STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL' UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL' AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME TERZO

TORINO

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE

1859

STORIA UNIVERSALE
DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

ROMA IDOLATRA PERSEGUITA LA CHIESA; LA CHIESA RIGENERA IL GENERE UMANO

(DALL'ANNO 100 ALL'ANNO 197 DELL'ERA CRISTIANA)

Roma era la madre dell'idolatria: essa faceva adorare i suoi dèi a tutta la terra, e fra questi dèi gl'imperatori suoi sopra tutti. Essa faceva adorar sè medesima, e le province soggiogate le innalzavano templi; di modo che essa era nello stesso tempo, a così dire, idolatra e idolatrata, la schiava e in un l'oggetto dell'idolatria. Vantavasi d'esser, per l'origine sua, una città santa, consacrata con augurii propizi e fabbricata sotto fausti presagi. Giove, il signor degl'iddii, eletto avea la sua sede nel Campidoglio, ove era creduto abitar più che nell'olimpo stesso e nel cielo dov'ei regnava. Romolo avealа dedicata a Marte, di cui era figliuolo, ond'ella divenne sì bellicosa e vittoriosa. Gli dèi, che nel suo seno abitavano, le avean segnato un destino sotto il quale tutta la terra doveva incurvarsi. L'impero suo doveva essere eterno; tutti cedere a lei dovevano gli dèi degli altri popoli e dell'altre città, e fra gli dèi vinti essa contava il Dio de' giudei.

Del resto, siccome credeva di dover le sue vittorie alla religione, così teneva per nemici dell'impero suo quelli che adorar non volevano i suoi dèi, i suoi cesari e lei medesima. nel che anche la politica aveva la parte sua, stimando Roma che i popoli di miglior grado si sottoporrebbero al giogo imposto loro da una città diletta agli dèi; onde il combattere la sua religione era un medesimo che intaccare uno dei fondamenti della romana dominazione.

Tale si fu il motivo delle persecuzioni che la chiesa patì pel corso di trecento anni; senzachè fu in ogni tempo una delle massime di Roma di non comportare altra religione se non quella che il senato suo autorizzava. Laonde la chiesa nascente fu segno alla sua avversione, e Roma immolava a' suoi numi il sangue de' cristiani per tutta l'estensione dell'impero suo, e di quello inebbriavasi ella stessa nel suo anfiteatro, più che tutte l'altre città, così richiedendo la romana politica e l'odio insaziabile dei popoli (1).

Se non che la divina sapienza il disse (2) e la sapienza umana il ripete, l'idolatria è causa, principio e fine d'ogni male. « Propaghisi la religione, dice un filosofo romano, ma si sterpi fino all'ultime radici la superstizione, perch'ella opprime la

(1) Bossuet, sur l'Apocalyp. c. 3.

(2) Sap. 14, 27.

misera umanità e continuamente la turba co' suoi indovini, co' suoi presagi, co' suoi augurii, co'suoi auspicii, co' suoi esploratori di viscere, co' suoi interpretatori di lampi, di folgori, di sogni a tale che non può mai avere un momento di pace. Il sonno medesimo, che pare un rifugio contro le inquietudini, è anzi sorgente di sempre nuove inquietudini (1). » Così parlava Cicerone.

Ora, tutto ciò altro non era ancora che una porzione dell'idolatria, di quella grande superstizione che, trascurando il culto del vero Dio, veniva divinizzando le creature co' loro vizi medesimi, e con infamie onorandoli. E qual rimedio suggeriva Cicerone a questi mali? « I timori che nascono dalla interpretazion de' sogni, egli dice, sarebbero men potenti, e anzi sarebbero sprezzati se certi filosofi di grido non si facessero difensori de' sogni (2). » Così i filosofi stessi non facevano che accrescere la superstizione; il che vien da Cicerone ancor meglio spiegato col suo esempio. Anch'egli era augure, vale a dire un de' pubblici indovini, il cui uffizio era quello di predir l'avvenire dal canto e dal volo degli uccelli, e se ne gloria; nel suo *Trattato delle leggi* non ve n'ha una sola contro queste pratiche superstiziose, che altrove ci dice opprimere il genere umano: loda ivi al contrario la repubblica romana d'avere per queste vie governato i popoli; instituisce collegi d'indovini per interpretare il volo e il canto degli uccelli, le interiora delle vittime, le folgori del cielo e altri presagi, e decreta pena di morte contro chiunque non obbedisca alla sentenza di questi indovini (3). Roma era dunque, colla sua possanza, colla sua politica, colle sue leggi, co' suoi sapienti, propriamente l'impero della superstizione, era la rocca dove il principe di questo mondo, il dio di questo secolo, l'autor d'ogni male, regnava da padrone assoluto. La chiesa avea da vincer tutto questo a voler rigenerare l'umana progenie.

Nè mutate eran punto le cose un secolo dopo Cicerone. Tre scrittori filosofi fiorirono a que' giorni, Plinio il vecchio, Tacito, e Plinio il giovine. Abbiam del primo una storia naturale, che è come un'enciclopedia di quanto a quel tempo sapevasi, e vi si leggono queste parole: « Il ricercar quali sieno le sembianze e le forme di Dio è, a mio avviso, un inganno della mente umana. Dio, comunque egli sia, è tutto sensi, tutt'occhi, tutto orecchie, tutt'anima, tutto spirito; tutto in lui è tutto Dio. Il credere un'infinità di dèi, il deificar le virtù e fin anche i vizi dell'uomo, o con Democrito ammetterne due soli, il castigo e la ricompensa, è un errore che sa di stoltezza. Il tenere che gli dèi sieno congiunti per nozze, senza che dopo tanti secoli mai si riproducano; che altri sien rugosi e decrepiti ab eterno; altri giovani o anche fanciulli, neri, alati, zoppi, usciti da un uovo, ch' ei vivano e muoiano a vicenda nel volger d'un giorno, è pazzia, è fanciullaggine. Ma impudenza fuor d'ogni limite fu poi quella di farli adulteri, rissosi, astiosi, e d'immaginar che vi sieno dèi i quali presiedano al furto e agli altri delitti (4). »

Belle e giuste parole certamente son queste; ma Plinio, poco d'accordo con sè stesso, riedifica in un luogo quel ch'egli ha distrutto in un altro; ponendo egli per massima, sul principio della sua storia, che l'universo è una divinità eterna, immensa, non generata e per sempre incorruttibile; ch'egli è tutto in tutto

(1) Cic., De divinat. l. 2 in fine. (2) Ib.
(3) Cic., De leg. l. 2, n. 8 e 9.

(4) Plin., Nat. hist. l. 2, c. 7.

e racchiude ogni cosa in sè, ed anzi egli stesso è il tutto (1). Insomma, egli nessun altro dio riconosce dall'universo in fuori. Ma allora tutte le porzioni dell'universo saranno divine; sarà lecito, sarà obbligo anzi adorarle tutte, ed ecco scusata la più mostruosa delle idolatrie.

Plinio ammette che tutti credono nella provvidenza, ed egli ne ride a cagion ch' essa troppo avrebbe da fare. Ma se l'universo è dio, e se un dio è tutto spirito, e se tutto in lui è tutto dio, come non saprà egli ciò che succede in sè stesso, o piuttosto ciò ch'egli stesso fa?

Plinio ammette che gli uomini credono all' immortalità dell' anima ed egli ne ride come di vana fantasia; ma se l'universo è un dio eterno, incorruttibile, tutte le sue parti eziandio tali saranno, tale eziandio l'uomo al pari di tutto il resto.

Plinio esclude la divinazione, da quella in fuori che si trae da certi fulmini, ch'egli vuol provengano dai pianeti di Saturno e di Giove; ma intanto ch'egli abbatte, e con ragione, siffatte superstizioni, le rifabbrica poi sopra uno stabile fondamento. Se l'universo è un dio tutto spirito, tutte le parti dell'universo parteciperanno alla sua intelligenza infinita, e così si potranno e si dovranno consultare.

Ed ecco in qual modo Plinio, accumulando, nel suo libro, alla rinfusa il vero e il falso, non avea nè regola nè forza a sostener l'uno ed a combatter l'altro.

Tacito, che stava più presso alla verità, non la conobbe per questo, nè la servì punto meglio. « I giudei, così egli, un solo Iddio contemplano colla mente sola, e tengono profani quei che di materie mortali, a fogge d'uomini, fanno le immagini degli iddii, il loro stimando sommo, eterno, non mutabile, non mortale. Però nelle loro città non che ne' templi non se ne vede alcuna immagine. Nessuna statua nè per adulare i lor re nè per onorare i cesari (2)... Comandati poi da C. Cesare di metter nel tempio la sua immagine, presero anco l'armi, e per la morte di lui le posarono (3). »

Tacito conoscea dunque tutto un popolo che abborriva l'idolatria e non adorava se non un Dio solo; anzi ne dice che questo popolo faceva di molti proseliti e che per prima cosa insegnava a questi a sprezzare gl'iddii o gl'idoli (4). Aggiunge indi che i più de' giudei aveano fede in una predizione compresa nei libri antichi de' lor sacerdoti, l'oriente aver a risorgere, e di Giudea dover venire i padroni del mondo (5).

Tacito stesso è a noi testimonio dell'adempimento di questa profezia colà dov' egli ci mostra Cristo condannato all'ultimo supplizio sotto Ponzio Pilato, e i cristiani suoi discepoli riempir poco dopo, non che la Giudea, ma Roma istessa, dove Nerone li mette a morte in gran numero, non d' altro rei che d'essere odiosi al mondo (6).

Questi son certamente indizi preziosi, mercè i quali cosa facilissima era scoprire interamente la verità. I libri degli ebrei eran tradotti in greco e si leggevano nelle sinagoghe di Roma; la storia loro, scritta da Giuseppe e dedicata a Tito, l'amico di Tacito, avea luogo nelle pubbliche librerie; i cristiani, sì numerosi in Roma sotto Nerone, più ancor numerosi erano sotto Vespasiano e i figliuoli suoi; il consolo Flavio Clemente, nipote di Vespasiano e cugino di Tito, era cristiano, e con esso la sua famiglia. Agevole era

(1) Plin., Nat. hist. l. 2, c. 1.
(2) Tacit., Hist. l. 5, n. 5.
(3) Ib. n. 9.
(4) Ib. n. 5.
(5) Ib. n. 13.
(6) Annal. l. 15, n. 44.

quindi a Tacito, ed era dover suo di storico, porre la verità in tutta la sua luce e dar mano ai cristiani ed agli ebrei a liberare il mondo dalla superstizione dell'idolatria. Ma non fu vero; chè anzi dopo aver resa una sì onorevole testimonianza alla loro credenza, ei li taccia, così quelli come questi, della più esecranda superstizione perchè non adoravano gl'idoli, e ne deduce ch' ei meritavano l'estremo supplizio.

Ancor più non curante del vero si mostra Plinio il giovine, nipote del vecchio e amico intimo di Tacito. Lo zio rideva degli auguri e degli altri indovini; fra le lettere del nipote, all'incontro, una ve n'ha in cui briga presso l'imperatore Traiano la dignità di augure o d'indovino degli uccelli, ed un'altra in cui si compiace d'averla ottenuta (1). E altrove loda in sul viso lo stesso Traiano, perchè prima d'uscir di casa consultava il volo degli uccelli, come interpreti degl'iddii (2). Ed eziandio il loda dell'aver convertito Nerva in dio, a quel modo che Tiberio avea ciò fatto d'Augusto, Nerone di Claudio, Tito di Vespasiano, Domiziano di Tito, e gli fa anticipatamente suoi complimenti per la propria di lui divinità (3).

E siffatte superstizioni non eran già di mera forma; perocchè si fu appunto sotto il regno di Traiano che, a distornare un funesto presagio accaduto in Roma, i pontefici pagani, che pur erano i primi del senato, sentenziarono doversi sotterrar vivi nella pubblica piazza due uomini e due donne nativi della Grecia e delle Gallie, il che fu puntualmente eseguito (4).

Ma non v'è cosa che dia meglio a divedere qual fosse la politica e la filosofia romana, dell'operar di Plinio il giovine in Bitinia. Giuntovi egli in qualità di governatore, fu tosto condotta dinnanzi al suo tribunale una turba di cristiani, e non sapea come uscir d'intrigo, perchè non aveva assistito mai a simili processi, nè v'eran leggi precise in proposito, e soprattutto perchè ragguardevolissimo era il numero de' cristiani; poichè scriveva egli a Traiano, nella lettera che abbiamo altrove intera recata, molte esser le persone d'ogni età, d'ogni grado, d'ogni sesso già tratte in quel pericolo, e molte potersene trarre in appresso, chè cotal peste di superstizione non solo s' era ita diffondendo per le città, ma ben anco per le ville e per le campagne; e i templi erano abbandonati, e intralasciati da tempo i sacrifizi, e non era chi comperasse vittime.

Plinio non istette alle dicerie del popolo, ma volle appien chiarire la causa de' cristiani, e a quest'uopo interrogò coloro che da anni s'eran tolti dalle assemblee cristiane, e gli apostati non sono usi certo a favoreggiar le sette dalle quali si sciolsero. Ei fece ancor di più; chè a sapere la verità fe' porre al tormento due schiave, le quali esercitavan fra' cristiani l'uffizio di diaconesse, nè da tutto questo altro seppe se non che i cristiani avean per costume di radunarsi in certi giorni prima del levare del sole e cantar insieme un inno in onore di Cristo come Dio; e che si obbligavano con giuramento, non già a scelleraggine alcuna, ma sibbene a non commetter nè furti, nè assassinamenti, nè adulterii, a non mancar mai di fede, a non negare, richiesti, il deposito altrui; il che fatto, se ne andavano, per poi di nuovo unirsi a mangiar in comune cibi al tutto dozzinali ed innocenti, e che anche da questi con-

(1) Plin., Epist. l. 10, epist. 8; l. 4, ep. 8.
(2) Panegyr. n. 76.
(3) Ib. n. 11 e 35.
(4) Plut., Quaest. roman.

viti si astenevano dopo le leggi di Traiano contro le congreghe (1).

Parrebbe che, al vedere questi maravigliosi effetti del cristianesimo sopra la moltitudine, Plinio siasi fatto ad indagar l'origine e la natura d'una religione sì diversa dal paganesimo, e v'abbia riconosciuta la divina redenzione del genere umano, e siasene fatto il banditore, o almeno ch'ei consigliasse una benevola tolleranza. Ma no davvero; chè in questa religione, la quale proibisce tutte le nequizie e comanda tutte le virtù, egli altro non vede che una sregolata e soverchia superstizione, e questi cristiani, i quali per adorar Cristo si obbligavano ad una vita così santa, ei li costringe ad adorar gli dèi o gl'idoli dell'impero, un Giove parricida e incestuoso, una Venere impudica, un Marte adultero ed omicida, un Mercurio ladro e giuntatore, cose che Plinio il vecchio medesimo chiamava stoltezze e sfacciataggini che mai le maggiori. E insieme con quest'idoli ei poneva l'effigie dell'imperatore, vale a dir d'un uomo mortale che, salvo alcune pregevoli qualità, era dato all'ubbriachezza ed alle infamie di Sodoma. Quelli che, seguendo l'esempio datone da lui medesimo, chiamavano dii questi idoli e offrivan loro, e insieme all'immagin di Cesare, sacrifizi, e imprecavano a Cristo, il governatore filosofo li mandava assolti. Ma quelli che non volevano fare altrettanto, per tre volte li minacciava del supplicio; e chi persisteva era dato al boia, non fosse per altro, egli dice, per punirli di quella ostinazion loro inflessibile. E fu appunto questa inflessibile ostinazione nel bene quella che salvò il mondo!

Ma Plinio era un uomo, come diciamo, politico, un uomo di stato; e quindi credeva coll'invocare e far invocar come iddii simulacri di legno, di pietra o di metallo; coll'adorare e far adorare l'immagine dell'imperatore; col maledire e far maledir Cristo, e coll'uccider quelli che far nol volevano, credeva, dissi, di salvar Roma e l'universo. Ond'è ch'ei si consola al veder che già tornavansi a frequentare i tempii degl'idoli ed a comperar vittime, e si confida che facendo com'egli fa, si giungerà pur finalmente a corregger la moltitudine d'una superstizione, nella quale con giuramento obbligavansi a fuggire ogni sorta di colpa.

Plinio ignorava tuttavia le prime regole del condursi in queste faccende, e il dice all'imperatore colle seguenti parole: «Io non intervenni mai a' processi de' cristiani, e però ignoro in che e sin dove sogliasi o gastigarli o inquisirli. Nè potei per anco conoscere, se v'abbia alcun divario fra le diverse età, e se i delicati giovinetti punto si differenzino da' più robusti, se si perdoni a chi si pente, o se a chi fu realmente cristiano nulla giovi il non essere più; se si punisca il solo nome, benchè senza misfatti, o vero i misfatti inseparabili da quel nome.» E intanto che aspettava di saper quel ch'egli avesse a fare, ammazzava i cristiani fedeli al loro giuramento e mandava assolti gli apostati. Gli rispondeva Traiano aver egli fatto veramente quel che far si doveva; non potersi per tutti i casi stabilire una forma quasi certa di giudizio; non doversi cercare i cristiani, ma se, accusati e convinti punirli, doversi perdonare agli apostati che sacrificavano agli idoli, e finalmente non aversi a far caso delle denunzie anonime (2).

Da questo carteggio fra Plinio e Traiano parecchi curiosi fatti risultano. Vi si vede che anche dopo la rivocazione degli editti di Domiziano e la loro abolizione per decreto del

(1) Plin., Epist. l. 10, epist. 97. (2) Ib. Ep. 98.

senato, senza nessun ordine nuovo di Traiano, i cristiani erano pur sempre perseguitati nelle province, posti alla tortura, condannati a morte, benchè non convinti d'alcun delitto, ma solo per la loro costanza in professare la religione. Vi si vede che un sapiente, un filosofo, un letterato, un Plinio insomma, senza sapere che cosa da castigar fosse nelle persone che gli erano denunziate, moltissime morir ne facea ne' tormenti, unicamente perchè, fedeli al solo Dio vero, negavano di prostituir come lui le loro adorazioni all'immagine d'un sodomita e ad altre simili divinità. Vi si vede che un Traiano, il quale ci vien tuttavia tanto vantato per la clemenza, la bontà, la giustizia sua, mentre dichiara l'innocenza dei cristiani col vietar di cercarli, comanda nondimeno di punirli coll'ultimo supplizio quando eran denunziati da que'che agognavan le sostanze e le vite loro, castigando così l'innocente della colpa del suo delatore. Vi si vede da ultimo, che la politica romana punto non si curava della giustizia o della verità, ma ben di ciò che allor più le importava, cioè del far adorar gl'idoli dell'impero; l'imperatore medesimo, e maledir Cristo.

Da quanto avvenne in Bitinia argomentar si può quanto avvenisse nelle altre province. Plinio, con tutta la bontà ed umanità sua, fa morire da bel principio una turba numerosissima di cristiani, nè sospende i supplizi se non ispaventato dalla moltitudine sempre crescente di coloro che dalle denunzie erano avvolti nel pericolo. Egli è il solo, per quanto si sappia, che abbia mosso qualche dubbio a favor loro. Or che soffrir non dovettero i cristiani, quanta esser non dovette la moltitudine dei martiri nelle altre province, sotto governatori meno umani di Plinio, tanto più che al principio del suo regno Traiano non ponea troppa cura nella scelta de' suoi ministri!

D'altra parte, se la risposta dell'imperatore vieta d'inquisire i cristiani per mezzo del pubblico ministero della giustizia, essa non toglie altrimenti le delazioni private; anzi, al contrario le favorisce dando loro veste giuridica, da che ingiunge al governo di mettere a morte tutti quelli che fossero per essere così denunziati e convinti. Ora, se prima di questa risposta le denunzie moltiplicavansi in guisa da spaventare il medesimo Plinio, quanto crescer non volle il numero di esse quando furono autorizzate dal rescritto imperiale? Con qual furore i diversi nemici dei cristiani, coloro che agognavan le loro spoglie, coloro cui era in uggia la modestia loro e l'austerità dei loro costumi, e coloro i quali, come dire i sacerdoti degli idoli, avevano interesse a mantenere in credito le antiche superstizioni, non doveano tutti spiare ogni loro passo ad aver occasione di tradurli avanti ai tribunali quando seppero non esser più libero ai magistrati l'ammettere o no le delazioni, e non v'esser per un cristiano accusato via di mezzo tra la morte e l'apostasia? Se di qualche cosa ci dobbiamo meravigliare si è che in mezzo a tanti nemici e a tante spie il numero dei martiri non fosse infinito; si è che la religione cristiana, anzichè andarne spenta, ogni dì più si diffondesse e gittasse profonde radici.

Se infatti, come molti vogliono, nel medesimo tempo che Plinio perseguitava i cristiani nel Ponto e nella Bitinia, Arrio Antonino esercitava una simil persecuzione nell'Asia proconsolare, noi avremo una prova di più del numero grande de' martiri sotto l'impero di Traiano. Riferisce Tertulliano che perseguitando que-

st'Antonino accanitamente la religione, i cristiani di certa città si presentaron tutti ad un tratto al suo tribunale, ed egli, fattone condurre alcuni al supplizio, disse agli altri: Sciagurati! se avete tanta voglia di morire vi mancano forse precipizi e corda (1)?

È vero che in simil contingenza fu messo a morte il minor numero di que' ferventi cristiani; ma egli è da notar che questa non era la prima capital sentenza del governatore: quando intravvenne questo caso, la persecuzione era furiosissima, ed è verisimile che i cristiani di quella città si appigliassero all'estremo partito di presentarsi in corpo al suo tribunale solo dopo aver veduto morire una gran quantità de'loro fratelli ed essersi persuasi che altro modo non v'era di sottrarsi alle sue perquisizioni. D'altra parte, questo accadde in una sola città dov'era in persona il proconsolo; ma quante altre illustri e popolose città non v'erano in quella provincia, non men ridondanti di cristiani di quelle del Ponto e della Bitinia? I magistrati non si saranno ivi fatto merito d' inquisirli colla furia di che dava loro esempio il proconsolo? Finalmente, o quest'Arrio Antonino fosse quello che fu poscia imperatore e successor d'Adriano, come vuole il Baronio, o fosse l'avolo suo materno, come vogliono altri critici, certo è che l'uno e l'altro eran di umana e retta natura al pari di Plinio. Laonde s'egli abborrì dal versare tanto sangue e tagliare tante teste in un colpo, creder si può che in simili contingenze lo stesso non facessero gli altri governatori, i più de' quali tiranneggiavano e scannavano le loro province (2).»

I governatori e i magistrati, oltre al proprio lor zelo per la religion nazionale e dell'impero e per la ristaurazion del culto idolatrico e dei templi che in molti luoghi cominciavano ad esser abbandonati, eran ben anco istigati a perseguitar i cristiani dai giudei nemici implacabili della nostra religione, i quali, non che calunniarla per mille modi, approfittavano eziandio di tutte le occasioni, di tutti i pretesti per accender contr' essa la rabbia dei persecutori. E una prova n'abbiam veduto negli eretici giudaizzanti che dinnanzi ad Attico, governator della Siria, accusarono il santo vescovo di Gerusalemme Simeone come discendente della famiglia di Davidde e come cristiano. Quest' ultima era l' accusa principale; infatti essendo egli per più giorni stato con tormenti crudelmente straziato per indurlo a rinnegare, con tal costanza confessò egli Gesù Cristo che tutti gli astanti, e fino gli stessi carnefici, restarono altamente maravigliati come un uomo di quell'età (egli avea cento vent'anni) sostener potesse sì fieri tormenti. Da ultimo fu, ad esempio del Salvatore, condannato al supplizio della croce (3).

Era Simeone succeduto nel vescovado di Gerusalemme all' apostolo s. Giacomo, del quale era fratello per madre, ma non per padre, essendo egli figliuolo di Cleofa e l'apostolo di Alfeo. Fu per conseguenza lunghissimo il tempo del suo episcopato; e s'egli ebbe il dolore di veder gli orribili flagelli con cui fu da Dio percossa la sua nazione, ebbe altresì la consolazione di veder in essa l'esatto adempimento delle profezie di Gesù Cristo, e di vedersene preservato insiem col suo gregge. Somma fu la sua vigilanza in conservare il deposito della sacra dottrina, e così la sua sollecitudine a guardar la sua chiesa dalle insidie di certi ere-

(1) Tert., Ad Scap. n. 5. (2) Orsi t. 2, l. 5.

(3) Euseb. l. 4, c. 22. Acta sanctorum, 18 febbraio

tici, i quali, finchè egli visse, non osarono mostrarsi a visiera alzata, ma solo segretamente tentarono di corromper la purezza della sua fede.

Il primo che ciò osasse fu un certo Tebute, il quale, cocendogli di non essere stato creato vescovo, cominciò a spargere le maligne sementi d'una corrotta dottrina. Era costui addetto ad una di quelle sette nelle quali erano di que' giorni divisi, quanto alla religione, i giudei, dei quali alcuni si chiamavano esseni, alcuni galilei, alcuni emerobatisti, altri masbotei, altri samaritani, altri saducei, altri finalmente farisei. Siccome molti de' giudei che abbracciarono il cristianesimo vi portavano il loro affetto alle cerimonie mosaiche e non sapevano sciogliersi dall'antica loro opinione che le opere della legge erano necessarie alla salute, e che a tanto non bastavano il battesimo e il vangelo; così quei che dalle mentovate sette passavano alla religione di Cristo, vi portavano i lor particolari errori e si studiavano di introdurvi le loro mostruose opinioni. Donde ancora e Simone, e Cleobio, e Dositeo, e Gorteo, che diedero il nome ai simoniani, ai cleobiani, ai dositei, ai gorteni. Dai quali poi i menandriani, i marcioniti, i carpocraziani, i valentiniani, i basilidiani, i saturniliani e altri simili mostri, dal cui seno uscirono i falsi cristi, i falsi profeti, i falsi apostoli, i quali disseminando una falsa dottrina contro Dio e il suo Cristo, laceraron l'unità della chiesa.

Ma Simeone ebbe il vanto di difender dal loro contagio e dalle loro insidie la chiesa sua di Gerusalemme, la quale, vivendo lui, si conservò pura ed illesa. Ma quando, lui morto, non v'ebbe più al mondo alcuno dei primi discepoli che avean veduto Gesù Cristo coi propri loro occhi e udita colle proprie orecchie la sua dottrina, queste diverse eresie che s'eran sino allora tenute come ascose, cominciarono ad alzare il capo ed a mostrarsi con maggiore impudenza (1).

Ebbe Simeone per successore un cotal Giusto, egualmente giudeo di nazione; imperciocchè moltissime a quel tempo eran le persone dal giudaismo passate alla religione cristiana. Donde possiam argomentare con qual zelo si era il santo vecchio adoperato per la conversione de' suoi fratelli, e quanto aveva Dio benedetto le sue fatiche. Aveva egli, durante l'assedio, trasferito a Pella il suo gregge; ma poi che vide Gerusalemme risorta in qualche modo dalle sue ruine e rimessa in condizione da poter essere senza pericolo abitata, vi tornò insiem con le sue pecorelle, e vi piantò di nuovo la sede.

Benchè i romani, eccetto alcune torri, avessero intieramente distrutta la città, con tutto ciò, avendovi lasciata in presidio una legione intera, cioè sei mila uomini, fu d'uopo, innanzi tratto, rizzarvi per loro alcuni rozzi abituri, indi permettere che dai paesi d'intorno venissero a stabilirvisi altre persone in numero sufficiente al servizio di tanta gente. Oltre di che Tito avea permesso alle persone inabili a portare le armi, come sono i vecchi e le donne, di fermarsi appresso alle ruine del tempio (2). E d'altra parte, essendo, non ostante le stragi dell'ultima guerra, rimasti moltissimi giudei disseminati per tutta la Palestina, gli è certo che null'altro avranno avuto più a cuore che di ristabilirsi nelle vicinanze dell'antica città con disegno di ripararne a poco a poco le ruine,

(1) Euseb. l. 3, c. 32. S. Epiph., Haeres. 29, c. 7; Ib. 30, c. 2. Tillemont. l. 1 e 2. Lequien, Oriens christianus t. 3, p. 140.

(2) Ioseph, De bello iud. l. 7, c. 34.

di farvi rifiorire l'antico culto e di farne nuovamente il centro della loro religione, non potendo essi offerir altrove a Dio i loro sacrifizi nè celebrare le auguste loro cerimonie, cose per le quali aver doveano maggior zelo che mai, se non fosse per altro, per cagione che i cristiani rimproveravan loro che non aveano oramai più nè culto nè Dio. Ancorchè sia da credere che a principio, e quando le ruine della città ancor fumavano, i romani ponesser in opera le necessarie precauzioni a non permettere di venirvisi a stabilire ad ogni sorta di persone, gli è verisimile nondimeno che col tempo divenissero un poco più indulgenti, chiudesser l'occhio su molte cose, nè si adombrassero al veder sorgere una nuova città senza mura, e chiudente nel suo seno un presidio forte sì da tener in dovere gli abitanti.

I cristiani adunque vi ritornarono insiem co' giudei, non potendo non esser lor grato di onorar Dio in un luogo che Cristo avea onorato con la sua divina presenza, e dove alle antiche cerimonie aveva sostituito il sacrifizio del suo corpo e del suo sangue, consumato il mistero della nostra redenzione, mandato il suo Spirito sopra gli apostoli, e donde, come da comun fonte, s'erano su di tutta la terra diffuse le benedizioni del cielo. Nel governo dunque di questa chiesa, tutta composta di circoncisi, a Simeone succedè Giusto, ed a questo, l'un dopo l'altro, altri dodici, tutti egualmente giudei, che fino ai tempi di Adriano santamente la governarono e si mostraron degni successori di un apostolo e di un discepolo di Gesù Cristo, quali erano stati Giacomo e Simeone (1).

Dopo i santi uomini i quali avean avuto la buona sorte d'essere ammaestrati alla scuola medesima della divina sapienza, succedono quelli che, avendo famigliarmente conversato cogli apostoli e coi discepoli del Signore, furono, nel secondo secolo, i fedeli interpreti della divina parola, i puri canali delle apostoliche tradizioni e i difensori della fede contro l'audacia delle eresie.

In capo a questi grandi uomini a noi si presenta il santo martire Ignazio, soprannominato Teoforo. Avendo egli abbracciata la fede per opera degli apostoli, e particolarmente di s. Giovanni, fu uno dei loro più intimi discepoli, ricevè l'ordinazione dalle lor mani e fu da essi destinato alla cattedra episcopale d'Antiochia, la chiesa più celebre di tutto l'oriente e metropoli di tutta la Siria. Succedè ivi a sant'Evodio, il quale era succeduto a s. Pietro, e resse quella chiesa durante la tempesta eccitata dalla persecuzione di Domiziano. Prudente ed esperimentato piloto, ora egli col digiuno e colla orazione ricorreva a colui che comanda ai venti ed al mare; ora col lume della sua dottrina dissipava le nubi che quei tempi procellosi adunar potevano nella mente de' neofiti; ed ora colla fortezza dell'animo suo incorava i pusillanimi e li animava alla perseveranza. Sedata la procella, si compiaceva per una parte della calma restituita alla chiesa, ma per l'altra s'affliggeva dentro di sè stesso del non essere stato trovato degno del martirio. Frattanto, sottomesso ai voleri della provvidenza attendeva a tutte le cure del buon pastore, edificando il gregge colle sue peregrine virtù, nutrendolo col quotidiano pascolo della divina parola, e colla sua vigilanza difendendolo contro tutte le insidie dello scisma e dell'eresia.

Si fu, come pare, in quest'intervallo di tempo che accadde quanto egli stesso racconta nella sua lettera

(1) Euseb. l. 4, c. 5.

ai cristiani di Filadelfia, e fu che, meditando alcuni fra questi di seminar zizzanie e separarsi dal loro vescovo, tentavano di sedurlo e trarlo alla loro parte. Ma egli, pieno dello Spirito di Dio, il quale conosce tutte le cose, nè può esser sedotto, gridò ad alta voce in mezzo a una loro adunanza: State uniti col vescovo, co' preti e co' diaconi! Or sospettando i rei ch'egli avesse così parlato per aver avuto sentore della loro macchinazione, egli chiama in testimonio Iddio, pel cui nome era carico di catene, nulla aver egli conosciuto per via umana, ma lo Spirito santo avergli spirato di dire: Non fate nulla senza del vescovo; custodite la vostra carne come il tempio di Dio; amate l'unità, fuggite le dissensioni: siate imitatori di Gesù Cristo, come Gesù Cristo è imitatore del Padre suo.

Che in fatto egli avesse, prima del suo viaggio a Roma, dimorato per qualche tempo a Filadelfia, ben chiaramente l'accenna nella medesima lettera, colà dove rende grazie a Dio della nettezza di sua coscienza verso di loro, sì che niuno vantarsi poteva ch'ei fosse stato a carico loro nè in secreto, nè in pubblico, nè per poco, nè per lungo tempo; pregando tuttavia quelli tutti fra i quali s'era trovato di non prender queste parole per un rimprovero.

Giungeva frattanto il momento assegnato dal cielo a ricompensar le fatiche del servo fedele ed a far paghi i suoi voti. Gonfio Traiano per le vittorie riportate contro i daci, gli sciti e altre nazioni, e persuaso non mancare omai più altro alla sua gloria se non che sottomettere lo stesso Dio dei cristiani, e costringere questi a sacrificare a' suoi dèi, suscitò contr'essi una sì fiera persecuzione che si vider nella necessità di perder la fede o la vita. Il pericolo sovrastava specialmente ai vescovi, parendo al nemico che gli sarebbe facile distrugger l'esercito dopo atterrato il capitano, dissipare il gregge dopo ucciso o sedotto il pastore.

Partissi adunque Traiano da Roma con questo disegno, e giunto in Antiochia, vi si fermò per qualche tempo a farvi suoi apparecchi di guerra contro i parti. Sollecito Ignazio per la sua chiesa, benchè sapesse i vescovi esser le prime vittime destinate al sacrifizio, non volle però abbandonarla nè sottrarsi colla fuga al furore della persecuzione; anzi di buona voglia si lasciò condurre alla presenza dell'imperatore, confidandosi di potere o temperar l'ardore della collera di lui col suo sangue o animar col suo esempio le sue pecorelle a non temere la morte. Gli disse Traiano al vederlo: « Sei tu quel malo demonio (1) che non solo ardisci infrangere i miei ordini, ma persuadi anche gli altri di fare lo stesso onde infelicemente periscano? — Niuno, rispose Ignazio, ha mai dato questo nome di malo demonio a Teoforo: fuggono anzi i demoni dai servi del vero Dio. Che se tu mi dai questo nome perchè io mi son reso formidabile a questi cattivi geni e son loro infesto, io mi arrecherò a gloria di portarlo, siccome colui che ebbi da Gesù Cristo, re del cielo, la potestà di rompere i loro disegni. — E chi è questo Teoforo? soggiunse l'imperatore. — E Ignazio: Quegli che porta Cristo in suo cuore. — E non ti pare, ripigliò Traiano, che anche noi abbiamo in cuore gli dèi che ci aiutano a vincere? — Se tu chiami dèi, rispose Ignazio, i demoni delle nazioni, t'inganni a partito. Un Dio solo v' ha che fece il cielo, la terra, il mare e tutto che in essi

(1) Il vocabolo greco significa eziandio infelice.

racchiudesi. Uno parimente è il suo figliuolo unigenito Gesù Cristo, al cui regno potess'io pervenire! — Cui Traiano: Parli tu di quel Gesù che fu fatto configgere già ad una croce da Ponzio Pilato? — Di' piuttosto, riprese Ignazio, quel Gesù che crocifisse il peccato e il suo autore, e che a quei che lo portano in cuore dà potere di conculcare i demoni e trionfare della malizia loro. — Tu dunque porti in cuore il crocifisso? proruppe Traiano. — Così è, soggiunse Ignazio, essendo scritto: Io abiterò in loro e con essi camminerò. »

Irritato Traiano da queste vive e calzanti risposte del santo, pronunziò questa sentenza: Comandiamo che Ignazio, il quale si fa gloria di portare in sè il crocifisso, sia posto in catene e condotto dai soldati nella gran Roma, per ivi servir di pasto alle fiere e di trastullo alla plebe. Alle quali parole, il santo martire non potè per lo giubbilo tenersi dall'esclamare: Ti rendo grazie, o Signore, per avermi fatto degno del tuo perfetto amore e avvinto con le stesse catene dell'apostolo tuo Paolo. E dette queste parole, porse giubbilante le mani ai ferri, fece orazione per la sua chiesa, pregando con lacrime il Signore d'averne cura, e si mise in balia de' crudeli soldati che dovean condurlo a Roma per ivi esser pasto a' lioni (1).

L'intenzione di Traiano nel trasportare così i vescovi condannati a morte lontano dalle loro città era di stancar la loro pazienza, di raffreddar coi disagi di un lungo e disastroso viaggio l'ardor della carità loro, di piegarli finalmente al suo volere e trionfare della loro costanza. Ma la provvidenza si rise de' suoi disegni, e il viaggio del santo martire sino a Roma fu simile a quello del sole, il quale, correndo dall'oriente all'occaso, spande per ogni luogo dove passa torrenti di luce e di calore (2).

Acceso di un desiderio ardentissimo di patire per Cristo, il santo partì sollecitamente e allegramente da Antiochia per Seleucia, dove imbarcossi con due suoi discepoli, Filone, diacono di Cilicia, e Agatopode, tenuti per gli autori degli atti del suo martirio, e con dieci soldati che formavano la sua guardia. Dopo lunga e penosa navigazione, approdarono a Smirne, celebre città della Ionia, che a quei giorni contendeva il primato ad Efeso. Scesi che furono a terra, Ignazio affrettossi di vedere s. Policarpo vescovo di quella città, il quale era stato, come lui, discepolo dell' apostolo s. Giovanni. E chi potrà pensar o dire la consolazione di tali amici al rivedersi, gli abbracciamenti, le lacrime, i colloqui? Se il vescovo d'Antiochia esultava al vedersi incatenato per Gesù Cristo, con quanto affetto e tenerezza e con che santa gelosia non dovea Policarpo baciare le sue catene?

Appena le chiese dell'Asia sepper l'arrivo del santo martire a Smirne, tutte si posero in moto per testimoniargli l' amor loro e la loro venerazione, provvedere a quanto gli bisognasse, approfittar dei suoi esempi, ammirar la sua costanza, il suo fervore, la sua pietà, ascoltar i suoi ammaestramenti, godere de'suoi discorsi, dargli e ricevere gli ultimi saluti, e finalmente, per mezzo de' vescovi e diaconi loro, celebrare con lui l'eucaristia e partecipare per sua mano dei divini misteri. Così la chiesa di Efeso gli deputò il suo vescovo Onesimo, cui egli chiama uomo di ineffabile carità; Burro, diacono, de-

(1) Vedi gli atti del martirio di sant'Ignazio negli Acta sanctorum, 1 febbraio, e in Ruinart.

(2) Chrysost., Homil. in s. Ignat.

gno di lei e del suo pastore, e Croco, ed Euplo e Frontone; nelle quali cinque persone parve ad Ignazio di veder raccolta tutta la cristianità loro. I magnesii gli deputarono Damaso, lor vescovo, uomo degno di Dio, i preti Basso e Apollonio e il diacono Sozione, nei quali ei parimente dice aver ammirato, cogli occhi della fede e della carità, tutta la lor moltitudine. Finalmente, i trallii gl'inviarono il lor vescovo Polibio, il quale, vedendolo incatenato per Gesù Cristo, gliene fece congratulazioni a nome suo e della sua chiesa.

Ignazio, assai commosso da questi segni della loro benevolenza, li loda come veri imitatori di Dio, aggiungendo aver egli veduto nel loro vescovo, come in ispecchio, la loro carità: la sola sua vista essere un ammaestramento; la sua forza consister nella sua mansuetudine sì che gli stessi miscredenti aver lo dovevano in venerazione. Col qual nome di miscredenti e infedeli il s. martire chiama gli eretici che negavano la realtà dell' incarnazione di Gesù Cristo. Quando poi il santo vide con qual tenerezza tutti l'amavano, le lagrime che spargevano sopra di lui, e come afflitti erano al vederlo così condurre a Roma per servir di cibo ai leoni, e più ancora al veder ispegnersi nella chiesa un tanto lume, temè che, in cambio di aiutarlo colle loro orazioni a proseguire il suo corso, eglino non supplicassero da Dio la sua liberazione e non gli rapisser così la corona ch' ei già splender si vedeva sul capo. Per la qual cosa, e ne' suoi famigliari discorsi e nelle sue lettere scongiurava tutte le chiese, e s. Policarpo specialmente, a ottenergli da Dio d'uscir prontamente dal combattimento; onde, sepolto poi nelle viscere delle fiere e divenuto invisibile al mondo, comparire dinnanzi a Gesù Cristo.

Sopra tutto temeva le orazioni e il soverchio amore de' romani verso di lui; e però, avendo trovato a Smirne de' cristiani che andavano a Roma a dirittura, consegnò loro una lettera per quelli di colà, il cui intento non è quasi altro che di scongiurarli a non voler colle loro orazioni impedir il compimento del suo martirio. Nell'indirizzo stesso di questa lettera ognun veder può un'illustre testimonianza al primato della chiesa romana, da che quando il s. martire scrive ai fedeli dell'altre città dice, aggiungendovi molte lodi: alla chiesa che *siede* in Efeso, alla chiesa che *siede* in Magnesia, alla chiesa che *siede* a Smirne (1); ma coi romani usa altra forma, e dice: Alla chiesa che *presiede* nel territorio di Roma, alla chiesa che *presiede* nella carità. Così nell'indirizzo(2); e alla fin della lettera: Ricordatevi nelle vostre orazioni della chiesa di Siria; non abbia essa altro vescovo che Gesù Cristo e la vostra carità(3).

Quand' anche non avessimo sull' autenticità di questa lettera tante prove quante n'abbiam per le opere di Plinio e di Cicerone, basterebbe il leggerla per appieno persuadersi non poter esser opera che d' un Ignazio, d' un uomo tutto pieno di Dio, tutto trasnaturato in Gesù Cristo, tutto avvampante di carità. Più ivi i pensieri sono straordinari, mirabili, stupendi, superiori alla comune maniera di pensare, contrari alle regole dell'umana prudenza, confusamente e senz' artifizio gittati, e più ci mostrano un uomo spinto a parlare ed a scrivere dallo Spirito santo, abbandonato agli impeti della sua carità, un uomo che fissa la mente e il cuore nell'eternità e nel cielo, guarda come sue delizie i tormenti, come sua gloria gli obbrobri,

(1) Coteler. Patres apost. t. 2, p. 86.
(2) Ib. p. 26. (3) Ib. p. 30.

come sua ricchezza la povertà, come sua morte la vita, e come sua vita la morte.

« Io temo, egli dice, la vostra carità, temo ch'ella non mi pregiudichi. Se voi di me non parlerete, io sarò di Dio; ma se voi mi amate secondo la carne, io dovrò di nuovo mettermi in via. Scrivo alle chiese e dico loro che io muoio volentieri per Dio se voi non ci ponete impedimento. Io dunque ve ne scongiuro, non abbiate per me un amore intempestivo. Lasciatemi esser cibo delle fiere, e giungere a Dio per esse: sono frumento di Dio, e debbo essere macinato dai denti loro, per essere un puro e degno pane di Cristo. Accarezzate anzi le fiere, acciocchè divengano mio sepolcro, niente lascino del mio corpo, che forse, dopo chiusi gli occhi, io non diventassi peso ad alcuno. Allora io sarò un vero discepolo di Gesù Cristo quando il mondo non vedrà più neppure il mio corpo.

» Pregate Gesù Cristo per me acciò ch' io compia il mio sacrifizio. Oh come io sospiro le fiere che mi son promesse! Vorrei trovarle preste e accarezzarle perchè mi divorino tosto, nè facciano come con altri cui non s'attentarono di pur toccare. Se elle non vogliono, saprò ben io provocarle.

» Non vi sdegnate, ma io so quel che sia il mio bene. Adesso comincio ad esser discepolo, da che nulla più desidero delle cose visibili nè delle invisibili purchè giunga a conseguir Gesù Cristo. Vengano pur sopra di me e fuoco, e croce, e fiere, e slogamento delle ossa, e lacerazion delle membra, e distruzione di tutto il corpo, e tutti insomma i tormenti inventati dal diavolo, purchè solo io possa godere di Gesù Cristo! Meglio è per me morire per Gesù ch'esser signore dell'universo. Colui cerco che è morto per noi, colui voglio che per noi è risuscitato.

» Perdonatemi, fratelli, non contrastate alla morte mia, non mi togliete la vita. Volendo io esser di Dio, non mi parlate del mondo: lasciatemi goder la pura luce: quando sarò lassù, sarò uomo di Dio. Lasciatemi essere imitatore della passione del mio Dio. Chi lo possiede in sè ben comprende ciò ch' io desidero e mi compatisce come colui che bene intende ciò ch'io sento. Il principe di questo mondo vuol rapirmi e corrompere la mia volontà verso Dio; deh! non vogliate unirvi con esso; unitevi anzi meco, o piuttosto col mio Dio. Non abiti in voi l'invidia. Se essendo io fra voi, altramente vi parlassi, non m' ascoltate, ma prestate fede a quanto vi scrivo, perchè vi scrivo pieno di vita, ma preso dall' amor di morire. Il mio amore è crocifisso: non è in me scintilla che ami la materia, ma un' acqua viva che parla dentro di me e mi dice: Vieni al Padre! Io non sono sensibile più nè al cibo corruttibile nè ai piaceri di questa vita; solo bramo il pane di Dio, il pan celestiale che è la carne di Gesù Cristo, figliuolo di Dio, nato poi dalla stirpe di Davidde e d'Abramo; desidero la bevanda di Dio, il suo sangue che è la carità incorruttibile e la vita senza fine. Io non voglio più vivere secondo gli uomini; e avrò questo bene se a voi piace; se io patisco sarà segno che voi l'avrete meco voluto; se altrimenti, sarà segno che voi mi odiavate (1). »

Nè men degne d'un discepolo degli apostoli, d' un martire di Gesù Cristo, sono le altre sue lettere. Tutte sono inspirate dalla medesima carità, dettate dal medesimo spirito, animate dai medesimi sentimenti. In

(1) Epistola s. Ignatii ad romanos. Coteler, Patres apost. t. 2, p. 26-31.

tutte risplende la stessa luce, si sente lo stesso fuoco, ammirasi la stessa semplicità. Insomma, egli dipinge in tutte sè stesso, cioè un uomo che vive della fede, che ha tutte le sue speranze nel cielo, che è tutto acceso dell' amor di Dio, che non respira che per Gesù Cristo, che si compiace delle sue catene, che ardentemente desidera il compimento del suo martirio; un uomo tutto tenerezza pe' suoi fratelli, tutto rispetto pe' suoi colleghi, tutto amore per la gerarchia e l'unità della chiesa, tutto zelo contro gli eretici, i scismatici e i perturbatori della pace; un uomo, finalmente, appieno istruito de' più sublimi misteri, cui serbava nella mente, sapendone comunicare altrui le più giuste e nobili idee; un uomo al quale la scienza non gonfiava lo spirito, perchè non si gloriava di sapere se non in Gesù Cristo.

Non sarà forse discaro d'aver qui un sunto della dottrina del s. martire intorno ai principali articoli della teologia cristiana. A principiare dalle tre divine persone, due testimonianze abbiamo nella sua lettera ai magnesii, dove li esorta primieramente a raffermarsi sempre più nella dottrina del Signore e degli apostoli, affinchè ogni cosa sia loro di profitto nel Figliuolo, nel Padre e nello Spirito santo; indi a star soggetti al lor vescovo, come Gesù Cristo è soggetto al Padre, secondo la carne, e gli apostoli a Cristo, al Padre e allo Spirito (1). Coll' aggiunger ch' ei fa *secondo la carne*, dà chiaramente ad intendere essere in Gesù Cristo un'altra natura secondo la quale non è soggetto al Padre, e ch'altro esser non può se non la natura medesima del Padre; la quale per conseguenza esser dee una nelle tre persone divine, che sono egualmente il principio della nostra felicità, ed alla quale gli apostoli erano egualmente soggetti.

Oltre a che, noi troviamo in particolare in tutte le sue lettere le testimonianze più chiare della divinità di Cristo, della eterna sua generazione e della sua coesistenza col Padre per tutti i secoli. Gesù Cristo è chiamato nostro Dio una volta nell' indirizzo della lettera agli efesini e due in quella ai romani. Più, nella prima di queste lettere, egli chiama il medesimo Cristo, Dio esistente nell'uomo, Dio fatto manifesto nell'uomo, Dio portato in seno di Maria, e il suo sangue, sangue di Dio; e nella seconda lettera, nostro Dio Gesù Cristo che esiste nel Padre. In quella ai trallii, vediamo *Dio Gesù Cristo*, e in quella alla chiesa di Smirne: « Io esalto Gesù Cristo che è Dio, e voi ben faceste ad accogliere i ministri di Dio il Cristo. » E nell'altra a' magnesii: « Gesù Cristo era col Padre avanti i secoli, egli è l'eterna sua parola, nè fu altrimenti preceduto dal silenzio. » E finalmente in quella a Policarpo: « Il Cristo essendo al di là del tempo, eterno, impalpabile, invisibile e impassibile, s' è fatto visibile e passibile per noi, ed ha patito per amor nostro in ogni sorta di modi (2). »

Nè men felicemente spiega egli l'unione delle due nature, la divina e l'umana, nella persona del Verbo con queste belle parole agli efesini: « V' è un medico solo, carnale in uno e spirituale, fatto e non fatto, Dio nell'uomo, vera vita nella morte, passibile e impassibile, di Maria e di Dio, nostro signore Gesù Cristo. » Parole colle quali il s. martire atterrò, vari secoli prima che nascessero, tre perniciosissime eresie, quella d' Ario, quella d' Eutiche e quella di Nestorio. Atterrò la prima

(1) Epist. ad Magnes. n. 13.

(2) Apud Coteler. t. 2.

chiamando G. C. Dio non fatto, cioè non creato, ma generato dal Padre; atterrò le due altre attribuendo allo stesso Cristo due generazioni, l'una di Dio, l'altra di Maria, facendolo altresì uomo in uno e Dio, passibile e impassibile, vita e morte.

Ma conciossiachè coloro che, vivi ancora gli apostoli, insegnavano, di nascosto, il Verbo divino non avere dell'umana carne presa se non l'apparenza, e conseguentemente non avere patito, e solo in apparenza esser morto e risuscitato, spargevano a que' tempi scopertamente e sfacciatamente l'empia loro dottrina; il santo nella maggior parte delle sue lettere combatte in ispezieltà questa eresia, ne accenna gli autori senza tuttavia nominarli, dipinge i loro costumi e si affatica di renderli quanto più può abbominevoli ai fedeli. Nell'epistola ai magnesii, parlato che egli ha lungamente contra gli eretici giudaizzanti, soggiugne: « Non già che io abbia in sospetto che niuno di voi la pensi in tal modo, ma vorrei pur mettervi in sull' avviso, affinchè non lasciandovi adescar dalla vana loro dottrina, restiate pienamente convinti della nascita, della passione e della risurrezione, veracemente e indubitatamente avvenute in Gesù Cristo, nostra speranza, al tempo della prefettura di Ponzio Pilato.» Donde si vede che gli eretici usciti dal giudaismo, i quali congiunger volevano al vangelo l'osservanza delle cerimonie legali, erano altresì i principali maestri e propagatori della vana opinione che Gesù Cristo non avea preso realmente carne umana.

Nè con minor zelo esorta i trallii a guardarsi da loro come da un veleno ascoso, come da una pianta non punto piantata dal Padre, la quale dà frutti di morte; egli ricorda loro che Gesù era veramente nato, e avea veramente mangiato e bevuto; ch' egli era stato veramente perseguitato sotto Ponzio Pilato, veramente crocifisso, e ch'egli era veramente morto, veggente il cielo, la terra e l'inferno; ch'egli era veramente uscito dal sepolcro, risuscitandolo il Padre suo, a quel modo che, ad esempio suo, saremo noi pure un dì risuscitati. Indi soggiugne: « Se Cristo, come dicono certi atei, vale a dire certi infedeli, non ha sofferto se non in apparenza, perchè sono io incatenato? Perchè desidero io di combattere contro le fiere? Inutilmente adunque io mi muoio.»

Ma nella lettera che da Troade scrisse a quelli di Smirne, egli tratta più espressamente questa materia. Dopo averli lodati della loro fermezza nel credere in Gesù Cristo, il quale è veramente della stirpe di Davide secondo la carne e Figliuolo di Dio secondo la divinità; veramente nato da Maria, e battezzato da Giovanni; veramente trafitto di chiodi nella sua carne sotto Ponzio Pilato ed Erode il tetrarca; il quale patì veramente, e veramente da sè risuscitò, non solo in apparenza, come affermano certi infedeli, uomini vani, i quali del cristianesimo altro non hanno che un simulacro; li assicura non rammentar egli a loro siffatte cose se non per premunirli contro certe bestie in volto umano, delle quali, anzichè accoglierle, conveniva, per quanto possibile, sfuggir anche l'incontro, sol contentandosi di pregare per loro acciò si convertano a penitenza. Dopo di che soggiugne: « Se il Signore tutto questo non fece che in apparenza, in apparenza pure e non davvero io sono incatenato; e allora perchè mi sono io votato al rogo, alla scure, alle fiere? Coloro che negano Cristo aver portata la carne portan la morte dentro di loro.»

Il santo non vuole scrivere i loro nomi perchè sono infedeli, e nè tampoco fare di loro menzione, sino a tanto che non vengano a pentimento. Costoro non eran meno corrotti nei costumi che nella fede. « Son essi, egli dice, al tutto privi di carità, non si prendon pensiero di nessuno, nè della vedova, nè dell'orfano, nè dell'oppresso, nè di chi giace in catene, nè di chi è libero, nè di chi ha fame, nè di chi ha sete. Si astengono dall'eucaristia e dall'orazione, perchè confessar non vogliono che l'eucaristia è la carne del nostro salvatore Gesù Cristo, il quale patì pe' nostri peccati e fu risuscitato per la bontà del Padre. Bisogna dunque allontanarsi da persone di questa fatta, e non pur nominarle nè in pubblico nè in privato.»

Finalmente nella lettera agli efesini: « Se l'eredità del regno di Dio non è pei corruttori delle donne, quanto meno per coloro che colle loro empie dottrine corrompono la fede! Costoro saranno, a par degli adulteri e degl' infami, gittati entro a un fuoco inestinguibile, e quelli che li ascoltano insieme con loro. Dov' è la millanteria di coloro che si spacciano per sapienti? Il nostro Dio Gesù Cristo fu concetto da Maria, secondo la disposizion di Dio, del sangue di Davide e dello Spirito santo; egli nacque e fu battezzato, affin di purificar l'acqua colla sua passione. Tre cose furono occulte al principio di questo secolo: la verginità di Maria, il suo parto e la morte del Signore; tre misteri strepitosi, ma operati nel silenzio di Dio. Per qual modo adunque fu egli manifestato? Apparve in cielo una stella che vinceva in lume tutte le altre; ineffabile era questa sua luce, e la novità sua era cagion di stupore ad ognuno. Tutti gli altri astri, di conserva col sole e colla luna, le facevan corteggio, ed ella versava la sua luce su tutte le cose. Mentre gli uomini cercavano il motivo di sì strana novità, la magia fu distrutta, l'ignoranza dissipata, abbattuto l' antico regno, intanto che Dio manifestavasi nell'uomo per comunicarci una vita novella e senza fine. »

A quanto abbiam già riferito circa il mistero dell'incarnazione si vuole aggiungere quel ch'egli insegna circa la necessità di credere in Gesù Cristo. « Tengano tutti per fermo, egli dice scrivendo alla chiesa di Smirne, e le creature celesti, e gli angeli gloriosi, e i principi visibili e gl'invisibili, se non credano al sangue di Gesù Cristo, saranno soggetti al giudizio. » E nell'epistola ai filadelfi: « Amiamo i profeti perchè anch'essi annunziarono il vangelo, sperarono in Cristo e vissero nell'aspettazione di lui; e per lui ottennero la salute, per aver creduto in lui ed essere stati uniti a lui. Onde furon degni d' amore e d' ammirazione, e meritarono che Gesù Cristo rendesse loro testimonianza e fossero annoverati nel vangelo della comune speranza. » E più sotto: « Egli è la porta del Padre, per la quale sono entrati Abramo, Isacco, Giacobbe, i profeti, gli apostoli e la chiesa.» E nella lettera ai magnesii: « I divini profeti vissero secondo Gesù Cristo, e quindi furon perseguitati perchè, inspirati dalla sua grazia, predicarono agli increduli un solo Dio, che si è manifestato per mezzo di Gesù Cristo suo figliuolo, il quale è il suo Verbo eterno e non punto procedente dal suo silenzio. Se quelli adunque che vissero nell'ordine antico delle cose aspiravano alla novità della vita; se già, discepoli com'eran di Gesù, essi lo riguardavano ed attendevano come loro maestro; se, in ricompensa di questo, ei gli ha risuscitati da morte, come

potremo noi vivere senza di lui?

Dall'essere gli antichi padri stati giustificati mediante la sola fede e la speranza nel futuro Messia, il santo conchiude non solo che più non era necessario d'osservar le cerimonie legali, semplici segni dei futuri misteri, ma sì pure che quest'osservanza era vana, superstiziosa ed incompatibile colla professione del cristianesimo. Ond'egli ammonisce nel medesimo luogo i magnesii a non lasciarsi sedurre da stranie dottrine e viete favole, le quali, egli dice, a nulla servono. « Perchè se noi viviamo ancora secondo la legge giudaica, confessiamo di non aver ricevuto la grazia.» E più sotto: «Divenuti discepoli di Gesù Cristo, impariamo a vivere secondo il cristianesimo. Chiunque si chiama con altro nome non è di Dio. Gittate via dunque il cattivo lievito, invecchiato e inacetito, e trasformatevi in lievito fresco, che è Gesù Cristo. Assurda cosa è professar Gesù Cristo e giudaizzare; il cristianesimo non credette al giudaismo, ma sì questo a quello affinchè ogni lingua fedele si unisse in Dio (1). »

Indi il santo decide, con le belle parole che seguono, la quistion del sapere qual sia la fede giustificante, e se sia una credenza nuda e morta, ovvero la fede vivente e animata dalla carità: « Il principio, così egli, e la fine della vita sono la fede in Gesù Cristo e la carità: quella il principio, questa la fine. Le quali due cose insieme unite fanno che tu se' di Dio, e tutte l'altre virtù vengono in conseguenza di queste. A quella guisa che si conosce l'albero dal suo frutto, così dalle opere si conoscono coloro che fan professione d'essere cristiani (2). » E altrove: « Vi sono due sorta di monete, l' una di Dio, l' altra del mondo, ed ognuna ha il suo proprio impronto; gli infedeli hanno quello del mondo, e i fedeli hanno, mercè la carità, quello del Padre per opera di Gesù Cristo (3).» In un altro luogo ei dice: « Nessuno si vanti del seggio ch'egli occupa nella chiesa o nel mondo; chè il tutto sta nella fede e nella carità, alle quali niun'altra cosa è da anteporre; » e finalmente fra queste due virtù egli dà espressamente la preferenza alla carità (4).

Il s. vescovo non avea minor zelo contra i scismatici di quel ch'egli si avesse contra gli eretici; e nulla v'è ch'ei più raccomandi nelle sue lettere dopo la fede in Gesù Cristo, della concordia, della pace, della subordinazione ai legittimi pastori, del rispetto dovuto ad ognuno, secondo i diversi gradi della gerarchia ecclesiastica. Di troppo ci allargheremmo se tutti riferir volessimo i luoghi in cui si tratta di questa materia; basti, ad edificazione del lettore, il far conoscere i suoi principali pensieri. Essendo Gesù Cristo il sicuro interprete della volontà del Padre, ed avendo egli per l'autorità sua distribuito i vescovi nelle diverse contrade della terra, è d'uopo che i fedeli sieno in accordo coi vescovi per esser in accordo col divino volere. Questa buona armonia dee esser simile a quella delle corde di una lira, affinchè cantando insieme e come a una sola voce Gesù Cristo e il Padre, facciano una soave e gradevole armonia, e Dio riconosca per essa ch'ei sono i degni membri del suo Figliuolo. Questa unione esser dee inoltre tanto intima e inalterabile quanto quella della chiesa con Gesù Cristo e di Gesù Cristo medesimo col Padre suo. Chiunque è mandato dal Padre per governare la sua famiglia dee essere ascoltato come colui che lo manda: i fedeli deg-

(1) Ad Magnes. (2) Ib. n. 5.

(3) Ad Smyrn. n. 6. (4) Ad Magnes., n. 1.

gion dunque riguardar il vescovo come il Signore medesimo, e ubbidirgli come al Padre di Gesù Cristo, vescovo di tutti (1).

La quale ubbidienza esser dee, in onor di colui che comanda, verace e sincera, non mica finta e simulata: perchè l'ipocrita non tanto inganna il vescovo visibile quanto offende l'invisibile, il quale sa e vede tutte le cose, anche le più riposte e nascose. « Fate adunque di por tutto il vostro studio, soggiunge, acciò le vostre azioni tutte sieno in concordia con Dio: il vescovo presiedendo in vece di Dio medesimo, i preti invece del senato apostolico, ed i diaconi siccome quelli a cui è confidato il ministero di Gesù Cristo. Abbiatevi rispetto l'un l'altro; nessuno guardi il prossimo secondo la carne, ma amatevi sempre in Gesù Cristo; ed a quel modo che il Signore nulla mai fece senza il Padre, nè di per sè nè pel ministero de'suoi apostoli; così voi non dovete far nulla senza il vescovo e senza il presbitero. Non tentate pur di trovar niente di ragionevole in particolare; ma unendovi tutti insieme, non abbiate che una orazione, una prece, un'anima, una speranza in una carità ed una gioia innocente; tutti, per così dire, accorrendo al medesimo tempio di Dio, al medesimo altare, al medesimo Gesù Cristo, il quale procede da un solo Padre, in lui solo è ed a lui solo ritorna (2). »

E altrove: « Tutti abbiano in riverenza i diaconi come ministri di Gesù Cristo, il vescovo come figura del Padre, e i preti come senato di Dio e compagnia degli apostoli. Senza questi non v'è chiesa (3). Niuno dee senza il vescovo far nulla di quanto concerne la chiesa. Tengasi per eucaristia legittima quella che si fa dal vescovo o da colui che fu da esso a ciò licenziato. Dov'è il vescovo ivi siano i più, a quel modo che dove è Gesù Cristo ivi è la chiesa cattolica. Senza il vescovo non è lecito battezzare nè celebrare agapi; e generalmente altro non v'è d'accetto a Dio, di certo, di legittimo se non quel ch' altri fa colla sua approvazione. È adunque cosa buona onorar Dio e il vescovo. Chi onora il vescovo è da Dio onorato, e chi fa qualche cosa a sua insaputa serve al demonio (4). A ridur le molte parole in una, coloro tutti che sono di Dio e di Gesù Cristo sono col vescovo; seguitelo dunque, a quel modo che le agnelle seguono il lor pastore (5). »

Quel che il santo martire disse in particolare alle chiese d'Asia, circa l'amore, il rispetto, l'ubbidienza che esse dovevano ai loro vescovi, che sono da lui lodati, applicasi in generale ad ogni vescovo cattolico, ma principalmente al capo di tutti i vescovi, al padre comune di tutti i fedeli, verso il quale son pecore i medesimi pastori.

S. Ignazio, nel raccomandare con tanto fervore l'unità della chiesa, la subordinazione alla gerarchia ecclesiastica, la pace, l'unione e la concordia tra i fedeli, e l'inviolabile amore verso i legittimi pastori, fu mosso senza dubbio dall'intenzione di opporsi agli sforzi dei scismatici e degli eretici, i quali, non contentandosi più di sparger clandestinamente nuove e perniciose dottrine, aveano pure, di lor propria autorità, formato nuove conventicole, rizzato altare contro altare, dove celebravano, ciascuno a modo suo, le loro congreghe ed i lor profani misteri.

Affinchè tutti possan mettersi in guardia contro quelle scismatiche comunioni, egli espone i caratteri del-

(1) Ad Eph., n. 5 6. (2) Ad Magnes. n. 3, 6, 7.

(3) Ad Trall. n. 3. (4) Ad Smyrn. n. 8, 9.
(5) Ad Philadelph. n. 2.

la vera chiesa, che son quelli d'essere una, cattolica, incorruttibile ed apostolica. « Gesù Cristo, egli dice in un luogo, colla sua risurrezione alzò il suo vessillo in tutti i secoli, per raccogliere i suoi santi e fedeli, giudei o gentili che sieno, nel corpo uno della sua chiesa (1). » E in un altro: « Dov' è Gesù Cristo ivi è la chiesa cattolica (2). » E altrove: « Il Signore ha ricevuto l'unzione in capo, per comunicare l'incorruttibilità alla chiesa (3). » Frequentissime sono poi nelle sue lettere l'esortazioni ai fedeli acciò stieno soggetti al vescovo ed ai preti come a Gesù Cristo ed agli apostoli, certamente perchè essi avean ricevuto, ciascuno secondo il grado suo, la podestà e l'autorità dal Padre a Gesù Cristo comunicata, e da Gesù Cristo agli apostoli. Finalmente, egli ci dà a conoscere che in questa società universale, così subordinata, la chiesa romana ha la presidenza e, a somiglianza di Gesù Cristo, una sorveglianza che si estende per ogni dove. La qual umile suggezione all'autorità della chiesa è dal santo martire le più volte posta innanzi come il mezzo più efficace a preservarsi dalla seduzione e dall'errore. Onde, dopo aver detto ai trallii: « Guardatevi da simil gente, » vale a dir dai seduttori e dagli eretici, tosto soggiugne: « Il che farete se, in luogo d'esser gonfi e superbi, resterete inalterabilmente uniti a Dio, Gesù Cristo, al vescovo ed ai precetti degli apostoli (4). »

Siccome la fede e la carità sono i vincoli che ci uniscono interiormente con Gesù Cristo e colla sua chiesa, così i sacramenti sono i principali strumenti pe' quali il medesimo Gesù Cristo ci comunica i frutti della sua passione e della sua morte, e i sacri vincoli che uniscono esteriormente gli uomini in un medesimo corpo di religione. Nelle lettere del santo martire troviamo altissimi concetti sopra quest'argomento.

Riguardo al battesimo, vediamo in esse che Gesù Cristo volle esser battezzato all'uopo di santificar l'acqua colla sua passione, vale a dire affinchè l'acqua, impregnata della virtù del suo sangue, lavar potesse le anime nostre di tutte le loro macchie spirituali (5). Riguardo alla penitenza, egli insegna sì chiaramente non v' essere alcun peccato che la chiesa non abbia potestà di rimettere e la porta della riconciliazione esser aperta a tutti i pentiti, che alcuni fra gli scrittori protestanti credetter di vedervi una prova che queste lettere non potevano altrimenti esser del santo martire, ma ch'esse erano state scritte assai più tardi, cioè dopo i decreti della chiesa contro gli errori de' montanisti e dei novaziani; come se la verità non fosse più antica dell'errore e la chiesa non avesse condannato tutte le nuove eresie appunto perchè sempre furon contrarie alle antiche tradizioni, a quel modo certamente che quelle dei montanisti e dei novaziani furon contrarie a questi canoni del nostro santo. « Quelli che son di Dio e di Gesù Cristo sono col vescovo; e tutti quelli che, condotti dallo spirito di penitenza ritornano all'unità della chiesa, saranno altresì di Dio, purchè vivano secondo Gesù Cristo. » E più sotto: « Dio rimette dunque i peccati a quelli che se ne pentono, purchè ritornino all'unità e al luogo dove siede il vescovo (6). »

Quanto al sacramento dell'ordine, ognuno può veder chiaramente, nei testi citati più sopra, con quanta ragione il concilio di Trento ha definito che i vescovi sono superiori ai

(1) Ad Smyrn. n. 1. (2) Ib. n. 8.
(3) Ad Eph. n. 17. (4) Ad Trall. n. 7.

(5) Ad Eph. n. 18.
(6) Ad Philadelph. n. 3 e 8.

semplici preti, e che nella chiesa cattolica v'ha una gerarchia divinamente instituita e composta di vescovi, di preti e di ministri. Laonde, nella sua lettera ai magnesii, Ignazio encomia que' santi preti che, senza badare alla gioventù del vescovo loro, gli rendevan la debita obbedienza, o piuttosto la rendevano non tanto a lui quanto al Padre di Gesù Cristo, vescovo di tutti, e del quale, secondo ch'egli scrive in un'altra lettera, i vescovi visibili sono la figura. Laonde, anche nell'indirizzo della lettera ai filadelfi, facendo menzione del vescovo, dei preti e dei diaconi, dice ch'ei furon per sentenza di Gesù Cristo designati, stabiliti per sua volontà e confermati dallo Spirito santo. Finalmente, in quella guisa ch'ei si studia di darci un altissimo concetto dell'episcopato e del sacerdozio, occupar facendo al vescovo il luogo di Gesù Cristo o del Padre suo ed ai preti quello del collegio degli apostoli; così egli volle che noi tenessimo i diaconi pe' ministri dei sacrosanti misteri, ed è il primo che ci avverta non esser eglino stati principalmente eletti per assistere alle mense comuni (1).

Il seguente passo della lettera a Policarpo si riferisce al sacramento del matrimonio: « Dite alle mie sorelle d'amare il Signore, e di viver contente dei loro mariti, così per l'anima come pel corpo. Esortate altresì in nome di Gesù Cristo i miei fratelli ad amar le loro compagne, come il Signore ama la chiesa. Se alcuno può stare in continenza, in onor della carne del Signore, ed egli vi stia, ma senza vanità. Se ne invanisce egli è perduto. Quanto a quelli e a quelle che si maritano, debbono farlo coll'autorità del vescovo, acciocchè il matrimonio sia secondo Dio e non secondo la concupiscenza. Ogni cosa si faccia per la gloria di Dio (2). »

Ma degni sopra tutti di considerazione sono i luoghi ne' quali egli parla della divina eucaristia e dell'obblazione e celebrazione dei sacrosanti misteri. Primieramente noi abbiamo un testimonio irrefragabile della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel sacramento colà dov'egli tocca di certi eretici che si astenevan dall'orazione e dall'eucaristia, perchè non volean confessare esser dessa la carne del nostro Salvatore, la quale patì per amor nostro e fu risuscitata dal Padre.

L'orazione onde cotesti eretici si astenevano era l'orazion pubblica e solenne, ordinata principalmente per la consecrazione dei divini misteri, la quale avea suo compimento nella comunicazione che quegli il quale presedeva alla sacra assemblea ne faceva agli astanti. Conciossiachè giusta un uso antichissimo, del quale abbiam prove nei padri e nelle liturgie di tutte le chiese, quelli che distribuivano i sacri doni dicean queste parole o altre equivalenti, *Il corpo e il sangue di Gesù Cristo*, e quelli che li ricevevano eran obbligati rispondere, *Amen*, così è, così credo, così confesso; non è maraviglia se gli eretici, i quali non credevano l'eucaristia esser la vera carne di Cristo, punto non assistessero alle assemblee dei fedeli o alla orazion solenne.

Ma siccome è impossibile che gli uomini s'uniscano in un corpo di religione senza la comunanza d'alcun segno sensibile; così gli eretici e scismatici di quei tempi celebravano appartati le loro illegittime assemblee ed i lor profani misteri. Onde il santo martire non rifina di avvertire i fedeli non esservi che solo

(1) Ad Trall. n. 2.

(2) Ad Polycarp. n. 5.

un tempio di Dio, un altare, una eucaristia (1); perchè non v' ha se non una carne di nostro signor Gesù Cristo ed un calice del suo sangue (2), a quel modo che non v' ha se non un vescovo co' preti e co' diaconi (3); non aversi a tener per legittima se non l'eucaristia che si celebra dal vescovo o da chi fu a questo da lui licenziato (4); finalmente, solo esser puro colui che viene all'altare unico, cui assiste il vescovo co' preti e coi diaconi. Ciò che in queste parole merita particolare considerazione si è la voce altare, dal santo martire anche altrove usata a significar la sacra mensa sulla quale si celebra la solenne obblazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo; obblazione che per conseguenza dee esser considerata come un vero e proprio sacrifizio, essendovi una necessaria connessione tra il sacrifizio e l'altare.

Vi son pure qua e là nelle lettere del nostro santo, circa la dottrina e la disciplina della chiesa, cose degne di considerazione, ma che a noi basterà notare alla pietà del lettore. Fra i motivi che desiderar gli facevano sì ardentemente il martirio era la persuasione che dopo la sua morte ei tosto godrebbe in cielo della presenza di Dio; e però scriveva ai romani: Deh! fratelli miei, non mi impedite d'andare alla vita; lasciatemi goder della pura luce; quando io sarò lassù, sarò tutto di Dio. Io sento dentro di me un'acqua viva che mi dice: Vieni al Padre (5). »

Egli era eziandio persuaso che i santi, quando sono in cielo, non dimenticano altrimenti la chiesa, nè lasciano di soccorrere ai fedeli che vivono in terra; donde quell'affettuoso augurio a quei di Trallia: « Possa il mio spirito santificarvi, non solo di presente, ma sì pure quand'io possederò Dio (6)! »

I primi cristiani eran usi radunarsi e volgere a Dio inni di lode in onore dei martiri che avean felicemente terminato il loro glorioso conflitto; e il nostro santo mostra di accennare a questo uso quand' egli scrive ai romani: « Il maggior bene che possiate farmi si è di lasciar ch'io sia immolato mentre l'altare è preparato, acciocchè voi cantiate in coro inni di lode al Padre in Gesù Cristo, perchè gli piacque chiamare il vescovo della Siria dall'oriente in occidente, per quivi morire al mondo e nascere a Dio (7). »

Egli dà a comprendere che i due principi degli apostoli Pietro e Paolo furon gli apostoli particolari dei romani colà dov' egli scrive a questi: « Di questo vi prego, da che comandarvi non posso come farebbe un Pietro e un Paolo; essi eran veri apostoli, io un condannato; essi liberi, io tuttavia servo; ma se verrò a capo del mio martirio, diventerò liberto di Gesù Cristo e libero in lui risorgerò (8). »

Ancorch' egli esorti i fedeli di Efeso (9) a radunarsi più spesso che possano, per offerire a Dio rendimenti di grazie o l'eucaristia e i loro tributi di gloria, i cristiani tuttavia lo facevano a quel tempo, specialmente il giorno della domenica, che era succeduto, come egli stesso accenna nella sua lettera ai magnesii, al sabbato degli ebrei (10).

In fin della sua lettera alla chiesa di Smirne, egli saluta le vergini chiamate vedove, perchè erano state, per privilegio, ammesse nell' ordine delle diaconesse, le quali, secondo l'apostolo, dovevan esser tolte fra 'l numero delle vedove.

(1) Ad Magnes. n. 7. (2) Ad Philadelph. n. 4. (3) Ad Smyrn. n. 8. (4) Ad Trall. n. 8 (5) Ad Roman. n. 6 e 7.

(6) Ad Trall. n. 13. (7) Ad Roman. n. 2. (8) Ib. n. 4. (9) Ad Ephes. n. 13. (10) Ad Magnes. n. 9.

Tali sono le istruzioni che il nostro santo porgeva alle chiese dell'Asia. Egli avrebbe potuto scriver cose più astratte e più sublimi, ma voleva accomodarsi all'intelligenza di tutti e non dettare per far pompa del suo sapere: poichè la più gran scienza, ove non abbia a compagna le altre virtù, non basta per far annoverar uno fra' discepoli, sola gloria cui aspirasse Ignazio. Ond'è ch'egli scrive ai tralliani: « E non potrei io scrivere di cose celesti? Ma io me ne tengo per voi, per tema che ancor non potendo, come fanciullini, comprenderle, non vi sappiano d'agro. Sappiate adunque che, benchè io sia incatenato, benchè io possa comprendere le cose celesti, i cori degli angeli, le disposizioni dei principati, le cose visibili e invisibili, ancor non mi pongo per questo nel numero dei discepoli. Troppo ancora mi manca per esser vicino a Dio (1). »

I medesimi sentimenti di umiltà risplendono egualmente in tutte le altre sue lettere. « Comecchè io sia incatenato pel nome di Gesù Cristo, egli scrive agli efesini, non per questo io sono perfetto; solo adesso principio ad esser discepolo (2). » Ed ai magnesii: « Benchè stretto in catene, io non merito d'esser posto a petto di nessun di voi che siete liberi (3). » E ai tralliani, ai romani e agli smirnei: « Ricordatevi nelle vostre orazioni della chiesa che risiede in Siria, della quale non che meritar io il nome di vescovo e padre, mi confondo al vedermi contato nel novero de' figliuoli, l'ultimo di tutti e un aborto com'io sono (4). »

Negli scritti e nelle lettere degli apostoli, abbiamo la dottrina che ad essi fu immediatamente insegnata da Gesù Cristo; nelle lettere di s. Ignazio vediam questa dottrina dagli apostoli interpretata ai loro primi discepoli; onde possono a buon dritto esser tenute per l'organo più venerando delle tradizioni apostoliche. Perciò noi abbiam voluto trattenervici alquanto onde dar un giusto concetto della dottrina e della disciplina della chiesa, contro la quale tanto s'è sbracciata e con tanta veemenza in questi ultimi secoli l'eresia (5).

Ripigliamo ora il filo della storia. Da Smirne s. Ignazio fu condotto a Troade, ov' ebbe la consolazione di sentire che il Signore avea restituito la tranquillità e la pace alla sua chiesa d'Antiochia, come abbiamo dalle ultime sue tre lettere alle chiese di Filadelfia e di Smirne e al s. vescovo Policarpo. Ma non pago al significar loro questa novella, che a ragione stimava dover esser loro gratissima, e che egli attribuisce principalmente al fervore ed al merito delle loro orazioni, li prega altresì instantemente di eleggere un diacono o altra autorevole persona e spedirlo qual deputato nella Siria a congratularsi a lor nome con gli antiocheni, ed a glorificar con essi il Signore per essere stata loro restituita la primiera calma e per essere tornate a' luoghi loro le membra che dal furore della persecuzione erano state slogate.

Mirabil cosa certamente è il vedere, per una parte, con qual ardore il santo martire affaticasi di metter in moto, per tale effetto, tutte le chiese dell'Asia; e per l'altra con qual sollecitudine secondarono queste i pii suoi desideri. Egli avrebbe voluto scrivere a tutte, ma pressato ad imbarcarsi per passare da Troade a Napoli in Macedonia, e d'indi per terra a Filippi, prega Policarpo di scriver loro da parte sua perchè man-

(1) Ad Trall. n. 5. (2) Ad Ephes. n. 3. (3) Ad Magnes n. 12. (4) Ad Trall. n. 13. Ad Rom. n. 9. Ad Smyrn. n. 11.

(5) Orsi l. 3. Lenourry, Apparat. ad bibl. pp.

dassero anch'esse una simil deputazione o almen lettere di congratulazione, che sarebbero ad Antiochia recate dall'inviato di Smirne(1). Stava al santo sì forte a cuore questa legazione, che al medesimo Policarpo raccomanda di radunare una specie di concilio, per trattarvi di questa bisogna e scegliere una persona degna d'un tal ministero. Nè diversi dai suoi erano i sentimenti delle chiese alle quali chiedeva quest'uffizio di carità, chè già le più vicine aveano prevenuto i suoi desideri, prima ancor ch'egli scrivesse ai filadelfi, e avevano all'uopo spedito ad Antiochia i loro vescovi, e alcune i preti e diaconi loro (2). Scrivendo poi a'filippensi, s. Policarpo ancor non era deliberato s'egli avrebbe commesso questa legazione ad un altro, o se l'avrebbe egli stesso in persona eseguita.

Quando vedremo le medesime chiese d'Asia affaccendarsi per soccorrere, visitare e consolar Pellegrino, famoso impostore di quel secolo, come tosto seppero ch'egli era imprigionato per Gesù Cristo (3), non ci parrà tanto strano il veder s. Ignazio dimandare a queste chiese, ed esse mostrarla tosto, una pari sollecitudine per una chiesa quale Antiochia, metropoli fin allora della Siria e forse dell'Asia tutta. Credesi che la persecuzione cessasse in quella parte del mondo al partir di Traiano per la guerra partica.

Essendo Ignazio passato per mare da Troade a Napoli, e indi avendo attraversato per terra tutta la Macedonia fino a Epidanno, città posta sul mare Adriatico, detta di poi Durazzo, ivi di nuovo s'imbarcò, e navigando quel golfo, per lo stretto di Sicilia passò nel mar di Toscana. Giunto in veduta di Pozzuolo, grandemente desiderò di approdarvi, affine di calcar la stessa via che aveva già fatto l'apostolo, condotto come lui, carico di catene, a far trionfare la fede nella metropoli del mondo; ma i venti erano contrari, e fu forza passar oltre. Finalmente, dopo un giorno e una notte di prospera navigazione, arrivarono a Porto, alle foci del Tevere. Già i pubblici spettacoli, ne'quali Ignazio doveva esser esposto alle fiere, erano presso alla fine, e i soldati, e più il santo, desideravan pure di giungere in tempo a Roma, ma i suoi compagni di viaggio quanto più s'accostavano alla meta tanto più si attristavano per l'imminente loro separazione dall'uomo giusto.

Divulgatasi bentosto per Roma la nuova del loro arrivo, se gli affollarono intorno i cristiani, pieni di gaudio per aver la sorte di vedere e abbracciare quell'uomo pieno di Dio; ma tristi e gementi per doverlo sì tosto perdere. Se non che alcuni fra essi, de' più confidenti, speravano pure di poter sedare il popolo, sì ch'egli non chiedesse la morte di lui nell'occasione dei giuochi presenti, e si potesse indi domandar grazia per esso all'imperatore, o almeno si differisse per qualche tempo il suo martirio. Conobbe il santo in ispirito questi loro disegni, e salutatili con molto affetto, li scongiurò più fervidamente ancora che non avea fatto nella sua lettera di mostrargli che veramente l'amavano col non invidiargli la sua fortuna. Indi, essendosi tutti i fedeli posti a ginocchio, pregò il Figliuolo di Dio d'aver pietà della sua chiesa, d'impor fine alla persecuzione e di conservare la scambievole carità fra i fedeli.

Da ultimo, condotto all'anfiteatro,

(1) Ad Polycarp. n. 7.
(2) Ad Philadelph. n. 10.
(3) Lucian., De mort. Peregr.

dove tutta Roma era accorsa, ed esposto, per comando dell'imperatore, alle fiere, fu tosto, secondo che egli aveva desiderato, messo in brani da due lioni e divorato sì che di lui non rimasero se non l'ossa più grosse, le quali, raccolte con venerazione ed avvolte in un bianco lino, furono trasportate ad Antiochia e conservate nella chiesa come un tesoro inestimabile. Quest'avvenimento accadde, secondo gli atti, sotto il consolato di Sura e di Senecione, vale a dire l'anno 107 di Gesù Cristo, decimo di Traiano, a dì 20 dicembre, nel tempo che in Roma celebravasi la festa chiamata dai pagani *sigillaria*, o dei bambocci, la quale, congiunta a quella dei saturnali, prolungava per sette giorni la licenza del popolo. Gli atti del suo martirio furono scritti da testimoni oculari, e per quanto si crede, dal diacono Filone di Cilicia e Reo Agatopode, i quali avevano accompagnato il santo fino a Roma, donde riportarono ad Antiochia le sue reliquie. La loro relazione termina con queste parole:

« Dopo essere stati noi stessi presenti a questo crudele spettacolo, ci siamo ritirati a casa, dove passammo in pianto tutta la notte, supplicando in ginocchio e molto instantemente il Signore di farci conoscer l'esito del conflitto. Or avendo noi preso un leggier sonno, chi vide Ignazio in piedi venire a lui per abbracciarlo; chi in atto di pregare e di benedirlo; e chi, tutto grondante di sudore, come all'uscir d'un grande combattimento, in atto di presentarsi tutto confidente e glorioso al Signore. Allo svegliarci avendo noi conferito insieme ciascuno il suo sogno, ci ponemmo a benedir Dio, che è fonte di tutti i beni, e a celebrar le lodi del santo, e delibcrammo di indicare a voi il giorno e l'anno del suo martirio, onde, radunandoci alla stess'epoca, comunichiamo con questo generoso campione glorificando nella sua santa memoria il nostro signore Gesù Cristo (1). »

Non era ancor giunta a Smirne una ben certa relazione del martirio d'Ignazio, quando Policarpo scrisse la sua celebre lettera ai filippensi; tuttavia qualche rumore glie n'era venuto all'orecchio, o per congettura almeno il supponeva già morto. Onde, dopo aver loro proposto gli esempi che avean coi loro propri occhi veduto in Ignazio, in Zosimo, in Rufo e in parecchi altri della loro chiesa, i quali aveano conseguito il seggio loro appresso il Signore, del quale aveano imitato i patimenti, ei li pregava di mandargli quelle più certe notizie che avesser potuto raccogliere intorno ad Ignazio (2).

Se questa lettera di Policarpo fosse perita insieme colle altre che egli scrisse alle chiese vicine per confermarle nella fede, ed anche ad alcuni cristiani in particolare, sarebbe altresì probabilmente perita la memoria di Zosimo e Rufo e d'altri martiri di Filippi. Il che mostra qual temerità sarebbe, dopo il naufragio di tanti monumenti, il voler dare una mentita agli autori antichi che concordemente celebrarono l'immensa moltitudine di quelli che sigillaron col sangue la loro fede in Gesù Cristo.

I filippensi avean pregato Policarpo di far ricapitare la lettera loro alla chiesa d'Antiochia per mezzo del deputato ch'egli avrebbe inviato in Siria, e nel medesimo tempo dimandatogli una copia di tutte le lettere da s. Ignazio scritte tanto a lui come alla sua chiesa di Smirne e alle altre dell'Asia. E risponde loro, quanto al primo punto, che mande-

(1) Acta sanctorum, 1 febr.

(2) Apud Coteler, t. 2.

rebbe la lor lettera ad Antiochia pel suo deputato, o ve la recherebbe egli stesso, nel caso che v'andasse in persona, come pensava di fare dove trovasse favorevole occasione; e in quanto al secondo, egli unisce le lettere d'Ignazio alla sua, e molto ne commenda l'utilità, perchè contengono, egli dice, la fede e la pazienza, vale a dire sublimi ammaestramenti circa la fede e grandi esempi di pazienza; finalmente tutto che contribuir può all'edificazion di chi legge.

Il medesimo elogio può applicarsi alla sua epistola, nella quale risplender vedesi l'indole della sua fede, e in cui trovasi come un sommario di quanto insegnar soleva nelle sue prediche. Dopo essersi coi filippensi congratulato per l' accoglienza da essi fatta ai vivi esemplari della carità vera (cioè ad Ignazio ed a' suoi compagni) e d' averli accompagnati come addicevasi di far con uomini santi, carichi di catene che son le corone degli eletti di Dio; dopo aver commendata la lor fede e aver date loro generali istruzioni intorno ai costumi, passa a darne delle particolari ad ogni genere di persone. Prima ai mariti e alle mogli, poi alle vedove, da lui chiamate altari di Dio; ai diaconi, ch' egli chiama ministri di Dio e di Gesù Cristo; ai giovani, ai quali raccomanda specialmente di frenare le loro passioni e di star soggetti ai preti e ai diaconi siccome a Dio ed a Cristo; alle vergini, ch'egli esorta a viver pure ed immacolate; e ai preti, ammonendoli ad esercitarsi in tutte le opere della pietà cristiana, ad esser tutti amore e misericordia verso tutti, a ricondurre sulla retta via i traviati, a visitar gl'infermi, ad aver cura del povero, e specialmente della vedova e del pupillo, ad essere alieni dall'ira e dall'avarizia, a non fare accettazion di persone e guardarsi dai torti giudizi, a non creder troppo leggermente il male, a non esser troppo severi nei loro giudizi, ricordandosi che tutti siam peccatori; finalmente, a sfuggire gli uomini scandalosi e i falsi fratelli che portano simulatamente il nome del Signore e seducono gli spiriti leggeri.

Le parole che seguono ci dimostrano a chi abbia voluto il santo specialmente accennare: « Chiunque non confessa esser Gesù Cristo venuto in carne è un anticristo: chi non confessa il martirio della croce è attenente al diavolo: e chi stravolge la parola di Dio secondo i suoi desideri e nega la futura risurrezione è il primogenito di satana; » nome che sappiamo aver egli dato anche a viva voce a Marcione, quando, avendolo una volta incontrato, richiesto da quest'eresiarca se lo conosceva, gli rispose: Sì, conosco il primogenito di satanasso.

Del resto, qui vediam da Policarpo condannati i medesimi eretici, contra i quali anche s. Ignazio aveva gridato in quasi tutte le sue lettere; quelli cioè che negavano la verità della carne e della passione e risurrezione di Cristo. Onde possiamo congetturare questa essere stata l'eresia che più dell'altre infestava in quei tempi la chiesa. Il santo manifesta eziandio gran dolore pel peccato in cui era caduto un dei loro preti, di nome Valente, insiem con la moglie sua. Sembra che simil caduta loro procedesse dall'avarizia; ma pur esorta i filippensi a perdonar loro ed a procurar di ricondurli, come membri traviati, all'unità della chiesa, terminando la lettera sua con queste parole: « Vi scrivo per mezzo di Crescente che vi ho già raccomandato ed ancora vi raccomando; perch'egli ha condotta fra noi vita irreprensibile, e il medesimo io spero farà tra voi. Vi raccomando pur

quando giunga costà, sua sorella. Il Signore vi conservi con tutti i vostri nella sua grazia! Così sia (1). » Questa lettera leggevasi ancor pubblicamente a' tempi di s. Girolamo nelle solenni adunanze dei fedeli dell'Asia.

Fermiamoci qui un istante a contemplar la nuova umanità, l' umanità cristiana; che vien sempre più stupenda innalzandosi in mezzo alla vecchia umanità del paganesimo, a guisa di sempiterno rampollo che sorga sur un tronco infracidato. Il paganesimo si mostrava in quel tempo con quanto egli abbia mai avuto di più onorevole, un Tacito, un Plinio, un Traiano; e nondimeno, dopo tutto ciò che intorno alla saggezza e alla verità detto avevano un Socrate, un Platone, un Cicerone, un Seneca e con tutto ciò ch' essi in persona aver poteano di lumi e d'esperienza, questi tre grandi uomini di stato, questi tre gran politici, non veggono altro più nobil fine alla potenza romana, e per conseguenza all' intero genere umano, oltre quel di rialzar gl'idoli, di riaprire i loro templi deserti, di fare comperar bestie per versarne il sangue sui loro altari abbandonati, e di far a tutti gli uomini, sotto pena di morte, adorare quegli iddii, la imitazion de' quali punivano con pena di morte negli uomini! E questi tre grandi politici giudican degno di morte chiunque neghi di pensar come loro!

Da un'altra parte vediam l' Asia tutta in moto: deputati giungono a Smirne; ne giungon da Efeso, da Trallia, da Filadelfia. Per chi tanto tumulto? per un uomo, il capo de' cristiani d'Antiochia, che vien condotto a Roma per esser divorato dalle fiere e servir di divertimento alla plebe. E qual delitto ha commesso quest'uomo? Egli ha detto a Traiano non v'essere se non un Dio, che fece il cielo, la terra, il mare e tutto ciò ch'essi racchiudono. E i deputati che vengono eglino a fare? Vengono a vedere, ad ascoltare, a lodare, a benedire quest' uomo condannato a morte. E di che ha paura quest'uomo? Di non morire. E le sue parole e le sue lettere altro non spirano che l'amor di Dio e del prossimo, la concordia, la carità, la misericordia verso la vedova, il pupillo ed il povero. E quali sono i sentimenti di questi cristiani verso Traiano ed i suoi ministri? Il capo dei cristiani di Smirne scrive a quelli di Macedonia : « Pregate per tutti i santi. Pregate altresì pei re, per le podestà, pei principi e per quelli che vi perseguitano ed abborrono, e pe'nemici della croce, acciocchè tutti vi conoscano alle opere vostre e siate perfetti (2). » Tali mostravansi a que'giorni il paganesimo da una parte e il cristianesimo dall'altra.

Al tempo di Policarpo e d'Ignazio viveva s. Papia, vescovo di Gerapoli in Frigia; il quale fu amico dello stesso Policarpo e, a quanto pare, discepolo al pari di lui dell'apostolo s. Giovanni. Più si curava egli delle tradizioni orali e speciali che dei libri scritti. Tuttavia egli pure aveva scritto cinque libri d'interpretazioni dei discorsi del Signore. Per testimonio d'Eusebio, egli era uomo eloquente ma di mediocre giudizio, ond'è ch'egli ammise, come se fossero state dette dal Salvatore, certe parabole e strane prediche, le quali aveano più aspetto di favole che di verità; dicendo averle apprese da antichi discepoli; quella, fra l'altre, che dopo la risurrezione dei morti Gesù Cristo regnerà corporalmente per mille anni sopra la terra; e perocch'egli era un antico, e d' altra parte un sant'uomo, diede occasione

(1) Apud Coteler. t. 2.

(2) Epist. Polycarp. ad Philipp. n. 12.

ad alcuni altri di cader nel medesimo errore (1).

Un altro contemporaneo d'Ignazio e di Policarpo fu s. Dionigi l'areopagita, discepolo di s. Paolo e primo vescovo d'Atene. Tre vite abbiamo di questo Dionigi, scritte da autori greci: la prima da s. Metodio, patriarca di Costantinopoli, nato sul finire dell'ottavo secolo e morto nell'847; la seconda da Michele Singelle o Sincelle prete di Gerusalemme contemporaneo di s. Metodio e che com'esso soffrì per la causa delle s. immagini: la terza da Simeone, personaggio illustre per famiglia, impieghi e sapere, il quale nel decimo secolo fece raccolta di tutte le vite di santi che potè ritrovare. Ebbe quest'ultimo il soprannome di Metafraste o trasformatore di frasi, perchè alla maggior parte di quelle vite, come ognuno può verificar col confronto delle precedenti, trasformò la frase per renderne più grato lo stile. A queste tre vite può aggiungersi il compendio datone dal greco Nicero nella sua *Storia ecclesiastica* (2).

Secondo che narrano questi scrittori, Dionigio l'areopagita nacque nella città di Atene da illustre famiglia: coltivò le scienze e specialmente l'astronomia e fu uno de'giudici dell'areopago. Era ancora pagano quando notò l'oscurarsi straordinario del sole alla morte di Gesù Cristo, e ne trasse due conclusioni, cioè, o che il Dio della natura stava soffrendo, o che disordinavasi la macchina del mondo. Allorchè san Paolo venne ad annunziare agli ateniesi quel Dio ignoto che adoravano senza conoscerlo, Dionigi si fe' suo discepolo. Profittò pure delle lezioni del dotto cristiano Ieroteo; fu fatto primo vescovo d'Atene, nè men si distinse per zelo e per virtù che per sapere. Meritò d'esser presente cogli apostoli al transito e ai funerali della s. Vergine madre di Dio, la cui salma fu portata dalle mani medesime degli apostoli dal monte di Sion nel sepolcro del giardino di Getsemani, donde fu assunta in cielo, come espressamente dice il prete di Gerusalemme. Più di due secoli prima, s. Sofronio patriarca della medesima città santa, cantava affettuosamente in un inno sui luoghi santi, «il giardino di Getsemani che avea accolto le membra della santa madre di Dio e dov'era il suo sepolcro», senza però parlare del corpo come se vi esistesse (3); tantochè abbiam qui, intorno a quel memorabile avvenimento, la tradizione esplicita e costante della chiesa di Gerusalemme e di tutto l'oriente.

Da Gerusalemme, s. Dionigi non tornò a stabilirsi nuovamente ad Atene, ma n'andò in occidente, sull'esempio degli apostoli e particolarmente del suo maestro s. Paolo. A Roma si presentò a papa s. Clemente, discepolo e successore di s. Pietro, da cui fu spedito nelle Gallie con molti compagni; e mentre Saturnino, uno di loro, predicava il vangelo nell'Aquitania, Dionigi, cercando luoghi dove ancor dominasse l'idolatria, si condusse fino a Parigi, piccola città, ma piena d'idolatri. Il suo compagno Luciano andò a predicare il vero Dio a Beauvais, ma seco rimasero gli altri due, il prete Rustico e il prete Eleuterio, onde operare alla conversione dei parigini, la cui città, chiamata anco Lutezia, era posta in un'isola. Ivi Dionigi edificò un tempio al vero Dio e convertì buon numero di abitanti colla predicazione e co' miracoli. Sotto

(1) Euseb. l. 5, c. 59.

(2) Oeuvres de saint Denys l'Areopagite in greco e in latino, 2 vol. in fol. Pavia 1644, t. 2, p. 515 e seg.

(3) Spicilegium romanum del card. Mai, t. 4, p. 116, ver. 95-100.

Domiziano patì la persecuzione con una mirabil costanza e continuò ad evangelizzare i popoli sotto l'impero di Traiano, finchè coronò la sua vita apostolica col martirio, decapitato insieme coi santi Rustico ed Eleuterio. S. Metodio e Simeone Metafraste aggiungono inoltre che Dionigi, preso il capo colle mani, lo portò per lo spazio di duemila passi e lo depositò in mano di una donna cristiana. Tal è in complesso il racconto dei greci scrittori; nè essendo i greci mai accusati di adulazione verso i latini, quel racconto ispira naturalmente una certa fiducia.

La maggior parte de' martirologi pongono il martirio di Dionigi l'areopagita nel 3 ottobre, sotto l'impero di Adriano, che cominciò a regnare nell'anno 119; e credesi generalmente che il colle, dove fu egli decapitato co' suoi compagni, prendesse da ciò il nome di monte de'martiri, o Montmartre. Poco lungi di là fu in appresso costruito il monastero di s. Dionigi, la cui chiesa divenne la sepoltura de're di Francia, e d'intorno alla quale fabbricossi una città. Intorno alla metà del secolo 9 nell'anno 834, Luigi il benigno, credendosi debitore a s. Dionigi della sua reintegrazione sul trono, comandò ad Ilduino, abate del celebre monastero, di raccogliere quanto avesse potuto trovare intorno alla vita e alle opere del s. patrono. Ilduino, sotto il titolo d'*areopagitiche*, compose alcune memorie tratte dalle storie dei greci, dai libri di s. Dionigi, ed anche da autori latini come da antiche pergamene della chiesa di Parigi, e più specialmente dagli atti del martirio del santo scritti da Visbio testimone oculare. Il domenicano francese Natale Alessandro crede all'autenticità di quegli atti e ne conclude, come anche da altre diciotto prove, che san Dionigi venne nelle Gallie nel primo secolo; che il vescovo di Atene e quello di Parigi son la stessa persona, cioè a dire s. Dionigi l'areopagita, e che gli argomenti degli oppositori non son senza replica (1). E noi la pensiamo come il domenicano francese e i gesuiti francesi Lansel, Cordier, Halloix ed altri, o meglio la pensiamo come i greci s. Metodio, patriarca di Costantinopoli, Michele prete di Gerusalemme e Simeone Metafraste, trovandone la conferma nell'origine e negli argomenti del contrario partito. Gli autori della *Gallia cristiana* all'articolo *chiesa di Parigi*, emettono tre opinioni: la prima che ritiene e prova con argomenti positivi essere il primo vescovo di Atene e il primo vescovo di Parigi lo stesso s. Dionigi l'areopagita mandato nelle Gallie da papa s. Clemente, discepolo e successore di s. Pietro; la seconda, che senza ammettere l'identità della persona, tiene e prova con argomenti affermativi che s. Dionigi, primo vescovo di Parigi, vi fu inviato fin dal primo secolo da papa s. Clemente; la terza infine che, per rifiutare le due prime e porre l'arrivo di s. Dionigi nelle Gallie solamente nel terzo secolo, si appoggia non tanto sopra argomenti affermativi quanto sopra argomenti negativi. In favore di questa terza opinione, gli stessi scrittori citano l'autorità scientifica del dottor Launoy e l'autorità giudiciaria di Luigi Antonio di Noailles, arcivescovo di Parigi, il quale nel 1700 *riformò* la credenza e la pratica della sua chiesa, di un solo e medesimo s. Dionigi ne fe' due, ponendo l'areopagita ai 3 ottobre e il parigino ai 9. Ma tutti sanno che questo prelato, più illustre per pietà che per dottrina, fu per tutta la vita la vit-

(1) Stor. eccles. saeculi primi. Dissert. 16.

tima e il balocco della setta giansenistica. Intorno al dottor Launoy, già sappiamo, e a suo tempo sapremo ancor meglio, essere stato uno spirito temerario, di un cattolicismo per lo meno dubbioso, e che per sostenere le sue novità non guardavasi dal falsificare anco i testi dei padri e dei concili. La stessa influenza di setta, in una parola, fu quella che nel breviario di Parigi divise s. Maria Maddalena in tre, e s. Dionigi in due. Il breviario romano continua però insieme agli autori greci a considerar s. Dionigi l'areopagita come il medesimo vescovo d'Atene e di Parigi; nè un tal accordo di Roma colla Grecia è da passarsi inosservato neppur per parte dei cattolici.

Pe' giansenisti la cosa è ben differente, perocchè basta ad essi che Roma approvi o paia approvare una cosa, perch'essi la contraddicano. E tanta è questa loro antipatia, che si estende a tutti coloro che van d'accordo con Roma, fosser pure greci, e greci del basso impero. Perciò s. Metodio, patriarca di Costantinopoli, Michele prete di Gerusalemme, Cedreno, Simeone Metafraste e Niceforo Callisto, i quali si accordano a dire essere incontrastabile che l'areopagita Dionigi fu vescovo di Atene e quindi di Parigi, appunto perchè dicon lo stesso che Roma, non sanno, al dir de' giansenisti, che cosa si dicano, nè meritano fede alcuna. Altro motivo per questi di rifiutare gli storici greci, si è quello, secondo i loro storici, che s. Dionigi l'areopagita, prima di venire in occidente assistè cogli apostoli al transito e ai funerali della s. Vergine in Gerusalemme e non ad Efeso, dove i giansenisti e compagni la fan morire e seppellire, per la ragione che v'era in quella città una chiesa dedicata alla s. vergine Maria. Nè sono ancor trent'anni (dal 1850) che abbiam veduto in una delle buone parrocchie di Parigi, ogni volta che il predicatore cominciava a parlare della devozione alla s. Vergine o di un soggetto simile, alcuni, che ci fu poi detto esser giansenisti, lasciar la chiesa per non ascoltare quelle oltramontane superstizioni. Egli è dunque naturale che i giansenisti ripudino l'autorità dei nostri tre o quattro storici greci. Il loro argomentare a questo proposito è assai singolare, perocchè dicono, nulla provare l'autorità dell' abate Ilduino e degli altri scrittori d'occidente sull' identità di s. Dionigi di Parigi con quello di Atene, perchè han presa quest'opinione dai greci; e da un altro lato, nulla provare l'opinion dei greci sulla stessa identità, perchè han presa l'opinione dai latini di occidente, come l'abate Ilduino ed altri; del qual modo di argomentare trovasi un deferente e fedele eco dove meno uno se lo aspetta (1). Speriamo però che, per l'onor di Parigi e della Francia, sorga un cattolico francese, credente di cuore e sciente di quanto insegna la chiesa intorno alla natura umana e alla grazia divina, che abbia tanto sapere e coraggio da esaminare a fondo questa quistione di s. Dionigi, senz'altra considerazione che il vero.

E diciamo, *un cattolico francese credente di cuore e sciente di quanto insegna la chiesa intorno alla natura umana e alla grazia divina*, perchè la cagion fondamentale dell'antipatia dei giansenisti contro s. Dionigi l'areopagita e le sue opere, si è quella che in tali materie egli non pensa com'essi, ma come la chiesa romana.

La grazia, c'insegna la chiesa con

(1) Acta sanctorum, 9 ottob.; Comment. prev. specialmente al § 4 e 5.

s. Tommaso, è un dono *soprannaturale* concesso da Dio all'uomo per meritarsi la vita eterna, e questa grazia è un dono *soprannaturale* non solo per l'uomo decaduto dalla perfezione della natura sua, ma anco per l'uomo integro per natura; *soprannaturale* non solo per l'uomo, ma per ogni creatura, e non solo per ogni creatura esistente, ma anche per ogni creatura possibile, e ciò per la ragione sviluppata dall'angelo della scuola. La vita eterna, così egli, consiste nel conoscer Dio, e nel veder Dio, non più a traverso il velo delle creature, il che fa la teologia naturale; non più come in uno specchio, in enimma e in similitudine, il che fa la fede; ma nel vederlo tal quale è, nel conoscerlo tal quale ei conosce sè stesso. *Noi lo vedremo com'è,* dice il diletto discepolo (1); e s. Paolo: *Ora lo vediamo come in uno specchio in enimma, ma allora sarà a faccia a faccia. Ora io lo conosco in parte; ma allora lo conoscerò com' io gli son noto;* oppure, stando alla forza del testo originale, *io sopracconoscerò, come sono sopracconosciuto* (2). Or tutti sanno e ciascuno conviene che da Dio a una creatura qualunque, corre un intervallo infinito, cosicchè è naturalmente impossibile a una creatura qualsiasi, di vedere Dio qual è e com'egli vede sè stesso, perocchè gli sarebbe d'uopo per questo una facoltà infinita di vedere, facoltà che non ha nè può aver per natura. Oltredichè, la visione intuitiva di Dio che costituisce la vita eterna, è talmente superiore ad ogni creatura, che niuno colle sole sue forze potrebbe neppur concepirne il pensiero. Sì, dice s. Paolo, seguendo il profeta Isaia: *Quanto l'occhio non ha veduto, quanto l'orecchio non ha udito, quanto non è salito nel cuor dell'uomo, Dio lo ha apparecchiato a coloro che l' amano* (3). Dunque perchè l'uomo possa meritar la vita eterna o anche concepirne il pensiero, gli è d'uopo in ogni stato di natura un soccorso soprannaturale ed una certa partecipazione alla natura divina; ma non potendo sollevarsi in questo senso fino a Dio, Dio scende fino all'uomo per deificarlo in certo modo.

Ora questa ineffabile condiscendenza per parte di Dio, questa partecipazione alla natura divina, questa deificazione dell'uomo, si è appunto la grazia, come insegna s. Tommaso nella sua *Somma della teologia* (4), la chiesa colle sue decisioni, e s. Dionigi l'areopagita nelle sue opere.

Ma i giansenisti pensano ben diversamente da s. Dionigi e da s. Tommaso, e dalla chiesa. Baio e' suoi suppongono che nel primo uomo, altra cosa non era la grazia che la natura medesima, cosicchè il prim'uomo poteva colle sole sue forze naturali elevarsi sopra sè medesimo, valicare l'infinito intervallo che separa la creatura dal creatore, e vedere Dio immediatamente nella sua essenza. Donde necessariamente conchiudono che se l'uomo decaduto ha bisogno della grazia propriamente detta, ciò è solo per guarire e restaurar la natura. Nè anch'oggi mancano cattolici sinceri, ma poco avvisati, che ammettono o lascian passare il veleno del giansenismo per dottrina della chiesa, giacchè in un'opera, d'altra parte commendevole per le religiose intenzioni dell'autore, abbiam con sorpresa letto queste parole: « La grazia di Dio per Gesù Cristo è il ritorno della vita primitiva, così par che sia soprannaturale e lo è in effetto, ma in

(1) Io. 3 2.

(2) 1 Cor. 13, 12.

(3) 1 Cor. 2, 9; Is. 64, 4.

(4) Part. prim. quaest. 12, a. 4.

rapporto solamente alla natura corrotta; chè in rapporto alla natura primitiva è dessa naturale, essendo questa stessa natura in noi reintegrata (1).» Le quali parole racchiudono appunto l'errore dalla chiesa condannato nei giansenisti, e particolarmente in quella proposizione di Quesnello: *La grazia del prim'uomo è una conseguenza della creazione, ed era dovuta alla natura sana ed integra* (2); in questa di Baio : *L'innalzamento della natura umana alla partecipazione della natura divina era dovuto all'integrità della prima creazione, e per conseguenza deesi chiamar naturale e non soprannaturale* (3); e finalmente in quest'altra dello stesso Baio: *L'integrità della prima creazione non fu un'elevazione indotta della natura umana, ma la sua condizione naturale* (4). Donde facile è il concepire come dotti cattolici, così prevenuti, non possano essere giudici competenti delle opere di s. Dionigi l'areopagita e delle quistioni che vi si collegano.

I moderni critici han posto per principio non poter esser di Dionigi l' areopagita le opere attribuitegli, e lo provano col dire che nel primo e secondo secolo non parlavasi com' egli parla, nè usavansi le idee e le espressioni ch'egli usa, come per esempio *sopraessenza*, *soprasostanziale*, *soprabontà*, *bontà sovreminente*, *soprascienza*, *sopraconoscenza*, *ecc.* (5). Però questi critici, per quanto numerosi si sieno, permetteranno che vengano loro opposte certe opere del primo secolo, nelle quali si trovano le medesime idee e le medesime espressioni ; e queste opere, comunemente stampate in un volume, sono i quattro vangeli colle epistole degli apostoli, e particolarmente quelle di s. Paolo, maestro appunto di s. Dionigi l'areopagita. L'orazione domenicale è un brano assai conosciuto di quelle medesime opere. Ora nel testo greco, che è l'originale, leggesi questa domanda: Dateci oggi il nostro pane *sopraessenziale*, *soprasostanziale*(6), tradotta dalla volgata in s. Matteo : *Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie !* Sarebbe dunque un pretender troppo da questi moderni critici il chieder loro che prima di giudicare i padri della chiesa, sappiano almeno il loro *Pater?*

S. Paolo in tutte le sue lettere, e specialmente in quelle ai cristiani di Efeso e di Colossi, esorta tutti i fedeli ad innalzarsi per la grazia di Dio e la santità della vita alla conoscenza perfetta di Dio e del suo Cristo. E questa conoscenza perfetta, non la chiama semplicemente gnosi, conoscenza, scienza, ma *epignosi*, *sopraconoscenza*, *soprascienza* (7), perchè dà di Dio, della sua essenza, dei suoi attributi e delle sue opere, delle idee infinitamente superiori a tutto quanto la scienza umana può immaginare di più sublime : « La scienza, conoscenza o gnosi, egli dice ai corinti, sarà distrutta, perchè noi conosciamo in parte e in parte profetizziamo ; ma quando verrà quello che è perfetto, allora sparirà quel che è parziale. Presentemente noi vediam per mezzo di uno specchio in enimma, ma allora a faccia a faccia. Di presente io conosco in parte, ma allora io *sopraconoscerò* come son io *sopraco-*

(1) Etudes philosophiques sur le christianisme, par Auguste Nicolas, sec. edit., Bruxelles, 1846, t. 2, p. 107. (2) Prop. 35.
(3) Prop. 24.
(4) Prop. 26. — Vedi, per più ampie particolarità su queste materie, in un opuscolo Della Grazia e della Natura, presso Gaume e Chalandre, dell'autore di questa Storia. Vedi particolarmente sulla proposizione di Baio una nota riportata in fine del presente volume.
(5) Vedi tra gli altri il Dizionario di Feller, edit. de MM. Weiss e Bousson.
(6) Matth. 6, 11; Luc. 11, 3.
(7) Efes. 1, 17; 4, 13; Colos. 9 e 10; 2, 2; 3. 10.

nosciuto (1).» E s. Pietro nella sua lettera, usa la medesima espressione e molte volte (2).

Oltre a questo, l' unico maestro degli apostoli, vale a dir Gesù Cristo, dà loro l'esempio di questo linguaggio, poichè nel testo greco di s. Matteo dice precisamente: Tutte le cose mi sono state rimesse dal Padre mio; e nessuno *sopraconosce* il Figlio se non il Padre, nè alcuno *sopraconosce* il Padre se non il Figlio, e colui al quale vorrà il Figlio rivelarlo (3). È questa, come ben vedesi, la conoscenza sovraeminente, soprasciente e sopraintellettuale, che il Padre ha essenzialmente del Figlio ed il Figlio coessenzialmente del Padre, nè creatura alcuna può parteciparne se non per via della grazia e della rivelazione del Figlio. Onde questo medesimo Figlio dice per due volte ai suoi apostoli: Voi non avete che un maestro o dottore, e questi è il Cristo (4). I primi eretici, sotto pretesto di una sedicente gnosi, cercavano di abbassar Gesù Cristo sotto le celesti potestà, ragion per cui gli apostoli in quasi tutte le loro lettere, e specialmente s. Paolo nelle sue agli efesini e ai colossesi, rammentano che Gesù Cristo è l'immagine sostanziale del Dio invisibile, nato prima di tutte le cose, dal quale e pel quale tutto fu creato nel cielo e sulla terra, le cose visibili e le invisibili, i troni, le dominazioni, i principati e le podestà. Egli è prima di tutte le cose e tutte le cose si concentrano in lui: ei siede alla destra del Padre suo nelle regioni *sopracelesti* (5), sopra ogni principato, ogni potestà, ogni virtù, ogni dominazione ed ogni nome che possa esser pronunziato non solamente nel secolo presente, ma anche nel futuro; tutto è sotto i suoi piedi: egli è capo del corpo della chiesa e primogenito tra i morti, perchè sia il primo in ogni cosa, essendo piaciuto al Padre di mettere in lui la pienezza di tutte le cose e di riconciliare tutto per suo mezzo con sè medesimo, purificando col sangue che versò sulla croce e quanto è sulla terra, e quanto è nei cieli. Tutti i tesori della saggezza e della scienza in lui son racchiusi, e la partecipazione a quei tesori produce *l' epignosi* o la cognizione soprannaturale e perfetta del mistero di Dio e del suo Cristo (6).

Ora quanto fanno gli apostoli contro i gnostici in tutte le loro lettere, e quanto fa specialmente s. Paolo, lo fa altresì il suo discepolo s. Dionigi contro gli stessi gnostici nelle sue opere. In esse trovasi lo scopo istesso, il medesimo fondo di dottrina, ben sovente le stesse oppur consimili espressioni le quali paiono strane solamente a chi non sia familiarizzato col testo originale del nuovo testamento; ma quando esso sia ben conosciuto, divengono, come dire, l'indicazione di un discepolo e contemporaneo degli apostoli.

Celebratissime sono state le opere di s. Dionigi l'areopagita dal quinto secolo in poi, e ben meritano questa celebrità per la sublime teologia che contengono. Consiston esse nei libri *della gerarchia celeste e della gerarchia ecclesiastica;* nei trattati dei *nomi divini* e nella *teologia mistica* con dieci lettere. Avea pur composto alcuni altri scritti non pervenuti fino a noi, citati, come tutte le sue opere in genere, in un'omelia di Origene, tradotta da Rufino. S. Dionigi di Alessandria, contemporaneo di Origene, scrive alcune note per la maggior intelligenza di s. Dionigi l'areopagita, citato lodevolmen-

(1) 1 Cor. 13, 12. (2) 2 Petr. 1, 2, 3 e 8.
(3) Matth. 11, 27; Luc. 10, 22.
(4) Matth. 23, 8 e 10. (5) Efes. 1, 20.
(6) Colos. 2, 2 e 3.

te in un sermone del Grisostomo. S. Cirillo di Alessandria, che appartiene ai primi anni del quinto secolo, invoca, tra le altre testimonianze, quella di Dionigi l'areopagita contro gli eretici che negavano il dogma dell'incarnazione. Giovenale, vescovo di Gerusalemme, in una lettera all'imperator Marciano, intorno al transito della s. Vergine, cita come una tradizione della chiesa lo stesso racconto del nostro areopagita su questo soggetto: « Vi si trovavan presenti, egli dice, insieme agli apostoli, Timoteo primo vescovo di Efeso e Dionigi l'areopagita, com'egli stesso ci fa sapere nel suo libro (1).» Nella prima metà del sesto secolo, Leonzio di Bisanzio, in un libro da lui composto contro Nestorio ed Eutiche, cita primieramente tra gli antichi Dionigi l'areopagita, contemporaneo degli apostoli. In un altro trattato ci dà la nota dei padri che illustrarono la chiesa dopo Gesù Cristo fino al regno di Costantino, citando tra quelli il nostro autore: « Questi dottori, egli dice, furono Ignazio soprannominato Teoforo, Ireneo, Giustino filosofo e martire, Clemente e Ippolito vescovi di Roma, Dionigi l'areopagita, Metodio di Patara, Gregorio taumaturgo ec.» S. Anastasio sinaita che scrisse le sue riflessioni mistiche sull'opera de' sei giorni, cita, con queste parole, un passo del libro dei *nomi divini*: « Questo Dionigi, celebre contemporaneo degli apostoli e versato nella scienza delle cose divine, insegna nella sua sublime *teologia*, che il nome dato dai greci alla divinità, significa contemplar essa e veder tutto. » Il papa s. Gregorio il grande spiega alcuni uffici degli spiriti beati colle parole proprie di s. Dionigi, chiamandolo antico e venerabile padre.

(1) De' nomi divini, c. 3.

Che se le opere di s. Dionigi non vedonsi citate più spesso ne' quattro primi secoli, havvene una ragione nella natura stessa di quelle opere. L'autore sviluppa in esse la più sublime teologia, quella cioè che non insegnavasi a tutti i fedeli, ma solamente ai più perfetti, come ci avverte s. Paolo nella sua prima lettera ai corinti: *Sapientiam autem loquimur inter perfectos* (2); ond' è che l'autore si dirige al vescovo Timoteo, rammentandogli l'obbligo del segreto su tali materie con quelli che non sarebbero capaci di bene intenderle.

Tutto il settimo secolo è pieno della gloria di s. Dionigi, poichè i migliori scrittori, santi vescovi, papi e concili d'oriente e d'occidente, lo proclamano per autore dei libri che possediamo oggi sotto il suo nome. Non una voce discordante rompe quella solenne unanimità, e la stessa eresia invoca o subisce quest'autorità incontestata. Il filosofo e martire s. Massimo la cita al monotelita Pirro che si convertì, oltre all'arricchire di pie e dotte note le opere del dottore apostolico. Il papa s. Martino in pien concilio di Laterano, invoca contro il monotelismo l'autorità di s. Dionigi di Atene: « L'illustre Dionigi, egli dice, nel suo libro dei *nomi divini*, c'insegna che il Signore fu formato dal puro sangue di una vergine, contro le leggi di natura, e che calcò i flutti a piedi asciutti senza che la loro mobilità cedesse sotto il peso del suo corpo.» E nella sua lettera a Caio dice: « Il Signore abbassandosi fino alla nostra sostanza le comunicò la superiorità dell' esser suo, ecc.» E il concilio di Laterano, composto di cento quaranta vescovi, udì queste citazioni per ordine del papa e le approvò, e perchè esprimono il dogma cattolico, e

(2) 1 Cor. 2, 6.

perchè erano di s. Dionigi l'areopagita. S. Agatone, altro papa, nella sua lettera agli imperatori, si appoggia parimente sul passo or or riferito e ne addita l'autore con queste parole: « Dionigi l'areopagita vescovo di Atene.» Le citazioni del papa vennero collazionate nel sesto concilio generale e ritrovate conformi. S. Sofronio, patriarca di Gerusalemme, in una lettera a Sergio di Costantinopoli fautore del monotelismo, ricorre all'autorità di s. Dionigi come i papi e i concili precitati. Nè il monotelita Sergio di Costantinopoli, nè il monotelita Ciro di Alessandria, nè Macario di Antiochia, declinano l'autorità che vien loro contrapposta, ma solo la interpretano a modo loro. Dunque tutte le grandi sedi della cattolicità, come Roma, per bocca de' suoi pontefici, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli pei loro patriarchi, e in una parola la chiesa tutta in molti concili, affermano ritener per autentiche le opere conosciute sotto il nome di s. Dionigi l'areopagita.

Tra i testimoni susseguenti di questa tradizione distinguonsi, nell'ottavo secolo, s. Metodio di Costantinopoli, s. Gio. Damasceno, il papa Adriano e il secondo concilio ecumenico di Nicea; nel nono, Michele prete di Gerusalemme, il dotto Fozio, l'abate Ilduino, Incmaro di Reims e il papa s. Nicola; nel decimo, Suida e Simeone Metafraste; il celebre monaco Eutimio, nell'undecimo; nel duodecimo e decimoterzo, lo storico Georgio Pachimero tra i greci; e tra i latini Ugo di s. Vittore, Pietro Lombardo, Alessandro di Ales, Alberto il grande, s. Bonaventura e s. Tomaso. E in appresso, il concilio di Firenze, gl' illustri cardinali Bessarione, Baronio, Bellarmino, il dotto Marsilio, Ficino e Pico della Mirandola. Alcuni critici, dopo il sesto secolo, o protestanti o di un cattolicismo dubbioso, sono scesi in campo contro questa tradizione dei secoli, elevando de' dubbi sull'autenticità delle opere di s. Dionigi l' areopagita; ma altri critici e assai più giudiziosi come Halloix, Schelstrato, il p. Onorato di s. Maria ed il p. Natale Alessandro, han dimostrato non essere affatto concludenti le allegate ragioni. Noi pure la pensiamo come questi, e dopo la prima edizione di questa storia, abbiamo avuta la soddisfazione di veder questa quistione nuovamente rischiarata in un'opera che, spesso, altro non facciam che compendiare e alla quale rinviamo per le particolarità delle prove (1), non che alla dissertazione del p. Natale Alessandro (2).

S. Dionigi l'areopagita compose da prima le *istituzioni teologiche*, più volte da lui rammentate, ma non giunte fino a noi, nelle quali spiegava quanto concerne l' unità della natura e la trinità delle persone in Dio.

Nel libro dei *nomi divini*, diretto a s. Timoteo, s. Dionigi pone per regola, come nelle *instituzioni*, di mostrare la verità intorno a Dio, non colle parole persuasive di una sapienza umana, ma colla dimostrazione della possanza ispirata dello Spirito santo. Il miglior commento delle parole del discepolo trovasi in quelle del maestro alle quali ei fa allusione. S. Paolo adunque dice ai fedeli di Corinto: -La mia parola e la mia predicazione non consistono nelle parole persuasive di un'umana sapienza, ma nella dimostrazione dello Spirito e della sua potenza, affinchè la vostra fede non sia fondata

(1) Oeuvres de s. Denys l'aréopagite, trad. dal greco e precedute da una introduzione, ove vien discussa l'autenticità di questi libri ecc. dell'ab. Darboy, Parigi 1845.

(2) Stor. eccl. sec. 1, diss. 22.

sulla saggezza degli uomini, ma sulla possanza di Dio. Nonostante noi predichiamo la sapienza, ma ai perfetti; non la sapienza di questo mondo, nè dei principi di questo mondo; ma predichiamo la sapienza di Dio in mistero; quella sapienza nascosta, da Dio predestinata avanti i secoli per nostra gloria; saggezza che niuno dei principi di questo mondo ha conosciuto: perchè se l'avessero conosciuta, non avrebber mai crocifisso il Signore della gloria. Onde sta scritto: Quanto l'occhio non ha veduto, quanto l'orecchio non ha udito e quanto non è salito nel cuor dell'uomo, Dio lo ha apparecchiato a coloro che lo amano. Ora Dio ce l'ha rivelato per mezzo del suo spirito: perchè lo spirito scandaglia tutte le cose, non eccettuate le profondità di Dio. Infatti chi mai tra gli uomini sa che sia d'un uomo, se non è lo spirito di quell'uomo che è in lui? Così quanto è di Dio niun lo sa fuor dello Spirito di Dio. Ora noi non abbiam ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio, affinchè sappiamo quali grazie ci abbia fatte Dio. E noi diciam queste cose non nelle parole didattiche di una sapienza umana, ma nelle parole didattiche dello Spirito santo, paragonando le cose spirituali colle spirituali. L'uomo animale (l'uomo che ha solo l'anima sua senza lo spirito di lassù) non scorge nè riceve le cose dello Spirito di Dio, perchè son per lui una follia, nè può conoscerle, perchè si esaminano spiritualmente. Ma l'uomo spirituale esamina e giudica tutte le cose e non è da alcun giudicato. Chi è infatti che conosca l'intelligenza del Signore? In quanto a noi, abbiamo l'intelligenza del Cristo (1). - Dai quali principii di s. Paolo il suo discepolo conchiude che tutto l' insegnamento intorno a Dio dee trarsi dalle scritture, dove Dio ci comunica la cognizione di lui medesimo a seconda delle nostre forze.

Sui nomi divini, anco tratti dalla divina scrittura, s. Dionigi osserva che, siccome Dio è infinitamente superiore alle cose tutte, e ciò non ostante la cagione di tutte, il nome di nessuna tra esse non gli conviene propriamente; e frattanto i nomi di tutte gli convengono sino ad un certo punto, e prova l'uno e l'altro colla scrittura medesima. Allorchè Giacobbe domanda, *qual è il tuo nome*, Dio gli risponde, come per biasimarlo: *Perchè chiedi il nome mio* (2)? E quando Manue fece la stessa domanda, udì rispondersi: *Perchè domandi ora il mio nome, poichè è ammirabile* (3)? Ed infatti, conchiude s. Dionigi, non è egli un nome veramente mirabile, quel nome sopra tutti i nomi, che si può pronunziare non solo in questo mondo, ma anche nell' altro (4)? Tuttavia, nella stessa scrittura Dio vien chiamato e chiamasi da sè medesimo con molti nomi: Colui che è o Iehova, Dio o Elohim, Signore o Adonai, Dio degli dèi, Signor de' signori, Santo de' santi, Re de' re, l'Antico de' giorni, la vita, la luce, la verità, la saggezza, l'intelligenza, il Verbo, la salute, la giustizia, la santificazione e la redenzione. Egli abita i cuori, gli spiriti e i corpi, il cielo e la terra; costantemente immutabile, egli è nel mondo, attorno al mondo, oltre il mondo, oltre i cieli ed oltre ogni sostanza; egli è sole, stella, fuoco e acqua, vento, rugiada e nuvola, pietra angolare e rupe, egli è tutto ciò che è e nulla di quel che è, vale a dire, come dice s. Dionigi, egli è sovraeminentemente e sovraessenzialmente tutto quanto è, senza essere formalmente e propriamente nulla di quel che è. Donde conviene egual-

(1) 1 Cor. 2, 4-16. (2) Gen. 32, 29. (3) Iud. 13, 18. (4) Efes. 1, 21.

mente, e di non applicare alcuna denominazione e di applicarle tutte al supremo autore di tutto quanto esiste, per così confessare ch' ei possiede sulla creazione un impero assoluto; che tutte le cose a lui si collegano come al loro centro, e lo riconoscono per loro cagione, loro principio e loro fine, e che *egli è tutte le cose in tutte* (1), secondo l'espressione delle scritture (2). È questo il complesso della dottrina da s. Dionigi esposta nel primo capitolo dei *nomi divini*, sviluppata quindi e applicata negli altri dodici.

Nel secondo egli cita il seguente estratto degli *elementi di teologia* del beato Ieroteo suo maestro dopo san Paolo.

« La divinità del signor Gesù è la causa e il compimento di tutto: mantiene essa le cose in un armonioso complesso senza esser nè tutto, nè parte; e pertanto ell'è tutto e parte, perchè comprende in sè e possiede per eccellenza e da tutta l' eternità il tutto e le parti. Come principio di perfezione, essa è perfetta nelle cose che non lo sono; e nel senso ch'essa splende di una perfezione superiore e antecedente, non è perfetta nelle cose che lo sono. Come modello supremo e originale, dà essa una forma a quanto non è; e mentre ha una forma, sembra esserne senza, appunto perchè è eccellente nella sua propria. Come sostanza sovraessenziale, penetra tutte le sostanze senza macchiare la sua purità e senza scendere dalla sua sublime elevazione. Determina e ordina tra di loro i principii delle cose, rimanendo però eminentemente superiore ad ogni principio o ad ogni classificazione. Costituisce l'essenza degli esseri. È dessa la stessa durata come quella che è, più forte dei secoli e prima di tutti i secoli. La sua pienezza appare in quanto manca alle creature, e la sua sovrabbondanza risplende in quanto posseggono tutte le creature. Indicibile, ineffabile e superiore ad ogni intendimento, ad ogni vita e ad ogni sostanza, ha essa soprannaturalmente quanto è soprannaturale e sovraeminentemente quel che è sovraeminente. D'onde viene (e potessero procacciarci misericordia le lodi che diamo a questi prodigi che sorpassano ogni intelligenza e ogni parola), che abbassandosi fino alla nostra natura, e realmente prendendo la nostra sostanza e lasciandosi chiamare uomo, il Verbo divino fu superiore alla nostra natura e alla nostra sostanza, non solo perchè si congiunse all' umanità senz' alterazione nè confusione della sua divinità, nè la sua pienezza infinita ebbe a soffrire per quest'ineffabile annichilamento, ma anche perchè, cosa più ammirabile ancora, si mostrò superiore alla nostra natura e alla nostra sostanza nelle cose medesime che son proprie alla nostra natura e alla nostra sostanza, e possedè in un modo trascendente quanto è in noi e da noi (3).»

Nel capitolo quarto esamina s. Dionigi, tra le altre, queste quistioni: Che cosa è il male, e d'onde viene; concludendo, che il male primieramente non vien da Dio e tutto ciò che esiste è buono in quanto egli esiste: il male, come tale, non è buono a nulla; solamente porta un'apparenza di bene che può sedurre, ma non esiste semplicemente e per sè medesimo, altro non essendo che un accidente del bene. Il male non viene da Dio nè è in Dio; nè tampoco egli è nelle cose in sè stesse. Non essendo negli angeli, ne segue che i demoni non son malvagi per natura, ma per una decadenza, la

(1) 1 Cor. 15, 28.
(2) S. Dion. areop. De divinis nominibus, c. 1.

(3) Darboy, p. 561.

quale però loro non tolse le essenziali facoltà. Può dirsi parimente in un certo senso che il male attacca le anime nostre, ma però come privazione e non come sostanza; non esiste neppure negli animali, nè nel complesso della natura, nè nei corpi, nè nella materia bruta. Nè la privazione medesima è un male per sè stessa. Il bene è dunque la perfezione e il male un difetto; il bene ha una sola causa e il male ne ha varie; il male è solamente un accidente che sopravviene alle sostanze. Il male può sussistere sotto l'impero della provvidenza che gl' impedisce di alterare sostanzialmente le nature che investe; donde risulta che il male non ha realtà nè possanza di sorta.

Nel capitolo 7 sviluppa le seguenti proposizioni: Ogni saggezza vien dalla sapienza divina, la qual è impenetrabile, incomprensibile e inarrivabile per l'uomo. Da quell'infinita sapienza ripetono gli angeli la loro intelligenza, l'uomo la sua ragione, e il bruto la sua sensibilità. Per mezzo di quella sapienza, Dio conosce tutto in modo inesprimibile. Quanto a noi, non ci è dato di conoscerla che imperfettamente. Questa conoscenza di Dio è manifestata all'uomo per mezzo della parola rivelata, che pianta in tal modo la fede.

Dopo il libro dei *nomi divini*, s. Dionigi compose una *teologia simbolica* fino a noi non pervenuta. In essa dimostrava come le cose divine abbian nomi tolti alle cose sensibili; come possa dirsi che Dio abbia forma e figura, membra e organi; come abiti luoghi, e porti ornamenti; perchè, infine, gli si attribuisca coraggio, tristezza e collera, le esaltazioni dell'ebbrezza, i giuri e le maledizioni, il sonno e la veglia, e gli altri simboli e pie immagini, sotto le quali ci vien presentata la divinità.

Compose in ultimo in cinque assai brevi capitoli, una *teologia mistica*, di cui ci mostra quest'immagine in Mosè. Dio gli comanda da prima di santificarsi e di staccarsi da quanto è profano. Dopo tutta quella purificazione, Mosè ode varie trombe, vede numerose faci che gettan da ogni parte purissimi raggi. Separasi quindi dalla moltitudine e col fiore dei sacerdoti sale alla cima delle divine elevazioni. Con tutto questo però non comunica ancora familiarmente con Dio, nè lo contempla ancora in lui medesimo (perchè nessun uomo lo vedrà e vivrà), ma vede il luogo dov'è.

In tal modo anime elette, preparate colla purità del cuore e colla preghiera, son da Dio elevate amorosamente fin da questa terra, non già fino a vederlo come il vedremo nel cielo, ma fino a conoscerlo e travederlo con una chiarezza superiore ad ogni pensiero, ad ogni parola e ad ogni scienza terrena. Tali furon Mosè ed Elia; tal fu s. Paolo, rapito al terzo cielo; e tali noi vedremo s. Bonaventura, s. Tommaso d'Aquino, s. Teresa e s. Giovanni della Croce. Tali cognizioni sovreminenti di Dio e delle cose divine, formano la teologia mistica. Per diriger le creature intellettuali a quella infinita felicità, di cui quella di Mosè non fu che un saggio, costituì Iddio due amministrazioni: la gerarchia celeste fra gli angeli, la gerarchia ecclesiastica fra gli uomini. S. Dionigi fe' di ciascuna un trattato.

Fin dal principio del mondo, vediamo infatti costantemente questi spiriti amministratori mandati da Dio per la salute degli uomini. Veggiamo i cherubini alla porta del paradiso terrestre; i tre angeli in casa

d'Abramo e i due in quella di Lot; la provvidenza ministeriale dell'angelo su di Agar e d'Ismaele padre degli arabi; l'angelo di Dio al sacrifizio d'Isacco; gli angeli di Dio che salgono e scendono su per la scala di Giacobbe; la lotta di Giacobbe coll'angelo; gli angeli dinnanzi a Dio e tra essi satana; l'angelo di Iehova nel roveto ardente che dà i suoi ordini a Mosè; l'angelo di Dio conduttor del campo d'Israele; dopo il peccato del popolo, Dio si fa rappresentar da un angelo; un angelo apparisce a Balaam; l'angelo di Dio dà i suoi ordini a Giosuè; un angelo appare a Gedeone e lo costituisce salvatore del popolo; un angelo annunzia la nascita di Sansone; il profeta Elia è nutrito da un angelo; Isaia vede i serafini dinnanzi al trono di Dio e ne riceve gli ordini; l'angelo Raffaello e Tobia; i cherubini veduti dal profeta Ezechiele; l'angelo Gabriele rivela a Daniele l'epoca della venuta del Cristo; i tre angeli de' persiani, de' greci, e del popolo di Dio; l'angelo protettore di Giuda Maccabeo; l'angelo Gabriele che annunzia a Zaccaria la nascita del precursore, e a Maria quella del Salvatore medesimo; gli angeli annunziano il Salvatore nato ai pastori di Betlemme; Gesù Cristo accenna gli angeli dei bambini; un angelo assiste Gesù Cristo nella sua agonia; gli angeli annunziano la sua risurrezione; gli apostoli, e particolarmente s. Pietro, chiusi in prigione, vengon liberati da un angelo; s. Paolo nelle sue lettere, e specialmente in quella ai colossesi, nomina molti gradi nella gerarchia degli angeli; s. Giovanni finalmente nella sua rivelazione, vede i cherubini e il ministero degli angeli sulle genti e sulla chiesa.

Da' quali fatti e da altri molti, come dagli ammaestramenti dei profeti e degli apostoli, ch' ei chiama gli antichi teologi, s. Dionigi deduce tutto il tessuto della sua *gerarchia celeste:* gerarchia una, ma distinta in tre ordini ed ogni ordine in tre cori. I serafini, i cherubini e i troni formano l'ordin primo; le virtù, le potestà e le dominazioni, il secondo; i principati, gli arcangeli e gli angeli, il terzo.

Il principe della gerarchia celeste o ecclesiastica è la sorgente della vita, l'essenza della bontà, l'unica causa di tutto ciò che esiste, la Trinità insomma, la quale per sua bontà concede a ciò ch' esiste l'essere e l'esser bene. Questa suprema e divinissima beatitudine, quest'unità trina, che veramente esiste in un modo a noi incomprensibile, ma ch'essa conosce benissimo, brama la salute delle creature intelligenti, sia di noi, sia delle superiori intelligenze; ma questa salute che consiste nel vedere Dio com' è, non può beare quelli che si salvano, se non in quanto sieno deificati. Ora questa deificazione è la rassomiglianza e l'unione con Dio per quanto è possibile. Lo scopo comune di ogni gerarchia è la continua dilezione verso Dio e le cose divine: dilezione ispirata da Dio e consumata coll'unione, e prima di questo è il distacco assoluto e irrevocabile da quanto è contrario a questa dilezione; è la conoscenza delle cose nella realtà del loro essere, la vista e la scienza della verità sacrata; è la divina partecipazione, per quanto è possibile, della perfezione unica, di colui che è supremamente uno; è il godimento dell'intuizione, che nutrisce intellettualmente e deifica chiunque la contempla. In conseguenza noi diciamo che questa beatitudine divinamente suprema, la divinità per natura, il principio della deificazione che deifica coloro che son

deificati, ha, per divina bontà e grazia, costituito la gerarchia per la salute e deificazione di tutti gli esseri o ragionevoli o puramente spirituali (1).

S. Dionigi fa vedere per tutto che questa dottrina è quella delle divine scritture, e particolarmente quella degli apostoli. Egli dà principio alla *gerarchia celeste* con queste parole: « Ogni grazia eccellente e ogni dono perfetto vien di lassù e discende dal padre de' lumi. Ogni emanazione di splendore che il Padre, per benignità sua, lascia cader su di noi, ci semplifica come potenza unica e ci richiama e ci riconduce verso l'unità del Padre che ci raccoglie e verso la sua deifica semplicità. Perocchè tutte le cose vengono da Dio e tornano a Dio, come dicon le sacre lettere. »

L'apostolo s. Giacomo infatti dice: « Ogni grazia eccellente e ogni dono perfetto vien di lassù e scende dal padre dei lumi in cui non vi è nè cambiamento, nè ombra, nè rivoluzione. Poichè volontariamente ci ha generati colla parola della verità, affinchè fossimo come le primizie delle sue creature (2). » S. Paolo dice anch'esso ai romani, parlando di Dio: « Tutte le cose sono da lui, per lui, e a lui (3), » cioè, tutto è da lui come causa, tutto per lui come mezzo, tutto è a lui come fine. Il diletto discepolo ci fa sapere la nostra rassomiglianza con Dio: « Noi sappiamo, egli dice, che quando apparirà, saremo simili a lui, perchè lo vedremo com'è (4), » e da s. Paolo medesimo sappiamo la nostra trasformazione in Dio, laddove dice ai corinti: « Ma noi tutti, nel contemplare la gloria del Signore senza velo, ci siamo trasformati nella medesima immagine, di chiarezza in chiarezza, come per lo Spirito del Signore (5); » e in appresso ei c' insegna la nostra unificazione spirituale con Dio dicendo agli stessi corinti: « Tutto è soggetto al Figlio, certamente eccettuato colui che tutto gli ha sottoposto. Allorchè dunque le cose saranno state assoggettate al Figlio, sarà anch'esso soggetto a colui che tutto gli avrà assoggettato, affinchè Dio sia tutto in tutte le cose (6). »

E perchè il lettore cristiano possa più facilmente valutare la dottrina e il modo di esprimersi di s. Dionigi, tradurremo più letteralmente che ci sarà possibile quanto ci dice nel quarto capitolo della sua *gerarchia celeste*.

« Prima di tutto è da dirsi che la sovraessenziale trinità (in greco tearchia), facendo sussistere tutte le essenze delle cose, le ha per sua bontà portate all' esistenza. Perocchè è proprio della causa di tutte le cose e della bontà suprema il chiamare alla comunione di sè stessa gli esseri, secondo ch' essi ne son capaci. Ond'è che tutte le cose partecipano della provvidenza emanata dalla divinità sovraessenziale e causa universale; poich'esse non esisterebber neppure, se non partecipassero dell'essenza e del principio degli esseri. Così tutte le cose inanimate ne partecipano appunto perchè esistono, l'esistenza di tutte essendo la divinità superiormente all'esistenza; le cose viventi partecipano di questa medesima possanza vivificante che sorpassa ogni vita, e gli esseri ragionevoli e intellettuali partecipano di questa medesima sapienza che sorpassa ogni ragione e ogni intelligenza e ch' è per sè stessa ed eternamente perfetta. È dunque chiaro che le natu-

(1) De hierarchia ecclesiastica, c. 1.
(2) Iac. 1, 17 e 18. (3) Rom. 11, 36.
(4) 1, 3, 2. (5) 2 Cor. 6, 17.
(6) 1 Cor. 15, 27 e 28.

re diverse son tanto più vicine alla divinità in quanto ne partecipano in più modi. Donde le sante falangi delle nature celesti han partecipato alla liberalità divina più delle nature che semplicemente esistono, o che hanno una vita irragionevole, o anche che sono, come noi, dotate di ragione. Perocchè tentando d' imitar Dio, e, fra la contemplazione trascendente di quel supremo modello, accesi della brama di riformarsi alla sua immagine, gli spiriti puri ottengono a ragione i più abbondanti tesori di grazia: assidui, generosi e invincibili nei conati del santo amor loro per sempre più innalzarsi, attingono a quella sorgente di luce pura ed inalterabile e vivono una vita pienamente intellettuale; ond'è che essi sono, principalmente e per più titoli, ammessi alla partecipazione della divinità ed esprimono meno imperfettamente e in più modi il mistero della natura infinita: laonde essi sono specialmente e per eccellenza onorati del nome d' angeli, come quelli a' quali lo splendor divino fu da prima ripartito, e per mezzo dei quali avemmo la rivelazione dei segreti a noi superiori. La legge dunque, come insegna la teologia (la santa scrittura) è stata a noi intimata dagli angeli; avanti e dopo la legge gli angeli conducevano a Dio i nostri illustri antenati, ora prescrivendo loro regole di condotta e riconducendoli dall'errore e da una vita profana sul diritto sentiero del vero (1), ora manifestando loro la costituzione della celeste gerarchia, o dando loro lo spettacolo misterioso delle cose sovrumane, o spiegando, in nome del cielo gli avvenimenti futuri (2).

» Se alcuno vuol dire che Dio si è rivelato immediatamente e da sè stesso ad alcuni pii personaggi, sappia dalle affermazioni positive delle scritture che nessuno in terra ha veduto, nè vedrà l'intima essenza di Dio (3); che se Dio è apparso ai santi, lo ha fatto nel modo che a lui potesse convenire e per mezzo di visioni ch'essi potessero sopportare (4). Ora queste visioni delineanti in certo modo un'immagine della divinità, per quanto almeno ciò che ha forma, può rassomigliare a chi è superiore ad ogni forma innalzando con questo mezzo fin verso Dio coloro ai quali vengon concesse, son dalla teologia chiamate, nel suo linguaggio pien di saviezza, teofanie, nome che più d'ogni altro loro conviene, perchè comunicano all'uomo una luce divina ed una certa scienza delle cose divine.

» Ora i nostri gloriosi avi ricevevano, pel ministero delle celesti potestà, l'intelligenza di quelle visioni divine. Che se la tradizione delle scritture ci insegna che Dio diede da sè stesso a Mosè la sua sacra legge (5), lo fa per farci intendere esser quella un saggio d'un'altra più santa ancora e più divina. Nel tempo stesso la teologia (la scrittura) ne insegna chiaramente che quella legislazione ci fu trasmessa dagli angeli, affine di mostrarci esser nelle esigenze dell'ordine divino che le cose inferiori si innalzino a Dio per via delle cose superiori. Nè questa regola riguarda solamente gli spiriti superiori e inferiori l'uno all'altro, ma sibbene anche quelli che sono del medesimo grado; il sovrano autore di tutto l'ordine volle che ogni gerarchia avesse ordini e potestà prime, medie ed ultime, affinchè le più divine fossero le iniziatrici e le guide delle inferiori,

(1) Matth. 2, 13; Act. 11, 13.
(2) Daniel. 7, 10.

(3) I Io. 4, 12.
(4) Gen. 3, 8; 18, 1.
(5) Num. 7; Act. 7; Gal. 3.

per l'avvicinamento e la comunione divina.

» Ond' è che vediamo come il mistero della filantropia di Gesù fu da prima rivelato agli angeli, e quindi, per loro mezzo, la grazia di questa conoscenza scese fino a noi. Perciò il divino Gabriele insegnò a Zaccaria, il quale era nondimeno gerarca, che il fanciullo che avrebbe avuto, contro ogni speranza, per grazia di Dio, sarebbe stato il profeta dell'opera divina che Gesù dovea misericordiosamente manifestare nella sua carne per la salute del mondo (1). Lo stesso Gabriele annunziò a Maria come sarebbesi compiuto in lei il mistero ineffabile della divina incarnazione. Un altro angelo informa Giuseppe dell'intero adempimento delle divine promesse fatte al suo avo David. Un altro annunzia la buona novella ai pastori purificati dalla quiete, dal silenzio e dalla solitudine, e insiem con esso tutto l'esercito celeste insegna ai figliuoli della terra quell'inno di gloria tanto celebre. Ma alziamo lo sguardo a rivelazioni della scrittura ancor più sublimi. Quivi io veggo come Gesù medesimo, causa sovraessenziale delle sostanze sopraccelesti, prende la nostra natura senza alterar la sua natura divina, non isdegna di accettare l'ordine delle cose stabilito per l'umanità, ma sottomettesi docilmente alle prescrizioni intimategli dal Padre suo pel ministero degli angeli, un dei quali fece conoscere a Giuseppe la volontà divina intorno alla fuga in Egitto e al suo ritorno nella Giudea (2). Ma che dico? noi tutti vediamo il Figliuolo in persona, sottomesso agli ordini del Padre trasmessi per mezzo degli angeli. E siccome troppo ben conoscete quanto è stato detto dalle nostre sante tradizioni, non mi è necessario di richiamarvi alla mente che fu un angelo che confortò Gesù agonizzante (3), e che lo stesso Gesù fu chiamato angelo del gran consiglio (4), allorquando, per operar felicemente la nostra redenzione, prese posto tra gli interpreti della divinità: perchè, com'egli stesso dice, nella sua qualità di messaggere o d'angelo: Tutto quanto avea imparato dal Padre, ce lo ha manifestato (5). »

La *teologia* adunque di s. Dionigi dell'areopago, altro non è che la divina scrittura e la parola di Dio. I suoi teologi e i suoi maestri nella scienza di Dio e delle cose divine, sono i profeti e gli apostoli. Soli essi ei cita, appena aggiungendovi uno o due contemporanei, quali sono Ieroteo suo maestro dopo s. Paolo, e il suo amico Ignazio d'Antiochia, il quale chiuse la sua carriera pochi anni prima di lui; e quest'ultima citazione è anch'essa tenuta da alcuni come un'addizione posteriore fatta al testo da mano straniera.

Lo stesso scopo di quella celeste ha la gerarchia ecclesiastica, cioè a dire la santificazione delle anime e la loro rassomiglianza con Dio. Anch'essa si compone di tre ordini: il pontefice o vescovo, il prete e il diacono che si perpetuano coll'ordinazione pontificale. Questi tre ordini purificano, illuminano e perfezionano le anime per mezzo di tre principali sacramenti, il battesimo cioè, la confermazione e l'eucaristia. Anche tra il popolo fedele vi son tre ordini: i catecumeni, i neofiti, e quelli che aspirano alla perfezione, come i monaci, gli asceti o terapeuti, imitatori degli esseni e degli antichi discepoli dei profeti, già da noi veduti a suo tempo; la qual gerarchia cristiana fu precedu-

(1) Luc. 1, 13. (2) Matth. 2.

(3) Luc. 22, 43. (4) Isaia 9. (5) Io. 15, 15.

ta sulla terra da quella di Mosè che n'era la figura. Il complesso di queste tre gerarchie viene esposto da s. Dionigi con queste parole:

« La ss. gerarchia delle nature sopraccelesti non ha altro sacramento che la pura ed intelligibile cognizione di Dio e delle cose divine, fin dove ne son capaci, ed uno stato proporzionale di conformità e di assimilazione alla divinità. Più presso a Dio stanno gli spiriti illuminatori e maestri nella santa perfezione, donde con bontà e discrezione fanno pervenire agli ordini subalterni i deifici lumi che dà loro direttamente la Trinità, perfezione essenziale e sorgente d'ogni saggezza. I gradi inferiori a queste primitive nature, venendo da esse innalzati alla grazia della luce divina, sono iniziati e tali debbon esser chiamati.

» Dopo questa gerarchia sovrumana e affatto celeste, volendo Dio per sua bontà diffondere sopra di noi la santità de' preziosi suoi doni, diè da prima all'infanzia dell'umanità, come dice la scrittura (1), la gerarchia legale, e le mandò una luce, sulla quale potesse rivolgere i deboli suoi sguardi; dissimulando il vero sotto imperfette immagini e sotto delineamenti ben lontani dalla purezza degli originali, sotto oscuri simboli e sotto enimmi, il cui senso profondo non iscoprivasi che a fatica. Ora, in questa gerarchia della legge, il mistero e la grazia stava nell'esser l'uomo innalzato all'adorazione spirituale di Dio. I capi (pontefici, sacerdoti e leviti) son quelli che furono iniziati nella scienza del tabernacolo di Mosè, primo iniziatore e maestro degli antichi pontefici: perchè nel disegnare il tabernacolo spirituale nella gerarchia che preparava la nostra, chiamò tutte le cerimonie legali un'immagine del modello che eragli stato mostrato sul monte Sinai (2). Gl'iniziati son quelli i quali aiutati dai simboli sacramentali, s'innalzavano, secondo le loro forze, ad una più perfetta intelligenza dei misteri.

» Ora per questa più elevata iniziazione, la teologia (la parola di Dio) intende la nostra gerarchia, cui dà nome di sacro complemento e fine della precedente. Perocchè la nostra gerarchia è ad un tempo celeste e legale, qual centro che congiunge i due estremi, e partecipa del l'una e dell'altra; della prima in ragione delle contemplazioni spirituali di cui è arricchita, e della seconda, a causa dei numerosi simboli che la materializzano, per così dire, e coll'aiuto de' quali si va innalzando verso la divinità (3). »

Parlando poi dell'ordinazione ecclesiastica, s. Dionigi così parla della vocazione divina.

« Il pontefice proclama il nome degli ordinandi e gli ordini che stan per ricevere. Questa cerimonia misteriosa annunzia che il consacratore, pieno d'amor di Dio, si fa come l'interprete della scelta celeste, che non per un capriccioso favore chiama alle sacre dignità, ma che opera per ispirazione di lassù nel consacrare i ministri della chiesa. Così Mosè, istitutore delle cerimonie della legge, non innalzò Aronne (benchè gli fosse fratello e lo giudicasse grato a Dio e degno del sacerdozio) alla dignità pontificale, finchè non si sentì spinto da un moto divino a consacrarlo pontefice, secondo il rito da Dio medesimo, supremo consacratore, prescritto. Oltre di che il nostro primo e divin capo gerarchico (dacchè il mansuetissimo Gesù volle farsi nostro pontefice) non si glorificò da sè stesso, come attestano le scritture (4), ma venne glorificato da

(1) Galat. 3, 24. (2) Exod 24, 40.

(3) De eccl. hierarchia c. 5. (4) Hebr. 5, 5.

colui che gli disse: « Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec (1). » Laonde, allorchè si tratta di chiamare i suoi apostoli all'onore dell'episcopato, benchè, come Dio, fosse autore di ogni consacrazione, tuttavia secondo lo spirito della gerarchia, riferì quest' atto al Padre suo adorabile e al santo Spirito, raccomandando ai discepoli, com'è manifesto nelle scritture, di non lasciar Gerusalemme, ma di aspettarvi la promessa del Padre, « che avete udita dal mio labbro, ei dice, cioè a dire quando sarete stati battezzati nello Spirito santo (2). » E in tal modo opera ancora il corifeo degli apostoli co' suoi dieci colleghi nella dignità pontificale; perocchè trattandosi di consacrare un dodicesimo apostolo, ne lascia religiosamente la scelta alla divinità. « Mostrateci, dice egli, colui che avete scelto (3) », e ricevè nel numero dei dodici colui che fu additato dalla sorte divina (4). »

Nel trattato della *gerarchia ecclesiastica*, s. Dionigi indica il senso spirituale di tutte le cerimonie dei sacramenti e specialmente del battesimo e dell'ordinazione, nel qual senso si mostra il fedel discepolo di Paolo, il quale in tutte le sue lettere, e particolarmente in quella agli ebrei, intende a rivelar dovunque il senso misterioso di quanto trovasi nell'antico testamento, come il sacerdozio di Melchisedec, quello di Aronne e gli uffici dei sacerdoti e dei leviti nel tabernacolo.

Certi critici moderni han detto, ed altri han ripetuto, che le opere attribuite a s. Dionigi l' areopagita non possono esser sue, perchè vi si parla di cerimonie entrate in uso solamente nel quinto secolo, come per esempio, gl'incensorii e le incensature nel sacrifizio divino. Ma questa obbiezione altro non prova se non che coloro che la fanno o la ripetono, non eccettuati i bollandisti del nono giorno d'ottobre, non han letto, o han dimenticato gli scritti degli apostoli, e particolarmente quelli dell'apostolo s. Giovanni. Infatti abbiamo in quelli veduto e vi vediamo fin d'allora una liturgia pomposa, essendochè appunto in giorno di domenica s. Giovanni ebbe la sua divina rivelazione, nella quale vide un'adunanza cui presiedeva un venerabil pontefice assiso sopra un trono e circondato da ventiquattro vegliardi o sacerdoti; vide abiti sacerdotali, vesti bianche, cinture, corone e strumenti del culto divino, un altare, candelieri, incensorii e un libro sigillato. E quest'altare, quelle corone, quelle cinture, que' candelieri e quegl' incensorii eran d'oro. Vi si parla d'inni, di cantici e d'una sorgente d'acqua viva che dà la vita. Dinnanzi al trono e in mezzo ai sacerdoti sta un agnello in istato di vittima, cui vengon resi gli onori della divinità; sotto l'altare sono i martiri che chiedon vendetta del loro sangue; un angelo presenta a Dio l'incenso qual emblema delle orazioni dei santi e dei fedeli. In una parola Giovanni espone le nostre sante cerimonie o trasportate dal cielo o in cielo trasferite. Ma pare che, da tre secoli, certi critici abbiano serrati gli occhi per non vedere!

Finalmente, almeno ne siamo intimamente persuasi, i fedeli cattolici che avranno letto con fede, amore e intelligenza, specialmente nel testo originale, da una parte il nuovo testamento, e più particolarmente le lettere di s. Paolo, e dall'altra le opere di s. Dionigi l'areopagita, non istenteranno a riconoscere come s. Paolo e s. Dionigi sono due

(1) Psal. 109, 4. (2) Act. 1, 4. (3) Ib. 1, 24. (4) De eccl. hierar. c. 5.

scrittori dell'epoca stessa, che han gli stessi pensieri, e che il secondo è veramente discepolo del primo.

A quel tempo, dice Eusebio, vedevansi anche fiorir molti altri uomini egualmente degni d'occupar il primo seggio fra i successori degli apostoli. Discepoli maravigliosi e divini di questi uomini sommi, terminavan di edificare sulle fondamenta di questa o quella chiesa poste dai loro maestri, prosperando così ogni dì più la predicazione del vangelo, e per tutto il mondo spandendo il seme del regno di Dio. Infiammati di celeste filosofia, eglino adempivano prima il comandamento del Salvatore, distribuendo ai poveri i loro beni; poi, abbandonando la patria e intraprendendo lunghi viaggi, esercitavan l'uffizio di evangelisti, recandosi a gloria il predicar Gesù Cristo e comunicare i libri de' santi evangeli a coloro che ancora udito non aveano la dottrina della salute; e come tosto avevano raffermati i fondamenti di questa fede divina in lontane e barbare contrade, e ordinativi pastori che avesser cura di questa novella piantagione, si portavano, sempre accompagnati dalla grazia e virtù divina, presso altre nazioni. Lo Spirito ivi per essi operava una moltitudine di prodigi; ed al primo rumor della loro predicazione tutti que' popoli abbracciavano in folla il culto del vero Dio (1).

Evaristo governò, dopo Anacleto, per tredici anni la chiesa romana, sotto l'impero di Traiano, dal consolato di Valente e di Veto sino a quel di Gallo e di Bradua, vale a dir dall'anno di Gesù Cristo 96 fino al 108; e dopo la morte di lui, Alessandro coprì la cattedra pontificia per otto anni, dal consolato di Palma e di Tullo sino a quel d'Eliano e di Veto, vale a dire dall'anno 109 al 116, secondo che i pontificati loro si trovan segnati nel calendario liberiano.

Argomentar si può qual fosse in que' tempi lo stato della chiesa romana dagli splendidi elogi che ne fa s. Ignazio nell'indirizzo della lettera che da Smirne le scrisse; ivi chiamandola la chiesa diletta, piena di luce, degna di Dio, nobilissima, giustamente beata, laudabilissima, ordinata a perfezione, castissima, preside in carità, avente la legge da Cristo, portante il nome del Padre, unita secondo la carne e secondo lo spirito, piena della grazia di Dio, senza divisione e senza misto veruno d'estraneo colore. Ad Evaristo si attribuisce l'instituzione dei titoli di Roma, e dicesi aver egli stabilito che il pontefice romano fosse, predicando, assistito da sette diaconi. Alessandro è pur tenuto autore di certi riti circa la benedizione dell'acqua e l'obblazione del s. sacrifizio. In Alessandria, Abilio ebbe per successore Cerdone, e questi Primo, verso l'anno duodecimo di Traiano. E in Antiochia Eroe fu ordinato vescovo in luogo d'Ignazio (2).

Mentre la dottrina di Cristo, innaffiata dal sangue dei martiri e dai sudori dei discepoli degli apostoli, ogni giorno più germogliava e fioriva; mentre i cristiani, perseguitati, posti in croce, esposti alle fiere, stancavan colla pazienza loro il furor dei nemici, e in mezzo ai turbini e alle tempeste la religione gittava più profonde radici; i giudei, nazione sempre turbolenta e inquieta, portar non potendo pazientemente il giogo dei romani, sotto il quale la divina giustizia li aveva umiliati, divenivano ogni dì più infelici, e coi tumulti che eccitavano in varie parti dell'impero si aggravavano le catene. Non si sa comprendere, come sotto

(1) Euseb. l. 3, c. 37.

(2) Orsi l. 3.

un imperatore qual fu Traiano, uno dei più grandi per le arti della pace e della guerra che abbiano avuto i romani, e mentr'egli trovavasi in oriente con poderose forze, colle quali avea trionfato dei parti e dilatato oltre gli antichi confini l'imperio, abbiano ardito que' miserabili di ribellarsi e prender le armi, e di creder, dispersi com'erano per le varie parti del mondo, esser quello il tempo per loro di scuotere il giogo e di tornar in fiore. A che, secondo Eusebio (1), pareva che fossero spinti da quel maligno spirito cui li aveva la divina vendetta abbandonati, onde già, un mezzo secolo prima, avean fatto del lor paese una vera immagine dell'inferno.

Nè può altrimenti pensare chi consideri che, non contenti di assalire e di trucidare i greci e i romani, tra i quali abitavano, spinsero la rabbia loro contro di essi fino a cibarsi delle loro carni, a beverne il sangue, a cingersi dei loro intestini ed a coprirsi delle lor pelli (2). Molti ne segarono per lo mezzo, cominciando dal capo; molti sbranar ne fecero dalle fiere; molti ne costrinsero a combatter gli uni contro gli altri, volendo forse così vendicarsi dei consimili strazi che dopo la ruina di Gerusalemme tanti loro fratelli avevano avuto a soffrire per parte dei romani. Reca orrore la moltitudine di coloro che per tal modo essi fecero perire, essendone stati uccisi per mano di quei furiosi, nella sola Libia Cirenaica, ben dugento mila, e dugento quaranta mila nell'isola di Cipro. Nè Traiano nè i popoli così oltraggiati lasciarono impunita tanta atrocità. Gli alessandrini trucidarono quanti giudei erano nella loro città; e gli abitanti di Cipro proibirono, sotto severissime pene, ad ogni giudeo di approdare all'isola loro, e ponevano irremissibilmente a morte perfino quelli che, per errore o spintivi dalla tempesta, vi prendessero terra. Marzio Turbone, spedito contro di loro con un'armata di terra e di mare, ne uccise nella Libia e in Egitto una moltitudine infinita. Nè minor macello ne fece nella Mesopotamia Lucio Quieto, il più prode capitano che avessero in quei tempi i romani, e al quale, appunto per aver repressa la sedizione in quelle contrade, l'imperatore diede il governo della Palestina. Nè men ci volea d'un siffatto uomo a tener, in mezzo a sì violente commozioni, in dovere quella provincia. È credibile essere stata in questi tumulti, sì dai gentili e sì dai giudei, trucidata una infinità di cristiani, dai primi per l'odio loro implacabile contro di essi, dagli altri perchè li confondevano pur sempre co' giudei.

Intanto Traiano moriva in mezzo a' suoi trionfi, ed i suoi trionfi morivano con lui. Tra il vino e gli amori infami, quest'imperatore era pure ambiziosissimo della gloria. Ei fece opere immense in diverse province dell'impero. In ogni luogo vedevansi suoi archi trionfali e trofei; in ogni luogo leggevasi scolpito il suo nome, tanto che lo assomigliavano alla parietaria, erba che si apprende a tutti i muri. Invidioso di Alessandro il grande, ei volle emularlo se non superarlo, e questa fu una delle cause principali della guerra contra i parti o persiani. S'insignorì dell'Armenia e la converse in provincia romana; s'impadronì egualmente della Mesopotamia e soggiacer la fece alla medesima sorte. Abgaro, principe di Edessa, comperò il suo favore prostituendogli il suo proprio figliuolo. Ritornato ad Antiochia per ivi riposarsi durante l'inverno, poco mancò che Traiano non perisse nel terribil tremuoto che atterrò quella

(1) L. 4, c. 2.

(2) Dione l. 68.

città. L'anno seguente, 115, passò il Tigri, sottomise l'Assiria, prese Ctesifonte, città capitale dei parti, poi Susa, antica metropoli dei persiani, visitò Babilonia diroccata, di colà scendendo per l'Eufrate e il golfo persico fino al grande oceano, e disertò una parte dell'Arabia felice. Venuto di nuovo nelle province conquistate, che s'erano ribellate, ma da' suoi capitani quasi appien restituite sotto il giogo, diede un re ai parti ed un altro agli albani. Il senato romano, sbalordito all'udir ogni giorno parlar di nomi fino allora ignoti, e di nuovi popoli che riconoscevano l'impero di Roma, decretava a Traiano quanti trionfi ei volesse. Roma e l'Italia preparavansi a riceverlo con tutti gli onori che immaginar si possano; ma egli non dovea più rivederle. Stava egli assediando Atra, città degli arabi agareni o discendenti di Agar, conosciuti più tardi sotto il nome di saraceni. Rotto e costretto a levar l'assedio, cadde ammalato con sospetto di veleno, e si pose in viaggio per ritornare in Europa; ma giunto a Selinonte in Cilicia, passò di vita, l'anno 117, dopo diciannove anni, sei mesi e quindici giorni di regno. Ei morì appunto nel momento che tutti i paesi da lui conquistati scuotevano il giogo; i parti cacciavano il re ch'egli avea loro imposto e richiamavano quello da lui cacciato; l'Armenia e la Mesopotamia ritornavano sotto i loro antichi signori. Questo frutto portarono le grandi e gloriose gesta di Traiano; e dopo tanti dispendi, tanti pericoli, tanto sangue versato, ai romani altro più non rimase che l'onta d'un'impresa fallita (1).

Traiano non lasciava figliuoli e non avea neppure nominato il suo successore, se non che uno gliene diede la moglie sua Plotina in Adriano, a cui egli stesso era stato tutore e avea dato una sua pronipote in isposa. Capitanava egli in que' giorni gli eserciti della Siria, e parente com'era di Traiano, nulla avea trascurato per farsi da lui adottare, tanto che, a compiacerlo, trascorreva fino ad avvinazzarsi con lui ed a farsi compagno a lui nelle lascivie. Ma tutto indarno; e Adriano vedea forse fuggirsi di mano l'impero se non erano i raggiri dell'imperatrice Plotina, la quale, al dir di Dione, nutriva per lui una rea passione. Nel mentre che Traiano trovavasi colto d'apoplessia e senza parola, costei diede ad intendere ch'egli adottava Adriano e ne scrisse conformemente anche al senato, intantochè il medesimo Adriano, avvisato di queste disposizioni prima che fosse divulgata la morte di Traiano, facevasi gridar imperatore dal suo esercito in Antiochia, e conchiuso un accordo coi parti, abbandonava il resto delle conquiste al di là dell'Eufrate, di nuovo ponendo questo fiume per termine dell'imperio romano

Era Adriano un principe di un naturale incostante e ineguale, un composto di buone e ree qualità. Dione gli dà lode d'umanissimo principe; e nonpertanto, specialmente al principio ed alla fine del suo regno, diede non pochi esempi di crudeltà; ostentò gran riverenza pel senato, e contuttociò morir fece moltissimi de' più gravi senatori; era grande amatore delle arti belle, degli artefici eccellenti, delle lettere e dei letterati; ma altresì invidioso della lor gloria, ed alcuni ne mandò a morte solo per gelosia; avidissimo era della sapienza, ma spinse questa sua passione sino alla vanità dell'astrologia giudiziaria ed ai più arcani misteri della magia. Deditissimo alle superstizioni greche e romane, mostrò tut-

(1) Tillemont, Hist. des emp. Crévier.

tavia ch' ei ne conosceva la nullità con l'edificar ch'ei fece templi senza idoli; nimicissimo delle cerimonie e divinità straniere, ei non fu tuttavia atroce persecutor de' cristiani; egli era cupido di gloria oltremodo, ma pure per conseguirla non intraprese nessuna guerra che necessaria o giusta non fosse. Finalmente, comecchè dedito sfrenatamente ai piaceri della caccia e immerso nelle più infami libidini, non lasciò per questo di applicarsi assennatamente al governo dell' impero e di condurre, il più spesso, una vita sobria ed austera (1).

Tale essendo l'indole di quest'imperatore, non ci dobbiamo maravigliar della diversità dei giudizi che del suo regno ne fecero i pagani quanto all'impero, e i cristiani quanto alla chiesa; perocchè se i romani non potevano annoverarlo tra i peggiori lor principi, neppur parea loro di metterlo tra' migliori; e se i cristiani talvolta il celebrarono come protettor della loro religione, tal altra il contarono fra i loro persecutori. Benchè Adriano non abbia pubblicato verun editto contro i cristiani, contuttociò non era mai stato revocato il rescritto di Traiano a Plinio, nel quale vietava, è vero, d'inquisirli, ma ordinava pure che, accusati e convinti, fossero condannati. Il qual solo rescritto bastava a far che i fedeli non fossero mai sicuri, e i pagani potessero, a voglia loro, perseguitarli ed anche farli impunemente perire. La moltitudine dei cristiani andava ogni dì più crescendo, e la loro religione ogni dì più si faceva fiorente, onde per ciò stesso crescea pure la difficoltà per essi di occultarsi e sottrarsi agli occhi e all'invidia de' loro nemici.

Ma quello che lor più noceva nel concetto dei pagani era l'opinione, la quale si andava sempre più fortificando, che essi, come atei, calpestando ogni timore di Dio ed ogni sentimento di religione, violassero nelle loro assemblee le leggi più sante del pudore, e quelle dell'umanità collo scannare spietatamente i pargoletti per pascersi delle lor carni. Davano cagione a queste calunnie gli eretici conosciuti sotto il nome generale di gnostici, che suona sapienti o illuminati, colle sozze loro eresie. I gnostici eran uomini che, sdegnando la fede e la morale cristiana, quali eran predicate e credute per tutta la terra, facevansi lor religioni più dotte; ma tutta la sapienza loro riusciva ad un nuovo politeismo che, sotto nomi alcun poco diversi, rinnovava tutte le stravaganze e turpitudini dell'antico.

Esiodo ed Omero espongono la generazione degli dèi presso a poco nel modo seguente: Prima erano il caos e la terra. Dal caos nacquero l'erebo e la notte; dall'erebo e dalla notte l'etere e il giorno. Dalla terra nacque il cielo; dal cielo e dalla terra nacquero l'oceano e Teti; dall'oceano e da Teti Saturno e Rea; da Saturno e da Rea Giove e Giunone e gli altri dèi. Ora, mutate i nomi ed avrete la teogonia e cosmogonia dei gnostici, nella quale tutto egualmente si genera per coppie di maschi e di femmine. Eccone il sistema quale fu compilato da Valentino verso i tempi de' quali parliamo.

Prima erano *Bitos* e *Sige* o *Ennoia*, vale a dire il fondo o la profondità e il pensiero silenzioso; Bitos e Sige generarono *Nous* e *Aletheia*, vale a dire lo spirito e la verità. Queste due prime coppie formano una tetrade o un quadrato ch' era come la radice o il fondamento di tutto il sistema. Questi iddii superiori eran da Valentino chiamati eoni, parola greca che significa *vite* e *secoli*. Da *Nous* e *Aletheia* nac-

(1) Dione, Tillemont., Crévier.

quero *Logos* e *Zoe*, vale a dire il verbo e la vita, e da questi l'uomo e la chiesa. Tale si è l'ogdoade o l'ottava dei principali eoni. Il verbo e la vita generarono una decade o decina d'altri: il profondo e la mistione, colui che non invecchia e l'unione, colui che è nato da sè e la voluttà, l'immobile e la combinazione, il figliuolo unico e la beata. Quanto all'uomo e alla chiesa, anch'essi alla volta loro generarono una dodecade o dozzina; il paraclito e la fede, il paterno e la speranza, il materno e la carità, l'elogio e l'intelligenza, l'ecclesiastico e la beatitudine, il perfetto e Sofia o la sapienza. Questi trenta eoni compongono il pleroma o la plenitudine divina. Il chiostro del pleroma era sicurato e custodito da Oro o il termine, generato da Profondo.

Intanto l'ultimo o l'ultima dell'eoni femmine, Sofia, curiosa di conoscer Bito, il gran padre di tutta la famiglia, si trafugò dal pleroma, dove fu tuttavia ricondotta da Oro il termine, chiamato altresì *Stauros* o la croce. Lo sforzo fatto da questa Sofia o sapienza in greco, per uscire di là, sconciar la fece d'una specie d'aborto, chiamato Acamot o sapienza in ebraico. Poi che Sofia, la madre, fu rimessa nel pleroma, *Nous* e *Aletheia* generarono il Cristo e lo Spirito santo a ristaurare il chiostro danneggiato. Più, acciò che la curiosità non tentasse più alcun eone a rinnovare il medesimo fatto, il Cristo apprese a tutti loro che Bitos era incomprensibile, in rimunerazione della qual rivelazione tutti gli eoni uniti produssero Gesù o il salvatore, comunicandogli ognuno ciò che di meglio aveva, per modo ch'egli era come il fiore del pleroma, a quella guisa a un dipresso che Pandora era il fiore di tutti gli dèi d'Esiodo.

Intanto la povera Acamot, abbandonata fuor dal divino pleroma, versava in preda alla mestizia e alle passioni; la qual mestizia ingenerò la sostanza materiale e quindi il mondo visibile; le sue lacrime fecero i fiumi e il mare; la sua disolazione fece la terra. Finalmente ella si rivolse verso il cristo; e questo suo rivolgersi a lui produsse la sostanza animale. Il cristo, tocco da pietà, le mandò il salvatore co' suoi angeli, all'aspetto de' quali ella si pose a ridere, e il suo riso fece la luce; abbracciò indi gli angeli per allegrezza e partorì la sostanza spirituale.

Da questa medesima Acamot e dalla sostanza animale nacque il demiurgo o creatore dell'universo, il quale ebbe a figliuolo un secondo cristo, ma di grado inferiore al primo. Questo demiurgo è il Dio degli ebrei che credevasi Dio solo, perchè non sapeva che altri ve n'erano di più grandi a lui superiori. Egli formò i sette cieli, il quarto dei quali è il paradiso: quindi fece il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, il mondo e il diavolo, e da ultimo l'uomo materiale, componendolo d'una materia invisibile, indi gli spirò l'anima, facendolo così a sua immagine in quanto materiale ed a sua similitudine in quanto animale. Poscia lo vestì della tunica di pelle, vale a dire di questa carne sensibile. Oltre a questo l'uomo ricevè il seme spirituale che Acamot avea ricevuto dagli angeli e deposto, senza che egli se n'avvedesse, nel demiurgo, affinchè lo seminasse nell'anima e nel corpo materiale, dove aveva a germinare e crescere. Il qual seme spirituale era quella cosa che i gnostici chiamavano chiesa inferiore, immagine della chiesa superiore che era nel pleroma.

Il secondo cristo, figlio del de-

miurgo, dicevan essi, quegli è che passò per Maria quasi per un canale; nel qual cristo, al suo battesimo, era disceso il salvatore, uscito dal pleroma colle perfezioni di tutti gli eoni. Ma egli si ritirò quand' ei fu presentato a Pilato, e il sol cristo animale ebbe a patire. Allora sarà la fine di tutte le cose, quando gli uomini spirituali saranno formati e perfezionati dalla *gnosi* o scienza. Allora tutto il seme spirituale ricevuto avendo la sua perfezione, Acamot, loro madre, passerà dalla region di mezzo nel pleroma, e sarà maritata al salvatore formato di tutti gli eoni. Ecco lo sposo e la sposa. Gli uomini spirituali, spogliati dell'anime loro e divenuti puri spiriti, entreranno essi pur nel pleroma e saranno le spose degli angeli che fan corona al salvatore. L'autore di questo mondo, il demiurgo, passerà nella regione di mezzo, dove era la madre sua, e sarà seguito dalle anime giuste, ma niente d'animale entrerà nel pleroma. Allora il fuoco che sta nascosto nel mondo uscirà fuori, arderà, consumerà tutta la materia e si consumerà con lei sì da finire in niente (1).

Tale si era nella sua perfezione, salvo molte varianti, la filosofia dei gnostici o uomini sapienti. Prima che Valentino posta vi avesse l'ultima mano, Carpocrate alessandrino diceva in generale che Gesù Cristo era figliuolo di Giuseppe, nato come gli altri uomini e distinto solamente per la virtù sua; che il mondo l'aveano fatto gli angeli e che, per giungere a Dio, ch'è al di sopra di loro, era d'uopo aver compiute tutte le opere terrene e della concupiscenza, alla quale doveasi in tutto ubbidire, dicendo esser dessa quell'avversario a cui l'evangelio comanda di cedere mentre siamo in via con esso; che l'anima che resiste alla sua concupiscenza era di ciò castigata col passar dopo morte in un altro corpo e poi in un altro fino a tanto ch'essa avesse compito il tutto; che quindi la più sicura via era quella di pagare alla più presto questo debito, compiendo nel corpo in cui nasciamo tutte le opere della carne. Donde conseguitava che le impudicizie tutte erano non solo permesse ma comandate.

Basilide, anch'esso alessandrino, aveva sue genealogie senza fine, dal padre che non ha origine fino alle trecento sessantacinque generazioni degli angeli, ciascuna delle quali formò un cielo; se non che egli avea dimenticato di maritare a coppia a coppia i suoi personaggi. Saturnino d'Antiochia e il samaritano Menandro, che venne ad abitare in questa città, dicevan solamente esservi un padre ignoto a tutti, il quale avea fatto gli angeli, gli arcangeli, le virtù e le podestà; ma che sette angeli avean fatto il mondo ed anche l'uomo.

Simon mago, patriarca del gnosticismo, diceva, esser lui medesimo la suprema podestà che comportava d'esser chiamata come agli uomini meglio piaceva; esser egli comparso tra' giudei come figliuolo, a Samaria come padre, nell' altre nazioni come spirito santo. Egli si menava seco una femmina chiamata Elena o Selene, vale a dir luna, che avea comprato a Tiro, dov'era schiava prostituita. Chiamavala egli la prima concezion della sua mente, la madre di tutte le cose, per mezzo della quale egli aveva fatto gli angeli e gli arcangeli; e dicea che questa concezione, uscita da lui e informata de' suoi voleri, era scesa quaggiù ed avea generato gli angeli e le podestà che aveano fatto il mon-

(1) Iren., Adv. haer. l. 1.

do; e ch'essi aveano imprigionata per invidia la madre loro, non volendo si credesse ch'ei fossero stati generati da un'altra. Era costei la bella Elena, causa della guerra di Troia. Passando di corpo in corpo, costei all'ultimo era stata ridotta all'infamia di trovarsi esposta in un bordello. Era dessa la pecora smarrita, per liberare la quale, diceva egli, era principalmente venuto, poi per salvar gli uomini facendosi da loro conoscere. Perocchè, soggiungeva, avendo io veduto che gli angeli mal governavano il mondo, e che ognun d'essi voleva essere il primo, son venuto a por ordine a tutto; e son disceso sotto la figura delle virtù, delle podestà e degli angeli; comparvi anche uomo fra gli uomini senz'esser uomo, e parve che io patissi in Giudea senza in fatto patire. I profeti, soggiugnea pure, furono inspirati dagli angeli autori del mondo; onde quelli che credono in me ed in Selene non debbono più stare a loro, e debbono far ciò che più loro aggrada, perchè liberi; essendochè gli uomini son salvati per grazia mia non per le loro buone opere, perchè non v'ha opere che di lor natura sien buone, ma solo per accidente e per l'instituzione degli angeli, autori del mondo, che dierono leggi agli uomini per ridurli in servitù. E però io distruggerò il mondo e libererò i miei dalla signoria di coloro che il fecero. E per acquistarsi maggior numero di seguaci, liberandoli dal pericolo della morte a cui i cristiani si esponevano, Simone insegnava loro a non darsi fastidio dell'idolatria; ond'è ch'egli adorarono lui medesimo sotto le sembianze di Giove, e Selene sotto quelle di Minerva, e i loro sacerdoti viveano scostumatamente e davansi alla magia, agli incantesimi, alle malie, ai filtri d'amore, alla spiegazione dei sogni e ad ogni sorta di vane curiosità (1).

(1) Iren., Adv. haeres. Epiph., Panar.

Si stenta a comprendere come uomini che si spacciavano per sapienti si sien lasciati andare ad un simile delirio. Se non che a' dì nostri medesimi abbiam veduto rinnovate le medesime stravaganze da altri simoniani, i quali dicevano avere il cattolicismo vissuta l'età sua, già venire a surrogarlo la scienza ed a portar gli uomini all'apice della perfezione. E questa scienza poi s'è ridotta a dire che tutto era Dio e che tutto compendiavasi in un certo Saint-Simon, che si fe' saltare in aria da sè le cervella, e poi in un certo Enfantin, che i nuovi gnostici chiamaron per ciò il padre supremo, ed a cui essi cercarono la donna libera, quasi un'altra Elena ad un altro Simone. La morale di costoro è simile a quella dei primi simoniani; perchè un dei principali articoli di essa è l'abolizione del matrimonio e l'accomunamento delle donne (2).

Gli antichi gnostici avean le scuole lor principali in Alessandria ed in Antiochia, e la sostanza del loro sistema nella mitologia greca, quale studiavansi di allegorizzarla non pochi filosofi e lo stesso Platone. Essendo inoltre allora Antiochia la capitale dell'oriente, può darsi che i gnostici abbiano avuto qualche pratica coi bramani dell'India, i quali, anche oggidì, mentre professano l'esistenza d'un solo Dio, fanno tuttavia scaturir da lui una interminabile genealogia di dèi maschi e femmine maritati a due due, fra i quali molti ne sono il cui culto autorizza, anzi consacra le più abbominevoli infamie. Lo stesso dicasi d'Alessandria. I gnostici non aveano se non a prender la mitologia dei sacerdoti

(2) Questo si scriveva nel mese d'ottobre 1834.

pagani dell'Egitto, i quali classificavano le loro divinità presso a poco come i bramani, ed alcune ne onoravano colle più turpi enormezze. Tutta la differenza che passava tra loro e i gnostici si era che questi ultimi si davano il nome di cristiani e abusavano le parole del vangelo per dar colore di cristianesimo alle mostruose empietà loro. Ond'è ch' ei trovavano i trenta eoni nei trent'anni della vita nascosta di Gesù Cristo, ed eziandio li trovavano nella parabola dei vignaiuoli, quali mandati all' ora prima, quali alla terza, quali alla sesta, quali alla nona e quali all'undecima, perchè uno, tre, sei, nove ed undici fanno trenta (1). Della medesima forza eran l'altre lor prove.

Di costoro parla certamente l'imperatore Adriano in una sua lettera scritta dall'Egitto l'anno 134 a Serviano, suo cognato e console per la terza volta, dove, trattando degli alessandrini, da' quali egli erasi pur allora partito, come da popolo leggero, voltabile, incostante, prontissimo alle sedizioni, vanissimo e petulantissimo, dice fra l'altre cose: Alcuni tra loro adoran Serapide e nonpertanto sono cristiani, e vi son di quelli ancora fra loro che, devoti a Serapide, si dicon vescovi di Cristo; non v'è un capo di sinagoga fra'giudei, non un samaritano, non un prete cristiano, ch'ivi non sia o matematico, o astrologo, o aruspice, o ciarlatano. Il patriarca stesso, quando viene in Egitto, è costretto di adorar Serapide dagli uni, Cristo dagli altri. Non hanno alcun Dio veramente in comune; i cristiani adoran questo, i giudei quello, e altri le altre nazioni (2).

Siccome i gnostici, e principalmente i basilidiani, erano in Alessandria numerosissimi, e non si facean punto coscienza di adorar gl'idoli dei pagani e d' assister ai loro profani spettacoli; così è cosa naturale interpretare a carico loro quel che dice Adriano, ed a levarci poi d'ogni dubbio stanno le loro medaglie e pietre intagliate, dove si veggono i nomi di Iao o Iehova, d'Adonai, di Sabaot, di Gesù, di Cristo, di Michele, di Gabriele, di Raffaele accoppiati alle immagini di Serapide, d'Anubi, di Tot e d'altre deità egiziane e talvolta pure di deità greche: queste cotali incisioni rappresentano per lo più alcuni misteri del pleroma gnostico o qualche magica invocazione, essendochè i nomi ebraici eran tenuti in questo più efficaci: i quali nomi, con certe iscrizioni, o in tutto o a mezzo ebraiche, danno a conchiuder che molti fra i giudei accomunavan le fantasie de' gnostici.

Filone d'Alessandria, filosofo ebreo che fioriva verso la metà del primo secolo, mostra ne'suoi scritti un'evidente inclinazione al gnosticismo per la sua smania di allegorizzar tutto. E questa inclinazione è più forte ancora, o piuttosto un gnosticismo formale, nei libri del talmud, compilati verso la fine del secondo secolo. Il che tutto raccogliendo, si comprende il detto d'Adriano: che quando il patriarca de' giudei veniva in Egitto, era dagli uni costretto d'adorar Cristo, dagli altri Serapide. I giudei davano a que'giorni il titolo di patriarchi a certi ispettori delle loro sinagoghe, inviati dal gran sinedrio della Giudea; il qual titolo era ancor fra i cristiani inusitato.

Del resto Adriano a questi giorni emulava se pur non vinceva i gnostici in turpitudine e stravaganza. In questa medesima lettera a Serviano parla egli del suo Antinoo, giovine nativo della Bitinia, di rara

(1) Iren., cont. haeres. (2) Vopisc, Saturn.

bellezza, ch' egli conducea seco in ogni luogo a' suoi infami piaceri, non bastandogli i mille adulterii suoi. E perocchè quest'imperatore era insieme fuormisura curioso e superstizioso, e davasi a tutti i prestigi della divinazione e della magia, si persuase aver bisogno d'una vittima volontaria che desse liberamente la sua vita, ed offertosi a questo Antinoo, fu accettato e da Adriano immolato, poi pianto. Tale si fu la vera morte d'Antinoo, scrive Dione (1), benchè Adriano, per coprir l'abbominevol sua barbarie, spargesse fra la gente ch'egli erasi annegato nel Nilo.

Antinoo periva così a Besa nella Tebaide, e Adriano riedificava magnificamente quella città e imponevale il nome d'Antinoe o Antinopoli. Antinoo v'ebbe un tempio con sacerdoti e profeti; perciocch' egli doveva essere un dio da oracoli, e alcuni anche se ne spacciarono, composti da Adriano. In poco d'ora il mondo tutto fu pien delle immagini d'Antinoo esposte all'adorazione dei popoli; e avendo gli astronomi, com'essi affermavano, scoperta in cielo una nuova stella, Adriano divulgò esser dessa l'anima d'Antinoo accolta nella dimora degl' iddii, e all'astro fu dato il suo nome. Gli abitanti d'Alessandria ne facean le grasse risa, come Adriano se ne lamenta nella sua lettera. Gli egiziani però avean torto; chè Antinoo potea bene star allato al loro dio gatto di Bubaste, al loro dio bue di Menfi, al loro dio becco di Mende. Neppure i gnostici ci avean che ridire, da che, a dir loro, più uno davasi agli appetiti della carne e più presto era liberato dalla corruzione della materia e trasportato nello spirituale e divin recinto del pleroma. I cristiani soli avean ragione di riderne e piangerne insieme, e di sostener contro tutti in generale i pagani, come fecero veramente, che da questo novello dio, di cui tutti sapevano l'infame storia, giudicar si potea degli antichi.

Nè questo è il solo dio fatto da Adriano ne' suoi viaggi, perchè è da sapere ch'egli viaggiò la più gran parte del suo regno. Morta l'imperatrice Plotina, vedova di Traiano, egli ne fece una dea, come fatto aveva un dio del marito, e finalmente fece dio sè medesimo, in una delle sue fermate in Atene consacrandosi un tempio e un altare, e poscia in Asia più altri (2).

Nondimeno, nel correr così varie province dell'impero, riformò parecchi abusi e promulgò più d'un utile editto. Così, poi ch'ebbe intese o lette in Atene le apologie che gli furono presentate da Quadrato e da Aristide filosofo ateniese, prese sentimenti più giusti e più tolleranti verso la religione cristiana. Quadrato che era stato discepolo degli apostoli, viene insiem con Agabo, con Giuda, con Sila, colle figlie di Filippo e con Amia di Filadelfia, annoverato fra i profeti del nuovo testamento.

Credettero alcuni che Quadrato fosse quel vescovo d'Atene successore di Publio martire, che portò il medesimo nome, e per testimonianza di s. Dionigi, vescovo di Corinto, di nuovo ricompose questa chiesa, quasi dispersa dal furor della persecuzione, e di nuovo accese l'ardor della fede nel cuor dei fedeli atterriti. Altri pensarono ch' ei fosse un di quegli evangelisti che, non attinenti ad alcuna chiesa particolare, andavan predicando il vangelo nelle diverse parti del mondo, e trasferendosi dall'una all'altra nazione, miravano unicamente a fondar nuove chiese. Non potendo risolver la

(1) In Adrian.

(2) Tillemont, Hist. des emp. a. Adrian.

quistione, noi incliniamo, insieme coll'Orsi, pel secondo parere; attesochè Eusebio, quando parla dell'evangelista, mai non gli dà il titolo di vescovo d'Atene, nè quando parla del vescovo mai quello d'evangelista.

Comunque sia la cosa, il nostro Quadrato, a tante sue prerogative di discepolo degli apostoli, di profeta, d'evangelista, di vescovo delle genti, unir volle altresì quella di primo apologista della religione; perch'egli fu il primo a scrivere un libro appositamente per difendere la santità della nostra religione e l'innocenza dei cristiani contro le calunnie degli infedeli. La qual opera conservavasi ancora ai tempi di Eusebio e di s. Girolamo, e le gran lodi ch'essi ne fanno ce ne rendon più amara la perdita. Mirabile era in essa, secondo Eusebio, l'eccellenza del suo spirito e la purità della sua fede; s. Girolamo la chiama un'opera utilissima, piena di lume e veramente degna di un discepolo degli apostoli. Oggidì ce ne resta solo un piccolo frammento, da cui si conosce l'antichità del suo autore. Affin di provare che ne' miracoli di Gesù Cristo non vi fu opera di prestigi, nè di allucinazioni, egli dice: « Le maraviglie del Salvatore eran sempre visibili, perchè eran vere. Tutti vedevano le persone da lui risanate o risuscitate dalla morte alla vita; nè solo le videro nel momento in cui furono risanate o risuscitate, ma dopo ancora; nè solo mentre il Salvatore era in terra, ma gran tempo ancor dopo uscitone, tanto che alcune di esse vennero sino a' dì nostri (1).»

Aristide, filosofo ateniese, in una sua orazione presentata al medesimo imperatore ed intessuta delle sentenze di molti antichi filosofi, difese ugualmente la verità della fede. Ma di questa pure dobbiam deplorare la perdita, insiem colla mancanza di memorie spettanti alle gesta di questi grand'uomini, i quali ebbero il merito e la gloria d'essere i primi a dedicare l'ingegno, l'eloquenza e la dottrina loro all'opera di vendicar contro le pregiudicate opinioni dell'ignoranza, contro le calunnie dell'empietà e contro lo scherno de' filosofastri, la sublime filosofia della croce.

Contribuirono anche molto a por fine alla persecuzione le lettere di Serenio Graniano, proconsolo d'Asia, al medesimo imperatore, nelle quali gli rappresentava parergli cosa ingiusta che i cristiani fosser posti a morte senz'essere accusati di delitto alcuno, nè ascoltati in giudizio, solo per compiacere ai tumultuosi clamori del popolo. Era costume antico nell'imperio romano che la plebe, così in Roma come nelle province, intervenendo ai pubblici spettacoli, chiedesse, o all'imperatore o ai governatori, quanto in quell'agitazione e furore di quei popoleschi divertimenti le venisse in capriccio. Una delle voci pertanto che in questo secolo più frequentemente s' udivano risonar nei teatri quella era: *I cristiani ai leoni!* e talora avveniva che i proconsoli e i governatori fossero costretti cedere, eziandio contro lor voglia, a simili clamori. Il qual uso non avrebbe certamente preso vigore se non si avesse dato ascolto a cotali grida; nè Graniano avrebbe avuto bisogno di rappresentar all'imperadore l'enormità d'un simile eccesso e d'implorar l'autorità sua per reprimerlo se la plebe non fosse divenuta insolente oltre ogni misura; nè questa sarebbe tal divenuta se gli altri proconsoli e governatori non fossero stati usi cedere a così fatte violen-

(1) Euseb. l. 4, c. 3.

ze. Graniano morì o lasciò la provincia poco tempo dopo avere scritta questa lettera, da che il rescritto di Adriano non è indiritto a lui, ma a Minuzio Fondano, suo succcessore, ed è di questo tenore: « Ho ricevuto la lettera scrittami dall'illustrissimo Serenio Graniano tuo predecessore. È parso a me la cosa meritar grave considerazione a far che costoro, i cristiani, non sieno esposti a vessazioni e non diasi cagion di calunnie ai delatori. Se gli abitanti hanno a far contro i cristiani accuse vere e tali che sostener le possano in persona dinnanzi al tuo tribunale, ed eglino ricorrano a questa via giuridica; ma non pretendan di vincerla solo per vaghe querele e voci tumultuose; essendo ben più conforme alla ragione che dove alcuno abbia a presentar qualche accusa, tu te ne informi prima. Se alcuno dunque li accusi e convinca d'aver commesso qualche cosa contra le leggi, e tu in questo caso li giudicherai secondo la gravità della colpa; ma se all'incontro vi sia chi accusi calunniando, e tu castigherai quest'altro siccome merita il suo delitto (1).»

Questo rescritto d'Adriano fu molto più favorevole a' cristiani che quel di Traiano; amendue vietavano di punirli, quando non fossero giuridicamente accusati; ma il primo ordinava che fosser messi a morte per la sola profession della loro religione, senz'altra colpa; laddove il secondo vuole che non sieno castigati come cristiani, ma solo quando avran commesso qualche cosa contra le leggi. Questo rescritto o altro consimile fu eziandio spedito ad altri governatori, e ve n'era bisogno, molto più che, lasciandosi essi trar dalla corrente, non aveano pur pensato a ricorrere all'imperatore, ad imitazion di Graniano, e ad implorare l'autorità sua contro un sì esecrando abuso.

Or, quanto tempo ebbe a durar la pace che quest'ordine d'Adriano procurò alla chiesa? Noi meglio potremmo accertarlo se fossimo certi dell'anno nel quale fu spedito questo rescritto, e altresì se noi sapessimo gli anni nei quali periron diversi martiri, che le tradizioni di varie chiese portano aver patito sotto l'impero di Adriano; e se fossimo certi che tutti i governatori abbiano favorevolmente interpretato ed eseguito, secondo il suo spirito, il rescritto imperiale; e finalmente se nota non ci fosse la naturale incostanza di questo imperadore, e l'innata sua crudeltà, e la sua passione per le arti magiche, e quindi ancora il suo commercio colle persone di questa professione, le quali mai non lasciavan cader veruna occasione d'istigar gl'imperatori contro i cristiani. Sembra infatti essere stata quest'ultima la cagione che provocò il martirio di s. Sinforosa e de' suoi sette figliuoli, del quale abbiamo gli atti scritti con molta semplicità, e perciò inseriti nella raccolta degli atti sinceri dei martiri.

Erasi fabbricato Adriano un magnifico palagio a Tivoli, del quale ancor s'ammirano le reliquie, e intendendo farne con riti profani la dedicazione, cominciò coll'offerir sacrifizi ai demoni abitatori degli idoli, per trarre da essi qualche oracolo. Estrema era in questo argomento la curiosità sua, e la risposta loro fu che essi erano da una vedova Sinforosa, con sette suoi figliuoli, ogni dì straziati e cruciati invocando il suo Dio; e che ad ottener quanto l'imperatore chiedeva, non avea se non a costringerla ad offrir loro incenso. Per testimonianza dell'im-

(1) Euseb. l. 4, c. 8 e 9.

peratore Costantino (1), Apollo diè pure una simile risposta a Diocleziano, se non anche più vergognosa, quando disse esser gli uomini giusti che vivevano in terra quelli che l'impedivano di predire la verità, ed esser per questo che il suo tripode più non rendeva se non oracoli fallaci. In quella guisa che la persecuzione di Diocleziano ebbe origine da questo motivo, così quella di Adriano, il quale comandò che Sinforosa fosse co' suoi figliuoli arrestata.

Fattala quindi condurre alla sua presenza, prima con dolci parole la esortò a sagrificare agli idoli. Ma la santa rispose: Mio marito Getulio e Amanzio mio fratello erano tuoi tribuni, quando, per lo nome di Cristo e per non aver voluto sagrificare a' tuoi idoli, soffrirono diversi supplizi, e come generosi campioni trionfaron, morendo, de' tuoi demoni, avendo essi eletto d'aver mozzo il capo piuttosto che cedere. Che se la morte loro parve agli uomini una ignominia, essa li coprì dinnanzi agli angeli d'una gloria immortale, ed ornati de' trofei de' loro tormenti, godono di presente, con quegli spiriti beati, d'una vita senza fine in cospetto del re eterno de' cieli. — Adriano allora: O sacrifica, insiem co' tuoi figliuoli, a' nostri dèi onnipotenti, o farò che tu stessa ed essi siate loro sacrificati. — E Sinforosa: E donde questa grazia, che io e i miei figliuoli meritiamo d'essere offerti in sacrifizio al nostro Dio? — Non punto al vostro Dio, ma agli iddii miei farò che siate sacrificati, rispose Adriano. — I tuoi iddii, ripigliò la santa, non possono gradirmi in sacrifizio; perchè se tu mi fai abbruciare pel nome di Cristo, mio Dio, il fuoco che mi consumerà brucerà e tormenterà assai più i tuoi demoni. — Ma l'imperadore: Orsù, eleggi fra le due, o sagrificare o finir tra i tormenti la vita. — E la santa: Indarno tu speri atterrirmi colle tue minacce; chè il mio più ardente desiderio si è quello di riposar col mio sposo, che tu morir facesti per lo nome di Cristo. — Allora l'imperadore comandò che fosse condotta al tempio d'Ercole, e ivi le fosse pesta la faccia a forza di pugni, quindi fosse sospesa pe' capelli: e durando essa pur tuttavia irremovibile nel suo santo proposito, legatole al collo un gran sasso, la fe' gittare nel fiume, donde fu poi tratta da Eugenio suo fratello, che era uno dei principali del consiglio di Tivoli, e sepolta in un sobborgo della città.

Il giorno appresso Adriano si fe' condurre innanzi i sette figliuoli di Sinforosa, e vedendo che nè promesse nè minacce potevano indurli a sacrificar agli idoli, piantar fe' d'intorno al tempio d'Ercole sette forche, sulle quali furon tirati con carrucole e martoriati in diverse maniere. Al primogenito, di nome Crescente, fu con un colpo di spada forata la gola; Giuliano, il secondo, ebbe trapassato il petto di più punte di ferro; Nemesio, spaccato il cuore; Primitivo, sparato il ventre; Giustino, aperte le reni; Stratteo fu ferito nel fianco, ed Eugenio, il più giovine di tutti, fatto in due per lo lungo dal capo alle piante. Questa diversità di membra, destinate per imperiale sentenza a ricevere il colpo mortale, non sarà certamente stata senza qualche mistero di magia; di che solo potrà maravigliare e sofisticare chi non sa o non considera quanto vane e ridicole furono le osservanze di queste arti sacrileghe.

Venuto il dì dopo Adriano al medesimo tempio, comandò che fossero

(1) Euseb. De vita Const. l. 2, c. 51 e 52.

indi rimossi que' corpi e gittati in una profonda fossa, e dai pontefici pagani questo luogo fu chiamato i *sette biotanoti*, o i sette giustiziati. Aggiungono gli atti che dopo il loro martirio cessò per diciotto mesi la persecuzione (1), nel quale spazio di tempo furono ai corpi di questi martiri renduti gli onori loro dovuti e deposti religiosamente nei loro sepolcri, coi nomi propri di ciascheduno; i quali meglio tuttavia sono descritti nel libro della vita.

Trovandosi in alcuni codici essere indi a poco seguita la morte di Adriano, egli è da creder che il martirio di Sinforosa e de' suoi figliuoli avvenisse piuttosto negli ultimi che ne' primi anni di quest'imperatore, e che la pace restituita per diciotto mesi alla chiesa riferiscasi ai primi tempi di Antonino suo successore. Ne' due ultimi anni della sua vita, dopo fatta l'adozione di Lucio Vero, ritiratosi Adriano nella sua villa di Tivoli, e divenuto debole e infermiccio non men di mente che di corpo, si abbandonò senza ritegno alle sregolate sue passioni; nè avendo più forza per reprimere il suo naturale curioso, lascivo e crudele, si diede tutto ai piaceri, si bagnò del sangue di molti illustri personaggi, e più che mai inquieto dell'avvenire, si sarà procurato un più frequente e intimo commercio cogli uomini malefici, i quali non avran certamente mancato d'incitar la sua crudeltà contro gli adoratori del vero Dio (2).

Indizio certo della persecuzione esercitata in questi tempi a Roma contro la chiesa è la morte di s. Telesforo, il quale, come attesta s. Ireneo, finì la vita con un glorioso martirio. Era egli succeduto a s. Sisto, il quale aveva occupato la cattedra di s. Pietro, dopo Alessandro, per dieci anni e qualche mese, dal consolato di Nigro e d'Aproniano fino al terzo di Vero e d'Ambibolo, vale a dire dal 117 sino al 126. Onde, nel calendario di Liberio il pontificato di Telesforo, che durò, come si crede, undici anni ed alcuni mesi, principia coi consoli dell'anno 127, Tiziano e Gallicano, e prosegue fino al secondo consolato di Cesare Lucio Elio, con Balbino, i cui nomi segnano l'anno 137, penultimo di Adriano (3).

Può altresì a questi ultimi anni del medesimo imperatore appartenere il martirio di Mario adolescente, che aveva già qualche grado nella milizia, di cui è conservata memoria nella seguente iscrizione: *Nel tempo di Adriano imperatore, Mario adolescente, capitano di soldati, il quale visse abbastanza, mentre diede il sangue e la vita per Cristo; finalmente riposò in pace. Gli amici suoi con lagrime e con timore gli posero questa memoria* (4). Questo timore nasceva senza dubbio dalla violenza della persecuzione che ancor durava. Onde apparisce qual fede si meriti quell'impudente scrittore il quale, essendosi proposto di diminuire il numero dei martiri, e conseguentemente di far l'apologia dei persecutori, scrisse in favor di Adriano, sotto il suo regno non esservi stata veruna persecuzione, nè aversi da alcun monumento autentico neppure un martire che abbia dato in essa il suo sangue per Cristo.

Della qual persecuzione noi abbiamo altresì una prova nella seconda apologia di s. Giustino martire, dove racconta che un de' motivi onde fu mosso principalmente a convertirsi fu il vedere i cristiani, ai quali i gentili rimproveravano i più ese-

(1) Apud Ruinart, Acta sanctorum, 18 iulii.
(2) Dione, Spartien. Tillemont, Crévier. Orsi.
(3) Orsi. (4) Roma subt. l. 5, c. 22. Apud Mabill., Mus. italic. p. 136.

crandi misfatti, patire intrepidamente la morte e i più crudeli supplizi; pensando quel saggio filosofo, che nessun uomo dato ai piaceri e alla libidine, a cui fosse delizioso il pasto della carne umana, avrebbe mai potuto abbracciar la morte con tanto coraggio, laddove, anzi che esporsi a questa, tutto avrebbe fatto per sottrarsi alle perquisizioni dei magistrati. Aggiunge eziandio che oltre a quelli de' nostri, i quali in questi tempi erano messi a morte in conseguenza di cotali calunnie, ponevansi pure al tormento i loro schiavi, e fanciulli, e povere donne per costringerli così a depor contro di loro quelle favolose imputazioni. Ora, la conversione del santo martire seguì appunto negli ultimi anni d'Adriano. Non ostante dunque il rescritto dell'imperatore a Minuzio Fondano, la persecuzione ancor durava contro i cristiani, e se non come tali almeno come accusati di quegli atroci delitti che si cominciò ad imputar loro, particolarmente sotto Adriano. Ad ogni modo è falso manifestamente che sotto quest'imperatore i cristiani non abbiano sofferto alcuna persecuzione.

Un altro persecutore avevano poc'anzi avuto i fedeli nella persona di Barcocheba, famoso impostore e capo della ribellione de'giudei contro l'imperio romano. Tre diversi motivi possono aver indotto la misera nazione, dopo tante sciagure, a prendere di nuovo le armi. Primo l'aver voluto Adriano stabilire in Gerusalemme una colonia di gentili, i quali vi avrebbero innalzato templi ed altari ai loro idoli, e introdotta la pratica di tutte le superstizioni pagane; secondo l'aver proibito ai giudei di circoncidere i loro figliuoli, il che era un levare ad essi il suggello della loro alleanza con Dio, il segno che li distingueva dai pagani e la grazia ch'essi credevano ottenere con questo sacramento; terzo, l'ambizione e la temerità di esso Barcocheba, il quale approfittar sapendo della concitazione del popolo per cagione dei due precedenti motivi, lo indusse finalmente alla guerra. Significando il costui nome la stella o il figliuolo della stella, i giudei, sedotti dal più autorevole dei loro rabbini, per nome Akiba, lo presero pel vero Messia e per la stella di cui tanti secoli prima era stato predetto che era per nascere un giorno dalla stirpe di Giacobbe, ed in questa credenza egli fu tenuto e seguito come una stella scesa dal cielo per salvare l'oppressa nazione.

Non fecer da principio i romani gran conto dei moti della tante volte abbattuta e debellata Giudea; onde dieder tempo ai ribelli di prepararsi alla guerra e d'ingrossar il numero loro coll' unione non solo di molti loro vicini, avidi di partecipar del bottino, ma altresì di quei della loro nazione, dispersi per le province e per tutto l'oriente; nè appresero la gravità di questa guerra se non quando anche s'accorsero ch'essa poteva in qualche modo mettere in agitazione tutto l'universo. Tinnio Rufo, governator della Giudea, trucidò sulle prime un'infinità di persone senza distinzione d' età nè di sesso, con che altro non fece, per avventura, se non sempre più irritare i ribelli. Allora Adriano gli aggiunse Giulio Severo, che era al governo della gran Bretagna ed era il più prode capitano de' suoi tempi. Tanto era cresciuto il numero dei nemici che questo prudente e sperimentato duce non si ardì d'assalirli in campo aperto, nè venir con essi a general battaglia; ma si contentò di assalirli alla spartita, e sempre più rinserrandoli, d'impedir loro le vettovaglie. Secondo il qual metodo, se la guerra fu

alquanto più lunga, fu altresì meno arrischiata, non essendo certamente fuor di pericolo venire alle mani con una moltitudine di persone deliberate a combatter disperatamente. In poco più di due anni che durò questa guerra, perirono quasi seicento mila giudei, senza contare quei che furono consumati dalla fame, dal fuoco e dalla miseria; nè quelli che furono a vilissimo prezzo venduti alla fiera di Terebinto, e poi a quella di Gaza; nè quelli, che, non avendo trovato compratori, furono trasportati in Egitto. I giudei tenner questo disastro pel maggiore che mai sia loro accaduto, quello compresovi che provaron sotto Tito, e dicono esservi perito un numero d'uomini doppio di quello che anticamente era uscito dall'Egitto; il che farebbe un milione e dugento mila combattenti, essendone allora usciti seicento mila, senza contar le donne e i fanciulli; e affermano finalmente che nè Nabucodonosor nè Tito avevan fatto loro tanto male quanto Adriano. Noi dir non sapremmo se queste parole debbano esser prese letteralmente, o s'eglino abbian parlato in questo modo perchè l'ultimo colpo che non lascia più luogo a speranza è sempre il più sensibile. Non è però che anche ai romani non sia costata ben cara questa vittoria; anzi ella costò loro tanto sangue, che nelle lettere scritte dall'imperatore al senato, non osò metter loro in fronte l'ordinario saluto: « Se voi e i vostri figliuoli siete in buona salute, noi e l'esercito il siamo altresì »; non essendogli bastato l'animo di dire che un esercito talmente indebolito fosse in buono stato (1).

Nell'assedio o nella presa di Beter, dove i ribelli s'erano principalmente fortificati, perì Barcocheba stesso, il quale nel durar della guerra aveva fatto soffrire ai cristiani crudeli supplizi per indurli a bestemmiare ed a rinnegar Gesù Cristo, e insieme a prender l'armi contro i romani (2). Questi cristiani perseguitati erano giudei di nazione, e sembra che col martirio loro compissero il numero di quei cento quarantaquattro mila che furon segnati, vale a dire di quella moltitudine di eletti di tutte le tribù d'Israele, in grazia de' quali, come abbiam veduto nell'apocalisse, Dio aveva differito ad altro tempo di vendicare il sangue dei martiri, e sospesa per un tempo l'intera esecuzione delle sue tremende minacce. Essendosi Gerusalemme, dopo il regno di Tito, a poco a poco ristaurata, vi eran da Pella tornati i cristiani convertiti dal giudaismo, e furonvi, l'un dopo l'altro, quindici vescovi (3), tutti ebrei d'origine, i quali, abbracciata la fede colla mente e col cuore, vi sostenevano degnamente il lor ministero. Or questa chiesa nell' ultima persecuzione di Barchocheba ebbe la gloria d'inviare al cielo un buon numero di martiri che unirono lor voci a quelle de' lor fratelli per domandar vendetta a Dio del sangue sparso dagli increduli e ostinati nella perfidia loro (4).

« Esaudì la divina giustizia le loro voci, o piuttosto quelle del sangue loro: quanto restava ancora di gloria a Gerusalemme fu annichilato, avendo ella perduto perfino il nome così sacro nelle divine scritture, in luogo del quale gli fu imposto il nome profano d'Elia Capitolina. Le pietre che una volta avean servito alla struttura del tempio furono impiegate alla fabbrica di un teatro; e ove per tanti secoli era stato adorato il vero Dio, furono collocate le statue dei falsi numi. Ma nulla fu

(1) Dione, In Adr. Bossuet, Histoire abrégée, etc., t. 3, p. 192 e seg., ediz. di Vers.

(2) Iustin., Apolog. l. 1, n. 31.
(3) Euseb. l. 4, c. 5. (4) Orsi l. 3.

più sensibile agli sventurati giudei che l'essere in perpetuo banditi dalla loro una volta sì superba e venerata metropoli; di non potere neppur vederla e contemplarla da lontano, e di dover comprare a caro prezzo la libertà d'essere ammessi un giorno dell'anno a bagnare colle lor lacrime il luogo ove già era fiorita con tanta gloria la religione. Durava ciò fino ai tempi di s. Girolamo, il quale fa di questa cerimonia la seguente lugubre descrizione: È ad essi vietato l'entrare in Gerusalemme, fuorchè per piangere su le ruine dell'infelice città, e sono di più costretti a comprare questa misera soddisfazione; onde coloro che un giorno comprarono il sangue di Cristo, comprano adesso le loro lacrime; nè è per essi gratuito neppure lo stesso pianto. Qual tristo e funesto spettacolo vedere, il giorno in cui fu presa dai romani e rovinata Gerusalemme, venire il popolo in apparato lugubre, e molte donne decrepite, e molti miseri vecchi carichi d'anni e cenciosi, mostrando l'ira del Signore nei loro squallidi corpi e laceri vestimenti! Vedono risplendere il patibolo del Signore, vedono brillare il luogo della sua gloriosa risurrezione, vedono dal monte Oliveto sfolgorar la sua croce; e contuttociò si adunano quei miserabili a piangere con lacrime inconsolabili le ruine del loro tempio. Tendono verso il cielo le braccia livide, si scarmigliano il crine, ed esige il soldato nuova mercede perchè sia loro lecito di prolungare il pianto (1). »

Se non che tutta questa desolazione de' giudei tornò a gloria della religione, perchè s'adempì allora interamente ciò che s. Giovanni avea predetto ai cristiani, che quegli uomini superbi dai quali erano stati tanto spregiati ed afflitti sarebbono abbattuti ai loro piedi e costretti a confessare esser eglino più felici di loro, poichè dimorar potevano nella santa città, donde i giudei si vedevano per sempre sbanditi. Questa procella giovò altresì a sceverare nell'aia di detta chiesa, dianzi alcun po' giudaizzante, il buon grano del vangelo dalla zizzania e dalla paglia delle troppe cerimonie giudaiche. Era stata fino allora una chiesa composta per la più parte di giudei convertiti e governata, come detto è, da quindici vescovi della medesima nazione, da Eusebio enumerati nell'ordine seguente: Giacomo, fratello del Signore; Simeone, figliuolo di Cleofa; Giusto, Zaccheo, Tobia, Beniamino, Giovanni, Mattia, Filippo, Seneco, Giusto, Levi, Efrem, Giuseppe e Giuda. Ma essendo Gerusalemme divenuta una colonia romana, e i pagani avendovi surrogati i giudei, i gentili convertiti cominciarono in questa chiesa ad occupare il grado principale, e fu uopo mettere in capo ad essi vescovi convertiti dal gentilesimo, il primo de' quali fu un cotale di nome Marco. Finalmente, a quel modo che quest' ultima scossa abbattè interamente la superstizione giudaica e spense fin l'ultimo barlume di speranza che i giudei poteano ancora serbar vivo di rimettere un giorno in Gerusalemme il culto divino, così diede novella forza e nuovo splendore alle prove della religione cristiana, la quale, secondo le profezie, doveva succedere al giudaismo e innalzarsi sopra le sue ruine.

I dottori giudei o i rabbini intanto, ben lungi dall'aprir gli occhi alla luce, si diedero più che mai ad accecar sè stessi e i loro compatrioti; poichè appunto verso questo tempo cominciarono a scrivere il loro talmud o dottrina, voluminosissima compilazione delle orali lor tradi-

(1) Hieron., In Soph. c. 2. Orsi l. 3.

zioni. Il talmud è composto di due parti: il mischna o seconda legge, che è il testo; e la guemara o compimento, che è la chiosa. Ma vi sono due talmud; l'uno di Gerusalemme, nel quale il testo è del rabbino Giuda Accadosc, e la chiosa di più rabbini; l'altro è il talmud babilonese, compilato da alcuni rabbini che ripararono nella Babilonia dopo l'ultimo disastro de' giudei sotto Adriano. L'intiera raccolta forma dodici volumi in foglio per lo meno, il tutto scritto in un gergo di varie lingue, coll' intento d'oscurar il vero senso delle profezie che ad essi mostravano Gesù Cristo. Vi si trovano nondimeno alcune confessioni favorevoli alla verità cristiana, in mezzo ad un mar di asserzioni e di favole, per istravaganza ed eziandio per iscurrilità simili a quelle dei gnostici e dei pagani. Con tutto questo i giudei prepongono il talmud alla legge di Mosè: « Studiar nella bibbia, è detto nello stesso talmud, è un merito ed un non merito; studiare nel mischna è un merito, e ne siamo ricompensati; ma poi non v'è merito maggiore dello studiar nella guemara (1). » Questa raccolta di tradizioni farisaiche, chiosate, predicate dai rabbini è appunto, siccome pare, il maggiore impedimento alla conversione de' giudei.

Al quale impedimento conferì non poco, a que' giorni, la nuova versione delle divine scritture, intrapresa circa questi tempi da Aquila, con espressa intenzione, come vuole sant'Epifanio, di contraddire a quella dei settanta, della quale, ad esempio degli apostoli, si servivano le chiese, e per oscurare o affievolire i passi che parlavano di Gesù Cristo(2). Aquila era nativo di Sinope nel Ponto e gentile di professione; ma essendosi portato a Gerusalemme, e veduto ivi i miracoli che vi facevano i cristiani, ed edificato della santa loro vita, si convertì alla lor religione e chiese ed ottenne il battesimo. Con poco frutto tuttavia, perchè, dedito com'egli era alle vanissime osservazioni dell'astrologia giudiziaria, non passava giorno in cui non traesse il suo oroscopo. Fu perciò dai dottori gravemente ripreso, ma senza pro; anzi, essendosi ostinato a sostenere alcune false e incoerenti proposizioni, particolarmente concernenti al fato ed alle sue conseguenze, fu all'ultimo, come incorreggibile, cacciato dalla chiesa. Risentitosi di quest'affronto, divenne apostata, si fece proselito del giudaismo e si lasciò circoncidere. Indi datosi allo studio delle lettere ebraiche, e acquistatane intera cognizione, applicossi con somma diligenza, ma, come si crede, con poco retta intenzione, a fare una nuova versione dalla lingua ebraica nella greca delle divine scritture. Ma poi, poco soddisfatto della prima, ne fece una seconda, nella quale spinse talvolta tropp'oltre l'esattezza grammaticale.

Così Roma pagana difendeva colla spada i vecchi suoi idoli, mentre i gnostici si affaticavano d' introdur fra i medesimi cristiani idoli nuovi, e i giudei d'oscurar la luce che sempre più veniva sgorgando dai libri sacri. Ma la chiesa, sempre una, benchè dispersa per tutto il mondo, custodiva e predicava la fede che avea ricevuta dagli apostoli; la fede in un sol Dio, Padre onnipossente, creatore del cielo, della terra, del mare e di tutto ciò ch'essi racchiudono; e in un solo Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, fatto uomo per la nostra salute; e nello Spirito santo, che per bocca dei profeti predisse i disegni di Dio, la venuta di Gesù Cristo nostro signore, la sua genera-

(1) Talmud, Traité Baba-Metzigna, folio 53.

(2) Epiph., De Mens. n. 14, 15.

zione da una vergine, la sua passione, la sua risurrezione d'infra i morti, la sua ascensione al cielo nella carne, la sua nuova venuta nella gloria del Padre, per ristaurare tutte le cose, risuscitar la carne di tutti gli uomini, affinchè a Gesù Cristo nostro Signore, nostro Dio, nostro Salvatore e nostro re, secondo la volontà del Padre invisibile, tutto pieghi il ginocchio, e quanto è in cielo, e quanto è in terra, e quanto nell'inferno, e affinchè ogni lingua il confessi, quando pronunzierà su tutti il suo giusto giudizio, quando precipiterà nel fuoco eterno gli angeli apostati e gli uomini reprobi, e donerà ai giusti la vita e la gloria eterna. Questa fede e questa predicazione, la chiesa, comecchè dispersa per tutto il mondo, serbavala fedelmente, così come l'avea ricevuta, quasi abitasse una sola e medesima casa, ed ella parimente in essa credea, quasi non avesse che un' anima e un cuore; ed ella predicavala e trasmettevala uniformemente quasi non avesse che una sola bocca. Perocchè quantunque molti fossero nel mondo i dialetti, la forza della tradizione è una e sempre la stessa. Le chiese fondate nella Germania non credono e non predicano altramente, nè quelle dell'Iberia o Spagna, nè quelle che son tra i celti, nè quelle dell'oriente, dell'Egitto, della Libia o delle terre di mezzo; ma in quella guisa che nel mondo il sole che Dio ha creato è uno e solo, così la predicazione della verità splende per ogni dove e illumina tutti gli uomini che vogliono venire a conoscimento della verità. Sono pensieri questi e parole di s. Ireneo, che vedremo farcisi innanzi bentosto (1).

Parrebbe anzi che l'incostante Adriano aprisse per un istante a mezzo gli occhi a questa gran luce, da che nel secolo seguente, al dir di Lampridio, si tenne per fermo che egli avesse avuto intenzione d' ammetter Gesù Cristo nel numero degli dèi e d' innalzargli un tempio; che a tal fine egli edificasse templi in tutte le città, senza collocarvi nessun idolo; ma che fosse dal suo disegno distolto da coloro che, avendo consultato gli oracoli, trovarono che se la cosa si fosse effettuata, tutti si sarebber fatti cristiani e gli altri templi sarebbono stati abbandonati (2).

Intanto Adriano, prima di morire, mandava a morte, fra gli altri, Serviano suo cognato e Fosco suo bisnipote; facea morir di strazio o di veleno la propria sua moglie Sabina, e poi la convertiva in dea; facea morire il cesare Vero, e quindi lo convertiva in un dio; e in luogo suo adottava Tito Antonino, al quale adottar faceva un giovinetto figlio di Vero, ed insieme un de' suoi propri parenti chiamato Marco Annio, più conosciuto poi sotto il nome di Marco Aurelio. All' ultimo, i suoi tormenti facendosi sempre più crudeli, e nulla giovando i rimedi, invocava la morte ed essa non l' ascoltava; chiedeva un veleno o una spada, e nessun porgevagli nè l' uno nè l'altra; pregava, comandava di ucciderlo, nessuno ardiva ubbidirgli. Colui che ancor poteva far morire altrui, dolevasi di non aver tanto potere da far morire sè stesso. Finalmente, si mise a mangiar ed a bere quel che non era per lui, e morì gridando che la turba dei medici l'aveva ucciso. Questo avveniva nell' anno 138. E stante che negli ultimi tempi avea dato morte a parecchi senatori, il senato mostrò gran ripugnanza a trasmutarlo in dio; finchè, vinto dalle istanze e dalle lagrime dell'adottivo suo figliuolo Antonino, gli decretò

(1) Iren., Contra haeres. l. 1, c. 2 e 5.

(2) Lamprid., Alex. Sever. n. 43.

la divinizzazione, un tempio, de' sacerdoti, una confraternita e spettacoli; meschina giulleria, inutile al defunto e ingiuriosa al solo Dio vero (1).

Antonino, che gli succedette nell'impero, era fornito di tutte le migliori qualità. Molte furon le cagioni che gli meritarono il soprannome di Pio, cioè la sua pietà verso il suocero, verso il padre suo adottivo e verso gli dèi; oppure perchè, essendo clementissimo di sua natura, fu di tanti principi quasi solo a regnare senza spargere il sangue de' cittadini e, per quanto era in lui, neppur de' nemici. Se non che rimproverar gli si può la vergognosa indulgenza sua per lo libertinaggio e le pubbliche dissolutezze della propria sua moglie; e sopra tutto la sacrilega infamia colla quale, dopo la morte di questa imperial meretrice, decretar le fece la divinità, e templi, ed altari (2). Ned egli stesso era esente da tacce di questo genere, da che, senza contare una concubina, e forse più, il genero suo Marco Aurelio ci lasciò scritto ch'egli fu per lungo tempo brutto del peccato sodomitico (3). Ebb'egli, non meno del suo predecessore Adriano e del suo successore Marco Aurelio, in grandissima stima gli oratori e i filosofi, ai quali concedè onori e provvisioni in tutte le province dell'impero. Onde sotto questi imperatori, filosofi ed oratori anch' essi, fioriron grandemente le scienze e molti uomini insigni nelle lettere, i più famosi de' quali furono Epitteto, Plutarco, Massimo Tirio, Numenio, Celso e Luciano.

Epitteto, che innanzi era stato schiavo, fu della setta degli stoici, e la massima sua grande era quella di astenersi e tollerare. Ariano, di lui discepolo, ci lasciò un manuale della sua filosofia, libro che, temperandovi la superbia e la durezza dello stoicismo coll'umiltà e colla carità cristiana, potrebbe collocarsi nella serie di tanti ottimi libri che il cristianesimo ha in ogni luogo moltiplicati.

Plutarco da tutti è conosciuto. Egli non era tanto filosofo quanto storico e narratore di elegante bonarietà. Sacerdote di Delfo com' egli era e sacerdote d'Apollo anche altrove, mostrasi generalmente devoto pagano. Intento solo a porre in onore la Grecia ov' egli era nato, a ciò unicamente ristringe le sue investigazioni, e appena è ch'egli tocchi superficialmente e inesattamente dei giudei; quanto a' cristiani neppur li nomina. Solo, nel trattato dov' egli cerca le cagioni onde al suo tempo i più degli oracoli avevan cessato, narra che sotto il regno di Tiberio, il quale anche prese cognizione del fatto, s'era udita una gran voce annunziare in Grecia questa novella: Il gran Pan è morto! e che a quest' annunzio avea tenuto dietro un lungo gemito, senza vedersi persona alcuna. Ora il tempo di questa istoria è appunto quello della morte di Gesù Cristo. E nota Plutarco che appunto, in gran parte, da quel tempo gli oracoli, da lui attribuiti principalmente ai demoni, cominciarono a tacere. Quanto alla filosofia, egli combatte del pari e l'esagerazioni di cui facea professione Epitteto e la morale immonda degli epicurei.

Massimo di Tiro, il quale professava il platonismo, lasciò parecchi discorsi, in cui le più notabili son per avventura le seguenti parole: « Nell'altre cose gli uomini la pensano assai diversamente gli uni dagli altri. Ma in mezzo a questa generale disparità di opinioni su tutto,

(1) Dione, Spartien, Tillemont, Crévier.
(2) Iul., Capitol. Anton. n. 6.
(3) Pensées de Marc-Aurèle l. 1, c. 13.

il resto, malgrado le loro eterne contestazioni, tu troverai per tutto il mondo unanimi i suffragi in favore della divinità. Dappertutto gli uomini confessano esservi un Dio, padre e re di tutte le cose, e molti dèi, che sono figliuoli del Dio supremo e con lui partecipano il governo dell'universo. Questo pensano e affermano unanimemente i greci e i barbari, gli abitanti di terra ferma e quelli dell'isole, i savi e quei che tali non sono. »

Numenio, altro platonico, diceva del suo maestro: Che altro è Platone se non Mosè parlante attico?

L'epicureo Celso fu il primo filosofo che abbia direttamente assalito il cristianesimo. Il libro suo, intitolato *Discorso di verità,* altro non era che una satira contro i giudei ed i cristiani; nel quale affermava innanzi tratto molte falsità contro Mosè, poi faceva entrare in contesa un cristiano e un giudeo, e terminava col ridersi dell'uno e dell'altro. Ma bench' ei non mirasse se non a volger tutto in derisione, gli sfuggono nondimeno confessioni tali che bastano a provare la verità di tutto il cristianesimo, convenendo egli che Gesù Cristo è un giudeo crocifisso che si tolse a compagni undici idioti pescatori; ch' egli, mentre viveva, avea avuti pochi discepoli; ma dopo morto eran divenuti senza numero, e che l' adoravano come un dio, e perciò eran condannati a diversi supplizi; tuttavia, confessa egli, essi non hanno altra colpa se non quella di radunarsi nascostamente, contro il divieto dei magistrati, di abborrire le immagini e i loro altari e di bestemmiare gli dèi. Non niega che Gesù Cristo ed anche i cristiani de' suoi tempi abbiano fatto de' miracoli; solo li attribuisce alla magia. Fra l' altre cose egli dice: « I cristiani credono a ragione che quelli che vivon santamente saranno ricompensati dopo morte, e che i cattivi saran dannati a pene eterne. Del resto, la è una credenza questa ch'essi han comune con tutti i popoli del mondo (1). » Quanto al saper poi com'egli stesso la pensasse, sarebbe cosa difficile, da che la sua filosofia è un guazzabuglio inintelligibile e l'opera sua un tessuto di contraddizioni.

Il filosofo Luciano ridevasi de'cristiani in uno e dei filosofi e degli dèi del paganesimo. Ma quel che di più forte egli dice a proposito dei primi, si riduce ad uno scherzevol colore, da lui dato alla dottrina ed alla carità loro, com' era da aspettarsi da uno spiritoso pagano, il quale amava di berteggiare e non altro. In un dialogo da quest'autore indiritto a Celso, nel quale ei tesse la storia d'un famoso impostore del suo tempo di nome Alessandro, che rendeva oracoli, dice che questo falso profeta aveva in avversione i cristiani, siccome quelli che smascheravano le imposture sue, e che ad ognuno de' suoi sperimenti gridava: Fuori i cristiani (2)!

Nel dialogo Filopatri o il patriota, sdegnato Crizia incontra l'amico suo Trifone, il quale gli domanda la cagion del suo sdegno; e Crizia gli giura per Giove celeste non esser già sdegnato contro di lui. Gli risponde Trifone che il giurare per chi a soddisfar la propria libidine si era convertito in cigno, in satiro e in toro, non era un modo certo di rassicurarlo. Giurerò dunque per Apollo, ripigliò Crizia. E Trifone: Buono! per quel falso profeta che ingannò Creso, e i salamini e mille altri! Crizia novera indi ad uno ad uno tutti gli dèi, e Trifone fa sopra ciascuno di simili eccezioni, onde Crizia con-

(1) Origen., Contra Cels.

(2) Lucian. Pseudomantis.

chiude: E per chi dunque giurerò io? E Trifone: Per lo Dio altissimo, grandissimo, immortale, che regna nei cieli; per lo Figliuolo del Padre e per lo Spirito che procede dal Padre; uno in tre; tre in uno; questi è Zeus, questi è il Dio che importa conoscere. Ma, prorompe Crizia, uno in tre, tre in uno, tu m'insegni aritmetica. Zitto là, risponde Trifone, zitto là sui misteri! Anch'io provai, a primo tratto, la medesima incertezza che tu provi; ma da che mi abbattei nel galileo dalla testa calva e dal naso aquilino, che salì al terzo cielo (si vede ch'egli intende parlar di s. Paolo), costui m'insegnò nuove maravigliose dottrine, mi rigenerò coll'acqua, m'introdusse nella via dei beati e mi liberò dalla regione dei cattivi. Trifone aggiunge indi la storia della creazione, quale la scrisse l'uomo tardo di lingua, egli dice (questi è Mosè), il domma della provvidenza che tutto vede, e rimeriterà ciascuno secondo l'opere sue, e risponde a diverse difficoltà. Dopo di che Crizia conchiude: Tu dici benissimo, e mi fai provare il contrario di Niobe: essa fu cangiata in pietra, ed io da pietra divento uomo. Io chiamo dunque Dio in testimonio che io non ti farò male alcuno.

Poscia gli racconta il motivo ond'era sì forte adirato. Qualcuno l'avea condotto, passando per porte di ferro, per pavimenti di bronzo e per più scale, in una casa dorata, ove certi uomini pallidi gli eran venuti incontro col sorriso sulle labbra sperando ch'ei recasse qualche trista novella: egli, domandato, rispose che tutto andava bene nella città e nel mondo. Essi, al contrario, annunziavano sollevazioni, sedizioni, disfatte degli eserciti; ed ecco, dicevano, che a forza di digiunare da dieci giorni in qua e di cantar inni tutta la notte ci siam procurate queste visioni. Questi furono i discorsi che lo avevan fatto montar in ira. Trifone gli dice di lasciar in disparte quei parabolani, e di principiare la sua preghiera al Padre, e finire il cantico che racchiude le sue lodi. In quella giunge un terzo personaggio, il quale annunzia che i persiani sono sconfitti, che Susa è presa e che tutta l' Arabia sta per essere soggiogata. Allora Trifone conchiude: Or che noi abbiam trovato l'ignoto Dio d'Atene, adoriamolo, innalziamo le mani al cielo e rendiamogli grazie.

La vittoria contro i persiani, la presa di Susa e la circostanza di un cristiano ammaestrato da s. Paolo, accennano incontrovertibilmente alla guerra di Traiano contro i persiani o parti; e in mezzo ai motteggi dell'autore si vede ch'egli aveva un'esatta cognizione della dottrina cristiana.

Quanto ai costumi de' cristiani, nella sua *morte di Peregrino* ce li mostra assai caritatevoli gli uni verso gli altri, non darsi posa per assister quelli fra loro che giacevano in carcere, disprezzando tutto, e beni e vita, per colui che era stato crocifisso in Palestina, cui essi adoravano come Dio.

Ma ben diversa è la pittura che Luciano ci fa dei filosofi; in una decina di dialoghi ce li mostra egli in atto di contender su tutto e di non accordarsi su niente; ce li mostra pure, come abbiam già veduto più sopra, adulatori e parassiti dei grandi e dei ricchi, ai conviti il giorno, agli stravizzi la notte, il mattino ingannando pel danaro la gioventù riguardo alla sapienza, consister facendo tutta la loro filosofia nel mantello e nella barba; il cinico, col piglio villano, colle ciglia aggrottate, con l'aspetto barbaro, fiero, salvatico, millantarsi dell'impudenza sua, latrar dietro a tutti per farsi da tutti

ammirare, gridar contro la voluttà e la ricchezza, e nasconder nella sua bisaccia oro, profumi e uno specchio, e aspettar le ombre della notte per darsi in preda ai più sozzi piaceri, ingiuriando chi non gli dà niente e gittando la maschera del filosofo come tosto siasi arricchito a far il filosofo accattone; lo stoico colla virtù continuamente in bocca, corromper la moglie del suo discepolo, prostituir la sua propria, prestar ad usura per la ragione che gl'interessi sono la conseguenza del capitale e che al filosofo si appartiene il trar le conseguenze dai principii; il platonico e il peripatetico, sotto forme più venerande, coprir sodomitici amori. Luciano anzi ha un dialogo la cui conclusione si è che gli amori di questa specie sono il privilegio dei filosofi. Tutti finalmente andare in cerca d' inviti a buoni pranzi, impinzarsi di cibo e di vino, farsi portare a casa quel che più ingozzare non possono, contendersi i più ghiotti bocconi, ingiuriarsi l' un l' altro colle più villane invettive, rinfacciarsi scambievolmente le loro infamie, e finir col gittarsi in capo bicchieri e piatti, e prendersi pe' capelli. Tale si è la pittura che il filosofo Luciano ci fa dei filosofi de' suoi tempi. Egli stesso poi è una prova della loro inverecondia con le oscenità di cui ha insozzata una gran parte delle sue opere (1).

Un filosofo degno veramente di questo nome, degno veramente d'esser chiamato amico della verità e della sapienza, siccome quegli che la cercò sinceramente, l'abbracciò con ardore, la esercitò con costanza, la predicò con coraggio, e da ultimo la sigillò col suo sangue, un tal filosofo è il s. martire Giustino.

Egli era nativo di Naplosa, città della Palestina, l'antica Sichem, presso al pozzo di Giacobbe, che al tempo d'Alessandro il grande era metropoli della Samaria. Avendovi poi Vespasiano stabilita una nuova colonia, la chiamò Flavia, dal nome della sua famiglia, e le diede, secondo ogni apparenza, il diritto della cittadinanza romana. Fra i primi coloni esser potè Bacchio, avolo del nostro santo e padre di Prisco, dal quale egli nacque verso il principio di questo secolo. Era egli, del pari che i suoi parenti, greco d' origine e pagano di religione. Fin da giovinetto si diede appassionatamente allo studio della filosofia, per imparare a conoscer Dio e giungere alla scienza del sommo bene. Essendosi dunque primieramente imbattuto a uno stoico, lo abbandonò ben tosto, da che in luogo d' insegnargli questa scienza l'ignorava egli stesso a segno di disprezzarla e non crederla necessaria. Similmente in breve si annoiò d' un professore peripatetico e poi d'un celebre pitagorico; del primo, perchè volle innanzi pattuir del salario, viltà, dice Giustino, indegna d' un filosofo: del secondo, perchè prima d'innalzarlo alla considerazione del sommo bene e del sommo bello, esigeva ch'egli imparasse l'astronomia, la musica e la geometria, dispiacendo a Giustino di dover fare un sì lungo giro. Si rivolse dunque ai platonici, de' quali essendone per buona ventura capitato di fresco a Naplosa uno molto savio e prudente, si pose sotto la sua disciplina. Grande era il profitto che ogni giorno faceva in questa scuola, e gli parea che lo sollevasse da terra l' intelligenza delle cose incorporee e gli aggiungesse ali alla mente la contemplazione delle idee. Già pavoneggiavasi d'esser divenuto sapiente in così poco tempo, e scioccamente im-

(1) Lucian., Vitar. auctio. Piscator. Hermotimus. Amores. Icaromenipp. Bis accusatus. Fugitivi. Convivium seu Lapithae.

maginavasi d'essere omai presso a vedere lo stesso Dio, che sapeva essere il fine della filosofia di Platone.

Così adunque, pieno di sè medesimo e gonfio del suo sapere, uscito un giorno dalla città, s'incamminò verso una solitudine, non molto discosta dal mare, per ivi abbandonarsi più tranquillamente alle solite sue meditazioni. Come fu vicino al luogo in cui credea doversi trovar tutto solo, s'accorse d'esser seguito da un vecchio di amabile e venerabile aspetto. Si rivolge in un subito, si ferma e attentamente lo squadra. Onde il vecchio gli chiede: Mi conosci tù? — No, risponde Giustino. — E il vecchio: Perchè adunque così fiso mi guardi? — Perchè, replicò l'altro, mi maraviglio come tu m'abbi seguito in questo luogo, dove non m'aspettava di dover trovare nessuno. — La cagion che qui mi conduce, riprese il vecchio, si è l'ansietà ch'io ho di riveder certi miei amici che sono in viaggio e che io spero d'incontrare in questa o in quella parte. Ma tu a che fine in questa solitudine?

Come Giustino gli ebbe detto essersi colà portato per darsi in preda alle sue filosofiche meditazioni, appiccossi fra loro sopra tali materie un ben lungo ragionamento, nel quale il savio e venerando vecchio si studiò e gli riuscì di convincerlo della vanità della scienza di cui Giustino tanto si gloriava, e di additargli le fonti onde agli uomini deriva la cognizione del vero.

Mostrandogli esso che nè Pitagora, nè Platone, nè alcun altro filosofo eran guide sicure per giunger al fine cui anelava, Giustino gli chiese quali maestri adunque eran da seguire se quelli non avevano conosciuto il vero. A che il vecchio rispose: In tempo da noi lontanissimo, e ben prima di quelli che abbiamo in concetto di filosofi, furonvi uomini giusti, benedetti e cari a Dio, i quali, parlando per ispirito divino, anticipatamente annunziarono i fatti che ora avvengono nel mondo: e questi uomini chiamansi profeti. Questi soli conobbero il vero; questi soli l'annunziarono agli uomini, senza tema nè rispetto di niuno, e senza lasciarsi sedur dalla gloria. Costoro predicaron sol quelle cose che udirono e videro per mezzo dello Spirito santo che li animava: i loro scritti esistono ancora, e a leggerli con fede, giovano potentemente a far conoscere i principii, la fine e tutto ciò che si addice di sapere a un filosofo. Non usan eglino di far dimostrazioni nei loro discorsi, essendochè la testimonianza ch'ei rendono del vero è di gran lunga superiore ad ogni dimostrazione. Gli oracoli loro, che già vediamo compiuti o venirsi ogni giorno compiendo sotto gli occhi nostri, ci obbligano a prestar loro intera fede. Aggiungi ancora i miracoli reali ch'egli operavano, celebrando un solo Dio, creatore e padre di tutte le cose, e annunziando agli uomini il suo figliuolo Gesù Cristo, cosa che mai non fecero nè fanno i falsi profeti, animati come sono da uno spirito immondo ed ingannatore. Questi son coloro che si danno a produr certi prodigi atti ad allucinar la gente, e celebran le lodi degli spiriti fallaci e dei demoni. Ma tu, prima d'ogn'altra cosa, dei pregare che ti sieno aperte le porte della luce, non potendo siffatte cose vedere ed intendere se non coloro ai quali Dio e il suo Cristo ne donano l'intelligenza.

Detto che gli ebbe queste parole, con molte altre ancora, il vecchio se ne andò, dicendogli di meditarle più a lungo; dopo di che Giustino mai più lo rivide. Se non che questo ragionamento accese nel suo cuo-

re un gran fuoco e un vivo amor dei profeti e degli uomini amici di Cristo. « Riandando in me stesso le cose dianzi udite, egli dice terminando il suo racconto, trovai che quella sola era la filosofia sicura ed utile; ed ecco di qual modo io ora son filosofo (1). »

Da un altro motivo, oltre quelli addottigli dal venerando vecchio, fu potentemente indotto ad abbracciar il cristianesimo, e fu la costanza dei martiri, vedendo egli una prova convincente della verità di loro religione, e della falsità delle sfrenatezze che ad essi imputavansi, nella poca paura che avevan della morte e di tutto ciò che più spaventar suole l'umana natura (2). La conversion di Giustino accadde dall'anno 132 al 136, negli ultimi anni del regno di Adriano.

Poich' egli fu iniziato nei sacrosanti misteri, si diede tutto alla lettura dei sacri libri, per entro ai quali sentì dapprima una tremenda maestà, capace di spaventar chiunque travii dal retto sentiero; ma poi gustava, meditandoli, una deliziosa quiete. Il dialogo con Trifone chiaramente dimostra com'ei fosse versato in questo studio, perchè moltissimi e lunghissimi sono i luoghi delle divine scritture ivi citati a memoria, secondo che il discorso richiede, e applicati con maraviglioso accorgimento e vigore. Nè il santo con minor fervore si diede a tutti gli esercizi della pietà cristiana; anzi pare ch' ei sia stato uno di quegli ascetici che, prima dell' istituzion della vita monastica, ne adempivano i principali doveri, ponendo in comune i loro beni o dispensandoli ai poveri, e vivendo nel celibato e al tutto lontani dalle cose del secolo.

Se non che a mostrare che col farsi cristiano non avea rinunziato al viver da filosofo, ma ben erasi consacrato alla pratica d'una filosofia più santa e più sublime, s. Giustino conservò il suo pallio o mantello, vestimento che tra i pagani contraddistingueva i filosofi, e fu, siccome pare, assunto dai cristiani che professavan vita più austera. In questo divisamento, il portarono, a quanto pare, Aristide, di cui abbiam fatto parola più sopra, Tertulliano, il s. martire Porfirio e il grande Eracla vescovo di Alessandria, il quale non si fe' scrupolo di unire il mantello del filosofo col sacerdozio di Cristo.

Che Giustino pure fosse vestito del sacerdozio, molte ragioni e congetture tratte così dalle opere sue come dagli atti del suo martirio cel persuadono. Ad ogni modo, certo è che la grazia sacerdotale non fu in lui punto oziosa, testimonio gli splendidissimi servigi ch' ei rendè alla chiesa di Cristo: la edificò cogli esempi suoi, l'ammaestrò co' suoi libri, la difese colla voce e cogli scritti, l'arricchì del suo sangue e l'illustrò con un glorioso martirio. Il nostro santo ebbe certamente, per insegnare e difender la verità, un ardor maraviglioso, e qual convenivasi a tale che tenevasi da Dio chiamato a questo sol ministero, il che fa credere aver egli abbracciato un genere di vita in cui non poteva, senza incorrer nell'eterna dannazione, mancar a questo dovere, quando pur dovesse per esso andar incontro ai più imminenti pericoli. « Dover nostro, egli dice dovechessia, è il far conoscere ad ognuno qual è la nostra dottrina, acciocchè i falli di coloro che peccano per ignoranza non sieno a noi imputati e non ne portiamo la pena (3). » E in un altro luogo: « Avendo io ottenuto da

(1) Iustin., Dial. cum Triph. n. 1-8.

(2) Apolog. 2, n. 12. (3) Ib. 1, n. 3.

Dio la grazia d'intender le scritture, mi studio d'accomunar questa grazia con tutti, per tema di non essere al giudizio di Dio condannato (1). » E altrove ancora: « Tale si è il mio proposto: in tutte le mie parole non miro ad altro che a dire la verità, e la dirò senza paura nè rispetto alcuno, anche a rischio di esser posto in brani sul fatto (2). » Questi è bene un vero filosofo, vale a dire un uomo che ama sinceramente la verità e la sapienza. Platone e Seneca, i quali tenevano imprigionata questa verità, nè osavano pubblicamente predicarla per paura d'incontrar qualche pericolo, sì, Platone e Seneca non amavano se non sè stessi.

Il s. martire non poteva, per esercitare il suo zelo, scegliere un teatro più solenne di Roma, dove par ch'ei si recasse e stabilisse poco dopo la sua conversione. Aveva egli fatto prima il viaggio di Alessandria, dove gli ebrei di questa città gli mostraron nell'isola di Faro gli avanzi delle celle nelle quali dicevano avere i settantadue interpreti fatta la loro celebre versione della sacra scrittura. Può darsi ch'egli abbia qui pubblicato il suo breve discorso ai greci, per dar loro conto dei motivi che gli avean fatto abbandonare la lor religione per abbracciar la cristiana. Venuto indi a Roma, ivi diede in luce un discorso assai più lungo, intitolato: *Confutazione dei greci*, che sembra esser quello stesso che abbiam oggidì sotto il titolo di *esortazione ai greci o gentili*. Essendo questo il primo scritto di simil genere che si presenti nella storia della chiesa, stimiamo ben fatto il darne qui appresso un ristretto, quasi sempre conservando le parole del santo.

« Trattasi, o elleni, di trovar la vera religione, cosa di tutte la più rilevante per chi pensi seriamente a sè stesso, a cagion del futuro giudizio, proclamato così dai vostri poeti e filosofi, come dai nostri profeti e legislatori.

» A far la cosa bene, si vuol esaminare quali sieno gli autori della vostra religione e quali della nostra, e a qual tempo essi abbian vissuto.

» Quali sono adunque, o elleni, i vostri dottori? I poeti. Ma che cosa è mai di più ridevole della loro teogonia? Omero non fa egli nascer dal mare tutti i vostri dèi? Non li rappresenta egli tutti, e così Esiodo dopo di lui, invidiosi, viziosi e soggetti alla sventura come i mortali?

» Ci allegherete voi i vostri filosofi? Ma i loro sistemi non son forse ancor più ridevoli della teogonia de' vostri poeti? Talete, il più antico di essi, vuole che il principio di tutte le cose sia l'acqua; Anassimandro che sia l'infinito; Anassimene l'aria; Eraclito il fuoco; Pitagora i numeri; Epicuro gli atomi; Empedocle il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra insieme. In che maniera dunque, o elleni, coloro cui sta a cuore la propria salute possono in coscienza sperare di apprender la vera religione da uomini che in niente s'accordano?

» Starete voi ai due più famosi, Platone ed Aristotile? Ma questi pure l'un l'altro si contraddicono. Secondo Platone, l'essenza del Dio supremo ritrae dal fuoco; Aristotile dice, al contrario, ch' ei va errato, e che questa essenza è una quinta sostanza che ritrae dall'etere, e cita Omero per mallevadore di quanto ei dice. Ma in che modo questi due uomini se la intenderanno nelle cose celesti se in queste di quaggiù, come a dir in sul proposito dell'anima umana, altro non fanno che contraddirsi? Uno distingue in essa tre parti; l'altro non ne vuol più che

(1) Apolog. I, n. 58.

(2) Dial. cum Triph. n. 120.

due; il primo ne fa un ente immortale, il secondo un'entelechia mortale; quegli vuol ch'ella sia sempre in moto, questi sempre in riposo. Nè solo eglino si contraddicon l'un l'altro, ma nissun di loro è pur seco stesso d'accordo. Platone ammette talvolta tre principii dell'universo, Dio, la materia, l'idea; tal altra ne aggiunge un quarto, l'anima universale. Ora dice che la materia è increata, ora ch'essa è creata.

» E donde avviene che i più sapienti de' vostri, non solo contendon fra loro, ma non sono neppur d'accordo seco medesimi? Questo avviene perchè in cambio di voler imparare da quei che sapevano, si sono immaginati di poter da sè stessi, coll'umano loro intendimento, conoscer chiaramente le cose del cielo, quando nemmen possono penetrare quelle della terra. In somma, la filosofia, tra voi, altro non è che un guazzabuglio di discordi opinioni; e il solo merito che ogni uomo assennato negar non possa ai vostri filosofi, si è provar essi a maraviglia, l'un contro l'altro, che tutti s'ingannano e non dicono il vero.

» Essendo adunque ben provato, per le loro medesime contraddizioni, che i vostri maestri nulla possono insegnarci di certo nè di vero intorno alla religione, ci convien ricorrere ai nostri antichi. E prima di tutto, quanto al tempo ei precedono d'assai tutti i vostri sapienti; poi, essi non ci hanno insegnato nessuna cosa secondo la particolar sentenza loro, nè si contraddicono, nè l'uno atterra l'edifizio dell'altro; ma esenti da ogni spirito d'invidia e di controversia, ci trasmisero la dottrina qual essi l'ebber da Dio.

» Infatti, egli è naturalmente impossibile allo spirito umano l'innalzarsi alla cognizione di cose tanto grandi e divine, ed era per questo assolutamente necessaria la grazia scesa di lassù sopra questi uomini santi. Ned essi avean per ciò bisogno dell'arte del parlare o del disputare, ma solo di presentarsi quai meri organi all'operazione dello Spirito santo, il quale volea per bocca loro rivelarci la cognizione delle cose divine e celestiali. Onde, ancorchè abbiano vissuto in tempi e luoghi diversi, essi parlan di Dio, della creazione del mondo, di quella dell'uomo, dell'immortalità dell'anima, del futuro giudizio, di tutto finalmente che c'importa di sapere, con un accordo sì perfetto che direste non aver eglino tutti che una bocca e una lingua sola.

» Primo fra loro è Mosè, il quale, secondo i vostri storici, come son Polemone, Appione, Tolomeo, Ellanico, Filocoro, Castore, Tallo, Alessandro poliistore, concordi con Filone e Giuseppe, fioriva verso il tempo di Ogige e d'Inaco, e scrisse la sua storia prima assai che Cadmo avesse recate le lettere dalla Fenicia in Grecia. Diodoro lo chiama il più antico dei legislatori, e riferisce molte cose di lui, le quali afferma aver udite dai sacerdoti egiziani. La storia di Mosè fu, insieme con gli scritti degli altri profeti, tradotta in greco da settanta interpreti che il re Tolomeo fece venir da Gerusalemme ad Alessandria; fatto questo che ci fu testificato dagli abitanti di quella regione, i quali anche ci mostraron gli avanzi delle case che questi interpreti abitarono nell'isola di Faro. Voi potete d'altra parte accertarvene ancora per Filone, Giuseppe e molti altri.

» Che se alcuno dicesse questi libri non essere già nostri, ma de' giudei, i quali sino al presente li conservano nelle loro sinagoghe, ed a torto pretender noi d'averne tratta la nostra religione, sappia egli che le

cose medesime scritte in questi libri dimostrano come la dottrina in essi racchiusa non è altrimenti per loro, ma sì per noi. Quanto al conservarsi questi libri appo i giudei, esso è un effetto della divina provvidenza su di noi; poichè se noi li presentassimo da noi medesimi, i nostri avversari avrebbero un pretesto per dire che li abbiamo finti o alterati, laddove chiudiamo ad essi la bocca togliendoli dalla sinagoga de' giudei.

» Egli è adunque necessità, o elleni, pensando all'avvenire e a quel tremendo giudizio predicato egualmente dal sacro e dal profano, egli è necessità finir di star attaccati allo sconsigliato errore dei vostri padri, finir d'avere per vero quanto essi tramandar vi poterono, ingannando sè stessi. Egli è mestieri attentamente esaminar que' medesimi che voi chiamate vostri maestri, da che, per una particolar provvidenza di Dio, e' si trovaron costretti di confessar, malgrado loro, molte cose di noi e per noi, quelli principalmente che furono in Egitto e approfittaron della religion di Mosè e de' suoi antecessori. Perchè nessuno di voi, se ha letto Diodoro e gli altri storici, ignora, io penso, che Orfeo, Omero, Solone, Pitagora, Platone e più altri che viaggiarono in Egitto e vi profittaron dei libri di Mosè, scrissero poi il contrario di quanto prima aveano scritto intorno agli iddii.

» Così Orfeo, che possiam tenere pel primo autor del politeismo, insegnò in appresso ne' suoi versi indirizzati a Museo suo figlio, l'unità di Dio. Sofocle proclamava sulla scena la stessa verità, e Pitagora dicea pure: Dio è uno; nè fuor del mondo, come immaginaron taluni, ma tutt'intiero in sè stesso, egli contempla tutte le generazioni intorno a sè, e tempera tutti i secoli, ed è il principio e il padre di tutte le cose. Così pure quando Platone dice: Dio, secondo l'antica parola, possiede in sè stesso il principio, il mezzo ed il fine di tutte le cose, chiama evidentemente antica parola la legge di Mosè. Che se non la nomina più espressamente, si è perch'egli temea della cicuta e d'essere, come Socrate, accusato di rinnegare gl'iddii della patria. Egli accenna pur altrove ai profeti colà dove scrive: Noi diamo per principio del fuoco e degli altri corpi quello che ci par più verisimile; chè quanto ai principii veri di tutto questo, Dio che è nei cieli li conosce, e con lui i suoi cari fra gli uomini. In questo medesimo senso si spiega la più antica delle sibille, quella i cui libri si conservano in tutte le regioni del mondo.

» Egli convien dunque, o elleni, rinunziar all'antico errore dei vostri padri, studiare, insiem co' vostri sapienti, le storie molto più antiche di Mosè e dei profeti, nelle quali troverete, in semplici e facili parole, quello che i vostri filosofi avvilupparon di frasi e di allegorie (1). »

Le stravaganze adunque del politeismo furon, secondo il s. martire, prodotte dalla dimenticanza dell'antica parola, rivelata da Dio, e conservata pura nella religione di Mosè e de' patriarchi; o, com'egli dice altrove, dalla dimenticanza della credenza cattolica (2). Quel che trasse i filosofi in più grandi stravaganze ancora, e in una infinità di sistemi contraddittorii fra loro e con sè stessi, fu l'aver creduto che di per sè soli, per mezzo del particolar senno loro, avrebbon potuto innalzarsi alla scienza delle cose divine, e il non essere stati fedelmente all'antica parola, ma l'avere, ognuno a modo suo, acconciati articoli per far loro sette e ad esse lasciare il nome loro. Le medesime cause produssero i me-

(1) Iustin, Exhort. (2) De monarchia.

desimi effetti sotto il cristianesimo. Le eresie rinnovarono le stravaganze del politeismo e quelle della filosofia, e se l'orator romano dir potè, or son diciannove secoli, non v'essere assurdità al mondo che non sia stata da qualche filosofo sostenuta, ben più a ragione dir si può, a' nostri giorni, non v'essere stravaganza nè empietà immaginabile che non sia stata insegnata da qualche eresiarca. Tre famosi ne giunsero a Roma verso il medesimo tempo che Giustino, e furono: Valentino dall'Egitto, Cerdone dalla Siria e Marcione dal Ponto.

Valentino, del quale non si sa bene l'origine, fornito com'era d'ingegno e d'eloquenza, sperava un vescovado in Cipro; ma essendogli stato preposto un martire, per dispetto abbracciò e perfezionò il sistema dei gnostici, quale noi già il vedemmo, e dopo averne infettato l'Egitto, si portò a Roma sotto il pontificato d'Igino, che era succeduto a Telesforo verso la fine del regno di Adriano. Da principio dissimulò la sua empietà, finse d'esser cattolico ed ottenne d'essere ammesso alla comunion de' fedeli; ma conosciuto finalmente (forse sotto il seguente pontificato di Pio) per quel ch'egli era, e cacciato dalla chiesa, partì pieno di mal talento da Roma, e portatosi nell'isola di Cipro, precipitò sempre più nell'abisso dell'empietà.

Cerdone attinse i suoi errori dai gnostici, ma diè loro una nuova forma, non avendo riguardo alcuno ad insegnare apertamente esservi due dii, uno buono e benefico, l'altro giusto e severo; uno invisibile ed ignoto, l'altro visibile e manifesto; il primo, padre di Gesù Cristo, il secondo creatore dell'universo; quello autor della grazia, questo della legge, aggiungendovi tutte l'altre perniciose conseguenze che derivano da un tal principio. Giunto a Roma sotto lo stesso papa Igino, rispettò anch'esso per qualche tempo, e forse più sinceramente di Valentino, l'autorità del principe degli apostoli nei suoi successori: perocchè presentatosi alla chiesa e fattavi un'umile confessione, abiurò i suoi errori, fu ammesso alla comunione, e in essa perseverò per qualche tempo o vi fu almen tollerato. Nel modo che tenne la chiesa verso di lui abbiamo una prova segnalata della pazienza e della benignità di lei nel ricever a penitenza gli eretici anche ricaduti. Ma incostante costui ne' suoi buoni proponimenti, or andava nascostamente seminando i suoi errori, ora veniva da sè umilmente ad accusarsene; finchè da alcuni pubblicamente convinto de' suoi eccessi, antivenne il giudizio della chiesa da questa spontaneamente separandosi.

Uno dei sedotti da lui in Roma fu Marcione, che vi giunse nel tempo in cui quest'eresiarca e Valentino vi spargevan di nascosto il veleno delle loro funeste dottrine. Egli era nativo di Sinope nel Ponto, e avendo abbracciato la continenza, conducea vita ascetica nella casa di suo padre, vescovo cattolico, quando tratto da una impura passione, sedusse una vergine. Il padre e vescovo di lui, uomo illustre per la sua pietà, pel suo amore alla sana dottrina e per l'applicazion sua ai doveri di vigilante pastore, lo cacciò tosto dalla chiesa; e sebbene per molto tempo Marcione si adoperasse per esser ammesso a penitenza e così riconciliato colla chiesa, il buon vecchio, rigido osservatore dell'ecclesiastica disciplina, e oltracciò offeso del disonore che quest'indegno figliuolo faceva al suo sacro carattere, costantemente lo rigettò. Per la qual cosa, più sostener non potendo d'esser dileggiato e schernito nel suo paese, se ne

partì occultamente e venne a Roma in tempo di sede vacante dopo la morte d'Igino. Presentatosi ai primari del clero, i quali erano ancor nel numero di quelli stati ammaestrati dai discepoli degli apostoli, chiese loro di essere ammesso alla comunione, ma invano perchè nulla far vollero senza la partecipazione e il consenso del di lui padre e pastore. Laonde, infuriato e deliberato di vendicarsi, si unì a Cerdone, del quale tutti gli antichi autori attestano esser egli stato discepolo. Ma, o ch'egli fosse più temerario o avesse più spirito e ingegno nel fare il male del suo maestro, ovvero ch'egli meglio di lui fosse istrutto delle opinioni de' filosofi, propagò l'empia setta con tal successo che oscurò la fama di Cerdone e ottenne che i loro seguaci fossero più comunemente denominati, dal nome suo, marcioniti che, dal nome di Cerdone, cerdoniani. L'error suo capitale fu quello dei due principii supremi, uno buono ed autore del bene, l'altro cattivo ed autore del male; quegli padre di Gesù Cristo e autor della grazia, questi creator della materia ed autor della legge; sì che doveva per conseguenza negare, come in fatto negava, essersi il Figliuolo di Dio realmente incarnato e i nostri corpi dovere un giorno risorgere; ripugnando, secondo i suoi perversi principii, al Figliuolo di Dio buono l'assumere la corruzione e l'impurità della materia, ed all'anima di aver per compagno della sua gloria un corpo di sua natura malvagio (1).

Non sappiamo al certo in qual anno questi tre eresiarchi sien partiti da Roma; solo sappiamo che quando s. Giustino martire pubblicò la sua prima apologia, così Valentino, il più vecchio dei tre, come Marcione, il più giovine, avean da lontano, coi loro errori infette persone d'ogni stato. Ora quest'apologia fu scritta verso l'anno 150 di Gesù Cristo. Il santo martire parla in essa d'un'opera ch'egli avea già composta contra tutte l'eresie, e si profferiva di presentarla ai principi ed al senato se avesser voglia di leggerla. Gli antichi fanno pur menzione d'un altro libro ch'egli avea scritto contro Marcione in particolare, ed Eusebio encomia grandemente l'uno e l'altro; ma sono entrambi perduti.

Generoso campione del cristianesimo, Giustino, vendicavalo dunque ad un tratto e contro il politeismo, di cui facea manifesta l'assurdità, e contro l'eresia che ricadeva nelle medesime stravaganze, per la ragion che abbandonava egualmente l'unica regola di verità e di certezza, la credenza nell'antica dottrina, rivelata da Dio. In breve egli ebbe anche la gloria di difenderla contro il furore degli idolatri in una pubblica apologia.

Non ostante la fama di benigno e clemente lasciata dall'imperatore Antonino, è tuttavia cosa certissima che i fedeli sotto di lui soffersero una crudelissima persecuzione; di che abbiamo, fra l'altre prove, la seguente iscrizione, che fu posta ad Alessandro martire nel cimitero di Calisto, conceputa in questi termini: «Alessandro non è morto, ma vive sopra le stelle, mentre il suo corpo riposa in questa tomba. Terminò il corso della sua vita sotto Antonino imperadore; il quale, debitore ai cristiani di molti servizi, rendè loro male per bene; essendochè chiunque piega il ginocchio per sacrificare al vero Dio, vien condotto al supplizio! Oh tempi infausti, nei quali tra i sacrifizi e i voti neppure nelle caverne ci possiamo salvare! Qual cosa più misera della vita! Ma nel medesimo tempo, qual cosa altresì più misera della

(1) Iren., Epiph., Adv. haeres.

morte? quando nè agli amici, nè ai parenti è permesso di dar sepoltura ai loro defunti? Risplende ora nel cielo. Fu breve la sua vita, ec. (1).»

Benchè Adriano, padre d'Antonino per adozione, avesse nella sua lettera a Minuzio Fondano ordinato che i cristiani non trovati rei d'alcun altro delitto contra le leggi dell'impero fossero lasciati in pace; nondimeno, tanto era l'odio inspirato dal demonio ai gentili contro di essi che tutti i rescritti degli imperatori in loro favore o erano male osservati, o facilmente dimenticati, o impunemente violati.

Di che abbiam la prova nella già mentovata apologia di Giustino all'imperatore, a' suoi figliuoli, al senato ed al popolo romano. Mentre i cristiani, che posero al martire Alessandro quella iscrizione, altamente si dolevano di non esser sicuri neppur negli antri e nelle caverne, Giustino con mirabile intrepidezza prendeva la loro difesa ponendo in fronte di essa il suo nome, ed a non esser confuso con alcun altro, oltre l'avervi indicata la sua patria vi esprimeva eziandio i nomi de' suoi maggiori: « All'imperadore Tito Elio Adriano, Antonino Pio Cesare Augusto; a Verissimo suo figliuolo, filosofo, e a Lucio, similmente filosofo, figliuolo di Cesare per natura e di Pio per adozione, e al sacro senato e a tutto il popolo romano; in favor di coloro che ingiustamente sono odiati e perseguitati, io Giustino figliuolo di Prisco, nipote di Bacchio, cittadino della colonia Flavia Neapoli, nella Siria Palestina, uno di essi, ho scritto questa supplica.»

Colla medesima libertà prosegue tutto il discorso, protestando ch'ei loro presentava questo scritto non per adularli o cattivarsi con dolci parole la loro benevolenza, ma per chiedere che i cristiani fossero giudicati secondo le leggi, e non temerariamente condannati.

Ingiustissimo era il modo che si tenea di procedere contro di loro. Imputavansi loro gravissimi delitti, ma in fatto in loro non punivasi se non il nome solo e la profession di cristiani. Di che prova ed argomento ben chiaro era il veder tosto assoluti quei tali che d'esser tali negavano, e senz'altra perquisizione puniti que' che confessavano d'esserlo; contuttochè l'ordine della giustizia richiedesse che degli uni e degli altri fosse severamente esaminata la vita, e ciascuno secondo le sue azioni o castigato od assolto. La quale atroce ingiustizia vuol essere attribuita all' istigazione dei demoni, i quali, spiriti maligni com' ei sono, rendutisi formidabili agli uomini, furon da essi adorati come iddii. Quando Socrate provossi ad atterrar questa superstizione, per la ragione, pel verbo o la parola, venne fatto morire siccome ateo, e siccome colui che voleva introdur nuove divinità. Lo stesso si fa ora coi cristiani. « Conciossiachè, dice Giustino, la ragione, il verbo o la parola ha non solo condannato questo culto dei demoni fra i greci per mezzo di Socrate, ma questa condanna fu eziandio pronunziata fra i barbari per mezzo della medesima ragione, o parola, o Verbo fatt'uomo e chiamato Gesù Cristo. Credendo noi a questa parola e non temendo, come facciamo, di chiamar demoni impuri gli autori di tutti questi mali, siam tenuti in concetto di atei, e tali certo siamo verso questi mentiti dèi, ma non punto verso il Dio verissimo, padre della giustizia, della castità e delle altre virtù senza mistura di vizio alcuno. Noi l'adoriamo,

(1) Rom. subter., c. 22, et apud Mabill. t. 1. Mus. ital. p. 135.

in ispirito e verità; l'adoriamo unitamente al Figliuolo, il quale è uscito da lui ed ha insegnato queste cose a noi ed agli angeli fedeli; l'adoriamo unitamente pure allo spirito profetico.

» Ma, dirà taluno, si son trovati de' cristiani colpevoli. Può darsi, perchè questo nome, come quel di filosofo, è comune ad una moltitudine di persone che non pensan tutte ad un modo; e però noi dimandiamo ch'ei siano giudicati non pel nome solo, ma per le azioni: se sono rei, si puniscano non come cristiani, ma come malfattori; se sono innocenti, sieno come cristiani assoluti. Quanto a' nostri delatori noi non vi dimandiamo ch' ei sien castigati, chè già bastante pena è ad essi la malignità e l'ignoranza loro. Che se noi vi parliam di questo modo, solo per voi medesimi il facciamo, chè per noi ben sappiamo come sottrarci alle vostre perquisizioni: ci basterebbe negare. Ma noi non vogliam vivere in grazia di una menzogna, chè aspettiamo la vita eterna per ricompensa.

» Platone stesso insegnò che i malvagi saran giudicati e castigati da Radamanto e da Minosse; e noi pure al par di lui crediamo che avverrà un tale giudizio, ma ch' ei si farà da Gesù Cristo, il quale ricongiungerà le anime ai corpi loro e li punirà di eterno castigo. Alcuno dirà che questo è un errore; ma almeno non è un delitto.

» Noi non adoriamo gli dèi dei templi vostri. Ma non è forse troppa assurdità e troppa ingiuria al Dio vero chiamar dèi immagini senza vita, le quali, prima che fosser da un incredulo operaio con la sega e con la pialla foggiate, erano il più delle volte non altro che arnesi destinati ad usi vilissimi, e che tuttavia non rappresentano se non geni malefici?

» Noi sappiamo, d' altra parte, che Dio non ha bisogno delle offerte materiali; per piacergli bisogna imitarlo; bisogna esercitare la castità, la giustizia, la carità e le altre virtù che sono proprie di lui. Quelli che per le loro opere ne saran degni, godranno della sua presenza, e regneranno immortali e incorruttibili con lui. A quel modo ch' egli ebbe possanza per crearci, quando noi non eravamo, così crediam ch' egli l'avrà per vestirci dell'immortalità e farci godere della presenza sua. Per la grazia sua già noi siam pervenuti alla fede.

» Se alcun vi dice che noi aspettiamo un regno, tosto voi ben a torto sospettate un regno umano; perocchè se noi aspettassimo un regno siffatto, eviteremmo, per goderne, la morte; ma in quella vece, noi l'incontriamo con giubbilo, essendochè le speranze nostre non sono nelle cose presenti, e il regno da noi aspettato è quello di Dio. Del resto, noi cooperiamo più che qualunque altro all'ordine pubblico, insegnando, che nè il reprobo nè il giusto possono sottrarsi a Dio, e che ognuno da lui riceverà eterno castigo o eterna ricompensa. Nè le vostre leggi nè i vostri supplizi bastar ponno a trattenere i malvagi, sapendo essi che possono a voi trafugarsi, a voi non più che uomini; laddove se certi fossero esservi un Dio al quale nasconder non si può nessun'azione, nessun pensiero, converrete con noi che il timore almeno li terrebbe a segno. Ma pare, all'incontro, che voi abbiate paura di veder tutti a ben vivere e di non aver più nessuno a castigare; pensiero questo più degno di un carnefice che d'un buon principe.

» Ogni uom ragionevole adunque concederà non esser noi atei, poichè noi adoriamo in primo luogo il

Dio eterno, creatore dell'universo; in secondo luogo il figliuol suo Gesù Cristo, che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, ed in terzo luogo lo Spirito profetico. Ci dicono stolti perchè adoriamo un uomo che fu posto in croce; ma quest'uomo è il Figliuolo di Dio e la suprema ragione, ed a persuadersene basta vedere il meraviglioso cambiamento che si operò ne' nostri costumi dal tempo in che, per opera di lui, seguitiamo il solo Dio immortale. Un giorno ci era caro il guazzar nelle lascivie, di presente la purità sola è la nostra passione; se allora usavam l'arti magiche, adesso ci abbandoniamo unicamente alla bontà di Dio; prima nostra cura era quella di trovare i modi d'arricchire, ed ora mettiam tutti in comune i nostri beni per farne parte col povero; ci odiavamo l'un l'altro mortalmente, seguendo la nostra consuetudine di non sedere a mensa se non coi nostri compatrioti, e dopo la venuta di Cristo noi viviamo insieme, quasi una famiglia, preghiamo pei nostri nemici, e ci affatichiamo di convertir coloro che ci perseguitano, acciocchè, vivendo essi conforme ai precetti di Cristo, sperino essi pure dal Dio supremo le medesime ricompense che noi. A mostrarvi che noi non cerchiamo d'ingannarvi con sofismi, vi citeremo, anche prima d'avervi esposte le prove della nostra credenza, alcuni ammaestramenti di Cristo. A voi spetta, o potentissimi principi, il vedere se in simil dottrina non abbia sua sede la verità. I suoi discorsi erano brevi e ricisi, perchè non era un sofista, ma la sua parola era la virtù di Dio.

» Quanto alle sue parole intorno alla castità, egli condanna persino il pensiero; onde moltissimi dell'uno e dell'altro sesso all'età di sessanta e settant'anni conservano la purità loro, fattisi fin dall' infanzia a seguire la dottrina di Cristo; e di questi io posso mostrarne in tutte le condizioni umane, perchè non importa parlar della turba infinita di coloro che dalla sfrenatezza passarono ad un vivere regolato. Egli ci comanda di amar tutti gli uomini, anche i nostri nemici; di accomunare i nostri beni col povero, di sopportar pazientemente le ingiurie, ond'è che possiamo additar moltissimi i quali, per aver dimorato fra noi, da iracondi e violenti ch'erano son divenuti tutt'altri, perocchè si lasciaron vincere o dalla vita ordinata de' loro vicini, o dalla straordinaria pazienza dei loro compagni di viaggio, o dalla fede che in loro provarono nelle bisogne del mondo. Egli ci proibisce di adoperar giuramenti nei nostri discorsi, e ci disse: Il principal comandamento è questo: Tu adorerai il Signore tuo Dio, e tu servirai lui solo con tutto il tuo cuore e con tutte le tue forze. Chi non vive secondo questi precetti non è cristiano, quand'anche colla bocca confessi la dottrina di Cristo, nè avrà salvezza; Cristo medesimo il dice. Quanto a que' cristiani solo di nome, noi anzi vi preghiamo di gastigarli. Quanto a' tributi da voi imposti, noi, secondo ch'egli insegna, li paghiamo più volonterosamente d'ogni altro.

» Così noi adoriamo Dio solo, ma serviamo contenti a voi in tutto il resto. Che se voi ci sprezzate mentre preghiamo per voi e vi esponiamo chiaramente ogni cosa, non ci perderemo punto d'animo per questo, persuasi come siamo che ciascuno soffrirà nel fuoco eterno la pena che si sarà colle azioni sue meritata, e che Dio gli chiederà conto secondo la potenza che gli avrà dato. Ecco gl'imperatori che regnarono prima di voi; e' son morti come

tutti gli altri. Che se dopo morte non si sentisse più nulla, il vantaggio sarebbe tutto dei malvagi. Ma perocchè anche cessata la vita rimane il sentire, perocchè v'ha un eterno gastigo pei reprobi, voi non dovete trascurar di credere alle verità che vi annunziamo. La general credenza nelle arti arcane e negli oracoli vi attestano che l'uom sopravvive a sè stesso, e il medesimo vi attestan le dottrine di Empedocle, di Pitagora, di Platone, di Socrate e d'Omero. Aggiungete a questi anche noi medesimi, i quali da Dio aspettiamo più ancora la risurrezione dei corpi, non punto più difficile a Dio, nè in sè più incredibile della creazione e generazion dell'uomo, di che abbiam tuttodì vivo esperimento dinnanzi agli occhi.

» Poichè dunque vi son cose che noi diciamo come i vostri poeti e filosofi, ed altre che insegniamo sopra un'autorità più grande e divina, e finalmente siamo i soli a dar della nostra dottrina una vera dimostrazione; perchè siamo i soli ad essere odiati?

» Infatti, quando noi diciamo che Dio ha creato e coordinato il mondo, noi teniamo il medesimo discorso di Platone; che tutto terminerà con un incendio, teniam quello degli stoici; che dopo morte v'è un castigo pe' malvagi e un premio pe' giusti, quel de' vostri poeti e filosofi; che non si vuol adorar l'opera delle nostre mani, quello del poeta Menandro. Quando diciamo che il Verbo o la ragione, il primogenito di Dio, Gesù Cristo nostro signore, fu generato in modo soprannaturale, ch'ei fu confitto in croce, che egli morì e indi ascese pien di vita al cielo, non dee parervi strano, essendochè cose simili voi raccontate dei vostri supposti figliuoli di Giove e dei vostri imperatori quando li deificate.

» Nè però noi vogliamo che voi accettiate quanto noi diciamo unicamente perchè parliamo come gli altri, ma sì perchè, come dimostreremo nel seguito di questo discorso, tutto il vero sta nelle cose più antiche di tutti i vostri autori, che noi abbiamo apprese dai profeti e poscia da Gesù Cristo, che solo è figliuolo di Dio, propriamente generato, suo Verbo o sua ragione, suo primogenito, sua podestà e fatto uomo per suo volere a redimere il genere umano. Noi altro non vogliamo adesso se non mostrarvi l'ingiustizia dell'odio vostro.

» E innanzi tratto, benchè noi diciamo le medesime cose che dicono i greci, siamo tuttavia i soli che voi odiate, e questo per lo nome di Cristo. Noi non facciamo alcun male e siam condotti al supplizio. Qua si adoran gli alberi, colà i fiumi; questi adorano i topi o i gatti, quelli i cocodrilli ed altri animali senza numero; tutti son empi gli uni nel concetto degli altri, perchè non adorano altrimenti le medesime cose, perchè i medesimi animali sono dèi per gli uni, bestie per gli altri, vittime per altri ancora; e pure il solo rimprovero che abbiate da fare a noi si è quello che noi non adoriamo i medesimi iddii che voi adorate. E appresso, voi adorate per modi vituperevoli vituperevoli iddii, e ci minacciate poi di morte perchè ad essi abbiam rinunziato per Gesù Cristo, perchè commiseriam coloro che in quelli ancor credono e perchè ci siam consacrati al solo Dio eterno e perfetto. Da ultimo, dopo l'ascension medesima di Cristo vi furono impostori che vollero esser creduti dèi, e voi, lungi dal perseguitarli, li avete ricolmi d'onori. Valga per tutti l'esempio di Simone il samaritano, della borgata di Gittone, il quale avendo, al tempo dell'imperator Claudio,

fatto varie operazioni magiche, per arte de' demoni da' quali era posseduto, fu riconosciuto per dio in Roma, vostra imperial città, e come dio onorato d'una statua, rizzatagli fra due ponti in mezzo al Tevere, con questa latina iscrizione: A Simone dio santo: il quale è tuttavia adorato dai più de' samaritani e da altri moltissimi. Coll'arti stesse Menandro, discepolo di lui, sedusse in Antiochia molt'altra turba, e Marcione anche di presente insegna doversi riconoscere un altro dio più grande del creatore. E pur tutti costoro si dicon cristiani. Noi non sappiam s'ei facciano quanto si narra; rovesciar le lampane, mangiar carne umana e commetter altre abbominazioni; ma ben sappiamo che voi non li perseguitate, nè li mandate a morte, non pure per la loro dottrina.

» Quanto a noi, tale si è l'abborrimento nostro per simili abbominazioni, che riputiam delitto anche l'esporre i bambini; primieramente perchè veggiamo che i più non sono allevati se non per prostituirli, tanto che fra tutte le nazioni non si veggono se non torme di fanciulli e fanciulle destinati ad usi infami e pasciuti come armenti d'animali; e voi in luogo di sterminarli dal vostro impero ne traete gabelle, intantochè coloro che abusan di questi sciaurati, oltre il delitto ch'essi commetton contro Dio, possono, a caso, abusar de' propri lor figli medesimi, e tuttavia, come se spento fosse ogni divin lume, voi imputate a noi queste infamità che voi commettete in pubblico impunemente. In secondo luogo, riputiam ciò delitto, essendo a temere che alcuno di questi bambini così esposti non venga a perire e non ci rendiamo così rei di omicidio. Onde noi ci maritiamo solo per aver figliuoli da allevare, o se rinunziamo all'unione coniugale, serbiamo continenza intera. Anzi un de' nostri, a persuadervi che nei nostri misteri non vi sono le infamie che ci vengono attribuite, presentò un memoriale a Felice, governator d'Alessandria, per ottener ch'ei desse permissione a un cerusico di farlo eunuco, da che necessaria dicevan essere tal permissione. Se non che Felice nulla risponder volle alla supplica, e il giovine, contento del testimonio di sua coscienza, rimase cheto. » Questo avveniva verso quel tempo in cui, per timor d'Adriano, tutti i greci facevansi ad adorare, qual dio, Antinoo, l'oggetto dei sozzi amori suoi.

Affinchè i gentili dir non potessero che Cristo, siccome mero uomo ch'egli era, avea per arte magica operato i prodigi che l'avean fatto tenere pel Figliuolo di Dio, Giustino dimostra ch'egli era tale veracemente per le predizioni dei profeti, conservate sino allora presso i giudei, nemici giurati dei cristiani, tradotte in greco sotto il re Tolomeo, state scritte migliaia d'anni fa e tutte adempiutesi in lui; e ne cita le principali e più chiare, le confronta col fatto, insegna una chiave per intenderle, osservando che lo spirito profetico ivi parla ora in nome del Padre o del Figliuolo, ed ora in suo proprio nome; e invita i romani ad accertarsi da sè medesimi dell'adempimento di queste profezie, di quelle particolarmente che annunziavano che i giudei avrebbon avuto principi di lor nazione, fino alla manifestazione del Cristo. Altre ne reca poi, non men visibilmente adempiute, circa la ruina di Gerusalemme e la conversion de' gentili, nel medesimo tempo antivenendo certe obbiezioni che sorger potevano nella mente a' pagani. Se vi aveva cognizione anticipatamente di que-

sti avvenimenti, pensar potevano tutto dunque succedere necessariamente e per un destino inevitabile. Egli prova in conseguenza la libertà dell'umana volontà e coll'esperienza e coll'autorità dei profeti, ai quali i poeti e i filosofi greci van debitori di quanto disser di meglio sull'immortalità dell'anima, prova le pene dell'altra vita e il culto di Dio: in tutti si trovano i semi della verità, ma non l'hanno nè tolta tutta intera, nè esattamente esposta, da che essi si contraddicono.

L'altra obbiezione ch'egli studiasi di prevenire è questa: Non essendo Cristo venuto al mondo che da cento cinquant'anni circa, tutti quelli che vissero prima di lui non sono altrimenti rei per non aver conosciuta la verità che fu solo da lui manifestata. Al che Giustino risponde: « Noi abbiamo imparato e mostrato più sopra che Cristo è il primogenito di Dio, la ragione o la parola di cui tutto il genere umano partecipa. Quelli adunque che vissero secondo questa parola o questa ragione sono cristiani, quando pur fossero stati tenuti per atei; come Socrate, Eraclito ed altri fra i greci; e fra i barbari Abramo, Anania, Azaria, Misaele, Elia e molti altri, che troppo lungo sarebbe il nominare. Così nemici furon di Cristo tutti quelli che vissero senza questa parola o questa ragione. » E conchiude coll'osservare che l'adempimento di tante profezie era una certezza che le altre pure si adempirebbono e che i cristiani non avrebbero mai creduto che un uomo crocifisso è il primogenito di Dio, il giudice dei vivi e dei morti, se non avessero veduto quest'adempimento cogli occhi loro e in una gran quantità di esempi.

« Laddove, dice Giustino, coloro che insegnano le favole dei vostri poeti non ne adducono alcuna prova ai giovani che le studiano, perchè furono inventate dai geni malefici sol per sedurre il genere umano. Avendo costoro udito che i profeti annunziavano la venuta di Cristo, immaginaron essi parecchi figli di Giove, nella speranza che anche la storia di Cristo sarebbe così tenuta per una finzione consimile. Al modo medesimo imitaron essi, nella storia dei loro iddii e dei loro eroi, molte circostanze particolari della sua vita ch'erano state anticipatamente annunziate. Della croce unicamente non fecero motto, perchè i profeti ne parlarono solo per simboli. E nondimeno quest' è il maggior segno della possanza e dell'impero di Cristo; nella natura anzi e nella vita dell' uomo quasi niente di qualche rilievo si fa senza la croce. Le antenne delle navi con le loro vele spiegate, i principali strumenti dell' agricoltura e d'altri mestieri, l'uomo stesso quando stende le braccia a pregare, gli stendardi dei romani e fin le immagini degl'imperatori deificati, son tutte cose che presentan la forma della croce. Non contenti di opporre a Cristo, prima ch'egli venisse, divinità favolose, i mali demoni gli opposero ancora, dopo la sua venuta, diversi impostori per distornar gli uomini da lui. Tra i quali impostori Simon mago fu anche tenuto per un dio dal senato e dal popolo romano, e come tale onorato d'una statua. Tuttavia due cose gli spiriti maligni non poterono fare; distrugger la credenza nel castigo de' reprobi col fuoco, e nasconder agli uomini la venuta di Cristo. Tutto quel ch'essi possono si è d'incitar gli empi, che noi compassioniamo e cerchiam di convertire, ad odiarci e ad ammazzarci. » Giustino mostra inoltre che i filosofi presero dai profeti non pochi dei loro dommi, e Platone par-

ticolarmente da Mosè; indi soggiunge: « Fra noi si possono imparar queste verità perfin da coloro che non sanno lettere e son rozzi e barbari pel discorso, ma sani e fedeli per l'animo. »

Finalmente, siccome era d' uopo giustificare i cristiani in sul proposito delle adunanze e cerimonie loro, il santo martire credette di poter dispensarsi dal segreto, cui la chiesa voleva fosse serbato verso gl'infedeli, e ne parla in questi termini:

« Esporremo ora in qual modo noi ci siamo consacrati a Dio e rinnovellati per mezzo di Cristo, per tema non si creda che noi lo dissimuliamo per malizia. Noi apprendiamo ad orare, a digiunare ed a supplicar da Dio la remissione dei passati falli a quanti son persuasi della verità di nostra dottrina e promettono di conformarvisi, e nel medesimo tempo preghiamo e digiuniamo con loro. Poi li conduciamo dov'è l'acqua, ed ivi son rigenerati nella forma che già il fummo noi medesimi, lavandoli in quest'acqua in nome del signore Iddio, padre di tutte le cose e del nostro salvatore Gesù Cristo, crocifisso sotto Ponzio Pilato, e dello Spirito santo, il quale per la bocca dei profeti predisse tutto che a Cristo riferivasi. Quest'abluzione chiamasi illuminazione, perchè le anime son con essa illuminate.

» Dopo quest'abluzione conduciamo il nuovo fedele al luogo dove stanno adunati i fratelli, per ivi pregar fervidamente in comune, così per noi e pel neofito, come per tutt'i nostri che sono sparsi per le varie parti del mondo, affinchè, venuti a conoscimento della verità, possiam tutti, per mezzo delle opere e dell'osservanza de' comandamenti, conseguire l'eterna salute. Finite le preci, l'un l'altro ci salutiamo col bacio, poi presentiamo del pane e una tazza di vino e acqua a chi presiede a' fratelli, il quale li prende, dà lode e gloria al Padre, pel nome del Figliuolo e dello Spirito santo, e gli fa un lungo rendimento di grazie, confermato da tutto il popolo col dire: Amen, che in ebraico vuol dir così sia; dopo di che quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono, a ciascun degli astanti, il pane, il vino e l'acqua consacrati dal rendimento di grazie, e ne portano agli assenti.

» Questo cibo noi chiamiamo eucaristia, della quale nessuno participar può se non creda nella verità della nostra dottrina; se non sia stato lavato per la remission dei peccati e la rigenerazione, e se non viva in modo conforme ai precetti di Cristo. Perchè noi non prendiam già questo pane e questa bevanda come pane e bevanda comune; ma perocchè, in virtù della parola di Dio, Gesù Cristo incarnato pigliò la carne e il sangue per nostra redenzione, noi sappiam parimente che questo cibo, il quale, secondo il natural corso, diverrebbe carne nostra e nostro sangue, essendo consacrato dall'orazione che contien le sue divine parole, è la carne e il sangue del medesimo Gesù incarnato. Nel giorno adunque del sole (così chiamavan la domenica i pagani), tutti i nostri, dimorino in città o in campagna, si radunano in uno stesso luogo e, secondo che il tempo concede, leggono i commentari degli apostoli e gli scritti dei profeti; e quando il lettore ha finito, chi presiede fa un sermone al popolo per esortarlo all' imitazione di sì begli esempi. Poscia ci leviam tutti insieme e facciam nostre orazioni, dopo di che offresi, come abbiam detto, pane, vino ed acqua; e il pre-

lato vi celebra sopra la prece, e il rendimento di grazie, con tutto il fervore di cui egli è capace, e il popolo risponde, Amen; indi si distribuiscono le cose consacrate a tutti i presenti; e se ne mandano, per mezzo dei diaconi, ai lontani. I più ricchi fanno liberamente ed a grado loro un'offerta, e questa colletta vien posta in serbo dal prelato, il quale assiste con essa i pupilli, le vedove, quelli che per malattia o per altra cagione son ridotti all'indigenza, i prigionieri, i forestieri; egli ha cura insomma di tutti i bisognosi. Noi ci raduniamo, al solito, nel dì del sole, perch'esso è il primo giorno, quello in cui Dio creò il mondo e fe' succeder la luce alle tenebre, quello in cui Gesù Cristo risuscitò d'infra i morti, apparve a' suoi discepoli e insegnò loro quant'ora vi abbiamo esposto. »

Nelle riferite parole noi abbiamo un sunto dell'antica liturgia, la quale a que' dì come a' nostri consisteva nella lettura dei profeti e degli apostoli, vale a dir delle scritture dell'antico e del nuovo testamento; nell'offerta del pane e del vino misto con acqua; nell'orazione per diverse condizioni di persone; nella celebrazion delle lodi di Dio; nella commemorazione de' suoi benefizi; nella consacrazione dei doni, mediante le parole da Gesù Cristo proferite nell'istituzione medesima del sacramento: – Questo è il mio corpo e questo è il mio sangue: – e nella distribuzione dei doni consacrati.

In questa santa obblazione consiste appunto, secondo il santo martire, la parte più importante del culto divino. In quest'apologia essa è da lui contrapposta ai profani sacrifizi degl'idolatri, a provar loro che ingiustamente accusano d'ateismo i cristiani; sostenendo poi nel suo dialogo con Trifone ch'essa era succeduta agli antichi sacrifizi della legge, ed era quella vittima pura che dopo la riprovazion dei sacrifizi giudaici doveva, secondo che profetò Malachia, offerirsi in ogni luogo. « Sì, dice il santo, quest'è quanto il Signore predisse circa il pane e il calice eucaristico, i quali, come abbiam veduto, non sono altrimenti un cibo e una bevanda comune, ma la carne e il sangue del Verbo di Dio incarnato (1). » Egli non potea più chiaramente di così espor la dottrina cattolica intorno al sacrifizio della messa.

Conchiude egli da ultimo colle seguenti parole: « Se queste cose vi sembran conformi alla ragione e alla verità, rispettatele; se le vi paiono inezie, disprezzatele pur se volete; ma almeno non condannate a morte persone che non fecer male alcuno; perchè anticipatamente e apertamente vi diciamo che perseverando voi in questa ingiustizia non isfuggirete al giudizio di Dio. Dal canto nostro noi grideremo: Sia fatta la volontà di Dio! Avremmo potuto dimandar d'esser giudicati secondo l'editto del grande ed illustre cesare Adriano padre vostro; e nondimeno ci piacque non tanto appoggiar su questo la nostra supplica, quanto sulla giustizia della nostra causa; alla qual supplica uniam tuttavia una copia di quell'editto, acciò vediate anche in questo che noi diciamo il vero (2). »

Benchè sia opinione che il regno di Antonino sia stato propizio ai cristiani, e quest'imperatore non si trovi annoverato fra i persecutori, non si può leggere nondimeno quest'apologia senza tornarne persuaso che in Roma stessa e fin sotto gli occhi dell'imperatore e de' suoi figliuoli i cristiani non fosser perseguitati e messi a morte. Non v'è

(1) Dialog. n. 41. (2) S. Iustin., Apolog. 1.

tempo che men rassomigli a un tempo di pace di quello che il s. martire descrive: « Tutti, egli dice, volgendo ai principi le sue parole, tutti vi chiamano pii, filosofi, protettori della giustizia, amanti del sapere; ma è da vedere se siete tali davvero. Gli altri accusati voi li castigate sol dopo che sieno convinti; per noi, il solo nome basta per giudicarci colpevoli di quanti delitti ci vengono imputati e per condannarci senza misericordia. Or noi vi domandiamo che esaminiate le azioni delle persone a voi denunziate; che il malvagio sia punito come malvagio e non come cristiano, e che l' innocente sia prosciolto come innocente, benchè cristiano. Chieder potremmo, in virtù del rescritto di Adriano, che i delatori sieno rigorosamente puniti; ma non vogliam farlo, essendo già per essi troppo gran pena l'estrema cecità e iniquità loro. Noi professiam d'esser cristiani, benchè ci sia noto esser decretata la pena di morte contro di chi fa una simile confessione. Sembra che voi abbiate paura che, diventato il mondo cristiano, non vi sien più colpevoli contro cui esercitar la severità della vostra giustizia; pensiero questo più degno d'un carnefice che d'un principe. Noi abbiamo altro concetto di voi; siam persuasi, cioè, che, inclinati come siete alla pietà e alla filosofia, punto non vi discosterete dalla retta ragione. Che se voi pure, ad esempio degli uomini scemi di cervello, preferir volete la consuetudine alla verità, fate pur quanto sta in poter vostro; chè anche i principi quando prepongono il capriccio alla verità sol possono quel che i malandrini ne'boschi (1).» Certamente un simil parlare non addita pe' cristiani un tempo di pace, ma sì di sanguinosa persecuzione; e se Antonino mostrossi favorevole a loro, certo non fu nel tempo di cui ora è discorso.

Nè i fedeli dell'Asia e della Grecia eran meglio trattati di quei di Roma; ond'è ch'essi pure indirizzaron querele all'imperatore sulle vessazioni d'ogni sorta che avevano a soffrire dai loro concittadini. Una delle cagioni che avea più forza ad incitare a sdegno le nazioni contro i fedeli eran le pubbliche calamità. Gl'idolatri s'immaginavano che fossero un effetto della collera de'loro dèi, i quali punisser così le onte che loro facevano i cristiani col disprezzare il culto loro, e si persuadevano non potersi meglio che col loro sangue placar l'ira delle offese divinità. Nella qual persuasione erano confermati dai sacerdoti pagani, i quali quando non ottenevano, anche interponendo l'autorità degli oracoli, d'inspirare i medesimi sentimenti ai giudici ed ai magistrati, eccitavan la plebe a gridar ne' teatri e nelle pubbliche piazze: I cristiani alle fiamme! I cristiani ai leoni! Accaddero sotto l' impero di Antonino, tanto in Roma quanto per le province, diverse calamità, e tra l'altre una crudelissima fame, la ruina del circo, l'innondazione del Tevere, un incendio che consumò in Roma trecento quaranta isole o casamenti, e un tremuoto che atterrò diverse città dell'Asia e dell'isola di Rodi. Questi flagelli, co' quali Dio puniva le ingiustizie commesse, verso la fine del regno precedente, contro i cristiani, anzichè aprir gli occhi a quegli empi, servirono, per colpa loro, a vie più accecarli, perocchè presero d'indi occasione per risvegliare la persecuzione, che per la morte dell'imperatore Adriano era rimasta sopita. Di che abbiamo una prova certa nel decreto da Antonino Pio spedito ai comuni, o piuttosto al

(1) S. Iustin., Apolog. n. 2, 4, 5, 7, 13.

consiglio generale dell'Asia in favor dei cristiani, i quali, come abbiam veduto, aveano implorato la sua giustizia. Questo decreto che, come dimostrano il Tillemont, il Pagi e l'Orsi, è dell'imperatore Antonino e non di Marco Aurelio, è del seguente tenore:

« L'imperatore Tito Elio Adriano Antonino, Augusto Pio, pontefice massimo, l'anno 15 della sua podestà tribunizia, console per la terza volta, padre della patria, ai popoli dell'Asia salute. Sono ancor io persuaso che i nostri dèi avran cura che tali uomini non rimangano occulti, dovendo importare più ad essi che a voi di non lasciare impuniti quei che ricusano di adorarli. Ma mentre voi non desistete dal molestarli, dall'accusar la loro dottrina come sospetta d'empietà e d'ateismo, e d'aggravarli di altre cose di cui non potete fornire le prove, è cosa per essi gloriosa e vantaggiosa il potersi vantare di morir per colui per cagion del quale sanno di essere accusati e perseguitati, e così eglino restano vincitori e noi vinti: mentre piuttosto che acconsentire al vostro volere, eleggono di perdere generosamente la vita. Quanto ai tremuoti che sono accaduti o che accadono tuttavia, non vi conveniva farne menzione; a voi, dico, che in simiglianti casi vi perdete di animo e restate abbattuti; e se volete paragonare le cose vostre colle loro, troverete aver eglino maggior fiducia in Dio che non avete voi altri, che in questi tempi parete per una parte dimenticarvi dei vostri dèi e trascurare i loro templi, e per l'altra, ignorando la vera maniera di onorare quel solo Dio, portate invidia a quei che l' onorano e li perseguitate fino alla morte. Avendo di tali uomini scritto al mio divino padre diversi altri governatori delle province, rispose loro non dover eglino essere molestati, quando non sieno convinti di macchinare alcuna cosa contra il romano impero. Anzi ancor io ne sono stato da molti consultato, ai quali ho parimente risposto a tenore della sentenza di mio padre. Se adunque sarà alcuno sì temerario di accusarli tuttavia come cristiani, l'accusato, benchè confesso o convinto d'esser cristiano, resti assoluto e il delatore soffra la pena della sua temerità. »

Quest' editto fu affisso e promulgato in Efeso nel comune dell'Asia, cioè nel luogo dov'eran usi radunarsi i deputati delle città asiatiche, per deliberare in comune sopra i pubblici affari. Un simile ne fu pure spedito a diverse città, fra l'altre a Larissa, a Tessalonica, ad Atene ed anche a tutti i greci in generale. Nell'esemplare di esso editto recato da Eusebio, l'imperatore prende il nome anche di Marco Aurelio, e si tenne per un errore; ma pur vi sono altre iscrizioni dove questo nome trovasi unito agli altri di Antonino (1).

Essendo in virtù dei mentovati rescritti alla guerra succeduta la pace e alla tempesta la calma, s. Policarpo, s. Giustino e s. Egesippo, i tre più illustri personaggi che avesse di quei giorni la chiesa, ebbero la libertà d'intraprendere alcuni viaggi, tanto per loro particolare istruzione quanto pel ben generale della religione. Era in Roma succeduto a s. Pio, il quale dopo s. Igino avea tenuto per alcuni anni la cattedra di s. Pietro, s. Aniceto, sotto il cui pontificato vivevano tuttavia e continuavano a tenere scuola d'empietà in questa metropoli dell' impero e della fede Valentino e Marcione. Per la qual cosa si può credere non senza particolar consiglio della provvidenza

(1) Euseb. l. 4, c. 26. Bullet, Hist. du christ.

esservi in questo tempo venuto s. Policarpo. Avea egli per la sua venerabile età, per la sua dottrina e per lo suo zelo grandissima autorità nella chiesa. Non solo avea famigliarmente usato cogli apostoli e cogli altri discepoli del Signore, e specialmente con s. Giovanni, ma era stato eziandio da essi ordinato vescovo di Smirne. Imbevuto quindi della dottrina di sì eccellenti maestri e pieno dello spirito loro, ogni volta che udiva le bestemmie di qualche eretico dolorosamente esclamava: Ah buon Dio! a quai tempi m'avete voi riserbato! Venuto egli dunque a Roma nel pontificato di Aniceto, molti che erano stati da Valentino e Marcione pervertiti furono da lui ricondotti in seno alla chiesa di Dio, protestando loro altamente la dottrina insegnata da questa chiesa esser la sola ch' egli avesse imparato dalla bocca degli apostoli. Avendo un giorno incontrato l'eretico Marcione, dimandato da questo se lo conoscesse, gli rispose: Sì, conosco il primogenito di satanasso. Sì grande era l'avvertenza degli apostoli e dei loro discepoli a non pur comunicare con una parola o con un amichevole saluto con coloro che corrompevano la verità (1)!

In alcune conferenze che Policarpo ebbe col pontefice Aniceto intorno ai diversi punti sui quali il primo era venuto a consultar la cattedra apostolica, il discorso cadde sopra il tempo di celebrare la pasqua, essendo allora, circa il giorno, la consuetudine della chiesa romana differente da quella delle chiese dell'Asia. In Roma il giorno consacrato a questa grande solennità era la domenica che tenea dietro al dì 14 del mese di nisan, il quale corrisponde in parte a quel di marzo ed in parte a quel d'aprile; in Asia celebravasi, secondo il rito giudaico, in qual giorno della settimana cadesse il quartodecimo della luna. A quel modo che la chiesa romana traeva la sua consuetudine sin dal principe degli apostoli, così quella delle chiese asiatiche fondavasi sull' esempio di s. Giovanni, il quale, così in quest'osservanza come in alcune altre, aveva avuto qualche riguardo e accondiscendenza pe' cristiani convertiti dal giudaismo, i quali facean per avventura in quel tempo la principal porzione delle chiese anzidette.

Benchè i predecessori d'Aniceto, e nominatamente Pio, Igino, Telesforo e Sisto, non osservassero, nè permettessero d'osservare nella chiesa romana altro rito, tuttavia non avean mai ributtato, ma anzi ammesso sempre alla comunione ecclesiastica i preti che da quelle chiese dove seguivasi una contraria consuetudine venivano a Roma. Tale si fu parimente il modo che tenne Aniceto nell'accoglier s. Policarpo con tutti i segni di benevolenza e di stima che si doveano al merito di sì gran personaggio. Se non che, profittando dell' occasione, gli parlò di quest'argomento, e perocchè grandissima era l'autorità che questi godeva presso le chiese dell'Asia, a ragione il santo papa si lusingava che quando gli fosse riuscito di persuaderlo a conformarsi alla chiesa romana per la celebrazione della pasqua, gli sarebbe stato indi agevole di guadagnar gli altri vescovi di quelle parti.

Nè senza ragione i sommi pontefici cominciavano, comecchè ancora la tollerassero, a non veder più di buon occhio la disciplina degli asiatici. Già sino all' ultima dispersione della nazione ebrea, sotto l'impero d'Adriano, erasi conceduto alla chiesa di Gerusalemme, composta di giudei convertiti, d'usare le cerimonie

(1) Iren. l. 3. c. 3. Euseb. l. 4, c. 14.

mosaiche che non fossero intieramente incompatibili coll'osservanza del vangelo. Sul qual esempio la medesima tolleranza estendersi poteva eziandio alle chiese che in alcun modo giudaizzassero, perchè ragguardevole in origine ivi era stato il numero dei circoncisi. Ma poi che la spada dei romani, nei disegni della provvidenza, avea giovato a sollevar interamente dalla servitù della legge e porre in piena libertà la chiesa medesima della Palestina, pareva che altrove pur dovesse liberarsene la semente del vangelo e rimuoverne le spine delle instituzioni legali; nè parea conveniente che i cristiani si unissero coi giudei per darsi alla gioia nel giorno medesimo che questi empi avean dato morte al lor Redentore, anzichè unirsi ai loro fratelli dispersi per tutto il mondo a celebrare il giorno della sua gloriosa risurrezione. Aniceto aveva dunque gravissime ragioni per indur Policarpo ad abbandonar l' antico suo rito. Ma l' autorità o l' esempio di s. Giovanni in lui prevalsero a tutte le ragioni che dal sommo pontefice gli furono in un'amichevole e pacifica conferenza poste innanzi, senza tuttavia che questa diversità di opinioni punto rallentasse tra loro i vincoli della concordia. Anzi s. Aniceto per maggiormente onorare il suo ospite, volle che in sua presenza celebrasse in chiesa l'eucaristia. Finalmente si separarono, poichè si furono teneramente abbracciati e dato il bacio della pace; nè questa controversia tornò a risvegliarsi se non sotto il pontificato di s. Vittore, verso la fine di questo secolo (1).

Sotto il medesimo pontificato di Aniceto giunse parimente a Roma s. Egesippo, uomo celebratissimo anch'esso ne'fasti della chiesa. Era egli di nazione giudeo e dalla professione del giudaismo era passato a quella della religione cristiana; il che dovè accadere molto per tempo, essendo egli annoverato fra gli uomini illustri che fiorirono nella chiesa vicino ai tempi apostolici, e perciò detto talora uomo apostolico. Quindi è che Eusebio, dopo aver fatto menzione di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate, i quali spezialmente sotto l'impero di Adriano, colle loro empie dottrine e depravati costumi infamarono la religione nello spirito dei gentili, soggiugne che la verità non mancava tuttavia di molti avvocati e difensori che la vendicassero, non che a viva voce, eziandio cogli scritti, contro l'eresia; e fra' primi nomina Egesippo, dalle sue opere inferendo che egli fiorisse pure sotto l'impero d'Adriano. Infatti, questo santo nel descriver l'origine del culto de' falsi dèi, dice: la cieca gentilità aver loro eretto da bel principio monumenti e templi, come li vediam fare anche di presente, da che tuttor si celebrano gli spettacoli sacri, ai giorni nostri instituiti in onore di Antinoo suo schiavo dall'imperatore Adriano il quale edificò eziandio alla memoria di colui una città che dal suo nome chiamò Antinopoli, e instituì, perchè avesser cura del suo tempio, sacerdoti col titolo di profeti; titolo che fra gli egizi veniva preso da quelli che nelle cose sacre occupavano i gradi più sublimi.

Non poteva Egesippo intraprendere il viaggio di Roma con più santa e retta intenzione. A imitazione di quegli antichi filosofi della Grecia che scorrevano i paesi lontani, l'Italia, l'Egitto ed eziandio le più rimote province dell'oriente, per abboccarsi cogli uomini più celebri di quelle contrade, e apprender qual dottrina, qual religione, qual forma di governo, quai leggi regnassero appresso le varie nazioni; così Ege-

(1) Euseb. l. 4, c. 14. Socr. l. 5, c. 21.

sippo, nel suo viaggio alla volta di Roma, visitò i vescovi di molte chiese, onde informarsi delle lor tradizioni e potere con maggior forza e sicurezza opporre agli eretici l'unione e il consenso delle varie chiese del mondo in una medesima fede, come una prova invitta dell'aver essi deviato dalla dottrina di Gesù Cristo e de' suoi apostoli. Fra i vescovi e le chiese da Egesippo visitate fa egli particolar menzione di quella di Corinto e di Primo suo vescovo, col quale aveva avuto varie conversazioni gratissime all'uno ed all'altro, e riconosciuto che questa chiesa avea sempre perseverato nella vera e sana dottrina. Ma Roma era la meta del suo viaggio, Roma la sede della religione, donde partono e dove finiscono, come raggi al loro centro, tutte le chiese del mondo. Laonde giunto ch'ei vi fu attese a comporre la successione dei vescovi, cominciando dalla lor prima origine sino ad Aniceto, che allora occupava la cattedra di s. Pietro. Osserva ch'egli avea di que'giorni Eleuterio per diacono, il quale dopo Sotero fu suo successore nel sommo pontificato. Eleuterio dunque era papa quando Egesippo scrisse i suoi celebri commentari, dei quali non possiamo abbastanza deplorare la perdita. Essi erano, a quanto pare, il motivo e il frutto de' suoi viaggi, avendo ivi egli raccolto quanto era seguito di più notabile nella chiesa dopo la passione di Gesù Cristo fino a' suoi tempi. Gli scrisse con istile semplice e piano, per imitar eziandio nello stile quelli dei quali imitava e descriveva le virtù. Morì circa l'anno 180 sotto l'impero di Commodo, e conservasi la sua memoria nei fasti della chiesa (1).

Verso il medesimo tempo in cui s. Policarpo e s. Egesippo vennero a Roma, sembra che s. Giustino siasi recato da Roma nell'Asia. Non sappiamo qual motivo particolare lo inducesse a questo viaggio; ma siccome egli si era tutto consacrato al servizio di Dio e della sua chiesa, nè aveva a cuore altri affari ed interessi se non que' della religione; così dobbiamo essere persuasi che altri non n'ebbe in questa occasione. Noi non conosciam questo viaggio del s. martire altrimenti che per lo suo dialogo con Trifone, il quale dopo l'epistole degli apostoli, quelle di s. Paolo specialmente, è ciò che abbiam di più antico e compiuto a dimostrare e difender la religione cristiana contro la perfidia giudaica, ond'è che stimiamo acconcio il darne un giusto concetto e una succinta cognizione.

Essendo Giustino in sulle mosse per partire da Efeso, e solo aspettando un tempo favorevole al navigare, passeggiando un giorno per i portici della città, se gli fece incontro con sei compagni un cotale da lui non conosciuto, il quale cortesemente salutatolo, gli significò aver desiderio di conferire con lui, perchè all'abito il ravvisava per un filosofo. Avendolo Giustino risalutato e interrogato del suo nome e della sua condizione, rispose quegli ingenuamente esser un ebreo per nome Trifone, che, fuggitivo dalla sua patria per cagione dell'ultima guerra, s'era ritirato nella Grecia e dimorava abitualmente a Corinto ove si era applicato allo studio della filosofia; e però si compiaceva di trattare e conversare coi filosofi. Mostrò il santo di maravigliarsi come, essendo egli giudeo, in vece di consacrarsi tutto allo studio di Mosè e dei profeti, si fosse dato a quello dei filosofi, i quali, benchè abbiano ragionato di Dio e conosciuta la sua unità e disputato della sua provvi-

(1) Euseb. l. 4, c. 8. Acta sanctorum, 7 april.

denza, ne hanno tuttavia parlato come se in realtà vi fossero molti dèi, ed han limitata la sua provvidenza alle cose universali, ai generi, alle specie, negandola per gl'individui o persone particolari; e questo per aver piena libertà di fare e di dire tutto ciò che loro veniva in capo, come se niente avessero a sperare e a temere dalla divina giustizia.

Indi Giustino narrò come, acceso ancor esso dal desiderio di conoscer Dio, essendosi messo sotto la disciplina di vari maestri, gli parea finalmente d'aver fatto un gran profitto sotto quella d'un professore della platonica filosofia (1); quando, abbattutosi un giorno in un vecchio, e da esso convinto della nullità dell'umana filosofia, si era colla sua scorta rivolto al fonte della vera sapienza, che è Gesù Cristo, prenunziato già da uomini inspirati da Dio, allo studio dei quali si era intieramente consacrato, essendo quella la sola sicura e salutar filosofia. E desiderando egli che tutti diventasser filosofi in questo senso, disse, volgendosi a Trifone: Se adunque tu pure hai qualche cura della tua salute e qualche fiducia in Dio, essendo tu meno straniero a questa dottrina di quel che io fossi allora, agevole ti sarà, mercè la cognizion di Cristo e la partecipazione a' suoi misteri, di giungere alla vera beatitudine (2).

A queste parole i compagni di Trifone uscirono in una grande risata; ma egli, contenutosi in un modesto sorriso, disse di approvare tutto il rimanente e di ammirare l'ardente suo studio per le cose divine, se non che meglio sarebbe stato per lui se, in luogo di lasciarsi illudere da menzogneri discorsi e di seguir uomini di niun conto, avesse perseverato, sotto la scorta di Platone o d'alcun altro filosofo, nell'esercizio delle morali virtù. Così forse Dio, mossosi a pietà di lui, lo avrebbe fatto partecipe di miglior sorte. Ma avendolo abbandonato per metter la sua confidenza in un uomo, quale speranza di salute poteva mai restargli? Egli lo confortò dunque a farsi circoncidere e ad osservare la legge di Mosè; da che, quanto a Cristo, soggiunse, non si sa s'egli sia già nato, nè in qual luogo si trovi, e rimarrà ignoto fin a tanto che venga Elia a consacrarlo ed a manifestar la sua venuta a tutto il mondo. Ma voi, prestando fede troppo leggermente a vane dicerie, vi figurate un Cristo pel quale mal a proposito perite.

Donde si vede che fin d'allora i giudei non osavan più dire che il Messia non fosse venuto, e ch'eglino cercavano vane sottigliezze per eludere le profezie, com'essi fecer poi sempre in appresso.

Giustino ebbe compassion di Trifone e delle sue stravaganze, e si profferse di provargli che se i fedeli avevano abbracciato la religione di Cristo, e con tanta costanza la professavano, malgrado gli oltraggi della gente ed i supplizi dei tiranni, questo avveniva per aver creduto non altrimenti a vuote ciance, ma a solide prove e a ragioni ripiene dello spirito, della forza e della grazia di Dio (3).

Gli altri cominciarono a sghignazzar di nuovo ed a gridare in modo indecente, e Giustino si mosse per andarsene; ma Trifone lo trattenne pel mantello e gli protestò che non l'avrebbe lasciato partire prima ch'egli avesse adempiuto a quanto aveva promesso. Se così è, rispose il santo, fate allora che i vostri amici sieno più savi e ascoltino tacendo; che se fossero da più urgenti affari chiamati altrove, se ne vadano pure in pace, e noi cerchiamo qualche

(1) Iustin., Dialog. cum Tryph. n. 2.

(2) Ib. n. 8.

(3) Ib. n. 9.

luogo solitario per terminare tranquillamente la nostra conferenza. Piacque il partito a Trifone, e dopo che due de' suoi compagni se ne furono andati, avviossi, insieme coi quattro altri e con Giustino, verso un luogo dove stavano da una parte e dall'altra alcuni sedili di pietra: ivi sedettero Giustino e Trifone da un lato e gli altri dirimpetto, e avendo un di loro introdotto il discorso sull'ultima guerra de' giudei, il santo aspettò che avessero finito di parlare.

Quindi ei cominciò dal dimandar loro se non d'altro accusasser essi i cristiani che del non osservare le cerimonie mosaiche, o se li credessero rei ancora dei delitti che altri a loro imputavano, come dir di mangiare la carne umana nelle loro notturne adunanze e di abbandonarsi, nell'oscurità delle tenebre, alle più abbominevoli lascivie; oppure se solo li condannassero per aver abbracciata una dottrina che a parer loro era falsa (1). Rispose Trifone: Quanto alle varie colpe di cui il volgo vi accusa, esse non meritano fede alcuna, chè troppo la natura da esse ripugna. So, al contrario, che i precetti del vostro vangelo sono sì grandi e maravigliosi che io credo non esser possibile di osservarli a persona del mondo, perocchè anch' io ebbi la curiosità di leggerli. La cosa che più ci fa stupore e dolore si è che con tutta la pietà che vantate e con tutto il vostro voler distinguervi dagli altri, voi vivete tuttavia come il comune degli uomini senza farvi circoncidere, senza osservar nè le feste nè il sabbato, e che voi mettete la vostra speranza in un uom crocifisso. E conchiuse dicendo che se Giustino volea dimostrar come i cristiani aspettar potevano qualche ricompensa da parte di Dio, benchè non osservasser la sua legge, così egli come i suoi compagni lo ascolterebbero volentieri, ed indi esaminerebber le altre difficoltà.

Troppo lungo sarebbe il tener dietro passo per passo al santo in questo lungo colloquio, che durò tutto quel giorno e il giorno appresso, e però basterà l'accennarne i principali soggetti. Il primo concerne la legge di Mosè, che il santo martire con molte ragioni dimostra essere stata annullata; il secondo riguarda la divinità di Gesù Cristo e la sua incarnazione e crocifissione; il terzo, la vocazione de' gentili e la chiesa.

Ammirabile è in tutto questo dialogo il grande studio che il santo martire aveva fatto delle scritture e la profonda intelligenza che Dio gliene avea comunicata, e specialmente delle profezie, di quei libri citando egli, ogni volta che cadono in acconcio, tanti e sì lunghi passi che ben si vede averli avuti scolpiti nella memoria. Quanto allegar si può di più chiaro, di più forte e di più atto a convincere la giudaica perfidiosità, vien quivi da s. Giustino allegato e maneggiato con forza sì prepotente che bene spesso Trifone e i suoi compagni non sapean più che rispondere; e a guisa di coloro i quali si vedono ridotti in angustie, nè voglion darsi per vinti, tornano a rimettere in campo le stesse difficoltà e a negare le cose già concedute, della qual cosa il s. martire più volte a ragione si duole.

Ma per quanto ei facessero per iscappargli di mano, ei li ridusse nondimeno a confessar varie verità che condannano la sinagoga e convalidano l'autorità della chiesa; quelle, esempigrazia, circa il primo articolo: non aver Dio dato i precetti ceremoniali agli ebrei pel ministero di Mosè se non a cagione della durezza degli animi loro e come freno

(1) Iustin., Dialog. cum Tryph. n. 10.

a tenerli lontani dal culto degl'idoli, pel quale aveano una grandissima inclinazione (1); aver Dio nelle scritture promesso l' instituzione d'un nuovo testamento diverso da quello che fu promulgato sul monte Oreb; questa nuova alleanza dover essere promulgata non più come la prima, in mezzo ai lampi ed ai tuoni, ma in modo benigno, entrante e appropriato a farci discerner le regole invariabili della giustizia dai precetti dati a un sol popolo per domare la sua superbia e temperar l'indole sua impetuosa. Trifone confessa tutto questo essere stato predetto nelle divine scritture. Posti questi principii, egli era facil dedurne non doversi dunque far colpa ai cristiani se non osservavano questa legge data ai soli ebrei e per distinguerli da tutte l'altre nazioni; una legge senza la quale gli antichi patriarchi che precedetter Mosè ed Abramo divennero giusti; una legge nella quale, a ben considerarla, non consiste altrimenti la vera giustizia ; e finalmente esser chiaro ch' ella era stata abolita, da che già vedeasi dalla legge universale surrogata nel cuor de' fedeli, i quali, piuttosto che violarla, erano apparecchiati a soffrire i più crudeli tormenti.

Quanto alla persona di Gesù Cristo, benchè Trifone in un co' suoi compagni, fosse non men degli altri giudei persuaso che il loro Messia, il loro Cristo esser dovesse un uomo cinto di tutta la gloria di questo mondo ed a cui tutto sarebbe pienamente riuscito; nondimeno è più d'una volta dal s. martire costretto a distinguere in Cristo due venute (2): nell'una soggetto ai patimenti, nell'altra vestito di gloria per giudicare tutti gli uomini, con impero supremo sopra tutte le nazioni e tutti i principati. Egli non può far parimente di non ammettere che il santo gli avea provato, colle irrefragabili testimonianze della scrittura, esservi una persona divina realmente distinta da quella che adoravano gli ebrei come creatore dell'universo (3); anzi, egli giunge perfino a concedere che i gentili lo riconoscano ed adorino come lor Cristo, lor Signore e lor Dio, purchè a ciò obbligar non vogliano i giudei, ai quali bastava il culto del creatore (4).

Finalmente, avendo il santo dimostrato che Cristo esser doveva vero figliuolo di Dio e vero Dio ; che il Padre doveva inviarlo in questo mondo ad esser la luce delle nazioni; ch'ei dovè comunicargli la sua gloria; che questo Figliuolo doveva nascer da una vergine ed esser soggetto al patimento e al dolore, Trifone tutto questo ammise e convenne esser tutto ed in tutto conforme al concetto che le divine scritture ci danno di Cristo (5). Solo un dubbio gli rimaneva, ed era se veramente dimostrar si potesse che, secondo le profezie, egli patir dovesse una morte sì crudele ed infame come quella della croce, attesochè nei libri sacri è pronunziata una maledizione contro i condannati a questo genere di supplizio. Ond'è che Giustino si diede a provargli il mistero della croce con tanta copia e chiarezza di testi, spiegandogli in ispezialtà il salmo 21, dove sono evidentemente predette la passione e la crocifissione del Messia, che nè Trifone nè gli altri non sepper più che rispondere. Parea quindi che frutto di questo discorso esser dovesse la lor conversione ; ma per quanto l'uomo si faccia per seminare, piantare, irrigar il terreno dell'uman cuore, esso sterile si rimane, e infruttuoso il seme della divina parola se Dio stes-

(1) Iustin., Dialog. cum Tryph. n. 67.
(2) Ib. n. 85. (3) Ib. n. 56, 58, 49.
(4) Ib. 63, 129. (5) Ib. n. 64.

so nol vivifica e feconda colla virtù della sua grazia.

E tanto meno parer dovevano alieni dalla religione di Cristo in quanto che essi non avevan avuto nulla da opporre ai passi così chiari nei quali il s. martire avea lor fatte veder anticipatamente predette, più secoli prima, le cose che allora si vedeano sì evidentemente adempiute, circa la riprovazione della nazione ebrea e la vocazione di tutti i popoli al culto del vero Dio. Eglino non ebber parimente niente a rispondere quand' ei disse loro sì asseverantemente che i doni della profezia eran passati dalla sinagoga alla chiesa (1); che i demoni scongiurati in nome di Gesù Cristo resister non potevano alla sua divina potenza (2); che più i fedeli erano perseguitati e più moltiplicavano. « La è cosa manifesta, disse il santo, che nè il tagliarci a pezzi, nè il porci in croce, nè lo stringerci in catene, nè il darci alle fiere o alle fiamme, nè altro che sia, può rattenerci dal confessar Gesù Cristo; anzi più ci manomettono e più cresce il numero di coloro che diventan fedeli ed abbracciano la vera pietà; egli avvien di noi quel che della vite, la quale a potarne alcuni tralci altri ne manda del pari fecondi e rigogliosi (3). »

Finalmente, essi erano stati silenziosi ad ascoltare intanto ch'egli provava loro come Gesù fosse il vero Messia (4), per la benedizione sparsa in suo nome, secondo la promessa fatta ad Abramo, sopra tutte le nazioni del mondo, per guisa che non v'era popolo fra cui conosciuto non fosse il suo nome, nè condizion di persone nella quale molti non avesser patito i più crudeli supplizi piuttosto che rinnegarlo. Onde questo nome era divenuto formidabile non che ai demoni, a tutti i regni della terra ed a tutte le podestà temporali; essendochè quantunque gl'imperadori, i re, i principi, i magistrati non avessero ancor abbracciato la religione, più d'una volta tuttavia aveano avuto occasione di restare ammirati e confusi al vedere i miracoli dei cristiani e il numero di questi venire pur sempre moltiplicando in mezzo alle più furiose persecuzioni. I giudei quindi negar non potendo, perchè troppo notorie, queste cose, stavano ascoltandole senz' aprir bocca; solo ebbero che dire, quando il santo, antivenendo una delle loro obbiezioni, si pose a provar loro non potersi applicar le profezie che parlavano della vocazion de' gentili al picciol numero di proseliti ch' eglino si affaticavan di far tra le genti. Se non che al s. martire non fu guari difficile dimostrar quanto vana e ridicola fosse la lor prosunzione, non corrispondendo per nulla questo picciol numero alla larghezza delle divine promesse; senzachè, quelli che passavano al giudaismo non formavano punto quel nuovo popolo a cui Dio aveva promesso una nuova alleanza, un nuovo spirito e una nuova legge.

Nè Trifone nè i suoi compagni trovaron che ridire all'evidenza di tante ragioni: ond'è che avendo Giustino cessato di parlare, Trifone rimase per qualche istante senza far motto (5); poi dichiarò, a nome di sè e de' suoi compagni, esser soddisfatti ed aver avuto molto piacere in questo dialogo, avendo in esso udito assai più che non si fossero immaginato o immaginar si potessero. Aggiunge poi che maggior frutto ancora n' avrebbon potuto sperare se più spesso si fosser potuti trovar insieme ad investigare nello stesso modo le divine scritture; ma ch'es-

(1) Iustin., Dialog. cum Tryph. n. 89.
(2) Ib. n. 85. (3) Ib. n. 110. (4) Ib. n. 121.

(5) Ib. n. 142.

sendo essi in procinto di partire e aspettando da un dì all'altro di mettersi in mare, lo pregavano di voler ricordarsi di loro come di veri e sinceri amici. Il santo rispose che di buon grado avrebbe fatto tutti i giorni lo stesso s' egli si fosse fermato in Efeso, ma che potendo anch'egli, coll'aiuto di Dio, far vela d'ora in ora, non gli restava se non ad esortarli nella gran faccenda della salute a preferire il Cristo del Dio onnipotente ai loro rabbini. All'ultimo se ne andaron essi a lui augurando viaggio e navigazione felice; intantochè anch'egli pregava per loro, dicendo il maggior bene ch' ei potesse desiderar loro esser quello che avesser a conoscere non altrimenti che per questa via potersi da chiunque conseguire l'umana intelligenza, ed a credere fermamente con lui Gesù essere il vero Cristo di Dio.

Ebbe s. Giustino questo colloquio con Trifone sotto l'impero d'Antonino Pio, come si raccoglie dalle seguenti parole: « Non è a voi permesso di farci male per cagione di quei che tengono di presente l'impero; ma ogni volta che ne aveste l'occasione e il modo non mancaste mai d'approfittarne per iscatenar contro di noi il vostro furore (1). » Donde si vede che i cristiani eran di que' giorni sotto l'impero d'un principe che li proteggeva contra i loro nemici, da che in tempo di accesa persecuzione non sarebbe a'giudei mancata nè occasione nè modo per saziar l'odio loro, se non con l'uccider essi stessi i cristiani, almeno coll'unirsi ai gentili, come spesso facevano, per attizzar contro di quelli il loro furore. Non potè poi s. Giustino parlar della facoltà ch'ebbero i giudei di nuocere ai cristiani quand'ei si ribellarono sotto la condotta di Barcocheba e tentaron coll'armi alla mano di scuotere il giogo dell'impero, poichè questa facoltà era già stata lor tolta da Adriano e d'altra parte, è cosa certa che quest'incontro del s. martire con Trifone non avvenne altrimenti sotto il regno di quest'imperatore. Egli bisogna dunque intender che le sue parole accennino a quella specie di facoltà che ad essi era restata anche dopo l'ultimo loro disastro, di maltrattare i cristiani, quando a danno lor divampava qualche persecuzione per parte dei gentili. La qual cosa rimprovera loro in altri luoghi del dialogo, come colà dov'ei dice: « Per ciò che da voi dipende, i cristiani non solo son cacciati dalle loro case e poderi, ma da tutto il mondo; non v' è luogo in cui abbiam sicura la vita (2). » E altrove: « Quanto a voi, ogni volta che vi vien consentito di farlo, non lasciate di bagnar le mani nel nostro sangue (3). » Non fu certamente Marco Aurelio, successor d'Antonino, che tolse questa facoltà a' giudei, perchè, come vedremo, non fu mai bene inclinato pe' cristiani, e per tutto il tempo del suo regno li lasciò in balìa dei lor persecutori. Donde si vuol conchiudere che questo dialogo dee riferirsi a quel tempo in cui Antonino Piò, tocco dalle apologie del s. martire e degli altri fratelli dell'Asia, cominciando ad esser favorevole ai cristiani, avea posto fine alle violenze cui si trovavano esposti per tutta la vastità dell'impero.

Avea Giustino promesso di scriver questo dialogo in prova della sua sincerità; poichè avendo, nel decorso di esso, detto a Trifone che Gerusalemme sarebbe un giorno riedificata e che i santi avrebbono in essa regnato insieme con Cristo, quel giudeo avea mostrato di non credere

(1) Iustin., Dialog. cum Tryph. n. 16.

(2) Ib. n. 110.

(3) Ib. n. 133.

che tal veramente fosse la sua opinione, ma che così parlasse per evitar le obbiezioni e darsi così per vincitor nella disputa. Del quale sospetto offeso il santo, gli disse: « Non sono, o Trifone, così sciagurato che una cosa io abbia nell'anima e un'altra nella lingua. Già ti ho detto e ora ti torno a dire che non sono io solo di questo sentimento; ma molti altri ancora hanno meco la stessa opinione, e noi teniam tutti la cosa per certa e indubitabile. Ed acciò siate più certi che non intendo ingannarvi, sappiate che ho in pensiero di comporre un libro di tutti questi discorsi che abbiamo avuti insieme; nel quale professerò pubblicamente su questo articolo la credenza che adesso dinnanzi a voi ho professato (1). » Il santo attenne fedelmente la sua promessa, ed è verisimile che, tornato a Roma, dove aveva il suo domicilio, vi scrivesse questo dialogo, nel quale si studiò di convalidar il suo errore del regno di mille anni con vari testi delle divine scritture, tra le quali cita eziandio l'apocalisse, come libro scritto da s. Giovanni, uno degli apostoli del Signore. Tutti sanno come i novatori abusarono di quest'errore di s. Giustino, a cui era comune con alcuni padri, per assalire l'autorità delle tradizioni. Se non che questo medesimo esempio serve mirabilmente a confondere la temerità loro; essendochè il santo stesso c'insegna che malgrado la testimonianza di Papia, prima origine, pe' cattolici, di quest' errore, il quale affermava averlo avuto dai discepoli degli apostoli, da lui certamente mal compresi, moltissimi nella chiesa si attraversavano a questa dottrina; il che mostra com'essa fu sempre tenuta per sentenza privata di pochi, ma non per un di que' dommi che la chiesa universale testimoniasse esserle stati trasmessi per via delle apostoliche tradizioni.

(1) Iustin., Dialog. cum Tryph. n. 80.

L'imperatore Antonino morì l'anno 161, dopo averne regnato ventidue. Secondo il costume, fu convertito in un dio. Gli succedette Marco Aurelio, suo figliuolo adottivo, il quale divise l'autorità imperiale con Lucio Vero, suo fratello adottivo, per guisa che si vider per la prima volta due imperatori o due augusti. Al nome di Antonino, che Marco Aurelio portava in virtù della sua adozione, egli aggiungeva quel di filosofo, perchè sin da fanciullo erasi applicato allo studio della filosofia.

Se a meritare il nome di filosofo o amico della sapienza è mestieri amar la verità sopra ogni cosa, cercarla con lena infaticabile, e quando s'è trovata, professarla animosamente, pubblicarla altamente, dissipar gli errori e le preoccupazioni che impediscono agli uomini di riconoscerla, Marco Aurelio era tutt'altro che filosofo. Luminosissime apologie gli furono da filosofi cristiani presentate; da un secolo, migliaia di persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, a prezzo dei beni e delle vite loro, abbiuravano pubblicamente il culto degl'idoli per adorare, con una santa religione, il solo Dio vero; ed egli stesso ne' suoi scritti rende testimonio alla prontezza e costanza loro a incontrare la morte; e nondimeno questo sì vantato filosofo o non conobbe la stravaganza dell'idolatria, la rea stravaganza che risiede nell'adorare invece del solo Dio vero una confusa plebaglia di dèi adulteri, incestuosi, parricidi; oppure, colla maggior empietà che dar si possa, avendo conosciuta la verità, tutto pose in opera per sottrarla alla conoscenza degli uomini; e in cambio d'insegnarla egli stesso ai diversi popoli del suo impero, fece

mettere a morte quelli che, più veri filosofi di lui, ne facevan professione e l'annunziavano senza timore; in cambio di tor d'inganno i romani circa le scandalose divinità loro, ve ne aggiunse delle nuove.

Lucio Vero, suo fratello adottivo e suo collega nell'impero, pareggiava nelle sue libidini i Tiberi e i Neroni, onde, dopo averlo per molti anni tollerato senza dir nulla, Marco Aurelio lo avvelenò, stando alla pubblica voce, che Dione Cassio dà come fatto indubitabile, indi ne fece un dio (1). Faustina, moglie di Marco Aurelio e figlia d'Antonino, vinceva anche la madre nella dissolutezza dei costumi e nello sfrenato suo straviziare. Più volte si cercò d'indurre il marito a ripudiarla, e il sì vantato filosofo rispondeva: Va benissimo; ma se noi ripudiamo la moglie, bisognerà pure restituir la dote (2); la qual dote era l'impero. Ben altramente che rimproverarle i suoi adulterii, egli anzi innalzava agli onori i suoi drudi, che la pubblica voce gli additava fin sui teatri (3), e ne' suoi scritti egli ringrazia gl'iddii che gli diedero una moglie sì virtuosa (4), e ancor viva le conferì il titolo di *Madre degli eserciti* o il soprannome di *Pudicizia* (5), e morta la fece dea, le innalzò un tempio, instituì in onor di lei un convento di vergini chiamate faustiniane, ed obbligò gli sposi novelli a offerirle un sacrifizio, come a loro divinità tutelare, come concordemente riferiscono Giulio Capitolino e Dione Cassio (6). Dopo aver così decretato gli onori divini a sua moglie e al suo collega, provvide con ogni precauzione a lasciar l'impero a Commodo suo figliuolo, le cui inclinazioni promettevano fin da fanciullo un altro Nerone; e prima ancor ch'ei compisse l'età di diciannove anni il fece sacerdote, pontefice, consolo, cesare e imperatore.

Credesi comunemente, insieme con Tertulliano, che Marco Aurelio non pubblicasse alcun nuovo editto contro i cristiani, e che le persecuzioni avvenute sotto il suo regno fossero unicamente cagionate dal furore dei popoli e dalla debolezza o malevoglienza dei magistrati; ma la cosa non è così. Negli atti d'un celebre martire d'Autun, da tutti i buoni critici posto sotto questo imperatore, il giudice fa ivi leggere questo decreto: « L'imperatore Aurelio a tutti i suoi ministri e uffiziali. Abbiam saputo come coloro che chiamansi a' dì nostri cristiani infrangono i comandamenti delle leggi; arrestateli dunque, e s'ei non sacrificano a' nostri dèi, puniteli con diversi supplizi, in modo tuttavia che dal rigore non vada scompagnata la giustizia e che cessi la pena quando cessi la colpa (7).» Ognun vede che questa colpa da sterminare era la fedeltà alla religione di Cristo: l'apostasia liberava dal castigo. Melitone, vescovo di Sardi, anch'esso dirà, nella sua apologia a Marco Aurelio in persona, come i cristiani dell'Asia minore fossero pe' nuovi editti perseguitati con maggior furia che mai (8). Marco Aurelio era dunque filosofo alla medesima foggia dell'epicureo Celso che scrivea di que' giorni contra i cristiani; alla medesima foggia di Crescente il cinico, che, vinto in disputa da s. Giustino, lo denunziò e fece mettere a morte.

I filosofi si sdegnavano al veder i cristiani porre in pien meriggio le contraddizioni, l'assurdità, la ridicolosità dei loro diversi sistemi, e

(1) Iul. Capit., M. Ant. philosoph. n. 15. Verus n. 10. Dion. l. 72. n. 2.
(2) Iul. Capit. n. 19 e 26. (3) Ib. n. 29.
(4) Ib. l. 1, n. 17. (5) Ib. n. 19 e 26.
(6) Ib. n. 26. Dion. l. 71, n. 51.
(7) Acta s. Symphoriani. Ruinart, Acta sanctorum, 22 aug.
(8) Euseb. l. 4, c. 26.

contrapporre ad essi la filosofia grande e sublime dei primi uomini, filosofia una come Dio, del quale essa è il pensiero, infinita come lui nelle sue speculazioni, e nondimeno a intelligenza de' più semplici. Temevan essi che diffondendosi questa divina filosofia, non fosser poi più tenuti che per un branco di cerretani, quali fin da quel tempo li rappresentava Luciano ne' suoi dialoghi. La plebaglia, d'altra parte, vedea di mal animo un culto che condannava ogni cosa amata da lei, come dir gli spettacoli sanguinosi del circo, la licenza e le libidini delle feste pagane. Aggiungi ancora i sacerdoti degl'idoli, che in Roma erano i primi personaggi dello stato e aveano alla lor testa, sotto il titolo di sommo pontefice, il capo medesimo dell'impero.

Come uomo, Marco Aurelio aveva gran dovizia di bontà naturale: come filosofo, gran dovizia di vanagloria; di che gli dava esempio lo stesso suo precettore, ch'era uno stoico, di nome Apollonio. Venuto costui, ad invitazione d'Antonino, da Calcide nella Siria, a Roma, viaggio di quattro o cinquecento leghe, poichè Antonino seppe ch'egli era giunto, gli fece dir d'andare a palazzo per consegnargli il suo allievo; ma il filosofo rispose che non toccava al maestro d'andar in cerca del discepolo, ma sì al discepolo di venir a trovare il maestro, rifiutando così per vanagloria di far cinquecento passi, dopo aver fatte cinquecento leghe, per vender più caro le sue lezioni; onde il buon Antonino disse ridendo: Apollonio ha trovato più facile venir da Calcide a Roma che dal suo albergo a palazzo. Ed ebbe parimente occasione di censurar l'avarizia di lui, dice Capitolino, nei grossi stipendi che dovette accordargli (1), essendochè i filosofi di quel tempo, mentre andavan ripetendo non avere il savio bisogno di nulla, volentieri accettavano pensioni di seicento monete d'oro (2). Tal era lo stoico Apollonio.

Marco Aurelio frequentava la scuola così di costui come d'altri sofisti, anche fatto imperatore; e la bontà sua naturale divenne un'indolenza stoica che spinse alcuna volta sino all'affettazione ed alla ipocrisia; come quando, esempigrazia, alla morte di sua moglie egli ringrazia gl'iddii che sì buona gliel'avean conceduta.

Fosse vera superstizione o finta solo ad acquistarsi riputazione di principe pio, egli mostrossi il più divoto degli idolatri. All'atto di partirsene per la guerra di Germania, a propiziarsi gli dèi, fece ad essi, per sette continui giorni, un convito solenne; vennero imbandite ne' templi sontuose tavole colle più squisite vivande ai loro idoli di legno, di pietra e di metallo che sedevano intorno sovra ricchi cuscini, e l'imperatore filosofo pose tanta cura e gravità in simili cerimonie che ne fu ritardata la spedizione, e tanti furono i buoi di pelo bianco ch'egli vi offerse in sacrifizio che i pagani medesimi non poterono trattenersi dal riderne, e girar fecero, a nome de' buoi bianchi, la supplica o l'epigramma seguente: «I buoi bianchi a Marco Aurelio imperadore. Se tu ritorni vincitore, poveri noi (3)!» Questo era il modo che la filosofia in trono teneva a guarire i popoli dalla superstizione. Le altre vittime da lei immolate a quegli idoli stessi furono i cristiani.

Tra que' pochi dei quali è a noi pervenuta sincera o almeno senza notabile alterazione la storia, asse-

(1) Ant. Pius n. 10.

(2) Taziano, Discours aux Grecs.

(3) Amm. Marc. l. 25, n. 4. Iul. Capit. n. 13.

gnar possiamo il primo luogo a s. Felicita ed a'suoi sette figliuoli. Benchè il martirio loro sia posto da alcuni sotto Antonino Pio, ci sembra tuttavia più verisimile collocarlo sotto Marco Aurelio, essendo negli atti fatta menzione di parecchi augusti, cosa che l'impero romano vide per la prima volta quando Marco Aurelio ebbe innalzato Lucio Vero a questa dignità suprema.

Ebbe principio questa persecuzione dalle suggestioni dei sacerdoti pagani, i quali rappresentarono al superstizioso imperatore essere i loro dèi siffattamente sdegnati contro lui e l'impero, per gl'insulti che faceva loro Felicita co' suoi figliuoli, che il solo modo di placarli era costringere quest'illustre vedova e la sua numerosa famiglia ad adorarli. Nelle quali parole degli atti un altro motivo vediamo ch'ebber l'imperatore, i magistrati, i sacerdoti degli idoli e i popoli per infuriare contro i cristiani, cioè le pubbliche calamità che afflissero l'impero durante tutto il regno di Marco Aurelio. Ingiunse quest'ultimo dunque a Publio, prefetto di Roma, d'indur Felicita e i suoi figliuoli a placar con sacrifizi la collera degli dèi. Il prefetto volle prima tentar le vie della clemenza; ma la santa vedova protestò altamente che nè ammollirla avrebber potuto le sue lusinghe, nè spaventarla le sue minacce. Imperocchè, diss'ella, io ho in me lo Spirito santo, il qual non sostiene che dal diavolo io sia superata; e pertanto io mi tengo sicura che quanto io sia viva, non sarò vinta da te; se poi fossi da te fatta morire, io così morta troppo meglio ti vincerò. Pazza e misera! rispose Publio; se a te pur piace il morire, almeno lascia vivere i tuoi figliuoli. Ma Felicita: I miei figliuoli vivranno sì certamente se dalla madre loro imparino a non ubbidirti, nè sagrificare a' tuoi idoli; la vera morte ed eterna se la darebbono essi medesimi se si lasciassero strascinare a tanta scelleratezza.

Dopo aver inutilmente terminato questo privato congresso, il prefetto alzò nel giorno seguente il suo tribunale nel foro di Marte, e fattasi condurre alla sua presenza la santa matrona e i suoi figliuoli: Almen pietà ti muova, le disse, de' figli tuoi, giovanetti di sì belle speranze, e sul fior dell'età. La tua pietà, rispos'ella, è vera empietà e crudeltà il tuo dolce parlare. Poi, rivoltasi a' figli: Levate gli occhi lassù al cielo, o figliuoli; mirate, ecco là Gesù Cristo che vi sta aspettando insiem co'suoi santi; combattete per le anime vostre, ed al vostro redentore osservate la fede e l'amore che gli avete giurato. A queste parole il prefetto ordinò ch'ella fosse schiaffeggiata, dicendole: Or così se' ardita che dai ai figliuoli, presente me, siffatte ammonizioni in dispetto ed onta dei nostri imperadori?

Indi chiamò a sè l'un dopo l'altro i sette giovinetti. Il primo, per nome Gennaro, avendo arditamente confessata la sua fede, fu battuto colle verghe e cacciato in prigione. Il secondo, chiamato Felice, anch'egli confessò e fu ugualmente rimosso. Si fece menar Filippo, il terzo, e gli disse: L'imperatore Antonino (Marco Aurelio portava pur questo nome), nostro signore, ti comanda di sacrificare agli dèi onnipotenti. Male hai nominato, rispose il giovane, dèi onnipotenti questi tuoi, che altro non sono che vani simulacri senza vita; chiunque loro sagrificasse cadrà in eterna miseria. Levato Filippo dalla presenza del prefetto, gli fu condotto Silvano, a cui parlò in questi termini: A quello ch'io veggo, voi con questa pes-

sima vostra madre siete convenuti di calpestare il comando dei principi per gittarvi tutti in un fascio in bocca alla morte. Al quale il giovane rispose: Miseri noi se temessimo questa temporale tua morte! noi cadremmo in un eterno disperato tormento. Ma perocchè noi sappiamo con certezza quai premi son preparati ai giusti e quai castighi ai peccatori, disprezziamo intrepidi i comandi degli uomini per osservar quelli di Dio; essendochè chi disprezza gl'idoli e ubbidisce al Dio onnipotente, verrà ad una vita di eterni gaudi: ma chi adorerà i demoni, cadrà con loro in un fuoco di eterno tormento. Venuto indi, in luogo di Silvano, Alessandro: Abbi pietà a questa tua età così tenera, gli disse il prefetto, sagrifica agli dèi ed avrai la grazia, il favore e vita felice dai nostri augusti. Gli rispose Alessandro: Io son servo di Gesù Cristo, cui confesso colla mia bocca, tengo in cuore e incessantemente adoro. Quanto alla mia età, che tu di' tenera, essa ha la prudenza della vecchiezza se al solo vero Dio farò sacrifizio; ma i vostri dèi, coi loro adoratori, saranno puniti d' eterna morte. Avendo Vitale, il sesto, risposto colla medesima costanza, fu condotto Marziale, l'ultimo dei sette, a cui Publio disse: Voi tutti siete insieme congiurati alla vostra ruina, disobbedendo agli editti degli augusti. Tu non diresti così, rispose Marziale, se tu sapessi i tormenti che Dio darà a chi adora i demoni! Dio indugia ancora e prolunga lo sfogo della sua collera contro di voi e gl'idoli vostri, ma poi tutti coloro che non vogliono riconoscere Gesù Cristo essere vero Dio, saranno gittati nel fuoco eterno.

Presentati da Publio gli atti del processo all'imperatore, questi ordinò che i sette fratelli fossero consegnati a diversi giudici acciocchè fossero con diversi generi di supplizi tolti dal mondo. Onde il primo esalò lo spirito sotto i flagelli, armati nell' estremità con palle di piombo; il secondo ed il terzo furono uccisi a colpi di bastone; il quarto fu gittato da un precipizio; i tre altri furono decollati. Da ultimo, dopo d'aver colle sue lagrime e colle sue efficaci esortazioni, quasi di nuovo partorito alla vita eterna e spedita al cielo la sua cara e numerosa famiglia, anche la madre ebbe la ventura di lasciare, per Gesù Cristo, il capo sotto la scure. Ed ella è meritamente celebrata come più che martire, per aver sofferto ne' suoi figli un sette volte rinnovato e moltiplicato martirio. Celebrata fu sempre nella chiesa la sua memoria insiem con quella de' suoi figliuoli, i quali essendo stati condannati alla morte da diversi giudici e in diversi luoghi, ebbero anche le loro sacre spoglie deposte in diversi cimiteri; quelle di Felice e di Filippo nel cimitero di Priscilla; quelle di Marziale, di Vitale e di Alessandro, in quello dei Giordani; quelle di Silvano nel cimitero di Massimo; e per ultimo quelle di Gennaro nel cimitero di Pretestato (1).

Non meno che in Roma infieriva la persecuzione nell'Asia, e ne abbiamo una prova nella celebre lettera della chiesa di Smirne a quella di Filadelfia ed a tutte le altre chiese del mondo intorno al martirio del santissimo vescovo Policarpo; il qual fu, ivi è detto, come il suggello di questa persecuzione, avendo avuto la gloria di porvi fine e di vincer colla sua morte l'inferno. Altri martiri ivi aveano prima di lui combattuto, dei quali benchè ci siano, fuorchè del solo Germanico, ignoti i nomi, ci è però nota, per la medesima

(1) Apud Ruinart, Acta sanctorum, 10 iulii.

lettera, la pazienza, l'amore a Dio e il coraggio a sostenere i più atroci supplizi. « Essi furon, dice la lettera, sì lacerati dai flagelli che non solo mostravano scoperte le ossa, ma anche le interne parti del corpo, sino all'arterie e alle vene. Tocchi da compassione, gli astanti piangevano per loro; ma essi ebbero tanta costanza che niuno mandò pure un lamento, un sospiro, come s'essi nulla a che far avessero coi loro corpi, o fosse disceso Cristo in persona a consolarli. Pareva freddo il fuoco a quelli ch'eran con esso tormentati, perchè vedean da una parte quell'eterno incendio che mai non fia spento e dall' altra i premi promessi a chi persevera; beni ineffabili che occhio d'uomo non vide, nè orecchio udì, che mente non può immaginare, ma che il Signore facea fin d'allora ai loro occhi risplendere, perchè non eran uomini essi ma angeli. Altri che furon condannati alle fiere, patiron per lungo tratto, in carcere, diversi tormenti, lusingandosi il tiranno di poterli costringere a rinnegare la fede di Cristo. Ma tutte furon vane le insidie dell' inferno. Fra tutti specialmente si segnalò, e col suo esempio molto contribuì a dar animo agli altri, il fortissimo Germanico; poichè tentando il proconsolo nel tempo stesso del suo combattimento con dolci parole la sua costanza, ed ammonendolo ad avere almeno riguardo alla sua giovanile età, egli stesso, senza nulla rispondere, gittossi dinnanzi alle fiere, per uscir più prontamente da questo empio mondo; al qual atto tutta la moltitudine del popolo, stordita insieme e confusa di sì eroico valore, cominciò ad alta voce unanimemente a gridare: Morte agli atei! si cerchi Policarpo!

« Se non che un uomo imprudente e temerario di nome Quinto, frigio d'origine, macchiò per parte sua questa gloria del nome cristiano. Erasi costui volontariamente presentato al proconsolo, e avea tratti molti altri al suo esempio; ma quando vide le fiere e sentì i loro ruggiti, impallidì per terrore e si lasciò persuadere dalle istanze del proconsolo a giurar per la fortuna di Cesare ed a sagrificare. Onde, dice la chiesa di Smirne, noi non approviamo chi si presenta da sè al giudice, così non insegnando il vangelo. »

La lettera passa indi al martirio di Policarpo. Egli seppe dei clamori del popolo senza punto turbarsi. Era prima suo intendimento di fermarsi nella città, ma poi, cedendo alle preghiere di molti, si ricoverò in una villa poco lontana, ove, accompagnato da alcuni, spendeva gran parte del giorno e della notte in pregare, secondo il suo costume, per tutte le chiese del mondo. Tre giorni prima d'essere arrestato, ebbe, orando, una visione in cui gli parve di veder ardere il guanciale su cui posava la testa. Comprese egli tosto il senso misterioso di questo sogno profetico, e disse a' suoi compagni: Io debbo essere, per Cristo, bruciato vivo. Frattanto accostandosi al luogo quei che di lui andavano in cerca, si portò in un'altra villa, ove quasi subito sopraggiunsero quelli che l'inseguivano, i quali neppur quivi trovatolo, catturarono due suoi famigli. Uno di essi, posto al tormento, promise che avrebbe manifestato ogni cosa e, come un altro Giuda, si pose a guida dei soldati che uscirono tutti armati, quasi dovesser prendere un assassino o qualche insigne ladrone. Giunti alla casa verso la sera, trovarono il santo che stava riposando in una stanza all'alto, d'onde avrebbe potuto salvarsi altrove; ma non volle, e disse: Sia fatta la volontà

di Dio. Anzi fecesi incontro ad essi e parlò loro senza nulla perdere della serenità sua. Gli affabili suoi modi, il suo aspetto pieno di maestà, la dolcezza delle sue parole, impressero in coloro un sì profondo rispetto che, attoniti e fuori di sè, non sapevano intendere perchè i magistrati tanto fosser solleciti di far prigione un vecchio di quell'età e di quel merito. Il santo, fatto preparar loro da mangiare e da bere, li pregò di permettergli di ritirarsi per un'ora di tempo a pregare in libertà, il che concedutogli, non che un'ora, ei ne pose ben due ad orar con sì gran fervore che i soldati, udendolo ne rimasero edificati, ed alcuni eziandio dolentissimi d'esser venuti a por le mani addosso a questo divino vegliardo.

Terminata l'orazione ed essendo omai venuta l'ora di mettersi in viaggio, lo condussero alla città a cavallo d'un asino, se non che Erode l'irenarca e Niceta suo padre gli vennero incontro e lo presero in cocchio con loro. Era l'irenarca in quelle città un magistrato cui era affidato l'incarico del buon governo. Avendolo dunque Erode, in virtù della sua carica, fatto montar in cocchio, studiavasi, insiem con suo padre, con dolci parole di guadagnarlo, dicendogli tra l'altre cose: Che male è a dir Cesare signore, sacrificare e salvarsi? Ma i pagani applicavano al loro Cesare il nome di signore in un senso che solo a Dio si addiceva. Policarpo per un pezzo nulla rispose, ma incalzandolo essi sempre più: No, disse risolutamente, nulla io farò mai di quanto mi consigliate di fare. Di che sdegnati coloro, dettogli un rovescio d'ingiurie, lo trabalzaron sì villanamente dal cocchio in terra che n'ebbe scrollata una gamba. Il santo colla medesima serenità di volto e pace di cuore, come se nulla avesse sofferto, seguitò a piedi allegramente suo cammino in mezzo a' soldati e si lasciò condurre all'anfiteatro, dove sì grande era il tumulto da assordare. Nè sì tosto ebbe toccate quelle soglie che sonò dal cielo una voce: Animo, Policarpo, sta forte. Nessuno vide chi mandasse questa voce, ma i cristiani colà presenti l'intesero.

Si fece innanzi, e quando si seppe ch'egli era preso, grande fu lo scompiglio tra la moltitudine. Fu rappresentato al proconsolo, il quale gli domandò s'ei fosse Policarpo, ed egli rispose di sì. Indi cominciò esso proconsolo ad esortarlo a rinnegar Cristo, ammonendolo di avere almen qualche riguardo alla sua età con altri simili discorsi, e conchiuse con queste parole: Giura dunque per la fortuna di Cesare, ravvediti e di': *Abbasso gli atei;* che era l'imprecazione usata contro i cristiani. Allora Policarpo, rimirata con grave sembiante tutta la moltitudine degli infedeli che era nell'anfiteatro, stese la mano verso di loro, levò gli occhi al cielo e disse sospirando: Abbasso gli atei! In diverso senso da quello che avrebbe voluto il proconsolo pronunziò il s. martire queste parole, perocchè quegli per gli empi aveva inteso i cristiani, questi i gentili; quegli voleva esterminati dal mondo gli adoratori del vero Dio, questi dimandava a Dio che non fossero più nel mondo idolatri e che tutti a lui si convertissero ed alla sua religione; perciò in pronunziar quelle parole avea steso la destra verso il popolo profano e rivolto gli occhi verso il cielo.

Pressandolo tuttavia il proconsolo di giurare per la fortuna di Cesare e di maledire a Cristo, Policarpo rispose: Sono omai ottantasei anni da che mi son consacrato al suo divino

servizio, nè mai ho ricevuto da lui alcuna ingiuria; come dunque vuo tu che io maledica al mio re e salvatore?

Ma nè per questa risposta sì bella e sì degna d'un antico vescovo, il proconsolo si diede per vinto, anzi ripigliò con maggior impeto: Orsù, giura per la fortuna di Cesare, che nella sentenza dei pagani voleva dire: Giura pel genio o per la divinità di Cesare. Ma il santo: Se per una tua ambizione credi costringermi di giurare per ciò che tu chiami fortuna di Cesare, e t'infingi di non conoscer me nè la mia professione, io liberamente lo dirò; sappi adunque ch'io sono cristiano! Ora se tu vuoi sapere che sia e che importi la religione cristiana, dammi termine un giorno e lo saprai. E il proconsolo avendogli detto di renderne ragione al popolo, il santo rispose: Quanto a te io vo' ben farlo, essendochè la mia religione m'insegna di render il dovuto onore ai principati ed alle podestà della terra; quanto al popolo, nol credo degno ch'io mi difenda dinnanzi a lui.

Ho io le fiere, disse allora il proconsolo, alle quali farti sbranare se tu non ti ricredi. E Policarpo: Falle pur venire queste tue fiere, perchè quanto a me, non sarà vero mai che io passi dal bene al male, ma sibbene mi è caro di passar dai tormenti al giusto. Da che le fiere non ti spaventano, disse il proconsolo, ti farò, se tu non muti pensiero, consumare dal fuoco. A lui Policarpo: Veramente terribil minaccia è questa tua, un fuoco che dopo un'ora o poco più è spento! Bene un altro ne so io e tu non sai, che dura eterno, ed è il fuoco nel futuro giudizio riservato agli empi. Ma che badi oggimai? Orsù, fa di me quel che meglio ti piace. Queste cose ed altre somiglianti dicendo Policarpo, non pure non mostrava smarrimento d'animo nè di volto, ma nell'aria del suo aspetto tranquillo si pareva una costanza ed un certo lume di grazia che ben diceva la sicurezza ed il gaudio dell'anima sua, talchè il proconsolo ne fu stupito, ma pur tuttavia fece tre volte gridar al popolo dal banditore: Policarpo ha confessato d'esser cristiano.

Udito questo, la moltitudine, gentili e giudei di Smirne, con voci altissime e piene di sfrenato furore gridarono: Costui è il dottore dell'Asia, il padre de' cristiani, il distruttore dei nostri iddii, colui che insegna a tanta gente non doversi adorare gl'iddii nè sacrificar loro. E così gridando chiedevano a Filippo asiarca (che era il magistrato eletto dal consiglio comune dell'Asia per sopravvedere alle cose della religione di cui facean parte gli spettacoli), che contro Policarpo mandasse un leone. Ma essendosi Filippo scusato sè non poter farlo, essendo terminato lo spettacolo delle fiere, s'accordarono essi a gridare ad una bocca che Policarpo fosse bruciato vivo; adempier così dovendosi la visione dell'ardente guanciale. Tutti allora corsero in folla, ma specialmente, secondo che eran usi di fare, i giudei si affrettarono di portare dalle officine e dai bagni sarmenti e altre legne.

Quando il rogo fu pronto, Policarpo si spogliò da sè stesso le vesti, e sforzavasi anche di trarsi i calzari, a che non era uso, perchè i fedeli l'avevano già prima ancora della sua vecchiezza in tanta venerazione, ch'erano usati rubarsi l'uno all'altro il piacere di scalzarlo per baciare i nudi suoi piedi. Veduto indi che i carnefici volevano inchiodarlo al palo che innalzavasi in mezzo alla catasta, egli disse loro: Lasciatemi star pure così. Quegli che

mi diede la forza d'incontrare il fuoco, mi darà eziandio quella di starvi fermo senza i vostri chiodi. Furono adunque contenti di legarlo. Ed egli colle mani legate al palo dietro le spalle, quale un nobile ariete scelto di mezzo a tutto il gregge per esser offerto in olocausto a Dio, levò gli occhi al cielo e disse la seguente orazione:

« O Dio onnipotente, padre del diletto e benedetto tuo figliuolo Gesù Cristo, per lo quale siamo venuti alla tua conoscenza, o Dio degli angeli e delle potestà, nostra risurrezione e remission del peccato; o reggitore degli elementi e delle cose tutte del mondo da te create, e protettore di tutti i giusti che vivono davanti a te, io tuo servo ti benedico e ringrazio che m'hai degnato all'onore di questa passione, chiamandomi alla società de' tuoi martiri per ricevere la corona ed assaggiar il calice del figliuol tuo Gesù Cristo, il quale è uno con te e collo Spirito santo; acciocchè, compiuto il sagrifizio di questo giorno, io venga al conseguimento delle tue promesse ed alla risurrezione immortale dell'anima e corpo mio; il che fermamente aspetto da te che sei Signor fedele e verace. Ecco, io dunque ti lodo e benedico in tutte le cose, coll'eterno celeste pontefice e benedetto figliuol tuo Gesù Cristo, col quale a te sia gloria, ed allo Spirito santo in eterno. Amen.»

Finita ch'egli ebbe la sua orazione e detto *Amen*, i ministri ai quali ciò si apparteneva dieder fuoco al rogo. Alzatasi quindi una gran fiamma, fu veduto un maraviglioso prodigio; chè le fiamme si allargarono intorno al martire a guisa di vôlta o di vela gonfiata dal vento, ed egli se ne stava in mezzo simile non a carne arrostita, ma ad oro o argento nella fornace, e dal suo corpo esalava un soavissimo odore quasi d'incenso o d'alcun altro prezioso aroma. Finalmente, vedendo i profani non potere le fiamme consumare quel sacro corpo, comandarono a un di quelli che hanno l'uffizio negli anfiteatri di dar l'ultimo colpo alle fiere, di dargli d'una spada nel fianco. Il che fatto, uscì dalla ferita in tanta copia il sangue che il fuoco ne rimase quasi al tutto estinto, restando tutto il popolo attonito in vedere sì gran differenza tra gl'infedeli e gli eletti. « Del numero di questi ultimi, dicono gli atti, fu certamente a' dì nostri il glorioso martire Policarpo, vescovo che fu della chiesa cattolica di Smirne, dottore apostolico e profetico, perchè ogni cosa da lui predetta o la vediamo adempiuta già, o si adempirà un giorno.

» Ma il nemico dei giusti, il demonio invidioso, vedendolo, dopo un illustre martirio e una vita tutta intemerata, colla corona in capo dell'immortalità e colla palma della vittoria in mano, sforzossi almeno di toglierci la consolazione d'avere il suo corpo e di comunicare colle sue sante reliquie, e pose in cuore a Niceta, padre di Erode e fratello d'Alceo, di suggerire al proconsolo di non darci la sua spoglia mortale, chè forse, diceva egli, noi non abbandonassimo, per adorar questa, il crocifisso. I giudei eran quelli che ponevano in capo ai gentili siffatti pensieri, attentamente vigilando a impedir che nessun dei nostri togliesse il corpo dal rogo, e non sapean quegli stolti che non potremo abbandonar mai Gesù Cristo, il quale morì per la salvezza di tutto il mondo, nè altri adorare in luogo suo. Noi adoriamo lui perch'egli è il Figliuolo di Dio; e quanto ai martiri, li amiamo come si conviene; li amiamo come seguaci e imitatori del loro maestro; per l'invitto loro amore pel re e si-

gnor loro. Deh! a noi pur sia dato d'entrare nella lor società e diventar, com' essi, discepoli di lui! Il centurione adunque sollecitato da' giudei affrettossi di far ardere, secondo l'usanza de' gentili, il corpo del santo martire, dopo di che noi raccogliemmo le sue ossa, più che gemme preziose, e in luogo orrevole furono da noi deposte, dove Dio ci farà la grazia di poterci possibilmente raccogliere tutti gli anni per celebrar contenti la festa del suo rinascere alla vita immortale mercè il martirio e preparar i venturi all'imitazione di sì nobili esempi. Tale si fu il martirio di Policarpo, di quel venerabil vescovo che nella città di Smirne, insieme con dodici altri di Filadelfia, conseguì la corona del trionfo, e la cui memoria è dal mondo universo festeggiata, sì che i pagani stessi ancora ne parlano in ogni luogo (1). »

Questo è quanto si legge nella lettera scritta qualche tempo dopo il martirio del santo. Del quale essendo corsa la fama tra i cristiani di Filomelia, città della Licaonia secondo Plinio, e della Pisidia secondo altri, scrissero a Smirne per averne una più esatta relazione. I discepoli di Policarpo s'affrettarono ad appagar quel pio desiderio, mandando loro la relazione, cui intitolarono sunto, scritto da un dei loro fratelli, Marco di nome. A diffonder poi semprepiù la gloria del loro santo maestro, pregano sulla fine i filomeli di spedirne copia alle città più lontane: ond'è che quantunque nell'indirizzo della lettera non sia espresso che il nome di Filomelia, nondimeno v'aggiungono: E a tutte le diocesi della s. chiesa cattolica sparse per tutta la terra. Donde avvien certamente che in fronte d'alcuni esemplari si legge il nome di Filadelfia. Stando ai calcoli più probabili, il martirio di s. Policarpo avvenne il dì 23 febbraio del 166.

Un de' più solleciti a procacciarsi una copia di questa lettera della chiesa di Smirne sarà stato certamente s. Ireneo, discepolo del s. martire. Infatti alla fine degli antichi esemplari, così greci come latini, troviam questa nota: « Trascritto dal libro d'Ireneo, discepolo di Policarpo, da Gaio che conobbe il detto Ireneo e con lui visse; e dall'esemplare di Gaio, io Socrate di Corinto trassi questa copia. E appresso, io Pionio, attendendo a raccogliere gli esemplari della presente lettera, e avendone, per rivelazione di s. Policarpo medesimo, trovati alcuni quasi al tutto guasti dal tempo, li ho di nuovo trascritti sull'originale di Socrate.» Fuvvi al tempo di s. Ireneo, come vedremo a suo luogo, un Gaio celebre nella storia sacra, il quale ben potè avere personal conoscenza del santo, o a Roma o nelle Gallie, perchè fu anch' egli del numero di que' vescovi i quali, senz'esser particolarmente assegnati ad alcuna chiesa nè aver sede ferma, andavano intorno predicando il vangelo alle genti; onde non è inverisimile ch' egli sia quel medesimo Gaio che certifica qui di aver copiato gli atti del martirio di Policarpo dall'esemplare d'Ireneo. Similmente, dove si riporti il martirio di s. Pionio sino al tempo dell'imperator Decio, egli esser potè quel medesimo Pionio che si diè tanta cura per raccogliere, rinnovellare e moltiplicare le copie della lettera della chiesa di Smirne ov'egli era prete; nè conosciam noi alcuno che meglio di lui abbia potuto meritar le rivelazioni di Policarpo, siccome colui che fu suo grande imitatore e sostenne con pari costanza il martirio del fuoco.

(1) Apud Euseb., et Ruinart, Acta sanctorum, 28 ianuar.

Quanto a s. Ireneo, nominato nella prima nota citata più sopra, fu egli il più illustre fra i discepoli del s. martire, del quale egli mai non parla nelle opere sue che non lo colmi di elogi e non dia novelle prove del suo tenero amore per lui e della sua venerazione per la di lui memoria. Il quale amor suo risplende specialmente in una delle sue lettere a certo Fiorino, che era caduto in varie eresie, e a cui dice fra l'altre cose: « Fanciullo ancora io ti vidi nell'Asia inferiore in casa di Policarpo, allorchè, vivendo splendidamente alla corte dell'imperatore, tu venivi a visitar questo s. vescovo e facevi opera d'acquistarti la sua stima. Io mi ricordo di quel che avveniva allora ben più di quel che avvenne dopo, perchè le cose che impariam da fanciulli crescono col senno e con esso confondonsi, sì che io potrei dire il luogo dov'era seduto, parlando, il beato Policarpo, e il suo portamento, e il suo modo di vivere, e l'esterno suo aspetto, e i discorsi ch' ei faceva al popolo, e come ci raccontava d'aver vissuto con Giovanni e cogli altri che avean veduto il Signore; e com'egli si ricordava dei loro discorsi, e di ciò che li avea udito dire circa il Signore, i suoi miracoli e la sua dottrina. Policarpo raccontava tutto questo alla foggia medesima delle sacre scritture, inteso avendolo dalla bocca di quelli che avean veduto cogli occhi loro il Verbo della vita. Dio mi faceva allora la grazia che io ascoltassi questi discorsi con grande attenzione e li scrivessi non in carta ma nel cuore, e per divina misericordia io li rivolgo continuamente nell'anima mia. Ora, io posso affermar dinnanzi a Dio che se quel beato e apostolico pontefice avesse udito qualcosa di simile, si sarebbe turate le orecchie, esclamando, conforme era uso di fare: Ah buon Dio, a quai tempi m' avete voi riservato che io abbia ad udir simili discorsi! e sarebbesi tosto involato dal luogo dove li avesse intesi, seduto o in piedi ch'ei si trovasse (1).»

Poco prima del tempo in cui Policarpo, obbedendo agli ordini della provvidenza e alla volontà del cielo, sostenne per la vera religione e per amor della vera gloria con tanta costanza il martirio del fuoco, un filosofo cinico, per nome Pellegrino, apostata del cristianesimo, avea similmente finito i suoi giorni, per un eccesso di follia e di vanità, tra le fiamme. Noi non faremmo menzione di esso in questo luogo se Luciano, descrivendoci la sua morte, non ci avesse altresì descritta la sua vita e, parlando della sua prigionia per la fede, non avesse, senza volerlo, renduto una gloriosa testimonianza della virtù dei cristiani. Dice egli adunque che, ritiratosi Pellegrino, come reo de' più enormi delitti e specialmente per esser sospetto di parricidio, dalla sua patria, e costretto a fuggire di uno in altro paese, finalmente venne in Giudea, e apprese la dottrina dei cristiani in tal modo che ben tosto divenne non solamente profeta, ma capo eziandio e presidente della loro congregazione, e interpretava le loro scritture, e ne componeva delle sue, sì che era da essi tenuto per un legislatore e per un Dio; adorando essi, anche a' dì nostri, dice Luciano, per tale un uomo crocifisso già in Palestina, per aver introdotto un simil culto. È a notar per altro che Luciano mette tutto questo in bocca di due sofisti, che facevano, e forse davvero, ai giuochi olimpici, l'uno il panegirico, l'altro la satira del personaggio in discorso.

(1) Euseb. l. 5, c. 15.

Frattanto Pellegrino fu arrestato e messo in prigione; la qual cosa molto giovò al suo intendimento, che era unicamente di acquistarsi credito e gloria. Conciossiachè intesane i cristiani la nuova, come se questa sua disgrazia fosse stata una loro pubblica calamità, si misero tutti in movimento e fecer di tutto onde liberarlo. Ma come videro di non potér ottenere l'intento, gli renderono tutti gli immaginabili uffici di pietà ad effetto di sollevare e addolcire, per quanto fosse loro possibile, gli incomodi della sua prigionia. Non sì tosto compariva il giorno che già era alla porta della prigione una truppa di vecchie, di vedove e di pupilli, e i principali tra' fedeli passavano con lui la notte largheggiando coi custodi, vi celebravan conviti, accompagnati da discorsi sacri. E finalmente vi vennero fino i deputati delle chiese dell'Asia, per attestargli il loro rincrescimento e offrirgli tutta la loro assistenza. È incredibile la cura e la diligenza colla quale i cristiani si aiutano e si soccorrono scambievolmente in somiglianti occasioni senza verun risparmio. Onde venendogli per questa ragione da tutte le parti del danaro, si trovò Pellegrino bentosto con un buon peculio.

Intanto egli fu posto in libertà dal governatore di Siria, che amava le lettere e quei che le professavano, mosso a compassione di lui quando comprese sprezzar lui la morte solo per vanità. I cristiani gli andaron dietro ancora per qualche tempo, abbondantemente di tutto provvedendolo, sino a tanto che all'ultimo l'abbandonarono per averlo sorpreso in certa colpa, la quale consisteva, a quanto pare, nell'aver mangiato carni vietate.

Luciano racconta in appresso i diversi viaggi di costui in Egitto, in Italia, in Grecia con una quantità di stravaganze degne d'un uomo che aveva abbandonato il cristianesimo per darsi alla filosofia cinica. Venuto egli a Roma, si pose a gridar qui contr'ogni condizion di persone, specialmente contro l'imperatore, il quale lo tollerò con l'ordinaria sua benignità, non volendo gli fosse rimproverato aver egli punito un filosofo, e ancor meno un de' cinici, per la libertà del parlare di cui questi fanno particolar professione. Ma il governator di Roma, più patir non potendo le insolenze sue, lo cacciò finalmente dalla città, il che contribuì assai ad accrescere la sua riputazione; per il che egli agguagliavasi a Dione, a Musonio, a Epitteto e ad altri filosofi i quali, sotto altri imperatori, aveano avuto a soffrire per la loro virtù.

Appresso, dopo aver fatto molti altri viaggi ed assistito varie volte ai giuochi olimpici, accorgendosi di cadere in dispregio perchè non diceva nè faceva più nulla di nuovo, annunziò finalmente che alla prima tornata de' giuochi, ad esempio d'Ercole, si gitterebbe nel fuoco e insegnerebbe così a' mortali a non temere la morte. Infatti, già chiusi i giuochi, rizzar fece una grande catasta, e la notte, nel punto che sorgea la luna, uscì fuori accompagnato da un branco di cinici, ognuno con un torchio acceso in mano, ed ivi, in presenza d'una innumerabil turba di popolo, messo il fuoco alla catasta di legne e sarmenti, vi gittò qualche grano d'incenso, poi, dopo aver invocato i demoni di suo padre e di sua madre, avventossi in mezzo alle fiamme e vi rimase distrutto, martire dell'inferno in uno e della vanità. I cinici lodavano a cielo la sua costanza, il volgo sciocco ammiravalo, intantochè i più assennati o ridevano, con Luciano, della sua stra-

vaganza o commiseravano la sua pazzia (1).

Mentre il cinico Pellegrino davasi la morte per far parlare di sè, un altro cinico latrava contro i cristiani di Roma. Era costui il filosofo Crescente, infame per li sozzi amori suoi e per la sua avarizia, e nondimeno provvisionato di Marco Aurelio. Chiamava egli pubblicamente atei ed empi i cristiani; onde s. Giustino lo provocò ad una disputa pubblica, dove, alla presenza di moltissimi testimoni, chiaramente lo convinse ch'egli o ignorava al tutto le cose dei cristiani, o era il più iniquo degli uomini; d'intera ignoranza se in fatto ei teneva i cristiani quali pubblicamente li bandiva; di somma nequizia se, sapendo la loro dottrina e i loro misteri, osava nondimeno infamarli e farli aver negli animi dei principi, dei magistrati e del popolo per uomini senza religione, senza pietà e senza Dio. Questa disputa ebbe a rinnovarsi poi non una nè due volte, ma frequentissimamente; perocchè il mal ardito cinico, con la sfacciataggine del suo mestiere non cessava dal provocare il santo, nè questi mai rifiutava di combattere con lui, perchè quante erano le dispute altrettante erano per lui le vittorie (2).

Parla il santo di queste dispute nella seconda apologia (3), indirizzata, siccome la prima, agl'imperatori, al senato ed al popolo romano, ivi accennando esserne già tanto sparso intorno il grido da non poter dubitare che pur ne fosse venuto alcun sentore ai principi stessi. Le seguenti sue parole il danno a divedere: « Sappiate che, avendogli io proposto varie quistioni a questo proposito conobbi chiaramente ed eziandio ne convinsi lui medesimo, ch' ei nulla sapea della nostra religione. E per mostrare ch'io dico il vero, se ancor non aveste cognizione di questa disputa, io son pronto a ricominciarla in vostra presenza, nè sarebbe atto indegno della maestà imperiale. Che se avete avuta notizia delle quistioni ch' io gli feci e delle risposte ch'ei diede, vi è chiaro allora ch'egli nulla sa della nostra dottrina; o che s' egli la sa e per un vile rispetto umano non si ardisce di confessare, ad esempio di Socrate, la verità, la è cosa evidente non esser egli altrimenti un vero filosofo, un uomo che ama la sapienza, ma sì un uomo che ama la vanagloria, e che per nulla conta quella sentenza bellissima dello stesso Socrate: « Nessun uomo avere ad esser preposto alla verità. Del resto, un cinico a cui tutto è indifferente altro bene non può conoscere che questa indifferenza medesima. »

Con questa libertà e con questo magnanimo disprezzo il nostro santo parlava del suo avversario in un memoriale solenne e in un tempo in cui era facile ad ognuno, e particolarmente ad un filosofo, vendicarsi de' cristiani, bastando denunziarli ai magistrati per esporli, senz'altra reità che d'esser tali, a sicuro pericolo di morte.

Un esempio atroce di questa crudele ingiustizia, pur dianzi seguito in Roma stessa e per così dire sotto gli occhi di quei medesimi imperatori che tanto si vantavano di bontà e di clemenza, diede appicco al nostro santo d' indirizzar loro questa seconda apologia, principiandola col racconto del fatto nel modo che segue:

« Vi era una donna che aveva un marito rotto ad ogni vizio, ed essa non era più costumata di lui; se non che, tocca dagli ammaestramenti di Cristo, non contentossi solo di

(1) Lucian., De morte Peregrini.

(2) Euseb. l. 4, c. 16. — (3) Num. 3.

emendar sè stessa, ma volle eziandio convertire il marito, insegnandogli le massime da lei imparate e rappresentandogli il fuoco eterno apparecchiato a chiunque vive nell'incontinenza e in modo contrario alla diritta ragione. Tutte queste rimostranze furono inutili, e il marito pur sempre continuando nei suoi infami stravizzi, la donna fu obbligata a mutar con lui di condotta, e non credendo che la pietà le consentisse di conviver più a lungo con un uomo il quale, contro le leggi della natura e della giustizia, si facea lecita ogni cosa per saziar le brutali sue voglie, deliberò di separarsi da lui. Tuttavia, per rispetto de'suoi parenti, che la persuasero alla pazienza, sperar facendole che sarebbesi un dì o l'altro ravveduto, ella fece forza a sè stessa e aspettò ancor qualche tempo. Intanto suo marito essendosi recato ad Alessandria, ella seppe che vivea colà più sfrenatamente che mai; onde allora temendo di farsi complice di tante scelleraggini ed empietà dove restasse ancor congiunta con lui sotto il medesimo tetto, ed alla stessa mensa, gl'intimò un atto di divorzio. Per poco che il marito fosse stato ragionevole, egli sarebbesi tenuto per beato, quando la moglie sua, ch'egli avea veduto sprofondarsi con famigli e altri mercenari in tutti i disordini dell'ubbriachezza e della scostumatezza, non solo avea lasciata questa vita che disonorava la sua famiglia, ma avea consigliato lui pure a fare lo stesso; ma ei fece anzi tutto il contrario e, per vendicarsi di lei, l'accusò d'esser cristiana.

» Allora, o principe, ella ti presentò una supplica e ottenne dalla tua clemenza che prima di rispondere all'accusa le fosse consentito di dare assetto alle sue faccende domestiche, e il marito suo, non potendo più farla inquirere, rivolse il furor suo contro un cotal Tolomeo che avevala ammaestrata nella dottrina de'cristiani, e pregò un centurione suo amico di porgli le mani addosso e di chiedergli solamente se egli fosse cristiano; ed essendo questo Tolomeo un uomo schietto, nemico d'ogni simulazione e menzogna, confessò liberamente il vero, e fu tosto dal centurione posto in carcere, dove per lungo tempo fu trattato con grandissimo rigore. Condotto finalmente dinnanzi a Urbico, prefetto della città, egli pur non gli fece se non questa dimanda: Se' tu cristiano? e Tolomeo, forte della purità di sua coscienza e della santità del cristianesimo, confessò apertamente d'avere studiato a questa divina scuola della virtù; perocchè chiunque nega d'esser cristiano lo fa o perch'ei crede questa religione cattiva, o perch'egli se ne tien come indegno e troppo da essa distante pe'suoi costumi. Ma nè l'una nè l'altra di queste due cose avviene in un vero cristiano.

» Avendo quindi Urbico comandato di condur Tolomeo al patibolo, un certo Lucio, cristiano anch'esso, mosso a sdegno per così ingiusta sentenza, non potè tenersi dal dire al prefetto: E che giustizia è la tua che condanni così un uomo non convinto nè d'adulterio, nè di fornicazione, nè d'omicidio, nè di furto, di nessun delitto insomma; un uomo reo sol d'aver confessato d'esser cristiano? Il tuo giudizio, ò Urbico, disonora e il pio imperatore, e il figlio di Cesare filosofo, e il sacro senato. A cui per tutta risposta il prefetto: E tu pure mi hai sembianza d'esser un di costoro; e avendogli detto l'altro esser verissimo, il fece issofatto condur con Tolomeo al supplizio; di che Lucio gli si protestò gratissimo, per esser co-

sì, per mezzo suo, in procinto di sciogliersi da sì rei padroni ed andarne al padre e al re dei cieli.

» Alcuno forse dirà, soggiunge il santo: Se avete tanta voglia di andare al Dio e padre vostro, ammazzatevi da voi in buon'ora e lasciateci quieti. Dirò perchè nol facciamo e perchè, quando alcun c'interroga, professiamo apertamente la nostra credenza. Dio non fece già il mondo così alla ventura, ma sì perchè fosse stanza al genere umano; egli non è altrimenti non curante delle nostre azioni, ma caro ha chiunque lo imita ed ha in odio chiunque opera male. Se noi tutti ci dessimo la morte, andremmo contro il disegno di Dio, distruggeremmo, per quanto è da noi, la stirpe umana, e per quanto è da noi la impediremmo di conoscere gl'insegnamenti divini. Viviamo quindi e moriamo per rendere testimonio al vero quando siamo interrogati e per disingannarvi, se si può, delle vostre ingiuste, pregiudicate opinioni.

» Che se alcun seco stesso pensasse che se Dio stesse per noi, non saremmo così in balìa dei malvagi, io gli risponderei: Dopo aver fatto l'universo, Dio commise ad alcuni angeli la provvidenza sull'uomo e sulle cose che son sotto il cielo. I quali angeli, creati col libero arbitrio, trasgrediron gli ordini del loro Signore e assoggettarono a sè il genere umano con superstizioni e con quella moltitudine di sozze azioni che i poeti attribuiscono alle vostre divinità. Ora il Padre di tutte le cose mandò il suo Figliuolo, il suo Verbo, per mezzo del quale creò l'universo, il Cristo, Gesù uomo-Dio, per salvar quelli che credono e atterrar l'impero dei demoni; ed a persuadervene non avete che ad aprir gli occhi a vedere. In ogni luogo e nella città vostra medesima e per tutta la terra voi vedrete i cristiani cacciare a nome di Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato i demoni da coloro che ne son posseduti. E se Dio sospende il castigo degli angeli e degli uomini mali, ciò fa in grazia dei cristiani, cagion finale della natura; senza di che, voi, al pari dei demoni, far non potreste quello che fate; ma poi avverrà che il fuoco del giudizio piova sulla terra come un giorno il diluvio; il quale salvò la famiglia d'un sol uomo, che noi chiamiamo Noè e voi Deucalione. In che noi crediamo al futuro incendio del mondo, come gli stoici; solo che noi non l'attribuiamo, com'essi, a una necessità inevitabile. E nè tampoco attribuiamo al Fato le azioni buone o cattive degli uomini, ma sì alla lor libera volontà, chè appunto per aver Dio da principio creato gli angeli e gli uomini col libero arbitrio, ei giustamente li castiga col fuoco eterno delle iniquità loro. Natura della creatura è l'esser capace di virtù o di vizio, nè mai potrebbe meritar lode s'ella non avesse la facoltà di volgersi da una parte o dall'altra. Onde i legislatori e i filosofi che seguirono la diritta ragione sempre fecero distinzione fra le cose che bisogna fare e quelle che evitare; il che sarebbe vano ed assurdo se tutto accadesse per un inevitabil destino.

» Nè alcuno dica esser vane ciance o vane paure quanto noi diciamo di quelle fiamme che tormenteranno in eterno i cattivi; perocchè, a dirla in breve, se non vi è inferno, non vi è Dio o solo un Dio insensibile; se non vi è virtù nè vizio, i legislatori mal fanno di punir coloro che infrangono le giuste leggi. Ma perocchè anzi fanno bene, essendo il legislator supremo che insegna loro, per mezzo della ragione o della parola, a far ciò ch'egli pur fa, quelli pur

mal non fanno che seguono le loro dottrine.

» Quanto alle loro frequenti contraddizioni, procedon queste dal non aver essi, se non in parte, conosciuto la ragione o il Verbo che è Cristo, e il cui seme è innato a tutto il genere umano. Socrate, risolutissimo sopra tutti, fu accusato al par di noi d'aver voluto introdur nuovi demoni e la miscredenza negli iddii della patria; eppure egli sbandiva dalla sua repubblica i geni mali, quelli che, al dir de' poeti, commiser tante scelleratezze; insegnava agli uomini a guardarsi da Omero e dagli altri poeti, e li esortava a far conoscenza del Dio ignoto, col cercar la ragione o il Verbo, dicendo loro: Difficile è trovar il padre e creatore dell' universo e, trovatolo, è pericolosa cosa il manifestarlo a tutti. E tuttavia questo appunto fece Cristo nostro colla possanza sua. Socrate non potè persuader alcun dei suoi discepoli a morire per questo domma; ma Cristo, che dal detto filosofo in parte fu conosciuto, perchè era ed è la ragione o la parola che risiede nell'universo, Cristo, che ha predetto l'avvenire per bocca dei profeti, Cristo, divenuto simile a noi, ci ha insegnato queste cose; Cristo ne ha fatti persuasi non solo i filosofi e i letterati, ma anche gli operai e la gente del popolo, che sostengon queste massime fino alla morte, non punto arrestati nè dalle antiche loro prevenzioni, nè da umane minacce, perchè seguono, non la debolezza della ragione umana, ma colui che è la forza del Padre ineffabile. Del resto, noi non saremmo messi a morte, nè i mali uomini nè i demoni avrebber possanza contro di noi se ogni uomo, per la stessa ragion ch'egli è nato, non dovesse anco morire. Onde, allorchè noi siam chiamati a pagar questo debito, sì il facciamo con giubbilo.

» Voi ci accusate di commetter in segreto orribili scelleratezze; ma essendochè voi stessi le commettete in pubblico, non potremmo, forti del vostro esempio, sostener arditamente in faccia vostra che sono anzi azioni virtuose? che con lo scannar bambini, come ci apponete, noi celebriamo i misteri di Saturno, nei quali si racconta versar voi non solo il sangue di vili animali, ma eziandio il sangue umano, e questo per mano del più illustre personaggio dell'impero? E quanto ai pretesi nostri incesti, dir non potremmo seguir noi l'esempio del vostro Giove e degli altri vostri dèi, e metter noi in pratica la moral d'Epicuro e dei poeti? Ma tutt' altramente anzi, se noi siamo perseguitati, appunto è perchè diciam doversi fuggir massime siffatte insiem con quelli che le riducono in atto. Se non che niente di tutto questo può valere a smuoverci, ben sapendo noi di avere per testimonio dei nostri pensieri e delle nostre opere Dio giusto e ineffabile.

» Quanto a me, certo com'io sono essere i geni maligni quelli che spargono questa odiosità sui divini insegnamenti de' cristiani, io rido e delle calunnie e della turba che le vien ripetendo. Ogni poter mio, ogni mio voto furon di diventar cristiano; non perchè le dottrine di Platone, da me innanzi studiate, sieno troppo lunge dalle cristiane, ma perch'esse non concordano interamente con sè stesse al par di quelle degli altri, come dir gli stoici, i poeti e gli storici. Vero è bene che ognuno secondo la sua porzione della ragion divina che è sparsa come semente, vedendone l'effetto in sè, eloquentemente spiegavala; ma quando in questioni più sublimi affermano cose contrarie alle precedenti, e' mostra-

no che la scienza loro non è intera. In una parola, quanto e gli uni e gli altri disser di buono è nostro di noi cristiani, i quali, insieme con Dio ineffabile, adoriamo la sua ragione o la sua parola, di cui tutti gli scrittori ebbero in sè alcun seme atto a far loro scorgere il vero, il qual Verbo si è poi fatto uomo per guarir tutti i nostri mali con esso noi dividendoli (1). »

Di questo modo il filosofo cristiano parlava agl'imperatori filosofi ed al senato di Roma pagana. Non può darsi più bella, più sublime ed insiem più limpida scrittura di questa; essa è lo spirito vero della filosofia e della ragione umana.

» Vi preghiamo, conchiude alfine, che questo scritto, poi che l'abbiate a piacer vostro postillato, sia reso di pubblica ragione, affinchè gli altri sappiano quali siamo, e possiamo esser purgati dei falsi sospetti che ci espongono al supplizio; perocchè della natura umana è discernere il bene dal male, nè agli altri è noto condannar noi le infamità che ci vengono apposte, e appunto per queste aver noi rinunziato agli Iddii che le commisero, e che altre simili da altri ne vogliono. Se voi così comandate, noi esporremo le nostre massime a tutti, acciocchè, se si può, si convertano; questo solo essendo l'intento che ci siam proposti nella presente scrittura. La nostra dottrina, chi sanamente ne giudichi, lungi dall'esser vergognosa è superiore ad ogni umana filosofia; e certo più vale di tutti gli scritti degli epicurei, di tante infami poesìe, di tanti inverecondi drammi che si rappresentano e leggono con tutta la libertà. » Da questa seconda apologia, come dalla prima, si vede che questi imperatori filosofi permettevan gli scritti che potean corrompere i popoli e sovvertire gl'imperi, ma proibivano quelli che potevano salvare il mondo, come appunto gli scritti de' cristiani.

Dicea Giustino, in questo medesimo memoriale, al filosofo Marco Aurelio, ch'egli aspettavasi di giorno in giorno, atteso le mene dei filosofi e particolarmente di Crescente il cinico, di venir confitto ad un palo per esser bruciato vivo o divorato dalle fiere; nè questa previsione del santo molto indugiò ad avverarsi, testificando Taziano, suo discepolo, che la sua morte fu opera infatti di que' filosofastri e di Crescente in particolare, e quelli e questo irritati a cagion che Giustino ad essi senza paura rinfacciava la gaglioffaggine, l'avarizia e la scostumatezza loro (2).

Negli atti del suo martirio, che son venuti sino a noi e recano tutti i contrassegni della sincerità, noi vediam che Giustino e alcuni altri ch'eran con lui furono arrestati e condotti dinnanzi al prefetto di Roma, di nome Rustico, il quale prima li esortò ad ubbidire agl'iddii ed agli editti dell'imperatore. Ma il santo rispose: Chiunque ubbidisce ai precetti del nostro salvator Gesù Cristo non potrà mai essere biasimato nè condannato. Avendogli poscia il prefetto dimandato a qual genere di studi si fosse applicato, Giustino disse: Ho delibato d'ogni sorta di dottrine, e finalmente mi sono applicato a quella de' cristiani, bench'essa non vada a genio di coloro che aman lasciarsi prendere alle fallaci opinioni. - Sciaurato! ripigliò Rustico, e tu ti compiaci d'una scienza simile? - Sì certo, replicò Giustino, perch'essa camminar mi fa, insiem co' cristiani, in una retta e pura dottrina. - E che dottrina è questa? - La vera dottrina da noi professata si

(1) S. Iustin., Apolog. ediz. Maran. Veggasi anche il Tenoury., Apparat. ad biblioth. pp. t. 1.

(2) Taziano, Oratio contra gentes n. 19.

è quella di credere in un solo Dio creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, e di confessare Gesù Cristo signore, figliuolo di Dio, predetto dai profeti, che verrà a giudicare il genere umano, e ha pubblicato la salute e ammaestra quelli che son veramente suoi discepoli. Se non che io, semplice uomo che sono, trovomi incapace di dir qualche cosa di grande sull'infinita divinità sua; uffizio è questo che si appartiene ai profeti, i quali, inspirati da Dio, molti secoli prima predissero che il suo Figliuolo sarebbe venuto. Gli domandò poscia il prefetto dove i cristiani fossero usi congregarsi, e Giustino: Dove vogliono e dove possono. Credi tu che noi siamo usati di adunarci tutti in un luogo? T'inganni a partito: il Dio de' cristiani non è già chiuso qua o colà, ma, invisibile com'egli è, riempie il cielo e la terra, e i fedeli l'adorano in ogni luogo, e in ogni luogo celebran essi la gloria sua. Ma, replicò il prefetto, io voglio che tu mi dica proprio il luogo nel quale vi radunate e quello dove tu tieni la tua scuola. E il santo a lui: Quanto a me, io abitai fin qui verso i bagni di Timiotino, vicino alla casa d'un cotale di nome Martino, ed essendo questa la seconda volta ch'io vengo a Roma, non ci so altri luoghi. Che se ivi alcuno è venuto a trovarmi, io gli ho comunicata la dottrina della verità. Tu se' dunque cristiano? conchiuse Rustico. Sì certamente, rispose Giustino, io son cristiano.

Voltosi quindi il prefetto ai compagni del s. martire, dimandò per primo a Caritone: Sei tu cristiano? Sì, per la grazia di Dio, sono cristiano, rispose questi. E dopo di lui interrogata una donna di nome Caritana, n'ebbe la medesima risposta. E tu, chi se'? continuò il prefetto, rivolgendosi ad Evelpisto. Io, disse questi, sono schiavo dell'imperatore, ma, come cristiano, restituito alla libertà vera da Cristo medesimo e, sua mercè, divenuto partecipe delle medesime speranze con questi che qui tu vedi. E dopo Evelpisto, interrogato Ierace, a sapere s'egli pur fosse cristiano, Certamente, rispose, io son cristiano, perchè adoro il medesimo Dio. Forse Giustino, ripigliò il prefetto, fu quegli che vi fece tutti cristiani? Io era cristiano, rispose Ierace, e sempre lo sarò. Ed anch'io, disse Peone levandosi, anch'io sono cristiano. E chi t'insegnò ad esser tale? dimandò Rustico. E Peone: I miei genitori stessi m'insegnarono a confessar questo s. nome. Dopo di che Evelpisto, ripreso il parlare, Io per me, disse, ho sempre con gran diletto ascoltato gli ammaestramenti di Giustino, ma ad esser cristiano anch'io imparai da'miei genitori: e interrogato dove questi fossero, rispose che erano in Cappadocia. Ierace, richiesto pure di queste cose, rispose: Il vero padre nostro è Gesù Cristo e la vera nostra madre la fede per la quale in lui crediamo. I genitori poi ch'io aveva in terra son morti, ed io fui qui condotto dalla Licaonia in Frigia. Il prefetto chiese per ultimo a Liberiano s'ei pur fosse cristiano ed empio, come gli altri, contro gli iddii, e il santo martire rispose: Sì, anch'io sono cristiano, servendo anch'io ed adorando il solo Dio vero.

Rivoltosi allora il prefetto a Giustino: Ascolta, gli disse, tu che se' in concetto di eloquente e ti credi possedere la vera sapienza; quando tu sarai lacerato dai flagelli dal capo sino alle piante, credi tu di ascendere al cielo? Sì, disse Giustino, s'io soffro la pena che dici, io spero di ricevere il premio che già quelli ricevettero che osservarono i precetti di Gesù Cristo. Tu adunque t'imma-

gini salire al cielo a ricevere qualche ricompensa? Non me lo immagino già, rispose Giustino, ma lo so e ne son sì certo che non v'è luogo a dubbio veruno. Orsù, veniamo a ciò che importa, conchiuse Rustico: unitevi e tutti insieme sagrificate agl'iddii. Niun che abbia senno, proruppe Giustino, lascerà la pietà vera per darsi in braccio all'empietà ed all'errore. Se voi ubbidir non volete ai nostri comandi, ripigliò il prefetto, sarete senza misericordia tormentati. Ah! il maggior nostro desiderio, rispose Giustino, si è patire tormenti pel nostro signor Gesù Cristo, perchè così potremo confidenti presentarci al tremendo suo tribunale, dinnanzi al quale tutti debbono comparire. Lo stesso ripeteron gli altri martiri, aggiungendo: Su via, quel che vuoi fare fallo presto, perocchè noi, cristiani come siamo, non sarà vero mai che sagrifichiamo agl'idoli.

Le quali parole avendo udito il prefetto, pronunziò in questi termini la sua sentenza: Coloro che sagrificar non vollero ai numi e ubbidire all'editto imperiale, sieno prima battuti colle verghe e poi condotti a morte come prescrivono le leggi. Così dunque i santi martiri, lodando Dio, furon condotti al luogo del supplizio, dove, dopo d'essere stati flagellati, ebber mozzo il capo dalla scure. I corpi loro furon segretamente levati da alcuni fedeli e sepolti in luogo dicevole (1).

Tale fu la fine di s. Giustino, che merita giustamente, come speciale prerogativa, il titolo di martire o testimonio, avendo egli resa testimonianza alle verità della fede, non solo col suo sangue, cosa che gli è con molti altri comune, ma eziandio colle sue parole, co' suoi scritti e col difenderla valorosamente contro le calunnie dei gentili, de' giudei e degli eretici. Onde Tertulliano nel suo libro contra i valentiniani (2), facendo l'enumerazione degli uomini illustri per santità e per dottrina che aveano prima di lui combattuto gli eretici, celebra per primo Giustino *filosofo e martire;* ed Eusebio (3) lo pone in cima di tutti coloro che fiorirono al tempo dell'imperadore Antonino e, insiem con Taziano (4), lo chiama uomo degnissimo dell'ammirazione di tutti. Ad esempio loro, gli altri autori ecclesiastici celebrano quasi a gara la sua santità, la sua dottrina e il suo zelo.

Oltre le due apologie, il *Dialogo con Trifone*, e l'*Esortazione ai gentili*, delle quali abbiamo più partitamente parlato, ci rimane ancora di s. Giustino il libro *Della monarchia* o *dell'unità di Dio*, la seconda parte almeno, dove dice l'idolatria essersi nel mondo introdotta non altro che per essere stata dimenticata la credenza cattolica o universale; indi prova col testimonio dei poeti, esservi un Dio solo e gli altri non esser dii. Aveva eziandio scritto altre opere, di cui solo ci restano alcuni frammenti, o anche solo i titoli in Eusebio, e sono un libro contro tutte l'eresie, un altro contra Marcione, uno dell'anima ed uno intitolato *Il salmista*. Gli vengono altresì attribuiti diversi altri trattati, uno specialmente della risurrezione, se pur non facea parte dell' opera contra Marcione, ed un altro sull'opera delle sei giornate. Ancorchè Eusebio non ne faccia espressa menzione, possono tuttavia questi trattati essere stati del numero delle molte opere del s. martire che, per testimonianza del medesimo Eusebio, correvano a que' giorni fra le mani di moltissime persone.

(1) Ruinart, Acta sanct., 1 iunii. (2) Cap. 6. (3) L. 4, c. 11. (4) Orat. etc., n. 16.

Il più celebre fra i discepoli del s. martire fu Taziano, siro di nazione (1), filosofo di professione, indi, sotto la disciplina di Giustino, eccellente cristiano, ed all'ultimo, dopo la morte del santo, eretico e capo dell'empia setta degli encratiti. Quanto sappiamo della vita di lui sino al momento in cui si separò dalla chiesa lo abbiam dalla sua orazione contra i greci che sola, delle molte sue opere, ci è restata. Ardentissimo, a principio, fu in lui il desiderio non che di apprender le varie scienze, sì ancora di conoscer le varie leggi e costumi dei popoli e spezialmente le religioni, le solenni lor cerimonie e i loro arcani misteri; onde, non contento di attignere queste notizie dalla lettura dei filosofi, degli storici e dei poeti, intraprese eziandio lunghi viaggi, fu in diversi paesi e si fece iniziare ai misteri di varie religioni (2). Se non che, avendo da per tutto trovato la stessa dissolutezza di costumi, la stessa stravaganza d'opinioni intorno alle cose divine e le stesse abbominazioni nel culto degli dèi, fra le quali a Roma i sacrifizi umani, cominciò ad entrare in sè stesso e a meglio riflettere, cercando se vi fosse altra via per giungere alla cognizione del vero.

La provvidenza gli additò questo nuovo sentiero, facendogli cader tra le mani certi libri dai greci tenuti per barbari, ma senza comparazione più antichi e più divini di tutte le loro scienze e di tutte le loro pretese divinità. Essendosene renduta famigliare la lettura, ne fu pienamente persuaso, a cagione che il loro stile non era nè gonfio nè artifizioso, ma semplice e naturale; la creazione del mondo ivi spiegata in modo facile ad intendersi; molte predizioni annunziatevi, già avverate, precetti ammirabili, e finalmente il monarca unico e supremo di tutte le cose. Per mezzo delle quali letture e savie considerazioni Dio gli aperse gli occhi e gli diede chiaramente a vedere come da una parte fossero abbominevoli le superstizioni idolatriche dei greci, le quali faceano schiavi gli uomini di altrettanti tiranni quanti erano i falsi dèi da loro adorati, in cambio del Dio vero; e dall'altra come fosse degna d'amore e di riverenza la religione dei barbari, vale a dir dei cristiani, la quale, liberando gli uomini dalla tirannide di tanti crudeli usurpatori, li riconciliava col vero e legittimo loro Signore.

Finalmente, dopo aver molto viaggiato e osservato attentamente ogni cosa, Taziano venne a Roma, dove incontrò nuove cagioni per abbandonare l'idolatria in quella moltitudine di statue che vi si eran trasportate dalla Grecia, e moltissime delle quali vide esser consacrate, come ad altrettanti dèi, a persone solo famose per le loro libidini e per altre infamie d'ogni maniera.

Egli è verisimile che Dio si servisse dell'opera di s. Giustino ad effettuare la sua conversione. Almeno è certo essersi egli fino d'allora unito col s. martire a difender la religione contro le calunnie dei filosofi, ed in ispezieltà di Crescente. Per la qual cosa fu egli pure partecipe delle lor persecuzioni, e quel cinico non meno a lui che a Giustino tese agguati. Ma per occulto giudizio di Dio non ebbe la sorte di morire per Cristo, benchè, a giudicar dalle sue parole, ei fosse apparecchiato al martirio. « Io non voglio regnare, dice, nè penso ad arricchirmi; rifiuto gli onori del comando, odio la fornicazione, non mi esporrei al mare per motivo di cupidigia, non agogno le corone degli atleti, non ho smania di gloria, disprezzo la morte, son

(1) Orat., cont gent. n. ultim. (2) Ib. n. 29,35.

superiore a ogni specie d'infermità, nè la tristezza mi rode l'anima. Se io son servo, sopporto pazientemente la servitù, se libero, della mia libertà non mi do vanto (1). Se l'imperatore mi impone di pagare il tributo, io lo pago; se il padrone vuol ch'io lo serva, son presto al dover mio. L'uomo vuol essere umanamente onorato; Dio solo dee esser temuto. Se alcuno m' imponesse di rinnegarlo, solo in questo caso non ubbidirei e morrei prima d'essere mentitore od ingrato (2). Ancorchè Epicuro, dispregiatore di tutti gli dèi, assista con una face in mano alle feste ed ai sacrifizi loro, io per me non asconderò nè ai principi nè ai magistrati i miei sentimenti intorno al vero Dio e al dominio suo supremo su tutto l'universo. Perchè volermi persuadere a nasconder la mia professione? E tu che ti vanti di non aver paura della morte, perchè vuoi indurmi a schivarla per disonorevoli modi? Non sarò, no, tanto codardo (3). »

Non v'era rischio maggiore a que' dì per un cristiano di quel di offendere i filosofi, perocchè tutto potevan essi alla corte di un principe il quale applicavasi non meno alla filosofia che al governo del mondo, e si teneva del pari onorato dal titolo di filosofo e di augusto. Vera prova dunque di coraggio era la libertà con cui Taziano, in tutto questo discorso, dimostrava da una parte la vanità delle loro opinioni, l'empietà dei loro dommi, la viltà della loro condotta e la ridicolosità dei loro modi e del loro vestito. « Che cosa hanno mai, così egli, di maraviglioso e di grande i vostri filosofi? Essi scoprono trascuratamente una spalla, si lascian crescere una gran capigliatura, una barba lunghissima e portano l'ugne come artigli di fiere; gridano non aver bisogno di nessuno, e tuttavia hanno bisogno d'un cuoiaio per la loro bisaccia, d'un sarto per l'abito, d'un tornitore pel bastone, di persone ricche e d'un buon cuoco per la ghiottornia loro. Tu, o cinico, simile alla bestia da cui avesti il nome, tu latri sfacciatamente contro tutti come se tu non avessi bisogno di niente; ma pure se niente ti si dà, da te stesso ti vendichi, opprimi d'ingiurie i ricchi e fai un mestiero della filosofia. Ti chiarisci tu seguace di Platone? ecco che un sofista epicureo ti contraddice ed affronta. Vorrai tu seguire Aristotile? tu sarai segno alle invettive del discepolo di Democrito. Pitagora, erede della dottrina di Ferecide, afferma ch'ei fu prima Euforbio; ma ecco Aristotile combatter l'immortalità dell'anima. E nondimeno, discordi fra voi per tante contraddittorie opinioni, siete arditi di assalir noi, noi che abbiamo, per così dire, un animo solo e una bocca. Chi de' vostri vuole che Dio sia un corpo, mentre io credo ch'egli è incorporeo; chi che l'universo sia indissolubile, mentre io ch'egli si dissolverà un giorno; chi che il mondo sarà più volte abbruciato, mentre io che una volta sola; chi che i giudici delle anime sono Minosse e Radamanto, mentre io che il giudice è Dio medesimo; chi che l'anima sola è dotata d'immortalità, mentre io credo che ne parteciperà il corpo anch'esso. In che dunque, o greci, vi facciamo offesa? Perchè ci odiate voi come i più iniqui fra gli uomini, noi che seguiamo la ragione di Dio? Noi non siamo no divoratori di carne umana; calunnie sono quelle che voi spargete su questo proposito contro di noi; sibbene in casa vostra, sibbene dai vostri dèi si fanno, ad imitazion di Saturno, pasti siffatti (4).»

(1) Orat. contra gentes n. 11.

(2) Ib. n. 4. (3) Ib. n. 27. (4) Ib. n. 25.

A questo vigor di mente e di carattere Taziano accoppiava una vasta erudizione, coll'aiuto della quale egregiamente dimostra l' antichità della nostra dottrina. Mosè ed Omero, com'ei dice, sono gli autori più antichi, l'uno dei barbari l'altro dei greci. Ora, fra gli scrittori greci che indagarono in qual tempo vivesse Omero, quegli che il faceva più antico lo ponea prima della calata degli Eraclidi, l'anno ottantesimo dopo la guerra di Troia. Ora, Mosè è più antico non pur della presa, ma della fondazione stessa di Troia, e Taziano lo prova cogli autori caldei, fenici ed egiziani. Beroso, caldeo, parlava della guerra che Nabucodonosor fece in Giudea; donde vedeasi il tempo delle storie giudaiche. Tre storici fenici, che sono Teodoto, Isicrate e Mocco, facean menzione d'Iram e di Salomone, e li ponevano vicino al tempo della guerra troiana. Ora, ognun sa di quanto Salomone è posteriore a Mosè. Finalmente Tolomeo di Mendi, in Egitto, poneva l'uscita degli ebrei condotti da Mosè al tempo del re Amosi, che riferivasi a quello d'Inaco, dal quale sino alla guerra troiana vi son venti generazioni, vale a dire quattrocent'anni; ciò ch'egli prova eziandio colla serie dei re d'Atene e di Macedonia. Dimostrato che Mosè è più antico degli autori greci anteriori ad Omero de' quali resti memoria, e più antico eziandio degli eroi e degli dèi, egli conchiude doversi dunque prestar fede a colui che la vince per antichità, piuttosto che ai sofisti greci, i quali, dopo aver attinto a questa fonte, alterarono i dommi o perchè male l' intesero o perchè vollero mescolarvi del proprio. E termina l'opera con queste parole: « Questo, o elleni, scrissi per voi, io, Taziano, seguace della dottrina dei barbari, nato in Assiria, ammaestrato prima nella vostra dottrina, poi in quella di cui fo professione. Conosco adesso chi è Dio e qual è l'opera sua, e mi presento dinnanzi a voi per l'esame di questi dommi, che niuna umana forza potrà sveller mai dall'anima mia (1). »

Tali erano i sensi di Taziano quando compose questo discorso, dove, non trovandosi alcun degli errori che indi accolse e diffuse quest' infelice scrittore, e anzi trovandovisi la loro espressa condanna, è a credere ch'ei lo componesse prima di volger le spalle alla chiesa e di farsi creatore della setta degli encratiti. Era dessa come un rampollo di quella dei valentiniani, cui innestò Taziano alcuni errori propri de' marcioniti, e aggiunse ancora qualche cosa del suo per farsi onore dell'invenzione. Suppose, insieme con Valentino, la materia increata ed eterna, e attribuì la creazione dell'universo al sommo Dio, ma mediante il ministero d'un eone inferiore, di cui volea fosse quella parola: Sia la luce; parola, secondo lui, non di comando, ma di desiderio e di preghiera, affin ch'ella fosse creata. Negò similmente, con Valentino, la risurrezione dei morti; giudicò l'umana carne indegna d'esser assunta dal Figliuolo di Dio, e spogliò l'uomo del libero arbitrio, volendo ch'ei fosse naturalmente buono e spirituale, oppure carnale e cattivo per necessità, secondo che gli fosse sin dall'origine stato o no infuso il seme divino. Rigettò finalmente la legge di Mosè, siccome quella che non era altrimenti instituita da Dio, ma da quell'eone o demiurgo pel cui ministero furon create le cose visibili. In appresso, dalla scuola di Marcione Taziano apprese a condannar l'uso del matrimonio, a prender in abbominio la carne degli animali e il vino, e per conse-

(1) Orat. contra gentes, n. 42.

guenza a sbandirlo dai divini misteri e ad offrir nel calice acqua sola. Da ultimo, agli errori dei valentiniani e di Marcione aggiunse, per farsi nome, l'eterna dannazione di Adamo; errore prima di lui non caduto in mente ad alcuno, e che tutti gli antichi padri hanno concordemente detestato come una manifesta empietà, perocchè era in qualche modo un negare che il diavolo non fosse stato vinto e incatenato da Gesù Cristo, se colui che il diavolo avea vinto prima e posto in catene non era stato da Gesù Cristo restituito alla libertà (1).

Non si vede qual altro motivo aver potesse Taziano di disperare della salute di Adamo, se non il suo fanatico abborrimento dal matrimonio; quasi abbia Cristo giudicato indegno della salute colui il quale, contro il divino divieto, fu il primo ad accostarsi alla donna, la quale, secondo quei che condannavano il matrimonio, era l'albero della vita del cui frutto Dio avea proibito all'uomo di gustare sotto pena dell'eterna sua maledizione. A cagione di quest'avversione al matrimonio e del professar che facevano la continenza, i suoi discepoli furon detti encratiti, ciò è dir continenti.

Di tutti questi errori anzichè vedersi pur vestigio nel discorso di Taziano, vi sono per la maggior parte espressamente condannati. Nega egli che la materia fosse, come Dio, senza principio, e insegna ch'ella fu non da altri creata che dal sommo Dio stesso che fece l'universo (2); e confessa e dimostra contra i gentili la risurrezione dei corpi, tra l'altre cose dicendo: « Benchè la mia carne consegnata alle fiamme si sciolga in un sottil vapore, questo sì sottil vapore sarà conservato nell'ampio seno del mondo. Ancorchè io muoia annegato nel fiume, ingoiato dal mare, divorato dalle fiere, non sarò per questo manco ricolto nei tesori del Signore. L'empio non vede quello che sta deposto in questi tesori divini; ma Dio, quel giorno che gli sarà in grado, rintegrerà questa sostanza a lui solo visibile nel primiero suo stato (3). » Nè punto egli si vergogna di predicare un Dio nato sotto forma umana, e insegna che gli angeli e gli uomini furon da Dio creati col libero arbitrio, affinchè l'empio, tale di voler suo divenuto, sia giustamente punito, e che il giusto meriti lode per le buone opere sue. La prescienza divina non impedisce altrimenti la libertà, e l'origine o la prima causa del male vien solo dal libero arbitrio. « Noi non fummo, egli dice, creati per morire, ma la libera nostra volontà ci ha perduti; liberi eravamo e ci siam fatti schiavi. Niente fece Dio di cattivo; noi, noi medesimi abbiamo partorita l'iniquità, ma in quel modo che l'abbiam creata noi possiamo anche ributtarla (4). » Bench'egli si rida dei matrimoni dei numi, non li condanna tuttavolta negli uomini, e s'ei loda specialmente le vergini, dice tuttavia che ogni condizion di persone è ammessa a professare la nostra filosofia, solo doversene sbandire il libertinaggio e la disonestà. Finalmente ei recava tuttavia scolpiti nell'animo non solo gli ammaestramenti di s. Giustino, da lui chiamato uomo degno d'ammirazione, ma eziandio quei sentimenti di pietà che s'erano in lui risvegliati quando ammirava nei libri santi la spiegazion tanto intelligibile della creazione del mondo e la monarchia o sovranità unica di quello; due punti che gli eretici di que' giorni con maggior empito assalivano.

(1) Iren. l. 3, c. 23. Clem. Alex., Strom. l. 3.
(2) Orat. contra gentes, n. 5.
(3) Ib. n. 6.
(4) Ib. n. 21, 7, 11.

Ma comecchè Taziano fosse ancora in seno alla chiesa quando scrisse questa orazione, non tardò guari a separarsene, mosso a questo non da altro che dalla buona opinione ch'egli avea di sè stesso e dell' ingegno suo, dall'ambizione di farsi un nome e dal volersi arrogar l'autorità suprema sopra un certo numero di seguaci, anzichè rimanere umilmente soggetto alla divina autorità della chiesa (1). Diede egli principio all'empia sua setta in Mesopotamia, donde ella poi molto si allargò per l'oriente e per varie province dell'Asia, specialmente dappoi ch' ella fu rinforzata da un certo Severo, da cui questi eretici, oltre i nomi di encratiti, di tazianiti e parecchi altri, ebbero eziandio quello di severiani. Sembra che questo Severo abbia fatto, come suol avvenir nelle sette degli eretici, qualche cambiamento nella dottrina del suo maestro, essendochè quest'ultimo è accusato d' aver rigettato la legge di Mosè, laddove noi sappiam che Severo ed i severiani ammettevano la legge e i profeti, insiem co'vangeli. V'ha chi afferma Taziano aver avuta la temerità di corregger lo stile dell'epistole di s. Paolo e di porvi alquanto più d'eleganza. I severiani, invece, caricando di maledizioni il medesimo apostolo, ributtavano interamente le sue epistole, ed è forse in odio suo ch' essi ributtarono altresì gli atti degli apostoli, perchè ivi è parola delle gloriose ed eroiche sue gesta (2).

Dalla medesima scuola di Taziano e dalla medesima setta degli encratiti forse uscì pur quel Cassiano che verso la fin di questo secolo corroborò grandemente l'eresia dei doceti, o di coloro che negavano la realtà della carne umana nella persona di Gesù Cristo. Quanto al matrimonio, accordavasi costui con Taziano ad abborrirlo quanto l'adulterio (3); ma pare ch' ei si scostasse dalle vie del suo maestro col preferir ch' ei faceva il sistema di Marcione circa la creazione del mondo e la natura umana di Cristo, laddove l'altro tenevasi più presso ai principii di Valentino. Tuttavia anche Taziano fu incolpato del medesimo errore, vale a dir del non riconoscere in Cristo più che un mero simulacro o un'apparenza di carne umana, della qual folle empietà contribuì forse a farlo giudicar reo la sua *Armonia evangelica*, la più famosa delle opere sue dopo l'orazione contro i greci. Siccome ivi egli troncava le genealogie di Cristo e ogni cosa che mostra il Signore esser nato dalla stirpe di Davidde secondo la carne; così si può credere con qualche fondamento ch'ei fosse infetto dell'errore dei marcioniti, i quali riducevano ad una semplice apparenza il mistero dell'incarnazione. Ma i discepoli di Valentino, al pari dei marcioniti, non ammettevano che il corpo del Redentore discendesse dalla stirpe di Davidde, da che, a dir loro, egli era immediatamente disceso dal cielo, passando, come per un canale, pel seno di Maria senza nulla prender di lei. Quest' opera di Taziano ebbe gran voga; nè solo gli encratiti e i doceti se ne giovavano come favorevole ai loro errori, ma anche molti cattolici, i quali, nella semplicità loro non accorti della frode, erano ben lieti d'aver in un solo e ben ordinato libro raccolta tutta la serie delle gesta del Salvatore, senza tutto quell' ordine raccontate nei quattro libri del vangelo (4). Teodoreto vescovo di Tiro, scoperse nel quinto secolo più di dugento esem-

(1) Iren. l. 1, 28.
(2) Epiphan., Haeres. 46. Euseb. l. 4, c. 20.
(3) Clem. Alex, Strom. l. 3.
(4) Theodoret., Haeres. fabul. l. 1, c. 20.

plari di quest'opera in diverse chiese della sua diocesi, e, toltele di là, vi pose in lor vece i quattro evangelisti. Si tenne per molto tempo che quest'opera fosse perduta; ma il dotto Assemani ne trovò in oriente una traduzione in lingua araba, che fu da lui recata a Roma. Taziano avea pure scritto molte altre opere quali prima e quali dopo la sua caduta, nessuna delle quali è a noi pervenuta.

Vari nomi si diedero ai seguaci della sua eresia; oltre quelli di tazianiti, di encratiti e di severiani, furono altresì chiamati idroparastati ed acquariani a cagion della loro avversione al vino e dell'offerir che facevano acqua sola nei santi misteri. Furono detti ancora apotattiti o *rinunzianti*, perchè, non contenti di astenersi dal matrimonio, si arrogavano eziandio di rinunziare a tutti i beni della terra e si lasciavano andar fino a condannar, come gente incapace di salute, coloro che possedessero qualche cosa o fossero maritati, e li cacciavano dalla lor comunione come gente immonda, e sè stessi chiamavano col nome di catari o puri, che poco appresso anche i novaziani si attribuirono e appropriarono con pari arroganza. Per la stessa ragione e' chiamaronsi pure *apostolici*, siccome quelli che imitavan la vita degli apostoli; finalmente, essendochè alcuni di essi, ad indicar un viver più povero ed austero, si coprivan d'un sacco, si trovan talvolta chiamati saccofori o porta-sacchi. Ma con tutta quest'apparenza di rigidezza e d'austerità, non restò che alcuni non li avessero in sospetto nella loro maniera di vivere, a cagion della loro troppo grande famigliarità colle donne, le quali essi allettavano per ogni modo alla setta loro, seco conducendole in viaggio, vivendo in comune con esse e servendosi del lor ministero. Se una simile intimità non è senza sospetto e pericolo neppure per uomini di vera e solida pietà, quanto più per quelli che appena n'ebbero un'ombra (1)?

Non dissimili da quelle di Taziano furon la condotta e la sorte di Bardesane. Come Taziano, costui si mostrò per alcuni anni cattolico e non men di lui si valse della sua erudizione in difendere la religione contro i gentili e gli eretici del suo tempo. Come Taziano sostenne con s. Giustino le persecuzioni di Crescente, filosofo cinico, così Bardesane resistè valorosamente alle insinuazioni di Apollonio, filosofo stoico e precettore di Marco Aurelio. Come Taziano, così Bardesane apostatò dalla fede e si separò dalla chiesa: finalmente entrambi furon capi di una nuova setta di perdizione.

Era egli siro di nazione e originario di Edessa, nella Mesopotamia, ove fu in molta grazia presso Abgaro, principe santissimo, come lo chiama s. Epifanio, il quale abolì nell' Osroena il costume dei sacerdoti di Cibele di farsi eunuchi, comandando fosser troncate le mani a coloro che commettessero queste atrocità contro sè stessi. Moltiplicandosi ciascun giorno nella Mesopotamia l'eresie, Bardesane, eloquentissimo com'egli era nella natural sua favella, e pieno di fuoco e vivacissimo nel disputare, scrisse molti dialoghi e una infinità di altri opuscoli contro Marcione e gli altri capi o difensori delle sette eretiche. Siccome all'eloquenza ed erudizione egli univa un gran zelo in difender la fede, così egli ebbe un grandissimo numero di discepoli che traslataron le sue opere di siriaco in greco, e dalla forza e bellezza che ritennero così traslatate s. Girolamo argomen-

(1) Epiph., Haeres. 47. Vedi Tillemont e Orsi l. 4.

ta il vigore e la grazia che aver doveano nella lingua originale. La più insigne delle sue opere fu il dialogo intorno al destino, contro l'astrologia giudiziaria, indiritto ad un certo Antonino, cui par che Eusebio credesse esser l'imperatore Marco Aurelio Antonino.

In un frammento notabile di quest'opera, volendo Bardesane mostrar che i diversi costumi degli uomini non provengono dalla natura nè dalla necessità imposta loro dagli astri, cita l'esempio dei cristiani, i quali, comecchè nati in climi diversi e sovente sotto le medesime costellazioni di molti altri barbari, nondimeno seguivan da per tutto le medesime leggi, diverse in gran parte da quelle di tutte l'altre nazioni. « Che direm noi, così egli, della setta de' cristiani alla quale apparteniamo; moltitudine sì numerosa, dispersa in tanti diversi climi, e pur da tutti i popoli ed in tutti i paesi chiamata con un solo e medesimo nome? I cristiani della Partia non hanno, comecchè sieno parti, più mogli; quelli della Media non gittano però i loro morti ai cani, nè quelli della Persia, benchè sieno persiani, sposano punto le loro figliuole, nè quelli che vivono fra i battriani ed i galli corrompono punto i matrimoni, nè quelli che dimorano in Egitto, adorano il bue Api, nè il cane, nè il becco, nè il gatto. Di qualunque parte sien essi, punto non cedono alle leggi nè ai costumi che buoni non sieno, e la costellazione che presiedette alla nascita loro non può costringerli a commettere i mali dal maestro loro ad essi vietati, e sopportano le infermità, la povertà, i patimenti d'ogni sorta e quella che generalmente stimasi infamia. Se noi tutto potessimo, tutto saremmo, se nulla potessimo, non saremmo di podestà nostra, ma istromenti degli altri (1). » Scrisse vari altri libri ancora in occasion della persecuzione che regnava in que' giorni contro i cristiani; e pressato anch'egli da Apollonio, confidente di Marco Aurelio, ad abbandonare la religione cristiana, rispose assai saviamente e coraggiosamente, dicendogli, fra l'altre cose, che non temeva la morte da che fuggir non la poteva quando pure ubbidisse all' imperatore (2). Con che egli si pose quasi nella schiera dei confessori della fede. Ma finalmente, a guisa d'una nave tratta a fondo dal peso delle stesse sue preziose merci, fece il misero un deplorabil naufragio, nel quale seco travolse non pochi che aveano in lui riposta troppa fiducia.

Cadde egli prima negli errori di Valentino; ma avendone di poi conosciuta l'assurdità, non solamente abbandonò quella scuola, ma fortemente ne confutò la dottrina e dimostrò non essere la maggior parte de' suoi dommi se non mere favole e stravaganti fantasie. Laonde si lusingava d'essersi riavuto dal naufragio e ricoverato in porto (3); ma rimasero nondimeno in lui alcune reliquie del riprovato sistema, che gli servì di fondamento a formare un nuovo corpo di dottrina e a dar principio a una nuova setta, che da lui prese il suo nome.

Ebbe Bardesane un figliuolo per nome Armonio, che ereditò la sua erudizione, ma altresì i suoi errori. Essendo costui stato benissimo addottrinato nelle scienze dei greci, fu il primo a compor versi nella sua lingua nativa ed a porli in musica; ma imbevuto com'egli era degli errori del padre e delle opinioni dei filosofi greci intorno all'anima e alla nascita e morte del corpo, egli le inserì ne' suoi inni, acciocchè i si-

(1) Apud Euseb., Praep. evang. l. 6, c. 8.

(2) Epiph., ubi supra. (3) Euseb., ubi supra.

ri, presi dalla dolcezza del verso e dalla melodia del canto, ne sorbissero incautamente il veleno. A rimediare a questo male il celebre s. Efrem, siro, compose anch'esso, quasi due secoli dopo, altri inni sull'arie medesime di Armonio, ma pieni d'una pura dottrina ed atti ad ispirare una vera pietà. Onde, tolti dalle mani de' fedeli que primi inni infetti dal veleno dell'eresia, furono ad essi sostituiti quelli dal s. diacono composti in onore dei santi martiri, i quali, cantati nelle loro feste, le rendean più solenni (1).

Verso il medesimo tempo surse la setta dei montanisti; autor della quale fu Montano. Nato in Frigia costui, non ebbe sì tosto abbracciato il cristianesimo che aspirò alle prime dignità, nè venendogli fatto d'ottenerle, si pose a far il profeta e, soggetto com'era a convulsioni e ad accessi di malcaduco, spacciò che in essi ei riceveva lo spirito di Dio o la divina inspirazione, per dar un nuovo grado di perfezione alla religione ed alla morale cristiana. Diceva egli, Dio non aver agli uomini rivelate tutte ad un tratto le verità, ma sì avere ragguagliate le sue lezioni al grado della loro capacità. Quelle da lui date ai patriarchi non essere quindi state così ampie come quelle ch'ei diede più tardi agli ebrei, nè queste così ampie come quelle ch'ei diede poscia a tutti gli uomini per mezzo di Gesù Cristo e de' suoi apostoli. Aver questo divino maestro detto più volte a' suoi discepoli ch' egli aveva molte altre cose da insegnar loro, ma non esser eglino in istato ancora d'intenderle. Aver promesso di mandar loro lo Spirito santo, ed averlo essi di fatto ricevuto il giorno della pentecoste; ma aver egli promesso ancora un Paraclito, un consolatore, che insegnar doveva agli uomini ogni verità, e lui medesimo esser questo Paraclito che insegnar doveva agli uomini quello che ancor non sapevano(2). Un secolo circa dopo Montano, Manete anch' esso annunziò d'essere il Paraclito promesso da Gesù Cristo; e al settimo secolo, Maometto, benchè ignorante così com'egli era, si giovò del medesimo artifizio a persuadere altrui ch' egli era mandato da Dio per fondare una nuova religione.

Ma questi tre impostori sono confutati dai passi medesimi del vangelo de' quali abusavano; perocchè Gesù Cristo aveva promesso di mandare agli apostoli personalmente il Paraclito, lo Spirito di verità, che sarebbe rimasto in eterno con loro, e il quale doveva insegnare ad essi tutte le cose (3). Assurdo era quindi l'immaginare un Paraclito diverso dallo Spirito santo mandato agli apostoli e pretender che Dio volesse ancora rivelare agli uomini altre verità oltre quelle ch'erano state insegnate per mezzo loro.

Montano e i suoi primi discepoli niun cambiamento fecero alla fede compresa nel simbolo, ma si vantarono che la loro morale fosse assai più perfetta di quella degli apostoli. Essa era infatti più austera, essendochè 1. e' rifiutavano per sempre la comunione e la penitenza a tutti i peccatori che fosser caduti in colpe gravi e sostenevano che nè i preti nè i vescovi avean la facoltà di assolverli; 2. imponevano a' loro seguaci altri digiuni e straordinarie astinenze, tre quaresime e due settimane di serofagia, durante la quale si astenevano non sol dalla carne, ma da ogni cibo altresì che avesse sugo per non viver che di alimenti secchi; 3. condannavan come adulte-

(1) Sozomen. l. 5, c. 16; l. 4, c. 29.

(2) Euseb. l. 5, c. 16.

(3) Io. 14, 16, 17, 26; 15, 26.

rio le seconde nozze, come pompa diabolica gli ornamenti delle donne; la filosofia, le belle lettere e le arti come occupazioni indegne d'un cristiano; 4. pretendevano non esser permesso il fuggire per sottrarsi alla persecuzione, o liberarsene con danaro.

Con quest' ostentazione di severa morale Montano sedusse molte persone ragguardevoli per grado e per natali, e specialmente due ricche matrone, cioè Priscilla, e Massimilla, le quali si diedero a far le inspirate come quel fanatico, a profetizzare, siccome lui, e ad imitarlo nelle sue estasi bugiarde. Ma la fallacia delle predizioni di questi illuminati valse in breve a screditarli ed a farli eziandio accusare d'ipocrisia, siccome quelli che affettassero una morale austera per meglio nascondere la sregolatezza dei loro costumi. Furono poi tenuti per veri indemoniati e come tali condannati e scomunicati dal concilio di Gerapoli. Cacciati dalla chiesa, formarono una setta, si fecero una disciplina ed una gerarchia, e posero lor sede principale nella piccola città di Pepuzo in Frigia, cui essi chiamavan Gerusalemme, onde furon chiamati pepuziani, frigi e catafrigi. Si sparsero infatti nel resto della Frigia, nella Galazia e nella Lidia e pervertirono interamente la chiesa di Tiatira, donde sbandita fu per quasi cento dodici anni la religione cattolica. I loro errori furono fin da principio confutati da diversi autori: da Milziade, dotto apologista della religione cristiana, da Asterio Urbano prete cattolico, e da Claudio Apollinare vescovo di Gerapoli. I quali scrittori rinfacciano a Montano ed alle sue profetesse gli accessi di furore e di demenza nei quali que' visionari pretendevano di profetare, indecenza nella quale mai non ebbero a cadere i veri profeti; l'impeto col quale declamavano contro i pastori della chiesa che li avevano scomunicati; l'opposizione che era tra la loro morale e i lor costumi; la mollezza, la mondanità loro, gli artifizi di cui si servivano per estorcer danaro dai loro proseliti, ed altre cotali cose. Questi settari si vantavano d'aver anch' essi i lor martiri della credenza loro; laddove Asterio Urbano sostenne loro non averne essi mai avuto nessuno, e fra quelli ch' essi citavano altri aver dato danaro per uscir di carcere, ed altri essere stati condannati per delitti (1).

Siccome l'eresie andavansi moltiplicando, così Dio moltiplicò pur nella sua chiesa i difensori della verità. Sorgevano quindi Egesippo, di cui s'è già più volte fatto menzione; Filippo, vescovo di Gortina, nell'isola di Candia, il quale scrisse un libro elegantissimo contro Marcione; Modesto, che, meglio d'ogni altro, in una delle sue opere scoperse le fraudi e gli errori di quest' eretico; Musano, che indirizzò un libro egregiamente composto ad alcune persone che s'erano lasciate sedurre dagli encratiti, e Rodone che confutò gli errori di Taziano, del quale era già stato discepolo. Ma di particolar menzione son degni s. Dionisio vescovo di Corinto, s. Apollinare vescovo di Gerapoli, s. Melitone vescovo di Sardi, Atenagora filosofo ateniese, s. Ireneo, prima prete e poi vescovo di Lione, e s. Teofilo vescovo d'Antiochia (2).

Fu s. Dionisio uno de' più illustri prelati di questo secolo, e può essere succeduto a s. Primo ch'era vescovo di Corinto quando nel corso de' suoi viaggi colà giunse s. Egesippo. Non contento quegli di vigi-

(1) Euseb. l. 5, c. 17 e 18. Orsi l. 4. Tillemont, Fleury, Bergier.

(2) Euseb. l. 4, c. 25 e 28.

lar sopra il suo gregge e d'istruire il suo popolo, stendea pure il suo zelo e la sua carità sopra l'altre province, mediante le lettere eccellenti da lui scritte a molti vescovi. Eusebio ne conta sette; alle quali dà il titolo di cattoliche o universali, per esser elleno principalmente dirette, non a que' vescovi de' quali portano in fronte il nome, ma alle lor chiese ed alle intere nazioni. Dal poco che il medesimo autore ce ne ha conservato si vede quanto sia da deplorare la perdita di monumenti sì preziosi dell'antichità ecclesiastica (1).

La prima era scritta ai lacedemoni, per ammaestrarli nella fede ortodossa ed esortarli alla concordia e alla pace. Nella seconda, indirizzata agli ateniesi, studiavasi di raccendere in essi la fede e d' indurli a condur sempre una vita degna del vangelo. La fede si era negli ateniesi affievolita dopo la morte di Publio, vescovo loro, che avea patito il martirio nella persecuzione di questi tempi. Ma succeduto a lui Quadrato, questi aveva di nuovo raccolte le membra di quelle chiese disperse dal furor delle persecuzioni, e già avea principiato a risvegliarsi in loro il primo ardore. Onde in questa lettera, dove fa pur menzione di s. Dionigi l'areopagita, convertito da s. Paolo, e ch' egli afferma essere stato il primo vescovo d'Atene, il s. vescovo non pare aver avuto altro fine che quello di persuaderli ad essere in avvenire più fermi nelle sante loro risoluzioni. La terza lettera era scritta ai fedeli di Nicomedia, città capitale della Bitinia, e in essa molto vigorosamente difendeva la regola della fede, vale a dire i principali articoli del simbolo degli apostoli contro l'eresia di Marcione.

Scrivendo ai gortiniani ed alle altre chiese di Creta, altamente encomiava la virtù di Filippo vescovo di Gortina, ed al fervore e zelo di lui attribuiva la pietà e l'illustre generosità del suo gregge, cui egli nel medesimo tempo ammonisce a non lasciarsi accalappiar dalle insidie degli eretici. Nell'epistola alla chiesa d'Amastri ed a tutte le chiese del Ponto, accennava innanzi tratto che Bacchilide ed Evelpisto due preti probabilmente o due vescovi della contrada, l'aveano mosso a scrivere; poi, parlato di Palma vescovo loro, ad essi spiegava alcuni passi della scrittura, li ammaestrava a dilungo intorno al matrimonio e alla verginità, e raccomandava loro di benignamente accogliere chiunque venisse a penitenza, quand'anche ei fosse caduto nell'eresia o avesse commesso qualche altro gravissimo peccato. Ond'è da inferire ch'egli in questa lettera si propose di combattere la nuova setta de' montanisti, i quali, come abbiam veduto, condannavan le seconde nozze e negavano alla chiesa il potere d'assolver dall'omicidio, dall'adulterio e dall'idolatria.

Nella sesta epistola, scritta ai fedeli di Gnosso in Creta o Candia, s. Dionisio esorta Pinito, ch'era vescovo di quella città, a considerar la debolezza della maggior parte degli uomini ed a non impor generalmente ai fedeli il giogo della verginità o continenza perpetua, come virtù assolutamente necessaria a salvarsi. S. Pinito ch' era uomo eloquentissimo ed uno dei sommi uomini di questo secolo, rispondendo a questa lettera, dopo molte protestazioni di stima e di riverenza per s. Dionigi e per la sua lettera, lo prega di dare al suo popolo un cibo più forte, ed altre lettere per suggerirgli altre massime e confortarlo a una più alta perfezione, per tema che, avvezzo ad esser sempre nutrito

(1) Euseb. l. 4, c. 23.

di latte, non invecchiasse nell'infanzia della vita spirituale, senza aspirar mai a farsi uomo perfetto. In questa lettera di Pinito vedevansi, come in uno specchio fedele, la purità della sua fede, la sua sollecitudine pel progresso del suo popolo, la sua grande eloquenza e il lume con che penetrava dentro alle cose sante.

Egli è a notar qui un maraviglioso mutamento. L' isola di Creta o di Candia era sol famosa innanzi per la vita molle e voluttuosa de' suoi abitatori; ed ora la verginità, la continenza perpetua vi son diventate tanto comuni che un santo vescovo ha timore che non voglia farsene come un obbligo per tutti.

Quanto alla lettera di s. Dionigi scritta alla chiesa di Roma, è opinion d'Eusebio ch' essa, più delle precedenti, appartenesse alla storia ecclesiastica; infatti appena di queste accenna i sommi capi, laddove dell'altra stimò doverne riferire alcuni frammenti, principalmente a mostrar l'antico e lodevol costume dei pontefici romani di soccorrere colla carità loro a tutte le chiese del mondo che si trovasser nell'indigenza, ed alle necessità di tutti i fedeli, di quelli specialmente ch' erano in bando per la fede o per la medesima cagione condannati alle opere pubbliche, vale a dire a lavorar nelle cave di marmo o nelle miniere. La cattedra di s. Pietro era in que' giorni occupata da Sotero, che era succeduto ad Aniceto, morto secondo Eusebio nell'anno ottavo di Marco Aurelio, dopo aver tenuto per undici anni la sedia apostolica. Lodata ch'egli ha la liberalità dei romani, che fin dal nascere del cristianesimo esercitavan queste opere di misericordia, s. Dionigi soggiugne: Il beato vescovo vostro Sotero, non solamente ha conservato questo costume ma l'ha eziandio vantaggiato, distribuendo più abbondanti elemosine ai poveri delle province, e accogliendo e consolando con affabilità tutta amorosa, come farebbe un padre co' suoi figliuoli, i fratelli che dalle dette province venivano a Roma. Eusebio anch' esso rende testimonio che le liberalità universali della chiesa romana aveano continuato sino al suo tempo.

S. Dionigi diceva pure in questa lettera a papa Sotero: Noi abbiamo oggi celebrato il s. giorno di domenica e letta la tua lettera, e il medesimo faremo in appresso e così di quella che ci fu scritta da Clemente; pel qual modo saremo abbondantemente provveduti dei migliori ammaestramenti. In questa lettera pure ei diceva ai romani come s. Pietro e s. Paolo, dopo aver predicato insieme in Corinto, eran pur venuti insieme in Italia, e ivi contemporaneamente avean patito in Roma un glorioso martirio. Terminava indi col notare che certi apostoli del diavolo avevano alterato le altre sue lettere, levandone e aggiungendovi quanto era d' uopo a renderle sospette, se pur non anco favorevoli ai loro errori, e contro di essi pronunzia questa terribil sentenza: *Guai a voi*! conchiudendo non dover parere strano ch'eglino si fossero attentati di falsar i santi vangeli se credevano dell'utilità loro lo alterare gli scritti di un'autorità così minima come la sua (1). Al quale lamento il santo vescovo fu per avventura indotto dall'obbligo di scusarsi col papa, a cui forse furon denunziate queste lettere da chi non n'avesse lette altre copie che quelle adulterate dagli eretici.

Oltre queste lettere cattoliche o universali un'altra particolare ne scrisse ad una s. donna di nome Criso-

(1) Euseb. l. 4, c. 22.

fora per darle alcuni salutari consigli. Sappiamo finalmente avere il s. vescovo dimostrato ne' suoi scritti da quali filosofi avea ciascuna eresia succiato il suo veleno. Nè parendo essere stato questo l'intento delle precedenti lettere, può essere che altre opere sieno state da lui pubblicate in difesa della fede cattolica e per utilità della chiesa.

Lo stesso argomento aveva eziandio trattato in alcuno de' suoi libri s. Melitone, il quale governava nel medesimo tempo la chiesa di Sardi nella Lidia. Fu questi ancora uno de' più illustri difensori che abbia avuti in questi secoli la religione. Un grande encomio tessè di lui in poche parole l'antico vescovo d'Efeso Policrate, allorchè, scrivendo a Vittore sommo pontefice, lo mise nel numero di quei beati e spirituali eunuchi che son lodati da Gesù Cristo per essersi renduti tali, cioè per aver fatto una vita celibe per lo regno de' cieli; e aggiunge che in tutte le sue azioni fu mosso e diretto da un particolare istinto dello Spirito santo (1). Il che è conforme al titolo di profeta, che gli era dato comunemente dai cattolici, come attesta Tertulliano nei suoi libri contro la chiesa (2), ove non può far di meno di lodare la sua eloquenza, e la bellezza e vivacità del suo spirito. Si crede altresì aver egli scritto come profeta un libro delle sue profezie. Sembra averlo destinato la provvidenza ad essere una viva e sensibile idea dei veri profeti, mentre i montanisti, sotto lo specioso titolo della loro pretesa profezia, turbavano la pace della chiesa e spargevano le loro novità. Siccome il santo, oltre l'esser profeta, era altresì uno de' più insigni dottori che avesse in questi tempi la chiesa, così i fedeli e le chiese particolari lo consultavano come un oracolo.

Essendo proconsole dell'Asia Servilio Paolo, sotto il quale accadde il martirio di Sagari vescovo di Laodicea, insorse in questa chiesa una gran controversia intorno alla solennità della pasqua. Perciò scrisse s. Melitone due libri su questa materia, i quali diedero non molto dopo eccitamento a Clemente alessandrino di comporre un'opera sopra lo stesso argomento. Un certo Onesimo, cui dà il santo il titolo di fratello, avendolo pregato di tessergli un esatto e ben ordinato catalogo dei libri del vecchio testamento e di comporgli una raccolta di tutti i luoghi concernenti Gesù Cristo e gli altri articoli della nostra fede, s. Melitone, per compiacerlo, intraprese primieramente un lungo viaggio. Non essendo ancora, per un concorde e unanime consentimento e con solenne decreto, fissato nella chiesa il catalogo de' libri sacri, credè il santo che, portandosi in persona nei luoghi che erano già stati centro della giudaica religione, ne avrebbe potuto avere una più certa e sicura informazione. Portatosi adunque nella Palestina, vi dovè consultare, oltre i cristiani convertiti dal giudaismo, anche i più dotti e accreditati rabbini, e da essi apprese tale essere il numero e l'ordine dei libri senza controversia ricevuti in tutte le sinagoghe come canonici: i cinque libri di Mosè, la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri e il Deuteronomio; Giosuè, i Giudici e Rut; i quattro libri de' Re e i due de' Paralipomeni, i Salmi di David, i Proverbi di Salomone, l'Ecclesiaste e il Cantico dei cantici; Giobbe, i profeti Isaia e Geremia, i dodici minori, Daniele ed Ezechiele e finalmente Esdra.

È questo il più antico catalogo delle divine scritture che trovisi negli

(1) Euseb. l. 5, c. 24.
(2) Apud Hieron., De viris illustrib.

autori ecclesiastici, e fu seguito da vari padri, alcun dei quali solo vi aggiunge il libro di Ester. Ma siccome nel medesimo tempo non lascian di citare quai libri sacri e divini quelli che la chiesa ha dappoi inseriti nel canone; così a sproposito i moderni eretici contrappongon l'autorità loro a quella della chiesa. Dal viaggio di Melitone in Palestina a ragion si deduce che, non essendosi la chiesa chiaramente ancora spiegata su questo punto, egli stimò dover riferirsene alla tradizione e alla comun sentenza dei più sapienti ed eruditi fra gli ebrei. Ora è certo che avendo la sinagoga, fin dal tempo di Esdra e di Neemia, chiuso e sigillato il canone, nel quale eran solamente compresi i libri annoverati da Melitone, essa non ve ne ammise verun altro, benchè gli ebrei medesimi altri ne tenessero per sacri, divini e inspirati, ma d'una inspirazione manco eccellente della prima, senza poter mai dire, in che questa differenza consistesse. Ma la chiesa non credette, quanto a sè, d'aver con la sinagoga comune lo scrupolo di non alterar il numero di ventidue libri accolti nel canone, corrispondente alle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, e giudicò più giusto e più conveniente di far il medesimo onore a tutti i libri ch'essa riputava veramente inspirati da Dio, schierandoli nella medesima classe. Aggiunse ella quindi al canone della sinagoga riferito da Melitone i libri d'Ester, di Tobia, di Giuditta, l'Ecclesiastico, la Sapienza e'l primo e secondo libro de' Maccabei. Tornando ora all'opera intrapresa da Melitone ad istanza di Onesimo, raccolse egli in sei libri tutto ciò che in Mosè e nei profeti avea trovato di più adatto a dimostrar i misteri di Gesù Cristo ed a confermar la dottrina della fede.

(1) Euseb. l. 5, c. 26.

Oltre questi sei libri di estratti, i due intorno alla pasqua e quello delle sue profezie, già da noi mentovati, il s. vescovo molti altri ancora n'avea composti, de' quali non ci restan parimente se non i titoli, che sono: *Della regola per ben vivere e dei profeti: della chiesa; della domenica; della natura dell'uomo; della formazione dell'uomo; dell'obbedienza che i sensi debbono alla fede; dell'anima, del corpo e dell'intelletto; del battesimo; della verità; della generazione di Cristo; dell'ospitalità;* un libro ch'egli chiama la *chiave;* quello del diavolo e dell'apocalisse di s. Giovanni; un altro finalmente di cui è difficile indicare il soggetto, essendochè il titolo può egualmente significare Dio corporeo, Dio in un corpo, Dio vestito d'un corpo (1).

Alcuni lo accagionarono, come da altri lo fu Tertulliano, d'aver creduto Dio corporeo; ma se noi avessimo il libro di Melitone, non dubitiam punto che le parole sue si potrebbero ridurre a un senso giusto, come parecchi fecero per Tertulliano, non potendoci noi persuadere che un uomo di sì universale riputazione, ripieno dello Spirito santo e annoverato dopo morte fra i più splendidi luminari dell'Asia, abbia insegnato una sì crassa bestemmia. L'ultima delle sue opere fu quella ch'egli compose in difesa della cristiana religione indirizzandola all'imperatore Marco Aurelio, della quale a suo tempo ragioneremo (2).

Il qual imperatore poco mancò non perisse in Germania con tutto il suo esercito, ed ecco in che modo narra Dione questo fatto: « Marco Aurelio, vinti i marcomanni e i giazigi, si volse a far dura e ostinata guerra ai quadi, nella quale riportò, contro la sua speranza una vittoria, di cui fu debitore a un favor parti-

(2) Lenoury, Apparat. ad biblioth. pp.

colare di Dio; perocchè essendosi i romani trovati in grandissimo pericolo, ne furon campati in modo maraviglioso e affatto divino. S'eran essi lasciati chiuder dal nemico in un luogo svantaggioso, e stringendosi gli uni agli altri, valorosamente si difendevano contro gli assalti dei barbari, sì che questi ristaronsi fra breve dal molestarli. Se non che essendo i quadi di gran lunga superiori di numero, occuparono tutti i passi e tolsero ai romani ogni modo di procurarsi dell'acqua, sperando così di vincer col caldo e colla sete quelli che vincer non potevano con le armi. I romani trovaronsi quindi a grande stremo, oppressi per una parte dalle malattie e dalle ferite, e dall'altra fiaccati dall'ardor del sole e dalla sete, senza potere nè avanzar nè combattere, e costretti a restar sotto le armi esposti a un caldo bollente; quando tutt' ad un tratto si vide da ogni banda annuvolarsi il cielo e cadere un'abbondante pioggia, non senza una speciale grazia di Dio. Come tosto cominciò a piovere, i romani si posero ad alzar tutti la testa ed a ricevere l'acqua in bocca, poi a stendere gli scudi e gli elmi per poter bere a più agio ed anche abbeverare i cavalli. In quella ecco i barbari assalirli, per modo che i romani erano obbligati di bere e di combattere nel medesimo tempo, essendo siffattamente assetati che alcuni feriti beveano il loro proprio sangue misto coll'acqua che avean raccolta nell'elmo; e perocchè pensavano piuttosto a spegner la sete che a respingere il nemico, avrebbero tocca certamente qualche grande sconfitta se una grossa grandine con ispesse folgori non fosser cadute sui barbari. » Dione viveva al tempo del fatto (1).

Un secolo ed anche più dopo, altri pagani, come Giulio Capitolino, il poeta Claudiano e l'oratore Temistio, ricordano il medesimo prodigio, nel quale tutti vedono la mano del cielo, e ne fu anche sulla colonna Antonina e con medaglie perpetuata la memoria. Fra gli autori cristiani contemporanei, s. Apollinare di Gerapoli ne fa menzione, e così Tertulliano, e dopo di loro Eusebio, s. Girolamo, Orosio e Zifilino. Cristiani e pagani adunque concordano sulla realtà del prodigio, solo discordano nell'assegnarne la causa.

I primi l'attribuiscono unanimemente alle preghiere dei soldati cristiani che erano nell'esercito; i secondi si abbandonano a differenti congetture. Stando a Dione, era voce che un mago egizio di nome Armufi, del seguito dell'imperatore, scongiurasse, per arte magica, Mercurio che risiede nell'aere e altri demoni, e ne ottenesse la pioggia. Claudiano dimanda se sia stata la magia de'caldei o piuttosto, com'ei la pensa, la virtù di Marco che propiziò gli iddii. Giulio Capitolino e Temistio ne ascrivono positivamente il merito alle preci di Marco Aurelio; e tale fu, siccome pare, l'interpretazione che a questo prodigio diedero il più comunemente i romani, anzi v'ha una medaglia in cui è da una banda rappresentata l'immagine di Marco Aurelio e dall'altra quella di Mercurio con una coppa in una mano e il caduceo nell'altra con questa epigrafe, *Pietà dell' imperatore*, e una data che segna l'anno 174.

Zifilino abbreviator di Dione, è quegli fra tutti gli autori cristiani da cui si abbiano maggiori particolarità. Stando a lui, Marco Aurelio aveva una legione di soldati di Melitina che tutti adoravano Cristo, il tribuno della quale, in tanto affanno dell'imperatore, venne a dirgli poter i cristiani colle loro preci ottener

(1) Dion., in Marc. Aurel.

tutto, e nell'esercito trovarsene una intera legione. Marco Aurelio l'indusse quindi a pregare il loro Dio, il quale anche li esaudì tosto percotendo i nimici colle folgori e ristorando i romani colla pioggia; e Marco Aurelio, stupefatto, lodò con un ordine del giorno i cristiani e diede alla legione il titolo di fulminante. Dicesi anzi esistere una lettera di lui su questo proposito. Così parla Zifilino (1). Se non che costui è un greco bisantino che viveva nel secolo undecimo, nove secoli, cioè, dopo l'avvenimento, nè accenna gli autori sui quali appoggia il suo dire. Laddove Eusebio, il quale nel quarto secolo compendiava gli autori contemporanei, non dice che tutta la legione fosse cristiana, ma solo fa credere che i cristiani vi fossero in gran numero. Ma il nome di fulminante lo troviam dato già, sotto Traiano ed anche sotto Augusto, alla duodecima legione che aveva i suoi quartieri d'inverno e rifornivasi di gente in Cappadocia, di cui Melitina era la città principale. Vero è che Eusebio fa dire a s. Apollinare di Gerapoli, altra città della Cappadocia, e contemporaneo del prodigio, la legione che l'aveva per le sue preci ottenuto aver dall'imperatore ricevuto il nome di fulminante, che assai bene si conveniva alla cosa; ma non citando egli le proprie parole del santo, non siam veramente certi ch' egli abbia renduto il suo pensiero; molto più che in questo stesso luogo egli chiama, inavvertitamente, Marco Aurelio fratello di Antonino, e aggiunge alla fine di tutto il suo racconto: Del resto, creda ognun quel che vuole (2).

Tertulliano, citato dallo stesso Eusebio, e contemporaneo dell'avvenimento, ne parla ben due volte nell'opere sue, anzi nell'apologetico se ne appella alla lettera dell'imperatore. Leggete (così egli) le lettere in cui questo principe, la testimonianza del quale è fra voi di tanto peso, attesta che la sete crudele ond'era divorato il suo esercito in Germania fu calmata dalla pioggia che il cielo accordò forse alle preghiere dei soldati cristiani (3). La qual parola *forse* ci lascia scorgere che, a pensar di Tertulliano, Marco Aurelio attribuiva questo miracolo ai soldati cristiani solo in modo dubitativo. Il medesimo scrittore ne parla di nuovo nel suo memoriale al proconsolo d'Africa, dicendo: « Marco Aurelio nella sua spedizione contro i quadi ottenne altresì, per le preghiere de' cristiani, la pioggia in quella sete. E quante altre siccità non furono stornate dalle nostre genuflessioni e dai nostri digiuni! Sì che il popolo stesso gridando: Il dio degli dèi che solo è potente, ha, sotto il nome di Giove, reso testimonianza al nostro Dio (4). » Le quali parole sembrano un commento cristiano della rappresentazion del miracolo che tuttavia vedesi sulla colonna Antonina in Roma. Un Giove pluvio versa dal cielo una pioggia mista di lampi e folgori che vengono a colpire i barbari, stesi a terra, mentre i romani sono in piedi colle loro armi. Più, le due sentenze si uniscono e si conciliano, per così dire, in queste parole di Tertulliano: « Marco Aurelio ottenne la pioggia per le orazioni de' soldati cristiani, » vi si vede almeno che una cosa non esclude l'altra. Questa è quella legione di Melitina chiamata senza dubbio fin da quel tempo più comunemente la legion fulminante, che darà più tardi i quaranta martiri di Sebaste.

Se alle prime Marco Aurelio mostrossi alquanto più favorevole ai cristiani, come Tertulliano suppone

(1) In Dion. (2) Euseb. l. 5, c. 5.

(3) Tert., Apol. n. 5. (4) Ad Scapul.

e come è cosa naturale il pensare, questo punto non tolse che due anni dopo non si raccendesse una delle più furiose persecuzioni che fece una quantità innumerabil di martiri, come Eusebio dice, e si può congetturare da ciò che avvenne a due chiese delle Gallie, Vienna e Lione.

La prima volta è questa che la Gallia cristiana presentasi nella storia della chiesa, e vi si presenta con una schiera di martiri e con una lettera che è per avventura il monumento più mirabile che vi sia per la fede, la carità, la vita sovrumana che ne traspira: i cristiani di Vienna e di Lione raccontan ivi ai cristiani dell'Asia le cose da essi vedute, toccate, patite, le parole da essi raccolte dalla bocca dei santi o da loro medesimi usate ad esortare ed a vincer compiutamente l'idolatria (1).

« I servi di Dio (tal era il titolo della lettera) che abitano in Vienna e in Lione, città delle Gallie, ai fratelli dimoranti nell'Asia e nella Frigia, i quali hanno con noi la stessa fede e la stessa speranza, pace, grazia e gloria da Dio Padre e dal nostro signor Gesù Cristo. » Indi, premesso un breve preambolo, così danno principio alla loro narrazione: « Nè noi possiamo esprimere colle parole, nè verun altro potrebbe colla penna abbastanza rappresentare e la gravità delle angosce, e il furore e la rabbia dei gentili, e la moltitudine e l'acerbità de' tormenti che sono stati con invitta pazienza dai beati martiri tollerati. Si scagliò contro di noi l'avversario con tutto l'impeto delle sue forze, quasi egli abbia voluto in essi fare una prova di quanto farà soffrire agli eletti nell'ultima sua venuta, quando avrà una piena licenza d'infierire contro di loro e di farne un crudelissimo scempio. Volendo adunque il diavolo esercitare i suoi ministri e addestrarli a quell'ultimo combattimento, non vi fu macchina ch' ei non movesse e non mettesse in opera contro i servi di Dio. Fu tale l'odio che cominciò ad ispirare negli animi degl'idolatri contro di noi che non ci era più lecito di comparire non solamente ne' pubblici edifizi, ne' bagni e nel foro, ma neppure in qualunque altro privato luogo. Ma la grazia di Dio, avendo combattuto per noi e sottratti primieramente al pericolo e messi in sicuro i più deboli, ha opposto loro que' generosi campioni, i quali, a guisa di ferme e stabili colonne, non solamente erano abili a sostenere i suoi urti, ma ad affrontarli eziandio e a provocarsi contro tutto l'impeto del demonio. Costoro adunque venuti seco alle mani, non vi fu genere di villanie che non convenisse loro soffrire; e riguardando come leggeri e momentanei que' mali che sogliono ad altri sembrar gravissimi e diuturni, si affrettavano di girsene a Cristo, e coll'esempio loro dimostravano non essere da compararsi le sofferenze di questo secolo colla gloria che debbe in noi rivelarsi. Presentati al legato di Cesare (che si crede essere stato Severo, il quale fu poi imperadore), li accolse il tiranno colla sua innata fierezza. Ma vedendoli uno de' nostri fratelli, prima d'esser convinti di alcuna colpa, trattati con indicibile inumanità e barbarie, non potè soffrire un così ingiusto giudizio. Era questi Vettio Epagato, il quale ardeva di carità verso Dio e verso il prossimo; ed era il tenore della sua vita così rigido e austero che quantunque assai giovane avea già meritato l'elogio dato nell'evangelio al s. vecchio Zaccaria. Sdegnato adunque il s. uomo di vedere sì indegnamente trattati i suoi fratelli, richiese che gli fosse permesso di

(1) Euseb. l. 5, c. 1 e seg.

difendere la loro causa. Ma appena egli ebbe aperto la bocca, che i pagani alzarono contro di lui, che era ben noto per la chiarezza e nobiltà del suo sangue, un gran grido, e il presidente lo interruppe col dimandargli se ancor egli fosse cristiano. Rispose Epagato con alta e sonora voce di sì; onde fu subito messo nel numero di coloro che erano destinati al martirio, col glorioso titolo, datogli dal giudice per ischerno, di *avvocato dei cristiani*; titolo a lui bene adattato e giustamente dovuto per l'abbondanza della sua carità, per cui si offerse alla morte in difesa de' suoi fratelli.

» Frattanto il rigore, col quale il fiero giudice trattava indistintamente i fedeli, fece tra essi quella separazione che far suole nell'aia un vento impetuoso tra la paglia e il frumento. Conciossiachè ove quei che si erano preparati ed erano destinati dal cielo ad essere i condottieri degli altri martiri, fecero in faccia al tiranno, e in veduta degli imminenti supplizi, con somma alacrità una solenne professione della lor fede; altri, inesperti e non esercitati in un tal genere di conflitti, si dimostrarono troppo deboli a sostener l'impeto di sì fiero combattimento. Essendo dieci di essi miseramente caduti, non solamente furono a noi cagione di un lutto inconsolabile e di un amaro cordoglio, ma raffreddarono eziandio lo zelo di quelli che, non essendo ancora arrestati, assistevano a' confessori, nè mai si dilungavano dalla loro presenza. Frattanto erano giornalmente presi altri cristiani, giudicati degni di supplire il numero de' caduti; dimodochè si trovarono bentosto arrestati gli uomini più eminenti per santità e dottrina, e che erano come il sostegno e il principale ornamento delle due chiese di Lione e di Vienna. Furono altresì presi alcuni servi de' nostri, i quali eran gentili, e istigati dal diavolo e presi dal timor dei tormenti, deposero bugiardamente contro di noi e le cene tiestee e gli incestuosi commerci d'Edipo ed altre abbominazioni delle quali non solamente non ci è permesso di parlare nè di rivolgere verso di esse il pensiero, ma neppure possiamo immaginarci o indurci a credere esser elleno state giammai commesse da verun uomo; tanto era grande e ripugnante ai sentimenti della natura e a' lumi della ragione la loro enormità.

» Divulgatesi tali cose, tutti subito sì e per tal modo si accesero, che quei medesimi i quali finora, per qualche attinenza e congiunzione di sangue si erano portati con qualche moderazione, commossi anch'eglino da un acerbissimo sdegno, cominciarono a fremere contra i nostri. Da indi innanzi tali furono i tormenti che soffrirono i s. martiri che niuna forza di parlare può degnamente rappresentarne l'atrocità. Ma il furore del volgo, del presidente e de' suoi ministri prese principalmente di mira uno per nome Santo, diacono della chiesa di Vienna, e Maturo, poc'anzi battezzato e nondimeno generosissimo atleta di Gesù Cristo, ed Attalo, nativo di Pergamo e che fu sempre la colonna e il sostegno della nostra chiesa di Lione, e finalmente Blandina, nella quale si compiacque Cristo di dimostrare che persone le quali talora sembrano vili nel cospetto degli uomini sono in grandissimo onore appresso Dio per la eccellenza della loro carità. Ella era schiava, debole di corpo e di una delicatissima complessione. Onde e noi tutti e principalmente la sua padrona, la quale, insieme con gli altri martiri, con gran valore e generosità combatteva, grandemente

temevamo che ella non fosse per avere il coraggio di confessare Gesù Cristo. Tale contuttociò fu la forza ed il vigor del suo spirito che i carnefici i quali, succedendosi gli uni agli altri dal far del giorno fino alla sera, con ogni genere di tormenti la straziarono, non avendo più lena e sentendosi venir meno per la stanchezza, anzi neppure avendo verun altro tormento da sperimentar nel suo corpo, si diedero finalmente per vinti, nè sapevano abbastanza meravigliarsi come colle membra tutte lacere e colle ossa scarnificate, ella tuttavia respirasse, ed attestavano che un solo di tanti tormenti poteva essere stato bastante a privarla di vita. Ma la beata donzella, a guisa di un invincibile atleta, nel maggior calore della pugna si sentiva crescer le forze e avvalorare lo spirito. Io son cristiana, ripeteva ella sovente, nè appresso di noi si commette alcun male. Erano queste parole il suo conforto, e proferendole non sentiva più l'acerbità dei dolori.

» Non furono meno atroci, nè meno superiori a tutte le forze della natura i tormenti che fecero soffrire al già mentovato diacono per nome Santo. Quanto può immaginare di più crudele l'umana fierezza, tutto fu impiegato in istraziare il suo corpo; lusingandosi gli empi di potergli finalmente, a forza d'inusitati e replicati tormenti, strappar dalla lingua almeno qualche illecita e indecente parola. Ma rimasero per tal modo delusi, e Santo resistè con tanta fermezza che neppure poterono da lui udire qual fosse il suo nome, nè quello della sua gente, nè s'ei fosse libero o servo; ma a tutte queste interrogazioni in lingua romana unicamente rispose: Io son cristiano. Per la qual cosa si ostinò ancora contro di lui il furore del giudice e dei carnefici fino a tal segno che, avendo omai fatta prova d'ogni altro tormento, gli applicarono finalmente lame di metallo infocate alle più delicate parti del corpo. Ma mentre queste erano divampate, ei costante ed immobile perseverava nella sua confessione, irrigato interiormente e confortato dal celeste fonte dell'acqua viva che scaturisce dalle sacre viscere di Gesù Cristo. Nel suo corpo, omai fatto tutto una piaga e tutto slogato ed attratto, più non apparivano gli esterni lineamenti dell'umana figura. Ma Cristo, che in lui soffriva, volle altresì operare in lui gran prodigi, sì per abbattere le forze del superbo avversario, sì ancora per dimostrare a tutti, con un chiaro e sensibile esempio, nulla essere da temere ove regna la carità del suo Padre, e perdere la forza il dolore ove si tratta della sua gloria. Pochi giorni dopo esposero quegli empi il s. martire ad una nuova tortura; lusingandosi o di dover finalmente espugnare la sua costanza col replicar gli stessi tormenti su le sue piaghe tuttavia tumide ed infiammate, oppure che, spirando l'anima tra quegli strazi, getterebbe nel cuore degli altri martiri lo spavento. Ma nulla di ciò accadde. Anzi il corpo del martire prese nei nuovi tormenti nuova lena e vigore, ricuperò la sua prima forma e fu ristabilito nell'uso di tutti i membri; dimodochè quella seconda carnificina, in luogo di apportargli nuova pena, parve essere una medicina delle prime ferite.

» Non fu quasi meno mirabile la divina grazia nella conversione di Biblide, che nell'invitta perseveranza di Blandina e di Santo. Era ella del numero di quei che avevano negato la fede di Gesù Cristo. Onde tenendola il diavolo non solamente per caduta, ma per assorbita nel precipizio, nè contento della sua

semplice apostasia se anche non la induceva a bestemmiare, fece che di nuovo fosse messa alla tortura, persuaso che, come fragile e codarda, fosse per confermar le calunnie che erano state dai servi contro di noi vomitate. Ma siccome i nuovi tormenti erano stati a Santo quasi un balsamo per le ferite del corpo, così a Biblide sanarono le interne piaghe dell' anima. Ella ricuperò tra i cruciati la perduta saviezza, e fu quasi risvegliata da un profondissimo sonno, riducendole il presente momentaneo supplizio alla memoria l'eterne pene dell' inferno. Opponendosi adunque con un'ammirabile generosità alle inique pretensioni degli empi: Come può essere, diceva, che mangino le carni de' fanciulli coloro ai quali neppure è lecito di gustare il sangue degli animali? E con questa nobile confessione riparato il suo primo fallo, meritò anch'ella d'essere indi innanzi annoverata tra i martiri.

» Poichè ebbero i gloriosi atleti di Cristo colla loro costanza superato e renduto vani ed inutili i più atroci e violenti supplizi, pensò il diavolo a mettere contro di essi in opera nuove macchine. Furono per sua istigazione gettati nelle più orride ed oscure prigioni, a fine di abbattere la loro costanza coll'orror delle tenebre e colla noia di un così tristo soggiorno. Ed essendo parute alla barbarie degli spietati ministri le catene e i ceppi ordinari pene poco proporzionate alla enormità de'loro pretesi delitti, posero i loro piedi nel *Nervo*. *Nervo* fu detto appresso gli antichi un lungo tronco di legno con diversi fori o pertugi dall'una e dall'altra parte, ov'erano inseriti e con dure ritorte serrati e fermati i piedi dei delinquenti; ed era tanto più grave il supplizio quanto più rimoto era il foro in cui erano collocati. Di rado però accadeva che ai rei de' più atroci misfatti fossero stirati i piedi oltre il quarto pertugio. Ma quei de' nostri santi furono con orribile violenza fatti giungere fino al quinto, ch'era l'ultimo punto del ferale strumento. Oltre di ciò furono fatte loro soffrire tutte le altre molestie e tutti gli strapazzi con cui solevano i custodi, di lor natura efferati e inumani, angosciare ed affliggere i miseri prigionieri. Ond'è che un buon numero de' nostri martiri spirarono l'anima tra quelle angustie.

» Era frattanto riuscito ai crudeli persecutori di trovare e di prendere s. Potino, il quale governava come vescovo la chiesa di Lione. Per la sua grave età (passando omai i novant'anni) e per vari acciacchi e infermità del suo corpo, pareva che appena potesse respirare ed essere più morto che vivo. Ma il desiderio dell' imminente martirio avendogli avvalorato lo spirito, che sembrava unicamente ritenere acciocchè per esso Cristo trionfasse, comparve ancor egli con una somma alacrità, non meno di animo che di volto, avanti al tribunale del giudice. Interrogato da lui chi fosse il Dio de' cristiani: Lo conoscerai, gli rispose, se ne sarai degno. Appena ebbe proferite queste parole che dal giudice fu abbandonato in balia del popolo e dei soldati, i quali, senza verun senso di umanità, fecero di lui un crudelissimo strazio e lo caricarono di ferite. Quei che gli erano più vicini lo percuotevano, senza rispetto alla sua grave e venerabile età, coi calci e coi pugni, e i più lontani aventavano contro di lui quanto cadeva loro tra mano. Ciascuno finalmente si sarebbbe giudicato reo di gravissimo delitto se non avesse, secondo il suo potere, avuto parte ne' suoi strapazzi, persuasi di fare in questa guisa vendetta dell'onor vio-

lato de' loro dèi. Non potendo il santo uomo quasi più respirare quando fu messo in prigione, appena dopo due giorni vi esalò l'ultimo spirito.

» Frattanto la divina provvidenza, che con una speciale e singolare attenzione vegliava sopra i suoi servi, risplendeva mirabilmente in un fatto, per verità di raro esempio tra i fratelli, ma degno della sapienza di Gesù Cristo. Tutti quei che, appena arrestati, aveano vilmente rinunziato alla fede, erano anch'essi stati messi in prigione e soffrivano le stesse cose che gli altri martiri, non avendo loro giovato a nulla l'apostasia. Ma eravi un gran divario tra questi e quelli; poichè ove i primi, i quali avevano sinceramente confessato la loro religione, erano ritenuti ne' ferri e ne' ceppi solamente come cristiani, senza che fosse loro obbiettato verun altro delitto, questi vi erano ritenuti come rei di omicidi e di altre enormi scelleratezze; e però soffrivano un supplizio incomparabilmente più grave. Mentre i martiri tra quelle angustie erano ricreati dal gaudio di patir come martiri, dalla speranza della promessa beatitudine e dalla carità verso Cristo, questi, oltre gli esterni tormenti, provavano eziandio l'interno della rea coscienza. Appariva sensibilmente questo divario negli stessi loro volti ed aspetti. Comparivano i primi tutti giulivi ed allegri e colle facce ridenti, nelle quali gareggiava con una certa grazia e bellezza la maestà; gli stessi legami aggiugnevano loro un particolare ornamento, come ad una sposa le frange, i giglietti e le guarnizioni d'oro o di seta o di finissimo lino, e di vari colori ricamate o tessute; e finalmente spiravano il soave odore di Cristo tanto sensibilmente che alcuni li credevano unti di qualche terreno e materiale unguento. Ma gli apostati, abbietti, squallidi e per ogni parte deformi, non osavano mostrar la faccia ed erano dagli stessi gentili dileggiati e avuti in dispregio, come quei che, per debolezza e viltà di animo, s'erano addossati la taccia di micidiali ed avevano perduto il venerando, glorioso e salutevole nome di cristiani.

» Essendo finalmente venuto il tempo destinato all'ultimo supplizio, o piuttosto al pubblico e solenne trionfo di quei confessori che non aveano compiuto la loro carriera nell'oscurità della carcere, furono i loro martirii divisi in varie specie di morti, acciocchè tutti insieme offerissero a Dio come una corona tessuta di varie specie di fiori e di diversi colori. Ed era ben giusto che i fortissimi atleti, i quali omai tante volte avevano combattuto e riportato tante vittorie, conseguissero la corona dell'immortalità. Quattro adunque di essi, cioè Maturo, Santo, Blandina ed Attalo furono condotti all'anfiteatro per esservi esposti alle fiere in un giorno di giuochi e di combattimento, celebrati straordinariamente per tale effetto e per pascervi gli occhi degl'idolatri colla crudele veduta del loro macello. Introdotti nell'anfiteatro Maturo e Santo, furono di nuovo fatti passare per ogni genere di supplizio come se per innanzi non fossêro stati in mille modi straziati; o piuttosto a guisa d'invincibili atleti furono presentati a quest'ultimo combattimento, avendo già molte volte abbattuto il lor superbo avversario. Passarono adunque primieramente come in rassegna davanti al popolo, tra le file dei cacciatori che, armati di flagelli, laceravano loro con pesantissimi colpi le nude spalle; indi furono dati in giuoco ed in bersaglio alle fiere che, qua e là sbalzandoli e strascinandoli, fecero loro provare in varie

guise i loro denti ed artigli; a seconda che il popolo, co' suoi insani clamori, suggeriva or una cosa ora un'altra, si variavano contra i due santi, per compiacerlo, i tormenti. Finalmente, essendosi tutti uniti a domandare ch'essi fossero posti a sedere in una sedia di ferro tutta infocata, in ciò ancora furono compiaciuti; e benchè dalle membra dei santi, mentre erano così arrostite, esalasse un molestissimo odore, ciò nulla di meno non fu bastante a saziar la fierezza dei barbari spettatori, i quali, volendo in tutti i modi espugnare la costanza dei martiri, sempre più si accendevano di un rabbioso ed ostinato furore. Furono però tutti vani ed inutili i loro sforzi, nè altra voce poterono udire dalla bocca di Santo se non quella che, fin dal principio della gloriosa sua confessione, era poi sempre stato solito di profferire: Io son cristiano. Finalmente, siccome ed egli e Maturo dopo un sì lungo ed ostinato conflitto tuttavia respiravano, furono ambedue passati a fil di spada; e così terminarono felicemente la loro carriera, poichè erano stati tutto quel giorno spettacolo al mondo e avevano servito di divertimento al popolo in luogo dei vari giuochi che sogliono rappresentarsi in somiglianti solennità.

» Quanto a Blandina ed Attalo, non fu questo per essi l'ultimo giorno nè l'ultimo combattimento. Fu la prima sospesa colle braccia stese ad un palo ed esposta alle bestie. Rappresentando in quella positura l'immagine della croce, ella ispirava un grandissimo coraggio agli altri combattenti, a' quali pareva di vedere con gli stessi occhi del corpo nella persona della loro sorella colui che per la loro salute fu crocifisso. Ma poichè niuna bestia ardì toccare il suo corpo, fu la santa deposta dal palo e ricondotta in prigione, per essere di poi esposta a un nuovo cimento, acciocchè, avendo in tanti incontri superato il comune avversario, col suo esempio accendesse gli animi dei fratelli che in lei vedevano una povera, abbietta e miserabile schiava tante volte trionfar dell'inferno, e con piè vittorioso incamminarsi alle immortali corone. Finalmente, se grande era l'ardore del popolo di veder Attalo esposto all'estremo supplizio, non minore fu il suo in incontrare la pugna. Fu egli condotto in giro per tutto l'anfiteatro, preceduto da una tavoletta, nella quale con lettere romane era scritto: *Questi è Attalo cristiano.* Ma benchè a un tale spettacolo maggiormente si concitasse il furore del popolo contro di lui, nondimeno, avendo inteso il presidente esser egli cittadino romano, comandò che con gli altri fosse ricondotto in prigione. Indi consultato Cesare con sue lettere intorno ad esso e agli altri prigionieri, stette frattanto attendendone la risposta.

» Non fu inutile nè infruttuosa questa dilazione di tempo; ma di essa si valse Cristo per eseguire gli adorabili ed amorosi disegni della sua infinita misericordia. Conciossiachè coll'aiuto ed assistenza dei vivi furono richiamati alla vita i membri morti della chiesa; nè si può esprimere quale fu il gaudio di questa benignissima madre in ricuperare, pieni di vita, quei che, come indegni aborti, era stata costretta a cacciar dal suo seno e a piangere come morti. Già ognuno si accorge che parliamo di quelli che al primo incontro avevano negato vergognosamente la fede. Ora costoro, gettatisi tra le braccia de' santi martiri e accolti da essi nel loro seno, vi furono quasi di nuovo conceputi, vi ricuperarono i primi lineamenti e sen-

tirono riaccendersi nel petto il calor vitale della fede. Onde, confortati interiormente da Dio, furono bentosto in istato di riparare il loro fallo con una pubblica e solenne confessione della loro religione e del nome di Cristo, non essendo molto tardato il rescritto di Cesare, che coloro i quali avessero confessato fossero fatti morire, e quei che avessero negato fossero lasciati liberi.

» Scelse il presidente per l'esecuzione di questa iniqua sentenza un giorno appresso di noi molto celebre e di un solenne mercato, a cui da tutte le altre province e città delle Gallie concorre una infinita moltitudine di persone (Si crede esser questa stata una festa che si celebrava in Lione il dì primo di agosto a un altare dedicatovi da Druso in onore di Augusto). Si compiacque il giudice dell'occasione d'immolare alla memoria di questo principe tante vittime e di dare a un sì gran numero di spettatori questo funesto divertimento; onde alzato nella pubblica piazza il suo tribunale, fece a sè condurre i santi martiri, ostentandoli a quel gran popolo quasi in una pompa da teatro. Avendoli di nuovo interrogati e trovati saldi e costanti nel loro santo proponimento, decretò che ai cittadini romani fosse tagliata la testa e che gli altri fossero dati alle fiere. Grande fu allora la gloria che riportò Cristo dalla generosa confessione di quelli che prima vilmente negato avevano il suo nome. Furono questi interrogati a parte e quasi per cerimonia e con idea di lasciarli subito liberi, secondo che avea ordinato l'imperatore. Ma rimasero grandemente sorpresi e confusi i gentili allorchè videro la loro mutazione, per cui furono anch'essi aggiunti al numero degli altri martiri. Onde fuori di questo nobil drappello ed esclusi dalla società de' fedeli non rimasero se non alcuni figliuoli di perdizione, ne' cui animi non era quasi mai stato impresso vestigio di vera fede, nè alcun senso di timore di Dio, ma colla loro disordinata conversazione aveano sempre infamato la religione che professavano.

» Era in Lione un certo Alessandro, medico di professione e di nazione frigio, ma da molti anni dimorante nelle Gallie, applicato non meno alla cura delle anime che dei corpi, essendosi tutto consacrato alla religione e avendo ricevuto dal cielo una grazia e un istinto particolare per annunziarne e difenderne con un'intera libertà la dottrina e i sacrosanti misteri. Temendo egli forse dell'incostanza di quelli che avevano mancato la prima volta al loro dovere, mentre erano di nuovo interrogati, si sforzò di penetrare per mezzo della folla e di portarsi più che gli fu possibile vicino al tribunale, ove con tali gesti, con tali movimenti e con tal pena ed affanno li esortava a star saldi che parea simile ad una donna la quale prova i dolori e le contorsioni del parto. Il volgo, che già era irritato e con gran dispetto mirava la mutazione de' ravveduti, arse di furore e di sdegno, e alzò la voce fino alle stelle contro Alessandro come principale autore del loro ravvedimento. Fu subito con grand'impeto interrogato dal presidente chi egli fosse; e avendosi udito rispondere: Io son cristiano, lo condannò alle bestie. Fu egli adunque il giorno seguente insieme con Attalo (il quale dal medesimo presidente era stato di nuovo, benchè cittadino romano, contra il rescritto cesareo condannato alle fiere), introdotto nell'anfiteatro. Ove, poichè ebbero ambedue sofferto tutte le sorta di tormenti che contro di essi potè inventare la crudeltà, furono finalmente

passati a fil di spada. Mirabile fu la loro pazienza; Alessandro nè diede un gemito nè profferì una voce, ma, in un profondo silenzio e colla mente raccolta, parlava interiormente con Dio, e Attalo, posto a sedere in una sedia di ferro tutta infocata, sentendo l'odore che dalle arrostite carni esalava, rivolto al popolo: Se non avete in orrore, gli disse in lingua latina, di così cuocere ed arrostire le umane carni, neppure farete difficoltà di cibarvene. Quanto a noi, e abbiamo in orrore questi ferali conviti, nè commettiamo alcun male. Interrogato qual fosse il nome di Dio: Iddio, rispose, non ha nome come noi altri mortali.

» All'ultimo giorno degli spettacoli fu riserbata Blandina, con un fanciullo di quindici anni per nome Pontico, i quali anche ne' giorni precedenti erano stati condotti all'anfiteatro per essere spettatori dei tormenti degli altri martiri. Volevano i gentili costringerli a giurare per i loro simulacri. Ma perseverando i santi fermi e costanti nel loro proponimento, nè facendo conto veruno de' loro dei, ne fu la moltitudine così irritata e si accese di tanto sdegno, che nè ebbe alcuna misericordia dell'età del fanciullo, nè alcun riguardo al sesso femminile. Non fu tormento che non mettessero in opera per isforzarli al sacrilego giuramento. Ma tutto indarno. Pontico, animato dalle esortazioni della sorella, poichè ebbe generosamente sofferto tutti i supplizi, esalò in essi lo spirito. L'ultima di tutti fu la beata Blandina, la quale, posciachè, quasi madre di tutti, li ebbe animati alla costanza e premessi trionfanti al cielo, ardeva di desiderio di andarli finalmente a trovare per lo stesso sentiero che era stato da essi con tanta gloria battuto. Dopo i morsi di varie bestie, dopo la sedia infocata, rinchiusa in una rete, fu esposta ad un toro. Mentre di lei faceva la bestia un lungo giuoco, ora sbalzandola in una parte ora in un' altra, Blandina nulla sentiva, sì per essere immersa nella contemplazione dei beni avvenire, sì per lo famigliare colloquio che con Cristo avea nell'orazione. Finalmente fu ella ancora scannata come una vittima; confessando ingenuamente gli stessi gentili di non avere giammai veduto una donna soffrire in così gran numero e sì crudeli tormenti con una simile magnanimità e costanza.

» Parea che colla morte dei santi avesse dovuto acquetarsi il furore e la rabbia degl'idolatri. Ma quelle fiere e barbare genti, incitate dal diavolo, neppure allora poterono darsi pace, e la loro ostinata protervia trovò il modo d' infierire eziandio contra i morti. I corpi di quei che erano morti in prigione furono gittati ai cani, e giorno e notte facevano la sentinella acciocchè niuno di noi ardisse di dar loro sepoltura. Indi raccolto quanto vi era sparso qua e là per l'arena dell'anfiteatro d' ossa e di membra, parte lacerate dalle bestie, parte abbrustolite dal fuoco, e i corpi tronchi e le teste separate dai busti, ne fecero vari ammassi e n'eressero tanti trofei alla loro crudeltà, facendoli similmente guardare dai soldati, onde fossero per molti giorni oggetto di abbominazione e di orrore a tutto il popolo. Frattanto gravissimo era il dolore che ci opprimeva per non esserci permesso di sotterrare quelle sacre reliquie. Tanta era la vigilanza delle guardie e tanta la loro ostinazione che le tenebre della notte e la forza dell'oro e delle lacrime erano ugualmente inutili all'esecuzione del nostro pio desiderio, rigettando gli uomini empi qualunque offerta, quasi fosse per loro un gran

guadagno che quelle ossa rimanessero così insepolte. Finalmente, poichè ebbero fatto ai corpi de' martiri ogni sorta di villanie e tenuti così esposti agli insulti di tutto il popolo per sei giorni, li bruciarono e ne sparsero le ceneri nel fiume Rodano, acciocchè niuna parte di essi rimanesse su la terra. Ciò eglino principalmente facevano quasi per dimostrarsi superiori al nostro Dio e per toglierci la speranza della futura risurrezione. — Che è, come essi dicevano, e il fondamento e il motivo, per cui costoro pretendono di introdurre tra noi questa nuova e straniera religione, disprezzano qualunque gravissimo tormento, e con gran prontezza e alacrità vanno incontro alla morte. Vediamo adesso s'ei saranno per risorgere, e se il loro Dio ce li potrà togliere dalle mani (1). »

Dopo aver così descritto il martirio dei loro gloriosi campioni, i cristiani di Vienna e di Lione continuano, nella stessa lettera, a tesser l'elogio delle lor virtù, particolarmente celebrando la profonda loro umiltà, la carità verso i lor più crudeli persecutori, lo zelo per la conversione di quelli che eran caduti, la tenerezza con che accoglievano i penitenti, la purità in essi della fede e la sollecitudine per la pace delle chiese. « Tale era in loro, soggiungono, il desiderio di imitar Gesù Cristo, che dopo aver confessato il suo nome, patito il martirio, non che una volta o due, ma moltissime; dopo essere stati esposti alle fiere, abbrustiati, piagati in tutto il corpo, non davano a sè il nome di martiri, nè consentivano pure a noi di chiamarli con questo nome; che se alcuno parlando o scrivendo così chiamavali, essi tosto acremente nel riprendevano, volendo che questo titolo fosse riservato per Gesù Cristo, il vero e fedel testimonio o martire, il primogenito d'infra i morti e il capo della vita. E tosto citando quelli che eran partiti da questo mondo, i martiri, dicevano, son quelli che Gesù Cristo degnò ricevere nella confessione del suo nome, sigillandola così colla morte loro; quanto a noi, appena siam poveri confessori. Scongiuravano con lacrime i fratelli di pregare fervidamente per loro, affinchè resistessero sino alla fine, mostrando nel medesimo tempo in fatto la forza dei martiri col parlar liberissimamente ai pagani e col sopportar con costanza i tormenti, benchè ne rifiutassero il titolo, pieni com'erano del timore di Dio. Ma più essi umiliavansi sotto l'onnipotente sua mano e più questa li ha di poi esaltati. Nè la carità in loro era minore dell'umiltà; onde trovavano scuse per tutti, non accuse per nessuno, e prontissimi sempre mostravansi a ricever nella loro comunione i penitenti; e a simiglianza di s. Stefano, il protomartire, pregavano il Signore di non imputare a quelli che avean fatti ad essi patir tanti mali il peccato contro di loro commesso. Ma se questo principe illustre dei martiri pregò pe' suoi stessi carnefici, quanto più pregar non dovette pe' suoi fratelli? Onde per essi pure il maggior combattimento fu quello a cui furono mossi dalla carità loro contro il demonio, per cavargli dalle fauci coloro cui già avea mezzo inghiottiti. Perocchè non orgogliavano punto sopra i caduti, ma supplivano liberamente con la loro sovrabbondanza ai bisogni degli altri, mostrando loro una tenerezza quasi materna e spargendo per essi molte lagrime dinanzi al Padre celeste. Dimandaron la vita e l'ottennero, e ne fecero par-

(1) Di questa lettera abbiam usata la traduzione fattane da mons. Orsi. *Il Trad.*

te ai loro fratelli, e salirono al cielo coronati di tutte queste vittorie. Dopo aver amata la pace e averci raccomandata la pace, se ne andarono in pace a Dio, alla chiesa lor madre non lasciando alcun motivo di turbamento o di disgusto, nè a' loro fratelli alcun seme di divisione e di discordia, ma la gioia e la pace, la concordia e la carità. »

Nella medesima lettera riscontriamo altresì più d'una prova dello zelo che li scaldava per la purità della fede, della lor sommessione all'autorità della chiesa, della diligenza loro a mostrarsi lontanissimi dallo spirito e dalle pratiche dei novatori, e dello scrupoloso rigor loro su questo punto. Nel numero de' santi martiri era un tale di nome Alcibiade, uso da lungo tempo a condurre vita austerissima ed a non prender per suo alimento altro mai che pane ed acqua, e così voleva continuare in prigione; se non che Attalo, dopo il suo primo combattimento nell'anfiteatro, seppe per rivelazione non esser ben fatto che Alcibiade non usasse delle creature di Dio, ed esser, così facendo, di scandalo agli altri; onde il santo, lasciatosi persuadere, mangiò indi d'ogni vivanda con rendimenti di grazie. Vedesi ancora che Dio visitava con grazie i suoi martiri e che a loro scendea consigliero lo Spirito santo. Diverse erano a quei tempi, siccome abbiam già osservato, le sette degli eretici, che, per superstizione e in conseguenza dei loro errori, astenevansi dal vino e dalle carni; oltre a che i montanisti, affettando un vivere austero, insultavano ai cattolici che non volevano assoggettarsi alle nuove leggi d'astinenza ed ai nuovi digiuni che Montano e le sue profetesse impor volevano ai fedeli. Non è dunque maraviglia che in simili contingenze Dio non approvasse la singolare austerità d'Alcibiade, e che i martiri non vedesser di buon occhio la straordinaria sua astinenza dalle carni e dal vino, temendo essi per avventura che un simil modo di condursi non paresse un' affettata imitazione o una tacita approvazione di quel degli eretici (1).

Benchè non fosse gran tempo che Montano, Teodoto, un altro Alcibiade, Priscilla e Massimilla avean cagionate turbazioni nella Frigia e nell'Asia con le novità loro e le loro mentite profezie; tuttavia, avendo i fedeli dell'Asia molte relazioni con quelli delle Gallie, questi ultimi n'eran pienamente venuti in cognizione; anzi pare che gli asiatici avessero ad essi scritto per saper quel che ne pensavano, essendochè i santi martiri scrisser loro a questo proposito, dallo stesso lor carcere, più lettere, le quali furon solo inviate al ricapito dopo la morte dei medesimi, insiem colla descrizione del loro martirio. I copiosi miracoli che la divina grazia operava tuttavia in molte chiese, ratteneva parecchi dal condannare apertamente le profezie spacciate da quegli ipocriti e le visioni delle loro fanatiche sibille. Ma tuttochè le loro lettere non sieno giunte sino a noi, dal modo in che operarono ben giudicar possiamo che i martiri di Lione non furono di questo numero; perocchè oltre al riprovar che fecero la troppo rigorosa astinenza d'un dei loro compagni, per la conformità che esternamente aver potea col rigorismo dei montanisti, la tenerezza, colla quale aiutavano i caduti a rialzarsi, abbastanza dimostra com'essi fossero alieni da quello spirito di durezza col quale gli stessi eretici respingevan dalla comunion della chiesa, senza speranza di perdono nè di pace, coloro che si fosser fatti rei di grandi peccati e prin-

(1) Euseb. l. 5, c. 1 e seg.

cipalmente d'idolatria. Eusebio, finalmente, ci attesta che il giudizio portato su queste profezie dalle chiese di Lione e di Vienna d'allora, e da esse posto in appendice alla storia dei martiri, era conforme alla regola della fede ed alle massime della vera pietà, e detto v' è altresì che, a dare maggior peso al loro particolar giudizio, esse alle lor lettere aggiungevano quelle dei loro martiri sul medesimo argomento, e quelle e queste atte del pari a calmare le turbazioni ed a procacciar la pace alle chiese (1).

Ma non ignorando questi stessi martiri che tutte le chiese del mondo hanno dovere d'accordarsi colla chiesa romana, scrissero su questo proposito al s. papa Eleuterio, il quale occupava di que' giorni la cattedra del principe degli apostoli, ed elessero a portar le loro lettere a Roma il più illustre personaggio del clero di Lione e di Vienna; vogliam dire s. Ireneo, cui raccomandarono caldamente al papa, lodando il suo fervore per la legge di Gesu Cristo (2).

Reca grande meraviglia il pensare che in tempi sì calamitosi e nel forte della persecuzione, quando il vescovo Potino, già morto, ebbe lasciata vedova questa chiesa e i principali del clero già chiusi in orribili prigioni solo aspettavan d'esser d'ora in ora scannati o dati alle fiere, abbiano voluto privar quella desolata cristianità di così necessario personaggio; onde siamo indotti a credere che oltre il motivo d'esporre al sommo pontefice la loro opinione intorno allo spirito e alle predizioni di Montano e di conferir con lui circa i modi più atti a pacificar le chiese della Frigia, questa legazione avesse ancora per fine l'interesse della chiesa loro. Morto Potino, principal cura dei santi confessori e di tutto il clero dovette esser quella di dare a quel travagliato gregge un nuovo pastore, il quale potesse preservarlo dall'intera distruzione, e finita la tempesta, ricondur all'ovile le agnelle disperse e riparar coll'acquisto di altre le perdute. Nessuno era più adatto a tutto questo d'Ireneo, e però egli fu, di comun consenso dei martiri e del clero, eletto a successor di Potino; il perchè, dovendo egli andare a Roma per ricever l'ordinazione del s. papa Eleuterio, a lui affidaron le lettere concernenti le cose della religione, in esse rendendo, siccome richiedevano le consuetudini della chiesa, autentico testimonio della fede, della pietà e de' meriti di lui. Così, a tante altre virtù che risplendono nei ss. martiri di Lione, aggiunger dobbiamo la prudente sollecitudine a provveder quella chiesa d'un sì degno ed illustre pastore.

Di quarantotto di questi martiri si conoscono i nomi; ma sembra che il numero loro fosse di gran lunga maggiore, da che in altri monumenti son detti innumerabili, e s. Eucherio, vescovo di Lione, al quinto secolo, li chiama un popol di martiri. Ai quali aggiunger si possono Marcello e Valeriano che, trafugatisi da Lione, soggiacquero al martirio in due città indi vicine, il primo a Trenorchio, oggi Tournus, e il secondo a Chalons sulla Saona. Due altri giovani cristiani lionesi si erano nascosti, in un borgo vicino, in casa d'una povera vedova; l'uno aveva nome Epipodio, l'altro Alessandro, avevano entrambi studiato sotto i medesimi maestri e si erano stretti fin dall'infanzia in grandissima amicizia fra loro; scoperti e condotti dinnanzi al tribunale del governatore, confessarono Gesù Cristo pel Signore eterno ed un mede-

(1) Euseb. l. 5, c. 3. (2) Ib. l. 5, c. 4.

simo Dio col Padre e collo Spirito santo, e consumarono il loro martirio a un giorno d'intervallo l'uno dall'altro (1).

Eravi al medesimo tempo in Autun un giovine di nome Sinforiano, di famiglia patrizia e cristiana, nel fior degli anni, bene ammaestrato nelle belle lettere e allevato ne' buoni costumi. La città d'Autun era una delle più antiche ed illustri delle Gallie, ma eziandio delle più superstiziose, e vi si adoravan principalmente Cibele, Apollo e Diana. Un giorno il popolo erasi adunato per la profana solennità di Cibele, cui chiamavano madre degli dèi, e perocchè appunto di que' dì trovavasi in Autun Eraclio, uomo consolare, intento ad inquisire i cristiani, gli fu presentato Sinforiano, al quale avean posto le mani addosso, come sedizioso, perchè non avea voluto adorar l'idolo di Cibele, che veniva tratto, fra gran turba di popolo, sopra un carro. Eraclio, seduto in tribunale, lo richiese del suo nome e della sua condizione, ed egli rispose: Son cristiano e ho nome Sinforiano. E il giudice: Tu se' cristiano? A quel ch'io veggo tu ci se' sfuggito; chè fra noi non si professa più guari questo nome. Orsù, perchè ricusi tu d'adorar l'immagine della madre de' numi? Rispose Sinforiano: Tel dissi già, io son cristiano, adoro il vero Dio che regna in cielo, e dove tu mel consentissi, io spezzerei a colpi di mazza il tuo idolo del demonio. E il giudice: Costui non è soltanto sacrilego, ma vuol anche farsi ribelle. Dicano i ministri s'egli è di questo luogo. Egli è di questo luogo, rispose uno di essi, ed anche di famiglia patrizia. Questa è forse la ragione, disse il giudice a Sinforiano, perchè tu se' sì ardito. O forse non sai tu gli editti de' nostri imperatori? Olà, ministri, leggeteli! E letto l'editto di Marco Aurelio, nei termini che abbiam già veduto, Che ti pare? disse il giudice a Sinforiano; possiamo noi far contro alle leggi dei principi? Due capi d'accusa ti aggravano: di sacrilegio contro gl'iddii e di ribellione contro le leggi; se tu non obbedisci laverai col tuo sangue l'uno e l'altro delitto. E avendo Sinforiano dichiarato in termini chiari e positivi sè voler inviolabilmente durare nel culto del vero Dio e abborrire le superstizioni degli idolatri, Eraclio lo fece battere dai suoi littori e condurre in carcere.

Pochi giorni dopo se lo fece di nuovo condurre dinnanzi, e procurò di tentarlo colla dolcezza, promettendogli un ricco donativo del pubblico erario, cogli onori della milizia, purch'egli servisse agli dèi immortali, ponendogli d'altra parte sotto gli occhi non poter lui dispensarsi dal condannarlo all'ultimo supplizio s'egli tuttavia ricusasse d'adorar la statua di Cibele non che quelle d'Apollo e di Diana, e terminò dicendo: Io vado dunque a fare ornar di fiori gli altari, e tu verrai meco ad offerire, con incensi ed aromi, sacrifizi solenni ai nostri numi. Ma il santo mostrò qual conto ei facesse delle promesse e delle minacce d'Eraclio colla seguente risposta: Un pubblico magistrato non dee sprecar il tempo in vane parole. S'egli è male non progredir ogni giorno più nella via della salute, quanto più il discostarsene per dar negli scogli del vizio? Poco commosso Eraclio da sì nobil risposta: Sacrifica, disse, ai nostri dèi se tu vuoi participar degli onori del palazzo. E Sinforiano: Il giudice avvilisce la maestà del suo tribunale ed abusa dell'autorità delle leggi ogni volta ch'ei se ne serve per tendere insidie all'innocenza; e in-

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 4 sept. et 22 april.

sidiose appunto sono le tue promesse. Il solo Dio nostro siccome quello che possiede la vera felicità, può renderci veramente ed eternamente beati. Cessando allora dalle sue promesse, il giudice ricisamente gli disse: Se tu non sacrifichi alla gran madre degli dèi, io ti condannerò a morire dopo aver sofferti i più atroci tormenti. Il santo gli protestò non temer lui se non il Dio onnipotente che gli aveva dato l'essere, e non voler se non a lui solo servire; dipinse ed esecrò nella loro stravaganza il baccano e il furor dei coribanti nel folle culto di Cibele, gli oracoli d'Apollo resi per bocca dei demoni, e le cacce e le corse di Diana; onde, irritato Eraclio, pronunziò la sentenza in questi termini: Sinforiano, reo di lesa maestà divina ed umana, così per aver ricusato di sacrificare agl'iddii, come per aver parlato di loro irriverentemente e oltraggiato i loro sacri altari, perderà immantinente il capo sotto la spada vindice degli dèi e delle leggi.

Mentr'egli veniva condotto fuori della città, come una vittima al sacrifizio, la madre sua, venerabile altrettanto per la pietà quanto per l'età, gli andava dall'alto delle mura gridando: O figliuol mio Sinforiano, mio caro figliuolo, ricordati di Dio vivo, armati di costanza. Temer non dei la morte che conduce sicuramente alla vita; leva in alto il tuo cuore e mira colui che regna ne' cieli. Non è toglierti la vita questo che oggi si fa, ma ben cambiartela in un'altra migliore. Sì, oggi per una vita corruttibile tu avrai una vita eterna. Giustiziato ch'egli fu, alcune pie persone portaronne segretamente il suo corpo e lo seppellirono in una celletta vicino a una fonte, dove in appresso fu eretta una maestosa basilica con un celebre monastero (1).

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 22 aug.

Da quanto accadde nelle Gallie, dice Eusebio, giudicar si può di quel che seguì nell'altre province. Infatti la persecuzione era eguale dappertutto, e ne abbiam le prove nelle apologie di Atenagora, di Melitone, di Claudio Apollinare, di Milziade e nei libri di s. Teofilo antiocheno ad Autolico. Le due prime apologie appartengono al presente anno 177, decimosettimo di Marco Aurelio, il che s'inferisce dall'essere state scritte, come vedremo, dopo l'assunzion di Commodo all'impero e alla podestà suprema, la quale non avvenne prima del detto anno.

L'apologia di Atenagora porta il titolo di legazione per essere stata presentata agli imperatori Marco Aurelio e Commodo, non già come uno scritto privato, ma a nome di tutti i cristiani della Grecia che, contro ogni legge e giustizia, erano indegnamente dai loro nemici vessati nell'onore, nei beni e nelle loro stesse persone. Dicemmo della Grecia, a cagione del titolo di filosofo ateniese che si legge in fronte delle sue opere. Ella è cosa impertanto degna di maraviglia che niuna ben certa notizia abbiamo della sua vita, anzi che appena troviamo il suo nome nei monumenti di tutta l'antichità, essendo egli stato, a giudicarne dalle due opere che di lui ancor ci rimangono, non solamente un erudito filosofo, ma altresì un grande ornamento della cristiana religione, un eloquentissimo scrittore, un uomo zelantissimo per la causa di Dio e un autore ben degno d'uno dei migliori secoli della chiesa, quale certamente fu quello del quale ora scriviamo la storia.

Presentatosi dunque Atenagora ai due imperatori, ai quali dà i titoli di armeniaci, di sarmatici e quello di filosofi, il quale dice esser il più grande, espone loro « come essendo

permesso a tutto il mondo, a tutte le nazioni, a tutte le città e ad ogni genere di persone di viver secondo le loro leggi, di professare que' riti e di venerar que' numi che più erano loro a grado, per quanto vane fossero le leggi e cerimonie loro e ridicoli ed assurdi gli dèi, come dire i dèi gatti e i dèi cocodrilli degli egiziani, ai soli cristiani non era lecito di professar un tal nome, benchè innocente, e di vivere secondo le loro leggi, benchè santissime; ma contra ogni regola di equità bastava il dirsi e confessarsi cristiano per essere, senza forma nè ordine di giudizio, segno all'odio pubblico; per esser impunemente in ogni guisa vessato, spogliato de' suoi beni, e sempre in pericolo della vita. Servire di pretesto a simili vessazioni le accuse divulgate contro di essi di ateismo, d'incesto e d'inumani conviti. Se i cristiani son convinti di tali atrocità, non potersi far cosa più giusta dello sterminar la setta loro e punire in essi somiglianti sceleratezze senza rispetto ad età nè a sesso; ma che tali accuse fossero mere calunnie, e che queste persecuzioni non avessero altra origine se non l'innato odio della perfidia e del vizio contro la virtù e l'innocenza, esserne gl'imperadori stessi irrefragabili testimoni con aver vietato le inquisizioni contro i cristiani, le quali non potrebber mai esser troppo diligenti e severe se di tali abbominazioni fossero con qualche fondamento e anche leggermente sospetti.

» Ma innanzi tratto, nessun sospetto anche leggero di ateismo cader può sopra persone che si protestano altamente di riconoscere e adorare un Dio supremo, increato, invisibile, incomprensibile, immutabile, eterno, vestito di luce e di bellezza ineffabile e il quale, mediante il suo Verbo, ha creato e conserva tutte le cose. Quelli tra' vostri filosofi che cercarono il principio delle cose tutti concordano, anche senza volerlo, in ammettere che Dio è uno; noi sosteniamo che questo Dio uno è quegli che creò l'universo. Perchè adunque consentite voi ch' essi ne scrivano e dicano quel che vogliono, e la medesima cosa vietate a noi, a noi che diamo prove certe della nostra credenza? I vostri poeti e i vostri filosofi non hanno se non alcune congetture e si contraddicono, perchè in vece di domandare la cognizione di Dio a Dio medesimo, trovarla vollero in sè stessi. Noi, al contrario, oltre i ragionamenti che non indurrebbon se non un umano convincimento, abbiamo per testimoni e mallevadori delle nostre concezioni e credenze i profeti, i quali parlaron di Dio e delle cose divine per ispirazione divina. E tanto meno siam atei, quanto più riconosciamo ancora Dio avere un Figliuolo; nè vi sia chi rida di questa credenza, essendochè quel che noi crediamo di Dio e del suo Figliuolo, non si assomiglia punto alle favole de' poeti, le quali non rappresentano i loro iddii migliori degli uomini. Il Figliuolo di Dio è il Verbo o la ragione del Padre, la sua idea, la sua virtù, perchè tutto fu fatto da lui, e il Padre e il Figliuolo sono tutt'uno. Il Figliuolo è nel Padre e il Padre è nel Figliuolo, per l'unione e virtù dello Spirito, e il Figliuolo di Dio è il pensiero e il Verbo del Padre. Che se colla sublimità del vostro intelletto penetrar volete che dir voglia questo nome di Figliuolo, in brevi parole io ve lo dirò. Egli è adunque la prima produzione del Padre; non già ch'egli sia stato fatto, perocchè sin da principio Dio essendo uno spirito eterno, aveva in sè stesso il Verbo o la ragione; ma egli è proceduto per essere l'idea e la causa efficiente

di tutte le cose materiali, e siccome dice lo Spirito profetico: Il Signore m' ha creato al principio delle sue vie, per le opere sue. E questo medesimo Spirito, che opera nei profeti, noi diciam pur essere un'emanazione di Dio, da cui procede ed a cui *ritorna* come un raggio del sole al sole. Chi adunque non istupirà udendo chiamar atei coloro che dicono esservi un Dio Padre, un Dio Figliuolo ed uno Spirito santo, e questi uniti in possanza e distinti in ordine? Nè qui finisce la nostra teologia, chè noi diciamo ancora esservi una moltitudine d'angeli e di ministri, dal creatore, mediante il suo Verbo, distribuiti per conservar l'ordine degli elementi, dei cieli e dell'universo.

» Ma non v'è cosa che meglio dia a conoscere quanto infondata sia questa imputazione, dell'eccellenza della morale evangelica e della fedeltà de' cristiani in osservarla. Amar i nemici, benedir quelli che li maledicono, presentar la guancia sinistra a chi lor percuote la destra, pregare pe' lor persecutori, menar una vita umile e modesta, esser disposti sempre a perderla come un bene di niun pregio a paragon di quella ch'essi attendon come premio della virtù nell'altro mondo, tali sono le massime e le regole che s'insegnano fra' cristiani; nè le imparan già essi per metterle in sillogismi e in belle frasi, come si costuma far della filosofia morale nelle accademie; ma sono idioti, e operai, e vecchierelle che, inetti a provar con ragionamenti l'utilità della nostra dottrina, ben meglio la dimostrano colle opere. Ed uomini che osservan leggi simili, e vivono una simil vita, e son di costumi sì puri e innocenti; uomini che pongono ogni loro studio in conoscere Dio e il suo Verbo, qual è l'unione del Figliuolo col Padre, la comunicazione del Padre col Figliuolo, qual è lo Spirito, qual è l'union dei tre e la distinzione in questa unità dello Spirito, del Figliuolo e del Padre; uomini che aspettano una vita incomparabilmente migliore della presente, una vita alla quale non pervengono se non l'anime esenti da ogni colpa; uomini finalmente che portan sì oltre la bontà da tener come fratelli gli stessi nemici, sono presi in sospetto, accusati anzi d'empietà, d'ateismo, d'irreligione?

» Che se i cristiani non offron vittime e sacrifizi quali si offrono agl'idoli nei templi, si è perchè ben sanno essi il padre ed autor d'ogni creatura non aver bisogno nè del fumo delle carni arrostite, nè dell'odor dei profumi e dei fiori, non mancargli nulla nè interiormente nè esteriormente, e il sacrifizio a lui più grato esser quello che gli si offre col riconoscere e ammirar nell'opere sue la potenza, la bontà e l'infinita sapienza sua. A che pro l'ecatombe, se tu innalzi a lui le pure tue mani con questi pii sentimenti? A che pro gli olocausti, se Dio vuole da me un culto spirituale ed una vittima incruenta? Se noi non adoriamo gli stessi dèi che adoransi nelle città, le città pure non s'accordano ad adorar tutte gli stessi dèi, e nondimeno elle non vengon per questo accusate d'ateismo e d'irreligione. Ma quando pur tutte si unissero a tenere per dèi gli stessi idoli, a cagion che molti distinguer non sanno tra la materia e Dio, noi che far sappiamo questa distinzione, e discerner fra il creatore e la creatura, fra l'ente supremo e quello che appena ne ha l'ombra, fra le cose che cadono sotto i sensi e quelle che appena colla mente si concepiscono, adoreremo noi simulacri d'oro e d'argento come nostri iddii? E sa-

remo tenuti per atei perchè ricusiamo di render all'opera l'onore che sappiamo esser solo dovuto all'artefice?

» Per quanto bello sia il mondo, per quanto vasto, per quanto ordinato, per quanto armonizzato, io non debbo però adorar lui, ma sì il suo architetto, il suo signore, il suo sovrano motore. Assai men degne ancor d' esser dagli uomini adorate saranno immagini fatte dagli uomini; e benchè sien da moltissimi nei templi venerate, ciò non altrimenti fanno per quel ch'elle sono, ma per quel che rappresentano e per la virtù e possanza loro; nessun dei quali due motivi giustificar può l'idolatria, nè scusare l'empietà degli adoratori degli idoli, perocchè, per confession medesima dei poeti, degli storici e dei filosofi, gli dèi ch' essi rappresentano ebbero un principio, e si celebrano e leggono i loro natali, i loro amori, i loro odi, i loro adulterii, i loro incesti, le loro gelosie, le loro rivalità, le loro vendette.

» Ma comecchè noi medesimi non contestiamo operarsi in certi luoghi certi effetti in nome degl'idoli, non ne consegue però che agli operatori di questi effetti si debbano onori divini. Oltre il Dio supremo, i filosofi riconoscevano eziandio alcuni enti inferiori, cui partirono in demoni ed eroi. Noi parimente sappiamo aver Dio creato una gran moltitudine di angeli per adoperarli come ministri nell'esecuzione de' suoi consigli nel governo dell'universo. E avendoli creati liberi, quali rimaser fedeli al loro creatore e perseveraron nell'amore del sommo bene, e quali prevaricarono e, divenuti spiriti ribelli, si oppongono, per quanto possono ed egli il concede, all'esecuzione de' suoi disegni, e turbano la pace e il bell'ordine dell'universo. Son dessi coloro che, intenti a rapire a Dio la sua gloria, si ficcan negl'idoli, si dilettano dell'odor dei suffumigi, del sangue delle vittime, del fumo dei sacrifizi; e per meglio ingannar gl'infelici mortali e provocare a sè gli onori divini, son dessi coloro che piglian le forme di que' simulacri, e appariscon sotto immagini somiglianti, e operan que' prodigi che paiono avanzar le forze comuni della natura. Noi sappiam finalmente che molte di queste statue furon consacrate a dèi mortali; siccome a' tempi nostri medesimi, nella Troade ad un cotal Nerillino; in Paro ad un Alessandro (quel famoso impostor di Luciano) e ad un Proteo, che nei giuochi olimpici si gittò nelle fiamme; e in Egitto ed altrove ad un Antinoo, il quale, per voler d'Adriano, fu accolto nel numero degli dèi. Così pure le più antiche divinità degli egizi e de' greci non erano se non uomini, siccome attesta Erodoto e altri storici famosi e con essi i più illustri poeti. Donde ognun può facilmente dedurre che non dobbiamo esser tenuti per atei se, contenti di adorare un solo Dio e il suo Verbo, noi ricusiamo di render gli onori divini a coloro che si sono indegnamente arrogato o ai quali fu sciocamente attribuito un titolo siffatto.

» Le ragioni da noi addotte giovan pur mirabilmente a giustificar i cristiani dell'altre due accuse d'incesto e d' infanticidio; non essendo per niun modo verisimile che uomini, i quali prendono Dio ad esemplare della loro condotta e unicamente aspirano ad essere irreprensibili in faccia sua, i quali son persuasi che Dio assiste dì e notte a tutto ciò ch'essi pensano e dicono e che essendo tutto lume vede ciò che avviene nel più intimo dei loro cuori, i quali, finalmente, dopo questa vita mortale e terrena un'altra ne attendono di gran lunga migliore, cioè

una vita immortale e celeste, o cadendo cogli altri, una vita di gran lunga peggiore nel fuoco; non è, diss'io, verisimile che siffatti uomini si abbandonino senza ritegno ai piaceri sensuali ed alle passioni più vergognose.

» Ma per dir qualche cosa sull'una e sull'altra delle accennate calunnie, noi abbiam prima di tutto qualche cagione di maravigliarci dell'imputar che a noi fanno i nostri nemici le infamie ch' essi non si vergognano d'attribuire agli stessi lor numi, di maravigliarci che volendo così renderci odiosi al genere umano, essi altresì non odiino il loro Giove accusato d'incesto con Rea sua madre, e con Proserpina sua figlia, o almeno l'inventore di tutte queste favole, Orfeo, il qual fece Giove più scellerato ed esecrabile di Tieste. Noi all'incontro siam sì lontani dal violar le leggi del pudore, della natura e del sangue, che non ci è pur lecito di mirare una donna con reo desiderio, uno sguardo libero e cupido essendo fra noi lo stesso che un adulterio, da che Dio ha formato gli occhi per altri usi. E con simili massime saravvi chi ci creda capaci di violar le più sante leggi dell'onestà? Noi riguardiamo, secondo la differenza dell'età, gli uni come nostri figliuoli, gli altri come fratelli e sorelle, e onoriamo i vecchi come ci fossero padri e madri, e abbiamo similmente gran cura in conservar la purità di coloro che teniamo in conto di nostri parenti. Voi troverete inoltre fra' nostri un gran numero di persone dell'uno e dell'altro sesso che, nella speranza di essere più strettamente congiunte a Dio, invecchiano nel celibato. Se adunque siam persuasi che lo stato di verginità ci unisce a Dio in modo più intimo e che i rei pensieri, i rei desiderii da lui ci allontanano, quanto più creder si dee guardarci noi delle ree opere?

» Nè men agevole è il ributtar la calunnia di cui ci aggravano del mangiar noi carne umana nei nostri conviti: chiedasi ai nostri accusatori se abbian veduto quel ch'essi dicono, e nessuno sarà sì impudente da affermarlo. E noi pure abbiamo, qual più qual meno, i nostri servi, nè ci possiam nascondere agli occhi loro, e nondimeno un solo ancora di essi non ebbe ad attestar questa falsità contro di noi (Atenagora ignorava tuttavia l'accaduto in Lione). Come infatti puossi egli accusar d'uccisori e mangiatori d'uomini coloro che pur non possono, come si sa, sopportar la vista d'un uomo che viene anche giustamente fatto morire? Chi non è che non si diletti degli spettacoli de' gladiatori e delle fiere, spezialmente se dati da voi? E nondimeno noi abbiamo rinunziato a questi spettacoli, credendo che non vi sia molta differenza tra l'essere spettatore indolente d'un omicidio e il commetterlo. Noi teniamo che l'esporre un bambino sia lo stesso che ucciderlo; or come potremmo ammazzarli dopo d'averli allevati? Da ultimo, chi crede nella risurrezione de'morti ardirà egli farsi sepolcro di quelli che debbono un giorno risuscitare? Se in alcuno mai credibili sono simili scelleratezze, certo sarebber da credersi in coloro che non temono il futuro giudizio, nè la risurrezione dei corpi, persuasi che insiem con questi eziandio le anime si muoiono. Ma coloro al contrario che son persuasi niente aver a sfuggire al rigoroso esame che Dio farà di tutte le azioni della nostra vita, e il corpo che ha servito alle passioni dell'anima dover altresì accomunarne la pena, per questo appunto ben guardare si debbono dall'incorrer anche in minimi falli.

» Se v'è a cui paia un vano sogno questo nuovo rintegrarsi d'un corpo già scomposto, già fradicio, già evaporato, costui ben potrà guardarci con occhio di compassione, ridere della nostra semplicità, ma non accusarci d' alcun perverso disegno, non potendo una sì innocente opinione far danno a niuno. Del resto, non siamo i soli noi a credere alla risurrezione dei corpi: io potrei citarvi molti filosofi che credon la medesima cosa; se non che io non voglio per ora gittarmi in questa discussione. Dopo aver così dissipate le calunnie colle quali i nostri nemici si adoprano ad oscurare il nome cristiano, non mi rimane se non a supplicarvi di volgere a noi uno sguardo benigno. Chi infatti più di noi merita di goder la vostra protezione e d'ottenere la grazia vostra? noi che incessantemente preghiamo pel vostro impero, affinchè passando, com' è giusto, dal padre al figliuolo, sempre più si estenda e prosperi in ogni cosa, onde anche noi condur possiamo una vita tranquilla e prontamente adempiamo tutti i comandi che ci vengono imposti (1).»

Tale si è in sostanza l'apologia da Atenagora presentata agli imperatori Marco Aurelio e Commodo suo figliuolo; diciamo anche a Commodo perchè il suo nome è scritto tutto intero nell'indirizzo; perchè Atenagora augura ad amendue questi principi che il figlio succeda al padre, e perchè ancora ei dice più chiaramente altrove: Tutto è soggetto alle vostre maestà, al padre e al figliuolo, ai quali fu dal cielo dato l'impero (2).

Noi abbiamo pur d'Atenagora un'opera notabile sulla *Risurrezione dei morti*, di genere al tutto filosofico, indiritta ai pagani, alla quale dà principio coll'osservare come, atteso il miscuglio di vero e di falso che, per colpa degli uomini, s'incontra in ogni dottrina, a lui fosse lecito usar due metodi: scriver cioè *della verità* per coloro che solo desideran di conseguirla, o *per la verità* contra i miscredenti e gli scettici. Il primo metodo è più naturale, ma il secondo più utile, ond'egli si servirà dapprima di questo. Egli quindi sostiene che coloro i quali credono Dio essere il creatore di tutte le cose e considerano tuttavia come impossibile o incerta la risurrezione de' morti, dimostrar deggiono una di queste due cose: o che Dio *non può risuscitare* i corpi morti, o ch'egli *non vuol farlo.*

S'eglino si danno al primo partito, converrà dire che Dio non ha la sapienza o la potenza necessaria a ritornare in vita i corpi morti; ma nè l'una nè l'altra gli può mancare, e lo provò incontrastabilmente col crear questi corpi medesimi quando ancora non erano. Ma tante son le persone, dicono gli avversari di questa dottrina, che furon divorate dai pesci e dalle fiere, ed eziandio dagli uomini, la risurrezione de' cui corpi diviene impossibile, uniti come sono a corpi estranei in modo tanto inseparabile. Risponde Atenagora aver Dio destinato ad ogni animale gli elementi che gli si confanno, da soli i quali è nutrito e mantenuto; il resto di quanto egli mangia esser separato dal suo corpo in differenti maniere. Un alimento che ripugni alla natura dell'uomo nulla profittare a quelle parti del corpo che sono necessarie alla sua risurrezione. Ed a voler che l'addotta difficoltà faccia forza in qualche modo, esser mestieri provar che la carne umana sia l'alimento naturale dell'uomo. Quanto alla frivola obbiezione non poter Dio rianimare il corpo umano a

(1) Atenag., Legat. Apud Iustin. et in biblioth. pp. Lenourry, Apparat. ad biblioth. pp.

(2) Num. 18. Il Pagi e il Fleury sono in errore.

quella guisa che un vasaio non può tornar intero il suo vaso infranto, egli non la reputa pur degna di risposta; ma ben si fa a confutar la seconda supposizione, che Dio *non vuole* risuscitare i morti. Questo avverrebbe, egli dice, perchè la sia un'azione ingiusta o indegna di Dio, e prova che dimostrar non si può nè l'una cosa nè l'altra; al contrario, poichè non fu cosa indegna di Dio nè ingiuriosa all' uomo quella di creargli un corpo mortale e corruttibile, ben ancor meno tale sarà quella di restituirglielo incorruttibile ed immortale.

Indi prova la realtà della risurrezione de' morti e ne adduce per prima ragione il fine pel quale Dio ha creato l'uomo, cioè per vivere nella perpetua contemplazione delle perfezioni divine. Ora, siccome Dio non fa mai nulla d'inutile, il corpo che gli ha dato al mondo per questo fine partecipar dee alla perpetuità del medesimo fine. Inoltre la natura stessa dell'uomo richiede che egli risusciti, perocchè, composto com'egli è d'un corpo e d'un'anima, e avendo per queste due parti un fin comune, le due parti anch'esse aver debbono una comune durata. La morte non è che un'interruzion di questa unione, in quella guisa che il sonno e le altre mutazioni che succedono durante la vita, le quali conducon pure ad aspettar l'ultima di tutte, la risurrezione. Un terzo motivo vien dall'autore riposto nell'equità del giudizio di Dio, che coglier dee l'anima e il corpo, e contro a coloro che non ammettono questo principio egli oppone aver essi o a negar la divina provvidenza o a convenir che gli uomini sono più infelici delle bestie, se sia vero che non ottengano nell' altra vita quel premio delle opere loro che prometter non si possono in questa. Ora, non potrebbero ottenerlo se il corpo dee essere ridotto al nulla e l'anima sola vivere immortale, ingiusto essendo il ricompensare o punir l'anima sola, quando il corpo ebbe anch'ei la sua parte nel bene e nel male, e quando anzi i peccati cagionati da sensuali appetiti vengono unicamente dal corpo che ora vi trae l'anima con violenza, ora ve la conduce senza ch'ella se n'avvegga, ora ve la induce sotto colore della propria conservazione. E perocchè inoltre concepir non si può nè il vizio nè la virtù nell'anima sola, e le leggi furon date all'uomo tutto quant'egli è, trarre indi si deggiono le medesime conseguenze. Alle quali prove l'autore aggiunge il fine particolare dell'uomo, il quale consister non può nell'insensibilità, nè nei piaceri materiali, essendochè l'uomo l'avrebbe in comune cogli enti inanimati e co' bruti; nè tampoco nella felicità dell'anima separata dal corpo, perchè senza il corpo ella non forma più l'uomo totale. Egli si vuol dunque cercarla in una destinazion comune a queste due parti, le quali per conseguenza non possono più rimanere per sempre separate l'una dall'altra (1).

Verso il medesimo tempo s. Melitone vescovo di Sardi, presentò la sua apologia a Marco Aurelio ed a Commodo suo figlio. Da quanto ancor ci resta di essa si vede che i cristiani non erano men perseguitati in Asia che in Grecia e nelle Gallie. « In virtù di certi nuovi decreti (così egli) pubblicati in Asia, le persone devote a Dio soffrono una tale persecuzione quale mai prima non soffersero. Conciossiachè calunniatori impudenti ed avidi dell'altrui sostanze si servono del pretesto degli editti per rubare in pubblico giorno e not-

(1) Atenag, De resurr. apud Iustin. et in biblioth. pp. etc.

te, e spogliar gl'innocenti. Se ciò si fa per vostro ordine sarà ben fatto, non essendo possibile che un principe giusto ordini mai cosa ingiusta; e in questo pensiero soffriremo volentieri la morte. Di una sola grazia vi supplichiamo, ed è che prima da voi stessi esaminiate que' tali che vengono accusati di pertinacia, per indi giudicar nella vostra rettitudine se sieno meritevoli dei supplizi e della morte, o piuttosto di vivere una vita sicura e tranquilla. Che se da voi non è uscito questo nuovo decreto, che neppur bene starebbe contro i più barbari nemici, molto più instantemente vi preghiamo di non lasciarci in preda a questi pubblici ladroneggi. » Una circostanza può avere racceso in Asia la persecuzione: il tremuoto cioè che scosse la città di Smirne, essendo soliti i gentili ad attribuir tutte le calamità pubbliche ai cristiani.

A render più favorevole l'imperatore alla religione cristiana, soggiungea Melitone: « La nostra filosofia fiorì prima tra i barbari: i tuoi popoli ne furono illuminati sotto il gran regno d'Augusto, e portò fortuna al tuo imperio, da che dopo quel tempo la possanza e la gloria dei romani andaron sempre più aumentando: tu le hai avventurosamente ereditate e le conserverai insiem con tuo figlio, se tu serbi questa filosofia che crebbe in un coll'impero tuo e che i tuoi antenati onorarono insieme coll'altre religioni. Onde da quel tempo tu non avesti mai nessun sinistro successo, ma sempre prosperità e gloria a seconda dei voti di tutto il mondo. Nerone e Domiziano furono i soli che, ad insinuazione d'alcuni invidiosi, infamar vollero la nostra dottrina, e da essi traboccaron su noi, per una irragionevol consuetudine, le menzogne e le calunnie; ma la pietà de' tuoi padri venne a correggere la cecità loro, riprendendo più d'una volta per iscritto coloro che si attentavano a nuove offese contro di noi. Adriano, avolo tuo, scrisse, fra gli altri, a Fondano, governatore dell'Asia; e tuo padre, nel tempo stesso che tu governavi con lui, scrisse in questo proposito alle città, e nominatamente ai larissei, ai tessalonicesi, agli ateniesi e insomma a tutti i greci. Persuasi dunque che tu abbia verso di noi i medesimi sentimenti, o piuttosto che tu ne giudichi anche con maggiore umanità e sapienza, nutriamo ferma fiducia che tu ci accorderai quanto ti domandiamo (1). »

Dopo l'elogio di Melitone, Eusebio soggiunge immediatamente quello di Claudio Apollinare, vescovo di Gerapoli in Frigia, il quale si segnalò egualmente pel suo zelo in difendere la religione contro i gentili, contro i giudei e contro gli eretici del suo tempo. Delle molte opere da lui composte, le quali al tempo di Eusebio correvano nelle mani di un gran numero di persone, a notizia di lui non pervennero che le seguenti: l'apologia al medesimo imperatore Marco Aurelio; cinque libri contro i gentili, due della verità e due contro i giudei. Aggiunge lo stesso storico ch' egli avea scritto pure vari trattati o lettere per confutare la nascente eresia dei catafrigi, nel tempo che Montano stava ponendone i fondamenti insiem colle sue profetesse. Fozio encomia l'eleganza del suo stile e Teodoreto la sua erudizione non meno sacra che profana.

Verso il medesimo tempo fioriva pure Milziade, da Tertulliano annoverato fra gli uomini eminenti per santità che, prima di lui, avean già confutato gli errori di Valentino (2), e da uno scrittore del terzo secolo posto tra coloro che, nel confutar

(1) Euseb. l. 5, c. 26. (2) Contra Valent. n. 5.

coi loro scritti i pagani e gli eretici del loro tempo, avean difesa la divinità di Cristo prima del pontificato di s. Vittore (1). Scrisse Milziade contro Montano e le fanatiche sue profetesse un libro eccellente, per dimostrare non convenirsi punto ad un profeta di parlare a guisa d'un frenetico, come facevan le sacerdotesse di Delfo dal tripode d'Apollo. Egli diede inoltre non dubbie prove del profondo studio, che fatto avea delle divine scritture, in due libri da lui pubblicati contra i gentili, e in due altri composti contro i giudei. S. Girolamo (2) lo mette nel numero di que' dotti scrittori che riempiron siffattamente le opere loro delle sentenze de' filosofi da rendere incerto il lettore qual più sia in essi da ammirare tra l'erudizion profana e la scienza delle sacre scritture. Scrisse finalmente in difesa della filosofia cristiana, della quale facea professione, una notabile apologia, indirizzata ai capi di questo secolo, vale a dire ai governatori delle province e fors' anco agli stessi Marco Aurelio e Commodo imperatori.

Con gravissimo danno dell'ecclesiastica erudizione sono perite le apologie di Apollinare e Milziade, insiem colle loro altre opere contro i pagani, dalle quali meglio avremmo potuto conoscere lo stato dei cristiani in questi ultimi anni di Marco Aurelio. Ma suppliscono in qualche modo la loro perdita i tre libri di s. Teofilo ad Autolico, dai quali abbiamo la persecuzione aver durato non che sino alla morte di questo imperatore, ma anche ne' primi anni di Commodo; poichè avendo il santo dato compimento a quest'opera dopo la morte di Marco Aurelio, alla fine di essa si lamenta che i gentili avessero perseguitato e tuttavia perseguitassero gli adoratori del vero Dio, seppellendone altri sotto grandini di pietre e altri in altre maniere facendone morire, nè desistendo dal far loro soffrire crudelissimi tormenti e supplizi.

Fu Teofilo il sesto vescovo d'Antiochia dopo s. Pietro; essendo a s. Ignazio, che ne fu il secondo, succeduto Erone, a Erone Cornelio, a Cornelio Erote, e ad Erote Teofilo l'anno 168 di Gesù Cristo. Autolico poi era un pagano fornito d'ingegno, di eloquenza, di molta lettura e particolarmente d'una gran cognizione della storia; se non che, avverso alla religione cristiana, la diceva una dottrina stravagante ed era portato a credere le calunnie che contro di lei si andavano divulgando. Con tutto questo egli era amico del s. vescovo d'Antiochia, il quale, lungi dallo sfuggire un tal uomo, invitavalo anzi spesso a conferir seco.

Contiene il primo libro il soggetto d'uno di questi abboccamenti, nel quale Autolico, dopo aver con pomposa eloquenza difeso il paganesimo, avea chiesto a Teofilo che gli mostrasse il suo Dio. Rispondeva il vescovo che Dio non può esser veduto cogli occhi della mente e neppur da occhi purissimi non offuscati dal peccato; e ch'è impossibile significare la forma di Dio, essendo egli più grande e più perfetto di quanto l'uomo dir potrebbe per farlo comprendere. Ma che se non può contemplarsi in sè stesso, è abbastanza rivelato agli uomini dalle opere sue, a quel modo che l'anima, benchè invisibile, si appalesa nondimeno per l'azion sua sopra il corpo. Finalmente che noi vedrem Dio qual è quando sarem passati alla vita eterna.

Altro articolo che Autolico trovava incredibile si era la risurrezione de' morti, e Teofilo, meravigliandosi

(1) Euseb. l. 5, c. 28. (2) Epist. ad Magn.

dell'incredulità sua, gli domanda se egli non sappia che tutte le azioni dell'uomo cominciano necessariamente dalla confidenza e dalla fede. L'agricoltore non può sperar la messe se non confida la semente alla terra; il viaggiatore attraversar i mari, se non confida sè stesso alla nave e al piloto; l'infermo ricuperar la salute, se non si abbandona al medico; nessuno apprender nè professione nè scienza, se prima non si fidi al maestro. Se dunque l'agricoltore crede alla terra, il viaggiatore alla nave, l'infermo al medico, come non vorrai tu credere a Dio, il quale ti ha dati tanti pegni della tua fede? Eh via! continua egli, tu puoi credere che idoli foggiati dalla man dell'uomo sono dèi e fanno prodigi, e dubiterai che Dio, tuo creatore, non possa tornarti nel primiero tuo stato? Per credere alla risurrezione tu vorresti veder rivivere un morto; ma che merito vi sarebbe in creder quel che si vede? Come? tu credi che Ercole ed Esculapio ricuperaron la vita dopo averla perduta, e non credi la parola di Dio? Forse che se io ti mostrassi un morto risuscitato ancora nol crederesti. Eppur Dio molte ragioni ti mette dinnanzi agli occhi per indurti a credere a questa dottrina. Le vicende delle stagioni, dei giorni e delle notti altro non sono che morte e risurrezione. Il medesimo dir si può delle piante e dei frutti che rinascono dalla semente morta e scomposta; il medesimo delle fasi della luna; il medesimo della guarigion dei malati che ricuperan nuove carni e nuove forze. Dio mostra con tutto questo che a lui è possibile operar egualmente una risurrezion generale.

» Io stesso, aggiunge Teofilo, da prima non ci credeva, ma ora, dopo aver ben tutto considerato, ci credo, principalmente dopo aver letto le sacre scritture dei profeti che predisser le cose passate, presenti e future nell'ordine medesimo in cui le prime già si adempirono, le seconde si vanno tuttodì adempiendo e si adempiranno senza niun dubbio le ultime. Certo adunque com'io sono dell'avvenire pel passato e pel presente, credo e mi sottometto a Dio. Orsù, fa tu pure il medesimo, per tema che, incredulo adesso, tu non sii forzato un giorno a credere tra gli eterni supplizi predetti dai profeti. I tuoi stessi filosofi e poeti, trattane la cognizione dalle divine scritture, a dar maggior credenza alle lor proprie dottrine, annunziaron futuri castighi per gli empi e miscredenti, così ordinando la provvidenza perchè niuno resti senza testimonio, nè scusar si possa col dire: Noi non abbiam udito, noi non abbiam saputo. Io ti esorto dunque a legger l'opere dei profeti, le quali t'insegneranno, con molto maggior certezza de' tuoi poeti e de' tuoi filosofi, a cansar gli eterni supplizi ed a meritar l'eterna beatitudine. Conciossiachè colui che ci ha dato bocca per parlare, orecchie per udire, e occhi per vedere, esaminerà un giorno tutte le nostre azioni, le giudicherà con suprema giustizia, e ad ognuno retribuirà secondo le opere sue; ai buoni una vita, un gaudio, una pace eterna ed ineffabile; ai cattivi ed a' rei idolatri le fiamme e i tormenti in eterno. Tu m'hai chiesto, o amico, qual sia il mio Dio; or ecco ch' io te l'ho detto. Io ti conforto a temerlo ed a crederlo. »

Alcuni giorni dopo quest'abboccamento, dal quale uscirono più amici ancora di prima, Autolico pregò il santo vescovo di trattar più di proposito ed ampiamente la materia del loro colloquio, e per soddisfare a questa sua dimanda il vescovo compose un secondo libro nel quale,

dopo aver dimostrato quanto assurde e conttraditorie fossero le superstizioni idolatriche, le opinioni dei filosofi circa le cose divine, le favole dei poeti sull' origine, sulla propagazione e sulle azioni dei loro iddii come pur sulla formazione dell'universo, a tutte le stravaganze loro egli contrappone la dottrina dei profeti, i quali tutti concordemente insegnano aver Dio, per mezzo del suo Verbo, creato dal nulla tutte le cose. Svolge indi i primi capitoli del Genesi; l'opera delle sei giornate, la creazione dell' uomo a immagine e similitudine di Dio, la formazion della donna da una delle sue costole, la caduta loro e il loro esilio dal paradiso terrestre, la morte e gli altri mali ai quali furon condannati in pena della loro prevaricazione, la nascita dei primi figliuoli d'Adamo, l'origine delle città prima e dopo il diluvio, l'invenzion delle arti nella discendenza di Caino, la fondazione delle monarchie dopo il diluvio universale, la divisione delle lingue, la dispersione dei popoli sopra tutta la faccia della terra e per tutte le isole del mare.

» Qual mai de' poeti e degli storici presentar potè un' esatta relazione di tante e sì grandi verità sì necessarie a sapersi per aver un giusto concetto dell'origine delle cose, per amare in esse la bontà di Dio, temere la sua giustizia, ammirare la sua provvidenza? E come avrebbon potuto farlo s'ei vissero sì gran tempo dopo e se introdussero una turba di dèi nati tanti anni dopo la fondazione delle città e posteriori a molti re, a molti popoli ed a molte guerre di cui si fa cenno nelle divine scritture? Se i profeti degli egizi e de' caldei, e così gli altri autori, vogliono che noi prestiam loro intera fede, ci dieno prima una giusta immagine delle cose avvenute innanzi al diluvio, dell' origine del mondo, della formazione dell'uomo, nè si contentino di raccontarci il passato, ma ci predicano eziandio l'avvenire. Così fecero i nostri profeti. Nella mente loro illuminata dallo Spirito santo, vedean presenti i secoli futuri non men che i passati; i cristiani adunque sono i soli che posseggano con certezza la verità. » E però il santo di nuovo esorta l'amico a legger la sacra scrittura, assicurandolo che in essa avrebbe trovato inoltre i più eccellenti precetti, così per la vita civile come pel culto dovuto al vero Dio, ed eziandio i motivi più efficaci per l' osservanza di tali precetti nei castighi temporali, e ben più ancora nei castighi eterni, di cui Dio minaccia gli empi e i violatori delle sue leggi. Le quali minacce si leggono in parte nei poeti medesimi della gentilità, però che attinte le avevano alle sorgenti dei libri sacri; se non che vi appaiono svigorite, frammescolate come sono ad un'infinità di grossolane e ridevoli fole. Lo consiglia da ultimo a conferir sovente con lui, sperando di dargli a voce meglio a comprendere la verità.

Benchè fino allora nè gli scritti nè i colloqui avessero riuscito a persuadere l'amico suo, il vescovo tuttavia non diminuì punto il suo zelo, sperando pur alla fine di trionfare quando fosse venuto a capo di screditar nella mente d'Autolico i poeti, i filosofi e gli storici pagani de' quali appassionatamente amava la lettura e le cui dottrine e favole erano il fondamento dei culti profani; egli sperava di torgli dall'animo le sinistre impressioni onde s'era lasciato preoccupare per le calunnie che divulgavansi contro i cristiani, e finalmente di pur dimostrargli con piena evidenza non esser la religione di Cristo, com'egli s'immaginava, la

più nuova, ma sì, presa nella sua origine e ne' suoi principii, la più antica di tutte. Tali sono gli argomenti che il santo imprese a trattare nel terzo libro.

Egli dimostra innanzi tratto non doversi prestare alcuna credenza nè ai poeti, nè agli storici, nè ai filosofi, allorchè parlano dell' origine delle cose e delle azioni dei loro iddii, da che essi non han veduto cogli occhi loro le cose che narrano, ma udite da altri che le avrebber vedute. In contraddizione non solo gli uni cogli altri, ma eziandio con sè stessi, ora insegnano esservi dèi e provvidenza, ed ora il negano. Che se trattasi di morale, autorizzan essi l'adulterio e le nefandezze contro natura, nè si vergognano di attribuire ai loro dèi esecrandi pasti e le più orribili scelleratezze. Protesta indi Teofilo ch'egli ben avrebbe desiderato di non tornare sopra simil materia, ma avervelo ricondotto il veder l'amico tuttavia ondeggiante e portato a creder le calunnie per le quali imputavansi ai cristiani i più abbominevoli eccessi, e ponevasi in discredito la loro religione come una cosa nuova e destituta di prove. Egli dimostra quindi esservi così aperta ingiustizia ad incolpar i cristiani di siffatte enormezze, come fondati motivi per attribuirle ai gentili, e ad esserne pienamente persuasi bastare comparar la dottrina degli ultimi con quella dei primi. Infatti più d'un filosofo consigliò a' figliuoli di far cuocere e mangiar la carne di coloro da cui ebber la vita; il vizio contro natura fu comune a tutti questi supposti sapienti; Platone voleva nella sua repubblica introdur la comunanza delle mogli, ed Epicuro e gli stoici approvaron l'incesto del figlio colla madre, del fratello colle sorelle e riempierono le librerie della loro dottrina, affinchè la gioventù fosse per tempo ammaestrata in queste massime.

I cristiani, al contrario, confessano ed adorano un solo Dio che ha creato l'universo e governa ogni cosa colla sua provvidenza; da lui, unico legislatore e maestro, ricevetter essi una s. legge ed appresero a praticar la pietà, la giustizia, l'innocenza; ad amare i nemici, a riparar colla penitenza i loro peccati, a fuggir la vanagloria, a ubbidire ai principati ed alle podestà, a reprimere perfino uno sguardo, un pensier impuro, a volgere il piede dai combattimenti dei gladiatori e dagli altri spettacoli, onde non partecipar della strage di tanti infelici, e non imbrattarsi gli occhi nè gli orecchi con tante oscenità che impunemente ivi si cantano, si rappresentano e si commettono. « Tu vedi adunque, dice il santo ad Autolico, se uomini così fatti viver possano come bruti, infognarsi nelle più turpi laidezze o, cosa più ancor scellerata, pascersi di carne umana. Lungi da'cristiani pur il pensiero di tali enormità! In mezzo a loro abita la temperanza; essi onorano la continenza, osservano l'unità del matrimonio, abbracciano la castità, sbandiscono l'ingiustizia dalle loro dimore, svelgon dalla radice il peccato, studiano la giustizia, pratican la legge, adorano e confessano il solo Dio vero. Fra loro la verità presiede, la grazia conserva, la pace affida, la santa parola conduce, la sapienza insegna, la vita ricompensa, Dio regna.»

Da ultimo la dottrina de' cristiani non è nè nuova nè favolosa, ma sì più antica e più vera di tutte le altre, e Teofilo il dimostra, esponendo all'amico suo i diversi errori e le discordi opinioni degli autori pagani allorchè si fanno a calcolar gli anni della creazione del mondo e a descrivere il diluvio e i suoi effetti.

Quanto più queste cose son raccontate con semplicità ed esattezza nei libri di Mosè, tanto più son esse alterate e frammiste di favole negli autori profani, segno evidente che Mosè è di più rimota antichità, e che in lui e non altrove ritrovasi la pura e semplice verità.

A render la cosa più evidente ancora, egli si dà a provare che Mosè e l'uscita del popolo ebreo dalla terra d'Egitto precedetter di molti secoli la guerra troiana, la fondazione de' più antichi regni dei greci, l'instituzione de' giuochi olimpici e gli altri memorabili avvenimenti; il tempio di Salomone esser quasi d'un secolo e mezzo più antico della fondazion di Cartagine per opera di Didone, e Zaccaria l'ultimo dei profeti, aver vissuto ai tempi di Ciro e di Dario Istaspe, e per conseguenza esser egli contemporaneo di Solone legislatore degli ateniesi ed anteriore ad Erodoto, a Tucidide, a Senofonte ed agli altri più famosi storici della Grecia, i quali incominciaron la storia loro sol dopo la fondazione della monarchia persiana per opera di Ciro. Finalmente, siccome questa prova dipendea dalla cognizione dei tempi, il santo stabilisce la cronologia degli ebrei da Adamo sino al regno del medesimo Ciro che li rimise in libertà, e quella dei romani da Tarquinio il Superbo fino alla morte di Marco Aurelio, accaduta, secondo il suo computo, l'anno del mondo 5698; notando tuttavia che, malgrado tutta la diligenza da lui posta nell'ordinar questa cronologia, dar si potrebbe ch' ella non fosse appien precisa ed esatta, avendo gli storici sacri per lo più trascurato di porre i mesi e i giorni, i quali insieme accumulati portar potevano qualche notabil differenza nel computo degli anni. Ma alla fin fine, dice il santo, questo sarà un divario di cinquanta, di cento e fors'anche di ducento anni; divario di poca conseguenza paragonato a quel di Platone, d'Apollonio egiziano e d'altri temerari autori, avendo il primo contato dugento milioni d'anni ed il secondo cento cinquanta milioni trecento settantacinque anni dal diluvio sino all'età loro (1).

Nè meno che contra i gentili segnalò s. Teofilo il suo zelo contro gli eretici, i quali non mancavan di moltiplicarsi ogni dì più. Fu egli il primo a scrivere contra Ermogene, il quale, imbevuto de' sentimenti della stoica filosofia, si sforzava d'introdurre nella chiesa l'eresia della materia increata e coeterna a Dio; lo che era un uguagliarla con questo, benchè ad Ermogene stesso facesse orrore una tal bestemmia. Egli era pittore di professione, ed ecco il ritratto che del suo spirito e de' suoi costumi fece di poi Tertulliano, scrivendo contro di lui e contra questo suo errore della materia increata. È un uomo naturalmente portato all'eresia ed a'torbidi; si crede d'essere molto eloquente perch'egli parla assai; d'esser generoso perchè non arrossisce di nulla; e di aver la coscienza retta e sincera perchè dice male di tutti. Viola le leggi divine colle sue pitture e co' frequenti suoi matrimoni, solito sposare più donne di quante ei ne dipinga, facendo un uguale oltraggio a queste sante leggi e quando le viola apertamente col dipingere le immagini de' falsi numi, e quando le allega in difesa della sua incontinenza. Mentisce sempre, o agli occhi col suo pennello, o allo spirito colla sua penna, e corrompe co' suoi differenti adulterii, non meno che quella della carne, la integrità dei costumi.

(1) Theophil., Ad Autolyc. in Iustin., ediz. 1615, e nella biblioth. pp. Lenoury, Apparat. ad biblioth. pp.

Riguardo all'intelligenza e prontezza di spirito, egli è de' primi fra quelli che non ne hanno. » Oltre l'errore della materia increata, insegnava altresì Ermogene essere il corpo di Gesù Cristo nel sole, doversi un giorno i demoni risolvere nella materia, ad essa finalmente e non al fiato di Dio dover l'anima la sua origine, errore confutato da Tertulliano con un libro intitolato *Dell'origine dell'anima* (1).

Ma tornando a Teofilo, riguardava egli il mare come un'immagine di questo mondo. « A quel modo che nel mare sonvi isole abitabili, fornite d'acqua dolce, fertili, con baie e porti atti a servir di rifugio a chi è sbattuto dalla tempesta; così Dio ha sparso nel mondo, come in un mar tempestoso, le varie chiese quasi altrettante isole sicure ed agiate in cui si conserva il deposito della sana dottrina, e dove si ricoveran tutti coloro che voglion salvarsi dal naufragio e sottrarsi ai fulmini della divina giustizia ed al soffio dell'ira sua. Ma in quel modo ancora che nel mare vi sono altre isole, tutte scogli, senz'acqua, sterili, piene di bestie feroci, inabitabili, le quali, anzichè esser di scampo alle navi contro la furia dei venti e dell'onde, le spezzano contro gli scogli; così nel mondo vi sono scuole d'errori, di eretiche sette che traggono a funesto naufragio chiunque loro s'accosta e trattan quei miseri che cadon nelle lor mani a quel modo che fanno i pirati con quelli che soprapprendono in mare (2). »

Se non che i santi vescovi vegliavan contro queste insidie e rispingevano questi corsari, ora colle riprensioni e colle esortazioni che indirizzavano ai fedeli, ora colle battaglie che davano apertamente agli eretici o confondendoli in private disputazioni, o punto per punto confutando i loro errori con pubblici scritti. Fra i quali generosi combattenti Eusebio assegna il primo luogo al s. vescovo d'Antiochia: il quale, oltre al libro contra gli errori di Ermogene, un altro ne compose contro que' di Marcione, ed amendue ancor correvan fra'l pubblico al tempo di Eusebio, ma poscia andaron perduti con alcuni altri scritti per ammaestramento de' fedeli e co'suoi commenti sui proverbi e sui quattro evangelisti, ch'egli ridotti aveva in un sol volume (3).

Teofilo passò di vita l'anno 181, poco dopo aver dato termine a'suoi libri ad Autolico. Lamentandosi egli quivi in sulla fine, che i cristiani fosser tuttora perseguitati e messi a morte, è da dir ch'egli non abbia visto la fin della persecuzione rinnovata nell'anno decimosettimo di Marco Aurelio. La qual persecuzione si estese fino in Tracia, come si vede dalla storia di Teodoto bisantino. Era costui cuoiaio di professione, ma versatissimo nelle umane lettere, la qual singolarità in un uomo della sua condizione l'avea forse fatto montare in superbia; onde, preso con molti altri cristiani, che sostennero il martirio, ebbe la debolezza di apostatare, e i fedeli di Bisanzio rinfacciandogli la sua viltà, fuggì svergognato e venne a Roma. Se non che indi a qualche tempo ivi fu riconosciuto, e si trovò esposto ai medesimi rimbrotti. Gli chiedevano come un uomo sì dotto avesse potuto volger le spalle alla verità, ed egli, anzichè umiliarsi e abbracciare la penitenza, gittavasi in più profondo abisso, rispondendo: Io non ho rinnegato Dio ma un uomo. Che uomo? gli dimandavano; ed egli: Gesù Cristo, il quale non è che un uo-

(1) Tert., Adv. Hermog. n. 1.
(2) Ad Autolyc. l. 2, n. 14.
(3) Euseb. l. 5, c. 24.

mo. Eresia rinnovata di Cerinto e d'Ebione, ch'ebbe grandi conseguenze e fu condannata da papa s. Vittore prima che Severo avesse ricominciato a perseguitar la chiesa, il che mostra la caduta di Teodoto essere avvenuta nella persecuzione di Marco Aurelio (1).

Sedeva in questi tempi sulla cattedra di s. Pietro il pontefice s. Eleuterio, il quale se ebbe il dolore di vedere un sì orribile strazio delle sue pecorelle, ebbe altresì la consolazione di vederne riparate le perdite coll' acquisto di nuovi popoli alla fede, la quale, perseguitata in questo nostro continente, passò il mare e andò a cercare i britanni quasi in un altro mondo. Senza investigare se alcun seme della celeste dottrina fino dai tempi degli apostoli sia stato gettato in quella grand'isola, che oggi chiamiamo Inghilterra o Gran Bretagna, fa d'uopo credere che la nascente fede dopo non molto tempo restasse soffocata dalla zizzania delle dominanti superstizioni o svelta dai turbini delle continue guerre che tennero agitati quei popoli fino all'intera loro sommessione alla romana potenza. Onde essendo stato uno di quei re circa questi tempi inspirato da Dio ad abbracciare la religione, gli fu d' uopo spedire a Roma una solenne ambasciata per chiedere ad Eleuterio de' missionari, i quali andassero ad istruirlo nella fede e ad ammaestrarlo nei divini misteri. Il suo nome Lucio, nome romano, indica esser egli stato uno di quei re che i romani talora stabilivano con questo titolo nei paesi di conquista per tener in freno le più rimote nazioni (2). Accolse con gran piacere i legati di questo principe Eleuterio, e con essi spedì nell'isola alcuni ministri, i quali con tanto frutto vi predicarono la divina parola, che bentosto dovette passare la fede dalla Bretagna soggetta ai romani nelle parti più settentrionali di essa; poichè quando, pochi anni dopo, Tertulliano scriveva contro i giudei, la croce era già stata innalberata nei luoghi dell'isola inaccessibili fino allora alle aquile e alle legioni romane. Il re Lucio è onorato dalla chiesa come santo il 3 dicembre.

Morto a' 17 di marzo dell' anno 180 Marco Aurelio, Commodo cominciò da quel tempo a regnar solo. È opinion che la persecuzione abbia durato ancora i due primi anni del suo regno, verso il qual tempo fu contro di lui tramata una congiura, nella quale entrarono molti senatori e la stessa sua sorella Lucilla, cui mandò a morte insieme con tutti gli altri e con Crispina sua moglie, convinta di adulterio, pigliandosi in luogo di lei una concubina, alla quale non altro mancò che il titolo d'imperatrice. Dione dà indizio ch' ella favorisse, nè sappiamo per qual motivo, i cristiani. Fatto è che si cessò dal perseguitarli.

Questa calma inaspettata dopo sì lunga tempesta chiamò in seno alla chiesa una gran quantità di persone d' ogni grado. In Roma accorrer si videro ad essa moltissime delle più nobili e ricche famiglie. Del numero di queste fu Apollonio, senatore chiarissimo nelle lettere e nella filosofia. Fu egli accusato da uno dei suoi schiavi, che fu dannato a morte in osservanza dell'editto di Marco Aurelio, il quale credesi essere stato da lui promulgato dopo il miracolo della legion fulminante, col quale vietava d' accusare i cristiani come tali. Lo schiavo fu adunque messo in croce ed ebbe fracassate le gambe, per sentenza di Perenno, prefetto del pretorio, il quale indi

(1) Euseb. l. 5, c. 28.

(2) Beda. Hist. gent. angl l. 1, c. 4.

tentò, a forza d'esortazioni e di preghiere, di far cambiare di proposito Apollonio medesimo; ma trovatolo irremovibile gl'impose di render ragione della sua credenza dinnanzi al senato. Onde Apollonio compose una bellissima ed eloquentissima apologia, la lesse in pien senato, ed indi a poco la sigillò col suo sangue, perocchè, per un'antica legge di Traiano, niun cristiano, tradotto che fosse in giudizio, potendo essere assoluto se non ricredevasi, per sentenza dei senatori suoi colleghi ebbe mozza la testa (1).

Il supplizio del suo delatore tolse probabilmente ad altri la tentazione di fare altrettanto, da che non sappiamo d' altri santi che abbian sofferto il martirio sotto Commodo. Ma se i fedeli erano lasciati in pace per parte degl'idolatri, tutt'altro avveniva per parte degli eretici. Appena le chiese delle Gallie respiravano dopo le ultime persecuzioni, che i seduttori vennero ad infestarle ed obbligarono sant'Ireneo a scriver contro di loro la famosa opera sua, la più antica che ci sia restata contro le eresie di quei tempi.

La scuola di Valentino, i più celebri discepoli del quale furono Secondo, Epifane, Tolomeo, Colorbaso, Marco ed Eraclione, erasi ad un tratto partita in più sette e grandemente allargata, sì che, a quanto pare, essa diede a far di quei giorni più che qualunque altra ai pastori del gregge. La licenza dei costumi, il puro platonismo in cui quegli eretici avean trasformata la dottrina di Cristo, le pratiche misteriose di teurgia e di magia cui si abbandonavano, ad esempio de'platonici di quel tempo, tutte queste cose insieme facevano che il sistema di Valentino facilmente seducesse le persone letterate e, per conseguenza, quelle pur che tali non erano. Quella libertà, che Valentino erasi arrogata d'alterar la dottrina de' primi gnostici, credetter di potersi prendere i suoi seguaci per riformare la loro, togliendone o aggiungendovi quel che ciascuno stimava più atto a darvi l'ultima mano; onde appena era, fuori d'Antiochia, in quei giorni chi professasse il puro valentinianismo o si chiamasse valentiniano, avendo ciascuno dei riformatori di quell'assurdo sistema dato il suo nome ai propri discepoli, de' quali altri si chiamavano secondiani, altri tolemaici, altri colorbasiani e altri marcosiani. Questi ultimi dall'Asia spedirono alcuni dei loro a turbare le chiese della Gallia celtica e de' contorni del Rodano, ove riuscì loro di corrompere e sedurre co' loro prestigi alcune donne, che facilmente allettarono alla lor setta colla promessa di farle partecipi del loro spirito, ad esse concedendo la facolta di consacrare una specie di eucaristia e dando loro ad intendere che sarebber divenute altrettante profetesse. Il santo ci narra nel modo seguente le pratiche di que' sacrileghi impostori.

« Marco prendeva un calice pien di vino mescolato con acqua, e dopo lunga invocazione questo miscuglio diveniva purpureo. La grazia celestiale per orazion sua vi aveva, a suo dire, stillato il suo sangue, onde gli astanti con grande avidità desideravano di gustarne. Indirizzavasi egli principalmente alle donne ricche e nobili, e dopo aver loro fatto benedire in sua presenza un calice di vino e d' acqua, versava questa finta eucaristia in un calice molto maggiore, proferendo magnifiche parole che promettevano un incremento di grazia, e allora il

(1) Euseb. l. 5, c. 21. Acta sanctorum, 18 april.

liquore contenuto nel picciol calice parea riempire a ribocco il più grande. Spesso a colei ch'egli ingannar voleva diceva queste parole: Voglio farti partecipe della mia grazia: è bisogno che noi diventiamo una medesima cosa; prendi primieramente la grazia da me e per me . . . Ecco che in te discende la grazia, apri la bocca e profetizza. Se la donna rispondeva: Non sono mai stata profetessa, nè so l'arte di profetare, recitava sopra di lei alcune altre misteriose invocazioni affine di sbalordirla, e poi le diceva: Apri la bocca e di' tutto quel che ti viene e profeterai. Allora la misera, allucinata da tutti que' prestigi e sentendosi un calore e una palpitazione di cuore fuor dell'ordinario, davasi a proferir quante stravaganze le venivano in bocca, e persuasa d'essere omai profetessa, non facea risparmio nè de' suoi beni, nè dell'onor suo per dimostrar la sua gratitudine all'impostore. A giunger più sicuramente a' suoi fini costui giovavasi ancora di certi filtri, siccome attestaron varie donne da lui sedotte che tornarono in seno alla chiesa. Del numero di queste fu la moglie d' un diacono asiano, donna d'insigne bellezza, la quale, lasciatasi corromper da quell'impostore, gli fu per molto tempo compagna, sinchè pure alla fine convertitasi, passò il restante di sua vita ad espiare in lagrime e penitenza i suoi errori (1). »

Nè minore era il libertinaggio de' costui discepoli, che, millantandosi d'esser giunti al più sublime grado della virtù e sapienza divina, si tenevano per impeccabili e davansi senza scrupolo in preda a tutte le lor passioni. Tali eran gl' impostori che, venuti nelle Gallie, vi sedussero una gran quantità di donne, altre delle quali fecero poi pubblica penitenza, e altre, ritenute dalla vergogna e in certo qual modo disperate, o aveano intieramente rinnegata la fede, o ancor non sapevano, dice il santo, a qual partito appigliarsi.

Con quell'audacia medesima con che inventarono una nuova forma di eucaristia e una nuova specie d'ordinazione, instituiron essi ancor nuovi riti e nuove maniere di battezzare. Al lor battesimo davano il nome di redenzione, e grandemente l' esaltavano sopra quello di Gesù Cristo, dicendo quest'ultimo esser solo carnale e per la remission de' peccati, laddove il loro era spirituale e conferiva la perfezione. Se non che non concordavano nella maniera di amministrarlo, la cerimonia consistendo per gli uni in un apparato nuziale e in alcune parole profane, al che davano essi il nome di nozze spirituali; per gli altri nel battezzare coll'acqua i loro catecumeni, dicendo: In nome dell'ignoto padre di tutte le cose, nella verità, madre dell' universo, in colui che discese in Gesù, nell' unione, nella redenzione e nella comunione delle virtù; mentre altri ancora, ad imprimer una maggior riverenza pe' lor misteri pronunziavano una lunga filza di parole ebraiche. Da ultimo, ad imitazion de' cattolici, ugnevano altresì con olio di balsamo i lor neofiti, avendo questa materiale unzione per un' immagine dell' unzione spirituale. Altri, persuasi non esser necessario tuffar gli uomini nell'acqua, facevano un mescuglio d'olio e di acqua, e il versavan loro in capo, proferendo alcune lor misteriose parole, poi li ungevan di balsamo; altri ancora rigettavan tutte queste cerimonie sensibili, dicendo esser cosa assurda voler rappresentar il mistero della virtù invisibile ed ineffabile per via di cose sensibili

(1) Iren. l. 1, c. 13 e 21.

e materiali; conciossiachè, dicevan essi, non venendo la nostra corruzione se non dall'ignoranza, la scienza è il sol rimedio a' nostri mali e la redenzione perfetta dell'uomo interiore. Altri finalmente differivano questa redenzione sino all' ultimo istante della vita, versando allora il loro mescuglio d'acqua e di olio in capo ai moribondi colle stesse barbare invocazioni; poscia imboccavan loro certe parole da pronunziare all' incontrarsi coi principati e colle podestà per fuggir loro di mano e passar oltre.

Non minori di quelle de' riti erano le stravaganze e le contraddizioni dei dommi di questi empi settari, dei quali dommi fa una lunga esposizione s. Ireneo per soddisfare alle istanze di s. Ippolito amico suo, il quale, per opporsi con maggior frutto ai progressi dell'eresia, lo avea pregato di manifestargli gli astrusi misteri de' discepoli di Valentino che niuno avea prima sufficientemente spiegati, e di dargli in mano l'armi necessarie ad abbatter siffatti mostri. Ardua era l' impresa, ma altrettanto necessaria, poichè in quella guisa che il medico non può risanar l'infermo s'egli non conosce la sua malattia, così convincer non può nè convertir l' eretico se non chi sia bene informato delle sue massime e di tutti i suoi argomenti.

Parecchi erano, prima di s. Ireneo, entrati in quest'agone, ma non n'erano usciti pienamente vittoriosi a cagion che non avevano avuto una perfetta cognizione del sistema di Valentino e dei diversi artifizi posti in opera da' suoi discepoli per sostenerlo e parar i colpi o respinger gli assalti de' loro avversari. Onde riuscir nell'intento era d'uopo d' un grande studio, d'una grande sottigliezza d'ingegno, e bisognava, oltre la cognizion delle sacre scritture, essere altresì versato nella mitologia e ne' sistemi filosofici, non solo de' greci, ma anche degli egizi, de' caldei e de' persiani, e delle altre nazioni orientali. Prima dunque d'accingersi all'opera s. Ireneo lesse attentamente quanti potè avere degli scritti de' discepoli di Valentino, e con alcuni di loro trattò eziandio a viva voce. D'altra parte, benchè fin dall'infanzia fatto avesse sua delizia delle sacre lettere, non avea però trascurato lo studio delle lettere umane e la lettura degli autori profani, come si vede dalle sue frequenti citazioni de' filosofi e dei poeti, onde fu da Tertulliano meritamente chiamato un accurato e intelligente esploratore d' ogni genere di dottrina (1), e da s. Girolamo annoverato fra que' padri che spiegarono le origini di tutte le eresie e da quali fonti degli antichi filosofi erano scaturite (2); ed Eusebio dice a suo encomio esser egli penetrato nella profonda voragine degli errori di Valentino, benchè spiegati e variati in mille modi, ed avere perseguitato sino nei più cupi nascondigli questo tortuoso serpente (3). L'esatta manifestazione delle loro opinioni bastava per disarmarli ed assicurare alla chiesa una compiuta vittoria.

Come accade talora che una belva feroce rintanata nel folto d'una foresta ne sbuca all' improvviso e sbrana i viandanti; ma se fia che colla scure diradisi la selva e venga così scoperto agli occhi di tutti il suo nascondiglio, assai più facile sarà il guardarsi dalle imboscate di lei, e con tutta facilità se le potranno da ogni parte avventare saette, ferirla, ucciderla; così, dice il santo, allorchè noi avremo messo in piena luce i tenebrosi misteri dell' eresia

(1) Adv. Valent. n. 5. (2) Ep. 83 ad Magn.

(3) Euseb. l. 4, c. 11.

non farà d'uopo di molti ragionamenti onde atterrarla (1). Tuttavia nell'ardor del suo zelo egli pone innanzi innumerabili prove.

Ancorchè i cinque libri sien principalmente diretti contro i valentiniani, e particolarmente contro i marcosiani, egli potè tuttavia giustamente intitolarli: *Esposizione e confutazione della dicentesi scienza o gnosi;* essendochè nel modo ch'egli combattè i gnostici o sedicenti savi del suo tempo, confutò quelli di tutti i tempi. Spiegato che ha il sistema di Valentino co' suoi trenta iddii o eoni, e mostrato ch'altro non era se non un accozzamento delle idee particolari di alcuni antichi filosofi, egli lo atterra interamente, mostrando che tutte le parti ivi son fra di loro in opposizione e per questo appunto scambievolmente si distruggono; che tutto è ivi contrario alle nozioni comuni del buon senso; che finalmente questi novatori, benchè a marcio loro dispetto, convenivano coi cattolici, Dio essere il creatore dell'universo.

« Senza parlar dunque della scrittura, che non ne proclama alcun altro, egli quindi conchiude, basta la testimonianza de' nostri avversari; da che per questo modo tutti gli uomini sono finalmente su tal punto concordi; prima gli antichi, che conservaron questa credenza per la tradizione originale del primo uomo e celebravano nei loro inni un solo Dio creatore del cielo e della terra; poi i loro discendenti, ai quali i divini profeti ricordavano la stessa verità; poi ancora i gentili che la imparano dall'universo, perchè la creatura proclama il suo creatore e l'ordine del mondo colui che ve l'ha instituito; la chiesa finalmente, sparsa per tutta la terra, ch'ebbe dagli apostoli questa tradizione. Certo essendo dunque, per la testimonianza che tutti gli uomini ne rendono, esservi Dio, non v'è dubbio alcuno quello inventato dai nostri avversari esser così senza prova come senza testimonio. Simon mago pel primo disse esser lui questo Dio supremo; i suoi successori altro non fanno che contraddirsi nelle empietà che avventano contro il creatore, mostrandosi, insiem co' loro discepoli, peggiori dei pagani medesimi: perchè se questi adorano la creatura e i falsi iddii piuttosto che il creatore, almeno attribuiscono il primo grado della divinità al Dio creatore dell'universo, laddove gli empi che noi combattiamo fan solo di lui una specie d'aborto (2). »

Di questa tradizione, che principiò insiem col mondo e della quale è fonte Dio medesimo, è fedele depositaria la chiesa cattolica; la qual chiesa ben facilmente si può conoscere a' caratteri che la distinguono, che sono quelli d'esser una, santa, universale ed apostolica. Di questo modo Ireneo, in un bel passo che abbiam già veduto, ad atterrar d'un sol colpo tutte l'eresie contrappone alle loro continue variazioni e contraddizioni la maestosa unità della chiesa, dappertutto insegnante la medesima verità in quella guisa che il sole spande dappertutto la medesima luce (3). «La voce della chiesa, son pur sue parole, risuona per tutto il mondo, a tutti insegnando la fede nel medesimo Padre, nel medesimo Figliuolo incarnato e nel medesimo Spirito santo; pubblicando i medesimi precetti, instituendo la medesima gerarchia, annunziando la medesima venuta del Signore, promettendo la medesima salute all'uomo tutto, all'anima ed al corpo. Dappertutto ella predica la medesima via della salute, e la sua predica-

(1) Iren. l. 1, c. ult. (2) L. 2, c. 9.

(3) L. 1, c. 3.

zione è vera, uniforme e costante; a lei Dio ha comunicato la sua luce; ella è dessa quel candelabro a sette rami che spande la luce di Cristo alle porte, all'entrata, all'uscita, sulle vie e sulle piazze delle città; ella è nel mondo quel ch'era in antico il paradiso di delizie: in seno a lei è da ricovrarsi, dal suo seno è da suggere il latte delle divine scritture (1). »

Secondo questo medesimo padre, la santità pure è altrettanto inseparabil dalla chiesa quanto il Verbo divino, suo capo invisibile; quanto lo Spirito santo che l'anima, che ha deposto in lei come in un vaso prezioso la fede, e che, per ivi conservarla nella sua fontal purezza, rinfresca continuamente il vaso e ciò ch'esso contiene. Il quale Spirito santo fu da Dio dato alla chiesa come un giorno il soffio vivo al primo uomo, per comunicar la vita a tutti i suoi membri, unirci a Cristo, esser pegno della nostra risurrezione, raffermar la nostra fede, e sollevarci gradatamente fino a Dio. In una parola, dov'è la chiesa ivi è lo spirito di Dio, fonte di luce, di vita e di santità; e dov'è lo spirito di Dio, ivi è la chiesa, ivi le grazie. Laonde coloro che dalla chiesa separansi, più partecipar non possono allo Spirito santo, nè più sugger dal seno di questa madre il vitale alimento, nè più dissetarsi a quella purissima fonte che sgorga dal corpo di Gesù Cristo (2).

Animata com'era la chiesa da questo Spirito di vita e d'amore, inviava in ogni tempo e in ogni luogo al Padre celeste martiri a schiere a schiere; dalla qual gloriosa prerogativa eran sì lunge le altre sette che molte insegnavano anzi il martirio non esser punto necessario. Che se pur talvolta uno o due dei loro patirono insiem co' nostri, ciò non toglie però che non sia propriamente la chiesa sola quella che sostiene gli obbrobri e le pene di coloro che son perseguitati per la giustizia e messi a morte perchè amano Dio e confessano il suo Figliuolo, secondo la predizione dei profeti che quelli sui quali poserà lo spirito del Signore e che riceveranno il Verbo del Padre, sarebbero perseguitati, lapidati e messi a morte. Ma benchè affievolita da tante perdite, la chiesa tosto le ristorava con altri fedeli, sì che ognora trovavasi intera.

Oltre la moltitudine dei martiri, aveva ella gli altri segni ancora della santità, ed erano i miracoli che si venivan frequentemente in seno ad essa operando. Ecco in qual modo ne ragiona Ireneo, dopo aver posto a nudo i vani prestigi degli eretici: « Quelli che veramente son discepoli del Figliuolo di Dio operano in suo nome miracoli per utilità degli altri uomini, ciascuno secondo il dono da lui ricevuto; altri cacciano sì efficacemente i demoni che spessissime volte coloro che ne son liberati abbracciano la fede e diventan figliuoli della chiesa; altri predicono il futuro o risanan gl'infermi colla sola imposizion delle mani; molti ancora risuscitaron persone morte che vissero in appresso molti anni fra noi. Insomma dir non è possibile il numero delle meraviglie che opera ogni giorno la chiesa in tutto il mondo per la salute delle genti, in nome di Gesù Cristo, crocifisso sotto Ponzio Pilato; ed ella le opera senz'arte nè interesse, chè avendo da Dio gratuitamente ricevuta questa podestà, gratuitamente pure la esercita; nè per operar questi prodigi ella invoca già i cattivi demoni, o v'adopera incantesimi o alcuna empia curiosità, ma nelle pub-

(1) L. 5, c. 20.

(2) L. 5, c. 18; l. 3, c. 17 e 24.

bliche assemblee rivolge con grande purità di cuore le sue preci a Dio, creatore di tutte le cose, e invoca il nome del figliuol suo nostro signore Gesù Cristo (1).»

L'universalità o la cattolicità della chiesa di Dio parve al nostro santo una delle prove più efficaci a confondere tutte l'eresie. Donde quell'ardore ad esaltar continuo questa chiesa disseminata fin agli estremi confini della terra, che si stende per la Germania, per le Spagne, per le Gallie, per l'oriente, per l'Egitto, per la Libia, per la Giudea; che fa il giro del mondo; quella vigna, non più chiusa in un ricinto come la sinagoga, ma sparsa per tutto il mondo, che giganteggia come una torre visibile e luminosa in ogni luogo, che predica dappertutto la verità, che dappertutto illumina gli uomini, che finalmente fa risonar la sua voce nelle porte delle città, sulle vie e sulle piazze (2).

Da ultimo, non meno energicamente ei ricorda aver la chiesa ricevuto la sua fede dagli apostoli; esser eglino quelli che instituirono i vescovi per governare la chiesa e per conservare e trasmettere, colla loro non interrotta successione, ai secoli seguenti la tradizione della dottrina cattolica pura e immacolata, tal quale fu alla sua scaturigine. Nella qual successione di vescovi, che sale fino agli apostoli, consiste il carattere proprio al corpo di Gesù Cristo, carattere che lo distingue dalle conventicole dei scismatici e degli eretici; e la vera chiesa non potrà esser mai dove non sia questa forma di gerarchia ecclesiastica. Onde la chiesa vera è più antica di tutte le sette, potendosi, con quella medesima facilità con cui si dimostra la chiesa aver cominciato con Gesù Cristo e cogli apostoli, dimostrar eziandio l'origine di ciascuna eresia esser posteriore ai vescovi dagli apostoli preposti al governo delle chiese. Prima di Valentino, dice il s. dottore, non v'erano valentiniani, nè v'erano marcioniti prima di Marcione; nessuna eresia insomma prima di chi l'inventasse. Valentino sen venne a Roma sotto il pontificato d'Igino, entrò in fama sotto quello di Pio e continuò sino a quel d'Aniceto. Cerdone visse ugualmente sotto il medesimo Igino; e Marcione, che a lui succedette, prese piede sol sotto Aniceto. Finalmente in tutta questa genia di sedicenti gnostici, che cominciò da Menandro discepolo di Simone, e poi si partì in più sette, ciascuno riconosce per padre e per capo l'autore della sua setta particolare, e chiamasi dal suo nome. Ma la chiesa sussisteva già da gran tempo quando costoro cominciarono ad apostatare e alzarono il vessillo della ribellione (3).»

All'autorità irrefragabile della chiesa inseparabilmente collegasi quella delle divine ed apostoliche tradizioni, sia ch'esse riguardino la legittima interpretazione delle scritture, sia che riferiscansi alla pubblicazion di certi dommi dagli apostoli comunicati ai lor discepoli, e dai lor legittimi successori nel governo delle chiese trasmessi fin all'ultima posterità. Sull'atto di combatter gli eretici coll'autorità de' divini libri, osserva il santo che quando e' si veggono alle strette nè sanno più che rispondere alle chiare testimonianze della scrittura, si riducono per ultimo scampo a dire o ch'esse non sono autentiche, o che ammettono diversi sensi, e in conseguenza che la vera lor significazione non può esser compresa da chi non sa la tradizione, non essendo la sapienza perfetta stata scrit-

(1) L. 2, c. 31.
(2) L. 4, c. 36.
(3) L. 3, c. 4.

ta in sulla carta, ma comunicata a viva voce.

« Ma, dice il santo, quando noi contrapponiam loro la tradizione che vien dagli apostoli e per la successione dei vescovi si conserva nelle chiese, eglino rigettan questa medesima tradizione, preponendo sè stessi non solo a tutti i vescovi della terra ma anche agli apostoli, e vantandosi d'avere scoperta la pura verità meglio di tutti loro. Onde non accordandosi essi in sostanza nè colla tradizione nè colla scrittura, è mestieri assalirli ed opprimerli da ogni parte. E incominciando per la tradizione bandita dagli apostoli per tutto l'universo, è agevole chiarirsene a chiunque desidera conoscer il vero: basta solo enumerar i vescovi dagli apostoli instituiti nelle chiese ed i loro successori insino a noi. Ma perocchè troppo lungo sarebbe il riferire le successioni di tutte le chiese, v'è una via ancor più corta. A confonder tutti coloro che in qualsiasi modo, per amor delle proprie opinioni, per vanagloria, per cecità o per malizia, si radunano in illeciti conciliaboli, ci basterà indicar loro la tradizione e la fede che la maggiore, la più antica di tutte le chiese, la chiesa nota a tutto il mondo, la chiesa romana, fondata dai due gloriosi apostoli Pietro e Paolo, ha ricevuta da questi stessi apostoli, annunziata agli uomini e trasmessa fino a noi per mezzo della succession de' suoi vescovi. Imperocchè con questa chiesa a cagion del preminente suo principato unirsi e accordarsi deggiono necessariamente tutte le chiese, vale a dire tutti i fedeli, di qualunque parte sien essi, e in lei e per lei i fedeli d'ogni paese *sempre* han conservata la tradizion degli apostoli (1). »

Or ecco, secondo s. Ireneo la serie de' vescovi che governaron questa chiesa sino al suo tempo: Lino, mentovato da Paolo nelle sue lettere a Timoteo, ch'ebbe a successore Anacleto, a cui successe Clemente che avea veduto gli apostoli, conversato con loro e ancor tenea sotto gli occhi la loro tradizione e negli orecchi ancora il suono della loro predicazione. Dopo Clemente venne Evaristo, dopo Evaristo Alessandro. Il sesto, dopo gli apostoli, fu Sisto e dopo lui Telesforo, che sostenne un glorioso martirio. In appresso, l'un dopo l'altro, Igino, Pio, Aniceto, a cui sendo succeduto Sotero, siamo ora ad Eleuterio, che possiede l'episcopato il duodecimo dopo gli apostoli. « Per lo canale adunque di questa successione giunse fino a noi la tradizion degli apostoli nella chiesa; ed ecco la compiuta dimostrazione che la fede venuta fino a noi è la fede una e vivificante dagli apostoli già commessa alla chiesa (2). E però avendo noi, soggiunge il santo, una dimostrazione di tanto peso, non è uopo cercar altrove la verità che sì facilmente apprender si può dalla chiesa, dove gli apostoli, come in un vastissimo serbatoio, raccolsero tutte le acque della divina sapienza, affinchè chiunque voglia vi attinga la bevanda della vita. Per modo che quand'anche gli apostoli non ci avesser lasciato le scritture, basterebbe seguir la tradizione da essi commessa a coloro cui davano il carico di governar le singole chiese. Ed infatti questa sola osservano molte barbare nazioni che credono in Cristo senza bisogno di carta nè d'inchiostro, avendo esse la dottrina della salute, scritta in cuore dallo Spirito santo, e serbando fedelmente la tradizione antica.

(1) L. 3, c. 3, n. 2. Il Fleury ed altri dopo lui soppressero la parola *sempre*, soppression questa che molte altre ne spiega.

(2) Iren. c. 3, n. 3.

Quelli che così credettero e ancor credono senza lettere, sono barbari per noi, quanto al discorso; ma quanto ai sentimenti, ai costumi e alla maniera di vivere, la fede loro li ha resi sapientissimi, carissimi a Dio e fedelissimi osservatori della giustizia e della castità. E se alcuno ad essi manifestasse nel lor dialetto le invenzioni degli eretici, e' si turerebbon tosto le orecchie, fuggirebber lontano, nè comporterebber pure di ascoltar cotali bestemmie, la tradizione antica rendendoli sì fermi nella fede che loro non viene pure in capo potersi dare di sì mostruose dottrine.» Finalmente, dopo aver proposta la tradizion viva come una regola più che sufficiente e invariabile della fede, ripiglia la prova che avea in animo di trattare più ampiamente, cioè la prova per via della scrittura (1).

E quanto s. Ireneo si studia di descriverci la vera chiesa co' suoi contrassegni e colle sue prerogative, altrettanto si applica a colorirci il ritratto e il carattere degli eretici. Principale artifizio dei quali era in quel tempo, come sempre dappoi, l'affettare talvolta il linguaggio dei cattolici per lamentarsi poi della soverchia severità della chiesa che li sterpava dalla comunion dei fedeli e li trattava da eretici a malgrado della conformità che vantavano co' suoi insegnamenti. Donde insinuavansi nell'animo de' semplici, abbellendo l'errore e dandogli i colori della verisimiglianza. Se non che la verità disdegna tutti questi falsi ornamenti, e sol si diletta del candore e della semplicità dell'infanzia.

A fine similmente di sedurre i semplici e mettersi in gara colla chiesa, nella quale Dio allora operava, come non cessò mai d'operare, frequenti miracoli, gli eretici anch' essi vantavano i lor supposti prodigi, i quali altro non eran che prestigie della magia, cui essi erano assai dediti, o mere illusioni; essendochè non fu mai vero che render potessero effettivamente nè la vista ai ciechi, nè l'udito ai sordi, nè liberasser gli ossessi, nè restituisser le forze ai deboli, nè raddrizzasser gli storpi, nè guarissero i paralitici, nè ridonassero agli infermi la prima salute; e son sì lungi poi dall' aver mai risuscitato morto alcuno, ch'essi anzi sostengono esser questa risurrezione impossibile, benchè non solo il Signore e gli apostoli ne abbian risuscitati, ma spessissimo pure accada, dice s. Ireneo, che la chiesa di questo o quel luogo, supplicandone con molte preci e digiuni il Signore, lo spirito d'un defunto ritorni al suo corpo. Osserva egli inoltre che gli eretici, usciti che sien dal sentiero della verità, cadono, per giusto castigo, d'uno in altro errore, mutano opinione secondo i tempi ed i casi, non hanno mai dottrine ferme, si combatton l'un l'altro, si contraddicon seco stessi a ogni poco e si mostran più fabbri di sofismi che discepoli del vero. Piantando lor fondamenta, come fanno, non altrimenti sulla pietra, che è una, ma sull'arena, costruir non possono alcun solido nè ben compatto edificio, e cogli occhi, com'hanno, chiusi alla luce della verità, cercando sempre e non trovando mai, traviano necessariamente dal retto sentiero, si smarriscono per mille diversi andirivieni, senza guida, senza norma, e traboccano nella fossa, come ciechi guidati da ciechi (2).

Compassionando a questi miseri, il santo esorta colui che l'avea mosso ad intraprender quest' opera e, nella persona di lui, tutti quelli a

(1) L. 3, c. 4.

(2) L. 3, c. 25; l. 2, c. 31; l. 3, c. 24; l. 3, cap. 20.

cui il Signore ne avesse data la capacità, ad adoperarsi ardentemente per la loro conversione, riprendendo con moderazione coloro che men degli altri si mostrino appassionati e ancora conservino qualche poco dell'uomo; ma con orrore respingendo gli altri che durino perfidiando nelle loro bestemmie e mostrino d'aver già spente le ultime faville della ragione. Il qual suo zelo era in lui accompagnato dalla più affettuosa carità, siccome appare da queste sue bellissime parole: « A ben giusta ragione la chiesa, sempre madre, si affligge e piange per gl'inventori ed architetti di queste empietà. Nè siamo altrimenti noi i banditori delle loro stoltezze, bensì essi medesimi che le insegnano e sostengono, e se ne fan belli e le portano come in trionfo; noi anzi preghiam di tutto cuore per loro, affinchè uscir possano dalla fossa che si sono scavata, sorgano dall'abisso in cui precipitarono, abbandonino il vacuo in cui si agitano e l'ombra in cui si perdono, e affinchè ritornar possano alla chiesa veramente rigenerandosi nel suo seno, e Cristo rinasca in essi, e conoscano finalmente il creatore dell'universo, solo vero Dio e signore di tutte le cose. Tale si è la preghiera che per loro facciamo, amandoli noi più ch' egli non aman sè stessi; e sol che Dio voglia farne lor sentire gli effetti, e' vedranno di quanta salute sia stato ad essi quest'amor nostro sincero. Vero è che adesso questa carità par loro troppo aspra ed austera, perchè, a guisa de' cerusici, abbruciamo la carne morta e corrotta e premiamo le loro piaghe a farne uscire l'enfiato e il veleno della superbia; ma pensin pure di noi come vogliono, sparlino pure se sanno di noi, non per questo mai cesseremo dal porgere loro la mano a ritrarli dal precipizio (1). »

Vedesi adunque come giustamente chiamar si poterono talvolta i libri del nostro santo una general confutazione di tutte l'eresie, ivi dandoci egli armi per abbatterle tutte. Il che dimostrar potrebbesi ben più chiaramente ancora se qui convenisse entrar nella disamina dei dommi particolari, dei quali egli ebbe occasion di parlare; conciossiachè, salvo quello dei millenari, che più tardi fu poi condannato dalla chiesa, non v'è quasi errore che il santo vescovo non abbia confutato. Ma per quanto la mole dell'opera c'incalzi a passar oltre, non possiamo intralasciare quello ch'ei dice intorno alla santa eucaristia, al sacrifizio della messa e alla vergine Maria.

Nel libro quarto, dopo aver mostrato che i sacrifizi esterni erano inutili senza la carità e le virtù interne, soggiunge: « Nostro Signore medesimo, nel confortare i suoi discepoli ad offerire a Dio le primizie delle sue creature, non già per bisogno ch'egli n'avesse, ma per non restar essi senza frutto e senza gratitudine, prese il pane, che è opera del Creatore, e, rendendo grazie, disse: Questo è il mio corpo; e così prendendo il calice, altra opera del Creatore, disse che era il suo sangue, e insegnò la nuova obblazione del nuovo testamento, che la chiesa, ricevutala dagli apostoli, offre a Dio per tutta la terra, secondo che detto è nel profeta Malachia: Da levante a ponente nome grande è il nome mio fra le genti, ed in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio obblazione monda.

» Qui vi sono obblazioni come ve n'eran colà; v'eran sacrifizi fra il popolo antico, e vi son sacrifizi nella chiesa; solo la specie è mutata, non essendo più schiavi, ma sì uomini liberi quelli che offrono i sacrifizi.

(1) L. 5, c. ult.

La chiesa sola offre questa obblazione monda al Creatore, offrendogli con rendimento di grazie l'opera sua. Gli ebrei più non ne offrono, e quanto agli eretici, come potranno essi assicurarsi che il pane sul quale si son rese le azioni di grazie è veramente il corpo del loro Signore e suo sangue il calice, s'essi non lo riconoscono pel figliuolo del Creatore? Come dicon essi ancora che la carne, alimentata dal corpo e sangue del Signore, andrà in corruzione e non riceverà la vita? Mutino una volta opinioni, o cessino da simili offerte. Laddove per noi la credenza nostra concorda con sè stessa: conciossiachè a quel modo che il pane, benchè venga dalla terra, ricevendo l'invocazione divina non è più un pan comune, ma l'eucaristia composta di due cose, l'una terrestre (la carne sua) e l'altra celeste (l'anima e la divinità sua); così i nostri corpi, ricevendo l'eucaristia, non sono più corruttibili ed hanno la speranza della risurrezione (1).

» Da che dunque il calice misto e il pane infranto ricevon la parola di Dio e divengono l'eucaristia del sangue e del corpo di Gesù Cristo, pe' quali s'accresce e sussiste la sostanza della nostra carne, come negan essi che la carne sia suscettiva del dono di Dio che è la vita eterna, s'ella è pasciuta del corpo e del sangue di Cristo, ed è uno de' suoi membri? Ma in quella guisa che il legno della vite, deposto in terra, a suo tempo fruttifica, e il grano di frumento caduto in terra e disciolto risorge moltiplicato per lo spirito di Dio che ogni cosa contiene, e in quella guisa che poi l'uno e l'altro sono dall'uomo posti a profitto, e che ricevendo la parola di Dio divengono l'eucarestia, che è il corpo e il sangue di Gesù Cristo; così i nostri corpi che son d'essa pasciuti, deposti essendo in terra e disciolti, risusciteranno al tempo loro, il Verbo di Dio dando ad essi l'immortalità per la gloria di Dio Padre (2).» Non è altrimenti possibile esprimere più chiaramente di così la presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia, il trasmutamento del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue, e l'adorabil natura del nuovo sacrifizio.

Nè men notabile è il parallelo che egli fa tra Eva e Maria. « Laddove, egli dice, Eva, sposa di Adamo, ma ancor vergine, fu, per la disobbedienza sua, e per sè e per tutto il genere umano, cagione di morte, in quella vece Maria, sposa di Giuseppe, ma tuttavia vergine, fu, per l'ubbidienza sua, e per sè e per tutto il genere umano, cagion di salute. Le catene di servitù che Eva vergine ci aveva fabbricate colla incredulità sua, Maria vergine le ha spezzate colla sua fede. Una fu sedotta dal discorso d'un angelo, sino a fuggir Dio, violando il suo precetto; l'altra è disposta dal discorso d' un angelo a concepire ed a portar Dio nel suo seno, sottomettendosi alla sua parola. Se quella disobbedì a Dio, questa fu pronta ad ubbidirgli; per modo che la vergine Maria è divenuta avvocata di Eva ancor vergine, e il genere umano, dato in preda alla morte da una vergine, è salvato da una vergine, la disobbedienza dell'una compensata trovandosi dall'ubbidienza dell'altra; e l'astuzia del serpe vinta dalla semplicità della colomba (3).»

In quest'opera l'umiltà del nostro santo non meno risplende della sua carità. Gli autori così antichi come moderni vi hanno ammirata la sua profonda erudizione nelle scienze divine ed umane, la perspicacia del-

(1) L. 4, c. 18.

(2) L. 5, c. 2.

(3) L. 5, c. 19.

l'ingegno suo, la nobiltà delle sue locuzioni, l'eleganza delle sue similitudini e, per dir tutto in due parole, la dottrina e insieme l'eloquenza sua. E pur ecco con qual modestia Ireneo parla di sè stesso ad un amico suo: « Io non sono abituato allo scrivere, nè ho studiato l'arte del bel dire; ma la carità mi muove a farti conoscere le dottrine che, ascose sin qui, vengono ad esser poste in aperto per un effetto della divina provvidenza. Coll'abitar che io fo in mezzo ai celti e obbligato a parlar le più volte una lingua barbara, non t'aspettar da me nè arte oratoria che non ho imparata, nè forza o grazia di stile, che sono a me straniere. Ricevi con carità ciò che la carità mi ha fatto scrivere, senza niun ornamento, in semplici parole, ma conformi alla verità. Tu, di me più esperto, farai questi semi che da me ricevi abbondantemente fruttificar nel vasto campo del tuo ingegno, e svolgerai quel che io ho detto in poche parole, e le cose da me debolmente espresse acquisteran sulle tue labbra la forza che esse non hanno (1).»

Non era in principio disegno del santo di scriver un'opera di sì vasta mole; ma solo, dopo aver esposto il sistema della scuola valentiniana, di farne una breve confutazione e di finirla col secondo libro; il che bastar dovea a contentare l'amico suo. « Ma, egli dice nella prefazione del libro terzo, la carità, siccome quella che è liberale e senza invidia, dona più che altri non le chiede.» Ai due primi libri adunque ei ne aggiunse altri tre, nei quali termina di abbatter quei falsi sapienti o gnostici coll'autorità della tradizione e della scrittura. Nè i cinque libri furono inviati tutti in una volta; ma dopo aver indirizzato all'amico i due primi, compose il terzo; ed essendochè, mentre in esso egli parla della bibbia tradotta da Teodozione, la quale non fu pubblicata se non l'anno 184, sotto i consoli Marcellino ed Eliano, e in un vi rappresenta come ancor vivo e sedente sulla cattedra apostolica papa Eleuterio, il quale, secondo il catalogo liberiano, morì l'anno appresso, sotto il consolato di Materno e di Bradua, gli è da dire che il terzo libro fu scritto in quest'intervallo, ed i due ultimi sotto il pontificato del pontefice s. Vittore.

Mentre Ireneo scriveva nelle Gallie, sorgeva in Egitto una scuola di dottori. Era allora vescovo d'Alessandria Demetrio, undecimo successore di s. Marco, i primi dieci essendo stati Aniano, Abilio, Cerdone, Primo, Giusto, Eumene, Marco II o Marciano, Celadione o Claudiano, Agrippino e Giuliano. Eravi sin dai primi tempi in questa città una scuola di lettere sacre e dottori per insegnarle; la quale divenne poi famosa sotto il reggimento di s. Panteno.

Fu Panteno di origine siciliano. Si applicò grandemente allo studio dell'eloquenza e della stoica filosofia, che divenuto cristiano fece poscia servire al vantaggio della religione e a mettere nel loro più chiaro lume i divini misteri. Ma il suo primo studio, dopo ricevuto il battesimo, sembra essere stato di nascondere, per un vero spirito di umiltà, quanto gli fu possibile i suoi talenti. Onde Clemente alessandrino nol trovò nascoso in Egitto, se non poichè l'ebbe cercato a lungo con quell'ansietà con cui il cacciatore cerca la fiera appiattata tra i più folti nascondigli d'una foresta. Era stato fino allora Clemente sotto la disciplina di vari maestri; ma giunto finalmente a contrarre amicizia e famigliarità con Panteno, scoprì in

(1) Praef. l. 1.

esso un tal fondo di spirito e un così ricco tesoro della divina sapienza, che non credè di dover cercarne alcun altro che più di lui atto fosse a condurlo al più alto segno della cristiana filosofia. D'allora in poi Panteno cominciò per tal modo a risplendere nella chiesa e nella città d'Alessandria, che il vescovo Giuliano gli conferì la carica d'interpretare le sacre lettere in quella scuola. I più famosi tra' suoi discepoli furono il soprannominato Clemente e il grande s. Alessandro, che fu poi vescovo di Gerusalemme che il chiamava suo padre, suo signore, e uomo veramente straordinario.

La fama e il credito di Panteno non si contennero dentro i vasti limiti dell'impero romano, ma volarono fino alle Indie, donde gli furono spediti deputati a fine d'invitarlo ad annunziare le verità del vangelo nel loro paese. Ancor v'erano, ai tempi de' quali parliamo, non pochi santi uomini che, sotto il nome di evangelisti e pieni di fervore divino, abbandonavano spontaneamente, ad esempio degli apostoli, ogni cosa per andare a diffonder sempre più la religione cristiana, e di questo numero fu Panteno. Ricevuta ch'egli ebbe la sua missione, e probabilmente ancora l'ordinazione episcopale, da Demetrio vescovo di Alessandria, recossi ad annunziare il vangelo alle nazioni dell'oriente; penetrò fino all' India e predicò la fede ai bramani ed altri filosofi di quella regione. Quali fatiche vi abbia egli sostenute e quali frutti vi abbia prodotti la sua missione non lo racconta individualmente l'istoria; da lei solo abbiamo aver s. Panteno trovato in quelle parti appresso alcuni cristiani un codice dell'evangelio di s. Matteo scritto con caratteri ebraici, lasciatovi, come portava la fama, dal s. apostolo Bartolomeo. Per molti anni si crede essersi Panteno impiegato nella coltura di quella vigna, e poichè v'ebbe segnalato il suo zelo con molte opere illustri, essere tornato ad Alessandria ed esservisi consacrato di nuovo alla istruzione de' fedeli; non sappiamo se in pubblica scuola o solamente in privato. Ciò che è certo si è che, vivendo tuttavia Panteno, esercitava con sua grandissima lode in Alessandria la carica di pubblico professore Origene; e il Santo lungi dall'esser geloso della gloria di questo giovane ch'era discepolo di Clemente suo discepolo, anzi con paterno affetto si adoperò per conciliargli la venerazione, l'amicizia e la stima de' più grandi uomini di questo secolo, come possiamo argomentare da una lettera di s. Alessandro di Gerusalemme al medesimo Origene, in cui si gloria di avere, per mezzo del beato Panteno, conosciuto il suo valore e il suo merito, e con lui contratta famigliarità e stretta amicizia (1).

Non contento d'aver predicato la verità ed ammaestrato a voce i fedeli, il santo scrisse ancora alcuni commenti sulle divine scritture; ma benchè dopo la sua conversione facesse degli studi sacri la principal sua occupazione e delizia, non istimò per questo di dover interamente rinunziare allo studio delle umane lettere, alla lettura dell'opere dei pagani ed all'esame della loro filosofia. Laddove anzi, così nelle sue lezioni come ne' suoi scritti, egli giovossi delle scienze profane per umiliare e confondere la prosunzione di que' superbi che, tronfi del loro umano sapere, temerariamente insultavano la semplicità della fede. In che fu imitato non solo da Clemente alessandrino, il più celebre de' suoi discepoli, ma eziandio da

(1) Euseb. l. 6, c. 14.

Origene, che informavasi a tanto esempio. Non si sa l'anno preciso della sua morte, ma si crede comunemente aver egli prolungato i suoi giorni almeno sin verso la fine del regno di Severo o il principio di quel d'Antonino Caracalla suo figlio, e la chiesa onora la sua memoria nel dì 7 del mese di luglio.

Uguagliò Clemente, se pur non superò la fama del suo maestro. Lo chiamavano coi nomi di Tito Flavio Clemente e col soprannome di alessandrino, forse per distinguerlo da Clemente papa o dal consolo e martire Tito Flavio Clemente. Originario d'Alessandria secondo alcuni, d'Atene secondo altri, e allevato nel paganesimo, avidissimo com'egli era di sapere, si diede non solo allo studio delle umane lettere e della filosofia, colle differenti opinioni che aveano regnato o tuttora regnavano nelle scuole, ma sì pur delle religioni, non meno de' barbari che dei greci e dei romani. Quanto più egli internavasi in quest'esame, tanto più comprendea l'incertezza e la contraddizione delle umane dottrine e l'empietà delle arcane superstizioni. Onde, eccitato dalla grazia alla ricerca della cristiana filosofia (1), non tardò guari a rinunziare al culto degli idoli e ad aprir gli occhi alla luce dell'evangelio. Il che avvenne probabilmente in Atene, annoverando egli per primo tra i maestri che l'educarono alla scuola di Cristo un ionio, da cui dice aver ricevuto in Grecia lezioni (2). Di quivi egli si rendè poscia in quella parte d'Italia che gli antichi chiamavano Magna Grecia, e vi ascoltò due nuovi maestri, un della Celesiria, l'altro d'Egitto. Passato indi in oriente, vi fu ammaestrato da due altri, assiro l'uno, l'altro giudeo, sinchè, ritornato per la Palestina in Egitto, s'abbattè in Panteno e provò tal dolcezza in gustar il mele che scorreva dalle labbra di quest'ape della Sicilia, tutta applicata a succiar i fiori degli apostoli e de' profeti e a ridurli in saporitissimo e utilissimo sugo, che non volle più abbandonarlo per cercarne altri. Dopo aver così visitati tanti paesi e consultato tanti e sì diversi maestri, l'uniformità loro nella dottrina gli mostrò che questa dottrina era lor discesa per una continua successione di padre in figlio e ch' ella saliva fino ai santi apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo.

Portatosi s. Panteno a predicar l'evangelio alle nazioni dell'oriente, gli fu sostituito, nell'uffizio di pubblico catechista, Clemente alessandrino, il quale, per la vasta sua erudizione, pel suo zelo, per l'illibatezza dei costumi, a quello non era men adatto del suo maestro. Quale sia stato il suo metodo nelle pubbliche istruzioni, lo possiam raccogliere da' suoi libri e spezialmente dall'*Ammonizione ai greci* e dai tre libri del *Pedagogo*, chiaro apparendo che son discorsi da lui composti e detti nella chiesa per ammaestramento dei catecumeni e dei fedeli.

Nell'*Ammonizione* ei principia col notar che quanto la favola racconta d'Anfione e d'Orfeo facevasi veramente a que' tempi dal Verbo o dalla ragione di Dio. Fingono, così egli, che Anfione movesse le pietre ed Orfeo addomesticasse le belve feroci; il Verbo, che è la verità stessa, colla potenza della sua parola trasforma in figliuoli di Dio uomini più duri delle pietre, più feroci dei leoni. Il qual Verbo, comparso, non è gran tempo, al mondo, era sin dal principio; e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio. Egli era il principio divino di tutte le cose e noi siamo le sue creature ragionevoli; questo

(1) Euseb., Praep. evang., l. 2, c. 3.

(2) Strom. l. 1. Apud Euseb. l. 5, c. 11.

Verbo Cristo, dopo averci dato l'essere altra volta, ci vuol dare anche il ben essere: egli, Dio ed uomo, è comparso a' dì nostri per condurci alla vita eterna. L'universo in generale e l'uomo in particolare sono una lira, la cui armonia fu rotta dal peccato: il Verbo di Dio, che è di Davide in uno e prima di Davide, è venuto a tornarla intera per mezzo dello Spirito santo, onde offerire a Dio nuovi conserti.

In luogo di questa divina armonia, il paganesimo non presenta che una confusione d'umane finzioni, di favole discordi, d'opinioni che fan guerra alle comuni nozioni del buon senso, misteri che per le loro infamie feriscono i comuni sentimenti della morale; dèi ch'altro non furono se non uomini mortali. I filosofi, abbandonati a sè stessi, non son punto fra loro meglio d'accordo.

Nonpertanto, essendo che gli uomini tutti generalmente, e in particolare quelli che attendono alla parola e alla ragione, partecipan di una certa divina influenza, confessano, anche loro malgrado, esservi un solo Dio immortale e non generato che veramente e sempiternamente abita, come in propria sede, nel più alto de' cieli. Questo aver confessato Platone, Senofonte, Cleante, Pitagora, i quali attinsero dagli ebrei; questo eziandio Arato, Sofocle, Orfeo tra i poeti. Ma per salire alla fonte donde questi cotali attinsero, è mestieri consultar le scritture de' profeti, dove si trovano e il culto di Dio e i fondamenti della verità. Nè si alleghi per iscusa la consuetudine dei padri, chè colui il quale non cessa dall'ammonirvi e istruirvi per mezzo del suo Verbo è il vero nostro padre Iddio. O uomini, credete in un uomo Dio, credete nel Dio vivo che patì ed è adorato: o servi, credete in colui che è morto; credete in colui che solo di tutti gli uomini è Dio (1).

I libri del *Pedagogo*, o maestro di fanciulli, son giustamente riguardati come un sugoso ed elegante compendio della morale cristiana e come una fedel pittura dei costumi della comun dei fedeli in que' primi secoli della chiesa; non essendo verisimile che un così prudente e savio institutore abbia proposto e prescritto ai catecumeni e neofiti, verso i quali usava come fosser teneri fanciulli, un genere di vita più austero di quello che vedevano servir di regola alla moltitudine dei cristiani.

Nel primo libro, si fa innanzi tratto ad esporre qual sia il nostro institutore o maestro: cioè il s. Dio Gesù, il Verbo che governa tutta l'umana natura, il Dio clemente stesso; perocchè Dio e il Verbo sono entrambi una medesima cosa, cioè Dio; infatti è detto: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. E questo Verbo, questa ragion suprema governò gli uomini dell'antico testamento per mezzo del timore, e ora conduce quelli del nuovo per mezzo dell'amore.

Nel secondo e nel terzo libro, prescrive gli offici della vita cristiana nel mangiare, nel bere, nel dormire, nell'uso del matrimonio, nel vestire, ne' corporali esercizi, nelle civili conversazioni, nei bagni, condannando il lusso delle mense, delle suppellettili, degli abiti; lo sfarzo e la mollezza soverchia dei letti, i giuochi di sorte, i passatempi vani e pericolosi; e raccomandando l'economia, la temperanza, la sobrietà, la frugalità, la modestia e il decoro nelle vesti, nelle suppellettili, nei pasti, nelle parole, nell'uso delle ricchezze, nel dormire e in tutte l'altre quotidiane azioni e necessità della vita. Intorno a tutte le quali

(1) Clem. Alex., Exhort. ad gentes.

cose desiderar non si possono nè più certe, nè più sante, nè più discrete regole delle notate in quest'opera; onde non senza ragione può dirsi dopo i libri dell'antico e nuovo testamento non avervene alcun altro più atto a regolare i costumi dei fedeli (1).

Queste due opere non possono essere state scritte nè prima dell'anno 189, in cui Clemente cominciò, dopo la partenza di s. Panteno, ad occupare la cattedra teologica d'Alessandria, nè dopo l'anno 192, in cui al più tardi Vittore succedette ad Eleuterio nel sommo pontificato. Un antico autore novera Clemente fra gli autori che, prima del pontificato di Vittore, avevano, nei libri loro contra i gentili e contra gli eretici di que' tempi, difesa la divinità di Gesù Cristo, negata dall'apostata Teodoto di Bisanzio (2), quel famoso cuoiaio che, fattosi eresiarca per non aver avuta la costanza di farsi martire, essendo venuto a Roma, fu da s. Vittore cacciato dal grembo della chiesa. Ma non per questo costui desistè dal procacciarsi de' settatori, i quali ebber poi la sfacciataggine di spacciare la loro dottrina per la più antica, e di vantare tale essere stata la credenza di tutti i nostri maggiori sin da' tempi degli apostoli, e che la verità non era stata corrotta su tal punto, che a' tempi di Zeffirino, successor di Vittore nella cattedra di s. Pietro. Tutto questo sappiamo da un antico autore che credesi comunemente esser Caio, prete della chiesa di Roma, che vi si rendè famoso sotto questi due pontefici. Scrivendo egli contra questi sciagurati settari, ad essi oppone, oltre i libri divini, gli scritti pubblicati, contro i gentili e gli eretici di que' tempi, da parecchi fratelli anteriori al tempo di Vittore, quali furono un Giustino, un Milziade, un Taziano, un Clemente, un Ireneo, un Melitone e molti altri che nelle opere loro chiamarono Gesù Cristo Dio ed uomo, vigorosamente sostenendone la divinità. Egli cita parimente, oltre gli scritti polemici, gl'inni e i cantici, di cui sin dal principio correvano le copie per le mani dei fedeli, e dove Gesù Cristo era celebrato come il Verbo di Dio, e attribuitagli la natura divina insiem coll' umana. « Conciossiachè dunque, conchiude il detto autore, la dottrina presentemente pubblicata dalla chiesa fu insegnata da tanti anni, come ardiscon essi di sostenere che tutti, sino a Vittore e compreso Vittore, predicarono il contrario? Come non si vergognan d'affermare a danno di Vittore una simil calunnia essi che benissimo sanno esser egli stato quegli che troncò dalla comunione il cuoiaio Teodoto, capo ed autore dell' empietà loro (3)? »

Ben meritava Clemente d'esser chiamato a testimonio contra questi sfacciati bestemmiatori, chè già s'è veduto con che robusta eloquenza egli parli della divinità di Gesù Cristo e della sua eguaglianza col Padre. Non men sollecito egli ad infervorar la pietà de' suoi uditori che ad ammaestrarli, li conforta, in sulla fine del suo *Pedagogo*, a benedire ed a lodar notte e giorno il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, « i quali, dice, sono un Dio supremamente uno, supremamente buono, supremamente bello, supremamente saggio, supremamente giusto; » e termina l'opera sua con un inno in lode di Gesù Cristo, dove lo canta non solo qual re, capo e pastore, titoli che, a rigore, potrebber convenirgli

(1) Clem. Alex., Paedagog. Lenoury, Apparat. ad biblioth. pp.

(2) Apud Euseb. l. 5, c. 28. (3) Ibid.

in quanto uomo; ma eziandio qual Verbo eterno, eone infinito, eterna luce, fonte di misericordia, Dio di pace, attributi che a lui convengono in quanto Dio. Recitò Clemente questo suo inno alla chiesa, ed esser può per avventura un di quelli onde parla il medesimo autore e che, secondo l'antico uso testimoniato da Plinio, si cantavano in onore di Cristo come Dio. Degno era per conseguenza d'essere opposto, insiem cogli altri più antichi, alla sacrilega temerità di Teodoto, il quale spogliava Cristo della divinità sua e il convertiva in mero uomo.

Tra i principali discepoli dell'empio eresiarca sono annoverati un Artema o Artemone, un altro Teodoto di professione banchiere, un Asclepiade o Asclepiodoto, un Ermofilo e un Apollonide o Apollonio. Avendo costoro presa un tratto, per regola della loro credenza, la propria loro ragione, a questa sottomettendo e l'incomprensibile maestà dei divini misteri e l'interpretazione della scrittura, due vie tennero a porre in credito la loro dottrina e a difendersi contra i cattolici che l'investivano co' libri sacri; prima si applicarono allo studio delle scienze umane, la logica spezialmente, la fisica e la geometria; ond'è che avevano in altissima venerazione Aristotile e Teofrasto; altri studiavano con grandissima applicazione gli elementi di Euclide; altri giungevano fin quasi ad adorare in certo modo Gallieno. Il che tutto servir loro doveva a dimostrar geometricamente, siccome presumevano, e secondo le più esatte regole della dialettica, non potersi ammettere in Dio se non una sola persona, e per conseguenza Cristo, supposta la sua distinzione dal Padre, cui tutti riconoscevano pel creatore e signore dell'universo, non poter essere che un mero uomo.

Ma perocchè a tutti i loro umani ragionamenti i fedeli opponevano la parola di Dio e le più chiare testimonianze della sacra scrittura, essi tennero un altro modo, e fu di falsar questa medesima scrittura nei passi ch'eran contrari ai loro errori, mostrandosi nell'esecuzione animati dallo stesso spirito di vertigine che anima i moderni settari allorchè, calpestando l'autorità della chiesa e delle sue tradizioni, attribuivano a ciascuno il diritto di giudicare per sua privata sentenza quali fossero e quali no i libri o i luoghi divinamente inspirati, e il vero lor senso. Onde antiponendo ciascuno l'individual suo sentimento a quello de' suoi compagni, e spesso ancora dei suoi maestri, furon vedute in breve altrettante diverse edizioni dei libri sacri quanti eran coloro che, sotto nome di correggerle, le mutilavano nella più orribil maniera. Così gli esemplari d'Asclepiodoto non concordavan punto con quelli di Teodoto, nè questi ultimi con quelli d'Ermofilo; ed essendosi Apollonide dato più di una volta a quest' impresa, ne avvenne che l'ultime sue edizioni più non rassomigliassero alle prime. Questa licenza di prendere per regola della fede e per misura dei divini misteri la propria privata ragione dee necessariamente disporre all'empietà ed al totale disprezzo della medesima scrittura, poichè incontrandovisi a ogni poco luoghi che avanzano il nostro debole intendimento, è d'uopo assolutamente o rispettarne senza riserva l'autorità o al tutto rifiutarla. A quest'ultimo partito si appigliarono fin da quel tempo vari discepoli di Teodoto, e ponendo in non cale la legge e i profeti, si precipitarono interamente nell'abisso. Il medesimo avviene tuttodì ai moderni settari, i quali, come altra volta i teodoziani, prendon la pri-

vata loro ragione per regola suprema della loro credenza.

Fra i discepoli di Teodoto il cuoiaio, i due ch'ebbero maggior fama furono Artema o Artemone, e Teodoto detto il cambiatore o 'l banchiere. Gli è da credere che il primo di costoro siasi di molto adopeperato nella propagazione dell'empia setta, da che i padri del concilio antiocheno, e s. Alessandro vescovo d'Alessandria, ed Eusebio la chiamano piuttosto l'eresia di Artema che di Teodoto. L'altro poi si rendè celebre per aver dato principio ad una nuova eresia insegnando esser Gesù Cristo inferiore a Melchisedec, il quale, a dir del novatore, era una virtù celeste, destinata ad esercitar l'uffizio d' intercessore e d'avvocato degli angeli, come Cristo lo era degli uomini, e conseguentemente aggiungendo non aver esso Melchisedec realmente avuto nè padre nè madre ed essere il suo fine e il suo principio incomprensibili (1).

Ma se l'errore avea di que' tempi numerosi propugnatori, la verità avea suoi difensori più numerosi ancora; ed erano Ireneo nelle Gallie, Caio ed Ippolito in Roma, Panteno e Clemente in Egitto; poi Origene che, ancor fanciullo, era già cagion di maraviglia per lo stupendo ingegno suo; poi Tertulliano in Africa, che, primo fra i latini, entrava in lizza con la ferrea sua eloquenza. Oltre i quali celeberrimi nomi Eusebio ricorda un Eraclito, che aveva scritto sopra l'epistole di s. Paolo; un Massimo, cui attribuisce alcuni volumi su quella quistione tanto dagli eretici dibattuta: *Onde venga il male*, e sulla creazione della materia; e un Candido ed un Appione, i quali avevano scritto de' commenti sull'opera de' sei giorni; un Sesto, autore di un trattato della risurrezione, e un Arabiano, autore di un'opera della quale Eusebio non ispecifica il soggetto. Quest'istorico soggiunge esservene stati altri ancora senza numero, ma non aver nei loro scritti trovato nè il tempo in cui eran vissuti, nè alcuna narrazione onde arricchir la sua storia (2). Si possedevan pure le opere di molti autori de' quali ignoravansi fino i nomi, benche dal modo in cui interpretavano le scritture si vedesse ch' erano ortodossi. Tra gli uomini notabili di questo tempo non rammemorati da Eusebio son da alcuni annoverati un Isidoro e un Girolamo, celebrati da s. Anatolio nel terzo secolo per uomini molto versati nell'ebraica e greca letteratura, i quali aveano scritto intorno al mese e al giorno in cui doveasi celebrare la pasqua. A questi aggiunger si possono il filosofo Ermia, di cui ci resta un elegante sermone alla foggia di Luciano, intitolato: *I filosofi scherniti;* dove ciascun di questi dice l'opinion sua intorno alla divinità, intorno all'anima dell'uomo e ai principii delle cose; il che vien dal nuovo Luciano con tanto artifizio ordinato che il secondo a parlare sempre distrugge quanto il primo aveva asserito. V'è tanto sale e tanto brio in questo scritto ch' egli è veramente un picciol capolavoro e un esempio della forza e della disinvoltura con che i dottori cristiani confondevano a que' giorni que' tanto vantati sapienti (3).

Ma quella che rendè sì famoso il pontificato di s. Vittore fu la controversia circa il giorno in cui doveasi celebrare la pasqua. Non v'ebbe mai quistione sino allora che movesse maggior rumore di questa, e per deciderla una gran parte dei vescovi

(1) Euseb. l. 5, c. 28; l. 7, c. 30. Theod., Hist. l. 1, c. 3, hist.

(2) Euseb. l. 5, c. 27.

(3) Hermia, Post Iustinum.

dell'impero si posero in moto e si radunarono in diversi concilii. Le chiese dell'Asia proconsolare, con alcune altre circonvicine, continuavano pur sempre a celebrare la pasqua, insiem cogli ebrei, nel dì quartodecimo della luna del mese giudaico di Nisan, in qualunque giorno della settimana fosse caduto. Se non che, sin dal principio di questo secolo, papa Aniceto avea tentato di persuadere s. Policarpo a celebrar simil festa la domenica seguente, conformemente alla chiesa romana e all'altre chiese del mondo; ma per rispetto di s. Giovanni, Policarpo persistette nel rito asiatico, senza che per questo fosse rotta la buona concordia.

Sembra che i successori d'Aniceto, Sotero ed Eleuterio, pigliassero ancor più a petto questa faccenda, benchè Ireneo, scrivendo a Vittore in favor dei vescovi asiatici, gli proponga l'esempio de' suoi predecessori, senza nulla dir di questi due pontefici, da Aniceto passando dirittamente a quelli che l'avean preceduto sulla cattedra di s. Pietro, Pio, Igino, Telesforo e Sisto (1).

Certamente i successori d'Aniceto non mancavano di venerazione per s. Giovanni e gli altri apostoli, che Policarpo affermava essersi conformati agli ebrei pel giorno della solennità pasquale, ma consideravano che l'altre chiese aveano abbandonate le cerimonie giudaiche da che più non sussistevano i motivi pei quali gli apostoli le avean tollerate. Prima dell'ultima desolazion della Giudea per opera di Adriano, la chiesa di Gerusalemme, quasi al tutto composta di giudei e governata da vescovi di questa nazione, avea nella celebrazione della pasqua come in più altre cose giudaizzato. Ma poi avendovi prevaluto il numero dei gentili, ella scosse intieramente il giogo delle cerimonie giudaiche e conformossi anche in questo punto, come vedremo, colla chiesa romana e colle altre chiese del mondo. Or questa ragione avea medesima forza per le chiese per lo men la l'Asia; se al tempo di s. Giovanni delle degli apostoli eran esse in gran parte composte di giudei convertiti alla fede, di presente i cristiani venuti dalla gentilità vi erano in maggior numero e vi facevano la parte principale. Era tempo dunque di togliere anche da queste chiese gli avanzi del giudaismo sino allor tollerati.

I sommi pontefici temevano inoltre che questo soverchio amore de' cristiani asiatici all'antica lor pratica non avesse per fondamento o radice l'erronea opinione che il vangelo facesse una legge del celebrar la pasqua nel medesimo giorno che gli ebrei, onde quelli che altramente facessero violassero un precetto divino. A credere o sospettar la qual cosa papa Eleuterio era stato indotto dal procedere di Blasto e di Fiorino, i quali, venuti d'Asia a Roma, quivi medesimo si adoperavan d'introdurre il giudaismo (2) e di promuovere uno scisma, affaticandosi a persuader i fedeli non doversi celebrar la pasqua se non secondo la legge di Mosè, vale a dire nella quartodecima luna del primo mese. Ed infatti, come vedremo, Policrate e i suoi compagni non erano al tutto esenti da quest'errore, per cui la grazia e la libertà del vangelo venivano ancora sottoposte alla servitù della legge.

In questo stato adunque di cose, Vittore stimò che non convenisse dissimular più oltre e fosse suo dover di adoperarsi efficacemente a stabilir su questo punto una perfetta uniformità in tutte le chiese. Al qual

(1) Iren. Ad pap. Victor.

(2) Tert., Ad calc. l. de Praescript.

uopo convocò in Roma un concilio dei vescovi d'Italia, in cui fu solennemente deciso non doversi por fine ai digiuni, nè celebrar la pasqua se non nel giorno di domenica, giorno fino da' tempi apostolici consacrato alla memoria della gloriosa risurrezione di Cristo, e non doversi più in appresso tollerar coloro che si ostinassero a conservar l'usanza dei giudei nella celebrazione di questa solennità. Vittore spedì quindi la lettera sinodale, col suo nome in fronte, ai principali vescovi delle province (1), e sopra le lettere del papa e del suo concilio, Teofilo di Cesarea convocò i vescovi della Palestina; Ireneo di Lione, quei delle Gallie; Bachillo di Corinto, quelli dell' Acaia, e, al dir di parecchi, Demetrio d'Alessandria, quei dell'Egitto, e Palma d'Amastri, quelli del Ponto. Tutti i quali concili, insieme con quello dell'Osroene o dell'antica Assiria, unanimemente applaudirono ai decreti di Roma, e nelle lettere loro sinodali, indiritte al papa, perchè fossero da lui comunicate a tutti i fedeli, tutti professando la medesima fede, si accordano eziandio a stabilir la medesima regola, cui dichiarano venir dall'apostolica tradizione.

Quanto al congregar i vescovi dell'Asia proconsolare e legger loro la lettera di Vittore e del concilio romano, Policrate, vescovo di Efeso, ubbidì come gli altri; ma invece di sottomettersi a' decreti di Roma e di conformarsi all' altre chiese del mondo, imprese a difendere perfidiosamente l'antico uso coll'autorità e coll'esempio di s. Filippo e di s. Giovanni, amendue del numero degli apostoli, di Policarpo, vescovo di Smirne, di Trasea, vescovo di Eumenia, e di Sagari, vescovo d'incerta sede, tutti e tre annoverati fra i martiri, di un beato Papirio, del quale non abbiamo d'altronde alcuna certa notizia, e di Melitone, vescovo di Sardi, del quale abbiamo a suo luogo tenuto discorso. Nella sua lettera a s. Vittore, Policrate trascorre fino a dire aver tutti questi personaggi celebrata la pasqua secondo il vangelo, senza scostarsene un punto, osservando anzi invariabilmente la regola della fede. Ad essi aggiunge poi sette altri vescovi, vantandosi d'averli avuti nella famiglia sua, i quali aveano similmente solennizzato la detta festa nel medesimo giorno in cui i giudei, dopo aver tolto il lievito dalle lor case, solennizzavano il primo dì degli azimi; e forte di quest'esempio conchiude, non si sarebbe lasciato spaventar dalle minacce, ricordevole della massima, doversi piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini. Benchè questa lettera fosse scritta da Policrate solo, nè portasse le firme degli altri vescovi, egli afferma tuttavia esprimer essa i sentimenti anche di questi, da che, fattane ad essi lettura, l'avevano unanimemente approvata (2).

Quanto le lettere degli altri concili consolarono il pontefice s. Vittore, altrettanto lo afflisse quella di Policrate, e acceso di santo zelo, deliberò di separar dall' union comune le chiese dell'Asia e delle province circonvicine. La qual cosa recò bentosto ad esecuzione, proscrivendo per sue lettere tutti que' vescovi, come rei di sentimenti contrari alla fede ortodossa, e dichiarandoli separati dall' unità della chiesa (3).

Benchè questa vigorosa risoluzione non abbia avuto l' approvazione di tutti i vescovi, tuttavia, chi ben consideri e ben esamini questa causa,

(1) Constant., Epistolae rom. Pontif. in Victor, § 1, n. 1 e seg.

(2) Euseb. l. 5, c. 24.

(3) Orsi l. 5.

troverà che Vittore aveva un giusto motivo d'operar con questo vigore, e ch'egli ottenne, se non pienamente, almeno in parte il suo fine. L'uso di celebrar la pasqua nel quartodecimo della luna, in qualsiasi giorno della settimana cadesse, potea, sotto diversi rispetti, esser considerato come un punto di mera disciplina o come una cosa appartenente alla fede. Finchè esso era ritenuto solo per una certa riverenza per gli antichi che l'avean praticato, altro non era che un punto di disciplina; ma quando certuni si ostinarono a ritenerlo come un rito prescritto dall'evangelio, e tale da non potersi alterare senza andar contra un precetto della fede e violare la legge divina, allora cominciò a degenerar in un errore appartenente alla fede. Ora che tal fosse la mente di Policrate e degli altri vescovi asiani, chiaramente apparisce dalla mentovata lettera a s. Vittore, dove lodano gli antichi santi e prelati dell'Asia per aver celebrato la pasqua nel suo legittimo giorno, secondo che prescrive il vangelo e senza in nulla alterare la regola della fede; e s'eglino non si sentiron punto commossi dalle minacce del successore di Pietro, si fu perchè adducevano sapere doversi piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini.

Ciò posto, si troveran certo da una parte degni di lode lo zelo e la severità di Vittore, e dall'altra il buon animo di que' vescovi, che a malincuore vedevano eliminar dall'unità della chiesa un sì gran numero dei loro colleghi, commendabili tuttavia per la loro pietà. Vittore, che aveva in mano le lettere di Policrate, e ben comprendeva i sentimenti suoi e degli altri vescovi asiani, credette a buona ragione non poter più oltre dissimulare la ostinazion loro a sostener un errore condannato da tutte le altre chiese di concordia colla cattedra apostolica. Ma s. Ireneo e gli altri, cui soverchio pareva il rigore del papa, supponevano che in questa disputa non d'altro si trattasse che d'un punto di mera disciplina; e se ne vede la prova nella lettera del medesimo s. Ireneo a s. Vittore, nella quale, supponendo che le cose dell'Asia fosser nel medesimo stato che al tempo di Policarpo, propone al sommo pontefice l'esempio di Aniceto e degli altri suoi più antichi predecessori, i quali avean conservata inviolabile la comunione e la pace colle chiese dell'Asia, bench'elle celebrassero la solennità della pasqua in altro giorno che non la celebrava la chiesa romana; e lo conforta a riguardar questa diversità di disciplina colla medesima indifferenza con cui tra i fedeli si riguardavano le diverse maniere d'osservar il digiuno i giorni che immediatamente precedevano la medesima solennità (1).

Ma di che si trattasse e quali fossero i veri sentimenti dei vescovi asiani, ben altri potean meglio saperlo di s. Ireneo e dei vescovi delle Gallie o dell'altre province ancor più lontane, ed erano i vescovi della Palestina, fra i quali Eusebio addita Teofilo di Cesarea, Narciso di Gerusalemme, Cassio di Tiro e Claro di Tolemaide. Avendo Teofilo ricevuto da papa Vittore (son le parole stesse del concilio in un frammento conservatoci dal venerabile Beda (2)) l'autorità per ordinare sui luoghi medesimi dove il Salvatore del mondo avea conversato nella sua carne, in qual modo tutte le chiese cattoliche dovean celebrare la pasqua, congregò non solo i vescovi della sua provincia, ma anche quelli delle differenti contrade, e quando furon tutti adunati, mostrò loro l'au-

(1) Orsi l. 5. (2) Labbé t. 1, col. 596.

torizzazione avutane da papa Vittore ed espose la sua commissione. Chiarita indi e decisa la quistione, i vescovi indirizzarono a Vittore una lettera sinodale, dove dopo aver ampiamente stabilita la tradizione apostolica sul giorno della pasqua, conchiudevano con queste parole: « Fa che sia spedita copia delle nostre lettere a tutte le chiese, affinchè niuno ci tenga complici di coloro che troppo facilmente traviano dal sentiero della verità. » Dalla qual maniera di scrivere si vede che i vescovi della Palestina riguardavano quelli dell'Asia come traviati dal sentiero della vera credenza, e ch'essi medesimi erano persuasi non potersi comportare la loro condotta senza farsi complici del loro errore (1).

Quale fu mai l'esito di questa controversia? Sebbene Eusebio nol dica, tuttavia credesi comunemente che la pace tra s. Vittore ed i vescovi asiani fosse ristabilita per mediazione principalmente di s. Ireneo, colla condizione però che, tollerando il papa l'antica consuetudine degli asiatici, rinunziassero questi all'errore di riguardarla come d'istituzione divina e come un rito dallo stesso Gesù Cristo prescritto nel vangelo. Sant'Anatolio (2), che fiorì dopo la metà del secolo seguente, attribuisce in chiari termini ad Ireneo la gloria di aver aggiustata questa differenza, ed aggiunge che, sino al suo tempo, gli asiani continuavano a celebrar la pasqua nel giorno decimoquarto della luna dopo l'equinozio di primavera. Ma quanto ei fossero alieni dall'erronea opinione da Vittore condannata nei loro antichi, esservi cioè tenuti in virtù d'una legge del vangelo, dedurlo si può da questo, che l'imperator Costantino annovera le chiese dell'Asia fra quelle che schifavano di celebrar la pasqua nel medesimo giorno che i giudei (3). Donde è da dire che poco dopo Anatolio esse cangiarono rito per conformarsi alla chiesa romana ed all'altre chiese del mondo. Ora, esse non sarebbero state sì pronte a questo cangiamento, se da lungo tempo non si fossero abituate a riguardare un tal rito come una semplice consuetudine e un punto di disciplina variabile a seconda dei casi, dei tempi e dei luoghi, ed anche della diversa condizion delle cose. La severità di Vittore adunque non fu senza frutto, se, avendo costretto gli asiatici a rinunziar all'errore e al falso domma, li dispose eziandio a mondare, gran tempo prima del concilio niceno, le chiese loro da queste ultime reliquie del lievito giudaico.

Mirabil cosa invero! la prima quistione che muove a un tratto tutta la chiesa e tutta intera la manifesta a sè stessa ed al mondo, è per una festa, la festa della risurrezione, la risurrezione dell'uomo Dio che seco risuscita il genere umano rigenerato, il qual genere umano che rinasce così a nuova vita e celebra la propria sua festa non è altro che la chiesa medesima.

Per lo addietro questo genere umano giacea come nel sepolcro, avvolto, come in un drappo funebre, nelle superstizioni dell'idolatria. I cesari, i pontefici di Roma idolatra stavano a guardia del suo sepolcro per tenerlo nell'ombre della morte; ma una voce gridava dentro: Sorgi dalla tomba! E il morto riviveva, e colui che vi giacea si rizzava, e colui che era muto parlava, e colui che era impotente camminava, e coloro che si pensavano d'aver in balia il suo cadavere, gli

(1) Euseb. l. 5, c. 25.
(2) Apud Bucher, De doct. temp.
(3) Euseb., De vita Const. l. 3, c. 19.

fecer colpa dell'esser vivo e si affaticaron di stringerlo ne' suoi lacci funebri, e di riporlo nel sepolcro, e di regnarvi sopra, adoperandovi forza, destrezza, ed ogni mezzo.

Per lo spazio d' un secolo Roma idolatra vide in trono la filosofia o la sapienza umana. Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Commodo sono amici ed allievi de' filosofi o filosofi essi stessi. La gran loro faccenda è quella di sostener gl'idoli crollanti, di rinverdir le vecchie superstizioni, di ammazzar il cristianesimo, altramente il genere umano che risuscita; ond'è che Ignazio muore per ordine di Traiano, i cristiani della Bitinia sono sgozzati per ordine di Plinio, Sinforosa per comando di Adriano, Policarpo, Giustino e i martiri di Lione per comando di Marco Aurelio e de' suoi proconsoli. E pur, dopo questo secolo di persecuzione e di morte, la chiesa raduna in concilio i suoi vescovi nelle Gallie, nell' Italia, in Grecia, nell'Asia, in Egitto, in Palestina, nell' Osroene o antica Assiria, per decidere in qual giorno abbiasi a celebrar per tutta la terra la festa della risurrezione!

Infatti, tutto risuscita, e Dio e l'uomo. Vero è che Dio era conosciuto anche prima; ma era una conoscenza morta e come sepolta nell'ombra; laddove ora è una verità vivente e operante. Ignazio quindi la confessa in Antiochia, dinnanzi ad Adriano; i cristiani di Bitinia dinnanzi al tribunale di Plinio; Quadrato, Aristide, Giustino, Atenagora, Melitone, Apollinare in pubbliche apologie; Policarpo nell'anfiteatro di Smirne, Giustino ed i suoi compagni dell' uno e dell' altro sesso nell'anfiteatro di Roma; un popolo d'uomini, di donne, di donzelle, di fanciulli nell' anfiteatro di Lione. Vita è a loro il morire per Dio.

Anche prima conoscevasi l' immortalità dell'anima; ma questa verità era oscurata dalle disputazioni dei filosofi e dalle superstizioni del popolo, laddove ora essa è lucente come il sole, e il cristiano fugge il vizio, esercita la virtù, soffre la morte con la certa speranza della vita eterna e della risurrezione.

Anche prima sentivasi lo scadimento dell'uomo e la necessità d'un redentore; ma ora si sa con certezza che il redentore è venuto: Gesù figliuolo di Dio, Dio anch' esso, un solo e medesimo Dio col Padre e collo Spirito santo; in lui si crede, in lui si spera; lui si ama; in lui, da lui e per lui siamo rigenerati, siam divenuti novelle creature, vinciam tutte le prove, soffriamo con gaudio la morte.

Anche prima sentivasi doversi offerire a Dio sacrifizi; ma ora sappiamo qual è il sacrifizio veramente puro e gradito; quello ch'era da tutti gli altri figurato, il sacrifizio cioè che offerse il Redentore medesimo ed offre tuttavia per le mani de' sacerdoti in mezzo a tutte le nazioni, dai luoghi dove leva il sole sino a dove tramonta.

Anche prima l'uomo desiderar poteva d'unirsi a Dio; ma ora egli sa il mistero di questa unione; sappiamo esser Gesù Cristo che ci dà a mangiar la sua carne ed a bere il suo sangue per trasformarci in lui medesimo.

Onde i cristiani sono uomini al tutto rinnovellati, uomini divini. Amano Dio, amano il prossimo; amano Dio più che sè stessi; non altro ambiscono che di conoscerlo e servirlo, e farlo conoscere e servire a tutti. Amano il prossimo come sè stessi; sia povero o servo egli è loro fratello, figliuolo del medesimo Dio, erede del medesimo cielo. Non vanno agli spettacoli del circo a cagion

ch' ivi si versa il sangue umano; il loro spettacolo è visitar il povero, l'infermo, il prigioniero. Aman per fino i nemici e pregan per quelli che li calunniano e perseguitano. Abusino pur gl'imperatori della podestà loro per corromperli o metterli a morte; non solo essi pregheran per loro, ma eziandio insegnano con s. Ireneo, questa podestà non venire ad essi dal diavolo, a cui la prostituiscono, ma da Dio, i cui servi sono da essi così maltrattati (1).

Intanto questa innumerabil moltitudine di cristiani, questa nuova umana progenie, questa chiesa ha un governo suo proprio, un governo che si stende oltre l'imperio romano; un popolo di fedeli, e ministri, e diaconi, e preti, e vescovi, le cui differenze ben distinte veggiamo in s. Ignazio al principiare di questo secolo, e al finire, nel tempo di s. Vittore, il vescovo principale che raduna tutti i vescovi della sua provincia, e questo sopra una lettera del vescovo di Roma, successore di Pietro, pontefice di quella chiesa colla quale, a cagion del suo preminente principato, accordarsi deggiono tutte l'altre chiese; parole queste di s. Ireneo. E fin da quel tempo questa chiesa romana stendeva le limosine della sua carità del pari che gl'insegnamenti della sua fede sino agli ultimi confini della terra. Orsù, dicasi con Giacobbe, questi sono gli accampamenti di Dio! *Castra Dei sunt haec* (2).

(1) Iren. l. 5, c. 24. (2) Gen. 32, 2.

LIBRO VIGESIMOTTAVO

PRINCIPIA LA VENDETTA DI DIO CONTRA ROMA IDOLATRA;
LA CHIESA SEMPRE PERSEGUITATA,
CONTINUA PUR SEMPRE LA RIGENERAZIONE DELL'UMANA PROGENIE

(DALL'ANNO 197 ALL'ANNO 250 DELL'ERA CRISTIANA)

« E vidi una donna a cavallo d'una bestia di colore del cocco, piena di nomi di bestemmia, che avea sette capi e dieci corna. E la donna era vestita di porpora e di cocco e sfoggiante d'oro e di pietre preziose e perle, e aveva in mano un bicchiere d'oro pieno di abbominazione e d'immondezza della sua fornicazione, e nella fronte di essa il nome scritto: Misterio; la gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra! E vidi questa donna ebria del sangue de' santi e del sangue de' martiri di Gesù... Le sette teste sono i sette monti sopra dei quali siede la donna... E la donna che vedesti, ella è la città grande che regna sopra i re della terra(1).»

Così s. Giovanni ci dipinge Roma idolatra. Noi l'abbiamo veduta infatti, nel secolo testè finito, eccitare i popoli ed i re a inebbriarsi col vino della sua prostituzione o della sua idolatria; sin da principio abbiam veduto il filosofo Plinio porre in opera il ferro ed il fuoco per costringere i cristiani a maledire a Cristo ed a sacrificare agli idoli, a quello

(1) Apoc. 17.

dell'imperatore principalmente; e verso la fine abbiam veduto il filosofo Marco Aurelio con la sua corte di filosofi unir gli argomenti della filosofia ai tormenti del carnefice per prostituir più facilmente il mondo a' suoi idoli. Roma idolatra s'era doppiamente inebbriata e col vino della sua fornicazione e col sangue dei martiri; ond'è che noi passiamo a vederla vacillar con l'infamia d'una donna briaca, tentennare col capo da una parte e dall'altra, stramazzar qua e là, e ricolta dal fango dal primo soldato che in lei s'abbatte.

Commodo periva poc'anzi assassinato. Figlio d'un filosofo e allievo esso pure della filosofia, era succeduto al padre, il quale non s'affrettando troppo a morire, fu da' medici sbrigato per piacere al figliuolo, che ben seppe mostrarsi degno di tal cortesia. Oltre a trecento concubine, aveva egli nel suo palazzo altrettanti compagni di sodomia, e viveva in incesto con tutte le sue sorelle. Nè la crudeltà era in lui minore della dissolutezza; perocchè, senza parlar d'una infinità di persone da lui fatte morire in pena di varie reali o supposte congiure, avea per diletto di mozzare il naso, le orecchie o altri membri a coloro in cui s'abbatteva, o di sparar con un colpo di spada il ventre a un uom grasso pel piacer di vederne uscir le interiora; ed affin di vincer le fatiche d'Ercole, vestir fece da giganti e da mostri tutti gli stroppiati di Roma, armandoli non d'altro che di spugne a foggia di pietre, e indi ammazzandoli a colpi di clava: e il senato gli decretava il nome di Ercole romano, e gli eran rizzate statue ad eternar le sue imprese. A prefetto del pretorio o capitano della guardia imperiale ebbe uno schiavo frigio, il qual fece venticinque consoli in un anno ed elesse a senatori un gran numero di schiavi suoi pari; in mercede di che il senato votava a Commodo quanti mai titoli immaginar si potevano, senza dimenticar quello di dio, e chiamava da' suoi nomi i dodici mesi dell'anno, e Roma stessa non chiamavasi più Roma, ma colonia commodiana. Intanto gl'incendi, le fami, le pesti disertavan l'impero. Arrogi una moltitudine innumerabile di malandrini, essendo che Commodo lasciava per danari andar liberi quelli fra essi che stavano in carcere, e dava agli altri licenza d'ammazzare e di rubare. Un ve n'ebbe, il quale si rendè siffattamente formidabile nelle Gallie e nelle Spagne che fu mestieri mandargli contro un esercito. Commodo intanto, dopo aver combattuto ignudonato da gladiatore dinnanzi a tutto il senato ed il popolo, celebrar volle in modo degno di sè il nuovo anno 193; al qual uopo ei passar doveva la notte che il precedeva non in palazzo ma nel quartiere de'gladiatori, uscirne con essi all'alba, assassinare i due consoli e dichiarar console unico sè stesso; e avendolo la principal sua concubina e i suoi due prefetti del pretorio scongiurato con lagrime di non s'avvilir sino a questo segno, scrisse una lista dove pose i loro nomi in capo a quelli che doveano il giorno appresso morire; se non che avendone essi avuto sentore, il prevennero facendolo in quella stessa notte strozzare. Quanti gloriosi titoli gli furon dal senato decretati in vita, altrettanti nomi d'improperio gli diè dopo morte, gridando a Pertinace suo successore: Fallo trascinare alle gemonie quel parricida, quel boia! Schiavi degli schiavi noi fummo (1)!

Era Pertinace un vecchio capitano, figlio d'uno schiavo che vendeva

(1) Tillemont, Crevier, Dione, Aug. hist. scriptores.

carbone in Liguria, e il suo regno prometteva bene, ma non durò che soli ottantasette giorni. Temendo i soldati pretoriani ch'egli rimetter volesse l'antica disciplina, dugento fra essi vanno a cercarlo in palazzo, gli mozzano il capo e lo recano in punta a una picca al loro campo, dove trovano il suocero di lui Sulpiziano, venutovi da parte sua per sedare il tumulto. Al veder la testa del genero suo così infilzata, quel grave senatore offerse danaro ai soldati per esser da loro fatto imperatore, e i soldati profittando dell'occasione, salgono sui bastioni e annunziano a suon di tromba che l'impero è da vendere all'incanto. A quest'annunzio, Didio Giuliano, un de' più ricchi senatori, si leva di tavola e accorre; i due competitori, uno dal campo, l'altro alla porta rincarano a vicenda il prezzo, finchè Giuliano salito essendo ad un tratto dalle cinque mila dramme per ogni soldato alle sei mila dugento cinquanta, che sono circa tre mila lire della nostra moneta, pagabili all'istante, gli fu aggiudicato l'impero, e il senato ratificò il mercato.

Ma nel medesimo tempo tre generali s'eran lasciati o fatti eleggere imperatori dai loro soldati: l'africano Settimio Severo nell'Illirio; Clodio Albino, altro africano, in Inghilterra; e Pescennio Nigro, italiano, in oriente. Giuliano intanto facea dal senato dichiarar Severo nemico della patria, e il senato mandava segretamente a sollecitar Nigro a liberarlo di Giuliano, il quale, all'avvicinarsi di Severo che avviavasi verso Roma, ebbe mozza la testa da un soldato dopo sessantasei giorni di regno.

Severo, alla volta sua, fatto dio Pertinace, fe' dichiarare nimico della patria Nigro, il quale dopo molte sanguinose battaglie riparò in Antiochia, dove uno de' suoi soldati gli tagliò il capo e portollo in punta d'una lancia a Severo, che mandollo mostrare a Roma. Indi, reso così vincitore di Nigro, mosse contro Albino, cui egli avea frattanto riconosciuto per cesare; e venuto con lui a giornata nelle vicinanze di Lione, fece calpestare dal suo cavallo il cadavere del suo competitore.

Allora ricominciar si videro in Roma e nelle province le proscrizioni di Mario e di Silla, sì che, per sottrarsi alla crudeltà di Severo, i soldati romani rifuggivano a schiere fra i parti ed insegnavano a questi l'arte militare romana. Severo costrinse il senato a por Commodo nel numero degl'iddii; intantochè dichiarava sè stesso per fratello di lui. Aveva egli due figliuoli, Caracalla e Geta, ed amendue li fece imperatori in età di soli undici anni. Un dì ch'egli usciva da una gran vittoria riportata nella Gran Bretagna, avvisato da alcune grida, volse indietro il capo e vide Caracalla, il maggior de' suoi figli, colla spada nuda in mano per ammazzarlo da tergo. Morì l'anno 211, o piuttosto s'uccise da sè per non saper tollerar i dolori della gotta; esclamando: Io fui tutto, e tutto a nulla mi giova.

A lui succedettero insieme i due suoi figliuoli; ma indi a qualche tempo Caracalla uccise il fratello fra le braccia di Giulia sua madre, e poi che l'ebbe ucciso, lo pose nel numero degl'iddii, e nel medesimo tempo morir fece venti migliaia di persone, per sospetto che pianto avessero la sua morte. La madre sua medesima ebbe divieto di sparger lacrime sulla sua memoria, e, al dir di Sparziano e di Aurelio Vittore, ella fece più che ubbidire; sposò l'uccisore del figlio.

Tutto il regno di Caracalla corrispose a questo principio: salvo una

legge che dichiarava cittadini romani tutti i sudditi dell'impero, null'altro v'ebbe che dissolutezza, crudeltà e perfidia. Essendosi gli alessandrini fatto lecito qualche motteggio sul conto suo, egli entrò nella città, dove fu accolto con tutti gli onori che immaginar si possano, poi al momento che tutti vivevano nella maggior sicurezza, comandò al suo esercito di trucidare per più giorni e più notti quanti incontravano, intantochè egli se ne stava a mirar quella carnificina dall'alto del tempio di Serapide. Poco dopo fu anch'egli trucidato da Macrino, suo prefetto del pretorio, che lo converse in un dio e fu gridato imperatore in suo luogo.

Il qual Macrino, nativo di Cesarea in Mauritania, ora Cherche, avea principiato dall'essere schiavo, poi gladiatore. Non regnò più di quattordici mesi, a capo dei quali fu ammazzato col figlio suo Diadumeno. Roma trovossi allora più invilita che mai. Il gladiator mauro che annunziava un tollerabile imperatore fu surrogato in trono da un giovine effeminato di Siria.

Viveva ad Emesa, in Fenicia, una Mesa, donna della Siria e sorella di Giulia imperatrice. Essa aveva due figlie, Soemi e Mammea, ciascuna delle quali aveva un figliuolo; la prima Bassiano, meglio conosciuto sotto il nome d'Eliogabalo, la seconda Alessiano, più conosciuto sotto il nome di Alessandro Severo. Eliogabalo, così chiamato dall'idolo d'Elagabal o del sole, di cui era gran sacerdote, e che consisteva in una pietra nera, era in età di tredici anni appena quando l'avola sua il fece credere figlio naturale di Caracalla, pur dianzi ammazzato. La legione di Emesa gridò adunque il giovine Eliogabalo imperatore, e trasse alla sua parte le soldatesche mandate a combatterla. Il nuovo cesare avanzò Nerone in crudeltà, Caracalla in prodigalità, e tutti i principi, anche quelli che regnaron dopo di lui, in libidine. In men di quattr'anni egli sposò e ripudiò cinque o sei donne, tra le quali una vestale; e fece del palazzo imperiale una sentina di turpitudini. Il prefetto suo del pretorio era un giullare, e cocchieri e istrioni eran fatti consoli e senatori. Instituì un senato di donne presieduto da sua madre; ed egli stesso vestiva da cortigiana. Tutto in lui sapeva d'infamia o di stravaganza; i suoi pasti eran solo composti di lingue di pavoni e di usignuoli e di cervelle di papagalli e di fagiani; nutriva i suoi cani di fegati d'oca, di uve i suoi cavalli, e le sue bestie feroci di fagiani e di pernici; fatto venir di Fenicia il suo dio Elagabal, lo maritò colla Venere celeste di Cartagine, altramente Astarte, e immolava lor dei bambini, e ad essi subordinava tutti gli dèi di Roma.

A coprire alcun po' questi esecrandi eccessi, l'avola sua gli fece adottare e far cesare il cugino suo Alessiano, che prese il nome di Alessandro Severo; ma indi non avendo potuto farlo complice delle sue laidezze, ben presto si pentì d'averlo adottato, e provossi più volte di metterlo a morte; se non che i soldati, presi alle belle qualità d'Alessandro, pigliarono le armi per vendicarlo, ed Eliogabalo e la madre sua Soemi, nascostisi in una fogna, ebbero entrambi tagliato il capo, e dopo che i loro cadaveri furono trascinati per la città, quel di Eliogabalo fu gittato nel Tevere. Questo avveniva l'anno 222, il quarto del suo regno e diciottesimo dell'età sua (1).

Alessandro, la cui madre, siccome pare, era cristiana, ebbe l'amor del senato, del popolo e degli eserciti, e fece la guerra con buona for-

(1) Tillemont, Crevier, Aug. hist. scriptores.

tuna; ma dopo un regno di tredici anni fu ammazzato ad istigazione di un goto che si fece gridar imperatore dalle legioni che aveva sotto il suo comando. Era costui Massimino, nato pastore, di statura e forza straordinaria, ma di pari crudeltà. Il popolo di Cartagine intanto proclama imperatori il proconsolo Gordiano e suo figlio, e il senato li approva, ma sono amendue uccisi in battaglia dopo sei settimane di regno. Il senato dà loro per successori due vecchi: Pupieno, figlio di un carpentiere, e Balbino d'illustre famiglia, ed è dal popolo costretto ad aggiunger loro, come cesare, un pronipote di Gordiano. Roma, che già trema per l'appressar di Massimino che calava sopra l'Italia, vede altresì insanguinar le sue vie per una zuffa tra la plebe e i soldati del pretorio, non può più capir in sè dall'allegrezza, all'udir che i due Massimini, padre e figlio, furono ammazzati dalle proprie lor soldatesche e che le si recan le loro teste in punta a una lancia.

Ma in breve i due vecchi imperatori Pupieno e Balbino, gelosi l'un dell'altro, sono anch' essi trucidati dai pretoriani, e il giovine Gordiano, rimasto solo imperatore, trionfa dei persiani, per indi vedersi deporre ed uccidere per ordine del capitano delle sue guardie.

Un arabo era questi, di nome Filippo, figliuolo d'un capo di ladroni. Parrebbe ch'ei facesse in secreto professione di cristianesimo, e che s. Babila vescovo d'Antiochia gl'interdicesse l'entrar alla chiesa a cagion dell'assassinio di Gordiano. Due altri imperatori, Giotapieno e Marino perirono per man de' medesimi soldati che tali li avevan fatti, in quella guisa che Filippo e suo figlio perivano anch'essi per le mani de' loro; se non che erano ascritti nel numero degli iddii dal senato e dal popolo, dei quali avevano saputo acquistarsi l'amore colla dolcezza del loro governo.

Decio, che era stato cagione della loro ruina ed a lor succedette, era d'una famiglia oscura della Pannonia, ora Ungheria. Dopo aver crudelmente perseguitato i cristiani, si trovò impantanato in un padule nell'inseguir l'esercito dei goti, e vi perì insiem co' suoi tre o quattro figliuoli e i suoi soldati, trucidati dai barbari l'anno 251. Gli succede l'affricano Gallo, sospettato autore della sua morte; ma dopo diciotto mesi di regno, è ucciso insiem con suo figlio Volusiano, per opera d'un Emiliano, nuovo imperadore, ucciso anch'esso dopo tre mesi dalle sue soldatesche, le quali gridano imperator Valeriano di una delle più illustri famiglie romane. Tutto questo nell'anno 253.

A questi sanguinosi rivolgimenti del trono aggiungevansi pesti frequenti, e le invasioni dei barbari. Valeriano, che innanzi era in concetto del più degno dei senatori dell'imperio, favorì dapprima i cristiani, poi crudelmente li perseguitò onde meritarsi il favore degl'idoli nella sua guerra contro i persiani; ma in essa rimase anzi sconfitto, prigioniero e trattato nel modo più vituperevole, perocchè Sapore re di Persia lo diede carico di ferri in ispettacolo nelle principali città del suo regno, e facevasi staffa or del suo dosso, or del suo capo per montare a cavallo. Finalmente fu scorticato vivo, a dire d'alcuni, e a dir d'altri scorticato morto, e il suo corpo insalato, e la sua pelle, per meglio conservarla, conciata e tinta in porpora, appesa in un tempio, a monumento eterno dell'ignominia dei romani. E cosa più indegna ancora, il figliuol suo, l'imperatore Gallieno,

anzichè adoperarsi a spezzare le sue catene, se ne mostrò lieto, mentre anche i principi stranieri, alleati di Sapore, instavano per la sua liberazione.

Tutti i mali vennero ad un tratto a piombar sull'impero colla cattività di Valeriano. I barbari e i persiani spesseggiavano le loro incursioni nelle Spagne, nelle Gallie, nell'Illirio, nella Tracia e nella Grecia e nell'Asia e dalle parti dell'oriente; in Sicilia v'ebbe come un'altra guerra degli schiavi; la peste disertava senza tregua la metropoli e le province, e a quando a quando sì violenta facevasi che in Roma rapiva ben cinque mila persone al giorno. La penuria, la fame, i tremuoti a Roma, in Asia, in Africa, le sedizioni nelle città, tutti i flagelli insomma s'univano a minacciar l'impero della sua prossima ruina.

E intanto che faceva Gallieno? si divertiva. Ad esempio di Caligola e di Nerone, correva la notte le taverne, passava il giorno banchettando con istrioni e donne vili, poneva tutto il suo ingegno ad inventar del continuo nuovi raffinamenti di fasto e di lusso, fabbricava appartamenti con foglie di rose, rizzava fortezze con frutta artifiziosamente acconciate, ed a chi veniva ad annunziargli che l'Egitto avea gridato un altro imperatore: Ebbene, rispondeva, non possiam forse vivere senza il lino dell'Egitto?

Questa incredibil mollezza e indolenza fu quella che provocò ben venti o trenta capitani a dichiararsi imperatori, non tanto forse per ambizione, quanto per più facilmente difender le province contro i barbari e i persiani.

Sapore intanto, usando le sue vittorie, era di nuovo entrato nella Mesopotamia e nella Siria, avea per la seconda volta preso Antiochia, poi Tarso, capitale della Cilicia e Cesarea in Cappadocia, seco traendo da tutte le parti una innumerabil moltitudine di captivi, altri de' quali trucidar faceva perchè ribellanti, altri per empier dei loro corpi i precipizi che incontrava sul suo cammino, non dando ai restanti se non quanto cibo bastasse a non lasciarli morire, e assetati non conducendoli all'acqua se non una volta al giorno, siccome una mandria di bestie.

Se non che in questo mezzo, Ballisto, antico prefetto del pretorio, avendo racimolato quanto più potè di milizie romane e spalleggiato da Odenato, principe arabo o saracino di Palmira, colse alla sprovvista i persiani e li cacciò dalle province romane, tanto che Sapore si vide ben tosto assediato nella sua propria capitale.

Gallieno intanto, del quale oramai più neppure parlavasi nei campi romani, rendeasi ogni giorno più spregevole; onde Macriano era gridato imperatore in oriente, Ingenuo nella Mesia, Valente in Acaia, Pisone in Tessaglia, Aureolo nell'Illirio, Postumio nelle Gallie, Trebelliano nell'Isauria e Celso nell'Africa; e ammazzati questi, più altri ne sorsero.

Finalmente, dopo qualche prova di valore nel rispingere i barbari, ma più assai di crudeltà nel far trucidare tutti gli abitanti della Misia e di Bisanzio, Gallieno fu ammazzato e la sua memoria consegnata alla pubblica esecrazione. Ma Claudio suo successore ne fece un dio. Era costui un trace d'ignoti natali, fu proclamato imperatore dalle milizie e dal senato, ma dopo due anni di regno fu rapito dalla peste fra il compianto universale per l'eccellenti sue doti. Il fratel suo Quintilio imperatore da diciassette giorni fu scannato da' suoi propri soldati. Aureliano,

figlio d'un fittaiuolo dell'Illirio, gli succede l'anno 270, e in un regno vigoroso di cinque anni ristora alquanto dentro e fuori la gloria dell'imperio romano. Fu egli assassinato da' suoi soldati. Tacito, che vien dopo, è indi tosto rapito da una infermità. Suo fratello, Floriano, è ammazzato; Probo, figliuolo d'un ortolano della Pannonia, dopo aver per sette anni trionfato di due o tre usurpatori e dei barbari, è ucciso nell'anno 282; Caro suo successore, e cui sospettavasi reo della sua morte, muore côlto dal fulmine, o piuttosto ucciso da Apro, suo prefetto del pretorio, dopo aver espugnate le capitali della Persia, Seleucia e Ctesifonte. Numeriano suo figlio è ucciso dallo stesso Apro suo suocero, e proclamasi imperatore in suo luogo, nell'anno 284, Diocle figliuolo d'uno schiavo dalmata, che prende il nome di Diocleziano.

Da Commodo a Diocleziano si contano cent'anni e circa ottanta individui che portarono il nome d'imperatori o di cesari, il che, facendoli succeder l'un dopo l'altro, darebbe presso a poco quindici mesi di regno per ciascheduno. Due o tre soli fra essi moriron di morte naturale, tutti gli altri furono uccisi, e la maggior parte dai loro successori. Pochissimi di questi imperatori romani eran romani d'origine; i più erano stranieri ed anche barbari, africani, mauri, siri, arabi, traci, pannoni, goti. Furonvi eziandio due donne, Vittoria o Vittorina nelle Gallie, e l'araba Zenobia in Palmira; la prima fece l'un dopo l'altro, quattro o cinque imperatori, e la seconda contese l'impero ad Aureliano. Sbrigaci di Zenobia e di Vittoria! gridava il senato romano nelle sue acclamazioni a Claudio imperatore (1).

(1) Tillemont, Crevier, Dione, Aug. hist. scriptores.

Mentre personaggi stranieri o barbari invadevano a vicenda il trono imperiale, ben era naturale che le nazioni straniere e barbare pigliassero ad invader l'impero stesso. Due parti di questo più dell'altre minacciate erano: l'oriente dai persiani, l'occidente dai popoli del settentrione. I persiani o parti, vinti da Traiano, da Severo, da Gordiano, si ricattano terribilmente su Valeriano. Gli agareni o discendenti di Agar, meglio conosciuti poi sotto il nome di saraceni, cominciano a farsi noti; e Traiano e Severo invano si sforzan di soggettarli: laddove l'agareno Odenato salva l'impero dai persiani, e riceve da Gallieno il titolo d'imperatore e d'augusto insiem con la moglie sua e i suoi tre o quattro figliuoli.

Ma il maggior pericolo versava dalla parte del settentrione, che era la strada maestra, per così dire, di quella lunga trasmigrazione di popoli che si pose in cammino dalla pianura di Sennaar dopo la confusion delle lingue. I primi latini, e con essi i romani che ne uscirono, erano anch'essi di questi migranti. I galli che innondaron l'Italia, arsero Roma, disertaron la Grecia e portarono il terrore del lor nome e delle loro armi fino in Babilonia, erano come una seconda colonna di quell'esercito di popoli. I cimbri, altra colonna, furon disfatti da Mario e venduti nelle province romane.

Da Giulio Cesare fino a Settimio Severo la gran faccenda degl'imperatori fu di trattener gli ultimi arrivati di là dal Reno e dal Danubio, e così i parti o i persiani di là dall'Eufrate. Ma già l'impulso era dato fin dal tempo della torre di Babele, e la politica romana secondato avea per secoli questo impulso, con l'ampie sue fauci ingoiando ed a sè incorporando quanti popoli attinger

potevа. Eravi da ogni parte una gravitazione universale verso Roma.

Di là dal Reno e dal Danubio erasi dunque accumulata una calca di nuovi popoli che facevan forza per passare più avanti, ed erano i franchi, gli svevi, gli alemanni, i longobardi, i sassoni, gli eruli, i vandali, i gepidi, i borgognoni, i goti, gli alani, che doveano partir l'impero in una decina di regni, figurati dalle dieci corna della gran bestia. Da che l'occasione era buona, questi popoli guerrieri e viaggiatori varcavano di que' giorni il Danubio e il Reno e si spandevano per le province romane. Per quanto facesse un imperatore a rispingerli, e' tornavano più numerosi sotto il suo successore: onde molti pagavan loro tributo sotto nome di soldo.

Dal momento quindi che non si potè più farli stare a segno colla forza nè contentarli col danaro, trariparon essi come un' innondazione, siccome specialmente avvenne dopo la cattività di Valeriano, chè una generale invasione dei barbari venne a porre il colmo agli orrori delle guerre civili, delle pesti, delle fami e de' tremuoti.

L'universo provava una crisi a somiglianza di certi animali che soggiacciono a una trasformazione. Il mondo romano pareva voler cadere in brani, quasi per far luogo ad un mondo novello; ed infatti un nuovo universo formavasi sotto la scorza del vecchio e la faceva a pezzi, universo più spirituale che materiale; universo non più dominato dalla spada della forza, ma dalla parola della verità; verità circa Dio, verità circa l'uomo. Quest'imperò dell'Altissimo andava ogni dì più crescendo: i dottori n' esponevan le leggi nei libri, i martiri le scrivevano col sangue loro nelle piazze delle città.

Il proconsole Saturnino era seduto sul suo tribunale a Cartagine, quando i magistrati condur gli fecero innanzi, Sperato, Narzale, Cittino, Donata, Seconda e Vestina.

Ai quali disse il proconsolo: Voi potete ancora sperar tutti perdono dai nostri imperatori e signori Severo ed Antonino, purchè torniate alla ragione e a' nostri dèi. Rispose Sperato: Noi non abbiamo mai fatto male, nè preso parte in alcuna ingiustizia, nè ci ricordiamo d' aver fatto ingiuria a niuno; maltrattati anzi da altrui, abbiam reso sempre grazie a Dio e pregato per quelli che ingiustamente ci perseguitano; in che non facciamo se non ubbidire al nostro imperatore e signore, che a noi prescrisse un simil tenore di vita. E il proconsolo Saturnino: E noi pure abbiamo una religione pia e semplice, e giuriamo pel genio degli imperatori nostri signori, e facciam voti per la lor salute. Altrettanto dovete far voi. Riprese Sperato: Se vuoi tranquillamente ascoltarmi, io ti dirò il mistero della semplicità cristiana. E t'ascolterò io sparlare de' nostri sacrifizi? disse il proconsolo: giura piuttosto per lo genio degli imperatori signori nostri, se goder vuoi dei beni di questa vita. E a lui Sperato: Io non conosco il genio degli imperatori di questo mondo, ma servo bensì per mezzo della fede, della speranza e della carità il Dio del cielo, non veduto nè visibile ad uomo del mondo. Io non feci mai atto punibile secondo le leggi: s'io compro qualcosa, ne pago le gabelle agli esattori; riconosco e adoro il mio signore e mio Dio, il re dei re e l'imperatore di tutte le nazioni; non ho mosso querela contro d'alcuno, nè altri dee muoverla contro di me. Il proconsolo allora volgendosi agli altri: Non vogliate, disse, imitare la stravaganza di questo pazzo, ma temete piuttosto il nostro principe ed ubbidite

a' suoi comandi. Rispose Cittino: Tu da noi, o proconsolo, non udrai se non quanto il nostro compagno Sperato ha confessato. Di nessun altro abbiamo a temer noi oltre il nostro Dio e signore che è ne' cieli. Orsù, disse il proconsolo, ch'ei sieno menati in carcere e posti in ceppi sino a domani.

Il giorno vegnente, il proconsolo, seduto in tribunale, se li fece condur dinnanzi e disse alle donne: Onorate il nostro principe, e sacrificate agli dèi. Rispose Donata: Noi rendiamo onore a Cesare come a Cesare, ma riserbiamo a Cristo, vero Dio, la venerazione ed il culto. E dopo di lei Vestina: Il mio cuore non mediterà altro mai, nè il labbro pronunzierà se non ch'io sono cristiana. A cui aggiunse Seconda: Io sono cristiana e cristiana voglio essere, nè cosa del mondo sarà bastante ad allontanarmi dalla confession delle mie compagne; quanto a' tuoi dèi, noi non li adoriamo nè serviamo. Il proconsolo comandò di separarli, poi avendo chiamati appartatamente gli uomini, voltosi a Sperato: Perseveri tu, gli disse, ad esser cristiano? Sì, rispose Sperato, io persevero e mi confido di serbare questa cristiana perseveranza, non già per le mie proprie forze, ma per la grazia di Dio. Se adunque tu vuoi saper l'intimo del mio cuore, io sono cristiano! Sì, sappiatelo tutti, io son cristiano! E tutti quelli ch'erano con lui arrestati, avendolo udito, unironsi alla sua confessione e dissero: Anche noi siamo cristiani con lui! E il proconsolo Saturnino: Forse che bramate tempo a pensare. Oh no, proruppe Sperato, per sì bella causa non v'è bisogno di più maturo consiglio; avendo già noi deliberato di non mai lasciare il culto di Cristo quando rigenerati dalla grazia del battesimo abbiamo rinunziato al diavolo e seguito le orme di Cristo. Fa quel che più ti aggrada; noi morremo in letizia per Cristo. Ripigliò il proconsolo: Che libri sono quelli che voi leggete adorandoli e che comprendono la dottrina della vostra religione? E Sperato: I quattro evangeli di nostro signor Gesù Cristo, le epistole di s. Paolo apostolo e tutta la scrittura inspirata da Dio. E Saturnino: Vi do tempo tre giorni a ritrattar la confessione di questa setta; forse che voi tornerete ai sacri riti degli dèi. Uno spazio di tre giorni, rispose Sperato, non potrà farci mutar nulla della nostra professione. Prendi tu questo tempo piuttosto a risolverti d'abbandonare il culto sì obbrobrioso degli idoli ed a farti tu pure seguace della religione cristiana. Che se tu non ne sei degno, non indugiar più e pronunzia la sentenza. Quali oggi ci vedi tali saremo, non dubitarne, anche dopo i tre giorni d'indugio. Io son cristiano e così tutti quelli che son qua meco, nè mai lasceremo la fede di nostro signor Gesù Cristo. Fa di noi quel che ti piace.

Il proconsolo, vedendo la loro fermezza, rendè, per man del cancelliere, la sentenza in questi termini: Sperato, Narzale, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Acillino, Letanzio, Gianuaria, Generosa, Vestina, Donata e Seconda essendosi confessati cristiani e avendo ricusato l'onore e l'ossequio dovuto all'imperatore, ordino che abbian tronca la testa. Letta la sentenza, Sperato, e con lui tutti i suoi compagni, sclamarono: Rendiamo grazie a Dio che oggi ci fa l'onore di riceverci martiri in cielo per la confessione del suo nome! E detto questo, furono condotti al luogo del supplizio, dove si posero tutti uniti in ginocchio e, rese nuove grazie a Dio, ebbero tutti mozza la testa.

Questi tredici martiri, chiamati

comunemente i martiri scillitani, sono le primizie dell'Africa, e un esemplare dei loro atti termina con queste parole: I martiri di Cristo furono consumati il dì 17 di luglio, e intercedono per noi appresso Gesù Cristo nostro signore, al quale onore e gloria col Padre e collo Spirito santo, nei secoli de' secoli. Amen. Nel qual medesimo esemplare, del pari che in altro egualmente antico, l' anno è segnato pel secondo consolato di Claudio che indica l'anno 200 di Gesù Cristo, anno ottavo del regno di Severo e secondo del figlio suo Antonino Caracalla. Il proconsolo Saturnino perdè la vita poco tempo dopo (1).

Non avea per anco Severo pubblicato alcun editto contro i cristiani, anzi, nei primi anni del suo regno era ad essi piuttosto favorevole. Essendo stato un giorno, come racconta Tertulliano, guarito con olio da un cristiano chiamato Procolo Torpacio, tal memoria serbò di questo benefizio, che fatto imperatore, volle saper dove abitasse quest' uomo e obbligollo ad albergare con lui in palazzo. Questo Procolo è detto intendente d'Evodio, liberto di Severo e institutore di Caracalla, figliuolo maggiore di quel principe (2). Onde Caracalla conosceva benissimo Procolo che gli avea, siccome pare, fatta dar una nutrice cristiana. Narra un autore pagano che questo principe, tenero ancor di sette anni, avendo saputo che un fanciullo, col quale era uso trastullarsi, era stato battuto colle verghe per esser della religione de' giudei, che i pagani tuttavia confondevano colla cristiana, ne aveva mostrato grandissimo dolore.

Ma nell'anno 202, decimo del suo regno, avendo Severo abbattuto tutti i suoi competitori, decimato con sanguinosi supplizi il senato, e trionfato dei persiani, vietò sotto gravi pene di farsi giudeo nè cristiano, e perocch' egli era naturalmente crudele e tenace, e il popolazzo delle città non aveva pure aspettato ch'ei ne desse il segno, ne seguì una grandissima persecuzione, la cui violenza pose gli animi in tanto terrore che si credette vicino l'anticristo. Giuda autore ecclesiastico di quel tempo, il quale scrisse un commento sulle settanta settimane di Daniele, con una cronologia sino al decimo anno di Severo, ivi manifesta che tale era pure la sua opinione (3).

Questa persecuzione fece martiri illustri per tutte le province ed in tutte le chiese, ma principalmente un numero grande in Alessandria, dove Severo era venuto subito dopo la pubblicazion del suo editto. Non solo vi patiron la morte diverse persone della città, ma vi si conducevano anche da tutto l'Egitto e dalla Tebaide coloro dei quali erasi fatta eletta come i più degni a far risplendere la gloria di Gesù Cristo, col soffrire coraggiosamente ogni sorta di supplizi e di morti, per ricever dalla sua mano corone adeguate ai meriti loro. Di questo numero fu Leonida padre di Origene (4).

Origene non aveva ancor compiti diciassette anni, e nondimeno per lui non istette che non seguisse il padre al martirio; egli ne avea anzi un sì ardente desiderio che da sè stesso esponevasi ad ogni sorta di pericoli, ed era pronto eziandio ad offrirsi ai persecutori, tanto che difficil sarebbe stato camparlo dalla morte se Dio non si fosse valso in ciò del ministero della madre di lui, la quale vi adoperò quante mai potè suppliche e preghiere. Se non che

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 17 iulii.
(2) Ad Scap. n. 4.
(3) Hier., De scriptor.
(4) Euseb. l. 6, c. 1 e 2.

le sue parole non furon valevoli a raffrenare il nuovo ardor suo quando seppe la prigionia del padre, ond'ella fu costretta di ritenerlo a malgrado di lui, nascondendogli tutt' i suoi abiti.

Forzato così Origene a restare, e il suo zelo tuttavia non consentendogli di star cheto, scrissé una lettera a suo padre per esortarlo al martirio, tra l'altre cose dicendogli: Bada a te stesso, padre mio, e non istare per nostra cagione a mutar di proposito. Questo zelo di Origene fu il frutto dell'educazione che avea ricevuto dal suo buon genitore, e fu la prima prova che la storia ci adduce del sincero ed ardente amor suo per la religione.

Non si era Leonida contentato di ammaestrarlo nei primi rudimenti dei fanciulli, ma avea pure preso gran cura di fargli apprendere le s. scritture e facevalo applicare a questo s. studio meglio che a tutte le scienze de' greci, volendo che ciascun giorno imparasse a mente e recitasse qualche passo della scrittura. Origene, dal canto suo, benchè fanciullo ancora, attendea volonteroso a questo studio; nè contento alla semplice ed ovvia lezione de' libri sacri, ne cercava sin d'allora i sensi più arcani, sino a mettere in soggezione suo padre colle spiegazioni che gli domandava. Leonida si teneva in debito di sgridarnelo e mostrargli che dovea stare contento al senso che presentava la parola, senza voler sapere ciò ch'era al di sopra dell'età sua; ma lasciar non potea di godere in sè stesso di tanta sublimità di mente che scorgeva nel figliuol suo, e rendeva grazie a Dio come d'un altissimo favore d'avergli dato un tanto figliuolo; e sovente entrandogli nella stanza mentre dormiva, scopriva il petto e glielo baciava con riverenza come un vivo tempio in cui risiedeva lo Spirito di Dio. Onde s. Girolamo ben giustamente ebbe a dire che Origene fu un grand'uomo fin da fanciullo (1).

Intanto essendo il padre suo stato decollato e i suoi beni confiscati, Origene trovossi, insiem con la madre e sei fratelli, in grandissima povertà. Ma Dio lo assistette in tal frangente per mezzo d'un'assai ricca matrona d'Alessándria che lo raccolse in casa sua. Costei era per avventura cristiana, ma tenevasi allato un tale di nome Paolo, nativo d'Antiochia, eretico famoso, in cui avea posto tanto amore che se l'aveva adottato per figliuolo. Origene non potendo dispensarsi dal conversar con costui, osservò tuttavia, dice Eusebio, la regola della chiesa, con lui non comunicando nell'orazione a cagion dell'orrore in ch'ei tenea l'eresia, benchè non pochi eretici ed eziandio cattolici concorressero alle assemblee che tenea questo Paolo, a cagion ch'egli aveva un eloquentissimo e forbito parlare. Del resto Origene non ebbe per lungo tempo bisogno dell'assistenza di quella matrona, da che avendolo il padre suo già troppo bene avviato nelle umane lettere, applicovvisi poi con tanto ardore dopo la sua morte che in breve ne seppe sì da insegnarle altrui e da cavarne bastevol guadagno a mantenersi secondo l'età sua e la sua condizione.

Ma nel tempo ch'egli insegnava le umane lettere in Alessandria, trovavasi vacante la cattedra delle catechesi o istruzioni cristiane, perchè la paura della persecuzione avea allontanato tutti. Ond'è che alcuni pagani, mossi dal desiderio di apprender la parola di Dio, si rivolsero ad Origene, il quale, nelle sue lezioni di grammatica, lasciava senza dubbio luccicar qualche favilla del fuo-

(1) Epist. 65, n. 3.

co di cui avea acceso il petto per la verità. I due primi che Dio a lui mandò furono s. Plutarco, che meritò poco dopo la corona del martirio, e s. Eracla, fratello di lui, che fu poscia vescovo d'Alessandria. Egli ebbe così a trovarsi capo della scuola delle catechesi nel 203, quand'egli ancor non contava l'anno diciottesimo dell'età sua; e sempre più crescendo il numero de' suoi discepoli, Demetrio, che reggeva la chiesa d'Alessandria, anche a lui solo affidò tutta la scuola del catechismo, tenuta per lo addietro da Clemente alessandrino.

Quest' ultimo intanto dava l'ultima mano a' suoi *Stromati* o tappeti, cui avea dato principio dopo il regno di Commodo. Son essi come dir memorie o miscellanee, dove la filosofia, la teologia e l'istoria formano uno svariatissimo tessuto. Eccone la sostanza e l'intento.

Dagli elementi imperfetti della ragione e della filosofia umana condur l'uomo alla fede, alla speranza e alla carità divina, onde, purgato de' suoi peccati colla penitenza e coll'esercizio eroico di tutte le virtù, s'innalzi a una conoscenza e contemplazione soprannaturale di Dio e delle sue opere, e diventi così come una medesima cosa con Dio; il che costituisce il vero gnostico o il perfetto cristiano, di cui modello è Gesù Cristo.

In ciò anche Clemente ristringe l'educazione e il perfezionamento del suo gnostico. Principiato avendo dall'ammirar la creazione, ei ne desume in sè la prova dall'attitudine sua a ricever la gnosi o scienza perfetta, e diventare un discepolo ardentissimo del Signore. Da che gli è annunziato Dio e la sua provvidenza, egli crede in conseguenza di quanto già egli ammira. Dietro quest' impulso egli coopera in ogni modo per imparare, e fa quanto può renderlo abile a ricevere la perfetta e da lui bramata cognizion delle cose. La brama cresce insiem colla fede e colle ricerche, e questo è farsi degno d'una sì alta contemplazione. Ecco in qual modo il gnostico gusterà il volere di Dio; chè egli non porge l'orecchio ma l'anima alle cose significate dalle parole. Cogliendo dunque l'essenze e le realità d'in mezzo alle parole, egli porta l'anima sua a ciò che conviene; e intende questi precetti: Non commettere adulterio, non ammazzare, nel senso proprio in cui ciò è detto al gnostico e non come gli altri se lo immaginano. Onde, foss'egli pur tentato, come Giuseppe, lascerà come Giuseppe il suo mantello; perchè se l'egiziano nol vede, ben lo vede l'Onnipotente. Sia pur colto da infermità o da tutt'altra sciagura, o, che è ben più tremendo, dalla morte, l'anima sua se ne resta immobile, sapendo egli tale esser la sorte della creatura, e tutto questo divenir un rimedio salutare per potenza di Dio. Egli si serve delle cose create quando, e come il detta la ragione, e rendendo grazie al creatore egli padroneggia i suoi godimenti. Egli non conserva alcun rancore, nè si adira contro nessuno; adora il creatore, ama il prossimo, il compatisce e prega per l'ignoranza di lui. Al suo proprio corpo sol concede le cose necessarie, sì che l'anima non ne patisca danno; conciossiachè egli vuol esser fedele non solo nell'opinione e in apparenza, ma in una conoscenza perfetta e nella verità. Non solo ei loda le cose virtuose, ma si sforza d'esser egli pur virtuoso, da buon servo e fedele diventando amico per opera della carità, a cagion della perfezione dell'abito da lui collo studio e colla pratica frequente acquistato. Affaticandosi così di giunger

all'apice della gnosi, egli fisa gli occhi ne' modelli che gli stanno davanti, cioè i patriarchi, i profeti, gli angeli, e finalmente il Signore, il quale c' insegna e ci prova potersi giungere a questa vita suprema. E però egli non ama i beni di questo mondo, ma sì i beni che spera o piuttosto che già conosce, ma che spera un dì possedere. E però ei sopporta le fatiche, i tormenti, le afflizioni, non altrimenti come gli eroi de' filosofi, colla speranza che i dolori cesseranno e che di nuovo godranno i piaceri, ma nella ferma fiducia ch' egli riceverà un giorno i beni ch'egli spera. Nè solo egli sprezza i supplizi, ma eziandio tutti i piaceri di quaggiù, e sorge animosamente contro tutte le paure, riposta com' egli ha la sua fidanza in Dio. L'anima gnostica è adunque veramente una terrestre immagine della possanza divina (1). Cagione di tutto ciò è la ss. carità che vince d'assai ogni scienza. Essa è quella che rende gnostico l'amico e il figlio di Dio, e l'anima sua degna di vederlo eternamente a faccia a faccia.

Ma è d'uopo prima esercitar l'anima nostra in diverse maniere, acciocch'ella divenga facile a ricever la gnosi o scienza perfetta, a quel modo che si ammollisce la cera e si purifica il bronzo per dar loro una nuova impronta. E in quella guisa che la morte è la separazion dell'anima dal corpo, così anche la gnosi è come una morte spirituale che spicca e diparte l'anima dalle passioni e la porta ad una vita di buone opere, acciocchè allora ella dir possa con fidanza a Dio: Io vivo come tu vuoi. Ora, un solo v'ha che sia originariamente senza passioni; cioè il Signore, che ama gli uomini e si è fatto uomo per noi. Chi adunque si studia di rendersi somigliante al modello ch'egli ci ha dato, quegli si adopera di divenire a forza d' applicazione, senza passioni e senza disordinati appetiti. Imperciocchè, chi dopo d'aver disordinatamente desiderato si trattiene, è pari a una vedova che torna vergine per la continenza. Chi al contrario non vuol troncare le passioni dell'anima, quegli da sè stesso si uccide. Il principio di questa dottrina è il Signore, il quale per mezzo dei profeti, del vangelo, e degli apostoli conduce in diverse maniere e gradatamente alla perfezion della gnosi o scienza pratica (2).

Clemente avea per intento di mostrare ai pagani che il cristiano perfetto o gnostico, lungi dall'esser ateo o empio, era sol egli veramente pio e santo, solo egli adoratore del vero Dio in modo degno della maestà sua. Egli onora generalmente ciò che onorar si dee: nelle cose sensibili, i magistrati, i genitori, i vecchi; nelle cose dottrinali, la filosofia più originale e la più antica profezia; nelle cose intelligibili, la cosa più antica che sia; nella generazione, il principio che non ha nè tempo nè incominciamento e ch' è la primizia degli esseri, il Figliuolo. Dal Figliuolo egli apprende a conoscer la causa suprema, il Padre di tutte le cose, il più antico e benefico di tutti gli esseri, che più non s'insegna colla voce, ma cui si vuol principalmente adorare per mezzo del culto e del silenzio con una s. ammirazione; cui il Signore spiega a' suoi discepoli, ma in quel grado ch' essi possono intenderlo; che è pensato da quelli che il Signore ha eletti per la scienza e che hanno l' intelligenza esercitata, come dice l'apostolo. Dunque ciò che v'ha di più eccellente in terra è l'uomo pio; ciò che v' ha di più eccellente in cielo è l'angelo, il qua-

(1) Clem. Alex., Strom. l. 7, p. 734-737.

(2) Ib. l. 7, p. 741-747.

le partecipa più da presso e più puramente alla vita eterna e beata. Ma la perfettissima, santissima, supremissima, realissima e beneficentissima natura o cosa nata, è quella del Figliuolo che è vicinissima, convenientissima ed intimissimamente unita al solo Onnipotente (1). La è quella sovrana eccellenza che tutto dispone secondo la volontà del Padre, sì che l'universo è perfettamente governato, perchè colui che lo governa, operando con una invincibile e indefettibile potenza, guarda sempre alle arcane ragioni. Essendochè il Figliuolo di Dio mai non abbandona l'altezza dond'ei contempla tutte le cose; nè egli divide o partisce sè stesso, nè passa da un luogo all'altro; egli è dappertutto tutto intiero senza che nulla possa contenerlo, tutto pensiero, tutt' occhio, tutto ripieno della luce paterna, ed anch'egli tutto luce, che tutto vede, tutto ascolta, tutto sa e penetra per potenza tutte le potenze; a cui tutti gli angeli e tutti gli dèi son soggetti; perciò ancora tutti suoi sono gli uomini, gli uni aventi la perfetta cognizione, gli altri ancor non l'avendo; gli uni come amici, gli altri come servi fedeli, alcuni altri come schiavi. Egli è il maestro che istruisce il gnostico per via di misteri, il fedele per via di buone speranze, il cuor duro per via di sensibili riprensioni. La sua provvidenza così si stende all'individuo, all'universalità ed in ogni luogo (2).

L'azione del gnostico perfetto è di conversare con Dio per mezzo del gran pontefice, a cui si rende, per quanto può, somigliante, servendo a Dio in tutti i modi. Egli crea così e fabbrica sè stesso. I sacrifizi grati a Dio son le virtù, l'umiltà colla vera sapienza, il domare, il distruggere sè stesso, il far morir l'uomo antico, risuscitare il nuovo. Il gnostico onora Dio per tutta la sua vita e in ogni luogo dove sien persone della sua fede, o anche solo, perch' egli crede che Dio è in ogni luogo. La sua vita è una festa continua; loda Dio nell'arare, nel navigare, in ogni stato; lo prega continuamente in fondo all'anima sua; passeggiando, conversando, riposando, leggendo o studiando; a Dio dimanda i veri beni, che son quelli dell'anima, da che gli dimanda la remissione de' suoi peccati, di non farne altri, di far tutto il bene, di perseverar in quello, di non cadere, di crescere in esso, di renderlo eterno, d'intender tutta la dispensazione di Dio, affin d'aver puro il cuore ed esser iniziato al mistero della visione a faccia a faccia con Dio. Egli è sì perfetto che siede cogli angeli e prega con loro come colui che loro è eguale. E intanto egli chiede di non abitar troppo nella carne, ma sì di vivere come uno spirituale e come un uom senza carne, e chiede insiem d'ottener i beni ottimi e d'evitare i mali pessimi, e implora di non cadere, ben ricordandosi esser caduti anche degli angeli. S'egli si regge, questo fa spontaneamente colla forza della ragione, coll' intelligenza e la previsione o la precauzione; e a cagion di questa precauzione, che mai non si stanca, egli giunge ad una virtù indefettibile. E alla precauzione, la qual fa ch' uom non pecchi, accoppia il buon giudicio, che insegna a discerner gli aiuti che dar si possono alla virtù affin di renderla permanente. La cognizion pratica e abituale di Dio è dunque una cosa grandissima, da ch' essa conserva ciò che rende indefettibile la virtù. Ora, chi conosce Dio in tal modo è santo e pio.

(1) Intorno a queste parole di s. Clem. vedi Bossuet, Sixième avert. sur les lettres de M. Jurieu, n. 79.

(2) Clem. Alex., Strom. l. 7, p. 700-702

Egli è dunque provato che il gnostico o cristiano il quale abbia di Dio questa scienza o cognizione è il solo veramente pio, veramente religioso (1).

Quest'uomo perfetto non giura, perchè le sue parole son più degne di fede dei giuramenti degli altri; considera il bene del prossimo come bene suo proprio; si sacrifica per la chiesa e per quelli che furon da lei generati nella fede; impicciolisce sè stesso; non isprezza mai niun fratello nell'afflizione, benchè si senta per sè, a cagion della perfezion di sua carità, più atto a sopportar la miseria. Al contrario egli considera il dolore dell'altro come suo proprio dolore. Egli a lui fa parte del poco che trovasi avere, e se perciò avvenga ch'egli stesso ne abbia a soffrire, lungi dal trovarsene malcontento, aumenta ancora i suoi benefizi. La sua beneficenza è più pronta della parola; egli considera come propri i peccati dei fratelli, per confessarli ed espiarli con loro; prega per le loro miserie temporali e spirituali; esercita la beneficenza come strumento della bontà di Dio; diventa tutto quanto figliuolo di lui, uomo santo, spassionato, perfetto, affinchè, unito al Signore in opera, in parola e in ispirito, ottenga la dimora che gli è dovuta. Questo poco è bastante a chi ha orecchi, perocchè non si vuole spiegare il mistero; un indizio basta per quei che conoscono (2).

Queste ultime parole son degne di nota, poichè fanno vedere che a bella posta Clemente non dice tutto nè con tutta la chiarezza possibile. Alessandria era di que' giorni il centro della filosofia pagana, e v'era una celebre scuola di filosofi che vi traevano in folla i curiosi discepoli. Gli uni e gli altri aveano in altissimo concetto la lor professione e sempre erano intenti ad esaltar con magnifici tocchi le virtù del savio loro ideale. Clemente, quasi per isbalordirli d'ammirazione, mostra loro una saviezza ancor più perfetta, non più solamente descritta in pomposi paroloni, ma sì ridotta in atto per tutto il durar della vita, non di un uomo o due, ma di una moltitudine di persone d'ogni sesso, d'ogni condizione e d'ogni paese.

Era intenzion di Clemente, nello sbalordir gl'istrutti pagani colla pittura della perfezione cristiana, di distruggere l'accusa ricantata di ateismo che davasi ai fedeli, e principalmente di provocar l'attenzione e la curiosità dei pagani. Perciò egli annuncia molte verità solo a parole coperte, quelle verità ch'egli ancor atti non li credeva a ben intendere; serbandosi poi nell'istruzione verbale a spiegarle grado grado secondo le particolari disposizioni di ciascuno. Per questo ei non parla se non per enimma del mistero della croce. Il gnostico, egli dice, esattamente comprende quel detto: Se tu non odii il padre tuo e la madre, e di più la propria anima tua, e non porti il segno (3). La qual parola segno qui sta in luogo di croce. Osservasi ancora, che sebbene egli ne' suoi stromati professi la divinità di *Gesù Cristo,* non la manifesta tuttavia in modo sì chiaro come nel suo libro del *Pedagogo;* per la ragione che quest'ultimo era pe' fedeli, laddove negli stromati ei si studia d'allettar quelli tra gl' infedeli i quali più si piccavan d'ingegno e di penetrazione, e generalmente non istimavano una verità se non in quanto credevano averla essi trovata. Egli adunque li piglia a quest'esca.

Platone avea detto: È difficile trovar il padre di tutte le cose, e quan-

(1) Clem. Alex., Strom. l. 7, p. 706-726.

(2) Ib. l. 7, p. 728-752. (3) Pag. 747.

do si è trovato, è impossibile divulgarlo a tutto il mondo. Empedocle avea soggiunto, non potersi nè vederlo cogli occhi, nè toccarlo colle mani, e che la via maestra per giungervi è la fede. Clemente vi aggiunge il detto di s. Giovanni: Nessuno ha mai veduto Dio, e il Dio figliuolo unico che è in seno al Padre, lo ha egli stesso narrato; e conclude che in fatto è difficilissimo il ragionare di Dio in questo senso. Conciossiachè in ogni cosa malagevole è il trovare il principio; molto più poi il dimostrare il principio primo e più antico, il quale è cagione che ogni rimanente sia e sussista. Infatti come esprimer potrassi quanto non è nè genere, nè differenza, nè specie, nè individuo, nè numero, nè accidente, nè soggetto? Non è neppure ben detto il chiamarlo tutto, perchè il tutto è proprio dell'ordine della grandezza, e Dio è il padre del tutto. Non conviene neppur dire che egli abbia delle parti, perchè l'*Uno* è indivisibile, e lo è perchè è infinito, non perchè si concepisca come inesprimibile, ma perchè è senza distanza e senza limiti. Egli è pur senza figura e senza nome; che se noi lo nominiamo, impropriamente il facciamo, perchè, o lo nominiamo Uno, o Buono, o Spirito, o Essere supremo, o Padre, o Dio, o Creatore, o Signore, non pronunziamo nome che gli sia proprio, ma solo per indigenza usiamo que' bei nomi, onde fissare il nostro pensiero e impedirlo di smarrirsi sopra altri oggetti, perocchè nessuno di que' nomi preso separatamente esprime Dio, ma tutti insieme ne indicano la suprema possanza. Note ci sono le cose o perchè son esse in sè medesime o pei rapporti che hanno le une colle altre; nulla però di tutto questo giunge a Dio. Nè può nemmeno afferrarsi da una scienza dimostrativa, per esser questa fondata sopra quanto è anteriore e più conosciuto, e l'Eterno da nulla è preceduto. Non riman dunque, per conoscere l'Ignoto, che la grazia divina ed il Verbo che da lui procede. Sia dunque che il Padre tragga a sè chiunque ha vissuto puramente ed è entrato nella nozione della natura beata e incorruttibile; sia che il nostro libero arbitrio, giunto alla conoscenza del buono, strabilii e oltrepassi il confine; avviene sempre che non senza una grazia speciale riceva l'anima le ali per innalzarsi sopra le cose sovraeminenti, spogliandosi di tutto quanto l'aggrava, e restituendolo alla sua specie (1).

Ognun vede trattarsi qui dell'innalzarsi dalla cognizione ordinaria di Dio, che tutti possono acquistare colla ragione e colla fede, a una cognizione intuitiva che si avvicina a quella dei santi nel cielo ed a quella del Figlio in seno del Padre. Or questa appunto si è quella che è al di sopra di ogni dimostrazione e d'ogni linguaggio, e quella appunto che è un dono speciale della grazia di Dio e del suo Verbo. Clemente tien dappertutto lo stesso metodo, d'innalzar cioè a grado a grado il suo lettore da quanto è imperfetto ed elementare a quanto vi è di più perfetto: ond'è che dappertutto tenta di condurlo dalla filosofia alla fede, e dalla fede alla contemplazione.

Per filosofia egli intende la ricerca della verità e della natura degli esseri, e per sapienza, la scienza delle cose divine ed umane insieme alle loro cagioni. La verità cercata dalla filosofia e contemplata dalla sapienza è quella di cui il Signore ha parlato, laddove ha detto: Io sono la verità. La filosofia è la serva della sapienza, come le scienze inferiori,

(1) Clem. Alex., Strom. l. 5, p. 587.

la geometria cioè e la rettorica, servono alla filosofia.

Intorno all'umana filosofia, sia greca, sia barbara, stabilisce Clemente tre cose: 1.ª che in ogni setta di filosofi esiston più o meno delle massime vere, per cui chi riunisse queste membra sparse e ne formasse un corpo contemplar potrebbe la verità senza pericolo; 2.ª che la dottrina degli ebrei e i libri di Mosè son molto più antichi di tutti i filosofi ed altri greci scrittori; 3.ª che quanto i filosofi greci contengon di vero, lo han tolto dagli ebrei e da Mosè (1). E queste tre cose vengon da Clemente provate con un'abbondanza e una varietà incredibile di erudizione. Ond'è che i suoi *Stromati* o tappezzerie sono il più ricco repertorio che aver si possa in indicazioni curiose d'ogni specie sull'antichità.

Chiama filosofia, non la stoica o la platonica, nè quella di Epicuro o di Aristotile, ma sibbene l'insieme delle verità sparse in tutte queste sette; verità involate ai profeti, ma alterate e interpolate dai sofisti (2). La filosofia in tal modo intesa per la scelta di quanto havvi di buono in tutte le filosofie, sostien Clemente non provenir dal diavolo ma da Dio; che lo studio di essa non è inutile al cristiano; che quella filosofia è stata, pei greci, quanto presso a poco fu pei giudei la legge, una preparazione cioè all'evangelio. La filosofia greca, ei dice, prepara l'anima a ricever la fede sulla quale la verità edifica la cognizione (3). La filosofia greca, dice egli ancora, quando vada unita alla dottrina del Salvatore non rende la verità più potente, ma rende impotente contro di lei l'arte dei sofismi, ne respinge le insidie, ed è quasi siepe o muro attorno la vigna (4). Sotto un altro aspetto, questa filosofia è simile a una luce di giunchi accesi a un fuoco involato dagli uomini al sole, mentre la predicazione della parola è la luce medesima del sole che tutto rischiara.

Il sentiero che conduce alla verità è la fede (5), e la fede è consenso ragionevole di un'anima che usa il suo libero arbitrio. Di due specie è la fede; la fede umana, fondata sugli argomenti della rettorica e della dialettica e che altro non è se non un'opinione; e la fede divina, per mezzo della quale obbediamo ai comandamenti di Dio e crediamo a quanto ci dice nelle scritture. Quest'ultima è volontaria, perchè per essa crediamo liberamente a Dio, ed è nel tempo stesso un dono di Dio che traversa l'immenso intervallo che ci separa da lui, onde scender fino a noi. La fede è necessaria quanto il pane, e la filosofia ne è il condimento (6).

La meditazione della fede diventa scienza. La fede può aversi senza la scienza, ma senza la scienza non si può ben comprendere quanto dice la fede. La fede è come una scienza compendiata delle cose necessarie; la scienza è una dimostrazione stabile di quanto apprendesi per mezzo della fede, edificata com'è sulla fede, per mezzo della dottrina del Signore. La fede la vince sulla scienza, e ne è come dire il criterio. È necessario obbedire per imparare. Ora l'obbedire al Verbo, che è il maestro, è il credere senza opporsegli nè contraddirgli in qualsiasi cosa. Perocchè come potrem noi sapere alcuna cosa contro Dio? La cognizione vien dunque dalla fede. La prima inclinazione alla salute è dunque evidentemente la fede; sulle di lei tracce, il timore, la speranza e il pentimento, che si fortificano per

(1) Pag. 298. (2) P. 288. (3) P. 710.

(4) Pag. 319. (5) P. 360. (6) P. 360, 345.

mezzo della continenza e della pazienza, ci conducono alla carità ed alla conoscenza o gnosi. Queste virtù essendo gli elementi della cognizione, ne segue che la fede è ancor più elementare e tanto necessaria per chi vuol conoscere, quanto la respirazione lo è per vivere nel mondo. Nel modo medesimo che non possiam vivere senza i quattro elementi, così non possiam pervenire alla cognizione e alla scienza perfetta o alla saggezza, senza fede. Essa è dunque la base del vero (1).

La vita tutta posa su questo fondamento. Tutte le opinioni, tutti i giudizi, tutti i pregiudizi e tutte le dottrine per le quali viviamo e siamo uniti costantemente al genere umano, si riducono al consenso, e questo consenso altro non è che la fede (2). Se alcun dice che la scienza dimostra per mezzo della ragione, dee sapere esservi de' principii impossibili ad esser dimostrati. Per mezzo dunque della sola fede si giunge al principio di tutte le cose (3).

Le quali ultime considerazioni vedonsi meglio sviluppate nell' ottavo libro degli *Stromati*, o almeno in quanto ci rimane sotto questo nome. In qualsiasi quesito, vi si dice, fa d' uopo, per ben fare, stabilir soprattutto il senso che tutti quelli di una stessa nazione e di una medesima lingua convengono di attribuire a un'espressione. Vien quindi la ricerca, se la cosa esista e qual ne sia la natura; odonsi le ragioni opposte, e confermasi quanto erasi proposto. Se la decisione di una cosa dubbiosa dipende da un punto dubbioso, e questo da un altro egualmente dubbioso, si andrà all'infinito, e impossibile ne sarà una dimostrazione; ma se la fede sopra un punto convenuto si appoggia sopra una cosa da tutti confessata, di questa è d' uopo fare il principio della scienza. Un sillogismo componendosi di tre proposizioni almeno, se tutte han bisogno di esser dimostrate non si finirebbe più, e la dimostrazione ne sarebbe impossibile: che se una sola ve ne sia, quelle che saran credute per sè medesime saranno i principii delle dimostrazioni. Ora i filosofi convengono che i principii delle cose universali sono indimostrabili. Se dunque vi è una dimostrazione possibile, è strettamente necessario che vi sia qualcosa di certo, di riconosciuto e di creduto in sè stesso; e questo è appunto ciò che chiamasi il primo e l'indimostrabile. Dunque qualunque dimostrazione si riduce a una fede indimostrabile (4).

Nel far così sentire ai pagani ed ai loro filosofi la solidità e l'altezza della dottrina cristiana, Clemente confuta insieme gli eretici del suo tempo, ch'eran principalmente i falsi gnostici, come i valentiniani, i marcioniti, e mostra venendogliene il destro, il vizio del lor ragionamento. Ei li confuta da ultimo tutti ad un tratto per la novità loro; e ad essi contrappone la chiesa antichissima e verissima; la chiesa una, che fra' suoi membri annoverava i santi tutti; chiesa una come uno è Dio, ma che l'eresie si affaticano di lacerare in più; chiesa per tutti i rispetti la sola antica e cattolica, che raccoglie nell'unità d'una stessa fede tutti i predestinati da Dio, sapendo egli prima della creazione del mondo ch'essi dovevano esser giusti; essa li raccoglie da' suoi due testamenti o piuttosto dal testamento unico in tempi diversi; chiesa che per questa potente unità vince tutto il resto e non ha chi la somigli o pareggi (5).

(1) Pag. 362, 286, 732, 365, 373.

(2) P. 384. (3) P. 364. (4) L. 8, p. 769-771.
(5) L. 7, p. 764 e 765.

Tra que' falsi gnostici ve n'era uno di nome Cassiano, il quale affermava l'anime umane esistere prima dei corpi e i corpi esser quelle tonache di pelle onde Dio vestì Adamo ed Eva dopo il loro peccato. Nel terzo libro degli stromati (1) Clemente promette di mostrar più innanzi esser questo un errore, e le anime punto non preesistere ai corpi; e adempie la sua promessa nel libro ottavo, come si vede in un frammento che di quel libro s'è conservato (2).

Aveva egli scritto ancora o proponevasi di scrivere moltissimi altri trattati, fra' quali uno sulla metempsicosi o trascorporazione delle anime, cui già ne' suoi stromati ei dà il nome di sogno pitagorico. Di queste diverse opere trovossene una intitolata: *Qual ricco fia salvo?* ed è una spiegazione delle parole che Gesù Cristo rivolge a quel giovin ricco di cui parla il vangelo. L'autore ivi mostra non esser necessario per salvarsi rinunziare alle ricchezze, purchè se ne faccia buon uso, ed altresì vi tratta dell'amor di Dio e del prossimo, e insiem della penitenza, provandone l'efficacia colla storia di quel giovin ladrone che fu convertito da s. Giovanni.

Ma l'opera più ragguardevole di Clemente fra le perdute si era quella delle *ipotiposi*. Era dessa un commentario in otto libri intorno a tutta la scrittura. Eusebio nel quarto secolo e s. Girolamo nel quinto ne parlano a lungo, e sempre con gran lode (3); Fozio, al contrario, nel nono secolo trovò delle ipotiposi che portavano il nome di Clemente così zeppe d'empietà e di grossolani errori, ch'egli dubitò che fossero d'alcun altro sotto il suo nome; dond'è naturalmente a conchiudere che le ipotiposi encomiate da Eusebio e da s. Girolamo non eran quelle che Fozio vide, o ch'esse erano state grandissimamente alterate e interpolate dagli eretici.

Clemente alessandrino non è compreso nel martirologio romano, ma sibbene in altri diversi che pongono comunemente la sua festa a dì 4 del mese di dicembre.

Nel tempo ch'egli scriveva i suoi stromati, moltissimi cristiani venivano messi a morte. « Ogni giorno, egli dice, vediam le fonti dei martiri traboccare, ogni giorno vediamo i martiri arsi dalle fiamme, interrogati nei tormenti, decollati dalla spada. Il timor della legge li adduce tutti a Cristo, e insegna loro a render testimonio della propria pietà collo spargimento del sangue, quella legge che dice: Dio sorge in mezzo all'adunanza degl' iddii e li giudica. E quali sono quest' iddii? Coloro che son superiori alla voluttà, che trionfano dei disordinati appetiti, che san tutto quel che si fanno, i gnostici più grandi che il mondo. Ed ancora: Ho detto: Voi siete dii e tutti figliuoli dell'Altissimo. A chi parla il Signore? a quelli che spogliano, per quanto è possibile, tutto ciò che è dell'uomo, a quelli cui l'apostolo disse: Voi non siete più nella carne, ma nello spirito; ed ancora: Benchè nella carne, noi non militiamo secondo la carne (4). » Questa testimonianza è principalmente applicata all'Egitto, alla Siria e all'Asia minore, dove par che Clemente abbia vissuto i suoi ultimi anni.

Anche l'Africa continuava a segnalarsi con tal numero di martiri che è noto a Dio solo, tra i quali celebri in ispezial modo furon Perpetua e Felicita, giovani donne, di cui è fatta ogni giorno commemora-

(1) Pag. 466.
(2) Lenoury, Apparat. t. 1, col. 1308.

(3) Euseb., Hist. l. 6, c. 13 e 14. Hier., De script. eccl.
(4) L. 2, p. 414.

zione nel canone della messa e dei cui atti facevasi pubblica lettura nelle chiese al tempo di s. Agostino. I quali atti furon due secoli fa ritrovati, e sono, a quanto pare, i medesimi che questo santo dottore avea sotto gli occhi nel comporre i suoi tre o quattro panegirici delle due sante. Ecco il tenore di essi atti.

« Due giovani catecumeni furono presi, Revocato e Felicita, servi entrambi del medesimo padrone, Saturnino e Secondolo, e con essi Vivia Perpetua di nobil famiglia, liberalmente educata e maritata ad un uomo d'alto stato. Avea padre, madre, due fratelli, un de' quali esso pur catecumeno, e un figliuolino da poppa ch'ella nutriva del suo latte. L'età sua era di circa ventidue anni. Ma lasciamo a lei medesima raccontar l'ordine del suo martirio, colle parole che lasciò scritte di sua mano.

» Essendo noi venuti a mano de' nostri persecutori, e mio padre, per la sua tenerezza tentando pure ogni modo di farmi cadere, gli dissi: Vedi tu quel vaso colà per terra? E'l padre rispose: Sì, lo vedo. Ed io: Or si può egli mai dargli altro nome che il suo? Non mai, rispose. E così io non posso altro nominarmi da quella che sono, cioè cristiana. Sdegnato mio padre a queste parole, mi si scagliò contro per cavarmi gli occhi, ma gli bastò di maltrattarmi e se n'andò vinto colle arti del demonio. Così stata per qualche giorno senza vedere mio padre, mi trovai sollevata un poco e ne ringraziai Dio. In quest' intervallo di pochi giorni fummo battezzati, e lo Spirito santo, uscendo io dell'acqua, m'inspirò di non chieder altro che la pazienza nelle pene del corpo.

» Passati pochi giorni, fummo messi in prigione e ne fui sbigottita, perocchè io non avea mai de' miei dì veduto tenebre siffatte. Oh che duro giorno fu quello! Il caldo, a cagion dell'essere noi colà dentro stipati, ci soffocava, i soldati che stavano alla nostra guardia ci stipavano, ed io era di più in dolorosa inquietudine pel mio bambino. Ma alla fine i santi diaconi Terzo e Pomponio, che ci assistevano, ottennero a prezzo d'oro che fossimo messi al largo a respirarvi un po' d'aria libera per qualche ora. Usciti di quell'angustia, ciascuno pensò a sè, ed io diedi il latte al mio bambolo che era quasi morto di fame; inquieta per lui lo raccomandava a mia madre, e faceva animo a mio fratello. Io mi struggeva dal dolore, vedendoli struggersi per amor mio, e passai più giorni in queste angosce, finchè, essendomi avvezzata a ritener meco nella prigione il mio fantolino, mi sentii più forte, e la carcere mi fu un palagio, tanto che amava meglio esser colà che in altro luogo.

» Allora mio fratello mi disse: Sorella mia e signora, tu se' oggimai in tanta grazia al Signore che ben puoi domandargli ti faccia per qualche visione conoscere se tu debbi finir col martirio o coll'essere liberata dalla prigione. Usata com'io era a parlar con Dio alla dimestica, e da lui avendo ricevuti tanti benefizi, risposi arditamente al fratello, che domani avrei saputo dargli risposta. Feci dunque orazione, ed ebbi questa visione. Io vedeva una scala d'oro di maravigliosa altezza, la quale da terra giungeva sino al cielo, ma tanto stretta che per essa non più che ad uno ad uno si poteva montare. A' due fianchi di essa eran confitti ogni maniera di ferri da punta e da taglio, spade, lance, graffi, falci, coltelli, per modo disposti che chi fosse salito sbadatamente o non guardando all'insù, poteva esser da

que' ferri tagliuzzato e lasciarvi una gran parte delle carni. Appiè della scala era accovacciato un dragone di smisurata grandezza, il quale stava in agguato per offendere chi montasse su, o li spaventava che non salissero. Saturo (quel fratello che quando fummo presi non era con noi, e che poscia per cagion nostra s'era spontaneamente consegnato e ci avea ammaestrati (1)), fu il primo a salire, e come fu in cima, si volse a me dicendo: Perpetua, io ti aspetto qua, ma bada che il drago non ti morda. Io gli risposi: In nome di Gesù Cristo egli non mi farà male, no. Allora il drago, come se avesse paura di me, levò pian piano il capo da sotto il piè della scala e io camminai su quello come fosse il primo gradino. Giunta lassù, mi trovai in un giardino immenso, in mezzo del quale era seduto un uomo di grande statura, con bianchi capelli, in abito di pastore, e mungente le pecore: intorno a lui eran molte migliaia di persone vestite di bianco. Levati gli occhi, mi guardò e disse: Tu sii la benvenuta, figliuola mia, e chiamatami a sè, mi diede quasi una fetta del latte quagliato munto da lui; io la ricevetti giungendo le mani e la mangiai; e tutti quelli che stavano d'intorno a lui risposero: Amen. Al suono di questa parola mi risvegliai ancor masticando un non so che di dolce. Raccontai tosto la visione a mio fratello, e ben ne intendemmo il significato, cioè che avremmo sofferto il martirio, e da quell'ora rinunziammo a qualunque speranza nel secolo.»

I primi cristiani amavano di rappresentarsi Gesù Cristo sotto la forma di pastore, e sappiamo da Tertulliano che fin da que' tempi vi eran sui calici di siffatte immagini, ed anche oggidì se ne trovano in grandissimo numero di tal sorta nelle antiche catacombe dei martiri. Quella fetta di dolcezza maravigliosa, quelle mani giunte per riceverla, quell'amen solenne degli astanti, tutte queste cose indicavano troppo chiaramente l'eucaristia che amministrar solevasi ai martiri per prepararli al combattimento. Perpetua e il fratello suo ben compresero che cosa tutto questo dir volesse. Ella continua:

« Pochi giorni dopo si sparse voce che noi saremmo interrogati, ed ecco sopravvenire da capo mio padre, consumato dal dolore, a darmi l'ultima stretta per farmi cadere. Abbi, diceva, abbi compassione de' miei bianchi capelli, abbi compassione di tuo padre, se ancor io son degno d'esser da te padre chiamato! Se con queste mie mani t'ho allevata e condotta a questo fiore d'età, se t' ho sempre avuta più cara di tutti i fratelli tuoi, deh non mi vituperar così innanzi al mondo! Guarda a' tuoi fratelli, guarda alla madre e alla zia, e guarda finalmente a questo tuo figliuolino che senza di te non potrà vivere! Lascia, lascia questa caparbietà tua che tutti non ci perda; perchè se di te avvenga quello che temiamo, nessun di noi oserà più dire parola. Così parlando mio padre per troppa tenerezza mi baciava le mani, e gittandomisi ai piedi, tutto lacrime, chiamavami non più figliuola, ma sua signora. Ed io, compiangendo la canizie di mio padre che solo di tutta la mia famiglia non si rallegrava del mio martirio, lo andava pur consolando col dirgli: Quando io sarò sul palco avverrà di me quello che Dio vorrà; da che tu dei ben sapere che noi non siamo già in podestà nostra, ma in quella di Dio. Ed egli s' andò da me tutto contristato.

» Il giorno appresso, essendo noi

(1) Queste parole si trovano in un esemplare degli atti.

a pranzo, di repente ne fummo levati per esser condotti al giudizio nel foro. La fama ne corse per le vie e case d'intorno, e trasse una gran folla di popolo. Fummo fatti salire sul palco, e interrogati gli altri confessarono. Quando toccò a me, ecco farmisi innanzi mio padre col mio figliuolino in braccio, e tiratami giù d'un gradino, dirmi supplicando e piangendo: Abbi pietà delle viscere tue! Anche il procuratore Ilariano, che tenea il tribunale in luogo del morto Minucio Timiniano proconsolo, mi diceva: Abbi pietà de' capelli canuti di tuo padre e di quest'innocente pargoletto! Su via, sagrifica agli dèi per la salute dell'imperatore. Ed io risposi: Nol farò mai. Sei tu cristiana? mi disse. Ed io: Sono cristiana! E perocchè il padre perseverava pure sollecitandomi e non si partiva di là, Ilariano comandò che ne fosse cacciato, e così fecero percotendolo col bastone. Questa percossa io sentii come se fosse data a me stessa, tanto mi piangeva il cuore della sua infelice vecchiezza! Allora Ilariano pronunziò la sua sentenza, e ci condannò tutti alle fiere; e noi tutti allegri scendemmo in carcere. Era in quell'ora che il mio bambino, stando meco in prigione, era solito da me pigliare il latte, ond'io mandai tosto il diacono Pomponio a cercarlo a mio padre; ma il padre nol volle dare. E piacque a Dio che da quell'ora in poi egli non cercasse più la poppa, nè io più sentissi l'incomodo del latte, e così restai senza inquietudine e senza dolore.

» Pochi giorni dopo, stando noi tutti in orazione, mi venne involontariamente sulle labbra il nome di Dinocrate, di che meco mi meravigliai che prima non mi fosse venuto in mente. Afflitta dalla memoria de' suoi mali, tosto conobbi ch'io era degna di pregare per lui, e che doveva farlo; onde cominciai con gemiti e lagrime a pregar il Signore, e la notte medesima ebbi questa visione. Io lo vedeva uscir d'un luogo tenebroso, dov'eran molte altre persone, e parea tutto trafelato ed ansante per la sete, col viso pallido e sparuto e ancor piagato della gangrena ch'egli avea quando morì. Era Dinocrate mio fratello secondo la carne, morto infelicemente di sette anni, per un cancro sul viso che l'avea fatto orrido a vedere. Per questo fratellino io aveva pregato; ma tanta era la distanza fra noi che non potevamo l'uno all'altro accostarci. Presso di lui era una cisterna piena d'acqua fino al sommo, ma avea la sponda tanto alta che il fanciullo, per istendersi che facesse, non potea bere. Io penava per lui, vedendolo presso all'acqua e non poter bere; e in questo mi svegliai e intesi bene che il fratellino era in purgatorio, e tuttavia sentiva in me che le mie orazioni gli sarebbero state di sollievo. Adunque tutti que' giorni pregai dì e notte continuo con gemiti e lagrime a Dio che mel donasse, e così seguitai fino a che fummo trasferiti alla prigione del campo, ivi destinati allo spettacolo che dar si doveva nella festa del cesare Geta. Nel giorno che fummo posti in ceppi, io ebbi quest'altra visione. Quel luogo che prima avea veduto sì tenebroso, lo vidi tutto chiaro, e Dinocrate in esso tutto mondo di corpo e in abito da festa che stava rinfrescandosi, e la piaga del viso era bella e rimarginata. La cisterna poi, tanto più alta del fanciullo, era per modo abbassata che gli giungeva al bellico; e sul margine della cisterna era una tazza d'oro piena d'acqua, e il fanciullo la beveva, ed attingendone continuo, e pure beendo, ne fu saziato; dopo

di che tutto allegro si partì per andar a trastullarsi, come fanno i fanciulli. Mi svegliai e compresi che il fratello era uscito di pena. »

In questo esempio molto memorabile noi vediamo la credenza nel purgatorio dei primi cristiani e dei martiri, e l'efficacia delle preci pei defunti. Certamente questo fanciullo, figlio com'era d'una famiglia tutta cristiana, avea ricevuto il battesimo, ma prima di morire erasi fatto reo di qualche peccato; forse suo padre, pagano ancora, gli avea fatto commetter qualche atto d'idolatria; tale si è la considerazione di s. Agostino a questo proposito (1). La santa continua in questi termini:

« Il custode della prigione, che avea nome Pudente, avendo fatto di noi un grandissimo concetto, al vedere la divina virtù che era in noi, lasciava entrar molti fratelli a vederci e consolarci l'un l'altro. Ma essendo io vicina al martirio, venne a me il padre con atti di disperato dolore: si strappava la barba, si gittava con la faccia prostesa sul pavimento, maledicendo la sua vecchiezza e dicendo cose che avrebbero mosso a pietà qualunque creatura. Io mi sentiva strugger di duolo alla infelice sua vecchiezza.

» Nel giorno che precedette il nostro combattimento ebbi quest'altra visione: Era venuto alla porta del carcere il diacono Pomponio, e picchiava forte ed io gli apriva. Egli era vestito d'una tunica bianca, tutta guernita intorno d'una infinità di piccole granate d'oro, e mi disse: Vieni, Perpetua, che t' aspettiamo. Mi pigliò quindi per mano e ci mettemmo a camminare per luoghi aspri e tortuosi, finchè, giunti a grande stento e tutti ansanti all' anfiteatro, mi condusse in mezzo all'arena e mi disse: Non temere, io son teco e ti aiuterò nelle tue fatiche. Detto questo si allontanò, e io vidi una gran turba di popolo tutta attonita; ed anch'io, sapendo d'esser condannata alle fiere mi stupiva che non le lasciassero. In quella uscì contro a me un brutto egiziano che venne ad assalirmi co' suoi ausiliari; ma vennero altresì verso di me alcuni giovani ben fatti per difendermi. Spogliata indi delle mie vesti, mi trovai mutata in atleta di maschia robustezza; mi fregaron d'olio per la lotta e vidi di rincontro l'egiziano rotolarsi nella polvere. Allora comparve un uomo maravigliosamente grande, per modo ch' egli avanzava in altezza l'anfiteatro, vestito d'una tunica senza cintura, con due strisce di porpora sul dinnanzi, e tempestata di piccoli cerchi d'oro e d'argento. Teneva costui una verga in mano, come i maestri de' gladiatori, e un ramoscello verde coperto di pomi d'oro, e intimato silenzio, disse: Se l'egiziano avrà vittoria della donna, l'ucciderà colla spada; ma se ella vincesse lui, la donna avrà questo ramoscello; e ciò detto, si trasse in disparte. Noi quindi ci avanzammo l'un verso dell'altro, e si cominciò fra noi a venir alla pugna; egli volea prendermi per i piedi, ma io gli dava delle pugna nel viso. Io fui levata in aria, e cominciai così a percuoterlo ed a pestarlo co' piedi; ma vedendo che il giuoco durava troppo, giunsi le due mani e intrecciando fra loro le dita e pigliandolo pel capo, il feci cader boccone e gli camminai sopra la testa. Il popolo si mise a gridare ed i miei compagni a cantare, ed io m' accostai al maestro, il quale mi diede il ramoscello insiem con un bacio, dicendomi: La pace sia teco, figliuola mia; e cominciai ad avviarmi trionfante verso la porta Sana-Vivaria dell'anfiteatro. Mi riscossi allora, ed

(1) De animo l. 1, c. 10.

intesi ch'io non avrei a combatter contro le fiere, ma sì contro il demonio, e mi tenni sicura della vittoria. Questo è quanto io feci sino al dì prima del martirio; alcun altro scriva se vuole quel che seguirà in esso (1). »

Così chiude il suo racconto s. Perpetua. L'umana letteratura non ha opera che gli vada presso. Una giovine sposa, madre di famiglia, di nobile lignaggio, carissima a tutti i suoi, e alla quale non manca nulla per essere beata nel mondo, si vede separata dal padre, dalla madre, dai fratelli, dallo sposo, dal suo pargoletto per esser data a divorare alle fiere in vista di tutto un popolo; vede il vecchio suo amatissimo padre che l'ama teneramente baciarle le mani, gittarsi a' suoi piedi per impietosirla e farle dir una parola che la salvasse da morte; compatisce al dolore del padre, il consola, ma non è vero che dica questa parola, perchè sarebbe un peccato, una bugia; e tutto questo scrive il giorno innanzi del suo supplizio, con un candore ed una quiete superiore all'umanità. Sì, questa pace che l'uomo non saprebbe nè dire nè immaginare, Dio solo può darla.

Una visione ebbe altresì il b. Saturo, e la descrisse in questi termini: « Dopo il martirio uscimmo fuora de' nostri corpi e cominciammo ad esser portati verso l'oriente da quattro angeli senz' essere pur tocchi dalle lor mani, e andavamo non mica supini guardando in alto, ma come se ascendessimo un dolce pendio. Passato così il primo mondo, vedemmo una luce infinita, e io dissi a Perpetua che mi stava accanto: Ecco quel che il Signore ci prometteva. E continuando pur sempre i quattro angeli a portarci, ci trovammo in un grande spazio come giardino, dove crescevan rosai ed ogni sorta di fiori e alberi alti come cipressi da cui sempre cadevano foglie. Ed in questo giardino erano quattro angeli più splendenti degli altri, i quali come ci videro ci fecero onore e dissero ammirando, agli altri angeli: Eccoli! e allora i quattro angeli che ci portavano ci deposero stupefatti. Indi facemmo a piedi per un ampio viale uno stadio di cammino, e ivi trovammo Giocondo, Saturnino ed Artassio, i quali erano stati nella medesima persecuzione arsi vivi, e Quinto che era morto martire in prigione. Chiedevam loro dove fosser gli altri, quando gli angeli ci dissero: Venite prima ed entrate ad inchinarvi al Signore.

» E ci accostammo ad un luogo, le cui mura erano come fabbricate di luce e innanzi alla cui porta stavano quattro angeli che vestivan di bianche vesti quelli che dovevano entrare. Entrammo dunque anche noi così vestiti, e vedemmo una luce infinita ed udimmo le voci unite d'una gran moltitudine che andavan continuamente dicendo: Santo! santo! santo! E vedemmo nel mezzo come un uomo assiso coi capegli bianchi come neve, e il volto da giovine, e i piedi non glieli vedemmo. A destra e a sinistra di lui stavano ritti in piè ventiquattro vegliardi, e dietro ad essi molti più altri. Entrammo compresi d' ammirazione e restammo in piè dinnanzi al trono; e quattro angeli ci levarono in alto, e baciammo colui che stava seduto, il quale ci accarezzò il volto colla mano. E gli altri vegliardi ci dissero: Fermi! e noi ci fermammo e ci demmo il bacio della pace, e i vegliardi ci dissero: Andate e sollazzatevi! E io dissi a Perpetua: Ecco, tu hai ora quello che desideri. A cui Perpetua: Grazie a Dio! chè come nella

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 7 mart.

mia vita fui sempre felice, ora il sono ancor più in questo luogo!

» Nell'uscire trovammo innanzi alla porta a man destra il vescovo Ottato, ed a man sinistra il prete e dottore Aspasio segregati e tristi, i quali, gittandosi a' nostri piedi, ci dissero: Pigliateci in compagnia, perchè voi siete usciti e ci avete lasciati in questo stato. E noi rispondemmo: E non siete voi l'uno padre nostro e l'altro prete? Or tocca a voi gittarvi a' nostri piedi? E ci scagliammo fra le loro braccia e li abbracciammo. E Perpetua cominciò a discorrer con essi, e li traemmo in disparte nel giardino sotto un rosaio. Ma intanto che stavamo con lor favellando, gli angeli disser loro: Lasciateli ristorare, e se avete qualche soggetto di discordia, perdonatevi scambievolmente. Li fecero dunque scostare, e dissero ad Ottato: Correggi il tuo popolo che vassene alle assemblee, come se tornasse dal circo e contendesse delle fazioni. E ci parve ch'ei volessero chiuder le porte. Colà riconoscemmo una gran quantità di fratelli e di martiri, e tutti eravam pasciuti d'un odore ineffabile che ci saziava. In quella mi svegliai tutto pieno di allegrezza. » Tale si fu la visione di Saturo, scritta da lui medesimo.

« Secondulo morì in carcere. Felicita era incinta di otto mesi, e vedendo sì presso il giorno dello spettacolo, era forte afflitta per tema che il suo martirio fosse differito (non essendo lecito di giustiziar le donne incinte prima del loro termine) e di dover poi versar l'innocente suo sangue in compagnia di qualche scellerato. I compagni del suo martirio erano anch'essi assai contristati del dover forse lasciar sola una sì buona compagna nel sentiero della lor comune speranza. Tutti dunque si raccolsero a pregare ed a pianger per lei tre giorni antecedenti lo spettacolo, nè sì tosto ebber finito che a Felicita preser le doglie del parto, e perocchè il travaglio è naturalmente più difficile nell'ottavo mese, ella dolorava e guaiva; e uno degli sgherri udendola le disse: Ah tu guaisci ora! e che farai quando esposta alle fiere che tu mostravi testè di sprezzare, rifiutando di sacrificare agli dei? A cui ella: Quello che ora patisco lo patisco io; ma in quell'ora sarà in me un altro il quale patirà per me, perchè io patirò per lui. Così ella partorì una fanciulla, la quale una delle sorelle si prese ad allevar per figliuola.

» Il tribuno trattava i martiri duramente, perchè sull'avviso di alcuni stoltamente creduli, temea che per magico incanto non s'involasser dalla prigione. Onde Perpetua gli disse in sul viso: Perchè non ci ristori alquanto più, condannati come siamo dal nobilissimo cesare e destinati a combattere nella sua festa? Non è forse dell'onor tuo che ci veggan ben pasciuti? Il tribuno ne fu scosso e n'ebbe vergogna, e però diè ordine che fosser più umanamente trattati, sì che ai fratelli e ad altri fosse libero d'entrare al carcere e ristorarsi con loro. Il custode era già de' credenti.

» Il giorno prima del combattimento ebbero, secondo l'uso, l'ultimo pasto, che chiamavasi il pasto libero e facevasi in pubblico; ma i martiri lo convertirono, per quanto era in loro, in un'agape modesta. Parlarono al popolo coll' ordinaria loro costanza, minacciandolo del giudizio di Dio, esaltando la dolcezza dei loro patimenti e biasimando la curiosità di coloro che accorrevano a vederli. Saturo diceva loro: Il giorno di domani non vi basta per vedere ad agio vostro quelli che voi abborrite? Oggi amici, domani ne-

mici. Or via, fisateci bene in viso, per riconoscerci nel giorno del giudizio. Per le quali parole tutti se ne andaron confusi, e non pochi convertiti.

» Finalmente venne il giorno del trionfo, e usciron di prigione avviandosi verso l'anfiteatro come se andassero al cielo, col volto raggiante; commossi, ma non per tema, bensì per allegrezza. Perpetua seguiva con viso sereno, con passo sicuro, come la sposa diletta di Cristo, il suo Dio, e tenea chini gli occhi per nasconderne lo splendore ad ogni umano sguardo. Felicita era tutta giuliva dell'esser uscita felicemente di parto, per affrontar le fiere e purificarsi nel suo proprio sangue. Giunti alla porta, vollero costringer gli uomini a indossar le vesti dei sacerdoti di Saturno e le donne quelle delle sacerdotesse di Cerere, ma rifiutaron tutti con invitta fermezza di farlo, dicendo: Noi siam venuti qui di buona voglia solo per conservare la nostra libertà, e abbiam sacrificata la vita solo per non far nulla di quanto chiedete, e questi furono i nostri patti. E l'ingiustizia riconosciuto avendo la giustizia, il tribuno acconsentì a lasciarli entrare così come si trovavano. Perpetua cantava, calpestando già la testa dell'egiziano; Revocato, Saturnino e Saturo minacciavano il popolo che li stava guardando, e giunti che furono in vista d'Ilariano, co' gesti e colla voce gli dicevano: Tu ora giudichi noi, ma tu stesso sarai da Dio giudicato. Irritato il popolo per questo loro ardimento, dimandò che fossero flagellati facendoli passare innanzi ai cacciatori, col qual nome chiamavano certi ministri dei pubblici giuochi che, schierati e armata la mano di sferze a corregge di cuoio, guarnite in cima di palle di piombo o di ferro, davan ciascuno il lor colpo ai condannati che eran fatti passare ignudi dinnanzi a loro.

» Colui che disse: Dimandate e otterrete, ad essi concedè la morte che ciascuno avea desiderato, conciossiachè nel parlar insieme del martirio che desideravano, avendo Saturnino significato che avrebbe voluto esser esposto ad ogni genere di fiere per riportare una corona più gloriosa, avvenne che nello spettacolo, così egli come Revocato, dopo essere stati assaliti da un leopardo, furono anche addentati e scossi sul palco medesimo da un orso. Saturo di nulla temea, quanto all'orso, e sperava d'essere per sola una stretta dei denti del liopardo finito. Egli fu da prima esposto a un cignale, ma questi si avventò contro il suo guardiano e talmente lo sdruscì colle zanne che alcuni giorni dopo lo spettacolo ne morì. A Saturo null'altro fece che strascinarlo per qualche tratto; dopo di che fu confitto sul ponte dinnanzi a un orso, ma questo non volle uscir mai dalla cava perchè il soldato Pudente n'avea impedito il varco con carni corrotte, sicchè Saturo essendo sano e intatto fu richiamato per la seconda volta.

» Le donne furono avvolte in una rete per essere esposte a una ferocissima vacca. Perpetua esposta la prima fu gittata in aria e ricadde sui lombi, e postasi a sedere e veduto che la fiera le avea sdruscita la veste sul fianco, corse a raccogliere sopra la rottura la veste, più curante della sua pudicizia che del dolore delle sue ferite; fu di nuovo presa ed essa rannodò gli sparsi capelli, non essendo conveniente che una martire mostrasse nel crine scarmigliato segni di lutto nell' atto della sua gloria. Essendosi quindi rialzata e avendo veduto Felicita tutta pesta per terra, le diede la mano a rialzarla. E stando in piedi ambedue,

il popolo, deposta la sua fierezza, non volle che fossero di nuovo esposte alle bestie e furon ricondotte alla porta Sana-Vivaria. Quivi Perpetua, ricevuta da un cotal catecumeno chiamato Rustico, suo affezionato, come donna che si destasse da profondo sonno, tanta era stata l'estasi del suo rapimento in Dio, girò gli occhi intorno, e con istupor di tutta la gente, si fece a dimandare: Or quando saremo noi messe a quella vacca? nol so io. Ed essendole pure affermato la cosa essere già avvenuta nol credette se non quando ebbe visto e toccato con mano sul suo corpo e sulle sue vesti i segni degli strazi patiti, e riconosciuto il catecumeno.

» E dov'era ella? chiede s. Agostino parlando di questo fatto; dov'era ella mai allorchè veniva assalita e lacerata da una bestia feroce senza sentirne i colpi, e allorchè dopo una sì dura battaglia chiedea pure quando questa principiar dovesse? Che mai vedeva ella per non veder ciò che tutti gli altri vedevano? che mai sentiva per non sentir un dolore sì forte? Da quale amore, da qual vista, da qual bevanda era ella così trasportata fuor di sè stessa e quasi divinamente inebbriata da mostrarsi impassibile in un corpo mortale (1)?

» La santa fece chiamar suo fratello, ed a lui ed a Rustico disse: State forti nella fede, amatevi l'un l'altro e non prendiate scandalo del nostro patire.

» Saturo ad un'altra porta, esortava il soldato Pudente e gli diceva: Ecco, fratello, di me verificata ogni cosa che t'aveva predetto: non son tocco ancora da alcuna bestia; credi adunque di tutto cuore. Ma qui voglio dirti che io debbo essere esposto da capo alle fiere e che sola un'addentata d'un liopardo mi finirà. Erano gli spettacoli sul finire, ed a Saturo essendo mandato contro un leopardo, con un solo morso gli fece tale squarcio nel corpo che l'ebbe tutto lavato di sangue; alla cui vista il popolo gridò: Eccolo lavato, eccolo salvato! con queste ironiche parole accennando al battesimo de' cristiani. Ma Saturo, volto a Pudente, gli disse: Rimanti in pace e ricorditi della mia fede; e non lasciarti pigliare scandalo del mio morire, anzi prendine maggior fermezza di fede. Poi gli dimandò l'anello che tenea in dito e lo intinse nella sua ferita, indi gliel ritornò come pegno ereditario di sua amicizia, e ricordo del suo sangue; dopo di che cadde morto nel luogo dove eran usi scannar coloro che le bestie non avean finiti, il qual luogo chiamavasi *Spogliario*. Così Saturo morì il primo, secondo la visione di Perpetua.

» Il popolo chiese che fossero ricondotti in mezzo all'arena per aver il piacere di vederli spirare sotto l'ultimo colpo, e saziare i micidiali occhi di quel sangue, il che udito, i martiri si alzarono spontaneamente e andaronvi da sè stessi; dopo essersi dato il bacio a fine di dar compimento al loro sacrificio col solenne pegno della pace. Tutti riceverono immobili ed in silenzio l'ultimo colpo, salvo Perpetua, la quale, essendo caduta in mano a un gladiator inesperto fu da esso malamente ferita tra le ossa e la fe' gridare; perocchè questi colpi eran come il tirocinio de' gladiatori novelli per avvezzarli senza pericolo al sangue, ed erano chiamati *confettori*, vale a dir ultimi finitori degli straziati. Perpetua guidò ella stessa la mano tremante dell'imperito garzone, e così terminò il suo martirio (2).

(1) Aug., Serm. 280, n. 4. Bened. t. 5.

(2) Ruinart, Acta martyrum et Acta sanctorum, 7 mart.

Da s. Prospero sappiamo che tutto questo avvenne in Cartagine, nella cui maggior chiesa giacevano ancora nel quinto secoli i sacri corpi, e la pietà vi traeva i cristiani a celebrar la festa loro in maggior numero che la curiosità non avea tratto un tempo i lor pagani antenati all' arena per ivi pascer gli occhi del loro martirio. Tutto oggimai era mutato.

E questo mutamento andava sin da ora in Africa apparecchiandosi. Nel tempo medesimo che Perpetua pativa, Tertulliano scriveva. Era egli nativo di Cartagine, comecchè appartenesse al clero di Roma secondo che attesta espressamente Eusebio nel suo testo originale (1).

Aveva già egli indirizzato il suo *Apologetico* ai diversi magistrati del romano impero per difender la verità con questa muta scrittura, da che non gli concedevan di difendersi pubblicamente dinnanzi a' lor tribunali. « Questa invero per la sua causa non vi prega perchè nemmeno della sua sorte si maraviglia, mentre sapendo d'esser peregrina in terra, non ignora che ritrova fra gli estranei facilmente i nemici; ma essendole noto che la sua stirpe, la fede, la speranza, la grazia e la dignità tiene nel cielo, solo alle volte s'adopera acciocchè senza esser conosciuta non resti condannata. Che cosa ne anderà alle leggi che sono in vigore nel loro regno se essa è udita? Forse si glorierà maggiormente la potestà di quelle perchè esse condanneranno la verità senza ascoltarla? Ma se la condanneranno senza udirla, oltre al biasimo d'iniquità, meriteranno il sospetto di non retta coscienza, non volendo saper quello che saputo non potrebbero poi condannare. Laonde vi opporremo per prima causa della vostra poca equità l'odio che portate ai cristiani. Ed invero, una tal sorta di poca equità dal titolo medesimo che è l'ignoranza, onde sembra che scusata sia, vien caricata e convinta; poichè, qual cosa è più lungi dall'equità quanto che gli uomini abbiano in odio ciò che non sanno se in fatti merita l'odio loro? Poichè dir si può che lo merita quando la cagione di meritarlo è palese. Non vi essendo dunque la notizia di tal merito, come si potrà difendere la giustizia d'un simil odio, la quale si dee provare non dall'odiare, ma dal sapere perchè si deve odiare? Onde essendo che gli uomini odiano senza che ad essi noto sia che cosa sia quella che hanno in odio, non può egli essere che essi medesimi odiino ciò che non debbono? Così da ogni parte restan convinti o mentre ignorano quello che odiano, o mentre odiano ingiustamente quello che ignorano; e questo è il testimonio della ignoranza, la quale, mentre scusa la poca equità, la condanna. Poichè tutti coloro che per lo passato odiarono non sapendo ciò che fosse lo scopo dell'odio loro, subito che abbandonarono l'ignoranza parimente cessarono d'odiare. Di questa sorta di gente si fanno i cristiani, cioè di chi deposta l'ignoranza con l'informarsi, incomincia ad odiare quello che furono e professare quello che odiarono; e son tanti quanti vedete che noi siamo. Vociferano che la città è assediata e circondata, e che nei campi e nell'isole e ne' castelli ogni sesso, ogni condizione, ogni età, ogni grado a questa setta se ne passi e se ne attristano come d'un grave danno; e ad ogni modo questo vedendo non si fanno a considerare se questo mai fosse un bene occulto, non essendo lor lecito di sospettare più rettamente e più da vicino scrutinare (2).

(1) Euseb., Hist. eccl. l. 2, c. 2.

(2) Trad. della pisana Maria Selvaggia Borghini.

»La natura ogn'opera biasimevole fa che sia accompagnata dal timore e dal rossore di chi la commette; finalmente gli uomini cattivi si affaticano di nascondersi e s'ingegnano di non apparire quel che e'sono. Sorpresi tremano, accusati negano, e tormentati non sempre confessano con facilità; condannati s'attristano, si scolpano e accusano gl'impeti d'una non ben disciplinata inclinazione, il destino e le stelle, e non vogliono che sia suo quello che riconoscono per male.

» Ma qual somiglianza hanno costoro co' cristiani? Di questo alcuno non si vergogna, alcuno non si pente, se non di non essere stato per lo passato cristiano. Se è biasimato, si gloria; se è accusato, non si difende; interrogato, anche alle volte spontaneamente, confessa; condannato, ringrazia. Or che sorta di male si dirà mai questo, nel quale non si trova la natura del male? Cioè nè timore, nè vergogna, nè tergiversazione, nè penitenza, nè doglianza. Che sorta di male, dico, del quale il reo si allegra, l'accusa del quale si brama, la pena del quale per felicità si considera? Non puoi dire che sia pazzia, perchè sei convinto di non giugnere a tal cognizione...

»Coll'istessa forma di giudizio non trattate con noi come con coloro che negano; poichè con essi usate i tormenti, e co' cristiani lì adoperate quando confessano. Se il nostro fosse delitto noi lo negheremmo anche noi, e voi ci sforzereste a confessarlo co' tormenti medesimi. Nè è già che voi pensiate che sieno da tralasciare le inquisizioni per venire in chiaro delle scelleraggini commesse, stante il supporre che dalla sola confessione del nome cristiano venissero quelle provate: perchè oggi ancora da un già noto omicida, ancorchè sappiate qual sia questo suo delitto, pure col mezzo de' tormenti cercate di sapere l'ordine e il modo del suo misfatto. Laonde eziandio più perversamente contra di noi vi portate, mentre, benchè già per la confessione del nome nostro ci condanniate per rei, pure ci sforzate co' tormenti medesimi d'allontanarci da questa confessione; acciocchè negato il nome, vengan da noi parimente negati i delitti, che dalla confessione del nome in noi medesimi presumete. Ma secondo che io penso, voi non volete che periamo perchè pessimi ci crediate; perchè voi non solete dire ad un omicida, Nega, ma comandate che sia lacerato un sacrilego se avrà perseverato a confessare. Laonde se così non vi portate contra di noi nocenti, innocentissimi ci giudicate, mentre quasi come innocentissimi non volete che in quella confessione duriamo, la quale sapete che dalla forza della legge e non dalla giustizia da voi si vuol condannare. Dice un uomo: Son cristiano. Egli dice quello che è; tu vuoi udire quello che non è. Talchè voi che presedete alla ricerca della verità, da noi soli vi affaticate di sentire la bugia. Io sono, dice, quel che tu cerchi s'io sono; perchè mi dai i tormenti perchè io neghi? Confesso e mi tormenti. Che faresti tu se io negassi? Certamente s'altri negano, non così di facile credete loro, e a noi se avremo negato subito prestate fede. Vi sia invero sospetto un tal capovoltar l'ordine del giudizio, suspicando che qualche perfidia occultamente in sè nasconda, mentre del vostro ministero si serve in pregiudizio della forma e della natura di giudicare e delle leggi medesime. Imperciocchè, s'io non m'inganno, comandano le leggi che i malfattori si pubblichino e non s'ascondano; si prescrive la condanna di quelli che confessano e non l'assoluzione. Ciò definiscono i de-

creti del senato ed i comandi dei principi; questo ordina l'impero di cui voi siete ministri; civile e non tirannica è la vostra potestà, ed appresso i tiranni anche i tormenti servon di pena; appresso di voi solamente si usano a misura dell'esame. La vostra legge li adoperi fino alla confessione, e se questa quelli previene, essi più non s' adoprino perchè allora c'è solo bisogno della sentenza. Il reo conviene che si punisca colla pena dovuta e non involarlo da essa; nè vi è chi s'affatichi d'assolverlo, nè ciò è lecito desiderare; però niuno a negare è sforzato. Ti affatichi per quanto puoi che il cristiano neghi; e pure da te è creduto macchiato di tutte le scelleraggini, stimato nemico degli dèi e degl'imperatori, delle leggi e de' costumi e di tutta la natura; e per assolverlo a negare lo costringi, il quale assolver non puoi se non nega. Tu prevarichi contra le leggi. Vuoi dunque che egli neghi di esser reo per poterlo fare innocente contro sua voglia, benchè per avanti non reo. Donde mai tal sovversione? Forse non considerate che più creder si debbe ad uno che volontariamente confessa, che a quello che per forza nega? Chi è forzato a negare, non negherà con buona fede, talchè indi assoluto e partito dal tribunale si riderà della vostra persecuzione e da capo sarà cristiano. Adunque in tutte le cose disponendo voi diversamente da quello che contra gli altri colpevoli usate, instando solo che da noi al nome nostro si rinunzi; a cui rinunziamo se facciamo quello che fanno coloro che non sono cristiani, potete bene capire che non è alcuna nostra scelleraggine quella che perseguitate; ma il nome, per solo motivo di rabbiosa inimicizia...

» Anzi la maggior parte degli uomini a occhi chiusi vanno ad inciampare nell'odio di quel nome; poichè se lodano alcuno non lasciano di rinfacciargli questo nome. Caio Seio è buon uomo, ma è cristiano. Parimente dice un altro: Mi stupisco; Lucio uomo sapiente in un subito s'è fatto cristiano. Niuno ripensa ed esamina la cosa dicendo: È forse buono Caio e prudente Lucio perchè sono cristiani? O per questo appunto son cristiani perche son prudenti e buoni? Lodano quelle cose che sanno, biasimano quelle che non sanno e corrompono quello che sanno con quello che ignorano, essendo più giusto il giudicare dalle cose manifeste le occulte che dalle occulte condannare le manifeste. Altri vi sono che quelli, che avanti al prender il nome di cristiani avevano per vili e scellerati, ora biasimandoli, danno loro lode, per la cecità dell'odio non s'accorgendo di venire ad approvarli. Quella donna in prima quanto lasciva, quanto lusinghiera! Quel giovane quanto rilassato, quanto damerino! Che maraviglia se si son fatti cristiani? Così il nome che importa correzione loro s'imputa a colpa.

» Alcuni poi per quell'odio istesso dispregiano la propria utilità, contenti di soffrire dell'ingiurie, purchè non abbiano in casa quel che hanno in odio. Il marito prima, ma ora non più geloso, si priva della moglie oggi ch'è cristiana, veramente pudica. Il padre per lo passato costretto a soffrir l'insolenze del figliuolo, lo rinunzia ora ch'è fatto obbediente. Il padrone avanti piacevole verso il servo scostumato, l'allontana dagli occhi suoi ora ch'è morigerato e fedele. Le genti s'offendono di chi per mezzo di questo nome s'emenda, non vi essendo bene ch'eglino stimino tanto quanto l' odio verso i cristiani. »

Quanto alle leggi che ai cristiani

opponevansi, egli si fa a ricordar che le leggi umane non sono infallibili, che tuttodì s'abrogavano a Roma leggi che avevano durato per secoli, che le leggi inique, comecchè condannino, meritan d'esser condannate. Egli avrebbe potuto in appoggio citar quella sentenza di Cicerone: una legge ingiusta non esser legge più di quel che il sia un complotto di masnadieri (1). « Ma queste leggi, lasciate generalmente in disparte dai principi buoni, da chi furono prima eseguite? Leggete le vostre memorie; ivi troverete che Nerone fu il primo che inferocisse colla spada di cesare contro tal setta, che allora grandemente in Roma sorgeva. Ma anche ci gloriamo di un tal inventore delle nostre persecuzioni e condanne; mentre chi lui conosce, abbastanza intende che da esso non poteva esser condannato se non qualche gran bene...

» Voi ci chiamate scelleratissimi per la superstizione degl'infanticidi, delle cui carni nei conviti imbandite affermate che noi ci cibiamo, e per gl'incesti dopo il convito, de' quali divenuti mezzani i cani rovesciatori de' lumi, procurano che tralle tenebre si sfugga il rossore di tante empie disonestà. Così sempre siamo tacciati, nè però voi che ci tacciate procurate di chiarirvi. Adunque, o chiaritevi se credete, o non vogliate credere se prima non vi chiarite. Da questa vostra dissimulazione si può concludere che non è vero ciò che voi neppure di ricercare siete arditi. Tutta diversa è l'incombenza che date al carnefice da esercitare contra i cristiani, non perchè dicano quello che commettono, ma perchè neghino quello che sono. Una forma di sì fatto procedere ebbe il nascimento regnando Tiberio, come già dimostrato abbiamo, e allora la verità fin dal suo principio apparve altrui odiosa e nemica. Tanti sono i contrari di essa quanti gli stranieri infedeli, e per astio più propriamente i giudei, per le violenze il soldato, e per natura i domestici nostri. Giornalmente da questi siamo assediati, giornalmente siamo traditi e giornalmente per lo più nelle nostre adunanze medesime e nelle nostre congregazioni siamo oppressi. Or chi mai sopraggiunse al pianto dell'infante?...

» Per più ribattere queste calunnie, dimostrerò chiaramente che da voi sono commesse parte in palese e parte in occulto queste scelleraggini, ond'è che facilmente siete indotti a crederle di noi. In Africa i bambini erano alla scoperta sacrificati a Saturno, e si perseverò in questa sorta d'empietà sino al proconsolato di Tiberio; per comando del quale gli alberi di quel tempio, alla cui ombra erano commesse queste crudeltà, furono cangiati in croci vendicatrici di quei sacerdoti. Testimonio di tal fatto è la milizia della patria nostra che da quel proconsolo ebbe il carico di ciò eseguire. Questo scellerato sacrifizio in secreto ancor dura; sicchè non sono soli i cristiani a non far conto delle vostre proibizioni. Talchè dir si può che non si sradica affatto un delitto e che nessun nume cangia i suoi costumi. Saturno non avendo perdonato a' propri figliuoli, non è maraviglia se persevera a non perdonare agli estranei, i quali da' padri stessi volentieri gli sono offerti; anzi nel punto di svenarli li accarezzano, acciocchè periscano senza lagrimare: e pure il parricidio è qualcosa di peggio dell'omicidio. Gli uomini fatti appresso i galli si tagliano in pezzi in onore di Mercurio. Lascio le favole tauriche a' lor teatri. Ecco che in quella religiosissima cit-

(1) Cic., De legib. l. 2, n. 6.

tà de' pii discendenti d'Enea è un certo Giove che nel tempo de'giuochi bagnano di sangue umano. . .

» Pure perchè niente importa che l'infanticidio si commetta per rito sacro o profano, mentre nel parricidio c'entra l'omicidio, mi rivolgerò al popolo, interrogandolo di quanti di questi circostanti che aspirano al sangue de' cristiani vuole ch'io batta alla porta della coscienza, e di quanti siete tra voi stessi presidenti giustissimi e severissimi contra di noi, i quali i propri figliuoli uccidete. Ma con che genere di morte? Differente, ma più crudele, poichè togliete loro l'anima nell'acque o li esponete al freddo, alla fame ed a' cani; talchè, fatti grandi, bramano piuttosto di morire di ferro che di tal morte. A noi però ogni volta che ci è interdetto l'omicidio ne viene che neppure ci è lecito disperdere l'uomo mentre si sta formando per nascere; nè vi è differenza dal toglier l'anima o impedirla mentre è per nascere. . .

» Ora, arrossitevi del vostro errore presso i cristiani, poichè noi nelle vivande non usiamo neppure il sangue degli animali, astenendoci da quelli che furono soffogati e morirono di proprio male, per non contaminarci con qualche stilla di sangue, benchè fra le viscere sepolto(1). Tra i tentativi che fate ai cristiani, non ponete voi loro avanti per cibo le vesciche ripiene di sangue, certissimi che ciò ad essi è vietato, e così voi v'ingegnate di fare a' medesimi trasgredire le loro leggi?...

» Inoltre voi esponete per le strade i figliuoli, acciocchè o da qualche passeggero siano raccolti per misericordia o siano adottati dalla straniera pietà di genitori migliori. Onde di necessità è che si dissipi pure una volta la memoria di questa vostra dispersa parentela, e dato luogo all'errore, germoglieranno gl'incesti, dilatandosi e crescendo la prole insieme colla scelleraggine. Da questi accidenti la castità diligentissima e fedelissima custode ci ha premuniti, e quanto siamo sicuri dopo il matrimonio dagli stupri e da ogni disonesto eccesso, tanto ancora siamo dall'incesto. Alcuni anche più sicuri con una verginale continenza tutta la forza abbattono di questo errore, portando fino agli anni estremi questa dote illibata, come nella loro prima età la portavano. Se poteste sperimentare in voi queste cose, non credereste che ne' cristiani fossero quelle di cui li accusate. Gli occhi propri vi avrebbono l'una e l'altra cosa dimostrato. Ma due specie di cecità facilmente insieme s'uniscono, cioè, che coloro che non vedono quello che è par che vedano quello che non è. Io dimostrerò il tutto a parte a parte, rivolgendo adesso alle cose più manifeste il mio discorso.

» Ci dite: voi non onorate gli dèi, nè per gl'imperatori offrite i sacrifizi. Una volta posto che noi non crediamo nè veneriamo gli dèi, ne segue che non sacrifichiamo per gli altri con la stessa ragione per la quale non sacrifichiamo neppure per noi, e per questo come sacrileghi e rei di lesa maestà siamo accusati. Questo è il sommario della causa, anzi piuttosto la causa istessa, e certo degna che si riconosca se la presunzione o l'iniquità non vogliano giudicare, l'una disperando, l'altra ricusando di ritrovar la verità. Tralasciamo d'onorare i vostri dèi da quel punto che conoscemmo che non sono dèi. Questo dunque da noi dovete esigere, cioè che proviamo che gl'istessi dèi non siano dèi e però indegni d'adorazione, perchè infine

(1) Continuarono i cristiani ad astenersi dai soffogati per molti secoli.

dovrebbono essere adorati se dèi fossero; e allora a' cristiani starebbe bene la pena se fossimo certi della divinità di essi dèi; ma non li adorassimo, pensando che non fossero dèi. Ma voi seguitate a dirci che li credete dèi. Ora da voi ci appelliamo alla vostra coscienza. Essa ci giudichi, essa ci condanni se potrà negare che non siano uomini tutti questi vostri dèi. Ma se anche essa lo negherà, sarà convinta dalle memorie delle antichità vostre per le quali fino al presente s'apprende e le città dove nacquero e le regioni in cui lasciarono i vestigi delle loro operazioni, e i luoghi dove si mostrano tuttavia sepolti. Non perciò di ciascheduno discorrerò a uno a uno, essendo tanti e tanti moderni, antichi, barbari, greci e romani, forestieri, presi in guerra, adottati, propri, comuni, maschi, femmine, villerecci, cittadini, marittimi, di guerra, che sarebbe un perder tempo a riportarne i titoli, onde ne farò una breve menzione in ristretto, non perchè voi l'impariate, ma perchè ve ne risovvenghiate, giacchè vi portate da troppo dimentichi. »

Indi, esaminata in questo senso la storia di Saturno e di Giove, soggiugne:

« E perchè non ardite negare che quelli siano stati uomini, cominciaste a sostenere che dopo morte siano stati cangiati in dèi; le cagioni onde questo è succeduto nuovamente andremo esaminando. E in primo luogo è necessario che concediate che vi sia qualche Dio più sublime che conferisca la divinità e che degli uomini faccia tanti dèi, altrimenti non si potrebbono prender da per loro la divinità che e' non hanno; nè un altro darla a chi n'è senza se non la possedesse in proprietà. Del resto, se alcuno non vi fosse che facesse gli dèi, invano pretendereste che fossero stati fatti gli dèi, togliendo via il fattore di essi. Finalmente, se gli stessi dèi si fossero potuti fare da loro medesimi, non sarebbono mai stati uomini, possedendo la potestà di scegliersi una condizione migliore. Dunque se vi è chi gli dèi faccia, ritorno ad esaminare la causa onde d'uomini si facciano dèi; nè alcuna io ne ritrovo, se per altro quel grande Iddio non ebbe bisogno di ministeri e d'aiuti per le sue divine opere. Primieramente è cosa indegna il persuadersi che a lui fosse d'uopo dell'aiuto altrui ed in particolare d'uno già morto, mentre più degnamente avrebbe potuto farlo dio quando viveva, giacchè doveva aver di mestieri, dopo che era morto, dell'opera sua. Ma non veggo a qual opera gli bisognasse; perciocchè il corpo intero di questo mondo o innato e non fatto secondo Pitagora, o nato e fatto secondo Platone, una sol volta certamente fu disposto, istrutto ed ordinato in questa forma che è ora, essendosi ritrovato subito fatto con ogni regola d'esatta ragione. Quello che perfettamente compì il tutto non potè essere imperfetto; nè aspettava per soccorso Saturno o la gente da lui discesa. E senza cognizione son gli uomini se non son certi che fin da principio sien cadute le piogge, abbiano raggiato le stelle, siano scintillati i lumi, abbiano mugghiato i tuoni, e che lo stesso Giove non si sia inorridito a quei fulmini i quali voi gli ponete in mano. Parimente che ogni ricolta avanti Bacco, Cerere e Minerva, anzi avanti a quel primo uomo sia germogliata dalla terra; perchè niente si potè produrre di quel che era stato previsto dover esser necessario a mantener l'uomo dopo prodotto; onde le cose necessarie a questa vita si dicono trovate e non formate. Ma ciò che si trova fu avanti, e quello

che avanti fu non si dice fatto da chi lo trovò, ma da chi gli diede l'essere, poichè era avanti che si trovasse. Che se Bacco per aver mostrata la vite è reputato dio, è stato trattato male Lucullo, il quale di Ponto in Italia fu il primo che portasse le ciliege.....

» Ma voi vi rivolgete a un'altra cagione, rispondendo che li avete fatti dèi per remunerarli de' benefizi. Quindi è che concederete, conforme penso, che quel Dio che fa gli dèi sia d'un eccellente giustizia, il quale nè temerariamente, nè indegnamente, nè prodigamente avrà conceduto un tanto premio. Voglio dunque annoverare i meriti di coloro per vedere se son tali che li abbiano innalzati al cielo, oppure piuttosto sommersi nel profondo tartaro delle pene infernali che voi concedete con molti. Poichè colà gli empi sogliono essere sospinti che furono incestuosi, adulteri, stupratori, che incrudeliscono, che uccidono, che furano, che ingannano, ed ogn'altro finalmente simile ai vostri dèi, niuno de' quali senza peccato e senza vizio potete provare se non negherete che sia uomo. E che voi possiate negare che fossero uomini, queste tacce che si son dette non lo permettono, anzi non permettono che si creda che di poi sian fatti dèi. Imperciocchè se voi che presedete a' tribunali per punire tal sorta di persone, se vi guardate come buoni di conversare, di parlare e di convivere coi cattivi e co' disonesti, avendo quel Dio aggregato al consorzio della sua propria maestà persone uguali a questi, a che proposito condannate coloro i compagni de' quali voi adorate? Vergogna è del cielo questa vostra giustizia, mentre fate dio ogni scelleratissimo per piacere a' vostri dèi, a cui è onore l'aggregazione degli uguali. Ma per non rammentare un'opera di tanta indegnità, siano pure stati puri, buoni e meritevoli coloro; quanti uomini segnalati lasciate poi ne' luoghi infernali? Vi fu alcuno che nella sapienza vincesse Socrate, nella giustizia Aristide, nella milizia Temistocle, nella sublimità Alessandro, nella felicità Policrate, nell'eloquenza Demostene? Chi di questi vostri dèi è più grave e più saggio di Catone, più giusto e più guerriero di Scipione? Chi più sublime di Pompeo, più fortunato di Silla, più ricco di Crasso, più eloquente di Tullio?...

» In ordine dunque ad essi (agli dèi) io leggo solo i nomi d'alcuni antichi già morti, ed odo le favole circa ad essi inventate, e dalle favole riconosco la loro superstiziosa divinità. De' loro simulacri poi altro non trovo se non che sono formati d'una materia madre e sorella dei vasi e degli istrumenti comuni..... Talchè se le statue, l'immagini fredde similissime a' morti non adoriamo, le quali conoscono per quel che elle sono fino gli avoltoi, i topi ed i ragni, non meriterà più lode che pena il rigettare un errore già conosciuto? Mentre e come parrà che offendiamo quelli che siamo certi che in alcun modo non sono? Chi è non può far male a chi non è.

» Ma voi dite: questi sono i nostri dèi. E come dunque vi ritroviamo sacrileghi ed empi ed irreligiosi verso di quelli? Come mai disprezzate coloro che tenete per numi? Come mai annichilate coloro che voi temete? schernite coloro che voi difendete? Guardate se mentisco. In primo luogo onorandone voi alcuni, offendete quelli che non onorate, la prelazione d'uno non potendo procedere senza l'ingiuria dell'altro, perchè l'elezione non è mai senza riprovazione degli altri (1). Quelli dunque

(1) Poichè gli egizi, i greci, i romani, ecc.

che riprovate voi disprezzate, i quali col riprovare non avete avuto timore d'offendere; perchè, come sopra abbiamo detto, l'essere di ciascun dio dipendeva dall'approvazione del senato. Non era dio quegli che l'uomo, richiesto in ciò del suo parere, non voleva che fosse dio, e col non volerlo aveva condannato. I domestici dèi, che lari son nominati, trattate con domestica potestà, impegnandoli, vendendoli, barattandoli; alcuna volta cambiando Saturno in un calderotto e Minerva in un vaso vile, se alla fine dopo essere stato lungamente riverito resta spezzato e pesto; perchè ogni padrone reputa cosa più santa il provvedere alla domestica necessità. Parimente in pubblico i dèi pubblici degradate, mentre come tributari li tenete ne' luoghi dove s'incanta. Se si va in Campidoglio, se nella piazza dell'erbe, la divinità messa all'incanto si vende coll'altre cose con la medesima voce del banditore, sotto la insegna e formola medesima del camarlingo. »

Tertulliano tocca similmente di parecchie altre indegnità che i pagani si facevan lecite verso i loro iddii, principalmente negli spettacoli, dove spesso eran posti in deriso ed in giuoco, indi prosegue:

« Quello che noi adoriamo è un Dio solo, il quale questa macchina e l'apparato degli elementi, de'corpi e degli spiriti, colla parola con che comandò, colla ragione con che dispose, colla virtù con che potè ha creato di niente in ornamento della sua maestà; onde i greci diedero molto propriamente il nome di *cosmon* (1) al mondo. Questo Dio è invisibile, ancorchè per l'opere sue si veda: incomprensibile, ancorchè per grazia all'intelletto nostro si rappresenti; inestimabile, ancorchè dagli umani sensi si stimi, tanto è vero e tanto è grande. Per altro quello che comunemente si può mirare e si può stimare, è minore degli occhi, da' quali è veduto, e delle mani, dalle quali si maneggia, e de' sensi, da' quali si stima. Ciò che è immenso, noto è solo a sè stesso. Questo suo modo d'essere fa che si stimi Dio, mentre stimar non si può. Così per l'immensità della sua grandezza è noto agli uomini ed ignoto. E questa è la somma del delitto di coloro che non vogliono riconoscer quello che non possono ignorare. Volete voi che noi lo dimostriamo dall'opere di lui tante e tali, dalle quali siamo circondati, sostenuti e ricreati e talvolta atterriti? Volete il testimonio dell'anima medesima, benchè oppressa dalla carcere del corpo, benchè assediata da' cattivi insegnamenti, spossata per l'inordinate brame e per li rei desiri, benchè serva de' falsi dèi? Contuttociò, quando ritorna in sè da qualche crapula, o sonno, o da qualche infermità, e riacquista la sanità, nomina Dio con questo nome solo, perchè questo è il proprio del vero Iddio: *Grande Iddio, Dio buono!* Ed è voce comune: *Dio ce lo conceda.* Lo chiama anche giudice, dicendo: *Dio vede, mi raccomando a Dio: Dio mi rimeriterà.* Oh testimonio dell' anima naturalmente cristiana! E tali cose finalmente pronunciando, non verso il Campidoglio, ma verso il cielo riguarda, imperciocchè conosce la sede di Dio vivo, da cui ella ebbe l'origine.

» Ben è vero che acciocchè più pienamente e più profondamente lui stesso e le sue disposizioni ed il suo volere incontrassimo, l'aiuto vi ha aggiunto della letteratura, onde possa ciascuno, se vuole, cercare Dio,

avevano i loro dèi propri, e rigettavano gli altri.

(2) Cosmon vale ornato.

è cercato trovarlo, e trovatolo crederlo, e credutolo servirlo; mentre uomini per giustizia ed innocenza degni di conoscere Dio e dimostrarlo ha mandati al mondo ripieni di Spirito santo, che predicassero Dio unico che tutte le cose ha creato, ed ha formato di terra l'uomo (essendo egli il vero Prometeo), che ha ordinato il secolo con certe disposizioni e termini de' tempi; indi mostrassero quali segni della sua maestà giudicante abbia dati per mezzo dei diluvi e del fuoco, e quali insegnamenti abbia stabiliti per lo suo culto, il quale voi ignorate ed abbandonate; e quali premi abbia destinati agli osservatori delle sue leggi, come quegli che nel fine del tempo è per chiamare i suoi adoratori alla ricompensa dell'eterna vita, ed i profani al fuoco parimente perpetuo ed eterno, risuscitando tutti quelli che in prima erano morti, e restituitili alla forma primiera per lo conseguimento di quanto, secondo le opere loro o buone o ree, meriteranno. Queste cose noi deridemmo come voi quando fummo de' vostri, perchè i cristiani non nascono ma si fanno. »

Nota in appresso in qual modo le scritture, che comprendono i discorsi e i miracoli di quegli inviati di Dio o profeti, furon tradotte per ordine di Tolomeo Filadelfo.

« Al presente (così egli) si mostrano insieme colle scritture medesime ebraiche nel tempio di Serapide, ov'è la libreria di Tolomeo, ed anche i giudei in pubblico spesso le leggono; pagando per aver questa libertà una gabella, e costumandosi in ciascun sabbato l'andare a questa lettura. Chi udirà troverà Iddio, e chi s'industrierà d'intendere sarà anche sforzato a credere. »

Il principal carattere d'autorità viene a questi libri dalla rimota antichità loro. Tertulliano dimostra Mosè esser più antico degli storici de' pagani, delle loro città, delle loro nazioni, de' loro dèi e dei culti loro.

« Il provar queste cose con qualche metodo, egli dice, non è a noi tanto difficile quanto di smisurata fatica. » E annoverati gli autori donde trar si poteva questa prova, soggiugne:

« Più cose però col prender tempo mettiamo in campo; mentre si propone la maestà delle scritture, quando non vi fosse l'antichità. Le proveremo divine se si dubitasse della loro vecchiezza, e questo nè più tardi, nè d'altronde si dee conoscere. Abbiamo avanti agli occhi quelle cose che ce lo insegneranno, cioè il mondo, il secolo ed il suo fine. Ciò che si fa di presente, per avanti fu predetto; ciò che di presente si vede, per avanti s'udiva. Perchè se i terremoti ingoiano le città, se i mari assorbiscono l'isole, se l'interne e l'esterne guerre ci divorano, e se i regni tra loro si rovinano, se la fame e le pesti, e le altre stragi particolari, e le spesse stragi sui monti devastano tutto, se gli umili sono sublimati ed abbassati i sublimi, se la giustizia scema e cresce l'iniquità, se la cura delle buone arti impigrisce, se gli uffizi de' tempi e l'operazioni degli elementi traviano, se la forma delle naturali cose dai mostri e da' portenti è turbata, sono parole della provvidenza. Mentre che soffriamo queste cose, si leggono: mentre le riconosciamo, s' esperimentano. Idoneo testimonio della divinità mi pare la verità della profezia. Quindi è che a quello che venir dee sicuramente possiamo prestar fede, già avendolo provato, mentre è stato predetto insieme con quelle cose che si esperimentano alla giornata. Tutte le voci dicono lo stesso: le scritture lo stesso contengono: lo spirito lo stes-

so inculca. Un tempo solo ha la profezia nel predire agli uomini le cose future, benchè a caso si distingua da noi, mentre ella s' adempie, e mentre si conghiettura dal futuro il presente e quindi dal presente il futuro. Ora diteci di grazia in che maniera manchiamo se crediamo il futuro, mentre che abbiamo imparato a credere per mezzo di questi due gradi? »

Affinchè poi non si dicesse che i cristiani si servivano dell'antichità de' giudei per coprire la lor novità, Tertulliano dimostra che il cristianesimo non era una nuova religione, ma sì il compimento dell'antica religione degli ebrei che riferivasi a Cristo. « Nè di Dio crediamo diversamente dagli ebrei. È necessario adunque che io dica alcune poche cose di Cristo come Dio.

» Già ne' tempi andati i giudei erano tanto in grazia di Dio, per una segnalata giustizia e per la fede de' loro originari autori, che fioriva tra essi e la grandezza della prosapia, e la sublimità del dominio e quella gran felicità; laonde dalle voci di Dio erano ammaestrati delle cose che ad esso li rendeva amici e di quelle che potevano a lui farli nemici. Ma gloriandosi de' padri loro e divenuti superbi e proclivi a traviare dal retto sentiero della vera disciplina, profanamente s' allontanarono; ed ancorchè ciò ora non confessassero essi medesimi, il fine loro odierno ne farebbe un' intera fede. Vagano essi pel mondo dispersi, esuli dal cielo e dal suolo natio, senza uomo e senza Dio che sia loro re: a' quali non è lecito neppure all'uso de' forestieri dare nel proprio suolo un sol passo. Queste cose molto avanti dalle sante voci de' profeti a loro minacciate, da tutti il medesimo s' inculcava loro che sarebbono un giorno accadute, quando in fine negli ultimi corsi del secolo da ogni parte, e da ogni popolo, e da ogni luogo doveva Iddio eleggersi adoratori assai più fedeli, ne' quali fosse trasportata una grazia più abbondante per la capacità del loro autore e maestro della nuova disciplina. Veniva adunque profetato l'arbitro di questa grazia, e il maestro di questa dottrina, l'illuminatore e la guida del genere umano; e questo fu il Figliuolo di Dio. Non però generato in tal forma che si debba arrossire del nome di figliuolo o della generazione paterna: nè ha avuto un dio padre incestuoso colla sorella, o colla figliuola, o violatore della moglie altrui. Del rimanente questo Figliuolo di Dio non ha madre per via impudica, e quella che apparve sua madre non fu maritata. Ma avendo ragionato della sostanza dell' essere suo, s' intenderà adesso qual veramente sia stata la qualità del suo nascimento. Già dicemmo che Dio col Verbo, colla ragione e colla virtù ha formato questa macchina del mondo: ed anche ai vostri sapienti è noto che il Verbo e la ragione sembra l'artefice del tutto. Perocchè Zenone lo stabilisce facitore, e lo appella e Dio, e fato, e anima di Giove, e necessità di tutte le cose. Cleante il tutto allo spirito appropria, il quale afferma che per questa università giri. E noi ancora al sermone, alla ragione ed alla virtù, per lo cui mezzo già significammo che Dio il tutto ha creato, ascriviamo lo spirito per propria sostanza, in cui sia innato il sermone, con cui pronunzia e comanda, e la ragione assistente, con la quale dispone e ordina, e la virtù con cui compisce e perfeziona. Imparammo essere questo propagato da Dio, e per tal propagazione generato, e perciò Figliuolo di Dio, e appellato Dio per l'unità della sostanza, perciocchè Dio è spirito anch'e-

gli. Il raggio che dal sole deriva è una porzione del tutto; ma il sole è nel raggio, perchè il raggio è del sole, nè si separa la sostanza, ma solamente s'estende: tal dallo spirito deriva lo spirito e da Dio Iddio. E come il lume dal lume è acceso, e lascia intera e indeficiente la sorgente, benchè quindi più lumi, propagazioni delle qualità medesime, tu ne traessi; così quello che da Dio è derivato e prodotto, è Dio e di Dio figliuolo, e ambidue sono una cosa stessa. E così dallo spirito lo spirito e da Dio Dio; differente non per numero, ma pel modo: non per la sostanza, ma pel grado: nè dall'origine si diparti, ma solo s'estese. Or questo raggio di Dio, come per l'addietro era stato predetto, disceso in una certa vergine e nell'utero di lei fatto carne, nasce uomo insieme e Dio. La carne, dallo spirito animata, si nutrisce e cresce, parla, insegna ed opera, ed è Cristo. Ricevete adesso questo per favola, e vedete se è simile alle vostre; frattanto dimostriamo in che modo Cristo si provi. La sapevano eziandio coloro che inventarono favole di simil sorta per distruggere una tal verità. Sapevano anche i giudei che era per venir Cristo, come ad essi i profeti favellavano, e però anche al presente aspettano la sua venuta; nè altra disputa è tra noi se non che non credono che egli sia già venuto. Poichè essendo loro spiegate le due maniere con che egli venir doveva, cioè quella di già adempita sotto l'umiltà della condizione umana, la seconda che sovrasta nel finire del mondo, nella sublimità della manifestazione del divino esser suo; non intendendo essi la prima, sperano la seconda, come più chiaramente predicata, reputando amendue una sola. Il loro delitto meritò che non intendessero la prima venuta, la quale se avessero intesa l'avrebbero creduta, e avrebbero, credendola, conseguita la salute. Essi medesimi pure leggono scritto che dovevano esser puniti coll'esser lor tolta la sapienza e l'intelligenza, e privati dell'uso degli occhi e degli orecchi. »

Narra indi come fu da' giudei perseguitato, e quand' è a parlar della sua morte, così dice: « Contuttociò, crocifisso mandò fuori con la parola lo spirito prevenendo l'uffizio del carnefice stesso. Sul bel mezzodì disparve la luce, chiudendo il sole la faccia dell'universo. Fu creduto un deliquio del sole, non una naturale ecclisse da quelli ancora che non sapevano che tali cose fossero state predette da Gesù Cristo; e non comprendendone la cagione lo negarono; e pure voi nei vostri archivi conservate registrato questo caso dell'universo. »

Toccato in appresso della risurrezione e dell'ascensione, soggiugne: « Tutte queste cose Pilato, già nella sua coscienza cristiano, fece intendere a Tiberio allora cesare, onde anche i cesari avrebbero creduto a Cristo se i cesari non fossero stati al secolo necessari, ovvero se i cristiani avessero potuto esser cesari. Sparsi intanto per l'universo, i discepoli ubbidirono al comando di Dio lor maestro; ed infine avendo molte cose sofferte dai giudei persecutori per la fiducia della verità che predicavano, in ultimo per la crudeltà di Nerone sparsero in Roma il sangue cristiano. Ma noi per testimoni idonei di Cristo produrremo quegli stessi che voi adorate; il che sarà una gran cosa servendoci perchè voi fatti cristiani crediate, a cagione de' quali ai cristiani non credete. Or questo è l'ordine della nostra religione; e questo notifichiamo, e la serie del nome e della setta col suo autore insieme. Nessuno ci vituperi, nessuno

creda che le cose stieno altrimenti, poichè non è lecito a nessuno di mentire in fatto di religione. Mentre chi dice d' adorare altra cosa che quella che adora, nega quello che adora: ed il culto e l'onore trasferisce in un altro, e trasferendolo più non adora quel che ha negato. Noi il tutto confessiamo e lo confessiamo in pubblico; e mentre voi ci tormentate, laceri e grondando sangue gridiamo che adoriamo Dio per mezzo di Cristo. Credetelo pure uomo; tuttavia Dio per lui ed in lui vuol essere riconosciuto ed adorato. Ma per rispondere ai giudei, eglino pure per mezzo di Mosè impararono ad adorare Iddio: e per rispondere ai greci, Orfeo in Pieria, Museo in Atene, Melampo in Argo, Trofonio in Beozia ammaestrarono gli uomini nel divin culto. E perchè a voi anche mi rivolga, o dominatori della terra, uomo fu Numa Pompilio, il quale caricò i romani di gravosissime superstizioni. Molto più dunque sarà stato lecito di parlare a Cristo della divinità, sua propria dote, non per rendere docili gli uomini ancora ignoranti e rozzi facendoli prima storditi con una sì gran moltitudine di dèi che bisognava cattivarsi, come fece Numa Pompilio; ma per far ad essi, già raggentiliti e dalla stessa urbanità ingannati, aprire gli occhi alla verità. Cercate dunque se è vera la divinità di Cristo; che se tale è che conosciuta faccia tosto a ciascheduno migliorar costume, ne segue che si abbia per falsa ogni altra trovata ad essa contraria, e principalmente quella che, nascondendosi sotto i nomi e le immagini dei morti con alcuni prodigi, maraviglie ed oracoli, tenta di far mostra della divinità.

» Ma noi vi mostreremo come quei medesimi che voi adorate sono irrefragabili testimoni della divinità di Cristo. E non è maraviglia che io possa provarvi dover voi creder nella religione cristiana per quei medesimi appunto che vi distolgon dal credervi?

» Diciamo che vi sono alcune sostanze spirituali. Questo nome però non è nuovo, mentre anche ai filosofi è noto che vi sono i demoni. Socrate stesso ad arbitrio d' uno di essi si regolava. Perchè no? mentre si dice che sin da fanciullo ne aveva uno per compagno che lo ritirava certamente dal far bene. Lo sanno anche tutti i poeti, e l'ignaro volgo ancora nel maledire ha spesso in bocca satanasso, principe di questa mala razza; laonde per proprio conoscimento dell' anima con voce d' esecrazione lo pronunzia; e Platone non nega gli angeli: ed ecco anche i maghi degli uni e degli altri fanno fede. Ma come di alcuni angioli che spontaneamente divenuti cattivi, ne provenisse la generazione dei demoni molto peggiore, condannata da Dio co' loro autori e con quello che capo nominammo, s'apprende dalle sacre carte. E qui adesso basterà l'esporre il loro operare. Tutto quello che fanno tende alla rovina dell'uomo; e così fin da principio cominciò la loro spiritual malizia. Laonde cagionano ai corpi malattie ed altri acerbi accidenti, ed all'anime colla lor forza eccessi straordinari e repentini. Per offendere l' una e l'altra sostanza dell'uomo giova la loro mirabile sottigliezza e tenuità. »

E dopo avere indi spiegato il loro studio a tentarci, i loro dolosi oracoli, i miracoli loro apparenti, e in che modo adorar si fanno sotto il nome de' falsi dèi, soggiugne: « Ma fin qui si sono adoperate le parole, ora venghiamo alla dimostrazione della cosa stessa, colla quale mettiamo in chiaro che infine una è la qualità dell'una e dell'altra denomi-

nazione. Si presenti dunque ai vostri tribunali chi sia dal demonio agitato: comandigli qualche cristiano che parli: quello spirito tanto confesserà d' esser demonio dicendo il vero, quanto altrove si spaccerà di esser dio, dicendo il falso. Parimente comparisca uno di quegli che da qualche dio si reputano agitati, i quali respirando su gli altari, tra quei suffumigi si riempiono di divinità, e s'incurvano per mandar fuori i vaticini, e ansando profetizzano: anzi venga codesta vergine celeste che promette le piogge: codesto Esculapio stesso ritrovatore della medicina e somministratore di rimedi singolari a chi aspettava la morte il giorno dopo; se interrogati anch'essi, non avendo ardimento di mentire a un cristiano, non confesseranno che son demoni, voi nello stesso luogo spargete pure il sangue di quel temerario cristiano. Or che cosa può essere più manifesta, che cosa più fedele di questa prova? La schiettezza della verità è già in chiaro, ad essa assiste la virtù propria, nè ci è luogo a vari sospetti. Direte che ciò segua per arte magica o per altra sorta d'inganno? Ma gli occhi vostri e le vostre orecchie non ve lo permetteranno. Che cosa si può opporre contro a questo che con nuda sincerità a voi si palesa? Dall'altra parte, se sono veri dèi, perchè fingono d'esser demoni? Forse per farci servizio? Dunque la vostra divinità è soggetta ai cristiani, nè per divinità si dee spacciar quella che è suddita all'uomo, e per di più agli emuli suoi, perchè anche questo serve a maggiormente disonorarli. Dall'altra parte se son demoni o spiriti maligni, perchè rispondono che altrove sogliono far da dèi? Perciocchè siccome quelli che sono reputati dèi non vorrebbono essere chiamati demoni se veramente fossero dèi, per non degradare dalla maestà loro, così quelli che a dirittura conoscete per demoni, non ardirebbero far altrove da dèi se fossero veri dèi quelli dei cui nomi essi si servono per fingere la divinità; poichè temerebbono senza dubbio d' abusarsi d'una maestà ad essi superiore e ad essi terribile; tanto non è divinità quella che tenete per divinità, perchè se fosse, nè dai demoni si mendicherebbe affettatamente con professarla, nè dagli dèi si neghérebbe. Concorrendo dunque l'una e l'altra parte nel confessare che non sono dèi, vedete dunque che sono solamente demoni, come ambedue e voi e noi confessiamo con verità. Oggimai cercate gli dèi, perciocchè coloro che presumevate che fossero dèi si è veduto che sono demoni. Or coll'opera nostra stessa non solo scoprendosi che gli dèi vostri non son dèi, ma che nemmeno vi sono altri dèi, incontinente ancora conoscete chi sia il vero Dio, e se è quell' unico che i cristiani professano, e se si debba credere e adorare in quella guisa che ordina la fede e la dottrina dei cristiani. Diranno qui: E chi è questo Cristo colla sua favolosa storia? Ma non diranno che è uomo di comune condizione e mago; dopo morto in croce dai discepoli involato; e finalmente sceso all'inferno: anzi piuttosto esser ne' cieli, donde tosto ha da venire con isconvolgimento dell'universo, con orrore del mondo, con pianto di tutti, ma non de' cristiani: come virtù e spirito di Dio, e sermone (1), e sapienza, e ragione, e figliuolo di Dio. Tuttociò che voi direte, lo deridano pur anco i demoni. Neghino che Cristo sia per giudicare ogn' anima restituita alla fine del secolo al suo corpo. Dicano avanti al tribunale se, secondo l'opinione di Platone o dei poeti, Mi-

(1) Cioè Verbo.

nos e Radamanto hanno avuto in sorte quest'uffizio, ribattano almeno la taccia dell'ignominia loro e della loro dannazione. Rinunzino all'essere immondi spiriti, come omai dee esser certo e dal pascersi di sangue, e di suffumigi, e di putridi roghi di bestiami, e per l'impurissime lingue de' loro stessi indovini. Neghino di non essere stati per la loro malizia anticipatamente al giorno dell'estremo giudizio già condannati co' loro cultori e seguaci. Ma comecchè tutto questo nostro dominio e potestà sopra di loro a noi deriva dal nome di Cristo, e dal ricordare ciò che da Dio per mezzo di Cristo arbitro stanno aspettando, temendo Cristo in Dio e Dio in Cristo, ai servi di Dio si sottopongono. Così al nostro contatto e dal nostro fiato atterriti, rimembrando e rappresentandosi il fuoco eterno, forzati dal nostro impero escono dai corpi, dolenti e per la vostra presenza vergognosi.....

» Tutta codesta confessione de'demoni, colla quale negano d' essere dèi e rispondono che altro Dio non v'è fuori che un Dio solo, di cui noi siamo servi, è bastante a ribattere il delitto incaricatoci di lesa religione, particolarmente della romana; perciocchè se certamente non son dèi, certo non è religione la loro, la quale non vi essendo perchè non son veramente dèi, noi senza fallo non siamo rei di lesa religione, ma per lo contrario sopra di voi ricadrà l'accusa, mentre coltivando la bugia, non solo col non curare la vera religione del vero Dio, anzi di più coll'annichilare il vero Dio, commettete un delitto di vera irreligiosità. Ora se restasse chiaro che quelli fossero dèi, non concedete voi secondo il parer comune che tra di loro ne è uno più sublime e più potente, quasi il principale del mondo, e di perfetta potenza e maestà ? Poichè la maggior parte così s' immagina che la divinità sia ordinata in guisa che l'imperio del sommo dominio sia appresso d'un solo ed appresso di molti gli uffizi di esso. Quindi è che Platone descrive il gran Giove accompagnato da un esercito d'altri dèi e di demoni; il perchè fa d' uopo riverire questi procuratori, prefetti e presidenti. Or quale scelleraggine adunque commette colui che ogni sua opera ed ogni sua speranza ripone nel farsi merito appresso cesare col non dare ad alcun principe il nome d'imperatore, reputando delitto capitale dare questo titolo a un altro fuori che a cesare, e poi accomuna il nome di Dio? Altri adori pure Dio, altri Giove, altri alzi le mani supplichevoli al cielo, altri all'altare della fede, altri numeri, come voi vi sognate, le nubi orando (1), altri i soffitti, altri offra in sacrifizio al suo Dio l'anima sua, altri gli doni quella d'un caprone. Poichè voi vedete che è un lodare e promuovere l' irreligiosità il togliere la libertà della religione e interdire la scelta della divinità in modo che a me non sia lecito d'onorare chi voglio, ma che io sia forzato a render culto a chi non voglio. Non si trova nè pur uno, ancorchè puro uomo che volentieri riceva l'adorazioni per forza. E pertanto agli egizi ancora fu permessa la scelta d'una sì vana superstizione in consacrare per iddii gli uccelli e le bestie, e di punire colla morte gli uccisori di alcuna di queste sorte di deità. Ogni provincia, ogni città ha il suo dio, come la Siria Atargate, l' Arabia Dusare, il Norico Beleno, l'Affrica Celeste, la Mauritania i suoi Regoli. Queste al parere mio son pur province romane, ma non però romani gli dèi loro, perchè in Roma non hanno maggior culto di quel che

(1) I cristiani erano accusati d' adorare le nuvole.

n' abbiano quelli che anche nell' Italia stessa sono reputati dèi per una speciale consacrazione. Dio particolare de' casinesi è Delventino, de' narniesi Visidiano, de' fiesolani Ancaria, di quei di Bolsena Norzia, di quei d' Otricoli Valenza, di quei di Sutri Ostia, de' falisci, in onore del padre Curi, Giunone, donde prese il soprannome. Ma a noi soli è proibita la nostra propria religione ed offendiamo i romani, nè romani siam reputati perchè non adoriamo il dio de' romani, benchè Iddio sia di tutti, a cui, vogliamo o non vogliamo, tutti siamo sottoposti. Appresso però di voi è lecito d'adorare ogni cosa fuori che il vero Dio, quasi non sia tanto più Dio di tutti quelli del quale siamo tutti noi. »

E allegandosi che i romani avevano ottenuto l' impero del mondo a cagione della pietà loro verso gli dèi, Tertulliano ricorda gli dèi originari romani essere Sterculio o il dio del letame, con due altri ancora più sozzi. Poi domanda ironicamente se furon questi dèi indigeni, i più negletti fra tutti, che innalzarono l' impero « perchè non penso mai che i numi forestieri avessero voluto più favorire le genti straniere che le proprie ; e quel paterno suolo dove nacquero, dove crebbero, dove furono nobilitati e sepolti, concedere a quelli di là dal mare.....»

« Ma quanto è vano l' attribuire a' meriti della religiosità la grandezza del nome romano, mentre dopo l'impero o il presente regno la religione si avanzò! Ma su via la religione ne sia stata l'origine, benchè per dire il vero, sebbene da Numa fu introdotta questa superstiziosa curiosità, non però di simulacri e di templi appresso quei popoli era ricco il divin culto. Era modesta la religione e poveri i riti. Non v' eran campidogli gareggianti col cielo; ma altari a caso di verdi cespugli, vasi di creta, e da quelli uscivano i suffumigi, e Dio stesso non avea luogo fisso ; poichè gl'ingegni greci e toscani non avevano per ancora colle loro sculture innondata Roma di simulacri. Dunque i romani non furono prima religiosi che grandi, e perciò non grandi, perchè religiosi. Anzi come grandi per la religione se ogni lor grandezza derivò dalla irreligiosità? Perchè, se non m' inganno, ogni regno ed ogni impero colle guerre s'acquista, e colle vittorie si propaga, e le guerre e le vittorie consistono per lo più in città prese e distrutte, il che non segue senza ingiuria degli dèi. Si gettano a terra le mura insieme ed i templi, si fanno uccisioni di cittadini e di sacerdoti: nè dissimili sono le rapine delle sacre e delle profane ricchezze. Talchè son tanti i sacrilegi de' romani quanti i trofei: tanti i trionfi delle deità quanto delle genti: tante le spoglie quanti i simulacri che ancor si serbano dei numi prigionieri. E questi dunque soffrono d'essere adorati da' suoi nimici ? Ed a quelli stabiliscono un perpetuo impero ? Quanto piuttosto dovrebbero contraccambiare l' ingiurie che rimunerare le adulazioni! Ma quelli che nulla sentono, tanto impunemente s'offendono quanto vanamente s'adorano. Non si può dunque credere che siano cresciuti pel merito della religione coloro che, come abbiamo detto, crebbero coll' offendere la religione e col crescere l'offesero. Quelli ancora i regni dei quali s' aggiunsero alla somma del romano impero, quando perderono il lor dominio non furono senza religione.

» Vedete dunque se non forse quei dispensi i regni che è padrone del mondo in cui si regna e dell' uomo stesso che regna: se abbia ordinato le vicende de' demoni ne' tempi de-

terminati nel secolo colui che fu avanti ad ogni tempo ed ha fatto il secolo capo di tutti i tempi: e se innalza o deprime le città chi una volta anche senza le città ebbe sotto di sè il genere umano. Dove vi trasporta l'errore? Roma ancor selvaggia fu avanti a' vostri dèi: avanti regnò che fosse fabbricato il gran circuito del campidoglio. Regnarono parimente i babiloni avanti a' pontefici, e i medi avanti a' quindici uomini, e gli egizi avanti a' sali, gli assiri avanti a' luperci, e le amazzoni avanti alle vestali. Infine se le religioni romane danno i regni, per lo addietro non avrebbe mai regnato la Giudea sprezzatrice universale di codeste deità, il Dio della quale tempo fa voi altri romani colle vittime onoraste, e il tempio co' doni, la gente colle confederazioni, nè mai eravate per dominarla se la medesima nella persona di Cristo in ultimo non avesse offeso Dio....

» Ma eccoci venuti alla seconda accusa di lesa maestà, maestà per voi ben più augusta, spergiurando voi più facilmente per tutti gli dèi che pel solo genio d'un cesare . . . Noi per la salute degl'imperatori invochiamo Iddio eterno, Iddio vero, Iddio vivo, il quale gl'imperatori stessi sopra gli altri vogliono a sè propizio. Sanno chi loro ha dato l'impero: sanno perchè son uomini, e chi ha dato loro l'anima: sentono che egli solo è Dio e che eglino sono nella potestà di lui, e che sono a lui secondi, e dopo lui i primi avanti a tutti gli uomini e sopra tutti gli dèi. Forse non è così? Certo che sì, essendo gl' imperatori sopra tutti gli uomini che essendo vivi contano più dèi morti. Essi pensino fino a dove giungono le forze del loro impero, e così intendano Dio, contra cui non hanno vigore. L' imperatore debelli un poco il cielo, porti il cielo prigioniero in trionfo, metta le guardie al cielo e al cielo imponga dazi. Egli non lo può fare. In tanto è grande in quanto solo è minore del cielo; perciocchè egli stesso è di colui di cui è il cielo ancora. Chi lo fece imperatore, quegli parimente lo fece uomo, ch' è prima dell' essere imperatore: e chi gli diede il dominio, gli diede l' anima. Volgendo colà su gli occhi, noi cristiani colle braccia aperte, perchè innocenti, col capo scoperto, perchè non abbiamo onde arrossire, senza bisogno di rammentatore, perchè di cuore facciamo orazione; preghiamo sempre un lungo vivere ai cesari tutti, un impero sicuro, una casa senza disgrazie, eserciti forti, senato fedele, popolo costumato, l' universo in pace, e tutto quello che sa desiderare di lecito l' imperatore e come uomo e come sovrano. Queste cose io non posso chiedere ad altri se non a colui da cui posso conseguirle, perchè egli è quegli che solo può darle: ed io son quegli che le dee impetrare: di lui son servo, lui solo adoro e per la sua legge sono ucciso: che offro ad esso un' ostia pingue, la vittima maggiore che egli abbia ordinato, cioè l' orazione col corpo pudico e coll'anima innocente: l'orazione che viene dallo Spirito santo; nè gli presento pochi grani d'incenso, che non vagliono un quattrino, che gemono da un albero d'Arabia: o due stille di vino, o il sangue d' un bue rifinito che sta per morire: e dopo queste porcherie una coscienza lorda; ond'io mi maraviglio che mentre si esaminano le vittime dai viziosissimi sacerdoti, perchè più s'esaminino le interiora delle medesime vittime che quelle di coloro che sacrificano. Laonde gli uncini di ferro ci sbranino pure così a Dio rivolti, le croci ci tengano sospesi e inchiodati, le fiamme ci brucino, le spade

ci scannino, le bestie ci assalgano: è preparata ad ogni supplizio la stessa positura del cristiano che sta orando. Fate questo, buoni presidenti, cacciateci di corpo l' anima che Dio supplica per l'imperatore. Questo sarà il delitto nostro, cioè la verità e la divozione verso Dio.»

E acciò non si dicesse che questo parlare era un' adulazion lusinghiera dal canto de' cristiani, Tertulliano allega il precetto generale imposto ad essi da Dio, di pregare anche pe' loro nemici e persecutori, ed eziandio il comando speciale di pregare per li re, per li principi e per le podestà.

« Ma ancora, egli prosegue, una necessità maggiore ci costringe a pregare per l'imperatore, e per la permanenza del romano impero e per tutte le romane cose, perchè la rovina che all' universo sovrasta e le orribili acerbità minacciate che debbano esser la fin del mondo, sappiamo che dalla durazione dell'impero romano vengono ritardate; e perchè non le vorremmo sperimentare, si porgono da noi preghiere acciocchè siano differite; onde così cooperiamo alla diuturnità del romano impero medesimo. Ma noi parimente giuriamo, non già per li geni dei cesari, ma per la salute loro, la quale è più augusta di tutti i geni. Non sapete che i geni son chiamati *daemonas*, e con voce diminutiva *daemonia?* E noi riguardiamo il giudizio di Dio nell'imperatore che lo diede alle genti per dominatore. Sappiamo che è in loro quello che Dio volle, e quel che Dio volle, vogliamo che sia salvo; e questo a noi serve d'un gran giuramento. Del rimanente siamo soliti di scongiurare i demoni, cioè i geni, per cacciarli da dosso agli uomini, ma non già giurare per lo nome loro, per non conferire ad essi l'onore divino.

» Ma a che proposito parlar di vantaggio della religione e della pietà cristiana verso l'imperatore, il quale di necessità dobbiamo ossequiare e riverire come quello che il nostro Dio ha eletto? Talchè sto per dire che è più nostro che vostro imperatore, perchè ci è dato dal nostro Dio. Laonde m'affatico più io per la salute, non solo perchè la dimando a chi può dargliela, o perchè io che la dimando son tale che merito d'impetrarla; ma ancora perchè dando il suo luogo alla maestà di cesare sotto quella di Dio, a Dio lo raccomando al quale lo sottopongo; ma lo sottopongo ad uno a cui certo non lo pareggio. Perciocchè io non chiamerò giammai l' imperatore dio, o perchè non so mentire, o perchè non ardisco deriderlo, oppure perchè egli stesso non vorrà esser chiamato dio..... Augusto, fondatore dell'impero, non permetteva neppure d'essere chiamato signore; perciocchè questo titolo conviene solo a Dio. Io certamente chiamerò l'imperatore signore, ma secondo il comun costume; e quando non sarò necessitato a chiamarlo signore in vece di chiamarlo dio. Del resto io non son suo schiavo; poichè il mio Signore è uno, onnipotente, eterno, quel medesimo ch'è suo Dio.....

» Perciò dunque i cristiani son chiamati pubblici nemici, perchè agl'imperatori nè vani nè falsi onori consacrano: perchè uomini dotati di vera religione anche le cose loro solenni celebrano, secondo che par loro che convenga in coscienza, piuttosto che con una vana superfluità. Per certo è un grande ossequio mettere fuori in pubblico i focolari e i letti, banchettare per ogni strada, abolire il vestire cittadinesco usando gli abiti da taverna, far fango col versare il vino, a torme scorrere qua e là a risse, a dissolutezze, a diso-

nesti sollazzi! Così forse per mezzo del pubblico disonore si manifesta il pubblico gaudio? Nei solenni giorni dei principi convengono quelle cose che negli altri giorni son vergognose? Coloro che per rispetto di cesare si mostrano disciplinati, i medesimi poi per li cesari lasciano ogni costumatezza? Sarà reputata cosa pia la licenza dei cattivi costumi, si stimerà religione l'occasione della lussuria? O noi veramente degni di condanna perchè adempiano le solennità dei cesari e le loro feste casti, e sobri, e buoni! Perchè nei giorni d'allegria non pariamo di verdi allori le porte, nè co' lumi facciamo oltraggio al giorno! Tu reputi cosa onesta, mentre la festa pubblica lo richiede, che la tua casa apparisca un nuovo postribolo. » Indi mostra come costoro che pareano i più solleciti a render agl' imperanti questi vani onori, erano spesso i men fedeli tra i loro soggetti e i più pronti alla ribellione: « La pietà, la religione, la fedeltà agli imperatori dovuta non consiste negli uffizi di questa sorta, dei quali l'ostilità può servirsi per velame di sè medesima, ma bensì in quei costumi che la civiltà dee dimostrare necessariamente con sincerità tanto verso l' imperatore quanto verso di tutti; perchè quest'opere di buona mente non si debbono esercitare da noi solamente verso gl'imperatori, ma con tutti, non essendo noi soliti di far bene altrui con eccettuarne alcune persone; conciossiachè facciamo il bene per noi e per nostro pro, mentre non dall'uomo attendiamo o lode o premio, ma da Dio esattore e remuneratore d'una benignità indifferente. I medesimi siamo verso gl'imperatori che coi nostri prossimi: e ci è vietato far male, voler male e dir male di chicchessia egualmente. Tutto ciò che non c'è lecito contra l' imperatore, nemmeno c'è permesso contra gli altri e forse molto meno contro quello che da Dio è stato sollevato a tanta altezza.

» Or se c'è imposto d'amare i nemici, come sopra si è detto, chi dobbiamo noi odiare? Parimente, se essendo offesi ci è proibita la vendetta acciocchè coll'opera non siamo simili all'offensore, a chi mai possiamo nuocere? Voi medesimi ne potete restar capaci. Perciocchè quante volte contro i cristiani incrudelite, parte di vostro volere, parte per obbedire alle leggi? Quante volte, senza riguardo a voi, di sua autorità l'inimico volgo ci assale colle pietre e cogl' incendi? Nelle furie dei baccanali non si perdona neppure ai cristiani già defunti, anzi quelli estraggono dal riposo del sepolcro, dall'asilo sicuro della morte, già divenuti un'altra cosa e non interi, e li lacerano e li dispergono; contuttociò di questi, per altro intrepidi, così da voi trattati, quali offese potete contare? Da questi cotanto uniti e disposti fino al morire per questa ingiuria, come vi è corrisposto? Quando anche una sola notte con poche facelle potrebbe aprir la strada ad una larga vendetta, se fosse lecito a noi ricompensare il male col male. Ma non fia mai che una setta che ha del divino con fuoco umano vendichi i suoi torti, e che si dolga di soffrire quel male il quale fa prova della sua virtù. Che se noi volessimo farla da nemici scoperti, non da occulti vendicatori, ci mancherebbe egli la forza della moltitudine e degli armati? Son forse in maggior numero i mauri, i marcomani, gli stessi parti o le altre genti qualunque siano, purchè d'un sol luogo e dei suoi confini, che le genti d'un mondo intero? Noi siamo stranieri, e pur abbiamo ripieno tutte le cose vostre, le città, l'isole, i castelli, tutti i luo-

ghi di vostra dipendenza, le congreghe, gli eserciti stessi, le tribù e le decurie, il palazzo, il senato, il foro. Solamente vi abbiamo lasciato i templi. A qual guerra non saremo idonei e pronti, anche ineguali di numero, noi che tanto volentieri ci lasciamo trucidare; se non che secondo la dottrina nostra si stima più lecito l'essere ucciso che l'uccidere? È stato in nostro potere, disarmati e non ribelli, ma solamente separandoci da voi altri, il combatter contro di voi; mentre se tanta moltitudine d'uomini si fosse distaccata da voi e ritirata in qualche remoto angolo del mondo, certamente avrebbe la perdita di tanti cittadini, qualunque noi siamo, svergognato il vostro impero; anzi collo stesso abbandonarlo l'avrebbe punito. Senza dubbio vi sareste atterriti per la vostra solitudine, per lo silenzio delle cose, per un certo stupore del mondo: e quasi avreste cercato a chi comandare. Sarebbero a voi rimasi più nemici che cittadini. Di presente avete meno nemici per la moltitudine dei cristiani quasi tutti vostri cittadini, anzi quasi cittadini di tutte le città. Ma voi piuttosto avete voluto chiamarli nemici del genere umano. Chi voi però da quegli occulti nemici che devastano per ogni parte la vostra mente e la salute scamperebbe; dalle invasioni, io dico, dei demoni, i quali noi senza premio e senza mercede da voi cacciamo? Sarebbe alla nostra vendetta bastato lasciare agl'immondi spiriti libero il possesso di voi. Nondimeno, non riflettendo alla ricompensa di tanto aiuto a voi prestato, noi che siamo un genere di persone non solo a voi non molesto, ma necessario, avete voluto stimare nemici, mentre che siamo certo nemici non del genere umano, ma bensì dell'umano errore.

» Quindi è che non era troppa condiscendenza l'annoverare questa setta tra le fazioni lecite, dalla quale nulla si commette di quello che dalle fazioni illecite si suol temere; mentre, se non m'inganno, la cagione di proibire tali fazioni deriva dalla provvidenza e quiete pubblica, acciocchè la città non resti divisa in parti, la qual cosa facilmente inquieterebbe i congressi, le diete, le curie, i parlamenti, gli spettacoli ancora colle sollevazioni del favorire o l'una o l'altra parte, essendo che già gli uomini hanno cominciato a tenere in conto di guadagno l'opere della loro violenza mercenaria e venale. A noi però, freddi ad ogni ardore di vanagloria e di dignità, non è d'uopo d'adunanze, nè alcuna cosa c'importa meno quanto le pubbliche cose. Stimiamo il mondo come una repubblica comune a tutti...

» Ora io finalmente mostrerò quali sieno gli affari della fazione cristiana, perchè, siccome ho confutato i mali ad essa apposti, faccia noti i beni della medesima; e dirò il vero. Siamo un corpo unito dalla religione, e da una dottrina divina, e da una confederazione piena di speranza. Siamo soliti di congregarci, acciocchè orando avanti a Dio quasi, per dir così, fatto uno squadrone, l'assediamo colle preghiere. Questa violenza però è grata a Dio. Preghiamo anco per l'imperadore, per li ministri suoi, per le potestà secolari, per la quiete delle cose, per lo ritardamento della fine del mondo. Ci uniamo per rammemorare le divine scritture, se la qualità de' presenti tempi ci necessita ad insegnare e a riconoscere la verità. Nutriamo la fede con le sante cantilene; innalziamo la speranza, stabiliamo la fiducia, e nondimeno anche con reiterati ricordi inculchiamo la dottrina de' maestri. Ivi parimente si

fanno esortazioni, si gastiga e si corregge da parte di Dio; poichè quivi si giudica, ma con gran riguardo, come certi della presenza di esso. Talchè è un gran contrassegno della futura dannazione per colui che in tal modo pecca, che si venga a relegarlo dalla comunione dell'orazioni, e da queste adunanze e da ogni santo commercio. Presiedono alcuni buoni uomini, i più vecchi, i quali non con prezzo alcuno, ma per pubblica approvazione hanno acquistato tale onore; perciocchè le cose di Dio non hanno prezzo; e se pure abbiamo una sorta di cassetta, non è di disonore il danaro che vi si raccoglie, quasi che si compri la religione; mentre in un giorno del mese ciascuno vi pone qualche danaro quando gli piace, o se gli piace o quando ei può; poichè niuno è costretto, ma lo dà di proprio volere: e questi sono depositi di carità; poichè quel danaro non s'impiega in conviti o in isbevazzare, nè in odiosi mangiatori; ma bensì serve per nutrire i mendichi e per seppellirli: per le fanciulle e per li fanciulli privi di averi e di genitori: per li vecchi domestici e per gl' inabili, per li naufraghi e per chi è condannato alle miniere de' metalli, o nell'isole e nelle prigioni solamente per la confessione della divina religione che professano. Tutte queste opere e sopra ogni cosa la carità che è tra noi ci rende appresso alcuni degni di biasimo. Vedi, dicono, come scambievolmente s'amano (poichè eglino scambievolmente s'odiano)! C' infamano perchè ci stimiamo tra noi fratelli, non per altra ragione mi persuado, se non perchè appresso di loro ogni nome di parentela è finto per affettazione. Siamo ancora vostri fratelli per ius di natura, madre comune, benchè voi siate poco uomini perchè siete cattivi fratelli. Ma quanto più degnamente si chiamano e stimano fratelli coloro che hanno conosciuto Dio per unico loro padre, e si sono imbevuti d'un solo spirito di santità, e dall'unico seno della medesima ignoranza usciti, sono restati abbarbagliati da una stessa luce di verità! Ma forse tanto meno siamo reputati legittimi, perchè non vi è tragedia che faccia strepito della nostra fratellanza, o perchè siamo fratelli rispetto a' nostri beni e alla nostra roba, la quale appresso di voi quasi rompe la fratellanza. Noi però, perchè abbiamo un volere e un cuor solo, non abbiam difficoltà ad accomunare gli averi; laonde tra noi tutto è indiviso fuori che la moglie... Che maraviglia, se con tanta carità da noi si fanno de' conviti?

» Ma anche le nostre povere cene, oltre ad averle infamate per iscellerate, da voi son tacciate di prodighe. Veramente a noi calza quel detto di Diogene: i megarensi mangiano come se dovessero morire il giorno dopo, e fabbricano come se non dovessero morir mai! Ma si vede la festuca negli occhi altrui, e non si vede ne' suoi la trave. Tante tribù, tante curie e decurie infettano l'aria cogli aliti puzzolenti del loro stomaco. Per le cene dei salii vi è necessità d'indebitarsi. I computisti solo possono calcolare le spese di coloro che gettano nelle crapule il loro avere nell'occasione di pagare le decime ad Ercole. Nel celebrarsi i misteri di Bacco, secondo l'attica usanza, fa d'uopo d'arrolare una legione di cuochi. Le guardie del fuoco stan vigilanti al gran fumo delle serapiche cene. Nondimeno solamente del modesto convito dei cristiani si mormora. E pure la nostra cena col proprio vocabolo rende buon conto di sè, perciocchè è detta *agape*, che appresso i greci suona quello che suona carità appresso di noi; talchè,

sia di qualunque dispendio, è da reputarsi guadagno, mentre si spende per la pietà; poichè certamente con questo sollievo aiutiamo anche i mendichi, non per la vanagloria di renderci schiavi gli uomini liberi, come appresso di voi succede, arrolandosi i parassiti anche a ricevere ingiurie per ingrassare il ventre; ma perchè appresso a Dio è in gran conto la considerazione che si ha delle persone bisognose. Laonde se la causa del convito è onesta argomentatene l'ordine rimanente della dottrina essere secondo che l'obbligo della religione ci prescrive. Non ci ha luogo nè la viltà, nè l'immodestia. Non ci mettiamo a tavola prima d' aver fatto a Dio un poco d'orazione. Uno si ciba quanto basta per sedare alquanto la fame; si beve quanto giova ad uomini pudichi, onde si satollano in maniera da non si scordare di dover nella notte levarsi ad adorare Dio. Discorrono in quella guisa che discorre chi sa che il suo Signore l'ascolta; poichè data l'acqua alle mani e posti i lumi, è invitato ciascuno a cantare al Signore o qualche cosa delle divine scritture o di proprio genio; quindi si prova come veramente abbia bevuto. Parimente l'orazione scioglie il convito, di dove s'esce dipoi non per andar tra le truppe di coloro che fanno alle coltellate, nè tra le schiere di chi va girando a far delle insolenze o delle disonestà; ma bensì ad attendere alla cura medesima della modestia e della pudicizia, come quelli che nella cena non cibarono solo il corpo di vivande, ma l'animo ancora di santi ricordi. Oh questa è l'adunanza de' cristiani, la quale si può dire illecita se si rassomiglia ai ridotti illeciti! con giustizia condannabile se alcuno di quella si duole; per la ragione stessa onde delle fazioni suol farsi querela. In danno di chi ci aduniamo mai? Congregati, siamo gli stessi che disuniti, ed in comune siamo gli stessi che soli: nessuno da noi si offende, nessuno da noi si contrista. Quando i giusti, i buoni, i pii, i casti insieme s'adunano, non si dee chiamar fazione, ma adunanza, dove del ben comune si tien consiglio.

» Per lo contrario il nome di fazioso a coloro conviene che cospirano in odiare i buoni e gli uomini dabbene, e gridano contro il sangue degl'innocenti, ricoprendosi per difesa dell'odio loro anche con quella falsità di stimare che i cristiani d'ogni pubblica strage, d'ogni popolar disastro sian la cagione. Se il Tevere gonfio monta sopra le muraglie, se il Nilo non sormonta i seminati, se il cielo non manda le pioggge, se la terra trema, se la fame, se la peste ne assale, subito si grida: I cristiani si gettino al leone. Tanti a dar pascolo ad una fiera? Ma avanti Tiberio, cioè prima della venuta di Cristo, quante furono le stragi che misero sottosopra e Roma e il mondo? Noi leggiamo che Giera, e Anape, e Delo, e Rodi, e Coo isole, con molte migliaia d'uomini andarono in perdizione: e Platone rammenta che la maggior parte dell'Africa e dell'Asia nell'onde dell'Atlantico restò sommersa. Un tremuoto rasciugò il mare di Corinto, e la forza dell'acque avendo la Lucania staccata dall'Italia, le diede il nome di Sicilia. Queste cose veramente non poterono accadere senza danno degli abitatori. Ma dove erano, non dirò i cristiani spregiatori de' vostri dèi, ma i vostri dèi medesimi, quando il diluvio distrusse il mondo o, come crede Platone, ricoperse solo i luoghi piani? Mentre per posteriori a quella strage li attestano le città medesime, e dove son nati, e dove son morti, e quelle

ancora che fabbricarono; perciocchè non altrimenti fino al giorno d'oggi starebbero in piedi se esse medesime non fossero state posteriori a tanta rovina. Non ancora la Palestina aveva ricevuto, quasi sciame dall'Egitto sloggiato, il popolo giudaico, nè ancora la cristiana setta quivi si era posata quando una pioggia di fuoco arse Sodoma e Gomorra, regioni a' confini della medesima. Tuttavia il terreno esala l'odore di quell'incendio, ed ivi gli alberi producono il lor frutto, ma solo per gli occhi, mentre appena toccati se ne vanno in cenere. La Toscana e la terra di Lavoro non si doleva de' cristiani quando il fuoco sceso dal cielo ricoperse i volsini e restò la città di Tarpe atterrita dalle fiamme uscite dal suo monte. Nessuno in Roma adorava il vero Dio quando Annibale, a Canne, dal misurare a moggia gli anelli de' romani uccisi fece argomento della grandezza di quella strage. Tutti i vostri dèi erano universalmente adorati allorchè i senoni occuparono il campidoglio. E molto a proposito, se qualche avversa sorte accadde alle città, non ne furono esenti i templi, perchè anche con questo non vi riconvinca che dagli dèi non potè accadere quello che accadde altresì ad essi. Sempre l'uman genere si portò male con Dio, prima col non rendere ad esso il divin culto e poi col non cercare di bene intender quello che abbastanza non conosceva, inventando da sè medesimo altri dèi per adorarli. Quindi non ricercando il maestro onde apprendesse l'innocenza, e il giudice e l'esattore delle male opere s'immerse in tutti i vizi e in tutti i delitti. Perchè se l'avesse cercato, ne seguiva che l'avrebbe riconosciuto, e riconosciutolo, l'avrebbe venerato, e veneratolo, l'avrebbe sperimentato più propizio che adirato.

» Contuttociò se le antiche stragi paragoniamo colle presenti, son più leggere, dappoichè il mondo ha ricevuti i cristiani da Dio, mentre l'innocenza loro ha temperato l'iniquità del secolo ed ha principiato ad esservi chi possa pregare Dio. Quando il cielo nega le piogge, sicchè la state s'attacca coll'inverno e l'anno sembra febbricitante, voi certamente, avendo tutto dì crapulato e pronti a crapulare nuovamente, essendovi trattenuti ne' bagni, nelle taverne, ne' lupanari, sacrificate a Giove per impetrar l'acqua ed ordinate al popolo che venga a piedi scalzi. Cercate il cielo appresso il campidoglio, attendete le nuvole da' soffitti, voltando le spalle al vero Dio e al vero cielo. Ma noi, secchi pe' digiuni, consumati da ogni specie di continenza, privi d'ogni comodo, coperti di sacco e di cenere, facciamo forza al cielo e penetriamo il cuor di Dio; ed avendo ottenuto da esso misericordia, Giove poi da voi s'adora e si mette in non cale il vero Dio.

» Dunque voi siete i disturbatori dell'umane cose, voi i rei de' pubblici incomodi; e sempre origine de' mali voi che sprezzate Dio e adorate le statue. Poichè è ben più credibile che quegli che è vilipeso s'adiri piuttosto che gli dèi che sono onorati: o certamente i medesimi sono iniquissimi, mentre per cagione de' cristiani nuocono ancora a' lor cultori, tra' quali pure dovrebbero far distinzione, essendo tanto diverso i loro meriti da quelli de' cristiani. Voi dite, questo appunto è da imputarsi contro del vostro Dio che lascia che per li profani anche i suoi adoratori sian flagellati. Ammettete prima le sue divine disposizioni, ed in lui non potrete ciò ritorcere; perciocchè quegli che una volta dopo il fine del secolo ha de-

stinato il giudizio, non precipita avanti al fine del secolo la segregazione, la quale è la condizione del giusto giudizio. Frattanto si mostra uguale sopra tutto il genere umano, compiangendo e castigando, e vuole che tutti i comodi e gl'incomodi siano comuni a' profani ed a' suoi, acciocchè in pari unione tutti sperimentassimo e la piacevolezza sua e la severità; ed avendo conosciuto queste cose amiamo la dolcezza, e della severità abbiam timore. Voi, per lo contrario, l'una e l'altra disprezzate; quindi ne segue che tutte le disavventure che a noi forse per ammonirci ne accadono, a voi da Dio provengano per castigo. Ma noi in nessun modo ne proviamo danno, primieramente perchè niente in questo mondo abbiamo più a cuore che quindi presto partire: ed in secondo luogo, se ci accade qualche disgrazia si dà la colpa a' vostri demeriti...

» Ma di più con un altro titolo ingiurioso noi siamo accusati, cioè come inutili per ogni affare. In che modo di questo vi fate rei, che pure con voi viviamo, che abbiamo il vitto ed il vestire stesso e le medesime necessità della vita? Perciocchè nè siamo bramani, nè ginnosofisti degl'indi abitatori delle selve, o staccati dalla vita comune. Abbiamo in mente quanto siamo tenuti a Dio, al signore e creatore nostro. Non rigettiamo alcun frutto delle sue opere. Bene è vero che siamo temperanti per non servircene smoderatamente e fuori di regola, onde si vive da noi nel secolo senza il foro, senza il macello, senza i bagni, senza botteghe, senza officine, senza alberghi e mercati, e senza gli altri commerci bisognevoli. Navighiamo anche noi in vostra compagnia, militiamo, e coltiviamo, e mercanteggiamo insieme. Le arti e le opere nostre accomuniamo al vostro uso. Io non so in che maniera vi sembriamo infruttuosi ne' vostri negozi, co' quali e de' quali viviamo...

» Certo voi dite: Calano di giorno in giorno l'entrate de' templi. E chi omai vi getta più un quattrino di limosina? Ma noi però non siamo bastanti a riparare agli uomini e a' vostri dèi mendicanti, nè crediamo di dover dare la limosina se non a chi la chiede. Del rimanente, se la vuole, porga Giove la mano e prenda la limosina; essendo che frattanto la nostra misericordia più spende per le strade che la vostra religione per li templi. L'altre imposte ringraziano i cristiani per la fedeltà con cui sono pagate puntualmente, essendo noi lontani dal defraudare quel d'altrui. Talchè se si considera quanto si perde per la frode e per la bugia delle vostre professioni si farà facilmente il conto che la querela che ci fate in ordine ad una sola spezie di cose, vien compensata dal comodo degli altri dazi che da noi medesimi ricavate con tutta esattezza.

» Ora confesserò chi siano quelli che si posson lamentare con verità; se pur alcuni vi sono, del contegno de' cristiani. I primi saranno gl'infami mezzani, e che conducono a mal fare, e i loro dipendenti, come anco i sicari, i fabbricatori de' veleni, i maghi, gli indovini, gli aruspici, gli astrologi, da' quali non si cava frutto se non quando sono infruttuosi e non fanno nulla. Contuttociò qualunque danno a voi ne accada, da noi in qualche forma si ricompensa; non dico perchè da noi avete chi da voi caccia i demoni, e chi per voi porge al vero Dio le sue preghiere, perchè forse non credete a queste cose; ma perchè avete gente da cui non avete da temere alcun male...

» Ma al grande e vero danno della

repubblica niuno rivolge l'occhio, e niuno fa conto del pregiudizio che soffre la città, cioè che tanti giusti son dispersi e tanti innocenti quanti di noi sono uccisi. Perocchè noi citiamo i protocolli di voi altri che presedete giornalmente a giudicare i prigioni, e secondo le relazioni date le sentenze, e tanti rei da voi si esaminano e si ripassano su le varie relazioni dei loro misfatti: Qual sicario, qual borsaiuolo, qual sacrilego, qual violatore di femmine, qual ladro de' bagni è del numero de' cristiani? O se pure alcuni cristiani per l'accusa del solo nome sono condannati, chi è tra essi macchiato di que' delitti de' quali tanti son rei? Sempre de' vostri è calcata la carcere, de' vostri sempre si sospira nelle miniere de' metalli, de' vostri s'ingrassano le fiere. Coloro che nutriscono greggi intieri di condannati per esporli negli anfiteatri agli spettacoli, li raccolgono tra voi altri. Ivi non è alcun cristiano se non unicamente perchè è cristiano; che se è per altro delitto non è più cristiano.

» Noi dunque soli siamo innocenti. E che maraviglia se siamo tali per necessità? E di vero per necessità siamo tali. Poichè essendoci stata da Dio insegnata l'innocenza, la conosciamo perfettamente come rivelataci da un perfetto maestro: e fedelmente da noi è custodita come comandataci da uno la cui vista non dee disprezzarsi, perchè non può sbagliare. A voi però una dottrina puramente umana insegnò l'innocenza, un umano comando ve l'impose; quindi è che non possono essere compiti, nè tremendi gl'insegnamenti che dovrebbero insegnare la vera innocenza, nè così da rispettarsi. E che cosa è la prudenza dell'uomo per mostrare il vero bene e che cosa è l'autorità per esigerlo? tanto è facile quella ad ingannarsi quanto questa ad essere sprezzata: che però che cosa è più compiuta il dire, non ammazzare o insegnare: che neppure l'uomo s'adiri? Che cosa è più perfetta, proibire l'adulterio o volerci lontani ancora dalla sola concupiscenza degli sguardi? Che cosa è più bene intesa, vietarci il far male, o eziandio il dir male? Che cosa è meglio fondata, non permettere che si faccia ad alcuno ingiuria, o che nemmeno ad alcuno che ci abbia ingiuriato si renda il contraccambio? Talchè perciò ben sapete che le vostre leggi stesse, le quali pare che tendano all'innocenza, hanno accattata dalla divina legge come più antica la loro forma. Già abbiamo detto dell'età di Mosè. Ma quanta è l'autorità delle leggi umane, mentre all'uomo succede scamparne la pena con ascondere le mancanze di esse, e sovente disprezzarle, o involontariamente o necessariamente: considerata ancora la brevità di qualunque supplicio che oltre la morte non s'estende? Così Epicuro ogni tormento, ogni dolore dispregia, dicendo che il piccolo non si dee curare e che il grande non dura. Noi soli però, che dalla potenza di Dio spettatore di tutte le cose siamo giudicati e che da esso possiamo attendere il supplicio eterno, con ragione abbracciamo l'innocenza: e per la pienezza della scienza di lui, e per la difficoltà di potersi nascondere, e per la grandezza d'un tormento non lungo ma sempiterno; temendo noi quello che temer dee colui parimente che giudica quelli che temono, e temendo noi Dio, non il proconsolo.

» Di queste stesse cose (si dice) ammoniscono i filosofi e professano l'innocenza, la giustizia, la pazienza, la sobrietà, la pudicizia. Ma per qual ragione se siamo ad essi fatti eguali nella dottrina, non siamo poi

agguagliati nel permetterci la medesima dottrina, e nel lasciarci impuniti? O perchè coloro, come pari nostri, non sono necessitati a fare gli uffizi pubblici, e noi perchè non li facciamo stiamo tra tanti pericoli? Poichè chi sforza un filosofo a sacrificare o a giurare, o a metter fuori le lucerne vanamente nel bel mezzo dì? Anzi che questi filosofi piuttosto alla scoperta gettano a terra i vostri dèi, e nei loro scritti accusano le vostre superstizioni e voi li lodate. Molti ancora abbaiano contra ai principi, e voi lo comportate, e li rimunerate anzi con eriger loro delle statue e con lo stipendiarli che condannarli alle fiere. Ma con ragione, perchè si chiamano filosofi e non cristiani. . . .

» Quanto odio incontra la verità, tanto ne incontra quegli che di vero cuore la professa. Ma chi l'adultera e la finge, acquista grazia per tal modo appresso i persecutori della medesima, essendo eglino di essa schernitori e sprezzatori. I filosofi all'uso dei mimi affettano la verità e l'alterano coll'affettarla, poichè cercano la gloria vana. I cristiani però necessariamente l'appetiscono e pienamente la professano come quelli che hanno solo cura della propria salute. Talchè noi non andiamo del pari co' filosofi come voi vi pensate nella scienza e nella disciplina. Che cosa di certo pronunziò Talete principe dei fisici a Creso, che della divina natura l'interrogava, dopo aver più volte invano perduto il tempo concedutogli per ricercarne? Ogni cristiano, anche semplice manifattore, trova Iddio e lo dimostra: e tutto ciò che si cerca in Dio, fa che in fatti apparisca chiaro; e benchè Platone l'affermi per facitore dell'universo, dice che non è facile a trovarsi, e che trovato è difficile spiegarsi a tutti. »

Dipoi, quanto a' costumi, mostra Tertulliano, cogli esempi de' filosofi più famosi, la preminenza de' cristiani su loro in ogni genere di virtù: nella castità, nella modestia, nell'umiltà, nella pazienza, nella fedeltà, nella semplicità, nella mansuetudine. « L'antichità così ben provata della divina scrittura anche qui mi giova, perchè più facilmente si creda che essa è il tesoro di qualunque posterior sapienza; e se io non volessi moderare la fatica d'un volume omai già grande, potrei ancora prolungarmi in provarlo. Chi è dei poeti, chi è dei sofisti che non abbia bevuto al fonte dei profeti? Quindi i filosofi hanno abbeverata la sete del loro ingegno: per questo siamoappariti simili a loro, perchè essi hanno preso dei nostri. Ond'è ch'io penso che anche la filosofia fu cacciata da alcuni, come dai tebei, dagli spartani e dagli argivi, per via delle leggi; mentre sforzandosi d'accostarsi alle cose nostre, ed essendo, come abbiamo detto, solo bramosi di gloria e di eloquenza, trovando delle cose che facessero al loro proposito, e quindi rifriggendole come fanno i curiosi, le inserirono nelle loro opere, non credendole abbastanza divine se non le alteravano, nè intendendole abbastanza; essendochè anche ai giudei, benchè paressero di loro proprietà, erano oscure e adombrate. Talchè se vi era qualche semplice verità, tanto più gli uomini sofistici, non prestandole fede, dubitavano di essa; per lo che il certo che avevan trovato mescolarono con l'incerto. Poichè avendo solamente trovato Dio, non disputarono in qual modo l'avevano ritrovato; ma mosser controversie e della qualità, e della natura, e della fede di lui. Altri l'affermarono incorporeo, altri corporeo, come i platonici e gli stoici: altri d'atomi, al-

tri di numeri, come Epicuro e Pitagora, altri di fuoco come è paruto ad Eraclito. I platonici vogliono che a tutto provveda. Gli epicurei all'incontro lo fanno ozioso e sfaccendato, e per gli affari dell'uomo quasi non ci fosse. Gli stoici lo vogliono fuori del mondo e che qual vasaio estrinsecamente giri questa macchina. I platonici lo pongono ad esempio d'un piloto entro a quel legno che dee guidare. Non meno intorno al mondo stesso son discordi, se sia nato o non nato: se finirà o se durerà. Con ugual varietà son usi di ragionare dello stato dell'anima; altri volendola divina ed immortale, altri dissolubile; talchè conforme ciascuno la intendeva, così ne cavava le conseguenze e riformava la santa scrittura. Non è dunque maraviglia se gli ingegni de' filosofi hanno stravolto il testamento vecchio. Dalla semenza di costoro alcuni altri colle loro opinioni hanno stravolto il testamento nuovo per accomodarlo alle filosofiche sentenze; ed un'unica via hanno diviso in molti sentieri storti ed inestricabili. Del che io ho fatto menzione, acciocchè ad alcuno a cui sia nota una tal varietà in questa setta, non sembri di doverci in questo ancora paragonare ai filosofi, ma la moltiplicità stessa di tante sette prova che essi si sono dipartiti dalla verità. Noi senz'altro frapporvi rispondiamo con dar questa eccezione alle adulterazioni della nostra dottrina, che quella sola è regola di verità che viene da Cristo e che a noi è stata trasmessa per mezzo dei discepoli di lui, ai quali si provvederanno alquanto posteriori questi che l'alterano . . . . »

Finalmente questi dommi della risurrezione dei corpi, del giudizio universale, del fuoco eterno, dell'inferno, son cose « che in noi soli s'addimandano prevenzioni, e nei filosofi e nei poeti scienza ed altezza d'ingegno. Quelli prudenti, noi sciocchi: quelli d'onore meritevoli, noi di derisione, anzi di più degni di pena. Or false siano le cose che difendiamo e veramente prevenzioni, ma però son necessarie: sciocchezze, ma però utili, perchè rendono migliori coloro che ad esse credono, e per la tema dell'eterno supplizio e per la speranza dell'eterno conforto. Laonde non conviene chiamarle false, nè reputarle sciocche, ma presumerle vere, non essendo convenevole per alcun titolo condannar ciò che tanto giova. In voi pertanto è prevenzione quella che le cose utili condanna, le quali però non possono nemmeno essere sciocchezze. E se pur false e sciocche, a niuno però nocive, perciocchè sono simili a molt'altre alle quali non date alcun castigo; e sebbene le tacciate per vane e favolose, non però da voi son punite e accusate come se fossero innocenti. Ma l'errore di tal sorta, seppure fosse errore, merita d'esser deriso, non merita le spade e il fuoco e le croci e le fiere. Per la quale iniquità di genio crudele non solo il cieco volgo esulta ed insolentisce, ma alcuni dei vostri dai quali si usurpa il favore del volgo per mezzo dell'iniquità, si gloriano, quasi che non sia di nostro arbitrio quello che potete contra di noi. Poichè io son cristiano, perchè io voglio. Tu dunque mi condanni se pure vorrò essere condannato, essendo che ciò che in me puoi, non lo puoi se non lo voglio; laonde oggimai dipende dal mio volere, non dalla tua potestà quello che puoi . . .

» Adunque (voi dite) perchè vi dolete se vi perseguitiamo, mentre voi stessi amate di patire, dovendo amar coloro per mezzo de' quali voi patite quel che volete? Certamente vogliamo patire, ma in quella forma

che la guerra, la quale niuno invero volentieri patisce, essendo necessità il temere e il correr pericolo; nondimeno con tutta la forza si combatte, e vincendo nella battaglia si rallegra quegli che si doleva della battaglia, perchè ottiene poi la vittoria e la preda. È per noi battaglia l'esser citati ai tribunali, acciocchè col pericolo della vita combattiamo per la verità; ma è vittoria ottenere quella cosa per cui si è combattuto, e tal vittoria è la gloria di piacere a Dio, e la preda è il vivere eternamente. Noi siamo veramente condotti al patibolo, ma allorchè abbiamo vinto. Adunque vinciamo essendo uccisi, e col morire siamo salvi, benchè ci chiamate *sermentici* e *sermiassi*, perchè avvinti ad un tronco alto d'un mezzo piede, circondati da sermenti ci ardete. Questo è l'abito della nostra vittoria, questa è la veste palmata, e su tal carro trionfiamo. Con ragione dunque non piacciamo ai vinti, e perciò ci reputano disperati e perduti. Ma questa disperazione e questa perdita pure appresso di voi innalza bandiera di gloria e di fama mondana. Muzio lascia volentieri sull'altare la propria destra; voi esclamate: O sublimità d'animo! Empedocle si getta tutto nell'incendio d'Etna presso Catania: O vigore di mente! Una certa fondatrice di Cartagine offre sè stessa ed il secondo matrimonio al rogo: O onore di castità! Regolo per non cambiare la sua vita colla vita di molti nemici della sua patria, soffre in tutto il corpo le croci: O uomo forte e nella prigionia vincitore! Anassarco pestato in un mortaio a guisa d'orzo mondo, Pesta, pesta, diceva la scorza d'Anassarco, chè non pesti mica Anassarco: O magnanimità di filosofo che così scherzava in una morte di tal sorta! Tralascio gli altri che col proprio ferro o con altro genere di morte più dolce si procacciarono lode. Or ecco dunque il disprezzo dei tormenti coronato da voi con encomi. Quell'attica meretrice, essendo già stanco il carnefice, sputa la sua lingua, coi propri denti troncata, in faccia al tiranno che contro a lei incrudeliva, per isputare la voce ancora; acciocchè, ritrovandosi a sorte vinta dai tormenti, non potesse palesare i congiurati nè anche volendo. Zenone Eleate interrogato da Dionigi tiranno che cosa insegnasse la filosofia, il disprezzo della morte, ei rispose; onde da quel tiranno esposto a' flagelli, rendutosi tra essi insensibile, confermò coll'opera la sua sentenza sino al morire. Certamente le battiture dei giovanetti lacedemoni anche sotto gli occhi dei parenti, dai quali sono esortati a soffrire con costanza, ancorchè acerbe, tanto onore di sofferenza conferiscono presso i suoi quanto è il sangue che ivi spargono. O gloria lecita, perchè umana! La quale non si taccia nè come una miserabile prevenzione, nè come una persuasione disperata, benchè disprezzi il morire e le atroci pene d'ogni sorta: alla quale è lecito il patire tanto per la patria, per l'impero e per l'amicizia, quanto non è lecito patire per Iddio. E tuttavia ai già detti innalzate statue, dedicate immagini, scolpite iscrizioni all'eternità per quanto potete colle memorie vostre; e così voi stessi in un certo modo venite a fare una tal quale resurrezione dei morti; e nondimeno chi spera la vera da Dio, se soffre per Iddio da voi è giudicato insano.

» Ma proseguite pure, buoni presidenti, chè sarete più accetti appresso il popolo se a lui sacrificate i cristiani; tormentateci, straziateci, condannateci, riduceteci in polvere. La vostra iniquità è la prova della no-

stra innocenza. Perciò Iddio permette che soffriamo queste cose; e voi stessi poc'anzi avendo condannata una cristiana ad esser condotta al postribolo piuttosto che ad un lione, avete confessato che appresso di noi la macchia della pudicizia è più atroce d' ogni pena e d' ogni morte. Non però qualunque vostra più atroce crudeltà molto vi giova, servendo per allettamento ad abbracciare la nostra religione che tanto più germoglia quanto più da voi si miete, essendo il sangue de' cristiani una sorta di semenza. Molti appresso di voi esortano alla tolleranza del dolore e della morte, come Cicerone nelle Tusculane e Seneca nel libro *De fortuitis*; come Diogene, e Pirrone e Callinico. Non però trovano tanti discepoli le lor parole quanti ne trovano i cristiani insegnando coll'opere. Quella ostinazione stessa che voi calunniate n'è la maestra; mentre e chi mai ciò considerando non è sospinto a ricercare che cosa infatti ella intrinsecamente sia? Ma chi è che dopo averne ricercato a noi non s'unisca, ed unito non brami di patire per acquistare intera la divina grazia e per ottenere il perdono col prezzo del proprio sangue? Perciocchè dal martirio sono cancellati tutti i delitti. Onde avviene che parimente ringraziamo le vostre sentenze, mentre al contrario di quello che s'opera dagli uomini s'opera da Dio; poichè quando siamo da voi condannati, siamo assoluti da Dio. »

Così finisce l'*Apologetico* di Tertulliano, con qual effetto non si sa, ma si può agevolmente indovinarlo; perocchè se anche al dì d'oggi non è possibil rileggere questa scrittura senz'esserne presi d' ammirazione, qual portentoso effetto non dovette far essa nell'animo dei pagani, pei quali tutto questo era nuovo, e i quali vedevano tutto questo in opera, vedevano cogli occhi lor propri questo novello atleta, il cristianesimo, in mezzo alle terribili scosse che Roma gli dava, sforzar già contuttociò e l'idolatria, e la filosofia, e il giudaismo e l'eresia medesima a servir di sgabello al trono di Cristo! Se quest'apologia cessar non fece la persecuzione, fece assai di più: accrebbe il numero e l' ardor dei cristiani.

Questo memoriale ai magistrati dell' impero era stato preceduto da un'opera in due libri indirizzata alle nazioni o a tutti i pagani in generale, in cui Tertulliano poneva in chiaro l' innocenza dei cristiani perseguitati, l'ingiustizia, la depravazione dei pagani, la corruzione del paganesimo, se non che non vi dimostrava, come poi fece nell'*Apologetico* la santità e la verità della religione cristiana. Nel secondo libro particolarmente egli esaminava i tre ordini degli dèi, distinti da Varrone: gli dèi fisici, altramente gli elementi della natura divinizzati dai filosofi: gli dèi favolosi introdotti dai poeti; gli dèi nazionali arbitrariamente accolti dai popoli. Or dove il vero? Nei filosofi tutto è incerto, perchè tutto è discorde; nei poeti tutto è indegno, perchè tutto è sozzo; nei popoli tutto è arbitrario, perchè tutto dipende dalla volontà. La divinità vera s'innalza sopra l'incertezza degli argomenti, sopra la turpitudine delle favole e sopra il capriccio delle accettazioni; è d'uopo trovarla qual è, certa, perfetta, comune perchè essa è il Dio di tutti (1).

Questa dimostrazione, superiore com'è al ragionamento, viene da Tertulliano presentata in un libercoletto al tutto popolare, intitolato: *Della testimonianza dell'anima*, nel quale, detto prima come molti cri-

(1) Tertull., Ad nation. l. 2, n. 1.

stiani avean provato la verità della loro dottrina colla testimonianza dei poeti e de' filosofi, soggiugne:

« Io addurrò un testimonio nuovo, anzi d'ogni letteratura il più noto, il più discusso d'ogni dottrina, il più divulgato d'ogni editto, di tutto l'uomo il maggiore, cioè tutto quanto è l' esser dell' uomo. Vieni qui in mezzo, o anima, sii tu cosa divina ed eterna secondo il più dei filosofi, chè tanto più non saprai mentire: o non divina, perchè mortale, come parve al solo Epicuro, chè tanto meno dovrai mentire: o discesa dal cielo, o concetta dalla terra, o fatta di numeri, o d'atomi, o che cominci col corpo, o dopo nel corpo già formato tu sii introdotta: e donde ed in qualunque modo fai l'uomo animale ragionevole capacissimo di senso e di scienza. Ma io non chiamo già te, che, addottrinata nelle scuole, esercitata nelle librerie, istruita nelle accademie e nei portici ateniesi, sputi sentenze. Ma io cito te semplice, rozza ed ignorante e idiota, tale quale è in coloro che hanno te sola, cioè quella propria presa dai cantoni delle strade, e dai trebbi e da una bottega di tessitore. Della tua imperizia ho bisogno, perchè a te, delle opinioni altrui in ogni ancorchè piccol grado imbevuta, nessuno ha fede . . .

» Noi non piacciamo, predicando con questo unico nome un Signore unico, dal quale tutto proviene e sotto il quale tutto riposa. Di'ora, o anima, se così senti, mentre pure con quella libertà, che a noi non è lecita in casa e fuori di casa, in tal guisa ti ascoltiamo favellare: *Faccia Iddio: Se Dio vorrà*. Con queste voci tu confessi che v'è qualche Dio, e a lui tu arroghi ogni potestà, mentre alla volontà di lui hai riguardo: e parimente tu neghi che vi siano altri dèi, poichè chiami coi loro vocaboli Saturno, Giove, Marte e Minerva, confermando per Iddio quello solo il quale unicamente nomini Iddio; e se pure talvolta appelli gli altri col nome di Dio, sembra che tu ti serva d'un titolo non suo e preso in presto. La natura di Dio, quale appunto noi predichiamo, non ti è nascosa, essendo tue parole: *Dio buono, Dio ci mandi bene!* E certamente così tu dici ancora che l'uomo è cattivo con proposizione contraria, rimproverandolo di traverso e per una figura di parlare, quasi tu dicessi: perciò è cattivo l'uomo perchè s' allontana da Dio. Inoltre perchè si vegga che in Dio è riposta ogni benedizione di bontà e di benignità, tu pronunzi facilmente come farebbe un cristiano quella sommamente sacra formola che è tra' nostri ammaestramenti e tra le nostre costumanze: *Dio ti benedica*. Così convertendo la benedizione in maledizione, tuttavia vieni a confessare, come appunto noi cristiani, tutta la padronanza e l'intero dominio che Dio ha sopra di noi. Vi sono però alcuni che sebbene non neghino Iddio, non lo credono tuttavia osservatore ed arbitro e giudice nostro, nel che a noi sono in tutto contrari, quasi che per timore di questo decantato giudizio a questa religione ci siamo ascritti di volo, reputando essi stessi di dare a Dio onore coll'assolverlo dalla cura di badare a noi, e dalle molestie del giudicarci col non ascrivere ad esso l'ira. Perchè dicono essi: se Dio si adira, dunque è corruttibile e tocco dalle passioni. Ma chi alle passioni è soggetto e alla corruttibilità, è anche capace di morte, di cui Iddio non può esser capace. Questi però, confessando l'anima esser divina e dataci da Dio, inciampano nel testimonio dell'anima stessa da ritorcersi contra l'opinione suddetta. Per-

chè se l'anima è divina o dataci da Dio, senza dubbio ella conosce il suo creatore: e se lo conosce, finalmente teme un creatore sì grande. Non si teme forse quello che si brama piuttosto propizio che irato? Da qual cagione dunque nasce il timore naturale dell'anima verso Dio, se non crede che Dio si sdegni? In che modo si teme chi non s'avvede d'essere offeso? E che cosa si teme, se non l'ira? E d'onde l'ira ha la sua origine, se non dall'esame dei falli umani? Donde questa disamina, se non dal giudizio? E donde giudizio tale, se non da una suprema potestà? Or chi ha questa suprema potestà se non Dio solo? Di qui dunque, o anima, la tua propria coscienza in casa e fuori di casa senza che niuno ti schernisca, ti suggerisce di dire pubblicamente: Dio vede tutto: A Dio ti raccomando: Dio tel meriti. Da qual parte a te non cristiana ciò mai deriva? E questo ancora il più delle volte allorchè sei cinta dalle bende di Cerere, e acconcia col pallio di Saturno e coi pannilini d'Iside. In fine negli stessi tempi d'Esculapio, e pregando Giunone di bronzo dorato, e la celata di color fosco calcando in testa a Minerva, tu implori Dio solo, e niuno dei presenti numi invochi per testimonio. Nel tuo foro d'altronde chiami il giudice, e soffri nei tuoi templi un altro Dio. Oh testimonianza della verità, che appresso agli stessi demoni è testimonio a favore dei cristiani!

» E non solo affermiamo che vi siano i demoni, ma anche si prova abbastanza mentre da noi soli dai corpi umani sono cacciati. Alcuno, seguace di Crisippo, come cosa vana li schernisce; ma le tue imprecazioni rispondono che essi vi sono e che soffrono le vostre abbominazioni. Chiami col nome di demonio l'uomo immondo e macchiato di malizia o di qualunque cosa strana che noi ai demoni appropriamo, o che lo rende degno per necessità d'averlo in odio. Chiami il diavolo per detestazione e per disprezzo con quello stesso sdegno che noi lo chiamiamo angelo di malizia, artefice di tutti gli errori e sovversore di tutto il mondo: da cui il primo uomo fin dalla sua creazione aggirato, perchè trasgredisse il precetto di Dio, fu dato in preda alla morte; onde dipoi l'uman genere da esso propagato e infetto, lui riconosce come autore della sua dannazione. Conosci dunque chi t'ha perduto: e sebbene i soli cristiani o altra setta che al Signore s'appressa lo conoscono, tu però non meno lo conosci, mentre l'hai in odio....

» Queste testimonianze dell'anima son quanto vere tanto semplici; quanto semplici tanto volgari; quanto volgari tanto comuni; quanto comuni tanto naturali; quanto naturali tanto divine. La natura è maestra e discepola dell'anima. Tutto quanto quella insegnò o imparò questa, provenne da Dio, cioè dal maestro della stessa maestra.»

E ricordato che i libri degli ebrei sono assai più antichi d'ogni umana letteratura, e che da essi originariamente deriva tutto che v'è di buono in questa, conchiude poco rilevar il sapere se la coscienza fu da Dio medesimo formata o dalle divine lettere, poi dà fine rivolgendo queste parole al pagano:

« Quando adunque tu temi di farti cristiano, consigliati coll'anima e domandale perchè adori un altro, e poi nomini e invochi Dio? Perchè, denotando gli spiriti meritevoli di maledizione, li appella demoni? Perchè chiama in aiuto il cielo e maledice verso la terra? Perchè serve a uno e ricerca il sostegno da altri?

Perchè giudica dei morti? Perchè favella con le frasi dei cristiani, i quali non può nè vedere nè soffrire? O perchè ci diede tali insegnamenti, o perchè li ricevè da noi? Perchè o li insegnò o li imparò? Abbi per sospetta la concordia della loquela in tanta discordia di costumi. Vano sei se solo a questa lingua o alla greca, che tra di loro hanno della corrispondenza, vuoi tanto attribuire che neghi l'università della natura. Non ai soli latini o ai soli argivi vien l'anima dal cielo. L'uomo è lo stesso in tutte le nazioni, uno il nome, una l'anima, varia la voce; uno lo spirito, vario il suono, e ciascheduno ha il proprio parlare; ma la materia del parlare è comune. Iddio e la bontà di Dio è in ogni luogo: il demonio e la maledizione del demonio in ogni luogo: l'invocazione del giudizio divino per ogni dove: la morte da per tutto, e da per tutto la testimonianza di tutto ciò. Ogn'anima di sua propria ragione pubblica quelle cose che a noi non è lecito di pronunziar tra i denti. Con ragione dunque ogn'anima è rea e testimonio: tanto rea di errore quanto è testimonio di verità. Starà dunque avanti al trono di Dio nel giorno del giudizio senza saper che si dire quando le sarà rinfacciato: Tu predicavi Iddio e non lo cercavi: abbominavi i demoni e li adoravi: ti appellavi al divino giudizio, nè credevi che dovesse venire: prevedevi gl'infernali supplizi e non te ne guardavi: tu capivi il nome di cristiano e perseguitavi i cristiani (1).»

Avvenne un dì che un cristiano e un proselito giudeo ebbero fra di loro un colloquio intorno alla religione, il quale durò tutta la giornata. V'erano astanti da una parte e dall'altra, e alcuni presero anche parte alla disputa; ma la verità anzichè esserne rischiarata rimase coperta come d'una nube. Tertulliano, statone testimonio, trattò la materia per iscritto affine di meglio sviscerarla; e di qui il suo libro contro i giudei, dove stabilisce la quistione principale nei termini seguenti:

« Perchè creder che Dio creatore dell'universo e padre di tutte le nazioni abbia dato la sua legge per mezzo di Mosè ad un sol popolo, e perchè non dire ch'egli l' ha a tutti destinata? Secondo anzi che addicevasi alla bontà ed equità sua come autore del genere umano, Dio ha dato a tutte le nazioni la medesima legge; ed a tempi diversi ne ha raccomandata l'osservanza, quand'egli volle, per mezzo di chi volle e come volle. Imperciocchè in principio del mondo egli diede una legge ad Adamo ed Eva: legge primordiale e generale, nella quale erano, come nel lor germe, racchiusi tutti i comandamenti di Dio, che ne rampollarono alla loro stagione. Finalmente prima della legge scritta per mezzo di Mosè eravi una legge non iscritta, che era naturalmente intesa e osservata dai padri. Infatti per qual ragione Noè, Abramo, Melchisedecco e gli altri patriarchi furon essi trovati giusti se non per l'osservanza della legge naturale? La legge di Dio fu adunque data prima di Mosè, innanzi tratto nel paradiso, poscia ai patriarchi, e più tardi, con successive gradazioni, a' giudei. Non è adunque la legge di Mosè quella che tener dobbiamo per principale, ma sì la legge susseguente che Dio diede tempestivamente alle nazioni medesime e recò a perfezione, come aveva promesso, per mezzo dei profeti. La legge di Mosè, data a un certo tempo, fu anche data solo per un certo tempo; chè non si vuol togliere a Dio la podestà di modificare i precetti della sua legge secondo la

(1) Tertull., De testimonio animae.

condizione dei tempi a salute dell'uomo (1).» I due principali punti della legge mosaica sono la circoncisione ed il sabbato. Ora Adamo, Abele, Enoc, Noè, Melchisedec non osservavano il sabbato nè erano circoncisi. La circoncisione carnale insinuava la circoncisione spirituale. Il sabbato o 'l riposo del settimo giorno prefigurava quel grande periodo di secoli in cui Cristo, adempiendo la legge e le profezie, chiamerebbe tutti i popoli della terra a congiungersi nella sua fede e ad abbracciarsi nel suo amore; profezia e miracolo del quale Tertulliano descrive l' adempimento con queste parole:

« Così parla in Isaia il signore Iddio a Cristo signore: Io l' ho preso per mano a sottomettergli le nazioni e romper le forze dei regi; io aprirò le porte dinnanzi a lui, nè una sola città gli fia chiusa. Questo è quanto noi vediamo adempiuto. Di fatto chi è colui che Dio padre prende per mano, se non Cristo suo figliuolo, al quale tutte le nazioni sono soggette, vale a dire, in cui tutte han creduto le nazioni? Colui i predicatori e gli apostoli del quale sono annunziati nei salmi di Davidde, colà dov'ei dice: Il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra e le loro parole sino a' confini della terra? Ora vi domando io in chi altro han creduto tutte le nazioni salvo che in Cristo come già venuto? Parti, medi, elamiti, gli abitatori della Mesopotamia, dell' Armenia, della Frigia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Panfilia e quelli dell'Egitto, e quelli dell'Africa oltre Cirene, e i romani e i giudei che abitavano Gerusalemme, e l'altre genti; le diverse popolazioni dei getuli e dei mauri, i popoli lontani delle Spagne, le varie nazioni delle Gallie, e la region dei brettoni, inaccessibile ai romani, ma soggetta a Cristo; e i sarmati, e i daci, e i germani e gli sciti, e tanti altri popoli tuttavia ignoti, e tante contrade ed isole nelle quali non abbiamo mai penetrato, e i cui nomi non pur sappiamo. In ogni luogo regna il nome di Cristo già venuto, siccome colui dinnanzi al quale tutte si spalancaron le porte delle città, non pur chiusa una sola; dinnanzi al quale si rupper le cancellate di ferro e le porte di bronzo caddero in pezzi. Il che vuolsi spiritualmente intendere dei loro cuori, che, assediati in mille modi dal diavolo, si sono aperti per la fede di Cristo. Ora la profezia è puntualmente adempiuta non essendovi pur una delle dette contrade in cui non abiti un popol cristiano.

» Chi dunque avrebbe potuto stabilir il suo regno in mezzo a loro, se non Cristo, figliuolo di Dio? Cristo di cui s'era profetato aver a regnare in perpetuo sopra le nazioni? Salomone anch'esso regnò, ma sopra la Giudea soltanto, nè il suo regno stendevasi più in là che da Betsabea a Dan. Dario imperava ai babilonesi ed ai parti, nè altrimenti contava tra' sudditi suoi tutti i popoli del mondo. Faraone, con tutti i principi di questo nome, regnò nell'Egitto, ma sull'Egitto solo. Nabucodonosor, aiutato da' suoi capitani, spinse le sue conquiste dall'India in Etiopia, dove il suo impero finiva. Alessandro il macedone, signore per breve tempo dell'Asia intiera e dell'altre contrade, non lasciò questa signoria a' suoi successori. Sino al presente non è dato ai germani di trapassare i loro confini; i brettoni sono imprigionati entro il mare che li circonda; la barbara popolazione dei mauri e dei getuli è ritenuta dai romani fra' suoi limiti. Che dirò dei romani stessi i quali adoperan le loro legioni a

(1) Tertull., Adv. iud. n. 2.

custodir l'imperio loro, nè possono allargarlo più là di queste nazioni? Ma il regno e il nome di Cristo è penetrato per ogni luogo, per ogni luogo in lui si crede; egli è servito da tutte le nazioni più sopra enumerate; egli regna dappertutto, dappertutto è adorato; dappertutto a tutti egualmente ei comunicasi; il re, appresso di lui, non gode di maggior grazia d'un altro; un barbaro, qualunque ei sia, non gode di minor bene; appo lui non v'è privilegio di grado e di nascita. A tutti egli è lo stesso, a tutti re, a tutti giudice, a tutti Dio e Signore. Nè abbiate difficoltà a creder quel che diciamo; chè noi lo vediamo adempirsi sotto i nostri occhi (1). »

È osservazion questa di Tertulliano, che se i pagani adoravano più dèi, riconoscevano almeno un Dio superiore a tutti gli altri. In questa parte i marcioniti eran peggio dei pagani, perciocchè essi volevano due iddii supremi ed eterni: l'uno giusto, severo, cattivo, ma creatore dell'universo ed autore dell'antico testamento; l'altro buono, ma che niente mai fece, niente almen di visibile. Gesù Cristo, al dir di costoro, era figliuolo di questo Dio ignoto e scioperato, e non del Dio creatore. Tertulliano li vien confutando ne' suoi cinque libri contro Marcione. Mostra nel primo come, stando solo al lume del senso comune (tale si è la parola ch'egli usa), il dio di Marcione non esiste.

« Ai cisposi un lume solo par doppio; Cerdone e Marcione, di lui discepolo, per non ben vedere il Dio unico, ne videro due. Ma la verità cristiana conchiude: O Dio è uno, o non v'è Dio. Per universal coscienza di tutti gli uomini Dio è un ente supremamente grande, eterno, non nato, non fatto, senza principio e senza fine. Ora l'essenzial carattere dell'ente supremamente grande gli è quello di non aver eguale. Egli dunque è unico (2).

» Tu, Marcione, pretendi che ve n' abbian due, ma diversi fra loro. Se ve ne son due, saranno due enti supremamente grandi, e per questa medesima ragione pari l'uno all'altro: dunque non punto diversi (3).

» Tu fai pompa del tuo nuovo dio, come il fanciullo fa pompa d'un paio di calzari nuovi. Ma un dio nuovo è un dio falso; chè il Dio vero non è nè nuovo nè antico, ma eterno (4).

» Che se il tuo non è nuovo se non per essersi fatto nuovamente conoscere, convien ch' egli provi sè stesso siccome il creatore che tu insieme con esso noi riconosci. Fin dall'origine delle cose colui che le creò fu conosciuto insieme con esse, nè per altro le fece che per esser conosciuto Dio. Mosè non pone altrimenti la cognizione di Dio al tempo del pentateuco o dell'Egitto, ma sì al tempo di Adamo e del paradiso. Inoltre la massa del genere umano che pur non conosce Mosè di nome, conosce nondimeno il Dio di Mosè; e quantunque l'idolatria abbia sparso l'ombra sua su questa grande maestà, lo chiama tuttavia quasi col suo nome proprio, *Dio* e *Dio degli dèi*, e *se Dio vuole*, e *quel che piace a Dio*, e *lo raccomando a Dio*. Or vedi se tutti non conoscono colui che affermano tutto potere. Nè questo è da riconoscersi dai libri di Mosè, chè l'anima è prima della profezia e l'anima fin dall'origine ebbe per dote la coscienza di Dio, la quale è la stessa e non altra negli abitanti dell'Egitto, della Siria, del Ponto, essendochè le anime chiamano Dio il Dio degli ebrei. Dio ha dunque per testimonio tutto ciò che noi siamo

(1) Tertull., Adv. iud. n. 7.

(2) Tertull., Contra Marcion. l. 1, n. 2.
(3) Ib. n. 6. (4) Num. 8.

e tutto ciò in che noi siamo. Ecco in che modo egli prova sè Dio e Dio uno. Ecco in che modo convien che tu provi il tuo per le sue opere. I pagani medesimi non divinizzano certi uomini se non perchè ad essi attribuiscono qualche utile ritrovato. Il tuo dio che non ha niente del suo, che non creò nemmeno un cece, è dunque un Dio da nulla (1).

» A ricattartene tu svilisci le opere del Creatore. Oh sì davvero! tu di', gran bella fattura, opera proprio degna di Dio che è il mondo! E nondimeno tu ammetti che Dio è il creatore di questo mondo; come adunque era cosa indegna di Dio il fabbricarlo? S'ella è cosa indegna di Dio l'aver fatto per l'uomo tal qual è questo mondo, quanto più indegna il non aver fatto niente per lui, neppure un mondo indegno? Tu d'altro non parli che della meschinità di questo mondo, e nonpertanto i tuoi maestri, i dottori della sapienza greca gli diedero il nome di *cosmo*, ciò è dire, bellezza, ornamento, e non pertanto essi divinizzarono le sue parti principali l'acqua, il fuoco, l'aria, il cielo, la terra, gli astri: tanta grandezza trovarono in quello, e ordine e magnificenza!

» Tu ti ridi dei piccoli animaluzzi. Fa dunque d'imitare, se puoi, gli edifizi dell'ape, i granai della formica, le tele del ragno, le fila del filugello; fa di tollerar, se puoi, gli insetti del tuo letto, il veleno della cantaride, il pungolo della mosca, la tromba e la lancia della zanzara. Che sarà dunque degli animali più grandi, se tu sei alleviato o tormentato da' più piccioli, e questo perchè tu non impari ad aver in dispregio il Creatore nelle minime sue creature?

» Per ultimo, guarda te stesso e di dentro e di fuori, e tu approverai almeno quest'opera del Creatore, la quale fu dal tuo buon Dio tanto amata che si fe' per amor di lei porre in croce. Ma vediamo se tu non ismentisca te stesso. Tu abborri l'aria, e vuoi averne nelle tue stanze; tu disprezzi la terra, e ti affanni perch'ella ti alimenti col suo midollo; tu riprovi il mare, e i suoi frutti sono per te il cibo più ghiotto! Se io ti presento una rosa tu non isdegni già l'opera del Creatore. Ipocrita che sei! tu svilisci le creature, e tu vivi di esse e in esse tu muori (2)! »

Dopo avere stabilito nel primo libro, secondo la comune definizione di Dio e de' suoi principali attributi, che il dio di Marcione non esisteva, Tertulliano prova nel secondo, con argomenti di egual forza, che il Creatore aduna in sè tutti i caratteri di Dio vero e ch'egli è non solamente giusto, ma buono.

« Il primo effetto della bontà sua si è ch' ei restar non volle nascoso in eterno; perchè qual cosa v'è così buona come la cognizione e il godimento di Dio? Per bontà sua egli volle crear l'uomo affinchè il conoscesse; per sua bontà preparargli una dimora la quale un'altra ne annunziava ancor più magnifica.

» Ma chi sarà degno di abitar gli edifizi di Dio se non la immagine e somiglianza sua? La quale viene altresì dalla bontà sua, ma con più cura formata; non più con una parola di comando, ma con una parola d'amore. *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza.* È la bontà che parla, è la bontà che forma l'uomo dal fango, che d'una stessa materia fa una carne dotata di tante qualità. È la bontà che gli spira un'anima non altrimenti morta, ma viva; la bontà che lo prepone a tutte le cose per goderne, per regnar sopra di esse e ad esse dare i lor nomi; la bontà che lo colloca nel

(1) Num. 9-11. (2) N. 13 e 14.

luogo di delizie, trasportandolo così fin d'allora dal mondo nella chiesa.

» Ma questa legge stessa che tu vai biasimando e bisticciando gli fu ancor data dalla bontà, ond'egli avesse di che affezionarsi a Dio, ond'ei non paresse abbandonato in mezzo al gregge delle bestie, le quali son libere solo in questo senso, che Dio le abbandona per disprezzo a sè stesse; ma affinchè l'uomo solo vantar si potesse di solo essere stato fatto degno di ricevere una legge da Dio, e affinchè, come animale ragionevole, capace d'intendimento e di scienza, fosse altresì ritenuto, da una libertà ragionevole, soggetto a colui che gli aveva soggettato ogni cosa. Legge della quale la bontà sua gli consigliò l'osservanza dicendogli: *In qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai*. Con che benignissimamente lo avverte delle conseguenze della trasgressione, per tema che l'ignoranza del pericolo non secondi la negligenza. Che se vi fu ragione d'imporre la legge, anche ve n'era di farla osservare, e per conseguente d'unire una pena alla trasgressione; pena che chi innanzi la prediceva volea pur far evitare (1).

» Ma ecco qua l'argomento che tu rodi continuo come fa l'osso il cane. Se Dio è buono, s'ei previde la caduta dell'uomo, s'ei poteva impedirla, perchè nol fece? Certo Dio è buono, il veggiamo dall'opere sue che son buone; è potente da che ha tutto fatto dal nulla; prevede l'avvenire, e il veggiamo nei profeti e nel medesimo avviso ch'egli dà al primo uomo. L'origine del male non si vuol dunque cercarla in Dio, ma nella condizione dell'uomo medesimo. Io veggo l'uomo libero, il veggo nel suo libero arbitrio e in podestà di sè, e perciò una immagine somigliante di Dio. Prova n'è pure la legge stessa che gli vien data e la minaccia della morte a quella congiunta (2).

» Sì, tu ripigli, ma se l'uomo libero correr doveva alla sua rovina, non conveniva crearlo tale. — Ed io per me sostengo non solo ch'ei fu creato tale, ma sì ancora che tale esser dovette, così la bontà e la ragione di Dio concordemente richiedendo. Una ragione senza bontà non è ragione, una bontà senza ragione non è bontà. Conveniva che Dio fosse conosciuto cosa buona e ragionevole; conveniva vi fosse un ente degno di conoscere Dio. Or qual altro sì degno come l'immagine e somiglianza di Dio? Cosa questa pur certamente ragionevole e buona. Conveniva dunque che l'immagine e la somiglianza di Dio avesse il suo libero arbitrio e fosse in podestà di sè stesso, per esser appunto perciò l'immagine di Dio e la sua somiglianza. D'altra parte in qual modo l'uomo, possessore del mondo intero, non avrebbe innanzi tutto il dominio dell'anima sua e, signore di tutto il resto, sarebbe servo di sè stesso?

» Il sollevar l'uomo sì alto era bontà, dargli i modi a serbarvisi era ragione. Il che veggiamo eziandio in quest'altra forma. Dio solo è buono per natura; l'uomo non è tale originariamente che per istituzione. A rendersi propria la bontà e divenir buono come il fosse per natura e rassomigliar così più davvicino a Dio, fu fatto libero.

» In tutto questo ecco salve la bontà e la ragione di Dio. Quel che vien dopo non cangia niente di quel che precede, perchè quel che vien dopo non viene da Dio, ma dall'uomo che male usa d'un bene. Avendo Dio stabilito un ordine di cose conforme alla bontà e alla ragione, era dell'immutabilità sua l'operare in conseguenza. Non è adunque da maravi-

(1) L. 2, n. 3 e 4. (2) Num. 5.

gliarsi se avendo creato l'uomo libero, egli l'ha lasciato usare della libertà sua. Al contrario, s' egli ci avesse posto impedimento, allora sì potrebbesi accusarlo d'incostanza e di contraddizione. Dio creava l'uomo non solo a vivere, ma a viver bene, vale a dir conformemente a Dio ed alla sua legge. Il vivere, egli stesso gliel diede facendogli un'anima viva; ma quanto al viver bene, gliene fece un comando, ammonendolo d'ubbidire alla sua legge. » Tertulliano prova egualmente che la giustizia e la bontà, lungi dal render necessari due dii, erano anzi inseparabili l'una dall'altra (1).

Nel terzo libro egli dimostra Gesù Cristo essere il figliuolo del creatore conosciuto in ogni tempo, e non altrimenti del dio ignoto di Marcione, e il dimostra coll'adempimento nella sua persona di tutte le profezie e figure dell'antico testamento. Quanto al nuovo, Marcione non avea dei quattro evangeli accettato che quel di s. Luca, facendosi anche lecito d'alterarlo in più d'un luogo. Mostra Tertulliano, nel suo quarto libro, che quest'evangelio, benchè così tronco, bastava pur tuttavia ad abbattere tutte l'empietà di Marcione. Nel libro quinto continua in questa prova colle lettere degli apostoli, che quegli eretici non s'eran punto avvisati di rifiutare (2).

Quella che spinse Marcione in questo precipizio si fu la brama di risolver questa quistione: donde viene il male? Di qua il suo dio buono autore del bene, e il suo dio cattivo, autore del contrario. Ermogene, suo discepolo, pigliò la cosa in altro modo: egli non riconobbe che un Dio solo, buono insieme e giusto; ma suppose che a lui coeterna fosse la materia e che il male venisse da questa. Dio, diceva, ha tratto il male o da sè stesso, o dal nulla, o da una materia preesistente; non potè trarlo da sè, perch' egli è indivisibile e il male non potè mai far parte d'un ente sovranamente perfetto; non potè trarlo dal nulla, chè allora sarebbe stato padrone di non crearlo, e creandolo avrebbe derogato alla bontà sua: dunque il male è venuto da una materia preesistente, coeterna a Dio, e della quale Dio non potè correggere i difetti. Tertulliano lo viene pur confutando, e mostra che in luogo di risolvere la difficoltà, non facea che rimuoverla un poco per aggiungervene delle nuove. — Se la materia è eterna ed increata, ella sarà eguale a Dio, sarà un altro Dio, ed ecco i due iddii di Marcione che Ermogene voleva evitare. — Se la materia è eterna ed increata come Dio, ella sarà eguale a lui in tutto, e non ne diverserà in niente; come adunque sarà essa cattiva? — Se la materia è eterna ed increata, ella sarà inalterabile, indivisibile, e Dio non potrà così cambiarla per comporne il mondo, come cambiar non può la sua propria sostanza. — Se la materia è essenzialmente cattiva, donde Dio trasse il bene? — Non da sè stesso, perch' egli è indivisibile: sarà dunque dal nulla; perchè non si fermò a questo? — Che se la materia non è essenzialmente cattiva, s'ella è capace d'esser mutata in meglio, perchè Dio ne trasse il male? perchè non si contentò di trarne il bene? — Così, comunque si adoperi Ermogene, torna sempre la stessa difficoltà. Il grande error suo e di Marcione si è quel di supporre che il male, il peccato sia una sostanza, una creatura, mentre altro non è che l'abuso d'un bene, l'abuso che l'uomo fa d'una cosa buona in sè stessa,

(1) L. 2, n. 5.

(2) Tertull. l. 2, n. 6, 7, 8. Veggasi anche il primo e secondo libro di questa storia.

del suo libero arbitrio (1). Tertulliano l'ha più sopra dimostrato.

Per ispiegar l'origine del male, i marcioniti distruggevano l'unità di Dio; per sostenere l'unità di Dio, Prassea ed i suoi discepoli negavano la trinità delle divine persone. Al dir loro, il Padre e 'l Figliuolo non eran che la medesima persona; il Padre era quegli che erasi incarnato nel sen d'una vergine e avea patito sulla croce. « Noi al contrario, dice Tertulliano confutandoli, noi crediamo e abbiam sempre creduto non esservi che un Dio solo, ma Dio aver un Figliuolo che è il suo Verbo, procedente da lui, dal quale tutte le cose furono fatte e senza del quale nulla fu fatto; questo Verbo essere stato inviato dal Padre nel seno della vergine Maria; questo Verbo esser nato da lei, uomo e Dio, Figliuolo dell'uomo e Figliuolo insieme di Dio, ed essere chiamato Gesù Cristo; esser lui che patì, morì e fu sepolto, lui che risuscitò e salì al cielo, dov' è seduto alla destra del Padre e dònde verrà a giudicare i vivi ed i morti; lui esser quegli che da parte del Padre inviò, secondo la sua promessa, lo Spirito santo paraclito, santificator di quelli che credono nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito santo. La qual regola di fede, venuta sino a noi dal principio del cristianesimo, è più antica di tutti gli eretici, di Prassea principalmente il quale è venuto pur ieri. Ora la cosa più antica che sia è la verità, la nuova l'errore (2). »

Non contento di confutar l'eresia con questo argomento generale di prescrizione, Tertulliano la confuta pure a minuto, e mostra che in Dio l'unità non esclude punto la trinità, nè la trinità l'unità, attesochè il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, tutti e tre non hanno che una medesima sostanza, una medesima natura, una medesima podestà; che il Figliuolo e lo Spirito santo sono consustanziali al Padre; che il Figliuolo procede dalla sostanza del Padre e lo Spirito santo dalla sostanza del Padre per via del Figliuolo (3).

« Dio solo esisteva prima di tutte le cose; egli era universo a sè stesso e spazio e ogni cosa. Solo nel senso che nulla vi era fuori di lui. Nel resto anche allora egli non era solo, perocchè seco avea quegli che ei teneva in sè stesso, vale a dire il suo Verbo (4). Verbo ch' ei produsse e manifestò in tal qual modo al di fuori, quando per mezzo di lui creò il mondo. Verbo, parola sustanziale che io chiamo persona ed a cui attribuisco il nome di Figliuolo; e riconoscendolo per Figliuolo, sostengo essere il secondo dopo il Padre (5). Il Verbo è sempre stato nel Padre; egli fu da lui prodotto senz'essere da lui disgiunto; prodotto da lui come la pianta dalla sua radice, come il fiume dalla sua sorgente, come il raggio dal sole. Laonde dichiaro che io li chiamo due, Dio e il suo Verbo, il Padre e il suo Figliuolo, e il terzo dopo Dio e 'l Figliuolo, che è lo Spirito (6).

» Ricordati sempre adunque della regola da me professata, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito essere inseparabili l'uno dall'altro. Quando io dico altro è il Padre, altro è il Figliuolo, altro è lo Spirito, sì il dico per necessità, non già per notare diversità, ma ordine; non divisione, ma distinzione; perchè il Padre e 'l Figliuolo non sono il medesimo. Il Padre è tutta la sostanza, il Figliuolo n'è l'emanazione e la partecipazione. E però egli dice: Il Padre è maggiore di me. Altro è chi genera, al-

(1) Tertull., Adv. Hermog.
(2) Adv. Prax. n. 2.

(3) Num. 2-4.
(4) Num. 5.
(5) Num. 6 e 7.
(6) Num. 8.

tro chi generato; altro chi manda, altro chi mandato; altro è chi fa, altro chi è fatto. Il Signore medesimo usò il vocabolo *altro* nella persona del Paraclito, dicendo: Io pregherò il Padre mio, ed egli vi manderà un *altro* consolatore (1).

» Dio conserva quel ch'egli ha instituito: ad esser padre è necessario avere un figliuolo, e ad esser figliuolo è necessario aver un padre; altra cosa è l'avere un padre, altra cosa è l'esserlo, ed è impossibile, chi è solo, non avere un padre o non esserlo. Se dunque Dio era figliuolo a sè stesso, dir doveva: Io son figliuolo di me, io mi son generato innanzi l'aurora, mi son prodotto in principio delle mie vie. Ma egli dice tutto al contrario. Di che temeva egli se non di mentire e ingannarci? come avrebbe fatto se non essendo che una medesima persona a sè stesso parlato avesse e di sè stesso.

» Che se il numero trino tuttavia ti scandolezza, a motivo che esso par che distrugga l'unità, dimmi adunque come Dio, s' egli è solo, parli nel numero del più: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza;* e appresso: *Ecco che Adamo è divenuto come uno di noi.* A chi erano indirizzate queste parole se non al Verbo suo figliuolo, la seconda persona, e allo Spirito, la terza? Perchè, con chi faceva egli l'uomo ed a chi somigliante? Non forse al Figliuolo, che dovea vestir l' uomo, e allo Spirito, che dovea santificarlo? Onde quest'altra parola della scrittura indica pure la distinzion delle persone: *E Dio fece l'uomo e lo fece ad immagine di Dio.* Perchè non alla sua, s'egli era solo? Ma facevalo ad immagine d'un altro, di suo Figlio, ch'esser dovea un giorno uomo pur esso (2).

» Tuttavia noi mai non diciamo due dii e due signori; non già che il Padre non sia Dio, e non Dio il Figliuolo, e non Dio lo Spirito santo, ma perchè il Figliuolo è chiamato Dio soltanto per l' unione col Padre. Dunque, per non iscandolezzare i gentili, io imiterò l'apostolo, e s'io debbo chiamar insieme il Padre e il Figliuolo, chiamerò Dio il Padre, e il Figliuolo chiamerò nostro signor Gesù Cristo. Ma quando io nominerò Gesù Cristo solo, potrò chiamarlo Dio, a quel modo che dal medesimo apostolo è chiamato Dio benedetto per tutti i secoli. Quando la scrittura dice non v'esser che un Dio, il dice contro i pagani idolatri ed eziandio contro gli eretici, i quali fabbrican idoli coi loro discorsi, vale a dire un altro Dio e un altro Cristo (3). »

I discepoli di Prassea in favor loro allegavano quelle parole di Gesù Cristo: *Io e il Padre siamo uno.* — « Ciechi che sono! esclama Tertulliano; e' non veggono che *io* e *il Padre* significan due, e che *siamo* non si appartiene a solo uno. E appresso egli non dice altrimenti *unus*, al mascolino, ma *unum* al neutro, una cosa medesima, non mica una medesima persona (4). Finalmente, quand'egli promette di mandar quell'altro Paraclito: *Egli prenderà del mio*, dice, come egli ha preso di quel del Padre. La quale connessità del Padre nel Figliuolo e del Figliuolo nel Paraclito, ne fa tre che sono inseparabili, l'uno prodotto dall'altro, i quali tre sono una stessa cosa, non altrimenti un solo come detto è: *Io e il Padre siamo uno*, a significar l'unità di sostanza, non la singolarità del numero (5). »

Gli eretici, incalzati dalla distinzione del Padre e del Figliuolo sì evidente nella scrittura, riducevansi a dire il Figliuolo esser la carne,

(1) Num. 9. (2) Num. 12.

(3) Num. 13 e 18. (4) N. 22. (5) N. 55

l'uomo, Gesù; il Padre esser lo Spirito, il Dio, Cristo; così non eravi se non una sola divina persona.

« Ma, ripiglia Tertulliano, se altro è Gesù, altro Cristo, altro sarà il Figliuolo, altro il Padre, poichè il Figliuolo è Gesù, e il Padre è Cristo. In luogo d'identificar, come si pensano, il Padre e il Figliuolo, essi piuttosto li dividono. Dicono la cosa santa che dovea nascer dalla vergine e chiamarsi Figliuolo di Dio, esser la carne. Ma il nato dalla vergine è Emanuele, Dio con noi. Ora la carne non è Dio, dunque non è di lei che fu detto: E la cosa santa che nascerà si chiamerà Figliuolo di Dio; ma sì fu detto di colui che nacque in essa, cioè Dio. E chi è questo Dio? È il Verbo che si è fatto carne. E in che modo s'è fatto carne? Trasformandosi in lei o di lei vestendosi? Vestendosene. Infatti, Dio non può mutare, e il Verbo è Dio. Il Verbo, facendosi carne, non s'è dunque mutato in lei, ma se n'è vestito per rendersi sensibile e palpabile.

» Altramente, se Dio fosse misto di carne e di spirito, sarebbe una terza sostanza, la quale non vorrebbe esser nè l'uno nè l'altro, nè Dio nè uomo. Ora, in Gesù Cristo ci son due sostanze non confuse, ma congiunte in una persona, il Dio e l'uomo; ciascuna sostanza ha conservato la sua proprietà: lo Spirito o il Verbo opera ciò che è da lui, vale a dir de' miracoli; la carne prova ciò che è da lei, la fame, la sete, il pianto, la tristezza fino alla morte, e da ultimo la morte stessa. Se la confusione delle due sostanze n'avesse prodotto una terza, le operazioni sarebbero egualmente confuse: lo Spirito opererebbe ciò che è carnale, la carne ciò che è spirituale, o piuttosto qualcosa che non sarebbe nè l'uno nè l'altro; ma perchè le due sostanze operavan ciascuna distintamente nella natura sua, ebber elleno le opere lor proprie e i propri lor fini (1). »

Conchiude indi Tertulliano il suo libro con queste parole: « Il credere che Dio è uno, senza voler ammettere nell'unità divina il Figliuolo, e dopo il Figliuolo lo Spirito santo, gli è aver non più che la fede de' giudei. Perchè qual havvi tra essi e noi differenza se non questa? Qual è l'opera del vangelo, quale la sostanza del nuovo testamento, se non il credere che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo sono tre, ma un Dio solo (2)? »

È impossibile non ammirar la precisione con cui quest'uomo confutar seppe, nel principio del terzo secolo, gli errori che vedrem rinnovarsi dagli Arii, dai Nestorii e dagli Eutichi un secolo o due più innanzi. Chi pensi che Tertulliano fu il primo a scriver latinamente su queste difficili materie; ch'egli scriveva il latino scorretto dell'Affrica; che l'indole sua impetuosa poteva facilmente trarlo oltre il segno, non si maraviglierà più d'incontrar quà e là ne'moltiplici suoi scritti qualche mal misurata parola, o presa in un senso inusitato; si maraviglierà anzi che siffatte parole non sieno più assai.

Nè Tertulliano stette contento al difendere il mistero della trinità e quello dell'incarnazione contro Prassea, chè anche difese il mistero della redenzione contro altri eretici.

Per un falso rispetto alla divinità di Cristo, Marcione non voleva ch'egli avesse presa una carne vera e fosse realmente nato, nè per conseguenza ch'egli avesse in fatto patita la morte; e all'uopo di dar qualche colore a queste empietà, cassò dal vangelo tutto che riferivasi alla nascita di Gesù Cristo. « Ma con quale autorità? gli chiede Tertulliano nel

(1) Num. 27. (2) Num. 31.

suo libro *Della carne di Cristo*. Se tu sei profeta, orsù, profetaci qualche cosa; se tu sei apostolo, orsù, va e predica in pubblico; se uomo apostolico, orsù, pensa insiem cogli apostoli; se tu sei semplicemente cristiano, credi adunque le cose che ci furono tramandate. Tu le credesti un tempo, come tu medesimo concedi; col ributtar la tradizione tu ributtasti la verità.

» Ma veniamo ai particolari. Per qual ragione non credi tu che Cristo sia nato? Necessariamente perchè tu hai creduto questa nascita o impossibile o non dicevole a Dio. Ma che v' ha mai d' impossibile a Dio se non ciò ch' egli non vuole? Dio l' ha egli voluto? ecco qua tutta la quistione.

» Brevemente: se Dio, per qual cagione non rileva, non avesse voluto nascere uomo, ei non avrebbe del pari voluto parerlo. Perchè chi è mai che al vedere un uomo s'immagini di voler ch'egli non sia nato? Nel suppor dunque che Dio non avesse voluto nascere, egli non avrebbe voluto mostrar d'esser nato, chè non s' ama pur di parere quel che non si vuol essere; essendo indifferente che una cosa sia o non sia, se quand'essa non è, si presume naturalmente ch'ella è. Al contrario, molto importa che non si creda falsamente di uno ciò ch'egli realmente non è. Se tu dicessi vero, Cristo avrebbe ingannato gli uomini lasciando lor credere una menzogna.

» Tu non vuoi che Dio siasi unito alla carne, per tema ch'egli non fosse in lei mutato. Ma non sai tu che Dio, ben diverso dalle creature, può unirsi a tutto, senza però cessar di essere quello ch'egli è?

» Se adunque tu non puoi escludere l'incarnazione nè come impossibile, nè come pericolosa a Dio, non ti rimane che ad escluderla come indegna. E questo tu ancor fai con quella tua lunga schiera di miserie che accompagnano la concezione e la nascita dell'uomo.

» E nondimeno, come sei tu? Non ami tu dunque alcuno, neppure te stesso? Certamente Cristo ha amato l'uomo nato di questa guisa. Per lui egli è sceso in terra, per lui ha predicato, per lui s'è abbassato fino alla morte e alla morte della croce. Egli ha senza dubbio amato colui che sì caro ha ricomperato. S'egli è il Cristo del Creatore, egli ebbe ragione d' amar la sua creatura; s' egli è il Cristo d'un altro Dio, come tu vuoi, l'amor suo è ancora più straordinario nel ricomperare ciò che appartiene ad un altro. Nell'amar così l'uomo, egli amò la sua nascita e la sua carne, senza le quali non sarebbe uomo (1).

» Tu vorresti far vergogna a Dio di ciò ch'egli ha ricomperato. Per te la nascita umana del Figliuolo è una stoltezza. Ma bada a quella parola, se pur non l'hai già cancellata: *Dio ha eletto quello che è stolto agli occhi del mondo per confondere quello che ivi è saggio*. Una di queste stoltezze si è il chiamare, insieme con Paolo, sapienza un Dio crocifisso. Leva questo pure, o Marcione, questo principalmente, imperciocchè qual havvi cosa più indegna di Dio e più vergognosa del nascere o morire? del portare un corpo di carne o una croce? dell'essere circonciso o trafitto di chiodi? dell'esser deposto in un presepe o in un sepolcro? Più saggio sarai a ciò pur non prestando fede. Ma piuttosto tanto più saggio sarai quanto più sarai stolto agli occhi del mondo, fede prestando alle stoltezze di Dio.

» Rispondimi, uccisore della verità: Dio non fu egli veramente crocifisso? non morì egli veramente,

(1) De carne Christi, n. 2-4.

siccome colui che fu veramente crocifisso? non risuscitò egli veramente, siccome colui che veramente morì? — Paolo adunque mentì quando disse non saper egli che Gesù crocifisso? e altresì mentiva dicendo che ei fu sepolto? Mentiva dunque affermando ch'egli era risuscitato? Falsa è dunque la nostra fede, sogno è dunque tutto che noi speriamo da Cristo? — Oh il più empio degli uomini che scusi i carnefici di Dio! perchè Cristo non avrebbe nulla da lor patito se veramente nulla patito avesse. — Ah salva l'ultima speranza dell' intero universo! — Perchè vuoi tu distruggere il necessario obbrobrio della fede? — Tutto ciò che è indegno di Dio è spediente per me. Mia salvezza è non punto arrossir del mio Dio; se alcuno, egli dice, avrà vergogna di me, ed io avrò vergogna di lui. Ora, io non trovo altri soggetti di confusione che, per via del disprezzo e dell' onta, mi mostrino per mio meglio impudente e stolto a ventura mia. Il Figliuolo di Dio fu crocifisso, nè io me ne vergogno, appunto perchè il fatto è vergognoso. Il Figliuolo di Dio è morto e il fatto è appien credibile, appunto perchè assurdo. Sepolto e risuscitato; il fatto è certo appunto perchè impossibile (1). »

Ben si vede che Tertulliano parla d'impossibilità e d'assurdità agli occhi del mondo o piuttosto agli occhi dell'eresiarca Marcione.

Apelle, discepolo di Marcione, volea bene che Cristo avesse una carne vera, ma tolta dagli astri, e non d'in seno alla Vergine, il che, diceva egli, aveva imparato da certa fanciulla di nome Filomena, la quale egli teneva in concetto di profetessa. « Ma, gli risponde Tertulliano colle parole di s. Paolo, quando pure un angelo del cielo vi annunziasse un altro evangelio diverso da quello da noi annunziatovi, anatema sia! » Confuta indi quest'errore co'suoi propri principii, e rammenta che i patimenti predetti dai profeti e sostenuti da Cristo non indicavano per niun modo una carne siderea, celestiale, ma sì una carne passibile ed umana (2).

Altri che si credevano ancor più sagaci volevano che Cristo avesse presa una carne animale, in quanto egli trasmutò l' anima sua in carne. Confutando le quali stravaganze, Tertulliano dice tra l' altre cose: « Se l'anima è carne, essa non è più anima, ma carne; se la carne è anima, essa non è più carne, ma anima. Dire anima quando uno vuole far intender la carne gli è sconvolgere tutto l'umano discorso. Noi troviamo in Cristo l' anima e la carne espresse con parole semplici e chiare; l'anima vi è chiamata anima e la carne carne; non mai l' anima vi è chiamata carne, nè la carne anima; il che non pertanto avrebbe dovuto farsi se la cosa fosse stata. Più: Cristo stesso esprime a parte ciascheduna sostanza, e questo con la distinzione delle loro due sorta di qualità; l'anima a parte ed a parte la carne: *L' anima mia è trista sino alla morte*, egli dice; e appresso: *Il pane che io darò per la salute del mondo è la mia carne.* Nel divider le specie, la carne e l' anima, egli mostra esservene due; se due ve ne ha, non ve n' ha una sola; se non ve n' ha una sola, la non è dunque più un'anima carnale, una carne animale. Perchè un' anima carne o una carne anima sarebbe una sola e medesima cosa. »

Valentino, dal canto suo, voleva che Cristo avesse presa una carne spirituale. « Ma, risponde a lui ed a tutti gli altri Tertulliano, s' egli non ha preso una carne umana, per

(1) Num. 5. (2) Num. 6-9.

qual sostanza chiama egli sè stesso uomo e figliuolo dell'uomo? Quando s. Paolo dice ch'egli ebbe la somiglianza della carne del peccato, non è già perch'ella fosse una carne immaginata o di più eccellente natura della nostra; essa era proprio la nostra senz' essere peccatrice, perchè facendola sua ei l'ha fatta esente da peccato (1). Egli nascer dovea da una vergine e in modo nuovo, perchè veniva a consacrare un ordine nuovo di nascimento. Isaia aveva annunziato che il Signore medesimo ne avrebbe dato il segno. E qual segno? *Ecco che la vergine concepirà e partorirà un figliuolo.* La vergine ha dunque concepito e partorito un Emanuele, vale a dir Dio con noi. Ed ecco il nascimento affatto nuovo, in cui l'uomo nasce in Dio, in cui Dio è nato nell'uomo, nascimento, al par di tutti gli avvenimenti della nuova alleanza, rappresentato dalle figure dell'antica. La terra era vergine ancora, la man dell'uomo non l'aveva ancor tocca, niun seme ancora gittato avea nel suo seno: da questa terra appunto ci fu insegnato aver Dio formato l'uomo, facendolo anima viva. Che se il primo Adamo fu formato di terra, il secondo, il nuovo Adamo, come dice l'apostolo, dovette pure esser formato di terra, vale a dir d'una carne la cui purità non avesse ricevuto offesa per divenire uno spirito vivificante. Dio, siccome geloso, ricuperar volle l' immagine e somiglianza sua col mezzo medesimo che l'avea presa il diavolo. Eva era vergine quando lasciò penetrar nell' anima sua la parola che veniva a innalzarvi l'edifizio della morte; gli era dunque nel sen di una vergine ch' entrar dovea la parola o il Verbo che dovea ricostruire la vita, acciò il medesimo sesso che fu l' istrumento della nostra ruina, eziandio il diventasse della nostra ristaurazione. Eva creduto aveva al serpente: Maria credette a Gabriele. Il peccato commesso per la credulità dell'una fu cancellato dalla fede dell'altra (2).»

I medesimi eretici che negavano Gesù Cristo aver presa una carne umana negavano altresì la risurrezione dei corpi, non ammettendo che quella dell'anima, cioè dire la conversion dei costumi, e volgendo in allegorie quanto dice la scrittura della risurrezion della carne. Tertulliano finisce di confutarli nel suo trattato *Della risurrezion della carne*, che è una conseguenza naturale di quello *Della carne di Cristo.*

Infatti, dice Tertulliano, se Cristo prese una carne come la nostra e se egli è in essa risuscitato, è un gran segno ch' egli risusciterà pure la nostra nella medesima foggia. Osserva egli che il volgo dei pagani, mentre ridevasi della risurrezione dei morti, le rendea nonpertanto una specie di testimonianza da che a'morti offeriva banchetti e sacrifizi. Similmente fra i filosofi molti insegnavano le anime trasmigrar da un corpo in un altro. Così, mentre pur s'inganna, il secolo non ignora la risurrezion dei morti.

A trar gli spiriti dubitanti ad una risoluta credenza, gli eretici gridavano ad ogni occasione contro la carne, ponendo in basso la sua origine, la sua materia, le sue vicende e tutte le sue catastrofi. Tertulliano, al contrario, ne pone in alto la dignità, rammentando con molta eloquenza esser ella fatta da Dio e fatta con particolarissima cura.

« Figuratevi Dio, così egli, tutto intento a formare il primo uomo. Ad ogni lineamento ch'egli impronta nel fango pensa a Cristo, che un giorno dovrà esser uomo, al Verbo, che dovrà farsi carne e fango, altrimenti

(1) Num. 15, 16. (2) Num. 17.

terra. Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, dice il Padre al Figliuolo; e Dio fece l'uomo, cioè dir quello stesso ch' egli stava formando, e lo fece a immagine di Dio, vale a dire di Cristo. Così questo fango, che ricevea fin da quel punto la immagine di Cristo venturo nella carne, era non che l' opera di Dio, sì pure il suo pegno (1).

» Questo non è altro che terra, tu dici. Ma l'oro anch'esso è terra, poichè viene da questa; e nullameno è oro. Più, Dio ha unito l'anima a questa carne in modo sì intimo che non sappiam se sia la carne che porti l' anima o l' anima la carne. Tu non incastoni già un diamante nel piombo, ma nell'oro più puro; e crederai che Dio, meno di te accorto, condanni l'ombra della propria anima sua, il soffio del suo spirito, l'opera della sua bocca, a una stanza vile ed indegna (2)?

» Questo quanto all' anima dell'uomo in generale. Vediamo ora l'anima del cristiano. Innanzi tratto nessun'anima può esser salva s'ella non crede mentre ch'ella è chiusa nella carne: la carne è il perno della salute. Poi, quando l'anima è consacrata a Dio, consacrata solo può essere dalla carne. Lavasi la carne per purificar l' anima; ugnesi la carne per consacrar l' anima; sulla carne si fa il segno della croce a far che l'anima sia confermata; la carne vien coverta come d'un'ombra per l' imposizion delle mani, a far che l'anima sia illuminata dallo Spirito; la carne mangia il corpo e il sangue di Cristo, a far che l'anima sia da Dio medesimo impinguata. Unite come sono nell'opera, sarebbon elle divise nella ricompensa.

» I sacrifizi grati al Signore, voglio dire i travagliosi esercizi dell'anima, come sono i digiuni, le dure astinenze e tutto ciò che induce la mortificazione dei sensi, son dalla carne eseguiti a sue proprie spese. La purità della vergine, la castità della vedova, la continenza segretamente nel matrimonio osservata, sono incensi pure offerti a Dio dalla carne.

» Da ultimo, dimmi: e tu, che pensi tu della carne quando, esposta per la confessione del nome cristiano agli sguardi e all' odio della gente, ella sostiene il generoso combattimento? quando nel tetro orror delle carceri, sbandita dalla luce del giorno, condannata a tutte le privazioni, in preda all'infezione che entra per tutti i sensi, oppressa di umiliazioni, senza potersi pur confidare nella libertà del sonno, incatenata, tormentata qual è sovra'l suo medesimo stramazzo, ha già stancato tutti i tormenti, fino al momento in cui, tratta in pien meriggio, patisce quanto mai rabbia di carnefici può inventar di più barbaro? lacerata, messa in brani, divorata da una lenta morte; pur beata di dare la vita pel Dio che le diede la sua, di finir talvolta per la medesima sua morte, se pure qualch' altra morte più crudele ancor non l'aspetta? Oh carne fortunata e troppo gloriosa che puoi così soddisfare col pagamento d'un sì gran debito a Gesù Cristo (3)!

» Che! questa carne sarà senza speranza di risuscitare, questa carne che fu da Dio, con le proprie sue mani, formata a somiglianza di Dio; questa carne che fu da lui animata col soffio della sua propria vita; questa carne ch'egli pose in quest'universo per dargliene l'impero, ch'egli ha vestita de' suoi sacramenti; questa carne della quale egli ama la purità, e approva la mortificazione, e fa sue proprie le tribolazioni? Come! questa carne che tante volte appar-

(1) De resurrectione carnis, n. 6. (2) N. 7.

(3) Num. 8.

tiene a Dio, non dovrà risuscitare(1)?

» L'universo intero ci grida ch'ella risusciterà. Sì, quei continui rivolgimenti della natura, dove nulla muore se non per rinascere, sono una universale testimonianza della risurrezione de' morti. Dio l'ha scritta con le opere prima di scriverla con le lettere; l'ha predicata con la sua possanza prima di predicarla con la sua parola (2).

» La giustizia di Dio è quella che rende necessaria la risurrezione dei corpi. La carne che partecipò nelle buone e nelle cattive azioni dee partecipar nella ricompensa, perchè essa non è solo uno strumento, ma una parte dell'uomo. Ora Gesù Cristo è venuto a salvar l'uomo tutto intero. Dio avrà egli minor potere a rimetterlo in istato che non n'ebbe il diavolo a guastarlo? la morte eterna non è altrimenti l'annichilamento della carne e dell'anima stessa; a vuoto detto sarebbe del fuoco eterno se eternamente non ardesse, e inutilmente la carne che più non era risusciterebbe per ritornar nel suo nulla. Questa risurrezione sarà intera: i corpi risusciteranno senza difetti, perchè la perdita o la mutilazione d'un membro è una parte della morte ch'esser dee intieramente distrutta. La carne dunque risusciterà, egli conchiude, e tutta la carne risusciterà, e risusciterà quella stessa di prima, e risusciterà intera (3).»

A queste diverse eresie, che furon da Tertulliano per singulo combattute, aggiunger si possono quelle dei valentiniani, dei quali egli stimò esser bastante sporre i vaneggiamenti per confutarli. Inoltre, di tutte queste eresie insieme, ed anche di tutte l'eresie passate, presenti e future, egli fece una generale e sommaria confutazione sotto il titolo di *prescrizione*. Parola questa tratta dai giureconsulti, e significa in latino quel che nella giurisprudenza francese viene detto, *ragioni di non ammettere*, vale a dire ragioni per le quali è provato, senza entrare nel fondo della quistione, che l'avversario non dee esser ammesso a disputare in causa. L'intento di Tertulliano è quello di dimostrare che ogni eresia è già innanzi condannata, e ch'essa non ha diritto alcuno a disputar sulla scrittura, nè sulla religione.

« Non dobbiam punto meravigliarci che vi sieno delle eresie da che fu predetto che ve ne sarebbero. Non dobbiam punto meravigliarci ch'esse faccian del male da che tale è la natura loro, come quella della febbre. È mestieri che vi sieno eresie, dice l'apostolo, a far conoscer coloro che stanno sodi alla prova. Potenti solo per colpa della nostra debolezza, nulla possono contro una ferma e solida fede. Le anime deboli sono anche trascinate dalla caduta di certi personaggi. Come può essere, dicon esse, che persone sì savie, sì ferme, sì provate nella chiesa, siano passate dalla parte dell'errore? Ma perchè coloro che in questa guisa ragionano, a sè da sè non rispondono che que' personaggi non erano in sostanza nè savi, nè fermi, nè provati, da che l'eresia potè guastarli? D'altra parte, cosa veramente straordinaria che un uomo virtuoso fino ad oggi si smentisca dappoi! Saul, che vinceva tutti gli altri, cede bentosto alla gelosia; Davidde, quell'uomo secondo il cuore di Dio, si fa reo d'adulterio e d'omicidio; Salomone, ricolmato dal Signore d'ogni sorta di grazia e di sapienza, è tratto da femmine nell'idolatria. Che dunque? se un vescovo, se un diacono, se una vedova, se una vergine, se un dottore, se un martire ben anco, cadono nell'ere-

(1) Num. 9. (2) Num. 12. (3) Num. 63.

sia, sarà essa per questo più vera? Giudichiamo noi della fede dalle persone, o delle persone dalla fede? Solo savio è il fedele, solo grand'uomo è il cristiano, solo cristiano è colui che avrà perseverato sino alla fine. Gran fatto non è che un Figello, un Ermogene, un Imeneo abbandonin l'apostolo; e non era un degli apostoli stessi colui che tradiva Cristo?

» Eresia è un vocabolo greco che significa elezione. L'eretico è colui che a sua elezione inventa o abbraccia una dottrina; onde l'apostolo dice esser egli condannato per sua propria sentenza, eleggendo egli medesimo ciò che il condanna. Quanto a noi, non ci è lecito nè inventar noi, nè elegger ciò che un altro abbia inventato. Noi abbiam per autori gli apostoli del Signore, i quali niente pure introdussero a scelta loro, ma fedelmente consegnarono alle nazioni la dottrina ch'essi avean da Gesù Cristo ricevuta. Sì che quando pure un angelo del cielo annunziasse un altro evangelio, noi gli diremmo anatema (1).

» L'eresie sono nate dalla filosofia profana. Valentino era stato platonico e stoico Marcione. Da amendue le parti v'ha una temeraria interpretazione della natura divina e della provvidenza. Eretici e filosofi agitan le stesse quistioni. Donde viene il male e per chi? Donde vien l'uomo e come? Sciagurato di Aristotile che apparecchiasti loro la dialettica, l'arte del disputare, più atta ad abbatter la verità che a stabilirla! Indi quelle favole e quelle genealogie interminabili, quelle infruttuose questioni, que' discorsi che si dilatano come la gangrena, dei quali l'apostolo ci ammonisce di guardarci colà dov'egli scrive a' colossesi: «Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile e ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principii del mondo e non secondo Cristo. » Egli era stato ad Atene, e conoscea davvicino quell'uman sapere che contraffà ed adultera il vero, e il sapeva partito in una moltitudine di eresie o di sette varie in contraddizione l'una coll'altra. Ma che v'ha egli di comune tra Atene e Gerusalemme, l'accademia e la chiesa, gli eretici e i cristiani? Il nostro istituto è del portico di Salomone, il quale anch'ei ci ricorda doversi cercar Dio nella semplicità del cuore. Che abbiam noi a far con coloro i quali danno un cristianesimo stoico o platonico o dialettico? Noi non abbiam punto bisogno di curiosità dopo Gesù Cristo, nè di ricercamenti dopo l'evangelio. Quando crediamo, non desideriamo di creder più niente al di là, perocchè crediamo non esservi più niente al di là che creder dobbiamo.

» È scritto, dicono, Cercate e troverete. — Sì, cercate; ma quando? quando ancor non abbiate trovato o abbiate perduto. Ma sino a quando? sino a che troviate. Ma che? quel ch'ha insegnato Gesù Cristo, e quando trovato sia bisogna crederlo. La credenza è quindi il motivo e la via del cercare. Che se v'ha cosa da cercar ancora, non è a cercarla fra gli eretici, fra gli strani, fra i nemici, ma sì fra noi e fra' nostri, salvo sempre la regola della fede (2).

» La qual regola è questa: Io credo non esservi assolutamente che un Dio solo, non esser questo altro che il creatore del mondo, aver egli creato tutte le cose dal nulla, pel suo Verbo, da lui prodotto prima di tutte le cose; questo Verbo, chiamato suo figliuolo, essere stato veduto in diversi modi, sotto il nome di Dio dai patriarchi; lui esser quello che fu sempre inteso nei profeti; lui che

(1) Num. 6. (2) Num. 7-12.

da ultimo disceso, per lo Spirito e per la verità di Dio padre, nella vergine Maria, s'è fatto carne entro il suo seno, è nato da lei ed è Gesù Cristo; lui che indi ha predicato una nuova legge e una nuova promessa del regno de' cieli, e ha fatto miracoli; ed è stato crocifisso, ed è risuscitato il terzo giorno, ed è stato rapito in cielo, ed è seduto alla destra del Padre, ed ha mandato in luogo suo la virtù dello Spirito santo a guidar i fedeli, e verrà con gloria per accomunare i santi alla fruizione della vita eterna e delle celesti promesse, e per condannare i profani al fuoco eterno dopo aver risuscitato gli uni e gli altri colla ristaurazione della loro carne.

» La qual regola non prova fra noi opposizioni se non quelle che a lei fanno l'eresie e gli eretici. Che se voi, senza mal volere, siete curiosi di pur chiarire ciò che vi paia oscuro, vi son fra noi de' fratelli che ebbero il dono della scienza e conversarono coi dotti, ed eglino cercheranno insieme con voi.

» Del resto, poichè sapete quel che saper dovete, gli è meglio ignorare, chè forse non impariate ciò che imparar non dovete. La tua fede ti ha salvato, è scritto, e non mica il tuo studio della scrittura. La fede è racchiusa nella regola o simbolo: avete la legge, e osservandola avrete la salute. Il grande studio consiste nella curiosità, sua sola gloria è l'esser sagace. La curiosità ceda alla fede, la gloria alla salute; o almeno non sorgano contra, o si tengano chete. Nulla saper contra la regola è saper tutto.

» In ogni caso, voi non troverete già cogli eretici, che fan professione di pur cercare; non parlando costoro in fine se non per ingannarci e stillarci dubbiezze nell'animo, e indi le lor proprie opinioni, le quali poi perfidiosamente difendono (1).

» Ma v'ha chi dice appoggiarsi eglino sulla scrittura, e della scrittura giovarsi a persuadere altrui. Sì certo: vorreste ch'ei parlassero delle cose attinenti alla fede senza allegare i monumenti della fede? Ma, e qui principalmente io voleva venire, si vuole anzitutto esaminare a cui appartengono le scritture, per non ammettervi chi non v'abbia nessun diritto; altrimenti dispute senza fine ed invano.

» La cotale eresia non accetta le cotali scritture; se accetta le cotali altre, non le accetta tutte intere, e le altera togliendone o aggiungendone per acconciarle al suo sistema. Quelle che per qualche ragione son da lei accettate tutte intere, le contorce poi con interpretazioni di sua fantasia; perch'ella è cosa ugualmente contraria al vero e l'alterare il senso e l'alterare il testo. Per quanto versati siate nelle scritture, che pro per noi in una somigliante disputazione? Essi negheranno tutto ciò che voi affermate, e tutto ciò che voi negherete affermeranno; non farete altro che lasciarvi la voce a forza di gridare, e arrabbiarvici a forza d'udir bestemmie, intantochè l'ascoltatore, pel quale vi sarete posti a questa disputa, ne uscirà per avventura più incerto di prima. Fosse anche altro, l'ordine delle cose pur sempre richiederebbe che si desse principio dall'esaminare a cui appartenga la fede, di chi sieno le scritture, e da chi, quando ed a chi sia stata data la dottrina che forma i cristiani. Conciossiachè dove noi vediamo la fede vera, la vera dottrina del cristianesimo, ivi indubitatamente si trovano le vere scritture, le vere interpretazioni, le vere tradizioni cristiane (2).

» Checchè sia di nostro signor Ge-

(1) Num. 13 e 14. (2) Num. 15-20.

sù Cristo e della sua dottrina, certo è averla egli insegnata a dodici uomini cui egli mandò per tutta la terra dopo la sua risurrezione; ed essi fondaron chiese, prima in Giudea, poscia fra le nazioni, in ogni città, donde gli altri preser la semente della dottrina, e la prendono tuttodì di mano in mano che le chiese si vengon formando; ond' è che le son pure annoverate fra le chiese apostoliche, per quello che figlie di esse, e tutte insieme non fan che una medesima chiesa per la comunicazione della pace, per la denominazion di fratelli e pe' vincoli dell'ospitalità, il tutto fondato sulla tradizione della medesima fede.

» Ora, se Gesù Cristo signore ha mandato i suoi apostoli a predicare, una prescrizione io stabilisco, ed è non doversi dunque accogliere altri predicatori, perchè niuno conosce il Padre, salvo il Figliuolo e quelli a cui il Figliuolo l'ha rivelato, e perchè il Figliuolo non l'ha rivelato se non a quelli che furon da lui mandati a predicare quel ch'egli medesimo ad essi rivelava.

» Quanto a ciò che predicaron gli apostoli, vale a dir che fu ad essi rivelato da Gesù Cristo, un'altra prescrizione io pongo in mezzo, ed è non potersi sapere se non per via delle chiese fondate dagli apostoli, e da loro a viva voce ammaestrate, e poi dalle lettere loro. S'ella è così incontrovertibil diviene, ogni dottrina che concordi colla dottrina di queste chiese apostoliche e matrici, antiche tanto come la fede, esser la vera, quella essendo che le chiese ebber dagli apostoli, gli apostoli da Gesù Cristo, e Gesù Cristo da Dio, e ogni altra dottrina non poter esser che falsa, essendo ella opposta alla verità delle chiese degli apostoli, di Gesù Cristo e di Dio. Null'altro dunque a dimostrar ci rimane se non che la dottrina vien dagli apostoli, e che per necessaria conseguenza tutte l'altre son false. Noi comunichiamo colle chiese apostoliche, per la ragione che la nostra dottrina in niente non differisce dalla loro: ecco la testimonianza della verità (1).»

Gli eretici di quel tempo si difendevano col dire che gli apostoli non avevan saputo a puntino ogni cosa, o ancora che non aveano insegnato tutto quel che sapevano. Dimostrato quanto vana fosse questa presunzione, Tertulliano riprende: « Ma poniamo che tutte le chiese si sieno ingannate; che lo Spirito santo, benchè inviato ad insegnar loro ogni verità, abbia trascurato l'uffizio suo e lasciato ch' elle credessero e pensassero altramente da quel ch'egli stesso predicava per bocca degli apostoli; è egli verisimile che tante e tante chiese si sieno ingannate in modo da aver tutte la medesima fede? Mainò; in una sì gran moltitudine il risultamento non sarebbe stato eguale; l'errore avrebbe necessariamente variato. Mainò, quel che si trova essere lo stesso fra un grandissimo numero, errore non è ma tradizione.

» Alcuno s'ardirà egli di dir che questa tradizione è erronea? — L'errore avrebbe dunque regnato fino a che venisser dell'eresie? La verità dunque aspettava pochi marcioniti o pochi valentiniani che la liberassero? Intanto predicavasi male, credevasi male; tante migliaia di migliaia di viventi erano mal battezzati, tante opere di fede erano mal fatte, tanti miracoli male operati, tanti doni soprannaturali mal conferiti, tanti sacerdozi e ministeri mal esercitati, tanti martiri, finalmente, mal coronati? Se questo non è, in che modo l'eresia sarebb' ella prima della vera dottrina? In tutte

(1) Num. 21.

le cose la verità precede l'immagine, e la realtà la similitudine. Questo veggiamo dalla parabola del campo, dove prima è seminato il buon grano, e la zizzania sol dopo. Egli è manifesto per quest'ordine solo dei tempi che vero e divino è ciò che fu per primo insegnato, e falso e ultroneo quello che fu aggiunto dappoi. Questo è ciò che confonderà in eterno le moderne eresie, niuna delle quali prometter saprebbe a sè d'avere la verità dalla parte sua (1).

» Del resto, se alcune di queste sette ardiscono dirsi contemporanee degli apostoli per affettar che vengan da essi; mostrateci adunque, risponderem loro, le origini delle vostre chiese, l'ordine e la successione dei vostri vescovi, sì che voi andiate su su fino agli apostoli o fino ad alcun di quegli uomini apostolici che perseveraron sino all'ultimo nella comunione cogli apostoli; perchè appunto di questo modo è che le chiese veramente apostoliche giustificano di esser tali. Così la chiesa di Smirne reca innanzi Policarpo, che gli fu dato per vescovo da s. Giovanni: la chiesa di Roma Clemente, ordinato da Pietro: tutte del pari ci mostrano in capo di lista vescovi instituiti dagli apostoli, che son per loro i canali della tradizione apostolica. Or facciano un po' gli eretici di crearsi una simile cronologia; chè dopo tante bestemmie, tutto è loro permesso. Ma avranno un bell'inventare, non si avvantaggeranno niente per questo, perchè la dottrina loro, a riscontro di quella degli apostoli, troppo prova, per la sua contraddizione, non aver essa per autore nè un apostolo, nè un uomo apostolico. Gli apostoli non poterono nell'insegnare contraddirsi l'un l'altro; nè gli uomini apostolici contraddir poterono agli apostoli, se voi n'eccettuate coloro che li abbandonarono (2). In somma, la nostra dottrina è la più antica di tutte, quindi la più vera; chè la verità è dappertutto la prima(3).

» Ma volete soddisfare una laudabile e salutare curiosità? Scorrete le chiese apostoliche dove ancor presiedono, e nei medesimi luoghi, le cattedre degli apostoli; dove all'udir la lettura delle loro epistole originali voi credete di vederli in persona e d'udire il suon della lor voce. Siete nelle parti dell'Acaia? avete Corinto; della Macedonia? avete Filippi e Tessalonica. Passate in Asia? avete Efeso; siete sui confini d'Italia? avete Roma, alla cui autorità noi pur siamo in condizion di ricorrere. Chiesa beata in seno alla quale gli apostoli versarono, in un col sangue loro, tutta la loro dottrina! Dove Pietro è crocifisso come il suo maestro; dove Paolo è coronato come s. Giovanni Battista; dove l'apostolo Giovanni uscì sano e salvo dall'olio bollente per esser indi confinato in un'isola! Vediamo adunque ciò che Roma ha imparato e ciò che Roma insegna, ed in che ella comunica particolarmente colle chiese dell'Africa. Ella riconosce un solo Dio dell'universo; riconosce Gesù Cristo figliuol del Creatore nato dalla vergine, da Maria, e con esso la risurrezione della carne, intreccia la legge e i profeti coi vangeli e l'epistole degli apostoli, e ne trae la fede, che ella contrassegna coll'acqua, riveste dello Spirito santo, ciba dell'eucaristia, ed esorta al martirio; e così ella niuno ammette contro questa dottrina (4).

» Che se la cosa è di questo modo, e per noi stia la verità, per noi che camminiamo nella regola che la chiesa ci ha trasmessa dagli apostoli, gli apostoli da Cristo, Cristo

(1) Num. 22-31.
(2) Num. 32.
(3) Num. 35.
(4) Num. 36.

da Dio, la nostra proposizione si riman dimostrata, vale a dire: che gli eretici non deggion punto essere ammessi ad appellarsene alle scritture, poichè, indipendentemente da queste, noi proviamo non avervi essi diritto alcuno. Chi siete? può dir loro la chiesa; da quando e donde siete venuti? che fate in casa mia se non siete de' miei? Con qual diritto, o Marcione, tagli tu il mio bosco? chi ti ha dato licenza, o Valentino, di sviare i miei canali? chi ti autorizza, o Apelle, a scuotere i miei termini? In che modo vi fate arditi voi di qui pensare e vivere a discrezione? Questo è poder mio. Da lungo tempo ne sono in possesso; ma ne sono in possesso per priorità, discendo dagli antichi possessori e comprovo con titoli autentici la mia discendenza. Sono la erede degli apostoli, e conformemente alle disposizioni del loro testamento serbo il giuramento da me prestato. Quanto a voi essi vi hanno ripudiato e diseredato come stranieri e come nemici (1).

» L'autor vero dell'eresie è quel medesimo dell'idolatria, satanasso. Egli contraffà nei misteri degl'idoli i misteri di Dio, il battesimo, la confession dei peccati, l'impressione di un segno in fronte, l'obblazione d'un pane, un'immagine della risurrezione ed anche del martirio; v'è un sommo pontefice, vi son vergini, vi son casti; a imitazion della legge giudaica, egli ha uffizi, insegne, privilegi sacerdotali, ministeri, arnesi, vasi pe' sacrifizi. Quello ch' ei fece dei misteri divini in servigio dell'idolatria, sì il fa delle scritture divine in servigio dell'eresia; egli ne acconcia le lettere o il senso a una dottrina profana e rivale. L'eresia e l'idolatria non sono adunque lontane l'una dall'altra, da ch'elle sono dello stesso autore e dell' opera stessa. Ogni falsa idea di Dio ch' uom sostiene è come una sorta d'idolatria (2).

» Io non deggio lasciar di qui descrivere la condotta degli eretici, di mostrar quant' ella è frivola, terrestre, umana, senza gravità, senz'autorità, senza disciplina, interamente conforme alla lor fede. Primieramente non si sa chi sia catecumeno e chi fedele: essi entrano egualmente, ascoltano, pregano indistintamente; persino i pagani ammettono. Il sovvertimento d'ogni disciplina chiamano semplicità, e affettazione l'osservanza nostra alla disciplina. Danno la pace a tutti indifferentemente. Opposti gli uni agli altri nella loro credenza, tutti sono eguali per loro: purchè tutti s'accordino a combatter la verità una. Tutti son vanitosi e prometton la scienza; i catecumeni son perfetti prima d'essere ammaestrati. E quanta non è la sufficienza delle donne eretiche! e non ardiscon elle d'insegnare, disputare, esorcizzare, prometter guarigioni, fors'anco battezzare? Le ordinazioni di questi sciaurati son fatte a caso, leggermente, senz'ordine; ora educan de' neofiti, ora delle persone legate al secolo, ora de' nostri apostoli, per acquistarseli colla gloria non potendo colla verità. Oggi hanno un vescovo, domani un altro; il diacono d'oggi sarà domani lettore; oggi prete, domani laico, dando essi anche ai laici gli uffizi sacerdotali. Grande studio si danno, non di convertire i pagani, ma di pervertire i nostri; per questo solo fan gli umili, per questo solo son docili e lusinghieri (3).

» Del resto, non portano rispetto neppure ai loro prelati: e questo è il motivo per cui fra gli eretici non vi son scismi: perchè quantunque non v'appaia, lo scisma è l'unità loro. Essi varian fra loro, scostandosi dalle lor proprie regole: ognuno volge

(1) Num. 37. (2) Num. 40. (3) Num. 41.

a suo capriccio la dottrina ch'egli ha imparata, a quel modo che a suo capriccio componevala colui che la insegnava. L'eresia non ismentisce punto ne' suoi progressi la natura e l'origine sua. I valentiniani e i marcioniti hanno tanto diritto d'innovar nella fede a voglia loro quanto n'ebbero Valentino e Marcione. Non v'è setta, chi ben esamini, la quale non si scosti in molti punti dai sentimenti del suo autore. I più non hanno pur chiesa e sono erranti e vagabondi, senza madre, senza dimora stabile, senza fede. Gli eretici si conoscono altresì al loro commercio coi maghi, coi ciarlatani, cogli astrologhi, coi filosofi. Dai loro costumi giudicar puoi della loro fede (1).

» Resterà invincibilmente affezionato alla nostra credenza, conchiude Tertulliano, chiunque si rammenti del futuro giudizio, nel quale noi compariremo appiè del tribunale di Cristo per rendervi conto delle nostre opere, e in particolare della nostra fede. Che risponderete allora o voi, che avrete macchiato col commercio adultero dell'eresia questa vergine fede che Dio vi ha confidato? Voi senza dubbio allegherete che nè Dio nè i suoi apostoli vi avvertiron di guardarvi dall'empia dottrina! Voi vanterete senza dubbio l'autorità di questo o quell'eretico dottore, e i miracoli da lui operati a confermare la sua dottrina, e i morti da lui risuscitati, e gl'infermi da lui risanati! Oh sì certo, voi otterrete grazia, mentre quelli che saranno stati fedeli agli oracoli del Signore, e de'suoi apostoli correranno gran rischio per la loro salute! Io aveva, è vero, annunziato, dirà il Signore, aver a venir de' maestri di menzogna in nome mio e in nome de' miei profeti e de' miei apostoli: aveva a' miei discepoli ordinato di ripeter le medesime predizioni; aveva ai miei apostoli confidato il mio vangelo e il simbolo della fede; ma rifiutando voi di credere, m'è piaciuto in appresso di farvi alcune mutazioni. Vi aveva proibito, è vero, di prestare orecchio agli eretici; ma io era quegli che errava, non altri. Tali sono le assurdità che costretti sono a beversi coloro che si scostano dalla regola e non istanno in guardia contro il pericolo di perder la fede (2). »

Di questo modo Tertulliano confutar seppe non che tutti gli eretici del suo tempo, sì ancora gli eretici di tutti i tempi. « Egli dee esser incontrastabilmente tenuto, dice un padre della chiesa, pel principe dei padri latini. Infatti, chi più erudito di lui? più esercitato nelle cose divine ed umane? Il vasto e maraviglioso ingegno suo abbracciò tutta la storia della filosofia, di ciascuna delle sue sette, dei loro autori, dei loro discepoli, delle loro osservanze, tutti i diversi avvenimenti e tutte le scienze. Egli fu dotato di mente sì vivace ed insieme sì grave, che quasi mai non s'indusse a combattere alcuno che anche non l'abbia vinto con la sua destrezza o schiacciato con la sua forza. Chi potrebbe degnamente celebrar l'eloquenza sua? Egli l'ha per modo corroborata d'insuperabili argomenti che seco trae quei medesimi cui non può persuadere. Quante son le parole in lui, tante son le sentenze; quante le frasi, altrettante le vittorie. Interrogate i Marcioni, gli Apelli, i Prassei, gli Ermogeni, i giudei, i gentili, i gnostici, de' quali ridusse in polvere le bestemmie colla fulminea vigoria dei voluminosi suoi scritti (3). »

Tertulliano nacque in Cartagine verso l'anno 160, di padre che vi

(1) Num. 42 e 43. (2) Num. 44.

(3) Vincent. Lirin., Commonit. l. 1, n. 18.

esercitava l'uffizio di centurione proconsolare. Giovine ancora, avea composto per suo divertimento un trattato delle molestie del matrimonio, il che tuttavia nol distolse dal maritarsi poi, come si vede dai due libri indirizzati a sua moglie, nel primo de' quali la persuade a non si rimaritar dove avesse a sopravvivergli. Al qual proposito vien ricordandole come altri si obbligavano alla continenza subito dopo il loro battesimo, e altri la osservavano di consentimento reciproco nel matrimonio (1). Nel secondo libro le dice che se pur voglia rimaritarsi, ella debba almeno sposare un cristiano, principalmente insistendo su quelle parole di s. Paolo: La donna è libera dopo la morte del marito; sposi adunque chi vuole purchè ciò sia nel Signore. Indi nota gl' inconvenienti di queste nozze male assortite.

« In che modo potrà ella servir Dio avendo al fianco un servo del demonio a cui è commesso dal padron suo d'impedirla? Se convien ch'ella vada in chiesa per una stazione, egli le darà il convegno più presto del solito ai bagni. S' egli è tempo di digiunare, egli darà in quel medesimo giorno convito. Se sia necessario uscir di casa, i servi non avranno mai avuto tanto da fare. Patirà egli che la moglie vada d' una via nell'altra, visitando i fratelli e nei più poveri tuguri? Ch'ella si levi dal fianco suo per assister alle notturne assemblee? Comporterà egli tranquillamente che la donna passi la notte fuori di casa nella solennità della pasqua? Lascerà egli, senza sospetto, ch'ella se ne vada alla mensa del Signore, tanto infamata fra loro? Troverà egli ben fatto che ella si cacci nelle prigioni per baciar le catene dei martiri? ch' ella lor lavi i piedi e porga lor tutta sollecita da mangiare e da bere? ch'ella pensi agli assenti e si affanni di loro? E se giunge qualche fratello straniero, come sarà egli albergato in una casa straniera? Se sia da donar qualcosa, il granaio, il celliere, tutto sarà serrato a chiave (2).

» Quando pure il marito pagano consentisse a tutto, mala cosa è l'esser obbligata a metterlo a parte delle pratiche della vita cristiana. Ti nasconderai tu da esso nel fare il segno della croce sul tuo letto o sul tuo corpo; e nel soffiare per cacciar qualcosa d'immondo? E non crederà egli forse che la possa essere qualche malìa? E non saprà egli quel che tu segretamente prendi prima d'ogni cibo? E se sa essere un po' di pane, non crederà egli esser tale quale vien detto? » Parla Tertulliano qui dell'eucaristia, la quale i cristiani si portavano a casa per potersi comunicare tutti i giorni; e si vede che fin da quel tempo facevasi la comunione a digiuno, e spesso sotto la sola specie del pane. I pagani poi dicevano che questo pane era intinto nel sangue d'un bambino, e la gelosia con la quale era custodito movea in loro il sospetto di maleficio (3).

Seguita indi Tertulliano alla moglie sua dimostrando gl'incovenienti dell'abitare in una casa piena di superstizioni pagane e dell' assister a profani conviti. « Che canterà ella con suo marito? Canzoni da teatro e da taverna e non altro. Non vi sarà parola di Dio, non invocazione di Gesù Cristo, nè lezione della scrittura per alimentare la fede, nè divina benedizione. I peggiori de' pagani eran quelli che pigliavan donne cristiane, e le più deboli delle cristiane eran quelle che andavano a' pagani: le donne ricche per aver una sedia e portatori di bella per-

(1) Ad uxor. l. 2, n. 1.

(2) Num. 4.

(3) Num. 5.

sona, e mule; tutte cose che un cristiano, anche ricco, non avrebbe forse lor dato (1).

E rappresentando la felicità d'un matrimonio cristiano, conchiude:

« La chiesa ne stringe i nodi, l'obblazione confermali, la benedizione vi mette il suo suggello, gli angeli ne son testimoni, il Padre celeste li ratifica. Che alleanza quella di due sposi cristiani uniti in una medesima speranza, in una medesima virtù, in una medesima regola di vita e in una medesima dipendenza! son essi una carne sola e uno spirito; pregano insieme, si prostrano insieme, digiunano insieme, si ammaestrano e si esortano l'un l'altro, sono insieme alla chiesa e alla mensa di Dio, nelle persecuzioni e nelle consolazioni; l'uno non ha segreti per l'altro, non si noiano, visitan liberamente gl'infermi, fanno limosina senza rispetti, assistono al sacrifizio senza inquietudini; niente li obbliga a dissimulare il segno della croce, nè il rendimento di grazia, nè la benedizione; amendue fan risonar l'aere dei salmi e degli inni, e fanno a chi meglio canti le lodi del Signore (2). »

Nella sua *Esortazione alla castità*, indirizza ad un vedovo presso a poco le stesse ragioni che alla moglie sua, per distorlo dal passare ad altre nozze, tuttavia confessando, benchè un poco a stento, ch'esse sono permesse. Una di tali ragioni la è questa, ch'egli pregherà per la defunta sua sposa ed offrirà ogni anno obblazioni con più religiosa affezione (3).

Tertulliano era stato prima pagano, e come tale era caduto in gravi peccati, e ridevasi come gli altri, della religione cristiana. Le quali sue colpe egli stesso umilmente confessa nell'opere che scrisse dopo la sua conversione, la prima delle quali, a quanto pare, furono i suoi trattati del battesimo, della penitenza, dell'orazione, degli spettacoli.

Una donna, di nome Quintilia, della setta de' cainiti, specie di valentiniani che tenevano Caino come lor santo protettore, adoperavasi a combatter la necessità del battesimo ed a svilirlo per la semplicità sua.

Al qual proposito osserva Tertulliano esser cosa propria di Dio l'accoppiar la semplicità alla potenza.

« S'egli ha preferito l'acqua, dice, si è perchè dall'acqua egli trasse il mondo, si è perchè in principio lo spirito di Dio si moveva sopra le acque; si è perchè separando le acque fece il firmamento, e raccogliendo le acque di sotto, emergei fece la terra; le acque furon quelle che ad un cenno produsser le prime creature vive; l'acqua mista col fango gli servì pure a formar l'uomo. Ora che maraviglia s'ella serve a rigenerare?

» Lo spirito di Dio in atto di posar sulle acque primitive ed elementari del mondo, santificandole, era una figura del battesimo. E perciò non v'è alcuna differenza tra l'esser battezzato nel mare o in uno stagno, o in un fiume, o in un fonte, o in un lago, o in un fosso: nè vi è diversità tra chi è stato battezzato da Giovanni nel Giordano, o da Pietro nel Tevere. Lo spirito di Dio è quello che santifica le acque.

» I pagani stessi iniziano a' loro misteri con abluzioni, e purificano con lustrazioni le loro case, i loro templi e le loro intere città. Ai misteri d'Apollo e d'Eleusi, ei sono immersi nell'acqua e credono trovarvi la rigenerazione insieme con l'assoluzione de' loro spergiuri. Fra gli antichi parimente, chi avea commesso un omicidio, se ne lavava con l'acqua lustrale. In ogni dove si ve-

(1) Num. 6-8. (2) Num. 9.

(3) De exhort. castit. n. 11.

de il diavolo darsi a contraffar le cose di Dio, e il veggiamo ancora in quegli spiriti immondi che amano di star sopra le fontane e i pozzi appartati.

» E però v'è un angiol di Dio che presiede alle acque in salute dell'uomo. Un angiolo agitava altre volte la piscina di Betsaida, e il primo infermo che vi scendeva trovavasi guarito. Ben più maravigliosa è la facoltà ricevuta dall'acque e dall'angelo del battesimo; chè non più solo una volta all'anno, ma ogni giorno procurano l'eterna salute, la liberazione dal peccato e dalla sua pena, non più solo a un individuo, ma a popoli interi. Quest'angelo arbitro del battesimo prepara la via allo Spirito santo che dee venire.

» All'uscir dell'acqua riceviamo la sacra unzione, donde viene il nome di Cristo e di cristiano. Ci è imposta la mano, invocando sopra di noi lo Spirito santo colla benedizione, affinch'egli sopra di noi discenda, come fece al battesimo del Signore, sopra di lui scendendo in forma di colomba; come al diluvio, battesimo del mondo, che una colomba lasciata dall'arca, vi riportò il simbolo della pace. Se non che il mondo, avendo dopo il diluvio nuovamente peccato, è destinato al fuoco; e così l'uomo che rinnova il suo peccare dopo il battesimo (1). »

Dopo aver quindi notate altre figure di questo sagramento, come dir le acque del mar rosso che salvarono gli ebrei e ingoiarono gli egiziani, ne prova la necessità col comandamento di Gesù Cristo: Andate e battezzate; e colla minaccia che non entreremo al regno di Dio. Solo un battesimo v'è, come un solo Dio e una sola chiesa. Ma certamente, ei soggiunge, a buona equità si esamina quel che si ha da osservare circa gli eretici, perchè questa unità è detta per noi. Gli eretici non hanno che far con la nostra dottrina, perchè lo stesso esser privati della nostra comunione attesta esser eglino estranei. Non hanno nè lo stesso nostro Iddio, nè lo stesso Cristo, nè per conseguenza lo stesso battesimo, il quale non essendo legittimo, senza dubbio è nullo. Tertulliano parla qui degli eretici del suo tempo, i più de' quali usavano un'altra forma di battesimo. Noi abbiamo un secondo battesimo, egli dice, ma unico siccome il primo, quello del sangue(2). La facoltà di conferire il battesimo risiede nel sommo sacerdote, che è il vescovo; di poi ne' preti e nei diaconi, ma in questi non senza la permissione del vescovo per l'onore della chiesa e pel mantenimento della pace. Anche i laici possono in caso di necessità conferirlo; e chi nol voglia conferire, sarà reo della perdita d'un uomo. E perocchè quelli che a que' giorni presentavansi al battesimo erano per lo più adulti, ei ricorda non doverlosi temerariamente ministrare; ma bensì differirlo secondo le disposizioni delle persone, la condizione e l'età: ed estende queste cautele sino a' fanciulli. È da guardare, egli dice, di non mettere in pericolo i compari di mancar loro, morendo, o d'essere ingannati dalla loro mala indole. Vuole che prima ei sieno ammaestrati e ch'essi il domandino. Il che intender si dee de' fanciulli pagani o degli altri, la cui educazione era in pericolo. Vuole che si tengano altresì a bada gli adulti celibi, fino a tanto che si maritino o sieno raffermati nella continenza. Chi comprenda l'importanza o, com'egli dice, il peso del battesimo, avrà più timore di prenderlo che di differirlo. Il giorno solenne del battesimo è la pasqua,

(1) De baptismo n. 1-8.

(2) Num. 9-16.

poi tutto lo spazio di tempo framezzo sino alla pentecoste; del resto ogni giorno è buono a darlo ed ogni ora. L'uomo vi si prepari con frequenti orazioni, e digiuni, e genuflessioni, e vigilie, e con la confessione di tutti i trascorsi peccati. Già troppa grazia è il non esser obbligati a confessarli pubblicamente. Beati adunque coloro che sono aspettati dalla grazia di Dio! Qualora uscirete dai sacri fonti del nuovo natale, chiedete a Dio ed avrete. Solamente vi prego che quando chiedete, vi ricordiate eziandio di Tertulliano peccatore (1).

Nel libro *Della penitenza* egli osserva che la penitenza o il pentimento più noto a' pagani era il pentirsi del bene da essi fatto quando si vedean pagati d'ingratitudine, e non pensavano che o presto o tardi Dio stesso avrebbe premiato il bene e punito il male. La vera e buona penitenza è pentirsi del male che fatto abbiamo, perchè dispiace a Dio e perchè Dio lo castiga. Esso è di due sorta: una prima del battesimo per apparecchiarvisi, l'altra dopo.

Quel ch' egli dice della prima è principalmente indirizzato a quei catecumeni che, vedendosi certi della remission dei peccati, per lo sperato battesimo, volean, per soddisfar le loro passioni, approfittar del tempo che rimanea loro ed ottenere il perdono senza pagarne il prezzo, che è la penitenza.

Quanto alla seconda, per li peccati commessi dopo il battesimo, mostra di tenerne parola a malincuore, desiderando che i cristiani altra non ne conoscano fuor della prima. Se non che assalendo il nemico con più furia i neofiti, Dio ne apparecchiò loro una seconda, ma solo una volta. Il che s' intende della penitenza pubblica, la quale infatti non era imposta che per una volta e per le maggiori colpe, come sarebber l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio. La realtà della qual seconda penitenza egli vien provando coll'apocalisse di s. Giovanni, nella quale lo Spirito santo, dopo avere alle chiese dell'Asia rimproverato diversi peccati e anche peccati di fornicazione e d'idolatria, le esorta tutte nondimeno a far penitenza, ben anco frammezzando di minacce l'esortazioni. La prova eziandio colla parabola della dramma e della pecora smarrita, e con quella del figliuol prodigo. Più questa seconda ed unica penitenza è rinchiusa, e più la prova è difficile. Non basta ch' ella sia nella coscienza, è mestieri eziandio ch'ella si manifesti colle azioni. Questo è ciò che da un vocabolo greco si chiama esomologesi o confessione, che è un esercizio per abbatter l'uomo e umiliarlo; che gli prescrive un modo di vivere proprio a provocargli la misericordia; che regola il suo vestire e il suo mangiare, e l'obbliga a dormir nel sacco e nella cenere, a trascurare il suo corpo, ad affliggere il suo spirito, a non bere e mangiare se non cose semplici, solo per sostentare la vita, a corroborar le più volte co' digiuni le sue orazioni, a gemere, piangere, gridar giorno e notte verso il suo Dio, a prostrarsi dinnanzi ai preti, a inginocchiarsi dinnanzi agli amici di Dio, a raccomandarsi a tutti i fratelli perchè lo aiutino colle loro orazioni. Esortando indi i peccatori a non differir per mala volontà o per vergogna, o per paura degl'incomodi temporali la penitenza loro, si pone come un de' più colpevoli in ischiera con essi (2).

Il principal soggetto del suo libro intitolato *Dell'orazione*, è l'orazion domenicale, da lui chiamata il sunto di tutto il vangelo, e della quale vien tessendo un eccellente parafrasi. Intorno a quella dimanda: Dacci

(1) Num. 17-20. (2) Tertull., De poenit.

oggi il nostro pane cotidiano, egli osserva il senso principale essere il senso spirituale, e l'applica al pane dell' eucaristia, nel quale risiede il corpo di Cristo, secondo le sue parole: Questo è il mio corpo. La miglior preparazione a ben orare essere il perdonar di tutto cuore a'suoi fratelli; il lavarsi prima le mani, come credean debito di fare alcuni, essere cosa indifferente; poter bene il giudeo lavarsi a sua voglia tutto il corpo ogni giorno, ma non per questo escirne mai puro, chè le sue mani rimangon pur sempre macchiate del sangue de' profeti e tinte in eterno del sangue del Signore. Il creder con altri che a pregare si voglia star seduto o levarsi il mantello esser vana superstizione. Il tutto consistere nel ben aver in mente la presenza di Dio vivo e dell'angelo dell'orazione che ci sta a lato. Doversi pregare con sembiante modesto, a voce sommessa o tacendo, e non far come quelli che col bisbiglio delle loro parole non fanno che incomodare chi sta loro vicino. Alcuni, nei loro privati digiuni si astenevano dal bacio della pace, ed ei ne li riprende, per la ragione che andavano contro il precetto del nascondere i nostri digiuni.

Lo stesso inconveniente non portava il digiuno pubblico e comune della pasqua, perocchè tutti digiunando, nulla v' era da nascondere. Molti altri s' immaginavano che nei giorni di stazione, come dir nelle quattro tempora, non dovessero assistere alla celebrazione dei sacrifizi, attesochè finiva essa col ricevimento del corpo del Signore. « E che dunque? l' eucaristia romperà essa il culto che voi offerite al Signore, o renderallo ancor più perfetto? La vostra stazione non sarà anzi più solenne se voi v'accostaste all'altare di Dio? Del resto, voi non avete che a ricevere il corpo del Signore e riserbarlo; così voi farete l'uno e l'altro, parteciperete cioè al sacrifizio e vi sdebiterete dell'obbligo vostro (1). »

Prima della sua conversione, Tertulliano grandemente dilettavasi dei sanguinosi spettacoli dell'anfiteatro. Nel libro ch'egli quindi scrisse *Degli spettacoli*, osserva che i più non erano distolti dal cristianesimo tanto dal pericolo della vita, quanto dal pericolo del piacere: « Anche lo stolto non teme la morte, conoscendola inevitabile: ma il piacere, benchè superfluo, ancora dal sapiente non vien disprezzato, perchè tanto al sapiente quanto allo stolto non è grata la vita se non condita dal piacere. Non v' è chi neghi, perchè non v' è chi ignori quello che da per sè la natura suggerisce, che Iddio è il fattore dell'universo e che quest' universo tanto è buono quanto serve al comodo dell' uomo. Ma perchè non conoscono bene Iddio, se non secondo il ius naturale e non secondo il famigliare, cioè da lontano e non da vicino, è d'uopo che ignorino in qual modo ei comandi che amministriamo le cose comandateci, e insieme chi l'emulo sia che gli usi dell'opere che Dio ha fatto, muti in altri usi, perchè nè la volontà, nè l'avversario conoscerai di quello il quale così poco conosci. Adunque non solo considerare si dee da chi ogni cosa è stata instituita, ma ancora da chi ogni cosa è stata stravolta.» E questo perchè i pagani dicevano che tutto essendo opera di Dio, non v'era male niuno a goderne nei giuochi e negli spettacoli. « Anche il ferro è fattura di Dio, risponde Tertulliano; ne conchiuderete perciò ch'ei lo fece perchè ce ne serviamo a commettere omicidio? E voi medesimi non condannate senza remission l'omicida?»

Ma indi tosto volgendosi ai cri-

(1) Tertull., De orat. n. 14.

stiani, ricorda loro aver essi col battesimo rinunziato al diavolo, alle sue pompe ed agli angeli suoi. Tutte cose in cui campeggia principalmente l'idolatria. « Ora, gli spettacoli dei pagani erano tutti in origine instituiti in onore degl' idoli e in onor loro generalmente si celebravano. Il che egli stesamente dimostra, e pel circo dove si facevan le corse de'cocchi, e pel teatro dove rappresentavasi la commedia, e per lo stadio dove si davano i combattimenti degli atleti, e per l'anfiteatro ove davansi i sanguinosi combattimenti delle fiere e dei gladiatori. Oltre questa principal ragione dell' idolatria, altre ve n'erano. Nel circo il popolo si divideva in fazioni, gli uni per questo cocchiere, gli altri per quell'altro, tanto da gittarsi più volte a sediziosi furori. Quanto contrari questi impeti allo spirito di mansuetudine e di pace che forma il carattere del cristiano! In teatro producevansi in pubblico tutte le laidezze che altrove più gelosamente nascondevansi, e talvolta di sì esecrande se ne rappresentavano da far arrossire le svergognate stesse che vi si adoperavano. E il senato e'l popolo non arrossivano! All'anfiteatro versavasi l'umano sangue e col dente delle fiere e colla spada del gladiatore; per lo più il sangue del delinquente, talvolta quello degli innocenti, spesso ancora quel de' cristiani; onde ogni giorno gridavasi: I cristiani ai lioni! A Dio non piaccia che i suoi si dilettino di somiglianti spettacoli! Solo il giudizio dei pagani dovea bastar loro, i quali benchè sì appassionati per gli spettacoli di ogni genere e per le persone che a questi servivano, tenevano tuttavia per infami tutti gli attori. Il che tutto viene a confermare un fatto di cui prende Dio a testimonio. Una donna che era stata in teatro, ne ritornò col diavolo addosso, ed essendo nell' esorcismo sgridato quello spirito immondo perchè avesse avuto ardire d' assaltare una cristiana, arditamente rispose: A buon dritto lo feci avendola trovata in casa mia (1).»

Finalmente, in questi termini conchiude Tertulliano il suo libro. Concedasi che ti abbisognin diletti, onde passar questa breve vita. Perchè sei tanto ingrato che tanti e tali piaceri a te dati da Dio non ti bastino e non li riconosca? Poichè qual cosa esser può più gioconda che la riconciliazione dell'uomo con Dio, padre e signore, che la rivelazione della verità, che la cognizione degli errori, che il perdono di tanti delitti commessi pel passato? Qual maggior consolazione che il fastidio del medesimo piacere, che il disprezzo di tutto il secolo, che la vera libertà, che una coscienza pura, che un vivere quanto basta, che non aver paura della morte, che il calpestare gli dèi delle nazioni, scacciare i demoni, trovar rimedio ai mali, chiedere lumi dal cielo e vivere per Iddio? Questi sono i piaceri, questi gli spettacoli santi, perpetui e gratuiti dei cristiani. Fa conto che questi siano i tuoi giuochi circensi, rimira il ratto corso del secolo, numera i tempi che velocemente sen volano, misura gli spazi, aspetta le mete della fine del mondo, difendi le società delle chiese, destati al segno di Dio, sorgi alla tromba dell' angelo e gloriati delle palme del martirio. Se le scienze, le dottrine ti dilettano, noi abbiamo lettere abbastanza, versi, sentenze, cantici e voci; nè son favole ma verità, nè sono invenzioni artificiose, ma pure e semplici. Vuoi pugna e lotte? Sono in pronto, non iscarse, ma abbondanti. Mira l' impudicizia atterrata dalla castità, la perfidia uccisa dalla fedeltà, la crudeltà percossa

(1) Tertull., De spect.

dalla misericordia, la petulanza dalla modestia oscurata. Tali sono appresso di noi gli abbattimenti ne' quali noi stessi siamo coronati, e se godi veder del sangue, è in pronto quello di Cristo.

» Ma quale spettacolo pronto e preparato è la venuta del Signore, non già dubbioso della vittoria, ma glorioso e trionfatore! Quale l'allegria degli angioli! Quale la gloria dei santi risorgenti! Quale il regno dei giusti! Quale la nuova Gerusalemme! Nè terminano qui gli spettacoli, sovrastando ancora l'ultimo e perpetuo giorno del gran giudizio; quello non isperato dalle nazioni, quello deriso, in cui tanta antichità del secolo e tante generazioni di esso con un solo fuoco saranno estinti. Quale ampiezza di spettacolo! Che materia di maraviglia e che di scherno! Da una parte goderò e da un'altra insulterò, rimirando tanti e tanto grandi re che si predicevano abitatori del cielo con Giove stesso, e cogli stessi suoi testimoni gemere nelle tenebre profonde; considerando i presidenti persecutori del nome del Signore ardere tra fiamme più delle loro crudeli, con le quali insultarono i cristiani. Inoltre i sapienti filosofi coi discepoli loro abbruciare, arrossendo di vergogna d' avere ad essi persuaso che cosa alcuna non apparteneva a Dio, e che l'anime nostre o erano nulla o non erano per ritornare nei corpi loro! Nè vi mancheranno i poeti palpitanti non già avanti al tribunale di Radamanto o di Minosse, ma al tribunale di Cristo non aspettato da essi. Allora i tragici saranno uditi più che mai alzar la voce non più per l'altrui, ma per le proprie calamità; e gl'istrioni, molto più sciolti e snelli per via del fuoco; allora i cocchieri delle bighe e delle quadrighe si vedranno tutti roventi in una ruota di fiamme; allora gli atleti non esercitarsi nelle loro scuole, ma scagliati tra gli ardori. Se non che io non vorrò a loro abbadare allora, ma piuttosto bramerò di fissare lo sguardo insaziabile in coloro che empiamente incrudelirono contro il Signore. Questi è, dirò loro, il figliuolo d'un fabbro, d' un lavorante giornaliero, il distruttore del sabbato, il samaritano che aveva il demonio addosso, quegli che da Giuda compraste, che fu con una canna e con gli schiaffi percosso, sporcato dagli sputi, abbeverato d'aceto e fiele. Questi è quegli che i discepoli nascosamente rapirono e che l'ortolano scansò, perchè dalla frequenza del popolo che ivi sarebbe concorso non fosse fatto danno alla sua lattuga. Ora acciocchè tu contempli tali maraviglie e di tali cose esulti, che cosa ti somministrerà il pretore o il console, o che il questore o il sacerdote ti somministrerà di suo? E contuttociò queste stesse cose già ti son rappresentate per mezzo della fede, immaginandole lo spirito. Del rimanente e quali saranno quelle cose che nè occhio vide, nè le udì orecchio, nè vennero in mente ad alcuno? Queste sono più grate, per quel che credo, del circo, del teatro e dell'anfiteatro e di ogni steccato (1).»

Essendochè l'idolatria regnava ancora in ogni luogo e i cristiani, d'altra parte, aveano per regola di non darsi a conoscere senza necessità, per tema di non eccitare inutilmente il furore degl'infedeli, s'incontravano spesso casi imbrogliati. Alcuni credevano non commettersi idolatria se non ardendo incensi e immolando vittime e facendosi iniziar ne' misteri o nei sacerdozi profani. In questa persuasione v'erano artefici in iscultura, in istucco, in ricamo, che continuavano a fabbri-

(1) Num. 29 e 30.

car idoli, avendo bisogno, dicevano, del loro mestiere per vivere, e d'altra parte non adorando essi le loro fatture. Nè tutto è qui. Di questi cristiani accadde, che alcuni fossero promossi all' ordinè ecclesiastico, e fossero fatti diaconi e preti; per guisa che ogni giorno passando dalla loro officina alla chiesa, con quelle medesime mani colle quali fabbricavano gl'idoli, prendevano il corpo del Signore e lo distribuivano agli altri (1).

Tertulliano, mentre c'informa di tali strane particolarità nel suo libro *Dell' idolatria*, fortemente le disapprova. Egli non vuole che il cristiano contribuisca scientemente in modo alcuno al culto idolatrico. Un certo astrologo pretendeva di poter, dopo ricevuto il battesimo, professar tuttavia l'arte sua, ed ei gli mostra esser dal cristianesimo egualmente vietate e l'astrologia e la magia. Ma un cristiano poteva egli tener pubblica scuola di grammatica o di umane lettere? Essendo a que' dì necessario celebrar gli dèi de' gentili, insegnare i lor nomi, le loro genealogie, le favole loro, osservar le loro feste e altre superstizioni, Tertulliano decide che un cristiano tener non potea, come maestro, simili scuole, ma che pur potea frequentarle come discepolo, non riputandosi in questo caso approvar egli tutto quel che vi s' insegnasse (2). Decide parimente che un cristiano non potea far traffico d'incensi e molto meno di vittime.

Alcuni altri celebravan certe feste pagane, com' eran le saturnali e le strenne del mese di gennaio, non altrimenti insiem co' pagani, ma fra loro, le quali feste consistevano principalmente in conviti e in regali che scambievolmente si facevano. Tertulliano ne li riprende e dice che la carne avendo pur bisogno di qualche riposo, v'eran per questo le domeniche e le altre feste cristiane (3).

Solevasi a que' tempi, nelle pubbliche allegrezze, inghirlandar d'alloro le porte delle case e illuminarle di pien meriggio; a che anche i cristiani si conformavano, e talvolta più puntualmente de' pagani, quand'era a solenneggiar la festa dell'imperatore o per altre simili cagioni. Ma però che le porte erano consacrate a Giano e ad altri idoli, Tertulliano trovava dell'idolatria anche in quest'uso (4) ; se non che ognuno ben vede esser cose queste che dipendon dai tempi e dai luoghi.

Quanto alle adunanze di famiglia, innocenti per sè stesse, perchè fatte o per isponsalizie o per nozze, o per dare il nome a un bambino, o la toga virile ad un giovine, vale a dire il mantello romano, che segnava il suo ingresso nel mondo, io credo, egli dice, che non vi sien pericoli, benchè vi si faccian dei sacrifizi, non participandòvi noi, e solo essendone e a malgrado nostro spettatori (5). Ma un cristiano potrebb'egli esercitar qualche magistratura, posto che, a simiglianza di Giuseppe e di Daniele, si preservasse da qualsiasi idolatria? Tertulliano anzi vuole ch'ei non possa seder giudice in una causa nella quale si tratti della vita o dell'onor di qualcuno, nè ritenere, nè incarcerare, nè inquirere, nè condannar chicchessia, nemmeno in prima istanza (6). Nelle quali cose certo egli passa il segno; come eziandio colà dove condanna la professione dell' armi, chè egli stesso disse nel suo *Apologetico* che i cristiani militavano insieme co' pagani.

Di che si vede la prova in un fatto che accadde più tardi, in tempo di

(1) Tertull., De idol. n. 2-7. (2) Num. 10.

(3) Num. 14. (4) Num. 15.
(5) Num. 16. (6) Num. 17 e 18.

pace, e intorno al quale egli medesimo compose un libro. Gl'imperatori (credesi che fossero i due Massimini) fecero l'anno 235 un donativo all'esercito. Mentre i soldati s'accostavan coronati d'alloro per ricevere ognun la sua parte, un ve n'ebbe il quale si presentò a fronte scoperta tenendo in mano la sua corona; gli uni lo additavan, deridendolo, da lontano; i più vicini fremevan di sdegno. Egli era già passato, quando ne giunse il rumore al tribuno, il quale gli chiese: «Perchè non sei tu acconciato come gli altri? Perchè, rispose il soldato, questo non è a me consentito. Gliene fu dimandato il motivo, rispose perchè era cristiano, e fatto consiglio, fu mandato ai prefetti del campo ed ivi degradato, spogliandolo del suo mantello, dei calzari e della spada, e quindi messo in prigione. Molti lo biasimarono dell'essersi così temerariamente esposto. Certo, dicevan essi, egli solo sarà il coraggioso, egli solo il cristiano fra tanti fratelli suoi camerata! che necessità v'era di porre in pericolo per cosa indifferente la lunga tranquilità della chiesa?» Tertulliano volle all'incontro che fosse un segno d'idolatria, e prese a difendere il soldato, e da che dicevasi la scrittura non vietar punto siffatte corone, ei risponde, non poche esser le pratiche fondate sopra la sola tradizione.

« Per principiare dal battesimo, egli dice, prima d'entrar nell'acqua, ivi stesso, ed anche qualche tempo innanzi, nella chiesa e sotto la man del prelato, noi protestiamo di rinunziare al diavolo, alle sue pompe ed agli angeli suoi. Poi siamo tuffati tre volte, rispondendo alcun che oltre il prescritto dal Signore nel vangelo. Levatici dalla fonte, gustiamo indi del latte e del mele, e da questo giorno ci astenghiamo dal bagno ordinario per tutta la settimana. Il sacramento dell'eucaristia dal Signore a tutti imposto, e nel tempo del pasto noi lo prendiamo anche alle assemblee prima del giorno, e il riceviam dalle mani di quelli che vi presiedono e non da altri. Tutti gli anni facciam delle oblazioni per i defunti e per le feste dei martiri. Non crediamo sia lecito il digiunar la domenica, nè orare inginocchiati, e del medesimo privilegio godiamo dal giorno di pasqua sino alla pentecoste. A malincuore tolleriam che alcuno faccia cader in terra qualche cosa del nostro calice o del nostro pane. A tutti i nostri atti e movimenti, all'uscire, all'entrare, al calzarci, al bagnarci, al metterci a mensa o a letto, al pigliare una scranna, all'accender una lampada, al fare insomma qualunque siasi cosa, ci facciamo in fronte il segno della croce. Se ci chiedete sopra qual precetto della scrittura sieno fondate queste ed altre simili pratiche, noi non sapremmo additarvelo; bensì vi diremo esser elle autorizzate dalla tradizione, confermate dalla consuetudine ed osservate dalla fede (1).»

Le son tutte ragioni bellissime coteste; ma esse appunto giustifican la moltitudine dei soldati cristiani, i quali senz'aver contro di sè la scrittura, per sè aveano la consuetudine.

Tertulliano avea, fin dal principo della persecuzione di Severo, indirizzato una lettera ai martiri incarcerati, per dar loro alcuna spirituale consolazione, a quel modo che la chiesa dava loro il cibo corporale, tanto, in generale, del suo erario, quanto per la devozion particolare dei fedeli. In quest'opuscolo, da cui spira la più affettuosa venerazione, ei li esorta a guardarsi dalle tentazioni, dalle discordie fra loro, e a

(1) Tertull., De corona n. 1-3.

conservar quella pace di che erano spesso larghi ad altrui; essendo l'uso che quelli, i quali eran pe' loro peccati espulsi dalla chiesa, implorasser la intercessione de' martiri per essere riconciliati. Egli rappresenta loro eloquentemente il mondo esser un carcere più infetto del loro; esser eglino più liberi in questo che non son gli altri nel mondo. Soldati di Cristo, com'essi sono, il carcere esser una tenda in cui si armano per la battaglia; atleti della fede, esser il carcere una palestra in cui si esercitano a conseguire la palma. Molti fra' pagani, ch'ei vien lor nominando, aveano sostenuto la morte per una gloria mondana; che non faranno essi per una gloria divina (1)?

Ben altro era il discorso che tenevano i valentiniani e altri gnostici, i quali nel forte della persecuzione, e mentre l'atroce supplizio di qualche martire movea fra essi il terrore, volgevansi ai cristiani, deboli e semplici cristiani, a mezz'aria o accomodatizi, come Tertulliano li chiama, e in suono compassionevole dicevan loro: « Eh via! uomini innocenti esser esposti a simili tormenti! Eh via! una setta che non fa male a nessuno esser trattata a questo modo! Alle quali parole pareva a que' semplici di udire un fratello, o per lo meno un buon pagano. E insistevano: Eh via, buona gente perir così senza cagione! Ma questi poveri semplici non sanno quel che sta scritto, non sanno nè dove, nè quando, nè innanzi a chi confessare si debba. Semplici? ma la non è più semplicità, la è illusione o piuttosto demenza il morire per Dio. Chi mi salverà dunque, se quegli muore che doveva salvarmi? Il Cristo è morto una volta per noi, affinchè noi medesimi non fossimo messi a morte. Che s'egli domanda il contraccambio, può forse anch'egli promettersi la sua salute dalla mia morte? Domanda forse Dio il sangue degli uomini, Dio che rifiuta quello dei capri e dei tori? Egli è certo voler egli il pentimento del peccatore anzichè la sua morte; come dunque vorrebb'egli la morte di quei che non son peccatori (2)?»

Con questi e altrettali discorsi quegli eretici insinuavano il loro veleno nell'anima de' cristiani poco istrutti e poco fermi, distogliendoli così dal martirio e cader facendoli nell'eresia o ricader nell'idolatria. Tertulliano li assomiglia allo scorpione, rettile comunissimo in Africa, il quale negli ardori della state appiccasi, non veduto, al corpo umano, lo trafigge colla coda, e col veleno che gli comunica, gl'induce nausea, stupore, vomito e morte. Ond'è ch'egli intitolò *Scorpiaco* o rimedio contro gli scorpioni, il libro ch'egli scrisse su questo soggetto.

Mostra egli quivi la necessità del martirio coll'autorità dell'antico testamento, il quale vieta, sotto pena di morte, d'adorar gl'idoli, e per conseguenza impone l'obbligo di patir ogni sorta di supplizi, ad esempio di Daniele e de' suoi compagni, prima di commettere un atto d'idolatria. E lo prova col nuovo testamento, in cui Dio ci ha siffattamente amati che non ha pure risparmiato il sangue del suo proprio Figliuolo; in cui detto è che avendo Gesù Cristo dato la sua vita per noi, noi dar dobbiamo la nostra pe' nostri fratelli, ed a più forte ragione per Dio; in cui Gesù Cristo annunzia in ogni luogo a' suoi ch'ei saranno perseguitati e messi a morte pel suo nome, e ben altramente dal dissuaderneli, aggiugne che chiunque si vergognerà di lui dinnanzi agli

(1) Tertull., Ad Martyr.

(2) Ib. Scorpiac. n. 1.

uomini, ed egli di quello si vergognerà dinnanzi al Padre. Egli eziandio lo prova per le scritture e l'esempio degli apostoli, i quali esortavan gli altri al martirio ed essi pure il pativano. Il martirio è simile alle operazioni chirurgiche, crudeli sì ma salutari. Confuta pur la fantasia dei valentiniani, i quali volevano che la confessione comandata da Gesù Cristo non avesse ad esser fatta quaggiù e in questa vita, ma sol dopo che le anime fossero uscite dai corpi, dinnanzi agli uomini e alle podestà ch'essi immaginavano nei diversi piani del cielo. Al qual proposito egli dice chiaramente l'entrata al cielo esserci aperta per virtù di Gesù Cristo, e i cristiani esservi ammessi senza esame e senza indugio; Gesù Cristo averne lasciato quaggiù le chiavi a s. Pietro e per lui alla chiesa, e ciascuno seco recarle per la confession della fede. Ei dice pure che i pagani gridavano spesso nel circo, accennando ai cristiani: E sino a quando sopporterem noi questa terza razza? contando sè per la prima, ed i giudei per la seconda(1).

La persecuzione accesa da Severo veniva estinguendosi, intantochè Scapula, proconsolo d'Africa, in essa pur sempre mai infieriva. Cadeva infermo, e Tertulliano gli scrivea, non tanto per supplicarlo di non più perseguitare i cristiani, quanto per indurlo a pensare a sè stesso. «È proprio di ciascheduno amare gli amici, ma amare gli inimici è proprio solo dei cristiani. Che perciò dolendoci della vostra ignoranza, compassioniamo l'errore in che voi uomini siete involti; e vedendo anche da lontano qual castigo vi aspetta, anzi rimirando già tutto il giorno i segni della prossima sua venuta, è necessario che incontro a voi ci facciamo, e per questa guisa vi significhiamo quelle cose a cui in palese voi fate i sordi.

» Noi adoriamo un solo Iddio, il quale voi ancora naturalmente avete conosciuto, a' cui tuoni, a' cui folgori pur tremate, dei cui benefizi pur godete. Voi poi vi sognate altri dèi, i quali noi sappiamo che son demoni. Contuttociò essendo ius e potestà naturale di ciascheduno l'onorare chi si reputa d'onor degno, nè ad uno giovando o nocendo la religione che l'altro professa, non è alla religione conveniente far forza alla religione, la quale si conviene abbracciare spontaneamente, non per forza; da un animo libero dovendosi esigere l'offerte. Laonde se ci necessiterete a sacrificare, non farete punto cosa grata ai vostri dèi, non potendo esser loro a grado le adorazioni fatte a forza.

» Il cristiano non è nemico d'alcuno, non che dell' imperatore, il quale sapendo essergli dal suo Dio costituito per superiore, reputa necessità riverirlo, onorarlo e volerlo salvo con tutto l'impero romano, che fino a quanto starà in piedi il secolo durerà. Noi adunque onoriamo l'imperatore in quella forma che a noi è lecito ed a lui conviene, considerandolo il primo uomo dopo Iddio, e che ha conseguito da Dio quello che ha, e di Dio solo minore; ed egli pure se ne contenterà, perchè è maggior di tutti, quando è minor del solo Dio vero. Quindi egli è da più degli stessi dèi, poichè anche essi sono sotto il dominio di lui. Laonde per la salute dell'imperatore sacrifichiamo, ma al nostro e suo Iddio, e come Iddio comanda colla purità delle preghiere; non avendo Iddio fabbricatore dell'universo bisogno dei fumi e del sangue di chicchessia, poichè questo è pascolo da diavoli. Noi però rinunziamo ai demoni, anzi li incateniamo e giornal-

(1) Num. 10.

mente li beffiamo cacciandoli dagli uomini, come a moltissimi è noto. Talchè noi, più che ogn'altro, preghiamo per la salute dell'imperatore con frutto, domandandola a quello solo che veramente a lui darla può. E certamente vi può essere abbastanza chiaro che coll' esercizio d'una pazienza più che umana noi ci portiamo, poichè noi tanta moltitudine d'uomini, che bene spesso siam la maggior parte d'ogni città, viviamo in silenzio e con modestia, e ciascuno di noi è più noto per sè stesso che tutti insieme, e non è d'altronde conosciuto che per l'emendazione de' vizi primieri. Poichè non sia però mai vero che mal volentieri sopportiamo quelle cose che noi desideriamo soffrire, e che da noi si macchini alcuna vendetta, la quale aspettiamo da Dio solo.

» Tuttavia, come sopra abbiamo detto, è necessario che ci dolghiamo, perchè niuna città andrà impunita dallo spargimento del sangue nostro. Sotto il presidente Ilariano il popolo gridò che si negassero l'*aree* dove noi facevamo le sepolture; e l'*aree*, dove essi battevano il grano, loro diventarono inutili, poichè non raccolsero niente. Inoltre l'ostinata pioggia che l'anno trascorso cadde dal cielo ben dimostrò il castigo che il genere umano meritava, cioè un diluvio qual fu per lo passato a cagione della incredulità e della iniquità degli uomini. Quelle fiamme che sopra le mura di Cartagine di notte con tanto orrore sovrastarono, ciò che minacciassero il sanno quei che le videro; e quei primieri tuoni ciò che intonassero è assai noto agli ostinati. Tutti questi segni sono dell'imminente ira di Dio, la quale è pure necessità che noi in quel modo che ci è permesso annunziamo e predichiamo supplicando il Signore che almeno ad un sol luogo ella si ristringa, mentre l'universale ed ultima abbastanza proveranno coloro un giorno che son usi diversamente interpretare tali prodigi. Perciocchè il sole che nelle vicinanze d'Utica estinse poco meno che tutto il suo lume, fu tanto più portentoso quanto meno, essendo egli nella sua altezza e nel domicilio suo, doveva soffrire quest' ecclisse. Voi avete astrologi da poter riscontrare se dico il vero. Possiamo parimente porvi avanti il fine doloroso di alcuni presidenti, che in punto di morte confessarono d'aver peccato nell'avere co' cristiani esercitata la loro crudeltà. Vigellio Saturnino, che qui prima d'ogni altro sfoderò contra di noi il ferro nemico, rimase cieco. Claudio Erminiano nella Cappadocia, malamente soffrendo che la sua moglie avesse a questa setta fatto passaggio, trattando fieramente i cristiani nel suo pretorio, egli solo fu assalito da una straordinaria peste, per cui, bollendogli nella carne i vermi, lo divoravano vivo. Fate che nessun lo sappia, ei diceva, acciocchè i cristiani speranzati non ne godano. Di poi, riconosciuto il suo male operare, poichè a forza di tormenti aveva fatto ad alcuni mutar proposito, quasi cristiano finì i suoi giorni. Cecilio Cappella in simil guisa in quella disavventura di Bisanzio gridò: *Allegri, cristiani!* Quelli però che ti pare che abbiano scampato il castigo, giungeranno a quel giorno in cui il divino giudizio li aspetta. Noi poi desideriamo, o Scapula, che tu sperimenti solo l'ammonizione che ti è stata fatta, allorchè desti in preda alle fiere Adrumetico Mavilo, dopo di che soffristi gran travagli; e ora nuovamente il sangue nostro sparso non cessa di gridar vendetta. Abbi dunque a mente, e pensa per quello che ti si riserba in avvenire.

» Noi però non vi facciam paura,

perchè nè meno abbiamo di voi timore; ma vorrei potere, coll'ammonire, far che tutti foste salvi e non combatteste contro Iddio. Puoi al tuo ministero soddisfare e rammentarti d'esser uomo, se non altro perchè a voi altri pur sovrasta il coltello. Che cosa vi è commessa se non castigare i rei che han confessato il proprio delitto, o mettere al tormento coloro che lo negano? Or vedete come di presente voi mettete in pratica questi comandi al contrario, sforzando a negare quelli che hanno già confessato. Abbastanza dichiarate che noi siamo innocenti, mentre non volete subito condannarci confessi. Ma se il vostro sforzo tira solo ad esterminarci, ecco che voi punite l'innocenza. Quanti presidenti, anche più ostinati e crudeli, in cause simili dissimularono? Cincio Severo stesso insegnò a Tistri il modo come dovessero rispondere i cristiani perchè potessero essere rilasciati. Vespronio Candido assolvè un cristiano col pretesto di non far tumulto nel soddisfare il popolo. Aspro, dopo aver alquanto tormentato un uomo, tosto che il vide caduto, non lo costrinse a sacrificare, anzi alla presenza di molti avvocati ed assessori si dolse d'esser necessitato di porre le mani in tali processi. Pudente ancora ad un cristiano a lui rimesso diede la libertà, avendo nell'accusa contra di lui fatta riconosciuta la violenza; e stracciò l'accusa medesima, negando di voler dare orecchio a querele che non avessero più giusto accusatore secondo le sue commissioni. Tutte queste cose possono essere suggerite a voi dal proprio uffizio vostro, e da quelli che vi assistono, chè pure eglino ancora hanno sperimentato i benefizi dei cristiani; benchè essi poi vadano altrimenti propalando i fatti come più loro aggrada. Imperciocchè un notaio d'uno di essi, ed un piccolo figliuolo lor parente, dal demonio tartassati, per mezzo de' cristiani rimasero liberi. E quanti altri onesti uomini (per non ragionare dei plebei) ossessi dai demoni o infermi per malattie furono risanati! »

Nota poi con le seguenti parole che la persecuzione pur tuttavia continuava: « Perciocchè anche adesso il presidente di Lione in Ispagna e della Mauritania perseguita fino al solo taglio della testa questo nome, in quella forma che sin da principio fu comandato di procedere contro di noi; » il che vuol dire che quei governatori si contentavano di far morire i cristiani senza tormentarli. All'ultimo conchiude rappresentando loro la moltitudine di ragguardevoli personaggi, fra' quali alcuni parenti ed amici del proconsole stesso, principalmente a Cartagine, che con tutto ciò si facevan cristiani: « Deh perdona a te, se non vuoi perdonare a noi: perdona a Cartagine, se non a te: perdona ad una provincia che, scoperta la tua crudele intenzione, è fatta bersaglio de' soldati e di ciascuno dei suoi nemici. Noi non abbiamo altro maestro che Dio solo. Questi è davanti a te, nè mai nasconder si può, ma contra di esso non puoi far nulla. Quelli che tu credi tuoi maestri sono uomini che pure una volta debbon morire; e questa setta non sarà mai per mancare, anzi tanto più edificherassi quanto più pare che ella sia per esterminarsi, mentre ciascuno, mirando tanta tolleranza come da uno stimolo sospinto, s'accende di desiderio di scoprire la cagione che ci fa forti; e poi conosciuta la verità, egli stesso tosto la seguita (1). »

Fu Tertulliano innalzato all'ordine del sacerdozio: s. Girolamo so-

(1) Tertull., Ad Scapul.

lennemente ce lo afferma, ma non sappiamo in qual età della sua vita. Aveva egli per costume di vestire il pallio o mantel da filosofo cui avea preso fin dal tempo della sua conversione, smettendo la toga romana. I cartaginesi ne lo motteggiavano, ed egli rispose loro in sul medesimo stile in un libercoletto in cui ad essi ricorda che il mantello era l'antico abito dei cartaginesi e dei tiri; del resto la natura intiera mutar continuamente vestito; la semplicità del mantello vincerla senza paragone sulla strascicante ampiezza della toga (1).

Scrisse in appresso, ma più sodamente, intorno ad un soggetto consimile, cioè intorno agli ornamenti delle donne. A que' tempi, come sempre, le donne erano inclinate al ben vestire e a farsi belle per piacere altrui, nè ci vedean male alcuno, purchè non mancassero all'onestà. Ora Tertulliano rappresenta loro ciò non bastare a una donna cristiana, ma dover ella evitare altresì di far nascere in altri qualche reo appetito, cosa inevitabile quando alla bellezza naturale si aggiunga la pompa degli ornamenti e il desiderio di piacere. Che se un corpo cristiano dee gloriarsi nella sua carne, quest'è quand'essa è lacerata per Gesù Cristo, non già quando attrae gli occhi e i sospiri dei giovani. Egli parla quindi contro il belletto, contro i capelli posticci e altri simili ornamenti che sembrano far ingiuria all'opera di Dio, e ancor più li biasima negli uomini che nelle donne. Se la ricchezza, così egli, o i natali, o la dignità vostra richieggono che andiate con qualche pompa, fate almeno di temperar il male, in modo da non lasciar libero il freno alla licenza sotto colore di necessità. Ed essendo allora tempo di persecuzione, conchiude con queste parole: « Del resto io non so come una mano avvezza alle smaniglie avrà forza di resistere alle manette, nè come una gamba ornata di fettucce potrà accomodarsi alle catene, e dubito se quel collo si carico di perle e di smeraldi potrà dar luogo alla spada (2). »

Alcun tempo dopo egli compose sullo stesso argomento un altro opuscolo. S. Paolo raccomanda alle donne, come un decoro lor suggerito dalla natura medesima, di non mostrarsi in pubblico se non velate; ma certe fanciulle cartaginesi, sotto pretesto di non esser comprese sotto quel nome di donne, venivano in chiesa a capo scoperto, e mostrar volendo così che eran vergini e che mal facevano l'altre a non fare lo stesso, procuravano di trar quante più potevano a questo costume. Ora, essendochè le vergini erano bene accolte da tutti i cristiani, alcune, di mal ferma virtù, si lasciaron vincere alle tentazioni e, divenute madri, non cessaron per questo dal venire in chiesa senza velo, per tema, altrimenti, di far pubblica la loro vergogna. L'opuscolo di Tertulliano è adunque fatto a dimostrare che le fanciulle adulte e le vergini doveano andare velate, che l'apostolo le avea comprese sotto il nome generico di donne, che le ragioni erano eguali così per le une come per l'altre, e che tal era l'uso della chiesa di Corinto e delle altre chiese apostoliche, colle quali, egli dice, noi siamo in comunione e facciamo una medesima chiesa. La verginità vera, perfetta e pura non teme d'altro più che di sè stessa (3).

Ma il più elegante opuscolo di Tertulliano è quello ch'egli compose intorno alla pazienza, della quale mo-

(1) Tertull., De Pallio.

(2) Ib., De cultu fem. l. I, n. 13.
(3) Ib., De virginibus velandis n. 2 e 8.

stra il modello in Dio stesso che versa i benefizi suoi sopra i buoni e sopra i cattivi; ma particolarmente in Gesù Cristo, Dio fattosi uomo per essere abbeverato d'obbrobri. La pazienza, egli dice, è necessaria a tutte le virtù; l'impazienza è cagione, or più or meno, di tutti i peccati e di tutti i mali. Commoventissimo è l'esordio di questo breve scritto.

« Confesso avanti al signore Dio che con molta temerità, se non piuttosto sfacciataggine, mi sono ardito di pormi a scrivere della pazienza, non essendo io capace di praticarla, come uomo che non fo ben nessuno; quando bisognerebbe che chi intraprende a spiegare e lodare alcuna cosa, egli prima fosse veduto praticarla, e che indirizzasse la stabilità de' suoi ammaestramenti con l'autorità della propria vita, acciocchè le parole senza fatti non ci facciano arrossire. E Dio volesse che l'arrossire mi servisse di rimedio, perchè l'erubescenza di non fare quel che suggerisco agli altri m'insegni a praticarlo. Se non che vi sono alcuni beni (il che accade anche nei mali) tanto grandi che superano le nostre forze, onde per intraprenderli e per eseguirli la sola grazia della divina ispirazione faccia questo. Poichè il bene più grande degli altri è molto più in mano di Dio, e nessuno, se non chi lo possiede, lo dispensa a chi egli vuole. Sicchè sarà come un sollievo il ragionare d'una cosa che non mi è conceduto di godere; all'uso di quegli ammalati che, privi della sanità, non si saziano di esagerare quanti beni ella in sè contenga. Così io meschinello, sempre infermo di febbre d' impazienza, è forza che io sospiri, e invochi, e chiegga la sanità della pazienza che non posseggo, ricordandomi e ruminando nel pensiero la mia debolezza, che la buona sanità della fede e della dottrina del Signore non possa veruno facilmente ottenere, se non gli starà al fianco la pazienza. Ella è soprintendente delle cose di Dio in guisa che nessuno può osservare precetto alcuno, nè far opera veruna che piaccia a Dio senza la pazienza (1). »

Chi non si commoverebbe all'udire il grave ed eloquente Tertulliano pianger con tanta umiltà i difetti dell'indole sua? Ma chi ancor più non si commoverebbe al considerare che appunto questi difetti furon la cagione delle sventure sue? Sì, per difetto di pazienza, per difetto di discrezione e di moderazione, egli passò oltre il segno, e conservar non seppe sino alla fine la perfetta sanità o integrità della fede e della disciplina cristiana.

Noi l'abbiam già veduto, spingendo tropp' oltre le conseguenze della mansuetudine che ci è raccomandata nel vangelo, sostenere, contro l'opinione o la pratica comune del suo tempo, non esser lecito ad un cristiano dedicarsi alla professione dell'armi, nè poter come magistrato giudicare in materia criminale, e per conseguenza un cristiano non poter diventar imperatore, nè un imperatore diventar cristiano. L'autorità sua è quindi di niun valore a giudicare i popoli e i re cristiani del medio evo, chè egli non avea nessuna idea d'un simile stato sociale; bensì i santi e i dottori che vissero in quei secoli sono di essi i migliori giudici.

Una fra le stranezze del linguaggio di Tertulliano si è quella del confonder le parole corpo, sostanza, ente, per modo ch' egli sostiene lo spirito essere un corpo, e un corpo Dio, e un corpo l'anima, e ciò che non è corpo esser nulla. La sostanza di ogni cosa, egli dice, è il corpo di

(1) Tertull., De patientia n. 1.

lei (1). Un autore latino del buon secolo, Lucrezio, avea nel medesimo senso detto il corpo dell'acqua per dire la sua sostanza. Laonde Tertulliano, nel suo trattato *Dell'anima*, vuole che l'anima umana sia corporea, e nel medesimo tempo immateriale, semplice, indivisibile, indissolubile, immortale. Altrove egli s'avvede che il suo parlare era contrario al parlar comune, e che il volgo, al par di Platone, diceva l'anima incorporea (2). Egli avrebbe fatto meglio a parlare come il volgo e come Platone.

Nel medesimo trattato *Dell'anima* ei combatte la metempsicosi, e difende il libero arbitrio e la corruzione della natura, della quale dice esser autore il serpente, ed esser come un'altra natura. Ogni anima essere immonda in Adamo, sintanto ch'ella sia rigenerata in Gesù Cristo; Dio solo esser senza peccato, e il solo uomo senza peccato esser Cristo, perchè Cristo è Dio (3). I pagani aveano immaginato varie divinità che avessero cura della salute de' fanciulli prima e dopo del nascer loro. « Noi, dice Tertulliano, crediamo che i ministri divini son gli angeli (4).» La morte non viene altrimenti dalla natura, ma dal peccato, e lo prova colla legge condizionale, da cui l'uomo era minacciato di morte nel caso ch'egli peccasse. Da un fatto ch'ei riferisce si vede che i preti pregavano alle sepolture (5). Parla dell' angelo che dopo morte guida le anime all'ultima loro dimora, e mostra di credere che in paradiso non vi sieno se non le anime de' martiri, e che le altre anime giuste sieno ritenute nel seno d'Abramo sino alla risurrezione generale; ma nel medesimo tempo dà sufficientemente a conoscere come altri cristiani la pensassero diversamente, e allogassero in cielo issoffatto i santi tutti (6).

Tertulliano avea continuato a servir come prete la chiesa fino alla metà della sua vita, vale a dire sino ai quarant' anni ed anche più, tenendosi per fermo ch'egli giungesse ad una estrema vecchiezza; quando sventuratamente accadde, come s. Girolamo narra (7), che i cherici della chiesa romana, mossi da invidia, gli facessero alcuni affronti. Egli non ebbe la pazienza di sopportarli; gli mancò questa virtù sì necessaria, per aver, come egli stesso dice, la perfetta santità della fede e della disciplina cristiana, e si lasciò vincere cotanto dall'impazienza e dal risentimento che si accostò a' montanisti, tuttavia protestando di non aver altra fede da quella dei cattolici. Infatti si fu dopo questo malaugurato scisma ch'egli scrisse gli eccellenti suoi libri contro Marcione e contro Prassea. Se non che da ultimo altri ne scrisse contro i cattolici stessi, non più chiamandoli con questo, ma con altro nome dispregiativo.

S. Paolo avea fatta distinzione fra l'uomo spirituale o il cristiano perfetto che vive secondo lo spirito e la grazia, e l'uomo animale che vive secondo la natura ed i sensi. I montanisti si arrogavano d'esser eglino quei della prima specie, essendochè conducevansi secondo lo spirito o il paraclito che parlava per bocca di Montano e delle sue due profetesse, Massimilla e Priscilla, e indi conchiudevano che i cattolici, siccome quelli che non ammettevan questo spirito, appartenevano alla specie degli uomini psichici o animali. Onde tale è il nome che Tertulliano dà loro e

(1) Tertull., Adv. Hermog. 35.
(2) De carne Christi, n. 11; De resurrect. carn. n. 17. (3) De anima, n. 40 e 41.
(4) Num. 37. (5) Num. 51 e 52.
(6) Num. 54-56. (7) De script. eccles.

la ragione ch'ei ne adduce nell'opera che appositamente scrisse contro di essi.

I cattolici, mentre con s. Paolo consigliavano alle vedove la castità come stato più perfetto, permettean loro nondimeno le seconde nozze, purchè con un cristiano. Tertulliano medesimo professa ed approva questa dottrina nei libri a sua moglie e nella sua *Esortazione alla castità;* ma divenuto montanista la combatte e la biasima nel suo trattato della *monogamia* o unità del matrimonio, dov'egli non vuol più che ancor sia permesso quanto l'apostolo dichiarava esser permesso, e ciò per la grande ed unica sua ragione che il paraclito, il quale profetava per bocca di Massimilla e di Priscilla, avea rivocata questa permissione, il che era dalla chiesa tenuto in conto di eresia, com'egli stesso ne insegna (1). Ad un consimile ragionamento appoggia egli anche il suo libro *Della fuga nelle persecuzioni.* Sull' autorità di quelle parole di Gesù Cristo: Se siete perseguitati in una città fuggite in un'altra, molti erano i cristiani che fuggivano e si nascondevano, e fra questi vi eran diaconi, preti e anche vescovi. « Io per me, dicevan essi, fuggo per non morire; a Dio poi resta, se vuole, il farmi prendere anche nella mia fuga (2). » Altri si ponevano al sicuro col danaro, pagando una specie di tributo non che ai magistrati, alle spie ad ai soldati cui era commesso cercarli. Chiese intere così in massa si riscattavano, affine di potere nel giorno della domenica tranquillamente far loro congregazioni.

Tertulliano, consultato da un cattolico, sostiene che tutto ciò era mal fatto, perchè tutto era contrario alla nuova profezia del paraclito, vale a dire alle visioni di Priscilla e di Massimilla; e infilza sillogismi senza fine a provar che la fuga era un medesimo che l'apostasia; e tale si era la sua preoccupazione, che ad appoggio delle sue esagerazioni allega un fatto il quale anzi le confuta, ed è quello d'un s. martire di nome Rutilio, il quale, dopo esser fuggito di luogo in luogo e sottrattosi con danaro al pericolo, credendosi ormai sicuro, fu preso alla impensata, condotto al governatore, straziato dai tormenti e da ultimo gittato alle fiamme, tra le quali consumò per misericordia di Dio il suo martirio. Chi non vede, da quest'esempio, che la diffidenza di sè stesso onde uno era indotto a fuggire, non punto impediva che essendo preso, non restasse fermo, e non ricevesse da Dio la perseveranza finale? Fa d'uopo aver perduto ogni giudizio per conchiuderne con Tertulliano, che appunto per castigar quest' umile cristiano della sua fuga, Dio permise i suoi crudeli tormenti.

Nè meglio ragionato è il libro suo *Dei digiuni.* Vedesi in questo che i cattolici osservavano, come di obbligo, il digiuno pasquale, altramente la quaresima, e così i digiuni che i vescovi nelle loro diocesi comandavano; ed eziandio si vede ch'essi digiunavano, ma per semplice divozione, la quarta e la sesta feria, vale a dire il mercoledì e il venerdì, il che chiamavasi stazione; questi digiuni di divozione duravano solo fino a nona o alle tre ore, gli altri sino a vespro ossia a sera (3). Di quando in quando digiunavano pure a pane ed acqua, secondo che a ciascuno meglio piaceva. I montanisti volevano imporre nuovi digiuni, fra gli altri due settimane di serofagia ogni anno, vale a dir due settimane, nelle quali, eccetto il sabbato e la dome-

(1) Tertull., De Monogam.
(2) Ib., De fuga, n. 5.

(3) De ieiun. n. 13.

nica, non prendevano se non alimenti secchi; ed anche volevano render obbligatorii i digiuni del mercoledì e del venerdì, e farli durar sino a vespro od a sera (1). Il che tutto dai cattolici era tenuto in conto di novazione, dicendo doversi stare in ciò a quanto era ordinato nelle scritture o nella tradizione degli antichi, senz'aggiungervi altra osservanza, non essendo lecito fare innovazioni.

Tertulliano li assale insultandoli, chiama la fede loro una fede animale che pensa solo alla carne, e dice non esser eglino impediti a riconoscer le profezie di Montano, di Priscilla e di Massimilla da altro, che dalla ghiottornia e incontinenza loro (2). Indi si fa a provare a lungo, cosa da niun contraddetta, il digiuno esser cosa ottima ed utilissima; e lo prova pel testamento vecchio e nuovo, e da ultimo per l'esempio de' concili che adunavansi di quei giorni in Grecia, e principiavan col digiuno le loro sessioni. Ma quanto al vero punto della questione, cioè al doversi osservare i nuovi digiuni dei montanisti, egli altra prova non ne adduce dalla nuova profezia del paraclito in fuori, vale a dir le visioni di Priscilla, di Massimilla e di Montano.

Non men compassionevoli sono gli eccessi suoi nel libro ch'egli scrisse *Della pudicizia*. Insegnavano i cattolici non v'esser peccato irremissibile al pentimento del peccatore ed alla podestà della chiesa. Noi abbiam veduto Tertulliano medesimo stabilir questa dottrina nel suo libro *Della penitenza* colla parabola della dramma e della pecora smarrita, e con quella del figliuol prodigo; or bene, divenuto montanista, egli sostiene contro i cattolici e contro sè stesso, che l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio sono peccati irremissibili pel cristiano in questo mondo, e che le parabole del vangelo sol doveano interpretarsi per li peccati commessi avanti il battesimo; ed allegandogli alcuno in contrario l'incestuoso di Corinto, da s. Paolo scomunicato nella sua prima epistola e assolto nella seconda a cagion del suo pentimento, egli, non men lungamente che inutilmente, affaticasi di provar non esser altrimenti l'incestuoso scomunicato nella prima, ma bene un altro, non si sa quale, quel ch' egli assolve nella seconda (3).

Ma, gli diceano ancora: la chiesa ha bene la potestà di rimettere i peccati. «Ed anch'io, rispondeva enfaticamente, anch'io lo ammetto e sostengo, molto più avendo io il paraclito stesso che mi dice ne' suoi nuovi profeti: La chiesa può rimettere il peccato; ma io nol farò, per tema che non ne commettan degli altri.» Così dunque per visioni di donne ei rinunzia a ciò che innanzi credeva, a ciò ch'ei credeva insiem colla chiesa universale! Per visioni di donne egli si separa dai cattolici e si unisce a quei settari ch'egli avea prima condannati nel suo libro *Delle prescrizioni*, e che fin d'allora ei nominativamente poneva nel suo catalogo degli eretici! Ora egli dice sprezzatamente ai cattolici: Le vostre chiese (4); frase che troppo dimostra non appartenervi egli più. Egli l'ha principalmente con un personaggio, che è il papa, e tu te ne avvedi ai titoli che gli dà d'APOSTOLICO, di PAPA, di SOMMO PONTEFICE, di VESCOVO DEI VESCOVI (5). Un rescritto del papa in favore dei penitenti fu quello pur che mosse la inesorabile sdegnosità sua a scriver l'ultima sua opera contro la misericordia. «Odo, egli dice da bel principio, essersi proposto un editto, e

(1) Num. 15.
(2) Num. 1.
(3) Tertull., De pudicit. n. 21.
(4) Num. 10.
(5) Num. 21, 13, 1.

un editto perentorio, dove il sommo pontefice, vale a dire il vescovo dei vescovi, dice: Io rimetto i peccati d'adulterio e di fornicazione a chi avrà compiuta la sua penitenza; » e si lascia andar sino a dir che un simile editto voleva esser letto non nelle chiese, ma nei ricetti del vizio.

Infelice Tertulliano, tu gridi contro la misericordia! E di te che sarà mai?

Il cuore ci manca per tristezza al vedere un ingegno sì sublime cader sì basso; e alla tristezza poi si unisce il terrore al cercare in lui qualche segno di pentimento e non trovarlo! Al contrario l'antichità ci fa sapere ch'egli si spiccò dai montanisti sì, ma per formare una setta a parte, che fu detta dei tertullianisti, e che da s. Agostino fu più tardi ricondotta alla chiesa.

Più avventurato fu s. Ireneo, il quale dopo aver difesa la fede contro gli eretici del suo tempo, dopo averla propagata nelle Gallie per mezzo degli uomini apostolici da lui mandati in questa e in quella parte, quali furono i santi Ferreol e Ferruzione a Besanzone, i santi Felice, Fortunato ed Achilleo a Valenza, la sigillò finalmente col suo sangue nella persecuzion di Severo, con tanto maggior gloria in quanto che quasi tutto il suo popolo fu martire con lui. Un'antica iscrizione, che si vede all'entrar della sua chiesa in Lione, reca il numero di questi martiri, il cui sangue scorrea a rivi per le pubbliche piazze, a diciannove mila, senza contar le donne e' fanciulli.

S. Ireneo discepolo di s. Policarpo, che il fu dell'apostolo s. Giovanni, ebbe anch'esso per discepolo s. Ippolito vescovo, dottor della chiesa e martire. Per gran tempo nulla si seppe delle vicende della sua vita, finchè un dotto critico romano pose fine a questa incertezza con erudite dissertazioni, stampate l'anno 1795 nel collegio della propaganda. S. Ippolito nacque, secondo ogni apparenza in Alessandria verso l'anno 173; ivi fu ammaestrato nelle buone lettere e applicovvisi, ma specialmente alle matematiche. L'anno 188 fece il pellegrinaggio di Roma e, tratto dalla fama di s. Ireneo, venne sino a Lione per ascoltarlo. Ritornato indi a Roma e aggregato al clero di questa chiesa principale, vi ricevè i tre primi libri di s. Ireneo contro le eresie e l'anno appresso gli altri due. Nell'anno 251 fu instituito primo vescovo di Porto, vicino a Roma, da s. Cornelio papa, e ivi sostenne il martirio, l'anno 269, con parecchi altri cristiani, gli atti de' quali martirii furon dal medesimo dotto trovati (1).

Egli fu prete della chiesa romana contemporaneamente a Tertulliano, e al par di questo scrisse moltissime opere contro gli errori di que' giorni, una delle quali, insieme coi titoli delle altre, fu per uno strano accidente ritrovata. Facendosi, nell'anno 1551, alcune escavazioni vicino alla chiesa di s. Lorenzo fuor di Roma, sulla via di Tivoli, si trovò nelle ruine d'un'antica chiesa di s. Ippolito una statua di marmo rappresentante un uomo seduto sopra una cattedra: a' due lati della quale sono in caratteri greci scolpiti due cicli ciascuno di sedici anni, i quali sette volte ripetuti determinano, pel durare di cento dodici anni, uno le quattordici lune di marzo, l'altro le domeniche di pasqua. A lato ad un di questi cicli si legge una lista di molte opere. La statua è ora nella biblioteca vaticana, e tutti i dotti riconoscono in essa il vescovo s. Ippolito, che gli antichi ci dicono aver

(1) Acta martyrum ad Ostia Tiberina, sub Claudio gothico. Romae 1795, del p. Simone de Magistris.

di fatto composto un ciclo pasquale di sedici anni, insieme con una gran moltitudine di opere, fra le quali quelle di cui si leggono i nomi in quel marmo. Avverte il santo che il suo ciclo principia dal primo anno dell'imperatore Alessandro Severo e che in quell'anno il termine pasquale cadde a dì 13 d'aprile in un sabbato e che la pasqua fu celebrata il dì 21: il che indica l'anno 222 (1). Fra i suoi scritti v'ha una lettera o esortazione all'imperatrice Severa, che credesi a ragione fosse la moglie di Filippo; ed essendochè questa lettera, secondo un frammento che ci fu conservato da Teodoreto, trattava del mistero dell'incarnazione e della risurrezione de' morti, essa conferma l'asserto di alcuni antichi che l'imperator Filippo era cristiano insieme colla sua famiglia.

Fu in parte trovata una dimostrazione o confutazione di s. Ippolito contro i giudei, nella quale ei mostra loro che non avevan punto a gloriarsi, come facevano, d'aver crocifisso Gesù nazareno e d'averlo abbeverato d'aceto e fiele, da che i tremendi castighi che da quel giorno in poi li opprimevano, ben davan loro a divedere che il Gesù messo a morte da loro era il Cristo prenunziato dai profeti, qual Dio vero e coeterno al Padre (2).

Trovossi pure nell'anno 1661, tutto intiero il suo libro *Dell'anticristo*, del quale parecchi padri fanno menzione. La interpretazione comparata che ivi egli fa di Daniele e dell'apocalisse intorno alla successione dei quattro gran regni, onde l'ultimo finir dee in dieci altri regni, un dei quali ne abbatterà tre, e sarà il regno dell'anticristo, è mirabile così per la giustezza come per la semplicità sua. Solo mancavagli d'aver veduto il regno anticristiano di Maometto a compiutamente rischiarare tutto l'insieme. Ed eziandio notava che l'anticristo dovea venir come podestà, quando il romano impero si fosse diviso in dieci regni. E in questa forma venne di fatto l'anno 622, non ancora in persona, ma in Maometto suo precursore. S. Ippolito compose il suo libro in continuazione d'un colloquio ch'egli avea su questo proposito avuto con un cristiano di nome Teofilo, e v'espone le proprie opinioni, solo con una estrema diffidenza di sè stesso, e prega l'amico d'unir le orazioni di lui alle proprie sue per ottener da Dio che ei nulla dica di sè medesimo. Gli raccomanda pure di non comunicar il suo libro se non a cristiani, e cristiani veramente divoti (3).

Noeto insegnava in Asia la stessa cosa che Prassea insegnava in occidente; cioè il Padre e il Figliuolo esser tutt'uno, e il Padre esser così nato dalla Vergine e aver patito la morte in croce. Noeto era di Smirne ed abitava in Efeso, e sì grande era la vanità sua che diceva lui èsser Mosè ed insieme Aronne suo fratello; di che informati i preti di Efeso, lo chiamarono dinnanzi a loro e l'interrogarono se fosse vero ch'ei sostenesse quest'impostura, che mai da nessuno era stata ancor arrischiata. Negò egli in sulle prime; ma poi, tratto avendo alla sua parte una decina di persone, si fe' più ardito ed insegnò pubblicamente la sua falsa dottrina, onde i preti medesimi di nuovo il chiamarono insieme con coloro ch'egli aveva sedotto, e alla fattagli redarguizione rispose: E che cosa ho io fatto di male? Non glorifico che un solo Dio, non ne conosco che un solo e nessun altro che sia stato generato e abbia patito e sia morto. E i preti a lui: Noi pure

(1) Pagi, ad an. 222.
(2) Opera s. Hipp. ediz. Fabriz.
(3) Opera s. Hipp. t. 1, p. 4-53.

adoriamo un solo Dio e un Cristo solo, ma qual noi lo conosciamo, un Cristo, figliuolo di Dio, che ha patito, è morto, è risuscitato, è salito in cielo, siede alla destra del Padre, e verrà a giudicare i vivi ed i morti; questo noi diciamo perchè questo abbiamo imparato. E perfidiando pur sempre Noeto nell'error suo, fu cacciato in un co' suoi discepoli dalla chiesa. Contro di costui scrisse s. Ippolito, forse nel tempo medesimo che Tertulliano scriveva contro Prassea.

« Non v'è che un Dio, diceva Noeto; ora il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio; dunque il Padre e il Figliuolo sono lo stesso. — Non v'è che un Dio, risponde s. Ippolito, niuno ne dubita. Il Padre è Dio, tutti in questo concordano. Il Figliuolo è Dio, benedetto in tutti i secoli, come dice s. Paolo; egli è, come s. Giovanni dice, quegli che è, che era e che verrà, Dio onnipotente. Ma egli stesso ci dice: Vado al Padre mio, al Padre vostro, al mio Dio e al vostro Dio. Che se il Padre e il Figliuolo sono lo stesso, come va che egli dice che se ne va al Padre suo? E dice ancora: Mio Padre ed io siamo una stessa cosa: non dice, io sono, ma noi siamo; parola che mostra due persone ed una sola e medesima potenza. Tutto conferma questa verità. È dunque necessità per lui, voglia o non voglia, confessar un Padre, Dio onnipotente, ed un Cristo Gesù, figliuolo di Dio, Dio fatto uomo, e uno Spirito santo, e confessar che questo Padre, questo Figliuolo e questo Spirito santo sono tre.

» Che s'egli vuol sapere come Dio si mostri uno, sappia non v'essere in Dio che una potenza sola. Dio essendo solo e nulla seco avendo che gli fosse contemporaneo, volle creare il mondo; e pensandolo e volendolo, il fece colla sua parola. Ci basta dunque il sapere non v'esser cosa contemporanea a Dio. Non v'era niente da lui in fuori; ma benchè solo, egli era in più; perocchè non era senza il suo Verbo, ch'ei generò lume da lume, ch'egli manifestò quando e come volle, prima per lui facendo tutte le cose, poscia mandandolo per salvare il mondo. Appunto come disse Giovanni: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio.

» Dirò io due dii? No, ma uno solo; dirò due persone e una terza, che è lo Spirito santo. Non v'è che un Dio solo: Il Padre, che comanda; il Figliuolo, che ubbidisce; lo Spirito santo, che insegna la scienza: il Padre, che è sopra tutte le cose; il Figliuolo, che è per tutte le cose; lo Spirito santo, che è in tutte le cose. Non ci è possibile concepir Dio uno, se non crediamo veramente al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo. Crediamo adunque, secondo la tradizion degli apostoli, Dio il Verbo esser disceso dal cielo nella s. vergine Maria onde, incarnato di lei e nel medesimo tempo prendendo un'anima umana, dico un'anima razionale, e così diventando tutto quanto è l'uomo, eccetto il peccato, salvar chi era caduto e procurar l'immortalità agli uomini che credono nel suo nome (1). »

Il santo dimostra in appresso, con un sunto comparativo del vangelo, che Gesù Cristo è veramente Dio e veramente uomo, il che viene da lui altrove anche più spressamente spiegato.

Un cotal Berone o Verone e alcuni altri, abbandonate le stravaganze di Valentino, caddero in un altro errore affermando che la carne in Gesù Cristo operava le cose medesime che la divinità, e che la di-

(1) Opera s. Hipp. t. 2, p. 5-20.

vinità pativa le cose medesime che la carne, introducendo così una conversione, un miscuglio, una confusione, un cambiamento dell'una nell'altra. Era questo un residuo del sistema de' valentiniani, nel quale la divinità è soggetta a tante prove e mutazioni. S. Ippolito confutò in Berone quest'errore nel modo medesimo, e per avventura nel medesimo tempo che Tertulliano lo confutava in Prassea; solo che essendo questo in Berone l'error principale, lo confutò più partitamente, come si vede dai frammenti che del suo scritto ci restano.

Cotesti eretici identificavano le operazioni delle due nature in Gesù Cristo, senza voler identificare le due nature medesime. S. Ippolito diè loro a vedere che l'una è una conseguenza necessaria dell'altra; che se la carne opera ciò che è della natura divina, ella necessariamente partecipa a tutti gli attributi di questa natura; ella è senza principio, increata, infinita, eterna, incomprensibile. Chi suppone un cambiamento dell'una e dell'altra natura, ne distrugge le sustanziali corrispondenze e le confonde tutte e due in una. Ora Dio, che ha fatto e che conserva tutte le cose con una immutabile volontà, conserva pure a ogni cosa le sue proprie leggi. Così dunque, benchè la divinità e l'umanità sieno state unite in modo ineffabile e inseparabile in una sola ipostasi, la divinità nondimeno è, così dopo l'incarnazione come prima, naturalmente infinita, incomprensibile, impassibile, immutabile, potente per sè stessa, e sola, per essenza, il sommo bene. Similmente la carne, col divenir la carne naturale della divinità, non è divenuta, per un cambiamento di natura, la divinità stessa, ma è rimasta qual essa era, una carne inferma. Il Dio di tutte le cose s'è fatto uomo, affinchè soffrendo in una carne passibile, ricomperasse dalla morte tutta la nostra progenie, e affinchè l'impassibile sua divinità operando prodigi colla carne, ci riconducesse alla vita immortale e beata, e disponesse alla immutabilità gli ordini celesti delle sostanze intellettuali col mistero della sua incarnazione, opera della quale è il ricondurre a lui ogni cosa. Incarnato, egli è adunque, secondo la natura sua, rimasto Dio soprimmenso, avendo sua propria operazione, prodotto essenziale della divinità, ma che dopo l'incarnazione si manifesta per la sua carne santissima, affinchè egli fosse creduto Dio, operando, con una carne naturalmente frale, la salute dell'universo.

Cotali eretici persuadevansi pure che Gesù Cristo operando cose divine colla sua carne, queste divine operazioni fossero proprie alla carne medesima; e s. Ippolito mostra loro, con una bellissima comparazione, che mal s'apponevano. « Quand' io parlo colla lingua (così egli) e scrivo colla mano, coll'uno e coll'altro atto io manifesto di fuori un solo e medesimo pensiero dell'anima mia intellettuale, che è natural sua operazione; ma io non mostro per nulla che questo pensiero sia il prodotto naturale della lingua o della mano, benchè si manifesti per l'una e per l'altra; poichè non v'è uomo assennato che ammetta esservi lingua o mano pensante. Così la carne santissima di Dio, comecchè l'operazione divina per lei si manifesti, non è per questo divenuta creatrice. Ma il fedele piamente confessa che, per la nostra salute e per rannodar l'universo a ciò che è immutabile, il Creatore di tutte le cose nacque da Maria sempre vergine, mercè un'immacolata concezione senza mutazione, essendosi sostanzialmente unita

un'anima intellettuale con un corpo sensibile, divenuto uomo in natura, senza cessar d'essere lo stesso, cioè il Verbo Dio (1). »

Questi preziosi frammenti che, insieme con certe opere di Tertulliano, con tanta precisione fin dal terzo secolo confutano errori che verranno nel quarto, nel quinto e nel sesto rinnovellati da Apollinare, da Nestorio, da Eutiche, dai monoteliti, ci furono conservati da Anastasio, bibliotecario della chiesa romana, il quale li trascrisse da un libro di s. Ippolito a Costantinopoli, quando assistette all'ottavo concilio generale l' anno 869. Già prima Teodoreto e s. Gelasio papa ne aveano citati parecchi altri, e così il concilio lateranense, che condannò il monotelismo nell'anno 649. I quali diversi frammenti sembrano tratti dall'opera che s. Ippolito compose contro trentadue eresie, compresa quella di Noeto, almeno il frammento ragguardevole contro quest'ultimo racchiude il passo circa la distinzion delle due nature, citato da papa Gelasio come tratto dall' opera del nostro santo contro l'eresie. Una particolarità può anche servir a stabilire il secolo in cui egli scriveva, ed è che in quanto dice contro Noeto egli usa sulla figliazione del Verbo di Dio certe spiegazioni famigliari ai padri che precedettero il concilio di Nicea, e che più non si trovano in quelli venuti appresso.

Gli antichi, come pure l'iscrizione lapidaria, c'informano che s. Ippolito aveva indirizzata un'opera agli elleni e ai pagani, contro o intorno a Platone, sulla causa dell'universo, della quale s'è trovato solo un passo, in cui descrive l' inferno qual era innanzi Gesù Cristo e quale ancor lo suppone, chiudente i giusti ed i reprobi. « Noi crediamo, egli dice, che un arcangelo ne custodisca la porta. Le anime condottevi dagli angeli tengono due diversi sentieri: quelle dei giusti vanno a destra, fra gli applausi degli angeli che presiedono a ogni luogo, e arrivano in certa contrada tutta luce, che noi diciamo il seno d' Abramo, dove i giusti dimorano sin dal principio, non costretti da necessità, ma sempre godendo della contemplazione dei beni visibili e rallegrandosi nell'aspettazione degli altri beni che sopravvenir debbono a ciascuno e sanno esser maggiori di quei che già posseggono. Ivi non è ardor cocente, nè gelo frizzante, ivi sempiterno riso in volto ai patriarchi ed ai giusti, che si promettono di riposar dopo questo soggiorno e di rivivere eternamente in cielo. I reprobi sono di forza trascinati a sinistra dagli angeli del castigo, che li opprimon di rimprocci e li cacciano in giù sugli orli dell'abisso, dove sentiran rugger le fiamme e proveran gli aliti dell' acceso vapore, più paventando ancora del futuro giudizio; perocchè Dio a suo tempo risusciterà gli uni e gli altri non già facendoli passare in altri corpi, ma ad essi restituendo i propri loro. Voi credete, insieme con Platone, che Dio fece l' anima immortale e la fece nel tempo; or via credete con noi altresì ch'egli ricomporrà il corpo coi medesimi elementi e lo renderà immortale. Questo non è a Dio più difficil di quello. La semente muore in terra e risorge. Il corpo è disciolto a cagion della colpa originale; ma fidato, quasi a un crogiuolo, alla terra, egli di nuovo acquisterà sua forma. Ad ogni corpo sarà ricongiunta l' anima sua: nei giusti, un'anima pura andrà giubbilante a congiungersi con un corpo puro; ne' reprobi, un'anima rea si congiungerà malgrado di lei ad un corpo schifoso. Gli uni e gli altri sa-

(1) Opera s. Hipp. t. 1, p. 225-230.

ranno condotti davanti al Verbo di Dio, che noi chiamiam Cristo, in lui avendo il Padre rimesso ogni giudizio. Gli uomini, gli angeli e i demoni tutti, nel comparir dinnanzi a questo tribunale, grideranno a una voce: Il tuo giudizio è giusto. E ben fia manifesto per quel che verrà dopo; perocchè a quelli che avran bene operato, assegnerà un'eterna beatitudine, ed a quelli che male, un eterno supplizio, un fuoco che non avrà mai tregua nè fine, un verme ardente che mai non muore, che non consuma il corpo ma lo rode con ispasimo sempre nuovo. Non più sonno che chiuda gli occhi, non più notte che calmi gli strazi, non più morte che ponga fine al tormento, non più compassionevoli intercessori il cui amor li consoli essendochè non vedranno più i giusti e sono indegni della memoria loro. I giusti d'altro più non si ricorderanno che delle opere di giustizia per le quali giunger poterono al regno de' cieli (1). »

Noi veggiam qui, non meno che in Tertulliano, il domma espresso dell'eternità delle pene dei dannati. Quanto alla dimora dei giusti nel seno di Abramo, che noi diciam limbo, tal era veramente prima dell'ascensione di Gesù Cristo; ma dopo l'entrata sua in cielo, i giusti anche essi vi entrano dopo lui. Se non che nei primi tempi la cosa non era a tutti ben nota. Può darsi pure che s. Ippolito, il quale qui parla a gente pagana, siasi altrove diversamente spiegato, da che egli avea composto una gran quantità di opere, principalmente di commenti sulla scrittura, delle quali appena qualche brano ci resta. Desideriamo in ispezialità il suo trattato intorno al digiuno del sabbato, quell'altro che portava per titolo, *Se un cristiano debba ricevere ogni giorno la comunione;* i suoi inni sulla sacra scrittura; i suoi libri dell' origine del bene e del male, e sull'opera de' sei giorni. S'è trovata la sua omelia sulla teofania o manifestazione della divinità al battesimo di Gesù Cristo, piena di eloquenza e di unzione. Ecco com' egli parafrasa quelle parole del Padre: Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto.

« Il Figliuolo diletto genera l'amore, la luce immateriale genera la luce inaccessibile. Questi è il mio Figliuolo diletto: egli s'è manifestato quaggiù, ma senza lasciare il seno del Padre; s'è manifestato, ma non tutto quello ch' egli è, perchè stando alle apparenze, chi dava il battesimo era superiore a chi il riceveva: ond' è che il Padre manda lo Spirito. Perocchè, a quel modo che nell' arca di Noè l'amor di Dio per gli uomini era figurato dalla colomba; così ora lo Spirito, scendendo sotto la forma di colomba e recando il frutto dell'ulivo, posa sopra colui al quale è renduta testimonianza. E perchè? perchè certa fosse incontrastabilmente la voce del Padre, e si credesse fermamente alla profetica predizione di tanti secoli. E quale? La voce del Signore sopra le acque, il Signore della maestà trovò il Signore sopra le molte acque (2). E qual è questa voce? Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi son compiaciuto. Egli è chiamato figliuol di Giuseppe, ed è il mio Figliuolo unigenito secondo l'essenza divina. Ha fame e ciba le migliaia e le migliaia; ei fatica e ristora i faticanti; non ha dove adagiare il capo e porta l'universo in sua mano; patisce e guarisce tutti i patimenti: è schiaffeggiato come un servo, e dona la libertà al mondo.

(1) Opera s. Hipp. t. 1, p. 220-222.

(2) Ps. 28, 3.

» Ma state attenti, chè io salgo alla sorgente della vita, alla sorgente donde scaturiscono le guarigioni. Il Padre dell'immortalità ha mandato al mondo l'immortal suo Figliuolo e suo Verbo, il quale, giunto fra gli uomini affin di purificarli con l'acqua e con lo Spirito, ci ha rigenerati all'incorruttibilità dell'anima e del corpo, e ci ha inspirato lo spirito di vita. Se adunque l'uomo fu fatto immortale, sarà Dio. E s'egli diventa Dio, mercè la rigenerazione nell'acqua e nello Spirito santo, sarà dunque altresì il coerede di Cristo dopo la risurrezione dei morti. Venite dunque, griderò io, venite tutte, o famiglie delle nazioni, venite all'immortalità del battesimo. Io annunzio la vita a voi che ancor dimorate nelle tenebre dell'ignoranza. Venite dalla servitù alla libertà, dalla tirannia al regno, dalla corruzione all'incorruttibilità. E in che modo ci verremo? In che modo? Mercè l'acqua e lo Spirito santo. Questa è l'acqua che, comunicando sin da origine collo Spirito, irriga il paradiso, feconda la terra, fa crescer le piante e moltiplicar gli animali; questa è l'acqua, insomma, nella quale l'uomo rigenerato prende nuova vita, nella quale fu battezzato Cristo, e sulla quale discese in forma di colomba lo Spirito santo. Quello Spirito che sin dall'origine era portato sulle acque, che muove il mondo, che sostiene la creatura e vivifica tutte le cose, che operò nei profeti, e si posò sopra Cristo. Quello Spirito che fu dato agli apostoli sotto la forma di lingue di fuoco. Quello Spirito che David cercava quando disse: O Dio, deh! crea in me un cuor puro, e rinnova nelle mie viscere lo Spirito di giustizia. Quello Spirito di cui Gabriele disse alla Vergine: Lo Spirito santo scenderà sopra di te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. Quello Spirito per virtù del quale Pietro pronunziò quelle benedette parole: Tu sei Cristo figliuolo di Dio vivo. Quello Spirito per cui fu consolidata la pietra della chiesa. Quello Spirito consolatore mandato per amor tuo a mostrar che tu sei figliuolo di Dio. Appressati dunque, o uomo, e rigènerati nella divina adozione; perchè chi discende con fede in questo lavacro della rigenerazione rinunzia al tristo e consacrasi a Cristo; abbiura il nemico e confessa che Cristo è Dio; spoglia la servitù e veste l'adozione; esce dal battesimo, splendendo, siccome il sole, dei raggi della giustizia; ma cosa più grande ancora, ei n'esce figliuolo di Dio e coerede di Cristo; a cui gloria e potenza insiem col suo Spirito santissimo, ottimo e vivificante, ora e sempre in tutti i secoli dei secoli. Amen (1). »

Di s. Ippolito abbiam pure una notizia dei luoghi dove predicarono i dodici apostoli e dove finiron la vita. Quivi egli dice solennemente che s. Pietro fu crocifisso in Roma da Nerone colla testa in giù, com'egli stesso avea dimandato. Degno particolarmente di nota è quanto egli dice di s. Tommaso. Ecco le sue parole: « Dopo aver predicato ai parti, ai medi, ai persiani, agl'ircani, ai battriani, ai margi, fu trapassato, con una lancia d'abete, in quattro parti del corpo a Calamina, città dell'India, dove giace sepolto (2). »

Ebbe s. Ippolito fra' suoi discepoli o uditori il celebre Origene, il quale, vivendo da santo, formava santi e martiri. Per non vivere alle spese di nessuno, avea venduto tutti i suoi libri di scienze profane a un cotale che gliene pagava quattr'oboli, cioè

(1) Opera s. Hipp. t. 1, p. 261-264.

(2) Ib. Append. t. 1, p. 30. Acta martyrum ad Ostia Tiberina p. 246.

quaranta centesimi al giorno, e tanto gli bastò per parecchi anni, perchè d'austerissima vita. Dormiva sul nudo terreno, molto vegliava e consumava la maggior parte della notte in meditar la sacra scrittura, che imparò poi tutta a memoria: digiunava sovente, per più anni non bevve vino, e mangiò sì scarsamente che poco mancò non si rovinasse lo stomaco; per più anni camminò, eziandio l'inverno, a piè nudi, e contentossi d'un solo abito, rifiutando quelli che a lui dar volevan gli amici. Con tutta questa austerità e questo ardente zelo, il suo parlare era condito di tanta dolcezza che vincea tutti. Onde grandissimo fu il numero de' suoi discepoli, non solo persone comunali, ma dotti e filosofi, ed anche de' pagani venivano ad ascoltarlo. Sette di questi suoi discepoli sostennero il martirio nella persecuzion di Severo: il primo di essi fu Plutarco, gli amici del quale vollero ammazzar Origene, come cagion della sua morte; il secondo fu Sereno, che morì sul rogo; il terzo Eraclide, ancor catecumeno; il quarto Erone, novel battezzato; questi due lasciarono il capo sotto la scure; il quinto fu un altro Sereno, il quale, dopo molti tormenti, ebbe parimente mozza la testa; il sesto fu una donzella di nome Eraide, arsa viva mentre ancor non era che catecumena; il settimo fu un soldato di nome Basilide, che si convertì alla fede in questa occasione.

V'era una schiava di rara bellezza, chiamata Potamiena, il cui padrone avendo invano voluto indurla al male, la diè in mano ad Aquila prefetto, accusandola che, come cristiana, dicea tutto giorno, per cagion della persecuzione, mille imprecazioni contro il governo e contro gl'imperatori. In segreto poi offerse l'uomo empio all'iniquo giudice una grossa somma di danaro onde non le facesse alcun male, dov'ella si arrendesse al desiderio suo, ma la dannasse a morte se persistesse nella sua ostinazione, affinchè seguitando a vivere non si burlasse di lui. Non avendo il prefetto potuto persuaderla, patir le fece vari tormenti; e da ultimo fatta porre al fuoco una gran caldaia piena di pece, quando la vide bollire, Va, disse alla santa, obbedisci al tuo padrone, o ti farò gittar là dentro. Non sia mai vero, ella rispose, che si trovi un sì iniquo giudice sulla terra da costringermi a consentire ad una impudica passione. La minacciò poi di darla in balia de' gladiatori e farla da essi violare; nè potendo vincerla, comandò che fosse spogliata e gittata nella caldaia; a che disse Potamiena: Ti scongiuro per la vita dell' imperatore di non mostrarmi in pubblico ignuda; comanda piuttosto che, così vestita com'io sono, sia a poco a poco calata nella pece bollente, acciocchè ti sia palese di qual pazienza abbia Cristo armato l'animo mio. Acconsentì il prefetto, e dopo aver pronunziata la sentenza, la pose in man di Basilide, che era un de' suoi soldati, perchè la conducesse al supplizio. Questi usò verso di lei con molta umanità, tenendo da essa lontana la plebaglia, che lungo il suo cammino affollavasi d'intorno a lei per opprimerla d'insulti e dileggi. Ella intanto confortava lui a star di buon animo, promettendogli che come tosto fosse uscita di questo mondo, avrebbe impetrato per lui grazia al Signore e datigli segni della sua gratitudine. Dette queste parole, fu la vergine a poco a poco calata nella bollente pece, cominciando dall'estremità de' piedi sino alla sommità della testa; e compiè in questa guisa il suo martirio. Sua ma-

dre Marcella fu consumata dal fuoco nello stesso tempo.

Indi a poco, volendo alcuni compagni di Basilide astringerlo a giurare, probabilmente per qualcun dei loro falsi dèi, disse loro non poterlo fare perchè cristiano, e apertamente confessarlo. Da principio credettero facesse da giuoco, ma poi, accertatisi che da buon senno ei parlava, lo condussero al prefetto, il quale, udita la medesima confessione, il fece chiuder in carcere. Alcuni cristiani vennero a visitarlo, e richiestolo della cagion d'una così subita e straordinaria conversione, raccontò loro essergli di notte apparsa Potamiena, tre giorni dopo il suo martirio, e avergli messa una corona in capo, dicendogli aver ella domandato grazia per lui al Signore e ottenuta, e che in breve l'avrebbe ricevuto nella sua gloria. I fratelli gl'imposero quindi il suggello del Signore, cioè dire il battesimo, e il giorno appresso ebbe tronco il capo dalla scure. S. Potamiena comparve in sogno a parecchie altre persone della città d'Alessandria, che del pari si convertirono (1).

Afferma Origene ne' suoi scritti, e così Tertulliano, molti esempi aver veduto di persone tratte alla religion cristiana quasi a dispetto loro, e tutt'a un tratto convertite dopo visioni da esse avute, sia dormendo, sia vegliando, tanto da patir volonterosi la morte per quella dottrina che aveano dianzi abborrita (2).

Egli stesso si segnalò in questa persecuzione col suo zelo e coll'affetto suo pe' martiri, visitandoli nelle loro prigioni e accompagnandoli per incorarli mentre eran dal giudice interrogati, e fin anche quand'eran condotti al supplizio, tenendo loro arditamente parole di conforto consolandoli col bacio di pace, senza paura del furor de' gentili che si affollavano intorno ai martiri, e l'avrebber lapidato se non si fosse da essi quasi per miracolo sottratto. Infatti, pieni di rabbia al vedere il numero grande di coloro ch'egli co' suoi insegnamenti convertiva alla fede, gli tesero più volte insidie, tanto da porre in agguato soldati che segretamente l'assassinassero in casa sua, il che obbligollo a mutare spesso dimora, per guisa che la città di Alessandria non parve omai più grande a bastanza per celarlo. Più volte anche fu preso e trascinato per la città; più volte posto al tormento. Avendolo un giorno gl'infedeli arrestato, gli rasero tutto il capo, alla foggia de' sacerdoti dei loro idoli, e collocatolo sui gradini del tempio di Serapide, gli posero in mano rami di palme da distribuire a chi saliva al tempio; ma egli, presi que' rami, ad alta voce gridava: Venite e prendete queste palme, non come quelle de' vostri idoli, ma di Gesù C. (3)!

Nella persecuzion di Severo, si vide qualche cosa di più maraviglioso ancora della conversione del soldato Basilide. Alcuni giudici che avean più volte fatto tormentare i cristiani, si fecero cristiani anch'essi, e di questo numero furono Minuzio Felice ed Ottavio amico suo. Erano avvocati di professione, ma spesso esercitavano l'uffizio di giudici o d'assessori. Come avvocati, difendevano, senza scrupolo, gl' incestuosi, i sacrileghi, i parricidi, ma pe' cristiani non avean pure orecchi, tanto erano male impressionati dalle calunnie che si spargevano contro di loro; come giudici, li condannavano quindi a crudelissimi tormenti, non già per far loro confessare i delitti di cui erano accusati, ma sì per fare ad essi negare che fosser cristiani. Che se

(1) Euseb. l. 6, c. 4 e 5, e Ruinart.

(2) Orig., Contra Cels. l. 1. Tert., De anima c. 4. (3) Epiph., Haeres 64, n. 1.

alcun debole v'era cui il dolore inducesse a farsi apostata, lo accarezzavano e favorivano tosto, come se col dir di non esser più cristiano si fosse purgato di tutti i delitti che gli venivano apposti. Ma pure, con tutte queste male preoccupazioni e con tutto questo accecamento apriron finalmente gli occhi alla luce, ed amici indivisibili com'erano nei folli amori della gioventù e negli studi d'una medesima professione, tali furono ancora nella lor conversione al cristianesimo; serbando quell' intima amicizia che legava i loro due corpi in un'anima sola.

Felice abitava in Roma, dove s'era, pe' suoi meriti, acquistato gran fama. Ottavio, che altrove dimorava, lasciò un bel giorno la moglie e i figliuoli in tenera età per venir a trovare l' amico, il quale lo accolse a gran festa, molto più che la visita era inaspettata. Era d'autunno, tempo di ferie pe' tribunali, e i due amici, stati un giorno o due a raccontarsi l'un l'altro quanto avean di nuovo, si recarono ad Ostia in compagnia d' un terzo di nome Cecilio Natale, tuttavia pagano, avendo Felice per alcune sue indisposizioni bisogno di bagnarsi colà nell'acqua del mare. Usciti una mattina tutti e tre a diporto fuor della città e abbattutisi in un simulacro di Serapide, Cecilio, accostatasi la mano alla bocca e impressovi un bacio, la stese di poi verso l'idolo in segno, come usavasi, di adorazione. Fratello mio, disse allora Ottavio a Felice, non è cosa degna d'uomo dabbene il permettere che una persona sì familiarmente a te unita urti tuttora e in pien meriggio ne' sassi, effigiati bensì ed unti e coronati, ma con tutto ciò non altro che sassi. Un simile errore è del pari per lui e per te poco onorevole.

Continuarono a passeggiar lungo il mare che veniva a lambir mollemente la riva, favellando d'una cosa e dell' altra, e Ottavio raccontando istorie di naviganti. Nel tornare addietro, s'abbatterono in alcuni fanciulli, che giocavano a chi facesse guizzar meglio e più lontano de'sassolini sulla superficie del mare. Gli altri due si godevan di quella vista, ma Cecilio parea impensierito e ingrognato, sì che Felice, il quale lo conosceva per uomo giocoso e allegro anche nelle cose serie, gli domandò che avesse: « Tutta la colpa è di Ottavio, egli rispose, che col suo pungente motto ha accusato te di negligenza e me d'ignoranza. Onde io voglio andar più innanzi, trattar con lui più a fondo l' argomento. Sediamo, se vi piace, su questi scogli che sporgono sul mare, a riposarci del fatto cammino ed a disputare a nostro agio.»

Si assisero dunque, mettendo Felice, come giudice, in mezzo. « Non è molto difficile il dimostrare, prese a dir Cecilio, che tutto nelle cose umane è dubbioso, incerto e più verisimile che vero. Onde non è tanto a maravigliarsi che molti, stanchi di cercar la verità tutta, si riposino alla ventura in una qualsivoglia opinione, anzichè perseverare in un'ostinata investigazione. Ma quel che veder non si può senza ira e senza dolore si è che persone ignoranti, senza pur tintura di lettere nè cognizion dell' arti più comuni, si ardiscano giudicar della natura sovrana, di cui tante sette di filosofi e tanti secoli contendono ancora, ed a ragione, poichè tutt' altro che saper le cose divine, noi pur non sappiamo ciò che v' ha in cielo, e sotto di noi e neppure in fondo alla terra: ben fortunati se conoscessimo noi stessi ! Ma non facciamo almeno di mescolar a queste aberrazioni della mente immaginati terrori. Che bisogno v'e-

ra d'un Dio, perchè i germi di tutte le cose andassero primitivamente ad unirsi nel grembo della natura? Era forse necessario un Dio, perchè le diverse parti dell'universo si formassero pel concorso fortuito degli atomi? A che una religione, a che il superstizioso timore d'un altro mondo perchè il fuoco abbia acceso le stelle, e il cielo siasi da sè sospeso sopra i nostri capi, e la terra siasi consolidata sotto i nostri piedi?»

Continua Cecilio nel medesimo stile a raccogliere le obbiezioni di certi filosofi contro la provvidenza, indi conchiude: « Poichè dunque tutto è incerto nella natura, o di certo non v'ha se non il caso, non è forse meglio tenersi alle tradizioni antiche circa la religione, e senza troppo cercar di sapere che cosa sieno gl'iddii, credere ai nostri padri e antenati, ch'èran più vicini all'origine del mondo? Difatti ciascun regno, ciascuna provincia, ciascuna città ha il suo culto nazionale e i suoi dèi municipali: gli abitanti di Eleusi hanno Cerere; que' di Frigia Cibele; Esculapio que'd'Epidauro; Belo que' di Babilonia; que' di Siria Astarte; que' della Tauride Diana; le Gallie Mercurio, e i romani tutti insieme gli dèi.» Questa pietà universale, a dir suo, fu quella che meritò a questi ultimi l'impero del mondo, e in appoggio delle sue asserzioni allega, oltre le immaginate apparizioni de' numi, gli auguri, gli aruspici, gl'indovini, fin anco i sogni.

« Poichè dunque tutte le nazioni concordano sul proposito degli dèi immortali, per quanto incerte ne sien la ragione e l'origine, io non posso patire che vi sien persone tanto prosontuose, tanto trasportate da non so quale empia sapienza da voler atterrare, o anche solamente scrollare una religione sì antica, sì utile, sì salutare. Che se Teodoro di Cirene e Diagora di Melo, dall'antichità infamati col nome di empi, preteser che non vi fossero dèi, e con ciò distrusser tutta la morale, non avverrà mai che questa empietà, neppur sotto la maschera della filosofia, prevalga fra gli uomini. Quando Protagora d' Abdera disputò intorno alla divinità con mostra di dubitarne piuttosto che con intenzion manifesta di negarla, gli ateniesi lo sbandiron dal territorio loro ed arsero in piena adunanza i suoi scritti. Come dunque veder senza contristarsi una rea e disperata fazione pigliarla co' numi, formar una profana congiura radunando la feccia del popolo più vile e più rozzo, con femmine deboli e credule, e stringersi in lega per mezzo di notturni conventicoli e digiuni solenni e pasti inumani? nazione che cerca le tenebre e fugge la luce, muta in pubblico e ciarliera in segreto. Consideran costoro i templi come roghi funesti, sputacchiano gl'iddii, si burlano dei sacrifizi, hanno in compassione gli onori del sacerdozio e sprezzan la porpora, mezzi nudi come sono! A tanto giunge la loro pazzia che per nulla contano i supplizi presenti, perchè ne paventan di futuri e d'incerti, e per tema di morir dopo la morte, non temono intanto di morire.

» Essendochè il male facilmente propagasi, e la corruzion de' costumi va tuttodì crescendo, quest'empia congiura si va dilatando per tutta la terra. Eglino si conoscon fra loro a certi segni arcani, si amano già prima quasi di conoscersi, si chiaman tutti fratelli e sorelle, di questi bei nomi coprendo le infamie e le colpe di cui si fanno una religione. Tante cose turpi di lor non direbbonsi se queste voci non si apponessero al vero. Mi dicono che adoran la testa d' un vil animale, la testa d'un asino, non so per qual bizzarra

opinione: culto degno veramente dei loro costumi! Altri narrano ch'essi adoran le parti naturali del lor presidente; non vorrei farmene mallevadore, ma certo è che la segretezza dei loro notturni misteri giustifica questo sospetto. Dicesi altresì ch'essi adorano l'uomo il quale fu pe'suoi delitti punito con l'ultimo supplizio, e con esso il legno infame della croce: altari ben convenienti a questi malvagi, e ben adoran essi quello ch'ei meritano! » Riferisce indi quelle odiose fole del bambino coperto di farina che davasi a mangiare, del cane che spegneva il lume, degli incesti e dell'altre abbominazioni che si apponevano alle assemblee dei cristiani.

« Tralascio a disegno molte cose: troppe già son quelle ch'io dissi, in tutto o in parte provate dal mistero onde coprono la loro empia dottrina. Infatti qualunque cosa sia quella ch'essi adorano, perchè tanto si sforzano di celarla? Le cose oneste amiam di farle in palese: la colpa sola cerca il segreto. Perchè non hanno nè tempi, nè altari, nè immagini manifeste? perchè non ardiscon parlare apertamente nè adunarsi liberamente, se ciò che adoran segretamente non è colpevole e vergognoso? Ma infine chi è mai questo Dio? donde viene? dov'è? questo Dio unico, solitario, abbandonato, che non è conosciuto da alcun popolo libero, da nessun regno, non pur dalla superstizione romana? I giudei soli, popolo meschino, adoravano un solo Dio, ed anch'essi avevano e templi, e altari, e vittime, e cerimonie. Ma questo lor Dio è di sì poca potenza ch'egli è cattivo degli dèi romani, insieme col suo popolo. Ma per dir de' cristiani, quanti prodigi non inventano essi a proposito di questo Dio, cui mostrare nè veder possono? Dicono ch'ei s'informa minutamente dei costumi d'ognuno, delle azioni, delle parole, dei pensieri più segreti, vale a dire ch'ei gira ed è dappertutto, molesto quindi, inquieto, curioso sino all'impudenza da che egli è in ogni luogo e presente a tutte le azioni, sollecito di ciascuno in particolare come s'ei potesse a tutti bastare. Che diremo poi del minacciar ch'essi fanno il mondo intero del fuoco, quasi che l'ordine della natura possa mai essere sovvertito? Nè contenti di questa bizzarra opinione, vi aggiungono ancora certe fole da vecchie, com'è quella che dopo morti e ridotti in cenere eglino risusciteranno; sopra il qual fondamento e' promettono a sè stessi una vita beata ed eterna dopo morte, e minacciano gli altri di eterno castigo. Ma almeno voi dovreste per l'esperienza del presente conoscere quanto le vostre speranze son vane. Voi siete poveri per la maggiore e miglior parte, siccome voi stessi confessate; siete tormentati dal freddo, dalla fame, dalla fatica, e il vostro Dio sel comporta in pace, egli non vuole o non può aiutarvi, tanto è impossente od ingiusto! O tu che sogni una immortalità postuma, alla febbre che ti arde, al dolore che ti strazia, non senti tu chi sei? Non conosci tu la tua miseria e la tua debolezza? Ma lasciam da parte questi mali a tutti comuni, ecco le comminatorie, i supplizi, i tormenti, le croci, i roghi che voi soli aspettano. Dov'è quel Dio che può aiutarvi risuscitati e per voi vivi non può movere un dito?

» E non vedete i romani, senza il vostro Dio, regnare, goder dell'impero di tutto il mondo e comandare a voi pure, mentre tutti pieni di paura e di sospetto voi vi astenete da ogni onesto piacere? Perocchè voi non assistete nè agli spettacoli, nè alle pompe, nè ai pubblici banchet-

ti, e abborrite i combattimenti sacri e le vivande offerte sugli altari: tanta paura avete degli dèi che pur dite non esistere. Voi non coronate di fiori, nè profumate i vostri corpi; siete pallidi e tremanti; non risusciterete ed intanto non vivete. Se adunque punto di senno e di modestia vi resti, cessate di cercare gli arcani del cielo e le sorti del mondo; già troppo è per uomini ignoranti, rozzi, zotici il guardare a' lor piedi; chè chi non è capace d'intender le cose della vita civile, molto meno è capace di disputar delle cose divine. O se pur volete filosofare, imitate Socrate, il qual diceva, non dover noi brigarci delle cose al di sopra di noi, ed essere il sommo della sapienza confessare la propria ignoranza. Quanto a me il parer mio si è doversi lasciare stare le cose dubbiose come stanno; e mentre tanti uomini sommi si rimangono in sospeso, non aversi a decider temerariamente nè pro nè contro, per tema d'introdurre una pazza superstizione, o distruggere ogni religione.» Così parlava Cecilio, rasserenandosi, poichè il torrente delle parole ne avea portato seco il suo mal umore, e finiva con una burlesca disfida contro il suo avversario.

Ottavio gli fece bellamente sentire come il suo discorso distruggevasi da sè stesso, mostrandovisi egli ora persuaso che non vi sieno dèi, ed ora incerto se ve ne sieno, simile a quel viandante che, ben non sapendo la via, giunto a un crocicchio, non sa da qual parte incamminarsi. A rintuzzar tutte le sue vaghe e contraddittorie asserzioni una cosa basta, ed è il dimostrare la verità che è una sola. « Il fratel mio, così egli, trova mal fatto che uomini poveri e senza lettere osin ragionar delle cose celesti. Ma tutti gli uomini, senza distinzione d'età, di sesso o di grado, sono nati capaci di ragione, nè la sapienza è un privilegio della ricchezza. I filosofi anch'essi, prima che la loro riputazione fosse confermata, erano tenuti per ignoranti e straccioni plebei; e quanto ai ricchi, più si curano di volger gli occhi all'oro che al cielo. In sostanza, non si tratta già dell' autorità di chi ragiona, ma della verità del ragionamento: meno il discorso è studiato, e più è chiaro la verità sola esser quella che persuade. Convengo anch'io con Cecilio che l' uomo dee innanzi tutto conoscer sè stesso; ma nol può senza conoscere il resto del mondo, tanto le parti ne son fra loro legate. Per ben saper che cosa sia l' umanità, conviene saper che cosa sia la divinità; per ben condursi nella civil società convien conoscere questa comun città di tutto l'universo. » E vi mostra le prove naturali d' una provvidenza divina.

« Ma s'egli è impossibile dubitar d'una provvidenza, voi forse chiederete se vi sieno in cielo uno o più padroni. Difficil non è la risposta chi consideri i regni della terra che pigliarono il lor modello dal cielo. Videsi mai divisione di signoria che non cominciasse da perfidia e non terminasse con assassinio? Roma nascente vide due fratelli contendersi fra loro un regno di pastori e capanne; Roma trionfante vide il genero e il suocero riempir tutto il mondo delle sanguinose lor gare, nè un sì vasto impero fu bastante a capirli amendue. Passiamo ad un altro ordine. La natura ad un alveare, ad un gregge non dà che un sol capo; e voi vorreste che in cielo la suprema podestà fosse divisa? E non è cosa evidente che il Dio, autor di tutte le cose, non ha nè principio nè fine? ch'egli dà a tutto l'esistenza, ma che per sè solo riserba l'eternità? che prima che vi fosse un

mondo, egli era mondo a sè stesso? ch' egli crea tutto colla sua parola, ordina tutto con la sua intelligenza, tutto perfeziona con la sua virtù? Noi non possiamo vederlo nè comprenderlo, perch' egli è al di sopra dei nostri sensi e delle nostre cognizioni, immenso, infinito, noto a sè solo tutto quanto egli è. Non cercate un nome a Dio; Dio, ecco intero il suo nome. Abbisognan vocaboli dove sia da distinguer una moltitudine d'individui, ciascuno col suo proprio appellativo. A Dio, che solo è, il nome di Dio è tutto. Che più? Non ho forse, quanto a lui, il consentimento di tutti? Sento il volgo, quand' ei leva le mani al cielo, non dir altro se non che: *Dio*, e *Dio è grande*, *Dio è vero*, *se Dio cel concede*. È forse questo il parlar naturale del volgo o piuttosto la prece del cristiano che confessa la fede? Ed anche quei che fan di Giove il sovrano, s'ingannano sul nome, ma si accordano sull'unità del potere. »

Dal volgo passa indi ai poeti, e dice: « Sento anche i poeti proclamare un sol padre degli dèi e degli uomini. Se passiamo ai filosofi, li troveremo discordi sui nomi, ma concordi sulla cosa medesima. » E citati i più celebri, conchiude: « Dopo tutto questo, ognun crederà o che i cristiani son filosofi, o che i filosofi erano fin d'allora cristiani. »

Stabilita così l' unità di Dio coll'inaspettato accordo di tutto il mondo, egli abbatte le favole del politeismo, mostra quegli dèi immaginati essere stati uomini, e che i veri autori di tutti que' traviamenti eran gli spiriti impuri, come questi medesimi eran costretti confessare ai cristiani. « Voi ne avete la prova sotto gli occhi ogni volta che i nostri esorcismi e le nostre orazioni li sforzano ad abbandonare i corpi da loro occupati. Voi udite un Saturno, un Serapide, un Giove e quanti sono i demoni che adorate, cedendo alla forza del dolore, palesar l'esser loro; certamente che mentir non vorrebbono, in loro vergogna, alla vostra presenza principalmente. Credete dunque alla loro testimonianza quando di lor propria bocca confessano sè essere non altro che demoni. Voi li vedete al nome del solo Dio vivo e vero da noi pronunziato, agitarsi, fremere, dibattersi fortemente e alla fine involarsi. Eglino son quelli che seminan fra voi le preoccupazioni dell'odio contro i cristiani, di cui hanno paura: chè la paura e l'odio si toccano. »

Quanto alle infamie che i cristiani erano accusati di commetter segretamente, dimostra, come Tertulliano, s. Giustino ed Atenagora, non solo ch'essi n'erano innocenti, ma che ben essi i pagani, pubblicamente le commettevano. Così pure la grandezza dei romani non esser lor punto venuta dai loro dèi naturali, che erano il picchio, la paura, il pallore, la dea Cloacina o delle cloache, le meretrici Acca e Flora; nè dagli dèi stranieri ch'essi avean fatti cattivi insiem con le loro nazioni.

« Nel tempo che gli ebrei servivano fedelmente il Dio vero, che è pure il nostro e quello di tutti, da pochi diventavano innumerabili, da poveri, ricchi, da schiavi, re. Dio facea per lor combattere persin gli elementi. Leggete i lor libri, o se meglio vi aggradan cose romane, leggete le opere di Giuseppe Flavio e d'Antonio Giuliano, per tacere degli autori più antichi, e vedrete che i giudei si son tirati addosso la sciagura che li opprime colle colpe loro, e che niente avvien loro che innanzi non sia stato predetto: e comprenderete ch' essi non furono fatti cattivi insieme col loro Dio, come voi dite, ma che Dio li ha, come tra-

ditori della sua legge, abbandonati.

» Quanto all' incendio finale dell'universo, anche i filosofi ne parlano al par di noi ; non già che noi l' abbiam tolto da loro, ma sì essi l' han tolto dai nostri profeti. I più famosi fra loro, cioè Pitagora e Platone, hanno eziandio tramandato, così a mezzo, la verità riguardo alla risurrezione, insegnando che le anime sopravvivono ai corpi, i quali si dissolvono e passano in altri corpi. L'aggiunger poi, come fanno, che le anime umane ripasseranno in corpi di bestie, è cosa più degna d'un giullare che d' un filosofo. Voi vorreste veder i corpi risuscitare fin d' ora ; egli è lo stesso che se veder voleste gli alberi rinverdire in mezzo ai ghiacci del verno. Fa d'uopo aspettare anche la primavera de' corpi. Io ben so che molti desideran più che nol credono, di esser nulla dopo morte; e' sanno quel che si meritano. Essi amerebbon d'essere al tutto annichilati, piuttosto che d'essere ristaurati pe' supplizi. Ma egli hanno bel fare, e i libri degli uomini più dotti e i versi dei poeti li avvertono del loro errore. Tutti parlan delle fiamme dell'inferno e dell' eterne sue pene, avendone avuta cognizione e per gl'indizi dei demoni e per gli oracoli dei profeti. Ond'è che appo loro, il medesimo re Giove giura gl' inviolabili suoi sacramenti per le ardenti rive dello Stige infernale, e guarda con ispavento la pena che sa ivi attender lui ed i suoi adoratori; tormenti senza fine e senza misura. Laggiù un fuoco intelligente arde le membra e le rinnova, le divora e le alimenta: incendio penale che si nutre dei corpi in fiamme senza consumarli mai. Così saran tormentati coloro che non conoscono Dio, e così del pari gli empi ed i reprobi ; perocchè colpa eguale è ignorare il Padre e il Signore di tutte le cose, e oltraggiarlo.

» Voi ci rimproverate perchè la maggior parte siam poveri ; ma questo è il nostro vanto ; chè il lusso ammollisce il coraggio, la frugalità lo fortifica. E d'altra parte può egli esser povero chi di niente ha bisogno, chi non desidera il bene altrui? Se noi credessimo le ricchezze esser di qualche utilità, le dimanderemmo a Dio, e colui al quale tutto appartiene ben dar ce ne potrebbe qualche porzione : ma a noi piace più di averle in dispregio che di serbarle, e piuttosto gli domandiam l' innocenza e la pazienza.

» Se abbiamo a patir qualche infermità del corpo, questa non è una pena per noi, ma una milizia. Noi siamo provati ne' pericoli, come l'oro nella fornace. Mai sì, spettacol veramente degno di Dio è un cristiano, alle prese col dolore, affrontar le minacce, i supplizi e i tormenti, sprezzar i terrori della morte e il fiero ceffo de' carnefici, opporre la sua libertà contro i re ed i principi, e non cedere che al solo Dio, al quale appartiene. Vittorioso e trionfante, ei si ride del giudice che lo condanna, sì, veracemente vittorioso, poichè tal è chi ha conseguito l'oggetto de' suoi desideri.

» E voi medesimi non levate fino al cielo uomini famosi per le loro sventure ? un Muzio Scevola, un Regolo ? Paragonerò io con loro gli uomini nostri ? E non vedete i nostri fanciulli, le nostre femminette ridersi delle vostre forche, delle vostre fiere e di tutto l'apparato de' vostri supplizi ? E' ne ridono per una pazienza inspirata di lassù. Ciechi che siete ! non comprendete esser cosa impossibile che alcuno si commetta così a simili pene e così le sostenga senza l'aiuto di Dio ?

» Ora Socrate, il buffon d'Atene, esamini, egli che confessa di saper niente e intanto si fa bello della te-

stimonianza d'un demonio bugiardo; ora Carneade, e Arcesilao, e Pirrone, e tutta deliberi la turba degli accademici; ora Simonide tragga perpetuamente d'oggi in domani la sua risposta. Noi disprezziamo l'arroganza de' filosofi, che conosciamo per corruttori, adulteri e tiranni, eloquenti sempre contro i vizi di che essi medesimi son brutti. No, noi non aspiriamo altrimenti a parer saggi di fuori; non facciam gran discorsi, ma grandi cose. Noi non ci vantiamo d'esser giunti a quel ch' essi cercarono con sì grandi studi senza poterlo trovare. Perchè saremmo noi ingrati, perchè invidiosi della propria nostra fortuna, se la verità divina, seminata nelle età precedenti, è maturata nella nostra? Poniamo invece a profitto questa fortuna, e sia proposito nostro toglier la superstizione, distrugger l'empietà e conservare la vera religione. »

Ottavio avea finito di parlare, e i suoi due amici ascoltavano ancora. Finalmente, rotto Cecilio il silenzio, « Sommamente, disse, mi congratulo con Ottavio e con me stesso. Abbiam vinto amendue: egli di me, io dell'errore. Credo nella provvidenza, mi sottometto a Dio, e confesso la verità della vostra religione, che è omai anche la mia. Solo mi restano alcune spiegazioni da chiedere, ma noi ne parleremo più ad agio nostro, domani. » Infatti questo primo colloquio non entrava punto nei particolari della dottrina. Partito indi Ottavio, o fors' anche morto qualche tempo dopo, Felice scrisse questo dialogo in memoria dell'ottimo amico suo (1). Quanto a Cecilio, non solo egli si fece cristiano, ma, perocch'egli era nativo di Cirta in Africa, v'è luogo a credere ch' egli appunto fosse quel s. prete Cecilio che convertì più tardi s. Cipriano.

Anche Origene intanto continuava ad acquistar nuovi fedeli a Gesù Cristo. Tanto era il suo zelo che gli fece ben anco passar il segno; imperciocchè sendo egli giovine ed obbligato per l'ufficio suo di catechista a conversar continuamente non solo con uomini, ma con donne ancora, volle porsi al sicuro dalle tentazioni e dai cattivi discorsi, e più ricco di zelo che d'esperienza, troppo letteralmente interpretando quelle parole del vangelo: Vi sono eunuchi che tali si fecero da loro stessi per amor del regno de' cieli, venne all'atto effettivo. Il quale ei tenne segretissimo, nascondendolo pure alla maggior parte de' suoi amici; finchè, venuto a cognizione di Demetrio suo vescovo, rimase altamente maravigliato di tanto ardire del giovine, ma non potè fare in uno di non lodar il fervore e la semplicità della sua fede. Lo confortò quindi a star di buon animo e ad applicarsi sempre più all'uffizio suo (2). Origene medesimo condannò in appresso questa grossolana interpretazione del vangelo, e la confutò ampiamente, dando un senso allegorico a tutto ciò che Gesù Cristo dice in quel luogo delle tre sorta d'eunuchi (3).

Il desiderio di veder la chiesa romana, la più antica o la più principale di tutte, da che il vocabolo greco di cui si serve Origene significa così l'uno come l'altro, lo indusse a far un viaggio colà sotto il pontificato di Zeffirino, che governò quella chiesa per venti anni, dall'anno 197 sino al 225. Lunga non fu ivi la sua dimora, chè gli convenne tornar indi a poco ad Alessandria a ripigliar le ordinarie sue occupazioni sotto il vescovo Demetrio che esortavalo e quasi supplicavalo di applicarsi al servigio della

(1) Minuz. Fel., Octav. (2) Euseb. l. 6, p. 8.
(3) In Matth., tr. 7, sulla fine, ed. Vaisseau.

chiesa. Se non che Origene, vedendo di non poter bastare allo studio profondo della teologia, alla spiegazione della scrittura ed insieme all' ammaestramento di quelli che a lui venivano continuamente sì da non lasciargli pur trarre il fiato, gli uni dopo gli altri succedendosi dal mattino alla sera, divise in due parti questa moltitudine, ed elesse Eracla, un de'suoi discepoli, a sollevarlo. Uomo dottissimo era costui, molto studioso della teologia e ragionevolmente istrutto nella filosofia; a lui commise di ammaestrar negli elementi della fede i principianti, a sè riserbando i più avanzati.

L'ardente desiderio ch' egli avea d'intender la sacra scrittura imparar gli fece la lingua ebraica, benchè questo studio troppo non si affacesse nè all'età sua nè alla sua nazione, da che egli avea già circa trent'anni, e nè gli alessandrini nè gli altri greci di buona voglia studiavan le lingue forestiere. Comperò adunque gli esemplari ebraici di cui si servivano i giudei, e si diede a cercar le versioni che, oltre quella dei settanta, n'erano state fatte, vale a dir quelle di Aquila, di Teodozione e di Simmaco, il primo de' quali avea fatta la sua sotto Commodo imperatore, gli altri due da poco tempo avean compiuta la loro. Essi erano entrambi della setta degli ebioniti, giudei mezzo cristiani.

Questa prima fatica un'altra gliene fece intraprendere ancora più ragguardevole, vogliam dire le sue edizioni della scrittura in più colonne, per comparare insieme le differenti versioni. Tre ne fece che furon grecamente chiamate essaple, ottaple, tetraple, secondo il numero delle colonne. Le essaple ne avevano sei, la prima delle quali conteneva il testo ebraico in lettere ebraiche; la seconda il medesimo testo in lettere greche, in servigio di quelli che intendevan l' ebraico senza saperlo leggere; la terza colonna conteneva la versione di Aquila; la quarta quella di Simmaco; la quinta i settanta; la sesta Teodozione. Le ottaple comprendevano di più due versioni greche da Origene trovate, l'una a Gerico, l'altra a Nicopoli nell'Epiro, le quali intitolò quinta e sesta, non sapendone gli autori. Le ottaple avean dunque otto colonne: nella prima il testo ebraico in lettere ebraiche; nella seconda il medesimo testo in lettere greche; nella terza Aquila; nella quarta Simmaco; nella quinta i settanta; nella sesta Teodozione; nella settima la versione quinta; nella ottava la versione sesta. Origene avea collocato in fronte i due testi ebraici, e i settanta in mezzo agli altri interpreti, affinchè servisser come di regola per mostrarne i difetti, perchè intendimento suo non era di corregger i settanta, ch'egli anzi con gran venerazione onorava come la verità che la chiesa poneva in mano a' suoi figliuoli, ma piuttosto di difenderli contro le accuse de' samaritani e de' giudei; e specialmente volea confonder questi ultimi, non solo con ciò ch'è comune all'ebraico ed ai settanta, ma sì pure con ciò che è particolare all'ebraico (1).

Questi esemplari a molte colonne costando assai, egli compose le tetraple, nelle quali le ridusse alle quattro più necessarie, e nella prima colonna poneva Aquila, nella seconda Simmaco, nella terza i settanta, e nella quarta Teodozione. Fece pur un altro lavoro, affinchè la sola edizione dei settanta potesse bastar per tutte le altre. Quest'edizione formava il corpo dell'opera, aggiuntovi ciò che di più conteneva

(1) Veggasi per più particolari notizie, Tillemont, Ceillier, Huet, Carlo e Vincen. Delarue.

l'ebraico, tratto dalla version di Teodozione, segnato con asterischi o stellette; quello poi che i settanta avean di più dell'ebraico era contrassegnato da obelischi o uncinelli, come per tirarnelo via. Questa edizione divenne comunissima nella chiesa (1).

Questo gran lavoro diede da fare ad Origene per vent'anni; nè era il solo, chè appena cominciatolo convertiva alla fede cattolica Ambrogio, per le sue ricchezze e per l'ingegno suo uomo spettabile in Alessandria, ma intinto nell'error de' valentiniani. Convinto e illuminato, si arrese e fu indi un de' più intimi amici di Origene; la cui riputazione convertì parecchi altri sapienti uomini, non che fra gli eretici, fra i pagani ancora e i filosofi; da che egli non si contentava d' insegnar la dottrina cristiana, ma eziandio v'aggiungeva la filosofia e le lettere umane. Quelli in cui trovava miglior indole, introduceva alla filosofia, insegnando loro la geometria, l'aritmetica e l'altre scienze preliminari; poi veniva loro mostrando le sette filosofiche e le loro diverse opinioni, spiegando le loro opere e commentandole. Quelli ch' eran di più comunale ingegno, stimolava allo studio delle umane lettere, affermando esser elle non poco utili per l'interpretazione e la riprova della sacra scrittura: e queste eran pur le ragioni onde anch'egli applicavasi allo studio delle belle lettere e della filosofia Sì grande era la sua fama, eziandio tra i pagani, che spesso i loro filosofi il consultavano e gli dedicavano opere, o in queste lo citavano. « Insomma, dice un padre della chiesa, non è possibil significare com' egli era amato, stimato e ammirato da tutti. Quanti facean qualche professione di pietà, a lui accorrevano da tutte l'estremità della terra; non v' era cristiano che nol venerasse come un profeta, nè filosofo che non l'onorasse come suo maestro (2). »

Stava egli per tal modo occupato in Alessandria, quando giunse un soldato apportator di lettere del governator d'Arabia a Demetrio vescovo ed al prefetto dell' Egitto, nelle quali dimandava che gli spedisser prontamente Origene, per conferire con lui sovra argomenti scientifici. Andossene Origene in Arabia, e avendo in breve spedito l'affare che ve lo aveva chiamato, fece ritorno ad Alessandria; da cui poco dopo fu obbligato andarsene per una non picciola guerra civile (il brutal macello, a quanto pare, che vi fece far Caracalla); nè trovandosi appien sicuro in Egitto, passò in Palestina, e fermossi a Cesarea, dove si pose a tener pubblica scuola. Benchè egli non fosse ancor prete, i vescovi della contrada l'invitarono non solo a parlare, ma eziandio a spiegar la scrittura nella pubblica assemblea della chiesa; di che Demetrio, vescovo di Alessandria, si dolse; ma Alessandro di Gerusalemme e Teottisto di Cesarea gli risposero in questi termini: « Quanto a ciò che tu aggiugni nelle lettere tue essere cosa inaudita che un laico parli dinnanzi ai vescovi e spieghi le scritture, ci par che tu sii in aperto errore; perchè ogni volta che si trovi alcuno abile ad aiutare i fratelli nella parola di Dio è uso dei vescovi pregarlo di spiegarla al popolo. Così a Laranda il vescovo Eone fece parlar Evelpide; così a Icone Celso vescovo si servì di Paolino, e a Sinnada il vescovo Attico, di Teodoro. Tutte sante persone eran queste, ed è da credere che lo stesso si faccia, benchè non sia a nostra cognizione, in altri luoghi (3). » Così scriveva s. Alessandro vescovo di Gerusalemme.

(1) Euseb. l. 6, c. 16.

(2) Vinc. Lir. l. 1, n. 23. (3) Euseb. l. 6, c. 19.

Avea questo santo studiato nella scuola alessandrina sotto Panteno e Clemente, e trovavasi così esser condiscepolo di Origene. Egli fu pel suo merito innalzato alla sede episcopale d'una città della Cappadocia, e avendo, nella persecuzion di Severo magnanimamente confessata la fede, dal carcere in cui fu chiuso per sette anni scrisse alla chiesa d'Antiochia per seco congratularsi dello aver eletto s. Asclepiade per suo vescovo, dopo la morte di s. Serapione, autore di varie operette che non giunser fino a noi. Era stato Asclepiade, siccome lui, confessor della fede. Nella detta lettera prende Alessandro le qualità di servitore e di prigioniero di Gesù Cristo, ed afferma che colla nuova di quella elezione, il Signore aveva raddolcite e alleggerite le catene ch'egli portava tuttavia. « Vi spedisco questa lettera, egli dice, per mezzo del benedetto prete Clemente, uomo provato e consumato nella virtù, dalla provvidenza di Dio condotto in cotesto paese per consolidare ed accrescere la chiesa di Cristo. » Era questi Clemente alessandrino.

Uscito di carcere, Alessandro ebbe in sogno una rivelazione che gli ordinava d'andar a Gerusalemme a visitare i luoghi santi; e andato vi trovò il s. vescovo Narciso che insiem col suo clero ve lo aspettava. Narciso non era più in istato di adempier gli uffizi episcopali a cagion dell'estrema sua vecchiezza, contando fors'egli oggimai più di cento dieci anni. Dio intanto aveva la notte innanzi, così a lui come a parecchi fedeli della sua chiesa, mandata una visione, nella quale udiron di notte distintamente una voce che ordinò loro d'uscir dalle porte della città e di prender per vescovo colui che Dio loro inviasse. Incontrarono Alessandro, e benchè fosse già vescovo di un'altra chiesa, la testimonianza del divin volere e l'illustre confessione da lui fatta nel tempo della persecuzione fecer sì che il ritenessero, col consiglio eziandio di tutti i vescovi delle chiese convicine. Di questo modo Alessandro rimase vescovo di Gerusalemme insiem con Narciso, e il primo esempio è questo d'un vescovo trasferito da una sede all'altra, e dato per coadiutore ad un vescovo ancor vivo; di che parla egli stesso in una lettera agli antinoiti d'Egitto colle seguenti parole: « Vi saluto da parte di Narciso, che governò prima di me la sedia episcopale di questa chiesa, e che anche di presente la governa colle sue orazioni, essendo già in età di oltre a cento sedici anni. Egli meco vi prega di conservar tra voi inalterabili la pace e la concordia (1). »

Aveva Narciso assistito al concilio di Cesarea circa la pasqua sotto papa Vittore, ed era venerabile per la virtù sua e pe' suoi miracoli. Nella notte della vigilia di pasqua, essendo ai diaconi mancato l'olio per accender le lampade della chiesa, il popolo ne fu costernato. Narciso, senza punto turbarsi, comandò a coloro cui apparteneva la cura d'accenderle che, attinta dell'acqua ad un pozzo vicino, gliela recassero; il che eseguito, e fatto egli sopra di essa orazione, ordinò loro di versarla nelle lampade con ferma e sincera fede, ed eccola mutata in olio. Alquanto di quest'olio fu indi per lungo tempo serbato in memoria del miracolo, e alcun poco ancor ne rimaneva al tempo d'Eusebio cesarense, circa cento vent'anni dopo (2).

Ma una persecuzione ch'egli ebbe a sopportare rendè Narciso ancor più famoso. Non potendo certi tristi cristiani soffrire la severità ed il vigor suo, e, come rei, temendone il me-

(1) Euseb. l. 6, c. 11. (2) Ib. l. 6, c. 9.

ritato castigo, cospirarono contro di lui e l'accusarono d'un atroce misfatto. Tre eran costoro, e tutti confermarono con falso giuramento la loro calunnia: uno di essi pregò Dio, se mentiva, di farlo morir consumato dal fuoco; il secondo, di fargli perder la vita fra gli spasimi di qualche morbo crudele; e il terzo, di privarlo della luce degli occhi. Troppo manifesta a tutti era la virtù di Narciso e la santità della sua vita, onde non vi fu chi prestasse fede a questa calunnia. Contuttociò egli non potè comportarsela in pace, ed ebbe da questa impulso ad effettuare il desiderio che da gran tempo gli stava fitto nell'animo, di darsi alla vera filosofia, cioè alla vita solitaria. Trafugossi dunque alla sua chiesa, e passò parecchi anni nascosto in campagna e nel deserto, senza che niun sapesse dov' egli era. Intanto i suoi calunniatori ebbero il meritato castigo, da che il primo, appiccatosi il fuoco alla casa ch'egli abitava per una picciola scintilla cadutavi senza saper come, vi fu arso con tutta la sua famiglia; il secondo morì per un' infermità quale ei s' era offerto di patire, la quale lo ammorbò dal capo alle piante; ed il terzo, temendo un uguale giudizio da parte di Dio, confessò pubblicamente la calunnia ordita cogli altri due, e fu tale il suo dolore che per continuo piangere perdette la vista. Frattanto non comparendo Narciso, i vescovi delle chiese vicine stimarono di nominar un altro vescovo a Gerusalemme, ed elessero un certo di nome Dio, il quale, non governatala per lungo tempo, ebbe per successore Germanione, che morì poco tempo dopo e fu surrogato da Gordio. Finalmente Narciso ricomparve, come un uomo risuscitato da morte, e la venerazione in che era per la virtù sua e principalmente per la pazienza da lui dimostrata contro la calunnia, fece che tutti i fratelli lo pregassero di ripigliar il governo del suo gregge. Se non che la decrepita età sua troppo non gliel consentiva, quando Dio gl'inviò per coadiutore Alessandro; il quale, divenuto così vescovo di Gerusalemme, vi fondò una famosa biblioteca, nella quale raccolse, insieme con molte altre opere, gli scritti e le lettere di tutti i grandi uomini del suo tempo (1).

Tale si era quel s. vescovo che faceva dinnanzi a sè predicare Origene, comecchè altro non fosse ancora che laico, e se ne scusava con Demetrio d'Alessandria, adducendo l'esempio di altri vescovi egualmente santi. Demetrio tuttavia non ne rimase soddisfatto, e scrisse lettere, ed anche mandò diaconi della sua chiesa ad Origene, per sollecitarlo a ritornare ad Alessandria. Vi ritornò, e riprese i suoi studi e le ordinarie sue cure, ma ivi un nuovo onore aspettavalo, e fu che la madre dell' imperatore Alessandro Severo volle vederlo. Costei, Mamea di nome, era, dice Eusebio, una donna molto timorata di Dio e pia se mai altra ve n' ebbe, il che fa creder ch' ella fosse cristiana. Giuntale in Antiochia la fama di Origene, gli mandò una scorta che lo accompagnasse sicuro fino a lei, ed egli, rimasto con essa qualche tempo, le mostrò co' suoi discorsi la gloria del Signore e la potenza della sua dottrina, poi tornossene ai consueti suoi esercizi (2).

Il medesimo imperatore Alessandro, grazie all'ottima indole sua ed all'educazione che avea ricevuta dalla madre, si mostrò favorevole ai cristiani, e li lasciò in pace per tutto il suo regno, e se pure alcuno ne fu perseguitato, questo avvenne sen-

(1) Euseb. l. 6, c. 10. (2) Ib. l. 6. c. 21.

za sua saputa e per opera dei magistrati, particolarmente de' giuristi, grandi nemici a que' giorni dei cristiani. Aveva egli nel palazzo imperiale un privato oratorio dove ogni mattina rendeva onori divini ai principi ch'erano stati posti fra gli dèi, ed alle anime ch' egli stimava più sante, fra le quali metteva Apollonio Tianeo, Gesù Cristo, Abramo ed Orfeo. Questo è quanto riferisce il pagano Lampridio sulla testimonianza d'un autore contemporaneo, ed eziandio aggiunge ch' ei volle edificare un tempio a Cristo e riceverlo fra gli dèi, ma che ne fu distolto da alcuni, i quali, consultati gli oracoli, avean trovato che s' egli eseguisse il suo disegno tutto il mondo si farebbe cristiano e gli altri templi sarebbero abbandonati. Racconta di più che, avendo i cristiani occupato un luogo pubblico per edificarvi una chiesa, e pretendendo certi tavernieri che quello a loro appartenesse, Alessandro rescrisse esser cosa ben più conveniente che il sito fosse dedicato al servigio di un Dio, che convertito in una taverna. Egli era uso anche spesso ripetere ad alta voce quella sentenza che aveva appresa da' giudei o da' cristiani: Non fare ad altri quello che non vuoi sia fatto a te, e la facea dir da un banditore ogni volta ch' egli castigava qualcuno, e tanto l'avea cara che la fece scrivere in palazzo e nei pubblici edifizi. E se aveva a far governatori di provincia o altri ufficiali, proponeva in pubblico i loro nomi, avvisando il popolo che se alcuno avesse ad accusarli di qualche delitto, chiaramente il provasse a pena della vita, da che è vergogna, diceva, non far pe' governatori delle province, a cui si confidano i beni e le vite degli uomini, quel che fanno i cristiani e i giudei col pubblicare i nomi di coloro che deggion esser promossi al sacerdozio (1).

(1) Lamprid., in Alex.

Al ritorno da questo viaggio, cominciò Origene a scrivere intorno alla sacra scrittura, a che fu indotto e quasi sforzato dalle instanze di molti, ma principalmente dall'amico suo Ambrogio, il quale, non contento di esortarvelo vivamente colle sue preghiere e di fargliene nascere o crescere il desiderio coll' ardor ch'egli stesso avea per le divine lettere, e di vieppiù spronarlo coll'esempio di s. Ippolito, che di que' giorni fioriva, ricco qual era, gliene porse ancor tutti i modi, dandogli più di sette notari o stenografi per iscrivere, a vicenda, sotto la sua dettatura, e altrettanti librai o copisti che ponevano in netto ciò che gli altri aveano scritto per note, e finalmente alcune donzelle che trascrivevano il tutto in bellissimo carattere, e tutte queste persone abbondantemente forniva del bisognevole. Gli somministrava in oltre tutte l'altre cose di cui avea bisogno, e fin la carta, perchè Origene fu sempre poverissimo. Ambrogio poi con incredibile ardore esigeva tutti i giorni qualche parte del suo lavoro, e sempre gli facea pressa, principalmente quando si trovavano insieme, a leggere, ad esaminare, a correggere, insomma a lavorar senza riposo, e durante la cena, e dopo la cena, e per una gran parte della notte; onde Origene soleva chiamarlo il suo pungolo. Ambrogio voleva una spiegazione di tutti i libri sacri, e Origene, per soddisfarlo, vi lavorava dì e notte con incredibil applicazione, donde ebbe il soprannome di stomaco di bronzo. Nè Ambrogio inducevalo soltanto a scrivere intorno alle divine lettere, ma sì ancora altre opere, come si vede dal libro contra Celso, impreso a petizione di quel santo, il quale gli avea

mandato lo scritto di questo filosofo affinchè vi rispondesse.

Intanto, essendo le chiese della Grecia infestate da varie eresie, fu chiamato Origene a porvi riparo. Si mosse dunque da Alessandria con una lettera ecclesiastica di Demetrio suo vescovo, che gli rendeva onorevole testimonianza; e passando per la Palestina, dai vescovi della provincia e particolarmente da Teottisto di Cesarea e da s. Alessandro di Gerusalemme fu ordinato prete. Vedremo fra poco qual tempesta sopra di lui provocasse questa ordinazione.

In Palestina conobbe Giulio africano, ch'era un de' più dotti cristiani di quel tempo. Nasceva egli in Emmaus, di cui i romani, da una semplice borgata che prima era, avean fatta una città, sotto il nome di Nicopoli, che fu poi distrutta dalle fiamme. Se non che esso Giulio, deputato all'imperatore Eliogabalo, da lui otteneva che fosse ristaurata. Egli scrisse una grand'opera di cronologia, onde servisse nella controversia contro i pagani, col mostrar loro l'antichità della vera religione e la novità delle storie e favole loro. Comprendeva questa grand'opera la continuazione dell'istoria universale dalla creazione del mondo sin all'anno 221 di Gesù Cristo, che è il quarto d'Eliogabalo. Noi più non l'abbiamo che nella cronica d'Eusebio; ma pur ci resta del medesimo africano una lettera a certo Aristide per conciliar tra loro le due genealogie di Gesù Cristo secondo s. Matteo e secondo s. Luca, nella quale riferisce quant' egli avea appreso dalla tradizione di quelli, che tuttavia in Palestina restavano della famiglia del Signore, cioè: che Giacobbe ed Eli erano fratelli uterini; che morto Eli senza figliuoli, Giacobbe sposò la vedova di lui, e fu padre di s. Giuseppe, secondo la natura, mentre Eli tal era secondo la legge. Aggiungevano poi che Erode l'antico, a coprir la bassezza della sua origine, avea fatto dare alle fiamme tutte le memorie che i giudei ancor conservavano per conoscer le loro genealogie, e distinguer gl'israeliti originari dai proseliti, e i misti dell'uno e dell'altro. Origene avendo in una conferenza con certo Basso allegato come autorità la storia di Susanna, Giulio africano, ch'era presente, nulla gli disse per allora, ma più tardi gli espose per iscritto le ragioni che tener gli facevano per apocrifa quell'istoria, la prima delle quali era ch'essa punto non leggevasi negli esemplari giudaici. Origene, che si era per qualche giorno fermato a Nicomedia presso l'amico suo Ambrogio, gli scrisse una lettera, che tuttavia ci rimane, nella quale gli dimostra come nessuna delle sue obbiezioni era concludente, e non doversi punto rimuovere i limiti posti da' padri nostri, ma stare alla tradizion delle chiese, la quale, per dir in particolare dell'istoria di Susanna, era confermata dalla tradizione eziandio dei dottori giudei (1). S. Ippolito scrisse anch'egli nel medesimo senso d' Origene, e per avventura ad istanza sua, un commentario intorno a Susanna.

Passando per Efeso, Origene vi trovò un eretico, del quale racconta egli medesimo ne' seguenti termini la mariuoleria. « Un eretico, che io conobbi ad Efeso, non volle mai entrar meco in colloquio, anzi evitò di pure aprir bocca in mia presenza; se non che dopo acconciò un suo dialogo fra noi, innestandovi quel che meglio a lui piacque, lo fece correr fra' suoi discepoli, e lo spedì a Roma e certo in altri luoghi ancora. Con quest'apocrifo scritto alla mano ei m'insultava pubblicamente

(1) Collectio Patrum, t. 7, ediz. Caillau.

in Antiochia prima che io vi arrivassi, e siffattamente l'avea divulgato, che andò anche a cadere in mano di parecchi de' nostri fratelli. Giunto ch'io fui nella detta città, gli chiesi ragione, in presenza di molti, di questa impostura, ed egli palesemente la sostenne con tale impudenza che mai la maggiore; ma avendogli io, all'ultimo, intimato di metter fuori lo scritto, ivi alla presenza di quanti eravamo, affinchè i miei fratelli, che sapevan qual era la mia dottrina e ciò che io era uso insegnare, fossero testimoni della mia innocenza o della mia colpa, non fu mai vero ch' egli ardisse di porre a mano il suo libro, sicchè tutti rimaser convinti ch'era una solenne impostura (1).»

Giunto in Grecia, Origene ebbe ivi pure, secondo ogni apparenza, la stessa fortuna che altrove, o almeno i vescovi di quella contrada furon costantemente per lui. Trovavasi egli in Atene quando gli amici suoi di Palestina gli mandarono un messo per la seguente cagione. Aveva egli avuto una conferenza col capo d'una eresia, e questa conferenza era seguita in presenza di moltissime persone, ed era anche stata messa in iscritto. Ora avvenne che un cotale prestasse la sua copia all'eretico, il quale vi aggiunse, levò e mutò quanto gli piacque meglio, apponendo varie cose falsissime ad Origene per farlo parere in colpa; dopo di che screditavalo, dappertutto mostrando quegli atti della conferenza, con ciò ch'egli stesso vi aveva innestato. Onde i fedeli di Palestina, tollerar non potendo tanta sfacciataggine, mandarono un uomo a posta ad Atene a dare avviso dell'accaduto ad Origene, ed a chiedergli l'originale autentico di quella conferenza, ed egli lo mandò loro. Scontratosi di poi coll'autore di questa giunteria, ne lo riprese, ed egli addusse per iscusa averlo fatto per ornamento e miglior correzione dell'opera. Altri ancora si permisero verso Origene di simili atti, il che contribuì non poco ad accrescer la tempesta che in que' giorni sorse contro di lui (2).

La qual tempesta fu appunto suscitata dalla sua ordinazione; conciossiachè il vescovo suo, Demetrio, trovò cosa inconvenientissima che i vescovi della Palestina l'avessero ordinato prete, e tanto si accese di rabbia e di furore contro di lui, dice s. Girolamo, che ne scrisse a tutti i vescovi della terra (3). Eusebio ne parla con maggior posatezza e moderazione. « Demetrio, egli dice, avendo saputo che Origene erasi fatto eunuco, il confortò allora a non perdersi d'animo ed a continuare pur sempre nel suo ministero. Ma quanto a lui, non continuò poi guari in questa disposizion d'animo, perocchè vedendo qualche tempo dopo i trionfi che Dio concedeva ad Origene, la fama che in ogni parte erasi acquistata, la stima che tutti facevano della sua dottrina insieme e della sua virtù, e finalmente la sua promozione al sacerdozio, per opera dei vescovi più illustri della Palestina, mostrò ch'egli pure era uomo, e fu vinto dall'invidia, passione sì ordinaria agli uomini anche più grandi, nè avendo altra cosa ad opporre, divulgò l'eccesso da Origene commesso contro di sè medesimo quand'era giovinetto; il fece sapere a tutti i vescovi, e l'amplificò come fosse una colpa inaudita (4).» Andando queste doglianze a ricadere sui vescovi di Palestina, s. Alessandro di Gerusalemme tolse a difen-

(1) Apud Rufin, Apolog. Orig.
(2) Ib. V. Tillemont, t. 3. Heut e Delarue.
(3) Hier., De script. c. 54.
(4) Euseb. l. 6, c. 8.

derli, dicendogli aver eglino ordinato Origene sulla favorevole testimonianza che Demetrio stesso gli avea reso con sue lettere, e la tempesta per allora fu calmata, intantochè Origene restituivasi ad Alessandria, dove ripigliò le ordinarie sue occupazioni, tanto negli studi suoi sopra la scrittura, quanto nella scuola de' catecumeni; anzi pare che Demetrio il ricevesse come prete nella sua chiesa.

Ma guari non durò questa calma, ed Origene, che il prevedeva, si ritirò nella Palestina, lasciando la cattedra dei catecumeni a s. Eracla, il più antico de' suoi discepoli, quel medesimo al quale avea vent'anni innanzi confidata l'istruzione dei principianti. Avea Demetrio adunato un concilio di vescovi e d'alcuni preti, nel quale fu ordinato che Origene avesse ad uscir d'Alessandria, a non più tornarvi, a non più insegnarvi, ma che avesse nondimeno a conservare il suo grado sacerdotale. Ma più tardi adunò un secondo sinodo, in cui lo depose dal sacerdozio e fece sottoscriver la sentenza da alcuni vescovi dell'Egitto; parrebbe altresì che lo scomunicasse. Ora ecco il giudizio di Girolamo intorno a questa faccenda. Raccontato che Origene avea scritto più libri, che gli altri forse non ne aveano letto, e ch'egli in ciò avea superato Varrone e gli altri autori più fecondi, sì dei greci e sì de' latini, soggiunge: « E qual premio ebb'egli di tante fatiche e di tanti sudori? Egli è condannato dal suo vescovo Demetrio, ed eccettuati i vescovi della Palestina, dell'Arabia, della Fenicia (della Cappadocia) e dell'Acaia, egli è condannato dal consentimento di tutta la terra. Roma stessa raduna il suo senato contro di lui, non perch'egli insegnasse nuovi dommi, non perchè avesse opinioni eretiche, come quelli che dietro a lui latrano a guisa di cani ringhiosi ci vorrebbero pur dare ad intendere, ma solo perchè sopportar non potevasi il lume della sua eloquenza e della sua sapienza, e perchè quand'ei parlava tutti gli altri parevano muti (1). »

S. Girolamo non volea dire che tutto in Origene fosse appien giusto, che anzi egli stesso manifestò, colla consueta sua veemenza, contro gli origeniani, le inesattezze e gli errori che vi s'incontrano, i quali quegli smodati ammiratori volevano che fosser tenute per altrettante verità. Il mal d'Origene fu appunto l'universale ammirazione ch'egli destava. Quali troppo l'amavano, e quali troppo l'invidiavano, e così gli uni come gli altri molto gli nocquero, e in vita e dopo morte. Egli stesso ne tocca in una delle sue omelie, dicendo: « Alcuni, i quali ci amano più che non lo meritiamo, nel lodare i nostri sermoni e la nostra dottrina, affermano cose che noi in coscienza nostra accettar non possiamo. Altri, calunniando i nostri trattati, ci accusano di opinioni che ben sappiamo di non aver avuto mai (2). »

Laonde s. Girolamo, in quella che combatteva con maggior forza gli origeniani, dicea loro: « Ammettete che Origene s'inganna in alcune cose, ed io non dirò più motto. Ma se qualche Giuda, invidioso della sua gloria, venga ad opporci gli errori suoi, noi gli risponderemo che i più grandi uomini son soggetti ad errare. Non imitiamo i difetti di colui del quale non sappiamo imitar la virtù (3). » Il medesimo padre dicea pure: « Io vorrei esser calunniato come Origene, e saper tanto come lui delle scritture. » Infatti Origene n'aveva una conoscenza sì maravigliosa che mai non fu in essa supe-

(1) Ex Rufin. l. 2. (2) Homil. 25 in Luc.

(3) Hieron, Epist. 65.

rato, nè forse pareggiato da nessuno. Sapeva tutta a memoria la scrittura; ne avea studiato e comparato fra loro, nelle sue essaple, il testo ebraico e le varie versioni greche, o le sue omelie e i suoi commentari, che primo di tutti fece su tutta la bibbia, furon trovati sì eccellenti che s. Girolamo ne tradusse una gran parte, e così Rufino; nel che erano stati preceduti da s. Ilario, s. Ambrogio e Vittorino. D'altra parte, s. Basilio e s. Gregorio nazianzeno fecero una scelta dei luoghi più belli sotto il nome di *Filocalia*. Le omelie e i commenti sul *Cantico de' cantici* sono quanto v'ha di più perfetto in tutto ciò che Origene scrisse sulla sacra scrittura; e s. Girolamo mandando a papa Damaso la traduzion delle prime, gli diceva: « Dopo aver superato tutti gli altri nelle restanti opere sue, Origene superò sè stesso nel *Cantico de' cantici.* » E Bossuet a suo tempo dirà che s. Girolamo avea ben ragione di parlare a questo modo (1).

Nelle chiese di Palestina, dove i vescovi facean sermoneggiar Origene in loro presenza, leggevansi al popolo i libri interi della scrittura; e s'eglino eran tali che il lor senso istorico o morale fosse chiaro, come sono i libri di Ester, di Giuditta, di Tobia, della sapienza ed il vangelo, gli astanti ascoltavano assai volentieri; non così se il senso era troppo recondito, o se, anche chiaro, da sè non presentasse qualche edificante allegoria o qualche morale applicazione, come dire i libri del levitico e de' numeri. Oltre di che eran colà molti giudei i quali veder non volevano nella bibbia altro senso che il letterale, o meglio carnale. Da un'altra parte i gnostici, numerosi anch' essi e usi qualche volta a mescolarsi nelle assemblee cristiane, rifiutavano tutto il testamento vecchio come troppo carnale e terrestre. A riparare a tutti questi inconvenienti, Origene, nelle sue omelie o istruzioni famigliari al popolo, faceva emergere i tre sensi della scrittura: il senso letterale o storico, il senso mistico o spirituale, il senso morale o di pietà pratica. Il primo gli parea come la base, ma perciò appunto inferiore, e poco vi si aggirava intorno, perch'egli è ordinariamente chiaro; oltre di che nessuno il contrastava.

Quello a cui più si applica è il senso spirituale o mistico, e ne prova la necessità contro i giudei. Parlando della circoncisione carnale d'Abramo, figura della circoncisione spirituale, « Voi volete, egli dice, che si debba intender tutto letteralmente; ma la scrittura vi raccomanda eziandio la circoncisione del cuore, delle orecchie ed anche delle labbra: perchè adunque non vi smozzicate le labbra, le orecchie ed il cuore (2)? » Egli dimostra, contro i gnostici, che l'antico testamento è degno del nuovo, e che a quel modo che in Gesù Cristo la divinità era nascosta sotto la scorza dell'umanità, così il vangelo era nascosto sotto la scorza della legge. La maggior parte di queste allegoriche spiegazioni sono giustissime e bellissime; ma com' era da aspettarsi in tanto numero, alcune ve n'ha tirate a forza; oltre di che in qualche luogo a torto egli s'immagina non potersi intendere nel senso letterale senza mancare alla pietà.

Ne' suoi commentari sul nuovo testamento qualche volta sarebbe a desiderare una più chiara spiegazione dei principali misteri della religione cristiana; e diverse sono le cause di questo difetto. Prima di tutto, usavasi ancora di serbar il secreto su que-

(1) Bossuet, pref. al suo Comm. sulla Cant.

(2) In Gen., homil. 3.

sti misteri dinnanzi agl'infedeli catecumeni, onde Origene stesso dice: « Chi è iniziato conosce la carne e il sangue del Verbo di Dio. Non fermiamoci adunque su cose note a quei che sanno e che non debbono esser manifestate a que' che non sanno (1).» In secondo luogo la chiara spiegazione della divinità di Gesù Cristo era essa pure compresa in questa osservanza del secreto, nè la davano che al battesimo (2). Finalmente, essendochè i gnostici, da Origene in ogni luogo combattuti, innalzavano il loro Cristo, figliuolo del Dio buono ed autore del nuovo testamento, sopra il Dio creatore dell'universo ed autore dell'antico testamento, egli si applica, e troppo, ne' suoi commentari sul vangelo di s. Giovanni, a dimostrare che per l'origine sua il Figliuolo è subordinato al Padre, Dio creatore.

Quanto agli errori d'Origene, son certamente più d'uno, ma anche gliene furono a torto attribuiti moltissimi, ed anche contraddittorii che l'un l'altro si distruggono. Di che due son le cagioni. Prima, essendochè Origene aveva tanto scritto e sì grande era la sua riputazione, molti eretici tentaron di far passare i loro errori sotto il suo nome e d'innestarli in alcuna delle sue opere: due esempi già ne vedemmo. Poi, nella chiesa medesima, continuo è stato il contendere a favore e contro d'Origene, con tanto calore che gli uni vedevano un senso torto in quelle fra le sue parole nelle quali altri vedevano un senso cattolico, e cosa singolare, con de' santi da una parte e dall'altra. Oltre di che, fra gli errori che realmente gli appartengono, un solo non ve n'ha intorno a cui la chiesa abbia lui vivente pronunziato, nè alcuno che sia stato da lui pertinacemente difeso. Le sono questioni ch'egli muove, dubbi ch'ei propone, talvolta pro e contro, pensieri ch'egli reca innanzi con gran riserbo e molta modestia, affinchè il lettore esamini e giudichi. I due principali cadono sulla preesistenza delle anime, e sulla final ristaurazione di tutte le cose.

Egli è un punto fuor di dubbio a' dì nostri, per la più gran parte de' teologi cattolici, Dio crear l'anima quando forma il corpo; ma al tempo d'Origene, ed anche per più secoli dopo, nulla sentenziato avendo su questo la chiesa, nè direttamente nè indirettamente, era una quistione assai controversa e sulla quale i più grandi dottori, come sarebbe s. Agostino, si mostravano incerti. Origene suppose adunque che le anime preesistessero ai corpi, aggiungendo che, forse in una vita precedente, aveano meritato o demeritato: che questa era forse la cagione della differenza tra gli angeli, gli uomini ed i demoni; che forse l'anima nostra, conservando il suo libero arbitrio anche dopo la nostra morte, potrà sollevarsi ancora, ed ancor cadere dal grado in cui la morte l'avrà trovata; che forse alla fin dei secoli, quando Gesù Cristo consegnerà il regno a suo Padre, e Dio sarà tutto in tutto, tutte le anime o creature razionali si troveranno in uno stato di beatitudine. Tal si è press' a poco il complesso delle questioni e de' dubbi che Origene, per l' intemperante curiosità sua, mise fuori su queste materie. Se non che non era sol mosso da curiosità, ma anche dalla brama e dalla speranza di trovare un' ovvia confutazione all'eresie de' suoi tempi. Il fondo dell'errore consiste nel suppor che le anime nostre abbiano potuto meritare o demeritare prima del nostro nascere, e ch'esse ancor possano l'uno e l'altro dopo la

(1) In Lev. homil. 9. (2) In Ios. homil. 5.

nostra morte. Da questo fondo appunto nacquero le tante controversie che turbaron la chiesa. Per Origene eran solo problemi e sospetti e dubbi ch'egli manifesta con timore e riserbo, aggiungendo, Dio solo saper come sia la cosa; laddove per molti de' suoi ammiratori questi dubbi diventarono dommi, ed ecco il peggior male.

L' opera in cui Origene sparse maggiormente cotali idee si è il suo trattato de' *Principii o Periarcon*, ch'esser doveva come una sposizion della fede cattolica, colle principali soluzioni alle difficoltà poste in campo dagli eretici del suo tempo. Eran le varie sette dei gnostici, che per ispiegare la differenza dell' antico e del nuovo testamento, ed insieme la mescolanza del bene e del male in questo mondo, immaginavan due dèi, uno buono, l'altro giusto, e due specie di creature, le une necessariamente buone, le altre necessariamente cattive. Quel fondo d' errore è questo che Origene combatte in tutti i suoi scritti, ma principalmente nel libro dei *Principii*; ed appunto nel voler trovare una soluzione più ovvia, anch' egli pose innanzi alcune temerarie ipotesi. Ma oltrechè egli non adduce queste ipotesi se non per modo di dubbio e d' esame, pone per prima cosa, egli pure, la regola con cui discernere il vero dal falso.

« Coloro che credono in Cristo, egli dice nella prefazione de' suoi *Principii*, cercan solo nelle parole e nella dottrina di Cristo la scienza della virtù e della felicità. Chiamo parole di Cristo non quelle soltanto ch'egli stesso ha insegnate in persona, ma eziandio quanto egli insegnò per bocca di Mosè e dei profeti. Avendoci così Cristo fatti sicuri della verità, abbiamo cessato di cercarla fra i greci ed i barbari; ma perocchè fra quelli che fan professione di credere a Cristo vi ha qualche discrepanza sopra articoli importanti, si convien seguire come regola certa la predicazione ecclesiastica trasmessa per ordine di successione dagli apostoli, e costante fino al dì d'oggi nelle chiese, nè creder si vuol verità se non quella che in niente si scosta dalla tradizione ecclesiastica ed apostolica. »

Ognun lo vede, la stessa regola è questa che in Tertulliano e in s. Ireneo.

Origene fa la chiesa antica quanto il mondo. « Non vi state a immaginare, dice egli nel suo commentario della *Cantica*, ch'essa non abbia avuto il nome di sposa e di chiesa se non dopo la venuta del Salvatore nella carne, sì l'ebbe dall'origine del genere umano e dalla creazione stessa del mondo o piuttosto sin da prima; insegnandoci Paolo averci Dio eletti in Cristo prima ancor della creazione del mondo. Le prime fondamenta della chiesa furono poste fin da principio. E però l'apostolo dice che la chiesa è fabbricata non solo sul fondamento degli apostoli, ma e sì pur dei profeti, tra i quali è noverato Adamo che profetizzò il gran mistero di Cristo e della chiesa (1). » Nè questa è un'idea sol particolare a Origene, chè oltre alle lodi senza riserva date a questo commentario da s. Girolamo e dal Bossuet, vedremo ancora s. Epifanio, uno dei più aperti avversatori d'Origene, piantare per fondamento dell'opera sua contro l' eresie questa proposizione: la chiesa cattolica appartenere all'eternità.

Finalmente, se sopra certi punti ne' quali la dottrina della chiesa non era di que' dì ancor manifesta, Origene arrischiò alcune idee singolari che poi furon riprovate, egli è nel

(1) In Cant. l. 2.

resto un fedel testimonio della tradizione, siccome fu dal s. martire Panfilo dimostrato al principio del secolo quarto, nella sua *Apologia d'Origene,* da lui composta in carcere e poco prima di patir la morte per la fede.

Nel primo libro di quest'opera, il solo che sia venuto fino a noi, si veggono i principali articoli della fede cristiana stabiliti per moltissimi passi d'Origene, ai quali aggiunger se ne posson più altri. Quanto al mistero della ss. Trinità, si vede ivi come era credenza pubblica dei cristiani non esservi che un Dio solo, ma questo Dio solo essere in uno Padre, Figliuolo e Spirito santo, e questa esser la cosa che feriva particolarmente gl'infedeli (1). Nessuno è immutabile senza principio nè fine, nessuno è creatore di tutte le cose, dice Origene, se non il Padre col Figliuolo e lo Spirito santo (2). Quando noi veniamo al battesimo, rinunziamo a tutti gli altri iddii e signori, e confessiamo un solo Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo (3).

« Esaminiamo da quai misteriosi pozzi la sapienza ci insegni non esservi che una fonte. Parmi che uno ne sia la cognizione del Padre non generato, ed un altro la cognizione del suo Figliuolo unigenito; conciossiachè il Figliuolo è altro dal Padre, com'egli stesso dice nel vangelo: Un altro v'è, il Padre, che rende testimonianza di me. Per un terzo pozzo tener puossi la cognizione dello Spirito santo; perocchè egli è altro dal Padre e dal Figliuolo, secondo quella parola del vangelo: Il Padre manderà a voi un altro Paraclito, lo Spirito di verità. La distinzion delle tre persone, nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito santo, torna dunque alla pluralità dei pozzi; ma questi pozzi non hanno che una sola scaturigine o fonte, perocchè la sostanza e la natura della Trinità è una (4).

» Perchè ancora troviam Dio paragonato ora a più monti ed ora ad un solo? Perchè nella prima comparazione è inteso per Trinità a cagion della distinzion delle tre persone, e nell'altra per un Dio solo, a cagion dell'unità di sostanza (5). » Per ultimo, nel suo commentario sulla vision d'Isaia, tradotto da s. Girolamo, avendo Origene supposto, sull'autorità d'un dottore ebreo, che il Signore seduto in trono fosse il Padre e che i due serafini che proclamano il tre volte santo, fossero il Figliuolo e lo Spirito santo, soli i quali, egli dice, sono sempre stati con Dio, vedendo il suo volto, fa queste considerazioni: « E non parlano altrimenti a parecchi, ma l'uno all'altro; conciossiachè comprender la santità di Dio quale l'annunzia il Salvatore, e comprenderla tanto quanto la cosa n'è degna, niun può farlo se non lo Spirito santo; a quel modo medesimo che abbracciar la santità di Dio annunziata dallo Spirito santo nessuno il può fare dal Salvatore in fuori. Essi dicon dunque l'uno all'altro: Egli è santo, santo, santo! Non basta loro il dire: Egli è santo, una volta o due, ma usano il numero perfetto della trinità all'uopo di manifestar la santità infinita di Dio, che è la santità trina in comunion ripetuta, la santità del Padre, la santità del Figliuolo unigenito e dello Spirito santo (6). Uno dei due serafini, il mio signor Gesù Cristo, è inviato dal Padre a togliere i nostri peccati. Ma affinchè voi ben conosciate l'unità della divinità nella trinità, solo il Cristo rimette i peccati al profeta in questa

(1) In Exod. homil. 5. (2) Ib. homil. 6.
(3) Ib. homil. 8. (4) In Num., homil. 12.
(5) In Cant. l. 3.
(6) In Is. homil. 4.

visione, e nondimeno è certo esser la Trinità che li rimette (1). »

Origene suppone che il Signore comparso sul medesimo trono ad Isaia fosse il Padre, nel che s'inganna, s. Giovanni chiaramente insegnandoci ch'egli era il Figliuolo di Dio (2). Ma le sue considerazioni ci mostrano quanto fosse ortodossa la sua credenza circa la Trinità. Egli dice altresì, ne' suoi commentari sopra Geremia, egualmente tradotti da s. Girolamo: « Quel che il Signore disse a' suoi discepoli in quelle parole, Ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla fine del mondo, egli l'avea già, coll'effetto, adempiuto prima della sua venuta che fece a tutti manifesta; perocchè egli fu con Mosè, con Isaia, con tutti i santi. Infatti, come avrebbon essi potuto proferir la parola di Dio se la parola di Dio non fosse ad essi venuta? Ben dobbiam porvi mente noi figliuoli della chiesa, tanto più che, secondo noi, il Dio della legge e del vangelo è il medesimo, il medesimo un tempo e ora e in tutti i secoli de' secoli. Amen. Sono alcuni che, a senno loro, dividono l'antica divinità da quella che è annunziata in Cristo; noi però conosciamo un medesimo Dio pel passato e pel presente, un medesimo Cristo pel presente e pel passato, e un medesimo Spirito santo coeterno al Padre e al Figliuolo (3). »

Quanto alla divinità ed all'incarnazione di Gesù Cristo, egli dice contra Celso, che i più idioti fra i cristiani credevano in un Dio sommo e nel suo Figliuolo unigenito, Verbo e Dio (4); che il Padre e il Figliuolo sono un solo Dio, ma due ipostasi (5); che Gesù Cristo è Dio, unto di Dio, Dio stesso (6); che niuno conoscer può degnamente il Figliuolo increato, nato prima d'ogni creatura, dal Padre in fuori che l'ha generato (7); che Gesù Cristo è Dio con un corpo ed un'anima umana (8).

Nei luoghi citati da s. Panfilo, egli dice: Dio non esser divenuto Padre dopo non essere stato tale, ma tale essere sempre stato; Dio il Padre essere il lume eterno, e il Figliuolo il suo splendore; ora, non potendosi immaginar un lume senza splendore, non esservi stato mai tempo in cui il Figliuolo non fosse. Ond'è, che noi riconosciamo Dio sempre Padre del Figliuol suo unigenito che nacque da lui e da lui trae ciò che egli è, ma senza verun cominciamento non che reale, neppure immaginabile; in una parola, egli non ha altro cominciamento che Dio medesimo (9). Egli è generato Dio da Dio, consustanziale al Padre, e per l'incarnazione egli è Dio e uomo (10).

Rimproveravasi in quel tempo ad Origene ch'egli avesse posto il Figliuolo e lo Spirito santo nell'ordine delle creature; ora è cosa riconosciuta, quest'accusa fondarsi sull'equivoco di due voci greche, l'una delle quali significa in uno *prodotto, generato, nato, creato, fatto;* e l'altra *non prodotto, non generato, non nato, non creato, non fatto.* Origene potè dunque dire, come dice in fatto, che il Padre solo è improdotto e non generato, ma che il Figliuolo e lo Spirito santo sono prodotti. La qual parola, significando nel medesimo tempo *creati, fatti*, parecchi, nel calor della contesa, la presero in quest'ultimo senso; ma noi abbiam veduto luoghi autentici nei quali Origene lo rifiuta. Facevasi altresì a lui rimprovero d'aver detto che il Figliuolo non vedeva il Padre,

(1) In Is. homil. 1. (2) Io. 12, 41.
(3) In Ier. homil. 11.
(4) Contra Cels. l. 7, n. 49.
(5) Ib. l. 8, n. 12.
(6) Ib. l. 1, n. 56; l. 4, n. 5.
(7) Ib. l. 6, n. 17. (8) Ib. l. 3, n. 29, 37, 41.
(9) S. Pamf., Apol. pro Orig. c. 3.
(10) Ib., Respons. ad 1 et 2.

nè lo Spirito santo il Padre e il Figliuolo; ma nel medesimo tempo notar facevasi che le parole d'Origene, alle quali accennava il rimprovero stesso, non aveano in sostanza niente di riprensibile. Combatteva egli così gli antropomorfiti che abusavan delle parole della scrittura, fra l'altre della parola *vedere*, per attribuire un corpo a Dio. « Altro, egli dice, è vedere, altro è conoscere. Esser veduto e vedere è proprio dei corpi, esser conosciuto e conoscere è proprio della natura intellettuale. Ora, pensar non si dee del Padre nè del Figliuolo niente di ciò che è proprio ai corpi. E però il vangelo non dice: Nissuno vede il Padre fuori del Figliuolo, e nissuno il Figliuolo fuori del Padre; ma nissuno conosce il Padre fuori del Figliuolo, e nissuno il Figliuolo fuori del Padre (1). »

È chiaro, che il pensier d'Origene non ha niente di cattivo, e ancor più è chiaro nel suo commentario sulla Cantica. « Non solo Cristo vede egli il Padre, dice, ma lo fa eziandio vedere agli altri, a quelli cui risanò la vista. Ma badate nell'udirvi dire che si vede il Padre, di non immaginarvi qualche cosa di corporeo e un Dio visibile. Gli occhi pei quali si vede Dio non sono quelli del corpo, ma sì dell'intelletto e dello spirito, siccome il Salvatore ci fa intendere dicendo: Nissuno vede il Padre fuor del Figliuolo. A quelli finalmente a cui egli fa vedere Dio dà lo spirito di sapienza e di prudenza affinchè con esso e' veggano Dio. Ond'è ch'ei diceva a' suoi discepoli: Chi vede me vede il Padre mio. Chè, invero, nissuno sarebbe sì idiota da credere che chiunque il vedeva secondo il corpo vedesse eziandio il Padre; altrimenti i giudei che gridavano: Crocifiggilo, avrebbero altresì veduto Dio il Padre. No, nel numero grande di quei che lo videro, quel solo, è detto, lo vide, che il riconobbe pel Verbo e Figliuolo di Dio; il che era conoscere e vedere il Padre nel medesimo tempo (2). »

Circa la quistione donde proceda il male, Origene insegna, in un con tutti i padri e con molta forza, che il peccato, il vero male, l'unico male propriamente detto, non viene nè da Dio nè dalla materia, ma dalla libera volontà della creatura razionale.

Quanto al peccato originale, « le testimonianze di quest'autore, osserva il Bossuet, sono sì espresse che più nol sono quelle pur di s. Agostino, e in tanto numero che troppo lungo sarebbe allegarle tutte. Tale si è la costante dottrina del suo libro contra Celso, per non parlar che di una sola delle opere sue. Insegna egli quivi primieramente che nissun uomo è senza peccato e che tutti siam per natura peccatori; secondariamente che siam peccatori per nascita, ed inoltre, che appunto per questo la legge ordina che si offra il sacrifizio pel peccato in pro dei bambini a cagion ch'essi non sono altrimenti puri di peccato e che loro s'attagliano, in quello stato, quelle parole di Davide: Nelle iniquità fui concepito. In terzo luogo egli considera la natura razionale come corrotta e peccatrice, il che importa un vero peccato comune a tutta la nostra natura. In quarto luogo ei sempre riferisce questa macchia originale al peccato d'Adamo, il che non lascia dubbio veruno intorno al sentimento di questo grand'uomo (3). »

Il Bossuet fa egualmente vedere, per moltissimi passi, non essere Origene men d'accordo con s. Ago-

(1) Rufin, Invect.
(2) Orig., In Cant. l. 3.
(3) Bossuet, Déf. des ss. Pères l. 8, c. 28.

stino sulla dottrina della grazia (1). Infatti, nella stessa opera contra Celso, egli dice: Non v'esser nelle anime malattie incurabili, nè alcun vizio che il Verbo guarir non possa, non essendovi malignità, nè mala inclinazione sì potente nell'uomo della quale il Verbo non sia ancor più potente, applicando a ciascuno, secondo che a Dio piace, il rimedio che ha per esito ed effetto di togliere i vizi (2). Dice ivi ancora, la natura umana non bastare a cercar Dio in qualsivoglia modo, e neppure a nominarlo se non sia aiutata da lui medesimo ch' ella cerca (3). « Chi di noi, domanda egli nelle sue omelie sopra s. Luca tradotte da s. Girolamo, chi di noi non fu stolto? ed ora, mercè la divina misericordia, abbiamo l'intelligenza e desideriamo Dio ardentemente. Chi di noi non fu incredulo? ed ora, mercè Gesù Cristo, abbiam seguito e seguiam la giustizia. Chi di noi non fu errante e vagabondo? ed ora, mercè la venuta del nostro Salvatore, siamo imperturbabili, nè più ci troviamo in balia di agitazioni, ma camminiamo nella buona via mercè di colui che disse: Io sono la via (4). »

Origene è tenuto pel maggior difensore del libero arbitrio, il che non toglie ch'egli non riconosca la necessità della grazia per ogni ben salutare, e fra gli altri, pel primo di tutti, l'orazione. « Essa non è altrimenti in noi come da noi procedente; lo Spirito santo è quello che, vedendo non saper noi ciò che domandar dobbiamo, comincia in noi l'orazione cui la nostra mente va dietro, simigliante a un maestro che, insegnar volendo a un fanciullo, pronunzia la prima lettera che si convien ripetere dopo di lui. Così fa questo celestial maestro nell'orazione; egli comincia e noi gli andiam dietro; egli ci porge prima i gemiti pe' quali impariamo a gemere anche noi. Che se la mente nostra non gli va dietro, colpa sua è se a lei tornan vani gl'insegnamenti del maestro (5).»

Gesù Cristo è la fonte della grazia e i sacramenti ne sono i canali. Origene tocca di essa, ma per incidente ed a parole coperte a cagion del segreto che i fedeli ne serbavano in faccia agli infedeli ed ai catecumeni. Così nella sua omelia sul passaggio del Giordano, « O tu che cominci, egli dice, a desiderare d'uscir dalle tenebre dell'idolatria, per istruirti nella legge di Dio, tu cominci ad uscir dall'Egitto. Quando tu sei aggregato alla schiera de'catecumeni, allora tu hai passato il mar Rosso e sei negli accampamenti del deserto per ascoltare la legge di Dio e contemplare il volto di Mosè cinto della gloria del Signore. Ma se tu vieni alla fonte mistica del battesimo, e in presenza dell'ordine sacerdotale e levitico tu se' iniziato a que'venerandi misteri noti a quelli cui è conceduto conoscerli, tu passi allora il Giordano per entrar nella terra promessa, non più sotto la guida di Mosè ma sotto quella di Gesù (6).»

Altrove parla dell'acqua, del santo crisma, dell'invocazione della Trinità, della rinunzia al diavolo, alle sue opere ed alle sue pompe. « Io tengo per fermo, egli dice, il battesimo di sangue esser più eccellente del battesimo d'acqua, dopo il quale pochissimi sono i fortunati tanto da conservarsi immacolati sino al fin della vita; laddove chi è battezzato coll'altro battesimo non può più peccare. Se Dio mi concedesse d'esser lavato nel mio proprio sangue, di

(1) Bossuet, Def. des. ss. Pères l. 12, c. 27, ec.
(2) Contra Cels. l. 8, p. 425.
(3) Ib. l. 7, p. 360.
(4) In Luc. homil. 7.
(5) In Rom. l. 7.
(6) In Ios. homil.

ricevere un secondo battesimo morendo per Gesù Cristo, oh come uscirei sicuro da questo secolo, chè il principe di questo mondo più non troverebbe di che accusarmi (1)! »

Fra i misteri che palesavansi al battesimo, e non prima, era quello principalmente dell'eucaristia che i novelli battezzati allora vi ricevevano. Ordinariamente celebravasi ancor questo mistero dopo il sermone, come si vede da queste parole di Origene: « Niuno ascoltar dee la parola di Dio se non sia santificato del corpo e dello spirito, avendo poco dopo ad entrare al banchetto nuziale ed a mangiar la carne dell'Agnello e bere il calice della salute (2).» E dice ancora: « Voi che foste usi assistere ai misteri, ben sapete con qual precauzione e qual rispetto riceviate il corpo del Signore per paura che ne cada la minima particella; da che vi credereste, e con ragione, colpevoli se per vostra negligenza qualche po' se ne perdesse. Che se voi giustamente usate di simil precauzione per conservare il suo corpo, pensate forse che sia minor colpa il trascurare la sua parola (3)?» Da ultimo, in una omelia sul vangelo del centurione: « Quando voi partecipate al banchetto incorruttibile, quando mangiate il corpo e bevete il sangue del Signore, allora il Signore entra nel vostro tetto. Voi dunque, umiliandovi, imitate quel centurione e dite: Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto (4).»

In Origene si vede pur che l'eucaristia è anch'essa un sacrifizio, da che, commentando il sacrifizio dell'Agnello pasquale, egli dice: «I cristiani mangiano ogni giorno la carne dell'Agnello, cioè dire, ricevono ogni giorno la carne del Verbo di Dio, essendo Gesù Cristo immolato la nostra pasqua (5).» «Noi vi abbiamo spesso mostrato, egli dice altrove, colle divine scritture, Cristo esser nel medesimo tempo la vittima offerta per lo peccato del mondo e il sacerdote che offre la vittima (6).» Altrove finalmente egli dice: « Noi adoriamo lo sgabello de' suoi piedi perch'egli è santo. Infatti la carne del Signore partecipa all'onore della divinità (7).» «Per coloro che ricadono dopo il battesimo, egli dice, v'è ancora un modo d'ottenere il perdono, modo duro e faticoso, ed è la penitenza; quando il peccatore non si vergogna di confessare il suo peccato al prete del Signore e di dimandarne il rimedio (8).» Confessar conviene fino i pensieri cattivi perchè intanto ch'essi restano ascosi, impossibil cosa è distruggerli interamente. Se dunque abbiam peccato, dobbiam dire come Davide: Io ti ho manifestato il mio peccato e non ti nascosi la mia iniquità. Io dissi: « Farò manifesta al Signore contro me stesso la mia ingiustizia, perchè facendo noi questo e palesando i nostri peccati non solo a Dio ma a quelli ancora che guarir possono le nostre piaghe, i nostri peccati saranno cancellati (9).»

Altrove, commentando quelle parole del salmo 37, Io paleso la mia iniquità, « Considerate bene, egli dice, come la scrittura c'insegna non doversi nasconder dentro il suo peccato. Chi ha nello stomaco un cibo indigesto o uno strabocco d'umore bilioso, se può recerlo ei si riman sollevato. Così chi ha commesso un peccato, s'ei lo cela dentro di sè ne riman come soffocato, ma s'egli se ne accusa e confessa, egli rece in uno e il peccato e tutta la causa del

(1) In Iudic. homil. 7. (2) In Exod. homil. 11.
(3) Ib. homil. 13. (4) In Divers. homil. 5.

(5) In Gen. homil. 10. (6) In Lev. homil. 5.
(7) In Is. homil. 5. (8) In Lev. homil. 2.
(9) In Luc. homil 17.

suo male stare. Solo pensate consideratamente a chi dobbiate confessarlo. Provate prima il medico a cui espor la causa del vostro male, un medico che sappia esser debole col debole, piangere con chi piange, che sappia l'arte del *condolere* e del compatire, sì che, avendolo conosciuto per dotto e misericordioso, seguitiate indi i consigli ch' egli vi darà. S'egli giudica che il vostro male debba esser fatto palese nell' assemblea di tutta la chiesa per vostra guarigione e per edificazione degli altri, si convien farlo e di tutto proposito (1).»

Nelle quali parole si vede che v'eran due sorta di confessioni: una segreta, al prete solo; l'altra pubblica, innanzi a tutta la chiesa, ma previo il giudicio del prete. Vi si vedon pure le qualità che aver dee il medico spirituale: la sapienza cioè e la misericordia.

I vescovi e i preti erano i ministri di questo sacramento. Origene così descrive i diversi ordini della chiesa: « Gesù Cristo è il capo, i vescovi ed i preti gli occhi, i diaconi e gli altri ministri le mani, il popolo i piedi (2).» Egli parla eziandio del capo visibile della chiesa, di Pietro, e dice che le porte dell'inferno non avranno forza nè contro la pietra sulla quale Cristo edificò la sua chiesa, nè contro la chiesa medesima (3). Più sotto egli fa le seguenti considerazioni: « Il Salvatore dice che se un peccatore corretto tre volte non ascolta la chiesa, è da averlo per gentile e per pubblicano; e soggiugne: In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato anche nel cielo; col resto. Ecco dunque ch'ei sembra concedere a parecchi ciò che più sopra è conceduto ad un solo. Veramente anche Pietro è fra loro. A lui tuttavia, in particolare, fu detto: A te darò le chiavi del regno de' cieli, e questo prima ch'egli avesse detto ai parecchi: Tutto quello che legherete sulla terra; col resto. Convien dunque che per Pietro siavi un privilegio speciale, e se noi vi porremo ben mente, un grande ne troveremo. Pietro ebbe le chiavi non d'un solo ma di più cieli; tutto ciò ch' egli avrà legato sulla terra sarà legato non in un solo, ma in tutti i cieli; laddove ciò ch'essi legano o sciolgono, non è legato o sciolto che in un solo, nè il poter loro si estende, come quel di Pietro, fino a legare ed a sciogliere in tutti (4).» Origene dice in altro luogo, parlando della visione in cui Pietro fu istruito della vocazion de' gentili: «Non essendovi alcun superiore a lui sulla terra, egli è ammaestrato dal cielo, nè da una sola, ma da tre voci (5).»

Comecchè Origene non dica queste cose se non di passaggio, ben vi si vede tuttavia la sostanza della sua dottrina sull'unità della chiesa e del suo capo; nella quale unità sola la religione è accetta a Dio. Parlando poi egli del precetto della legge che le carni della vittima si avessero a mangiare non in ogni luogo, ma nel luogo santo, nel ricinto del tabernacolo, « Ascoltino, dice, ascoltin coloro che laceran la chiesa, e che, introducendovi estranee ed empie dottrine, si pensano di poter mangiare le carni sacrate fuor del tempio di Dio e del ricinto del Signore, e sappiano che profani sono i lor sacrifizi, perocchè celebrati contro la legge (6). »

In questa stessa unità e non altrove si trova e si troverà sempre la verità e l'intelligenza delle scritture. « Verran di quelli, dice Origene, che, accomodandole alla senten-

(1) In ps. 37, homil. 2. (2) In Matth. tr. 5.
(3) Ib. tract. 1. (4) Ib. tract. 13.
(5) In Lev. homil. 7. (6) Ib. homil. 4.

za loro, diranno a' cristiani: Cristo è qua, Cristo è là; ma guardiamoci dal prestar loro fede e dallo scostarci dalla tradizion prima ed ecclesiastica e dal credere altramente da quello che ci fu per la succession della chiesa di Dio tramandato. In somma, checchè allegare altri ci possa delle scritture per appoggiare l'eresia o lo scisma, non si dee punto credere a quel ch'ei dicono, perchè qual è il baleno che appar da oriente in occidente, tal è la verità di Dio nella sua chiesa (1).»

Alle quali assennate parole d'Origene aggiunger si può l'esempio suo. Sotto papa Zeffirino, essendo egli andato a Roma per conoscer davvicino questa principal chiesa, scrisse indi più tardi a papa Fabiano per giustificar la sua fede e testificargli il dolor suo per quanto d'inesatto trovavasi in certi suoi scritti fatti dall'amico suo Ambrogio di pubblica ragione senza chiedergliene prima l'assenso suo (2).

Papa Zeffirino era morto l'anno 217, dopo avere per quasi vent'anni occupata la s. sede. Sotto il suo pontificato un certo Natale, dopo aver confessato la fede s'era lasciato sedur da Asclepiodoto e da Teodoto il banchiere, discepoli amendue di Teodoto il conciatore di pelli, scomunicato già da papa Vittore. Lo aveano indotto costoro, coll'offerta d'uno stipendio di cento cinquanta denari romani al mese (circa cento venti franchi della nostra moneta), a lasciarsi ordinar vescovo della loro setta; ma, dice un autore contemporaneo, nostro Dio e signor Gesù Cristo misericordiosissimo non volle lasciar perire fuor della chiesa questo martire che participato avea de' suoi patimenti, e gli mandò varie visioni per avvisarlo che lasciasse quegli eretici; finchè, ritenuto pur sempre dall'interesse e dalla vanità di vedersi nel primo seggio, fu per tutta una notte dagli angeli battuto colle verghe. Venuta la domane, si vestì di sacco e asperse di cenere, e con lagrime dirotte andò a gittarsi a' piedi del pontefice Zeffirino, ed a prostrarsi non solo dinnanzi ai chierici, ma sì pure ai laici, onde tutta ne fu commossa la chiesa. Finalmente, a forza di prieghi e mostrando i segni delle battiture avute, ottenne, benchè a gran pena, d'essere reintegrato nella comunion della chiesa (3).

S. Callisto, nativo di Roma, succeduto a Zeffirino, resse la chiesa per cinque anni e due mesi, e subì il martirio nel 12 ottobre 222. Il suo nome è fatto famoso pel cimitero ch'ei fece ingrandire e nel quale furon sepolti infiniti martiri. Cimitero significa letteralmente *dormitorio*, nome meritato dagli antichi cimiteri di Roma ben più che dai nostri moderni, perocchè consistevano in immensi corridori scavati sotto terra, con certe logge, letti di terra o tombe da ambo i lati, destinate ad accogliere i corpi dei cristiani e serbarli sino alla generale risurrezione; al quale oggetto, appena eranvi stati depositati, ne veniva murato l'accesso, donde il nome di catacombe, o tombe o letti accanto gli uni agli altri. Questi dormitorii sotterranei divisi ciascuno in più branchi girano attorno alla città di Roma e formano nel loro insieme una Roma sotterranea. In origine eran cave di sabbia impiegata alla costruzione delle mura della città, ma i cristiani servendosene per seppellire i loro morti, fu necessario ingrandirle. Ora il cimitero di s. Callisto, chiamato anche di s. Sebastiano, è quello che dalla via d'Ardea si distende sino alla via Appia,

(1) In Matth. tract. 29.
(2) Euseb. l. 6, c. 36. Hier., Epist. 65.
(3) Euseb. l. 5, c. 28.

dove n'esiste la più gran parte. Nella chiesa posta all'ingresso di questo cimitero leggesi quest'iscrizione: « È questo il cimitero del celebre papa Callisto martire. Chiunque lo visiterà veramente contrito e dopo essersi confessato, otterrà l'intera remissione di tutti i peccati pei gloriosi meriti di centosettantaquattromila santi martiri che quivi sono stati sepolti insieme a quarantasei vescovi illustri, tutti passati a traverso gravi tribolazioni, e che per diventare eredi del regno del Signore, hanno patito il supplizio della morte pel nome di Gesù Cristo.» S. Prudenzio nel suo decimoprimo inno, e s. Paolino nel suo ventesimosettimo poema dicono come una *innumerabile* quantità di altri martiri furon sepolti in quelle medesime catacombe. Nel cimitero di s. Ermete sono state trovate le due seguenti iscrizioni: *Marcella e cinquecento martiri del Cristo — Rufino e centocinquanta martiri del Cristo*. Ne' cimiteri di s. Agnese si è trovato s. Gordiano con tutta la sua famiglia, come risulta dall'iscrizione seguente: *Qui riposa in pace Gordiano, ambasciatore delle Gallie, scannato per la fede con tutta la sua famiglia. La sua fante Teofila ha posto questo monumento* (1).

A s. Callisto successe s. Urbano nel mese d'ottobre 222, sotto l'impero di Alessandro Severo, il quale personalmente tollerava i cristiani, senza però revocare gli editti de'suoi predecessori contro di loro. Il legista Ulpiano suo prefetto del pretorio, ne' suoi libri intorno ai doveri del proconsolo, riporta per intiero le costituzioni imperiali che proscrivevano i cristiani. Ulpiano, al dire di Dione, era pervenuto agli onori del pretorio coll'eccidio de'due suoi predecessori. Egli stesso però sarà sgozzato dai pretoriani sotto gli occhi dell'imperatore, come questo il sarà poi dalle sue proprie soldatesche. Sotto questo regno non vi furon dunque persecuzioni generali contro gli adoratori del vero Dio, ma non poche persecuzioni locali.

A Dorostoro nella Misia troviamo s. Esichio soldato, giustiziato con s. Giulio sotto il governatore Massimo. A Roma, sui primi anni di Alessandro, il prete Calepodio, Palmazio personaggio consolare, e il senatore Simplicio, immolati colle loro famiglie, e poco dopo papa Callisto, seguito dalle vergini Martina e Taziana, e finalmente dalla vergine Cecilia e da' suoi compagni.

Già per due volte era stato papa Urbano citato al pretorio, e per due volte vi avea confessato Gesù Cristo; ma d'allora in poi si tenne costantemente nei cripti o catacombe sotto la via Appia, dove ricevè e battezzò Valeriano e il fratel suo Tiburzio che poco dopo sostennero generosamente il martirio, entrambi direttigli dalla vergine Cecilia (2).

Apparteneva Cecilia ad una delle più illustri famiglie di Roma, notandosi tra' suoi antenati Caia Cecilia Tanaquilla moglie di Tarquinio il vecchio: e sotto la repubblica e sotto l'impero, questa famiglia, che presto adottò il nome di Metello, avea ottenuto spesso gli onori del trionfo e del consolato. Il padre e la madre di Cecilia eran pagani, ma essa era cristiana fervorosa, perocchè sotto gli abiti di broccato d'oro, portava costantemente un cilizio, e il libro degli evangeli posavale sempre sul cuore. Digiunava due o tre giorni alla settimana, ed avea promesso che non avrebbe altro sposo fuor del Figliuolo di Dio, e che sarebbe rimasta vergine; in premio di che l'an-

(1) Godescard 14 ottobre. S. Callisto, note.

(2) Gueranger, abbate di Solesme, storia di s. Cecilia, Paris 1849.

gelo di Dio preposto alla sua custodia se le mostrava accertandola della sua protezione contro chiunque osasse attentare alla purità del suo corpo e dell'anima sua.

Frattanto la sua famiglia le destinava uno sposo mortale nella persona di Valeriano, giovane patrizio tra' più distinti. Già un coro di musici profani cantava durante il nuziale convito, e Cecilia pure cantava, ma in cuore la sua melodia univasi a quella degli angeli, ripetendo al Signore quella frase di David: Che il mio cuore e il mio corpo rimangano senza macchia, affinchè io non rimanga confusa. E appunto in commemorazione di questo concerto cogli spiriti celesti Cecilia viene onorata come la protettrice della cristiana armonia.

Giunta nella camera nuziale diss'ella al suo sposo: Ottimo e diletto giovine, ho un segreto da confidarti purchè tu giuri di custodirlo in ogni caso; e giurato ch' ebbe Valeriano, riprese: Io ho per amico un angelo di Dio che veglia sul mio corpo con gran sollecitudine. Che s' egli vede che nella minima cosa tu osi comportarti meco a seconda dei trasporti d'un amor sensuale, si accenderà improvviso il furor suo contro di te, e sotto i colpi della sua vendetta tu soccomberai nel fiore della tua brillante giovinezza. Se però vede che tu mi ami di cuor sincero e d' un amore senza macchia, se tu custodisci intera ed inviolabile la mia verginità, amerà te come ama me, e ti sarà largo de' suoi favori. Valeriano le rispose : Se tu vuoi ch' io creda alle tue parole, fammi veder quest'angelo; e quando l'avrò visto, se lo riconoscerò per l'angelo di Dio, io farò quanto mi esorti di fare; ma se tu ami un altro uomo, sappi ch'io trafiggerò entrambi colla mia spada. La vergine replicò: Se tu seguirai i miei consigli, e se acconsentirai ad esser purificato nelle acque della fontana che sgorga eternamente, se vuoi credere al Dio unico, vero e vivente che regna ne' cieli, il tuo occhio potrà veder l'angelo che mi tiene in custodia.

Questo colloquio ebbe per risultato che Valeriano andò a trovar papa Urbano nelle catacombe, e gli spiegò il soggetto della sua visita. Il vecchio pontefice, colmo di somma letizia, cadde in ginocchio ed esclamò con lacrime di esultanza: Signore Gesù Cristo autore dei casti proponimenti, ricevi il frutto della tua divina semenza da te deposta nel cuor di Cecilia. O buon pastore, Cecilia tua serva, come un'eloquente pecorella, ha adempiuto la missione che gli avevi affidata. Di questo sposo che avea ricevuto simile ad un impetuoso leone, ne ha essa fatto, in un momento, il più mansueto agnello. Se Valeriano già non credeva, qua non sarebbe venuto. Apri, o Signore, la porta del suo cuore alle tue parole, affinch'egli riconosca esser tu il suo creatore, e rinunci al demonio, alle sue pompe ed a' suoi idoli.

Or mentre il pontefice pregava per Valeriano, apparve loro un vecchio venerando coperto di vestimenta bianche come la neve con in mano un libro scritto in lettere d'oro. Era quegli Paolo l'apostolo delle genti, e Valeriano a quella vista cadde come morto colla faccia per terra, ma Paolo lo rialzò e gli disse: Leggi le parole di questo libro e credi. Tu meriterai di essere purificato e di contemplare l'angelo del quale la fedelissima vergine Cecilia ti ha promesso la vista. Valeriano principiò a leggere senza pronunziar parola il passo che diceva: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio, padre di tutte le cose, che*

è sopra tutto e in noi tutti. E finito ch' egli ebbe di leggere, dissegli il vecchio: Credi tu che così sia? E Valeriano esclamò: Nulla di più vero sotto il cielo; nulla ch' esser debba creduto più fermamente. Disparve il vecchio e Valeriano ricevè il battesimo.

Tornato a casa colla veste bianca, vide Cecilia in orazione, e presso di lei l'angelo del Signore col volto raggiante di splendore e colle ali brillanti de' più ricchi colori. Quello spirito beato teneva in mano due corone intrecciate di rose e di gigli e le posò una sul capo di Cecilia e l'altra sul capo di Valeriano dicendo loro: Meritate di conservar queste corone colla purità de' vostri cuori e colla santità de' vostri corpi; io le ho portate dal giardino dei cieli. Questi fiori non illanguidiranno giammai, il loro odore sarà sempre soave com' ora, ma nessuno potrà vederli se non ha meritato come voi colla sua purità le compiacenze del cielo. Ora, o Valeriano, per aver tu annuito alle pudiche brame di Cecilia, il Cristo figliuolo di Dio mi ha mandato da te per ricevere qualsiasi domanda che vorrai dirigergli. E Valeriano chiese la conversione del suo fratello Tiburzio; cui l'angelo rispose: Perocchè tu hai domandato una grazia che il Cristo brama concederti più che tu non la desideri, nel modo istesso che Cecilia sua serva ha guadagnato il tuo cuore, così tu stesso guadagnerai il cuore del fratel tuo, e tutti due perverrete alla palma del martirio. Valeriano e Cecilia, scomparso l'angelo, parlavan di cose del cielo, quando sopraggiunse Tiburzio. Baciò egli in fronte Cecilia come sua parente, e disse: Ma d'onde viene quest'odore di rose e di gigli nella stagione in cui siamo? ed era sul finir dell'inverno. Quand'anche avessi in mano questi fiori non spanderebbero un odore simile a quello ch'io sento. Questo maraviglioso odore m'incanta e mi par che rinnovi tutto l'esser mio. — Son io, rispose il fratello Valeriano, son io che ti ottenni il favore di sentire quest'odore soave; se tu vuoi credere, anche tu meriterai di vedere i fiori d'onde emana. Allora conoscerai colui il cui sangue è rosso come le rose e la cui carne è bianca come il giglio. Cecilia ed io portiam due corone che tu non puoi ancora vedere; i fiori di cui son composte han lo splendore della porpora e il candor della neve.

E tosto incominciato tra' due fratelli un dialogo sulla vanità degl' idoli, Cecilia intervenne e disse a Tiburzio: Io mi maraviglio come tu non abbi già compreso, non poter le statue di terra, di pietra, di bronzo o d'altro metallo, essere dèi. Quei vani idoli sui quali i ragni tesson le loro tele e gli uccelli pongono i loro nidi e le loro sporcizie; quelle statue, la cui materia è tratta dalle viscere della terra dalle mani de' malfattori condannati alle miniere, come posson essere tenute quali dèi, e come mai puossi riporre la fede in tali oggetti? Dimmi, o Tiburzio, havvi differenza tra un cadavere ed un idolo? Un cadavere ha ancora tutte le sue membra, ma non ha più nè fiato, nè voce, nè senso. Ora l'idolo ha pure tutte le sue membra, ma son queste inutili all'azione, anche meno di quelle d'un uomo morto. Almeno quando l'uomo godeva della vita, i suoi occhi, le sue orecchie, la sua bocca, il suo odorato, i suoi piedi e le sue mani facevano il loro uffizio; ma l'idolo ha principiato colla morte e rimane nella morte; non ha mai vissuto, nè potuto vivere. Tiburzio esclamò con vivacità: È vero, è così, e chi non la intende è sceso sino allo stato di

bruto. Cecilia allora gli baciò il petto, dicendo: Oggi io ti riconosco per mio fratello. L'amor del Signore ha fatto di tuo fratello lo sposo mio, ed il disprezzo che professi per gl'idoli fa di me tua vera sorella. L'istante è venuto in cui stai per credere; va dunque col tuo fratello a ricevere la rigenerazione. Allora tu vedrai gli angeli ed otterrai il perdono d'ogni tua colpa.

Tiburzio disse al fratello: Qual è l'uomo al quale stai per condurmi? — Un grand'uomo, rispose Valeriano; ei si chiama Urbano, vecchio dai bianchi capelli, dal volto angelico e dalle vere parole piene di saggezza. — Non sarebbe forse, riprese Tiburzio, quell'Urbano che i cristiani chiamano lor papa? Io ho udito dire esser egli stato già per due volte condannato, e che si tien nascosto, non so in qual sotterraneo. Se viene scoperto, sarà dato alle fiamme, e noi, se ci trovan con lui, ne divideremo la sorte; sicchè per aver voluto cercare una divinità che si nasconde ne' cieli, incontreremo in terra un atroce supplizio. — E infatti, disse prontamente Cecilia, se questa vita fosse la sola e se non ve ne fosse un'altra, giustamente temeremmo di perderla: ma se vi è un'altra vita che non finirà mai, come temer la perdita di questa che passa, ogni qual volta con questo sacrifizio possiam guadagnarci quella che non avrà mai fine? — Rispose Tiburzio: Non ho mai udito cosa simile: e che? sarebbevi dunque un'altra vita dopo questa? — Ma, replicò Cecilia, si può forse chiamar vita questa che passiamo in questo mondo? bersaglio a tutti i dolori del corpo e dell'anima, ha per meta la morte, che dà fine ai piaceri e ai dolori, sicchè appena finita, direbbesi non esser neppure stata, poichè ciò che non è più è come nulla; quanto poi alla seconda vita che succede alla prima, ha quella infinito gaudio pei giusti, ed eterni supplizi pei peccatori.

Ma, riprese Tiburzio, chi è mai andato in quella vita e chi ne è mai tornato per dirci che cosa sia, e a qual testimone possiamo credere? — Cecilia allora, alzandosi in piè, solennemente rispose: Il Creatore del cielo e della terra, e di tutto quanto essa contiene, generò un Figliuolo della sua propria sostanza avanti ad ogni altro essere e lo ha prodotto per sua divina virtù lo Spirito santo; il Figliuolo, onde creare per lui le cose tutte, e lo Spirito santo per vivificarle. Tutto ciò che esiste lo ha creato il Figliuolo di Dio, generato dal Padre; tutto quanto è creato, è stato animato dallo Spirito santo che procede dal Padre. — E che? esclamò Tiburzio, poco fa, o Cecilia, tu dicevi non doversi credere che in un solo Dio che è nei cieli, ed ora tu parli di tre? — Rispose Cecilia: Non v'è che un solo Dio nella sua maestà, e se tu vuoi concepire com'egli esista in una s. trinità, odi questa comparazione. Un uomo possiede la sapienza, per la quale s'intende il genio, la memoria e l'intelligenza, perocchè col genio scopriamo quanto abbiamo imparato, colla memoria conserviamo quanto ci viene insegnato, e coll'intelligenza scorgiamo quanto ci avvien di vedere o d'intendere. Ora in tutto questo ravviseremo forse più sapienze nello stesso uomo? Se dunque un mortale possiede tre facoltà in una sola sapienza, come esiteremo noi a riconoscere una trinità maestosa nell'unica essenza di Dio onnipotente? — Tiburzio esclamò: O Cecilia! umana lingua non potrebbe innalzarsi a così luminose spiegazioni: è dunque l'angelo di Dio che parla per bocca tua.

Rivoltosi quindi al fratel suo: O

Valeriano, gli disse, confesso che il mistero di un solo Dio non ha più nulla che mi trattenga, ed io altro non bramo che di ascoltare la continuazione di questo discorso che deve por fine ad ogni mio dubbio. — A me, o Tiburzio, devi dirigerti, riprese Cecilia. Il fratel tuo, coperto ancora della bianca veste, non è ancora in grado di rispondere a tutte le tue domande: ma io, ammaestrata fin dalla culla nella sapienza del Cristo, son preparata a tutte le domande che ti piacerà di fare. — Ebbene, disse Tiburzio, io chiedo chi è colui che ti ha fatto conoscere quell'altra vita da entrambi annunziatami.

Parlogli allora Cecilia del Figliuol di Dio fatto uomo, della sua predicazione, de' suoi miracoli, della sua morte, della sua risurrezione, della predicazione e de' miracoli degli apostoli. Mentre Cecilia parlava, Tiburzio piangeva, e tra' singulti esclamava gettandosi ai piedi di Cecilia: Oh! se mai il mio cuore e i miei pensieri si attaccano alla vita presente, consento a non godere di quella che le deve succedere! raccolgano gli stolti, se loro piace, i profitti del tempo! Fino a qui son vissuto senza scopo: ora non sarà più così.

E in compagnia del fratello andò a trovar papa Urbano nelle catacombe della via Appia. Valeriano vi compiè il numero dei sette giorni nei quali portar doveva la veste bianca e tornò da Cecilia. Il pontefice ritenne Tiburzio tutt'i sette giorni, e coll'unzione dello Spirito santo lo consacrò soldato di Cristo. Quel giovane era divenuto un altro; le palme e le corone simboliche, che avea vedute scolpite sopra le tombe dei martiri, in esso eccitavano un'ignoto ardore; gli angeli di Dio gli si mostravano di continuo e con loro conversava; tutto quanto chiedeva al Signore eragli all'istante concesso (1).

Nella primavera dell'anno 230 l'imperatore Alessandro Severo assentatosi da Roma per una lontana spedizione, i magistrati idolatri ebber più facilità di perseguitare i cristiani, e Turcio Almachio prefetto di Roma si rivolse da prima contro quelli del popolo. Non contento di farli morire tra spaventosi supplizi, volle ancora che insepolti ne rimanessero i corpi, ed i sopravviventi cristiani ebbero spesso a riscattare a peso d'oro la salma de'loro fratelli. Le membra staccate dalla scure venian però riunite, e con ispugne raccolto il sangue per riporlo in alberelli od ampolle, e ricercavansi fino gli strumenti del supplizio, affine di custodire per la posterità cristiana la testimonianza completa del loro trionfo. Valeriano e Tiburzio distinguevansi tra gli altri, sia per seppellire onorevolmente i martiri, sia per soccorrere le abbandonate famiglie.

Ma denunziati al prefetto, furono entrambi presi e condotti dinnanzi al suo tribunale. E come mai, disse loro, voi, rampolli di tanto illustre famiglia, potete aver degenerato dal sangue vostro sino ad associarvi alla più superstiziosa di tutte le sette? È a mia notizia dissipar voi le vostre fortune a larga mano per gente da nulla, ed abbassarvi sino a seppellire con ogni sorta d'onori pochi miserabili puniti pei loro delitti. Dobbiam noi dunque concludere esser costoro vostri complici, ed esser questo il motivo che vi spinge a dar loro onorevole sepoltura? — Piacesse al cielo, esclamò Tiburzio, che coloro che tu chiami nostri complici non isdegnassero di ammetterci nel numero de'loro servi! Hanno essi il contento di dispregiare quanto sembra esser qualcosa e pur non è nul-

(1) Gueranger, storia di s. Cecilia.

la, e morendo ottengono essi quanto ancor non appare, ma che tuttavia è la sola realtà! Oh potessimo noi imitarne la santa vita e camminare un dì sull'orme loro! — Dimmi, o Tiburzio, chiese il giudice, qual è il maggior di voi due? e Tiburzio rispose: Nè mio fratello è maggiore di me nè io son minore di lui, avendoci il Dio unico, santo ed eterno, amendue resi eguali per grazia sua! — Ebbene, disse Almachio, dimmi, che cosa è ciò che sembra qualche cosa e non è nulla? — Tutto quanto è in questo mondo, rispose prontamente Tiburzio; tutto quanto spinge le anime in seno alla morte eterna, alla quale fan capo le felicità del tempo. — Ora dimmi, riprese Almachio, che cos'è che ancor non appare ed è nondimeno la sola realtà? — È, disse Tiburzio, la vita avvenire pei giusti e il supplizio futuro per gli ingiusti. L'una e l'altra si avanzano, e noi con una trista dissimulazione allontaniamo gli occhi del cuore affine di non vedere quest'inevitabile avvenire. Gli occhi del nostro corpo si fermano sugli oggetti del tempo, e mentendo alla nostra propria coscienza, osiamo adoprare, per avvilire il bene, le parole che solo al male convengono, e decorare il male medesimo colle qualificazioni che servono a indicare il bene. — Son certo, lo interruppe Almachio, che tu non parli col tuo giudizio. — Ben tu dici, riprese Tiburzio, io non parlo secondo il giudizio che aveva allorchè io apparteneva al secolo, ma secondo il giudizio di colui che ho accolto nel più intimo dell'anima mia, il signor Gesù Cristo. — Ma sai tu almeno quel che tu dici? disse il prefetto. — E tu, disse Tiburzio, sai forse che cosa dimandi? — O giovine, rispose Almachio, l'esaltazione ti possiede. — E Tiburzio: Ho imparato, e so; e credo che quanto ho detto è la realtà. — Ma io non l'intendo, riprese il prefetto, nè saprei entrare in cotest'ordine di idee. — L'uomo animale, disse il giovine, non iscorge le cose che son dello spirito di Dio, ma l'uomo spirituale giudica tutte le cose e ne è egli stesso giudice. — Almachio allora, sorridendo, fece allontanar Tiburzio ed avvicinar Valeriano.

Dissegli il prefetto: Valeriano, la testa del fratel tuo non è sana: tu saprai darmi una risposta sensata. — Vi è un solo medico, rispose Valeriano, che si è degnato di prender cura della testa di mio fratello e della mia, e questi è il Cristo, figliuolo di Dio vivente. — Orsù, disse Almachio, parlami con saviezza. — Il tuo orecchio è in fallo, rispose Valeriano, nè tu puoi intendere le nostre parole. — Siete voi, disse il prefetto, che errate e più d'ogni altro, lasciando come fate le cose necessarie ed utili per andar dietro a follie: voi sdegnate i piaceri, respingete la felicità, disprezzate tutto quanto forma il gaudio della vita; in una parola non vi alletta che quanto è contrario al benessere.

Valeriano rispose pacatamente: Ho veduto, in tempo d'inverno, alcuni uomini traversar la campagna, e tutti allegri ed esultanti darsi in braccio a ogni piacere. Nel tempo istesso vedea ne' campi molti contadini lavorar con ardore la terra, piantar vigne e innestare a occhio rose sopra i roghi; altri annestare alberi fruttiferi, o toglier col ferro i virgulti che nuocer potevano alla loro coltivazione; tutti insomma davansi vigorosamente alle fatiche della cultura. Gli uomini del piacere avendo osservato quei contadini, si diedero a mettere in ridicolo i lor penosi lavori, dicendo: Miserabili che siete, lasciate queste superflue fatiche; venite a rallegrarvi con noi,

e partecipate de' nostri divertimenti e della nostra gioia. A qual fine affaticarsi in così duri lavori? perchè consumare il tempo della vita in così triste occupazioni? e accompagnavan queste parole con iscoppi di risa, con battimenti di mano e con insultanti provocazioni. Alla stagione delle piogge e del freddo succedettero i giorni sereni, ed i campi coltivati con tante fatiche si eran coperti di folto fogliame, i roghi spiegavano le loro rose fiorite, il grappolo scendeva a tralciaie lungo i sermenti e agli alberi pendean da ogni lato deliziose frutta. Quei contadini, le cui fatiche parevano insensate, esultavano, ed i frivoli abitatori delle città, ch'eransi vantati più saggi, si trovarono in una spaventosa carestia, e dolenti, ma troppo tardi, del loro ozio, lagnaronsi ben presto, e tra loro dicevano: Ecco là coloro che perseguitavamo colle nostre derisioni; le fatiche cui si davano ci parevano una vergogna; il loro genere di vita ci faceva orrore, tanto ci parea miserabile; le loro persone sembravanci vili e la lor società senza onore. Il fatto però ha provato ch' essi eran saggi, e nel tempo stesso dimostra quanto noi fummo infelici, vani e insensati. Noi non abbiam lavorato, e in luogo di dar loro aiuto, immersi nelle nostre delizie, li abbiamo scherniti, ma ora eccoli circondati di fiori e coronati di gloria.

Convengo aver tu eloquentemente parlato, disse Almachio; ma non vedo che tu abbi risposto alla mia interrogazione. — Lasciami finire, riprese Valeriano. Tu ci hai chiamati pazzi e insensati, sotto pretesto che noi spandiamo le nostre ricchezze tra' poveri, che diamo ospitalità agli estranei, che soccorriamo le vedove e gli orfani, e finalmente che raccogliamo i corpi dei martiri e diam loro onorevoli sepolture. Secondo te la nostra follia consiste nel rifiutar che facciamo di immergerci nelle voluttà e nello sdegnare di prevalerci, agli occhi del volgo, dei vantaggi della nostra nascita. Ma verrà tempo in cui raccorremo i frutti di queste privazioni ed allora ci rallegreremo, mentre piangeranno coloro che di presente farneticano di piacere. Il tempo presente ci è dato per seminare; ora quelli che seminano la gioia in questa vita raccoglieranno nell'altra il dolore ed i gemiti, mentre quelli che seminano oggi lacrime passeggere, mieteranno poi una gioia che non avrà fine. — Dunque, replicò il prefetto, noi ed i nostri invincibili imperatori avremo per retaggio il duolo eterno, mentre voi possederete per sempre la vera felicità? — E chi siete dunque voi e i vostri principi, esclamò Valeriano, se non uomini nati nel giorno indicato, per morire all'ora segnata, e che dovrete render severo conto della suprema potestà che vi è stata concessa?

Non più inutili discorsi, riprese il prefetto dirigendosi ai due fratelli, nè più lunghe parole che fan perdere il tempo! Offerite libazioni agli dèi e potrete ritrarvi senza subir pena alcuna. Ma Valeriano e Tiburzio risposero a un tempo medesimo: Ogni giorno si offeriscon da noi sacrifizi a Dio, ma non agli dèi. — E quale è il Dio, richiese il prefetto, cui rendete così i vostri omaggi? — E i due fratelli risposero: Sonvene dunque altri perchè tu debba farci domanda simile a proposito di Dio? ve n'ha forse più d'uno? — Questo Dio unico di cui parlate, replicò Almachio, ditemi almeno come si chiami. — Il nome di Dio, disse Valeriano, non potresti scoprirlo quand'anche tu avessi le ali e potessi altissimamente volare. — Dunque, rispose il prefetto, Giove non è il no-

me di un dio? — T'inganni, o Almachio, disse Valeriano: Giove è il nome di un corruttore e d'un libertino, ed i vostri medesimi scrittori ce lo rappresentano come un omicida e pieno d'ogni vizio, e tu lo chiami dio? Mi maraviglio che tu osi cotanto, perocchè il nome di Dio non può convenire se non all'essere che non ha nulla di comune col peccato e che possiede ogni virtù.—Dunque, riprese Almachio, l'universo intero è in errore, e tu e il fratel tuo siete i soli che conosciate il vero Dio! — Non t'illudere, o Almachio, disse Valeriano: i cristiani o coloro che hanno abbracciato questa santa dottrina, non posson più contarsi nell'impero, e voi siete che formate già la minorità, rappresentando quelle poche tavole che ondeggiano sul mare dopo un naufragio, non ad altro destinate che al fuoco.

Per ultimo argomento il prefetto comandò che Valeriano venisse battuto colle verghe, ma durante l'esecuzione di quel comando, il martire diceva alla moltitudine: Cittadini romani, lo spettacolo di questi tormenti non v'impedisca di confessare la verità. State fermi nella vostra fede; credete al Signore, che solo è santo; distruggete gli dèi di legno e di pietra, a' quali Almachio arde i suoi incensi; riduceteli in polvere, e sappiate che coloro che li adorano verranno puniti con eterni supplizi.

Non sapea il prefetto a che risolversi, quando Tarquinio suo assessore gli disse: Condannali a morte; l'occasione è propizia; se tu indugi, continueranno essi a distribuire le loro ricchezze ai poveri, e quando saranno infine puniti colla pena capitale, non troverai più nulla. Almachio ordinò adunque che fossero entrambi condotti a quattro miglia da Roma in un tempio di Giove, e se rifiutavano di offerire incensi all'idolo, fossero all'istante decapitati.

Massimo, cancelliere di Almachio, incaricato dell'esecuzione, vedendo lungo la via come i due giovani patrizi andavano alla morte così lieti, gliene espresse la sua meraviglia; e dimostratagliene da essi la cagione nella fede cristiana, ne rimase commosso e ne bramò un più ampio ammaestramento. Allora ei gli dissero: Vedi di persuadere coloro che debbono immolarci a condurci a casa tua; ci guarderanno a vista e non sarà che il ritardo di un giorno. Intanto noi faremo venire colui che deve purificarti, e fin da questa notte tu vedrai ciò che ti abbiamo promesso, vale a dire la gloria dei santi nel cielo. Massimo infatti li condusse a casa sua insieme alla scorta che li accompagnava, e subito Valeriano e Tiburzio si diedero a spiegargli la dottrina cristiana. La famiglia del cancelliere, e gli stessi soldati assistevano alla predicazione de' due apostoli, e tutti vollero credere in Gesù Cristo. Cecilia, informata di quanto accadeva, venne nella notte con alcuni sacerdoti che tutti li battezzarono, e la mattina, in mezzo ad un profondo silenzio, disse ella allo sposo e al di lui fratello: Orsù, soldati di Cristo, lasciate le opere delle tenebre e rivestitevi delle armi della luce; avete degnamente combattuto, avete compiuta la vostra carriera e avete conservata la fede; andate dunque a prender la corona di vita che ha preparata il giusto giudice a voi e a tutti quelli che amano il suo avvenimento. Valeriano e Tiburzio essendo stati decapitati, i fedeli pervennero a sottrarne i corpi, e Cecilia li seppellì da sè medesima nel cimitero di Pretestato, una delle parti dell'immenso cimitero di Callisto.

Massimo, convertito dai due fratelli prima di morire, ricevè l'adem-

pimento delle loro promesse. « Nell'istante medesimo in cui la scure colpiva i martiri, diceva egli ed affermavalo con giuramento, ho veduto gli angeli di Dio splendenti come tanti soli; ho veduto l'anima di Valeriano e quella di Tiburzio uscir da'loro corpi, come due giovani spose acconciate per la festa nuziale. Gli angeli le accoglievano tra le braccia e le portavano in cielo sulle loro ali. » Così dicendo versava lacrime di gioia e di desiderio, e molti pagani dopo averlo udito si convertirono; di che informato il prefetto, comandò che Massimo fosse finito a colpi di frusta armata di palle di piombo; supplizio riserbato agli inferiori. Cecilia volle seppellirlo ella stessa vicino allo sposo e a suo fratello, e fece porre l'iscrizione seguente: Ai ss. martiri Tiburzio, Valeriano e Massimo, il cui giorno di nascita è il 18 delle calende di maggio (14 *aprile*). La quale iscrizione rimase laddove l'avea fatta collocare Cecilia sino al nono secolo, epoca della traslazione de' nostri martiri; e siccome era ben visibile, fu causa che la parte del cimitero di Callisto dove trovavasi, venisse indicata coi nomi de'ss. Tiburzio e Valeriano (1).

Frattanto Almachio facea applicare la legge di confisca che, secondo le leggi romane, era la conseguenza dell'eccidio di due patrizi; ma Cecilia lo avea prevenuto col distribuire ai poveri tutto quanto rimaneva di quella ricca successione.

Nè molto stette Cecilia a ricever la visita di persone mandate da Almachio per proporle di sacrificare agli idoli, alle quali però tranquillamente rispose: Cittadini e fratelli, ascoltatemi. Voi siete ufficiali del vostro magistrato e in fondo al cuor vostro abborrite il suo empio procedere. In quanto a me glorioso e desiderabile è il soffrire ogni tormento per confessar Gesù Cristo, non avendo mai avuto il minimo attaccamento a questa vita. Ma io vi compiango, giovani ancor come siete, per la sventura che avete di essere agli ordini di un giudice ingiusto. Alle quali parole gli ufficiali d'Almachio non poterono trattenere le lacrime, dolenti di vedere una giovin dama sì illustre, bella e saggia, correre incontro alla morte con tanta fretta; e la supplicavano di non permettere che tanti pregi e tanta gloria divenissero preda della morte. Ma la vergine interrompendoli, disse: Morire per Cristo non è un sacrificar la gioventù, ma un rinnovarla: è un dare un po' di fango per ricever dell'oro: è un cambiare una dimora stretta e vile in un palazzo magnifico; offerire insomma una cosa mortale e ricevere in compenso un bene immortale. Se oggi venisse da alcuno messa a vostra disposizione qualche moneta d'oro a condizione di dargli in cambio altrettanta vile moneta pel medesimo peso, non vi mostrereste ben contenti di un cambio tanto vantaggioso? Non impegnereste forse parenti, alleati ed amici a prender parte come voi a quella buona fortuna? E coloro che volessero distorvene anche colle lacrime, non reputereste forse pazzi e stolti? Eppure ogni vostra premura si sarebbe risoluta nel procurarvi un prezioso metallo, ma terrestre, in cambio d'un altro metallo più rozzo a parità di peso. Ora Gesù Cristo, nostro Dio, non si contenta di dar peso per peso, ma rende il centuplo di quanto gli viene offerto, e per giunta la vita eterna.

Gli astanti erano evidentemente commossi, e Cecilia salita sopra un marmo, disse a tutti: Credete voi quanto vi ho detto? E tutti risposero a una voce· Sì che crediamo che il

(1) Stor. di s. Cecilia.

Cristo figliuolo di Dio, che una tal serva possiede, è certamente il vero Dio. — Andate dunque, riprese Cecilia, e dite al disgraziato Almachio ch' io chiedo una proroga, e che si compiaccia di procrastinare alcun poco il mio martirio. In questo intervallo tornerete da me e troverete chi vi farà partecipi della vita eterna. Tutto andò come bramava.

Papa Urbano ricevette da Cecilia l'avviso del suo vicino martirio, e delle nuove conquiste che si disponevano per la fede di Gesù Cristo, quali erano non solamente gli ufficiali di Almachio, ma molte altre persone di ogni età, sesso e condizione, specialmente d'oltre il Tevere, le quali tutte avean sentito la scossa generale della divina grazia, ed aspiravano al battesimo. Urbano volle da sè medesimo conferirglielo, e più di quattrocento persone ricevettero la grazia della rigenerazione. Uno dei neofiti era Gordiano, illustre personaggio cui Cecilia, profittando delle sue ultime ore e volendo eludere la rapacità del fisco, cedè tutti i suoi diritti patrimoniali, onde d'ora innanzi tutto fosse affetto alle cristiane assemblee, accrescendo così sotto nome di questo patrizio, il numero dei titoli o chiese principali di Roma.

Finalmente Cecilia ricevè l'ordine formale di comparire dinnanzi al tribunale d'Almachio, il quale diè così principio al suo interrogatorio: O giovane, disse, qual è il tuo nome? — Dinnanzi agli uomini io mi chiamo Cecilia, rispose la vergine, ma il mio più bel nome è cristiana. — Qual è la tua condizione? — Cittadina romana di nobile ed illustre lignaggio. — Io t' interrogo sulla tua religione, giacchè ci è nota la nobiltà di tua famiglia. — Il tuo interrogatorio non era dunque esatto, perchè esigeva due risposte. — D'onde ti viene cotesta baldanza a me dinnanzi? — Da una coscienza pura e da una fede sincera. — Ignori tu forse il mio potere? — E tu ignori forse qual è il mio fidanzato? — E chi è mai? — Il signore Gesù Cristo. — Tu eri sposa di Valeriano; questo è ch' io so. — Prefetto, gli disse Cecilia, tu poco fa parlavi della tua podestà, ma non ne hai neppur l'idea: or se tu mi interrogassi su questa materia, potrei mostrarti la verità con tutta evidenza. — Ebbene, parla, riprese Almachio, ti ascolterò volentieri. — Tu non ascolti che le cose che ti vanno a grado, disse Cecilia; pur nonostante ascolta: La podestà dell'uomo è simile a un otre pieno di vento; se un meschino ago giunge a forarlo, subitamente si abbassa, e sparisce quanto parea aver di solido. — Tu hai principiato con un'ingiuria, interruppe il prefetto, e continui sullo stesso tono. — Havvi ingiuria laddove si allegan cose che non han fondamento: mostrami aver io detto il falso, e converrò dell'ingiuria, diversamente il rimprovero che mi fai è una calunnia.

Almachio cambiò discorso e, Non sai tu, disse a Cecilia, che i nostri padroni, gl' invincibili imperatori, hanno ordinato punirsi coloro che non vorranno negare d'esser cristiani, e rilasciarsi liberi coloro che consentiranno a negarlo? Cecilia rispose: I vostri imperatori s'ingannano tutti, come vostra eccellenza. La legge, che dici emanata da essi, una sola cosa dimostra, ed è che siete voi crudeli e noi innocenti; imperocchè se il nome di cristiano fosse un delitto, toccherebbe a noi a negarlo ed a voi l'obbligarci coi tormenti a confessarlo. — Dopo qualche dibattimento in proposito, Almachio disse: Sgraziata femmina, ignori tu dunque che il poter di vita

e di morte sta nelle mie mani per autorità degli invincibili principi? Or come osi tu parlare con tale orgoglio? — Altro è l'orgoglio, altra è la fermezza, riprese la vergine; io ho parlato con fermezza e non con orgoglio, perchè abborriam noi questo vizio. Che se non temi di udire un'altra verità, io ti mostrerò esser falso quanto hai tu detto. — Vediamo, disse il prefetto, che cosa ho detto di falso? — Tu hai pronunziata una falsità, rispose Cecilia, quando hai detto averti i tuoi principi conferito il diritto di vita e di morte. — Io ho mentito, dicendo questo? replicò Almachio maravigliato. — Sì, disse la vergine, e se tu me l'ordini, ti proverò aver tu mentito contro la stessa evidenza. — Spiegati, riprese il prefetto sconcertato. Non hai tu detto, replicò Cecilia, averti i tuoi principi affidato il potere di vita e di morte? Ora tu ben sai non aver tuttavia che il potere di morte: tu puoi toglier la vita a chi ne gode, e ne convengo; ma non potresti al certo renderla ai morti: devi dunque dire che i tuoi imperatori han fatto di te uno strumento di morte e nulla più; che se altro vi aggiungi, tu mentisci senza profitto.

Il prefetto allora le disse: Lascia da parte questa tua audacia e sacrifica agli dèi; ed accennava intanto le statue di che era pieno il pretorio. Rispose Cecilia: Parmi che tu abbi perduto l'uso degli occhi, chè circa gli dèi di cui mi parli, io e tutti quelli che han sana la vista, non vedono in essi che pietra, bronzo e piombo. — Orsù, disse Almachio, in quanto a me ho dispregiato qual filosofo le tue ingiurie, finchè avean esse me per iscopo; ma l'ingiuria contro gli dèi non la sopporterò mai. — Da che apristi bocca, riprese la vergine con severa ironia, non hai pronunziato parola della quale non ti abbia fatta veder l'ingiustizia o la follia; ora, affinchè nulla più manchi, eccoti convinto di aver perduto la vista. Tu chiami dèi questi oggetti che tutti noi vediamo esser pietre e pietre inutili. Tastali da te medesimo e sentirai che cosa sono. E perchè esporti al riso del popolo? Tutti sanno che Dio è in cielo. Queste statue sarebbero più utili se gettate in una fornace se ne facesse calcina. Così si consuman nell'ozio e sono incapaci di difendersi dalle fiamme e di liberarne te stesso. Il Cristo solo può salvar dalla morte e liberare dal fuoco.

Per risposta ordinò il prefetto che Cecilia fosse ricondotta al suo palazzo per ricevervi, senza rumore e senza tumulto, la morte, rinchiudendola in una stanza da bagno, riscaldata oltremisura dagli esecutori, affinchè ne affogasse. Entrata Cecilia nel luogo del suo martirio, vi passò tutto il giorno e tutta la notte senza neppur provare un principio di sudore, quantunque non desistessero di attizzare il fornello posto sotto la stanza, e che versava senza interruzione un calor soffocante. Una celeste rugiada, simile a quella che rinfrescava i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, temperava l'ardente vapore. Venuto ciò alle orecchie del prefetto, mandò a decapitar nella stanza medesima del bagno colei che il fuoco non potea raggiungere. Il littore neppure al terzo colpo ne potè affatto staccare il capo, e lasciò la vergine mezza morta immersa nel suo sangue, perocchè una legge vietava al carnefice, che dopo tre colpi non avea potuto finir la sua vittima, di colpirla ancora. S. Cecilia rimase tre giorni tra la vita e la morte, distesa nella stanza del bagno, incoraggiando i cristiani alla perseveranza e consolando i poveri; e nel

terzo giorno essendo entrato Urbano nella stanza gli disse: Padre, ho chiesto al Signore questa proroga di tre giorni per rimettere nelle mani di vostra beatitudine l'ultimo mio tesoro, quali sono i poveri ch'io nutriva, ed ai quali sto per mancare; vi lascio pur questa casa ch'io abitava, perchè sia da voi consacrata ad uso di chiesa, e divenga per sempre un tempio del Signore. Dette le quali cose rese l'anima a Dio.

Urbano aiutato dai diaconi presiedè alle esequie di Cecilia. Intatte rimasero le vesti della vergine, più ricche ancora per la porpora del martirio che le copriva, che per l'oro di cui eran tessute; e fu pur rispettata la positura in cui era nell'istante che trasse l'ultimo spirito. Il corpo affranto dal patimento fu deposto in una bara di cipresso, e ai di lei piedi furon poste le biancherie e i veli coi quali i fedeli raccolto aveano il sangue della vergine. La notte seguente il prezioso deposito fu portato al cimiterio di Pretestato, e il pontefice, per onorare l'apostolato di Cecilia, volle che riposasse tra i corpi de' suoi martiri predecessori non lungi dalle tombe di Valeriano, di Tiburzo e di Massimo. Questa tanto meritata distinzione fu cagione che in seguito si perdesse la traccia del sepolcro di Cecilia. Un mese dopo, cioè il 25 maggio, anche Urbano patì il martirio con alcuno de' suoi preti e de' suoi diaconi, e fu sotterrato nel cimiterio medesimo.

Nel quarto secolo, il nome di s. Cecilia s'incontra nel canone della messa dopo quello della vergine Agnese, e prima di quello della vedova Anastasia, tutte e tre figlie della chiesa di Roma. La sua festa fu fissata il 22 novembre e la sua casa trasformata nella chiesa di s. Cecilia. Nel sacramentario del papa s. Gelasio la sua festa è preceduta da una vigilia, come una delle più solenni. Gli atti della santa furono redatti nel quinto secolo nella forma che li abbiamo, e si riscontrano nella loro sostanza in tutte le antiche liturgie dell' occidente. Nell' 821 il papa s. Pasquale avendo ristaurato la basilica di s. Cecilia, ne ricercò il corpo per trasferirvelo, e lo ritrovò, per rivelazione della santa, insieme ai corpi di Valeriano, Tiburzio, Massimo ed Urbano. Giaceva Cecilia nella sua cassa di cipresso tuttor coperta colla veste di broccato d'oro colla quale Urbano l'avea seppellita; la biancheria, che avea servito ad asciugare il sangue delle sue ferite, giaceva avvolta insieme ai piedi di lei. Quei santi corpi vennero allora chiusi in sarcofagi di marmo sotto l' altare, e Pasquale attestò tutti questi fatti non solamente con un' iscrizione lapidaria, ma anche con una pergamena pervenuta fino a noi. Nel 1599 il cardinal Paolo Emilio Sfondrate del titolo di s. Cecilia, avendo ristaurato la basilica con gran magnificenza, scoprì sotto l'altare tre sarcofagi di marmo, nel primo dei quali era il corpo di s. Cecilia, nel secondo quelli di s. Tiburzio, Valeriano e Massimo, e nel terzo quelli di s. Urbano e Lucio papi. Cecilia nella sua cassa di cipresso era vestita del suo broccato d'oro su cui distinguevansi ancora le gloriose macchie del suo sangue verginale, aveva ai piedi le biancherie tinte della porpora del suo martirio, e giaceva sul lato destro, colle braccia abbassate sul davanti del corpo come se profondamente dormisse, e colla testa volta verso il fondo della cassa. Il corpo era intatto, e la sua positura, conservata per un unico prodigio dopo tanti secoli in tutta la sua grazia e modestia, esprimeva, colla più ango-

sciosa verità, Cecilia spirante distesa sul pavimento della stanza del bagno. Ancor sentivansi sotto la sua veste i nodi del cilizio che portava sulla carne. Tutto fu lasciato al suo posto, come attesta il cardinal Baronio, testimonio oculare di tutti questi fatti, laddove dà conto dell'anno 821, nell'occasione della prima traslazione delle s. reliquie fatta da papa Pasquale. Nel secondo sarcofago trovavasi, primo, il corpo di s. Tiburzio senza testa, la quale custodivasi in una delle casse del tesoro della basilica; secondo, il corpo di s. Valeriano colla testa, ma staccata dal busto; e finalmente il corpo intero di s. Massimo cancelliere di Almachio, non decapitato ma accoppato con un flagello armato di palle di piombo, per cui nel cranio vedevansi le tracce di quel feroce supplizio, che avealo fratturato in vari luoghi e i bruni capelli del martire inzuppati di sangue trovavansi intatti. Papa Clemente ottavo fece da sè stesso la traslazione di queste preziose reliquie nel 22 novembre 1599. Un'altra scoperta venne in appresso a confermar maggiormente il racconto degli atti antichi: sulla destra, entrando nella basilica, si trovò l'oratorio, indicato sotto il nome di bagno di s. Cecilia, e nel quale avendo il cardinale ordinato delle escavazioni sotto il pavimento, fu scoperto il fornello a volta con due calderoni e molti tubi, parte di piombo e parte di terra cotta pei quali il vapore dovea salire nella stanza superiore. Quest'oratorio era veramente la stanza da bagno in cui s. Cecilia avea lasciato il suo palazzo a papa Urbano perchè ne facesse una chiesa, cosicchè tutte le circostanze concorrono a certificare la verità degli atti (1).

Callisto, successore di Zeffirino, tenne il pontificato cinque anni e morì l'anno 222; Urbano suo successore morì l'anno 230, dopo otto anni di papato, ed ebbe a successore Ponziano, che fu dall'imperatore Massimino relegato, l'anno 235, in Sardegna unitamente a s. Ippolito. Antero, che a lui succedette, morì a capo d'un mese, e in sua vece, a dì 10 di gennaio dell'anno 236, fu eletto Fabiano; i quali pontefici tutti son venerati come santi. Per relazione di Eusebio, la elezione di Fabiano ebbe del miracoloso. Era egli venuto in Roma con alcuni suoi famigliari dopo la morte d'Antero, intantochè i fedeli erano adunati per l'elezione del nuovo pontefice, e avendo davanti agli occhi molte persone illustri, a niuno pensavano meno che a Fabiano, benchè anch'egli vi si trovasse presente. Ma ecco in un subito scende una colomba dal cielo e viene a posarsi sul suo capo. Meravigliato e in un lieto il popolo, grida ad una voce esser egli degno del supremo grado, lo sollevano tosto e lo collocan nella cattedra pontificale, che indi egli occupò pel corso di quattordici anni (2).

Vi sono autori che si fan proposito di lodare i primi secoli della chiesa per biasimar tutti gli altri, e a questo fine raccontan di quelli, ed eziandio amplificano ogni bene e passan sotto il silenzio il male, intantochè degli altri raccontano ed amplificano ogni male e tacciono il bene. Quest'è mancare insieme a Dio ed agli uomini: agli uomini, perchè è un medesimo che ingannarli; a Dio, perchè è un medesimo che calunniarlo, e un far intendere non aver egli mantenuta la sua parola, non esser egli colla sua chiesa per tutti i giorni, non esser con lei negli ultimi tempi siccome fu nei pri-

(1) Gueranger, stor. di s. Cecilia.

(2) Euseb. l. 6, c. 29.

mi. L'unico desiderio nostro è di servire a Dio in uno ed agli uomini col far conoscere la verità. E la verità è che in tutti i secoli son conosciuti nella chiesa l'uomo e Dio; le miserie dell'uno e le misericordie dell'altro. Le miserie, sempre le medesime quanto alla sostanza, non son sempre le medesime quanto agli accidenti: altre son le infermità nell'infanzia, altre negli anni virili; una nazione può aver la stessa indole d'un individuo; solo le proporzioni saran differenti, e differente quindi anche la curagione.

Vi son taluni che vorrebber tutto perfetto nella chiesa; e' s'ingannano quanto al luogo. Questa cosa sarà, ma in cielo. « Io son venuto al mondo, disse il Figliuolo di Dio, non per chiamare i giusti ma i peccatori; non per condannarli ma per salvarli: non i sani hanno bisogno del medico ma gl'infermi. » Per questi egli edificò la sua chiesa. Tutti gli uomini sono infermi dalla nascita: la chiesa, in terra, è lo spedale per guarirli: il medico è Gesù Cristo; i vescovi e i preti gl' infermieri. In questo grande spedale vi son dunque sempre molti ammalati, gl'infermieri sono anch' essi talvolta di quel numero; ma, per merito del medico, vi sono altresì molti convalescenti. Gl'interamente sanati non vi rimangono guari; sen vanno alla chiesa celeste.

A voler giustamente comparare un secolo coll'altro, si conviene ben distinguere ciò che i padri dicono ai pagani a difesa del cristianesimo, e ciò che dicono ai cristiani per loro proprio ammaestramento. Nel primo caso e' paragonano i costumi cristiani ai costumi pagani; nel secondo li paragonano colla perfezion del vangelo. A sentir Tertulliano nel suo *Apologetico* non v'è cosa più perfetta della chiesa, e nondimeno poco dopo egli trova questa chiesa tanto imperfetta che si toglie da lei per farsi montanista. La verità siede fra questi due estremi, e Origene ce la farà conoscere. Niuno mai gli ebbe a rimproverar errori in morale, ed oltrecciò egli formò de' santi assai: egli è dunque buon giudice in questa parte.

Nell'opera sua contro Celso, tali sono le sue parole: « Le chiese cristiane, comparate colle assemblee popolari delle stesse città, sono come astri nel mondo. Chi non confesserà infatti che i più cattivi d'una chiesa son tuttavia migliori della massa del popolo? Vedete la chiesa d'Atene e l'assemblea del popolo ateniese: l'una è tranquilla, bene ordinata, sollecita principalmente di piacere a Dio; l'altra è turbolenta e tale da non reggere al confronto colla prima. Lo stesso dicasi della chiesa e del popolo di Corinto, lo stesso della chiesa e del popolo d'Alessandria. Che se voi paragonate il senato della chiesa col senato d'una medesima città, troverete nel primo alcuni senatori degni d'amministrare la città di Dio, se una ve n' ha nel mondo; laddove i senatori che dappertutto si veggono niente hanno nei loro costumi che sia degno della preminenza che apparentemente li solleva sopra i loro concittadini. Similmente, paragonate in ogni città il magistrato ecclesiastico e il magistrato civile, e vedrete che quei medesimi fra i senatori e magistrati della chiesa di Dio che men lodevolmente degli altri adempiono i loro doveri e son più negligenti, fanno tuttavia maggior progresso nella virtù che i senatori e i magistrati delle città non facciano (1). »

Così tutto non era altrimenti perfetto nella chiesa al tempo d'Origene; ma il men perfetto era tutta-

(1) Contra Cels. l. 3, n. 29 e 30.

via migliore d'assai del volgo pagano.

Vogliamo adesso paragonar la moltitudine cristiana del terzo secolo colla moltitudine cristiana d'un altro secolo? Ascoltiamo Origene nelle sue omelie o istruzioni famigliari al popolo fedele. Lamentasi egli che pochissimi fosser quelli che conservavano la grazia del battesimo, i più quelli che ricadevano nei loro antichi peccati. Egli era uso predicare la domenica e il venerdì; ma molti non andavano alla chiesa che a' dì solenni, e meno per imparare che per ricrearsi. « Altri, egli dice, se ne vanno subito dopo udita la lettura, senza conferire insieme, senza interrogare i preti; altri non attendon pure che la lezione sia finita; altri non sanno pure se e che si legga, ma stanno a cianciar fra loro in un canto della chiesa, e molti pensano a tutt' altro. » Le donne principalmente stavano colà talvolta sì forte ciarlando che il silenzio n'era sbandito (1). Si duole egli eziandio che troppo erano dati alle cose temporali, all'agricoltura, al traffico, alle liti; che non facean per lo studio della legge divina quel che facevano per le lettere umane, nelle quali non incresceva loro lo spendere in maestri, in libri, in viaggi. In vece d' applicarsi alla meditazione della parola divina, si appassionavano per gli spettacoli del circo, per le corse dei cavalli, pei combattimenti degli atleti (2). Ben erano alcuni che avean la fede, venivano alla chiesa, s'inchinavano ai preti, si mostravan devoti e affezionati ai servi di Dio, donavano per l'ornamento dell' altare e della chiesa, e di buon grado la servivano; ma poi nessuna cura pigliavansi di correggere i loro costumi, non abbandonavano l'antica lor vita, e continuavano nei loro vizi e nelle loro sozzure. Origene compiange lo stato di costoro, intantochè non dispera della loro salute (3). Insomma la chiesa è un'aia dove la zizzania è mista al buon grano.

Quanto all'elezione, all'ordinazione, ai doveri ed alla condotta dei vescovi e dei preti, ecco quanto di più notabile trovasi in Origene. Avendo Celso consigliato i cristiani ad accettar le magistrature della patria, quando ciò fosse necessario per la conservazion delle leggi e della pietà, « Sì, dice Origene; ma noi che sappiamo esservi in ogni città un altro modo di patria, fondato dal Verbo di Dio, esortiamo anzi coloro che son potenti nella parola ed esemplari nella vita a governare le chiese. A noi non piacciono gli ambiziosi, ma pure obblighiamo a forza que' tali che per modestia volonterosi assumer non vogliono sopra di sè la cura comune della chiesa. Quelli adunque che ben governano fra noi vi furono a forza costretti; il gran re ne fece loro una legge, il gran re che noi crediamo essere il Figliuolo di Dio, il Verbo Dio. E quelli che governan così la patria divina, cioè la chiesa, la governano secondo la legge di Dio, senza por mano nelle leggi di quaggiù. Non già che i cristiani fuggan gli uffizi pubblici; ma essi si serbano al ministero più santo e più necessario della chiesa di Dio, per la salute degli uomini; perciocchè eglino hanno cura e di quelli che son dentro, affinchè vivano meglio l'un di più che l'altro, e di quelli che son fuori, affin di trarli alla dottrina ed alle opere della pietà ed unirli tutti così a Dio pel suo Verbo (4). »

Non è chi non vegga parlar qui Origene non di tutti quelli che giun-

(1) In Exod. homil. 12 e 13.
(2) In Lev. homil. 9.
(3) In Ios. homil. 10 e 21.
(4) Contra Cels. l. 8, n. 75.

gono al governo, ma di quelli che vi giungono quasi costrettivi per forza. Nelle sue omelie anzi e ne' suoi commentari ei si duole del trovarsi nella chiesa de' cotali che si davan dattorno, prima per diventar diaconi, comecchè indegnissimi, poi per giungere al sacerdozio o all'episcopato, non altro cercando in queste dignità che il profitto e l'onore che le prime cariche soglion fruttare (1). « I venditori di colombe nei templi, egli dice, son quelli che affidan le chiese a preti o a vescovi avari, prepotenti, senza disciplina e senza religione. I cambiatori di cui Cristo atterra i banchi sono i diaconi che, infedeli nel maneggiar i denari della chiesa, ne sottraggono sempre qualche parte per arricchir sè co' beni dei poveri, ed anche quella parte che impiegano non l'impiegano con giustizia. Tutti costoro saran cacciati, nella persecuzione, dalla chiesa, siccome di presente vediam fare (2). » Credesi che queste parole egli scrivesse sotto la persecuzione di Decio.

« Imparino, egli dice ancora, imparino i prelati, dall'esempio di Mosè, a non designare per testamento i lor successori fra i parenti e gli amici, come se il governo della chiesa fosse un podere. Se Mosè, quell'uomo sì grande, non osa designare il principe del popolo, chi sarà oso di tenersene capace? Chi, sia tra 'l popolo, il quale spesso si lascia portar via dalle acclamazioni pregate forse o pagate, sia fra i prelati, quando pur il Signore non gliel'abbia nell'orazione rivelato, come fece a Mosè per Giosuè (3)? Dio medesimo aveva eletto Aronne e dato i suoi ordini a Mosè per sacrarlo, e pure egli fa radunare il popolo. Così nell'ordinazione del vescovo è richiesta la presenza del popolo, affinchè tutti sien certi che si elegge al sacerdozio chi è il migliore fra tutto il popolo, il più dotto, il più santo, il più eminente in ogni virtù. Il popolo è dunque presente, affinchè niuno possa pentirsi e non resti scrupolo alcuno (4). Dio non sempre ci dà pastori secondo il suo cuore, ma talvolta secondo il nostro: a seconda dei meriti del popolo ei gliene dà de'buoni, o permette che n'abbia di cattivi, i quali lo lascian languire spiritualmente di fame e di sete. Preghiamo adunque e viviamo in modo che Dio non ci privi mai d' un pastore che ci ammaestri colla sua parola e coll'esempio (5). »

Commentando quelle parole del Salvatore: I re delle nazioni li governano da padroni, ma così non sia tra voi, così parla Origene: « Chi è chiamato all' episcopato è chiamato non a comandare, ma a servir tutta la chiesa; ed egli prestar dee questo servigio con tanta modestia ed umiltà che sia utile così a chi lo presta come a chi lo riceve; perchè il governo dei cristiani dee esser al tutto diverso da quel degli infedeli, che è pieno di durezza, d'insolenza e di vanità. Questo è quanto c'insegna il Verbo di Dio, ma noi, o non intendendo gl'insegnamenti di Gesù, o tenendoli in non cale, vinciamo alcuna volta in fasto i peggiori de'principi pagani. Vorremmo quasi aver guardie come i re, e ci rendiam terribili e di difficile accesso, ai poveri principalmente, e trattiam quelli che ci parlano o ci pregano d'alcuna cosa peggio che non farebbero coi supplicanti i tiranni e i governatori più crudi. In molte chiese, principalmente delle grandi città, si vedono i pastori del popolo di Dio non osservar più nessuna eguaglianza, talvolta eziandio coi migliori discepoli

(1) In Matth. tract. 24.
(2) Ibid. tract. 25. (3) In Num. homil. 22.
(4) In Lev. homil. 6. (5) In Iud. homil. 4.

di Gesù, e usar dure minacce, ora sotto il pretesto di qualche lor fallo, ed ora per disprezzo della povertà loro. Non già che sia da umiliar sè stesso mal a proposito, o che non sia qualche volta necessario di riprender pubblicamente i peccatori per intimorir gli altri, e usar della sua podestà per abbandonarli a satana; ma si convien farlo di rado e non aver il peccatore in conto d'un nemico. Il capo di questa o quella chiesa non imiti adunque i principi infedeli, ma ben quanto può imiti Gesù Cristo, che era di sì facile accesso, e parlava colle donnicciuole, e imponeva le mani ai fanciulli, e lavava i piedi a' suoi apostoli (1). »

In altro luogo si duole dei vescovi e dei preti che, imperfetti essi medesimi, disprezzavano e calunniavano semplici fedeli, migliori di loro ed anche gli stessi confessori (2); ed eziandio si duol di coloro che imponevano agli altri cure fastidiose e carichi importabili, ch'e' non avrebber neppur toccato co' dito, lodando al contrario quegli altri che principiavano dal far essi quanto avevano a commettere altrui, e che guardando alla diversità delle spalle, a ciascuno imponevano sol quanto portar poteva, ed anche l'aiutavano coi conforti loro (3).

Egli dice riuscir cosa difficile ma non impossibile l' esser dispensator fedele in uno e prudente delle rendite della chiesa. Fedele, per non mangiarsi il ben delle vedove e dei poveri, e sotto pretesto che chi predica viver dee del vangelo, non cercar più del vitto e vestito necessario, e non tenerci per noi più di quel che diamo ai fratelli che hanno fame e sete, e sono nudi e nella miseria; prudente, per dare a ciascuno secondo il suo merito; perocchè non si vuol trattare al modo medesimo quelli che sin da fanciulli visser poveramente, e quelli che, allevati nell'abbondanza e negli agi, sono indi caduti in povertà. Ed anche diversi esser debbono i sussidi che si danno agli uomini, alle donne, ai vecchi, ai giovani, a quelli che non possono lavorare, ed a quelli che possono in parte aiutarsi da sè. Convien pur informarsi se e quanti abbian figliuoli, se vi sia qualche negligenza, o se loro bastar non possa il lor lavoro. Nè men difficile si è la distribuzione spirituale, principalmente per coloro che sono preposti al governo e non hanno pratica della parola tanto che basti a non distribuire il cibo intellettuale così alla ventura ed alla rinfusa ad ogni sorta di persone, facendo sapienti sermoni a chi avrebbe maggior bisogno d'esser edificato con qualche morale esortazione, o trascurando di spiegar le cose più sublimi a chi n' è capace, o temendo il dileggio de' più accorti e saputi a spiegar le cose meno sublimi (4).

Egli vuole che chi governa la chiesa ponga la cura sua non nelle cose umane e del secolo, ma sibbene, ad esempio dell'apostolo, in ciò che torna a gloria di Dio ed a salute delle anime (5). « Volete saper che differenza sia fra i sacerdoti di Dio ed i sacerdoti di Faraone? Faraone concede a' suoi sacerdoti case e poderi, il Signore niente concede a' suoi su questa terra, ma dice loro: Io sono il vostro retaggio. O voi tutti, sacerdoti del Signore che questo leggete, badate che chi ha alcun retaggio sulla terra, e attende a coltivarlo non sia meglio sacerdote di Faraone che del Signore. Vuole il primo che i suoi sacerdoti posseggano campi e attendano alla coltivazione, non delle anime, ma delle zolle. Udiamo all'incontro che cosa dica Gesù Cristo no-

(1) In Matth. tract. 12. (2) Ib. tract. 15.
(3) Ib. tract. 23.

(4) Ib. tract. 31. (5) In Rom. 12, 1, 9.

stro signore a' suoi: Chi non rinunzia ad ogni suo avere non sarà mio discepolo. Io tremo nel proferir queste parole, perchè con esse accuso me stesso il primo e pronunzio la mia condanna. Gesù Cristo rinnega per suo discepolo quegli cui sa posseder qualche cosa al mondo, o non rinunzia a ogni cosa ch'ei possiede. E noi intanto che facciamo? Come leggiam noi queste cose e le spieghiamo ai popoli, noi i quali non che rinunziare a quanto possediamo, vogliamo anzi acquistare quel che prima di venire a Cristo non avevamo? Possiam noi dissimulare e lasciar di manifestar ciò che è scritto, perchè la nostra coscienza ci accusa? Per me io non voglio farmi reo d'un doppio peccato. Sì, lo confesso dinnanzi a tutto il popolo che m'ascolta, confesso che tutte queste cose sono scritte, comecchè io sappia non averle ancora adempiute. Ma almen dopo questo ammonimento affrettiamoci di adempirle, affrettiamoci di passar dai sacerdoti di Faraone, che hanno un patrimonio terrestre, ai sacerdoti del Signore, che non ne hanno alcuno, ma ai quali è patrimonio il Signore (1). »

Per altra parte, Origene stimava necessario l'osservare letteralmente la legge delle primizie, siccome quella che fu in tal qual modo da Cristo confermata quando disse che chi predica il vangelo viver dee del vangelo. Parmi dunque cosa inconveniente, dice egli, indegna ed empia che chi adora Dio ed entra nella chiesa di Dio, e vede i preti e i ministri all'altare intenti a dispensar la parola divina e negli uffizi ecclesiastici, non offra loro le primizie dei frutti della terra che Dio gli concede col far levare il suo sole e cader le sue piogge. E quel ch'ei dice delle primizie, il dice pur delle decime, e quel ch'ei dice dei frutti, il dice altresì del bestiame (2). In una parola, conciossiachè nella legge antica i sacerdoti e i leviti non possedevano alcuna parte della terra di Canaan, ma solo aveano delle città per abitarvi, e le primizie e le decime per vivere, Origene stimava che il medesimo esser dovesse nella nuova legge. La legge di Dio, egli dice, è affidata ai sacerdoti e ai leviti, perchè attendano unicamente a quella, senz'altre cure; ma a poterlo fare han bisogno dell'aiuto de'laici: altrimenti s'ei sono obbligati a pensare ai bisogni del corpo, voi stessi ne avrete danno; se voi non porrete olio nella lucerna, il lume della scienza verrà meno, e il cieco si farà guida del cieco. Che se da voi abbondantemente ricevendo le cose necessarie, trascurin tuttavia d'applicarsi all'istruzione, essi renderan conto a Dio dell' anime vostre (3). Altrove egli nota come i sacerdoti della sinagoga, non essendo ogni giorno occupati nelle sacre funzioni, ma solo a quando a quando, era lecito loro in quegl'intervalli pensare a una posterità; ma lo stesso non potersi dire dei sacerdoti della chiesa, che offrir debbono il sacrifizio perpetuo. Non dover questi aspirare ad altro che alla fecondità spirituale, conformemente all'apostolo che diceva: Miei figliuolini, che io vengo di nuovo generando, sino a tanto che sia in voi formato Gesù Cristo (4).

Già abbiam veduto, giusta il testimonio d' Origene, che la confession sacramentale era di due sorta: una segreta, al prete solo, l' altra dinnanzi a tutta la chiesa, ma dopo il giudicio del prete. Due erano i principali motivi di quest'ultima: una più facil correzione del peccatore e l'edificazione di tutta la chiesa. Non

(1) In Gen. homil. 16. (2) In Num. homil. 11.

(3) In Ios. homil. 17.
(4) In Lev. homil. 6. In Num. homil. 23.

era da indurvisi se non dopo maturo consiglio: infatti, vediamo in Origene ch'essa aveva talvolta i suoi inconvenienti. Al confessar che il peccatore pubblicamente faceva le sue colpe segrete, i più de' fedeli con lui ne piangevano, ma taluni anche ne ridevano, se ne scandolezzavano, e prendevano in dispregio il penitente, e da amici si convertivano in suoi nemici (1). Egli è dunque da credere che quando la pubblicità della confessione non paresse necessaria per la sincera conversione del peccatore o per la comune edificazione, si stesse alla confessione segreta. La penitenza pubblica, che generalmente solo imponevasi per l' apostasia, l'omicidio, l'adulterio, non era concessa che per una volta o assai di rado, dice Origene (2); nè sembra che ne fosse, fin d'allora, prescritta la durata. Sapienza e misericordia, quest'è quanto Origene richiede nel medico spirituale. Abbiam veduto già il confessore Natale, benchè uscito dall' eresia, ricevuto sin dal primo giorno da papa Zeffirino alla comunione; e abbiam parimente veduto la misericordiosa indulgenza con cui s. Giovanni riconciliò un capo di ladroni, e s. Paolo l'incestuoso di Corinto. Sì grande era la commiserazion della chiesa per li peccatori, che vedemmo i montanisti, e vedremo i novaziani torsi per questa ragione da lei. Parrebbe ancora essere avvenuto in parte per chiuder la bocca a questi settari che alcuni vescovi ed alcune chiese particolari stanziassero più tardi alcune regole per la durata della penitenza pubblica. Diciamo alcune chiese particolari, perchè non troviamo in nessun luogo statuto universale e uniforme a tal riguardo.

Quanto ai peccatori impenitenti, le cui colpe fosser notorie o legalmente provate, erano dal vescovo scomunicati, ma non dovea venire a tanto se non dopo avere invano adoperate reiterate ammonizioni e riprensioni. La scomunica pronunziata contro il peccatore ostinato, era non solo per castigarlo ed indurlo a penitenza, ma sì pure per distogliere gli altri dal seguire il suo esempio. Gli scomunicati non sempre corrispondevano alle pietose mire della chiesa, e molti di essi movevan tumulti e sedizioni. D'altra parte, certi vescovi, o per pusillanimità o per favore, risparmiavano qualche volta pubblici peccatori, mentre certi altri, o per ira o per motivi consimili, scomunicavano persone innocenti (3). Queste cose diciamo sull'autorità d'Origene, non altrimenti per isvilire il terzo secolo, ma per dar a divedere che così a quei tempi, come ai nostri, tutto non era perfetto.

In un punto specialmente s'è studiato di contrapporre i secoli posteriori della chiesa ai tre primi. In questi i cristiani, ingiustamente perseguitati si lasciano mettere a morte senza difendersi; dopo il sesto secolo, al contrario, si veggono nazioni cristiane, quando hanno re soverchiamente cattivi, detruderli dal trono ed eleggerne altri in lor vece; donde parecchi autori conchiudono che questi cristiani del medio evo ponevano in non cale l'esempio dei loro maggiori nella fede e nello spirito del vangelo. E perocchè nel medio evo le nazioni cristiane operavano coll'approvazione dei papi e dei concili, ne conchiuser del pari che i papi e i concili vivevano nella stessa ignoranza, donde a conchiuder rimane che Gesù Cristo non è altrimenti per tutti i giorni colla sua chie-

(1) In Ps. 37, homil. 2.
(2) In Lev. homil. 16.
(3) Ib. homil. 12 e 14. In Ios. homil. 7 e 21. In Ier. homil. 11. In Ezech. homil. 10.

sa, come promise. Lungi da noi quest'empio pensiero! Gesù Cristo è colla sua chiesa tutti i giorni, fino alla consumazione dei secoli: i primi cristiani facevan bene, e male non facevano i cristiani del medio evo; ne sia prova l'aver la chiesa approvati gli uni e gli altri, e per la seguente semplicissima e naturalissima ragione. Ognun bene intende che uno o più individui, ingiustamente perseguitati in un regno, se non possono o non voglion partirne, debbon piuttosto lasciarsi ammazzare che metter con macchinazioni e congiure in pericolo il regno tutto: pochi privati bene immolar si debbono al corpo d'una nazione. Ma chi sarà che intenda come tutta una società, una nazione intera debba lasciarsi distruggere da un tiranno? Chi questo pensasse, al dire del Bossuet, bene avrebbe perduto il senno (1).

Ora, nei primi secoli, v'era bensì nell'imperio romano un numero, or maggiore or minore, d'individui cristiani, ma una nazione cristiana non v'era; laddove più tardi non sol v'ebbe in Europa qualche individuo, ma popoli cristiani; ed ecco perchè la condotta degli uni e degli altri potè e dovette essere differente.

Quando Tertulliano diceva: Noi siamo di ieri, e già empiamo ogni cosa, il senato, i comizi, i templi soli vi lasciamo: egli usa una figura oratoria, per dire che, salvo i templi degli idoli, dappertutto vi eran cristiani e fin dentro al senato; ma ciò non vuol dire che vi fossero in maggior numero: e ciò tanto è vero, come giustamente osserva il Bossuet, che alla caduta di Roma e del suo impero nel quinto secolo, la pluralità del senato romano era tuttavia idolatra (2).

Se vogliam sapere quanta fosse appunto la moltitudine dei cristiani comparativamente ai pagani ed ai giudei, ma principalmente la forza loro politica, ascoltiamo Origene in certa omelia ch'egli ebbe a dire o in Alessandria o in Cesarea di Palestina, amendue città nelle quali i cristiani dovean certamente essere numerosi. Parlando egli quivi dell'odio che i giudei nutrivano contro i fedeli, ci vede l'adempimento di quelle parole dette da Dio ai primi per bocca di Mosè: Io vi provocherò a gelosia verso un non popolo. « Da che, egli soggiugne, noi siamo un non popolo; pochi crediamo in una città, pochi in un'altra; ma non s'è veduto ancora in luogo alcuno, alcuna intera nazione unirsi a noi dal dì che incominciò la fede cristiana. Infatti, la stirpe de' cristiani non è una nazione unita ed intera com'era quella de' giudei o quella degli egiziani, ma sono membra sparte di tutte le nazioni che si congiungono (3). »

Tanto più notabile è questa testimonianza di Origene quanto men fu notata. Ma quello ch'egli ancor non aveva veduto, sì lo vedremo noi fra breve. Al principio del quarto secolo la nazion degli armeni abbracciò tutta in corpo il cristianesimo; e perocchè il re loro era vassallo, o poco manco, dell'imperio romano, l'imperador Massimino Daia volle obbligarli a tornare all'idolatria, ed essi per risposta pigliaron le armi e lo sconfissero con suo danno e vergogna (4), nè però furon mai da alcun padre della chiesa biasimati.

Ben considerata ogni cosa, il rimprovero d'ignoranza che certi autori fanno ai cristiani del medio evo dirittamente ricade sopra quelli che il fanno.

(1) Cinquième avertiss. n. 57.
(2) Sur l'Apoc. 5.
(3) In Ps. 36, homil. 1.
(4) Euseb. l. 9, c. 8.

LIBRO VIGESIMONONO

SEGUITA LA VENDETTA DI DIO SU ROMA IDOLATRA E LA RIGENERAZIONE DELL' UMANA PROGENIE PER OPERA DELLA CHIESA SEMPRE PERSEGUITATA

(DALL'ANNO 230 ALL'ANNO 284 DELL'ERA CRISTIANA)

Anche in questo libro vedremo quel che abbiam veduto nel libro precedente : il principio della vendetta divina su Roma idolatra, e la chiesa, sempre perseguitata, sempre continuar la rigenerazione dell'umana progenie, non solo col riformare le masse, ma eziandio col porre sul retto cammino i dottori ed i santi.

Giunto Origene in Palestina, visitò dapprima que' santi luoghi, e scrisse nel medesimo tempo una lettera ad alcuni suoi amici d'Alessandria, lamentandosi di Demetrio e degli altri che l' aveano scomunicato, e dimostrando l'ingiustizia e la nullità di questa scomunica. S. Girolamo ne tradusse il luogo che gli parve più veemente, e tuttavia Origene mostra anche in questo la sua moderazione. Appoggiandosi sulla parola di s. Giuda, che dice non aver l' arcangelo Michele voluto pronunziare alcuna maledizione contro il diavolo, ma sol minacciarlo del giudizio di Dio, dichiara voler egli pure usar quella temperanza nelle sue parole ch'egli è solito usar ne'suoi cibi, e contentarsi di lasciare i suoi nemici e calunniatori al giudizio di Dio, credendo dover piuttosto avere compassione di loro che odiarli, e volendo piuttosto pregar Dio che lor faccia misericordia che ad essi desiderare alcun male, nati essendo noi per benedire e non per maledire (1). In questa lettera ricorda egli le due solenni baratterie che gli avean fatto corrompendo un de' suoi scritti e attribuendogliene un altro, come abbiam più sopra veduto. Ivi ancora ei rintuzza l'error della salvezza dei demoni che pur gli volevano attribuire (2).

Demetrio morì in quest'anno medesimo 231, dopo avere per quarantatre anni occupato il seggio vescovile di Alessandria, e gli fu dato a successore s. Eracla, il più antico de' discepoli d'Origene, al quale era succeduto nella cattedra di catechistica. La qual cattedra resasi così vacante, fu occupata da un altro famoso discepolo di quel grand'uomo, Dionigi, che poi fu successore ad Eracla anche nell' episcopato. Queste promozioni dei discepoli di Origene ben mostrano che la persecuzione contro di lui era finita o affievolita d'assai per la morte di Demetrio.

Origene vedevasi ampiamente risarcito in Palestina di quanto avea dovuto soffrir altrove. Teneva l'abitual sua dimora in Cesarea, dove Teotisto, vescovo di questa città, e s. Alessandro vescovo di Gerusalemme, eran quasi sempre con lui tenendolo per loro maestro, tanto che a lui solo affidarono il carico di spiegare la sacra scrittura e d'insegnar la dottrina della chiesa. Egli continuò dunque ad ammaestrare i fedeli in Cesarea come fatto aveva in Alessandria; e in poco tempo fu veduto il suo uditorio pieno non sol di gente del paese, ma eziandio di moltissimi forestieri che accorrevano da tutte le parti ad ascoltarlo. Fra' suoi discepoli noverar possiamo anche

(1) Hier., In Rufin. l. 2. (2) Ibid.

Firmiliano, vescovo di Cesarea in Cappadocia, rinomatissimo sin da que'giorni, il quale gli era sì affezionato che ora traeva Origene in Cappadocia per ben delle chiese di quelle contrade, ed ora veniva egli a trovarlo in Giudea ed a passar qualche tempo con lui per erudirsi sempre più delle cose divine (1).

Ma fra tutti i discepoli ch' ebbe Origene in Palestina, il più illustre fu Teodoro, chiamato poscia Gregorio, e soprannominato il taumaturgo, che vale operator di miracoli. Era nato a Neocesarea nel Ponto, di parenti nobili e ricchi, ma pagani, e avea perduto il padre in età di quattordici anni. Se non che già essendo fin d'allora nella mente sua quasi compiuta la ragione umana, cominciava a scendere in essa la ragion divina, e questa aiutava quella. Era un primo barlume del cristianesimo. Abbiam questi particolari da Gregorio stesso (2). La providenza lo conducea così passo passo a un'intiera conversione per mezzo di un angelo che gli avea dato per guida sin da fanciullo. Sua madre, che ancor viveva, credendo ch' ei fosse abbastanza istrutto delle cose convenienti alla condizione ed all'età sua, lo pose, destinandolo al foro, a studiar la rettorica, nella quale fece sì grandi progressi che ognuno stimava dover egli riuscire un eccellente oratore. Sì grande era sin da quel tempo l'amor suo per la verità che neppure a modo di esercizio oratorio sapeva indursi a lodar nulla di ciò che non fosse veramente laudabile, e faceva sì gran caso della innocenza e purità della vita che vedendo la discrepanza che v' era tra le azioni dei filosofi pagani e i lor precetti, volle piuttosto starsene contento alle cognizioni ordinarie che andar ad attingerne di più sublimi a una fonte così corrotta. Egli ebbe pure un maestro per la lingua latina, necessaria per poter aspirare alle cariche. Il quale maestro, qualche cosa sapendo del diritto romano, l'invogliò a studiarlo e gliene insegnò egli stesso i primi elementi. Applicovvisi Gregorio più per compiacenza che per altro, e per lo stesso motivo aderiva a chi consigliavalo ad andare, all'uopo di perfezionarsi, a Berito in Fenicia, dov'era di que' giorni una famosa scuola delle leggi romane, nella qual occasione anche proponevasi di passar fino a Roma.

Avea Teodoro una sorella maritata con un giureconsulto, che il governator della Palestina aveva repentinamente condotto seco in qualità di assessore perchè l'aiutasse nel governo della provincia. Essendosi questi a malincuore diviso dalla moglie, la fece indi a poco venire, pagando lo stato le spese del viaggio; e perocchè non istava bene ch'ella da sè sola facesse un sì lungo tragitto, Teodoro si lasciò persuadere ad accompagnarla, tanto più che Cesarea, dove essi andavano, non era molto al di là di Berito, dove aveva intenzione di portarsi pe' suoi studi; ed a loro accompagnossi anche l'altro minor fratello Atenodoro.

Arrivati a Cesarea, fecer conoscenza con Origene, il quale fin dal primo istante, si propose d'acquistarli alla fede e mise ogni cosa in opera a riuscire nel suo proposto. Ora lodava la filosofia e coloro che ad essa applicavansi, dicendo quelli soltanto viver d'una vita razionale che si studiavano di ben vivere e di conoscere, a quest'uopo, prima sè stessi, poi i veri beni da cercarsi e i veri mali da fuggirsi; ora biasimava l'ignoranza e gl' ignoranti che vivono come bruti senza pensare ad istruirsi. I due fratelli avevan sulle pri-

(1) Euseb. l. 6, c. 26 e seg. (2) In Orig.

me fatto conto di tornare a Berito o alla patria; ma i bei discorsi di Origene li allacciarono presto in tanti modi che non sapevano più a qual partito appigliarsi. Avrebber voluto applicarsi allo studio della filosofia, ma non sapevano indurvisi; avrebber voluto andarsene, ma non si sentivan la forza di farlo; e ogni giorno tornavano ad ascoltare Origene, il quale mostrava loro come senza lo studio della sapienza niuno aver poteva vera pietà verso Dio. Alla fine si diedero in braccio all' amicizia, a quell'amicizia ch'egli seppe inspirar loro per lui colla sua benivoglienza, colla sua tenerezza non d'altro studiosa che di dar loro a conoscere i veri beni. L'anima dei due fratelli si strinse quindi all'anima di Origene come un dì l'anima di Gionata a quella di Davide, e, posti in dimenticanza tosto i piaceri, i negozi, lo studio delle leggi, la patria, i parenti, più d' altro non si curarono che di lui e della filosofia.

Imitando l'esperto cultore che scandaglia per ogni parte il terreno cui si accinge a dissodare, Origene scandagliava e scopriva i loro sentimenti, interrogandoli e considerando le loro risposte, finchè, avendo in lor trovato un suolo naturalmente fecondo, si pose a coltivarlo co' suoi insegnamenti, tagliando e sterpando i rovi e l'erbe salvatiche, vale a dire i vizi loro, facendo uso qualche volta a quest'uopo di riprensioni piuttosto rigorose, che sulle prime riuscivan loro assai moleste. Poichè li ebbe così preparati, come una terra di facile aratura, a ricever la semente della verità, insegnò loro le diverse parti della filosofia: la logica, per esercitar la mente colle sottigliezze di questa scienza e formare il criterio, imparando a discernere i ragionamenti solidi da quelli che sol paiono tali; la fisica, per far loro ammirare le opere di Dio non per ignoranza, ma per una ragionata cognizione della loro natura; la geometria, perchè colle sue chiare e indubitate dimostrazioni servisse di base a tutto il resto; l'astronomia, per sollevar i loro pensieri dalla terra sino al cielo; da ultimo, la morale, non tanto la morale speculativa quale l'insegnavano i filosofi, i quali si tenevano a vani discorsi, a sterili diffinizioni e divisioni, ma una morale pratica, facendo lor notare in sè stessi i movimenti delle passioni, affinchè l'anima, vedendosi come in uno specchio, sveller potesse fin la radice de' vizi e fortificar la ragione, che tutte ingenera le virtù. E alle parole accoppiava gli esempi, praticando egli prima ciò che agli altri insegnava.

Quanto alla teologia o alla conoscenza di Dio, alla quale mirar dovean gli studi precedenti, il metodo da lui seguito era questo. Eccetto gli atei, che scostandosi dal senso comune dell'umanità, negavan Dio o la provvidenza, ei dava loro a leggere tutto ciò che su questo proposito avevano scritto gli antichi filosofi o poeti, greci o barbari, senza prender parte per l'opinione di alcun autore o d'alcuna setta, come facevano generalmente i pagani, i quali, accalorandosi per questo o quel filosofo, non volean più ascoltarne nissun altro; perchè la filosofia pagana co' suoi sistemi e colle sue innumerevoli sette era come un labirinto, in cui chi era una volta entrato non trovava più uscita. Egli al contrario insegnava a' suoi discepoli a leggere tutto, ad ascoltar tutto per cernere ciò che vi fosse di vero e d'utile, senza lasciarsi preoccupar dalla gentilezza o dalla rozzezza delle parole. Ma ad impedirli di traviarsi in queste esplorazioni, egli stesso serviva loro di guida, conducendoli quasi per mano, e ad essi

additando quanto di vero o di falso vi fosse in ciascun filosofo, e insegnando loro principalmente non doversi in quanto riguarda Dio riferirsene che a Dio stesso ed a' suoi profeti; e questo premesso, spiegava loro la sacra scrittura, della quale era il più dotto interprete che fosse a' suoi tempi. Tale si era il modo che s. Gregorio stesso racconta aver tenuto Origene ad ammaestrarlo (1).

Intanto una persecuzione venne a sorprendere i cristiani abituati da una ventina d'anni alla pace; e fu la persecuzione del primo de' Massimini, che, da mandriano goto, giunse a diventar imperadore romano l'anno 235, dopo aver ucciso Alessandro Severo, il quale era stato favorevole ai cristiani, altra ragione pel nuovo regnante di perseguitarli. L'editto di persecuzione condannava particolarmente a morte coloro che insegnavano nelle chiese; onde Ambrogio, amico d'Origene, che era diacono, fu preso con un prete di Cesarea di nome Protottelo e con alcuni altri; e tutti furon menati in Germania, dove di que' dì trovavasi Massimino. Ambrogio comparve dunque in catene in varie città dov'era stato innanzi accolto a grand'onore qual magistrato, intantochè Origene gli scriveva una esortazione al martirio, in cui gli pone sotto gli occhi, tra gli altri, l'esempio d'Eleazaro e dei sette Maccabei; e perocchè Ambrogio lasciava indietro moglie e figliuoli e fratelli e sorelle, gli mostra che tanto più meritorio sarebbe stato il suo sacrifizio innanzi a Dio e più profittevole a'suoi, ai quali detto sarebbe: Io so che siete della famiglia d'Ambrogio, ma se siete de' suoi, fate anche le opere sue, ed eglino senza dubbio le faranno, perchè tu sarai loro di più valido aiuto lasciandoli per la via del martirio che non restando con loro (2). Dio contentossi d'aver provata la fede d'Ambrogio e di Protolteto, e dopo aver fatto acquistar loro il titolo glorioso di confessori, li campò dal pericolo estremo in cui eran di perder la vita, arrestando a mezzo la crudeltà del tiranno, sia per la general sollevazione dei popoli, sia per qualche altra via che non ci è manifesta.

Di poco anteriore a questa persecuzione esser deve il trattato dell'orazione, da Origene indirizzato allo stesso Ambrogio ed a Taziana, che credesi fosse sorella o moglie di lui, che chiamavasi eziandio Marcella. Avevagli Ambrogio dimandato una soluzione a quest'obbiezione di alcuni empi: Se Dio tutto prevede e tutto interviene in quel modo ch'egli prevede e preordina, il pregare è inutile. Origene ricorda quindi il libero arbitrio dell'uomo, sostenendo esser impossibile a chicchessia dubitarne da senno. Ora, Dio prevede gli atti liberi e per conseguenza anche l'orazione uno di quelli. La sua previdenza, egli dice altrove, non è cagione che gli atti avvengano, nè avvengono perch'ei li prevede, ma li prevede perchè debbono avvenire. Prevedendo così l'orazione nella libera determinazione dell'uomo, egli ne prevede altresì le conseguenze e le coordina coi disegni della sua provvidenza. Origene mostra di poi Gesù Cristo non essere il solo che preghi per noi, ma essi pure gli angeli e i santi. Fin dall'esordio egli stabilisce che l'orazione soprannaturale punto non si fa senza la grazia preveniente dello Spirito santo (3). Veramente rincresce vederlo supporre che forse non convenga pregare il Padre solo, nè il Figliuolo col Padre, ma sì il Padre per mezzo del Figliuolo, per tema che, pregando l'uno e l'altro,

(1) In Orig. (2) Orig., Martyr. (3) Ib. De orat.

non paia che se ne voglian far due dèi. Nell'opera sua contro Celso, che compose sul finir della vita, molto più esattamente egli si esprime, insegnandovi esser mestieri pregar Dio Padre e il Figlio suo unigenito, e il Padre ed il Figlio esser due ipostasi, ma un solo Dio (1).

La persecuzion di Massimino minacciava più che altri Origene; anzi Orosio dice che a lui principalmente mirava come al dottor più rinomato della chiesa, ond'è ch'ei ritirossi, secondo ogni apparenza, a Cesarea in Cappadocia, in casa dell'amico suo Firmiliano. La persecuzione era in quella provincia sì violenta che i fedeli fuggivano da tutte le parti; Origene se ne stette per due anni nascosto in casa d'una ricca e pia donna di nome Giuliana. Egli servì senza dubbio l'amico suo a premunire i cristiani del paese contro la seduzione d'una falsa profetessa che ne ingannò molti, ma la cui impostura e corruttela furono finalmente scoperte.

Cessata poi colla morte di Massimino la persecuzione, Origene passò dalla Cappadocia in Grecia, e soggiornò qualche tempo in Atene, senza interruzione applicandosi alle opere sue sulla scrittura, dopo di che tornossene a Cesarea in Palestina, dove fu visitato da Firmiliano e insieme da Teodoro, altramente Gregorio, il quale nella persecuzione si era ritirato ad Alessandria, dove la gioventù concorreva da tutte le parti a studiar la filosofia e la medicina. Teodoro non era ancor battezzato; ma già sì casta era la sua vita che pareva un rimprovero ai giovani suoi coetanei, per la licenza della loro: onde avutone a male come d'un'ingiuria ch'ei loro facesse, a trarne vendetta spinsero una sciaurata a venir a lagnarsi ch'ei non le avesse pagato il prezzo delle sue sozzure, appunto in quella ch'egli stava disputando di filosofia con alcuni sapienti e altre autorevoli persone. Quelli che sapevan la castità della sua vita si accendevano d'ira contro quella svergognata, ma egli senza punto scomporsi, disse tranquillamente ad un de' suoi amici: Di grazia, dalle danaro, onde non c'interrompa più oltre. Le die' l'altro quant'ella dimandava, ma appena ricevutolo, occupata dal demonio, si pose ad urlar con voce che non avea dell'umano e cadde boccone in mezzo all'adunanza coi capelli sparsi, cogli occhi stralunati e colla schiuma alla bocca; e il demonio l'avrebbe soffocata se Gregorio non avesse pregato per lei (2).

Si fu per avventura durante la sua dimora in Alessandria che Gregorio ricevè una lettera d'Origene, nella quale lo chiama suo signore e figliuolo, e gli dice che il bell'ingegno suo può renderlo atto a diventar del pari un gran giureconsulto fra i romani, ed un gran filosofo fra i greci, ma esortarlo egli a tutto adoperarlo nella pratica del cristianesimo. Tu devi, gli dice, pigliar dalle scienze profane quanto servir può all'intelligenza delle divine scritture, onde come i filosofi dicono la geometria, la musica, la grammatica, la rettorica, l'astronomia esser altrettante introduzioni alla filosofia, così da noi si dica della filosofia relativamente al cristianesimo. Lecito è, uscendo dall'Egitto per entrar nella terra promessa, il portar via le ricchezze degli egizi e adoperarle per la edificazione del tabernacolo, benchè l'esperienza m'abbia mostrato che a pochi è profittevole; ma la scrittura c'insegna che mal sia il discender dalla terra d'Israele in Egitto e passar dalla legge di Dio alla

(1) Contra Cels. l. 8.

(2) Greg. Nyss., Vita Thaumat.

scienza del secolo; questo fece anticamente Geroboamo, questo fanno oggigiorno ed ogni giorno gli eretici. Egli di nuovo l'esorta, in sulla fine, allo studio intentissimo delle scritture, aggiungendovi l'orazione, la quale, egli dice, è necessarissima ad intenderle (1).

Approfittò Gregorio oltre ogni dire di questi saggi consigli, e ritornato ad Origene, al quale il compatriotto suo Firmiliano l'avea di nuovo raccomandato, terminò d'istruirsi; e dopo essere stato per cinque anni suo discepolo, e aver ricevuto il battesimo, si ridusse in patria col fratel suo Atenodoro, che fu poi vescovo e martire. Ma prima di lasciare il caro suo maestro, volle testificargli la sua riconoscenza con un discorso ch' ei pronunziò innanzi a lui e ad una numerosa adunanza, nel quale gli dà le maggiori lodi che dar si possano ad un vivo, fino a chiamarlo inspirato da Dio e divino. Finisce indi col raccomandarsi alle sue orazioni, dicendo: « Prega Dio che ci consoli alquanto della vicina tua privazione; pregalo che mandi il suo buon angelo a condurci; ma più che d'altro, pregalo che ci riconduca vicino a te, chè questo solo basterà a consolarci. »

Al ritorno suo a Neocesarea, tutta la nazione a lui rivolgeva gli occhi, aspettando ch'egli venisse a primeggiar nelle assemblee ed a mostrare il frutto de' lunghi suoi studi. La città intera pregar lo fece, per mezzo de' suoi magistrati e primari cittadini, a non voler più da lei dipartirsi, ma egli abbandonando ad un tratto tutto che possedeva al mondo e per sè non serbando nè podere, nè casa, nè alcuna delle cose necessarie alla vita, ritirossi alla campagna in un luogo solitario, dove non volle conversar con altri che con Dio.

(1) Orig., ad Greg.

Se non che egli non vi dimorò a lungo tranquillo. Fedimo, arcivescovo d'Amasea, che aveva il dono della profezia, avrebbe voluto condurlo al servigio della chiesa; ma Gregorio si nascondeva e passava d'una solitudine in un'altra, onde, vedendo di non poterlo raggiungere, deliberò, mosso da spirito divino, di eleggerlo benchè lontano tre giorni di cammino, e lo destinò alla città medesima di Neocesarea, dove gl'idolatri erano senza numero e i cristiani soli diciassette. Astretto così a sottoporsi al giogo, e ordinato colle usate cerimonie, pregò Fedimo di dargli qualche spazio di tempo per meglio addentrarsi nei sacri misteri, intantochè chiedevane a Dio la grazia, essendovi allora di quelli che alteravan la dottrina della pietà e co' loro sofismi rendevano qualche volta dubbiosa la verità anche ai sapienti.

Avendo pertanto passata tutta la notte a meditar su questo, vide apparirgli un vecchio venerando. Tutto meravigliato, si alzò egli dal suo letto e gli domandò chi fosse e a che venisse. Lo rassicurò l'altro benignamente, e gli disse esser mandato da Dio a scoprirgli la verità della fede; poi accennando colla mano, gli mostrò dirimpetto un'altra apparizione in forma di donna, ma superiore alla condizione umana. Spaventato Gregorio, chinava gli occhi, sopportar non potendo lo splendore di questa visione, perchè quantunque fosse di buia notte, que' due personaggi erano accompagnati da una gran luce. Intanto udiva la donna chiamar quel vecchio col nome di Giovanni l'evangelista, ed invitarlo a scoprir al giovine ivi presente il mistero della vera religione, e s. Giovanni rispondere esser prontissimo a farlo, poichè così piaceva alla madre del Signore. Spiegata infatti ch'ei gli ebbe questa dottrina, la visione svanì, e Gregorio

scrisse tosto le cose imparate in questi termini:

« Vi ha un solo Dio, Padre del Verbo, vivente della sapienza sussistente, della potenza e del carattere eterno; Padre perfetto d'un Figliuolo perfetto; Padre d'un Figliuolo unigenito. V'è un solo Signore, solo da un solo, Dio da Dio; carattere e immagine della divinità; Verbo efficace, sapienza comprensiva dell'universo. Potenza effettiva di tutte quante le creature; vero Figliuolo d'un Padre vero; Figliuolo invisibile d'un Padre invisibile; Figliuolo incorruttibile d'un Padre incorruttibile; Figliuolo immortale d'un Padre immortale; Figliuolo eterno d'un Padre eterno. E v'è un solo Spirito santo, il quale ha l'esistenza da Dio, e mediante il Figliuolo si è manifestato agli uomini; immagine perfetta del Figliuolo perfetto; vita e cagion dei viventi; fonte santa; santità che santifica, per cui è manifestato Dio il Padre, che è sopra tutto ed in tutte le cose; e Dio il Figliuolo, ch'è in tutte le cose. Trinità perfetta, senza divisione nè cambiamento nella sua gloria, nella sua eternità, nella sua sovranità. Nulla adunque è nella Trinità di creato, nulla che sia soggetto alla servitù, nulla che non essendovi stato sino ab eterno, vi sia di nuovo sopravvenuto. Non mancò mai il Figliuolo al Padre, nè al Figliuolo lo Spirito santo, ma è sempre stata, ed è, e sarà sempre immutabile ed invariabile la Trinità. »

Tale si fu l'esposizione della fede rivelata a s. Gregorio taumaturgo, cui egli scrisse tosto, e insegnò costantemente nella sua chiesa e lasciò scritta di propria mano a' suoi successori, e ancor se ne vedea l'originale al tempo di s. Gregorio Nisseno, e fu da Rufino inserita nella sua *Storia ecclesiastica*, quale noi l'abbiam riferita (1).

Gregorio uscì quindi dal suo ritiro per fare ritorno a Neocesarea, ed essendo di notte soprappreso da un rovescio di pioggia, riparò, insiem con quelli che l'accompagnavano, in un tempio pagano, un de' più famosi della contrada pe' suoi oracoli. Invocato prima il nome di Gesù Cristo e fatto più volte il segno della croce a purificar l'aria infetta dal fumo dei profani sacrifizi, passò indi la notte a cantare, secondo il suo costume, le lodi di Dio. La domane, venuto, dopo ch'ei se ne fu andato, il sacrificatore degl'idoli per far le usate sue cerimonie, gli apparvero i demoni e gli dissero non poter eglino più abitare quel tempio a cagion di colui che vi avea passata la notte. Fatto egli allora ogni sforzo con sacrifizi e purificazioni d'ogni maniera per ricondurveli e sempre invano, montato in ira, corse sull'orme di Gregorio e il minacciò di percuoterlo e farlo punire dai magistrati, ed anche di accusarlo all'imperatore, per aver avuto l'ardire, essendo cristiano, d'entrare nel tempio degli dèi. Ascoltollo Gregorio senza punto turbarsi, poi gli rispose, a rincontro, sè aver la podestà di cacciare i demoni d'onde gli piacea e di farveli ritornare, tanta era la sua fidanza in Dio. Meravigliato il sacrificatore a queste parole, dalle minacce passando alle preghiere, gli fece istanza perchè volesse farli tornare nel tempio; e Gregorio allora, stracciato un limbello da un libro che avea, su vi scrisse queste parole: *Gregorio a satana: Entra.*

Portossene il sacrificatore questo biglietto, e messolo in sull'altare, offerse gli ordinari suoi sacrifizi, e tosto rivide nel tempio le cose usate. A che pensando egli, rifece la via, e di nuovo raggiunto Gregorio

(1) Greg. Nyss., Vita Thaumat.

prima ch'egli fosse arrivato alla città, lo pregò di fargli intender chi fosse questo Dio a cui gli altri ubbidivano, e Gregorio gli spiegò allora la dottrina cristiana; e però che non sapea capacitarsi dell'incarnazione del Verbo, giudicando cosa indegna di Dio il venire in carne tra gli uomini: « Non sono, gli disse Gregorio, nè le parole, nè i ragionamenti umani che persuader possano questa verità, ma bensì le maraviglie della potenza di Dio. — Or bene, disse il sacrificatore, mostrandogli una pietra di smisurata grossezza, comanda a quella pietra di mutar luogo e d'andare colà; » e Gregorio comandò alla pietra, ed avendo essa ubbidito come se fosse animata, il pagano non istette più fra due e lasciò tosto e moglie, e figliuoli, e casa, e beni, e il suo sacerdozio, per seguire Gregorio e divenir suo discepolo; nè molto andò ch'egli fu ordinato diacono. Questi miracoli del Taumaturgo sono riferiti da s. Gregorio Nisseno, da s. Basilio suo fratello, da Rufino, da s. Girolamo, dallo storico Socrate, da Teodoreto e da altri (1).

Avendolo la fama di questi prodigi preceduto, tutti gli abitanti della città uscirono per incontrarlo e vederlo; ma egli passò in mezzo a loro senza mirar nissuno, così raccolto come nel deserto, il che non li fece meravigliar meno de' suoi miracoli. Avendo egli al suo ritirarsi donato tutto, non avea più casa in città, ed i fedeli che lo accompagnavano erano in affanno per non saper dove alloggiare. « Ma che? disse loro, non siam forse a coperto sotto la protezione di Dio? vi trovate forse troppo allo stretto sotto la volta del cielo, ed è forse bisogno a gente cristiana d'altra dimora che quella data da Dio a tutti gli uomini? Pensate piuttosto ad edificare ognuno la vostra casa spirituale, ed affliggetevi solo di questo, che non troveremo di tali edifizi già belli e preparati: le case di muro pur troppo non servono che a coprir le colpe dei malvagi. »

Allora molti fra i più ragguardevoli cittadini gli offriron le case loro, ed egli accettò quella d'un cotal Musone, un de' più nobili e più ricchi, sol perchè l'aveva offerta prima degli altri. Non era ancor finito il giorno che già moltissimi credevano alla parola di Dio, nè fu sì tosto sorta l'alba del dì appresso che alla porta del vescovo si vider donne, fanciulli, vecchi ed infermi d'ogni condizione, i quali furon tutti da Gregorio risanati, e sostenendo così coi miracoli la sua predicazione, accattivossi in poco tempo una gran moltitudine. Allora ei si pose ad edificare una chiesa, ed ognuno vi contribuì col danaro o coll' opera. La fu piantata nel luogo più eminente della città, e si tenne a miracolo ch'essa resistesse ai vari tremuoti che atterrarono tutti gli altri edifizi e fosse risparmiata nella persecuzione di Diocleziano.

I miracoli di cui erano testimoni persuaser tutti gli abitanti di Neocesarea e dei dintorni che Gregorio non dicea nè facea nulla senza il potere di Dio, e ne conchiusero non potervi essere più giuridico tribunale del suo a giudicar le loro quistioni, onde tutti gli affari difficili eran definiti giusta i consigli suoi, donde gran pace e gran concordia in paese. Un giorno due giovinotti lo tolsero ad arbitro fra loro: eran due fratelli che nella divisione del paterno retaggio si contendevano la possession d'uno stagno o lago che fosse. Non avendo il s. vescovo potuto metterli d'accordo, raccolsero, tanto grande era l'animosità loro,

(1) Tillemont, Cellier.

gente armata da una parte e dall'altra, ma la sera precedente il giorno in cui venir dovevano alle mani, egli si recò alle rive del lago, e dopo aver ivi passata la notte in orazione, comandò all'acqua di ritirarsi, ed ella si ritirò per modo che non ne rimase una gocciola. Venuti la mattina i giovani, e non trovato più altro che aride glebe, deposero il furor loro, e da nemici che erano tornaron fratelli. Cent'anni dopo ancor vedevansi i segni di questo padule rasciutto.

Un'altra volta, una intera popolazione, uomini, donne, fanciulli, vennero ad implorare il suo aiuto contra il Lico, fiume che, ingrossando repentinamente, massime nell'inverno, rompeva gli argini, innondava le campagne e seco travolgeva ricolti, bestiami ed anche abitanti. Gregorio andò, da essi guidato, sulla faccia del luogo, e appoggiato sul suo bastone, via facendo, parlava loro della speranza d'un'altra vita. Giunti così al sito dove il fiume era uso abbatter l'argine, rappresentò loro doversi da Dio solo aspettare i miracoli; poscia, invocando ad alta voce Gesù Cristo, piantò il suo bastone al luogo dov'era rotto l'argine e pregò Dio di frenar d'ora innanzi quell'acque. Fatto questo, se ne tornò, e il bastone, radicatosi in quel suolo, divenne un albero che servì poi sempre di riparo a quel fiume, perocchè nelle piene, come tosto l'acqua si trovava presso alla radice dell'albero, fermavasi e restava chiusa in mezzo al suo letto, fino a che i torrenti fossero passati. Quel luogo fu indi chiamato il Bastone.

Questi miracoli di Gregorio facevano in ogni parte moltiplicare i cristiani, e in ogni luogo s'instituivano pastori a far sempre più fiorire la fede. La città di Comana, fra l'altre, mandò deputati al santo per pregarlo di venire colla ordinazione d'un vescovo, a costituir la chiesa loro. Andovvi egli, e stette alcuni giorni con loro, sempre più accendendo in essi, co' suoi discorsi e con le sue azioni, l'amor della religione. Venuto indi il tempo di elegger loro un pastore, i magistrati e gli ottimati della città cercarono il più nobile, il più eloquente, il più illustre ad esempio delle splendide qualità che vedevano in Gregorio medesimo, e gliene proposer parecchi; ma egli, ad altro non guardando che alla virtù, disse loro non dover essi sdegnar di cercare anche tra quelli che all'aspetto paressero i più vili. Fuvvi uno che, quasi burlandosi di questa proposizione, insorse a dire: «Se tu vuoi lasciar da parte quanto abbiam di meglio e pigliare un vescovo tra gli artigiani e la plebe, io ti consiglio di far vescovo Alessandro carbonaio, e noi gli darem tutti il nostro voto. — E chi è quest'Alessandro? dimandò Gregorio; ed uno dell'adunanza gliel presentò tutto lacero, anzi mezzo nudo, coi segni in volto e nelle mani del suo mestiere, tanto che tutti si diedero a ridere al veder in mezzo a loro quella figura. Alessandro non si turbò per questo, nè mirò in viso alcuno, e pareva contento del suo stato; da tutto che Gregorio giudicò che in quest'uomo vi fosse qualche cosa di straodinario. Infatti egli era un filosofo cristiano, un savio vero, nè era punto stato ridotto a quella condizione da necessità, ma sì dal desiderio di nascondersi nell'esercizio della virtù. Egli era giovine e ben fatto, due motivi di tentazione in chi fa voto di continenza. La polvere del carbone ond'era coperto formava come un intonaco che impediva altrui di riconoscerlo, e l'arte sua gli giovava a vivere innocentemente e a far bene. Gregorio, poi che l'eb-

be preso in disparte e interrogato sottilmente sul fatto suo, lo lasciò fra le mani di quelli che l'avevano accompagnato a Comana, indettandoli di quel che aveano a fare, e tornò all'assemblea, dove parlò dei doveri d'un vescovo, prolungando il suo discorso fino a tanto che quelli a cui n'avea dato ordine condussero Alessandro. L'avean essi fatto lavare in un bagno e vestito degli abiti di Gregorio, per modo che pareva un altr'uomo, e tutti lo guardavano. « Non vi maravigliate, disse Gregorio, se vi eravate ingannati giudicando di lui secondo i sensi, chè il demonio medesimo volea render inutile questo vaso di elezione tenendolo nascosto. » Dopo di che consacrò solennemente colle consuete cerimonie Alessandro, e lo pregò di parlare innanzi all'assemblea, il che fece sì bene che pienamente giustificò il giudizio di Gregorio. Il suo parlare era solido e pien di senno, ma poco adorno, onde un ateniese che vi si trovava presente se ne burlò perchè non aveva l'eleganza attica, di che poi fu ripreso in una visione. Alessandro governò degnamente la chiesa di Comana sino alla persecuzione di Decio, nella quale patì il martirio tra le fiamme (1).

Mentre Gregorio ritornava da questo viaggio, due giudei, sia per prendersi giuoco della sua semplicità, sia per carpirgli qualche moneta, usarono del seguente inganno. Uno si stende lungo e tirato per terra e fa il morto, mentre l'altro si mette a piangere e, avvicinandosi al vescovo, gli chiede di che dar sepoltura al suo compagno. Il santo prende tosto il suo mantello, gittalo sul finto morto, e prosegue il suo cammino; ma non è ito gran tratto che l'impostore muta il pianto in grandi scoppi di risa e corre al compagno dicendogli di levarsi; ma l'altro non risponde, chè era morto davvero (2).

Regnava allora l'imperatore Filippo insieme con suo figlio, il cesare Filippo. Ora, venuto quest'imperatore l'anno 244 con sua moglie ad Antiochia, volle assistere, insiem coi cristiani, alle solennità della festa di pasqua. Se non era cristiano pe' costumi, almen tal era per la sua credenza, di che non si può dubitare dopo la positiva testimonianza che ce ne fan molti padri. Forse poco istrutto nella fede, o piuttosto temendo di andar contro troppo apertamente agli usi ricevuti nell'impero, non osò far manifestamente professione del suo culto e praticò diverse cerimonie incompatibili colla religione cristiana. La festa di pasqua celebravasi in quell'anno a dì 14 d'aprile, e vescovo d'Antiochia era s. Babila, il quale fermò Filippo alla porta della chiesa, rimproverandogli i suoi misfatti e l'uccision di Gordiano, e apertamente dicendogli ch'egli era indegno di partecipar dei santi misteri finchè non avesse espiato i suoi peccati colla penitenza. L'imperatore si sottomise, fece pubblica penitenza e fu riconciliato colla chiesa. Origene scrisse a lui ed a Severa sua moglie due lettere, che ancor sussistevano al tempo di s. Girolamo, e nelle quali sentivasi l'autorità d'un dottore cristiano che scriveva a cristiani (3).

Poco tempo prima Berillo, vescovo rinomatissimo di Bosra, in Arabia, del quale s. Alessandro di Gerusalemme aveva raccolto nella sua biblioteca le opere, era caduto in una pazza eresia. Negava egli che Gesù Cristo avesse avuto propria esistenza prima della incarnazione, volendo che non avesse cominciato ad esser Dio se non col nascer dalla

(1) Acta sanctorum, 11 aug.

(2) Greg. Nyss. De vita s. Greg. Thaumat.

(3) Tillemont, Philippe et Origene.

Vergine, e altresì ch'ei non fosse Dio se non in quanto il Padre abitava in esso come nei profeti. Parecchi fra i vescovi avean con lui disputato per trarlo da questo errore, nè avendo potuto farlo ricredere, chiamarono Origene, il quale si studiò prima di ben comprendere con famigliari colloqui la sua dottrina, poi confutò l'error suo, e sì bene il persuase colle ragioni e colle prove che con molta benignità e carità gli addusse, che lo ricondusse alla fede ortodossa. Al tempo di Eusebio ancor sussistevano gli atti di tutto ciò che fu detto e fatto in questa contesa. Berillo scrisse in appresso varie lettere a ringraziarlo, e non ostante l'errore in cui era caduto, s. Girolamo lo ripone fra i più illustri e più dotti scrittori della chiesa. Alcuni anni dopo, Origene fu di nuovo chiamato in Arabia ad un concilio di vescovi per cagione ancora di certi eretici che insegnavano l'anima morire e corrompersi insieme col corpo, ma poi aver a ripigliare una nuova vita al tempo della risurrezione. Origene parlò pubblicamente sopra siffatta quistione, e la svolse in modo che quanti eran caduti in questa eresia intieramente l'abbandonarono (1).

Salvo la breve persecuzion di Massimino, i cristiani godevano della pace da trent'anni a questa parte, onde sempre più crescevano in numero, e si edificavano chiese in molte province. Ma questa pace medesima era cagion di rilassatezza, e la fede sonnecchiava. Molti affaticavansi d'accrescere con insaziabile avidità le loro sostanze, non più ricordandosi di quel che i fedeli avean fatto sotto gli apostoli, nè di quel ch'essi doveano far sempre. Non più sacrifizio di sè alla religione in alcuni vescovi e preti, non più intera fedeltà in molti ministri, non più misericordia nelle opere, disciplina nei costumi. Gli uomini si tignevan la barba, le donne s'imbellettavano il volto, si coloravan le ciglia e i capegli, quasi a corregger l'opera di Dio. Si usavano arti ad ingannare i semplici, si prostituivano i membri di Gesù Cristo ai pagani, contraendo matrimoni con loro. Non solo si facean giuramenti temerari, ma anche spergiuri. Si vituperavano insolentemente i prelati, si ribattevan le ingiurie colle ingiurie, gli odi cogli odi si contraccambiavano. Non mancavano vescovi, che in vece di ammonir gli altri e di edificarli coll'esempio, trascurando le cose di Dio, si frammettevan degli affari temporali, lasciavan le loro sedi, correvano d'una in altra provincia per frequentar le fiere e arricchirsi col traffico; e intantochè i fratelli si morivan di fame nella chiesa, essi pensavano a intascar danaro quanto più potevano, ad usurpar terre con modi fraudolenti, a trar gran guadagni con le usure (2). Un santo e un vescovo è quegli che ci fa questa pittura della rilassatezza de' cristiani del terzo secolo, pittura di cui vedemmo già i primi tocchi in Origene. Questo vescovo è s. Cipriano.

Nato in Africa e per avventura in Cartagine stessa, di famiglia ricca ed illustre, erasi Cipriano segnalato nelle lettere e dava pubbliche lezioni di eloquenza, e così veniva innanzi cogli anni, ancor pagano di fede, quando fu da un santo prete, di nome Cecilio, convertito alla religione di Cristo. Credesi con molta verisimiglianza che questo Cecilio fosse il medesimo che fu pur convertito dagli amici suoi Minuzio Felice ed Ottavio. La cosa che pareva più difficile a Cipriano si era il rinascere a una nuova vita già uomo fatto co-

(1) Euseb. l. 6, c 33, 37 e 38. Hier., De script.

(2) Cyp., Laps.

me era e con abiti inveterati. Ignorava egli ancora il poter della grazia; ma poi ch'ebbe ricevuto il battesimo, si sentì tutt'altr'uomo e agevol trovò quel che innanzi gli era parso impossibile. Aggiunse indi, per gratitudine, il nome del suo maestro ai due che già portava, e si fece chiamar Tascio Cecilio Cipriano, mentre Cecilio, cui egli aveva in riverenza qual padre, anch' esso da parte sua lo amava come figliuolo e come il più caro degli amici suoi, e morendo gli raccomandava la moglie sua e' figliuoli, perchè era stato ammogliato prima di ricevere il sacerdozio.

Cipriano divenne l'erede della pietà e dell'altre virtù sue. Si pose con ardore a leggere la s. scrittura, per impararla a memoria e ancor più per ridurla alla pratica, e dietro questa lettura si diede alla continenza perfetta, vendè tutti i suoi beni e li distribuì ai poveri. Insieme con la scrittura leggeva pur quanti erano scrittori ecclesiastici a quel tempo, e particolarmente il compatriotto suo Tertulliano, non lasciando passar mai giorno senza leggerne qualche brano; e quando ne chiedeva il volume, era uso dire: Recatemi il maestro. Poco dopo la sua conversione scrisse all'amico suo Donato, che aveva ricevuto il battesimo con lui, una lettera sul dispregio del mondo, o sulla divina grazia, nella quale si vede (quel che vedemmo già negli autori profani) in qual abisso di corruzione era caduto il mondo, tale che solo la grazia di Dio potea trarne il genere umano. Lo stile, di soverchio fiorito, sa ivi ancor troppo del maestro di rettorica.

Verso il medesimo tempo ei compose il suo *Trattato della vanità degl'idoli*, nel quale stabilisce che gl'idoli non sono dii, che Dio è uno e che Cristo solo è il salvator de'credenti. Le due prime parti sono tratte quasi interamente da Minuzio Felice, e la terza da Tertulliano. Al medesimo tempo riferir si possono i suoi tre libri *Delle testimonianze*, dove si vede come il germe di quella che poi più tardi fu chiamata teologia scolastica, in cui il tutto della religione è presentato con ordine e metodo e diviso nelle sue parti principali. Il primo libro è come un trattato della vera religione contro i giudei, e vi prova che la legge degli ebrei non era che per un tempo; che doveva essere un giorno distrutta e i giudei rigettati; che Gesù Cristo venir doveva a stabilir un nuovo tempio, un nuovo sacrifizio, un nuovo sacerdozio e una nuova chiesa; che le nazioni dovean credere in lui e ottenere, per merito suo, la remissione dei peccati. Il secondo libro è come un trattato dommatico della divinità e dell' incarnazione di Gesù Cristo, in cui prova che Cristo è la sapienza, il Verbo di Dio; ch'egli è Dio; ch'egli è Dio ed uomo; ch'egli doveva essere crocifisso, risuscitare dai morti, salire al cielo e regnare in virtù della sua croce. Il terzo libro è come una teologia morale, il tutto appoggiato sopra testimonianze o testi della sacra scrittura, ai quali solo aggiunge poche parole per connetterli insieme. Quest' opera egli fece ad istanza d'un cotal Quirino, a cui dà il nome di suo figliuolo.

Tanta sapienza e tanta virtù fecer ch' ei fosse promosso al sacerdozio mentr'era ancor neofito, e scrisse allora il suo *Trattato del vestire o della condotta delle vergini*, che ha molta correlazione con due opere di Tertulliano sullo stesso argomento, in cui pone singolarmente in onore la lor condizione, le chiama il fior della chiesa, l'ornamento e il lustro della grazia spirituale, la perfezion medesima dell'onore e della gloria, l'im-

magine di Dio corrispondente alla santità del Signore, la parte più illustre del gregge di Gesù Cristo. Esse hanno il primo grado dopo i martiri, ma appunto quanto la gloria loro è più sublime, tanto più grande e continua esser debbe la loro attenzione in vigilar sopra sè stesse. I pericoli, gli abusi da lui notati, i consigli da lui dati sono presso a poco i medesimi che vedemmo in Tertulliano. Le prega da ultimo di ricordarsi di lui quand' abbiano ricevuto il guiderdone della verginità loro.

Non era ancor passato un anno dal dì che fu promosso al sacerdozio, quando, morto Donato vescovo di Cartagine, tutto il popolo cristiano il volle suo successore. Cipriano se ne cansò umilmente, cedendo ai più anziani quest'onore, riputandosene indegno; ma una gran moltitudine di fratelli lo tennero come assediato in casa, guardandone tutti gli aditi, mentre gli altri ansiosamente aspettavano, e giubilarono allorchè lo videro ricomparir fra loro. Fu dunque eletto vescovo di Cartagine per ordine di Dio, per unanime giudizio dei vescovi e per consenso del popolo l'anno 248. Se non che v'ebbe qualche opposizione per parte di cinque preti e d'un piccol numero d'altre persone, ai quali tutti Cipriano perdonò con una bontà che fu da ognuno ammirata, trattandoli come fossero i suoi migliori amici. Tuttavia ei non potè vincer quegli spiriti ambiziosi, e noi vedremo più innanzi quante turbolenze suscitarono, non che in Cartagine, in Roma stessa ed in tutta la chiesa.

Il nuovo vescovo accoppiava la dolcezza e la carità colla costanza; niun potea mirarlo in volto senza sentirsi preso d'amore e di rispetto. Egli era insieme grave ed affabile, e tutto il suo esteriore mostrava la temperanza del volto, lontano insieme dal fasto del secolo e da un'affettata povertà. Rispetto ai poveri, che far non dovette per essi quando fu vescovo, avendoli tanto amati quando era tuttavia catecumeno (1)? Avendo la precoce promozion sua all' episcopato destato invidia, e potendo di nuovo destarla, prese sin da principio il partito di nulla far senza il consiglio del suo clero e la partecipazion del suo popolo, non già perchè egli credesse esser questo un obbligo suo, che anzi scrisse più tardi al vescovo d'un'altra città, aver lui, per l'autorità della sua stessa cattedra, tutta la podestà necessaria per governar la sua chiesa e castigare i membri recalcitranti del suo clero e del suo popolo (2). Sarebbe dunque un ragionar torto l' inferir, dall'esempio particolare di s. Cipriano, che i vescovi tutti del suo tempo facesser lo stesso; e peggio ancor sarebbe il dedurne che i vescovi tutti debban continuare a far così; e pur non pochi ragionarono a questo modo.

La rilassatezza nella quale abbiam veduto dormire i più de' cristiani richiedeva una forte scossa a svegliarli; e Dio permise la persecuzion dell'imperator Decio, rivelandone anche l' avvicinamento e il motivo ad un santo cartaginese.

Nell'anno precedente, ultimo dell' imperatore Filippo, una sedizione in Alessandria erane stata come il preludio. Sollevato da un poeta, che la facea da indovino, il popolo pagano di quella città sorse improvvisamente contro i cristiani. Il primo a cader loro fra le mani fu un s. vecchio per nome Metra, cui volevan costringere a bestemmiare, il che avendo egli costantemente ricusato, lo strascinarono crudelmente, battendolo e ferendogli con acute punte gli occhi e la faccia, ne' sobborghi della

(1) Pont., Vita Cyp. (2) Ep. 65 ad Rogatian.

città, e ivi lo lapidarono. Indi arrestarono una donna chiamata Quinta, e condottala al tempio di un loro idolo, fecero tutto il possibile per indurla ad adorarlo; ma detestando ella il sacrilego culto, la legarono per li piedi, la strascinarono nuda per le strade della città acciottolate d'acute selci, la sbattacchiarono tra grosse pietre, e all'ultimo la condussero nel medesimo luogo che il primo, ed ivi soffrir le fecero la stessa guisa di morte. Poscia, infocati da queste prime violenze, si gittaron tutti in corpo nelle case dei fedeli, ciascuno conducendo o portando via quel meglio che ci sapea de'suoi vicini, rubando quel che v'era di più prezioso, e gittando il resto per le finestre, poi appiccandovi il fuoco in mezzo delle vie, tal che l'avresti detta una città presa d' assalto dai nemici. I fedeli nascondevansi e ritiravansi, soffrendo allegramente la perdita de' lor beni: e non ve n'ebbe che un solo che abbia rinnegata la fede. Presero anche i pagani, fra l'altre, una cotale Apollonia o Apolline, vergine già molto avanzata negli anni e d' ammirabil virtù, e la percossero in modo nelle guance che le sfondarono tutti i denti; poi, acceso fuori della città un gran fuoco, la minacciarono di bruciarla viva se con essi non si accordava a bestemmiare. Avendo ella domandato un po' di respiro, quasi per deliberare, e perciò lasciata alquanto libera, mossa da speciale istinto dello Spirito santo, prontamente saltò nel rogo e rimase consunta dalle fiamme. Arrestaron pure nella casa di lei un certo Serapione, e poichè l' ebbero con atrocissimi tormenti straziato e rottegli tutte le giunture, lo precipitaron da una finestra, poi sulla via lo finirono. Non vi era contrada, non piazza, non canto della città dove fosse libero a un cristiano andare di giorno o di notte, chè in ogni luogo era un continuo gridare degli infedeli che chiunque non bestemmiasse sarebbe tosto trascinato e bruciato. Per lunga pezza durarono simili strazi, finchè, sopravvenuta la guerra civile, i pagani rivolsero il furor loro contro sè stessi e lasciarono alquanto respirare i cristiani (1).

Ma lungo non fu questo respiro. Nell'anno 249, saputosi ad un tratto che l' imperatore Filippo era stato ucciso, che gli era succeduto Decio, e che questi avea pubblicato un sanguinoso editto contro i cristiani, la persecuzione ricominciò più accanita che mai. I magistrati a null'altro più attendevano che a cercare i cristiani ed a condannarli, e alle minacce aggiungevano uno spaventevole apparecchio d'ogni sorta di tormenti e supplizi; spade, fiamme, bestie feroci, sedie di ferro infocate, cavalletti per istendervi i corpi e lacerarli con unghie d'acciaio. L'uno studiava di vincer l' altro in barbarie: i vicini, i parenti, gli amici vilmente l' un l' altro si tradivano, e tutti l'un dell'altro sospettavano; chi denunziava, chi cercava i nascosti, chi inseguivà i fuggitivi, chi ponea la mano sui loro beni. In questo terror generale, il figlio consegnava il padre, il padre denunziava il figlio; il fratello, dimentico d'ogni dover di natura, non abborriva dal farsi fratricida coll'esporre il fratello alla crudeltà dei supplizi per la sua costanza nella pietà. Tutto era diffidenza e sospetto, tutti erano quasi in guerra domestica fra loro. Piene eran le solitudini di fuggitivi, e per l'opposto vuote le case de' loro abitatori, mentre sì stipate eran le carceri degli arrestati per la fede, che fu uopo adattare a un tal uso la maggior parte dei pubblici edifizi. I supplizi eran lunghi, negavasi ai martiri la

(1) Euseb., l. 6, c. 41. Acta sanctorum, 9 feb.

morte che desideravano; erano straziati in mille modi, non per farli morire, ma per vincerli stancando la lor pazienza; spesso ancora allato de' tormenti offrivan loro i guiderdoni e i piaceri (1).

Due memorabili esempi abbiamo di questa raffinata barbarie, riferiti da s. Girolamo. Vedendo un giudice iniquo perseverare un martire nella fede e trionfar degli eculei e delle piastre di ferro infocate, comandò che, untogli tutto il corpo di miele, colle mani legate al dorso, fosse esposto supino ai cocenti raggi del sole, acciocchè cedesse alle punture delle mosche e dei tafani. Un altro, nella più florida e vigorosa età, fu per ordine suo condotto in un delizioso giardino, fra i gigli e le rose, vicino ad un ruscello che dolcemente mormorando ivi scorrea tra gli alberi mollemente dal vento agitati, e coricatolo sopra un letto di piuma, a cui fu annodato con legami di seta, il lasciarono solo. Dopo di che una vil donna venne a tentarlo inverecondamente, ma il martire non potendo far di più, si recise co' denti la lingua e la sputò in faccia a quella svergognata. L'orrore della persecuzione fu tale da far credere giunto il tempo dell'adempimento di quelle parole terribili di Cristo, che i medesimi eletti, se fosse possibile, sarebbero indotti in errore (2).

Roma fu il luogo in cui a primo tratto la persecuzione scoppiò con maggiore violenza, e in vero quella s. chiesa si mostrò degna di sè. S. Fabiano papa fu il primo a terminar, nell' anno 250, una santa vita con un glorioso martirio. Aveva occupata la sedia pontificia per quasi quattordici anni, e in questo tempo ricevuta la lettera di giustificazione e di ritrattazione d'Origene; approvata la condanna di Privato, vescovo di Lambesia in Numidia, pronunciata da un concilio di novanta vescovi dell'Affrica, e da Donato vescovo di Cartagine; distribuito a sette diaconi i quattordici rioni o quartieri di Roma, acciocchè avesser cura de' poveri; stabilito pur altrettanti soddiaconi ad invigilare sui sette notari cui era commesso il raccogliere gli atti dei martiri. È scritto altresì ch' ei mandasse una colonia di missionari nelle Gallie, cioè s. Saturnino a Tolosa, s. Trofimo ad Arles, s. Graziano a Tours, s. Dionigi a Parigi, s. Paolo a Narbona, s. Austremonio a Clermont, e s. Marziale a Limoges. Ma noi abbiam già veduto nel precedente volume che s. Dionigi primo vescovo di Parigi fu inviato nelle Gallie dal papa s. Clemente discepolo di s. Pietro; che s. Trofimo primo vescovo d'Arles vi fu inviato insieme a molti altri da s. Pietro istesso; che i ss. Lazaro, Marta e Maria Maddalena con s. Massimino uno de' settantadue discepoli furon gli apostoli della Provenza, s. Lazaro primo vescovo di Marsiglia, e s. Massimino primo vescovo d'Aix. Ma quanto alla chiesa di Arles vi son forti ragioni per credere ch'ella derivi fin dal tempo degli apostoli.

Poco dopo il martirio di s. Fabiano, furono incarcerati Mosè e Massimo preti, Nicostrato diacono e molti altri fedeli; e sì difficili erano i tempi che non si potè per più di sedici mesi procedere all' elezione di un nuovo papa; conciossiachè il tiranno, inferocito contro i pontefici di Dio, facea terribilissime minacce, meno sdegnato al vedersi contender l'impero da un competitore che all'udire stabilirsi in Roma un pontefice di Dio. Le son parole di Cipriano (3). Il clero romano, che noi oggidì chiamiamo il collegio de'cardinali, governò la chiesa romana e res-

(1) Greg. Nyss., Vita Thaumat.

(2) Hier., Vita Pauli.

(3) Epist. 52.

se gli altri per tutta quella lunga vacanza. La chiesa romana componevasi a que' giorni di quarantasei preti, sette diaconi, altrettanti soddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue tra esorcisti, lettori ed ostiari, e più di mille cinquecento tra vedove e altri poveri, che tutti erano pasciuti per grazia e liberalità del Signore, senza parlar del popolo, il cui numero era grandissimo ed infinito (1).

S. Alessandro, vescovo di Gerusalemme, venerabile per la sua canizie e per l'estrema sua vecchiezza, fu, in Cesarea, tradotto innanzi al tribunale del governatore di Palestina, e confessò gloriosamente il nome di Gesù Cristo per la seconda volta; chè l'avea la prima confessato circa quarant'anni innanzi, essendo già vescovo, nella persecuzion di Severo. Fu posto in carcere, dove morì verso la fine dell'anno seguente, 251, lasciando a Gerusalemme una copiosa biblioteca di libri ecclesiastici, da lui a gran cura raccolti. Ebbe Mazzabane per successore (2).

S. Babila, vescovo d'Antiochia, fu anch'esso, dopo aver confessato, rinchiuso in carcere e gravato di catene, e mortovi, volle esser con queste sepolto. Con lui morirono pur tre fanciulletti ch' eran da lui allevati. Gli succedette nella cattedra episcopale un Fabio o Fabiano (3). Anche Origene provò, siccome colui che era il più famoso dottor dei cristiani, la crudeltà della persecuzione; e fu posto in prigione, e oppresso di catene con un gran cerchio di ferro al collo, un tormento alle gambe sino al quarto foro, l'eculeo e le minacce del fuoco; ma non fu fatto morire, con la speranza, cadendo egli, di farne molti altri cadere. Se non che egli stette sempre forte, anzi scrisse intanto varie lettere per confortare ed incuorar gli altri (4).

Il discepolo suo s. Gregorio taumaturgo, vescovo di Neocesarea nel Ponto, consigliò il suo popolo a schermirsi con la fuga dal pericolo della persecuzione, con tanto effetto che nessuno de' suoi fu tra' caduti. Egli stesso ne diè l'esempio riparando sopra una collina deserta in compagnia di quel sacerdote idolatra ch'egli avea convertito e indi promosso al diaconato. Ve li seguirono in grande masnada i persecutori, ed essendo stati avvisati del luogo in cui si erano nascosti, una parte si pose a guardia sulle uscite della valle, mentre gli altri frugavano per tutta la montagna. S. Gregorio intanto disse al suo diacono di porsi in orazione con lui e di confidare in Dio; e cominciò egli a pregare colà ritto in piedi, colle braccia tese e cogli occhi assorti al cielo. Poi che i pagani ebber corso tutti que' luoghi e visitato ogni greppo ed ogni spelonca, tornarono giù nella valle ai compagni e disser loro di non aver trovato niente, salvo due alberi l'uno presso dell'altro. Ma quand'ei se ne furono andati, colui che avea loro servito di guida tornò su e trovò il vescovo e il suo diacono immobili in orazione al medesimo luogo dove gli altri dicevano aver veduto quegli alberi; e gittatosi appiè di Gregorio, si convertì e fu suo compagno nella fuga.

Intanto i pagani, disperati di più prenderlo, rivolsero la furia loro contro il suo gregge, e cercandoli nei loro nascondigli, li traevano alla città e ne riempivano le prigioni. Gregorio non poteva aiutarli se non colle sue orazioni; ed un giorno ch'egli stava pregando, quelli che erano con lui lo vider tutto ad un tratto

(1) Euseb. l. 6, c. 43.
(2) Acta sanctorum, 18 martii. (3) Ib. 24 ian.
(4) Opera Orig., ediz. Delarue, t. 4.

turbarsi, e rivolger gli occhi come da una vista dolorosa, e turarsi gli orecchi, poi, stato immobile per qualche tempo, risentirsi e mettersi a lodar Dio dicendo: Benedetto il Signore che ci ha tolto dai loro denti. Allora il pregarono di metterli a parte della sua visione, ed egli narrò che avea veduto una gran lotta in cui un giovane aveva atterrato il demonio. Lo pregarono di spiegarsi più chiaramente, e disse che in quel punto medesimo un giovine di nobile schiatta, chiamato Troade, era stato dai littori tradotto innanzi al governatore, e dopo vari tormenti avea conquistata la corona del martirio (1). Essendosi di ciò informato il suo diacono, trovò pienamente vera la narrazione del santo. In questa medesima persecuzione Alessandro il carbonaio, vescovo di Comana, sostenne il martirio del fuoco.

In Alessandria lo spavento fu generale. Molti de' più ragguardevoli cedettero in sulle prime. Altri, avviliti dalla paura, venivano a presentarsi volontariamente ai magistrati, altri, che coprivan pubblici impieghi, vi eran condotti dall'esercizio degli uffizi loro; altri v' eran tratti dai loro parenti, e tutti, chiamati a nome per venire ad offrire sacrileghi ed abbominevoli sacrifizi, non ebbero la forza di ricusare. Quali di costoro eran pallidi e tremanti, come fosser chiamati, non per immolare agl'idoli, ma per esser immolati essi medesimi, onde tutto il popolo li berteggiava, chè vedea temer essi di tutto, e di sagrificare e di morire. Quali correvan da sè agli altari, arditamente affermando di non essere mai stati cristiani; adempiendo così il detto di Cristo, esser molto difficile che un ricco si salvi. Quanto all'altra turba de' cristiani, altri imitaron la viltà di questi ultimi; altri si sottrassero con la fuga o furono arrestati, e di questi non pochi abbandonaron la fede come tosto sentirono il peso delle catene e l'angustia del carcere; altri, dopo esservi rimasti per qualche giorno, non aspettaron pure d'esser condotti dinnanzi al giudice; e altri, dopo d'aver con alcun po' di costanza sostenuto i primi tormenti, cedettero ai secondi.

Molti tuttavia ve n'ebbe che stetter fermi come colonne e renderon gloriosa testimonianza a Gesù Cristo. Il primo di essi fu un cotale per nome Giuliano, vecchio venerabile, e sì fortemente tormentato dalla podagra che nè potea camminare nè stare in piedi. Citato a comparire davanti al giudice, fu portato da due de' suoi domestici, parimente cristiani, de' quali uno rinnegò la fede e l'altro, chiamato Cronio e soprannominato Euno, la confessò insieme con Giuliano. Ambedue, dopo che furono sui cammelli condotti in giro per la città, una delle più vaste del mondo, e flagellati, venner gittati in un gran fuoco alla presenza d'una innumerabil moltitudine di spettatori. Nel condurli al luogo del supplizio un soldato di nome Besa, che li scortava, facea star indietro coloro che li insultavano, sì che il popolaccio si mise a gridare contro di lui, e menato al giudice fu decapitato. Un africano di nome Macar, non avendo voluto rinnegar la fede, fu bruciato vivo; e bruciati pure Epimaco ed Alessandro, dopo lunga prigionia e dopo aver sofferto e le unghie di ferro, e i flagelli e mille altri strazi.

Vi furono pur quattro donne. La prima, Ammonaria vergine, la quale fu dal giudice lunghissimamente ed ostinatamente tormentata, perchè s' era vantata che non avrebbe mai detto cosa ch' ei di dire le coman-

(1) Greg. Nyss., Vita Thaumat.

derebbe: tenne la sua promessa e fu condotta al supplizio. La seconda fu Mercuria, venerabile per la sua vecchiezza; la terza Dionisia, madre di più figliuoli; la quarta un'altra Ammonaria; alle quali il prefetto, temendo di tormentarle ancora inutilmente e di restar vinto da tre imbelli femminette, fece troncare il capo. Furono ancor presentati al tribunale Erone, Atro ed Isidoro, con un fanciullo di quindici anni chiamato Dioscoro. Il giudice cominciò da quest'ultimo, e dopo aver inutilmente tentato di vincerlo colle lusinghe e coi tormenti, meravigliato della sua costanza e del senno di sue risposte, lo lasciò andare, dicendo di volere, per l'età sua, dargli tempo qualche dì a ravvedersi. I tre altri furono crudelmente tormentati e finalmente abbruciati. Dioscoro, quando fu libero, ricoverò presso il vescovo s. Dionigi, da cui abbiam tutti questi fatti. Un altro egizio di nome Nemesio, accusato prima d'aver abitato con ladroni, e purgatosi di questa calunnia dinnanzi al centurione, fu denunziato come cristiano e, carico di catene, condotto innanzi al prefetto, il quale, fattolo battere e tormentar il doppio dei ladroni, lo condannò ad essere arso vivo con essi nel medesimo rogo.

Quattro soldati, chiamati Ammone, Zenone, Tolomeo ed Ingenuo, si avvicinarono tutto ad un tratto in compagnia di certo Teofilo al tribunale, e avendo osservato un cristiano che, messo al tormento, già stava per cedere, cominciarono a digrignare i denti, a fargli cenno col volto, a stender le mani, e co' gesti ad animarlo alla perseveranza. Con ciò chiamaron verso di loro gli sguardi de' circostanti; ma eglino, senza attender che alcuno mettesse loro addosso le mani, corsero appiè del tribunale confessandosi cristiani. Il prefetto ed i suoi consiglieri ne rimasero storditi, ed i martiri all'uscir del giudizio andarono lieti alla morte.

Molti furono altresì i trucidati dai gentili nelle altre città e castella. Ischirione, per esempio, era procuratore o maestro di casa d'un uomo illustre che aveva un pubblico uffizio. Avendogli costui comandato di sacrificare agli idoli e trovatolo renitente, si contentò per la prima volta di maltrattarlo e caricarlo di villanie; ma pure persistendo egli e tutto sopportando, diede finalmente di piglio ad un palo appuntato e, ficcatoglielo nel ventre sì che gli trapassò le viscere, il fece morire.

Moltissimi altri cristiani, per lo spavento di questa persecuzione, fuggirono nei deserti vicini d'Egitto, o su pe' monti, dove altri morirono di fame, di sete, di freddo o d' infermità; altri furono uccisi dalle fiere e dai ladroni. Non pochi che avean potuto giungere al golfo arabico furon presi dai saraceni; alcuni a grande stento e con grossissime taglie ricuperati; i più restarono schiavi. Cheremone, vescovo di Nicopoli, già quasi decrepito, era fuggito nei monti con sua moglie, nè mai si seppe più nulla di loro; ben andarono i cristiani più fiate a cercarli, ma non poterono pur trovare i loro cadaveri (1).

Nella bassa Tebaide viveva un giovine nomato Paolo, cui il padre e la madre aveano lasciato in età di soli quindici anni erede d'un gran patrimonio. Era inoltre bene ammaestrato della greca e dell'egizia letteratura, e d'uno spirito dolce e pieno di un grande amore di Dio. Aveva una sorella maritata, ed abitava con lei; ma la persecuzione lo fece ritirare alla campagna, se non che, avvertito che il cognato, avido de'suoi beni, voleva denunziarlo, si portò

(1) Euseb. l. 6, c. 41.

nelle montagne più deserte ad aspettarvi la fine della persecuzione, e avvenne che poi rimase per affetto nella solitudine, che prima cercato aveva per necessità. Innoltravasi a poco a poco, poi a quando a quando fermavasi; poi di nuovo ripigliava il suo cammino. Finalmente trovò un monte di nudo sasso, appiè del quale era una grande spelonca chiusa da una pietra; l'aperse per curiosità, e dentro vi trovò come una gran sala scoperta in cima e ombreggiata da un'antica palma che vi stendeva i suoi rami, e ivi presso una fonte d'acqua viva e chiarissima, che formava un ruscelletto, il quale, dopo breve giro, tornava a perdersi sotterra. Paolo elesse questo luogo per sua dimora, e vi rimase novant'anni, da che ne avea ventitrè quando ci venne, e visse fino ai cento e tredici (1).

Quanto al vescovo di Alessandria s. Dionigi, egli stesso racconta l'avvenutogli in quel tempo. Pubblicato in Alessandria l'editto della persecuzione, il prefetto dell'Egitto mandò tosto un soldato per arrestarlo, ed egli per quattro giorni non si mosse di casa aspettando la sua venuta. Ma il soldato lo andava con diligenza cercando in tutt'altro luogo: sulle strade, al fiume, alla campagna, non sapendo, come s'ei fosse cieco, trovare la casa, o non immaginando che il vescovo vi potesse essere. A capo di quaranta giorni finalmente egli abbandonò, per ordine di Dio e mal suo grado, la casa, accompagnato da' suoi domestici e da parecchi de' suoi preti, fra i quali erano Caio, Fausto, Pietro e Paolo. Ma ecco che al tramontar del sole gli sono addosso i persecutori, vale a dire un centurione co' suoi soldati; lo prendono insieme co' suoi compagni, lo legano e lo conducono a Taposiri, picciola città dell'Egitto nella Mareotide. Timoteo prete, non essendosi trovato cogli altri, non fu preso, ma indi sopravvenuto, trovò le guardie alla casa e seppe che il vescovo era stato condotto prigione. Datosi pertanto alla fuga, fu incontrato da un villano che, vedutolo turbato, lo richiese della cagion della sua fretta. Timoteo gli narrò il fatto; e colui, che si portava a un convito nuziale, giunto colà ne diede parte agli altri convitati, i quali subito corsero con tal impeto dov'era il santo co' suoi e alzarono tali grida che i soldati atterriti presero incontanente la fuga. Al primo aspetto avendoli Dionigi presi per una masnada di ladri, offerse loro i suoi abiti di cui ponendosi a letto s'era spogliato; ma non curandosi eglino dell'offerta e affrettandolo pure a vestirsi ed a fuggire, compreso il motivo pel quale eran venuti, cominciò ad alzare la voce ed a scongiurarli di andarsene in pace e di non essergli più molesti, o se volean fargli piacere, avvisassero i soldati e gli tagliasser la testa. Ma intanto ch'egli così gridava, essi lo fecero di forza levare, e poichè, non volendo egli partire, si gittava supino per terra, lo presero per le mani e pe' piedi e lo tirarono fuori. Lo seguirono Caio, Fausto, Pietro e Paolo, suoi compagni di cattura, i quali, portandolo a braccio, lo trasser fuora della città, indi lo posero sur un asino, e così lo salvarono dalle mani de' suoi persecutori. Poichè dunque la divina provvidenza così ordinava, egli andò a nascondersi in un luogo deserto, donde consolava e governava, per mezzo de' preti e diaconi, la sua chiesa d'Alessandria (2).

Il vescovo di Smirne, anzichè imitar quelli di Neocesarea, di Comana e d'Antiochia, di Gerusalemme e di

(1) Hier., Vita Pauli.

(2) Euseb. l. 6, c. 40; l. 7, c. 11.

Alessandria, cadde nell'apostasia, e seco trasse nella sua caduta molti fedeli. Ben altro esempio diede il santo prete Pionio. Fu egli preso a dì 23 del mese di febbraio dell'anno 250, mentre stava, con Asclepiade e con una donna cristiana di nome Sabina, celebrando la festa di s. Policarpo. Una visione da lui avuta il giorno innanzi avealo anticipatamente avvisato di quanto accader gli dovea, onde erasi da sè posto una catena al collo per mostrare ai persecutori ch'egli era pronto a patire. Avea pur dianzi, dopo la solenne orazione, gustato il pane santificato e l'acqua, quando sopravvenne Polemone, sacerdote degli idoli, e s'impadronì di lui e de'suoi compagni. Gli chiese il sacerdote s'egli non sapesse l'editto imperiale che comandava di sacrificare agli idoli; ed avendogli Pionio risposto non conoscer altro editto da quello in fuori che gli comandava d'adorar Dio solo, quei gli disse bruscamente di seguirlo, onde vedere l'editto imperiale.

Via facendo, una gran turba di popolo e di giudei si andava affollando d'intorno a loro, e Pionio fece loro un ben lungo ed eloquente discorso che da essi fu ascoltato con attenzione; finchè in sull'ultimo, dichiarato avendo non adorar egli nè i loro dèi, nè le loro immagini, i circostanti cominciarono con amorevoli voci ad esortarlo di non volersi privare, essendone per la sua probità e benignità così degno, de' comodi della vita e della luce del giorno. A' quali Pionio: So bene ancor io esser amabile la vita e vaga la luce, nè disprezzo i doni e le opere del Signore. Ma v' è una vita più bella, al cui godimento principalmente aspiriamo. Che mi giudichiate degno di vivere, effetto è della bontà vostra, contro la quale però mi conviene star in guardia per esser sempre più nocive le fallaci lusinghe che gli odi manifesti.

Polemone fece quindi inutili sforzi, in più interrogatorii, per indurli tutti a sagrificare, chè tutti generosamente risposero non adorar essi che un solo Dio, esser membri della chiesa cattolica ed esser pronti a soffrir mille morti piuttosto che aderire a quanto da lor si voleva. Sacrificate almeno all'imperatore, disse finalmente Polemone. Io non sacrifico ad un uomo, rispose il s. martire; e dimandando ad Asclepiade qual Dio adorasse, Gesù Cristo, rispose; e Polemone: È questi un dio diverso da quello di cui avete parlato? — No, disse Asclepiade, gli è il medesimo da noi confessato. Nel che vediamo la fede dei martiri nella divinità di Gesù Cristo e nella sua consustanzialità col Padre. E poichè tutto fu vano a scuoter la costanza di que' credenti, furon condotti in prigione e a scelta loro chiusi in un oscuro e solingo carcere, affin d'esser soli e d'aver così più agio a trattenersi orando con Dio. Molti pagani venivano a visitarli e tentavano d'indur Pionio a far il volere del magistrato, ma egli rispondea loro con tanta saviezza che ne partivano ammirati. Altri venivano ancora a trovarlo con sospiri e gemiti, innondando colle lagrime loro le soglie della prigione, ed erano i cristiani che per la violenza e la durata de' tormenti s' erano indotti a sacrificare, e Pionio, che il tutto aveva sofferto con magnanima intrepidezza, non potè a simil vista non intenerirsi nè rattenere il pianto. O miei figli, disse, ch' io genero di nuovo in Gesù Cristo! questo è per me un nuovo genere di supplizio. Oh come mi sento cruciate e lacerate le membra quando rimiro le perle preziose della chiesa calpestate da' porci, le stelle del cielo

tratte a terra dal dragone colla sua coda! Ma pur troppo, aggiungeva, ne son causa i nostri peccati; e lungamente li esortava, principalmente per premunirli contro i giudei, che si adoperavano per tirarli alla lor sinagoga.

Non ebbe sì tosto finito di parlare che vennero a prenderlo insieme co' suoi compagni, per trascinarli tutti al tempio e costringerli ad adorar gl' idoli. A Pionio avean già messo una ghirlanda in capo; ma egli la gittò per terra e resistette con ogni poter suo alle violenze che gli usavano per farlo, almeno esteriormente, partecipare alle sacrileghe cerimonie del paganesimo, e tutto questo in presenza del vescovo apostata, del quale così ei riparava lo scandalo. Essendo alcuni giorni dopo giunto a Smirne il proconsole Quintiliano, e condottogli innanzi il s. martire, comandò che fosse steso sull' eculeo e lacerato nelle varie parti del corpo colle ugne di ferro, dopo di che lo condannò ad esser bruciato vivo, come fu eseguito. Onora la chiesa la sua memoria il dì 1° di febbraio (1).

Nella medesima persecuzione, un mercante di nome Massimo, avendo generosamente confessato la fede, fu lapidato per ordine d' Ottimo, proconsole in Asia. Sotto questo stesso magistrato fu preso a Lampsaco, presso l'Ellesponto, un giovine chiamato Pietro, così ben fatto di corpo come di spirito, e poi ch'ebbe detto il suo nome e confessato d'esser cristiano, il proconsolo gli disse: Tu hai sotto gli occhi gli editti dei nostri invittissimi principi; sagrifica dunque a Venere, la gran diva. Mi maraviglio, rispose Pietro, che tu voglia persuadermi a sagrificare ad una femmina impudica ed infame, che fece opere da vergognarsi a solo contarle, tali che tu le puniresti negli altri. Io deggio ben piuttosto offrire il sacrifizio di orazione e di lode al Dio vivente e vero, a Cristo re di tutti i secoli. Il proconsolo allora il fece stender sopra una ruota fra certi legni attaccati con catene di ferro al suo corpo, siffattamente disposti che la ruota, girando, doveva a poco a poco stritolargli le ossa. Ma più crescevano i tormenti e più cresceva la sua costanza, e sorridendo e guardando il cielo, diceva: Io ti rendo grazie, o signor Gesù Cristo, che mi dai la forza di vincere questo crudele tiranno. Vedendo il proconsolo tanta perseveranza, gli fece troncare il capo.

Compiuto questo supplizio, andando il proconsolo a Troade, che non era gran fatto di là distante, gli furon condotti tre altri cristiani, Andrea, Paolo e Nicomaco, e dimandato lor donde fossero e di qual religione, Nicomaco, impaziente, si mise a gridare sè esser cristiano, mentre gli altri anch' essi, ma più sommessamente, confessavano la stessa cosa. Sacrifica dunque agli iddii, disse il proconsolo a Nicomaco; ed egli: Un cristiano non dee sacrificare ai demoni. Il proconsolo il fece quindi prendere e tormentare, ma in quella ch'egli era già presso a render lo spirito per la violenza de' tormenti, si pose ad alta voce a gridare: Io non fui cristiano mai, e sagrifico ai numi. Fu subito fatto spiccar dall'eculeo, ma non sì tosto ebbe sacrificato che il demonio s'impadronì di lui; cadde a terra, si dibattè a furia, si recise la lingua coi denti e morì sul fatto.

Una vergine di diciassette anni d'età, per nome Dionisia, che stava fra la turba degli spettatori, tutto a un tratto gridò: Sciaurato! ti conveniva egli per un momento di ristoro pre-

(1) Apud Ruinart, Acta sanctorum, act. s. Pion. 1 febr. Euseb. l. 4, c. 15.

cipitarti nei tormenti eterni! Le quali parole avendo udito il proconsolo, la fece condur in mezzo alla piazza, e chiestole s'ella era cristiana: Sì, rispose, io son cristiana, e appunto per questo io compiango quell'infelice per non aver saputo patire ancor un poco, onde poi giungere all'eterno riposo. E il riposo l'ha trovato, disse il proconsolo, col soddisfare sagrificando agli dèi ed agli invitti principi: e affinchè non avesse a incontrare rimproveri a cagion della vostra vana religione, la gran Diana e la gran Venere si degnaron di prenderlo seco. Orsù sacrifica tu pure, chè io non ti faccia svergognare e poi arder viva. Rispose Dionisia: Il mio Dio è maggiore di te, onde io punto non temo le tue minacce: egli ben può darmi la forza di patir tutto quello che tu farmi potessi. Allora il proconsolo la diede in mano a due giovani che le facesser vergogna, poi fece por in carcere anche Andrea e Paolo. Quei due giovani intanto conducevano Dionisia a casa; ma verso la mezzanotte apparve loro un giovine tutto splendente di luce che illuminò tutta la casa. Colti da spavento a tal vista, si gittarono ai piedi della vergine, la quale, rialzandoli, disse loro: Non temete, gli è il mio difensore e custode; ed essi la pregarono d'interceder per loro, temendo d'esser castigati.

Venuto il giorno appresso tutto il popolo andò al proconsolo, chiedendo ad alte grida che fossergli dati nelle mani Paolo ed Andrea: due sacrificatori di Diana erano i più ardenti ad eccitar il tumulto. Avendo dunque il proconsolo fatto condurre i martiri, disse loro: Sacrificate alla gran Diana. Andrea e Paolo risposero: Noi nulla sappiamo di Diana, nè degli altri demoni che voi adorate, nè mai adorato abbiam noi se non un Dio solo. Allora li condannò ad essere flagellati, poi li diede al popolo che li lapidasse, e legati per li piedi furon così trascinati fuori della città. Avendo Dionisia sentito a lapidarli, si mise a gridare ed a piangere, e fuggendo alle sue guardie, corse al luogo dove erano e si lanciò su loro, dicendo: E anch'io vo' morir con voi qua in terra, per vivere con voi in cielo. Il proconsolo sapeva già come Dionisia era stata salvata da un giovine tutto sfolgorante di luce, ed or sapendo di più com'ella era fuggita per gittarsi sui corpi morti d'Andrea e di Paolo, comandò che fosse tratta di là e decapitata ivi presso, il che fu all'istante eseguito (1).

Una moltitudine d'altri martiri troviamo ancora in questa persecuzione. S. Mercurio a Cesarea in Cappadocia, e s. Poliuto a Melitino in Armenia, ambi uffiziali de' primari nella milizia; i ss. Tirso Leucio e Callinico in Frigia; s. Carpo, vescovo di Tiatira, co' suoi compagni a Pergamo; in Licia s. Cristoforo e s. Temistocle, l'ultimo de' quali, pascendo, pastor com'era, il suo gregge in certi monti dov'era nascosto un cristiano, volle piuttosto confessar sè stesso cristiano e soffrir una morte crudele che palesar il ricovero del fuggitivo. Poi, nell'Ionia, i sette Dormienti, o sette fratelli, che fuggendo la persecuzione uscirono di Efeso e ripararono in una caverna, dove furono chiusi e si addormentaron così nel Signore; donde avvenne che quando si rinvennero gran tempo dopo i loro corpi furon chiamati i sette Dormienti. Poi ancora, s. Nestore, vescovo di Sida nella Panfilia, con s. Conone, giardiniere, e più altri; nell'isola di Creta, s. Cirillo, vescovo di Gortina, e dieci altri martiri; a Nicea in Bitinia, s. Tri-

(1) Acta martyrum

fone e s. Respicio, e i ss. Luciano e Marciano, a Nicomedia nella stessa provincia.

Tutti e due questi ultimi eransi prima dati alla magia, onde, usi ad invocare i demoni pe' loro malefizi, eransi fatti a chiamarli in aiuto per corrompere una vergine cristiana; ma dopo inutili sforzi, questi dieder loro la seguente risposta: Finchè voi c'invocaste a vincer anime che non sanno il Dio del cielo, ci fu cosa facilissima il contentarvi; ma avendo ora a combattere un'anima castissima, ci siamo assai affaticati senza nulla ottenere, perchè ella fedelmente custodisce la sua verginità a Gesù Cristo suo signore e Dio dell'universo, che fu crocifisso per la salute di tutti, il quale l'ha in guardia e ci affligge. Non possiamo adunque niente contro di lei, nè punto domarla. Stupefatti a questo i due negromanti, dissero seco stessi: Da che questo Gesù crocifisso è sì potente da essere il signor supremo, ci convien convertirci a lui; e tosto recano i loro libri di magia in mezzo alla città, ed ivi li abbruciano con grande stupore del popolo. Fatti indi cristiani, abbandonarono ogni bene del mondo e ritiraronsi a vivere in solitudine, col digiuno e coll'orazione espiando la loro vita passata; dopo di che si misero a predicar Gesù Cristo ai pagani. Sopravvenuta poi la persecuzione, furon da questi ultimi arrestati e condotti al proconsolo Sabino, dicendo: Ecco due che ora combattono cose che innanzi predicavano, e predican cose che innanzi combattevano; e il proconsolo avendoli sottoposti a un interrogatorio, nel quale dieder prova di umil fermezza, li condannò ad essere arsi vivi. Gesù signore, gridavano essi dal rogo, noi non possiamo renderti grazie bastanti che dopo averci tolto all'errore del gentilesimo, miseri ed indegni com'eravamo, tu ti sii degnato di farci giungere a questa beata passione e di renderci partecipi di tutti i tuoi santi. A te lode e gloria; a te raccomandiamo l'anima e lo spirito nostro. Gli atti del loro martirio finiscon con queste parole: I santi patirono sotto Decio imperatore e Sabino proconsolo, regnando Gesù Cristo (1). Colla qual formola *regnando Gesù Cristo* termina un grande numero di esemplari d'atti autentici, quali son quelli, esempigrazia, di s. Pietro di Lampsaco, di s. Massimo e di s. Pionio.

Per ciò che si riferisce all' Asia, tuttor si conserva l' interrogatorio giuridico di s. Acacio vescovo d'Antiochia in Pisidia, a quanto presumesi. Condotto questi innanzi al proconsolo Marcione, con Pisone, vescovo di Troia, e Menandro prete: Voi dovete, disse loro, amar i nostri principi, vivendo voi sotto le leggi romane. E chi ama più l'imperatore di noi cristiani? rispose Acacio. Noi preghiamo continuamente per lui, affinch'egli viva lungo tempo, governi i popoli con giusta podestà e possegga in pace il suo regno; poi preghiam pe' soldati, e all'ultimo per tutto il mondo. Le altre risposte del santo furon sempre sì sagge e opportune che il proconsolo, avendo spedito l'interrogatorio all'imperatore, questi ne rimase ammirato e, restituito il vescovo in libertà, diede in ricompensa il governo della Panfilia a Marcione (2).

Oltre il papa s. Fabiano, conosciamo fra i martiri di Roma, sotto Decio, i ss. Abdon e Sennen, persiani, e le ss. Vittoria e Anatalia, vergini romane.

A Nola in Campania il s. vescovo Massimo era fuggito in luoghi deserti, e i persecutori allora andaro-

(1) Ruinart, Acta martyrum.

(2) Ib., Acta sanctorum, 31 martii.

no in cerca di s. Felice, ch'era stato da esso Massimo ordinato lettore, esorcista e finalmente prete, e quindi designato suo successore. Lo presero, lo cacciaron prigione oppresso di catene, gli posero le boghe ai piedi e sparsero il luogo di cocci, affinch'egli non vi potesse pigliare alcun riposo. Intanto il vescovo Massimo era presso a morir di fame e di freddo nel monte deserto dov'erasi ritirato, ivi giacendo sul terreno coperto di spine, esposto a tutte le intemperie, senza cibo niuno, oppresso d'anni non solo, ma e di tristezza insieme e d'inquietudine per la salute del suo gregge, nè però lasciando di pregar notte e giorno. Ond'è che non fu da Dio abbandonato.

Nel mezzo della notte ecco un angelo entrare nella prigion di Felice e svegliarlo colle sue parole, e collo sfolgorar della sua luce. Il santo credeva dapprima che fosse un sogno, e diceva che le sue catene, le porte chiuse e le guardie l'impedivan di muoversi; ma l'angelo gli comanda di levarsi, e i ferri gli cadon dalle mani e dal collo; i piedi si sciolgon dai ceppi, le porte si spalancano, le guardie giaccion sepolte nel sonno; egli esce e per ignoti sentieri giunge al luogo dove giaceva il s. vecchio vicino a render l'ultimo anelito. Avendolo riconosciuto, l'abbraccia e lo bacia, ma troval freddo, senza voce, senza polso, senza moto; solo restavagli un debil respiro. Non era da perder tempo a ristorarlo con qualche po' di cibo. Cerca, prega e vede finalmente penzolargli sul capo un grappolo d'uva sospeso ad un pruno; lo coglie, l'appressa alla bocca del moribondo vecchio, che avea già i denti chiavati e non sentiva più nulla. Gli schiude le labbra inaridite, spreme quegli acini, gliene introduce il sugo. L'infermo riprende un po' di forza, la parola gli torna, riconosce l'amico e gli dice: Tu se' ben tardo: è già un pezzo che Dio mi promise che tu saresti venuto ad aiutarmi. Lo stato in cui mi trovi ben mostra ch'io non fuggii pel timor della morte, ma perch'io diffidai della debolezza del mio corpo: tornami, te ne scongiuro, al mio gregge. Felice se lo mette tosto in ispalla e lo porta a casa sua, povero alloggiamento, dove non avea per servirlo che una vecchia.

Felice anch'esso, poi ch'ebbe ricevuto la benedizione di Massimo, che gl'impose la mano sul capo, rimase nascosto nella propria abitazione. Suo padre gli avea lasciato grandi ricchezze, ma ne avea distribuito ai poveri la maggior parte. Rallentatasi indi un poco la persecuzione, mostrossi al popolo fedele, istruendolo co' suoi discorsi, e più ancora coll'esempio di quanto egli aveva sofferto. I pagani non potendo più a lungo tollerarlo, andarono in casa sua a cercarlo, e saputo ch'egli stava nel bel mezzo della città ad istruire secondo il suo costume, i cristiani, corsero colà con isguainate le spade. Ma o Dio li accecasse, o cangiasse il sembiante del santo, non seppero ravvisarlo, e pur tuttavia chiedevano di Felice nel luogo stesso dov'egli era, anzi a lui stesso ne chiedevano; ed egli, riconoscendo in questo la mano di Dio, rispondeva ridendo di punto non conoscere il Felice di cui cercavano; niuno infatti vede e conosce il proprio suo volto. I persecutori adunque si rivolsero altrove, e continuando pur sempre a chieder di Felice, alcuno disse loro esser egli appunto quel desso a cui aveano testè parlato. Ritornarono quindi addietro, ma il santo, avvisatone dal tumulto del popolo, si nascose tra muro e muro, in una casa in ruina che guar-

dava sulla piazza, e sarebbe tosto stato preso se in quel medesimo istante un ragno non avesse, facendovi la sua tela, velato l'ingresso di quelle ruine: perocchè ivi accorsi i persecutori, stimarono essere stoltezza il pensar che un uomo avesse potuto passarvi senza rompere una tela di ragno, o ch'ella potesse in sì breve tempo esser rifatta; credettero piuttosto che avesser voluto ingannarli per dar tempo al santo di fuggire. Andaron dunque a cercarlo in altra parte, intanto ch'egli, giunta la notte, fuggiva in un quartier più lontano, dove, condotto da Dio, trovò un'antica cisterna mezzo rasciutta, che stava in un angustissimo spazio tra due case, e calatosi in essa, vi rimase, a quel che si crede, sei mesi. In una delle attigue case abitava una s. donna che lo alimentò per tutto questo tempo senza saperlo, perchè quando cuoceva pane o carne per sè medesima, ella correva a metterne una parte sull'orlo della cisterna, senza saper ciò che si facesse, anzi credendo di riporsela in casa, e tosto dimenticando che cosa fatto si avesse, e per qual via fosse ita e tornata. Dio cibò di questo modo miracolosamente il suo servo, fino a tanto che fu restituita la pace alla chiesa. S. Paolino, da consolo romano divenuto vescovo di Nola, è quegli che ne' suoi inni ci apprende questi fatti e questi miracoli di san Felice (1).

Anche la Sicilia vide a que' giorni, in s. Agata, una vergine e martire illustre. Uscita di nobile e ricca prosapia, erasi fin dall' infanzia consacrata a Dio, quando il governator dell'isola, udito avendo parlar della sua bellezza e delle sue ricchezze, la vagheggiò come un oggetto proprio ad appagare la sua libidine insieme e l' avarizia sua, e fece ogni poter suo per impadronirsene. Approfittando degli editti di persecuzione, diede ordine di arrestarla, e la santa fece allora questa preghiera: Gesù Cristo, supremo signore di tutte le cose, tu vedi il mio cuore, tu sai il mio desiderio; sii tu solo il possessore di tutto che io sono, e salvami dal tiranno. Io son tua pecorella; fammi degna di vincere il demonio. Il governatore la pose per un mese tra le mani d'una pessima donna perchè la seducesse; ma invano. Dopo la sottopose egli stesso a un interrogatorio, in cui avendole parlato della sua nobiltà, ella rispose, la nobiltà più illustre e la libertà più vera esser la servitù a Gesù Cristo; e quando le propose di adorare gl'iddii, essa gli dimandò se avrebbe voluto che la moglie sua fosse simile a Venere e lui simile a Giove, le quali parole mal comportando il governatore, le fece dar molte percosse nella faccia, e indi rimettere in prigione. Fattala di nuovo il dì appresso condurre alla sua presenza, le chiese se avesse fatto senno e pensato al modo di salvar la vita, ed ella: Gesù Cristo solo è mia vita e mia salute. Avendola fatta porre al tormento, il sostenne non che con pazienza, con allegrezza. Onde sempre più infuriato, egli comandò che per lungo tempo la straziassero nelle mammelle, e alfine gliele recidessero. Tiranno empio del par che crudele, gli disse allora la santa donna, non ti vergogni di farmi quest'onta avendo anche tu succiato il latte alla mammella di tua madre? La fece ricondur in carcere, vietando che le si amministrasse alcun rimedio ed eziandio che le si desse alcun ristoro di cibo. Ma verso la metà della notte, apparsole s. Pietro, la risanò e consolò. Quattro giorni dopo, sottoposta a nuovi tormenti, rendè l'anima a Dio terminando questa

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 14 ian.

orazione: Signore, mio Dio, che mi hai sempre sin dalle fasce protetta, che hai svelto dal cuor mio l'amore del mondo e dato la pazienza necessaria a soffrire, ricevi ora l'anima mia (1).

A Cartagine, già sin dal principio della persecuzione, il popolo gridò più volte nel circo e nell'arena: Cipriano ai lioni! e queste grida l'obbligarono a nascondersi, avendone anche ricevuto il comando da Dio, e il fece non tanto per la sua particolar sicurezza quanto per la pubblica pace della sua chiesa, temendo, col mostrarsi troppo a fidanza, di non aggiugner esca al fuoco dell'accesa persecuzione. Intanto egli era bandito e i suoi beni erano confiscati; ma anche durante l'esilio suo non cessò d'assistere il suo gregge coi consigli e colle orazioni.

La pittura che far gli vedemmo della rilassatezza de' cristiani del suo tempo riferivasi particolarmente a quelli d'Africa e di Cartagine, dove appunto il numero de' caduti riuscì poi maggiore che in ogni altro luogo. « Alle prime minacce del nemico, dice il santo, i più de' nostri fratelli tradiron la fede, essi non furono fiaccati dalla violenza della persecuzione, ma si fiaccaron da sè con una volontaria caduta. Senz'aspettare d'esser interrogati nè d'esser presi, corsero da sè alla pubblica piazza, come se non aspettassero che l'occasione. Tanti furon quelli che, tutti a una volta, si presentavano per rinunziare al cristianesimo, che i magistrati volevan, perchè troppo tardi, farli tornare il giorno appresso, ed essi a pregar di non procrastinare. Molti, non paghi di perder se stessi, pervertivano anche gli altri. Alcuni recavano i loro propri figliuoletti, di propria man presentandoli a far loro perdere la grazia battesimale; i ricchi erano i più deboli, ritenuti com'eran dai loro beni che impedivanli di fuggire. » Diversi erano i gradi delle cadute: altri aveano sacrificato agli idoli, o mangiato delle carni immolate; altri aveano offerto incenso; altri erano andati o avean mandato ai magistrati a dichiarar sì ch' eglino eran cristiani, e quindi che lor non era lecito il sacrificare, ma pur offrendo danaro per essere esentati da ciò che far non potevano; e se il magistrato era umano, o anche solo avaro, dava loro un biglietto che diceva aver essi rinunziato a Gesù Cristo e sagrificato agl' idoli, comecchè nulla fatto avesser di questo; e questi scritti o libelli, come li chiamavano, si leggevano in pubblico, donde il nome di libellatici ai cristiani che avean ricorso a simili testimonianze di paganesimo. Alcuni, se non tutti, il fecero di buona fede e per ignoranza, e però la chiesa li ricomunicò più facilmente degli altri (2).

In mezzo a questa diffalta generale v'ebbe tuttavia un ragguardevol numero di cristiani anche a Cartagine che confessaron generosamente la fede e furon messi in carcere; e fra questi non v'eran solo uomini, ma donne e fanciulli ancora, ed il prete Rogaziano in capo a tutti. S. Cipriano scrisse loro dal luogo del suo ricovero per congratularsene ed esortarli alla perseveranza. Scrisse parimente al suo clero di provveder ai loro bisogni ed a quelli de' poveri che duravan fedeli coi danari che ad esso avea lasciato al suo partire e con quelli che ancor gli mandava; e perocchè i cristiani affrettavansi di visitar in carcere i confessori, raccomanda loro di non v'andare in frotte, temendo che poi non si vietasse loro al tutto l'entrarvi; e così vuole che i preti, usi ad of-

(1) Bolland. ad 5 febr.

(2) Cypr., De Lap. et ep. 52 ad Anton.

ferire il sacrifizio nelle carceri dei confessori, vi vadano a vicenda insieme con un diacono, perchè il cambiar così delle persone li renda men sospetti. Altri confessori erano stati sbanditi; alcuni fra loro si faceano lecito di tornare in patria, il che li poneva in rischio d'esser messi a morte, non più come cristiani, ma come colpevoli. I più di quelli che uscivan di carcere o ancor vi restavano, onoravan coi loro portamenti il titolo glorioso di confessori della fede; ma pure alcuni il disonoravano, facendosi vedere ubbriachi, baldanzosi, con parole insolenti in bocca, con licenze scandalose negli atti; onde s. Cipriano se ne duole nella sua lettera a Rogaziano prete ed agli altri buoni confessori, e li scongiura di toglier questi disordini (1).

I magistrati di Cartagine s'erano fino allora contentati d'incarcerare e bandire, ma coll'arrivo colà del proconsolo d'Africa, diedero mano ai tormenti, alle verghe, ai bastoni, agli eculei, ai graffi di ferro, alle torce ardenti, e tanto si rinnovaron le torture che oramai non era più un lacerare i corpi de' martiri, ma le loro piaghe. A dì 16 del mese di aprile, Mappalico fu tormentato dinnanzi al proconsolo, a cui disse; tra l'altre cose, vedrai domani come si combatta. Infatti morì il giorno appresso fra gli strazi della tortura. La madre e la sorella sua aveano avuto la debolezza di rinnegar la fede al pari di tanti altri: egli però dar non volle il libello di giustificazione a nessuno; solo pregò che si ricevessero in grazia la madre e la sorella sua. Parecchi altri dopo di lui sostennero il martirio: Paolo spirò all'uscir del tormento; Fortunione al tornare in carcere; Basso in un genere di supplizio che non sappiamo. Più altri ancora morirono in carcere, avendo l'imperatore ordinato di farveli morire. Quelli che lor sopravvissero riceveano un poco di pane e d'acqua ogni cinque giorni, e passaron anche otto continui giorni in un carcere infetto, senza nè mangiare nè bere (2). S. Cipriano scrisse ad essi per congratularsi della loro costanza ed esortarli a imitar coloro che aveano già conquistata la corona (3).

In una lettera al suo clero, raccomanda d'aver cura particolare dei corpi di tutti quelli che morivano in carcere, benchè non fossero stati martoriati, dovendo contarsi anch'essi fra' martiri, siccome quelli che soffersero, per quanto era in loro, tutto che pronti erano a soffrire; e vuole che si noti il giorno della loro morte, affinchè celebrar se ne possa la memoria insiem con quella degli altri martiri, come anch'egli nel suo ritiro la celebrava con offerte e sacrifizi (4). In un' altra lettera a' suoi preti e diaconi, da leggersi, per suo volere, al popolo, esorta gli uni e gli altri a pregar Dio in digiuni e lagrime per placar la sua collera: « perchè, così egli, si vuol bene intenderla, tutto questo turbine, che ha disertato la più gran parte del nostro ovile e tuttora lo va disertando, è venuto a cagion de' nostri peccati. In vece di far la volontà del Signore, ci diamo alle guadagnerie e ad accrescere il nostro patrimonio. Siam pieni di superbia, di gelosie, di gare; poniamo in non cale la semplicità e la fede; abbiam rinunziato al secolo in parole e non in fatto; per piacere a noi medesimi siamo in uggia a tutti. Quai castighi non meritiamo se i confessori stessi che dar ne debbon l'esempio non osservano la disciplina? Però mentre alcuni sfacciatamente si vantano ed insolentemente si gonfiano della glo-

(1) Epist. 6. (2) Acta sanctorum, 7 april.

(3) Epist. 10, alias 9. (4) Epist. 12, alias 37.

ria di lor confessione, giungono i tormenti; tormenti senza fine, senza la consolazion di morire; tormenti che durano fin a tanto che opprimano, che non mandano al trionfo se non quelli che ne son sottratti colla morte dalla divina misericordia. » Parla egli in appresso di varie rivelazioni che Dio fatto aveva sì a lui e sì ad altri, e le quali tutte raccomandavano di pregare, ma di pregar con ispirito di concordia, e non più di discordia, vigilando e non più sonnecchiando, ed a quest'uopo serbando la sobrietà nel mangiare e nel bere. Soprattutto pregassero pel pronto ritorno della pace che alcune rivelazioni prenunziavano dover ritornare (1).

La chiesa cartaginese era in deplorabile condizione; chè non solo la maggior parte del popolo aveva apostatato, ma ben anco una porzione del clero. Formando così la moltitudine, questi apostati volevano esser riammessi alla chiesa, partecipar della s. eucaristia senza confessione, senza la debita penitenza, quasi di forza e a dispetto del vescovo, al che ottenere abusaron d'una pratica santissima. Abbiam già veduto negli atti del martirio di s. Pionio che gli apostati di Smirne vennero tutti in lagrime alla sua carcere raccomandandosi alle sue orazioni, e ch'egli parlò loro con gran compassione. In simili congiunture i martiri davan talvolta delle polizze o biglietti di raccomandazione a questa maniera di penitenti, ai quali biglietti la chiesa avea molto riguardo; e quando i penitenti erano d'altra parte ben disposti, abbreviava per loro la penitenza soddisfattoria, sopperendovi ed a loro essendo applicate le soddisfazioni sovrabbondanti dei martiri. Gli apostati di Cartagine andaron dunque a trovare i pochi fedeli che avean confessata la fede e giacevano in carcere a fin d'aver da essi tali biglietti d'indulgenza. Questi confessori non tutti eran forniti della discrezione del s. martire Mappalico, il quale, senza dar polizze scritte a chicchessia, solo si contentò d'intercedere in voce per la madre e la sorella sua. Parecchi anzi, e particolarmente uno, chiamato Luciano, ne davano indistintamente sì in proprio nome e sì in nome de' martiri, spacciando averne avuto ordine da loro. Alcune di queste polizze erano scritte in termini generali: Il tale o tal altro sia ammesso insieme co' suoi alla comunione; per guisa che una sola persona poteva presentarne venti o trenta altri come suoi parenti e domestici, e le cose andaron tant'oltre che v'ebbe perfino chi si fece a trafficar di questi biglietti d'indulgenza; e ciò poi che accrebbe il male si fu che in vece di riservar l'esame degli apostati al vescovo, e dopo la pace della chiesa, alcuni preti ministravan loro l'eucaristia, senza nè confessione, nè penitenza, nè imposizion delle mani, dei quali abusi in più lettere si duole s. Cipriano.

In così difficili condizioni gli venne da Roma il più valido soccorso a ristorar la sua chiesa. Fin dal principio della persecuzione il clero romano gli avea scritto per informarlo del martirio di s. Fabiano; ma avendo nel medesimo tempo saputo che s. Cipriano erasi ritirato, lo stesso clero scrisse per la stessa occasione al clero cartaginese, per raccomandargli d'aver cura della sua chiesa, imitando il buon pastore che pone la vita per le sue pecorelle, e non il mercenario che fugge alla vista del lupo. « Noi non vi esortiamo solo in parole, ma come potrete saper da quelli che parton di qui per venire a voi, abbiam fatto anche e facciamo, per

(1) Cypr., Epist. 8, alias 11.

la grazia di Dio, tutto ciò che a voi raccomandiamo; perocchè in mezzo alle molestie ed ai pericoli onde siamo dal secolo circondati, più timorosi di Dio che degli uomini, più delle pene eterne che d'offese di poca durata, non abbandoniamo i nostri fratelli, ma li confortiamo a star fermi nella fede e presti ad andarsene col Signore, e ne abbiam ben anco fatto ravveder di quelli che già eran fatti salire al campidoglio per ivi sacrificare. Questa chiesa è inconcussa nella fede, avvegnachè alquanti sien caduti o per umani rispetti, o per conservare le dignità loro, o per timore al vedersi presi. I quali noi li abbiamo bensì da noi separati, ma non li abbandoniamo per tema che non divengan peggiori. Il medesimo dovete far voi e rimetter l'animo in quelli che son caduti, affinchè, dove sien di nuovo presi confessar possano il nome di Gesù Cristo e riparar così il loro fallo. Che se infermi si pentano e bramino la comunione e' fa d'uopo aiutarli. Quanto alle vedove o agli infermi che non possono da sè mantenersi, o agli altri che sono in carcere o cacciati dalle case loro, alcuno pensar deve a servirli; e così i catecumeni che cadono malati non sieno delusi nella loro espettazione, ma alcuno li assista, ch'egli è dovere. E, cosa più importante ancora e della quale sarà mallevadore a Dio chi n'ha il carico, è il dar sepoltura ai martiri ed agli altri fedeli. Faccia il Signore ch'egli ci trovi tutti intenti a queste opere. I fratelli incarcerati vi salutano, e con essi i preti e tutta la chiesa, la quale veglia con somma sollecitudine per tutti coloro che invocano il nome del Signore. Vi preghiamo, per lo zelo di Dio che vi scalda, di mandar copia della presente lettera a quanti più potrete, anche per messi a posta, affinchè durino animosi ed irremovibili nella fede (1).»

Tale si era la chiesa romana: priva del suo capo spento dal martirio, segno ai colpi più micidiali dei persecutori, non solo sta ferma, ma eziandio comunica la sua fermezza all'altre chiese, sulle quali non mai chiude il vigile occhio suo. Da lei Cartagine e l'Africa ricevon precetto ed esempio per condursi in questi tempi difficili, precetto ed esempio che da s. Cipriano e da' suoi concili saranno, secondo i luoghi e le persone, opportunamente applicati.

Poi che il santo ebbe ricevuto queste due lettere, rispose alla prima con un breve elogio di papa Fabiano e del suo clero; ma però che la seconda racchiudeva una indiretta censura della sua propria condotta, e d'altra parte chiaramente non esprimeva da chi venisse, nè a chi fosse indirizzata, sospettò che alcuno l'avesse in qualche parte alterata, la rispedì a Roma per sapere se tutta fosse autentica, e saputo che sì, scrisse ai preti ed ai diaconi di Roma una seconda lettera, spiegando ad essi i motivi del suo ritrarsi, de' quali non erano stati fedelmente informati e rendendo lor conto nel medesimo tempo della condotta da lui tenuta in appresso. Al qual uopo mandò loro le lettere che scritte avea dal luogo di suo ritiro, in numero di tredici, ad apprender loro più autenticamente come ogni cosa fosse avvenuta, e com'ei si era conformato al loro consiglio circa gli apostati che cadevano infermi. Quanto agli altri, egli aspettava di esaminarne le cause in compagnia de' suoi colleghi come tosto la chiesa riavesse la pace, ed a dar parte anche a loro delle deliberazio-

(1) Cypr., Epist. 3.

ni, per poter così terminare consideratamente ogni cosa.

Fra i confessori di Roma era uno di nome Celerino, nativo, siccome pare, dell'Africa, il quale avea, primo di tutti in questa persecuzione, patito lunghi tormenti con diciannove giorni di carcere, incatenato, con fame e sete, e il corpo segnato di varie cicatrici. Celerina avola sua, e Lorenzo ed Ignazio suoi zii, aveano patito il martirio, e offerivasi il sacrifizio in loro commemorazione. Egli era amico di Luciano, confessor di Cartagine, ma umile altrettanto quanto costui era temerario e indiscreto. Fra le donne che aveano avuto la disgrazia di sagrificare agli idoli era compresa la sua propria sorella, e tutte facevano penitenza; ma nondimeno nè egli nè gli altri confessori di Roma si arrogaron punto di ricomunicarle; bensì egli scrisse una lettera a Luciano, mirabile per umiltà, raccomandandole alle sue orazioni, nella qual lettera, dopo le protestazioni della più tenera e santa amicizia sua per lui, gli esprime il grandissimo suo cordoglio per la caduta di queste persone.

« Ond'è, soggiugne, ch'io passai in duolo la festività della pasqua, piangendo dì e notte, coperto di sacco e di cenere, sino a tanto che nostro signor Gesù Cristo, per sua grazia e intercessione, o per quella che tu chiederai a' nostri fratelli che stan per ottener la corona, perdoni ad esse il loro peccato; da che io ben mi ricordo della tua carità e punto non dubito che non ti prenda pietà del fallo di Numeria e Candida nostre sorelle, che tu conosci. Se voi tutti intercederete per loro presso Gesù Cristo, voi che siete de' suoi martiri, credo ch'egli perdonerà loro in considerazione della penitenza che hanno fatto e dell'assistenza che prestarono ai fratelli nostri, che, sbanditi, vennero qui dal vostro paese e ve ne renderanno testimonianza. Ti prego dunque, signor mio, di parlare a' tuoi fratelli e signori miei delle nostre sorelle Numeria e Candida, e di pregar quelli che andranno i primi a ricever la palma di rimetter loro questo peccato; da che quanto a Etecusia altro non fece che liberarsi co' danari dell' obbligo di sagrificare, nè è salita più su che a Tria Fata, luogo nel foro massimo di Roma, ed è tosto discesa, e so di certo non aver ella sacrificato. Intanto esaminata la causa da quei che governan la chiesa, hanno ordinato che le cose stien così sino a che vi sia un vescovo. Ti prego adunque, mio diletto signor Luciano, di partecipar questo a tutti i signori miei, tuoi fratelli e confessori. Così voglia Cristo concederti la corona che tu hai meritata, non solo per la tua confessione, ma per tutto il corso della tua vita, che fu un continuo esempio di virtù. E sappi che io non son solo a domandarti questo per quelle sciagurate, ma sì pure con meco Stazio, Severiano e tutti i confessori qui venuti dal vostro paese, i quali esse andaron ad accogliere al porto e li condussero in città, e li assistettero sino al numero di sessantacinque, ed anche di presente li assistono in ogni cosa, alloggiati come son tutti in casa loro. Macario ti saluta in un colle sue sorelle, e Cornelio ed Emerito, i quali si congratulano della tua gloriosa confessione, e così tutti gli altri fratelli, compreso Saturnino, il quale ha pur coraggiosamente confessato sotto i graffi di ferro; ed anch'egli ti prega della medesima cosa. »

Sarebbe stato a desiderarsi che tutti i confessori cartaginesi avessero avuto la modestia e il riserbo, tutti i preti la prudenza, e tutti i

caduti la compunzione che noi vediam qui in quelli di Roma. Ma Luciano fu lungi dall' imitar in tutto l'amico suo Celerino. Nella risposta ch'ei fece a quest'ultimo, manifesta innanzi tutto la sua gran confusione al veder ch'egli non osava di chiamarlo suo fratello, indi soggiugne: « Io il quale non feci che confessare il nome di Dio innanzi a uomini comunali, cioè ai magistrati municipali di Cartagine, ed anche tremando a petto di te che atterristi il gran drago, precursore dell'anticristo; » voleva dir Decio imperatore. Poscia, venendo all'argomento della lettera, dichiara che, in nome del martire Paolo e de' suoi compagni, egli cogli altri confessori davan la pace a Numeria ed a Candida; e parlato di quanto avea patito e ancora pativa, conchiude: « Io dimando dunque che, come il Signore abbia dato la pace alla chiesa, secondo l'ordine di Paolo e la nostra conclusione, abbiano anch'esse la pace dopo avere spiegata la causa innanzi al vescovo e fatta l'esomologesi; nè desse soltanto, ma eziandio tutte quelle a cui tu sai applicarsi la nostra intenzione (1). »

Luciano intanto, mosso anche da alcuni preti e diaconi indisciplinati, continuava pur sempre ad instare per la riconciliazione degli apostati, in virtù dei biglietti de' confessori cartaginesi; tanto che, avendo veduto le lettere colle quali s. Cipriano ordinava di differirla, se pur non era in caso di malattia, giunse a tal eccesso di temerità da scrivere a nome di tutti i confessori la seguente lettera: « Tutti i confessori a papà Cipriano, salute. Sappi aver noi data la pace a tutti coloro della cui condotta dopo il peccato sarai informato, e vogliamo che tu il faccia sapere agli altri vescovi. Ti auguriamo la pace co' santi martiri. Scritta da Luciano alla presenza d'un esorcista e d'un lettore. » Il nome di papa o padre davasi generalmente a que' giorni a tutti i vescovi ed anche a qualche semplice prete.

Ricevuto ch' ebbe questo foglio, Cipriano scrisse a' suoi preti e diaconi d'attenersi a quanto avea loro precedentemente scritto in proposito degli apostoli « perchè, diceva, è causa che tutti ci riguarda e dobbiam giudicarne in comune; onde io non ardisco recarvi pregiudizio nè attribuirla a me solo. Ho spedito copia delle lettere da me a voi scritte a parecchi de' miei colleghi, ed eglino mi risposero esser con me d'un avviso, e doversi in questo perseverare fino a tanto che possiamo trovarci uniti ed esaminare i casi particolari. Ed affinchè sappiate quel che Caldonio mio collega mi scrisse, e quel che io gli risposi, unisco alla presente la copia della sua lettera, e della mia risposta, e vi prego di legger tutto ai nostri fratelli, acciocchè sempre più si dispongano alla penitenza (2). »

Avealo Caldonio consultato sul doversi dar sì o no la pace a que'cristiani che, caduti la prima volta, s'erano alla seconda rialzati e avean sofferto la perdita dei beni e il bando per far penitenza e seguir Gesù Cristo; e l'opinion sua era che convenisse ammetterli alla comunione, siccome quelli che riparato aveano il loro peccato; ma pur non attentavasi decider da sè solo. S. Cipriano approva la sua sentenza, e lo prega di darne parte agli altri vescovi (3). Da tutto che si vede non esservi ancora in Affrica a que' giorni, siccome era in Roma, una disciplina già innanzi stabilita e notoria.

Altra cagion d'impaccio e d'incer-

(1) Cypr., Epist. 21 e 22.

(2) Epist. 23, 26, alias 17, 18.
(3) Ib. 24, 25, alias 19, 20. Caillau.

tezza per Cartagine era l'assenza di s. Cipriano; nè sol questa, ma sì pure il partito da lui preso fin dal principio del suo episcopato di nulla far d' importante senza il consiglio del suo clero e la partecipazione del suo popolo; per modo che moltissime faccende restando così in pendente, ognuno agevolmente comprende come gli spiriti turbolenti approfittar ne sapessero per accrescere il male e indurre i fedeli allo scisma; e Luciano, di molta pietà, ma di poca scienza, era un di questi perturbatori. In conseguenza di quella sua strana lettera al s. vescovo, furon veduti in diversi luoghi i popoli insorger contro i prelati ed esiger da loro issofatto la pace che credevano essere stata a tutti loro concessa dai martiri e dai confessori, e con questi tumultuosi clamori ne spaventàrono alcuni e vinsero la loro costanza. Questo male, che nasceva in origine a Cartagine, vi fece anche un grande scoppio, dove coloro che a stento eransi tenuti in freno per lo passato di nuovo accendendosi per questa lettera di Luciano, faceano più scalpore che mai.

S. Cipriano era dunque in grande ambascia, quando Dio gli mandò un validissimo aiuto; e fu che il clero di Roma, prima ancor d'avere avuto la sua lettera, scrisse al clero di Cartagine, sponendogli chiaramente il sentimento suo così contro quelli che avean sagrificato agl'idoli, come contro i libellatici stessi, cioè dir quelli che, non avendo sagrificato, davano tuttavia o ricevevano attestati d' averlo fatto; il peccato de' quali è ivi pareggiato a quello degli altri. I confessori di Roma scrissero nel medesimo tempo e nei medesimi sensi a quei di Cartagine, e s. Cipriano encomia queste due lettere, che più non abbiamo, siccome spiranti tutto il vigor del vangelo e la più gran fermezza nella disciplina, e dice che esse eran venute a validamente sostenerlo e che terminavan divinamente la quistione, da che anche prima ch'eglino avessero ricevuto la sua lettera, mostravan queste ch'essi erano immutabilmente e unanimemente d'accordo con lui. Il clero romano, scrivendo poi ne' medesimi termini in Sicilia, dichiara dal canto suo che senza la lettera sì vigorosa e opportuna dei confessori di Roma, assai difficile sarebbe stato rintoppare gli squarci fatti alla evangelica disciplina dall'indiscrezione di que' di Cartagine. Ognun vede come grande fosse il male, ma sì pure come la dichiarazion dei romani venisse a proposito. S. Cipriano ne li ringraziò quindi con due lettere: la prima ai preti ed ai diaconi, ai quali partecipa la nuova indiscrezione di Luciano, circa il suo strano foglio e le sinistre conseguenze ch'esso produceva in Affrica, e alla sua lettera univa il carteggio di Luciano con Celerino, insiem col proprio carteggio suo col vescovo Caldonio e col clero di Cartagine; la seconda a Mosè e Massimo, preti, ed agli altri confessori ch' erano ancora in carcere a Roma per congratularsi della lor generosa confessione, e ancor più della lor fermezza in mantener la disciplina. E a portar queste lettere con tutte le forme canoniche ordinava un lettore ed un soddiacono (1).

Avendo finalmente i preti e i diaconi di Roma ricevuto tutt' i documenti loro spediti da s. Cipriano, gli risposero con una stupenda lettera, nella quale approvano interamente il suo procedere in questo fatto, biasimando l' indiscrezione degli apostati e ancor più coloro che l' istigavano. « Non v'è, dicono, cosa più conveniente in pace, nè più necessaria in guerra di una persecuzione,

(1) Epist. 23, 25.

dello attenersi fermamente alla disciplina della chiesa; il lasciarla sarebbe un medesimo che lasciare il timone in mezzo alla tempesta. Nè questa deliberazione è nuova tra noi, chè anzi questa severità, questa fede, questa disciplina qui sono antichissime, nè l'apostolo avrebbe detto che della nostra fede era discorso per tutta la terra se fin da quel tempo essa non avesse già posto forti radici; e gran peccato sarebbe il tralignare da questa gloria; le nostre precedenti lettere son altrettante prove che la cosa non sia di questo modo.

» Non voglia Iddio che la chiesa romana perda per una profana facilità il suo vigore, nè ch'essa rallenti il nerbo della severità coll' atterrar la maestà della fede. Veggendo i fratelli nostri non solo caduti, ma cadere ogni giorno, il conceder loro il prematuro rimedio d'una riconciliazione che nulla loro profitterà, è un voler aggiungere per falsa misericordia nuove piaghe a quelle dell'apostasia: togliendo a questi sciaurati anche il rimedio della penitenza, non è altrimenti guarirli, ma sibbene ucciderli. E molto maggior necessità di differire abbiam noi, i quali, dopo la morte di Fabiano, di gloriosa memoria, per la difficoltà dei tempi ancor non potemmo avere alcun vescovo per dare assetto a tutte queste cose e per esaminare con autorità e consiglio i caduti. Nella quale gran faccenda noi conveniamo nel parer tuo, doversi attender la pace della chiesa ed esaminar poi la causa degli apostati, consigliandoci coi vescovi, coi preti, coi diaconi, coi confessori e coi laici che rimasero fermi, sembrandoci che sarebbe trarci addosso una grande odiosità dove un solo sentenziasse in un fallo commesso da tante persone; nè un decreto può tenere se non col consenso dei più.

» Tutto il mondo è pien di guasti e ruine di quelli che son caduti; un male sì esteso richiede grandi consigli e grandi rimedi; e perocchè chi cadde il fece per accecamento e per difetto di cautela, quei che riparar vogliono questo male, debbono adoperarvi tutta la prudenza de' migliori consigli, per tema che l'opera non fatta come si dee venga universalmente nulla giudicata. Preghiamo gli uni per gli altri. Preghiamo per li caduti, acciocchè si levino, acciocchè conoscano la gravità del loro peccato e ne divengan penitenti e pazienti, anzichè turbar colla loro insofferenza lo stato ancor ondeggiante della chiesa, con pericolo d'accendervi una persecuzione intestina. Battano alle porte sì, ma non le spezzino. L'umiltà, i gemiti, le lagrime, queste son l'armi che adoperar debbono. Dio è indulgente sì, ma vuole l'osservanza de' suoi precetti; chiama tutti al convito sì, ma ne caccia fuori chi non ha la veste nuziale; ha preparato il cielo, ma preparato ha pure l' inferno.

» Cercando adunque di serbar questa misura, ci siamo per lungo tempo e frequentissimamente consigliati con alcuni vescovi circostanti e con quelli dalla persecuzione qui cacciati dalle province lontane, e abbiam giudicato non doversi far novità di sorte alcuna prima dell'instituzione d'un vescovo, e tener sospesi frattanto quelli che attender possono; e per quelli che sono in pericolo di morte, ch'egli abbiano assai cautamente ad essere aiutati, quando, fatta penitenza e più volte manifestato di abborrire i loro peccati, dieno segno con lagrime e singhiozzi del loro pentimento e quando più non v' abbia umanamente speranza che vivano. Dio sa quel ch'egli far dee e come ordinare il suo giudizio; ma noi dobbiamo ben guardarci dal far che i

cattivi ci lodino della nostra soverchia facilità, e che i veri penitenti ci accusino di durezza e di crudeltà (1).»

Questo decreto del clero di Roma fu scritto e letto ad alta voce da Novaziano, e sottoscritto dagli altri preti e, fra essi, dal confessore Mosè; indi furono spedite lettere per tutto il mondo, affinchè venisse a cognizione di tutte le chiese, ed alla lettera per Cartagine fu aggiunta copia di quella che era per la Sicilia. Insieme con questa s. Cipriano ricevè pur le lettere dei preti Mosè e Massimo, dei diaconi Nicostrato e Rufino e degli altri confessori che erano incarcerati a Roma, e rispondevano alla sua con grandi rendimenti di grazie, chiamandolo insiem vescovo, fratello e papa (2). Comunicolla egli al suo clero, raccomandandogli di darne cognizione a tutti, ed anche di lasciarne prender copia agli ecclesiastici stranieri, affinchè tutti operasser di concordia a regolar così frattanto le chiese.

Se non che gli apostati, sollecitando pur sempre la loro ristaurazione, scrissero quasi a nome di tutta la chiesa a s. Cipriano, pretendendo che la pace fosse a loro dovuta e che il martire Paolo l'avesse a tutti concessa; e Cipriano rispose loro: « Nostro Signore, nell'instituire la dignità pontificale e l'ordinamento della sua chiesa, disse a Pietro: Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei. E a te darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli. Di qua, per la serie dei tempi e delle successioni, deriva e l'ordinazione dei vescovi e la costituzione della chiesa, per forma che la chiesa sia edificata sopra i vescovi e che ogni cosa ecclesiastica si regoli e governi da loro.»

Il ragionamento del santo posa su quel principio di Tertulliano: Il Signore ha lasciato le chiavi del cielo a Pietro, e per mezzo di lui alla chiesa (3), appunto come dice anche s. Ottato di Milevi: Pietro solo ha ricevuto le chiavi, ma per trasmetterle agli altri (4). Laonde l'episcopato è uno, e nella sua sorgente, che è Gesù Cristo, e nel suo canale, che è s. Pietro.

« Tutto questo essendo dunque fondato sulla legge di Dio, riprende s. Cipriano, mi fa stupore che alcuni abbiano avuto la temerità impudente di scrivermi a nome della chiesa, mentre la chiesa consiste nel vescovo e nel clero e in tutti quelli che durarono fermi. Conciossiachè a Dio non piaccia di permetter che la turba degli apostati si chiami chiesa, non essendo egli il Dio dei morti, ma dei vivi. S'eglino son la chiesa, che ci rimane a far se non di pregarli che si degnino accoglierci tra loro? Taluni, che prima della lor caduta s'erano nella chiesa segnalati colle buone opere, mi hanno, poco fa scritto con umiltà e modestia, dicendo che quantunque abbiano il biglietto de' martiri, non voglion tuttavia dimandare intempestivamente la pace, ma sì aspettare il nostro ritorno, aggiungendo che la pace allora riuscirebbe loro anche più cara. Voi dunque, che mi scrivete, segnate i vostri nomi, onde io sappia a chi debba rispondere (5). »

Egli approvò parimente il fatto del suo clero, che, per sentenza dei vescovi trovatisi a Cartagine, avea deliberato di non comunicare con

(1) Apud Cypr., Epist. 31. (2) Epist. 26.
(3) Tert., Scorp. n. 10.
(4) Optat., Contra Parmen. l. 7, n. 3.
(5) Epist. 27.

Gaio, prete di Didda e col suo diacono, perchè comunicato avean cogli apostati e presentato le loro offerte, in ciò persistendo anche dopo esserne stati per due volte ripresi dai vescovi. Cipriano impose di fare lo stesso co' preti e diaconi forestieri che a cadere avessero nel medesimo fallo. L'avevano anche consultato circa Filomeno e Fortunato, soddiaconi, e Favorino, accolito, che eran ritornati dopo la fuga; ed egli ordina che solamente si astengano dal ricevere la distribuzione che, come cherici, era ogni mese loro dovuta, senza privarli però degli uffizi loro; dichiarando del resto non poter egli solo giudicare in questa causa, attesochè molti cherici erano ancora assenti, e che le singole cause loro doveano esaminarsi, non che co' suoi colleghi, sì ancora con tutto il popolo, trattandosi di stabilire una norma per l'avvenire.

V'era eziandio una ragion particolare che obbligava s. Cipriano a usare in questo una grande circospezione: cioè ch'egli stesso trovavasi nel caso di quei cherici, anch'egli essendosi trafugato, nè ancor tornato. Egli sarebbe dunque un ragionar tortamente l'inferir da questi riguardi dettati dalla prudenza che tale fosse generalmente la forma de' giudizi ecclesiastici. Diede pure avviso di tutto questo al clero di Roma, e gli spedì copia di queste lettere, e specialmente di quella in cui mostra l'episcopato unito ed uno in s. Pietro. Li avvertiva nello stesso tempo di star in guardia con Privato, vescovo eretico di Lambesia.

Il clero romano, nella sua risposta, loda Cipriano per la sua fermezza e pel suo zelo, e biasima fortemente le temerarie dimande degli apostati; e sul proposito poi di Privato da Lambesia, diceva: « Tu facesti l' uffizio tuo dandoci avviso di quanto ti accade, perocchè tutti vigilar dobbiamo pel corpo della chiesa universale, che ha sparse le sue membra per tutte le province; ma quanto a quel bindolo di Privato, anche prima di ricever le tue lettere l'arti sue non ci erano ignote, ed un certo Futuro, antesignano della sua setta, che era venuto per ottenere astutamente lettere da noi, se ne partì senza poterci gabbare e senza lettere (1). » Qui abbiamo una nuova prova di quanto fin da quel tempo importasse agli eretici stessi l'andare a Roma per ottenervi qualche favore.

Indi a qualche tempo il confessor Celerino, venuto di Roma a Cartagine, andò a trovare s. Cipriano nel suo ritiro, e gli parlò dei sentimenti di riverenza e d' affetto che Mosè e gli altri confessori romani avean per lui, il che lo indusse a scriver loro di nuovo per ringraziarneli e congratularsi con essi dei loro lunghi patimenti, essendo già circa un anno ch'egli erano in carcere. Qualche tempo dopo, nell' occasione che alcuni vescovi furono a visitarlo, ordinò lettore quell'illustre confessore, ed insieme con lui un giovine di nome Aurelio, il quale avea confessato Gesù Cristo due volte: la prima innanzi ai magistrati di Cartagine, che poi lo avean bandito; la seconda nella pubblica piazza, dove fu sottoposto ai tormenti in presenza del proconsolo. Purissimo di costumi e d' umiltà e modestia singolare era questo Aurelio, e meritava un grado superiore; ma essendo egli giovine ancora, Cipriano volle che principiasse colla carica di lettore, che esercitò per la prima volta in domenica, leggendo pubblicamente il vangelo, come per annunziar la pace restituita alla chiesa. Celerino era di tanta umiltà che non potè indursi ad accet-

(1) Epist. 30.

tar la dignità di lettore, se non costrettovi da una visione celeste. Cipriano ordinò altresì prete un altro confessore chiamato Numidico, uomo più attempato, il quale colle sue esortazioni avea innanimato molti martiri lapidati e bruciati, fra i quali avea veduto con santo giubilo arder pure la diletta sua moglie; ed egli stesso, mezzo abbruciacchiato e oppresso da pietrate, era stato lasciato per morto; ma la figlia sua, cercandone il corpo, trovò che ancor respirava, e recatoselo a casa, lo curò e rimise in salute. Cipriano lo aggregò al numero dei preti della chiesa di Cartagine a riparar la caduta di alcuni altri, sperando col tempo di promuoverlo a grado più alto; dando di tutto questo, secondo che era usato di fare, avviso al clero ed al popolo suo (1).

Cessata finalmente la persecuzione, il santo rallegravasi di ritornare a Cartagine e di celebrarvi la pasqua insiem col suo popolo, l'anno 251, in cui essa cadeva a' di 23 del mese di marzo, ed ecco che un sinistro accidente venne a frapporvi ostacolo, cioè uno scisma formatosi nella chiesa stessa di Cartagine. Felicissimo, uomo che colle sue ricchezze e colle sue arti, siccome pare, erasi acquistato una tal qual riputazione, tenevasi una chiesa in casa sua situata sul monte, probabilmente la parte più alta della città, ed erasi dato a trarre a sè i confessori che allentar voleano la disciplina, ed anche a lusingar gli apostati che importunamente chiedevano la loro riconciliazione, e formò in questo modo una setta della quale egli mostrava essere il capo. Del resto, costui era uomo convinto di frodi e di rapine, e alcuni cristiani fededegni lo accusavano anche d'adulterio e si offerivano pronti a provare l'accusa.

Aveva s. Cipriano mandati due vescovi con due preti per esaminare, in assenza sua, i bisogni de' fratelli e fornir di ciò che fosse necessario coloro ch' esercitar volessero i loro mestieri; e nel medesimo tempo doveano esaminare l'età, la condizione e il merito di ciascuno, affinchè al suo ritorno potesse conoscerli tutti perfettamente ed innalzare alle cariche ecclesiastiche quei che ne fossero degni per l'umiltà e bontà loro. Felicissimo si oppose a questo esame, minacciò i primi che vi si erano presentati con atti di violenza spaurendoli, e dichiarò che tutti quelli che ubbidissero a Cipriano non comunicherebbero con lui sul monte. Avendo il s. vescovo, con suo gran dolore, saputo questo, pronunziò contro di lui la stessa condanna e lo dichiarò scomunicato, con lui scomunicando pure Augendo, il qual erasi accostato a' scismatici, e della stessa pena minacciando qualunque altro si unisse con loro. Ei ne scrisse quindi ai due vescovi e ai due preti che fatto aveva suoi vicari, e commise loro di legger la sua lettera ai fratelli e di mandarla al clero di Cartagine, o piuttosto di Roma, in un coi nomi de' scismatici. Essi il fecer tosto, e dichiararono scomunicati Felicissimo ed Augendo con sette altre persone, due delle quali erano già state per la fede esiliate (2).

Non tardò a vedersi qual fosse la cagion vera di questo scisma. Qualche tempo innanzi pasqua cinque preti del clero di s. Cipriano si unirono a Felicissimo, e furon que' medesimi che si eran già opposti all'elezione del santo ed erano autori segreti dell'indiscrezione di certi confessori e della insubordinazion degli apostati. Collo scisma costoro da sè stessi scomunicaronsi. Era fra loro Novato, uomo inquieto, amatore di no-

(1) Epist. 53, 54 e 55. (2) Ib. 58.

vità e sospetto nella fede ai vescovi; presuntuoso, avaro, adulatore, sedizioso, nemico della pace; avea spogliato vedove e pupilli, trafugato il danaio della chiesa, lasciato morir di fame suo padre in un villaggio senza pur pensare a seppellirlo, e fatto sconciar con un calcio la moglie sua, il che poteva essere accaduto prima ch'ei fosse prete. Instavano i fratelli per farlo punir di tanti delitti, sì che doveva esser deposto ed anche scomunicato, e già il dì della sua sentenza era vicino, quando principiò la persecuzione e lo pose in salvo, togliendo ai vescovi d'unirsi in consiglio. A prevenir poi il loro giudizio, separavasi ora dal vescovo ed istigava gli altri pure a fare lo stesso, ed una delle prime imprese sue era lo stabilir diacono Felicissimo.

Scrisse s. Cipriano intorno alla diffalta de' cinque preti una lunga lettera a tutto il suo popolo, così a quelli ch'eran caduti come agli altri, per esortar questi a durar fermi nella comunion della chiesa, e quelli a non lasciarsi prendere alle ingannevoli promesse d'una mentita pace, onde così quei che abbandonando la chiesa avean voluto perire, soli perissero nella loro ribellione. Ivi egli dice che questa nuova burrasca sarà l'ultima parte della persecuzione, e ch'essa in breve passerà mercè la protezione di Dio; e fa sperare al suo popolo ch'ei ritornerebbe a Cartagine dopo pasqua in compagnia de' suoi colleghi, e che ivi esaminerebbe con loro la causa dei caduti; ma nel medesimo tempo dichiara che qual di loro si unisse mai a Felicissimo, non potrebbe più rientrar nella comunione de' vescovi (1). Egli scrisse certamente sullo stesso argomento anche al suo clero; ma la lettera sua non è venuta sino a noi.

Intanto la chiesa romana, dopo una vedovanza di sedici mesi, riaveva un primo pastore, ed era s. Cornelio, eletto papa verso il mese di giugno dell'anno 251, del quale s. Cipriano così scrisse più tardi ad un vescovo d'Africa: « La cosa che più accresce pregio al nostro carissimo fratello Cornelio appresso Dio, appresso Gesù Cristo, appresso la sua chiesa ed appresso tutti i nostri compagni si è il non esser salito ad un tratto all'episcopato; non essendo egli giunto a questo supremo grado del sacerdozio se non per tutti i gradi che vuole la disciplina, dopo esser passato per tutti i ministeri ecclesiastici ed aver sopra di sè reiteratamente chiamate le grazie di Dio coi servigi che a lui rendeva in questi uffizi al tutto divini. Di più, il non aver brigata nè desiderata questa dignità, senza intrudervisi punto da sè stesso a imitazion di quelli che si lasciano enfiare dall'orgoglio e dall'ambizione. All'incontro in lui non altro si vide che uno spirito modesto e tranquillo come in coloro che Dio medesimo fa eleggere a vescovi; non altro che il pudor sì naturale alla coscienza pura dei vergini; non altro che l'umiltà d'un cuore che ama naturalmente la castità e l' ha sempre gelosamente custodita. E però egli non ha fatto forza per diventar vescovo, siccome pur troppo alcun suole; ma anzi ha patito violenza per acconsentire di esserlo. Egli fu fatto vescovo da parecchi de' nostri colleghi che in quei giorni trovavansi a Roma e ci scrissero lettere onorevolissime intorno alla di lui ordinazione. Sì, Cornelio fu fatto vescovo per giudizio di Dio e del suo Cristo, per testimonianza di quasi tutti i cherici, pel suffragio del popolo astante, e di mezzo ai ministri dell'altare più anziani e più santi,

(1) Epist. 40.

quand'altri non era stato fatto prima di lui, quando il luogo di Fabiano, vale a dire il luogo di Pietro, la cattedra sacerdotale era vacante. Questo luogo adunque essendo occupato per volere di Dio, e l'occupazione essendone confermata dal consenso di tutti noi, chiunque ancor voglia divenir vescovo è necessariamente escluso e non ha l'ordinazion della chiesa. Chiunque egli sia, di qualunque cosa egli si vanti, è un profano, uno straniero, egli è escluso. E siccome dopo il primo non può esservi un secondo, chiunque fu fatto dopo l'uno che dev'esser solo, non è altrimenti il secondo, ma niuno. E ancora, dopo essere stato così promosso all'episcopato senza broglio, senza violenza e per solo volere di Dio, a cui si appartiene di fare i vescovi, quanta virtù non mostrò egli ed intrepidezza e fede, coll'assidersi animosamente siccome fece nella cattedra pontificale, in tempo che un tiranno, nemico dei pontefici di Dio, gittava fuoco e fiamme contro di loro, e più pazientemente tollerava un competitor nell'impero che un pontefice di Dio in Roma (1)? »

Tal era s. Cornelio. Ma il riottoso Novato, maligno artefice dello scisma di Cartagine, avea varcato il mare per operare altrettanto nella metropoli del mondo cristiano. Trovò ivi un prete romano che ambiva il pontificato, Novaziano di nome; uomo versato nella filosofia stoica ed eloquentissimo, ma vanissimo altresì di queste doti. Era già stato costui posseduto dal demonio, donde l'occasione in lui di abbracciare la fede, ed essendo stato per l'aiuto degli esorcisti liberato, era indi rimasto catecumeno sino a che, caduto gravemente infermo, tanto che si tenea per sicura e imminente la morte sua, fu battezzato per infusione nel suo proprio letto. Guarito ch'ei fu, non ricevè il sigillo del Signore di man del vescovo, vale a dir la confermazione, nè altro di quanto facevasi dopo il battesimo, secondo le regole della chiesa. Tuttavia fu ordinato prete non ostante l'opposizion di tutto il clero e di molti laici, fondata su questo che non era permesso di ordinare chi fosse stato battezzato in letto; ma il vescovo, avendolo caro, pregò instantemente che gli fosse conceduto, in grazia di questo solo, di togliere con la sua dispensa l'impedimento. Sopravvenuta di poi la persecuzione, Novaziano si tenne chiuso in casa, e perocchè i diaconi lo pregavano d'uscire per venir ad assistere i fratelli bisognosi d'aiuto, separossi stizzosamente da loro e se ne andò, dicendo che non voleva più esser prete, perchè invaghito d'un'altra filosofia. Fu egli tuttavia quegli che stese la nobilissima lettera del clero di Roma a quel di Cartagine intorno alla disciplina da osservarsi verso gli apostati, lettera che fu spedita a tutte le chiese del mondo ed a tutte servì poscia di norma. Novato collegossi dunque con costui, e per meglio insinuarsi nell'animo suo, voltò bandiera, e dove prima aveva in Africa istigato gli apostati ad estorquere l'indulgenza, ora in Roma dolevasi della troppa facilità colla quale erano ammessi alla penitenza, e però che Novaziano era infatuato della filosofia stoica, questa ostentazione di severità dovea naturalmente andargli a grado; e così ecco formato il nucleo della setta (2).

Essendo poi Cornelio stato eletto a dispetto di tutte le mene in contrario, Novaziano ed i suoi seguaci mosser contro di lui varie accuse, tra le quali quella d'aver preso dal magistrato un biglietto per salvarsi

(1) Epist. 52. (2) Euseb. l. 6, c. 43.

dalla persecuzione, il che, dopo l'esame fattone dai vescovi, fu trovato interamente falso. Allora si fu, come pare, che per dar maggior peso alle sue calunnie, Novaziano protestò con orribili giuramenti ch'ei non ambiva punto l'episcopato; ma il cuore smentiva la lingua, chè quando vide Cornelio definitivamente eletto e sagrato, si sentì per dispetto ed invidia tutto agitare e concitar l'animo, e dispostissimo quindi ad aprirlo ai cattivi consigli di Novato, il quale, allettatolo con grandi speranze, gli diede l'ultima spinta al precipizio, in cui avea pur qualche vergogna a gittarsi da sè medesimo. Separossi dunque apertamente da Cornelio e dai preti che erano con lui, tutti accusandoli delle medesime colpe, e fu nel suo scisma seguito da una parte del popolo, da cinque fra i quarantasei preti che allora erano in Roma, e, che è più doloroso ancora, da una parte dei confessori, i quali per lui si dichiararono fin dal principio della sua separazione. Ma il prete Mosè, il più illustre de' romani confessori, rendè gloriosa testimonianza al vero, col rompere come fece ogni commercio con Novaziano come tosto ebbe conoscenza del suo reo attentato e col patir qualche tempo dopo il martirio.

Novaziano intanto non istava contento a quant'avea fatto; ma, passando più innanzi, si fece ordinar vescovo di Roma. Avendo scelti due de' suoi più disperati settari, gl'inviò in una delle più oscure parti d'Italia, dove, indirizzatisi a tre vescovi, uomini rusticani e semplicissimi, e finto alcun pretesto, li persuasero di venire in diligenza a Roma, affermando esser ivi necessaria la presenza loro per unirsi cogli altri vescovi che già v'erano andati a metter la pace nella chiesa. Semplici tanto da non punto diffidar delle arti dei malvagi, essi credettero quel che loro si diceva, e giunti a Roma, Novaziano aiutato da alcun altro della sua fatta, li tenne chiusi, e fattili smodatamente bere e mangiare, come li vide ben riscaldati dal vino, li costrinse alle quattro pomeridiane ad imporgli le mani e ad ordinarlo vescovo di Roma, come se la sede fosse stata vacante. Indi a poco un di que' poveri vescovi, ravvedutosi dell'errore tornò alla chiesa confessando con lacrime il suo peccato; e s. Cornelio, a intercessione di tutto il popolo, gli concedè la comunione, ma sol quella tra laici, deponendolo dal sacerdozio insieme cogli altri due, dopo di che provvide le loro sedi d'altri pastori. Tale si fu l'ordinazione di Novaziano primo antipapa e capo del primo scisma della chiesa romana (1).

Allo scisma congiunse l'eresia, sostenendo che la chiesa non poteva dar la pace a coloro ch'eran caduti nella persecuzione per qualunque penitenza e' facessero, e che mai più non era lecito di comunicare con essi. Ei condannava altresì le seconde nozze, onde i suoi discepoli si chiamaron grecamente catari, vale a dir puri o puritani, e affettarono d'andar vestiti di bianco; la qual setta durò oltre un secolo. A ritener nello scisma i suoi seguaci, Novaziano li facea giurar sulla s. eucaristia; perocchè dopo l'offerta, distribuita a ciascuno la sua particola, lo pigliava per amendue le mani, nè lasciavalo se non dopo avergli fatto fare, in luogo della benedizione, un giuramento in questi formati termini: Giurami pel corpo e pel sangue di nostro signor Gesù Cristo di non mai più abbandonarmi per ritornare a Cornelio; e lo sciagurato che facea questo giuramento, non mangiava

(1) Euseb. l. 6, c. 43.

prima di aver proferita questa maledizione e di aver detto: Non ritornerò più a Cornelio, in luogo di dire *amen*, come usavasi nel ricevere il pane consacrato (1).

Novaziano inviò, subito dopo la sua ordinazione, deputati a diverse chiese, per i quali notificava loro, secondo l'uso, la sua elezione, infingendo d'essere stato suo mal grado ordinato, ed esortava tutti i vescovi a non ammetter gli apostati alla participazion de' misteri, ma solo a confortarli a penitenza, lasciandone il giudizio a Dio; nè dimenticava di ripeter le calunnie delle quali caricava il sommo pontefice s. Cornelio e in certo modo accreditate dalla testimonianza dei confessori da lui sedotti, e che scrivevano ad una con lui. Queste lettere sollevarono quasi tutte le chiese, non credendo poter ingannarsi seguendo quelli che avevano sì gloriosamente confessato Gesù Cristo e sofferto per lui un anno di carcere. Ma s. Dionigi, vescovo d'Alessandria, rispose a Novaziano in questi termini: « Se vero è che ti hanno ordinato malgrado tuo, come dici, e tu mostralo volontariamente cedendo; perchè si convenia tutto soffrire prima di divider la chiesa di Dio, e il martirio che tu avresti sostenuto per non esser cagion di scisma non sarebbe stato men glorioso che per non idolatrare, anzi a parer mio più glorioso; perchè nell'ultimo caso ciascuno soffre il martirio per l'anima sua sola, e nel primo per tutta la chiesa. Pertanto, se tu persuadi i fratelli a ricongiungersi, l'atto sarà più bello che non fu grande il fallo, nè ti sarà più imputato, anzi ne sarai lodato. Se tu non puoi più comandare agli altri, salva almeno a qualsiasi patto l'anima tua. Ti desidero buona salute insiem con la pace del Signore (2). »

S. Cipriano, uscito alfine del suo ritiro, teneva un sinodo con settanta vescovi, i quali, dopo aver celebrato, ciascuno alla sua sede, le feste di pasqua, eransi congregati in Cartagine per dare assetto alle cose della chiesa. S. Cornelio intanto gli notificava la sua elezione con una lettera tutta spirante la mansuetudine d'una semplicità religiosa, senz'alcuna mescolanza d'ingiuria nè di passione; laddove la parte contraria, scrivendo essa pure, gli mandava un acerbissimo libello, in cui Cornelio ed i suoi preti erano accusati di diversi delitti gravissimi del pari che mal fondati. Ma queste lettere sì differenti furon da Cipriano altresì differentemente trattate; lesse quelle di Cornelio in presenza del clero e di tutto il popolo, e fece a tutti sapere l'ordinazione del santo; e quanto al libello infame degli altri, lo credette indegno d'esser letto nell'assemblea dei fedeli. Il suo giudizio su questa causa era quindi sin d'allora manifesto a' suoi colleghi ed a tutto il popolo; ma per reprimere efficacemente le mene de' perturbatori non bastava far conoscere la verità per sè stessa, era uopo eziandio averne giuridiche prove, onde potere altamente e con irrefragabile autorità proclamarla. Egli spedì adunque, col consiglio de' suoi colleghi, due vescovi a Roma, per ivi raccoglier autentiche testimonianze, interrogar quelli che avevano assistito all'ordinazione e cooperare nel medesimo tempo alla riunione degli animi. Intanto avendo s. Cipriano e il suo concilio saputo dalle lettere e dai mandatari di Novaziano, che gli scismatici aveano spinta l'audacia sino a crearsi un altro vescovo, rifiutaron la comunione ai loro inviati. Alcun tempo dopo due vescovi afri-

(1) Euseb. l. 6, c. 43. Socrate l. 6, c. 20. Tillemont.

(2) Euseb. l. 6, c. 45.

cani che avevano assistito all' ordinazione di Cornelio, tornati essendo da Roma e avendo manifestato come le cose erano state, i vescovi del sinodo avendo essi pure ricevuta una concorde relazione dei due loro inviati, tutti per singulo notificarono alle lor diocesi l'elezione del papa. Di questa maniera spiega s. Cipriano la lor condotta e la sua propria al papa medesimo, e dalle sue lettere si vede ch' essi non sospesero altrimenti il loro giudizio su questa causa, ma solo la promulgazion solenne del giudizio stesso (1).

In questo medesimo concilio di Cartagine fu esaminata la causa di Felicissimo e dei cinque preti seguaci suoi, e dopo averli uditi, furono condannati e scomunicati. Fuvvi altresì discussa con grande agio e diligenza la causa degli apostati, e ben ponderati i testi della scrittura che allegar si potevano da una parte e dall'altra, si venne da ultimo a questa deliberazione: Che i libellatici datisi a penitenza subito dopo la loro caduta fossero ammessi fin d'allora alla comunione; e quelli che avean sagrificato agl'idoli fosser più severamente trattati, senza toglier loro tuttavia la speranza del perdono, per tema che la disperazione non li rendesse peggiori e inducesseli a darsi interamente al paganesimo o a gittarsi cogli eretici e cogli scismatici; che si tenessero per lungo tempo in penitenza, e penitenza intera, onde facesser d'ottenere colle lagrime loro la misericordia di Dio; che si esaminasser le diverse circostanze dei falli di ciascun colpevole, le loro intenzioni, gli obblighi loro, per quindi regolar la durata della penitenza, non dubitandosi punto che non s' avessero a trattar con molto maggior indulgenza quelli i quali, dopo aver lungamente resistito alla violenza dei tormenti, solo eransi lasciati abbatter per non aver potuto ottenere la grazia di morire, e stimando che tre anni di lagrime e di penitenza bastar potessero ad ammetterli alla comunione. All'uopo di ordinar come condursi in quest'esame, furono stesi vari articoli sui diversi casi che si presentassero, e di queste due faccende fu compilata una memoria scritta, che, firmata da tutti i vescovi, fu spedita a s. Cornelio papa. S. Cipriano scrisse colla medesima occasione ai confessori di Roma ch' eran caduti nello scisma di Novaziano; ma ordinò anzi tutto di leggere al papa le lettere ch'egli scriveva e di non ricapitarle dove il papa stesso nol giudicasse a proposito, onde forse non gli si facesse dir altro da quel che in fatto diceva.

Fu eziandio letta in questo concilio la lettera del vescovo Fido, con la quale dava loro avviso come un altro vescovo, di nome Terapo, avea concessa la pace a Vittore, il quale era stato prete ed era caduto nella persecuzione, senza ch' egli avesse indi fatto penitenza piena ed intera, com'era l'ordine recente, senza che il popolo l'avesse dimandato e anzi senza che nulla ne avesse saputo, e finalmente senza che vi fosse stato costretto da malattia nè da alcuna altra necessità. Il concilio, che rimase per lungo tempo congregato e avea certamente principiato dal suo canone penitenziale, fu assai dolente del vederlo sì tosto infranto; tuttavia, dopo matura deliberazione, i padri si contentarono di fare una riprensione a Terapo e d'ammonirlo a non far più così per l' avvenire; ma non credettero che, accordata una volta da un vescovo la pace, dovesse, in qualunque modo si fosse, esser ritolta. Noi vedremo il concilio seguente allargare a tutti i pe-

(1) Epist. 41 e 42.

nitenti l'indulgenza di Terapo verso Vittore. Una più grave quistione avea proposto il medesimo Fido intorno ai bambini, credendo non si potesse battezzarli prima dell'ottavo giorno, secondo la legge della circoncisione. Dichiararono unanimemente tutti i vescovi del concilio, Dio non avere riguardo così agli anni come alle persone, e la circoncisione non esser che un'immagine del mistero di Gesù Cristo; conchiudendo non dover i vescovi negar la misericordia e la grazia a nessun uomo nato, nè perdere, per quanto è da loro, anima nessuna. Notabile è la ragione che adducon di questo nella lettera di s. Cipriano: « Se i peccatori più grandi, venendo alla fede, ricevon la remission dei peccati e il battesimo; quanto meno rifiutarlo si deve a un bambino nato appena e che non ha peccato, se non in quanto egli è nato d'Adamo secondo la carne, e per la sua prima nascita ha contratto il contagio dell'antica morte? Ei dee tanto più aver facile l'accesso alla remission dei peccati, quanto i peccati a lui rimessi non sono altrimenti suoi ma d'altrui (1). »

A seconda degli statuti del concilio, s. Cipriano diede fuori il suo *Trattato dei caduti*, di quelli cioè che eran caduti nella persecuzione, dove tutta si vede l'anima d'un buon pastore. Si rallegra ivi egli prima di tutto della pace restituita alla chiesa, la qual pace parea testè sì difficile, anzi impossibile, ma che Dio aveva restituita con un colpo della sua vendetta, la tragica morte di Decio imperatore; e a nome della chiesa si congratula colla schiera dei confessori.

Una cosa soltanto affliggevalo, ed era di sentirsi dal nemico lacerar una parte delle viscere. « Io piango, fratelli miei, piango con voi; la salute mia propria non gioverebbe a calmar le mie doglie, perchè il pastore è in persona più ancora ferito nella ferita del gregge. » Poi loro espone la vera causa di quei mali, la rilassatezza precedente, e mostra quanto sia enorme il peccato di coloro che da sè si profferirono all'apostasia. Quelli che dopo lunghi tormenti avean ceduto per la fiacchezza del corpo più che per quella dell' anima, aveano almen qualche ragione all' altrui pietà; ma quale scusa potevano aver quelli che pur non aspettarono il conflitto? « Io nol dico già per aggravare la lor condizione, ma per indurli a penitenza; chè sarebbe imperizia del medico l'accarezzar di sua mano l'ulcera, in cambio di aprirla e farne uscire la sanie; l'ammalato griderà sì nell'operazione, ma poi renderà grazie quando si vegga guarito. Persecuzione di nuova foggia è quella crudel pietà che si contenta di coprir le piaghe de' moribondi e lasciarvi chiusa entro la morte. V'ha chi, tornando dagli altari del demonio, si accosta all' altar del Signore colle mani ancor macchiate d'impuri sacrifizi, colla bocca ancor piena, per così dire, delle carni degl'idoli, e si gitta sul corpo del Signore, benchè l' apostolo abbia detto: Chiunque mangia il pane e bee il calice del Signore indegnamente, sarà reo del suo corpo e del suo sangue. V' ha chi pon tutto questo in non cale, e prima d' aver espiato le sue colpe, prima d'averne fatto la confessione, prima d'aver purificata la sua coscienza col sacrifizio e colla mano del prete, prima d'aver placata la collera del Signore, fa forza al corpo ed al sangue suo, e l'oltraggia ora colla mano e colla bocca più che quando lo rinnegò. La non è pace questa, ma guerra. V'ha chi si fa forte della rac-

(1) Epist. 59

comandazione dei martiri; ma i martiri nulla vogliono contro le regole: chè ei son morti per osservare la legge di Dio, non per distruggerla. Rientriamo adunque in noi stessi e ricordiamoci non aver noi voluto mai seguire i precetti del Signore, nè i suoi ammonimenti.

» E che? il caduto minaccia chi è rimasto fermo! E perchè non gli è dato subito nelle impure mani il corpo del Signore, nè a ber subito, con bocca ancor sozza, il suo sangue, il sacrilego si adira contro i preti! Tu implori per te la misericordia del Signore, e minacci? Ma se tu non temi i castighi avvenire, temi almen quelli del presente. Quanti apostati non veggiamo infatti riuscire a fine infelice! Taluno è diventato mutolo, tal altro è stato invasato dal demonio e si è fatto carnefice di sè stesso; questa, volendo comunicare in mezzo alla moltitudine, è caduta in orribili convulsioni; quella, avendo voluto aprire il tabernacoletto in cui serbava il corpo del Signore, ne vide uscir fiamme. Nè quelli che, non avendo sacrificato agl'idoli, solo si procacciarono un'attestazione d'averlo fatto, si credano dispensati dal far penitenza; che se la lor colpa è minore, non per questo sono innocenti. Imitin essi la fede timorata di quelli che senz'aver fatto, ma solo per aver avuto il pensier di fare qualche cosa di simile, se ne confessano afflitti ai sacerdoti di Dio. Io ve ne scongiuro, miei fratelli dilettissimi, confessi ciascuno il proprio peccato mentre è in vita, mentre la sua confessione può essere ricevuta, mentre la satisfazione e la remissione accordata dai preti son tuttavia accette al Signore. Ma fa egli penitenza colui che, dopo il primo giorno del suo fallo, frequenta tuttodì colle donne i bagni pubblici e scorpaccia nei conviti senza dar ai poveri la parte loro? Piange ella colei che ad altro non pensa che agli ornamenti, ai gioielli, al belletto? Ve ne scongiuro, fratelli miei, arrendetevi a salutari consigli; accoppiate le vostre lagrime alle nostre. Noi preghiamo voi stessi per poi poter pregare Dio per voi (1). »

Poi che papa Cornelio ebbe ricevute le lettere d'Africa, convocò in Roma un concilio di sessanta vescovi e d'un maggior numero di preti e diaconi, dal quale fu ricevuto e confermato il decreto del concilio cartaginese, e condannato Novaziano col suo scisma e la sua barbara dottrina che negava la comunione ai caduti per qualsiasi penitenza facessero. Il papa diè parte all'altre chiese di quanto erasi fatto in questo concilio, e ne scrisse, fra gli altri, a Fabio, vescovo d'Antiochia, mostrandogli che tutte le chiese d'Italia e d'Africa eran del medesimo avviso; e ne scrisse anche a Dionisio d'Alessandria. Altri simiglianti concili si tennero nell'altre province. Novaziano, vedendosi così vinto a Roma, inviò in Africa Novato, il prete di Cartagine, con alcuni altri mandatari; di che il papa diè tosto avviso a s. Cipriano.

Usciva di Roma Novato, e con lui ne uscivano i turbini e le tempeste; la pace e la tranquillità cominciavano a ristabilirvisi, e i confessori, che da'suoi raggiri erano stati separati dalla chiesa, vi ritornarono tosto, fatti certi oramai della malizia di Novaziano, delle sue menzogne, de' suoi spergiuri, della sua doppiezza, della barbara natura sua che lo rendeva intrattabile, e della poca stabilità da promettersi in un'amicizia tanto infida e pericolosa come la sua. Vennero alcuni a dar avviso a Cornelio del ravvedimento loro, ma pe-

(1) Cypr., De Laps.

rocch' egli ancora ne dubitava, Urbano e Sidonio, confessori, andaron dai preti cattolici e li assicurarono che Massimo, prete e confessore, desiderava al par di loro di ritornare alla chiesa; ma essendochè le passate opere loro davan ragione di diffidarne, il papa volle che i preti li udissero di propria bocca condannare il proprio errore. Vennero, e i preti avendo ad essi chiesto conto della loro condotta e particolarmente delle lettere piene di calunnie state spedite sotto il nome loro, le quali erano state cagione di turbazioni nella maggior parte delle chiese, affermarono essere stati ingannati e aver al tutto ignorato ciò che in quelle lettere si contenesse; aver nondimeno avuto parte nello scisma e nell'eresia col comportare che s'imponesser le mani a Novaziano per farlo vescovo; ed essendo di questo come di tutti gli altri loro falli stati ripresi, supplicarono che ogni cosa fosse posta in dimenticanza.

Avuta il papa relazione di tutto questo, adunò il suo clero con cinque vescovi che trovavansi a Roma, i quali di comune accordo deliberarono e statuirono il modo da tenersi verso que' confessori scismatici, e la deliberazione fu messa in iscritto. Ciò fatto, entrar si fecero nell'adunanza Massimo, Urbano, Sidonio, Macario e i più de' fratelli ch'eransi uniti a loro, i quali pregarono instantemente che ogni passata cosa fosse dimenticata e tutto perdonato come se niente fosse stato nè in detti nè in fatti da una parte e dall'altra. Dopo di che, com' era cosa naturale, il papa diede parte al popolo di quest'avvenimento, acciò ch'ei sapesse del ritorno alla chiesa di quelli del cui traviamento gli doleva; ed infatti avendo esso saputo del loro buon volere, accorse in gran folla, e fu un concorde render grazie a Dio, e un significar con lagrime la gioia del cuor loro, e un abbracciar continuo i confessori come se fosser quel giorno stesso usciti di carcere. E i confessori fecero la lor pubblica dichiarazione in questi termini: « Sappiamo che Cornelio è vescovo della s. chiesa cattolica per elezione di Dio onnipotente e di Gesù Cristo nostro signore. Confessiamo il nostro errore per essere stati sedotti da ingannevoli discorsi; ancorchè in apparenza noi avessimo qualche comunicazione con un uomo scismatico ed eretico, il cuor nostro fu sempre sinceramente nella chiesa, non ignorando noi non esservi che un Dio, un signor Gesù Cristo da noi confessato, e uno Spirito santo, e non doverci esser che un vescovo in una chiesa cattolica. »

Dopo questa dichiarazione dei confessori, il papa ordinò al prete Massimo di riprendere il suo luogo, ed accolse tutti gli altri con grande applauso del popolo, tutto rimettendo in Dio che ha tutto in suo potere. Nello stesso momento spedì l'accolito Niceforo a recarne l'annunzio a s. Cipriano, che avealo mandato a Roma, e partir lo fece dal luogo stesso dov'era adunata la chiesa perchè più sollecita fosse l'andata sua; e avvertì il s. vescovo di Cartagine di mandar la sua lettera all' altre chiese, affinchè ognun sapesse la parte scismatica andar l'un dì più che l'altro dissolvendosi (1).

Poi che s. Cipriano ebbe saputa la riconciliazione dei confessori di Roma, scrisse così ad essi come al papa per testimoniar loro il suo giubilo, ed oltre a ciò, per vie più confermarli nelle loro buone disposizioni, mandò loro, se già non l'avea fatto innanzi, il suo *Trattato dei Ca-*

(1) Apud Cypr., Epist. Cornel. 49, 50. Euseb. l. 6, c. 53. Apud Constant., Epist. Summ. Pontificum.

duti, e quello dell'*Unità della chiesa*.

In quest' ultimo ricorda egli non doversi temer solo la persecuzione, ma sì ancora la seduzione; testimonio il primo uomo sedotto dal serpente. Gesù Cristo al contrario lo rispinse. « Cristiani, imitiamo l'esempio di Gesù Cristo, attenghiamoci alla sua parola. Satana, vedendo gl' idoli abbandonati, immaginò una nuova fraude, quella d'ingannare i cristiani sotto il nome stesso di cristiano. Egli inventò a questo fine l'eresie e gli scismi, quelle per corromper la fede, questi per rompere l'unità. Questo avviene perchè non ascendiamo alla fonte della verità, perchè non cerchiamo il capo, non serbiamo la dottrina del maestro celeste.

» Non lunga nè difficile è la prova della fede. Il Signore disse a Pietro: E io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, col resto. Sopra quest' *uno* egli edificò la sua chiesa, ed a lui a pascer dà le sue pecorelle; e benchè dopo la sua risurrezione ei dia una simil podestà a tutti i suoi apostoli, nondimeno, per manifestar l'unità, egli stabilì una cattedra e fondò l'origine dell'unità, facendola discender da un solo. Certamente che gli altri apostoli erano il medesimo che Pietro e partecipavano dello stesso onore e della stessa podestà; ma il principio viene dall'unità. Il primato è dato a Pietro per mostrar non esservi che una chiesa di Cristo ed una cattedra; son tutti pastori, ma non si vede che un solo gregge, il quale tutti pascer deggiono di comune accordo gli apostoli, per mostrar che la chiesa di Cristo è una; l'unica colomba è dessa del *Cantico de' cantici*. E chi non serba questa unità, potrà egli creder di serbare la fede? E chi ha in dispregio la chiesa, chi abbandona la cattedra di Pietro, sulla quale è fondata la chiesa, potrà egli confidarsi d'essere nella chiesa?

» Noi vescovi siam quelli che sopra tutti dobbiamo fermamente attenerci a questa unità e difenderla, noi che presediamo nella chiesa, onde provar così che l'episcopato medesimo è uno ed indiviso. Sì, l'episcopato è uno, e ogni vescovo ne possiede indivisamente una porzione. La chiesa similmente è una e si spande per la fecondità sua in una moltitudine sempre crescente; ella è un sole i cui raggi sono innumerabili, ma la luce una sola; un albero di moltissimi rami, ma d'un tronco solo. Spezzate un di que'rami, ed esso non potrà più ripullulare. Così chi si separa dalla chiesa e da Cristo non potrà ottener mai le ricompense di Cristo. Gli è un estraneo, un profano, un nemico: aver non può Dio più per padre chi non ha la chiesa per madre. Ditemi se alcuno potè salvarsi fuor dell'arca di Noè, ed allora sarà possibil anche di salvarsi fuor della chiesa.

» Il Signore dice: *Io e il Padre siamo una stessa cosa*. Detto è ancora del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo: *E questi tre sono una medesima cosa*. E vi sarà chi creda che questa unità, che emana dall'immutabilità divina ed è inseparabilmente congiunta co' celesti misteri, possa esser mai divisa nella chiesa pel divorzio dei discordi voleri? Allorchè avvenne la division delle dieci tribù, il profeta Achia tagliò in brani il suo mantello. Ma perocchè il popol di Cristo non può esser diviso, la veste di Cristo inconsutile, tessuta tutta quanta lassù, traente l'unità sua dal cielo e dal Padre, non può esser divisa da chi la riceve o possiede. Niuno s'immagini che i buoni possano uscir dalla chiesa; il vento non porta già seco il frumento, ma la loppa leggiera. E la loppa son

quelli che contro la regola di Dio s'innalzano da sè stessi sur una turba di temerari che si fan prelati contro i canoni dell'ordinazione, che, senza che alcuno dia loro l'episcopato, si attribuiscon da sè il nome di vescovi. Lo scisma è sì gran colpa che la morte medesima non vale ad espiarla; chi non è nella chiesa non può esser martire; ben può essere ucciso, ma non coronato. »

E perocchè nello scisma eranvi alcuni confessori, egli risponde a questo scandalo dicendo che la confessione non ci difende dagli assalti del demonio: « Altrimenti, così egli, i confessori non cadrebbero nè in adulterio, nè in quegli altri peccati ne' quali pur troppo veggiam cadere alcuni di loro; un confessore, qualunque egli sia, non è più virtuoso, nè più caro a Dio di Salomone. Colui solo fia salvo che persevererà sino alla fine. Niuno adunque si confidi perchè ha confessato, d'esser eletto alla gloria. Il Signore aveva eletto Giuda perchè fosse un de' suoi apostoli, e nondimeno Giuda tradì il Signore. Ma in quella guisa che gli apostoli non perderon la fede nè la costanza per essere stati abbandonati da Giuda traditore, così l'infedeltà d'alcuni confessori non distrugge la santità di tutti gli altri (1). »

Antoniano, vescovo della Numidia, avea da principio ributtata la comunion di Novaziano e abbracciata quella di Cornelio, vale a dir della chiesa cattolica, come narra s. Cipriano che a ciò l'avea consigliato; ma poi s'era lasciato scuoter dalle lettere dello scismatico. Essendosene addato s. Cipriano, gli scrisse, per raffermarlo nell'unità, una lunga lettera, dove innanzi tutto giustifica la diversa condotta da lui medesimo tenuta a riguardo degli apostati, dicendo che mentre la persecuzione era tuttavia nella sua fierezza, negavasi ad essi la riconciliazione, salvo il caso di malattia mortale, per animarli a tornare al combattimento, nel quale potevano ogni giorno, non che riparare il lor fallo, acquistare eziandio la corona del martirio. Calmatasi poi la persecuzione, i concili d'Africa e di Roma accordarono una riconciliazione a quelli che aveano adempiuta qualche grave penitenza secondo le distinzioni portate dai canoni in essi concili statuiti. Passa indi a far l'elogio di papa Cornelio, e ribatte le calunnie degli scismatici, i quali l'accusavano, esempigrazia, d'aver ammesso alla comunione un vescovo apostata per nome Trofimo; ma tacevano che questo vescovo avesse fatto penitenza, e con lui riconducesse gran parte del suo gregge, cui fatto avea cader prima l'esempio della sua debolezza, e finalmente ch'egli non era ammesso che alla comunion laica.

« Quanto, ei conchiude, alla dimanda che mi fate dell'eresia introdotta da Novaziano, sappiate primieramente non dover noi punto esser curiosi di ciò ch'egli insegna, poichè egli insegna di fuori. Non v'è che una sola chiesa, che fu da Gesù Cristo divisa in più membri per tutto il mondo; e un solo episcopato che si estende per la moltitudine dei vescovi cui la concordia unisce, e costui dopo l'instituzion di Dio si affatica di fare una chiesa umana, ed invia i suoi nuovi apostoli in varie città per piantar nuove fondamenta; e avvegnachè vi sien da lungo tempo in ogni provincia vescovi ordinati, venerabili per l'età loro, per l'integrità della loro fede e per la costanza loro nella persecuzione, egli osa creare ancora altri falsi vescovi. Quando pure ei fosse innanzi stato vescovo, ne perderebbe la podestà,

(1) Cypr., De unit. Eccl.

spiccandosi dal corpo dei vescovi e dall'unità della chiesa (1).

Fabiano o Fabio, vescovo d'Antiochia, pareva inclinare allo scisma e alla dottrina di Novaziano; sopra di che s. Dionigi d'Alessandria gli scrisse una lettera nella quale molte cose gli dicea circa la penitenza e circa quelli che avean da poco tempo sostenuto il martirio in Alessandria, indi soggiungeva: « Io voglio proporti ad esempio un fatto avvenuto fra noi. Abitava qui un vecchio del numero de' fedeli chiamato Serapione, il quale, dopo aver passata irreprensibilmente la maggior parte della vita, era da ultimo caduto nella persecuzione. Egli avea poscia dimandato grazia più volte, ma non fu esaudito mai perchè avea sacrificato. Caduto infermo, rimase per tre giorni continui senza voce e senza sentimenti. Il quarto giorno, risentitosi alquanto, chiamò a sè un picciol figliuolo d'una sua figlia, e gli disse: E fino a quando mi vogliono qui trattenere? Di grazia si affrettino e mi lascino andar libero e in pace. Chiamami un prete. Corre il fanciullo a cercar un prete. Era notte e il prete era ammalato, nè potè quindi andarvi. Io aveva ordinato che si desse l'assoluzione ai moribondi se la chiedessero e principalmente se l'avessero instantemente per lo innanzi domandata, onde passassero con buona speranza. Il prete diede adunque al fanciullo una particola dell'eucaristia, comandandogli che, intintala nell'acqua, la infondesse nella bocca del vecchio. Tornò il fanciullo recando seco l'eucaristia, ed essendo vicino alla stanza, tornato il buon vecchio in sè stesso e ricuperata la voce, « Sii ben venuto, disse, o figliuolo. So che il prete non ha potuto venire; ma fa tu presto quanto ti è stato ordinato e lasciami andare in pace. Il fanciullo intinse la sacra ostia nell'acqua e la infuse nella bocca del vecchio, il quale poi che l'ebbe a poco a poco inghiottita, rendè lo spirito a Dio. Non si vede manifestamente esser egli stato conservato in vita da Dio fino a tanto che ei fosse riconciliato, e ottenuta la remissione del suo peccato, potesse da Cristo essere riconosciuto per suo, e ciò a merito delle molte buone opere che fatte aveva (2)? »

La cosa principalmente da notarsi in questa lettera si è ch'egli aveva ordinato d'accordar l'assoluzione a tutti gli apostati moribondi che la dimandassero, nè solo a quei che l'avessero dimandata innanzi, ma ancora a quelli che la dimandassero non prima che agli estremi della vita. Laonde, allorchè il sinodo convocato da s. Cipriano fu di parere che non si dovesse conceder la comunione a questi ultimi, altro non era che una disciplina locale e temporanea che noi vedremo più tardi modificata quivi stesso in Africa, e sarebbe un ragionar male il conchiuderne che tal fosse la disciplina generale della chiesa.

S. Dionigi alessandrino diede fuori in questa congiuntura parecchi altri scritti: una lettera a tutti i cristiani dell'Egitto, dove accennava quanto egli aveva ordinato circa gli apostati, secondo i diversi gradi dei peccati; un'esortazione al suo gregge d'Alessandria ed una lettera intorno al martirio, ad Origene in particolare, dalla quale si scorge ch'ei lo teneva nella sua comunione. Scrisse pure un *Trattato della Penitenza*, indirizzato a Conone vescovo di Ermopoli; una lettera ai fratelli di Laodicea, vescovo de' quali era Telimidro, ed una a quei d'Armenia, che avean per vescovo Merozane.

Il pontefice s. Cornelio scrisse an-

(1) Epist. 52. (2) Euseb. l. 6, c. 44.

ch' egli, dopo la riconciliazione dei confessori, a Fabiano d'Antiochia, non contando due lettere che gli avea scritto innanzi sulla condanna di Novaziano e sul consenso dell'altre chiese. In quest'ultima esponeva egli a lungo le colpe di quello scismatico, l'irregolarità della sua ordinazione, il ravvedimento dei confessori da lui già sedotti, e come tutti l'abbandonavano. Appiè della lettera erano i nomi dei vescovi congregati a Roma che avean condannato l'error di Novaziano e i nomi delle chiese loro. Vi si leggevano eziandio i nomi e le chiese di quelli che, assenti, aveano a Roma spedito il loro parere e consenso per iscritto.

S. Cornelio scrisse parimente contro Novaziano a s. Dionigi alessandrino, il quale nella sua risposta accennava essere stato invitato a trovarsi ad un concilio che dovea tenersi in Antiochia, dove alcuni si affaticavano di stabilir l'eresia di Novaziano; e quelli che fatto gli avean questo invito erano Eleno di Tarso, in Cilicia; Firmiliano di Cesarea, in Cappadocia; Teotisto di Cesarea, in Palestina; tutti e tre vescovi di metropolitane circostanti ad Antiochia. Ma Fabiano passò di vita prima della celebrazion del concilio, dopo aver occupata la cattedra episcopale per due anni circa a contar dal martirio di s. Babila. A Fabiano succedette Demetriano, decimoquarto vescovo d'Antiochia, che tenne il concilio nel quale fu condannato Novaziano e deposto, siccome colui che secondava il peccato col render impossibile la penitenza (1).

Nel tempo di pasqua dello stesso anno 252, sei vescovi dell'Africa consultarono s. Cipriano intorno alla seguente quistione. Tre cristiani ch'erano stati presi durante la persecuzione, aveano dapprima confessato il nome del Signore e trionfato della violenza de' magistrati municipali e dell'animosità della plebe; ma poi, crudelmente tormentati alla presenza del proconsolo, avean ceduto; e comecchè sì poco della volontà loro avesser posta in simil caduta, non cessavano però mai da tre anni di far penitenza. Potevasi egli ammetterli senz'altro alla comunione? Rispose s. Cipriano che a parer suo si poteva. Dopo le feste di pasqua quarantadue vescovi adunati in concilio, sotto la presidenza del santo, estesero a tutti i penitenti questa misericordiosa sentenza; se non che, prese a disaminare le cause di tutti i caduti nella persecuzione, gran differenza si fece tra quelli ch'eran rimasti nella chiesa e quelli che se n'erano separati, sia per tornare al secolo e viver vita gentilesca, sia per unirsi agli eretici o scismatici e far guerra alla chiesa. I rimasti nella chiesa, piangendo essi continuamente il lor peccato e implorando la misericordia divina, furon trattati con indulgenza, e laddove nel precedente concilio era stato deciso di non dar loro la pace se non quando si trovassero in pericolo di morte, in questo si ordinò di darla loro sul momento. La ragion di questo cambiamento si fu l'appressar della persecuzione, da che i vescovi, per visioni e frequenti e certe rivelazioni, conobbero ch'essa stava per ricominciare più fiera che mai (2).

Quest' importante modificazione della disciplina in Africa, prima che tre anni ancora fosser passati, dimostra che, a ben apprezzar la disciplina della chiesa, non basta il guardare ad alcuni canoni o regole antiche; ma convien soprattutto considerare come la chiesa applichi, modifichi, temperi queste regole secondo i tempi e le circostanze. La let-

(1) Euseb. l. 6, c. 46.

(2) Epist. 53 e 54.

tera uccide, lo spirito vivifica: e lo spirito è sempre nella chiesa.

L'eretico Privato, ch'era stato vescovo di Lambesia in Numidia, ma poi deposto per le sue colpe da un concilio di novanta vescovi con sentenza approvata da papa Fabiano, venne a presentarsi a questo concilio di Cartagine accompagnato d'un certo Felice, falso vescovo ch'egli aveva ordinato dopo la sua separazione, e da Giovino e Massimo, ambedue condannati da nove vescovi per empi sacrifizi e per altre colpe, e di nuovo scomunicati dal concilio cartaginese dell'anno precedente. Privato si presentò dunque al concilio dicendo volersi scolpare, ma non fu ricevuto; allora, per dispetto, ordinò un falso vescovo di Cartagine, cioè Fortunato, uno dei cinque preti che l'anno innanzi erano stati cacciati dalla chiesa; e in questa ordinazione gli furono aiutanti Felice, Giovino, Massimo e Reposto di Suturnica; l'ultimo de' quali era nella persecuzione non sol caduto egli, ma ne avea tratto seco molti altri. Questi cinque vescovi adunque, insiem con pochi altri, tra apostati e furfanti, riconobbero Fortunato per vescovo.

Inviò costui tosto a Roma per chieder la comunione della s. sede come vescovo di Cartagine, sapendo gli scismatici meglio d'ogni altro qual cosa loro mancava. Capo di questa legazione fu Felicissimo, nemico antichissimo di Cipriano ed autore dello scisma, e seco portava un carico di lettere le quali recavano Fortunato essere stato eletto da venticinque vescovi, con più altre menzogne ed anche calunnie contro s. Cipriano, e imbarcossi per l'Italia insiem con una torma di quelli della sua fazione. Era un attentato questo che trar seco poteva le più gravi conseguenze, e noi vedremo, sessant'anni dopo, una donna cartaginese ordir lo scisma dei donatisti, che durò cent'anni e preparò la ruina della chiesa africana. Intanto s. Cipriano non curavasi d'informar s. Cornelio di tutto questo, e nè tampoco della ordinazione del prete Massimo, il quale essendo stato da Novaziano spedito in Africa, ivi era stato escluso dalla comunion della chiesa e indi fatto vescovo da que' della sua fazione. Sprezzava egli, e forse improvvidamente, queste petulanze degli eretici e degli scismatici, e non riputava convenirsi alla dignità della chiesa cattolica il darsi fastidio dei pazzi loro intraprendimenti. Sapeva esser noto a s. Cornelio, per le lettere dell'anno precedente, che Felicissimo e Fortunato eran del numero dei cinque vescovi scomunicati dai vescovi africani; e poco prima egli avea mandato i nomi di quelli tra questi vescovi ch'eran cattolici e irreprensibili, affinchè sapesse a chi egli e gli altri vescovi doveano scrivere e da cui accettar lettere, tutti gli altri caduti essendo nell'idolatria o nella eresia. S. Cipriano adunque fidavasi in tutto questo. Tuttavia essendogli venuta alle mani l'occasion dell'accolito Feliciano, uomo di confidenza speditogli dal papa, gli diè avviso, fra l'altre cose, dell'intrapresa di Fortunato. Ma Feliciano fu soprattenuto, sia dal vento, sia dalle lettere di s. Cipriano ch'egli stava aspettando, e lo scismatico Felicissimo, avendo viaggiato in gran diligenza, lo prevenne.

Giunto ch'ei fu a Roma, presentossi alla chiesa accompagnato da una torma di disperati scismatici per far che Fortunato fosse riconosciuto vescovo di Cartagine; ma il papa non volle pur ascoltarlo, e lo escluse con sacerdotale vigoria dalla chiesa, siccome colui ch'era stato per gravissime colpe legittimamente condannato; perocchè gli è da saper che

Felicissimo avea converso a profitto proprio il danaro avuto in deposito, corrotto vergini e commesso adulterii. Il papa ne diè poi avviso a s. Cipriano con una lettera piena in un di carità e di vigore, che mandò per mezzo di Saturo, accolito. Gli scismatici, vedutisi così ributtati, tornarono all'assalto con minacce ed impeti furiosi, dicendo che dov'egli non avesse ricevute le lettere da essi recate le avrebbero lette in pubblico, e per giunta raccontato una lunga filza di cose vituperevoli, facendo altamente risonare il numero di venticinque vescovi che dicevano aver assistito all'ordinazione di Fortunato; e tant' oltre trascorsero da minacciar d'uccidere Cipriano a sassate o a bastonate. Onde papa Cornelio, senza tuttavia ceder loro in alcun punto, scrisse a s. Cipriano una seconda lettera, nella quale mostrossi alquanto scosso dalle loro minacce e nel medesimo tempo dolevasi di non aver ricevuto alcun avviso da parte sua, chè l' accolito Feliciano non era ancor giunto a Roma.

S. Cipriano rispose finalmente a questa lettera con un'altra, nella quale a lungo si aggira intorno alla fermezza che si conviene avere ai vescovi, all'audacia e alle calunnie degli scismatici, e spiega il perchè non avea scritto più presto e come Fortunato era stato ordinato falso vescovo, non dai venticinque vescovi di Numidia, ma da cinque eretici scomunicati. « Con tutto ciò, egli dice, ancor osano passar il mare e portar lettere da parte degli scismatici alla cattedra di Pietro e alla chiesa principale, donde emanò l' unità sacerdotale, senza pensar che quelli a cui si rivolgono son gli stessi romani della cui fede l' apostolo fece sì alte lodi, e appresso ai quali l'infedeltà non può avere accesso. Ma qual ragione posson eglino avere di venir costà e recarvi la nuova d'un falso vescovo stabilito contro ai vescovi veri? imperciocchè o eglino sien contenti di ciò che hanno fatto, o se ne pentano, sanno bene a che riuscir debbono. È statuito con giustizia fra noi che ogni colpevole sia esaminato nel luogo dove ha commesso il delitto; a ciascun pastore è data, perchè la governi e ne renda conto al Signore, una parte del gregge; non istà bene adunque che quelli a noi soggetti corrano qua e là, e pongano la discordia tra i vescovi, ma bene sta ch' eglino difendan la causa loro nel luogo dove vi sieno e accusatori e testimoni del loro delitto. Se non che questo branco di forsennati non trova sufficiente l'autorità dei vescovi d'Africa che li hanno giudicati già e condannati. Ma la causa loro fu esaminata, la sentenza pronunziata, ed è cosa indegna della gravità dei vescovi che si possa rimproverarli di leggerezza e d'incostanza, insegnandoci il Signore non dover noi altro dire che sì, sì, no, no. Se si contin quelli che li giudicaron l'anno passato insiem coi preti e co' diaconi, si troverà che il numero avanza ben quello di coloro che di presente si schierano con Fortunato (1). »

Qualche autore pretende dolersi qui s. Cipriano d'un'appellazione a Roma come di cosa notoriamente irregolare: se avesse detto di questa peculiar appellazione, poteva passare; ma d'un'appellazione in generale, gli è andare tropp'oltre. Dovrebbesi inferirne così che s. Cipriano condanni anticipatamente il suo successor Ceciliano, che appellò a Roma contro i donatisti; s. Atanasio, che appella a Roma contro gli ariani; s. Giovanni Grisostomo, che appella a Roma contro i suoi privati nemici. Questi grandi vescovi eran

(1) Epist. 55.

condannati in casa loro; onde anche gli ariani diranno a s. Atanasio che ogni colpevole doveva esser esaminato e giudicato dov'erasi commessa la colpa. Ma non v'è chi non vegga che questa regola, buona in molti casi, può esser cattiva in altri, e quindi aver necessariamente le sue eccezioni. Nel fatto presente, gli scismatici di cui s. Cipriano si duole coll'amico suo s. Cornelio non appellavano altrimenti; ma sapendo al pari di tutti gli altri che la cattedra di s. Pietro era la fonte dell'unità e della legittimità sacerdotale, volevano aver da quella lettere di comunione per legittimare il falso lor vescovo.

La lettera di s. Cipriano ci mostra eziandio, con un altro esempio, non doversi sempre rigorosamente interpretar certe parole degli antichi padri, dette così in passando, nè certe decisioni dei primi concili. L'anno innanzi, il secondo concilio cartaginese, in contrario alla deliberazione del primo, avea deciso che d'allora in poi darebbesi l' assoluzione a tutti gli apostati penitenti, ma ne eccettuava coloro ch'eransi separati dalla chiesa e congiunti agli scismatici. Donde ognun sarebbe inclinato a credere che per questi ultimi non vi fosse speranza di riconciliazione, almen così tosto. Eppure in questa medesima lettera, s. Cipriano partecipando a s. Cornelio la consolante novella che i più degli scismatici tornavano alla chiesa in conseguenza dell'ordinazion medesima di Fortunato, fra l'altre cose gli dice: « O se tu, dilettissimo fratello, potessi esser qui con noi quando que' cattivi e perversi ritornano a noi dallo scisma! tu vedresti quanta fatica io pongo a persuadere alla pazienza i nostri fratelli ed a consentir che quei malvagi sieno accolti e risanati; chè in quella guisa ch' ei si rallegrano ogni volta che ne ritornano di tollerabili e men rei, così fremono e resistono ogni volta che uomini incorreggibili e insolenti, o macchiati di adulterii e d'idolatrici sacrifizi, e con tutto ciò tracotanti, ritornano alla chiesa come per guastarvi quanto ha di buono. A pena è s' io posso indurre o forzare il popolo a lasciarne raccettare di cotali. »

Queste parole ci mostrano che se s. Cipriano era severo in teorica, e fermo e inflessibile verso coloro che minacciavano, egli era poi la stessa indulgenza in pratica e con que' che veramente si ravvedevano dei loro errori. In sulla fine, dopo essersi con s. Cornelio congratulato della fiorente condizion del suo clero e del suo popolo, lo prega di legger loro la lettera sua secondo che eran usi scambievolmente di fare, per testimonianza del loro reciproco affetto, e avvegnachè ben sapess' egli che i cristiani di Roma, mercè la previdenza del lor pastore e la lor propria vigilanza, non potevano esser sedotti dagli eretici, tuttavia raccomanda loro, per sovrabbondanza di carità, di non aver con essi commercio alcuno. Se vengano con prieghi e satisfazioni, sieno pure ascoltati; ma s'escano in ingiurie e minacce sien ributtati.

Avea s. Cipriano promesso al popol di Tibari, città episcopale, non lungi da Cartagine, d'andarli a trovare e di ammaestrarli un poco, siccome ne lo avevan pregato; ma non potendo così presto appagarli, scrisse loro un' esortazione al martirio, annunziando una persecuzione più fiera della precedente e persuadendoli a prepararvisi tutti, quelli eziandio ch'eran caduti nell'altra.

La persecuzione scoppiò infatti tutt'ad un tratto sotto Gallo imperatore. S. Cornelio papa fu il primo a confessare il nome di Gesù Cristo, e l'esempio suo animò siffattamente

i fedeli che quanti di essi seppero ch' egli era interrogato, corsero in fretta per confessare con lui, e se tutti lo avessero saputo, tutti sarebbono egualmente corsi. Moltissimi de' caduti nella prima persecuzione si rilevarono in questa; insomma tal era la concordia in questo degli animi da potersi dir che la chiesa romana avea tutto in corpo confessato. Di che quando fu giunta notizia a Cartagine, s. Cipriano e la sua chiesa ne provarono una gioia indicibile, ed egli scrisse tosto a s. Cornelio per congratularsene con lui e con tutta la chiesa romana, cui egli chiama un popolo confessore, e chiudeva la lettera con queste parole: « Poichè siamo dalla provvidenza divina avvisati che s' appressa il giorno del nostro cimento, diamoci continuamente con tutto il popolo ai digiuni, alle vigilie, all' orazioni; e siccome quelli che abbiamo un sol cuore ed un'anima sola, ricordiamoci l'un dell' altro, e chiunque de' nostri sia il primo ad uscir di qui per la misericordia di Dio, teniamogli pur sempre dietro colla scambievole carità nostra, nè cessin punto per li fratelli e le sorelle le nostre orazioni. Io desidero, fratel mio dilettissimo, che tu stia sempre bene (1). »

Fu questa l'ultima lettera di s. Cipriano a s. Cornelio, il quale fu esiliato e consumò il suo martirio a dì 14 di settembre dell' anno 252, dopo aver occupata la s. sede un anno e circa cinque mesi, ed ebbe per successore Lucio, un de' preti confessori che erano stati esiliati con lui, e che, dopo un breve pontificato, fu egualmente dai persecutori confinato. Tosto che Cipriano seppe della sua elezione, gli scrisse per rallegrarsi con lui del doppio onor conseguito, quello della confessione e quello del sacerdozio. L'esilio di papa Lucio non durò lungo tempo, essendogli stato conceduto di ritornare a Roma, dove fu accolto con incredibile allegrezza; e s. Cipriano gli scrisse, in un co' vescovi suoi fratelli, una seconda lettera per congratularsi del suo ritorno. Noi ben comprendiamo, egli dice, mio dilettissimo fratello, i salutari consigli di Dio, e per qual cagione sia sorta questa repentina persecuzione, per qual cagione la podestà secolare siasi ad un tratto scagliata contro la chiesa di Cristo, contro il vescovo Cornelio, martire benedetto, e contro voi tutti. Il Signore confonder volle gli eretici e mostrare qual fosse la chiesa, quale l'unico vescovo eletto per ordine suo, quali i preti uniti al vescovo, quale il vero popolo di Gesù Cristo; quali fossero gli assaliti e oppressi dal nemico, e quali, al contrario, i lasciati star dal demonio siccome suoi.» Questo perchè i persecutori maltrattavano a Roma i cattolici e vi lasciavano in pace gli scismatici novaziani. Papa Lucio tenne la s. sede non più di cinque mesi, essendo uscito di vita il dì 4 di marzo dell' anno 253. A dì 13 del seguente maggio fu eletto a succedergli Stefano, che pontificò per quattr'anni e circa tre mesi.

Un de' più illustri martiri di Roma pertinenti a questa persecuzione fu s. Ippolito prete, che avea seguito lo scisma di Novato e di Novaziano; ma in quella che veniva condotto al martirio, il gregge ch'egli governava e che per affetto lo seguiva in gran caterva, chiesto avendogli qual fosse il partito migliore, Fuggite, rispose, l'infelice Novato, e ritornate alla chiesa cattolica; io veggo ora le cose in tutt'altro modo, e mi pento di quello che ho insegnato. Poi ch' egli ebbe così tratto d'inganno il suo popolo, fu menato ad Ostia, dove il prefetto di Roma erasi in quel giorno recato

(1) Epist. 57.

per estendere la persecuzione fuor della città ch'egli avea già ripiena di sangue. Stava egli assiso sul tribunale circondato di carnefici e di vari strumenti di supplicio, occupato in giudicare una turba di cristiani già maceri e squallidi per una lunga prigionia; ma vedendo che i tormenti erano inutili non potendone smuovere alcuno, li condannò tutti insieme alla morte, facendo decapitar l'uno, crocifigger l'altro, ed i più cacciar in una barca tutta sfasciata che in un subito calò al fondo.

Gli fu condotto innanzi gravato di catene il vecchio Ippolito, intantochè una turba di giovinastri gridava d'intorno esser egli un capo di cristiani, che doveva morire con qualche nuovo genere di supplicio. Qual è il nome di costui? chiese il prefetto. Ippolito, risposer gli altri. Ebbene, ei pera dunque come Ippolito, ripigliò il prefetto, e sia tratto da indomiti cavalli; alludendo all'altro Ippolito famoso pei versi de' greci. Si prendon quindi tosto due cavalli dei più feroci, si legano insieme a gran fatica, e invece di timone, tirasi fra loro una lunga corda, in capo alla quale legano il martire per li piedi; poi con grida, e frustate, e stimoli cacciano i due barberi. Le ultime parole che si udiron del santo furon queste: O Signore, questi pongono a pezzi il mio corpo, prendete voi l'anima mia! I cavalli intanto lo trascinan furiosamente per balze, per dirupi, per boschi, tra i bronchi e tra le spine, atterrando siepi, rompendo ogni ostacolo, bagnando tutto il sentiero del suo sangue, e spargendolo delle sminuzzate sue membra. Seguivano il corso del s. martire, quanto mesti e lagrimosi i fedeli, altrettanto solleciti in raccoglier le disperse reliquie, e a trarre a sè con le spugne dalle inzuppate arene e dalle frondi e dall'erbe il vivo sangue. Furono poi questi avanzi sepolti nelle catacombe di Roma vicino a un altare (1).

Verso questo tempo, vale a dire all'entrar dell'anno 253, morì Origene in età di sessanta nove anni, che avea sino all' ultimo consumati a servigio della chiesa coi detti e cogli scritti suoi. Una delle ultime e più fruttuose opere che ci rimangon di lui è quella contra Celso, filosofo epicureo, che fin dal tempo dell'imperator Adriano avea scritto un libro pien di calunnie e d'ingiurie contro la religione cristiana. Origene scrisse quest'opera ad istanza dell'amico suo Ambrogio, a cui è dedicata, il quale lo precedè nel sepolcro. Avendo già noi altrove esposta in compendio la dottrina di Origene qui non faremo che compendiare i suoi pensieri circa le correlazioni tra la religione e la fede, la filosofia e la religione, e circa il modo di condurre altrui dall'una all'altra.

Un uomo che sia esercitato nella greca sapienza, s'ei venga al cristianesimo, non solo ei lo giudica vero, ma è capace di tesserne una dimostrazion filosofica. Il cristianesimo tuttavia ha una dimostrazion sua propria, che è divina, alla quale non punto comparar potrebbonsi le dimostrazioni che i greci traggono dalla loro dialettica. Ella è, come dice l'apostolo, la dimostrazion dello spirito e della potenza; dello spirito per le profezie, della potenza per li miracoli; miracoli de' quali duravano ancora i vestigi in mezzo ai cristiani (2). Un miracolo principalmente che da sè solo provava tutti gli altri era lo stesso cristianesimo. L'autor di questo è un giudeo crocifisso, i suoi primi predicatori sono alcuni pescatori ed idioti, tutta la possanza del secolo opponevasi al suo stabilimento ed alla sua propagazione; e

(1) Ruinart. (2) Contra Cels. l. 1, n. 2.

non pertanto, più noto sin da quel tempo di qualsivoglia filosofia, esso faceva ciò che non aveano potuto far tutti i filosofi, mutava gli uomini di mali in buoni, e non mica alcuni radi individui, ma innumerabili moltitudini. Come non riconoscer quivi l'opera di Dio (1)?

Un filosofo trovar non saprebbe fuor di ragione che il cristianesimo posi sopra la fede. Tutte le cose umane, la navigazione, la società coniugale, l'agricoltura posano sulla fede, sulla confidenza, benchè questa confidenza esser possa qualche volta delusa. Quanto più non è ragionevole che le cose divine posino sulla fede divina, sulla parola di Gesù Cristo, il quale mostrò colle sue opere d'esser Dio? I greci medesimi non abbraccian la setta di questo piuttosto che di quel filosofo se non perchè la giudican migliore ancor prima di conoscerla (2). Il cristianesimo ha alcuni principii comuni colla filosofia e colla ragion volgare, essendochè Dio gittò la semente in tutti gli uomini di quanto egli insegna per mezzo dei profeti. Così tutti han comuni nozioni di morale; senza di che non vi sarebbe pur giustizia a castigare i rei. Questa cosa è vera eziandio quanto al domma. Se Eraclito e Zenone parlan contro il culto degl'idoli, è prova manifesta che Dio ha scritto nel cuore degli uomini ciò che far debbono circa quest'articolo (3). L'accordo primitivo di nostra fede col senso comune non è forse ciò che converte i ben disposti uditori? Perchè quantunque la perversità, nudrita da lunga scuola, abbia potuto radicar nei più il pensiero che i simulacri sieno altrettanti dei, e che manifatture d'oro, d'argento, d'avorio sien degne d'adorazione, nondimeno il senso comune vuole che si comprenda Dio non esser punto una materia corruttibile, non onorarlo noi col figurarlo in materie inanimate, i simulacri non essere altrimente iddii, queste cotali opere non poter pure esser poste al paragone di colui che le ha fatte, e quindi tanto più tutto ciò nulla essere a fronte del supremo Creatore che ha creato tutto, e tutto governa e mantiene. L'anima razionale adunque nel riconoscere ciò che a lei è come parente ed affine, ributta quelle cose che prima credeva essere altrettanti iddii, e riceve come un fascino naturale che lo attrae verso il Creatore e verso colui che il primo annunziò queste cose alle genti, per mezzo dei discepoli da lui prima istruiti e poi mandati con divina podestà a predicar la parola di Dio e del suo regno (4).

V'ha due sorta di leggi: legge della natura di cui Dio è autore, e leggi scritte per le città. Colà dove la legge scritta non è in niente contraria alla legge di Dio, si conviene osservarla di preferenza alle leggi forestiere; ma colà dove la legge della natura, vale a dire di Dio, comandi cose contrarie alla legge scritta, la ragione non ti dice che convien lasciare dall'un canto le leggi scritte e la volontà dei legislatori umani per ubbidire alla legislazion di Dio e vivere secondo i suoi comandamenti, quando pur tu dovessi andar incontro a mille morti? Imperciocchè le leggi contrarie alla legge di Dio non sono leggi. Ma questa regola poi dee l'uomo principalmente osservare quando trattisi del culto di Dio stesso. Così, avvegnachè le leggi particolari d'ogni paese comandino di adorare gli dèi particolari del paese, la legge naturale o divina comanda di non adorar che il Dio vero (5).

(1) Contra Cels. l. 1, n. 29 et seq.
(2) Ib. l. 1, n. 11. (3) Ib. l. 1, n. 4 e 5.
(4) Ib. l. 3, n. 40. (5) Ib. l. 5, n. 37.

Platone scrive con istile elegante e sublime; ma a pochi giova, se pur giova ad alcuno. Epitetto scrisce con istil semplice, e il volgo stesso l'ammira e ne cava frutto. Onde i nostri profeti, e Gesù Cristo, e i suoi apostoli, istruir volendo non solo i dotti, ma il popolo, si sono spiegati in modo semplice e volgare. D'altra parte, a voler commuovere il cuore umano non basta dir cose vere e in modo persuasivo, è mestieri eziandio che una virtù divina accompagni le parole. Così alcune verità che rimasero infruttuose in bocca de' greci convertirono il mondo per bocca degli apostoli, i quali nulla sapevano della filosofia greca (1).

Quando Platone adunque in una delle sue lettere ci dice che il sommo bene è assolutamente ineffabile, ch'egli entra nell'anima con una frequente meditazione, come la luce che subitamente s'accende dal fuoco, noi confessiamo ch' ei dice bene, essendochè Dio ha loro manifestato e questo e tutto ciò che han detto di bello. Ond' è che appunto noi diciamo esser rei coloro che conoscendo la verità di Dio, Dio non onorano secondo la verità comune. Ora questi uomini medesimi che parlano con tanta eloquenza del sommo bene, discendono al Pireo per offerir preci a Diana come ad una divinità e per partecipare alla sua festa celebrata da una moltitudine ignorante. Dopo aver magnificamente filosofato sull'anima, sulla felicità che terrà dietro a una buona vita, lasciano queste grandi cose a loro da Dio manifestate per tornare alle abbiettezze, e sagrificano un gallo ad Esculapio. Sollevandosi da questo mondo creato e sensibile alle cose intellettive, alle idee, essi aveano nella mente loro contemplato le perfezioni invisibili di Dio; aveano non male avvisata l'eterna possanza e la divinità; ma pure si son vaporati nei loro ragionamenti, e il cuor loro, come insensato, marcisce in una tenebrosa ignoranza del vero culto di Dio. Tu vedi quegli uomini, tanto superbi della sapienza e della teologia loro, prostrarsi davanti l'immagine d'un uomo corruttibile; e tu li vedrai pur abbassarsi cogli egiziani fino ad adorar uccelli, quadrupedi e rettili. Per guisa che se alcuni paiono sollevarsi più alto, tuttavia tu trovi che alla verità di Dio essi han sostituito la menzogna e adorato la creatura in vece del Creatore. Siccome adunque in ciò che concerne la divinità, i savi e sapienti de' greci trasviano nelle opere loro; così Dio ha eletti quei che, a creder del mondo, erano stolti, per confondere i savi, acciocchè nessuna carne si glorifichi innanzi a Dio. Di questo modo Origene giudica gli antichi filosofi a principiar da Platone e da Socrate (2).

Il buono che è in Platone è meglio ancor ne' profeti. Avendo Celso allegata quella sentenza del filosofo (3): È difficile trovar il creatore e il padre di quest'universo, e trovatolo è impossibile di farlo a tutti conoscere; dice Origene che queste parole di Platone sono sublimi e ammirabili. Ma non v'ha forse maggior amore pel genere umano in ciò che dice la parola divina: Dio il Verbo s'è fatto carne affin di rendere accessibile a tutti questa conoscenza che Platone dice esser impossibile comunicar a tutti quando siasi trovata? Del resto, noi andiamo più oltre di Platone, e affermiamo la natura umana non potere in alcun modo cercar Dio, nè puramente trovarlo, s'ella non è aiutata da colui ch'ella cerca e che trovar si fa da quelli i quali, dopo aver fatto quanto sta da loro,

(1) Contra Cels. l. 6, n. 2.

(2) Ib. l. 6, n. 2. (3) Ib. l. 6, n. 18.

confessano aver bisogno del suo aiuto (1). Ben si vede non trattarsi qui d'una conoscenza oscura, qual è quella che di lui hanno que' tali che cercano Dio, ma d'una conoscenza chiara e lucida. Celso, per abbassar la pazienza di Gesù Cristo, avea citato le parole magnanime di alcuni pagani in mezzo ai tormenti, e poi dimandava: Ha forse il vostro Dio detto niente di simile nel suo supplicio? Egli mostrò ben maggiore costanza, risponde Origene, perocchè tacque (2).

Nel tempo che Origene terminava la faticosa sua carriera, s. Gregorio taumaturgo, il più illustre de' suoi discepoli, uscì dal ritiro in cui s'era celato nella persecuzione e, ritornato a Neocesarea faceva la visita della sua diocesi, dov' erano stati molti martiri, e ne faceva portare i corpi in diverse parti, ordinando al popolo di congregarvisi tutti gli anni per celebrar le feste loro, eziandio con banchetti ed altre pubbliche allegrezze. Stimò egli necessario questo modo a ritrar dall'idolatria molti uomini materiali che a quella restavano affezionati per questa sorta di feste e per li diletti dei sensi; e stimò che fosse pur sempre assai il condur costoro ad adorare il vero Dio, ed a far in onor dei martiri quel che innanzi facevano per gl'idoli loro. Confidavasi pure che crescendo coll'andar del tempo nei popoli la pietà e la fede, eglino da sè stessi indurrebbonsi a passar da questi godimenti esteriori ad una gioia tutta spirituale e tutta santa; il che già erasi adempiuto nel maggior numero, al tempo di s. Gregorio Nisseno, il quale considera questa condiscendenza del santo come un fatto assai prudenziale (3).

Un altro avvenimento ancora gli giovò alla conversione degl' idolatri di Neocesarea. Celebravasi colà tutti gli anni una festa solenne in onore di uno dei loro falsi dèi, e tutto il popolo in folla vi accorreva; il teatro era zeppo, e in quell'anno la calca fu sì grande che nè i musici, nè i giuocatori di bossolotti, nè gli altri ciurmadori potean farsi udire o mostrar la loro destrezza; onde tutta quella gran moltitudine si pose ad una voce a gridare: Giove, facci tu luogo! Il che venuto all'orecchio di s. Gregorio taumaturgo, mandò colà un de' suoi a dir loro che avrebbero in breve avuto più luogo che non desideravano. Infatti la peste appiccossi in quella medesima adunanza, e cambiò le danze e i canti di gioia in funebri lai; fu come una fiamma che divampò in un subito per tutte le case. I templi eran pieni di malati che andavano ad implorare l'aiuto dei loro dèi e vi restavano estinti; erravano intorno alle fontane per cercare qualche refrigerio e nol trovavano; molti si calavan da sè già moribondi nei sepolcri, perchè i vivi più non bastavano a seppellire i morti; uno spettro entrava quasi per avvisarneli nelle case, e tosto era dalla morte seguito. Tutti conobber chiaramente così la cagion del male, cioè che il demonio da essi invocato esaudiva, ahi troppo iniquamente, la loro dimanda. In tanto stremo ebbero ricorso a Gregorio, e lo scongiuraro-no di arrestar questo flagello in virtù della possanza di quel Dio ch'egli predicava e ch'essi conoscevano allora pel vero Dio. Non sì tosto adunque appariva il funesto spettro in una casa, correvano a pregar il santo di venirvi a far sue orazioni, nè si tosto aveva orato che il morbo se ne andava; di che corsa prestamente la fama da un' abitazione

(1) Contra Cels. l. 7, n. 42.
(2) Ib. l. 7, n. 55.
(3) Greg. Nyss., Vita Thaumat.

all'altra, non cercavasi oramai più nessun altro rimedio, e addio oracoli, addio sacrifizi, addio templi. Tutti si rivolgevano al santo vescovo; ognuno voleva tirarlo in casa sua, e il guadagno ch'ei ne traeva si era la salute delle anime loro, tutti così convertendoli, gli uni per averli liberati dal male, gli altri per la paura di prenderlo (1).

La peste che a Neocesarea scoppiò in mezzo ad una festa pagana avea cominciato in Etiopia col regno di Decio imperatore, donde si sparse in tutto il mondo e durò ben dodici anni, facendo particolarmente guasti grandissimi in Africa. Uno smodato scorrer del ventre, fuoco entro i visceri, infiammazione alla gola, vomiti frequenti e convulsivi, occhi accesi e sanguinosi, i piedi o altri membri mortificati dalla gangrena, una specie d'impotenza in alcuni a camminare, a vedere, a sentire, tali erano gli effetti del male. Ben si vide allora la differenza tra l'umanità corrotta dal paganesimo e l'umanità dal cristianesimo rigenerata.

Generale fu tra i pagani la costernazione; ognun pensava solo a sè ed a salvarsi dal contagio colla fuga. Abbandonavano i loro più cari amici, e mettean fuor di casa i lor parenti medesimi che ne erano infetti, quasi che insiem coll'infermo avesser potuto cacciarsi di casa la morte. Le vie di Cartagine intanto eran piene di moribondi misti a cadaveri mezzo putrefatti. Solo si ricordavano d'un parente, d'un amico per correre ad impadronirsi delle sue spoglie. Molti anche approfittavano di questa calamità per predare e rubare pubblicamente senza paura e senza vergogna. In que' giorni s. Cipriano adunò il popolo cristiano, e lo stimolò alle opere di carità cogli esempi della s. scrittura, aggiungendo che poco era l'esser misericordioso co' suoi, ma doversi imitare la bontà di Dio, nostro padre, e soccorrer anche i nemici. E tosto assegnò ad ogni fedele suo uffizio particolare secondo le condizioni: i ricchi ponevano i beni, i poveri più ancora facevano ponendo le persone. Di tal modo si diè un ragguardevol sussidio non che ai cristiani, agl'infedeli medesimi che perseguitavan la chiesa; onde molti si convertirono. E perocchè alcuni tra i fedeli non mostravano il coraggio che i più, s. Cipriano scrisse il suo *Trattato della mortalità*, che noi chiameremmo un monitorio o una lettera pastorale, all'uopo di ridestar la fede accennando le pene di questa vita, e osservar facendole al cospetto di Dio e dell'eternità. Egli parla ivi di un vescovo, il quale avendo in una malattia mortale dimandato ancora un po' di tempo, ne fu in una visione severamente ripreso; e protesta aver egli stesso avuto parecchie rivelazioni in cui Dio gli comandò di predicare spesso non convenirsi piangere i fratelli nostri quand'ei li chiama, poichè sappiamo che non son perduti, ma solo partiti i primi come per un viaggio (2).

Oltre la peste, anche molte guerre affliggevan l'impero: gli sciti, i goti e altri barbari disertavan l'Europa; i persiani penetraron sino ad Antiochia e la posero a sacco; e, secondo il consueto, i gentili gettavano sui cristiani la colpa di tutti questi mali. Ma nessuno più si sbracciava in questo contro di loro di Demetriano. Era costui un assessore del proconsolo d'Africa, se pur non era proconsolo egli stesso, il quale perseguitava con molto accanimento i cristiani, cacciandoli dalle

(1) Greg. Nyss., Vita Thaumat.

(2) Cypr., De mortalitate.

loro case, spogliandoli dei loro beni, opprimendoli di catene, incarcerandoli e finalmente morir facendoli crudelissimamente per mezzo delle fiere, del ferro, del fuoco, anzi nell'inumanità sua davasi a studiar nuovi supplizi, per accrescer, prolungandoli, gli strazi de' martiri. Con tutto ciò veniva spesso a visitar Cipriano, e perocchè il faceva piuttosto per disputar contro di lui che per nulla imparare, il santo non volle mai entrar seco in dialogo, e per gran pezzo non rispose che con un modesto silenzio a tutte l'empietà e bestemmie sue. Vedendo nondimeno che egli, e molti altri ad istigazione di lui, accusavan la religion cristiana di tutti i mali dell'impero, temette che il suo silenzio non fosse attribuito a debolezza e a sconfidenza, anzichè a un prudente risguardo, e quindi confutò tutte quelle calunnie in uno scritto indirizzato a Demetriano medesimo.

Mostra ivi egli che queste sciagure del mondo, che va invecchiando ogni giorno, son piuttosto da attribuire alle colpe ed all'empietà degli uomini, e che lungi dall'esserne cagione i cristiani col non adorare i falsi dèi, sono anzi i pagani che le provocano col non adorare il Dio vero e col perseguitar quei che l'adorano; questo Dio esser quegli che, per vendicarsi dello spregio in cui è tenuto esso, e quelli che il servono, castiga gli uomini con tanto rigore e fa lor sentire questi flagelli; che gli dèi de' pagani, anzichè poter esercitare simil vendetta, sono tuttodì incatenati e manomessi, per così dir, dai cristiani, i quali li cacciano a loro dispetto dai corpi di coloro che son da essi posseduti; che i cristiani soffrono pazientemente, sicuri come sono d'esser fra poco vendicati; ch' essi patiscon su questa terra i mali medesimi che i pagani, ma se ne consolano perchè dopo morte godranno di un'eterna beatitudine, laddove i pagani saranno il dì del giudicio condannati a eterne pene. Li esorta infine fervidamente a ricredersi dei loro errori: « Credete, così Cipriano, a colui che non può ingannarvi; credete a colui che tutto questo predisse. Noi non invidiam punto il vostro bene, nè vogliam tutti per noi i benefizi di Dio. All'odio vostro noi corrispondiamo colla benevolenza, e pe' tormenti con cui ci straziate noi vi additiamo il cammino della salute. Credete e vivete; e dopo averci per un tempo perseguitati, gioite con essonoi nell'eternità. Quand'uno sia di qui una volta partito, non ha più modo a penitenza nè a satisfazione; qui, qui è dove tu acquisti o perdi la vita eterna. Nè i peccati, nè gli anni soprattener deggiono alcuno di venire a noi per ottener la salute; la penitenza non è mai troppo tarda per chi ancor vive in questo mondo. Sempre accessibile è la misericordia di Dio. Sì, voi pure, foste anche in punto di morte, se pregate pe' vostri peccati, se con un atto di fede e di contrizione implorate il Dio unico e vero, otterrete dalla sua misericordia il perdono e passerete all'immortalità nella morte medesima. Cristo è quegli che ci ha meritato questa grazia e ce la comunica. Ah! ci sia dato camminar dietro a lui, sotto il suo vessillo (1)! »

Varie città della Numidia furono afflitte da una irruzione di barbari che condussero in cattività molti cristiani dell'uno e dell'altro sesso. Otto vescovi ne scrissero a s. Cipriano, chiedendogli qualche sussidio pel riscatto di questi captivi. Le quali lettere egli legger non potè senza pianto, commosso principalmente dal pericolo delle vergini, e ne fe' parte ai

(1) Cypr., Ad Demetrianum.

fedeli di Cartagine, i quali, trafitti da egual dolore, tutti volonterosamente e abbondantemente contribuirono a questa pia opera. Il clero ed il popolo di Cartagine donarono circa centomila sesterzi, che son circa ventimila franchi, e qualche altra picciola somma dieder per sè e pel gregge loro altri vescovi che ivi si trovavan presenti. Tutto il qual danaro fu da s. Cipriano spedito ai vescovi della Numidia con una lettera nella quale diceva: « Se accadesse, per provare la vostra carità, qualche altro simil caso, non abbiate difficoltà di scrivercelo, e benchè tutta la nostra chiesa implori colle sue orazioni che nulla più di somigliante abbia a succedere, siate certi che, dove succeda, vi darà spontanei e abbondevoli aiuti. E acciocchè preghiate secondo l'intenzione de' vostri fratelli e sorelle, che di buon grado contribuirono a quest'opera di carità, io pongo qui i nomi di ciascun di loro (1).»

A vie più mantener queste caritatevoli disposizioni del suo popolo egli compose il libro *Delle buone opere e delle elemosine*, nel quale raccomanda la carità e riprova l'indifferenza di alcuni ricchi con eloquenza maravigliosa. Intorno a quel tempo scrisse altresì il suo ottimo commento sull'orazione domenicale, in cui parla sì egregiamente della necessità e potenza della grazia, che la eresia di Pelagio vi è anticipatamente confutata. Spiega egli per l'eucaristia quelle parole: Dà oggi a noi il nostro pane quotidiano, e dice: « Noi domandiamo che questo pane ci sia dato ogni giorno, per tema che noi, i quali siamo in Cristo e prendiamo l'eucaristia come cibo salutare ogni giorno, non siamo, a cagion di qualche peccato mortale, interdetti dalla comunione del pane celeste e separati dal corpo di Cristo. »

Valeriano, salito testè all'impero, favorì da principio i cristiani più di qualunque suo predecessore, non pur eccettuati i due Filippi. Egli avea tutta la casa piena di persone pie; così la persecuzione ebbe fine, e la chiesa riposò in pace per più di tre anni.

Parecchie fra le lettere di s. Cipriano accennano, come pare, a questo tempo. In una di queste scrive ad un vescovo sopra un abuso stranissimo ch'erasi introdotto durante la persecuzione nella celebrazione del s. sacrifizio della messa, ed era di metter dell'acqua senza punto di vino nel calice, a cagion che, celebrandosi esso sacrifizio solennemente allo spuntare del giorno, temevasi che l'odor del vino non iscoprisse quelli che il facevano. Cipriano adunque in questa ben lunga lettera dimostra doversi nel calice mescolar l'acqua al vino, per significare l'unione del popolo fedele con Gesù Cristo, nel quale egli crede e dal quale non può esser disgiunto; e protesta esser per ordine espresso di Dio che a lui come ad altri vescovi scrive contro quest'abuso (2).

Ei riservasi parimente di consultar Dio in qualche rivelazione, in una lettera ch'egli scrive ad un Puppieno, il quale, se non vescovo, era per lo meno un ragguardevol personaggio, e avea, siccome pare, confessato la fede sotto l'imperador Decio, ma poi erasi separato dalla comunione di s. Cipriano per darsi allo scisma di Felicissimo. Andava costui spargendo contro il santo atroci calunnie, contrastandogli persino la qualità di vescovo; all'ultimo tuttavia si profferse di riconoscerlo per tale e tornar nella sua comunione a patto ch'ei si giustificasse delle brutte imputazioni che a lui si davano. Cipriano gli rispose in una

(1) Epist. 60. (2) Ib. 63.

lettera tutta nerbo e ironia. Se il suo episcopato, diceva, non era legittimo, i martiri, i confessori, tutta la chiesa di Cartagine, anzi tutte le chiese della terra che da sei anni lo riconoscevan per vescovo erano in colpa e macchiate dalla sua comunione; Puppieno solo era puro, e solo abiterebbe il regno de' cieli. Nondimeno gli offre di accoglierlo, s'egli si penta, riservandosi tuttavia di consigliarsi con Dio. « Perchè mi ricordo, soggiugne, di quel che mi fu rivelato o piuttosto di quel che da Dio fu ordinato a un servo che lo teme, a cui disse fra l'altre cose: Chi non crede in Gesù Cristo quando fa un vescovo, ben fia che lo creda quando lo vendicherà. So che i sogni e le visioni fan ridere certuni; ma e' son quelli a cui piace meglio il credere ciò che si dice contro i vescovi, che di credere ai vescovi stessi (1).»

In tutta questa lettera ei suppone esser Dio stesso quegli che fa i vescovi, e l'elezion canonica altro non essere che la manifestazione del suo giudicio; se non che sembra ch'ei voglia eziandio conchiuderne, un vescovo eletto in questa forma non poter essere indegno, nè cadere in peccati gravi; cosa che l'esempio di Giuda dimostra non esser sempre vera. Senzachè, Cipriano stesso ce ne offre la prova in un'altra sua lettera. Fortunaziano, vescovo d'Assura, aveva nella persecuzione apostatato, sacrificando agl'idoli, e gli fu surrogato un altro di nome Epitteto. Venuta poscia la pace, Fortunaziano volle fare il vescovo come se niente fosse; il che avendo saputo s. Cipriano, ne fu gravemente afflitto, e scrisse ad Epitteto ed al popolo d'Assura non dover tollerarlo; notando che questi falsi pastori non s'affrettavano a ridomandar gli uffizi loro che per cagion d'interesse, per le questue, le offerte, i conviti; e che in sostanza, tali erano anche prima della lor caduta (2).

Un certo commediante, abbandonato il teatro, erasi convertito; ma egli continuava ad ammaestrare la gioventù nell'antica arte sua; potevasi ammetterlo alla comunione? S. Cipriano, consultato dal vescovo Eucrazio, rispose: « Io credo che non s'addica nè alla maestà di Dio, nè alla disciplina evangelica, macchiar il decoro della chiesa con una simil sozzura; poichè se la legge vieta agli uomini di vestire abiti da donna, quanto maggior colpa non è l'aggiungervi gesti effeminati ed impudichi? » Questo egli dice perchè a que' giorni i personaggi di donna venivan sui teatri rappresentati dagli uomini. E aggiugne: « Se costui se ne scusa colla sua povertà, la chiesa può sovvenirlo insieme cogli altri, purchè si contenti d'un cibo frugale, nè pretenda d'esser pagato per ritrarlo dal male; chè questo è utile suo non nostro. Se poi la chiesa vostra non basti al bisogno dei suoi poveri, egli potrà ricever qui di che provvedere alle necessità sue (3).»

Un antico vescovo, di nome Rogaziano, dolevasi d'un de' suoi diaconi che s'era contro di lui lasciato andare sino alle contumelie e agli oltraggi. Il santo, dopo aver ammirato l'umiltà del vecchio, che potendo castigar sul fatto il colpevole coll'autorità della sua cattedra, volea piuttosto rimettersene a' suoi colleghi, gli risponde: Che questo diacono era tenuto a far penitenza di questa temerità sua, e di dargli satisfazione con ogni sorta d'umiltà; e s'egli perseverasse nel suo fallo, il vescovo, per lo potere della dignità sua, era abilitato a deporlo ed a scomunicarlo insieme co' suoi complici (4).

(1) Epist. 69. (2) Ib. 64. (3) Ib. 61.

(4) Ibid. 65.

Nella chiesa di Forni, un cristiano, chiamato Geminio Vittore, avea col suo testamento nominato tutore il prete Geminio Faustino; all'udir la qual cosa s. Cipriano e i vescovi ed i preti ch'erano con lui ne furono afflitti, perocchè in un concilio precedente erasi ordinato che niuno avesse a fare alcun cherico tutore o curatore per testamento, onde non isviarlo dall'orazione e dal servigio dell'altare; e che se alcuno il facesse, per questo tale non si offerisse nè si celebrasse il sacrifizio nel suo transito. Conchiusero quindi che il decreto del concilio dovesse essere eseguito, e che far non si dovesse nè offerta nè prece per Geminio Vittore (1).

Tanto zelo di s. Cipriano non si tenea dentro i confini dell' Africa, ma passava il mare. Marciano, vescovo d'Arles, pendeva per la setta di Novaziano e, contro la sentenza di tutti i vescovi, negava l'assoluzione ai penitenti, e ne avea in questo stato lasciato molti morire, vantandosi anche da lungo tempo d'essersi separato dalla comunione degli altri vescovi per accostarsi a Novaziano. Faustino di Lione e gli altri vescovi della stessa provincia ne scrissero a papa s. Stefano ed a Cipriano, i due primi vescovi della chiesa, l'uno per l'autorità della sua cattedra, l' altro per la rinomanza della sua santità e della sua dottrina. Cipriano, siccome quello che non aveva autorità sopra i vescovi delle Gallie, scrisse al papa perch'egli interponesse la sua. « È mestieri, gli dice, che tu scriva lettere amplissime ai nostri coepiscopi delle Gallie, perchè più non comportino che il pervicace e orgoglioso Marciano, il nemico della salute de' suoi fratelli, continui ad insultare al nostro collegio per non essere ancora scomunicato, benchè siasi egli spontaneamente da noi separato. Spedisci dunque alla provincia ed al popolo d'Arles lettere per le quali Marciano sia scomunicato e deposto, e surrogatogli un altro, onde il gregge di Cristo, da lui sin qui disperso, venga di nuovo insieme raccolto. » Anche i critici men sospetti di spingere tropp' oltre l' autorità del pontefice romano, come sarebbero il de Marca, il Baluze, il Rigault e Natale Alessandro (2), s'accordano in dire s. Cipriano dimandar qui al papa non già ch' egli faccia scomunicare e deporre Marciano dal concilio della provincia, ma sì che lo deponga egli stesso. Nè punto dubitando il santo che la sentenza di Stefano non fosse senza fallo eseguita, lo prega di fargli sapere chi sarà stato ordinato vescovo d'Arles in luogo di Marciano (3).

A quest'affare ne tenne dietro un altro di non minore rilievo. Due vescovi delle Spagne, Basilide e Marziale, l'uno di Leone e d' Astorga, l'altro di Merida, aveano preso, era voce, di que' cotali biglietti o libelli d'idolatria; e Marziale era anche per atti pubblici convinto d'aver rinunziato a Gesù Cristo e adorato gl'idoli. Oltre di che amendue erano rei d'altre colpe: Marziale d'aver per gran tempo frequentato gl' infami conviti e le brigate dei pagani, e fin d'aver sepolti i figliuoli suoi insieme cogl'idolatri nelle tombe loro profane; Basilide era per sua propria confessione convinto d'aver bestemmiato contro Dio, sì che, trovandosi infermo, stretto dalla sua coscienza, avea volontariamente lasciato vacuo l'episcopato e s'era posto nella schiera de' penitenti, tenendosi per fortunato d'avere la comunion laica. Al

(1) Epist. 66.

(2) Marca, De Conc. c. 10, § 8. Rigault, in hunc loc. Nat. Alex., saec. 4, dissert. 28.

(3) Epist. 67

luogo suo era già stato eletto, secondo i canoni, Sabino, e Felice al luogo di Marziale. In appresso Basilide era ito a Roma ad instare presso papa Stefano per essere rintegrato, ingannandolo col travisargli il fatto; e approfittandosi della lontananza che gl'impediva d'esser informato del vero, gli avea surrepite lettere di favore. Del medesimo inganno pare che usasse anche Marziale; onde avvenne che amendue si arrogasser la dignità episcopale, ed infatti parecchi tra i vescovi comunicaron con loro, intanto che Felice e Sabino, stati ad essi sostituiti, se ne andavano a Cartagine con lettere delle loro chiese ed una del vescovo di Saragozza.

Le quali lettere furon lette in un concilio di trentotto vescovi, in capo a' quali s. Cipriano, il quale rispose a nome di tutti con una lettera indiritta a Felice, prete, ed al popolo fedele di Leone e d'Astorga, ed a Lelio diacono col popol di Merida, nella quale stabilisce, coll'autorità delle scritture, i vescovi dover essere irriprensibili, e l' ordinazion loro aversi a fare colla participazione del popolo. Si conviene aver gran cura, egli dice, d'osservar questa regola, che vien dalla tradizione divina e dalla pratica degli apostoli, e che osservasi anche da noi e in tutte quasi le province. A render dunque legittime le ordinazioni, i vescovi più vicini di una stessa provincia si radunino nel luogo dove e pel quale è da ordinarsi il vescovo, e questo sia eletto alla presenza del popolo che appien conosce la vita e le opere di coloro che furon sempre sotto gli occhi suoi. Il concilio adunque conchiuse che Basilide e Marziale non potessero esser riconosciuti per vescovi, nè fosse lecito di comunicar con loro in questa qualità, non facendo l' inganno da loro usato col papa che renderli più rei in cambio di acquistar loro un nuovo diritto, e la colpa dei vescovi che comunicavan con essi non giovando ad altro che a meritare anche a questi d' esser deposti dalla dignità loro. Vuole finalmente che abbiasi ad osservar quanto fu ordinato da tutti i vescovi della terra e particolarmente da papa s. Cornelio, cioè che questi così fatti peccatori sieno sì ammessi alla penitenza, ma esclusi dall'onore del sacerdozio e da ogni ingerenza nel clero (1).

Non sappiamo quali sieno state le conseguenze di questo affare, nè quale ne fosse esattamente la sostanza, perocchè quanto si è letto sin qui altro non è che la relazione fattane a s. Cipriano da una delle parti, vale a dir dai due vescovi surrogati. Se s. Stefano potè essere ingannato a cagion della lontananza, essendochè Cartagine non è men lontana che Roma da Leone e da Astorga, anche Cipriano potrebbe essere stato ingannato. Gli è agevol pur di comprendere che Basilide, condannato in Ispagna, dovesse rivolgersi alla fonte dell' autorità episcopale a Roma, come altri avean fatto prima di lui. Ma perchè Sabino e Felice, in vece d'andar a Roma a toglier d'inganno il papa, vanno a Cartagine? Forsechè la contesa fra s. Stefano e s. Cipriano era già cominciata, e i due querelanti avran voluto profittar di quei mali umori. Forse ancora per questo, in luogo d'informare il papa, Cipriano lo tassa di negligente nello scrivere a un popolo fuori dell'Africa; chè un santo è pur uomo anch'esso.

Santo Stefano intanto vigilava dall'alto della cattedra apostolica su quelli ancora che l'aveano in concetto di poco vigilante. Lo scisma di Novaziano era ributtato da tutte

(1) Epist. 68.

le chiese dell'Asia; di che s. Dionigi alessandrino rende avvisato il papa in questi termini: « Sappi ora, fratel mio, che tutte le chiese dianzi divise sono unite, quelle d'oriente e quelle ancor d'oltre oriente; tutti i vescovi sono concordi ed in gran giubilo per questa pace che non si promettevano: Demetriano, ad Antiochia; Teottisto, a Cesarea; Mazabane, ad Elia, vale dir Gerusalemme; Marino, a Tiro; Eliodoro, a Laodicea; Eleno, a Tarso, con tutte le chiese della Cilicia; Firmiliano con tutta la Cappadocia; e nota che io mi son contentato di nominar solo i vescovi principali per non annoiarti con la prolissità della mia lettera. Tutte le parti della Siria, l'Arabia a cui tu sempre soccorri e scrivesti pur ora, la Mesopotamia, il Ponto e la Bitinia, tutti insomma e in ogni luogo tripudiano e ringraziano Dio di questa concordia e amistà fraternale (1). Vedesi qui la carità della chiesa romana e in particolare di papa s. Stefano, il quale, non che scrivere, manda pure soccorsi alle province più rimote della Siria e dell'Arabia.

S. Dionigi era contentissimo di dargli sì grata novella per acchetarlo in un altro proposito. Avea Stefano minacciato Eleno e Firmiliano, insiem con tutti i vescovi della Cilicia, della Cappadocia e delle province finittime, di non più comunicar con loro pel ribattezzar che essi facean gli eretici. Due concili particolari della Frigia, l'uno d'Iconio, l'altro di Sinnada, avean di molto accreditato quest'errore; onde il zelo del papa non era senza cagione. S. Dionigi lo pregò tuttavia di temperarlo, temendo che ne sorgessero nuove divisioni a turbar la concordia di cui il mondo godeva. Vero è che nè egli nè s. Eracla, suo predecessore, avean costume di ribattezzare; ma non credea però che si dovesse portar tant'oltre la severità da scomunicar gli altri. Ond'è che a due suoi amici di Roma, Dionigi prete e poi papa, e Filemone, prete anch'esso, vedendo dalle loro lettere che anch' essi con s. Stefano inclinavano per le vie del rigore, scrisse pregandoli di suggerire al papa più moderati consigli; ed è da creder che tutto sarebbesi di questa guisa raccomodato se la differenza non si fosse in Africa rinnovata.

Prima e principal cagione di questo fu Cipriano, il quale già innanzi pensava, come si vede dal suo *Trattato dell' unità della chiesa*, che il battesimo degli eretici e degli scismatici fosse nullo e aversi a ribattezzare o meglio a battezzare al loro ritorno alla chiesa. Questa erronea dottrina ei la teneva dal suo predecessore Agrippino, vescovo di Cartagine, ch' era stato il primo a cambiare l'antica consuetudine. Anzichè ritornare all' antichità e appunto per essa alla verità, Cipriano volle far prevalere il nuovo errore, non solo nelle chiese d'Africa, ma sì pur nella chiesa principale, la cattedra di s. Pietro. Il fatto provò che i romani eran veramente degni delle lodi ch' egli stesso avea dato loro, cioè che l'infedeltà non avrebbe potuto fra essi penetrare.

Avendo alcuni vescovi della Numidia dimandato se aveansi a ribattezzar gli eretici com'essi costumavan di fare, l'epistola loro fu letta in un sinodo di trentadue vescovi e di molti preti, presidente s. Cipriano. Risposero che secondo la dottrina, non altrimenti nuova ma da gran tempo stabilita dai loro predecessori, niuno poteva esser battezzato fuori della chiesa.

Questo gran tempo ch' ei davano

(1) Euseb. l. 7, c. 2 e 4.

alla loro dottrina saliva a una ventina d'anni.

Ne adducevano in ragione che gli eretici e gli scismatici essendo fuor della chiesa non possono dare il battesimo, nè la confermazione, nè consacrar l'eucaristia. Era questo difender un errore con tre altri. Confondevano *validamente* e *lecitamente*, e dal non potersi conferir lecitamente questi sacramenti da chi è fuor della chiesa, ne conchiudevano non potersi farlo validamente; e così ragionaron durante tutta quella controversia. Spingendo poi sino all'estremo la conseguenza della lor decisione, ponevan per massima che a conferir la grazia d'un sacramento, è necessario averla, essendochè niuno può dare quel che non ha (1). Il che implica quest'altro errore, non poter chiunque nella chiesa medesima sia in peccato mortale amministrar validamente alcun sacramento. Ecco in che modo un primo errore trae in altri errori, l'un più grave dell'altro. È cosa rincrescevole che in una questione, la quale riguardava non solo l'Africa ma tutta la chiesa, s. Cipriano non abbia imitato il prudente riserbo che osservato avea nella faccenda degli apostati, e che, prima di dar una pubblica decisione, non abbia consultato la chiesa principale, cioè la chiesa romana, donde emana l'unità dell'episcopato e del sacerdozio.

Quinto, vescovo della Mauritania, commise anch'esso al prete Luciano di consultarlo sulla medesima quistione, e nella lettera che scrisse s. Cipriano in risposta si affatica pur di ribatter le due ragioni dei vescovi che non ribattezzavano: la prima che il battesimo è un solo e non può essere reiterato; la seconda, doversi seguir l'antica consuetudine. Anch'egli conviene non esservi che un sol battesimo; ma sostiene quest'unico battesimo esser solo nella chiesa, e dagli eretici non riceversi niente, perchè niente hanno, e tanto trascorre che parla anche in modo offensivo per coloro che non la pensavano con lui. « Io non so per qual presunzione, diceva, alcuni de' nostri colleghi s'inducano a credere non doversi battezzar quelli che dall'eresia tornano in grembo della chiesa; sì, alcuni dei nostri colleghi aman piuttosto di far onore agli eretici che di accordarsi con noi, non considerando che sta scritto: Chi è battezzato da un morto, che giova a lui il suo lavacro (2)?.... »

Ma egli stesso non considerava ciò che rimproverava agli altri di non considerare, e tronca il testo per fare un contrasenso. Ma ecco il testo nel senso suo vero: Chi si lava per ragion d'un morto e lo tocca di bel nuovo, che giova a lui l'essersi lavato (3)? Egli è altresì da notar che quelli *alcuni de' suoi colleghi* erano quasi tutta la chiesa.

Quanto alla consuetudine egli pur ne conviene, ma dice non doversi stare alla consuetudine, bensì alla ragione, questa dover vincerla su quella. Verrà più tardi un vescovo della sua opinione, e aggiungerà: Gesù Cristo disse: Io sono la verità e non mica: Io sono la consuetudine. Dimenticavan eglino entrambi che se Gesù Cristo è la verità, egli disse ancora a' suoi apostoli, inviandoli ad istruire e battezzar le nazioni: Ecco, io sono con voi per tutt'i giorni sino alla consumazione dei secoli. Dimenticavano che in virtù di questa promessa di Gesù Cristo, egli è impossibile che si stabilisca mai nella sua chiesa una consuetudine generale che sia contraria alla sua dottrina e specialmente alla sua dottrina del battesimo; dimenticavano che conseguentemente una con-

(1) Epist. 70. (2) Ib. 71. (3) Eccli. 34, 30.

suetudine generale della chiesa è un segno infallibile della verità.

Per mostrar che la ragione dee vincerla sulla consuetudine, egli soggiugne: « Pietro, che fu dal Signore eletto il primo, sul quale egli edificò la sua chiesa, quand'ebbe a disputar con Paolo sulla circoncisione, nulla si attribuì arrogantemente col dire che il principato era suo e che gli ultimi dovean piuttosto a lui obbedire; nè disprezzò Paolo perch'egli era stato persecutor della chiesa, ma accolse il suo consiglio e cedette alle sue ragioni per insegnarci a non durar perfidiosamente nelle nostre opinioni, e ad aver per nostre le sentenze che ci son suggerite dai nostri fratelli quando son vere. S. Paolo anch'esso ci esorta a questo colà dove dice: Due o tre profeti parlino e gli altri esaminino; e se qualche cosa è rivelata ad un altro, il primo si taccia. Con che ci dà a divedere molte cose esser meglio rivelate a certi individui in particolare, ed esser debito di ciascuno, non di sostenere pertinacemente ciò che gli fu insegnato una volta, ma sì di abbracciar volentieri ciò ch'esser vi può di migliore e di più utile.» S. Cipriano parla qui di rivelazioni, e ne parlerà più espressamente anche altrove, e non dicendo egli a chi queste rivelazioni sieno state fatte, creder si può che parli di sè stesso, perchè ne avea di frequente. Le lezioni di docilità e di modestia ch'egli trae dall'esempio di s. Pietro, sono naturalmente rivolte a papa s. Stefano. I consigli eran buoni, ma principalmente per chi li dava.

Indi a poco si tenne a Cartagine un concilio di settantun vescovi, e tra i molti affari che vi furon trattati e diffiniti, si stanziò che quei pochi preti o diaconi che dopo essere stati ordinati nella chiesa cattolica eran passati agli eretici, o se qualcuno fosse stato ordinato fra gli eretici, non s'avessero ad ammetter nella chiesa se non alla comunion laica, senza esercitar mai alcuna funzione dell'ordine loro. Tale era il canone. Ma nell'Africa stessa, per la quale era particolarmente fatto, noi vedremo i vescovi cattolici profferire a' vescovi donatisti di cedere ad essi le cattedre loro, purchè tornar volessero insieme co' lor greggi alla chiesa. La necessità o la maggiore utilità fu sempre la regola suprema per applicare, modificare, sospendere o abrogare le regole particolari della disciplina.

Ma la principal faccenda di questo concilio era la quistion del battesimo; imperciocchè nè l'autorità d'Agrippino, nè quella del concilio precedente di trentun vescovi era bastante ad attutar la contesa. Ecco in che termini s. Cipriano ne rende conto al papa. Dopo aver in generale accennato che molti erano stati gli affari ivi trattati, soggiugne: «Ma fu mestieri scrivere principalmente a te d'ogni cosa che più davvicino si appartiene all'autorità sacerdotale del pari che all'unità ed alla dignità della chiesa cattolica; cioè al doversi battezzar quelli che furon macchiati dall'acqua profana degli eretici quando vengono alla chiesa, e non bastare d'impor loro le mani a far che ricevano lo Spirito santo. Che il battesimo degli eretici non sia battesimo fu già recentemente e diligentemente spiegato nella lettera al nostro collega Quinto ed in quella che i nostri colleghi scrissero ai vescovi di Numidia, e ti mandiam copia dell'una e dell'altra. Del rimanente, sappiamo esservi alcuni i quali non si sanno mai risolvere ad abbandonare i sentimenti di cui si sono una volta imbevuti, nè facili sono a mutare il loro proponimento, ma,

salvo tra i colleghi il legame della pace e della concordia, sono inflessibili a mantenere certi lor usi o sentimenti particolari; nella qual cosa noi non facciamo violenza nè diamo legge ad alcuno (1).»

Intanto un vescovo di nome Giubaiano avea da non so chi ricevuto una lettera che difendeva la dottrina contraria, e ne mandò copia a s. Cipriano, il quale rispose con una lunga lettera, cui unì le altre ch'egli avea già scritte sul medesimo argomento. In quella a Giubaiano egli ripete i medesimi ragionamenti, altri aggiungendone del medesimo taglio, confondendo pur sempre insieme *validamente* e *lecitamente*, e sostiene che la sentenza sua non è nuova, da che veniva da Agrippino, vale a dir ch'essa era più vecchia di vent'anni. « Invano adunque, egli dice in certo luogo, invano alcuni, vinti dalla ragione, ci oppongono la consuetudine, come se la consuetudine la vincesse sulla verità, o come se nelle cose spirituali non fosse da seguire il meglio rivelatoci dallo Spirito santo. Ben si può perdonare a chi falla per semplicità; ma dopo fatta l'ispirazione e la rivelazione, colui che persevera scientemente nell'error suo, pecca issofatto senza potersi scusare coll'ignoranza.» Ognun lo vede: a distrugger la consuetudine della chiesa egli fa sua ragione delle ispirazioni e rivelazioni, il che certo è aprir la porta ad ogni maniera di fanatismo. «Noi dunque dobbiamo, conchiude, custodir fermamente la verità e la fede della chiesa cattolica;» e nondimeno finisce dicendo lasciar egli a ciascun vescovo la facoltà di far quant'egli stima a proposito (2). Ma se la sentenza ch'egli difende era la fede della chiesa, come poteva egli permetter agli altri di operare in diverso modo, come poteva dire senz'incoerenza che la sentenza sua era la fede della chiesa? Le sue idee su questo punto paion poco d'accordo fra loro, poichè ora le rappresenta come una verità di fede, ora come una cosa di pura disciplina.

Due concili di Frigia e due d'Africa, in vece di terminare la controversia, non avean dunque fatto che ravvivarla coll'autorizzar l'errore; il quale vie più seducente era reso dalla riputazione, dai lumi, dalla santità stessa di quelli che il propugnavano. Ben poche altre volte la chiesa trovossi in tanto pericolo; ma l'aiuto le venne di colà donde fia che sempre le venga. Papa s. Stefano diede un rescritto che risolveva la controversia, riducendola alla regola fondamentale del cattolicismo, la tradizione. La sua lettera non è giunta sino a noi; ma da'piccioli frammenti che ce ne restano si vede quant'essa comprendea di principale. Vi parlava egli della cattedra di s. Pietro, sul quale furon piantati i fondamenti della chiesa; ricordava ch' egli era successor suo in questa cattedra, e poi venendo alla quistione, la risolveva in questi termini: « Se alcuno, di qualunque resia sia egli, ritorni a noi, osservisi la tradizione senza nulla innovare, cioè se gl'impongan le mani per la penitenza. » Di che produceva in mezzo l'esempio stesso degli eretici, usi ammetter senza nuovo battesimo alla lor comunione quei che da una setta passavano all'altra, sì antica e universale era la tradizione di non ribattezzare. Dicea pure non doversi esaminare da chi il battesimo fosse stato conferito, purchè fosse stato in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo; e rassomigliava l'eresia a una donna che genera figliuoli e li espone sulla via, e la chiesa ad una buona madre che raccoglie questi figliuoli

(1) Epist. 72.

(2) Ib. 73.

e li nutrica insieme co' suoi. Ributtava quindi la decisione del concilio africano, e dichiarava non avrebbe più comunicato con Cipriano e cogli altri vescovi del medesimo parere, fino a tanto che non si fossero ricreduti della loro opinione (1).

Avvenne allora a s. Cipriano ciò che naturalmente avviene ad ognuno che si vegga dal suo giudice condannato; cioè d'esser mal contento della sentenza. La qual sua mala contentezza egli sfoga con parole assai risentite nella sua lettera a Pompeo vescovo, che gli avea chiesto conto della risposta del papa, la quale gli manda accompagnandola d'un lunghissimo foglio, in cui presume di confutarla. « Tu desideravi, gli dice, d'aver contezza delle lettere scrittemi da Stefano nostro fratello; or ecco ch'io ti mando il suo rescritto. Leggendolo tu scorgerai sempre più l'error suo a voler sostenere la causa degli eretici contro i cristiani e contro la chiesa di Dio; perchè fra l'altre cose superbe, assurde e avverse a sè stesso ch'egli scrive, disadattamente e inconsideratamente aggiugne ancor questo: Se alcuno, di qualunque resia sia egli, ritorni a noi, osservisi senza nulla innovare la tradizione. Ed ecco che ricevendo nella sua comunione tutti gli eretici, ei si raccoglie in seno le colpe di tutti loro. Non si vuol nulla innovare, egli dice, ma osservare la tradizione. Ma donde procede questa tradizione? Dal vangelo del Signore o dall'epistole degli apostoli? Perocchè Dio c'insegna doversi far quello che è scritto. »

Dimenticava egli che s. Paolo raccomanda d'osservar non solo le tradizioni scritte, ma eziandio quelle che nol sono. Dimenticava quelle belle parole del maestro suo Tertulliano: Se tu chiedi una legge tratta dalle scritture per tante e tante pratiche della chiesa, non la troverai; ma ti si dirà che la tradizione le ha legittimate, la consuetudine confermate, e che la fede le osserva. Dimenticava che la scrittura medesima poggia sur una tradizione non iscritta. Certamente osservar si vuole quello che è scritto; ma inferirne che non si debba osservar che quello è uno strano ed inconsiderato sofisma che apre la porta a tutte l'eresie.

« Quale caparbietà, egli dice ancora, qual presunzione, preferire una tradizione umana alla disposizione, o meglio al precetto divino! » chiamando così disposizion divina l'errore da lui difeso, e tradizione umana la tradizione universale della chiesa.

A mostrar l'antichità e l'universalità di questa tradizione, s. Stefano avea recato innanzi l'esempio medesimo degli eretici. Cipriano mena grandi doglianze su di ciò, come se il papa detto avesse la chiesa doversi informar all'esempio degli eretici; ma pur quando a lui stesso fu contrapposto che Novaziano anch'esso ribattezzava, rispose, nella sua lettera a Giubaiano, che la non era una ragione per fare altramente da quello scismatico. Logica versatile questa che ci par più degna d'un retore e d'un sofista che d'un vescovo e d'un padre della chiesa.

« E colui, scrive ancora più sotto, colui renderà gloria a Dio che, senza osservar l'unità e la verità che vien dalla legge divina, combatte in favor dell'eresie contro la chiesa? Colui renderà gloria a Dio che, amico degli eretici e nemico dei cristiani, crede doversi scomunicare i preti di Dio che difendon la verità di Cristo e l'unità della chiesa? La consuetudine introdottasi appo alcuni non dee punto impedire alla verità di

(1) Apud Constant, Epistolae romanorum Pontificum, p. 227 e seg.

prevalere e vincere, perocchè la consuetudine senza la verità altro non è che un errore inveterato. » Da ultimo egli trascorre a dir persino che il canale della tradizione era ingorgato, interrotto, e che doveasi per questo salire sino alla fonte, che è la scrittura.

A condannar un simile asserto, basti sapere ch' egli è in bocca a tutti i settari.

E ancora diceva: « Accade altresì per effetto della presunzione e della pervicacia che uno difenda piuttosto una opinion sua fallace e guasta, che aderire a quella vera e buona d'un altro. Se non che un vescovo dee esser docile, e non solo insegnare, ma sì istruirsi e imparare ogni giorno. »

Alla fine della lettera dà egli stesso un esempio deplorabile di questa indocile presunzione, poichè, dopo essersi immaginato d'aver confutata la decisione del papa con principii e ragionamenti, pe' quali non v' ha eresia che giustificar non si possa, fabbrica a modo suo una decisione al tutto contraria: « Noi tenghiam dunque per una verità patente che tutti quelli che ritornano alla chiesa, da qualunque siasi eresia, esser debbano battezzati dell'unico e legittimo battesimo della chiesa (1). »

Nè di ciò pago, per contrappesare l'autorità del papa e del resto della chiesa, convocò un concilio delle tre province d'Africa, di Numidia e di Mauritania, il quale fu tenuto in Cartagine il dì primo di settembre dell'anno 256. Vi convennero ottantacinque vescovi coi preti, coi diaconi e con una gran parte del popolo, e fra questi vescovi erano quindici confessori, alcuni de' quali furon poi martiri. Fattasi prima lettura delle lettere di Giubaiano e di s. Cipriano, quest'ultimo si fece indi a dire:

(1) Epist. 74.

« Voi avete udito, miei diletti colleghi, quello che il nostro coepiscopo Giubaiano mi scrisse, e quel che io gli risposi. Vi si è letta pure un'altra lettera dello stesso Giubaiano, con cui rispondendo alla mia, non solo ha meco consentito, ma, seguendo l' impulso della sua pietà, m' ha eziandio reso grazie d' averlo istruito. Resta ora che ognuno di noi dica il suo parere sullo stesso argomento, senza giudicar nessuno o separar dalla comunione chi non fosse del nostro parere, imperciocchè nessun di noi si fa vescovo de' vescovi, nè costringe altrui con tiranniche paure a ubbidirgli, poichè ogni vescovo ha pienamente libera la sua volontà e potestà intera, e in quel modo che non può esser giudicato da un altro, così egli nol può giudicare. Tutti aspettiamo il giudizio di nostro signor Gesù Cristo, il qual solo ha il poter di preporci al governo della sua chiesa e di giudicar della nostra condotta. »

Le quali ultime parole sono stranissime, per lo meno. Prese in generale, dir vorrebbon che un vescovo non ha giudici in terra; tuttavia le si spiegano in senso buono, nel senso delle opinioni ancora libere. Ma chiamando egli altrove giudizio di Dio il suffragio dei vescovi, dei preti e del popolo nell'elezione d'un nuovo vescovo, non potevasi dirgli che anche la deposizione fatta nelle stesse forme d' un vescovo reo era giudizio di Dio? Quanto alla frase poi, vescovo dei vescovi, gli è chiaro ch'egli accenna a papa s. Stefano in quel modo che avevala usata anche Tertulliano parlando di s. Zeffirino. Il papa è quegli a cui rimprovera d'usar le tiranniche paure, perchè minacciava di separar dalla sua comunione chiunque s'ostinasse a combattere l'antica ed universal tradizione della chiesa.

Poi che s. Cipriano ebbe così proemiato al concilio, ciascuno dei vescovi diede l'un dopo l'altro il suo parere, incominciando dai più anziani, secondo il grado della loro ordinazione; nè altro fecero se non ripeter gli argomenti da s. Cipriano addotti nelle sue lettere, ributtando in uno il battesimo degli eretici e degli scismatici; con dire che ciò era nella scrittura, che ciò era evidente; niuno poter dare quel che non ha; Gesù Cristo aver detto: Io sono la verità, e non mica: Io sono la consuetudine. Uno ve n' ebbe che uscì persino a dire: Quanto all'ammetter gli eretici senza il battesimo della chiesa, nessuno preferisca la consuetudine alla ragione e alla verità; perchè la ragione e la verità escludono sempre la consuetudine (1).

Insomma, in questa famosa lite si vedono ben cinque o sei concili, in mezzo a' quali sedeano confessori e martiri, dal momento in cui si pongono in opposizione colla chiesa romana, cadere in un error grave e, per sostener quest'errore, recare in mezzo massime e fare ragionamenti che intaccano il fondamento stesso della fede cattolica, e autorizzano implicitamente tutti gli errori.

S. Cipriano, standogli a cuore di non romperla col papa, gli spedì senza dubbio il risultamento del concilio, come già gli avea spedito quello del concilio precedente. Naturalmente la sua legazione e la sua lettera esser dovettero ancor più mal accolte che la prima volta, se pur si volle accoglierle. A trovar qualche appoggio altrove, egli scrisse a Firmiliano di Cappadocia, il quale dovea pur essere malcontento di papa Stefano, siccome quello ch' era stato tempo prima da lui minacciato della scomunica per lo stesso argomento. Avvenne ancora che in quel torno di tempo, essendo s. Cipriano stato consultato da un certo Magno se i novaziani, i quali davano il battesimo nella medesima forma che i cattolici, dovessero altresì essere ribattezzati, ei rispose che doveano essere posti nella condizione degli altri eretici, e che il lor battesimo era nullo, attesochè per potere rimettere i peccati è d'uopo avere lo Spirito santo. Quanto a quelli che non pensavan come lui, ei giunge fino a dire ch'eran cristiani ausiliari dell'anticristo, prevaricatori della fede e traditori della chiesa, che nella chiesa combattevano contro la chiesa (2). E con tutto questo Cipriano lagnavasi della condotta del papa, e chiamava tirannide la sua fermezza!

Ma più strana è ancora la risposta di Firmiliano. Ripete ivi egli più volte essere intenzione del papa e de' suoi aderenti d'approvare il battesimo, purchè conferito in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, e ogni volta tassa d'assurdità questa dottrina. Dice che la nuda invocazione della Trinità non basta; ma doversi credere ancora che chi battezza abbia lo Spirito santo; e confonde, al par di Cipriano, validamente con lecitamente. « In quella guisa, egli dice, che non è lecito all'eretico di far l'ordinazione nè d'imporre le mani, così non gli è lecito di battezzare nè di compier nessuna funzione spirituale, essendo egli privo della santità spirituale e divina. Gran tempo è che da noi furono stabilite tutte queste cose ad Iconio in Frigia, ove noi eravamo convenuti e adunati dalla Galazia, dalla Cilicia e da' paesi vicini, e deliberammo anche di fortemente difenderle contra gli eretici; perocchè alcuni a que' giorni ne dubitavano a cagion dei montanisti, i quali mostran di riconoscere il medesimo Pa-

(1) Labbé, t. 1, col. 786.

(2) Epist. 76.

dre e il medesimo Figliuolo che noi riconosciamo. »

Quel *gran tempo* di cui Firmiliano si vanta risaliva ad una ventina d'anni, cioè verso il tempo in cui Agrippino di Cartagine innovava nell' Africa.

Quanto al pontefice s. Stefano, egli ne parla con l'impeto d'un uomo che non è più padron di sè stesso, e lo chiama cieco, stolto, Giuda, eretico e peggio che eretico. E dopo tutto questo a lui raccomanda l'umiltà e la mitezza!

Essendochè la testimonianza d'un uomo tanto furioso è tutt'al più accettabile contro di lui, troppo bene non sappiamo se debbasi prestargli fede quand'ei rimprovera il papa per non aver voluto ammettere i legati di Cipriano, anzi per aver proibito ai fedeli di accoglierli e di esercitar verso di loro alcun atto di semplice ospitalità. Se così fosse, il papa l'avrebbe fatto dopo l'ultimo concilio di Cartagine, e in questo caso la sua condotta era regolare. Firmiliano lo accusa eziandio d'aver chiamato Cipriano un falso Cristo, un falso apostolo, un operaio doloso e infedele, e conchiude meritar ben egli stesso tutti questi nomi. Tale si è il compassionevole linguaggio di Firmiliano (1). Nè men deplorabil cosa si è che s. Cipriano abbia tradotta questa lettera, ch'ei l'abbia pubblicata in Africa, insomma ch'ei l'abbia approvata e come accettata. E non era questo un giustificar le dure qualificazioni a lui dal papa applicate, posto tuttavia ch'ei gliele abbia applicate?

Con uomini di questa natura, per buoni d'altra parte ch'ei fossero, papa s. Stefano, che finalmente era lor superiore e lor giudice, fece benissimo a non scendere a disputa, e principiare invece col recare innanzi la regola irrefragabile e voler che la osservassero, salvo il cercar poi spiegazioni per soddisfare una docile e pia curiosità. Del resto, contento egli all'aver proclamata la legge e aggiuntavi la comminatoria contro i ricalcitranti, non ispinse la lite agli estremi, lasciando far qualche cosa al tempo e alla riflessione, non che all'interposizione di alcuni s. vescovi, come s. Dionigi alessandrino, i quali si affaticavano di riconciliar gli spiriti divisi.

In sostanza atto non v'era nè più giusto nè più semplice del decreto pontificio: Niente innovisi di quanto fu regolato dalla tradizione. È impossibile che, calmatesi alquanto le menti anche più preoccupate, non abbiano cominciato a sentirne la verità e l'importanza. Cipriano, dal canto suo, nel forte appunto della contesa, scritto avea due trattati che dovean col tempo salutarmente reagire su lui medesimo: il primo, dell'*Utilità della pazienza*; il secondo dell'*Invidia e della Gelosia*. L'antica tradizione non mancò pur di difensori che ne posero in luce l'autorità e la santità.

Ci resta lo scritto d'un vescovo contemporaneo, che principia con queste parole: « Non vi sarebbe stata contesa alcuna se ciascun di noi si fosse contentato dell'autorità di tutte le chiese, e osservato avesse l'umiltà senza voler innovare; imperocchè ributtar si dee tutto ciò che è dubbioso, se sia giudicato contrario all'antica pratica di tutti i nostri santi predecessori. Niun profitto si trae dalla novità, se non sia il vanto che certi uomini leggeri danno ad un uomo privato, siccome colui che abbia corretto gli errori di tutte le chiese. Nel che imitan essi gli eretici, i quali ripongono ogni loro studio in calunniare la chiesa ss. nostra madre, ed ogni gloria loro a cercar di

(1) Apud Cypr., Epist. 75.

notarla di qualche macchia. E invero, non è cosa mostruosa il veder vescovi pensar simili scandali, e non temere di palesar a propria onta qualche immaginata ignominia della chiesa lor madre, ignominia che non esiste se non nel proprio loro errore? Dove anco gli argomenti fossero eguali da una parte e dall'altra, sarebbe tuttavia empietà il volerla così con temerarie novazioni infamare (1). »

Certamente che considerazioni di questo genere far dovettero gagliarda impressione su vescovi che in fondo al cuore non rigettavano il battesimo degli eretici e degli scismatici se non perchè avrebbon creduto di portare con ciò offesa all'unità e alla santità della chiesa; ond'è che la controversia, dopo aver durato alquanto sotto il papa seguente, ebbe termine con una riconciliazion generale. Gli stessi vescovi africani che aveano, insieme con s. Cipriano, decretato di ribattezzare gli eretici, mutaron consiglio e, secondo la testimonianza espressa di s. Girolamo, vennero ad un decreto contrario (2). Così i cinquanta vescovi d'oriente che aveano stanziato il medesimo errore ad Iconio, il ritrattarono, e quella chiesa segnalossi anche per la sua perfetta concordia colla chiesa romana, come sappiamo da s. Agostino e da s. Basilio (3).

Quanto a s. Cipriano, noi crederemmo fargli ingiuria ponendo in dubbio ch'egli non abbia seguito o piuttosto preceduto l'esempio de'suoi colleghi. « Benchè non si trovi, dice s. Agostino, aver egli corretta l'opinion sua, è tuttavia da credere che un tanto uomo il facesse, e forse la prova ne fu tolta di mezzo da coloro che, imbevuti del medesimo errore, privar non si vollero di tanto patrocinio (4). D'altra parte scriver non si potè ogni cosa fatta in que' giorni tra' vescovi, o anche noi non sappiamo tutto ciò che fu scritto (5). »

Infatti, avvegnachè s. Agostino abbia tanto scritto sul fatto di s. Cipriano contro i donatisti, e confuti a dilungo la lettera sua a Giubaiano e gli atti del gran concilio di Cartagine, è cosa tuttavia convenuta ch'ei non abbia conosciuta la lettera di s. Cipriano a s. Stefano, nè tampoco quella di Firmiliano. Ella è cosa dunque più che possibile che il padre più sapiente ed erudito del settimo secolo, il venerabile Beda, scoperto avesse qualche prova autentica per solennemente affermare, siccome fece, che s. Cipriano erasi effettivamente ritrattato (6).

Per ultimo, la sola regola ferma e invariabile in questa memorabil controversia si è che, conformemente alla tradizione, non si avessero a ribattezzare gli eretici che fossero stati battezzati in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Ma ognuno agevolmente comprenderà che l'applicazione di questa regola dovea presentare frequenti difficoltà e variare secondo i luoghi ed i tempi; poichè questi o quegli eretici che osservavano la forma essenziale del battesimo in un tempo o in un luogo, potevano alterarla nell'altro. Ai dì nostri, esempigrazia, comecchè si sappia benissimo che il battesimo conferito da un eretico ed eziandio da un infedele è valido quando sia dato colle volute condizioni, nondimeno si battezzan quasi sempre sotto condizione i protestanti che si convertono, perchè non siam più sicuri ch' eglino osservino tutte queste condizioni. Il che spiega le

(1) Labbé, t. 1, col. 770.
(2) Hier., In Lucif. c. 8.
(3) Aug., Contra Cresc. l. 3. Basil., epist. 99. ad Amphiloch.
(4) Ad Vinc. rogat., epist. 93, n. 38.
(5) De Bapt. Cont. Donat. l. 2, n. 24.
(6) Ven. Bed. l. 8, quaest. 5.

difficoltà e la diversità di pratiche che ancor noteremo nella chiesa.

L'imperador Valeriano favorì per cinque anni i cristiani, e fu per cinque anni felice. L'anno 257 si pose a perseguitarli, e dopo tre anni e mezzo fu preso da' persiani e ridotto a ignominiosissima schiavitù. Macriano, suo favorito, fu quegli che lo indusse a questa persecuzione, uomo che da semplice soldato era salito al grado di capitan supremo, e ambiva l'impero che i maghi gli facevano sperare; e per conseguirlo ei faceva suoi incantamenti con essi ed empi sacrifizi, scannando bambini e sparandoli per ispiare curiosamente le viscere loro. I cristiani all'incontro dileguavano questi prestigi non che con le parole, col soffio e col guardo solo. Laonde Macriano, pigliando sotto il suo patrocinio i maghi egiziani, persuase l'imperatore, da lui a senno suo governato, di perseguitare i cristiani (1).

Sembra che la persecuzione avesse in Roma principio l'anno innanzi. Un cristiano di nome Ippolito conduceva vita solitaria nelle catacombe intorno alla città, e perocch'egli era dotto nella scienza degli apostoli, a lui traevano in frotta i gentili e davano il loro nome a Cristo; dopo di che conducevali appiè di Stefano vescovo che li battezzava. Or questo accadendo troppo di frequente, il prefetto di Roma, avvisatone da spie, ne informò Valeriano. Di che avendo s. Stefano avuto sentore, adunò la moltitudine de' cristiani, e li esortò colle parole della scrittura, dicendo loro fra l'altre cose: « Diletti figliuoli miei, prestatemi orecchio, benchè peccator io mi sia. Intanto che abbiam tempo facciamo il bene, e prima verso noi stessi. Ognuno adunque prenda la sua croce e segua nostro signor Gesù Cristo, il quale si è degnato di dirci: Chi ama l'anima sua la perderà; ma chi l'avrà perduta per amor mio, la troverà in eterno. E poi, ve ne scongiuro tutti, non pensiam solamente a noi, ma sì pure a' nostri; se alcuno dunque di noi abbia qualche amico o parente ancor pagano, non perda tempo a condurmelo, affinch'ei riceva il battesimo.»

Allora Ippolito si mise appiè del santo, dicendo: Buon padre, di grazia, consigliami tu. Io ho un mio nipote con una sua sorella da me allevati, che sono ancora pagani: il giovinetto è di circa dieci anni e la fanciulla di tredici. La madre loro, di nome Paolina, è tuttor idolatra, e così il padre chiamato Adria, che a me li manda di quando in quando. S. Stefano lo consigliò di ritenerli alla prima occasione, perchè anche il padre e la madre venissero e fossero così esortati al cristianesimo. Due giorni dopo vennero i fanciulli recando seco da mangiare, e Ippolito li trattenne, poi, datone avviso a s. Stefano, venne in persona egli pure e, abbracciatili, fece loro di molte carezze; accorsero indi pieni d'inquietudine il padre e la madre, e il santo parlò loro del tremendo giudizio avvenire e della gloria de' santi, esortandoli assai caldamente ad abbandonar gl' idoli, ed alle sue esortazioni pur quelle si uniron d'Ippolito. Adria rispose aver paura d'essere spogliato de' suoi beni ed anche giustiziato, e lo stesso disse Paolina, uscendo di più in durissime parole contro il fratello suo Ippolito che dava loro un simil consiglio, avendo essa in abborrimento la religione cristiana. Si separarono dunque senza riuscire a nulla, ma anche senza interamente disperare. S. Stefano mandò verso di loro il prete Eusebio, uomo dottissimo, e Marcello diacono, e avendoli trovati in ca-

(1) Euseb. l. 7, c. 10.

sa d'Ippolito, il quale ve li avea fatti venire, cominciò Eusebio a parlar loro della gloria celeste alla quale non potevan salire se non per mezzo della fede e del battesimo, tanto che Paolina, la quale sulle prime aveva opposta la gloria di questo mondo, terminò col dire che avrebbe risposto il domani. In quella stessa notte alcuni fedeli condussero ad Eusebio, nella grotta d'Ippolito, un figlio loro paralitico, e lo pregaron di battezzarlo; Eusebio pregò e battezzò il giovinetto, che nel ricevere il battesimo trovossi guarito; dopo di che Eusebio offerse il sacrifizio, e tutti parteciparono al corpo ed al sangue di Gesù Cristo; di che informato Stefano, soprarrivò anch'egli onde partecipare alla lor contentezza.

Ritornati il dì appresso Adria e Paolina, rimasero assai maravigliati della guarigione del giovinetto, e tocchi in fondo al cuore, si prostrarono e chiesero il battesimo.

Ippolito, ringraziandone Dio, disse al b. Stefano: Maestro santo, non perder tempo a battezzarli; a cui egli rispose: No, si compiano prima le usate solennità e siano interrogati per sapere s'ei credano veramente e non resti più nessuna incertezza negli animi loro. Terminato l'esame, ordinò loro di digiunare, li catechizzò insieme coi loro figliuoli, poi li battezzò in nome della Trinità, e imprimendo loro il sigillo di Cristo, chiamò Neone il giovinetto e Maria la fanciulla, indi offrì per loro il sacrifizio e ne fece partecipi tutti gli astanti. Stefano se ne andò; ma i nuovi battezzati rimasero nella medesima grotta, che era un renaio, in compagnia d'Ippolito, del prete Eusebio e del diacono Marcello, distribuiti ai poveri i beni che avevano in città.

Divulgatosi e riferito a Valeriano il caso, ei li fece tosto cercare, promettendo la metà dei lor beni a chi li scoprisse; e un di nome Massimo, scrivano di professione, usò a quest'uopo del seguente artifizio. Finse d'esser cristiano e mendico, e veduto passare Adria ed i suoi intenti a distribuir limosine, volendo saper s'egli eran coloro dei quali cercava, si mise a dire: Per amor di Gesù Cristo, nel quale io credo, abbiate pietà della mia miseria! e Adria, commosso, gli disse di seguirlo. Ma nell'entrar in casa, Massimo fu preso dal demonio e gridò: Uomini di Dio, io sono il vostro delatore; ahimè che una densa fiamma mi assale! deh pregate per me, chè questa fiamma mi tormenta. Ed essi tosto pregando con lacrime e prosternandosi a terra, ei trovossi risanato, e quando lo rialzarono cominciò a gridare: Periscano gli adoratori degli dei! Datemi il battesimo! Lo condussero quindi a s. Stefano, il quale lo ammaestrò e battezzò, e fatto cristiano, volle dimorare ancor qualche giorno col papa. Gran tempo dopo Valeriano non udendo più parlare di Massimo, ne chiese novelle e seppe che si era fatto cristiano. Mandò quindi tosto a prenderlo in casa sua e lo trovarono prostrato in orazione. Condottolo a lui, lo rimproverò d'essersi lasciato accecar dal danaro dei cristiani e d'aver mancato alla sua fede; e il martire rispose: Sì, è vero, io fui cieco fin ora, ma ora ci vedo, illuminato come sono dalla fede di nostro signor Gesù Cristo; onde Valeriano, sdegnato, il fece gittar giù dal ponte. Avendo poi il prete Eusebio trovato il suo corpo, gli diè sepoltura nel cimitero di Calisto, sulla via Appia, il 20 gennaio. Anche oggidì si vede nelle catacombe di Roma il suo sepolcro.

Dopo questo, Valeriano mandò, in cerca degli altri, settanta soldati, i quali avendo trovato Eusebio, Ip-

polito, Adria e Paolina co' loro figliuoli, li condussero al giudice nel foro Traiano. Essendosi il diacono Marcello incontrato con Valeriano, gli fece rimprovero dell'arrestar che facea gli amici della verità, e Secondiano, assessore del giudice, allora disse: Costui è cristiano al pari degli altri; e tosto fu messo con loro. Eran tutti incatenati, e sino i due fanciulli Neone e Maria; e il giudice avendoli in un primo interrogatorio trovati fermi, li fece chiuder tutti insieme nel carcere Mamertino; donde tre giorni dopo li fè di nuovo condurre dinnanzi al suo tribunale, con intorno strumenti di tortura d'ogni sorta, e ivi volea farli sacrificare a un idolo di Minerva, ma eglino si risero de' suoi comandi e delle sue minacce. Ei li fece quindi spogliare ignudi e flagellar sì crudelmente che Paolina spirò sotto la man de' carnefici. Pronunziò poscia la sentenza contro Eusebio e Marcello, che furon decapitati il 20 ottobre, e i loro corpi esposti ai cani insieme con quel di Paolina. Ma un altro Ippolito, diacono della chiesa romana, andò la notte a levarli e li sotterrò nel renaio dove si erano frequentemente adunati, a un miglio da Roma, sulla via Appia.

Secondiano fece in appresso venir dinnanzi a sè Adria e i suoi figliuoli con Ippolito per saper dove avevano i loro beni, ma non potè cavarne altra risposta se non quella ch' ei li avean distribuiti ai poveri; che unico tesoro ad essi era l'anima loro; ch'eran deliberati a non perderla, ed eseguisse pure gli ordini ricevuti. Allora egli fece porre al tormento i fanciulli, ai quali il padre dicea: Figliuoli miei, siate fermi; ed essi in mezzo agli strazi altro mai non dicean che questo: Gesù Cristo, aiutaci. Anche Adria ed Ippolito furono tormentati e abbrustiati con torce ardenti nell'uno e nell'altro fianco; ma si consolavano colla vista delle gioie incorruttibili ed eterne. Finalmente, dopo lungo strazio, Secondiano li fece spiccar dall'eculeo; ma solo per far mozzare il capo a Neone e a Maria sotto gli occhi del proprio padre loro. I corpi di questi due martiri furono a dì 27 d'ottobre sepolti vicino a quelli d' Eusebio e di Marcello.

Otto giorni dopo, poi ch'ebbe fatto il suo rapporto a Valeriano, Secondiano condur fece Ippolito ed Adria incatenati dinnanzi al suo tribunale, mentre un araldo, gridava a lor dinnanzi: Ecco qua i sacrileghi che sovvertono Roma! e il giudice disse loro un'altra volta: Fuora i danari coi quali inducevate in errore la plebe. Rispondeva Adria: Noi predichiam Cristo che si degnò liberarci dall'errore, e lo predichiamo non per uccider gli uomini, ma per salvarli. Sì che, vedendo di nulla poter ottenere, Secondiano comandò che fosser battuti in volto con flagelli armati di piombo, intantochè il pubblico banditore gridava loro: Orsù, sagrificate agl'iddii ardendo loro incensi; al qual uopo Secondiano avea fatto recar dell'incenso ed un tripode. Ma Ippolito, che tutto scorrea sangue, ad alta voce gridava: Fate pure, o sciaurati, e non cessate. Secondiano impose allora ai carnefici di cessare, e disse ai due martiri: Su via, pensate a voi stessi; ecco che io perdono alla vostra pazzia; ed essi: Noi siam presti a soffrire tutti i tormenti anzichè far nulla di quanto tu o il principe ci comandate. Andò quindi a parlarne con Valeriano, il quale comandò di farli tosto morire in sugli occhi alla plebe. Furono adunque condotti sul ponte d'Antonino, dove di nuovo furon percossi con flagelli armati di piombo, sino a tanto ch'ebbero reso lo spi-

rito, e i loro cadaveri lasciati nel medesimo luogo; ma il diacono Ippolito li tolse di notte e li sotterrò il dì 9 dicembre vicino agli altri. Nove mesi dopo una donna greca, di nome Marta, venne a Roma insieme con Valeria sua figlia, e cristiane com'erano amendue, e parenti d'Adria e di Paolina, cercaron lungamente di loro senza poterne aver traccia, finchè saputo, con grande loro allegrezza, ch'egli erano morti coronati del martirio, si stabiliron presso ai loro sepolcri e vi passaron tredici anni in vigilie e orazioni; passate poi di vita, furono anch'esse ivi sepolte. La chiesa onora nel giorno 2 dicembre la memoria di tutti questi santi.

Il Baronio trovò i loro atti e li crede del tutto autentici e sinceri, e lo stesso crede il p. Onorato di s. Maria, il più giudizioso dei critici (1). Noi siam pure della medesima opinione, molto più dopo aver esaminato le ragioni allegate da altri per muover qualche dubbio su questi atti. Una di tali ragioni si è il trovarsi in essi la parola Trinità che non era in uso, dicono, nei tre primi secoli. Ora questa parola non solo si trova più volte in Tertulliano e in s. Cipriano, ma la lettera stessa di Firmiliano ci apprende che papa s. Stefano, nella controversia sul battesimo, diceva non doversi cercar chi avesse battezzato, purchè il battesimo fosse stato conferito in nome della Trinità. Tale per l'appunto si è la parola di cui si servono questi atti. Così in luogo d'invalidarne l'autenticità, essa la convalida. In generale lo stesso p. Onorato dimostra come i moderni critici si son fatte bene spesso lor regole a piacere, per osservarle o trascurarle a lor capriccio, e quindi esser cosa prudentissima il tornar su molti dei loro giudizi.

Molti altri martiri vi sappiamo in Roma sotto Valeriano. Il tribuno Nemesio, fra questi, era venuto a s. Stefano papa per chiedergli il battesimo con sua figlia Lucilla, cieca dalla nascita, benchè avesse aperti gli occhi. Il santo gli disse: Se tu credi di tutto cuore, ogni cosa fia conceduta alla tua fede. A che Nemesio rispose: Sì, da questo istante io credo di tutto cuore che nostro signor Gesù Cristo è Dio, e ch' egli aperse gli occhi al cieco nato; nè già vengo a tua santità malgrado mio o per umano consiglio, ma per vocazione di lui.

Niuno si maravigli al veder qui un pagano dotto nell'evangelio, da che Origene c' insegna ch' esso era dato a leggere a quanti eran creduti capaci di trarne frutto (2).

Poi che li ebbe ammaestrati e preparati, Stefano diè loro il battesimo con questa forma: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, e Lucilla prima di uscir dalla fonte battesimale ebbe ricuperata la vista. In quel medesimo giorno s. Stefano battezzò sessantadue altre persone dell'uno e dell'altro sesso. Nemesio andava poi visitando le catacombe e i cimiteri de'martiri, e dappertutto dove trovava qualche cristiano povero gli facea parte de' suoi beni. Pare altresì che fosse dal papa fatto diacono. Arrestato in appresso e condotto alla presenza di Valeriano, avendolo questi pressato a non abbandonar gl' iddii che avea sin da fanciullo onorato, rispose increscergli solo d' aver per sì lungo tempo abbandonata la verità, d'avere versato il sangue innocente e conosciuto sì tardi il suo Creatore. Valeriano lo fece quindi imprigionare e con lui il suo maestro di casa, Sempronio, cui diede in mano al tribuno

(1) Réflex. sur les règles et l'usage de la critique, t. 2, p. 7. (2) Contra Cels. l. 3, n. 15.

Olimpio per trarlo, a forza di tormenti, ad indicare dove fossero le ricchezze del suo padrone; ma egli non diede altro mai che questa risposta: Se tu vuoi sapere dove sono le ricchezze di Nemesio mio padrone, sappi che io le ho tutte per suo ordine distribuite per amore di Cristo, di cui erano ed a cui sono tornate. E se vuoi costringermi ad offrire un sacrifizio, io ti rispondo che l'offrirò nel modo stesso che il mio padrone, cioè un sacrifizio di laudi a Cristo medesimo. Alle quali parole Olimpio comandò che fosse steso sull'eculeo e battuto con le verghe, e nel medesimo tempo fece recare un simulacro del Dio Marte, perchè a questo sacrificasse. Ma Sempronio al veder l'idolo disse: Il signor Gesù Cristo, figliuolo del dio vivente, ti strugga! E a poco a poco il simulacro restò liquefatto. Olimpio, meravigliato sì ma non vinto, lo fece custodire in casa sua, dicendogli: Sta notte l'avrai a far meco, e apparecchiati a soffrir tutti i tormenti del mondo.

Il tribuno raccontò il tutto ad Esuperia sua moglie, ed ella si fece a dirgli: Se la potenza di Cristo è così grande, come tu narri, mi par che sia meglio lasciar i nostri dèi che non valgono ad aiutar sè stessi nè gli altri, e darci a colui che ha restituito la vista alla figliuola del tribuno Nemesio. Allora Olimpio disse a Tertulliano suo servo di trattar Sempronio onorevolmente. Nè stette contento a questo, ma prima che la notte finisse venne egli stesso insiem colla moglie e col figlio loro a prostrarsi a' suoi piedi, dicendo: Noi abbiam conosciuta la potenza di Cristo e ti dimandiamo il battesimo. Rispose Sempronio: Purchè tu faccia penitenza insiem colla moglie e'l figliuolo, tutto avrai quel che chiedi. Ed Olimpio: Ora vedrai s'io creda di tutto cuore nel Signor che tu predichi; e aperta ivi tosto una stanza dove teneva il suo oratorio, con idoli d'oro, d'argento e di marmo, soggiunse: Eccoli in poter tuo; comanda tu quel che io debba farne. Ripigliò Sempronio: Spezza di tua mano tutti quest'idoli, e quelli d'oro e d'argento falli sciogliere nel fuoco e dalli ai poveri: vedrò così se veramente credi di tutto cuore. Intanto che Olimpio stava ciò facendo, s'intese una voce che diceva: Sopra di te poserà il mio Spirito! il che vieppiù incorò lui e la moglie sua, e accrebbe l'ardor loro per li misteri del battesimo. S. Stefano avendone avuto avviso, venne alla casa di Olimpio, e veduti quegli idoli al suolo spezzati, ne rendè grazie a Gesù Cristo; poi avendoli ammaestrati secondo la tradizion della chiesa, battezzò tutti quelli della famiglia che aveano abbracciata la fede insiem con Olimpio, Esuperia sua moglie e il figlio loro, cui pose nome Teodulo, offerendo da ultimo il sacrifizio per la lor redenzione.

Di che tutto avendo avuto notizia Valeriano e Gallieno, montarono in gran furore, e fecero giustiziar sul fatto Nemesio e sua figlia senza veruna forma di giudizio; Lucilla fu scannata sotto gli occhi del padre, che n'ebbe una gioia grande; ed egli ebbe mozzo il capo. In altro giorno poi Valeriano condur fece dinnanzi al suo tribunale Sempronio, Olimpio, Esuperia e Teodulo, figlio di questi ultimi due, e disse loro: Perchè non pensate a voi medesimi e non adorate gli dèi che governano, come sappiamo, la repubblica e la nostra salute? Cristo è quegli che ci governa, rispose Sempronio, Cristo che giugner ci fece a questa gloria. Disse allora Gallieno ad Olimpio: Differisco ancora il supplizio perchè tu, che hai sempre adorato gli

dèi, saprai a ciò indurre gli altri. E Olimpio: Sì, lo feci, il confesso, ma me ne pento e continuamente ne piango. Orsù, ripigliò Gallieno, volgendosi a Valeriano, se costoro non sono subito esterminati, vedrai tutta la città correre alla loro setta. Furono dunque condannati ad essere arsi vivi, e le ultime loro parole furono queste: Gloria a te, o Cristo, che ti sei degnato di unirci ai santi martiri.

Dopo buon tratto di tempo Valeriano e Gallieno comandaron con un editto di cercare Stefano ed i cherici della chiesa romana e farli morir nei tormenti. Ne furon presi dodici, parte preti e parte cherici, ed a tutti fu troncata la testa senz'altra forma di processo, ed a tutti i corpi loro fu data sepoltura da quel Tertulliano, maestro di casa d'Olimpio. S. Stefano, che seppe delle buone disposizioni di costui, lo fece venire a sè, l'ammaestrò, lo battezzò, l'ordinò prete, ed a lui commise spezialmente la cura di cercare i ss. corpi dei martiri; ma due giorni dopo il suo battesimo fu preso, crudelmente tormentato e da ultimo decapitato. Il giorno appresso Valeriano mandò soldati a prendere anche Stefano coi cherici che erano con lui, e condotti che gli furon dinnanzi, egli non ammise alla presenza sua che il solo Stefano a cui disse: Tu se' quello adunque che ti affatichi di sovvertir la repubblica, e persuadi al popolo di abbandonare il culto degli dèi? E Stefano a lui: Io non sovverto la repubblica, ma bensì esorto il popolo ad abbandonare i demoni che adora negli idoli, ed a conoscere il vero Dio e Gesù Cristo inviato da lui. Dopo le quali parole Valeriano ordinò che fosse condotto al tempio di Marte per udirvi la sua sentenza. Colà giunto, Stefano levò gli occhi al cielo e disse: Signore Dio Padre, che già distruggesti la torre di confusione in Babilonia, deh distruggi questo luogo dove il diavolo inganna i popoli colla superstizione. Ed ecco tosto un tuono, accompagnato da fulmini e baleni, percuotere il tempio e atterrarlo in parte, e le guardie darsi alla fuga e lasciare ivi Stefano libero e solo, il quale se ne andò co' suoi al vicin cimitero di Lucina, dove li esortò prima al martirio, poi offrì il sacrifizio all'Altissimo; e stavalo senza timore terminando, allorchè, sopraggiunti altri soldati spediti da Valeriano, gli troncarono il capo. Gran cordoglio fecero i cristiani al vedersi privati di tanto pastore, e il seppellirono nel cimitero di Calisto insiem con la cattedra tinta del suo sangue (1).

Tale si è la storia del martirio di s. Stefano papa che si legge negli atti pubblicati dal Baronio nel martirologio dei greci e altrove, e de' quali non veggiam ragione alcuna di dubitare.

Pochi giorni dopo alcuni soldati si abbatterono in Tarsizio, accolito, che recava seco la s. eucaristia: vollero saper che fosse, ed egli, piuttosto che scoprire a quei profani i sacri misteri, si lasciò percuotere a morte con sassi e bastoni; ma per frugar poi che facessero e volgere e rivolgere il suo corpo, nulla trovar poterono. Papa s. Stefano era morto il 2 d'agosto, e a dì 24 dello stesso mese, dopo ventiquattro giorni di vacanza, fu eletto Sisto, secondo di questo nome, il quale non pontificò un anno intero.

Principiata la persecuzione, Emiliano, prefetto dell'Egitto, chiamò dinnanzi a sè san Dionigi, vescovo d'Alessandria, insieme con Massimo prete, e Fausto, Eusebio e Cheremone diaconi, ed un cristiano, ve-

(1) Baron., Ad an. 258 e 259. Acta sanctorum, 2 august.

nuto da Roma, chiamato Marcello. Come furono entrati, Emiliano prese a dire: Io volli a viva voce parlar con voi della pietà che vi usano i nostri principi, facendo da voi dipendere la vostra salute, sol che vogliate far quel che naturalmente tutti fanno, cioè adorare gli dèi che conservano il loro imperio, e lasciar da parte ciò da cui la natura ripugna. Che ne dite? Spero bene che non sarete sconoscenti all'umanità loro. Rispose s. Dionigi: Tutti non adorano già gli stessi dèi, ma ognuno adora quelli ch'ei crede. Quanto a noi, quegli che adoriamo è il solo Dio, il creatore di tutte le cose, quel che mise l'impero nelle mani di Valeriano e di Gallieno, ed a cui sono carissimi: questi è il Dio che veneriamo e adoriamo e al quale indirizziamo continue preci per la prosperità del regno loro. E il prefetto Emiliano: E chi v'impedisce d'adorar questo Dio, se Dio è, insieme con quelli che naturalmente son tali? Perchè vi è comandato di onorare gli dèi, e gli dèi che tutti conoscono. Rispose Dionigi: Noi nessun altro ne adoriamo. Ed Emiliano: Io veggo bene che siete ingrati e sordi alla bontà dei nostri augusti, e però non resterete in questa città, ma vi manderò nelle parti della Libia, in un luogo detto Cefro che io scelsi per ordine loro, e non sarà lecito a voi nè ad alcun altro il tenere adunanze, o l'entrare in quelli che chiamate cimiteri; e se alcuno si attenti di non andar nel luogo che io loro assegno, o si trovi in qualche assemblea, porrà la sua vita a ripentaglio, e non potrà sottrarsi al giusto e meritato castigo. Orsù, andate al vostro confino.

Benchè ammalato, s. Dionigi fu stretto a partir senza pur concedergli un giorno d'indugio. Non sapeva egli dove fosse questo Cefro, luogo del suo esilio, e appena ne aveva innanzi udito il nome; nondimeno vi si recò di buon animo. Nè sì tosto vi fu, ch'ei si diede a raccoglier vi una chiesa numerosa: molti de'suoi cristiani d'Alessandria ve lo seguirono, molti ve lo andarono a trovare dall'altre parti d'Egitto. Nel medesimo tempo confortava di colà i fedeli dell'antica sua sede a radunarsi come s'ei fosse presente. In Cefro non era ancor penetrata la dottrina del vangelo, e da principio quegli abitanti si fecero a perseguitar san Dionigi ed i suoi discepoli, sì che gl'inseguivano a sassi per le vie; ma poi non pochi ve n'ebbe che, lasciato il culto degl'idoli, si convertirono al vero Dio. Indi, come se Dio unicamente per questo avesse ordinato ch'ei fossero mandati in esilio a Cefro, poichè ebbero adempiuto il loro ministerio e servito alla esecuzione dei divini disegni, furono tramutati a Colluzione nella Mareotide, non lungi da Alessandria. Di quelli che furon compagni a san Dionigi nella sua confessione, Massimo prete gli succedè nell'episcopato; il diacono Eusebio fu poco tempo dopo vescovo di Laodicea in Siria; e il diacono Fausto visse fino alla persecuzione di Diocleziano, nella quale ebbe, già vecchio assai, tronca la testa (1).

In questo esilio s. Dionigi scrisse molte lettere intorno alla quistion del battesimo, tre o quattro in particolare a s. Sisto, in una delle quali, dopo dette molte cose contro gli eretici, racconta la seguente storia: « Davvero, fratel mio, ho bisogno di consiglio e d'avere il parer tuo sopra questo fatto avvenutomi, temendo io d'ingannarmi. Uno de' nostri fratelli, in concetto di antico fedele e aggregato alla nostra comunione prima ancor dell'ordinazion mia, e

(1) Euseb. l. 7, c. 11.

credo anche di quella del beato Eracla, essendosi da poco tempo trovato a qualche battesimo, ed avendo udito le interrogazioni e le risposte, venne da me tutto in lacrime e, gittandosi a' miei piedi, giurò che il battesimo degli eretici da lui ricevuto non è altrimenti tale e niente ha di comune col nostro, ma ch'esso è pieno di empietà e di bestemmie. Provava quindi, dicea, rimorsi grandissimi e non osava levar gli occhi a Dio, tanto era oppresso dall' empietà di quegli atti e di quelle parole. Onde pregava gli fosse dato il lavacro nostro purissimo e d'essere ammesso alla chiesa e all'orazione. Ma io non osai ciò fare, dicendo dover bastare il lungo tratto di tempo da lui passato nella comunion della chiesa; perocchè dopo aver udita la consacrazion dell'eucaristia e risposto *amen* cogli altri, dopo essersi presentato in piedi alla mensa, e stesa la mano per prendere il s. cibo, e dopo aver partecipato al corpo e al sangue di nostro Signore per lungo tempo, com'egli fece, io non oserei cominciare di bel nuovo ad iniziarlo. Bensì l'ho confortato a riprender animo e ad accostarsi con ferma fede e buona speranza alla partecipazione dei santi misteri. Ma pure egli non lascia d' affliggersi e non s'attenta d'accostarsi alla mensa, ed appena è che si possa indurlo ad assistere alle preci (1). »

Dalla quale istoria veggiamo che antica tradizione era della chiesa d'Alessandria di ammettere il battesimo degli eretici; che s. Dionigi stesso era alieno dal pensare come pensavano Firmiliano e s. Cipriano, i quali, in conseguenza del loro errore, sostenevano doversi ribattezzar anche quelli fra gli eretici che da lungo tempo fossero stati ricevuti nella chiesa. Ingannansi quindi coloro che affermano s. Dionigi aver accomunato l'error de' ribattezzanti. S. Basilio, al contrario, ci dice che egli ammetteva persino il battesimo dei montanisti (2).

In un'altra lettera che il s. vescovo d'Alessandria scrisse a Filemone prete, a Roma, si leggevan queste notabili parole: « Io leggeva gli scritti degli eretici, sentendomi entrar per l'animo il veleno dei loro esecrandi pensamenti; ma ne traea pure il profitto di confutarli dentro di me e di abborrirli assai più. Un de' preti nostri fratelli mi sconsigliava da questa lettura dandomi a temere che io non rimanessi immelmato in quel pantano, e dicendomi che l'anima mia ne contraeva sempre qualche infezione, e pur troppo io m'accorgeva ch'ei dicea il vero. Se non che Dio mi mandò una visione che mi fortificò, e udii una voce che mi disse queste formate parole: Leggi pur tutto ciò che ti vien alle mani, perchè tu sei abile a correggere ed a provar tutto: questo aiuto tu avesti sin da principio, e ti condusse alla fede. E accolsi la visione come concorde a quel detto apostolico indirizzato ai più forti: Siate buoni cambiatori (3). »

Il più da notarsi in queste parole si è ch' elle ci mostrano le pericolose impressioni che la lettura dei libri ereticali produceva nell' animo stesso d'un santo, d'un dottore, d'un dei più forti della chiesa. Che non faranno ne' men forti? Quanta adunque non fu la prudenza della chiesa nel vietare in generale la lettura di simili opere e nel non concederla che a quelli cui ella crede avere abilità e volontà per confutarli?

Già principiava a spandersi in Africa il grido della persecuzione, quando un cotal Fortunato, probabilmente quel vescovo ch'era stato

(1) Euseb. l. 7, c. 7. (2) Basil., Ep. 188.

(3) Euseb. l. 7, c. 7.

inviato a Roma, pregò s. Cipriano di comporre una esortazione tratta dalla sacra scrittura per animare i fedeli al combattimento che annunziavasi; e il santo compose una esortazione al martirio che è un estratto di diversi passi della scrittura, divisi in dodici capitoli, aggiuntovi solo poche altre cose acciocchè Fortunato stesso o altri potessero comporne de' libri, se a loro piacesse e nella forma che ognuno trovasse di maggiore utilità. « Io ti mando, diceva egli, non una veste bella e fatta, ma la stessa lana e la porpora dell'Agnello che ci ha ricomperati e risorti. Tu te ne farai una tunica a voler tuo, la quale tanto più l'avrai cara quanto l'avrai fatta tu stesso; laddove quella che avessi potuto far io sarebbe stata a mio dosso e non adatta forse ad un altro. » E aggiugne che quando si tratta di far de' martiri, convien che l'uomo taccia e lasci parlar Dio (1).

Dopo aver così animato i fedeli al combattimento colle sue parole, Cipriano ve li animò ancor coll' esempio. Il dì 30 d'agosto dell' anno 257, fu egli condotto innanzi al proconsolo d' Africa in Cartagine, per nome Paterno, cui dichiarò apertamente esser lui cristiano e vescovo; i cristiani non adorar che un Dio solo; pregar eglino giorno e notte per sè, per tutti e per la conservazione degli imperatori. Paterno, vedendo ch'egli persistea pur nella confessione della sua fede, gli disse che potea dunque andarne in esilio a Curubi; a cui il santo non altro rispose: Ecco m'avvio. Aggiunse il proconsolo voler sapere quai fossero i preti di Cartagine, e Cipriano osservò che le leggi civili condannavano assai giustamente i delatori, che quindi a tutt'altro egli pensava che a denunziare i preti; d'altra parte che le regole della disciplina cristiana non concedevano di venirsi a presentare da sè; ma s'ei li cercasse li troverebbe. Nè per istanza che il proconsolo gli facesse potè cavarne altro. Gli significò quindi il divieto a'cristiani d'entrar ne' cimiteri e di congregarsi sotto pena di morte ai trasgressori. Al che Cipriano rispose: Fa pure ciò che ti è stato comandato. Allora il proconsolo ordinò che fosse condotto al suo esilio di Curubi. Era questo un luogo amenissimo sulla riva del mare, benchè deserto e appartato; ma Cipriano vi trovò, insiem con la solitudine, tutte le comodità che desiderar potesse; perocch'egli v'era d'ogni cosa provveduto dalla carità de' fedeli di quel luogo, oltre alle frequenti visite che gli facean quei di Cartagine, lontana di colà non più di cinquanta miglia. Fin dalla prima notte del suo arrivo ebbe una visione per la quale gli fu annunziato che in capo ad un anno avrebbe consumato il suo martirio (2).

La persecuzione s' era da Cartagine estesa all'altre province dell'Africa, e Cipriano seppe in breve nel suo esilio che v'erano stati presi nove vescovi, con preti, diaconi e gran moltitudine di fedeli del popolo, e persin vergini e fanciulli, e che dopo averli battuti con bastoni, li avean mandati a lavorar nelle miniere di rame nelle montagne della Mauritania e della Numidia. Questi nove vescovi avean tutti assistito all'ultimo concilio di Cartagine, e questi erano i lor nomi: Nemesio, Felice, Lucio, un altro Felice, Littero, Polieno, Vittore, Giadro e Dativo. S. Cipriano scrisse a questi e agli altri martiri ch' eran con essi per congratularsi con loro e consolarli, dicendo fra l'altre cose che la gloria dei loro patimenti era la meritata ricompensa

(1) Cypr., Epist. ad Fortunat.

(2) Pont., Vita Cypr. et Ruinart.

della fede e virtù loro, e notava che una parte di essi avea già consumato il martirio, e un'altra parte trovavasi ancora in carcere. Descrive altresì la maniera con che eran trattati in que' monti: essi aveano i ferri ai piedi, non altro cibo che un po' di pane, mancavano di vesti per difendersi dal freddo, non aveano altro letto che la nuda terra, erano oppressi dal lavoro, fitti sempre nel sudiciume e nella lordura, e senz'avere almeno la consolazione di poter celebrare il divin sacrifizio (1). Insieme con questa lettera mandò loro delle limosine, e i confessori, disseminati in tre differenti miniere, gli risposero con tre lettere nelle quali gli danno grandissime lodi. La chiesa onora questi santi il dì 10 di settembre.

La persecuzione infierì più ancora l'anno 258, perocchè Valeriano dall'oriente, ove lo avea chiamato la guerra contro i persiani, scrisse una lettera al senato ordinando che i vescovi, preti e diaconi fossero senza più giustiziati; che i senatori, le persone qualificate e i cavalieri romani fosser prima spogliati delle dignità e sostanze loro, e se dopo questo perseverassero ancora nel cristianesimo, avesser mozzo il capo; che le matrone romane fossero spogliate d'ogni cosa che possedessero e mandate in esilio; e finalmente che gli uffiziali o domestici dell'imperatore che avesser confessato o confessassero d'esser cristiani, fosser caricati di catene e mandati come schiavi a coltivar le terre del principe. A questo rescritto unì Valeriano una copia delle lettere che il senato dovea spedire ai governatori delle province. Si diè tosto mano in Roma ad eseguire questi suoi ordini, ed era la maggior faccenda che avessero i prefetti della città e del pretorio. Tutti quelli ch'erano lor dati in mano eran subito giustiziati e i loro beni confiscati (2).

(1) Epist. 77, et seq.

(2) Ib. 82.

Un de' primi, e forse il primo di tutti, fu papa s. Sisto, il quale fu preso insiem con alcuni del suo clero, mentre stava nel cimitero di Calisto intento a celebrare i sacrosanti misteri. Mentre era condotto al supplizio, Lorenzo, il primo fra i diaconi della chiesa romana, lo seguiva colle lagrime agli occhi dicendogli: Oimè, dove vai tu, padre mio, senza il tuo figliuolo? dove vai tu, pontefice santo, senza il tuo diacono? E sì tu non se' uso offrir sacrifizi senza il tuo ministro; in che ti ho io mancato? Provami deh! se io son degno della scelta che tu facesti di me per confidarmi la sacra dispensa del Signore. Gli rispose Sisto: Non io già ti abbandono, o figliuolo mio, ma un più duro combattimento t'è riserbato, a noi vecchi usandosi compassione. Tu mi seguirai dentro tre giorni. S. Sisto fu decollato il dì 6 d'agosto, nel cimitero di Calisto, e con lui furon decollati quattro diaconi. Avea tenuto il pontificato undici mesi e sei giorni. Egli mandò in Gallia s. Pellegrino, primo vescovo d'Auxerre, con tre compagni (3); ma il fatto suo più memorabile fu la traslazione dei corpi di s. Pietro e di s. Paolo nelle catacombe, forse per metterli più al sicuro. Dopo la morte di lui la s. sede fu vacante per quasi un anno.

Intanto il prefetto di Roma, credendo che i cristiani avessero in serbo grandi tesori e volendo impossessarsene, chiamò in giudizio Lorenzo, che, come arcidiacono della chiesa romana, n'era il custode, e tosto che se lo vide innanzi, gli disse: Voi cristiani solete lamentarvi d'esser da noi crudelmente trattati;

(3) Ruinart, Hymn. Prud.; Acta sanctorum, 6 aug.

tu vedi, qui non vi son tormenti: solo ti domando con le buone ciò che da te dipende. È voce che nelle vostre cerimonie i pontefici offrano libagioni con vasi d'oro; che il sangue della vittima sia ricevuto in calici d'argento, e che per illuminare i vostri notturni sacrifizi abbiate ceri piantati su candelabri d'oro. Dicesi ancora che per fornir queste offerte i fratelli vendano i lor patrimoni, spesso riducendo in povertà i loro figliuoli: mettete fuori questi tesori nascosti, chè il principe n'ha bisogno per rifare l'erario e pagare i soldati. Ho udito dire altresì che la vostra legge ordina di restituire ad ognuno il suo; or bene, l'imperatore tiene per sua la moneta sulla quale è impressa la sua effigie: restituite dunque a cesare quel che avete di cesare. Io non dimando se non il giusto. Se non m'inganno, il vostro Dio non fa coniar moneta; nè quando venne al mondo portò seco denaro, bensì solo parole: restituiteci il denaro e siate ricchi di parole.

Lorenzo senza turbarsi rispose: Confesso che la nostra chiesa è ricca tanto che l'imperatore non possiede uguali tesori. Io ti mostrerò le cose sue più preziose; dammi solo un po' di tempo per metter tutto in ordine, farne l'inventario ed il conto. Contento il prefetto di questa risposta, e credendosi già tener nelle mani il tesoro della chiesa, gli concedè il termine di tre giorni a tutto questo. Ma in questi tre giorni Lorenzo andò scorrendo tutta la città per cercar in ogni quartiere i poveri soliti sostentarsi colle limosine della chiesa, e ch'egli conoscea meglio di qualunque altro: ciechi, zoppi, attratti, piagati, e adunatili, scrisse tutti i loro nomi, poi li schierò dinnanzi alla chiesa. Giunto intanto il giorno assegnato, va dal prefetto e gli dice: Vieni a vedere i tesori del nostro Dio: tu troverai un gran cortile tutto pieno di vasi d'oro e molti talenti ammucchiati sotto i portici. Il prefetto lo segue, ma al veder quella turba di cenciosi che faceano schifo a guardarli, e chiedeano con gridi la limosina, si volge con occhi minacciosi a Lorenzo; ed egli: Di che ti sdegni, o signore? L'oro che tu brami altro non è che un vil metallo cavato dalla terra e serve d'impulso a tutti i delitti; il vero oro è la luce di cui questi poveri sono i discepoli: la debolezza del corpo in loro è un bene per lo spirito; i vizi e le passioni sono le vere malattie, e i poveri veramente meschini e spregevoli sono i grandi del secolo. Ecco i tesori che io ti promisi; vi aggiungo le perle e le pietre preziose, che son le vergini e le vedove che qui tu vedi; questa è la corona della chiesa; usa di queste ricchezze per Roma, per l'imperatore e per te stesso.

Così adunque di me ti burli? disse il prefetto. Così tu insulti alle scuri ed ai fasci? Io ben so che tu brami la morte, che il martirio è il desiderio della tua vana credenza; ma non ti credere di morir così tosto, chè io prolungherò i tuoi tormenti e ti farò morir con istento. E così detto, fece recare una grata di ferro e stendervi sotto brace mezzo spenta, affinchè più lento fosse l'arrostire del martire. Lo spogliano quindi e lo stendono sopra quel letto. Il suo volto apparve ai neo-battezzati raggiante d'insolita luce, ed una grata fragranza parea loro uscir dalle arrostite sue membra; ma non videro nè sentirono nulla gl'infedeli. Poichè fu stato per lungo tempo sopra un de' lati, il martire disse al prefetto: Fammi voltare, chè da questa parte son già rosolato abbastanza. E voltato, disse: È cotto, ora puoi mangiarne. Indi, rivolti gli occhi al cielo, pregò Dio per la con-

versione di Roma e rendè lo spirito. Alcuni senatori, convertiti dall'esempio della sua costanza, se ne portarono il di lui corpo sopra le spalle e lo seppellirono in una catacomba nel campo di Verano, presso la via di Tivoli, a dì 10 d'agosto dello stesso anno 258 (1).

S. Cipriano era ritornato dal suo esilio con beneplacito dell'imperatore, ed abitava in un giardino presso Cartagine ch' egli avea venduto al principio della sua conversione e che la provvidenza gli avea restituito; e di nuovo lo avrebbe venduto per convertirne il prezzo in limosine se non avesse temuto in que' tempi di persecuzione di destar l'invidia de' pagani. Ivi si fu ch'egli terminò di dare assetto alle cose della chiesa e di distribuire ai poveri quanto gli restava. Apprese colà che la persecuzione avea ricominciato, e perocchè ne correva diverso il grido e confuso, spedì due messi a Roma per averne sicura notizia; e questi gli riferiron quel che Valeriano avea scritto al senato, il martirio di papa Sisto e la violenza della persecuzione nella metropoli. Ne diede quindi avviso al suo clero, non così tosto, ma quando potè perchè tutti i cherici che erano con lui, non altro aspettando che l'ora del combattimento, non potevano allontanarsi; di quell' avviso pregò che fosser fatti partecipi gli altri vescovi, affinchè dappertutto potessero preparar i fedeli al martirio: per guisa, egli dice, che ognuno di noi pensi più all' immortalità che alla morte.

A Paterno era succeduto il proconsolo Galerio Massimo, e aspettavasi di dì in dì ch' ei mandasse a prendere Cipriano, onde non pochi senatori e altri personaggi, ragguardevoli per le loro cariche o pe' loro natali, venivano a lui, e mossi dall'amicizia che da lungo tempo gli portavano, il consigliavano di ritirarsi altrove, offerendogli eziandio ricoveri a quest' uopo. Ma egli, che oramai più al mondo non apparteneva, non volle acconsentirvi, e intanto non perdeva occasione di assistere i fedeli ed esortarli al dispregio dei patimenti temporali, pur desiderando di finire anch'egli col martirio, con sulle labbra il nome di Dio. Tuttavia, com'ebbe udito che il proconsolo da Utica, dov'era andato, avea spedito soldati per ivi condurlo, cedette ai consigli de' suoi migliori amici e ritirossi nella parte più riposta del suo giardino.

Di colà egli scrisse l'ultima sua lettera (2) indirizzata ai preti, ai diaconi ed a tutto il popolo della sua chiesa, informandoli del motivo ond'era stato indotto a ritirarsi nel detto luogo, ed era perchè ad un vescovo si conveniva confessar il Signore nella città dov'ei governava la chiesa. « Imperciocchè, soggiunge, quello che il vescovo dice per ispirazione di Dio, nell' atto della sua confessione, pare che insieme con lui lo dica tutto il suo gregge. Sarebbe macchiar l'onore d'una chiesa tanto gloriosa come la nostra s'io ricevessi in Utica la sentenza e di là partissi per andare a conseguir la corona del martirio. E però io non mai mi tenni dal desiderar ardentemente e dal chiedere in tutte le mie orazioni di poter confessar il Signore in mezzo a voi, così per voi come per me, e di partirmi dalle vostre braccia per andare a lui. Quanto a voi, dilettissimi fratelli, osservate la disciplina, e secondo i precetti del Signore e gli ammaestramenti che tante volte vi diedi, serbate la concordia e la pace. Nessuno faccia scalpore pe' nostri fratelli, o si presenti da sè stesso ai pagani: basta che parli quando

(1) Acta sanctorum, 10 aug.

(2) Epist. 83.

sarà preso, perchè allora è il Signore che parla in noi. Il Signore si degni di conservarvi sempre sani e salvi nella sua chiesa! Così sia mercè la sua misericordia! »

Durante la sua dimora in Utica il proconsolo fece comparire dinnanzi a lui tutti i cristiani che si trovavano nelle carceri di quella città, in numero d'oltre a centocinquantatre, secondo s. Agostino, e di ben trecento secondo altri. Galerio Massimo ordinò d'accendere una gran fornace da calcina, con un altare accantovi, e sale e il fegato d'un maiale per offerire agli idoli. Collocato poi ivi presso il suo tribunale, diè da eleggere a' cristiani tra il sacrificare o l'esser precipitati nella calcina; preferiron essi la morte, e furon tutti insieme consumati nella fornace. Raccolsero indi i fedeli le ceneri loro, ed essendosi da queste formata una massa mescolata di calce, la chiamaron la massa candida(1).

Essendo il proconsolo dappoi tornato a Cartagine, s. Cipriano si ritirò di nuovo nel suo giardino, dove trovandosi a dì 13 di settembre, venner colà tutt'a un tratto due ufficiali del proconsolo accompagnati da guardie. Si pensavan essi di sorprenderlo, ma già egli s' aspettava d'essere arrestato. Lo fecero salir in un cocchio in mezzo a loro e lo condussero circa una lega e mezzo lontano da Cartagine, in una villa dove il proconsolo erasi ritirato per cagion di salute. Cipriano vi andò con viso allegro e tranquillo, tenendosi omai certo del suo martirio; ma il proconsolo lo rimise al domani. Fu quindi ricondotto dal pretorio alla casa del primo de' due ufficiali. Divulgatasi frattanto per tutta Cartagine la nuova della sua prigionia, essendo egli conosciuto da tutti specialmente pe' suoi benefizi, una infinita moltitudine d'ogni genere di persone accorse a tale spettacolo; i fedeli per meglio fortificarsi nella fede, gl' infedeli per compassione. Questa folla era proporzionata alla grandezza di Cartagine che nel numero degli abitanti non la cedeva che a Roma.

S. Cipriano fu in quell'albergo onestamente trattato, ed ebbe la libertà di pranzare e conversar, come al solito, co' suoi amici, intantochè il popolo fedele, temendo che durante la notte senza sua saputa fosse disposto del suo pastore, sì che non potesse dargli l'ultimo addio, passava vegliando tutto quel tempo nella via dinnanzi alle porte della casa, come fosser colà per celebrar la vigilia del suo martirio. Il che inteso dal santo, più geloso della salute delle sue pecorelle che di sè stesso, ordinò che fossero gelosamente custodite le vergini che si trovavano in quella moltitudine. Nel giorno seguente, decimoquarto del mese di settembre, il proconsolo mandollo a prendere, ed uscì della casa seguitato da una gran folla: il cielo era di un purissimo sereno, e il sole ardentissimo, e il pretorio era lontano più d' uno stadio, vale a dir centoventicinque passi. Giunto colà, e tardando il proconsolo a venire, fu condotto in un luogo appartato, e fatto sedere sur una sedia coperta di un pannolino che ivi a caso trovavasi e che usar solevasi in chiesa per distinzione a quelle de' vescovi. Essendo egli, pel fatto cammino, tutto molle di sudore, un soldato, ch'era stato cristiano, gli profferì, per mutarsi, le proprie vesti, sperando di serbar così il prezioso sudore del martire; ma Cipriano le ricusò dicendogli: A che servono i rimedi ad un male che forse oggi avrà fine?

Avvisato finalmente il proconsolo

(1) Acta sanctorum, 24 aug.

della sua presenza, se lo fece condur nella sala dove stava seduto, e passò ad interrogarlo nel modo che segue: Se' tu Tascio Cipriano? Rispose il santo: Son quello. Se' tu colui che si è spacciato per papa della sacrilega gente? Io sono. Or bene, ti comandano i sacratissimi imperatori di sacrificare. Non sia mai vero. Pensaci bene, disse il prefetto; e Cipriano: Fa pure ciò che ti è comandato: in una cosa sì giusta non fa d'uopo chiamare i pensieri a consiglio. Avendo il proconsolo consultato i suoi assessori e udito il loro parere, pronunziò con istento, perchè si sentiva male, la sentenza in queste parole: È già gran tempo che meni una vita sacrilega, che non attendi se non ad ampliare il numero d'una illecita e riprovata fazione, che ti professi aperto nemico de' romani dèi e delle sacre leggi dell'imperio; nè i pii e sacratissimi principi Valeriano e Gallieno ti hanno potuto richiamare all'osservanza delle lor cerimonie. E perciò, essendo tu convinto di enormi scelleratezze, e capo e condottiero di una torma di scellerati, servirai loro colla tua morte d'esempio, e sarà col tuo sangue stabilita la disciplina. Indi lesse in una tavoletta questo decreto: Ordiniamo che a Tascio Cipriano sia tagliata la testa. Rispose il santo: *Deo gratias*. I cristiani ch'eran presenti a calca gridavano: Ed a noi pure tagliate la testa con lui; e ne sorse come una specie di tumulto.

Nell'uscir dal pretorio una gran turba di soldati l'accompagnavano coi loro centurioni e tribuni. Era il luogo destinato al supplizio in mezzo a una gran pianura popolata di alberi, su cui salirono quelli che per la lontananza sarebbero stati impediti di vederlo. Ivi giunto, Cipriano si levò il mantello e piegate le ginocchia a terra, fece orazione; poi si tolse di dosso la dalmatica e, consegnatala a' suoi diaconi, rimase con una sola tunica di lino. Arrivato il giustiziere, gli fece da' suoi dar venticinque scudi d'oro, ed egli intanto si bendò gli occhi da sè stesso; ma non potendosi legar così di dietro le mani, un prete ed un diacono gliele legarono. Gettavano i fedeli avanti di lui i loro sciugatoi e fazzoletti per poi riaverli inzuppati del suo sangue; e in questo stato ebbe tronco il capo il 14 settembre dell'anno 258, il medesimo giorno a capo d'un anno ch' ebbe la visione circa la sua morte. I fedeli gli dieder sepoltura in un luogo vicino con accompagnamento di torce e ceri, e con gran pompa. Ebbe a successore Luciano, a cui succedette Mensurio. Il proconsolo Galerio Massimo morì poco tempo dopo (1).

Solone, procuratore del fisco, continuò la persecuzione aspettando che venisse da Roma un nuovo proconsolo. Egli fe' prender otto cristiani, la maggior parte cherici e discepoli di s. Cipriano: cioè Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Reno e Donaziano. Quest'ultimo era catecumeno appena, nè fu sì tosto in carcere battezzato che anche rendè lo spirito. Primolo morì nello stesso modo, e non ebbe altro battesimo che la confessione da lui fatta pochi mesi prima. Gli altri furon dati in guardia agli ufficiali del quartiere, dove i soldati del proconsolo dicean loro che sarebber condannati al fuoco; ma eglino pregaron con tanto fervore Iddio di liberarli da questo supplizio che li esaudì; perocchè il governatore, mutato improvvisamente consiglio, chiuder li fece in un oscuro e angustissimo carcere, dove patiron di fame e di sete,

(1) Tillemont, Ruinart, Acta sanctorum, 16 sept.

e due volte confessarono. Il prete Vittore morì in carcere, e così una cristiana di nome Quartillosa. Lucio, Montano, Giuliano e Vittorico ebbero mozzo il capo; e Montano, andando al luogo del supplizio, fiaccava la superbia e la temerità degli eretici dicendo loro dover essi riconoscer la vera chiesa, se non altro, almeno per la moltitudine de' suoi martiri; e spezzato in due il fazzoletto con cui dovea bendarsi gli occhi, ne fece serbare una metà per Flaviano, che infatti patì lo stesso genere di morte tre giorni dopo. Abbiamo gli atti autentici di questi martiri, dai quali si vede che quasi tutti ebber visioni nelle quali era ad essi annunziato il loro fine. La chiesa onora la loro memoria il dì 24 di febbraio (1).

Di somiglianti rivelazioni si leggon pure negli atti de' martiri della città di Cirta in Numidia. V'eran fra essi vescovi e cherici, e una moltitudine sì ragguardevole di laici che il governatore consumò parecchi giorni a farli giustiziar prima degli altri. All'ultimo anche i cherici furon condannati a morte e condotti al luogo del supplizio, ch'era in una valle a riva d'un fiume, con eminenti colline da un lato e dall'altro, quasi a render più cospicuo lo spettacolo. E perocchè troppi erano, furon fatti schierar in fila, affinchè il carnefice, passando dall'uno all'altro tagliasse tutti que' capi, altrimenti l'opera sarebbe stata troppo lunga, e troppo l'ingombro e il monte de' cadaveri dove s'avesse dovuto chiamarli l'un dopo l'altro allo stesso luogo. Poi ch'ebbero bendati gli occhi, i più di essi dicevano ai fedeli ivi presso di veder in cielo de' cavalli bianchi montati da giovinetti vestiti di bianco, e alcuni affermavano anche d'udir il nitrito de' cavalli. Mariano, lettore, disse arditamente che la vendetta del sangue innocente era già vicina e che il mondo stava per essere afflitto da diverse piaghe; peste, schiavitù, fame, tremuoti ed insetti: il che indicava la cattività dell'imperator Valeriano, e le guerre che seguirono sotto i trenta tiranni. La madre di Mariano, di nome Maria, che assisteva al doloroso spettacolo, quando lo vide morto ne abbracciò il corpo, e baciando divotamente il sanguinoso suo tronco, rallegravasi d'aver messo al mondo un tal figliuolo. La storia di questi martiri fu scritta ad istanza loro, da un dei loro amici che era stato presente a tutto (2).

In Ispagna, la domenica 16 gennaio dell'anno 259, s. Fruttuoso vescovo di Tarragona erasi gittato sopra il suo letto per prendere alcun po' di riposo, quando, udito del rumore alla sua porta, si levò tosto e corse ad aprire. Erano sei soldati che gli dissero: Su vieni, che il governatore ti vuole insiem co' tuoi diaconi. Andiam pure, rispose il vescovo, ma se vi piace, lasciate che mi metta i calzari. Mettili pure a tutto tuo agio, risposero i soldati. E come fu in assetto, il condussero insieme cogli altri in prigione. Fruttuoso, sicuro della corona e tutto giubilandone, pregava continuamente, intanto che i fratelli ivi presenti a lui si raccomandavano. Il giorno appresso ei diede il battesimo a Rogaziano. Rimasero sei giorni in carcere; il mercoledì, celebraron solennemente la stazione della quarta feria, vale a dire il digiuno colle orazioni. Il dì 21 poi, che era venerdì, essendoseli il governatore Emiliano fatti condurre dinnanzi, si fece per prima cosa a dimandar al vescovo se non sapesse i comandi de-

(1) Tillemont, Ruinart, Acta sanctorum, 24 ianuar.

(2) Ruinart, Acta sanctorum, 30 april.

gl'imperatori? Io non so, rispose, che cosa abbiano comandato, ma ben so ch'io sono cristiano. Or bene, riprese il governatore, sappi aver eglino comandato che si adorino gli dèi. E il vescovo: Io adoro un solo Dio, che fece il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che sono in essi. Ma non sai, ripigliò l'altro, esservi gli dèi? No, disse il vescovo. Ebbene! l'imparerai, replicò il governatore. Allora Fruttuoso, alzati gli occhi al cielo, cominciò a pregare dentro sè stesso il Signore. Disse ancora il governatore: Chi ascolteremo, chi adoreremo, se non serviamo gli dèi e non adoriamo le immagini degl' imperadori? Poi, volgendosi al diacono Augurio, il consigliò a non incapparsi in quanto avea detto Fruttuoso, ma il diacono rispose breve anch'egli adorar Dio onnipotente. Per ultimo, Emiliano si volse ad Eulogio, l'altro diacono, e domandatogli se anch' egli fosse un degli adoratori di Fruttuoso, ebbe da lui questa risposta: Io non adoro Fruttuoso, ma sì colui che egli medesimo adora. Tornando allora Emiliano a Fruttuoso, gli dimandò: Sei tu vescovo? Sì, il sono, rispose il santo. Di' piuttosto che il fosti, conchiuse Emiliano; e li condannò sul fatto tutti e tre ad esser bruciati vivi.

Fruttuoso fu insiem co' suoi diaconi condotto all'arena, e tutto il popolo avea compassione di lui, perchè era ben voluto per le sue virtù anche dagl'infedeli, intantochè i cristiani più si rallegravano della gloria di lui che non si affliggesser del perderlo. Avendogli alcuni, per impeto di carità, presentato una tazza di soave e profumato liquore, la ricusò per non esser l'ora di sciogliere il solenne digiuno e la stazione del venerdì, ben isperando egli di scioglierlo meglio in cielo in compagnia de' martiri e de' profeti. Giunti che furono all'anfiteatro, un dei lettori lo pregò con lacrime piacessegli che lo scalzasse, ma il santo non lo permise, dicendo che ben sapeva scalzarsi da sè, come tosto fece. Nel medesimo tempo un soldato cristiano, di nome Felice prendendolo per la mano, lo pregò a ricordarsi di lui nelle sue orazioni, ed egli alzando la voce: Io debbo avere in mente tutta la chiesa cattolica da oriente sino ad occidente, che val come se gli avesse detto: Rimanti sempre in sen della chiesa e tu parteciperai delle mie orazioni. Avendolo un altro fedele, nomato Marziale, pregato di rivolgere almen qualche parola di consolazione all'afflitta sua chiesa: Fratelli miei, disse rivolto verso i cristiani, il Signore, fedele nelle sue promesse, non vi lascerà senza pastore. Non vi contristate adunque della mia sorte, chè un'ora di patimento presto passa. Dopo di che i tre santi venner legati al palo, e si diè fuoco alla catasta. Da principio le fiamme parvero rispettarli, nè avendo arsi se non i legami, com' ei si trovarono aver libere le mani, le alzarono in forma di croce a pregare, e prima ancor che i corpi fossero tocchi dalle fiamme, renderon le loro anime a Dio; e Babila e Migdonio, familiari del governatore, cristiani anch'essi, li vider salire gloriosamente al cielo, e li additarono alla figlia d'Emiliano che pur li vide. Corsero tosto ad avvisarne anche il medesimo Emiliano, affinchè fosse testimonio del trionfo di coloro ch'egli aveva condannato al rogo, e soprarrivato ei non li vide per allora, ma in appresso gli apparve s. Fruttuoso insieme co' suoi diaconi tutti vestiti di luce e gli participò che quant'egli avea fatto contro di essi, tutto avea solo contribuito alla gloria loro.

La notte poi i fedeli vennero all'anfiteatro recando del vino per ispegner con esso i corpi mezzo abbruciati, e ne raccolser le ceneri, pigliandone ognuno quanto più poteva; ma in quella comparve loro s. Fruttuoso, e li ammonì a restituirle ed a seppellirle tutte insieme (1).

Alla stessa persecuzione si riferisce il martirio di s. Saturnino, primo vescovo di Tolosa, ma che può aver avuto luogo molto tempo prima. Avendo Saturnino ricusato di sacrificare agli idoli, fu legato per li piedi a una corda tratta da un toro, ed ebbe sfragellato il capo contro gli scaglioni del campidoglio, altrimenti ora palazzo di città. Quanto a s. Dionigi primo vescovo di Parigi l'opinione che noi crediam più fondata si è ch'egli abbia sofferto il martirio sotto l'imperatore Adriano.

Ad Antiochia, in Oriente, vivevano un prete chiamato Saprizio ed un laico chiamato Niceforo, che si volean bene come due fratelli. Dopo aver vissuto lungo tempo in questa intima amicizia, il nimico degli uomini li pose in tal nimistà che schivavano persino d'incontrarsi per via, e la cosa continuò per lunga pezza così, finchè Niceforo tornato in sè stesso, ricorse agli amici di Saprizio perchè lo pregassero di perdonargli e di riceverlo un'altra volta nell'amistà sua. Ma Saprizio negò il chiestogli perdono, onde Niceforo gli mandò altri amici e poi altri ancora, che non furono più fortunati. All'ultimo andò egli stesso a trovarlo in casa sua, e gittandosi a' suoi piedi, gli disse: Perdonami, padre mio, io te ne prego pel Signore. Saprizio, il quale come prete avrebbe dovuto prevenirlo o almeno ricevere contentissimo le sue scuse, rimase inesorabile. Sopraggiunta ad un tratto la persecuzione, fu preso e condotto dinnanzi al governatore, dove confessò egli esser cristiano e prete, i cristiani avere per re Dio Cristo, il solo Dio vero, creatore del cielo e della terra: gli dèi delle nazioni esser demoni, e gl'idoli, che avrebbe voluti veder tutti in pezzi, non poter fare nè ben nè male. Il governatore allora, incollerito, metter lo fece sotto un torcolo, e tormentar crudelmente, e perocchè tuttavia stava fermo, lo condannò a perdere il capo. Niceforo, come seppe ch'egli era condotto al supplizio, gli corse all'incontro e gittatosi a' suoi piedi, gli disse: Martire di Gesù Cristo, perdona s' io t' offesi; ma Saprizio non gli rispose pur motto. Niceforo corse ad incontrarlo ancora in un'altra via prima ch'egli uscisse della città, e gli disse: Io ti scongiuro, martire di Cristo, fammi grazia e perdonami l'offesa ch'io ti feci per debolezza umana, or che stai per ricevere la corona dalle mani del Signore da te confessato. Ma Saprizio pur tuttavia duro senza volergli rispondere; per modo che gli stessi manigoldi dicevano a Niceforo: Noi non abbiam veduto mai uomo più stolto di te: egli va a perdere il capo e tu gli dimandi grazia! A cui rispose Niceforo: Voi non sapete quello che io gli dimandi, ma bene il sa Dio; e giunto al luogo dove Saprizio doveva essere decapitato, ancora gli disse: Sta scritto: Chiedete e otterrete; ma non fu vero che piegar potesse l'animo di colui, il quale fu da Dio castigato col privarlo della sua grazia; o piuttosto, come dicono gli atti, se ne privò da sè stesso coll'inesorabil suo risentimento contro il suo amico.

Gli dissero i carnefici: Mettiti in ginocchio, affinchè possiamo tagliarti il capo. Perchè questo? chiese Saprizio. Perchè non hai voluto sagrificare e hai disprezzato gli ordini de-

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 21 ian.

gl'imperatori per un uomo chiamato Cristo. Non ferite, ripigliò egli, ed io faccio quanto gl' imperatori comandano e sacrifico agli dèi. Udito questo, Niceforo si pose a gridare: No, fratel mio, non apostatare, non rinnegare il nostro signor Gesù Cristo; non gittar la corona da te con tanti tormenti meritata. Ma Saprizio non gli diè retta, ond' egli, vedendolo perduto, disse ai carnefici: Io son cristiano, e credo in quel Gesù Cristo signor nostro che fu da costui rinnegato; fatemi morire. Ma essi non osavan manometterlo senza l'ordine del governatore, maravigliandosi nondimeno che si consegnasse da sè stesso alla morte, perocchè andava tuttavia ripetendo: Io son cristiano e ai vostri dèi non sagrifico. Intanto un de' carnefici corse a darne avviso al governatore, il quale pronunziò questa sentenza: Se il fatto è così, egli muoia di spada; e secondo quest'ordine Niceforo ebbe troncato il capo, e conseguì la corona del martirio, in guiderdone della sua fede in Gesù Cristo, della sua carità verso il prossimo e dell'umiltà sua (1).

A Cesarea in Palestina, tre amici sigillarono col martirio l'amistà loro. Eran tutti e tre uomini di nobil condizione, Prisco, Malco e Alessandro. Abitavano alla campagna e cominciarono dall'accusar sè medesimi di viltà perchè lasciavano andare una sì bella occasione di conquistar la corona del martirio; indi, fatto tra loro consiglio, se ne andarono a Cesarea, e presentatisi al giudice, furon condannati alle fiere (2).

A Cesarea in Cappadocia si vide qualcosa di più mirabile ancora, e fu un fanciullo di nome Cirillo, il quale avea continuamente sulle labbra il nome di Gesù Cristo, e ad ogni volta che il pronunziava sentiva in sè stesso una forza che il rendea superiore alle promesse, alle minacce, alle percosse. Il padre suo, che era idolatra, non avendo potuto indurlo ad invocare i falsi dèi, lo rinnegò per figlio e lo cacciò, negandogli ogni soccorso; e vi furon di quelli che approvarono e ammirarono tanta durezza del padre, intantochè il fanciullo dicea poco avergli tolto il genitore, ma che Dio gli donerebbe assai più. Fatto di tutto ciò consapevole il governatore di Cesarea, mandò a prenderlo e volle principiar con l'intimorirlo, ma lo trovò intrepido, di null'altro facendo egli stima che della sua fede. Figliuol mio, gli disse allora, ti perdono le passate colpe, e il padre altresì ti perdona e ti sarà concesso di goder de' suoi beni, purchè sii saggio e pensi a te stesso. Mi rallegro, rispose il s. fanciullo, quando per tali cose soffro le minacce e le riprensioni. Se mio padre mi caccia, sarò meglio accolto da Dio. Escluso dalla casa paterna, attendo una molto più nobile e spaziosa abitazione. Di buon animo soffro la povertà per la speranza delle celesti ricchezze: nè temo una buona morte, perch' ella mi servirà di passaggio ad una miglior vita. Mentre tali cose diceva per virtù sovrumana, il governatore lo fece pubblicamente legare come per condurlo alla morte, ma era solo per fargli paura; e quando gli fu detto che il fanciullo non avea pur versato una lacrima, nè dato segno di timore alla vista del fuoco in cui minacciavasi di gittarlo, di nuovo il fece a sè condurre e gli disse: Fanciullo, e non hai tu veduto il fuoco, non hai veduta la spada? Ravvediti adunque onde ti sia permesso di tornare alla casa paterna e di goder de' suoi comodi. Un gran torto m'hai fatto, rispose Cirillo, richiamandomi indie-

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 9 febr.

(2) Ibid. 29 mart.

tro. Invano adunque hai preparato il fuoco e affilato la spada? Molto più spaziosa è la casa a cui desidero di pervenire, e molto più copiose e di più alto pregio le sue ricchezze. Spediscimi prontamente, onde io possa prontamente goderne. Ciò udendo versavano lacrime per compassione gli astanti; ma egli dicea loro: Dovreste piuttosto ridere e condurmi lietamente all'estremo supplizio; voi non sapete a qual città son chiamato, non sapete quali speranze ho nel cuore. Lasciate pure che così perda la vita. Con un tale spirito incamminandosi verso la morte, fu giustamente riguardato come un prodigio da tutto il popolo di Cesarea in Cappadocia (1).

Tali sono i martiri più illustri della persecuzione di Valeriano; Dio solo sa la moltitudine degli altri. Valeriano ne fu finalmente pagato. Preso dai persiani, perdette a un tratto l'impero e la libertà; visse schiavo e morì scorticato senza che il figlio suo Gallieno nulla facesse in favor suo. Preso Valeriano, la persecuzione cessò, e Gallieno, regnando solo, indirizzò ai vescovi un rescritto col quale ad essi restituì i cimiteri e altri luoghi consacrati alla religione (2).

Ma soli non erano Decio e Valeriano a perseguitare i cristiani; tutto l'impero s'era reso complice del loro delitto e tutto l'impero fu con loro punito. La peste, che avea principiato al tempo di Decio, infierì tanto al tempo della prigionia di Valeriano, che a Roma e nelle città dell'Acaia, rapiva cinque mila persone al giorno. Per più dì il mondo fu coperto di folte tenebre, la terra si scosse con orrendi muggiti; si apersero in più luoghi nel suolo spaventevoli voragini che ingoiarono molte case coi loro abitatori; intere città furono inghiottite dal mare. Roma fu scossa e la Libia, ma l'Asia più furiosamente ancora, e oltre quei che perirono, o sotto le ruine degli edifizi, o nelle voragini della terra, o negli abissi dell'onde, molti eziandio morirono per lo spavento.

Di queste calamità necessaria conseguenza era la carestia. Ma questi mali, benchè grandi, non erano senza esempio.

Il flagello della guerra fu assolutamente il più terribile che si fosse giammai veduto nel mondo. Iddio sciolse tutte le barbare nazioni che circondavano l'impero, e avea riserbate per questo giorno della sua vendetta. Tutte si mossero ad innondarlo ed a portare non solamente nelle confinanti province, ma nelle più rimote altresì, e fino nelle viscere dell'impero, la desolazione e la strage. I persiani vittoriosi, saccheggiata la Mesopotamia e la Siria, e presa di nuovo Antiochia, s'innoltrarono nella Cappadocia e vi occuparono Cesarea; e nella Cilicia presero Tarso, e sì in queste come in altre province, nelle quali si avanzarono senza trovar resistenza, misero tutto a ferro e a fuoco, ed uccisero un sì gran numero d'abitanti che Sapore seco traendo Valeriano per servirsene come di staffa, si prendeva il barbaro diletto di passare a cavallo da una collina all'altra sopra i monti de' cadaveri ond'erano colmate le valli. I goti e gli sciti, nomi comuni a molte nazioni barbare del settentrione, devastarono più volte il Ponto, la Galazia, l'Asia, la Bitinia, la Cappadocia, la Tracia, la Grecia, la Macedonia, tutto l'Illirico e la Pannonia, penetrarono in Italia e fecero tremar Roma. Fu tolta irreparabilmente all'impero la Dacia, cioè le province conquistate da Traiano oltre il Danubio; gl'isauri si sol-

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 29 maii.

(2) Euseb. l. 7, c. 13.

levarono e scossero il giogo dei romani. Fecero un'ostinata guerra nella Sicilia gli schiavi e i ladroni. Diversi popoli della Germania, passato il Reno, infestaron le Gallie e, superate le Alpi, discesero in Italia e tutta la corsero sino a Ravenna. Indi passarono nelle Spagne e per molti anni le disertarono; nè l'Africa pure fu esente dai loro saccheggiamenti. Fu come un' impetuosa tempesta, nella quale i venti soffiano da tutte le parti e rovesciano quanto si oppone al loro furore. Dopo cento settant' anni ancor si vedevano le già grandi e popolose città ridotte a un picciol numero di vili e poveri abituri.

Nè però mancavano a que' giorni i romani di prodi condottieri, i quali, se fossero stati concordi e avessero avuto a capo un savio e valoroso imperatore, avrebbero potuto rincacciare i barbari e difendere i limiti dell'impero. Ma non facendo essi alcun caso di Gallieno, com'egli stesso non facea caso delle sue perdite e della ruina dello stato, ciascuno si dichiarò imperatore in quella provincia, o alla testa di quell'esercito ov'ei trovavasi, e così ve n'ebbe da venti a trenta che aggiunsero gli orrori della guerra civile a quelli della guerra barbarica (1).

Ben si potè conoscere allora che fosse la filosofia pagana in confronto del cristianesimo. L'imperator Gallieno e la moglie sua Salonina onoravano del loro favore Plotino, il più famoso filosofo di quel tempo. Abbiam la vita di lui scritta dal suo discepolo Porfirio, altro filosofo non men famoso, nella quale ad un tratto si vede qual fosse la filosofia dell'uno e dell'altro. Plotino non avea picciol concetto di sè medesimo: invitato da Amelio, suo discepolo, ad assistere ad un sacrifizio agli dèi, rispose che toccava loro d'andare da lui, non a lui d'andare da loro. E vergognandosi d'essere alloggiato in un corpo umano, non volle dir mai a' suoi discepoli in qual paese, nè da quai parenti fosse nato. Tutto che degnossi far palese in questo proposito si è che in età di otto anni, quando già frequentava la scuola di grammatica, egli poppava tuttavia alla balia, ed a gran pena potè divezzarsi fatto più grande. Non permise pur che se gli facesse il ritratto. Non usava del bagno, ma però si facea strofinare. Avea studiato filosofia sotto Ammonio Sacca in Alessandria, ed era disegno suo penetrar sino all'Indie, ma non ne fu niente. Nella scuola sua in Roma era concesso agli astanti d'interrogarlo ciascuno a suo capriccio, il che, a dire del discepolo suo Amelio, la convertiva in una scuola di scompigli e di baie.

Molti amici ebbe costui, ma sì pure un nemico, ed era un filosofo di nome Olimpio, che voleva il primato; nè contento di spregiar Plotino e renderlo spregevole agli altri, si diè ad intendere di scatenar con magiche operazioni contro di lui gli astri malefici. Se non che Plotino, più destro ancora, rovesciava in capo a lui stesso i suoi malefizi; onde un giorno ebbe a dir co' suoi familiari: A quest'ora Olimpio si rattrae tutto in sè, come farebbe una borsa al richiuderla, e tutte le sue ossa si rompono in cozzo fra loro. Olimpio fece senno a suo mal costo, lasciò di far più incantagioni contro Plotino, e riconobbe la preminenza di lui; e questo perchè costui avea sin dalla nascita ricevuto alcun dono sopra gli altri uomini. Eccone la prova.

Un prete egizio, ch' era venuto a Roma, gli profferse di fargli far conoscenza col suo demone familiare; Plotino non sel fece offerir due volte, e la evocazione fu fatta in un tem-

(1) Oros. l. 7, c. 22. Trebell., Gall. et 50 Tyr.

pio d'Iside, il solo luogo che puro trovossi in tutta Roma. Ma in cambio del demone apparve qualcosa di più solenne, e l'egiziano congratulossi con Plotino che invece d'un demonio, avesse per familiare un dio, e non de' più piccoli. Se non che per mala ventura non ebbero il tempo d'interrogar questo dio, nè di pur vederlo ad agio loro, da che avendo un degli astanti soffocato, sia per invidia sia per paura, certi uccelli che teneva in mano, il dio disparve senza dir motto. Non si vuol dimenticare esser il filosofo Porfirio quegli che ci racconta del miglior suo senno tutte queste belle cose.

Ciò che non dovea meno render illustre Plotino, si è ch'egli stava per edificare in Campania una città, per ivi stabilirsi co' suoi a vivere da filosofi secondo le leggi di Platone, onde il nome di lei esser dovea Platonopoli, e l' imperator Gallieno stesso ci poneva una mano. Ma questo bel disegno andò pure fallito per l'invidia, dicesi, di certi cortigiani. Intanto il gran filosofo moriva di schinanzia, e già presso a rimaner soffocato, diceva ad un amico: Faccio l'ultimo sforzo per congiungere quanto v' ha di divino in me a quanto v' ha di divino nell'universo; ed ecco tosto un serpente strisciar sotto al suo letto ed ire a nascondersi in un buco della parete: era egli o il suo demone. Ma fu una consolazione l'aver, dopo morto, dell'anima sua le più fauste novelle; chè, consultato da Amelio l'oracolo d'Apollo, si degnò rispondere in cinquanta versi che Plotino erasi presentato a Minosse, ad Eaco e a Radamanto, non tanto per esser giudicato, come per non mancare a una visita di creanza, e ch' egli godeva insieme coi demoni celesti la felicità dovuta a' suoi lumi ed alle virtù sue (1).

Tali sono le istorie che di tutto senno racconta Porfirio, filosofo anch'esso, nativo del paese di Tiro. Il nome di costui in prima era Malco, che in siriaco significa re; egli era ricco di cognizioni, ma non così di buon senno. Abbiamo di suo un commentario sull'astrologia, in cui tratta degli effetti fisici e morali degli astri, dell'influenza dei loro aspetti, delle virtù connesse ai segni mascolini e femminini, ecc. Davasi nel medesimo tempo abbandonatamente alle stravaganze della magia, e rallegravasi d'essere iniziato a una scienza che per mezzo dei demoni procacciava agli uomini quanto di utile e dilettevole desiderar potevano, e benediceva la teurgia che gli avea fatto acquistar l'amicizia di questi dèi di mezzo, nel cui commercio, dicea, trovava ineffabili delizie in mezzo alle noie e alle tempeste della vita. Dopo aver udito un oracolo e cacciato un cattivo demone, riuscì finalmente a veder Dio in persona. Egli stesso l'afferma: Dio apparve, son sue parole, a Plotino, sì ch'egli ebbe intima corrispondenza coll'ente supremo; e anch'io fui tanto avventurato da poter una volta in vita mia, nell'età di sessantott'anni, accostarmi all'ente divino e congiungermi a lui. A Porfirio si dee la correzione e coordinazione dei manoscritti di Plotino, il quale scrivea in carattere minutissimo, senza terminar le frasi e le parole e senza ortografia. Non cessando ancora la peste a Roma, Porfirio diceva non doversene stupire, perchè nè Esculapio, nè gli altri dèi più non ci venivano; nè più si era provata pubblica utilità di sorte alcuna da parte degli dèi dal dì che aveasi principiato ad adorar Gesù (2). Questa era tutta la sapienza di Porfirio. Scrisse anche di-

(1) Porph., Vita Plotin.
(2) Theodoret., Contra gent. l. 12 in fin.

versi libri contro la religione cristiana in favor dell'idolatria, ponendo così la filosofia a servigio dei persecutori. Alcuni antichi autori aggiungono ch'egli stesso avesse professato il cristianesimo, e che in fatto fosse un apostata.

Tali eran que' famosi filosofi. Riconoscevano un ente supremo, ma senza pregiudizio degli dèi e dei demoni, i quali eran da lor collôcati in subalterni ordini diversi, autorizzando così tutte le superstizioni degl'idolatri. Quanto al complesso della loro filosofia, ecco il giudicio che ne recano uomini non sospetti che si dieron la pena di studiarla: « Le sono stravaganti specolazioni: la filosofia di Plotino è oscura e inintelligibile; a voler qualche poco intendere del suo sistema e del modo in che vaneggia, converrebbe porsi nel luogo d'un uomo che si abbandona senza ritegno ai traviamenti d'una immaginazione infocata e quasi delira (1). »

Inevitabile era fin da que' tempi questa condizione della filosofia profana, conciossiachè avendo il cristianesimo reso volgare tutto ciò che gli antichi filosofi detto avean di ragionevole intorno a Dio, intorno all'uomo e intorno alla religione, i filosofi venuti dopo, per sussister pure accanto di questa gran luce, eran costretti avvilupparsi di nebbie metafisiche. E questo che era vero allora, è pur vero oggidì.

Mentre i filosofi, con tutto il favor degli imperatori e delle imperatrici, erano impotenti a riformare una città secondo le leggi della filosofia, i cristiani, a dispetto dei filosofi e degli imperatori, rigeneravano il mondo secondo la legge di Cristo. Mentre la filosofia rendevasi inintelligibile tanto da non esser compresa da due persone in tutto l'impero, il cristianesimo si facea comprender e amare dai barbari stessi. Que' popoli aveano, insieme cogli altri, condotto in cattività un buon numero di santi sacerdoti e di vescovi, che risanavano gl'infermi, cacciavano i demoni in nome di Gesù Cristo e insegnavano la virtù coi discorsi e cogli esempi loro; sì che i barbari li ammiravano, e alla fine si persuasero che imitandoli si renderebbero propizio il loro Dio. Laonde molti si facevano istruire e rigenerar col battesimo, e si formaron di essi nuove chiese alla foggia degli altri cristiani. Tale si fu il principio del cristianesimo tra i goti, i sarmati ed i germani (2).

Altro rimedio non sapevano i filosofi contro i mali riuniti della guerra, della peste e della fame che quel di adorare gl'idoli e di scrivere contro i cristiani, laddove i cristiani placavano la giustizia di Dio colla loro pietà, e i patimenti del prossimo con la carità loro. La città di Cesarea in Cappadocia, che avea per vescovo Firmiliano, era stata in parte atterrata e i suoi cittadini menati schiavi; ed ecco s. Dionigi papa, succeduto da poco a s. Sisto, scrivere a quell'afflitta chiesa lettere di conforto, e mandar eziandio persone in Cappadocia per ricomperare i cristiani dalle mani dei barbari. La rimembranza di questa carità era ancor viva nella memoria dei popoli al tempo di s. Basilio, e le lettere di s. Dionigi, che gelosamente ivi si conservavano, n'erano autentico testimonio (3).

Esempio di simile carità diè pure un altro santo del medesimo nome, vogliam dire Dionigi alessandrino. Ritornato dall'esilio, vide la sua città in preda ad una guerra sì accanita che non potevasi senza pericolo pas-

(1) Vedi Buhle e Tennemann.

(2) Sozom. l. 2, c. 5.

(3) Basil., Epist. 70, alias 220.

sar da una parte all'altra della città, ed era più facile scrivere e aver risposta da oriente in occidente, che da Alessandria ad Alessandria. Alla guerra civile tenner dietro la fame e la peste; ma in mezzo a tanta desolazione non lasciava però il santo d' esortare il suo popolo a celebrar la festa di pasqua, vale a dir la festa della risurrezione e della gioia. « Per gli altri uomini il tempo non parrebbe certo adatto, nella condizione in cui sono le cose, a celebrare una festa. Tutto intorno è gramaglia; tutti piangono; la città risuona di gemiti; non v'è casa dove non sia qualche morto ; e ben sel meritano. Noi intanto, cacciati da loro, perseguitati sino a morte da tutto il mondo, siamo i soli che non abbiam lasciato di celebrare la festa. Il luogo in cui ciascheduno di noi trovavasi in questa oppressione gli serviva di luogo dove adunarsi : la campagna, il deserto, una nave, un'osteria, una carcere; e quelli che più gioconda celebraron la festa furono i martiri ammessi al celeste convito. Per gli altri il presente morbo è la più crudele di tutte le calamità ; per noi è un esercizio, una prova come tutto il resto. I più de' nostri fratelli non hanno, nell' eccesso della carità loro, avuto certamente rispetto alla lor vita medesima, andando a visitar senza cautela gli appestati, a consolarli, a servirli assiduamente, contraendo volonterosi la malattia, per modo che molti morirono nel guarire altrui. Così se ne andarono i migliori de' nostri fratelli; preti alcuni, alcuni diaconi ed i laici più stimati, e si tenne che questo genere di morte punto non differisse dal martirio. Altri si preser fra le braccia i corpi di questi santi, a terger loro gli occhi, a chiuder loro la bocca, poi se li recarono in ispalla e, senz' aver paura di toccarli e d'intrecciarsi, a così dire con loro, li corcavano, li lavavano, li vestivano, e poco tempo dopo si univano a loro colla medesima sorte; ma non per questo i superstiti si ristanno dal succeder loro nell'uffizio pietoso. I pagani fanno tutto al contrario; sin dal primo scoppio del morbo, ei s'allontanano e fuggono i loro più cari; li gittano semivivi sulla via; lasciano i corpi insepolti, come fosser letame, tanto paventano il contagio della morte, da cui tuttavia sottrarsi a lungo non possono (1) ! »

Però che l'imperio era diviso fra una turba di competitori, v'ebbe qua e là ancor qualche martire, non ostante la pace da Gallieno donata alla chiesa. A Cesarea, in Palestina, viveva un uomo chiaro per la sua nascita e per le sue ricchezze di nome Marino, il quale occupava un grado distinto tra gli uffiziali del governatore. Vacava un posto di centurione, cui Marino era già presso ad ottenere, quando un suo competitore, presentatosi al tribunale, espose non poter Marino, per legge, esser promosso a quella carica da che era cristiano e non sacrificava agli imperatori. Acheo (che era il nome del governatore di Palestina) dimandò a Marino se la cosa fosse vera, e confessando egli costantemente d' esser cristiano, il governatore gli diè tre giorni di tempo per meglio pensare a sè stesso. Uscito ch'ei fu dal pretorio, se gli fece incontro Teotteno vescovo, ed entrato con lui in discorso e presolo per la mano, lo condusse alla chiesa; e ivi pervenuti sino appiè dell'altare, lo stesso Teotteno, rimossa alquanto la clamide di Marino e additatagli la spada che teneva al fianco, gli presentò nel medesimo tempo il libro dei sacrosanti evangeli, e gli disse di eleggere fra

(1) Euseb. l. 7, c. 21 e 22.

le due cose quella che più gli piacesse. Marino, senza punto esitare, stese la destra e prese il sacro volume. E Teotteno: Sta dunque, gli disse, strettamente unito con Dio, e confortato della sua grazia, otterrai il bene che ti sei eletto. Va in pace. Tornando egli dalla chiesa, udì la voce del pubblico banditore che citavalo a comparire innanzi al giudice. Presentatosi dunque incontanente a questo, e mostrata una maggiore alacrità e prontezza di prima in confessare la fede, fu di là a dirittura condotto all'estremo supplizio. Asterio ebbe poi cura di seppellirlo. Era questi un patrizio romano molto in grazia degl' imperatori, e noto a tutti per gl'illustri suoi natali e per le grandi sue ricchezze, e trovatosi presente al martirio di Marino, benchè fosse splendidamente vestito, si tolse in ispalla il mozzo suo corpo e gli diede ricca ed onorevole sepoltura. Asterio è onorato come martire, e mille altri fatti si narrano della virtù di lui, perfino un miracolo. Il vescovo Teotteno era discepolo d'Origene; egli era succeduto a Domno, che avea tenuto quella sede poco tempo dopo Teottisto (1).

Essendo Gallieno stato ucciso nei dintorni di Milano, fu gridato imperatore Claudio II, soprannominato il gotico, in sull' uscire del mese di marzo dell' anno 268. Si tenne per qualche tempo che sotto questo Claudio i cristiani non fossero perseguitati; ma ora è provato il contrario, perocchè sappiamo per certo aver questo imperatore il dì primo di marzo, nel secondo anno del suo regno, condannato i fedeli alla confisca dei beni, all' esilio, ai lavori pubblici, e fattone morir dugento sessanta nell'arena colle frecce de' suoi soldati. Fra questi martiri era Blasto, un de' tribuni o, come noi diremmo, uffiziali generali dell' imperatore. A dì 24 dello stesso mese, giorno anniversario di quello in cui il senato seppe e approvò la sua esaltazione all' impero, Claudio ammazzar fece e gittar nel Tevere un giovine cristiano, chiamato Quirino o Cirino, il quale, a quanto pare, era il figliuolo secondogenito dell'imperatore Filippo. Ottenuta poi ch'ebbe Claudio una gran vittoria sui goti, si pose a perseguitar più ferocemente che mai i cristiani; ond'è che troviamo ventitre martiri ad Ostia e a Porto, fra i quali la vergine Crise o Aura, della famiglia imperiale, e il suo maestro di casa Sabiniano; Censorino, credenzier di Claudio medesimo; sei cristiani giunti d' altronde a Roma insiem con due altri; quarantadue martiri in Toscana, i primari dei quali son Graciliano e la vergine Felicissima; due vescovi, Tolomeo e Romano, con trentotto fedeli; quarantasei soldati con cento venti altri cristiani, trucidati a Roma per ordine dell'imperatore; la vergine Cirilla e sua madre Trifonia; il diacono Cesario con diciotto compagni; s. Severo; quattro nobili persiani; Valentino prete e Valentino vescovo di Terni coi loro compagni; s. Eutichio, s. Giacinto, s. Giustino prete della chiesa romana, con parecchi altri; da ultimo s. Ippolito vescovo di Porto.

L' anno 235, il dotto s. Ippolito era stato, per ordine di Massimino imperatore, confinato in Sardegna insieme con papa Ponziano, che ivi uscì di vita. Poi, nell' anno 247, viaggiò ad Alessandria, e qui e nell' altre parti dell' Egitto convertì un gran numero d' infedeli anche fra i saracini. Ritornato a Roma nel 251, fu dal pontefice s. Cornelio instituito primo vescovo di Porto. Finalmente, l'anno 269, sostenne il martirio

(1) Euseb. l. 7, c. 13, 14 e 16. Acta sanctorum, 5 mart.

a Ostia con molti altri, nel modo seguente, secondo gli atti che si trovarono verso la fine del secolo decimottavo.

Al tempo di Claudio e sotto la presidenza del proconsolo Ulpio Romolo, si accese una gran persecuzione contro i cristiani. Ora viveva alla corte dell'imperatore, come suo credenziere, Censorino, cristiano nascosto, che ogni giorno segretamente esercitava l'orazione, il digiuno e l'elemosina. Accompagnando egli sempre l'imperatore, ogni volta e in ogni luogo che vedesse cristiani tratti a morte od in carcere li rincorava senza farsi scorgere, procurando loro di che ristorarsi e servendoli nelle prigioni e tra' ferri. Di che avendo Claudio avuto notizia, lo fece arrestare e tutto sdegnato gli disse: Che è questo? Tu fai di tali cose, tu adorator degli dèi, tu che hai ogni giorno l'onor di parlare colla nostra maestà? E Censorino: Sì, io confesso che Gesù Cristo signore è il vero Dio, ch'egli fu posto in croce e sepolto, ch'egli è risuscitato sugli occhi de' soldati che lo avean crocifisso, e ch' egli è salito in cielo, veggendolo i suoi discepoli, ch' egli si è degnato a' tempi nostri discendere di presso al Padre nel sen d'una vergine, senza però lasciare il cielo. Tu sei pazzo, riprese Claudio adirato, e lo fece incontanente condurre in carcere ad Ostia.

Nella stessa città era confinata una vergine di famiglia senatoria, ed anche imperiale, Crise di nome, la quale, dopo aver patito molte persecuzioni, s'era ritratta ad abitare in un poderetto in compagnia di uomini pii e di vergini. Costei veniva dì e notte alla carcere di Censorino, il ristorava con vivande, gli lavava di propria mano le catene, gli occhi, la faccia, intantochè Massimo prete e Archelao diacono vi offerivano ogni giorno, con inni e cantici, sacrifizi a Dio. Massimo operava in nome di Gesù Cristo tali prodigi che quand'egli accostavasi al beato Censorino cadevano a questo i ferri dalle mani e dai piedi; a questa vista esso Massimo si pose a predicar alle guardie dicendo loro: Fratelli miei, lasciate i demoni e i piaceri che presto passano, e apprendete a conoscere il nostro signor Gesù Cristo, l'eterno re che fu ed è avanti tutti i secoli e verrà a giudicare i vivi e i morti, e l'universo mondo col fuoco. Perchè questo mondo passerà insiem col cielo e colla terra; ma il nostro signore Gesù Cristo sempre sta e sempre lo stesso. E le guardie risposero: Ma e che possiam noi fare per colui che tu ci predichi e conosciamo per le tue parole e per li prodigi che tu fai in suo nome, quando al tuo pregare le catene si spezzano? E Massimo: Ricevete tutti il battesimo, credete al Figliuolo di Dio, abbandonate gl'idoli vani, e pentitevi d' aver bestemmiato il suo nome e tormentato i suoi santi. Si gittarono essi tosto a' suoi piedi in numero di sedici, col tribuno Teodoro, dimandando il battesimo, e dopo i convenevoli apparecchi, Massimo li battezzò tutti in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, e li vestì di tuniche candide fatte da santa Crise. Sopravvenuto poi il vescovo Ciriaco, diede loro la confermazione.

Non lontano di colà un calzolaio piangeva la morte d' un figliuolo, quando, venuto a lui Massimo in compagnia del vescovo e dei diciassette soldati, gli disse: Credi nel nostro signor Gesù Cristo in presenza di noi tutti, e vivrai tu e riavrai il figliuolo. Ma poss'io credere, rispose piangendo il calzolaio, in colui che ho bestemmiato dal dì in che nacqui sino ad ora? Non hai che a pentirti

di quello che hai fatto, riprese Massimo, perchè il nostro Dio è il Dio dei pentiti; nè ci rende secondo i nostri peccati, ma secondo la sua misericordia. E avendo il calzolaio ricevuto il battesimo, tutti quei santi si posero in orazione, e il figliuolo risuscitò dicendo: Ho veduto Gesù Cristo signore, che dalle tenebre mi riconduceva alla luce; e fu battezzato, avendo per madrina s. Aura o Crise, che gl'impose il nome di Faustino; ed egli era dell' età di quasi dodici anni.

Claudio imperatore saputa la cosa, montò in gran furia, e diede ordine a Ulpio Romolo, vicario del prefetto di Roma, d' andare ad Ostia, e ivi costringer Crise, co' tormenti, a ritornar al culto degli dèi. Ma ella sostenne valorosamente l'eculeo, i flagelli e le torce ardenti applicate alle parti più sensibili del corpo; dopo di che fu, mezzo abbruciacchiata, restituita in carcere. Gli altri santi confessarono Gesù Cristo colla medesima costanza: il diacono Archelao ebbe primo di tutti tronca la testa, poi i diciassette soldati, compreso fra questi il tribuno Teodoro, e da ultimo Massimo e il vescovo Ciriaco; e i corpi di tutti furono gittati in mare. Se non che Eusebio prete li ripescò e seppellì nei dintorni.

Alquanti giorni dopo, Crise fu sottoposta a un nuovo interrogatorio, flagellata con corregge armate di piombo e finalmente gittata in mare con una grossa pietra al collo, ed essendo il suo corpo tornato alla riva, fu da s. Ippolito, soprannominato Nono o Nonagenario a cagion dell'estrema sua vecchiezza, sepolto nel podere ch'essa aveva abitato mentre era in vita.

Sabiniano, maestro di casa della martire, sentendosi da Ulpio intimare di dar fuora i tesori della sua padrona e di adorare gl'idoli, rispose che i tesori erano stati dispensati ai poveri, e che, quanto agli idoli, non sarebbe vero mai ch'ei s'inchinasse a loro. Ulpio lo fece quindi batter nel capo con le corregge impiombate, e il vecchio Ippolito che in quella sopravveniva: Sciaurati, si mise a gridare, se conosceste Cristo figlio di Dio, non tormentereste così la testa de' suoi santi per sottometterli ai vostri idoli vani, ma ben sommettereste voi stessi al Creatore dell'universo ed a' suoi servi, nè adorereste le mute e inanimate pietre. Le quali parole montar fecero Ulpio in tant'ira che ordinò di legar tosto mani e piedi al s. vecchio, e di precipitarlo in un profondo abisso, dove rendè l' anima al Signore nel mese d' agosto. Sabiniano compiè il suo martirio nel medesimo mese.

Tali sono, in compendio, gli atti dei martiri ostiensi, sotto l'imperatore Claudio II, atti il cui testo greco fu trovato nella biblioteca di Torino e pubblicato con dotte dissertazioni a Roma l'anno 1795 per le stampe della Propaganda (1).

Se non che in questi tempi calamitosi non tutti, pur troppo, i cristiani si mostrarono egualmente caritatevoli verso i loro infelici fratelli. Nel Ponto, alcuni essendo stati fatti prigionieri dai borani e dai goti, si posero al lor soldo, si mescolarono alle loro incursioni e divenner sì barbari da strozzare i loro concittadini o accopparli a mazzate, e da mostrare ai barbari stessi le strade o le case da lor non sapute. Alcuni altri ritenean eglino stessi cattivi quelli tra' lor fratelli che fuggivano. Altri ancora s'erano arricchiti o rifatti, in modo similmente odioso in quelle pubbliche calamità. S. Gregorio taumaturgo, consultato dal vescovo nella diocesi del quale si commetteva-

(1) Acta martyrum ad Ostia Tiberina, Romae 1795.

no tali enormezze, rispose doversi immediatamente scomunicar quegli sciaurati per timore che la collera di Dio non cadesse sopra tutto il popolo e principalmente sui prelati che non li punissero. Intanto, finchè un concilio regolasse partitamente ogni cosa, inviava il prete Eufrosinio, per ivi procedere al giudizio dei peccatori pubblici secondo le forme che si osservavano a Neocesarea. Quanto a' rei di colpe minori, non erano scomunicati, ma solo astretti a diversi gradi di penitenza. Quelli che da sè stessi accusavansi senz'aspettar d'essere giuridicamente conviti, erano trattati con minore severità (1).

Quest' è il primo monumento in cui troviamo più gradi distinti di penitenza. Alcuni erano ammessi alle pubbliche preci, ma prosternati; altri eran solo ammessi alle istruzioni; altri erano anche dalle medesime esclusi. Ma nulla ci troviamo che stabilisca la durata della penitenza. Il che tutto dimostra come i cristiani del terzo secolo non eran tutti santi, e come fra lor commettevansi dei peccati pubblici, e qualche volta eziandio gravissimi. Ma anche si vede che dove la filosofia e la legge umana erano impotenti, la voce della chiesa intender facevasi dai più barbari, ed insegnava loro ad umanarsi col diventare cristiani.

Ma dove l'umanità cristiana, anche in ciò che ha di meno perfetto, mostrasi superiore all'umanità pagana, si è nel proposito dell'intelligenza. Più di otto secoli dopo Socrate e Platone, i filosofi Plotino e Porfirio, non sono un passo più innanzi nella cognizione di Dio, dell'uomo e dell' universo: il loro discorso ancor meno intelligibile, la loro mente sempre bambina è infatuata dell'astrologia, della magia, dei sortilegi, mentre migliaia di cristiani, uomini, donne, fanciulli, proclamano innanzi ai tribunali ed in mezzo ai tormenti le grandi verità che la filosofia teneva imprigionate, l'unità di Dio, la sua provvidenza, l'immortalità dell'anima, la venuta del Redentore, il futuro giudizio, e si ridono di tutte le superstizioni dell'astrologia e dell'idolatria. Nelle opere di Platone s'è riscontrato qualche oscuro vestigio della Trinità divina: questo vestigio riscontrasi pur nelle opere di Plotino, ma sempre altrettanto oscuro; laddove il popol cattolico non solo aveva una distinta nozione di questo mistero, e chiari ed esatti termini per parlarne, ma sì ancora sapeva a qual tribunale rivolgersi per chiarire i suoi dubbi.

Nell'anno 257 Sabellio rinnovò nella Libia cirenaica l'eresia di Noeto e di Prassea, i quali negavano la Trinità e la distinzion reale delle tre divine persone. Il qual errore fu accolto da alcuni vescovi di colà, e siffattamente vi prevalsero le loro opinioni che il Figliuolo di Dio non v'era quasi più predicato. S. Dionigi alessandrino, che avea cura di quelle chiese, sendone stato informato per gli scritti che ricevè da una parte e dall'altra, e da alcuni fratelli che vennero a parlargliene, principiò col mandar legati ad esortar gli autori di quest'errore a ravvedersene. Ma non fecero frutto; che anzi con maggiore sfacciataggine i novatori si fecero belli dell'empietà loro. Perciò fu indotto il santo a scriver diverse lettere, delle quali spedì copia a papa s. Sisto. In una delle quali lettere, indiritta ad Eufranore e ad Ammonio, mostrar volendo per la più breve la distinzion delle tre persone, insisteva su quanto conviene al Figliuolo di Dio come uomo; esempigrazia: sull'esser egli fedele a chi l'ha fatto, e sull'essere stato fatto più eccellente degli angeli, e principal-

(1) Greg. Th., Epist. canon.

mente sull'aver detto Gesù medesimo: Io son la vigna e mio Padre il vignaiuolo; con che, impossibile essendo che il vignaiuolo e la vigna sieno lo stesso, e l'operaio lo stesso che l'opera da lui fatta, provava chiaramente Dio padre e Gesù Cristo non esser la medesima persona.

Intanto avendo alcuni fedeli, bene addottrinati nella fede, lette queste parole, ma non informatisi da s. Dionigi medesimo del senso che lor dare intendesse, andarono a Roma e l'accusarono al papa s. Dionigi, quasi insegnasse che il Figliuolo era cosa creata e non consustanziale col Padre (1).

La qual parola *consustanziale*, *homoousios* in greco, è a notarsi in bocca loro, vedendosi che sessant'anni almeno prima del concilio di Nicea era usitata fra i semplici fedeli, e da essi riguardata come la parola distintiva della vera fede, sì che quelli che non l'usavano divenivan sospetti.

Adunò quindi il papa un concilio in Roma, al quale seppe assai male la cosa imputata al vescovo di Alessandria, e il papa gli scrisse notificandogli l'unanime sentenza de' padri e ingiungendogli di meglio chiarire i punti de' quali era accusato, e condannando come rei di due contrarie ma egualmente empie opinioni e quelli che difendevan la dottrina di Sabellio, e quelli che dicevano il Verbo di Dio essere stato creato, fatto o formato; e non essere consustanziale al Padre. Il vescovo d'Alessandria rispose al pontefice, prima con una lettera, poi con una più lunga apologia, nell'una e nell'altra dimostrando falsa l'accusa porta contro di lui, *ch'egli non dicesse Cristo esser consustanziale a Dio*. Sono le sue proprie parole.

Egli dicea dunque il Figliuolo esser consustanziale col Padre, e dicevalo col papa e col suo concilio, e dicevalo coi fedeli che l'aveano accusato. Tale si è la conseguenza che contro gli ariani ne trae s. Atanasio (2); e la conferma il testimonio medesimo di Eusebio cesarense, quell'infelice autore dell'arianesimo il quale ci dirà aver egli fra gli antichi conosciuto molti dotti e illustri vescovi e scrittori, i quali, parlando della divinità del Padre e del Figliuolo, s'erano serviti della parola consustanziale (3). Sì che quando certi critici moderni affermano o suppongono che questa parola non era fra' cattolici usitata prima del concilio di Nicea, affermano e suppongono una solenne falsità.

Lo stesso s. Atanasio dimostra, con lunghe citazioni, che così s. Dionigi papa come s. Dionigi vescovo di Alessandria aveano anticipatamente e con egual forza condannata l'empietà dell'arianesimo. Il papa chiama bestemmia assurda le proprie parole di cui Ario faceva uso nell'esporre l'error suo, cioè il Figliuolo essere stato fatto ed esservi stato un tempo in cui egli non era; « Non è già, dice il papa, una bestemmia ordinaria il dire che il Signore fu fatto, ma la maggiore che dir si possa. Perchè se il Figliuolo fu fatto v'ebbe dunque un tempo in cui egli non era; laddove egli era in eterno. Egli è nel Padre, com' egli stesso il dice: egli è la ragione, la sapienza, la potenza di Dio, come attestano le scritture. Se dunque egli fu fatto, ne conseguirà esservi stato un tempo in cui Dio era senza la sua ragione, la sua sapienza, la sua potenza; il che è assurdo in sommo grado (4).»

S. Dionigi vescovo avea composto

(1) Athan., De Sent. Dionys.; De Synodo.
(2) Ath. t. 1. Syn. Nic. p. 275. De Dion. sent. p. 558. De Syn. p. 918. Ad Afr. p. 937.
(3) Socrate l. 1, c. 8, p. 26.
(4) Athan., Syn. Nicen. Dec. t. 1, p. 276.

la sua apologia in tre libri, nel primo de' quali così egli conchiude l'esame della sua lettera ad Eufranore: « Ho dunque dimostrata falsa l'accusa formata contro di me che io non dicessi Cristo non esser consustanziale a Dio; imperciocchè quantunque io dica non aver io trovato nè letto questa parola in verun luogo delle divine scritture, le mie prove seguenti tuttavia, che furono da' miei accusatori passate sotto silenzio, non si scostano da questa sentenza; avendo io detto che una pianta provegnente da un seme o da una radice è altra cosa da quella che la produce, ma pur nondimeno rimane assolutamente della stessa natura; che un fiume che scaturisce da una sorgente prende un'altra figura e un altro nome, non punto dicendosi fiume la sorgente e la sorgente fiume; e pur nondimeno tutti e due sussistono; la sorgente è come il padre, e il fiume è l'acqua che vien dalla sorgente.» Ed eziandio diceva in questo libro che Dio non fu mai senz'esser Padre, e che Gesù Cristo fu sempre Verbo, sapienza e potenza; perocchè Dio non li ha generati dopo essere stato senza di loro. Ma diceva che il Figliuolo non è da sè stesso, ma tien l'essere dal Padre. A mostrar poi la coeternità con lui del Figliuolo, servivasi, fra l'altre, di questa similitudine: « Se il sole esiste, lo splendor pure esiste, il giorno pure esiste, e se l'uno e l'altro mancano, non esiste più sole. Laonde se il sole fosse eterno, il giorno mai non cesserebbe: ma perchè non è tale, il giorno muore e nasce con lui. Ma Dio è un lume eterno che non ha principiato, nè sarà mai per finire; egli ha dunque uno splendore eterno che è sempre con lui e sempre generato, procedendo da lui senza principio. » Nel secondo libro stringeva la sua dottrina in queste parole: « Così noi estendiamo l'unità indivisibile alla trinità, e così racchiudiamo la trinità nell'unità senza scemarla. » E terminava il libro con questa formola di laude che diceva aver ricevuta da' suoi antichi: « A Dio Padre e al Figliuolo nostro signor Gesù Cristo, collo Spirito santo, gloria e podestà nei secoli dei secoli. Amen.»

Il s. vescovo d'Alessandria scrisse in quel medesimo torno di tempo contro l'errore de' millenari, vale a dir di coloro che pigliavano in senso troppo materiale quel che l'apostolo s. Giovanni disse del regno di mille anni di Gesù Cristo sulla terra. Quest'errore era stato risuscitato da un vescovo dell' Egitto di nome Nepote, che tuttavia era morto in grembo alla chiesa; se non che molti essendo i fedeli che a tal errore participavano, s. Dionigi ebbe con loro una conferenza, nella quale essi candidamente esposero le loro ragioni, e ascoltaron con molta docilità quelle di lui, e finirono col protestare che abbandonavano la loro particolare opinione (1).

Un altro vescovo, di nome Basilide, avea chiesto al santo in qual ora precisa cessar si potesse dal digiuno quaresimale e darsi alla gioia della festa pasquale; quistione di qualche importanza a quei giorni, essendochè tutta la notte di pasqua si vigilava, e molti de' fedeli avean passato i due, tre, quattro e talvolta sino i sei giorni precedenti senza pigliare alcun cibo. S. Dionigi, nella sua risposta, dice quel ch'ei ne pensa, ma senza voler darlo per regola; e allega la consuetudine d'Alessandria. « Noi rimproveriamo d'intemperanza quelli che troppo s'affrettano e rompono il digiuno come tosto veggon vicina la mezzanotte, e lo-

(1) Euseb. l. 7. c. 24.

diamo il coraggio di quegli altri che resiston sino alla quarta vigilia, nè però molestiam punto coloro che intanto si riposano secondo il bisogno e il comodo loro; quanto a quelli che portan più oltre il digiuno, e quindi si sentono fiacchi e quasi svenuti, è da perdonar loro se più presto si cibano (1).»

Ma la cosa che più onora questo gran santo è proprio quella che i più degli storici moderni pretermisero, vogliam dire il modo mirabile con cui difese la vera fede contro l'eresia di Paolo samosateno.

Era costui l'anno 260 divenuto vescovo d'Antiochia, non si sa in qual modo; almeno ben poco degno mostrossi egli di questo grado. Nato a Samosata di parenti poveri e che nessuna sostanza gli aveano lasciata, l'episcopato non fu per lui se non mezzo di arricchire per via d'iniquità, di sacrilegi, di estorsioni ch'egli esercitava a danno de' suoi fratelli, pagar facendosi d'ogni vana sua promessa d'aiuto, abusando della facilità che incontrasi in coloro che hanno liti e guai, e tutto danno per esserne liberati. Nè contento d'aver fatto bottega della religione, egli brigò e ottenne altresì la carica di ducenario, o esattor generale delle imposte, e più si compiaceva di questa dignità secolare che di quella di vescovo. Compariva nel foro, e passeggiava per le pubbliche piazze con gran pompa e circondato da una gran moltitudine di persone che lo precedevano e seguivano come tante guardie; sì che coll'arroganza sua destava invidia ed astio, anzichè riverenza verso la religione. Nelle adunanze ecclesiastiche usava artifizi da teatro per iscuotere l'immaginazione e acquistarsi gloria meravigliando i semplici, e si era rizzato un tribunale a cui si ascendeva per molti gradi, non quale aver lo debbe un discepolo di Gesù Cristo, e una stanza appartata simile a quella dei magistrati secolari, e con quello stesso nome chiamavala. Nel parlare al popolo era solito batter colla mano la coscia, e il tribunale co' piedi. Affatto vuoto dello spirito di Dio, a tutt' altro pensava egli ne' suoi sermoni che a toccare e compungere gli uditori; ma tutto l'intento suo era di riscuotere i loro applausi. Onde coloro che con alzar la voce o con isventolare i fazzoletti, come solevasi far ne' teatri, non l'applaudivano, erano da lui sgridati e villanamente trattati. Nè aspettava che i suoi uditori spontaneamente celebrassero le sue lodi, ma ne dava loro eccitamento con lodar egli prima sè stesso a guisa d'un sofista e d'un saltimbanco, altrettanto eloquente, o meglio temerario in lacerare gli altri vescovi defunti e gli antichi padri della chiesa, quanto in esaltare la propria sua dottrina. Laonde tolse di mezzo gl'inni soliti cantarsi in onor di Gesù Cristo sotto pretesto che erano nuovi e composti da autori moderni; intantochè poi altri cantar ne faceva da donne in onor di sè stesso, in mezzo alla chiesa nel dì solenne di pasqua, e obbligava i suoi adulatori, così vescovi dei villaggi o delle città circostanti, come preti a tener col popolo gli stessi discorsi, nei quali lo celebravano per un angelo disceso dal cielo; mentre egli stesso predicava pubblicamente di Cristo aver avuto il principio e l'origine dalla terra.

Nè manco scandalosa era nel resto la sua condotta, perocchè teneva donne in sua compagnia, e lasciavale tenere a' suoi preti ed a' suoi diaconi, de' quali copriva questo peccato e altre piaghe incurabili, benchè le vedesse e ne li avesse convinti. Se non che volea gra-

(1) Labbé t. 1.

tuirseli per tema che non l'accusassero, ed a meglio farsi benvoler da loro li arricchiva. Ne gemevano internamente i buoni, ma temendo la sua prepotenza, non osavano di accusarlo (1). Tale si è il ritratto che de' suoi costumi ci fa il concilio che più tardi il condannò.

Ciò che rendea Paolo così potente era il favor di Zenobia, regina di Palmira, il cui sposo Odenato era stato poc'anzi riconosciuto imperatore da Gallieno. Era costei giudea di religione; ma volendo altresì conoscere la dottrina de' cristiani, si rivolse al nuovo vescovo d'Antiochia, il quale niente le insegnò di Gesù Cristo ch'ella facilmente creder non potesse, avendone egli stesso un basso e terrestre concetto, siccome colui che gli attribuiva non altro che la natura d'un uomo ordinario, contro la dottrina della chiesa.

Il primo fra' vescovi che sorgesse a confutar questo eresiarca fu s. Dionigi alessandrino, il quale, avendo ricevuto una lettera di lui, gli rispose con un'altra sua, che più non abbiamo, nella quale esortavalo ad espor chiaramente i suoi sentimenti; e Paolo, benchè si studiasse di nascondere e travisar gli errori suoi, li appalesò nondimeno tanto chiaramente in una seconda lettera da concedere a s. Dionigi di ampiamente confutarlo.

Il che egli fece in una lettera che porta in titolo: « Dionigi ed i preti suoi compagni della chiesa d'Alessandria, salute nel Signore.» Non è detto a Paolo vescovo nè a Paolo nostro fratello, perchè il santo lo riguardava già come un traditor della fede. Bensì nel corso della discussione gli dice amico una volta; ma la voce greca di cui si serve è un termine di civiltà che usavasi anche con chi non avevasi alcuna amicizia. Anzi egli stesso dirà, in uno scritto posteriore, averlo chiamato amico non altrimenti come un coepiscopo, ma come uno simile a colui al quale il Signore si rivolse con queste parole: O amico mio, perchè vieni tu qua?

Si vede che l'eresiarca sosteneva esservi in Gesù Cristo due ipostasi, due persone, due Cristi e due figliuoli: l'uno, figliuolo di Dio da natura e preesistente ai secoli; l'altro, Cristo nominale, figliuolo di Davide, il quale non esisteva punto prima del tempo, e solo perchè così piacque a Dio, ricevè il nome di figliuolo, in quella guisa che una città riceve il nome del suo signore e una casa quello del suo fondatore.

S. Dionigi oppone alla volontaria ignoranza sua la costante predicazion della chiesa, la quale non conosce che un solo e medesimo Figliuolo unigenito di Dio Gesù Cristo, il signore della gloria, il quale per la sua passione salva quelli che credono in lui. Dice che s. Giovanni Battista, per ben santo ch'ei fosse, era l'opera della giustizia, ma che Gesù ne era la natura. Rassomiglia indi l'ignorante eresiarca al serpente che striscia col petto e col ventre, e mangia la terra per tutti i giorni del suo vivere, e conformemente all'opere sue trama contro il Signore e il suo Cristo, l'eterno suo Verbo.

« Come puoi tu dire che Cristo è un uomo distinto e non realmente Dio, adorato da tutte le creature insieme col Padre e collo Spirito santo, incarnatosi nella s. vergine Maria, madre di Dio? Non v' ha che un solo Cristo, quello che è nel Padre, suo Verbo coeterno; non v' ha che una sola persona, Dio invisibile, fatto visibile. Perchè Dio s'è manifestato nella carne, nascendo da una donna, quel medesimo che Dio Padre genera nel suo seno avanti l'au-

(1) Euseb. l. 7, c. 30.

rora. Il Verbo s'è fatto carne senza divisione, nè partizione; egli non è punto diviso nella carne e dal Verbo, come se il Verbo abitasse nell'uomo. Gli è questo un medesimo che escludere la generazione. Da lungo tempo egli abita così nelle anime giuste, fra le quali avrebbe così di molte madri. Ora una sola vergine ha partorito il Verbo vivente e sussistente in sè stesso, l'Increato e il Creatore; quegli che è venuto nel mondo, il Dio ignoto, il Dio sopraccelestiale, l'architetto del cielo, il creatore del mondo; quegli che santifica e che è santificato. In fatti, quegli che santifica sè stesso non è altro che quegli ch'ei santifica. Ora un Dio solo poteva dire: Io santifico me stesso per loro, essendo impossibile ad un uomo il santificar sè stesso o il santificare altrui. Questo è quanto atterra da capo a piè l'asserzion tua: Cristo essere un uomo diverso da Dio il Verbo, e differir di sostanza e di dignità da quell'altro Cristo che abita in lui e vi opera le opere della giustizia divina. Tu dici che Cristo Salvatore fu abbandonato sulla croce? il Cristo che è Signor per natura, il Verbo del Padre, pel quale il Padre ha fatto ogni cosa, e cui i santi padri che ci ammaestraron di Dio, dissero consustanziale col Padre! Tu dici che il Cristo, Figliuolo dell'uomo, non è lo stesso che il Verbo del Padre? Tu non rispetti adunque nè Pietro, che, inspirato da Dio Padre medesimo, confessa che il Cristo, Figliuol dell'uomo, è il Figliuolo di Dio vivente; nè Tommaso, che alle sue piaghe riconosce il suo Signore e il suo Dio e lo confessa dinnanzi a tutti?»

Di questo modo s. Dionigi, nel confutar Paolo samosateno, confutava eziandio anticipatamente Nestorio; e cosa principalmente da notarsi è la testimonianza ivi da lui resa, che anche prima di quel tempo i santi padri chiamavano il Figliuolo consustanziale col Padre (1).

Paolo non volle tenersi dal replicare, e il fece con uno scritto che comincia con queste parole: Io vi considero come degnissimi d'onore per la veneranda età vostra, per le stimmate di Cristo che portate nel vostro corpo e per la sapienza e prudenza vostra, onde siete da tutti ammirati. Quanto alle vostre ingiurie contro di me, chiamandomi come fate un serpente che striscia e mangia la terra, non ne faccio alcun caso. Voi mi pressate, al principio della vostra lettera, a manifestar chiaramente il mio pensiero; ed io non dirò niente di mio capo, ma tutto sull'autorità della divina scrittura.

Vengono poi dieci quistioni o difficoltà ch'egli formolava contro la dottrina della chiesa; e sono dieci conseguenze di quel primo errore, esservi due persone in Gesù Cristo, e tendono partitamente a stabilire: Cristo non esser per natura il Dio degli apostoli; esser da natura uomo siccome noi; il crocifisso e il Verbo non avere la medesima ipostasi; il sangue di Cristo non esser altrimente incorruttibile; il Figliuolo di Maria non essere stato avanti i secoli; un fanciullo che fugge con sua madre in Egitto non esister punto in ogni tempo ab eterno e in ogni luogo; il Verbo non aver presa la forma di servo senza prenderne l'ipostasi; non potersi chiamar punto non fatto ed eterno un Cristo da' suoi genitori cercato e trovato nell'età sua di dodici anni; chi ha provato la fame e la fatica non essere il Dio grande ed eterno; non esser finalmente coeterno al Padre, nè Dio in alcuna maniera quegli che, secondo l'apo-

(1) Labbé t. 1, col. 850 et seq. Mansi t. 1, p. 1039. S. Dionys. Alex., Quae supersunt. Romae 1796, p. 205 et seq.

stolo, fu fatto Signore e Cristo da Dio, e che disse non esser ancora salito al Padre.

S. Dionigi, confutando queste obbiezioni ad una ad una e con la scrittura alla mano, spiegasi divinamente sui principali misteri della fede, insegnando che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo sono tre ipostasi inseparabili (1); che Cristo, il quale sussiste sempre personalmente, è uguale, coeterno al Padre e coeterno allo Spirito signore anch'esso (2); essendochè, aggiugne, il Paraclito è Dio siccome il Padre e coeterno a Cristo. Avea già detto nella precedente sua lettera non v'esser d'impeccabile che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo (3).

Chiama egli per lo men otto volte la s. Vergine Maria *Theotocos*, viene a dir madre di Dio, colei che ha partorito Dio; e parlando di Gesù fanciullo trovato nel tempio, usa queste parole: « La madre del mio Dio disse al mio Dio: Noi andavamo in cerca di te addolorati (4).»

Osserva il sangue di Cristo essere distribuito nell'eucaristia alla stessa maniera che già lo Spirito santo il dì della Pentecoste, e questa misteriosa divisione non portar seco la corruttibilità così nell'un caso come nell' altro; e da ultimo ripete che Cristo, suo Dio e suo Signore, è un sol Verbo, una sola ipostasi, una sola persona; che tutto gli fu dal Padre assoggettato; che quantunque ei non fosse meno del Padre, pregò tuttavia per noi, dicendo: Padre santo, santificali; conservali in tuo nome. Se non che noi non vediamo che tutto ancora gli sia soggetto, come dir non gli adoratori degl'idoli, non la contumace sinagoga de' giudei che si è separata dal vero sposo e gittata in braccio a Barabba. Quanto poi all'individuo di Samosata, egli è trasformato in un vaso di collera per sua perdizione dalle bestemmie d'Artemade, e accalappiatosi nei medesimi lacci da lui tesi. I giudei non confessano che Cristo sia lo stesso che il Verbo esistente prima dei secoli; ma dicono che piuttosto egli è un uomo come un de' profeti. Il samosateno concorda co'giudei (5).

In questa confutazione s. Dionigi non si volge più a Paolo se non qualche volta, per modo d'argomentazione, come quando gli spiega in qual senso l' avea per lo innanzi chiamato amico; ma parla di lui generalmente in terza persona chiamandolo il samosateno; e questo perchè, malgrado tutte le dissimulazioni dell' eresiarca, egli avea penetrato il fondo pestifero della sua dottrina. Fra i critici moderni v'ha chi, per non aver esaminato se non superficialmente queste ammirabili epistole di s. Dionigi, vuole ch'esse non possano esser sue nè del suo tempo, ma posteriori di bene un secolo, ed una delle principali ragioni che ne recano si è che ivi la s. Vergine è chiamata parecchie volte madre di Dio, *Theotocos*. Ma s. Metodio di Pataro, contemporaneo di s. Dionigi, non dà egli più d'una volta questo nome alla Vergine (6)? ma, Origene, maestro di s. Dionigi, non le dà egli questo nome nel suo commento sopra s. Luca (7)? ma lo storico Socrate non ricorda egli che lo stesso Origene, nel suo primo volume sull'epistola ai romani, spiegava a dilungo perchè la s. Vergine era chiamata *Theotocos*, madre di Dio (8)? Certo che quel che avea detto il maestro, anche il discepolo il potè dire. Da questa principal ra-

(1) Labbé, t. 1, col. 866, A. (2) Ib. D.
(3) Col. 856. C. (4) Col. 885. A.
(5) Col. 890. E. (6) S. Method., De Sim. et Anna, p. 418 e 429, ediz. Combefis.
(7) Orig., In Luc. 1, 45. Apud Galland. B. P. P. t. 14, append. p. 87.
(8) Socrate l. 7, c. 32.

gione dei critici si può giudicar delle altre, le quali son d'altra parte assai dottamente confutate dallo spettabile editore delle *Opere di s. Dionigi*, giustamente soprannomato il grande (1).

Se s. Dionigi il grande ebbe la gloria di penetrar sino al midollo la pestifera dottrina di Paolo samosateno, gli altri vescovi principiaron parimente ad accorgersene, onde si radunarono in gran numero quivi medesimo ad Antiochia; e i principali furono s. Gregorio taumaturgo, suo fratello s. Atenodoro, Firmiliano di Cappadocia, Eleno di Tarso, Nicomate d'Iconio, Imeneo di Gerusalemme, Teotecno di Cesarea in Palestina e Massimo di Bostra.

Vi aveano invitato anche s. Dionigi, ma egli si cansò dall'intervenirvi per l'avanzata età sua e la sua debolezza, e contentossi d'inviare Eusebio, un de' suoi diaconi, con lettere, non già per Paolo samosateno, cui non volle pur più salutare, ma per la chiesa d'Antiochia e per li padri del concilio a fin di eccitarli a difendere con generoso zelo la verità; e certamente a queste lettere unì la sua confutazione delle dieci obbiezioni di Paolo. I vescovi, accompagnati d'un ragguardevol numero di preti e di diaconi, adunaronsi più volte e in diversi tempi, e in ogni sinodo furono fatte molte allocuzioni e molte discussioni. Paolo ed i suoi facevano ogni poter loro per celare il veleno della loro eresia; laddove i vescovi esponevano chiaramente la fede loro e si adoperavano di metter in chiaro la credenza di Paolo e palpabili le sue bestemmie. Noi possediamo ancora la lettera che sei di loro a questo fine gli scrissero, e principiava con queste parole:

« Imeneo, Teofilo, Teotecno, Massimo, Procolo e Bolano, a Paolo salute in Cristo. Nelle conferenze che avemmo insieme, ognuno di noi dichiarò già la credenza sua; ma affinchè più manifestamente si vegga il pensar di ciascuno, e le discussioni abbiano più certo effetto, abbiam creduto a proposito di espor qui per iscritto la fede che sin da principio ricevemmo, e vediam trasmessa e conservata nella s. chiesa cattolica sino al dì d'oggi per la successione dei beati apostoli, e qual fu predicata secondo la legge, i profeti e il nuovo testamento; cioè: Non esservi che un Dio solo, non generato, senza principio, invisibile, immutabile, cui nessun uomo ha veduto mai nè può vedere, e la cui gloria e splendore è impossibile alla natura umana comprendere degnamente o spiegare. Noi dobbiamo tenerci per beati d'averne un'immagine, per mediocre ch'ella sia, per la rivelazione del Figliuol suo, conforme disse egli stesso: Nissuno conosce il Padre fuori del Figliuolo e fuor di colui cui l'avrà il Figliuolo fatto conoscere. Quanto a questo Figliuolo, noi confessiamo e predichiamo, secondo la cognizion che ne abbiamo per l'antico e pel nuovo testamento, ch'egli è generato, ch'egli è il Figliuolo unigenito, l'immagine di Dio invisibile, il nato innanzi ad ogni creatura, la sapienza di Dio, il suo Verbo e la sua potenza esistente prima dei secoli; ch'egli è Dio e Figliuolo di Dio, non per prescienza ma per sostanza ed ipostasi. Chiunque dice, al contrario, che il Figliuolo di Dio non è Dio avanti la creazione del mondo; chiunque sostiene che il credere o predicare che il Figliuolo di Dio è Dio non è altro che credere e predicar che vi sono due Dii, noi l'abbiamo per escluso dalla disciplina della chiesa, e tutte con esso noi concordano le chiese

(1) Nella prefazione.

cattoliche. Perocchè del Figliuolo fu scritto: Il tuo trono, o Dio, è nei secoli dei secoli. Tu amasti la giustizia e odiasti l'iniquità: onde, o Dio, il tuo Dio ti unse coll'olio dell'allegrezza. Da ultimo tutte le divine scritture dichiarano che il Figliuolo di Dio è Dio.

»Noi crediamo che questo Figliuolo, ch' è sempre col Padre, abbia compiuto la volontà di questo nella creazione dell'universo; che si è appunto a questo Figliuolo unigenito di Dio, e Dio anch'esso, ch'ei disse: Facciam l'uomo a nostra immagine e simiglianza. Egli è ed opera veramente come Verbo in uno e Dio, per mezzo del quale il Padre fece tutte le cose, non come per mezzo d'uno stromento, nè come per mezzo d'una scienza senza ipostasi; perocchè il Padre generò il Figliuolo come una forza vivente e sussistente in sè stessa, e operante ogni cosa in ogni cosa. Egli è quei che apparve ad Abramo ed ai patriarchi, ora sotto il nome Dio e di Signore, ora sotto il nome d'angelo o messo; perocchè il Figliuolo è l'angelo del Padre, comecchè anch'esso sia signore e Dio. Noi diciamo che questo Figliuolo di Dio, dichiarato Dio esso pure dalla scrittura, vi fu prefigurato come uomo. Finalmente crediamo coll'apostolo che questo Figliuolo, che è col Padre, è Dio e signore di tutte le creature; ch'egli è stato mandato dal cielo dal Padre e che, incarnandosi, s'è fatto uomo. Perciò il corpo medesimo, preso dalla vergine, il quale racchiude tutta la pienezza della divinità, fu congiunto alla divinità in modo indissolubile e divinizzato. Onde lo stesso Gesù Cristo fu annunziato Dio ed uomo nella legge e ne' profeti; e tutta la chiesa che è sotto il cielo lo crede Dio annichilante sè stesso, benchè fosse uguale a Dio e nel medesimo tempo uomo della stirpe di David, secondo la carne; Dio operava i miracoli descritti nei vangeli; ma perchè questo Dio partecipava della carne e del sangue, fu tentato in ogni cosa, pari a noi, dal peccato in fuori. Del molto che avremmo potuto dire abbiam notato questo poco. Ora saper vogliamo se tu credi ed insegni le medesime cose. Scrivici dunque se tu concordi o no in quanto di sopra è scritto (1).»

Paolo pose in opera tutte le finzioni per sottrarsi alla sua condanna. Una volta protestò altamente di non aver mai professato gli errori che gl'imputavano e ch'egli attenevasi alla dottrina degli apostoli: onde i padri, rendendo grazie a Dio di questa concordia, se ne tornarono allegri alle lor chiese. Ma in un secondo concilio o in un'altra tornata del concilio stesso, Firmiliano di Cappadocia lo convinse di novità e condannollo altamente; se non che Paolo promettendo allora di correggersi, Firmiliano fu di parere che si dovesse ancor attendere, sperando che la cosa finirebbe senza fare strepito e dare scandalo agli infedeli.

Negli atti del concilio di Efeso trovasi un sunto della confession di fede stesa da un de' concili antiocheni contra Paolo samosateno, dov'è dichiarato Gesù Cristo esser vero Dio da vero Dio consustanziale al Padre; da lui essere stati creati i secoli e fatte tutte le cose; essere per noi disceso dal cielo, esser nato di s. Maria sempre vergine, ed essere stato crocifisso sotto Ponzio Pilato, e il resto come nel simbolo (2).

S. Dionigi alessandrino, che s'era per l'avanzata sua età e per le sue indisposizioni cansato dall' intervenire al concilio, morì infatti nel tempo della celebrazione di questo, l'anno 264, dopo aver occupato la

(1) Labbé t. 1, col. 843 e seg.

(2) Ib. t. 3, col. 539.

sede episcopale d'Alessandria per diciassette anni, ed ebbe per successore il prete Massimo che avea confessato con lui. Oltre agli scritti dei quali abbiam fatto menzione, l'editore romano delle opere di lui ha trovato un suo *commento sul principio dell'Ecclesiaste*.

Il diacono Eusebio, ch' era stato da Dionigi spedito al concilio d'Antiochia, e così l'amico suo Anatolio, furono amendue ritenuti in Siria, e ressero l'un dopo l'altro la chiesa di Laodicea. Avean essi renduti grandi servigi alla patria loro. Essendo Alessandria assediata da un esercito romano, e divisa dentro, la parte che stava contro i romani pativa crudelmente di fame, e Anatolio era di quella; dalla parte, all'incontro, che tenea dai romani era Eusebio, e tra di loro accordavansi e scrivevansi. Eusebio, che era in gran riputazione appo il generale dell'esercito romano, gli chiese in grazia di bene accogliere i fuggitivi, e l'ottenne. Anatolio, fattone consapevole, adunò il senato della città, e lo persuase a metter fuori le bocche inutili per non ritener se non gli uomini buoni alla guerra, e sotto questo colore salvò la maggior parte degli assediati, facendoli uscir la notte dalla città travestiti da donne. Giunti poi che erano al campo romano, Eusebio ne prendea cura, e dava opera che dai patimenti sofferti nel lungo assedio fossero ristorati. Di questo modo salvarono primieramente i cristiani, poi anche molti degli infedeli.

Eusebio essendo adunque venuto in Siria nell'occasione dell'affare di Paolo samosateno, quelli che governavan la chiesa di questa provincia lo ritennero per farlo vescovo di Laodicea. Egli era un uomo di singolare pietà, come ne fa fede s. Dionigi suo vescovo, col quale era stato confessor della fede. Anatolio era versatissimo nelle umane lettere e nella filosofia, gran retore, e sapeva a perfezione la dialettica, la fisica, l'aritmetica, la geometria e l'astronomia, onde i suoi concittadini aveangli affidata la scuola aristotelica, di molto conto in Alessandria. Ora trovandosi anch'egli in Siria nella congiuntura del concilio d'Antiochia, Teotecno, vescovo di Cesarea, lo ritenne e gli impose le mani per l'episcopato, destinandolo suo successore, e ressero per qualche tempo insieme quella chiesa. Ma poi, passando egli per Laodicea, fu colà trattenuto dai fratelli, i quali lo elessero vescovo loro in luogo di Eusebio amico suo, morto poco prima. Lasciò Anatolio parecchie opere, fra le quali un canone pasquale che ancor possediamo (1).

Poco dopo s. Dionigi alessandrino, passò di vita anche s. Gregorio taumaturgo. Vedendosi egli vicino a morte, volle saper se ancora restasse qualche infedele nella città di Neocesarea e suo contado, e trovatone diciassette, alzati gli occhi al cielo, siccome per una parte dimostrò il suo dolore di non vedere i suoi voti interamente compiuti, così rendè umili grazie a Dio, perchè non avendo trovato, quando imprese a coltivar quella vigna, se non diciassette cristiani, di presente lasciava al suo successore non più che altrettanti pagani. Prima di morire ordinò che non si comperasse alcun luogo per dargli sepoltura, affinchè gli avvenire sapessero che Gregorio non avea posseduto un palmo di terra nè prima nè dopo della sua morte, e che bisognato gli era il sepolcro d'un altro. La chiesa onora la memoria dei due santi Dionigi e Gregorio nel medesimo giorno, 17 del mese di novembre.

Furon essi amendue discepoli di Origene. Gli stessi nemici della chie-

(1) Euseb. l. 7, c. 32.

sa chiamavano s. Gregorio, pe' suoi miracoli, un altro Mosè. Abbiam sotto il suo nome quattro belli e devoti sermoni, tre sull'annunziazione della b. Vergine, ed uno sulla teofania o manifestazione della divinità al battesimo di Gesù Cristo. Tutti e quattro insistono sulle verità da Paolo samosateno impugnate: la divinità consustanziale del Figliuolo di Dio, la sua incarnazione in seno a Maria, l'unità della sua persona Dio insieme ed uomo, la divina maternità della b. Vergine, la quale vi è più volte chiamata *Theotocos* o madre di Dio. Abbiamo ancora, sotto il nome del medesimo santo, dodici anatemi, che son come altrettante formole di condanna contro gli errori del detto Paolo. Ciascun anatema è seguito da una breve chiosa, e il secondo che vien citato in un antico monumento, come opera del s. taumaturgo, è scritto in questi termini: « Se alcuno dica che la carne di Cristo è consustanziale alla divinità e non confessi che nella forma di Dio egli è Dio, e ch'egli s'è annichilato da sè stesso e ha preso forma di servo, anatema sia.» Infatti, dice la chiosa, come mai la carne, che è di qua dal tempo, può esser ella consustanziale alla divinità, che è al di là del tempo? Perocchè chiamasi consustanziale ciò che è identico in natura, e che tale è sempre invariabilmente (1).

Noi non vediam ragione atta a impedir di credere che questi scritti sieno veramente di s. Gregorio taumaturgo, non dicendo egli nè più nè meno del suo condiscepolo s. Dionigi alessandrino e de' sei vescovi nelle loro epistole a Paolo samosateno. V'ha un critico all'incontro il quale oppone trovarvisi la parola consustanziale; ma noi sappiamo da Eusebio che fra gli antichi, illustri vescovi e dotti scrittori se ne servirono; ed eziandio sappiamo da s. Atanasio che dal tempo di Gregorio, questa parola era notissima ai semplici fedeli, e da essi tenuta per l'espressione cattolica della fede. Egli oppone altresì parlarvisi troppo acconciamente del mistero dell'incarnazione sì da condannar anticipatamente gli errori di Nestorio e d'Eutiche; ma la è cosa confermata Nestorio non aver fatto che rinnovare gli errori di Paolo samosateno, laonde non è maraviglia che i santi padri, nel confutar l'uno, abbiano confutato anche l'altro; ed eziandio trenta o quarant'anni prima di s. Gregorio e di s. Dionigi vediamo Tertulliano confutar questi medesimi errori, e niuno pone per questo in dubbio gli scritti di Tertulliano.

Conosciutoessendosi che Paolo samosateno non avea fatto se non infingersi, e ch'egli non correggeva nè la sua dottrina nè i suoi costumi, di nuovo si adunarono i padri in numero di settanta, ed essendo già raccolto il concilio, aspettavasi Firmiliano di Cappadocia che vi era stato invitato e s'era messo in via non ostante la gravissima età sua; ma indi a poco si ebbe novella ch' egli era morto a Tarso a dì 28 d'ottobre dell'anno 269.

Quegli che più d'ogn'altro affaticossi a convincere l'eresiarca si fu Malchione, uomo dottissimo e gran filosofo, il quale resse per lungo tempo la scuola delle umane lettere in Antiochia, e per la purità della sua fede fu onorato del sacerdozio nella medesima chiesa. La disputa sua con Paolo fu scritta dagli stenografi, e ne durarono per alcun tempo gli atti. Dai frammenti che ancor ce ne restano pare ch'egli difendesse contro Paolo le stesse verità che i concili d'Efeso e di Calcedonia procla-

(1) Greg. Thaumat., ediz. Gerard Voss.

marono poi contro Nestorio ed Eutiche (1).

Essendo da tutti riconosciuta l'empietà di Paolo, il concilio lo depose e scomunicò, ed elesse in suo luogo Donno, figliuolo di Demetriano, predecessore di Paolo nel medesimo vescovado, e non meno di suo padre ornato di tutte le virtù che si convengono ad un vescovo. Il concilio scrisse indi una lettera sinodale indirizzata nominatamente a papa s. Dionigi ed a Massimo d'Alessandria, ed in generale a tutti i vescovi, preti e diaconi della chiesa universale, e questa lettera fu spedita in tutte le province.

Il sommo pontefice s. Dionigi, che per testimonianza di s. Atanasio, ebbe la parte principale della condanna di Paolo samosateno, passò di vita il dì 26 dicembre dell'anno 269, dopo aver occupata la santa sede per più di dieci anni. A dì 28 dello stesso mese fu eletto in suo luogo Felice, che resse la chiesa per quasi cinque anni. Egli scrisse una lettera a Massimo ed al clero alessandrino in cui così parlava dell'incarnazione del Verbo, certamente all'occasione di Paolo samosateno: « Noi crediamo in Gesù Cristo nostro signore nato da Maria Vergine; crediamo esser egli il figliuolo eterno di Dio ed il Verbo, non già un uomo preso da Dio, sì che questo uomo sia altro da lui; perocchè il Figliuolo di Dio essendo Dio perfetto, fu altresì uomo perfetto, incarnato essendosi nella Vergine (2).»

Quanto alla lettera sinodale del concilio antiocheno, essa è da Eusebio riferita, ma in modo che merita d'esser notato più che per avventura non sia. Eusebio rapporta bensì distesamente quanto il concilio dice della scandalosa scostumatezza di Paolo; ma quand'è a parlar degli errori suoi ereticali e della condanna cui il concilio dovette sottoporli, saltando il tratto non ne dice parola, perchè, ardente fautore qual era Eusebio dell'arianesimo, quella parola consustanziale gli rendea troppo mal suono. Se non che quel che egli passa sotto silenzio appunto più alto ci grida che la sentenza del concilio antiocheno, ben altramente che favorir l'arianesimo, nè pel senso nè per la parola, il condannava anzi solennemente. Quando adunque alcuni fra gli antichi ammettono che il concilio disapprovò l' uso della parola consustanziale, ed alcuni affermano ch'egli dichiarò il Figliuolo consustanziale col Padre, e l'una e l'altra parte si appongono; perocchè il concilio disapprovò l'uso della parola consustanziale nel senso abusivo che Paolo samosateno imputava forse ai cattolici di attribuirle, come se si dicesse che la carne di Cristo fosse consustanziale alla divinità; ma senza dubbio il concilio dichiarò altresì il Figliuolo consustanziale al Padre nel senso naturale della parola, nel senso in cui la prendevano sin da quel tempo i semplici fedeli, nel senso in cui l'aveano pur dianzi presa s. Dionigi d'Alessandria, s. Dionigi di Roma, e altri padri prima di loro.

Questi due sensi noi vediamo nel secondo anatema di s. Gregorio taumaturgo; e ve li vediamo, disapprovato l'uno, e l'altro approvato come testè si è detto; ed eziandio li vediamo, in una esposizion di fede fatta contro Paolo samosateno, la quale il Baronio crede, non senza molta verisimiglianza, essere del concilio antiocheno. In essa si legge: «Noi confessiamo che nostro signore Gesù Cristo è consustanziale a Dio, anche col corpo, ma non secondo

(1) Ve ne son due in Leone da Bisanzio contro Nestorio, Bibl. PP., ed uno nella lettera del diacono Pietro a s. Fulgenzio.

(2) Labbé t. 5, col. 512.

il corpo: in quella forma che, secondo la divinità, non è altrimenti consustanziale agli uomini, benchè lor sia consustanziale secondo la carne, anche colla divinità (1).» L'esposizione svolge appresso questi due sensi.

Con che tutto è chiaro. È chiaro perchè Eusebio abbia soppressa la definizion del concilio; è chiaro perchè gli ariani non ne abbian detto nulla al concilio di Nicea e nelle loro dispute coi cattolici; è chiaro perchè più di cent'anni dopo il concilio d'Antiochia, e più di cinquanta dopo quel di Nicea, i semi-ariani che ammettevano la consustanzialità del Verbo, ma tuttavia si sgomentavano alla parola, abbiano, con qualche verisimiglianza, potuto dire che i padri antiocheni l'aveano riprovata; è chiaro perchè s. Atanasio (2) abbia potuto dire che non aveva sott'occhio la lettera del concilio per accertarsi del fatto (avendo Eusebio soppressa la parte essenziale di questa lettera nella sua storia, gli ariani avranno avuto cura di sopprimerla altrove); è chiaro finalmente, perchè s. Atanasio, supponendo vero il fatto, abbia risposto che i padri antiocheni avevano bensì disapprovata la parola nel senso corporale, ma non nel senso dei padri niceni, nè di s. Dionigi alessandrino, nè di s. Dionigi romano.

Paolo samosateno era deposto e scomunicato, ma se ne stava pur sempre ad Antiochia senz' ubbidire alla sentenza del concilio, nè sgombrar l'abitazione che apparteneva alla chiesa; di che i cristiani si dolsero coll' imperatore Aureliano, il quale ordinò che la casa fosse aggiudicata a quelli cui i vescovi d'Italia e di Roma indirizzasser le lettere loro(3); tanto era cosa notoria, eziandio ai pagani che il contrassegno de' veri cristiani era la comunion colla chiesa romana. Paolo samosateno fu dunque ignominiosamente cacciato dalla chiesa per mezzo del magistrato secolare (4).

Ma l'imperatore Aureliano non fu sempre così favorevole ai cristiani. Affezionatissimo com'egli era alle superstizioni pagane, e fatto consapevole che il senato stava in forse sul consultare i libri sibillini, egli fece saper loro che ben se ne maravigliava; « quasi parlaste nella chiesa de' cristiani e non già nel tempio di tutti gli dèi.» Le sono parole del suo rescritto. E perocchè queste consultazioni cagionavano sempre grandi spese, ei soggiugne: « Io non guardo a spesa, nè vi rifiuto prigioni di qualsiasi nazione vogliate, nè animali di qualsiasi specie. » Chè in quei profani sacrifizi immolavansi anche uomini. Edificò quest'imperatore nuovi templi in oriente, e un sontuosissimo tempio al sole in Roma, dove tutti gli altri templi eran pieni delle sue offerte, tanto che in un solo ei pose ben millecinquecento libbre d'oro (5).

Verso la fin del suo regno segnò alcuni editti contro i cristiani, ma non ebber l'effetto ch' egli, insiem con tutti gli altri persecutori, se ne aspettava, cioè di toglier dal mondo la religione cristiana. Ucciso egli da' suoi soldati, non potè dar corso all'ira sua. V'ebbe nondimeno un numero grande di martiri, d'alcuni de' quali abbiamo ancor gli atti autentici, come son quelli di s. Conone e di suo figlio martirizzati ad Iconio. Molti perirono a Roma, s. Felice papa fra gli altri, il quale morì a dì 22 dicembre dell'anno 274, dopo aver occupata la cattedra pontificia per quasi cinqu'anni. Il gior-

(1) Labbé t. 3, col. 980.
(2) De Syn. t. 1, p. 917 et seq.
(3) Euseb. l. 7, c. 30.
(4) Ibid.
(5) Vopisc., In Aurel.

no 5 del seguente gennaio fu eletto in suo luogo Eutichiano, che resse la chiesa intorno a nove anni.

Viveva in que' giorni un santo, per la dottrina sua non meno illustre di Gregorio taumaturgo e di Dionigi alessandrino, e chiamavasi Archelao, vescovo di Carcari o Carri nella Mesopotamia, l'antico Aran dove Abramo avea soggiornato uscendo dalla Caldea. Avea questo vescovo per amico un cristiano di nome Marcello illustre pe' suoi natali, per le sue ricchezze e per la sua pietà. Carri era sui confini dell'impero romano verso quello dei persiani, e perciò esposta ai mali della guerra. Un giorno il presidio romano della città e della provincia condusse dinnanzi al vescovo settemila settecento prigionieri, con disegno di venderli o trucidarli; ma troppa essendo la somma di danaro che ne chiedeva, Archelao, tutto in affanno, corse all'amico suo Marcello, il quale gli aprì i suoi scrigni e, senza pur contare, si pose a distribuire a' soldati più ancor che non chiedevano. Tocchi da tanta carità, alcuni di essi non voller tutt'al più accettare che il quarto del prezzo dimandato; altri si contentaron d'essere risarciti delle spese, e non pochi ancora lasciaron la milizia per farsi cristiani.

Marcello seppe indi da un dei captivi il motivo della loro disgrazia, ed era questo. Tutti credevano nel vero Dio, e in compagnia delle donne e dei figli loro eransi, secondo il costume de' loro maggiori, condotti a un luogo di pellegrinaggio per impetrare la pioggia dopo una lunga siccità; e perocchè passavan le notti in vigilia e in digiuno, si trovaron oppressi dal sonno, quando, sopraggiunta l'oste romana e avendoli trovati in quello stato, li presero per nemici in agguato, ne ammazzaron milletrecento, e feriron cinquecento durante la notte, e menarono gli altri, in mezzo ad ogni sorta di mali trattamenti, sino a Carri, lontano tre giornate di viaggio. Marcello sciogliévasi in lagrime a questo racconto, e faceva incontanente rizzare settecento mense, alle quali egli stesso li servì come anticamente Abramo. E così li mantenne per quindici giorni, in capo ai quali dimandarono d'essere restituiti alle case loro, ed egli non trattenne se non i feriti, sin a tanto che fossero risanati, dopo di che rimandò anche questi, somministrando loro abbondantemente il bisognevole pel viaggio. Ai quali atti di carità un altro ne aggiunse, e fu d'andar con un gran numero di persone a dar sepoltura a quelli che erano stati uccisi al luogo del pellegrinaggio o ch'eran morti per via. Queste buone opere sempre più lontano diffusero il nome di Marcello, sì che da ogni parte accorrevano per conoscere ed ammirar questo padre delle vedove e dei pupilli, e la sua casa era chiamata l'ospizio dei pellegrini e dei poveri; nè meno illustre era per la purità de' suoi costumi, che per l'ardore della sua carità.

Il grido delle virtù sue penetrò sino in Persia, dove Manete o Manicheo, che abitava in un castello al confine, uditone parlare, sperò guadagnarlo agli errori suoi, e con lui tutta la provincia. Con questa mira pertanto, gli spedì una lettera per mezzo d'uno de' suoi discepoli chiamato Turbone. Aveva Marcello stabilito lungo la via alberghi o veramente ospizi a servigio de' viandanti cristiani, e Turbone presentossi ad uno di essi; ma chiestogli chi fosse, donde venisse e da chi mandato, e avendo risposto che era della Mesopotamia, veniva di Persia e il mandava Manicheo maestro de' cristiani, non conoscendosi pur di no-

me un tal maestro, gli fu negato l'accesso all'ospizio e sin dell'acqua da bere, e sarebbe forse morto per via se non avesse detto che recava lettere a Marcello, a cui giunse dopo cinque giorni di cammino. Marcello aprì la lettera in presenza del vescovo Archelao; ed era in questi termini:

« Manete, apostolo di Gesù Cristo, e tutti i santi e le vergini che sono con me; a Marcello, figliuolo mio dilettissimo, grazia, misericordia e pace da parte di Dio padre e di nostro signor Gesù Cristo! E la man destra della luce ti preservi dal tristo secolo presente, da' suoi casi e dalle insidie del malvagio. *Amen.* Grandissima fu l'allegrezza mia nell' udir la grandezza della tua carità; ma mi duole che la tua fede non sia conforme alla vera dottrina. Ond'è ch'essendo io mandato per ravviare il genere umano, e avendo pietà di coloro che si danno in braccio all'errore, ho creduto necessario di scriverti questa lettera, prima per la salute dell'anima tua, e poi per quelli che son teco, affinchè tutti acquistiate la cognizione che manca ai dottori dei semplici; insegnando essi che il bene e il male vengono da un medesimo principio, e non discernendo la luce dalle tenebre, nè ciò che è fuori dell'uomo da ciò che è dentro, mescolando continuamente l'uno coll'altro. Ma tu almeno, figliuol mio, non li unire come fa, senza ragione, la comune degli uomini, attribuendo a Dio il principio e la fine di questi mali. Il fin loro è vicino alla maledizione; non credendo essi pure quel che nostro Signore dice nel vangelo, non potere il buon albero dare cattivo frutto, nè il cattivo albero darlo buono. E stupisco ch'eglino osin dire Dio esser l'autore e il creatore di satana e delle sue male opere. E piacesse pure a Dio ch'essi non fossero iti più oltre, chè anche dissero il Figliuolo unigenito disceso dal seno del Padre esser figliuolo d'una certa Maria, composto di sangue e di carne, e del resto dell' impurità femminile. Non mi allargo di più in questa lettera per tema di noiarti, spoglio com'io sono di eloquenza. Ma tu saprai tutto quando io sarò teco, se pure hai cura della tua salute, perchè non metto la corda al collo a nessuno, come sogliono i meno savi del volgo. Bada bene a quel ch'io dico, dilettissimo mio figliuolo.»

Marcello accolse molto benignamente il messaggero; ma Archelao, pien di zelo, digrignava i denti come un leone incatenato, e andava pur dimandando da chi la lettera venisse, intantochè Marcello placavalo affermandogli che gli farebbe in breve conoscer di persona l'autore. Infatti spedì un de' suoi a Manete, con una lettera in cui lo pregava a venir di presenza per ispiegare la sua dottrina.

Intanto Turbone, che non avea voluto rifar la via, spiegava ampiamente a Marcello ed al vescovo Archelao la credenza dell'eresiarca. Adorava egli due dii eterni nati da sè medesimi, l'uno opposto all'altro, l'un buono ch'egli chiamava luce; l'altro cattivo ch' egli chiamava tenebre; e diceva l'anima umana essere una particola della luce, il corpo una particola delle tenebre. Venivano indi le emanazioni ed altre gnostiche fantasticherie, perchè il manicheismo altro non era in sostanza che il gnosticismo sotto un nome ed una forma alquanto diversa.

Nè più assennata della teologia era la fisica di questa dottrina. V'ha un gigante che porta la terra sopra le sue spalle; e quando, per sollevarsi, la tramuta dall'una spalla al-

l'altra, ne avvengono i tremuoti. Lo zodiaco è una ruota con dodici tinozze per travasare le anime de' morenti dalla terra nella luna, e dalla luna nel sole. La luna è piena, quando è piena di anime, e scema di mano in mano ch'essa ne vuota nell'orbita solare. Le nubi sono i mali umori d'un principe aereo, la pioggia è il sudore di lui. Alla morte le anime, per purgarsi, passano in corpi di bestie e di piante. Chi uccide un animale dee esser trasmutato nel medesimo animale, chi svelle e taglia un' erba dee essere trasmutato nella medesima erba; non lasciavano tuttavia di mangiarne quando colta da altri, sì che quando alcuno dava del pane ad un manicheo questi diceva: Fatti un poco in disparte che io faccia la mia benedizione, e allora pigliava il pane e diceva: Io non t'ho fatto, poi lo gittava in alto maledicendo chi l'aveva fatto, e appresso aggiungeva: io non t'ho seminato; chi il fece sia seminato esso pure. Io non t'ho mietuto, chi il fece sia pure mietuto. Io non ti ho cotto; chi il fece sia pur cotto. E dopo tutte queste protestazioni ne mangiava sicuramente. Quanto ai profeti ed a tutto l'antico testamento, appartenevano, al dir di Manete, al cattivo principio, al principe delle tenebre.

All'udir tutte le quali empietà Archelao stava per disperarsi, paventando, come un buon pastore, per la sua greggia. Marcello, all'incontro, non era punto turbato, confidandosi che Dio verrebbe in aiuto della verità, e colmato di presenti Turbone, volle che albergasse insieme col vescovo.

Nel medesimo giorno arrivò Manete con una ventina di garzoni e di donzelle, e avendo alla porta di Marcello chiesto del suo Turbone, nè trovatolo, entrò per salutare a dirittura il padrone, il quale rimase a tutta prima maravigliato del suo vestire; perocchè calzava un paio di borzacchini alti alti di tallone, e indossava un mantello a vari colori che aveva apparenza come di qualcosa d'aereo, con un gran bastone d'ebano in mano, un libro babilonico sotto il braccio, una gamba ravvolta in una stoffa di colore vermiglio, e l'altra in una stoffa di colore verdognolo; e il suo aspetto era di un senatore o generale persiano. Archelao accorse al primo annunzio, e volea tosto venir alle prese con Manete; ma Marcello, colla sua ordinaria prudenza, l'indusse ad acconciarsi per entrar con lui in una conferenza, presenti i principali della città; quattro dei quali furono eletti per giudici, tutti versatissimi nelle lettere umane, ma tutti e quattro pagani, non avendo voluto il vescovo che potessero esser sospetti di parzialità per lui (1).

L'adunanza fu numerosa e splendida, e benchè la casa di Marcello fosse grandissima, si trovò riboccar delle persone invitate. Poi che i giudici si furono seduti sur un palco, diedero per primo la parola a Manete, ed egli cominciò coll'annunziarsi per discepolo del Cristo e apostolo di Gesù, venuto, in considerazione di Marcello, a disingannarlo della falsa dottrina d'Archelao, a insegnargli la verità, e salvandolo salvar la città tutta. « Perchè io sono il paraclito promesso da Gesù per convincere il mondo di peccato e d'ingiustizia. Paolo, che fu inviato prima di me, dicea che in parte sapeva e in parte profetava, a me riserbando quello ch'è perfetto. Laonde

(1) Vedi gli atti di questa conferenza alla fine delle Œuvres de saint Hippolyte, ediz. di Fabricius; nella Collection des Pères, di Caillau, t. 15; nei concili del Mansi t. 1, p. 1129 et seq.

se voi ricevete le mie parole troverete la salute, se no sarete consumati dal fuoco eterno. Imeneo ed Alessandro furono abbandonati a satana perchè imparassero a non bestemmiare, e voi pure sarete del pari abbandonati al principe dei tormenti perchè avete ingiuriato il Padre di Cristo dicendo ch'egli è la cagione di tutti i mali e l'autore dell'iniquità; e ciò non può essere, nè si può comprendere. A chi si dee credere? ai vostri maestri qui presenti che si cibano di carne e vivono nelle delizie, o al salvator Gesù Cristo che dice nel vangelo: Un buon albero non può dar cattivi frutti, nè un cattivo darne di buoni? Egli non si vuole adunque, secondo l'assurda dottrina di costoro, attribuir nulla di tutto questo a Dio, padre del Signore e Salvator nostro, ma sì credere esser satana la causa di tutti i mali, e lui il generatore di essi. A satana pure è da riferirsi ciò che è scritto nei profeti e nella legge; perchè egli è quei ch'ivi parla.»

Tali sono i principii che Manete andava spiegando dinnanzi a quell'assemblea.

Gli dissero i giudici: Se tu hai ancora qualcosa di più chiaro intorno al domma principale della tua dottrina, dillo pure, chè t'ascoltiamo. E Manete ripigliò: « Io dico che vi son due nature: l'una buona, che abita in alcune parti; l'altra cattiva, che è questo mondo con tutto ciò ch'esso comprende. Ond' è che noi diciamo esservi due luoghi: l'un buono e l'altro che è fuor di quello, affin d'avere bastante spazio a ricever la creatura del mondo. Perchè dicendo noi esservi una natura sovrana e Dio tutto riempiere, e fuor di lui non v'essere altro luogo, chi riceverà la creatura? dove sarà il fuoco dell'inferno? dove le tenebre esteriori? dove i pianti? In lui stesso? Dio nol voglia, chè allora egli pure sarebbe tormentato in queste cose.» E dopo altri simili ragionamenti, Manete si profferse di provar di spiegare come le due nature s'erano in origine mescolate insieme; ma i giudici assai ragionevolmente osservarono che prima di spiegare il mescolamento delle due nature, si conveniva provar che queste due nature veramente esistevano, da ciò dipendendo tutto il resto, e concedetter la parola ad Archelao.

Ma non sì tosto ebb'egli dato principio al suo dire con queste parole: *Avvegnachè l'intendimento dell'avversario*... Manete si fece a gridare: Non lo sentite? dice *avversario*, dunque vi sono due cose. — Affè mia, ripigliò il vescovo, costui mi pare più stolto che prudente, cogliendomi sulla parola avversario, quasi che io affermassi con quella esservi due nature. Tu ci rechi una dottrina pomposa, ma niente si regge di ciò che tu dici. Perchè chi è avversario non per natura ma per volontà può cessar d'esser tale e diventare amico. Così se un di noi due s'accordi coll'altro, noi parremo amendue il medesimo: il che mostra che le creature razionali sono lasciate al libero loro arbitrio, e quindi capaci di conversione. Quanto alle due tue nature, che ne di' tu? son elle o no convertibili? Manete stette alcun poco senza rispondere, in sè stesso pensando: Se io dico che le son capaci di conversione o di mutazione, mi opporranno quel che il vangelo dice del buono e del cattivo albero; se io dico che nol sono, mi domanderan la cagione del reciproco loro mescolamento. Finalmente rispose che non eran convertibili in ciò che loro era contrario, ma sibbene in ciò che loro era proprio. Riprese Archelao: Ma sembra che il cervello ti giri, che tu dimentichi le tue pro-

posizioni e che tu non sappia fin dove vadano le tue parole; perocchè io m' avveggo da ciò che hai detto pur ora che tu non sai che sia conversione, dualità, passato, presente, avvenire. Tu affermi che nè l'una nè l'altra è convertibile in ciò che loro è contrario, ma sì che amendue il sono in ciò che loro è proprio; ed io dico che chi si converte o si muta in sè, da sè altrimenti non esce o si muta; ma che chiunque si muta o si converte esce da ciò che gli è proprio e giunge a ciò che gli è estraneo.

I giudici approvarono grandemente la considerazione d'Archelao e la schiarirono coll'esempio d'un giudeo che si fa cristiano, o d'un cristiano che si facesse pagano: vi è mutazione dall'uno all'altro; ma fin che il pagano resti nel paganesimo non si dirà mai ch'egli è convertito. Dimandarono dunque a Manete se queste due nature erano convertibili in questo senso; e Manete nulla rispose.

Archelao continuò colla medesima prevalenza la sua confutazione, interrotto a quando a quando da Manete con qualche vaga e sofistica obbiezione, ma l'altro lo ravviava tosto alla quistione e riduceva al silenzio. Insegnava, esempigrazia, l'eresiarca l'anima umana esser opera del principio buono, e il corpo del principio cattivo, e l'anima e il corpo essere per conseguenza tanto contrari l'una all'altro quanto i due principii. Dimostrò Archelao, all'incontro, nell'unione intima dell'anima e del corpo, nella corrispondenza e amistà loro reciproca, una prova incontrastabile esser eglino fatti l'uno per l'altro e sul disegno del medesimo artefice; in quella guisa che la nave e il timone sono fatti l'uno per l'altro e sul disegno del medesimo architetto. Il corpo umano è come la nave, l'anima è il timone, e il libero arbitrio il pilota. Alla qual bella comparazione la folla degli uditori non potè stare dal dar manifesti segni della sua soddisfazione, e fu per iscagliarsi addosso a Manete, se non era Archelao che la calmò a gran fatica.

Chiese di poi quest' ultimo all'eresiarca: Se satana fece l'uomo, e ne sia di questo modo il padre, come mai Gesù Cristo c'insegna a pregare: Padre nostro che sei ne' cieli? Come mai diss' egli a' farisei: Non sapete che chi ha fatto il di fuori del vaso ha fatto anche il di dentro? Quanto alla natura delle tenebre, osservò non esser queste che l'ombra della terra o d'un altro corpo, e conseguentemente che prima della creazione materiale altro esser non vi dovea che la luce. Dopo ogni singola principal dichiarazione i giudici chiedevano a Manete s'egli avesse nulla a rispondere, ed egli quasi sempre taceva.

Rovinato il domma suo fondamentale dei due principii, Archelao si fa ad assalirlo nella prosunzion sua di essere il Paraclito, e dimostra che il vero Paraclito promesso da nostro Signore era disceso già sugli apostoli il giorno della pentecoste; che il sedicente paraclito venuto di Persia, sotto l'impero di Probo, altro non è che un falso profeta, senza mandato e senza lettere di credenza; che, ben lungi dal dispensare i doni delle lingue, egli è un barbaro persiano il quale imparar non potè nè la lingua dei greci, nè quella degli egiziani, nè quella dei romani; a cui solo è nota quella de' caldei di cui niun facea conto alcuno.

Avendogli Manete obbiettato coloro che morti erano prima dell'avvenimento di Cristo: Tu sgarri, gli rispose Archelao, tu sgarri perchè non sai le scritture e la virtù di Dio. Anche dopo la venuta di Cristo v'ha

di quelli che son morti e muoiono tuttavia, cioè coloro che non han voluto applicarsi alle opere della giustizia. Sol quelli che l'hanno ricevuto e il ricevono, hanno con lui ricevuta la grazia di diventar figliuoli di Gesù. Ora Cristo è presente sempre agli uomini giusti, dalla creazione del mondo, e non cessa d'investigare il loro sangue; dal sangue d'Abele sino a quello di Zaccaria. Perchè furono giusti Abele e gli altri che vissero prima di Mosè e de' profeti? Non è forse perchè adempivano la legge di Dio, quella legge che ora sentivano scritta negli animi loro, ora dimandavano ai loro parenti ed ora imparavano dai vecchi e dagli anziani? Ma però che pochi eran coloro i quali giunger potessero all'apice della perfezione per questa via, vale a dire per via delle tradizioni degli antenati, senza una legge scritta, Dio ebbe pietà del genere umano, e per mezzo di Mosè gli diede una legge scritta che fu per moltissimi cagion di salute.

Quanto al pervertimento del diavolo, è facile il comprenderlo. Non v' è se non Dio che sia per natura eterno e inalterabile; nè fra le creature una sola ve n' ha che sia consustanziale *(homoousios)* a Dio, e che in conseguenza non sia soggetta a mutazione (1). In che modo potrebbe Manete negarlo, Manete che pretende l'anima esser una particella della sostanza divina, e tuttavia poter peccare? Allorchè s. Paolo disse che quando verrà ciò ch' è perfetto sarà distrutto ciò ch'è parziale, intendeva il giudizio finale in cui Cristo verrà nella sua gloria a distruggere tutto ciò che è del tempo ed a terminar ciò che è dell'eternità, in quella guisa che il sole fa col suo splendore sparir ogni fiammella.

Avendo Archelao spiegato con gran forza ed eloquenza queste cose, gli astanti ne resero infinite grazie a Dio, e ricolmarono lui di ogni sorta d'onori. Marcello alzossi da sedere, e levatosi di dosso il proprio mantello, ne vestì Archelao, poscia strettamente l'abbracciò e reiteratamente baciollo. Allora i fanciulli che a caso ivi trovavansi cominciarono i primi ad investir Manete, e tosto furono imitati da tutta la turba; ma Archelao, alzando la voce, li acchetò dicendo: Non fate, diletti fratelli, che nel dì del giudizio noi siamo trovati rei d'aver versato il sangue, però che di persone di tal fatta è scritto: È necessario che vi sien dell'eresie per conoscere quelli che son provati. Acchetossi a queste parole la turba, e Marcello fece da uno degli astanti porre in iscritto la conferenza. Archelao promosse poi, coll'andar del tempo, Turbone al diaconato, e lo acconciò nella casa di Marcello.

Manete, datosi alla fuga, giunse in un borgo assai lontano chiamato Diodoro, dove risiedea un prete, Diodoro anch'esso di nome, assai dabben uomo, fornito di ottime doti, di fede purissima e di eminente pietà; ma semplice d'ingegno, mansueto e pacifico, non troppo valente nel discorso, nè molto esperto nelle difficoltà della scrittura. Manete, conosciuta la sua debolezza, cominciò a menar gran vampo e a millantar da ogni parte ch' ei veniva per adempiere il vangelo e a far ributtare la legge del vangelo nemica. Il buon prete oppose alle sue vane disputazioni il detto di Cristo medesimo, non esser egli venuto ad abolir la legge ma ad adempierla, onde l'eresiarca si trovò ridotto a negar che quelle parole fossero di Cristo e ad affermare meglio essere badar alle sue azioni che alle sue parole, come se le une potessero esser contrarie alle altre. Voleva tuttavia riprendere

(1) P. 170, ed. Fabric.; p. 179, ed. Caillau.

la disputa il giorno appresso, ma Diodoro, non temendo già per la sua fede, nè dubitando dell'anatema pronunziato da s. Paolo contro coloro che vengono ad annunziarci dottrine fuor di quelle da noi ricevute dagli apostoli, ma sì temendo per li semplici che vedea scossi dai fallaci ragionamenti di Manete e da quell'aria di fidanza con che li spacciava, ne scrisse prima ad Archelao, pregandolo a volergli dire com'egli dovesse parlare e operare in questa occasione.

Gli scrisse Archelao una lettera assai lunga, nella quale insiste sulla concordanza fra la legge e il vangelo; gli è un medesimo tessuto: l'uno è l'orditura, l'altro la trama. La legge era come la balia del bambino, il vangelo l'aio del giovine: anche l'uomo fatto però non disprezza la balia sua, sempre anzi l'ama e rispetta; dalla legge al vangelo non v'ha opposizione ma sì progresso. La legge impone la giustizia, il vangelo impone la bontà, nè la bontà è contraria ma sol superiore alla giustizia. Vi son precetti ed esempi di bontà nella legge come vi son parole ed esempi di severità nel vangelo. Avendo Diodoro meditato questa lettera, seppe anch'egli trovar bellissime e calzantissime ragioni, e provò sì ben la concordanza dei due testamenti contro Manete che tutti gli astanti l'applaudirono. La notte pose fine alla disputa.

Essa ricominciò il domani, ma in quella che Manete baldanzosamente disputava, si vide soprarrivare Archelao e dare il bacio a Diodoro. Tutti ammiraron questo colpo della provvidenza, ma sopra tutti il pio Diodoro che alquanto temeva di quel conflitto. Alla vista di Archelao Manete sbaldanzì un poco, e ricusò per un pezzo di entrar in disputa con lui, ponendo in mezzo molti se e molti ma: « Se tu di nuovo non ti opponi a quanto io dico di vero, io ricomincerò. — Questi se e questi ma, gli rispose Archelao, sono d'un uomo che non sa il fatto suo. Tu non sai dunque ciò che è a venire, tu che ti spacci per lo Paraclito. Ma quel che tu dici aver a venire, cioè dell'oppormi o non oppormi, sta in poter mio. E allora come sussisterà il tuo domma dei due alberi? Perocchè se io sono della parte contraria, come vuoi che io obbedisca? e s'io ho lo spirito dell'ubbidienza, come temi tu che io mi opponga? Essendochè tu dici il cattivo rimaner sempre cattivo, e il buono sempre buono, tu stesso ignorando la forza di questa parola. » Rispose indi ad alcune difficoltà circa la s. Vergine, la quale negli atti della conferenza è chiamata madre di Dio (1). I popoli, ammirati della sua dottrina, diedero in iscoppi d'applausi ad onor suo, nè il vollero per quel giorno lasciar partire.

Il giorno appresso, non che quelli di Diodoro, si radunaron pur tutti gli abitanti dei dintorni. Manete era presente, ed Archelao narrò allora la storia di costui quale appresa avevala da Turbone e da un tale di nome Sisinnio, in presenza di Manete medesimo.

Costui, diss'egli, non è già il primo nè il solo autore della sua dottrina; ma sibbene un cotale di nome Scizio che viveva al tempo degli apostoli. Questo Scizio fu quegli che introdusse questa dualità contraria a sè stessa; ed anch'egli l'avea ricevuta da Pitagora, e così gli altri settatori dello stesso sistema; se non che nessuno lo spinse tanto sfacciatamente come questo Scizio. Era costui saracino di nascita, e sposò una schiava nella Tebaide superiore, do-

(1) Pag. 112, ediz. Fabric.; pag. 184, ediz. Caillau.

ve apprese la scienza degli egiziani. Ricco d'accorgimento e di sostanze, egli ebbe un discepolo di nome Terebinto che gli scrisse quattro libri, il primo de' quali intitolò *De' misteri*, il secondo *Dei Capitoli*, il terzo *Evangelio* e il quarto *Tesoro*. Scizio passò indi in Giudea per disputar co' dottori, e vi morì senz'aver potuto far nulla. Terebinto, unico suo discepolo, riparò nella Babilonia, dove spacciavasi per intiero possessore della sapienza egiziana, non più Terebinto chiamandosi ma un nuovo Budda, e aggiungendo che questo nome gli era stato imposto, ch' egli era nato da una vergine ed era stato in mezzo ai monti allattato da un angelo. Alcuni sacerdoti di Mitra lo convinser di menzogna, nè malgrado tutti gli sforzi suoi acquistossi pure un discepolo, salvo una vecchia vedova in casa della quale si ricoverò co' suoi quattro libri. Un dì poi ch'era salito sul terrazzo per invocare i demoni dell'aere, fu colto da Dio, cadde di lassù e morì sul fatto, lasciata la vedova erede de' suoi scritti e de' suoi danari.

Essendo sola costei, comperò uno schiavo dell'età di sett'anni chiamato Corbico, cui ella tosto francò e fece ammaestrar nelle lettere. Morì la vecchia ch'egli era in età di dodici anni, e gli lasciò tutt'i suoi beni insieme coi libri, ed egli andossene al luogo dove risedea il re di Persia, e prese il nome di Manete. Dotto nelle scienze del paese forse più di qualunque altro, studiò principalmente que' quattro libri, e seppe guadagnarsi tre discepoli, Tomaso, Adda ed Erma, il primo de' quali mandò in Egitto, il secondo in Scizia, e il terzo lo tenne seco. Il figliuolo del re intanto cadeva malato, e una gran ricompensa promettevasi a chi lo guarisse. Manete si fece innanzi; ma il fanciullo essendo morto, il re fece porre in carcere Manete e gravar di pesanti catene. Si cercaron pure i suoi due discepoli per castigarli, ma si posero in salvo colla fuga, finchè ritornarono ancora al loro maestro, sì stanchi dei mali trattamenti sofferti che lo scongiuraron di rinunziare alla sua dottrina. Rincoratili egli, disse loro di comperargli i libri dei cristiani; al qual uopo finsero anch' essi d'esser cristiani, e se ne andarono al luogo dove trascrivevansi siffatti libri. Manete vi cercò tutto che favorir poteva il suo sistema della dualità, sistema che non era tanto suo quanto di Scizio. Solo vi aggiunse il nome di Gesù Cristo per ingannare i semplici e perchè quelli cui è caro questo nome divino avessero in minore abborrimento lui ed i suoi discepoli. Avendo trovato nelle scritture il nome del Paraclito, s'infinse esser lui stesso questo Paraclito, senza badar ch'egli era già venuto in tempo che gli apostoli vivevano ancor sulla terra. Acconciato ch' egli ebbe così le sue trappolerie, mandò i suoi discepoli a predicarle per ogni luogo; di che fatto consapevole il re, si propose di castigarlo colla pena ch' ei meritava; ma avendo egli corrotto il suo carceriere, fuggì nel castello di Arabion donde poi scrisse a Marcello. Il carceriere fu punito ed il re manda in cerca di Manete.

A queste parole la moltitudine volle arrestar Manete per darlo in mano ai barbari ch'eran già venuti innanzi a cercarlo, ma egli fuggì tosto e tornossene al castello d'Arabion. Se non che fu preso qualche tempo dopo e condotto dinnanzi al re di Persia, il quale, per vendicar la morte del giovinetto principe, ed insiem quella del carceriere, lo condannò, secondo la consuetudine del paese, ad essere scorticato vivo colla punta d'una canna. Il suo corpo fu

abbandonato ai cani ed agli uccelli di rapina, e la sua pelle riempiuta di paglia ed esposta alle porte della città, dove tuttavia stava al tempo di s. Cirillo e di s. Epifanio. Tale si fu la fine di Manete, ma non della sua empietà. Poi che Archelao ne fu informato, adunò tutti i cristiani della provincia e pronunziò contro di lui un ultimo anatema (1).

(1) S. Archel., Disput. cum Manete, apud Fabric., Oper. s. Hippolyt., ediz. Caillau, t. 15.

LIBRO TRENTESIMO

ULTIMO CONFLITTO FRA ROMA IDOLATRA E LA CHIESA DI CRISTO; TRIONFO DELLA CHIESA

(DALL'ANNO 285 ALL'ANNO 313 DELL'ERA CRISTIANA)

Nella profetica sua rivelazione, l'apostolo s. Giovanni vide la gran meretrice a cavallo d'una bestia di colore del cocco, che avea sette teste e sopra queste teste nomi di bestemmia. E questa donna, vestita di porpora, era ebbra del sangue de' santi e de' martiri, e ubbriacava col vino della sua prostituzione i re ed i popoli; e le sette teste della bestia, sulla quale la donna era a cavallo, furono l'una dopo l'altra tagliate. E all'ultimo v'ebbe in cielo come un canto trionfale (1).

Nella lingua dei profeti la prostituzione è l'idolatria; la gran meretrice è Roma idolatra che eccitava in ogni maniera i popoli e i re al culto degl'idoli. Da tre secoli ella si ubbriacava del sangue de' martiri. La bestia sulla quale sedeva a cavallo è l'imperio romano, quella paventosa bestia, veduta già da Daniele, che co' suoi denti di ferro ed ugne di bronzo dovea stritolar tutta la terra. A' tempi predetti da s. Giovanni avea essa sette teste, vale a dir sette re o imperatori. Noi li vedremo rizzarsi co' loro nomi di bestemmia, perseguitar ferocemente la chiesa, poscia cader l'un dopo l'altro troncati.

Il primo di questi imperatori e creator di tutti gli altri fu uno schiavo, figliuolo di schiavo, della Dalmazia, di nome Diocle. Da soldato gregario era costui salito al comando di una parte della guardia pretoriana, quando l'imperator Numeriano fu assassinato da Apro suo suocero e prefetto del pretorio, e l'esercito elesse imperatore esso Diocle, il quale trasse incontanente la spada e passò d'un colpo fuor fuora il detto Apro, non tanto per vendicar la morte di Numeriano, quanto per adempier la predizione fattagli da una indovina delle Gallie che diverrebbe imperatore dopo ch'egli avesse ucciso un cignale, in latino *aper* (2). Divenuto imperatore, da Diocle si fece chiamar Diocleziano e di più signore e dio, col soprannome di Giovio, che suona Giove o figliuolo di Giove. Aveva egli un competitore nell'augusto Carino, fratello di Numeriano, il quale occupava l'occidente con un potente esercito. Mosse Diocleziano contro di esso, e già la vittoria pendeva per l'emulo, quand'egli fu ucciso da' suoi generali, che vendicavano l'onta così di offesi mariti, perocchè Carino in lussuria e

(1) Apoc. 13 e 17. (2) Vopisc., Numer.

crudeltà non la cedeva a Caligola. Questo accadeva nell'anno 285. Diocleziano, rimasto così solo signor dell' impero, si tolse per compagno il figliuolo d'un giornaliero della Pannonia, l' Ungheria d' oggidì, Massimiano di nome, il quale, insiem con la bravura d'un soldato barbaro, n'aveva eziandio l' ignoranza, la perfidia, la crudeltà, ma soprattutto la brutale dissolutezza. Il commilitone suo Diocle fece di costui un imperatore romano, un sommo pontefice ed un dio col soprannome d' Erculeo, viene a dir Ercole o figliuolo di Ercole. E' si partiron fra loro l'imperio romano: Diocleziano ebbe l'oriente, Massimiano l'occidente.

Diocleziano era d'una insaziabile avarizia e inventava continuamente nuovi balzelli a tesoreggiar senza fine e senza modo. L'Italia, fin allora esente dai tributi, ne fu sopraggravata; l'avarizia dell'imperatore aveva cagionato una penuria universale; a rimediarvi gabellò le merci e le vettovaglie, il che ridusse il male all' eccesso. Con tutto ciò avea una smania di edificare, che ruinava le province, poichè facea far tutto per servigi obbligati e gratuiti. Qua costruiva una basilica, colà un circo, altrove una zecca, altrove ancora un arsenale. Era bisogno d' un palazzo per sua moglie, d' un altro per sua figlia, e per far luogo a questi nuovi edifizi era tolta agli abitanti una gran parte della città di Nicomedia, dov'egli faceva l'abitual sua residenza, e che render volea l'emula di Roma. Que' cittadini erano così obbligati a traspiantarsi di là con le lor donne e' figliuoli, come se la patria loro fosse presa dal nemico. Nè qui sta tutto. Non sì tosto quegli edifizi eran terminati, a rovina delle province, che Diocleziano diceva: E' sono mal fatti, bisogna rifarli in altro modo. E tosto si demolivano per rifabbricarli sopra un altro disegno e forse per demolirli di nuovo. Una prova di questa fastosa sua mania dell'edificare vedevasi a Roma nei bagni pubblici, noti sotto il nome di Terme Diocleziane, i quali erano sì vasti che Ammiano Marcellino li rassomiglia a una provincia, e senza iperbole, superavano in ampiezza ben molte città (1). Siccome Diocleziano era di indole crudele, l' avarizia sua e la pazza voglia dell' edificare costavan la vita a molte persone. In ogni luogo dov' egli vedesse un campo ben coltivato o un bel casamento, avea presta una calunnia per mandare a morte il proprietario e confiscare la proprietà. Dove trovar un altro esempio di crudeltà simile a quella ch' egli commise contro Antiochia? Essendo questa città stata sorpresa da un generale romano da' suoi soldati gridato imperatore, gli abitanti pigliaron le armi e trucidarono tutti i ribelli insieme col loro capo: in vece di rimunerare gli antiocheni di questo atto animoso di fedeltà, Diocleziano condannò all'estremo supplizio i principali fra loro come complici della sollevazione, e confiscò i loro beni; di che abbiam testimonio il pagano Libanio, l'avolo ed il prozio del quale perderono in quest'occasione i beni e la vita. Onde Diocleziano divenne sì odioso ai popoli della Siria che anche novant' anni dopo non potevano sentirlo nominare senza orrore. Tale si è il ritratto che gli autori pagani e cristiani ci fanno di quest'imperatore (2). Massimiano era ancor più rapace e crudele, e le opulente province dell' Italia, dell'Affrica e della Spagna gli offerivano una preda più facile. A un bisogno, accusar faceva i più ricchi fra' senatori di aver aspirato al-

(1) Lib. 16.

(2) Liban., Orat. 14 e 15. Lact., De morte persec.

l'impero, e il fisco riboccava così di sanguinose ricchezze. Alla crudeltà e rapacità sua Massimiano accoppiava la libidine più esecranda. Più non bastandogli le laidezze contro natura, erasi dato a disonorar le donzelle delle più nobili famiglie, e per ogni luogo dov'egli ne' suoi viaggi passava, rapivansi d'improvviso le vergini ai loro genitori, nulla negando egli alle sue brutali passioni (1).

Sotto simili principi, quando pur non vi fossero stati nuovi editti di persecuzione, i cristiani doveano bene in più luoghi e più occasioni essere perseguitati; e l' effetto venne a provarlo. Carino imperatore era ancor vivo quando Marco e Marcelliano, due fratelli nati ad un parto, furono imprigionati a Roma. Un cristiano, cresciuto nei gradi della milizia, veniva frequentemente a visitarli, ed era Sebastiano nativo di Narbona nelle Gallie, ma educato in Milano donde traeva origine la sua famiglia. Da principio si era proposto di seguir tutt' altra professione che quella dell'armi, ma poi il desiderio d'esser utile a' suoi fratelli nelle persecuzioni che lor si movevano, la vinse sulla sua inclinazione, e accettò un grado, in cui seppe farsi amare da' suoi soldati e da tutti. Sotto l'abito militare applicavasi egli quindi a tutte le buone opere del cristiano, ma quanto più poteva segretamente, ad impedir che gl'imperatori non ne fosser fatti consapevoli; non già perch' ei temesse di perder la vita per Gesù Cristo, nè i beni, ma perchè lo star secreto gli dava maggior comodità d' incorare i cristiani che stesser per cedere alla violenza de' tormenti e d'assicurar così a Dio le anime che il demonio rapir gli volesse. Egli adunque visitava ogni giorno i due fratelli Marco e Marcelliano, i quali soffrirono con costanza i flagelli da cui vennero lacerati e furono condannati ad aver tronca la testa.

Ma i due fratelli appartenevano ad una illustre famiglia di senatori, e aveano padre, madre, moglie e figliuoli ancor pagani; onde alla famiglia fu facile ottener dal prefetto di Roma, di nome Cromazio, un indugio di trenta giorni, onde tentare di distorli dal lor proposito; e furono dati da custodire in casa sua al primo cancelliere della prefettura, chiamato Nicostrato, dov'ebbero i ceppi alle mani. Il padre, la madre, le mogli e i figliuoli ancor piccini, e gli amici fecero ogni poter loro per vincerli, e già gli animi loro, alla vista di tante lagrime, cominciavano a piegare, quando, sopravvenuto Sebastiano, li rinfrancò con parole di fuoco da cui tutti furon commossi gli astanti; e mentre parlava una luce del cielo era scesa a circondargli tutta la persona. Com'ebbe finito di parlare, Zoe moglie di Nicostrato, gittossi a' suoi piedi, procurando di fargli per segni conoscere ciò ch'ella voleva da lui, perchè già da sei anni aveva per una malattia perduta la parola. Sebastiano, udito questo, la segnò sulle labbra colla croce, a Dio ad alta voce chiedendo che le ridonasse la favella se le cose da lui testè dette eran vere. L'effetto tenne tosto dietro alle parole, e Zoe si mise a lodare il santo ed a protestare ch'ella credeva a tutto ciò ch' egli avea detto, e che avea veduto cogli occhi suoi un angelo discender dal cielo con un libro che teneva aperto dinnanzi a Sebastiano, dov'era scritto parola per parola tutto ciò ch'egli avea detto. Nicostrato, veduta la guarigion della moglie, gittossi anch'esso a'piedi di lui, chiedendo perdono d'aver tenuti così in catene i due santi, e postili in libertà, li pregò d'andarsene dove

(1) Lact. loc. cit.

meglio loro piacesse, dicendo ch' ei si terrebbe per beato se fosse carcerato e posto a morte in lor vece. Marco e Marcelliano lodarono una fede tanto perfetta, ma non vollero punto abbandonare il combattimento per esporvi un altro.

Nè la grazia si fermò punto in Nicostrato e nella moglie sua, chè ella si diffuse in quanti eran ivi presenti, e mentre Marco e Marcelliano si raffermaron nella fede, ebber la consolazione di veder coloro che avean fatto tanti sforzi per isvellerli a Gesù Cristo divenir suoi umili discepoli anch'essi. Marco fece loro un discorso, in cui rivolgendosi particolarmente a suo padre, a sua madre, a sua moglie ed a quella di suo fratello, li esortò a sostener generosamente la fede che protestavano di voler abbracciare, a non temer di nulla che il demonio facesse per distorneli, a disprezzar, per una felicità senza fine, una vita che per mille accidenti perder possiamo, e la quale non è se non una sorgente di tribolazioni e di colpe. Tutti quelli che si trovavan presenti si scioglievano in lagrime, frammischiando i rimorsi della passata infedeltà loro coi rendimenti di grazia a Dio che ne li avea liberati. Nicostrato protestò che non avrebbe nè mangiato nè bevuto prima che non avesse ricevuto il battesimo. Ma Sebastiano gli disse che convenivagli innanzi mutare uffizio, e da ministro che era del prefetto diventar ministro di Gesù Cristo, e condurgli innanzi tutti i prigioni fidati alla sua guardia perchè tutti fosser catechizzati. Poichè, soggiunse, se il diavolo si sforza di rapir quelli che sono di Cristo, noi dobbiamo al contrario adoperarci di restituire al lor Salvatore quelli che il nimico gli ha ingiustamente usurpati; assicurandolo che offerendo egli questo presente a Gesù Cristo nel principio della sua conversione, ne sarebbe in breve rimeritato col martirio. Nicostrato allora, ito a trovar Claudio primo carceriere, gli ordinò di condurgli a casa tutti i prigionieri, sotto pretesto d'averli pronti per un vicino esame, e Sebastiano fece ad essi una esortazione, dopo la quale, vedendo ch'ei manifestavano con lacrime il loro ravvedimento, fece a tutti sciogliere le catene, e poi n'andò in cerca d'un s. prete, chiamato Policarpo, che si tenea nascosto per la persecuzione, e condottolo in casa di Nicostrato, ivi egli, congratulatosi prima coi nuovi convertiti e fatto sperar loro il perdono dalla divina misericordia, ingiunse loro di digiunar fino a sera e di dar ciascuno il suo nome a Cristo, il che fecero immantinente con grande allegrezza.

Intanto Claudio venne a dire a Nicostrato come al prefetto sapea male ch'egli avesse fatto condur tutti i prigionieri in casa sua, e che lo chiamava innanzi a lui perchè gliene rendesse ragione. V'andò tosto Nicostrato e creder fece al prefetto che fosse per vie più spaventare i cristiani che egli aveva in custodia colla vista de' tormenti degli altri. Era una bugia, ma che scusar si può in una persona ancor poco istruita. Nel ritornare raccontò a Claudio, che accompagnavalo, tutto quello che era accaduto in casa sua, e spezialmente la guarigion di sua moglie. Claudio ne fu commosso, ed andò a prender due figliuoli ch' egli avea, l' uno idropico e l'altro cagionevole di vari mali, e postili dinnanzi ai santi, manifestò che da essi attendeva la guarigion de'figliuoli credendo egli di tutto suo cuore in Gesù Cristo, e i santi lo assicuraron che ed essi e gli altri astanti tutti si troverebbon liberati dai loro mali come tosto fosser cristiani, e presero nel medesimo tempo i nomi di quelli che chiedevano il bat-

tesimo. Erano essi Tranquillino, padre dei due martiri con sei degli amici suoi; poi Nicostrato; Castore suo fratello; Claudio il carceriere, co' suoi due figliuoli; Marcia, moglie di Tranquillino, colle mogli e' figliuoli di Marco e di Marcelliano; Sinforosa, moglie di Claudio; Zoe moglie di Nicostrato, poi tutta la famiglia di questo, e finalmente i prigionieri convertiti, che erano sedici, i quali facevano in totale sessantotto individui.

Furono indi tutti battezzati da s. Policarpo, levando dal sacro fonte gli uomini Sebastiano, e le femmine Beatrice, che poi fu martire, e Lucina. I due figliuoletti di Claudio ebbero primi il battesimo, e usciron dell'acqua così santi e freschi della lor carne che in loro non appariva pure vestigio della precedente infermità. Dopo di loro fu battezzato Tranquillino, il quale era da undici anni malato di gotta con tanto spasimo nei piedi e nelle mani che appena potea sostenere d'essere portato a braccia. Egli non poteva neppure portar la mano alla bocca per mangiare ed ebbe a soffrir forti dolori, allorchè convenne spogliarlo pel battesimo. Chiedendogli Policarpo se credeva di tutto cuore che Gesù Cristo, figliuolo unigenito di Dio, potesse rendergli la sanità e rimettergli tutti i peccati; rispose ad alta voce ch'egli di tutto cuore credeva Gesù Cristo essere figlio di Dio e potergli conceder la salute dell'anima e del corpo, ma egli altro non chiedergli che la remissione de'suoi peccati, e quando pure avesse, dopo la santificazion del battesimo, a sopravvivere negli stessi dolori, non per questo crederebbe meno a Gesù Cristo. Questa confessione cavò lagrime d'allegrezza a tutti che l'udirono, e tutti ad una pregarono Dio che dimostrasse in lui il frutto d'una fede sì pura. Quando Policarpo fu ad ugnerlo col crisma, da capo gli domandò s'ei veramente credeva nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito santo, e appena ebbe risposto di sì, ecco la gotta sparire in un subito ed egli da sè calar nella fonte battesimale gridando: Tu se', o Cristo, il solo e vero Dio, cui questo misero mondo non conosce. Dopo di che furon battezzati tutti gli altri, ed i dieci giorni che ancor restavano al termine dei trenta impetrati da Tranquillino alla esecuzion della sentenza contro i suoi due figliuoli, furon da questi novelli cristiani passati lodando Iddio e preparandosi al combattimento, tutti ardentissimamente desiderando il martirio, perfin le femmine e i fanciulletti.

Spirati i trenta giorni, il prefetto Cromazio fece venire a sè Tranquillino, il quale gli rendè grazie infinite dell'indugio concessogli, da che questo avea bastato a conservar i figliuoli al genitore ed a restituir il genitore a' figliuoli; nè intendendo Cromazio il vero senso di queste parole, gli disse che dunque i suoi figliuoli venissero ad offrire incenso agli dèi. Alle quali parole Tranquillino gli disse chiaro e netto ch'egli era cristiano, e che appunto per questa conversione trovavasi al tutto sanato delle gotte ond'era innanzi travagliato. Cromazio, che pativa del medesimo male, cominciò un poco a piegare; ma pur non volendo ancora palesarsi, certo per rispetto degli astanti, comandò che Tranquillino fosse menato in prigione, dicendo che l'avrebbe interrogato alla prima udienza. Ma la notte appresso, fattolo a sè venire segretamente, gli promise una gran somma di danaro purchè gl'insegnasse il rimedio che l'avea fatto guarire; e Tranquillino, sprezzato il danaro che gli offriva, l'assicurò non aver trovato al-

tro rimedio che quel di credere in Gesù Cristo, a cui se anch'egli ricorrer volesse l'avrebbe del pari trovato. Cromazio il lasciò di poi andare, dicendogli di tornar con colui che l'avea fatto cristiano, acciocchè, se questi gli promettea pur di guarirlo, egli abbracciar potesse la stessa religione.

Tranquillino andò tosto in cerca di s. Policarpo, e lo condusse di nascosto in casa del prefetto, che gli promise la metà del suo avere se sapeva guarirlo della podagra. Gli rispose Policarpo che questo mercato sarebbe reo dall'una e dall'altra parte; ma che Gesù Cristo poteva dissipar le sue tenebre e guarirlo de' suoi mali s'egli in lui credesse di tutto cuore. Poi lo catechizzò e gl'ingiunse un digiuno di tre giorni, cui egli pur si sottopose insieme con Sebastiano. Il terzo giorno tornarono insieme a ritrovar Cromazio, e presero da' suoi dolori, che ancor continuavano, argomento a parlargli dei tormenti eterni, ed egli diede tosto il suo nome e quello di Tiburzio, suo figliuolo, perchè fossero scritti nella milizia di Cristo. Avvisollo tuttavia Sebastiano di non dimandare il battesimo pel desiderio d'esser guarito piuttosto che per vera fede, per segno della sua sincera conversione chiedendogli che consentisse loro di andar a porre in pezzi tutti i suoi idoli, assicurandolo che indi tosto sarebbe guarito. Cromazio volle che ciò fosse fatto dalle sue genti, ma il santo gli rappresentò che il diavolo potrebbe loro fare alcun malefizio, a cagion dell'infedeltà e negligenza loro, e che tosto direbbesi essere in castigo dell'aver atterrati gli idoli; onde vi andò egli in persona con Policarpo, e dopo essersi messi in orazione, posero in pezzi più di dugento statue d'ogni maniera.

Ritornati dopo a Cromazio, trovarono ch'egli non era ancor risanato, e però gli dissero che certamente restava tuttavia qualch'altro idolo a far in pezzi, o che la sua fede non era per anco intera; ed egli confessò loro d'aver infatti una camera piena di macchine di cristallo per servigio dell'astrologia, nelle quali Tarquinio suo padre avea speso ben dugento libbre d'oro, e le teneva care come il migliore ornamento della casa. Avendogli nondimeno i santi mostrata la vanità dell'astrologia e di tutte le predizioni che da essa traevansi, consentì che ne facessero il piacer loro. Se non che dispiacendo a Tiburzio, figliuolo di Cromazio, che si riducessero in pezzi cose sì rare e di tanto pregio; e d'altra parte attraversarsi non volendo alla guarigion di suo padre, accender fece due forni, e protestò che se si guastasse il tutto senza che suo padre risanasse, egli gittar vi farebbe Sebastiano e Policarpo. Accettarono di buon grado i due santi, comecchè Cromazio vi si opponesse. Ma che? in quella che i due santi mandavano in pezzi quelle macchine, ecco apparire a Cromazio un giovine e dirgli che Gesù Cristo il mandava per sanarlo. Di fatto il prefetto fu guarito all'istante, tanto che si mise a correr verso quel giovine per baciargli i piedi, se non che questi glielo vietava perchè ancor non era santificato dal battesimo. Gittossi adunque Cromazio ai piedi di Sebastiano, e Tiburzio a quelli di Policarpo, e Sebastiano dimostrò al primo che nella carica in cui sedeva non potea fare di non trovarsi agli spettacoli profani, senza parlar del giudicare le liti, nelle quali era ben difficile che non entrassero cose contrarie alla professione del cristianesimo, anzi esser dinnanzi al prefetto di Roma che si accusavano i cristiani. Onde lo consigliò di rinun-

ziare alla carica, per isbrigarsi di tutte queste mondane occupazioni, e non pensar più ad altro che alla sua salute. Seguì Cromazio il consiglio, e interpose nel medesimo tempo gli amici che avea in palazzo ad ottenergli quanto dimandava.

Poi che fu presso ad esser battezzato, Policarpo, fra l'altre molte interrogazioni, gli domandò se rinunziava a tutti i suoi peccati; e Cromazio rispose che la dimanda era un po' tarda, ma pur che gli piacea, per soddisfarvi, di tornare indietro e differire il suo battesimo. Voler egli dunque perdonare a chiunque l' avesse offeso, assolver di tutti i debiti i suoi debitori, restituir tutto che avesse ad altrui con violenza defraudato; aver due concubine, dopo mortagli la moglie, e volerle amendue rimandare, allogandole a marito. Approvato Policarpo il suo disegno, gli disse che appunto per compier queste rinunzie davansi ordinariamente quaranta giorni di tempo a chi dimandava il battesimo. Anche Tiburzio rinunziò al foro, cui stava per avviarsi ben fornito di dottrina e d'eloquenza, e tosto ebbe il battesimo. Cromazio l'ottenne pochi giorni dopo, poi ch'ebbe rinunziato a tutti gli affari del mondo, e con lui furon battezzate mille quattrocento persone della sua famiglia, alle quali avea innanzi dato la libertà, dicendo che chi principiava ad aver Dio per padre non dovea più essere schiavo d'un uomo.

Diocleziano, divenuto per la morte di Carino solo signor dell' impero, venne a Roma nel 285, e ivi non che conservar Sebastiano nel suo grado insieme con tutti gli altri uffiziali, lo prese anche in affetto, per modo che gli diede la carica di primo capitano delle guardie pretoriane che volea lasciare a Roma: e fino a tanto che dimorò in quella città volle sempre averlo al suo fianco. Il medesimo fece Massimiliano.

Intanto accesa essendo la persecuzione verso gli altri cristiani, Cromazio, per consiglio di s. Caio che sedea di que' giorni nella cattedra pontificia, li ricoverò tutti in casa sua, vale a dir tutti quelli ch'erano stati di recente convertiti, e li seppe sì ben guardare che nessun di loro fu ridotto alla necessità di sagrificar agl'idoli. Ma difficile essendo che la sua conversione restasse gran tempo nascosta, chiese licenza all' imperatore di ritirarsi per cagion di salute in Campania, dov' egli avea di bellissime ville. Sappiamo dalla storia che i senatori erano obbligati di abitare in Roma per esser presenti in senato, purchè non ne fossero dispensati dall'età o da una grazia particolare; Cromazio ebbe l'implorata licenza, e profferse di condur seco nelle sue terre quanti dei nuovi cristiani seguir lo volessero. Nacque contesa allora fra Sebastiano e Policarpo, per saper qual dei due avesse ad accompagnare i nuovi fedeli in Campania, volendo ognuno restarsene a Roma per trovarvi più facilmente l'occasion del martirio. Terminò il papa questa gara maravigliosa, giudicando che Policarpo, siccome colui che sì degnamente esercitava il sacerdozio ed era pieno della divina sapienza, dovesse andar con quelli che si ritiravano in Campania, per fortificarli ed assisterli.

Venuta la domenica, il papa celebrò i santi misteri nella casa di Cromazio, e volgendosi a tutta l'adunanza, disse: Gesù Cristo, nostro signore, conoscendo l'umana fragilità, ebbe ad instituir due gradi fra quelli che credono in lui, i confessori ed i martiri, acciò quelli, che non si credon forti abbastanza per sopportare il peso del martirio, conservino la grazia della confessione,

e lasciato il principal vanto ai soldati di Cristo che vanno a combattere pel suo nome, abbiano cura di loro. Quelli adunque che vogliono andare, se ne vadan co' nostri figliuoli Cromazio e Tiburzio, e quelli che voglion restare, restino pur meco in città, chè la distanza de' luoghi non disgiunge punto gli animi che la grazia di Dio ha congiunti; nè voi ci sarete per la vostra lontananza punto lontani dagli occhi, perchè vi guarderemo coll' occhio dell' uomo interiore. Poi ch' ebbe il papa così parlato, Tiburzio levò la voce dicendo: Deh! perchè, o padre santo, o vescovo dei vescovi, mi schiudi tu dalla compagnia gloriosa de' soldati più animosi di Cristo, e vuoi che io volti le spalle alla battaglia e ai persecutori? mentre mia felicità e mio desiderio sarebbe d' essere messo a morte per Dio non una ma mille volte se fosse possibile, purchè io ottenga quella corona che nessun successore rapir mi potrà, nè dee finire per nessun tempo. Il santo papa, piangendo di consolazione, pregò Dio che tutti quelli che con lui restavano arrivassero alla desiderata corona del martirio.

Noi vediam qui, come già vedemmo in s. Cipriano, che poneansi nell'ordine de' confessori non sol quelli che confessavan la fede dinnanzi ai tribunali, ma quelli pur anco che per non rinnegarla prendevan la fuga. Ed eziandio ci veggiamo il titolo di vescovo dei vescovi dato al papa, come in s. Cipriano, e prima di lui in Tertulliano. Papa s. Caio era, il dì 15 di dicembre dell' anno 283, succeduto a s. Eutichiano, morto a dì 7 dello stesso mese, il quale era succeduto a s. Felice, martirizzato sotto l'imperatore Aureliano a dì 22 dicembre dell'anno 274.

Tiburzio rimase dunque col papa, e insiem con esso Sebastiano, Marcelliano e Marco e Tranquillino, padre loro; Nicostrato, Zoe sua moglie e Castore suo fratello; Claudio e suo fratello Vittorino, con suo figlio Sinforiano, che era stato guarito dell'idropisia; tutti gli altri si ritirarono insiem con Cromazio. Il papa ordinò prete Tranquillino, diaconi i suoi figliuoli e suddiaconi gli altri, da Sebastiano in fuori, che, servendo grandemente i fedeli sotto la divisa di capitano, fu fatto dal papa, dicono gli atti, difensor della chiesa, titolo che fin dal tempo di s. Gregorio additava coloro che i papi adoperavano particolarmente nell'aiuto e nell'assistenza dei poveri. I santi rimasti a Roma, non trovandovi asilo sicuro dalla persecuzione, si ricoveraron col papa nel medesimo palazzo dell'imperatore, presso un certo Castolo, cristiano con tutta la famiglia, il quale abitando, siccome soprantendente dei bagni e delle stufe, nel più alto appartamento del detto palagio, appunto poteva senza sospetto alloggiarli.

I santi dimoravano quivi, passando i giorni e le notti in pianti, digiuni ed orazioni a Dio per ottener la grazia della perseveranza e del martirio, e facendo miracoli assai in favor de' cristiani che venivano ad implorare la loro assistenza. Avvenne un giorno che Tiburzio, essendo uscito, si abbattè in un giovine che, caduto da luogo assai alto, s'era, di tal modo fracassate le membra che non pensavasi più che a seppellirlo. Veduto il padre e la madre che piangevano, disse loro Tiburzio che gli lasciassero dir qualche parola, e forse il riavrebbero sano. Ed eglino si trassero un poco in disparte, intantochè egli, accostatosi al moribondo, recitava su lui l'orazione domenicale insieme col simbolo, e il giovine tornava sano come prima. Dopo di che Tiburzio se ne andava, ma il padre e

la madre lo trattennero dicendogli: Ecco, questo nostro figliuolo era morto, ed ora vive per te: egli è cosa tua, serbalo per tuo schiavo e con esso abbiti tutti i nostri averi. E Tiburzio a loro: Da che voi volete rendermi cambio della vita ridonata al vostro figliuolo, credete a quello che io vi dirò e terrommi per troppo ricompensato. Ed essi: Se tu ci vuoi per ischiavi, fa pure, chè noi non ci opporremo, anzi il terremo a benefizio, ove tu ce ne creda degni. Allora, presili per mano e trattili fuori alquanto della turba, insegnò loro brevemente la virtù del nome di Cristo; e quando li vide forti nel timore di Dio, li condusse a Caio, dicendo: Vedi ora, o padre santo, vedi acquisto che testè ha fatto Cristo per opera mia: vedi come il nuovo arboscello della mia fede ha prodotto in costoro il primo suo frutto. Il papa battezzò indi il giovine co' suoi genitori.

Molte altre simili cose erano accadute, quando s. Zoe, moglie di Nicostrato, conseguì prima di tutti la palma del martirio. Trovandosi ella a pregare al sepolcro di s. Pietro nella festa degli apostoli, vi fu presa e condotta al magistrato del rione, il quale volle costringerla ad offrire incenso ad una statuetta di Marte; ma ella gli disse: Tu vuoi costringer me femmina ad onorar questo tuo Marte, perchè sai essere stato già un femminiere. Ma s' egli potè disonorar, come fece, la tua disonestissima Venere, non potrà certo altrettanto contro di me, che porto in fronte il trofeo della fede, da che io non combatto già contro di lui colle mie forze, ma affidata alla virtù del mio signor Gesù Cristo, mi rido egualmente di te e del tuo idolo. Il magistrato la fe' porre in carcere, dove rimase cinque interi giorni senza bevanda, nè cibo, senza lume alcuno, e senz'altro udire che le minacce di chi ripetevale dover ella quivi morir di fame se non promettesse di sacrificare. Passati sei dì, venne ricordata al prefetto, il quale comandò che fosse impesa per le trecce e pel collo ad un albero e accesovi sotto un fuoco di bitume, nel quale stato rendè lo spirito, e levatone poi il corpo e legatolo a un gran sasso, la gittaron nel Tevere, per impedir, dicevano i pagani, che i cristiani non ne facessero una diva.

Dopo il martirio apparve la santa a Sebastiano per annunziargli la sua morte, e avendo questi raccontato il fatto a' fratelli, Tranquillino uscì frettoloso dicendo vergognarsi che le femmine gli rubasser la mano, e andossene anch'egli a pregare al sepolcro di s. Paolo il giorno dell'ottava degli apostoli, e come desiderava vi fu colto e lapidato dal popolo, e il corpo suo egualmente gettato nel Tevere. Nicostrato, Claudio, Castore, Vittorino e Sinforiano furono presi anch' essi mentre cercavano i corpi di que' martiri, e condotti a Fabiano, prefetto della città, il quale avendo per dieci continui giorni indarno tentato ora di spaventarli con minacce, ora d'allettarli con carezze, riferì la cosa agl' imperatori che di que' giorni erano in Roma, e questi ordinarono di dar loro per tre volte il tormento; ma non v'essendo tormento atto a svolgerli, stanco Fabiano, li fece gittar in mare.

Un ribaldo di nome Torquato, fingendo d'essere ancora cristiano, mentre avea già rinunziato alla fede, erasi unito alla compagnia del s. pontefice Caio: ma menava una vita ben diversa dagli altri, onde Tiburzio nol potea comportare, e il venia spesso riprendendo dello acconciarsi i capelli sulla fronte, del mangiar di continuo, dell'eccesso suo nel bere, del suo scherzare durante il pasto, de'

suoi modi e portamenti molli ed effeminati, del suo troppo libero conversare con donne, rimproverandolo pure perchè troppo amando il sonno spesso mancasse alle veglie ed alle notturne orazioni, non che a' digiuni ed alle preghiere, e Torquato fingeva di prendersi tutte le sue riprensioni in buona parte. Ma trovò poi modo con le sue arti di farlo arrestare, ed a meglio coprire il suo tranello, lasciò arrestare anche sè e condurre dinnanzi al prefetto Fabiano, da cui interrogato, disse esser cristiano e Tiburzio il suo maestro, al cui esempio si sarebbe in tutto governato. Se non che Tiburzio non lo lasciò dire più avanti e con potentissime parole il confuse, mostrando al giudice la sua ribalderia. Fabiano gli disse: Tu faresti meglio a provvedere alla tua vita e non disprezzare il comando degli imperatori. E Tiburzio: Io non posso provveder meglio alla mia vita che disprezzando i tuoi dèi e dee, e confessando che l'unico signor Gesù Cristo è il mio Dio. Gli disse ancora Fabiano: Pensa quello che fai, ritorna alla tua famiglia e fa onore al sangue illustre donde sei nato; or che pazzia è questa tua? da tanta nobiltà gittarti nella feccia e nel pericolo d'una morte infame! E Tiburzio a lui: Oh il savio uomo e prudente giudice che hanno in te i romani! Perchè io non voglio adorar Venere meretrice, Giove incestuoso, Mercurio ladro, e Saturno che ammazzò i propri figliuoli, io disonoro il mio lignaggio e divengo infame! E perchè adoro in quella vece un solo e vero Dio, mi vai minacciando di farmi morir ne' tormenti! Allora indegnato Fabiano, comandò di sparger lo spazzo di accesi carboni, e che o egli vi bruciasse sopra l' incenso, o sopra vi camminasse a' piè nudi. E Tiburzio, fatto il segno della croce, camminò su quei carboni senza provarne alcun dolore; dopo di che sfidò il giudice a metter solo la mano nell' acqua bollente in nome del suo Giove. Chi non sa, disse il giudice, che voi avete appresa da Cristo la magia? Ma Tiburzio: Zitto là, infelice, e non mi straziare gli orecchi con sì bestiali bestemmie e con questo latrar di cane non violare quel nome santissimo. Onde montato in furore Fabiano, lo condannò tosto a perdere il capo come bestemmiatore degli dèi e reo di atrocissime ingiurie. Fu quindi condotto a una lega dalla città e decollato, poi ivi da un cristiano, che colà trovavasi, sotterrato; e Dio vi fece in appresso de' miracoli assai.

Il perfido Torquato fece ancora prender Castulo, ospite de' cristiani, il quale, per tre volte interrogato e martoriato, persistendo pur sempre nella sua confessione, fu calato in una fossa e su questa versato un monte di sabbia. Furono indi arrestati anche i due fratelli Marco e Marcelliano, e ambedue legati ad un palo co' piè forati da chiodi, e dopo essere stati un dì e una notte in questo tormento, furono per ordine del giudice ivi morti a lanciate, e sepolti a due miglia da Roma in un cimitero che portò indi il lor nome.

Poi che Sebastiano ebbe fortificati tanti martiri contro la paura de' supplizi e innanimitili a combattere generosamente per l'eterna corona, alla fine diè a conoscere a tutti che anch'egli era cristiano. Di che avendo il prefetto informato Diocleziano, questi sel fece venire innanzi e il rimproverò che ben mal corrispondesse a' suoi benefizi. Rispose il santo che credendo esser cosa da pazzo sperar nessun bene e fortuna da' sassi, egli avea continuamente adorato Cristo e il Dio che regna ne'cieli, anche per la salute del prin-

cipe e di tutto l'impero. Una sì savia risposta non accontentò punto Diocleziano, il quale comandò che Sebastiano in mezzo al campo legato ad un palo, fosse bersaglio agli arcieri di Mauritania. Il che eseguito fu lasciato per morto. Ma Irene, vedova di s. Castulo, essendo venuta per dargli sepoltura, lo trovò vivo ancora e lo condusse in casa sua nel palagio medesimo dell'imperatore, ove in poco tempo l'ebbe sanissimo riavuto. I cristiani lo esortavano a fuggire; ma egli, dopo aver invocato Dio, si mise sopra una gradinata per la quale Diocleziano soleva passare, e gli rappresentò come i suoi pontefici lo inducevano a perseguitare ingiustamente i cristiani, accusandoli d'esser nemici dello stato, mentre anzi continuamente pregavano per la prosperità dell'imperio e delle sue armi. Meravigliandosi Diocleziano in vederlo, chè già lo aveva per morto secondo l'ordine da lui dato, il santo gli disse che Gesù Cristo gli avea renduta la vita per mandarlo a protestar corampopulo ingiustissima essere la persecuzione da lui mossa contro i cristiani; e Diocleziano il fece condur tosto nell'ippodromo del palazzo, dove fu ammazzato a colpi di bastone. Ma per paura, dicono gli atti, che i cristiani di lui facessero un martire, il suo corpo fu gittato la notte in una cloaca, ov'egli restò appeso ad un chiodo. Il santo apparve in sogno ad una matrona chiamata Lucina, e additandole il luogo dov'era il suo corpo, le disse di seppellirlo nelle catacombe, alla bocca della grotta degli apostoli. Eseguì Lucina religiosamente il comando, e per trenta giorni mai non si partì dal sepolcro del santo. Tutto questo avvenne, secondo ogni apparenza, l'anno 288 (1).

Nè Sebastiano fu il solo uom d'arme che versasse il suo sangue per la fede, chè v'ebbe anzi in quel torno di tempo una legione intera di martiri, e fu la legione Tebea. Diocleziano, richiamatala dall' oriente in Roma, la spedì a Massimiano che movea contro i bagaudi, popoli della Gallia Belgica che si erano sollevati. Ma il papa fece a questa legione, tutta composta di cristiani, ancor più importanti raccomandazioni, le quali ben tosto ebbe occasione di mettere in pratica, quando Massimiano, volendo servirsi di loro come degli altri soldati a perseguitar i cristiani, essi rifiutarono di ubbidire. L' imperatore per ristorarsi dalla fatica del viaggio erasi fermato fra le Alpi ad un luogo chiamato Ottoduro, oggidì Martinac nel Valese, e la legion tebea era presso Agauno, appiè del monte che di presente chiamasi il gran s. Bernardo. Massimiano, sdegnato di questa disobbedienza, ordinò che la legione fosse decimata, e rinnovò il comando per costrignere gli altri a perseguitare i cristiani. Ma non sì tosto i soldati tebei l'appresero, cominciaron per tutto il campo a gridare che avrebber piuttosto patito ogni cosa che nulla fare contro la religione cristiana. Massimiano comandò che fosser decimati la seconda volta, e che gli altri fossero astretti ad ubbidire. Si fece dunque morir di nuovo il decimo della legione, tirando le sorti, intantochè gli altri esortavansi vicendevolmente a perseverare.

Eran essi principalmente animati da tre dei primari loro uffiziali: Maurizio, Esuperio e Candido, i quali ponevan loro dinnanzi gli occhi l'esempio de' lor camerata che il martirio avea già condotti in cielo. Per consiglio di quelli adunque, mandarono all' imperatore un memoriale

(1) Tillemont e Baillet, Acta sanctorum, acta s. Sebast., 20 ian.; ss. Marcell. et Marc., 18 iunii; ss. Tiburt. et Chromat. 11 aug., etc.

che in sostanza diceva: Noi siamo tuoi soldati, è vero, ma siamo altresì servi di Dio. Se dobbiamo a te la milizia, dobbiamo a lui l'innocenza; e se da te riceviamo lo stipendio, da lui ricevemmo la vita. Non possiamo adunque obbedirti sino a rinnegare il nostro Dio, il nostro Creatore, il nostro Signore e, vogli o non vogli, anche il tuo. Siamo pronti a' tuoi cenni, come il fummo finora, purchè non sieno ad offesa di lui; poichè in tal caso a lui ci conviene piuttosto ubbidire che a te. Noi ti offeriamo il nostro braccio contro qualunque nemico, ma ci riputiamo a colpa l'usarlo a versare il sangue innocente. L' armi le abbiam prese in difesa de' nostri concittadini e non contro di loro. A te abbiam giurato fede sì, ma prima la giurammo a Dio: come potresti tu fidar sul secondo giuramento se violassimo il primo? Tu vuoi che noi cerchiamo i cristiani per metterli a morte; ma che bisogno hai di cercarne altrove? eccoci qua noi che confessiamo Dio Padre, Creatore di tutte le cose e il Figliuolo suo Gesù Cristo, che è con lui un medesimo Dio. Abbiamo veduto trucidare i nostri compagni senza sparger sopra di loro una lagrima, godendo anzi della gloria ch'ebbero di patire pel loro Dio e signore. Nè quest'ultima necessità della vita, nè la disperazione punto ci mosse a ribellarci; abbiamo l'armi in mano e non resistiamo, perchè vogliamo piuttosto morire innocenti che viver colpevoli. Siam pronti al ferro, al fuoco, ai tormenti e ad ogni genere di supplizi fuorchè noi cristiani perseguitare i cristiani.

Disperando l'imperatore di poter vincere tanta costanza, ordinò che tutti fossero fatti morire, e li fe' circondare e tagliar a pezzi; ed essi, non che fare alcuna resistenza, posean giù le armi e presentavano il collo ai persecutori. Fu coperta per ampio spazio la terra de' corpi loro, e il sangue scorreva a ruscelli. Si crede ch'ei fossero al numero di circa sei mila e sei cento, tale essendo la forza ordinaria delle legioni.

Un soldato veterano di nome Vittore, che non era di quella legione e più non militava, si abbattè, andando a suo viaggio, in mezzo a coloro che avean fatto morire i martiri, e festeggiavano e banchettavano per l'acquisto delle loro spoglie. Invitato a mangiar con loro, poichè intese il motivo della loro allegria, ebbe in orrore il convito e i convitanti, di che irritati, l'interrogarono se per sorte anch'egli fosse cristiano, e avendo egli risposto che era e che sempre sarebbe di questa religione, si gittarono sopra di lui e l'uccisero. Alcuni altri ancora si noverano della stessa legione che furono uccisi altrove (1).

Molti altri famosi martiri riferir si possono ai viaggi che fe' Massimiano nelle Gallie, non solo contro i bagaudi, ma anche contro i partigiani di Carauso, gran capitano, cui era stato commesso di tener libero il mare, alle rive del Belgio e dell'Armorica, dai corseggiamenti dei franchi e dei sassoni, finchè, divenuto sospetto, ribellò apertamente e s'impadronì della Gran Bretagna, dove tenne fermo per sette anni. A Nantes, dunque, nell'Armorica, si contano s. Donaziano e s. Rogaziano, ch'eran due fratelli illustri pei loro natali. Donaziano era il più giovine, ma fu il primo a convertirsi, e ricevuto il battesimo, adoperavasi alla conversione degli altri. Rogaziano, suo maggior fratello, ne fu compunto, e volendo anch'esso farsi cristiano, pregò Donaziano di fargli aver il battesimo prima della per-

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 22 sept.

secuzione, affinch'essa nol cogliesse pagano o catecumeno; ma l'assenza del vescovo, ch'era fuggito, gli tolse l'esser battezzato. Intanto, venuto alla città il governatore che perseguitava i cristiani, gli fu denunziato Donaziano, siccome colui che distoglieva gli altri e particolarmente il proprio fratello dall'adorare gli dèi. Il governatore sel fece condurre innanzi, e avendo egli con santa baldanza confessato, fu posto in carcere co' ferri a' piedi. Fatto indi venire anche Rogaziano, tentò prima con dolci parole e promesse di vincerlo, ma vistolo fermo quanto il fratello, lo fece pur metter in carcere. L'unica pena ond'erano afflitti entrambi i fratelli si era che Rogaziano non era ancor battezzato, e che il giorno appresso dovevano esser condotti a morte; onde Donaziano fece allora per lui questa preghiera: O signor Gesù Cristo, appo il quale i voti sinceri valgono quanto gli effetti, e la buona volontà quanto l'opera, che sta solo in tua mano, deh concedi che la fede purissima di Rogaziano gli tenga vece di battesimo; e se avvenga che il prefetto ci faccia morir domani, com'egli ha risoluto, il sangue del tuo servo sia per lui lavacro ed unzione sacramentale! Avendo così vegliato e pregato tutta la notte, furon la dimane condotti dinnanzi al tribunale del prefetto, e dopo lunghi strazi ebbero entrambi mozza la testa (1).

Avendo Massimiano dimorato nel Belgio più che altrove, appunto quivi troviamo al suo tempo il maggior numero di martiri. Ad Amiens, il vescovo s. Firmino, e Vittoria e Fuciano, con Genziano ospite loro; ad Augusta, capitale del Vermandese, città caduta poi in rovine, s. Quintino; a Soissons, s. Crispino e s. Crispiniano; a Tournay, s. Piato, prete; a Fismes, vicino a Reims, s. Macra vergine; a Louvre, nel Parigino, s. Giusto o Giustino, il quale andando ad Amiens con suo padre e suo fratello, nè avendo voluto scoprire i suoi compagni, ebbe tagliata la testa. Si noverano ancora molti martiri a Treveri, sotto Rittiovaro, governatore della Gallia Belgica, al quale vien pure apposta la maggior parte dei martiri precedenti. Nella Gran Bretagna si fa particolarmente menzion, fra gli altri, di s. Albano, il quale avendo ricevuto in casa sua un ecclesiastico che fuggiva la persecuzione, diè sè stesso per salvarlo.

In Aquitania, s. Capraide, vescovo d'Agen, si nascose per timore della persecuzione, ma poi si mostrò e sostenne il martirio, stimolato dall'esempio di s. Fede, vergine delle vicinanze di Agda, Tiberio, Modesto e Fiorenzo a Vienna. Ferreolo, tribuno militare, ed un de' suoi soldati chiamato Giuliano furon decapitati a Briude, in Alvernia; ad Embrun, Vincenzo, Oronzio e Vittore; in Arles, Genesio cancelliere, giovine ancora e catecumeno, udendo legger dinnanzi al tribunale l'ordine di perseguitar i cristiani, nè potendo indursi a scriverlo, gittò le tavolette incerate sulle quali scriveva a' piedi del giudice, fuggì e si nascose; ma il giudice ordinò che fosse preso, nè essendosi potuto trovarlo, il condannò a perder la testa come tosto fosse trovato. Intanto il martire facea dimandare al vescovo da fidate persone d'essere battezzato, e il vescovo, sia che non potesse trovarne il tempo, sia che diffidasse della sua giovinezza, gli fece dir che basterebbe a battezzarlo il suo sangue. Finalmente Dio permise che fosse scoperto, e volle di nuovo darsi alla fuga passando il Rodano a nuoto; ma preso alla riva opposta fu decollato. Non si sa certo il tempo

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 24 maii.

del suo martirio, ma è memorabile sì da non tacerlo benchè non sappiasi a qual tempo riferirlo (1).

Alcun tempo dopo il macello della legion tebea, Massimiano Erculeo venne a Marsiglia, dove il suo arrivo e la fama della sua crudeltà misero gli animi di que' fedeli in grande agitazione e spavento. Un militare, chiamato Vittore, si portava la notte di casa in casa, a fine di animarli a non temere i tormenti e una morte passeggera per la vita eterna. Fu preso e condotto innanzi ai prefetti, i quali l'esortarono a non disprezzare il culto de' numi e a non posporre all'adorazione d'un uomo già morto gli onori della milizia e la grazia di cesare. Vittore provò che i numi erano impuri demoni, e rispose che, soldato di Cristo com'egli era, non voleva per niun modo, in onta al suo re, aver nè ricompense militari, nè l'amicizia dell'imperatore; nel medesimo tempo con ferma voce confessando Gesù Cristo signore, altissimo figliuolo di Dio, essersi fatto, per amore e riscatto del genere umano, veramente uomo mortale, e volontariamente postosi a morte per gli empi; ma poi, per la possanza della divina sua virtù, essere risuscitato il terzo giorno e salito al cielo, e aver da Dio Padre ricevuto eterna podestà sopra tutte le cose. A queste parole si alzò un furioso grido de' circostanti contro di lui; ma poichè egli era persona chiara ed illustre, i prefetti lo inviarono all'imperatore medesimo. Dinnanzi a questo nuovo tribunale non fe' mostra di minor saggezza e costanza, dimostrando incontrastabilmente che sono un nulla gl'idoli, e che Gesù Cristo è Dio; onde montato in furia l'imperatore comandò che fosse strascinato per tutta la città. Fu quindi legato per le mani e pe' piedi, e così tratto per le vie ed esposto alle battiture ed alle ingiurie del popolazzo, tra 'l quale ognuno avrebbe creduto mancar al debito suo, dove non l'avesse svillaneggiato. Dopo di che fu tutto lacero e sanguinoso ricondotto al tribunale dei prefetti, i quali credendolo per tanti vilipendi abbattuto, si dolsero più che mai dell'ingiuria ch'ei faceva a cesare ed alla repubblica, e lo istigarono a riconoscer finalmente il potere dei numi ed a preferir l'amistà di cesare a una morte crudele, sofferta per un uomo che dopo aver vissuto nella povertà era morto sur un patibolo. Ma il martire, rincorato da questo principio di vittoria, rispose con sapienza veramente inspirata: Quanto all'ingiuriar cesare e la repubblica, io non ho mai nè all'uno nè all'altra mancato, nè mai offeso l'onor dell'impero, nè tampoco negato mai di difenderlo. Ogni giorno io religiosamente sagrifico per la salute di cesare e di tutto l'impero, immolando io ogni giorno innanzi a Dio ostie spirituali per la prosperità della repubblica. Ma tutti, credo io, riputeranno esser pazzia che mai la maggiore l'amare una cosa per modo da preferirla ad un'altra cento volte migliore. Che dir poi se la prima aver non si possa come si vorrebbe? Se avuta non si possa goderne senza paura, nè serbarla per qualsiasi cura che vi si metta? Mentre all'incontro la seconda dà il centuplo, solo che un voglia; e quando l'ha, ne gode sicuramente, e nè tempo nè violenza valgono a fargliela perdere? Ora, a giudizio della sana ragione e di tutti i savi, la familiarità de' principi, i piaceri e gli onori di questo mondo, la salute, la vita medesima, sono cose che niuno acquistar può a grado suo, nè sicuramente possedere, nè, principalmente, pur d'un atomo prolungare.

(1) Ruinart, Acta sanctorum.

Le son dunque da mettere ben molto dopo le gioie ineffabili della vita eterna e degli amplessi del supremo autore di tutte le cose; il quale tu hai quando l'ami, e quando l'hai con esso hai pure tutti i beni.

E continuandosi Vittore in questa maturezza della cristiana ragione, vien mirabilmente confutando il paganesimo, e non men mirabilmente ragionando di Gesù Cristo; « Con qual amore, dice, e con qual venerazione non dobbiamo adorare colui che, essendo noi nemici, fu primo ad amarci; che ci ha svelato le fraudi degl'iniqui dèi, e che, per isvellerci a loro, s'è fatto uomo, non già diminuendo la divinità sua, ma vestendo la nostra umanità e abitando Dio in mezzo a noi! Oh quanto è ricca questa povertà che voi ci rimproverate, la quale riempie a suo piacere intere barche di pesci e ciba cinque mila persone con cinque pani! Quanto forte questa debolezza che guarisce tutte le nostre infermità! Quanto vivificante la morte che tanti morti ha vivificato! Forse ne dubitate? Vedete tutte queste cose fin da principio predette e confermate da miracoli innumerevoli. Oh se consideraste quant' è grande colui al quale tutto il mondo ubbidisce! Qual cosa più santa della sua vita? più retta della sua dottrina? più utile delle sue promesse? più terribile delle sue minacce? più sicura del suo patrocinio? più preziosa dell'amistà sua? più luminosa della sua gloria? Qual de' numi è a lui somigliante? Tutti gli dèi delle genti sono altrettanti demoni; ma il nostro Dio ha fatto i cieli; onde quelli sono e saran condannati insieme coi loro adoratori a un eterno fuoco. Del nostro, al contrario, un s. profeta ebbe a dire: Il nostro Dio è sopra tutti gli dèi; egli fece tutto che far volle in cielo, in terra, in mare ed in tutti gli abissi. Laonde, illustrissimi e sapientissimi personaggi, usate la penetrazion della vostra mente, date bando per un istante all'odio e alla contenzione, esaminate tranquillamente la cosa da una parte e dall'altra, e non datevi più in balia ad impuri demoni, che vi odiano e dannano con sè stessi; e più non posponete l'onor della divina somiglianza che è in voi alla loro infame laidezza; ma ubbidite al santissimo, bellissimo, giustissimo, clementissimo e onnipotente creatore, amico vostro, la cui umiltà vi farà sublimi, la cui povertà vi farà ricchi, la cui morte vi darà vita, le cui salutari ammonizioni di presente vi chiamano, le cui ricompense v'invitano, affinchè possiate esser tra breve accolti nell' eterna sua gloria e goder per sempre dell'amor suo.»

Finito ch' ebbe il martire questo ragionamento, i prefetti gli dissero: Vittore, non finirai più dunque di filosofare? Eleggi delle due cose l'una: o di placare gli dèi o di miseramente morire. Poichè voi mi lasciate l'elezione, rispos'egli, si convien che io confermi coll'esempio quel che ho insegnato colle parole. Io disprezzo i vostri dèi e confesso Cristo. Fatemi pur soffrire quanti tormenti sapete. I prefetti, sdegnati, volendo l'un più che l'altro tormentarlo, entraron fra di loro in discordia, ed andatosene quel di loro chiamato Eutichio, rimase la cura di farlo straziare ad Asterio, il quale lo fece legar tosto e per lungo tempo crudelmente tormentare. Il martire tenea fisi gli occhi al cielo chiedendo la pazienza a colui che la dona, ed ecco apparirgli Gesù Cristo colla croce in mano dicendogli: La pace sia teco, o Vittore! Io son Gesù Cristo che soffre ne' miei santi; fa cuore, chè io ti assisto nella battaglia per poi coronarti dopo la vittoria. Le quali parole ba-

starono a dileguare in lui il dolore dei tormenti; sì ch' egli cominciò allegro in volto a lodar Dio, finchè, già stanchi senza niun frutto i carnefici, il prefetto comandò che fosse spiccato dall'eculeo e chiuso in un'oscurissima prigione.

Ed ecco nel bel mezzo della notte Gesù Cristo mandò angeli a visitarlo; la carcere spalancossi e fu piena di una luce più chiara del giorno, e il martire cantava insieme con gli angeli le lodi di Dio. I tre soldati che lo guardavano, al veder quella luce, si gittan tosto ai piedi del santo, lo pregano di perdonar loro e chiedono il battesimo. Il martire li ammaestrò studiosamente, per quanto la strettezza del tempo concedeva, e avendo fatto la medesima notte venire alcuni preti, li condusse al mare, dove, poi che furon battezzati, li levò dall' acqua colle sue proprie mani, viene a dire ch'ei fu loro padrino. La domane divulgatasi la conversion di Alessandro, Feliciano e Longino, chè tali erano i lor nomi, l'imperatore mandò sergenti che li presero insiem con Vittore e condussero alla pubblica piazza dove accorse tutta la città, ed ivi i tre soldati, stati da Vittore con un bellissimo sermone incuorati, fedelmente perseverarono nella confessione, sì che furon, per ordine dell'imperatore, di presente dicollati. Vittore intanto pregava con lacrime Dio a volerlo far compagno ad essi nel martirio; ma di nuovo battuto crudelmente colle verghe e con nervi di bue, fu ancora chiuso in carcere, dove stette tre giorni in orazione, raccomandando a Dio con gran contrizione di cuore e con copiose lagrime il suo martirio. Quindi l'imperatore sel fece un'altra volta condurre innanzi, e interrogatolo e minacciatolo, fece preparar un altare a Giove, presso cui stava pronto il sacrificatore, e disse a Vittore: Orsù, brucia l'incenso a Giove e sarai nostro amico. E il martire, accostatosi come per sacrificare, con un calcio rovesciò l'altare. Di che sdegnato l'imperatore, gli fece incontanente segare lo stesso piede, poi lo fece metter sotto la macina d'un mulino a mano, che fu dai carnefici fatta girare, cominciando così a macinarlo e stritolarlo sino alle ossa: ma essendosi la macchina a mezzo dell' opera sconquassata e parendo che il santo avesse ancor qualche resto di vita, gli fu tagliata la testa, e s'intese una voce in cielo gridare. Hai vinto, Vittore, hai vinto! Ordinò Massimiano che i corpi di que' martiri fosser gittati nel mare; ma, tornati alla riva, furon sepolti in una grotta cavata nel vivo sasso, e una gran moltitudine di miracoli rendè di poi illustre la lor sepoltura (1).

In oriente pure troviam de' martiri sin dal primo anno di Diocleziano. A Egea, in Licia, Claudio, Asterio e Neone furono dalla suocera loro denunziati come cristiani e nemici degli dèi al magistrato municipale; e con essi furon messi in carcere anche Donnina e Teonilla accusate dello stesso delitto, sino all'arrivo del proconsolo Lisia. Abbiamo gli atti autentici del lor martirio, ne' quali Lisia dice fra l'altre cose ai tre fratelli: Gl'imperatori han comandato che i cristiani sacrifichino agli dèi, sien castigati quelli che non vogliono farlo e premiati quelli che ubbidiscono. E dopo torture orribili, i tre sono ad un tratto crocefissi, e Donnina e Teonilla spirano in mezzo ai tormenti. Per non precipitare nel fuoco eterno e nei tormenti che non han fine, dicea Donnina, io adoro Dio e il suo Cristo, che ha fatto il cielo e la terra

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 21 iul. Hist. de l'Église gall.

e tutte le cose in essi contenute. Questi santi sostennero il martirio nel dì 23 agosto 285 (1). Gl'illustri martiri s. Cosma e s. Damiano, fratelli e medici, furono martirizzati nella stessa città d'Egea sotto lo stesso Lisia, a cui è apposta una gran moltitudine d'altri martiri.

Intanto l'anno 292 Diocleziano, schiavo un tempo, fece due nuovi principi sotto il nome di cesari. Un di costoro fu un trace, di nome Costanzo Cloro, che occupava un de' primi gradi militari, l'altro un dace, chiamato Galerio, che figliuolo di mandriano e mandriano anch' esso era divenuto generale romano. Adottollo Diocleziano per figlio e con lui accomunò il suo soprannome di Giovio; Massimiano adottò Costanzo, e gli comunicò il suo soprannome d'Erculeo, e per comando dei loro padri adottivi Galerio ripudiò la moglie che egli avea per isposare Valeria figliuola di Diocleziano, e Costanzo ripudiò Elena, dalla quale avea già avuto Costantino, che fu poi imperatore, per isposare Teodora figliastra di Massimiano. Questi quattro si partiron fra loro l'impero, e ognuno avea più soldati che innanzi non avesse tutto insieme l'impero; e per mantenerli, gravaron siffattamente d'imposte le terre che rimaser deserte. Divisero e suddivisero le province e moltiplicaron così i governi e i magistrati, e avveniva che mancando ai giudici le cause civili, facessero molte concussioni e processi criminali, per ogni piccola cosa. Costanzo ebbe per sua parte tutte le province oltre le Alpi che ubbidivano ai romani, cioè le Gallie e la Gran Bretagna; Massimiano ebbe l'Africa e l'Italia; Galerio, l'Illirico e il restante, sino al Ponto Eusino, e Diocleziano ritenne per sè l'Asia e l'Egitto.

Il cesare Costanzo era il migliore dei quattro, nè gli si rimproverava vizio alcuno: il peggiore era il cesare Galerio, bestia feroce che avea più del barbaro che del romano, siccome nato di madre venuta di là dal Danubio. Era di una mostruosa grandezza e corpulenza; terribile il guardo, il gesto, la voce, il parlare, sì che Diocleziano, suo suocero, timido di natura, avea di lui grandissimo timore. Tali eran quelli che a que' giorni aveano in mano il fren dell'impero (2).

In sulle prime lasciaron essi stare i cristiani; il che tuttavia non impedì che Massimiano, seguendo la brutale e volubil natura sua, qualche volta non li perseguitasse, come l'abbiam veduto far nelle Gallie. Gli altri furono ad essi ben anco favorevoli, sino a confidar loro governi di province e uffizi ne' loro palazzi, comportando che sotto gli occhi loro parlasser liberamente della vera religione e la osservassero insiem con le loro mogli, e figliuoli e familiari. Li privilegiavano anzi e accarezzavano sopra gli altri servi loro. Così usava Diocleziano in Antiochia con Doroteo, il più caro e il più fido de' suoi uffiziali, al quale i magistrati e gli stessi governatori rendeano grandissimi onori, e con Gorgonio, famosissimo anch'esso, e con s. Pietro.

Questa pietà seminata da Dio nel luogo che ne parea men capace fu, siccome pare, un'effusion della grazia ch'egli avea già impartita a Luciano, gran ciambellano, pel quale abbiamo un'assai bella istruzione di s. Teona, che governò la chiesa di Alessandria dopo la morte di s. Massimo, dall'anno 288 sino al 300. La quale istruzione conferma esservi stata prima qualche persecuzione sotto Diocleziano, ma poi esser egli divenuto favorevolissimo ai cristiani,

(1) Ruinart, Acta sanctorum.

(2) Lact., De morte persec.

leggendovisi che per bontà del principe era già stata conceduta la pace alle chiese. Essa ci dice altresì che Luciano, in grandissima estimazione appo il suo principe, avea convertito molti uffiziali del palazzo, fra i quali quelli che avean la custodia degli ornamenti, delle pietre preziose, dell'altre suppellettili dell'imperatore, ed anche del suo privato tesoro. E laddove altri principi aveano avuto i cristiani in concetto di gente perversa e macchiata d'ogni sorta di delitti, quello sotto cui serviva Luciano giudicò che egli ed i suoi compagni gli sarebbon più fedeli che altri appunto perchè cristiani, sì che ad essi confidò la cura della sua persona e della sua vita.

Teona raccomanda dunque a tutti quei ministri di adempiere i loro uffizi, così per timore di Dio come per amore del principe, con intera fedeltà ed esattezza, affinchè il nome di Gesù Cristo fosse lodato e glorificato così nelle piccole cose come nelle grandi; ed onorevole essendo per la chiesa che un principe pagano ad essi confidasse la sua vita e la sua persona, li prega di sapersi tener questo vantaggio, e di sdebitarsi d'un sì importante uffizio con tutta la vigilanza e prudenza possibile, per onorar la fede di cui facean professione e sempre più propagarla. Da ultimo li esorta a rendersi cari al principe colla prontezza ed alacrità loro, quelli particolarmente che avean la cura della sua persona; sì che il principe, stanco dei gravi affari dello stato, trovasse il suo sollievo e riposo nella bontà, nella pazienza, nel viso aperto e nell'esatta obbedienza de' suoi domestici, perchè egli hanno a riguardare i suoi comandi, quando non sien contro Dio, come venuti da Dio medesimo.

Vuole che sieno puliti nelle persone e negli abiti, ma senz'affettazione e senza superfluità, in modo che nulla ferisca la modestia cristiana: non senza tuttavia conceder qualche giocondità a quelli che stan più presso al principe; ma sempre sotto la medesima condizione. « Essendo mestieri, egli dice, che il principe abbia sopra tutto in pregio la vostra modestia e sappia ch'ella viene dall'esser voi cristiani. » E ad essi la raccomanda principalmente in presenza dell'imperatrice e delle sue matrone.

Vuole che sieno interamente alieni dal lasciarsi indurre, o per danaro o per prieghi, a dar al principe alcun cattivo consiglio, a vender il loro credito, a far cosa insomma che sappia di cupidigia e che possa dar occasione di bestemmiare colui che essi adorano. Non date fastidio a chicchessia, egli dice, non date argomento a nessuno d'esser mal contento di voi. Se siete offesi, guardate a Gesù Cristo, e perdonate in quel modo che volete ch' ei vi perdoni; quest'è il vero modo di vincer l'invidia. Interdice loro ogni doppiezza, ogni scurrilità, ogni disonesta parola, anzi vuole ch'ei parlino poco, e sempre modestamente, e con condimento di pietà. Vuole altresì che la modestia, la civiltà, l'affabilità, l'amor della giustizia, risplendano in tutta la lor condotta, affinchè sia in loro sempre glorificato il nome di Gesù Cristo.

Raccomanda loro moltissimo di guardarsi da ogni gara e contesa fra loro, per non porre a rischio tutto il frutto che era da promettersi dalla pietà loro, e non nuocer alla gloria di Gesù Cristo e alla fama dell'imperatore. E per la medesima ragione, vuole che i servi loro sieno assai regolati, e raccomanda loro di ammaestrarli nella vera dottrina con carità e pazienza, o di allontanarli, se non approfittino dei loro insegna-

menti, per tema che la sfrenatezza dei servi non cada sovra i padroni. E finisce la lettera con l'ammonirli che non lascin passare un giorno solo senza darsi tempo per leggere e meditare la sacra scrittura. Non v'è cosa, egli dice, che più di questa lettura faccia pro all'anima e la rinvigorisca. Ma il principal frutto che trarne dovete si è quello d'imparar a compiere i vostri doveri con pazienza, con giustizia, con pietà, vale a dir nella carità di Gesù Cristo, e disprezzar tutte le cose transitorie per la speranza dei beni eterni ed incomprensibili che ci sono promessi.

Nulla dice in particolare a Luciano, se non che, illuminato com'egli è, dee sopportar di buon grado i da meno di lui, affinchè possano partecipar de' suoi lumi; e non dover egli punto superbire perchè molti abbian per mezzo suo conosciuta la verità, ma anzi rendere grazie a Dio che l'abbia fatto fedele strumento della sua misericordia e procacciatogli il favor del principe, a spander così sempre più l'olezzo del cristianesimo, per la gloria di Gesù Cristo e la salute di molti.

Il bibliotecario dell'imperatore non era ancor cristiano, ma dove tal divenisse, Teona vuole, non già ch'ei trascuri le umane lettere, ma sol che tanto vi applichi quanto sia necessario a contentare il principe; che con lui faccia vedere d'aver in pregio i poeti, gli oratori, gli storici, i filosofi, per le cose per cui meritano d'essere in pregio tenuti, come per l'altezza dell'ingegno, per la bontà della invenzione, per la proprietà e bellezza della locuzione, e per l'insegnarci che fanno diverse cose dell'antichità proprie a ordinare i costumi. Sappia egli assai bene i libri che possano esser al principe di maggiore utilità, e li lodi innanzi a lui, e gli faccia sapère il conto che altri ne fanno, affin d'indurlo, per quanto potrà, reverentemente, a leggere o farsi legger quelli che possono insegnargli i doveri suoi, in vece di quelli che giovar non possono se non a dilettarlo. Cerchi altresì l'occasione di parlargli alcuna volta della sacra scrittura in termini onorevoli, ricordandogli con quanta cura Tolomeo Filadelfo l'abbia fatta tradurre in greco; ed esalti il vangelo e gli scritti degli apostoli come altrettanti oracoli divini, per indi poter venire a poco a poco a parlar di Gesù Cristo e mostrare non v'esser altro Dio fuori di lui. « Tutte queste cose, ei soggiugne, riuscir possono coll'aiuto di Dio.» Egli stende la cura sua fino a dire esser debito del bibliotecario di curar che i libri che egli farà copiare sieno corretti e legati decentemente, ma senza troppo lusso, quando l'imperatore espressamente non lo comandi, dovendosi accuratamente far tutto quel ch'egli desidera. Io chieggo, dice conchiudendo, grandi cose e difficili; ma il premio del nostro vincere è una corona incorruttibile (1).

L'imperatrice Prisca, che Teona mostra di supporre ancor pagana, si convertì poi insieme con Valeria sua figlia, come argomentar si può da ciò che dice Lattanzio. V'è altresì gran ragione per credere che Costantino, allevato come fu alla corte di Diocleziano, vi apprendesse ad amar la religione cristiana, di cui fece in appresso professione.

S. Teona di Alessandria essendo morto verso il 300 ebbe per successore s. Pietro, primo di tal nome, ch'era stato da lui allevato fin dall'infanzia. Il nuovo vescovo guidò la sua greggia per 12 anni, e ordinò cinquantacinque vescovi per vari luo-

(1) D'Acher., Spicileg. t. 3, p. 297, in fol.; t. 12, p. 545, in 4°.

ghi. I tre primi anni del suo vescovado corsero tranquilli, ma gli altri turbati dalla persecuzione, terminarono col martirio.

Quando s. Pietro salì sul seggio di s. Marco le assemblee cristiane eran sì numerose che più non bastando a capirle gli antichi edifizi, convenne in ogni luogo innalzarne sin dalle fondamenta altri nuovi, e nessuno opponevasi a queste grandi costruzioni. « Questa prosperità, dice Eusebio, cader ci fece nella rilassatezza e nella scioperaggine. Gli uni erano invidiosi degli altri, e scambievolmente si laceravano con ingiurie e detrazioni. I popoli sorgean contro i popoli, i capi contro i capi; grande era l'ipocrisia, grande la dissimulazione. Però Dio, che castiga quelli ch' egli ama, lasciar non volendo impunite queste reità, permise che venisse formandosi e a poco a poco crescendo la persecuzione, la quale benchè non tanto ardesse da impedir ai fedeli di tener le loro adunanze, tuttavia sentir si faceva negli eserciti, dove si diè principio a perseguitar i soldati cristiani (1).»

Galerio fu l'autore di questa persecuzione, alla quale gli altri principi ancor non partecipavano, benchè gli editti suoi in questo proposito portassero per avventura eziandio i nomi loro. Questo principe era naturalmente superstizioso e crudele; e ancor più di lui superstiziosa era la madre sua, la quale, ghiottissima com'era delle carni, sacrificava quasi ogni giorno per aver di che imbandire conviti con quelli del suo villaggio; ai quali conviti intervenivano assai di buon grado i pagani, ma non i cristiani, che amavano meglio di passar quell'ore in orazione e in digiuno; d'onde l'odio suo verso di loro, e il mantener ch'ella fece il figliuolo nella medesima disposizion d'animo, punto non ritenendosi altresì di spingerlo a levarli di vita come tosto n'ebbe il potere. Egli cominciò adunque cogli uffiziali della sua casa, poi passò ai soldati, sforzandosi di pervertirli, privando gli uni delle cariche che avean nella milizia, opprimendo gli altri con ogni maniera d' oltraggi, e sin condannandone alcuni all'estremo supplizio. Di questo modo assalì uffiziali e soldati, confidandosi che, vinti questi, sarebbe poi venuto facilmente a capo degli altri.

Alcune recenti imprese avean fatto salir questo Galerio in gran credito ed arroganza. Avealo Diocleziano, nell'anno 294, spedito contro Narsete, re di Persia, che, ad esempio di Sapore avolo suo, avea fatto grandi apparecchi per invader le province orientali dell' impero romano. Diocleziano paventava la sorte di Valeriano, e volle piuttosto mandarvi un altro che andarvi egli in persona; contentandosi per sè di muovere contro Achilleo che da cinque o sei anni regnava in Egitto, e fu da lui compiutamente disfatto. Galerio all'incontro non fu troppo fortunato nella prima campagna, chè per colpa della sua presunzione fu rotto per tre volte e costretto a dar volta; onde quand'ei ricomparve dinnanzi a Diocleziano, quest' albagioso imperatore lo lasciò camminare a piedi accanto al suo cocchio per bene un miglio, benchè fosse ornato della porpora augustale. Galerio approfittò della lezione e avendo a grande stento ottenuto di ricominciare la guerra, procedè più cauto e conseguì sul nemico una vittoria decisiva. Il re di Persia vinto e ferito, a pena si salvò colla fuga; il suo campo fu preso e saccheggiato; tutta la sua famiglia cadde in mano del vincitore, le sue donne, i suoi figliuoli, le sue sorelle; un gran numero d'il-

(1) Euseb. l. 8, c. 1.

lustri persiani ebber la medesima sorte; tutti i bagagli, tutte le ricchezze dell'esercito nemico furono preda del vincitore; insomma la rotta di Narsete fu sì compiuta che, ritrattosi negli ultimi confini de' suoi stati, non ebbe altro spediente che di chieder umilmente la pace. Una sì gran vittoria rendè Galerio insolente ed anche formidabile allo stesso Diocleziano; ed avendo da questo ricevuta una lettera in cui non gli dava, secondo l'usato, che il titolo di cesare, con accento e sguardo truce proruppe: E sino a quando cesare? e prese i titoli fastosi di persico, d'armeniaco, di adiabenico, di medico, e voleva esser creduto figlio di Marte, senza darsi fastidio dell'onor di sua madre Romola (1).

In conseguenza della detta persecuzione contro i militari, un giovine coscritto di nome Massimiliano sostenne il martirio a Tebeste nella Numidia. Condotto dinnanzi al proconsolo per essere arrolato, misurato e vestito della militare divisa, egli resisteva, dicendo tra l'altre cose: No, non posso ricever le insegne di cesare, avendo già io quelle di Gesù Cristo, mio Dio. Ed a lui il proconsolo: Aspetta che io ti manderò al tuo Cristo fra poco. E il giovine: Vorrei che tu il facessi in questo punto, essendo questo il mio desiderio e la mia gloria. E avendogli il proconsolo reiterato più altre volte le sue intimazioni, e detto che negli eserciti di Diocleziano e di Massimiano, di Costanzo e di Massimo, eranvi anche soldati cristiani, Massimiliano rispose: Faccian essi quel che loro conviene; in quanto a me, io son cristiano e non posso fare il male. E il proconsolo: Ma che fanno di male quelli che militano? A cui Massimiliano: Tu bene il sai. Vedendo il proconsolo di non poterlo smuovere, ordinò che il suo nome fosse cassato dal ruolo; poi, rivoltosi a lui: Poichè, disse, con rivoltoso animo hai ricusato il servizio, ad esempio e terrore de' tuoi eguali sarai condannato. E ciò detto, recitò la sentenza già scritta in questi termini: Poichè Massimiliano ha ricusato, per ispirito di ribellione, di dare il giuramento militare, vogliamo che gli sia tagliata la testa. Finita la lettura, Massimiliano disse: Sia lodato Dio! Egli era in età di ventun anno, tre mesi e diciotto giorni. Mentre era condotto al supplizio, rivolto ai fedeli che lo seguivano: Studiatevi, disse loro, e con tutta la virtù e l'ardore del vostro spirito procurate d'andar a vedere il Signore, e d'ottener da lui una somigliante corona. Indi rivolto a Fabio Vittore suo padre ivi presente: Ti prego, soggiunse, di dare a questo carnefice quella veste nuova che mi avevi preparata per la milizia: così ci sia dato di trovarci insieme nella gloria col Signore! Dopo le quali parole fu decollato. Una matrona per nome Pompeiana ottenne dal giudice il suo corpo, e postolo in una sua lettiga, lo trasportò a Cartagine e gli diede sepoltura sotto un piccolo colle presso s. Cipriano. Essendo poi anch'ella indi a tredici giorni passata di vita, fu sepolta nel medesimo luogo; e Vittore, padre del martire, tutto lieto fece ritorno a casa sua, rendendo grazie a Dio che gli avesse conceduto di mandargli innanzi un tal dono, cui dovea in breve tener dietro egli stesso (2).

Celebrandosi a Tingi o Tangeri in Mauritania, con solenni conviti e con sacrifizi, il giorno natalizio dell'imperatore, Marcello, centurione della legione traiana, avendo per profani tutti que' riti, sciioltosi il cingolo militare dinnanzi alle insegne della le-

(1) Lact., De morte persec.

(2) Ruinart, Acta sanctorum, 12 mart.

gione, protestò ad alta voce: Io son soldato di Gesù Cristo eterno re, e gettando la vite, insegna propria della sua dignità, e l'armi, soggiunse: Da questo punto io mi licenzio dal servizio de' vostri imperadori e de' vostri dèi di legno e di pietra, che sono idoli sordi e muti. Se tale è la condizione di quei che militano che debbano sacrificare agli dèi e agli imperatori, ecco che io rigetto da me il sarmento di vite ed il cingolo, ed abbandono le insegne. Donde si vede manifestamente il motivo che obbligava i cristiani alla diserzione, ed era che venivano astretti a participar dell'idolatria. Del resto il cingolo da cui pendeva la spada era il segno della milizia, il sarmento di vite quello distintivo dei centurioni, del quale si servivano per castigare i soldati, non altramente battendoli che con quello.

Stupefatti i soldati all'udir Marcello parlare in quel modo, l'arrestarono tosto e ne diedero parte a Fortunato, presidente della legione, che lo fece porre in carcere. Di poi terminata la festa, assiso nel concistoro, e fatto venire il centurione Marcello alla sua presenza, lo interrogò per qual motivo, contro l'ordine della militar disciplina, avesse gittata via la cintura e il sarmento di vite? E Marcello: Fin dal dodicesimo giorno delle calende d'agosto (il dì 21 di luglio), quando voi celebravate la festa degl'imperatori appresso le insegne della legione, pubblicamente e ad alta voce e in chiari termini io protestai d'esser cristiano, e per ciò di non poter più seguitare la professione dell'armi, incompatibile colla milizia di Gesù Cristo, figliuolo di Dio onnipotente. Non posso dissimulare, ripigliò Fortunato, la tua temerità, nè ristarmi dal darne parte agli imperadori ed a cesare. Frattanto sarai illeso condotto al mio signore Agricolao, vicario dei prefetti del pretorio. Il quale, poi che l'ebbe udito confermar tutte le sopraddette cose, pronunziò contro di lui la seguente sentenza: A Marcello, che essendo centurione ordinario, disonorò sè medesimo col rinunziar pubblicamente al suo giuramento e che inoltre alla presenza del tribuno ha proferito altre parole da furioso, ordiniamo che sia tagliata la testa. Così fu fatto, e morì pel nome di Gesù Cristo.

Avea servito di cancelliere in questo giudizio un certo per nome Cassiano, il quale, poi ch'ebbe scritto l'interrogatorio e vista la costanza di Marcello, testificò ad alta voce che tal sentenza gli faceva orrore, e gettò per terra le tavolette su cui scriveva. Tutti gli uffiziali ivi presenti ne rimasero attoniti, mentre Marcello ne rideva. Il giudice si levò tutto turbato dalla sua sedia, e dimandò a Cassiano perchè avesse con tanto sprezzo gittate le tavolette, e quegli: Perchè hai dettata un'iniqua sentenza. Agricolao il fece tosto prendere e condur in prigione. Marcello, che avea riso di giubbilo prevedendo d'aver Cassiano compagno nel martirio, fu decollato il medesimo giorno 30 ottobre; e mentr'era condotto al supplizio disse al suo giudice: Dio ti dia bene! Un mese dopo, a dì 3 di dicembre, anche Cassiano fu condotto allo stesso luogo dov'era stato interrogato Marcello, e date presso a poco le stesse sue risposte, ottenne pari a lui la corona del martirio (1).

A questo medesimo tempo riferir si può il martirio di quaranta soldati cristiani che sostennero grandi tormenti a Lauriaco nel Norico, città ora ruinata, che giaceva sul fiume Ems, presso alle sue foci nel Danubio. A questi si unì anche Floriano,

(1) Ruinart.

loro commilitone, e Aquilino prefetto li fece prima battere colle verghe, poi precipitare nel fiume.

Dopo aver fatta menzion di questa persecuzione contro i soldati cristiani, ch'era come un avviso della persecuzion generale, Eusebio aggiunge queste considerazioni: « Ma divenuti come insensibili, noi non ponemmo pur mente a placar Dio; anzi, simili ad empi che non credessero alla provvidenza, cumulavamo colpe su colpe. Coloro che la facevano da nostri pastori, ponendo in non cale la legge divina, non altro conoscevan che le gelosie, gli odii, le minacce, e ambivano le dignità ecclesiastiche come temporali dominazioni. Ond'è che Iddio versò sulla chiesa i mali e le abbominazioni di cui avea un dì minacciato l'infedele Gerusalemme, e che vedemmo cogli occhi nostri rase al suolo le case dell'orazione, e le sacre scritture date alle fiamme in mezzo alle pubbliche piazze; vedemmo i pastori delle chiese, quali nascondersi vilmente qua e là, e quali ignominiosamente arrestati ed esposti alle ingiurie dei loro nemici. Ma del proposito nostro non è il riferire le dure calamità onde furono oppressi alla fine, nè le gare ch' ebber fra loro prima della persecuzione, non volendo noi per istoria tramandare se non quanto basta a giustificare il giudizio di Dio. Per la medesima ragione nulla direm di coloro che nella persecuzione ondeggiarono, nè di quelli che fecero interamente naufragio; contenti al rapportare in questa istoria generale non altro che quanto può esser utile, prima a noi medesimi e poscia ai posteri (1).»

Parole queste assai strane in uno storico, venendo esse a dire non iscriver egli altrimenti una storia, ma un panegirico; il che è un tradire la verità, ingiuriar la chiesa di Dio, supponendo ch' essa abbia bisogno delle umane menzogne. Ma quanto più strano poi, nella bocca d'un cristiano, non è il mostrar come un disonore la necessità in cui si trovavano i vescovi di nascondersi in tempo di persecuzione, e come un'ignominia l'esser presi e insultati per la fede? Non è forse al contrario un merito ed una gloria? Qualche rea cagione cova certamente sotto queste parole di Eusebio cesarense: il quale ancor ci torna più innanzi in questi termini: « Ed avvenne in quel tempo ai prelati ecclesiastici che, come cattivi pastori delle pecore razionali di Cristo, furon dalla divina giustizia ridotti ad essere, come degni n'erano, guardiani di bruti, guardiani dei camelli e dei cavalli dell'imperatore: quante ingiurie e oltraggi e tormenti non ebber eglino a patire dai ministri del principe a cagion dei vasi sacri e dei tesori della chiesa! L'ambizione di molti, le ordinazioni temerarie e illegittime, le dissensioni persino tra i confessori, le continue innovazioni de' più giovani che accumulavano i mali sopra i mali, le son cose tutte che crediamo dover passare sotto silenzio, per non rapportar qui se non quanto v'ha di onorevole alla religione (2).»

È certo difficile a comprendersi questo parlare d'Eusebio. Perchè tien egli per disonorevoli alla religione i patimenti che i vescovi ebbero a sostenere per la religione? Perchè insultali esso con amaro dileggio? Ecco la spiegazion del mistero. Eusebio stesso fu incarcerato in questa persecuzione, e s. Potamone, suo compagno di prigionia, cui era stato cavato un occhio mentr'egli era rimasto illeso, gli dimandò un giorno in pien concilio come avesse fatto a

(1) Euseb. l. 8, c. 1 e 2.

(2) De mart. Palaest. c. 12.

cavarsela così senza far nulla contra la propria coscienza; ed Eusebio per tutta risposta partissi dall' adunanza (1). Chiaro è che da quel momento egli non abbia voluto parlar della caduta di certi vescovi, chè avrebbe anche dovuto parlar della sua e di quella del vescovo Melezio, caro agli ariani; chiaro è che non abbia voluto parlar delle innovazioni degli uni, nè dell'ambizion degli altri, chè avrebbe dovuto parlar della grande innovazione di Ario, dell'ambizione di Eusebio di Nicomedia e delle ribalderie degli ariani contro s. Atanasio; cose importantissime sopra tutte e delle quali non pertanto egli non fa pur motto nella sua storia. Ma torniamo alla origine dell'ultima persecuzion generale.

L' anno 302 volgeva verso il suo fine; e perocchè l'imperatore Diocleziano e il cesare Galerio erano stati in grandi e segreti consigli per tutto l'inverno, credevasi generalmente che in queste misteriose deliberazioni si trattasse dell'utile capital dell'impero. Tutt'altro. Trattavasi di dar nuovamente mano al disegno di Nerone di distruggere il cristianesimo. Galerio insisteva per una pronta e sanguinosa persecuzione; ma il vecchio imperatore resistè lungamente, dimostrando quanto fosse pericoloso il turbar la tranquillità del mondo e versar tanto sangue; non altro desiderare, diceva, i cristiani che di morire; dover bastare l'interdir questa religione agli ufficiali del palazzo ed ai militari. Tuttavia, non avendo potuto ammansar l' ira di Galerio, deliberossi di chiamare a consulta i loro amici, chè questa era la sua malizia, non consigliarsi con alcuno quand'avea qualche bene a fare, onde riportarne tutto il merito egli solo, ma consultare un numero grande di persone quand'aveva a far il male, onde rovesciarne il biasimo sugli altri. Furono dunque compresi nel consiglio alcuni pochi uffiziali di toga e di spada, e l' un dopo l'altro interrogati del loro parere a regola di grado. Alcuni, per odio personale contra i cristiani, dissero che era d'uopo esterminar questi nemici degli dèi e d'ogni pubblico culto, e quegli che altramente pensavano, accorti di quel che l'uomo voleva, sia per timore, sia per piacenteria, significarono esser del medesimo parere. Diocleziano fece vista di non s' arrendere ancora, e dicendo doversi prima di tutto consultare gli dèi, mandò un aruspice ad Apollo di Mileto, ed Apollo rispose, non per bocca della sacerdotessa, ma dal fondo di un oscuro antro, che i giusti ch'erano in terra gl'impedivan di dire la verità, ed esser questa la ragione onde fallaci eran gli oracoli ch' ei rendeva dal tripode; e la stessa cosa dicea, con le chiome sparse e in suon lamentoso, la sacerdotessa. Diocleziano chiese indi a' suoi ministri chi fosser questi giusti, ed un di coloro che servivano ai sacrifizi, rispose: Son senza dubbio i cristiani. A che l'imperatore prestando benigno orecchio, decretò la persecuzione, resister non potendo, diceva, agli amici, al cesare e ad Apollo. Da un simile avvenimento era stato poco innanzi recato a perseguitar i militari. Se non che egli volea pur serbare qualche moderazione e non versare il sangue, laddove Galerio voleva che fosser bruciati vivi quanti ricusasser di sagrificare.

Fu eletto per l'esecuzione un giorno che paresse di buon augurio, cioè la festa delle Terminali o l' ultimo giorno dell'antico anno romano, che cadeva nel dì 23 di febbraio; pensandosi essi di mettere in tal dì come un termine alla religione cristiana. Molti altri ancora si son dati a

(1) Epiph., Haeres, 61. S. Athan., Apol. p. 7.

credere di veder questo termine; ma, pari a Diocleziano e a Galerio, altro non videro che il termine della possanza loro e insiem della vita. Giunto dunque, l'anno 303, il giorno assegnato, ecco di gran mattino venire alla chiesa di Nicomedia (perocchè tutta la cosa era stata trattata in questa città), un prefetto con tribuni militari e altri ufficiali, sfondare le porte, cercare alcune sacre immagini venerate dai cristiani; dare alle fiamme le sacre scritture che lor vengono alle mani; saccheggiare ogni cosa; prendere e frugare per tutte le parti. Diocleziano e Galerio intanto stavano alle finestre del loro palazzo, donde scorgevasi la chiesa, edificata in luogo eminente, e per lungo tempo contrastarono se si avesse o no a darla alle fiamme, sostenendo Diocleziano che no e vincendo il partito. Temeva egli che, acceso l'incendio, non divorasse anche una parte della città, perchè la chiesa era da ogni parte circondata da molti e grandi casamenti. Fu adunque spedita una mano di pretoriani, i quali, camminando in ordinanza con accette e altri arnesi di ferro, accerchiarono l'edifizio e, comecchè altissimo, in poco d'ora l'agguagliarono al suolo.

Il giorno appresso fu pubblicato un editto il quale ordinava che tutte le chiese fossero rase al suolo e le scritture date alle fiamme; che tutti quelli che seguivan questa religione fossero privati d'ogni onore e dignità; ch'ei fossero posti al tormento a qualsiasi ordine o grado si appartenessero; che ognuno avrebbe diritto in giudizio contro di loro, e ch'eglino non n'avrebbero contro di nessuno, non pure per ripetere quel che a lor fosse stato rubato, nè per querelarsi d'una ingiuria o d'un adulterio; insomma ch'essi non avrebber più nè voce nè libertà. V'ebbe un cristiano qualificato, che, spinto da soverchio zelo, fu oso di spiccar pubblicamente questo editto e di lacerarlo, beffandosi delle vittorie dei goti e dei sarmati di cui faceva parola; ma fu preso tosto, tormentato e bruciato a fuoco lento, cose tutte ch'ei sostenne con ammirabil pazienza. A quest' editto ne tenne subito dietro un altro che ordinava di arrestare i vescovi in ogni luogo, metterli in ferri, poi obbligarli ad ogni modo a sacrificare; e fu scritto all'imperatore Massimiano Erculeo ed al cesare Costanzo, che anch'essi dal canto loro facesser lo stesso, benchè non fossero stati in cosa di tanto rilievo consultati.

Nè contento a questi editti il cesare Galerio, e volendo indurre Diocleziano ad una più sanguinosa persecuzione, fece segretamente appiccare il fuoco al palazzo, e abbruciatane alcuna parte, se ne diè colpa, come pubblici nemici, ai cristiani. Dicevasi aver eglino cogli eunuchi tramato di far morire i due imperatori, i quali per poco non eran bruciati in casa loro. Diocleziano, comecchè si tenesse per accortissimo, nulla sospettò di quest'artifizio, e acceso di sdegno, si pose tosto a tormentar crudelmente i suoi, ed egli stesso sedeva in tribunale facendo arrostir quei poveri innocenti. Tutti i giudici e tutti i capi degli uffizi della corte facevan del pari, in virtù della facoltà loro attribuita, dare il tormento, facendo a chi primo scoprisse qualche cosa; ma nulla mai scoprivasi perchè non eran messi al tormento i servi di Galerio, fra i quali erano i veri colpevoli. Anch'egli stava presente e tutto in faccende, onde non venisse meno il furore del vecchio imperatore. Quindici giorni dopo fece appiccare il fuoco una seconda volta; ma fu tosto spento senza tuttavia che se ne sco-

prisse l'autore, e intanto Galerio, che avea già fatto i suoi apparecchi pel viaggio, partivasi il medesimo giorno, avvegnachè nel forte ancor dell' inverno, dicendo altamente ch' ei fuggiva per non essere arso vivo (1).

Diocleziano stendea la sua collera non più solamente contro i suoi domestici, ma contro tutti. Costringeva Valeria, sua figliuola, prima di tutti, e Prisca sua moglie a sacrificare, e morir faceva eunuchi un giorno potentissimi, stati già sostegno del palazzo e di lui medesimo, non accorgendosi, per ben destro politico ch' ei fosse, che privandosi così de' suoi più fidi appoggi, ponevasi in balia di Galerio, il quale già da un pezzo era stanco di non esser altro che cesare. Doroteo, il primo degli eunuchi, e Gorgonio e più altri ch'erano sotto gli ordini suoi furono dopo lunghi tormenti strangolati; e Pietro, avendo ricusato di sacrificare, fu sospeso nudo in aria e vergheggiato in tutto il corpo, sì che l'ebbe tutto lacero sino alle ossa; e durando tuttavia fermo, gli poser del sale e dell'aceto nelle piaghe, poi, recata una graticola e del fuoco, fu messo ad arrostir come carne da mangiare, dicendogli che di là non uscirebbe prima d' avere ubbidito. Ma egli restò fermo e morì in mezzo al tormento. Si citan pure, fra questi martiri della casa imperiale, l' eunuco Indesio, Migdonio e Mardonio (2).

I preti ed i diaconi venivano arrestati, e sulla lor sola confessione erano, senz' altro esame, condotti, con tutti i loro al supplizio. Antimo, vescovo di Nicomedia, ebbe tagliata la testa; parecchi altri furono scannati; moltissimi ancora, d'ogni età e d'ogni sesso, furono arsi vivi, non mica ad uno ad uno, ma a stuoli circondati dal fuoco. Raccontasi esservi stati uomini e donne che per eccesso di zelo saltaron da sè sopra il rogo. Altri, legati a molti insieme dai manigoldi, furono stipati in barche, poi con grosse pietre al collo gettati nel mare (3).

La persecuzione si diffuse su tutto il popolo di Nicomedia, dove i giudici, distribuendosi pe' templi, costringean tutti a sagrificare. Le carceri erano zeppe, inventavansi tormenti inauditi, e per non ingannarsi a render giustizia ai cristiani, eran rizzati altari dinnanzi ai tribunali e nelle stanze dei giudici, all'uopo di far sacrificare le parti prima di trattare la causa. Nella stessa provincia della Bitinia, si vede un governatore rallegrarsi e tripudiare, come se avesse vinto un dei popoli barbari, perchè un cristiano, dopo aver con gran fermezza resistito per due anni, dava finalmente indizio di cedere (4).

Due secoli prima, il governator di questa medesima contrada, il filosofo Plinio, mentre riconoscea l'innocenza de' cristiani, condannavali alla tortura e alla morte sol perchè non volevano adorare le immagini di Giove e degli altri falsi iddii, nè quelle dell'imperatore Traiano. Due secoli dopo Plinio, e nella stessa contrada, Diocleziano, già schiavo, ora imperatore e dio e soprannominato Giovio o Giove, condannava i cristiani alla tortura e alla morte, sol perchè adorar non volevano nè gli altri idoli, nè il suo.

Vi furon due filosofi che osarono approfittar di questa occasione per iscrivere contro i cristiani. L' un di essi era maestro di filosofia, quivi medesimo a Nicomedia; ma smentiva colla vita quel ch'egli insegnava

(1) Ruinart., De morte persec.
(2) Apud Lact. Ruinart, Acta sanctorum, 9 sept.

(3) Lact. Euseb. l. 8, c. 6.
(4) Lact., Instit. l. 5, c. 5.

con la lingua: in pubblico raccomandava la moderazione, la frugalità, la povertà; ma in privato era cupido del danaro, amava il guazzare e lo spendere, e facevasi miglior tavola in casa sua che alla corte. Nascondeva egli i suoi vizi sotto la lunghezza delle sue chiome e l'ampiezza del suo mantello, ma soprattutto sotto le sfondate sue ricchezze e il credito che erasi acquistato presso i magistrati, delle cui sentenze faceva mercato; donde la paura ne' suoi vicini, che non si ardivan d'innoltrar querela per le case e per le terre ch'ei loro aveva usurpato. Cotesto spacciator di sapienza pubblicò dunque tre libri contro la religione cristiana, nei quali, per prima cosa diceva esser dovere di un filosofo rimediare agli errori degli uomini e raddurli sul retto sentiero; vale a dire al culto degli dèi che reggevano il mondo, e non comportar che le persone semplici restassero in preda alla malizia dei seduttori; voler egli mostrare il lume della sapienza a coloro che non lo vedevano e guarirli di quella pervicacia, onde invano soffrivano tanti tormenti. E affinchè niuno sospettar potesse del motivo che inducevalo a scrivere, si diffondea nelle lodi de' principi che colla provvidenza e pietà loro, diceva egli, si adoperavano principalmente a proteggere il culto degli dèi ed a toglier dal mondo un' empia e puerile superstizione. Ma quando ei volle confutar la religione contro la quale scrivea, mostrossi inetto e ridicolo. Non solo ei non sapea nulla delle cose impugnate, ma non sapea pur quello che si dicesse, e mentre i cristiani che l'udivano si ridevano in cuore di lui, i pagani stessi disapprovavano ch'egli avesse preso per iscriver quest' opera proprio il momento della più crudele persecuzione. Finalmente, in vece di gloria e favore, costui non raccolse che disprezzo e biasimo. Tale si è il ritratto che di questo filosofo ci delinea un testimonio oculare, Lattanzio (1). Ognun vede ch' esso rassomiglia in ogni parte a quelli che Platone e Luciano ci dipingon nei loro dialoghi.

L'altro vi pose maggiore astuzia. Era Ierocle costui, che fu indi governator della Bitinia e poi dell' Egitto. Era di que' giorni del novero de' giudici ed un dei principali motori della persecuzione. Non contento di perseguitar colla spada, perseguitò con la penna, e scrisse due libri, non mica contro i cristiani, ma ai cristiani stessi, per non mostrar di assalirli, ma sì di dar loro salutari consigli. Voleva egli fare in uno il carnefice e il filantropo, e intitolò l'opera sua *Filalete*, viene a dire l'amico del *vero*, come Celso confutato da Origene aveva intitolato il suo *Discorso di verità*. Sforzavasi egli di mostrar contraddizione nelle sacre scritture, sì dotto mostrandosene che pareva essere stato cristiano. Assaliva principalmente s. Pietro e s. Paolo, accusandoli d'impostura, e tuttavia riconoscendoli per rozzi e ignoranti pescatori, senza considerar com'era impossibile che uomini ignoranti fossero astuti ingannatori. Del resto, poco diceva di suo, chè avea tolto le più delle sue immagini e delle sue parole a Celso e ad alcun altro. Una sola cosa era sua, e fu che negar non potendo, al par di Celso, i miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli, a quelli contrapponeva i prodigi di Apollonio Tianeo, de' quali altra malleveria non allegava che lo scipito romanzo di Filostrato, composto un secolo dopo il fatto e pieno di fole puerili. Insomma, egli opponeva prodigi senza testimonio e senza risultamento a miracoli che gli stessi nemici non avean modo di por-

(1) Instit. l. 5, c. 2.

re in contestazione; a miracoli i cui testimoni oculari si eran lasciati trucidare in prova della loro testimonianza; a miracoli che mutaron la faccia del mondo a dispetto dei filosofi e degli imperatori. Tali sono in sostanza le considerazioni che fecero a questo proposito due contemporanei di Ierocle, Lattanzio ed Eusebio. A tutti i sofismi oppongon essi più o meno solennemente questo fatto unico nella storia umana, questo miracolo che tutti li racchiude: Cristo è un giudeo crocifisso, e tutto il mondo è cristiano (1).

Un accidente venne a secondare i voti dei due filosofi e ad estender la persecuzione della Bitinia all' altre province. A Seleucia, sull' Oronte, non lungi da Antiochia, cinquecento soldati lavoravano a cavare il porto che non avea profondità sufficiente, ed eran trattati peggio che condannati, onde, spinti alla disperazione, obbligarono il loro comandante a dichiararsi imperatore. Resistè sulle prime, ma avendolo essi minacciato di morte, acconsentì a prender la porpora, e mosse tosto con loro contro Antiochia che, colta alla sprovveduta, si arrese. Ma il giorno appresso i cittadini, tornati in sè dal loro stupore, assaliron quest' imperatore d' un giorno e l' ammazzaron con tutta la sua gente. Diocleziano dovea rimeritarneli, ma per guiderdone fece tagliare il capo ai principali cittadini d'Antiochia e di Seleucia (2). La quale atroce crudeltà rendè il suo nome sì odioso in tutta la Siria che novant'anni dopo ancor vi faceva orrore. Questo fatto ci vien narrato dal pagano Libanio, il cui avo perì in quella strage imperiale.

Questo moto, e così un altro simile a Melitina in Armenia, furon cagione d' un nuovo editto contro i cristiani, che recava tutti i reggitori delle chiese avessero ad esser posti in catene. Per modo che era per tutto un miserando spettacolo il veder le carceri piene non più di omicidi e di scellerati, ma di vescovi, di preti, di diaconi, di lettori e d'esorcisti, sì che non v'era più luogo pe' malfattori. Indi a poco giunsero altre lettere le quali ordinavano che quanti sacrificassero fossero posti in libertà, e quelli che perseverassero fossero in tutte le maniere tormentati; onde innumerabil fu poi la moltitudine de' martiri in ogni provincia; nell'Africa, nella Mauritania, nella Tebaide e in Egitto principalmente, donde molti passavano d'una città e d'una provincia nell'altra. Un di loro, per nome Donato, a cui Lattanzio indirizza il suo libro *Della morte dei persecutori*, fu ben nove volte tormentato da giudici differenti: da Flacco, prefetto della Bitinia; da Ierocle, un di quelli che avean consigliata la persecuzione, e finalmente da Priscilliano suo successore.

Il primo che sostenne il martirio in Palestina fu Procopio, nativo di Gerusalemme, ma venuto ad abitare in Scitopoli, dove esercitava nella chiesa tre uffizi, di lettore, d'interprete e d'esorcista. Le letture pubbliche della scrittura si facevano in greco, ed egli la spiegava al popolo nella lingua siriaca ch'era la volgare. Inviato da Scitopoli a Cesarea in compagnia di altri, venne arrestato alla porta della città e condotto al governatore, che gl'ingiunse di sacrificare agli dèi. Egli rispose non conoscerne che un solo, il creatore dell'universo; e stimolato pure a sacrificare almeno ai quattro imperatori, rispose, con un verso d'Omero,

(1) Euseb., In Hierocl. Lact., Instit. l. 7.

(2) Questo fatto, che ben dà a conoscer l'animo di Diocleziano, fu dal Gibbon passato sotto silenzio; silenzio che basta a far giudicare della sua storia.

non esser bene l'aver più padroni, nè doversene avere che un solo. Ebbe tagliata la testa (1).

Più tardi, nella medesima città, la maggior parte dei vescovi del paese animosamente sostennero grandi tormenti; mentre altri cedevano vilmente al primo assalto. Fra i restanti, ciascuno soffrì differenti torture. Chi fu lacerato coi flagelli, chi scarnificato colle unghie di ferro, chi oppresso da catene, per modo che molti ne avevano slogate le mani. Alcuni eran tenuti per le mani, e appressandoli all'altare degl'idoli, eran gittati in mezzo al sacrifizio profano, poi lasciati andare come avesser sacrificato. Altri, benchè non avessero nè pur coll' estremità delle dita toccato l'incenso, dicevasi che avean sacrificato e se ne andavano senza dir nulla. Un altro portato fuori semivivo veniva gettato come se già avesse spirata l'anima: veniva quindi rilasciato e annoverato fra quelli che avevano sacrificato. Un altro gridava e protestava ch'ei non avrebbe ubbidito; ma era percosso con pugni nella faccia, e molte mani correvano a turargli la bocca, ed eran cacciati via per forza, benchè non avessero sacrificato. I pagani ponevano gran cura al mostrare d'esser riusciti nel loro intento. Due soli fra tutta quella gente ottennero la corona del martirio, e furono Alfeo e Zaccheo, diacono quest'ultimo della chiesa di Gadara, ai quali, dopo averli flagellati, scarnificati e tormentati in più altri modi, fu da ultimo tagliata la testa (2).

Un forestiero veniva in Antiochia appunto in que' giorni che si atterravano le chiese e quando già molti cristiani eran caduti, e altri, uomini, donne, fanciulli s'appressavano agl'idoli. Non potè il forestiero tenersi a questa vista, e avanzatosi ne li riprese ad alta voce. Fu tosto arrestato. Romano era il suo nome, ed era diacono della chiesa di Cesarea in Palestina. Il giudice Asclepiade lo fece crudelmente tormentare, ma egli non lasciava in mezzo ai tormenti di dimostrar la vanità dell'idolatria e l'eccellenza del cristianesimo. Finalmente propose al giudice d'interrogare un fanciullo per veder quel ch'ei ne dicesse.

Ne fu preso uno di circa sette anni, chiamato Barula o Barallah, viene a dir figliuolo di Dio, e interrogato da Romano se fosse meglio venerar Cristo e in Cristo il Padre, o la moltitudine degli dèi, rispose: Non v'è che un Dio solo, e Gesù Cristo è vero Dio. Il giudice allora, fatta accostar la madre, il fece in presenza di lei sì crudelmente flagellare che scorrea sangue da tutte le parti. Tutti gli astanti e i manigoldi stessi non potevan trattenere le lagrime: solo la madre gli facea coraggio e il riprendea come d'una debolezza per aver chiesto da bere. Il fanciullo fu indi messo in prigione, e ricominciossi a tormentare Romano, che finalmente fu condannato al rogo, e il fanciulletto a perder la testa. Portollo la madre sulle braccia fino al luogo del supplizio, e lo consegnò al carnefice senza versare una lacrima; solo il baciò e raccomandossi alle sue preghiere, e stese poscia il manto per accogliere il suo sangue e la testa recisa, che seco portossene nel suo seno.

Intanto Romano era condotto al medesimo luogo, dove, legatolo ad un palo, già stavasi per appiccare il fuoco alle legne che il circondavano, nè altro aspettavasi se non l'ordine di Diocleziano che trovavasi in Antiochia. Alcuni giudei colà presenti dicevano: Fra' nostri, tre fanciulli fu-

(1) Euseb., De martyr. Palaestin. Ruinart.

(2) Apud Euseb. ed Evod. Assemani, Acta mart. Orient. t. 2, p. 177.

ron salvati dalla fornace, ma questi bruciano. Non ebber sì tosto detto che il cielo si coperse di nuvoloni e cadde un sì grande acquazzone che non si potè pur accendere il rogo; e il martire gridava: Orsù, dov'è questo fuoco? L'imperatore gli fece grazia della vita, ma il giudice volle che avesse mozza la lingua. Portò il caso che ivi fosse presente con tutti gli ordigni dell'arte sua un cerusico cristiano di nome Aristone, il quale avea per debolezza rinnegata la fede, e fu costretto, suo malgrado, a tagliar la lingua al martire, serbandosela poi come una reliquia preziosa. Dopo di che Romano fu rimandato in carcere. Ed ecco che entrandovi avendogli il carceriere dimandato il nome, ei lo disse, e parlò ad ogni bisogno, pronunziando meglio che non facea prima che gli fosse mozza la lingua, perchè era balbuziente di natura. Sepperlo il giudice e l'imperatore, e sospettaron che il cerusico, come cristiano, non avesse eseguito il comando; ma questi citato mostrò la lingua da lui serbata, e disse: Facciasi venire un uomo che non abbia l'aiuto di Dio e gli sia tagliata la lingua; se dopo viver possa, mi accuserete di malizia. Fu preso un condannato e mozzagli la lingua tosto spirò. Intanto Romano giaceva in ferri e vi rimanea per lungo tempo, coi piedi stesi nel nervo sino al quinto pertugio, finchè giunta la solennità de' vicennali dell'imperatore Diocleziano, fu, secondo il costume, conceduta la libertà a tutti i prigionieri, ed egli lasciato solo in carcere e strangolato senza pure allentargli i ceppi. Ciò avveniva il dì 17 di novembre, lo stesso giorno in cui i santi Alfeo e Zaccheo sostennero il martirio a Cesarea.

A Tiro molti martiri, dopo avere con ammirabil costanza sofferto i flagelli, furono esposti a leopardi, ad orsi, a cignali istigati dal ferro e dal fuoco. Venivano queste fiere con urli terribili, e i martiri le aspettavano senza fiatare, ma non osavan elle appressarsi a loro, e si rivolgevano contra i pagani che le aizzavan contro quegli innocenti. I soli martiri esse rispettavano, benchè fossero ignudi e agitasser, così comandati, le mani a provocarle. Talvolta si scagliavan pure verso di loro, ma parea che una forza divina le ributtasse addietro; e se una prima si ritraeva senza far nulla, se ne facea venire innanzi una seconda e una terza contro lo stesso martire. Un di essi, giovine di non ancora venti anni, tenevasi ritto in piedi, stendendo le mani in forma di croce, e tranquillamente pregando senza pur muoversi in mezzo a quelle fiere che pareano andare per divorarlo e che poi per arcana virtù tornavano indietro. Altri cinque, egizi di nazione, furono esposti a un furibondo toro, il quale gittava in aria, colle corna, i pagani che a lui si appressavano, lasciandoli mezzo morti; ma poi, comecchè andasse furiosamente contro i martiri, non potea loro appressarsi, e tornava indietro, pestando i piedi e dando cornate da una parte e dall'altra. Furono messi innanzi ad altre bestie, ma indarno, e alla fine tutti ebber tronca la testa e furon gittati in mare. Eusebio, di poi vescovo di Cesarea, racconta questi fatti come testimonio di vista (1).

In Egitto, una infinità d'uomini, di donne e di fanciulli morirono in diversi modi, e sì che i pagani stessi ne camparono molti, nascondendo quelli che ad essi rifuggivano, ed esponendosi a perdere i beni e alla prigione piuttosto che tradirli, siccome raccontò in appresso Atanasio per averlo udito da' suoi vecchi. Quanto ai martiri, chi dopo aver pa-

(1) Euseb. l. 8, c. 2.

tito le unghie di ferro, le verghe e l'altre torture, era bruciato, chi affogato nel mare, chi crocifisso nel modo solito, a somiglianza di malfattore, o colla testa confitta in giù, e così tenuto finchè sulla croce morisse. Nella Tebaide le atrocità furono incredibili. Alcuni in luogo dell'unghie di ferro furon lacerati per tutto il corpo con cocci, finchè spirarono. Alcune donne furono appiccate per un piede col capo in giù e sollevate con argani in aria. Alcuni furon legati per le gambe a grossi rami di due alberi piegati per forza, ond'erano fatti in pezzi quando con impeto e violenza tornavano alla naturale loro postura.

Nè queste crudeltà duraron breve tratto di tempo, ma sì per anni interi; se ne facevan morire ora dieci, ora venti, ora sessanta e fin cento al giorno colle loro mogli e figliuoli ancor pargoletti. Eusebio dice aver udito sulla faccia del luogo essersi un giorno tagliate tante teste che il ferro aveane perduto il filo, ed erasi anche più d'una volta spezzato, e che i carnefici erano sì stanchi d'ammazzare che si davan l'un l'altro la muta; e dice aver egli stesso veduto che appena il giudice avea pronunziato la sentenza contro di alcuni, altri ne accorrevan da tutte le parti circondando il tribunale, cristiani anch'essi confessandosi, e ricevendo la loro condanna di morte tutti giulivi, ridendo e cantando salmi e azioni di grazie sino all'estremo respiro; e fra questi parecchi illustri per nascita, per fama, per sapienza e per filosofia (1).

Tale si era Filoromo che esercitava una ragguardevol carica in Alessandria, quella cioè di tribun militare, e che ogni giorno rendea giustizia in mezzo alle guardie, secondo il costume de' magistrati romani.

(1) Euseb. l. 8, c. 8. Athan., Ad Solit.

Tale era pur Filea, vescovo di Tmoide, il quale avea degnamente amministrato le pubbliche cariche del suo paese ed erasi fatto celebre in filosofia. Eran essi amendue pressati da un'infinità di persone fra parenti ed amici, dai magistrati e dal giudice medesimo a salvarsi e ad aver pietà della moglie e de' figliuoli; ma essi durarono fermi, ed ebbero tutti e due tagliato il capo. Qualche tempo prima, Filea aveva, da Alessandria dov' era, scritto al suo popolo di Tmoide una lettera in cui diceva parlando dei martiri:

« Chi potrebbe tutti noverar gli esempi di virtù ch'essi diedero? Imperocchè conceduto essendo di mal trattarli a chi che sia, ogni strumento era buono a percuoterli: pali, verghe, flagelli, corregge e corde. Ad alcuni eran legate le mani di dietro, poi confitti e stesi con ordigni sopra l'eculeo, e ivi scarnificati con unghie di ferro, non solamente ne' fianchi, come gli omicidi, ma nel ventre, nelle gambe e nella faccia. Altri erano appiccati per una mano sotto il portico, con ispasimo grandissimo per la tensione delle giunture. Altri eran legati col viso contro a colonne senza che i piedi toccassero terra, perchè il peso del corpo stirasse i nodi ond'erano stretti, e in questo stato eran lasciati, non solo intanto che il governatore gl'interrogava, ma per quasi tutta la giornata, perchè egli passava ad altri, lasciando i suoi subalterni ad osservare i primi e a veder se alcuno forse non cedesse alla forza dei tormenti. Talvolta pure ordinava di stringere i nodi senza misericordia, e quando fosser presso a render lo spirito, di spiccarli e trascinarli per terra, contandoci egli per niente e come se non fossimo.

» V'eran di quelli che dopo i tormenti eran messi co' piedi nel nervo

steso sino al quarto pertugio, sì che eran costretti distendersi supini per non poter più reggere in piedi. Altri, gittati per terra, facean maggiore pietà a vederli che non nell'atto stesso della tortura, per la quantità delle piaghe ond'eran coperti. Alcuni morirono in mezzo ai tormenti; altri, posti in carcere semivivi, finiron poco dopo di spasimo; altri, essendo stati medicati e curati, divennero ancor più coraggiosi a sostener nuovi tormenti e pel tempo e pel soggiorno nella prigione; per modo che quando è dato loro ad eleggere tra l' uscir liberi accostandosi ai sacrifizi profani, o l'esser condannati a morte, scelgono questa senza esitare, sapendo eglino esser detto nelle divine scritture: Chiunque sacrifichi a dèi stranieri sarà sterminato. Ed anche: Tu non avrai altri dèi fuori di me.» Tali erano i termini che poco prima della sua morte e dal fondo del suo carcere il martire Filea usava scrivendo al suo gregge.

E quanto Filea diceva nella sua lettera, il confermò coll' esempio. Tradotto innanzi al tribunale di Culciano, governatore d' Alessandria, confessò Gesù Cristo colla più magnanima costanza. La moglie sua, i figliuoli, gli stavano intorno cercando d'intenerirlo; e alla moglie e ai figliuoli si univano gli avvocati, fra i quali un suo proprio fratello; e agli avvocati si unì il governatore medesimo, pure incalzandolo ad offrire almeno un sacrifizio cruento al solo Dio ch'ei conosceva. Ma egli fermo, rispose: la mondezza del cuore, la sincerità dei sentimenti e la schiettezza delle parole essere i soli sacrifizi che Dio richiede. Quanto alla moglie sua e a' figliuoli, e' disse non esser già soli i cristiani a far come lui, e citò l'esempio di Socrate, non ismosso punto dalla presenza della moglie e de' figli, mentre andava alla morte. Gli chiese Culciano: Cristo era Dio? Sì certamente, rispose Filea. E Culciano: E come ti sei persuaso ch'egli fosse Dio? E a lui Filea: Donò la vista ai ciechi, restituì la favella ai muti, l'udito ai sordi, mondò i lebbrosi, risuscitò i morti, risanò molte sorta d'infermità e fece mille altri miracoli. Culciano: Adunque un crocifisso è Dio? Filea: Sì, è stato crocifisso per la nostra salute, e ben egli sapeva di dover essere messo in croce e soffrire ogni maniera d' oltraggi; essendo tutto ciò stato predetto nelle divine scritture, che i giudei credono intendere, ma in realtà non intendono. E se alcuno vuole chiarirsene, si faccia avanti, chè non ne mancan le prove. Essendo l'interrogatorio menato per le lunghe, gli avvocati vollero far credere che Filea dimandasse un poco di dilazione, e si gittaron, con tutti gli uffiziali e tutti i suoi congiunti che erano fra i più illustri, a' suoi piedi, pregandolo d'aver riguardo alla moglie e pigliarsi cura de' figliuoli. Ma il santo rimase fermo come uno scoglio sbattuto dall'onde, dicendo di non dovere omai più riputare per parenti ed amici che i santi martiri e gli apostoli.

Era presente a tutto questo quel Filoromo, tribuno militare, del quale abbiam già parlato, e vedendo la fermezza di Filea, proruppe in queste parole: A che fine fate voi tanti inutili sforzi per abbattere la costanza di costui? Perchè tanto vi adoperate per renderlo infedele a Dio? Non vedete ch'egli non vi vede nè vi sente, tutto assorto com'egli è nella gloria celeste? Il qual parlar di Filoromo tutto provocò contro di lui il furore degli astanti, i quali chiesero ch' ei fosse insiem con Filea condannato. Li compiacque subito il giudice e comandò che fossero amendue decapitati. Essendo quindi condotti al

luogo del supplizio, il fratello di Filea, che era un degli avvocati, si mise a gridare: Filea domanda l'appellazione; onde, richiamatolo indietro, Culciano gli dimandò se veramente avea appellato. No, rispose Filea, Dio me ne guardi: ti prego di non dar retta alle parole di questo misero uomo. Io rendo anzi grazie agl'imperatori e a te stesso, poichè per vostro mezzo divengo oramai coerede di Gesù Cristo. Giunti dipoi al luogo dell'esecuzione, Filea stese le mani verso oriente, e ad alta voce disse: Miei carissimi figliuoli, voi che cercate Dio, vegliate sui vostri cuori, perchè il nostro comun nemico ruggisce e va in giro come un leone cercando la preda. Non abbiamo ancora patito. Di presente cominciamo ad esser veri discepoli di Gesù Cristo. Siate attenti all'osservanza de' divini precetti. Invochiamo l'immacolato, l'incomprensibile che ha il suo trono sopra l'ali dei cherubini, e che è principio e fine di tutte le cose. Al quale sia gloria ne' secoli de' secoli. Amen! E ciò detto, furono amendue dai carnefici decapitati (1).

Molti furono i martiri in Alessandria, i quali ebber tagliato il naso, le orecchie, le mani, poi messo a brani tutto il resto del corpo. In Antiochia molti furon cotti sulla graticola per farli più lentamente morire; altri voller piuttosto lasciarsi arder la man destra che toccare i sacrifizi profani; altri per fuggire la tentazione si precipitaron dall'alto dei tetti prima di cader nelle mani dei persecutori; la quale azione, come osserva s. Agostino, doveva attribuirsi, a particolare ispirazione dello Spirito santo (2). Due sorelle vergini, di nobiltà, bellezza e pietà singolare, furono ad Antiochia per ordine dei persecutori gittate in mare. Nella stessa città si contano ancora fra i martiri Basilisso, Antonio prete, Anastasio e più altri ecclesiastici; Marcionilla, un fanciullo di nome Celso, sette fratelli e altri assai. Nella Siria superiore, Sergio e Bacco, in appresso molto illustri pe' loro miracoli.

In Mesopotamia, molti furono appesi per li piedi e soffocati da un leggier fuoco accesovi sotto. In Arabia venivano uccisi a colpi di scure. In Cappadocia, rompevansi loro le gambe. Nel Ponto, canne aguzze venivan loro ficcate sotto le unghie; ad altri versavasi piombo liquefatto sul dosso; e lor si facevano soffrire sì infami tormenti ch'è impossibile il descriverli. Così que' giudici studiavano ogni giorno d' inventare a gara qualche nuovo supplizio, come se vincendo in questa pugna ne avessero riportato gran premio. In Frigia trovossi una piccola città dove il governatore, il tesoriere, tutti gli uffiziali e tutto il popolo confessaron d'esser cristiani. Vi furon mandati de' soldati che la cinser d'assedio, v'appiccarono il fuoco, e tutta intera cogli uomini, colle donne e coi fanciulli invocanti Cristo la consumarono. Il più illustre fra que' martiri fu un uffiziale romano di nome Adauco, di nazione italiano e di chiara e nobil prosapia che era passato per tutte le cariche, sino a quella di cattolico o tesorier generale (3).

Martire non meno illustre e ancor più mirabile fu Teodoto d'Ancira, in Galazia, la cui vita e morte furon descritte da un testimonio oculare. Egli era da fanciullo stato allevato da una pia vergine di nome Tecusia. Fatto grande, ammogliossi, e presa una taverna, si pose a vender vino. La profession di taverniere non gl'impediva di esercitar tutte le virtù; benchè nel fior dell'età, sprez-

(1) Ruinart ed Euseb.

(2) Aug., De civ. l. 1, c. 26. (3) Ruinart.

zava tutte le dolcezze del mondo, facendo sol sue delizie del digiuno, dell'orazione e dell'elemosina. Non solo aiutava i poveri ne' loro bisogni, ma induceva altresì i peccatori alla penitenza, confortava alla continenza gl' impudichi, alla temperanza i beoni ed alla carità gli avari; e colle sue esortazioni acquistò pure molti pagani e giudei alla chiesa. La sua taverna era come l' abitazione d'un vescovo, a cui molti concorrevano per conforto o consiglio, e fra quelli da lui convertiti si noveraron non pochi martiri. Guarì anche incurabili infermità con la sola imposizion delle mani. Tale si era il taverniere Teodoto, quando scoppiò l' ultima persecuzione.

Governava la Galazia un Teotecno, uomo violento e crudele, che avea promesso all'imperatore di esterminarvi il cristianesimo, da cui avea apostatato. Il solo annunzio della sua venuta sparse il terrore, onde moltissimi fedeli fuggirono ne' monti e al deserto. Messi sopra messi lo precedevano, incaricati di minacce le une più tremende dell'altre, e finalmente gli editti che ordinavano la distruzion delle chiese col resto della persecuzione. I pagani banchettavano e tripudiavano, e correndo alle case de'cristiani, le mettevano a sacco, nè v'era chi avesse animo di opporsi : poichè se alcuno avesse fiatato, ciò sarebbe bastato ad accusarlo tosto di tumulto e di sedizione. Nessun cristiano compariva quindi più in pubblico: i principali erano spogliati de' lor beni e, carichi di ferro, rinchiusi in prigione; le oneste matrone venivano trascinate da uomini insolenti per le vie; i più si ritiravano nelle solitudini o nascondevansi per le caverne, ridotti a viver d'erbe e di radiche. Laonde molti, usi ad una vita più agiata, non potendo tollerar tanta miseria, o moriron di fame, o amaron meglio di tornare nelle città ad esservi arrestati.

Teodoto assisteva i confessori in carcere, e seppelliva i corpi dei martiri, benchè fosse proibito sotto pena di morte. Egli somministrava il pane e il vino pel s. sacrifizio, non potendosene avere a cagion che il governatore avea fatto offrire agl'idoli tutta la vittovaglia che trovavasi in piazza. Ma Teodoto avea fatto le sue provviste, e il suo mestiere gli dava modo di dar da mangiare ed anche di albergar molte persone, sì che la sua taverna diventò la chiesa in cui celebravansi i misteri, l'ospizio de' pellegrini e il rifugio di tutti i cristiani. I persecutori non punto sospettavano di tanta virtù in una taverna.

Verso quel tempo fu arrestato Vittore, un degli amici suoi, che i sacerdoti di Diana accusavano d'aver detto che Apollo avea corrotta la sua propria sorella, e che gran vergogna era pe'greci l'avere un simil nume. Alcuni pagani lo confortavano d'ubbidir al governatore, promettendogli ricchezze, onori e l' amicizia degli imperatori; laddove, se perfidiasse, non doveva aspettarsi altro che crudeli tormenti e la morte più dolorosa, con la confiscazione dei beni, la ruina di tutta la sua famiglia e per sepoltura il ventre dei cani. Teodoto, informato del rischio che correva l'amico, penetrò di notte nel suo carcere, ed esortollo fervidamente a sprezzar tutte le promesse e le minacce degli empi. Che profittarono a Giuda i trenta denari ch' egli ebbe da'giudei? Nulla, fuor che una corda per impiccarsi. Vittore, fatto forte da questa esortazione, si sentì animato da nuovo coraggio, e sostenne pazientemente i tormenti sino a tanto che si sovvenne degli ammonimenti di Teodoto, e già era presso

alla fine, ma tutt'a un tratto si perdè d'animo, e chiese tempo a deliberare, e fu ricondotto in carcere, dove morì delle sue piaghe senz'essersi altramente spiegato, per modo che lasciò in dubbio i fedeli sulla sua sorte.

Circa quaranta miglia lontan d'Ancira giaceva un borgo chiamato Malo, dove, per una special disposizione della provvidenza, Teodoto giunse appunto in quella che gittavansi nel fiume Alis le reliquie del martire Valente, il quale, dopo vari tormenti, era stato condannato ad essere arso vivo. Portossele via, e a poca distanza dal borgo s' incontrò in varie persone che gli resero grazie come a un benefattore comune di tutti gli afflitti. Erano cristiani ch' erano stati dai loro propri congiunti dati in mano ai persecutori per aver atterrato l'altare di Diana, ed ai quali il santo avea fatto con molto dispendio e fatica ricuperare la libertà. Rallegratosi il santo d'un tale incontro, gl' invitò a refiziarsi con lui, prima di proseguire il loro viaggio; e s'assisero insieme sull'erba presso una grotta, sulla riva d' un fiume, in un luogo smaltato d'ogni sorta di fiori e circondato di begli alberi, donde udivasi il canto delle cicale, degli usignuoli e degli altri uccelli che salutavan coi loro concenti la levata del sole. Teodoto, siccome colui che non era solito di cibarsi se prima alcun prete non avesse benedetto la mensa, spedì alcuni compagni a cercarne uno nel vicin borgo. I messi trovarono il prete che usciva dopo l'ora di sesta dalla chiesa; e perocchè alcuni cani li molestavano, ei corse per aiutarli, e chiesto loro s'eran cristiani, gl'invitò ad entrare in casa sua. Indi sorridendo disse: Cosa strana! la notte scorsa ho veduto in sogno due uomini simili a voi che mi dissero portarmi essi a questo paese un tesoro. Su via dunque, datemi questo tesoro. Così è, risposero gli altri, abbiamo appresso di noi il più prezioso dei tesori, cioè Teodoto, uomo d'una pietà singolare che potrete, se vi piaccia, vedere. Ma di grazia additateci il prete di questo luogo. Io son quel desso, rispose allora Frontone, chè tale era il suo nome. Ma è meglio condurlo qua, non essendo conveniente dimorare alla campagna, in luogo dove sonvi cristiani. Andò adunque con essi a trovare il santo, e dato il bacio di pace a lui e ai fratelli, li pregò d'andar tutti insieme a casa sua. Ma Teodoto se ne scusò per la fretta che avea di tornare ad Ancira per sovvenire i cristiani. Posciachè ebbero mangiato insieme, rivolto il santo a Frontone, sorridendo gli disse: Quanto sarebbe atto questo luogo per mettervi delle reliquie! Rispose il prete: Fa d'uopo averne e poi pensare alla fabbrica. Questo sarà mio pensiero, replicò Teodoto, o piuttosto quello di Dio. Tu, padre mio, pensa solamente a fabbricar tosto la chiesa, chè le reliquie presto verranno; e trattosi dal dito l'anello, glielo porse prendendo Dio a testimonio della sua promessa. Indi riprese il cammino alla volta d'Ancira, dove tutto era in soqquadro per la persecuzione, come in un terremoto.

Eranvi sette vergini che fin dalla prima giovinezza s'erano esercitate alla vita ascetica e aveano in pregio sopra ogni cosa la castità e il timore di Dio. Fecele prendere il governatore, nè essendogli dato di vincere a forza di tormenti la loro costanza, le diede in potere di un branco di giovani scostumati. Alzarono esse le mani al cielo, invocando Gesù Cristo protettore della loro verginità: e Tecusa, di tutte la più attempata, gittatasi a' piedi d' uno di essi, tol-

tosi dal capo il velo e mostratagli la sua canizie, diceva: Almen per questa abbi rispetto: forse hai tu ancora la madre vecchia e canuta; sia ella presso di te la nostra avvocata! Lascia a noi misere le nostre lagrime, e tu vattene colla speranza d'avere un dì da Gesù Cristo la tua mercede. Trassero queste parole agli stessi giovani dagli occhi le lagrime, e si partirono lasciandole in pace.

Avendo Teotecno saputo ch' elle avean conservata la purità loro, si volse, per vincer la loro costanza, ad un altro partito, ed era di farle sacerdotesse di Diana e di Minerva. I pagani d'Ancira avean per consuetudine d'andar tutti gli anni a lavare in un vicino stagno i simulacri delle loro dive, e questa solennità cadeva appunto in que' giorni. Il governatore ordinò che Tecusa e le sue compagne fossero in fronte alla processione. Furono quindi tutte sette allogate in cocchi scoperti per essere condotte allo stagno. Venivan poi gli idoli seguiti da musici con flauti e cimbali e da donne che ballavano co' capelli sparti come baccanti; e l'empio Teotecno chiudeva il corteo. Una gran folla di popolo era accorsa da tutte le parti: alcuni compativano alla loro vecchiezza, alcuni ne ammiravano la costanza, alcuni lodavano la modestia, e vedendone le piaghe, niuno potea contenere le lagrime.

Intanto Teodoto pregava per le vergini esposte, temendo per la debolezza del sesso. Stavasi egli chiuso in una piccola casa d'un pover uomo chiamato Teocaride presso la chiesa de' patriarchi insieme con Policronio, nipote della vergine Tecusa e con alcuni altri cristiani. Eran essi prosternati in orazione dall'alba sino all'ora di sesta, quando venne la moglie di Teocaride a dar loro avviso che le vergini erano state annegate nello stagno. A quest'annunzio Teodoto, alzata la faccia, che tenea prostrata sul pavimento dov'era ginocchioni, stese le mani verso il cielo e con dirotte lagrime disse: Ti rendo grazie, o Signore, perchè non hai permesso che il mio pianto fosse indarno. Poi dimandò alla donna come la cosa fosse stata, ed ella, come testimonio di vista, gli narrò per ordine tutto il fatto dicendo: Tutte le promesse del governatore furono inutili; le sacerdotesse di Diana e di Minerva, che presentavano alle vergini le corone e le vesti bianche come distintivi del sacerdozio, furono del pari con disprezzo ributtate; onde finalmente il governatore comandò che, poste in una barchetta, e legati loro al collo gran sassi, fossero sommerse ov'era più profonda l'acqua dello stagno. E così furono annegate a due cento passi circa dalla riva.

Rimase Teodoto sul medesimo luogo consultando con Teocaride e Policronio come avesser potuto estrarre i s. corpi dal lago. Su la sera fu a trovarli un giovane chiamato Glicerio, ch'era parimente cristiano, e fece lor sapere che, per ordine del governatore, era stata messa una guardia vicino allo stagno. Di che Teodoto provò grande afflizione, non essendo l'impresa punto agevole, così per la guardia de' soldati come per la smisurata grossezza delle pietre; e lasciati i compagni, portossi alla chiesa dei patriarchi, ma avendone gl'infedeli murata la porta, si prostrò a terra presso di essa e vi stette alquanto in orazione. Indi passò alla chiesa de' padri, e trovatala similmente murata, anche qui si fermò di fuori ad orare. Ma udito un grande strepito, come d'alcuno che l'inseguisse, tornò alla casa di Teocaride, dove, essendosi alquanto addormentato, gli apparve la vergine

Tecusa, la quale gli disse: Tu dormi, o mio figliuolo Teodoto, nè ti prendi alcun pensiero di noi? Non ti sovviene delle istruzioni che ti diedi sino dalla tua giovinezza per condurti alla virtù contro l'aspettazione de' tuoi parenti? Tu m'onoravi già come madre, ed ora dopo morte mi scordi? Deh non lasciare il mio corpo in preda ai pesci, e sappi che fra due giorni un gran combattimento t'aspetta. Alzati, va allo stagno, ma guardati dal traditore.

Alzatosi il santo, narrò la visione a' compagni, che tutti si misero in orazione con lui per implorar da Dio i modi di riavere que' corpi. Essendosi intanto fatto giorno, inviarono Glicerio e Teocaride a spiar meglio la guardia de' soldati, sperando pure che per cagion della festa di Diana si fossero ritirati; ma v'erano ancora. Lasciarono dunque passare ancora quel giorno, poi, giunta la sera, si misero in cammino, ancor digiuni, portando seco alcune roncole per tagliar le corde colle quali eran legate le pietre. La notte era buia, senza luna e senza stelle. In mezzo a quelle tenebre giunsero al luogo destinato al supplizio de' rei, ove nessuno ardiva passare di notte per l'orror delle teste recise, infilzate su' pali e de' corpi putrefatti o mezzo bruciati. Furono sorpresi da grande spavento; ma sentirono una voce che disse: Accostati arditamente, o Teodoto. Fatto ciascun d'essi in fronte il segno della croce, apparve loro appunto una croce luminosa verso l'oriente, ed eglino si posero in ginocchio e adorarono verso quel luogo. Terminata l'orazione proseguirono il loro cammino; ma tanta era l'oscurità che non si vedevano l'un l'altro. Cadeva inoltre una gran pioggia e la strada era sì impraticabile per lo fango che quasi più non potevano reggersi in piedi. Postisi di nuovo in orazione, spuntò subito una gran luce che mostrò loro la strada, e comparvero due uomini vestiti d'abiti sfolgoranti con barba e capelli bianchi i quali dissero: Coraggio, o Teodoto, Gesù Cristo ha scritto il tuo nome fra i martiri, ed ha esaudita la preghiera che gli facesti con lacrime di farti ricuperare i corpi, e noi siamo inviati a riceverti. Noi siamo del numero di quelli che voi chiamate padri. Tu troverai sullo stagno s. Sosandro per mettere in fuga le guardie; ma non dovevi condur teco un traditore.

Infatti il martire Sosandro apparve alle guardie armato di corazza, d'elmo, di scudo e di lancia e gittando fiamme da ogni parte, e nel medesimo tempo il turbine ed una pioggia impetuosa accompagnata da tuoni e lampi accrescevan lo spavento. Le guardie atterrite fuggirono nei vicini abituri; e intanto il vento soffiava con tal veemenza che, spinte le acque verso le sponde, lasciarono scoperto il fondo ov'erano i corpi delle vergini. Onde Teodoto ed i suoi, tagliate le corde, li trassero fuor dello stagno, e postili sui cavalli, li trasportarono all'oratorio de' patriarchi e ivi presso li seppellirono. Erano i nomi di queste sante vergini Tecusa, Alessandra, Faina, Claudia, Eufrasia, Matrona e Giulitta. Avevano le tre prime rinunziato a ogni cosa per viver vita apostolica.

Essendosi il dì seguente divulgata la fama del rapimento di que' corpi, tutta la città si levò a rumore, e subito che compariva un cristiano era arrestato e trascinato ai tormenti. Udita Teodoto la cattura di molti, volea presentar sè stesso, ma ne fu dai fratelli impedito. Policronio, curioso di veder co' suoi occhi quanto accadeva, travestitosi da contadino se ne andò al foro; ma preso e con-

dotto al governatore, dopo molti tormenti, minacciato eziandio della morte, confessò che Teodoto avea rapite le reliquie delle vergini, e additò il luogo dove le aveva sepolte, donde furono tolte e gittate alle fiamme. Conobbero allora i cristiani chi fosse il traditore dal quale erano stati avvertiti di guardarsi. Recatane la novella a Teodoto, diede l'ultimo addio a' fratelli, ed esortatili a pregare assiduamente per lui, preparossi al cimento. Fatta indi con essi lunga orazione per chiedere a Dio il fine della persecuzione e la pace della chiesa, s'abbracciarono scambievolmente con molte lagrime, e il santo ordinò che venendo il prete Frontone da Malos, portando seco un suo anello, gli consegnassero le sue reliquie, se venute fossero in lor potere. Detto questo fece il segno della croce su tutto il suo corpo e incamminossi arditamente al luogo del combattimento.

Incontrato per via da due suoi amici, fu da essi avvertito di tosto tornare indietro e di mettersi in salvo da che ancor era in tempo di farlo; ma il santo disse loro: Se volete farmi piacere andate piuttosto a dire ai magistrati: Quel Teodoto che dai sacerdoti di Minerva e di Diana e da tutta la città è accusato, ecco che sta avanti alla porta. E ciò detto egli stesso si presentò agli accusatori. Entrando al tribunale, mirò sorridendo il fuoco, le caldaie bollenti, le ruote e gli altri stromenti de' vari supplizi che v'erano apparecchiati. Il presidente l'assicurò che quei tormenti non sarebbono per lui, e che anzi l'avrebbe ammesso nel numero de' suoi amici e avrebbe ottenuto il favor degli imperatori e l'onor di carteggiare con essi: Tu sarai, gli disse, il sacrificatore del possente Apollo con autorità sulla città tutta, e comanderai agli altri sacrificatori; tu esporrai a' magistrati i bisogni del paese, e invierai deputati agl'imperatori per le pubbliche cose: solo rinunzia al tuo Gesù, che fu per ordine di Pilato crocifisso in Giudea, e dissuadi gli altri cristiani da questa pazzia. Che se tu vuoi ricchezze io son qua pronto a versarle sopra di te a piene mani. Alle quali parole la moltitudine diede in alte grida rallegrandosi con Teodoto e facendogli animo ad accettare il partito.

Rispose il santo al presidente: Prima di tutto, io chiedo al mio signor Gesù Cristo, che tu tieni per mero uomo, la grazia di confutar il vostro errore circa gli dèi, e poi di esporre brevemente i suoi miracoli e la sua incarnazione. Quanto alle opere de' vostri dèi, è cosa da arrossire il contarle, pur le dirò nondimeno a vostra vergogna. Colui che voi chiamate il maggiore de' vostri numi, il vostro Giove, non contento de' suoi adulterii, corrompeva eziandio la gioventù; e il vostro poeta Orfeo dice ch'egli uccise il suo proprio padre Saturno, ch'ebbe per moglie Rea sua propria madre, che lo fece padre di Proserpina, con cui commise un altro incesto. Altrettanto fece Apollo con sua sorella Diana, in Delo, dinnanzi all'altare; altrettanto Marte con Venere, Vulcano con Minerva, fratelli con sorelle. Le vostre leggi puniscono queste azioni negli uomini, e voi le celebrate ne' vostri dèi perchè i poeti vostri le narrano lodandole a cielo. Del nostro signor Gesù Cristo, all'incontro, i profeti aveano a dilungo e in chiare e caste parole predetto l'incarnazione, i miracoli, i patimenti, la morte, la risurrezione. I savi pure della Persia ne son testimoni, chè pel moto delle stelle saputo il suo nascimento secondo la carne, e primi fra tutti avendolo conosciuto per

Dio, gli offerirono come tale i primi doni. Infatti senza numero furono i prodigi ch'ei fece: mutar l'acqua in vino, saziar cinque mila persone con cinque pani e due pesci, sanare infermi, render la vista ai ciechi nati, risuscitar morti sepolti da quattro giorni, e tutto questo con una parola. Insomma, chi potrebbe mai tutti enumerar questi miracoli che dimostrano esser egli Dio e non un mero uomo come voi vi credete?

A queste parole la folla degl'idolatri montò in furore; i sacerdoti si laceravano le vesti, e le corone; il popolo gridava per eccitare il presidente. Egli fece dunque attaccar Teodoto all'eculeo, e vari carnefici l'un dopo l'altro stancaronsi a lacerarlo con l'unghie di ferro. Nè di ciò contento, il tiranno fece inoltre versare aceto sulle sue piaghe e applicarvi il fuoco. Sentendo il martire l'odore delle sue carni arrostite, rivolse alquanto la faccia, onde Teotecno credè che già cominciasse a cedere a' tormenti. Nol credere, disse Teodoto; ma fatti meglio ubbidire; i tuoi ministri si stancano. Pensa a nuovi tormenti per mettermi alla prova, o piuttosto confessa la costanza che mi vien da Gesù Cristo, la quale fa che io ti disprezzi come un vile schiavo insieme co' tuoi empi imperatori. Infuriato il giudice, fecegli con dure pietre martellar le mascelle e rompere i denti; di che burlandosi il santo: Quando ancora, gli disse, tu mi togliessi la lingua, non perciò esaudisce meno Iddio le preci d'un cristiano. Stanchi finalmente i carnefici, ordinò Teotecno che condotto fosse in prigione; ma passando per mezzo al foro, faceva pompa delle sue piaghe e mostrava al popolo il suo lacero corpo come un trofeo della potenza di Cristo, il quale, com' egli diceva, dà una certa specie d'impassibilità a' suoi servi di qualunque condizione sieu essi e senza accettazion di persone.

Indi a cinque giorni si fece il governatore presentar di nuovo Teodoto, e fattogli sull'eculeo riaprire le piaghe, e distesolo con nuovo e più insoffribil dolore sopra cocci infocati, vedendolo pur sempre invitto, il condannò a perder la testa, e ordinò che il suo corpo fosse dato alle fiamme per tema che i cristiani gli dessero sepoltura. Giunto il martire al luogo del supplizio, fece la seguente orazione: Gesù Cristo signore, creator del cielo e della terra, che mai non abbandoni coloro che in te confidano, io ti rendo grazie dell'avermi tu degnato farmi cittadino della tua celeste città e partecipe del tuo regno; ti rendo grazie dell'avermi degnato farmi vincere il serpente e schiacciargli la testa. Deh concedi la pace a' tuoi servi, e fa che in me abbia fine la violenza dei nemici; concedi la pace alla tua chiesa liberandola dalla tirannide del diavolo. Detto *Amen*, si rivolse verso i cristiani, che si sciogllevano in lacrime, disse loro: Non piangete, fratelli, ma ringraziate Gesù Cristo nostro signore che m' ha fatto terminare il mio aringo e vincere il nemico: io pregherò d'or innanzi confidentemente Dio su in cielo per voi. Ciò detto ricevè lieto l'ultimo colpo, e il corpo suo fu messo sur un gran rogo, ma apparve una luce sì paventosa che niuno osò accostarvisi per dargli il fuoco; di che fatto consapevole il governatore, ordinò che fossero posti soldati a guardare la testa ed il tronco.

In questo mentre il prete Frontone venne ad Ancira seco portando l'anello del martire, colla speranza di ottenere da lui le promesse reliquie. Menava seco un'asina carica di vino vecchio d'una sua vi-

gna ch' ei di sua mano coltivava. Giunto sul far della notte, l'asina sua, spossata dalla fatica, cadde, per volere di Dio, presso il rogo. I soldati, che per loro ricovero avean ivi formata una trabacca, l'invitarono a cenar seco ed a rimaner con loro per quella notte piuttosto che andare in cerca di qualche osteria. Accettò Frontone l'offerta e, scaricata l'asina, diede loro da ber del suo vino, che trovarono squisito, e fuvvi uno di essi che lo pregò di dargliene un ben colmo bicchiere che gli facesse scordar le battiture da lui avute per aver mal guardato i corpi delle vergini ch'erano state sommerse nello stagno. Bada, disse un altro a costui, che il tuo colmo bicchiere non ti faccia andar incontro a qualche peggior malanno col non farti meglio custodir l'uomo di bronzo che ha rubato que' corpi. Ho fatto male assai, disse allora Frontone, a non aver pigliato meco un interprete per farmi spiegare i vostri discorsi, perchè sino ad ora non ci capisco nulla. Chi erano queste donne rubate dallo stagno? e chi quell'uom di bronzo che voi dite di custodire? È forse una statua? o forse parlate in gergo per ridervi della mia rusticità? Un altro gli raccontò allora divisamente quant' era accaduto alle sette vergini e in qual modo i loro corpi erano stati involati da Teodoto cittadino d'Ancira; come questo cristiano avea patito i più crudi tormenti con tanta insensibilità che essi il chiamavano l'uomo di bronzo; come il governatore l'avea condannato ad esser decapitato e bruciato, e com'essi facean la guardia del suo cadavere perchè i cristiani non lo rubassero, e così dicendo glielo additò coperto d'erbe e di foglie. Frontone benedisse Iddio dal fondo del suo cuore ed invocò il suo aiuto; e versato a bere di nuovo alle guardie, poichè le vide profondamente addormentate, prese quel s. corpo, gli rimise il suo anello e lo caricò sulla sua asina, ricomposte l'erbe e le foglie come prima affinchè i soldati non così tosto s'accorgessero del suo furto. L'asina, andando quindi a suo talento, ritornò al borgo di Malos, e fermossi in un luogo dove fu poi edificata una chiesa in onore di s. Teodoto.

L'autore degli atti del suo martirio li chiude con queste parole: Io, umil Nilo, vi ho, miei cari fratelli, trasmesse tutte queste cose, e con tutta l'esattezza possibile. Essendomi io trovato in carcere con lui, ho saputo parte per parte tutto quello di cui vi scrivo, seguendo il vero dal principio alla fine, acciocchè voi pure, ascoltando con fede e certezza queste cose, participiate col santo e glorioso martire Teodoto e con tutti i santi che combatterono per la religione in nostro signor Gesù Cristo, a cui sia gloria e potenza unitamente col Padre e collo Spirito santo, in tutti i secoli. Amen (1).

La persecuzione passava eziandio in occidente, come tosto Massimiano Erculeo e Costanzo Cloro ebbero ricevuto le lettere dei loro colleghi d'oriente. Costanzo avea, al par degli altri imperatori, tra la sua gente e nella sua corte un gran numero di cristiani, onde, chiamatili tutti a sè, diede loro libera facoltà di eleggere tra il sacrificare agli idoli, e così rimanere in palazzo, o l'essere esclusi dalla sua presenza e dalla sua amicizia. Molti preposero l'interesse temporale alla religione, e molti durarono fermi; ma ben rimasero attoniti quando Costanzo dichiarò che teneva per vili gli apostati, e che non isperando che fossero più fedeli a lui che al loro Dio, licenziavali per sempre dal suo servizio;

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 18 maii.

laddove ritenendo quelli che s'erano mostrati veri servi di Dio, ad essi confidava la guardia della sua persona e del suo stato e li poneva nel numero de' suoi migliori amici. Questo è almen quanto narra Eusebio nella vita o piuttosto nel panegirico ch'egli scrisse di Costantino, aggiungendo non aver similmente Costanzo imitato i suoi colleghi nella distruzion delle chiese; in che tuttavia è contraddetto da Lattanzio, secondo cui egli lasciò abbattere le chiese materiali, pensando che potevano esser poi rimesse in piedi; ma non fece morire alcuno, e per allora non fu nelle Gallie versata una goccia di sangue (1).

In Italia, all'incontro, il vecchio Massimiano, ch'era da sè stesso crudele, di buon grado ubbidì agli ordini di Diocleziano, e si trovaron gli atti di s. Sabino vescovo d'Assisi, che sostenne di que' giorni il martirio, insieme con Volusiano, governator della Toscana, il quale avendolo prima interrogato e fattogli tagliare amendue le mani, terminò col convertirsi egli medesimo, e morir martire prima dell'altro. In Africa si demoliron le chiese e cercaronsi i libri sacri. A Cirta in Numidia, di presente Costantina, nella reggenza d'Algeri, il soddiacono Silvano consegnò, per ordine del vescovo Paolo, ai persecutori i libri e la suppellettile della chiesa, il che non gli tolse più tardi d'esser eletto vescovo per broglio o per simonia. Ben altro esempio diede Felice, vescovo della piccola città di Tibiuro. Condotto successivamente al magistrato di Cartagine, al proconsolo d'Africa, al prefetto del pretorio in Italia, e intimatogli di dar fuora le scritture, perseverantemente rispose: Io le ho, ma non le darò mai. Avendolo quindi il prefetto condannato ad aver mozza la testa, levati gli occhi al cielo, disse ad alta voce: Io ti rendo grazie, mio Dio, d'avermi lasciato viver cinquantasei anni in questo mondo, custodendo la mia verginità e serbando il vangelo, predicando la fede e la verità. Gesù Cristo signore, Dio del cielo e della terra, ecco io chino la testa per offerirla a te che stai eternamente. A te gloria e potenza ne' secoli de' secoli. Amen.

In un'altra città dell'Africa proconsolare, chiamata Abitina, quarantanove cristiani diedero il medesimo esempio di costanza. Furono essi arrestati mentre celebravano i divini misteri nella casa d'un di loro, ed erano trentadue uomini e diciassette donne. Furono condotti nella pubblica piazza in mezzo ai soldati, e v'andarono lietamente, con alla testa un senatore di nome Dativo, il prete Saturnino co' suoi quattro figliuoli, Saturnino il giovine e Felice lettori, Maria religiosa, ed Ilariano pargoletto ancora. Confessarono tutti quarantanove Gesù Cristo, e ripararon così lo scandalo che avea dato su quella piazza medesima il vescovo Fundano col consegnar le scritture, dopo di che furon gravati di catene e condotti a Cartagine, manifestando lungo la via col canto dei salmi e degl'inni il loro giubilo. A Cartagine il proconsolo ne fece tormentare parecchi, principalmente il senatore Dativo e il prete Saturnino. Gli editti della persecuzione ordinavano di ardere le scritture, e vietavano le assemblee. Interrogati adunque perchè si fossero adunati contro il divieto degl'imperatori, il prete Saturnino e il confessore Teliano risposero: Perchè mancar non si può al mistero del Signore. Così ordina, così insegna la legge. Noi non ci curiamo che della legge di Dio da noi imparata; noi questa os-

(1) Euseb., De vita Const. l. 1, c. 16. Lact., De mort. persec. n. 15.

serviamo, per questa moriamo; non ve n'è altra per noi. In mezzo ai tormenti così essi pregavano: Gesù Cristo signore, noi siam cristiani e tu sei la nostra speranza; Dio santissimo, Dio altissimo, potentissimo Dio, noi ti rendiamo le nostre azioni di grazie! Di questo modo i martiri proclamavano la divinità di Cristo. Il giovane Saturnino ed altri domandati se avean le scritture: Sì le abbiamo, risposero, ma dentro al cuore. Questi quarantanove martiri giacquero per gran tempo in prigione, ed i più vi moriron l'un dopo l'altro di fame (1).

Vescovo di Cartagine era di quei giorni Mensurio, ch'era succeduto a Luciano, successore di s. Cipriano. Temendo egli che i persecutori trovassero i libri sacri, li portò via e li ascose, lasciando nella basilica nuova quanti v'erano scritti condannati degli eretici. Vennero i persecutori, li trovarono e se li portaron via, nè dimandarono altro. Ma poi alcuni senatori cartaginesi diedero avviso al proconsolo che quelli cui era stato commesso di portar via e abbruciar le scritture dei cristiani erano stati ingannati; aver costoro lasciato nella chiesa scritti che non avean niente a che fare con loro, e trafugate le vere scritture nella casa del vescovo, dond'era uopo cavarle per poi commetterle alle fiamme; ma il proconsolo non volle farlo. Mensurio scrisse tutto questo a Secondo, vescovo di Tigiso, e a que' giorni primate della Numidia, nella stessa lettera biasimando quelli che senz'esser presi offerivansi da sè ai persecutori, e senz'esserne richiesti vantavansi di posseder le scritture, ma di non volerle dare. Spiaceva a Mensurio questo modo di procedere, onde avea vietato che questi temerari fossero onorati per martiri.

(1) Ruinart.

Nella detta lettera dolevasi eziandio di alcuni che, gravati di delitti e di debiti verso il fisco, facevansi, nell'occasion della persecuzione, arrestare per liberarsi della loro miseria con una morte onorevole, o per espiare, a creder loro, i propri misfatti, o per guadagnar danaro e far buona ciera in prigione, abusando della carità de' cristiani.

Secondo di Tigiso, nella sua risposta a Mensurio, gli vien raccontando quanto i persecutori aveano fatto in Numidia; come molti erano stati presi per non aver voluto consegnare i libri sacri; com'eglino avean sofferto, e come dopo vari tormenti li avean fatti morire. Diceva doversi onorar come martiri, e li encomia coll'esempio di quella donna di Gerico che non volle consegnar gli esploratori di Giosuè a coloro che l'inseguivano, e aggiungeva che, quanto a sè, il magistrato di Tigiso gli aveva mandato un centurione a intimargli di metter fuora i libri sacri, ma ch'egli aveva risposto esser cristiano e vescovo, non traditore; e che insistendo alcuni affin ch'egli desse almen qualche cartaccia, anche questo avea negato di fare, ad esempio d'Eleazaro, il quale non volle far vista di mangiar le carni vietate per non dare scandalo agli altri; ma poi non dicea come fosse restato libero e senza soffrir nulla dopo questo rifiuto, benchè per tutti gli altri ne andasse il capo (2). E questa obbiezione gli verrà pur fatta in un concilio senza ch'ei vi risponda pur motto, e dopo aver fatto prima il severo riceverà tutt'a un tratto nella sua comunione moltissimi vescovi traditori, e con tutto questo appunto egli autorizzerà lo scisma dei donatisti di Cartagine, sotto il mentito pretesto che Ceciliano, successor di Mensurio, era stato con-

(2) Aug., Brev. collat., die 3, c. 13.

sacrato da un vescovo traditore. Tali erano adunque pur troppo non pochi vescovi dell'Africa in sull'entrare del quarto secolo, quarant' anni dopo la morte di s. Cipriano.

In questo medesimo tempo scrivea Arnobio. Era questi un famoso professor di rettorica che avea, fra gli altri, per discepolo il celebre Lattanzio. Avea egli, come retore, spesso esaltato gli dèi del paganesimo e inveito contro la religione cristiana, ma finalmente, stimolato da sogni e visioni, chiese d'esser fatto cristiano, con gran diffidenza del vescovo di Sicca, città dell'Africa proconsolare, sua patria, il quale, prima d'ammetterlo fra i catecumeni, volle una pubblica testimonianza della sua sincerità. Arnobio allora scrisse, fra l'altre opere, sette libri contro l'idolatria e gl' idolatri. « Da che vi son cristiani al mondo, dicevano i pagani, il mondo va in dissoluzione. » Arnobio si fe' a domandar loro in che fosse cangiata la natura. « Il sole, la luna, le stelle non si levano come all'usato? La terra cessa ella di produrre i suoi frutti? Abbiam forse finito di veder fra gli uomini famiglie, reami, imperi? Sono i cristiani, voi dite, che cagionan le pesti e le fami. Son dessi. Ma donde avviene che i nomi di questi flagelli sono sì antichi? Donde vien che le antiche istorie ne son piene? Sono i cristiani la causa di tante guerre. Ma le guerre degli assiri sotto Nino, la guerra di Troia, la guerra di Serse in Grecia, le guerre di quel giovin macedone che soggiogò l'oriente, le guerre dei romani per soggiogar il mondo, furon esse cagionate da noi? Il fatto è che da che vi son cristiani al mondo vi son più poche guerre, e men crudeli di prima. Voi chiedete donde procedono questi mali, ma forse non son mali veramente. Platone, il più sublime dei filosofi, non dice forse che la ruina del mondo sara la sua generazione?

» Noi introduciamo, voi dite, una religione empia. E che? empietà l'adorar Dio supremo, il sovrano signore di tutte le cose? Ecco ciò che vi muove a sdegno, ecco il motivo per cui ci spogliate dei nostri beni, ci cacciate dalla nostra patria, ci tormentate, ci fate a brani, ci bruciate, ci date al dente delle fiere. Nelle maggiori città si adorano antiche meretrici, in altre s'innalzan templi magnifici a gatti, a scarabei che vivono nell'immondizia, e i vostri dèi non se n'offendono. Ma ben s'offendono, voi dite, dell'adorar che noi facciamo il Dio supremo, il padre universale, per cui tutte sono le cose e sono anch'essi; se pur tuttavia sono!

» Ma dirà qualche forsennato: E questo tuo Dio esiste poi egli? Quanto agli uomini, se pure alcun ve n'ha che neghi una divinità qualunque siasi o ne dubiti, di questo non ci curiamo, essendo sentenza dei savi che il confutare una stravaganza è anche stravaganza maggiore; noi non parliam quindi se non a quelli che riconoscono una divinità in generale. Il voler ai primi provare esservi un Dio supremo, la è cosa temeraria quasi altrettanto quanto il negarlo; perchè v'ha egli un sol uomo che non sia nato con la nozione di questo Dio supremo? v' ha egli un sol uomo in cui non sia innato, fin dal grembo della madre, esservi un Re ed un Signore che governa tutte le cose? Gli animali, le pietre medesime, se parlar potessero, il proclamerebbero. Voi stessi, o pagani, dite di riconoscer questo gran Dio nel vostro Giove. In che voi confondete cose tra loro inconciliabili. Per comune ed unanime sentimento di tutti i mortali, il Dio onnipotente nè fu generato quando non era, nè

principiò col tempo, essendo egli il principio delle cose e l'autor dei tempi e dei secoli. Ma il vostro Giove, qual voi lo rappresentate, ha padre e madre, e nonni e nonne e fratelli, ed è nato nel modo comune a tutti. Come dunque può esser egli il Dio eterno? Ma supponete pure che amendue sieno lo stesso, perche dunque allora voi e i vostri dèi ci perseguitate?

» Rispondete voi: Gli dèi non l'hanno con voi perchè adoriate il Dio onnipotente, ma sì perchè d'un uomo nato come gli altri e, cosa più indegna ancora, d'un uomo morto del supplizio della croce voi fate un Dio e sostenete ch'ei vive ancora, e tutti i giorni l'adorate. — Ma chi sono dunque gli dèi che l'hanno con noi? Non sono forse anch'essi nati come tutti i mortali? Ma voi che ci accusate d'adorare un uomo, non ne adorate forse alcuno? adorate forse altri che uomini? le storie che ci raccontate non lo provan forse?

» Ma poniam pure per un istante che Cristo sia uno di noi. Non è degno forse d'esser chiamato Dio e adorato come tale a cagion de' suoi benefizi? Se voi fate un dio di Bacco perch'egli ha trovato l'uso del vino, una dea di Cerere, perchè ha trovato l'uso del pane, e così degli altri; quali onori non meriterà colui che dall'errore ci ha ricondotto alla verità? colui che ci ha fatto sapere quanto v'ha di più salutevole a sapersi dal genere umano: cioè che cosa è Dio, e il mondo, e noi medesimi? colui che ci ha spiccati dagl'idoli inerti per sollevarci fino al cielo e metterci in comunicazione col sovrano Signore di tutte le cose? Sì, io pure, io pure adorava, non è guari, idoli di creta, cotti pur dianzi nella fornace, dèi foggiati sull'incudine e sotto il martello e ossa d'elefanti, e quand'io vedeva qualche striscia colorata nel cavo d'un albero o qualche pietra oleosa, le adorava e supplicava come se racchiudessero qualche virtù, e chiedea favori ad un tronco insensibile. Ma ora so com'è la cosa: e non terrò io per Dio il Cristo che m'ha illuminato?

» Ma egli è morto sur una croce. — E questo che importa? Pitagora fu arso vivo, Socrate condannato a ber la cicuta, Regolo morì in un crudelissimo supplizio; furon essi stimati infami per questo? Non è altrimenti la pena che rende uno infame, ma la colpa. Voi ridete di noi perchè adoriamo un uomo morto di morte ignominiosa, e voi medesimi adorate Bacco e Romolo che furono messi in brani, Esculapio che giacque fulminato, Ercole che morì sul rogo. Cominciate dunque a ridere di voi stessi.

» Quando pure adunque Cristo non fosse altro che un uomo, converrebbe tuttavia chiamarlo Dio pe' suoi benefizi; ma perocch'egli è Dio realmente e senza dubbio veruno, quanto più sovranamente non debb' egli essere adorato? — Eh via, griderà sdegnato taluno, Dio questo Cristo? Sì, risponderemo noi, egli è Dio inviato dal re supremo per la più importante di tutte le cose (1). Sì, quand'anche voi doveste riderne smascellatamente come fate, Cristo è Dio, e Dio sopra tutte le cose, e Dio per la stessa radice dell' esser suo (2). Sì, una volta ancora, per male che la cosa vi sappia, e doveste anche averne fessi gli orecchi, Cristo è Dio, Dio parlante sotto la forma dell'uomo (3). E l'ha provato con miracoli che voi non contraddite, fra i quali un de' più maravigliosi è l'aver dato la facoltà di farne ad uomini idioti. Dubitate voi di questi fatti? ecco testimoni oculari che li han creduti e

(1) Lib. 1, n. 15.

(2) Lib. 1, n. 19. (3) L. 2, n. 25.

fatti credere con buone prove anche ad altri. E chi son questi testimoni? i popoli, le nazioni, il genere umano incredulo, che mai avrebbe creduto a siffatte cose, se non le avesse vedute più chiare che il sole (1). Una sola considerazione dovea indur anche voi a credere. Considerate in che poco tempo questa religione s'è diffusa per tutta la terra. V' ha egli nazione sì barbara che non siasi ammansata ed incivilita? Vedete d'altra parte quanta turba d'uomini d'ingegno, oratori, grammatici, retori, giureconsulti, medici, filosofi, cercano i suoi ammaestramenti sprezzando le opinioni in cui ponevan testè ogni loro fidanza. Vedete schiavi che si lascian tormentare da' loro padroni, sposi che si lasciano strappar dalla union coniugale, figliuoli diseredare dai padri piuttosto che violare la fede cristiana. Aggiungete che più voi moltiplicate le vostre minacce e i vostri supplizi contro questa religione, e più essa cresce e fiorisce. Voi ponete in opera i carnefici e le unghie di ferro ad impedir di credere, ed i vostri carnefici e le vostre unghie di ferro sono anzi un nuovo allettamento per credere a Cristo e antepor l'amicizia sua a tutti i beni del mondo. Può egli esservi in questo altra cagione che Dio?

» Voi ridete della nostra fede. Ma gli affari del mondo non principiano tutti dalla fede? Voi viaggiate per terra e per mare perchè avete fede nel ritorno. Voi seminate i vostri campi perchè avete fede nel ricolto venturo. Se onorate i vostri dèi, certo il fate perchè avete fede ch' egli esistano. E nell'ordine intellettuale, perchè vi date voi piuttosto a questo che a quel filosofo? Non è forse perchè ci avete più fede? Or bene, noi abbiamo fede in Cristo, il quale provò co' suoi miracoli che merita d'esser creduto, essendo egli Dio. Ma i vostri filosofi che miracoli han fatto? Chi di loro ha mai potuto con una sola parola, non dico già calmar le tempeste, render la vista ai ciechi, risuscitare i morti, ma sol trarvi una spina dal piede (2)?»

Questi ed altri pensieri viene Arnobio ampiamente svolgendo, con istile che troppo ancor sa del retore. Egli intende soprattutto a confutare il paganesimo, ed ha sopra quelle divinità dei curiosi e piacevoli particolari; ma si vede ch'ei non conosceva sì bene i particolari della dottrina cristiana; che non aveva ancor letto i libri santi, che ignorava eziandio la storia della creazione; onde non è maraviglia se nell'opera sua si trovan di molte inesattezze. Donde tanto più mirabile è la chiarezza con cui egli professa la divinità di Gesù Cristo, e questo dimostra quanto la credenza dei cristiani su questo punto era espressa e notoria. Si vede in qual tempo egli scriveva dal noverar ch'egli fa mille e cinquant'anni dalla fondazione di Roma e non ancora quattrocento da che vi eran cristiani. Duolsi egli che i pagani avessero abbruciati i libri sacri e atterrate le chiese dove pregavasi il sommo Iddio pe' magistrati, per gli eserciti, pei re, per gli amici, pe' nemici, pe' vivi e pe' morti, e dove nulla udivasi che non mirasse a render l'uomo pietoso, mansueto, modesto e caritatevole. Piuttosto arder era d'uopo i libri de' poeti e atterrare i teatri, dove gli dèi medesimi servivano di trastullo (3). Ma i pagani se ne guardavan bene; anzi parlavano di dare alle fiamme i libri di Cicerone, perchè i cristiani ne approfittavano per combattere l'idolatria (4).

Anche la Spagna ebbe in questa persecuzione i suoi martiri. Diciotto

(1) Lib. 1, n. 15-20. (2) L. 2, n. 5-6. (3) L. 5, n. 18. (4) L. 5, n. 4.

ve n'ebbe a Saragozza, dove la vergine Encratide fu siffattamente tormentata ch' ebbe tutto il corpo lacerato e strappata una parte del fegato, poi messa in questo stato, ancor viva, in prigione, dove morì dalla corruzion delle sue piaghe. Ma nessuna gloria pareggia quella di s. Vincenzo diacono, celebrato dal poeta Prudenzio e in uno da s. Agostino e da altri padri.

Nasceva egli di nobil famiglia e l'avolo suo era stato consolo. Giovine e ben fatto della persona, avea fatto ottimi studi, e il vescovo di Saragozza, dopo averlo istruito nella scienza divina, avevalo ordinato suo arcidiacono, col carico di istruir gli altri in sua vece, perch'egli non avea molto spedita la favella. Anche il detto vescovo, di nome Valerio, era di famiglia illustre, la quale avea già dato parecchi vescovi alla chiesa. Ora il governatore Daciano li fece arrestare amendue e furono prima tormentati a Saragozza, poi trasferiti a Valenza, dove furono cacciati in un orribil carcere. Ve li tenne gran tempo Daciano, carichi di catene e privati del cibo necessario, sperando pur che il peso delle catene e i dolori della fame li abbattesser nel corpo e nell'animo; ma fattili a sè condurre, fu assai meravigliato al vederli fortissimi così dell'uno come dell'altro; onde riprese le guardie come se non avessero eseguito i suoi ordini coi due prigionieri, cercò poi di vincer questi con le promesse e le minacce. Essendochè Valerio a cagion della sua lingua mal pronta differiva a rispondere, Vincenzo gli disse: Se me lo permetti, o padre, risponderò io. E Valerio: Siccome già ti commisi di predicare in mia vece la divina parola, così ora ti commetto di rispondere per la fede che siamo qui per difendere. Allora Vincenzo protestò ch' essi erano amendue cristiani e pronti a soffrir tutto pel solo e vero Dio, il Padre e 'l suo Cristo; e Daciano sdegnato, condannò il vescovo al bando e fece porre Vincenzo al tormento.

Lo fece quindi prima legar sull'eculeo, comandando ai carnefici di stirarvelo con corde per le braccia e pe' piedi, il che essi con tanta violenza eseguirono ch' ei n' ebbe slogate le ossa. A questo tormento fu aggiunto quel delle unghie di ferro, e intanto Vincenzo diceva tranquillamente al governatore: Ecco quel che sempre ho desiderato; ecco il fine di tutti i miei voti. Nessuno mi diede mai maggior prova d'amicizia di quella che tu mi dai. E si rideva pure dei manigoldi e li rimproverava che non bene eseguissero il loro mestiere, e mancasser di forza e di cuore. Succedette alcun po' di tregua, intanto che anche i carnefici eran battuti per ordine di Daciano che sospettava risparmiasser la vittima. Ma tornarono ben tosto risoluti di appagar pienamente la barbarie del loro signore, il quale in tutti i modi che immaginar si possono andavali stimolando. Due volte interruppero i tormenti affin di riposarsi e render più vivi gli spasimi del martire, lasciando raffreddar le sue piaghe. Poi, raccesi di nuovo furore, li ripigliarono, lacerando ogni parte del suo corpo con tanta inumanità che in più luoghi ne apparivan l'ossa e le viscere. Daciano manifestava la sua rabbia colle violente scosse del corpo, cogli occhi ardenti come bragia e con voci interrotte. E il martire gli dicea sorridendo: Qui avverasi quello ch' è scritto: Coloro che vedono non vedranno, e coloro che odono non udranno; perocchè io confesso Cristo signore, figliuolo dell'Altissimo, il Padre, unico figliuolo d'un Padre

unico; e confesso ch'egli è un solo e medesimo Dio, col Padre e lo Spirito santo. Confesso la verità, e tu affermi ch'io la nego. Certo dovresti tu tormentarmi se io mentissi, se io chiamassi dèi i tuoi principi. Ma tormentami pure più ancor che non fai; non cessare, affinchè tu almen possa in questo modo col tuo spirito, benchè sacrilego, respirare la verità così provata e in me riconoscere l'invitto confessore. Quanto agli dèi che tu vuoi ch'io confessi, essi non sono che simulacri di legno e di pietra. Orsù, fatti tu stesso, se vuoi, martire loro, fatti pontefice morto di divinità morte; io per me sacrifico al solo Dio vivo che è benedetto in tutti i secoli.

Daciano si confessò vinto e, rimettendo un poco del suo furore, cessar fece il tormento, confidandosi che pur alla fine le vie della dolcezza farebbero frutto. Abbi pietà di te, diss' egli a Vincenzo, sagrifica agli dèi, o almen consegnami le scritture dei cristiani, conforme gli editti che le voglion date alle fiamme. Tutta la risposta del martire fu ch'ei temeva assai meno i tormenti che una falsa compassione; onde Daciano, più che mai infuriato, lo condannò alla tortura del fuoco, ch'era la più crudele di tutte. Vincenzo, insaziabile di patimenti, montò senza paura sullo strumento di questo supplizio, che era un letto di ferro, le cui barre, dentate a guisa di sega e guernite di acutissime punte, posavano sovra un ardente braciere. Il santo vi fu steso e legato, e tutte le parti del corpo suo che non erano rivolte verso il fuoco furono lacerate a colpi di flagello e arse con piastre di ferro infocate; e a quando a quando si spargevan di sale le piaghe, e le punte di questo sale avventate dal fuoco entravano ben dentro alle sue carni. Così furono ad una ad una straziate le diverse parti del suo corpo, e questo in più fiate, mentre il grasso suo medesimo, che colava da ogni parte, serviva d'alimento alle fiamme e ne accrescea la violenza. E pure questo supplizio, che al solo pensarlo fa inorridire, parea continuamente rianimar il coraggio di Vincenzo, perchè più soffriva e più mostravasi lieto e contento. Intanto il giudice, coperto di rossore e pieno di rabbia, non era più padron di sè stesso, e dimandava continuo ai ministri della sua crudeltà che cosa si facesse e dicesse Vincenzo: Egli è sempre lo stesso, rispondevan essi; egli persiste pur sempre nel suo primo proposito, tanto che direbbesi i tormenti non far che accrescere e corroborare la sua costanza. Infatti il martire invitto nulla perdeva della sua tranquillità e contentavasi di levar gli occhi al cielo e di trattenersi interiormente con Dio per mezzo di una incessante orazione.

Disperato il governatore, lo fece chiudere in un oscuro carcere, sparso in terra di cocci per rinnovargli le piaghe, e fu lasciato ivi solo, co' piedi serrati in quel ferale strumento che chiamavano nervo. Nondimeno egli vi si addormentò, e al suo svegliarsi vide il carcere illuminato di celeste splendore, spezzati i ceppi e i cocci mutati in fiori, e un volo d'angeli che venivano a consolarlo e coi quali cominciò a cantar le lodi di Dio. Le guardie all'udir quelle voci tanto soavi guardaron per le fessure della porta e videro il martire che passeggiava cantando, e a quel miracolo anch' esse si convertirono e il martire le confermò nella fede co' suoi discorsi.

Venuta la cosa all'orecchio di Daciano, e volendo egli torre al santo la gloria di morir ne' tormenti, ordinò che fosse levato dalla prigione e messo a giacere in un morbido

letto e curate le sue ferite, per poi straziarlo di nuovo. Poichè n'ebber la nuova i fedeli corsero in folla a visitarlo e a baciar le sue piaghe e a tergerle con isciugatoi, per indi serbar quel sangue in casa loro come per benedizione delle loro famiglie. Il martire spirò subito che fu posto a giacer su quel letto, e Daciano fece gittar il corpo in un campo perchè fosse divorato dalle bestie; ma un corvo lo difese contro gli altri uccelli, e cacciò anche un lupo che voleva accostarsi; onde allora Daciano il fece gittar in alto mare cucito in un sacco e appesavi una macina. Il disegno tuttavia del governatore andò ancora fallito, perocchè il sacco fu spinto alla riva, e il martire apparve a un s. uomo, significandogli com'egli era venuto a terra, e gli additò il luogo; ed esitando costui e dubitando della sua visione, una vedova fu anch' essa in sogno avvisata del luogo dove il corpo era nascosto nella sabbia, e il disse a parecchi cristiani, i quali, essendo andati con lei, trovaron le s. reliquie e le portarono in una chiesetta, dove le seppellirono (1).

Trovavasi lo stesso Daciano a Merida, città capitale della Lusitania, della quale ora più non rimangono che le ruine, ed era assiso sul suo tribunale, quando una verginella si presentò innanzi a quello gridando: Voi andate in cerca di cristiani, eccomi, io sono cristiana! Io disprezzo i vostri idoli, perchè sono vani nomi e nulla, e disprezzo Massimiano che li adora. Costei chiamavasi Eulalia, era nata di nobili genitori, nè aveva più di dodici anni. Fin dall'infanzia aveva essa manifestato l'amor suo per la verginità, sprezzando gli ornamenti e mostrando una gravità superiore all'età sua. All'annunzio della persecuzione, palesò un tale ardore pel martirio che i suoi parenti la tenean guardata lungi dalla città in una villa, ma trovò il modo di fuggir tutta sola di notte, e venendo a piedi, attraverso campi, alla città, presentossi di subito al governatore. Questi usò da prima le carezze, mostrandole il disonor che farebbe a sè stessa e il dolor che darebbe a' suoi genitori s' ella persistesse nella sua disobbedienza; ma vani riusciti essendo questi mezzi, ebbe ricorso alle minacce, e dopo aver fatto esporre dinnanzi agli occhi suoi gli strumenti destinati a tormentarla, le disse che non le sarebbe fatto male alcuno sol ch'ella prender volesse colla punta d'un dito un po' di sale e d'incenso. Eulalia gli sputò in faccia, rovesciò gl'idoli e calpestò la farina, il sale e l'incenso che lor si offerivano. Subito due carnefici, armati d'unghie di ferro, le lacerarono i fianchi sino alle ossa, ed ella a contare i colpi e dire che gli eran caratteri che in lei scolpivano la vittoria di Cristo; senza pur versare una lagrima, o trarre un gemito, come fosse insensibile. Succedè a questo tormento quello delle fiaccole ardenti, e la fiamma si apprese alle chiome ond'ella per modestia erasi velata, e avendo aperta la bocca per tutta riceverla, ne fu soffocata, e fu veduta piegare il moribondo capo, e nel medesimo tempo una colomba candida come neve uscir dalla sua bocca e prendere il volo verso il cielo, come simbolo della pura sua anima; i carnefici stessi vider questo prodigio. Era il mese di dicembre, e tosto una copiosa neve fioccata dall'alto coprì come d'un bianco velo la martire, e parve come servirle di lenzuolo funebre. La vergine Leocadia, che era in carcere a Toledo, avendo saputo dei tormenti di Eulalia e degli altri martiri, si pose in ginocchio e

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 22 ianv.

rendè lo spirito pregando Dio (1).

A Compluto, ora Alcalà, dov'era da poco giunto Daciano, grande era il terrore fra i cristiani. Due giovanetti fratelli, Giusto e Pastore, erano a scuola; uno avea tredici anni, l'altro sette. Tosto ch'ei seppero l'arrivo del persecutore, gittarono i loro libri e corsero sulla piazza attentamente guatando ogni suo fatto. Alcuno glieli fe' notare e gli disse ch'eran cristiani e d'una famiglia cristiana, e ch'erano anche venuti coll'intenzione di consegnarsi da sè, dove la sua clemenza avesse a cominciar le perquisizioni. Daciano li fece pigliar tosto, e senza interrogarli ordinò che fossero flagellati crudelmente, e intanto i due fanciulli s'incoravan l'un l'altro a soffrir tutto per Gesù Cristo; sì che gli spettatori non potean saziarsi d'ammirare la modesta loro costanza, e la pazienza e intrepidezza loro nei tormenti. Daciano, per coprire la sua vergogna, fece ad essi tagliare il capo fuor della città.

A Catania, in Sicilia, fu arrestato il diacono Euplio mentre leggeva il vangelo al popolo. Son cristiano, gridò egli, giungendo dinnanzi al governatore, e desidero morire pel nome di Cristo. Il governatore, che era un uom consolare, di nome Calvisiano, comandò che fosse introdotto nel suo gabinetto coi vangeli che avea nelle mani. Massimo amico di Calvisiano gli suggerì non esser lecito a colui serbar quelle carte contra il tenore degli editti imperiali. Calvisiano allora lo interrogò donde avesse avuto quegli scritti e se li avesse portati seco dalla sua casa. Rispose il santo: Non ho casa, come è ben noto al mio signor Gesù Cristo. Li hai tu dunque portati in questo luogo? gli chiese Calvisiano. Ed Euplio: Così è come tu vedi. Leggili, disse Calvisiano, ed Euplio, aperto il libro, vi lesse: Beati coloro i quali soffrono persecuzione per la giustizia, perchè di essi è il regno de' cieli. E quest'altro passo: Chi vuol venir dietro a me, prenda la sua croce e mi segua. Che vuol dir ciò? proruppe il giudice. Ed Euplio: Questa, rispose, è la legge del mio Signore che mi fu confidata. E da chi? Da Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo. Poichè la sua confessione è chiara, ei sia consegnato ai carnefici e interrogato in mezzo ai tormenti. Questa fu la sentenza di Calvisiano.

Mentr'egli era tormentato, Calvisiano lo interrogò: Che dici della tua precedente confessione? Ed Euplio, fatto in fronte il segno della croce colla mano che avea libera, rispose: Ciò che allora dissi dico anche adesso, cioè che sono cristiano e leggo le divine scritture. E Calvisiano: Perchè hai tu ritenuto appresso di te quelle carte e non le consegnasti secondo gli ordini degl'imperatori? Euplio: Perchè io son cristiano, nè m'era lecito di consegnarle, e mi conviene piuttosto morire. È in esse la vita eterna; e chi le consegna perde la vita eterna, ed io per non perderla do la vita del corpo. Calvisiano allora ordinò che per non aver consegnato secondo l'editto dei principi le scritture, ma lettele al popolo, fosse tormentato. Ed essendo il santo fra' tormenti, diceva: Ti rendo grazie, o Cristo; abbi pietà di me che patisco per amor tuo. E dicendogli per contro Calvisiano che rinsavisse e adorasse gli dèi e sarebbe libero, rispondeva: Adoro Gesù Cristo e abborro i demoni; fa quel che più ti piace, io son cristiano. Da gran tempo io ciò desidero, fa quel che ti aggrada, aggiungi tormenti a tormenti, io son cristiano. Poi che l'ebbero i carnefici lunga pezza strazia-

(1) Ruinart, Pruden., hymn. 5.

to, Calvisiano cessar li fece dal tormento, e di nuovo gli disse: Sciaurato! adora gli dèi, adora Marte, Apollo ed Esculapio. Ed Euplio: Adoro, disse, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo; adoro la s. Trinità, fuori della quale non è altro Dio. Periscano gli dèi, i quali non hanno fatto il cielo, la terra e tutte l'altre cose. Io son cristiano! Sacrifica, replicò Calvisiano, se vuoi esser liberato. Ecco, rispose il santo, che io sacrifico a Cristo Dio me stesso; nè io posso fare di più. Invano ti affatichi: son cristiano. Calvisiano ordinò che di nuovo fosse e più crudelmente tormentato; ed egli ripetea fra i tormenti: Gesù Cristo, ti rendo grazie; Gesù Cristo, aiutami; Gesù Cristo, per te io patisco. E venendogli a mancar le forze e la voce, tali cose ed altre simili a fior di labbro bisbigliava.

Dettò alfin Calvisiano questa sentenza: « Ordiniamo che Euplio cristiano, per aver disprezzato gli editti de' principi, bestemmiato gli dèi e ricusato di ravvedersi de' suoi falli, sia decapitato.» Allora gli fu appeso al collo il libro degli evangeli col quale era stato colto, e fattolo preceder da un banditore che gridava: Euplio cristiano, nemico degli dèi e degli imperatori! intantochè tutto lieto il martire, non cessava di dire: Grazie a Cristo Dio! E giunto al luogo del supplizio, genuflesso fece una lunga orazione; dipoi, ripetute le sue azioni di grazie, presentò il collo al carnefice e fu decapitato. I cristiani levarono il suo corpo e, avendolo prima imbalsamato, gli diedero sepoltura (1).

Nella medesima persecuzione soffrì, in Siracusa, Luce o Lucia, vergine e martire illustre, il cui nome fu inserito nel canone della messa. Usciva di ricca e nobil famiglia, ed era ancor pargoletta, quando perdè il padre e fu dalla madre allevata nella pietà. Lucia non altro amava che la virtù, ed in età ancor tenera promise a Dio di serbare per sempre la sua verginità. Sua madre, che nulla sapea di questo voto, le propose un matrimonio, ed ella iva cercando modi a stornar l' esecuzione di questo disegno, quando sua madre cadde inferma per un flusso di sangue, che la travagliò assai e le durò ben quattr'anni. Indarno i medici adoperarono tutti gli argomenti dell'arte per guarirla, sì che la figlia, afflittissima per vederla in quello stato, la persuase ad andare a Catania, per ivi impetrar la sua guarigione dal Signore sul sepolcro di s. Agata. Essa ve l' accompagnò, ed avendo entrambe insiem congiunte le loro preghiere, furono esaudite. Allora la nostra santa palesò alla madre il voto che avea fatto e le chiese la permissione di osservarlo. Aderì la madre; ma il giovine idolatra, a cui Lucia era stata promessa, quando seppe ch' ella volea viver vergine e vendeva i suoi beni per distribuirne ai poveri il ritratto, montò in gran furore e l' accusò come cristiana al governatore Pascasio, il quale la condannò ad essere condotta al luogo infame; se non che Dio custodì la sua pudicizia, e nessuno l' offese. I tormenti che furon dappoi adoperati per vincer la sua costanza riusciron parimente senza effetto, e messa in prigione di nuovo, tutta coperta di piaghe, vi passò di vita verso l'anno 304 (2).

Nel medesimo anno vi furon molti martiri anche in Roma, e tra gli altri la vergin Sotera, di sì nobil prosapia che contava prefetti e consoli fra' suoi antenati. Le fu ingiunto di sacrificare, ed ella no; il persecutore la fe' schiaffeggiare: ed ella sollevò

(1) Ruinart, Acta sanctorum. Surius.

(2) Surius, 13 dic.

il suo velo, e di buon grado scoverse, pel martirio, il volto suo bellissimo che era usa tener gelosamente velato; e con vera costanza soffriva quell'onta e il dolor de' colpi che la sfiguravano, senza mai rivolger la faccia, nè versare una lagrima, nè trar pure un sospiro; lasciò finalmente il capo sotto la spada, come desiderava. Di queste notizie andiam debitori a s. Ambrogio, che era della famiglia di questa santa (1).

Il medesimo padre, e molti altri con lui, celebrano, nei loro scritti, un'altra vergine romana, che fu s. Agnese; giovine di dodici o tredici anni e non più, quando sostenne il martirio. Secondo alcuni atti antichi, tornava ella di scuola, quando il figliuolo del prefetto di Roma se ne invaghì, ed essendosi informato della sua famiglia, offrì alla giovinetta ornamenti magnifici e gioie, e più ancora, ricchezze, palagi e tutte le delizie del mondo s'ella lo avesse accettato per suo sposo. Agnese rifiutò sdegnosa i presenti e disse al giovine già ella esser fidanzata a uno sposo di gran lunga più nobil di lui, il quale ben più magnifici presenti fatti le avea. Il giovine, innamoratissimo com'era, cadde ammalato, e i medici, scoperta la cagion del suo male, ne avvisarono suo padre, il prefetto Sinfronio, il quale rinnovar fece alla vergine le offerte e le istanze che il figlio le avea fatte; ma la donzella rispose non volere a niun patto mancar di fede al primo fidanzato. Parve assai strano al prefetto che un altro potesse esser preferito a suo figlio, e si diede a cercare chi fosse, e seppe da un de' suoi parassiti che la donzella era cristiana sin dall' infanzia e che, ammaliata per arte magica, chiamava Cristo suo sposo. Tutto lieto di questa scoperta, il prefetto la fece condurre innanzi al suo tribunale, in cui stava solennemente assiso; ma ella fu egualmente insensibile alle sue carezze e alle sue minacce. Chiamò allora i suoi parenti, e non potendo, come nobili, far loro violenza, pose innanzi l'accusa del cristianesimo; poi nel dì appresso fece nuovi sforzi per indurre la vergine, e vedendoli riuscir tutti inutili, le disse: La superstizione de'cristiani, de'quali tu ti vanti conoscer l'arti magiche, è quella che ti stoglie dal seguire i buoni consigli. È forza dunque che tu vada tosto alla dea Vesta, per avere, poichè ti piace la perpetua verginità, cura dì e notte degli augusti suoi sacrifizi. Rispose la santa: Se per amor di Cristo ho rifiutato il figlio tuo, il quale, benchè tormentato da sfrenato amore, è nondimeno un uom vivo, capace di ragione e di sentimento; come potrei, oltraggiando il Dio supremo, adorare i tuoi idoli muti, sordi, insensibili, inanimati, inutili pietre? Orsù, le disse stanco il prefetto, eleggi delle due cose l'una, o sacrificare, insiem colle sue vergini, alla dea Vesta, o esser esposta in un postribolo insiem con le donne di mala vita. A che rispose con fermo viso la santa: Se tu conoscessi il mio Dio tu così non parleresti. Io che conosco la potenza del mio signore Gesù Cristo, disprezzo le tue minacce, sicura com'io sono che non sarò macchiata dell' altrui impurità, in quella guisa che non sagrificherò agl'idoli; perchè ho meco per custode del mio corpo l'angelo del Signore. Infatti, essendo stata trascinata al luogo infame, questo la circondò di luce sì sfolgorante che niuno potè più cogli occhi vederla; e postasi in orazione, vide innanzi a sè una veste candida, della quale si coprì benedicendo Dio, perocchè il prefetto l' avea fatta spogliare degli abiti. Il luogo d'infamia

(1) Ruinart, Acta sanctorum.

divenne così un luogo di orazione e di pietà, e chiunque vi entrava si sentia preso da religiosa venerazione alla vista di quella luce improvvisa, e ne usciva più puro che entrato non vi fosse. Il figliuolo del prefetto, accusando gli altri di codardia, si gittò in mezzo a quel fulgore, ma cadde senza vista, ed anzi al dir degli atti, senza vita; sì che uno de'suoi compagni, vedendolo morto, si mise a gridare: Aiuto, aiuto! chè una meretrice con arti magiche ha morto il figlio del prefetto! Affollossi il popolo al teatro, e mandando gridi diversi, chi diceva: È una maga: e chi: È innocente! e chi: È una sacrilega! Il prefetto, all'udir che suo figlio era morto, accorse in gran tumulto e afflizione, dicendo ad Agnese esser ella la più scellerata di tutte le donne, e chiedendole per qual sortilegio avesse ucciso il figlio suo, ella rispose che era stato strangolato dall'impuro demonio, ed esserne manifesta prova che quanti avean rispettato la sfolgorante presenza dell'angelo se n'eran tutti andati sani e salvi. Ripigliò il prefetto che alle sue parole avrebbe dato fede se quell'angelo, da lei pregato, avesse ridonata la vita a suo figlio. Benchè la tua fede nol meriti, rispos'ella, tuttavia perch'egli è tempo di far palese la potenza del mio signor Gesù Cristo, uscite tutti, finch'io gli offra la solita preghiera; uscirono, ed ella, prostratasi col viso a terra, pregò con lacrime il Signore che rendesse a quel giovine la vita, e ricomparso l'angelo, risuscitollo; e il risuscitato si mise ad alta voce a gridare: Un Dio solo v'è in cielo ed in terra, ed è il Dio de' cristiani!

A queste parole tutti gli aruspici e pontefici del tempio si riscuotono e movono il popolo a rumore. Tutti gridano ad una voce: Morte alla strega che sconvolge le menti e turba i sensi! intantochè il prefetto, vedendo tanti prodigi, rimanea stupefatto. Se non che egli temea per sè, dove operasse contro i pontefici e difendesse Agnese contro la sua propria sentenza. Lasciò dunque colà il suo luogotenente a sedar quella sedizione e tornò mesto a casa. Il viceprefetto, di nome Aspasio, fece quindi accender un gran fuoco e gittarvi la santa; ma le fiamme, da lei da una parte e dall'altra dipartendosi, arser più d' uno di quei sediziosi spettatori, ed ella, con le braccia in alto, benediceva Dio delle sue maraviglie, quando il fuoco al tutto si spense. E i pagani ancor più forte a gridare allo stregoneccio, sì che, non trovando il magistrato altro modo a sedare il tumulto, fece morir la santa tagliandole il capo (1).

Nella stessa persecuzione fu preso a Roma un esorcista chiamato Pietro, e messo in prigione, dopo aver sostenuto vari tormenti, convertì il suo carceriere Artemio insieme con Candida sua moglie e sua figlia Paolina, alla quale cacciò di dosso il demonio. I tre neofiti soffrirono ben presto il martirio. Furono battezzati da Marcellino prete, il quale fu, per ordine del giudice, con Pietro decapitato in una foresta, perchè nessuno avesse a sapere il luogo della lor sepoltura. I due martiri sgombrarono con le lor proprie mani il luogo del supplizio, e dopo giustiziati, i loro corpi rimasero in una caverna, donde una s. donna, di nome Lucilla, li trasse, essendo stata da essi medesimi avvisata in una rivelazione. Il carnefice stesso, convertitosi sotto papa Giulio, raccontò i particolari della morte loro a Damaso, allora fanciullo e poi papa, che ne serbò la memoria ne' suoi versi (2).

Anche nelle altre parti d'Italia si

(1) Ruinart, Acta sanctorum. (2) Ib. 2 iun.

contano moltissimi martiri. A Bologna, Agricola fu preso insiem con Vitale suo schiavo, e lo schiavo fu messo in croce e morto il primo per ispaventare il padrone; ed entrambi furono sepolti nel cimitero de' giudei, donde appresso li trasse s. Ambrogio. A Milano, Nazaro e Celso, Nabore e Felice, Gervasio e Protasio, le reliquie dei quali furon dallo stesso s. Ambrogio scoperte. Ad Aquileia, Canzo e Canziano fratelli, e Canzianilla lor sorella, della consolar famiglia degli Anici. Avean essi lasciata Roma dopo aver distribuito i loro beni a' poveri, e s' eran ritirati nei loro poderi d'Aquileia, persuasi che men violenta vi fosse la persecuzione; ma trovaron le prigioni stipate di cristiani, ed anch'essi vi furono arrestati e messi a morte, insieme con Prato lor pedagogo (1).

Un santo vescovo di nome Narcisso costretto a fuggir dalla sua patria, venne ad Augusta nella Rezia, e accompagnato da Felice, suo diacono, entrò in casa d'una femmina chiamata Afra, non sapendo ch'ella fosse una cortigiana. Or mentre la donna, credendoli venuti come tanti altri a mal fine, era occupata a preparar loro da cena, essi, ridottisi in un canto, inginocchiati a terra, s' eran messi a far orazione. Afra, che non avea veduto mai nulla di somigliante, si mise a dimandar chi fossero, e udito che un di loro era un vescovo, gittossi tosto a' suoi piedi, dicendo: Signore, io sono una indegna e la più rea peccatrice della città! Rispose Narcisso: Il mio Salvatore si lasciò toccar da una femmina impura, nè però ne rimase macchiato, anzi ella fu da lui purificata. Ricevi anche tu il lume della fede, e tu pur sarai monda di tutti i tuoi peccati. Or che di' tu, ripigliò Afra, io che ho commesso più peccati che non ho capelli in testa, potrò esser mondata di tante sozzure? Credi solamente, rispose Narcisso, e ricevi il battesimo e tu sarai salva. Allora la donna, chiamate Degna, Eunomia ed Eutropia, le tre sue fanti, raccontò loro, come quegli ch'era venuto in lor casa era vescovo, e le avea detto che ov' ella avesse ricevuto il battesimo sarebbe stata mondata da ogni peccato. Ora a voi che ne pare? Ed elle: Tu sei nostra padrona e se ti abbiam seguito e servito nel male, quanto più non ti seguiremo e serviremo per esserne perdonate? Il vescovo e il suo diacono passaron la notte in orare e salmeggiare, ed Afra e le sue compagne assistevano anch' esse e rispondevano Amen.

Fatto dì, vennero per arrestare i due ospiti, ed Afra li nascose e rispose ai ministri della giustizia in modo d'ingannarli, e avendo un di costoro soggiunto: Ma pure tu avesti in casa iersera dei cristiani, avendoli veduti io farsi a ogni poco il segno della croce, sulla quale morì il loro Cristo; ella rispose: E parvi che siffatti uomini debbano esser venuti ad una meretrice? S' egli eran cristiani, cercateli altrove, perchè qua non capitano se non cattiva gente simile a me. Andati che se ne furon gli sgherri, ella corse da sua madre Ilaria e le contò ogni cosa incontratale, e come il vescovo le avea promesso di farla cristiana, e tutti così rimessi sarebbero i suoi peccati. La madre, tutta piena di gaudio, rispose: Faccia pur Dio che anch'io sia partecipe di tanta grazia. Il vescovo recossi da lei alla sera, ed essa l' accolse con profonda venerazione e gli raccontò schiettamente la sua passata vita e credenza: I miei genitori, diss' ella, venendo da Cipro, patria loro, qui recarono il culto di Venere, cui ho consacrato la figlia

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 31 maii.

mia, nè potendo questa dea esser onorata se non da persone che se le assomiglino, ho lasciato che mia figlia la imitasse. Il vescovo si commosse fino alle lacrime a questo racconto, e prescritti ai catecumeni più giorni di digiuno, poichè li ebbe sufficientemente ammaestrati, battezzò Ilaria con sua figlia, co' suoi servi e co' suoi parenti ed amici. Dopo nove mesi di soggiorno ad Augusta, Narcisso partì alla volta di Girona in Ispagna, dove nello spazio di tre anni acquistò una gran moltitudine di popolo a Dio. All' ultimo, una masnada d'infedeli, che da lungo tempo gli tendevano insidie, lo colsero in chiesa nell' atto che stava per celebrare i santi misteri e l' uccisero, insiem con Felice suo diacono, intorno al tempo che la Spagna, dopo essere stata sotto la dominazione di Massimiano Erculeo, passava sotto quella di Severo e di Massenzio, persecutori al pari di colui che li avea preceduti.

Intanto la persecuzione divampava eziandio in Augusta, e i cristiani erano arrestati e fatti morire di diversi supplizi. Afra fu di questo numero. Avendo il giudice Gaio, innanzi al quale fu condotta, saputo del precedente suo mestiere, le disse: Sagrifica agli dèi prima che io ti faccia morir ne' tormenti. Rispose Afra: Assai ho fatto già de' peccati e gravissimi, non conoscendo Dio, e questi mi bastano; onde quello che tu vuoi da me non farò mai. E Gaio: Va in campidoglio e sagrifica. E l'altra: Il mio campidoglio è Gesù Cristo, il quale io porto sempre negli occhi ed a cui confesso continuamente i miei peccati; e però che io sono indegna di far sacrifizio, desidero di consumare in sagrifizio me stessa in onore del nome suo, acciocchè questo corpo, del quale abusando peccai, col patir dolori e tormenti anzi pure col sangue rimanga lavato. E Gaio: Per quanto io so, tu sei meretrice; or che hai tu a far co' cristiani e col loro Dio? Su via, dunque, al sacrifizio. Troppo io fui peccatrice, rispose Afra; ma il mio signor Gesù Cristo disse di sua bocca esser disceso dal cielo per li peccatori; e il vangelo racconta che una peccatrice simile a me venne a lui e con le sue lagrime gli lavò i piedi, ed egli le concedette il perdono de' suoi peccati; nè questa fatta di donne cattive e di peccatori cacciò mai da sè, anzi tollerava di mangiare con loro. Ripigliò Gaio: Sagrifica e sarai nuovamente da' tuoi amanti accarezzata e regalata. No, rispose Afra, che io non toccherò mai più di questi maledetti danari, avendo già come sporcizia gittati quelli ch' io aveva raccolti come frutto del mio peccato. I miei fratelli poveri non ne volevano, ma io li obbligai a forza di prieghi ad accettarli onde pregassero Dio per li miei peccati. E Gaio: Quel Cristo che tu mi narri non può gradir queste cose tue, nè meretrice e cristiana possono stare insieme. Afra: Tu hai detto vero; io non merito il nome di cristiana; ma la misericordia di Dio, che giudica, non secondo il merito nostro, ma secondo la bontà sua, mi ha degnata di questo nome. Or come sai tu questo? riprese il giudice. Ed Afra a lui: A questo so io ch'egli non m'ha rigettata, perchè così peccatrice m'ha ricevuta alla gloriosa confessione del nome suo santo, per la quale spero ricevere piena remissione de' miei peccati. Le son tutte ciance, tornò a dir Gaio, sagrifica piuttosto agli dèi e provvedi al tuo scampo. Il mio scampo è Cristo, rispose Afra, che, pendendo in croce, promise il bene del paradiso al ladrone che il confessava. Gaio: Sagrifica oggimai, o ti farò flagellare in presenza de'

tuoi amanti. Afra: Io non ho vergogna se non de' miei peccati. Orsù, replicò Gaio, sacrifica agli dèi, chè è disonorevol per me il disputar teco sì a lungo: altrimenti la pagherai con la morte. Oh fossi io degna di questa grazia! Potessi io per questa confessione trovare la requie da me desiderata! E Gaio: Sagrifica, ti dico, o altrimenti ti farò tormentare e poi arder viva. Disse la santa: Penitenza ben dovuta al mio corpo nel quale ho peccato; patisca pure diversi tormenti, ma l'anima mia non contaminerò co' sacrifizi de' tuoi demoni.

Allora il giudice dettò questa sentenza: Afra, pubblica meretrice, essendosi confessata cristiana e non volendo sagrificare agli dèi, sia arsa viva. Fu presa tosto dagli sgherri e portata in un'isoletta del fiume Lico, e quivi la legarono con le mani di dietro ad un palo. Essa levò gli occhi al cielo e pregò con lacrime, dicendo: O Signore, Dio onnipotente, Gesù Cristo, il quale sei venuto a chiamar non i giusti, ma i peccatori a penitenza; e che apertamente hai promesso, in qualunque ora il peccator si converta dalle sue iniquità, di non voler più ricordarti de' suoi peccàti, ricevi in quest'ora della mia passione la mia penitenza, e per questo temporal fuoco ch'è preparato al mio corpo, liberami dalle fiamme eterne che consumano l'anima e il corpo. Indi fu circondata di sarmenti e appiccatovi il fuoco: e fu udita ancor dire: Grazie ti rendo, signor mio Gesù Cristo, che degnasti ricevere me peccatrice per vittima a gloria del tuo nome; tu, il quale se' la sola vittima pel mondo tutto, giusto per gl' ingiusti, buono per li cattivi, mondo d'ogni peccato per tutti li peccatori. A te offerisco il mio sacrifizio, a te, mio Dio, che regni insiem col Padre e collo Spirito santo ne'secoli de'secoli. Amen. E così detto spirò.

Intanto Degna, Eunomia ed Eutropia, già sue fanti e peccatrici come lei e con lei battezzate dal s. vescovo Narcisso, stavan sulla riva del fiume, finchè si fecer passare nell'isola dove trovarono il corpo di s. Afra ancor tutto intero. Era con loro un ragazzo, che ripassò a nuoto il fiume e corse a darne parte ad Ilaria, madre della martire, la quale a notte andò coi preti e, ricolto il corpo, lo depose a due mila passi dalla città in un sepolcro che s' era fatta fare per sè e per gli altri di sua famiglia. La cosa fu rapportata a Gaio, il quale mandò colà i suoi sgherri con ordine d'indurle a sagrificare, s'era possibile, se no di farle morir arse nello stesso sepolcro; ed essi, dopo aver inutilmente usate le promesse e le minacce, vedendole ferme nel non voler sagrificare, empiuto il sepolcro di accesa bruciaglia, il chiusero sopra le quattro donne e se ne andarono. Così in un medesimo giorno tutta quella famiglia di peccatrici patirono il martirio. Gli è da sapere a maggior lume di chi legge che i sepolcri degli antichi erano edifizi elevati, spesso abbastanza grandi per comprendere stanze da alloggiarvi (1).

Abbiamo gli atti autentici di molti altri martiri che patirono nelle convicine contrade. A Sirmio, celebre città nella Pannonia o Ungheria d'oggidì, Probo governatore, principiando dal clero la persecuzione, fece arrestar Montano, prete della città di Singidone, e lo fece morire. Ireneo, vescovo di Sirmio, fu egualmente arrestato, e però che rifiutava costantemente di sacrificare agl' idoli, Probo lo fece crudelmente tormentare. Suo padre e sua madre vedendolo ne' tormenti, lo pregavan di

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 5 aug.

cedere, e i suoi figliuoli, ancor pargoletti, prendendolo per li piedi gli dicevano: Padre nostro, abbi pietà di te e di noi! Donne sconsolate si affaticavan pur di muoverlo, e tutti i suoi parenti, e domestici, e vicini ed amici, l' esortavano, piangendo, d'aver pietà della sua gioventù. Rispondeva Ireneo: Il signor mio Gesù Cristo disse: Chi ama il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli e i parenti più di me non è degno di me. E detto questo, levò gli occhi al cielo come per significare che in terra non conoscea più nessuno. Fu decapitato sul ponte della città e il suo corpo gittato nella Sava. In appresso Probo venne a Cibali, altra città della Pannonia, della qual non resta più vestigio, benchè allora città episcopale, e morir fece col fuoco s. Pollione, il primo dei lettori di quella chiesa. Tre altri martiri finiron col medesimo supplizio ad Andrinopoli, e furon Filippo, vecchio venerabile, vescovo d'Eraclea, metropoli della Tracia; Severo prete, ed Ermete diacono. Imprigionati ad Eraclea, furono indi trasferiti ad Andrinopoli, dove consumarono il sacrifizio di sè stessi. A Tessalonica tre sante donne, Agape, Chionia ed Irene, furono similmente condannate al fuoco. Si contano ancora più altri martiri nella stessa città, e nominatamente la vergine Anisia e s. Demetrio (1).

Fra gli atti sinceri de' martiri, i più notabili son quelli per avventura dei santi Taraco, Probo ed Andronico. Sono essi distinti in quattro parti: le tre prime comprendono gl' interrogatorii da essi sostenuti a Tarso, a Mopsuestia e ad Anazarba città della Cilicia, e sono una copia autentica dei registri proconsolari che i cristiani comperarono per duecento denari (cento franchi circa) dai pubblici notai, come undici di quelli certificano in una lettera d'Iconio, inviando loro questi atti. La quarta parte è opera di tre cristiani che furon testimoni di veduta, e levaron segretamente i corpi de' santi martiri e li seppellirono con proposito di passare il resto della vita vicino al loro sepolcro. Del che tutti i dotti convengono. Questi atti possono adunque servir di norma per giudicare degli altri a riformare in più d'un caso le arbitrarie sentenze dei critici moderni; ed ecco perchè noi li poniam per disteso (2).

« In Tarso, metropoli della Cilicia, essendosi (il dì 25 marzo) assiso nel tribunale Numeriano Massimo presidente, gli furono presentati da un centurione Taraco, Probo e Andronico, i quali già gli erano stati denunziati e per suo ordine arrestati come cristiani in Pompeiopoli città della stessa provincia. Taraco, come il più vecchio, richiesto il primo di palesare il suo nome, rispose: Io son cristiano. Lascia da parte, disse il prefetto, quest' empia professione, dimmi il tuo nome. Ed egli di nuovo: Io son cristiano. Montato in collera Massimo: Rompetegli, disse ai ministri, le mascelle, e ditegli: Impara a non rispondere una cosa per un'altra. Ho detto, rispose il santo, il mio vero nome: se poi vuoi sapere quello col quale comunemente sono chiamato e che mi fu imposto dai genitori, mi chiamo Taraco, e quando militava era nominato Vittore. Di quale stirpe sei tu? l'interrogò il presidente. Sono, rispose il santo, uomo di professione militare, ed ho il diritto della romana cittadinanza, benchè sia nato in Claudiopoli città dell'Isauria; e per essere cristiano ho rinunziato alla mi-

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 5 aug.
(2) Anche questa volta noi riportiamo la traduzione fattane da Mons. Orsi nella sua *Storia Ecclesiastica*. *L' Edit.*

lizia. Non eri degno di militare, soggiunse Massimo. Ma come hai tu abbandonato la professione dell'armi? Con buona licenza di Publione mio comandante, rispose Taraco. Rifletti adunque, disse il governatore, alla tua vecchiezza, perchè voglio onorarti, purchè sii ubbidiente ai comandi imperiali. Perciò accostati e sacrifica a' nostri dèi, che dagl' istessi principi son venerati per tutto il mondo. Errano gravemente i principi, rispose il santo, e sono accecati da satana.

» Avendo ordinato Massimo che per queste parole rotte gli fossero le mascelle, replicò il martire: Ho detto e torno a dire che errano come uomini. Sacrifica a' nostri dèi, tornò ad ordinargli il governatore, e deponi questa tua vana prudenza. Io, rispose Taraco, sacrifico al mio Dio, e gli offerisco, non il sangue degli animali, ma un cuor mondo; poichè non ha Iddio bisogno di simili sacrifizi. Avendo pietà della tua vecchiezza, soggiunse il giudice, torno ad ammonirti di desistere da queste tue frenesie e sacrificare ai nostri dèi. E Taraco: Non mi rimuovo, rispose, dalla legge del mio signore. Accostati dunque, replicò Massimo, e sacrifica. Ed il santo, Mentre onoro la legge di Dio, replicò, non posso divenir empio. V'ha dunque, soggiunse il giudice, fuor di questa un'altra legge? Sì, certamente, rispose Taraco, ed è quella per la quale voi empi adorate i sassi ed i legni, opere delle mani degli uomini. Ordinò Massimo che fosse battuto nella testa ed ammonito di ravvedersi della sua vanità. Ed il santo, Non mi ravvedo, diceva, d'una vanità che m'è cagione della salute. Ed il presidente: Ti farò ben io ravvedere e t'insegnerò ad esser savio. Fa quello che ti piace, rispose Taraco, hai tutta la potestà sul mio corpo. Ordinò il giudice che, toltegli le vestimenta, fosse battuto colle verghe. Ed il santo: Ora sì, diceva, che veramente m'hai fatto savio, confortandomi con queste piaghe che sempre più m'incoraggiscono a mettere la mia fiducia in Dio e nel suo Cristo. Massimo allora: Perfido ed iniquo, gli disse, come servi tu a due dèi che colla voce hai pur confessati, mentre neghi la pluralità degli dèi? Io, rispose Taraco, non confesso se non un solo verace Dio. Ma tu hai pur ora, replicò Massimo, confessato e Cristo e Dio. Così è, rispose il santo, poichè Cristo è il figliuolo di Dio vivente ed è la speranza de' cristiani, e per lui soffriamo e conseguiamo la salute. Avvertitolo Massimo di lasciar quei vani discorsi e sacrificare: No, disse Taraco, non sono un vano discorritore, e dico la verità. Sono omai di sessantacinque anni d'età, e sono stato così educato ed ho sempre amato la verità. Demetrio centurione: Odi, gli disse, o buon uomo, il mio consiglio, abbi pietà di te e sacrifica. E Taraco: Scostati, gli disse, da me, o consigliere di satana. Ordinò il giudice finalmente che, legato con grosse catene di ferro fosse messo in prigione e che presentato gli fosse il secondo de' tre cristiani.

» Interrogato questi del suo nome, rispose: Il più nobile de' miei nomi è quello di cristiano. Dipoi, appresso gli uomini mi sento nominar Probo. Indi richiesto della sua nascita, rispose: Il mio padre fu trace, ma io son nato in Sida nella Panfilia, e son plebeo, ma cristiano. Questo nome, gli disse il giudice, non t'è d'alcun giovamento. Odimi e sacrifica a' nostri dèi, onde sii onorato dagl'imperadori e fatto partecipe della nostra amicizia. Non mi curo, rispose Probo, degli onori de'

principi, nè della tua amicizia. Non era piccola la sostanza de' miei averi, cui rinunziai per servir a Dio vivente. Ordinò Massimo che, spogliato e toltogli il pallio, e legato, e steso, fosse battuto con nervi di bue.

» Avendolo Demetrio centurione avvisato d'aver pietà di sè stesso, vedendo la terra tutta bagnata del suo sangue: Il mio corpo, rispose il santo, è in vostro potere; ed i tormenti sono per me un salutifero unguento. E Massimo: Ancora, disse, non ti correggi della tua vanità e persisti nella tua ostinazione? Non sono vano, rispose Probo, ma savio e prudente, e perciò non sacrifico a' demoni. Massimo allora ordinò ch'egli fosse rivoltato e battuto sul ventre. Avendo Probo invocato Dio in suo aiuto, soggiunse Massimo che, battendolo, l'interrogassero ove fosse il suo aiuto. Ed il santo, Iddio, disse, e m'aiuta e m'aiuterà; e perciò non istimo nulla i vostri tormenti e non acconsento alle vostre suggestioni. Misero, disse il giudice, mira il tuo corpo e come del tuo sangue è tutta inzuppata la terra. Tu devi sapere, rispose il santo, che quanto per Cristo soffre il mio corpo, altrettanto l'anima acquista di sanità e di vita. Massimo allora ordinò che, carico di catene, fosse condotto in prigione, che gli fossero stesi i piedi fino al quarto foro del nervo, nè fosse permesso ad alcuno di curarlo; ed aggiunse: Conducetemi il terzo.

» Interrogato anch'esso primieramente del suo nome: Se vuoi, rispose, che chiaramente tel dica, io son cristiano. Poichè questo nome, disse il giudice, non ha giovato nulla a quei due che mi sono venuti avanti prima di te, rispondimi a proposito e dimmi il tuo vero nome. Il nome, rispose il santo, con cui sono dagli uomini comunemente chiamato è Andronico. E la tua stirpe, soggiunse Massimo, qual è? Sono, rispose Andronico, di stirpe nobile e figliuolo d'Efesino del primo ordine della città. Massimo allora gli disse: Lasciate da parte le vanità, odimi come padre, ed onorando i principi ed i padri, riconosci i nostri dèi. Rispose Andronico: Hai fatto bene a nominare i padri; poichè avete per padre il diavolo, e siete i suoi figliuoli, e fate l'opere sue. Ho tuttavia compassione della tua giovinezza, disse Massimo; del rimanente devi sapere esserti apparecchiati de' gran tormenti. Ti paio giovane quanto agli anni, rispose il santo, ma quanto all'anima ella è giunta all'età virile e ne ha tutta la maturità ed il senno. Lascia, gli disse il giudice, queste parole; ma vieni e sacrifica, onde possi schivare i tormenti. Credi tu forse, rispose il santo, ch'io sia così stolto che voglia cedere in saviezza a que' due che mi hanno preceduto? Sono apparecchiato a tutti i tuoi tormenti. Massimo allora: Spogliatelo, disse ai ministri, stringetelo e sospendetelo in aria. E Demetrio centurione, avendo di lui pietà: Misero, gli disse, ascolta le mie parole prima che sia malconcia e rovinata la macchina del tuo corpo. Meglio è, rispose Andronico, che perisca il corpo che l'anima. Fa quello che ti piace. Cedi una volta e sacrifica, soggiunse il giudice, prima che si dia principio allo strazio del tuo corpo. Non ho mai sacrificato, rispose Andronico, e neppur sacrifico di presente. Quelli cui mi vuoi costringere a sacrificare sono demoni. Rivolto Massimo ai carnefici: Eseguite, disse loro, i miei ordini.

» Ma Atanasio, uno de' notai del medesimo giudice, mosso di lui a pietà, Fa, gli disse, la volontà del presidente. Sono più vecchio di te e perciò ti suggerisco il mio consiglio. Tienti per te il tuo consiglio, rispose Andronico; poichè, quantun-

que avanzato negli anni, sei privo di senno consigliandomi a sacrificare a' sassi ed a' demoni. Non senti, o misero, i tormenti, gli disse il giudice, nè ti muovi a pietà di te, nè rinunzi alle tue follie che non ti possono salvare dalle mie mani? Beate follie, rispose il santo, per quei che confidano nel Signore. Ma la vostra saviezza vi sarà cagione d'eterna morte. Chi t'ha pasciuto, gli disse il giudice, di così fatte chimere? Ed il santo: La parola di Dio che è principio della vita, ed in cui viviamo, e per lui speriamo di risorgere e di viver eternamente nel cielo. Lascia queste chimere, soggiunse Massimo, prima che io ti faccia provar più gravi tormenti. Ed Andronico, Ecco, disse, è in tuo potere il mio corpo. Fanne ciò che ti piace. Massimo allora ordinò ch'egli fosse tormentato crudelmente nelle gambe. Ed il santo, Vede Iddio, gli disse, che senza cagione mi tratti come s'io fossi un omicida. Ed il giudice, Non fai niun conto, soggiunse, de' comandi de' principi e disprezzi il mio tribunale, ed hai coraggio di dire che senza cagione ti punisco? Ed Andronico, L'unico motivo delle mie pene, replicò, è la mia fede nell'eterna verità e la mia fiducia nella divina misericordia. Saresti molto più pio, dissegli il presidente, se onorassi gli dèi che sono adorati da' principi. È un'empietà, rispose Andronico, voltare al vero Dio le spalle per adorare le pietre. Disgraziato, replicò Massimo, dunque secondo il tuo giudizio sono empi i nostri principi? Così è, disse il santo, essendo una manifesta empietà sacrificare a' demoni. Massimo allora avendo ordinato che lacerati gli fossero i fianchi, disse il martire: Il mio corpo è in tuo potere, fanne quel che ti aggrada. Compiuta questa carnificina, comandò Massimo che con de' cocci di terra cotta gli fossero stropicciate e fatte più profonde le piaghe. Ed Andronico, Hai, disse, confortato il mio corpo con queste piaghe. Finalmente avendolo Massimo minacciato di farlo tagliare in minuti pezzi, Non temo, replicò il santo, le tue minacce. È più costante della tua malizia la mia saviezza; perciò non temo tutto l'apparecchio de' tuoi tormenti. Massimo allora ordinò che, messigli i ferri a' piedi ed al collo, fosse guardato in prigione.

» Portatosi indi a qualche tempo il medesimo presidente a Mopsuestia, vi fece anche trasportare i santi martiri. Ed assiso nel tribunale comandò che col medesimo ordine di prima gli fossero presentati. Il primo adunque a comparirgli avanti fu Taraco. Mostrando il giudice d'avere pietà della sua vecchiezza, l'esortò di nuovo con benigne parole ad ubbidire a' principi ed a sacrificare a' loro dèi. Ma avendogli risposto il santo colla sua solita determinazione e fermezza, ordinò Massimo che colle pietre rotta gli fosse la bocca. E poi aggiunse: Ecco, misero, ti sono caduti i denti; abbi omai pietà di te. Quando ancora, rispose Taraco, mi fracassi tutte le membra, non potrai vincermi. Sono qui sempre più vigoroso e più forte per la virtù di colui che m' incoraggisce e fortifica. Lo fece Massimo di nuovo battere nella bocca, esortandolo tuttavia ad accostarsi all' altare e sacrificare agli dèi ed ammonendolo che non gli sarebbe mancato il modo di vincere la sua durezza. Ma il santo, Eccomi qui, gli diceva, pronto a soffrire quanto ti cadrà nel pensiero contro di me. Spero di trionfare di tutto, assistito da colui per lo cui nome combatto. Ciò udito, comandò il giudice che su le mani distese gli fossero messi carboni accesi. Ma dicendo il santo che non

temea il suo fuoco temporale riflettendo all'eterno, ordinò Massimo che, sospesolo in alto per li piedi e colla faccia rivolta verso la terra, gli accendessero sotto un gran fumo. E Taraco in quel supplizio: Ho, diceva, disprezzato il tuo fuoco, ed ho da temere il tuo fumo? E Massimo fece a questo tormento succeder quello d'infondergli nelle narici, che dovevano essere scorticate, sale ed aceto. Ma il tuo aceto, diceva il santo, m'è dolce ed il tuo sale senza sapore. Onde Massimo ordinò che a quella mistura aggiunta fosse la senapa. Di che Taraco parimente burlandosi, T'ingannano, diceva, o Massimo, i tuoi ministri, mentre in luogo della senapa hanno infuso del miele. Penserò, disse il giudice, a farti soffrire in un'altra sessione nuovi tormenti. Ed io, rispose il santo, mi preparerò a soffrirli. Fattolo Massimo calare a basso, ordinò che, legato con catene di ferro, fosse rimesso in prigione, e che Probo fosse introdotto all'udienza.

» Interrogatolo Massimo se si fosse ravveduto e disposto fosse ad ubbidir a' principi ed a sacrificare a' loro dèi, No, disse Probo, ma eccomi qui presente colla stessa franchezza di prima. Per le tue passate interrogazioni e pene che mi facesti soffrire son divenuto più forte. Nè tu nè i tuoi principi m'indurrete a sacrificare a dèi che non conosco. Ho il mio Dio ne' cieli, ed a lui solo servo, lui solo adoro. Scellerato, gli disse Massimo, dunque non sono dèi vivi e veri quelli che adoriamo? I sassi ed i legni, rispose il santo, fattura delle mani degli uomini, come possono esser dèi viventi? È in un grave errore e in una profonda ignoranza chiunque loro sacrifica. Hai dunque, o temerario, replicò Massimo, l'audacia di dire che erro mentre sacrifico a' numi? Periscano, rispose il santo, quei numi che non hanno fatto il cielo e la terra. Esortandolo tuttavia Massimo a sacrificare a'suoi dèi, Io, disse Probo, non sacrifico a molti dèi; ma quel solo adoro ed adorerò che so essere il vero Dio. Sia fatto dunque, disse il giudice, come ti piace: accostati e sacrifica a Giove nostro gran dio e non a molti dèi. Il mio Dio, tornò a dire il santo, è ne' cieli, cui solo temo; nè adoro alcuno di quei che da te sono celebrati per dèi. Ed io di nuovo, soggiunse Massimo, torno a dirti che sacrifichi a Giove, dio invittissimo. Parli tu forse di quello, rispose Probo, che si mescolò carnalmente colla sua sorella e fece molte altre cose che non m'è lecito di ridire? Questi è da te tenuto per dio? E Massimo a' suoi carnefici, Rompetegli, disse, la bocca, acciocchè impari a non bestemmiare. E Probo, Per qual motivo, disse, mi batti? Non ho io detto la verità? Tutti quei che gli offeriscono sacrifizi dicon di esso le stesse cose, come tu stesso ben sai. Ti farò ben ora comprendere la tua stoltezza, disse il presidente. E rivolto ai carnefici, Arroventate, disse loro, delle piastre di ferro, e metteteglièle sotto le piante de' piedi. Il tuo fuoco, dicea il santo, è tepido, nè lo sento come se non mi toccasse. Arroventatele adunque maggiormente, disse il tiranno, e tornate ad applicargliene di nuovo. E Probo, Si burlano, disse, di te i tuoi ministri; ora sì ch'è divenuto tepido il fuoco. Ordinò allora Massimo che, disteso e legato, fosse battuto con duri nervi di bue. E Probo, Non ho temuto, disse, il tuo fuoco, e disprezzo altresì questo nuovo tormento. Se n' hai pronto alcun altro mettilo pure in opera, acciò possi meglio comprendere la potenza di quel Dio che mi sostiene. Ordinò Massimo che gli fosse

rasa la testa e le fossero messi sopra accesi carboni. Poichè m' hai abbrustolito, gli disse Probo, i piedi ed il capo, ora sì che sono servo di Dio e non temo tutto il tuo sdegno. Rompetegli la bocca, disse il giudice, acciò impari e s'avvezzi a nominare non un solo Dio, ma più dèi. Perchè ho parlato secondo la verità, disse Probo, perciò mi fai, giudice iniquo, rompere la bocca. Ti farò ancora, rispose Massimo, tagliare la lingua, acciò tu ponga fine a'tuoi insensati discorsi e sacrifichi a'numi. Replicò il santo: Tagliata questa lingua esteriore, me ne rimarrà un'interiore ed immortale colla quale sempre condannerò le vostre empietà. Così fu terminato il secondo interrogatorio di Probo, e fu introdotto avanti al giudice Andronico.

» Volle Massimo fargli credere che Taraco e Probo avessero ceduto ai tormenti e si fossero indotti ad ubbidire ai principi ed a sacrificare agli dèi. Ma il santo, pienamente persuaso della virtù e costanza de' suoi compagni, lo chiamò bugiardo, ed aggiunse che quali avea sperimentato loro, tale sarebbe stato ancora esso. Eccomi qui presente armato della fede e della virtù del mio Dio, nè temo i tuoi dèi, nè i tuoi principi, nè tutta la maestà del tuo tribunale. Metti pure in opera tutti i tormenti che hai saputo inventare contro i servi di Dio. Comandò Massimo che, legato a quattro pali, fosse battuto con crudi nervi di bue. Ed Andronico: Questo, disse, è un supplizio molto comune. A ciò adunque si riducono le tue minacce? Atanasio, mosso di lui a pietà: Misero, gli disse, tutto il tuo corpo è malconcio, e tieni tutto ciò per un nulla? Ma il presidente ordinò che il lacero dosso gli fosse asperso di sale. E poichè il santo scherzando gli disse che lo facesse pur ben salare, acciò fosse ben condito e più atto a lungamente resistere alle sue forze, comandò che, voltatolo, lo battessero sopra il ventre, in modo che se gli risvegliassero tutte le antiche piaghe e giungessero colle battiture a scoprirgli l'ossa e le viscere. Ed Andronico: Anche la prima volta, gli disse, facesti lacerare in questa guisa il mio corpo, e nondimeno sono tornato sano dinnanzi al tuo tribunale. Quegli che m' ha curato può anche tornare a curarmi. Essendo chiara e manifesta la cosa, s'irritò il giudice contra i soldati, quasi contro i suoi ordini avessero introdotto nella prigione chi lo curasse. Ma i soldati con giuramento e su la loro testa affermavano che niuno avevano lasciato entrare nella prigione. Come dunque, replicò Massimo, non compariscono più le sue piaghe? Te lo dirò io, rispose Andronico: il nostro medico grande e pietoso abita ne' cieli ed è presente in ogni luogo. Nè ha bisogno di medicina o di impiastro, ma colla sola parola cura tutti coloro che in lui confidano. Non servono a nulla, gli disse il giudice, queste tue ciance. Vieni e sacrifica, o ti farò perire di mala morte. Non sia mai vero che da te io sia vinto e conculcata sia l'autorità del mio tribunale. Nè anche noi, rispose Andronico, saremo vinti dalla tua collera, nè dalle tue minacce, nè da'tuoi tormenti; ma troverai sempre in noi tre atleti invincibili per la forza che Gesù Cristo ci ispira, come hai già potuto conoscere per esperienza. Finì Massimo questa seconda sessione con ordine che per la nuova udienza fossero preparati nuovi tormenti, e che Andronico, carico di catene di ferro, fosse rinchiuso nel più orrido e rimoto luogo della prigione, senza permettere ad alcuno di visitarlo.

» Fu la terza ed ultima sessione

tenuta nella città d'Anazarbo, dopo la divisione della provincia divenuta dipoi metropoli della seconda Cilicia. Furono i santi ancora in questa presentati al giudice secondo l'ordine tenuto nelle precedenti sessioni. Avendole adunque dato principio Massimo dall'esortare di nuovo Taraco a sacrificare agli dèi, per cui, disse, sussistono tutte le cose: Per essi eh, rispose il santo, sussiste il mondo? Per essi, dico, cui sono apparecchiate le fiamme e gli eterni tormenti? Così adunque, soggiunse Massimo, non desisti dal bestemmiare? e vuoi finalmente costringermi per l'imprudenza de' tuoi discorsi a farti tagliar la testa? Quando sia così, non mi rimane adunque, rispose Taraco, se non un breve combattimento. Ma io ti prego di voler farmi soffrire per la mia fede una più lunga agonia. Così secondo le leggi, gli disse il giudice, sono trattati i tuoi pari. V'è un gran divario, rispose Taraco, tra noi e gli altri rei. Quei che sono puniti per le loro scelleratezze, con ragione periscono di mala morte; noi che non abbiamo fatto alcun male, ma soffriamo per amor di Dio, speriamo dal medesimo Dio ne' cieli un'eterna mercede. Disgraziato, soggiunse Massimo, e quale mercede potete voi sperare, poichè sarete miseramente periti? Non t'è lecito, rispose Taraco, di farci una tal interrogazione, nè ti convien di sapere qual mercede ci sia da Dio apparecchiata ne' cieli. Così dunque mi parli, disse il presidente, come s'io fossi un tuo pari? No, disse Taraco, non sono tuo pari, ma ho la potestà di parlare, nè alcuno può obbligarmi a tacere per cagion di quel Dio che mi dà una tal libertà. Ma io saprò bene, disse Massimo, sradicare da te questa potestà della quale ti vanti. Ed io ti dico, replicò Taraco, che neppure il vostro satana potrà privarmene.

» Dopo vari altri discorsi per una parte e per l'altra, conchiude Taraco: Già ti ho detto e torno a dirti; è in tuo potere il mio corpo; fanne ciò che ti piace. Allora lo fece Massimo legare e sospendere in aria. Ma prima di venire alle pene, tornò ad esortarlo ad ubbidire agli imperadori ed a sacrificar agli dèi. E Taraco: Benchè, disse, non ti sia lecito, per esser io militare, di farmi soffrire qualunque sorta di pene, nondimeno acciò non pensi che io rammenti per alcun timore un tal privilegio, quante te ne possono cadere in pensiero, mettile pure in opera nel mio corpo. I soldati, disse il giudice, che voglion essere rispettati e promossi sacrificano sempre agli dèi per la salute de' principi. Ma tu essendo uno scellerato ed un disertore della milizia, conviene che ti faccia soffrire i più gravi tormenti. E Taraco: A che servono, disse, tante minacce? Già più volte te lo sono tornato a dire: fa, o empio, ciò che ti piace. Non vogli credere, o Taraco, soggiunse Massimo, di doverla finire con un sol colpo; sarai fatto in minuti pezzi e le tue carni saranno date alle fiere. Quello che sei per fare, rispose Taraco, fallo presto. A che servono tante parole? E Massimo: Forse t'immagini, disse, che alcune donnicciuole sieno per avere la facoltà d'imbalsamare dopo la tua morte il tuo corpo? Ma penserò ben io al modo di dissipare i tuoi avanzi. Rispose Taraco: E di presente e dopo la morte fa del mio corpo quanto ti piace. Ma prima voglio, soggiunse Massimo, che tu sacrifichi. E Taraco: Stolto, disse, quante volte t'ho detto che io non sacrifico a' tuoi dèi nè alle vostre ignominie? Avendo ordinato Massimo che gli fosse rotta la

faccia e la bocca: M'hai tutta rallegrata l'anima, disse il santo, mentre m' hai fatto scontraffare la faccia. Misero, disse il giudice, così mi vai irritando? Mi vedrai ben tosto un altro da quello che sono stato fin ora. Non ti credere, rispose Taraco, d'intimorirmi colle parole. Eccomi qui apparecchiato a tutto, armato come sono delle armi di Dio. Quali armi, disse il presidente, porti tu, scellerato, essendo nudo e coperto di piaghe? Perchè sei cieco, rispose il santo, nè le vedi, nè le puoi vedere le mie armi. Mentre soffro la tua vanità, disse il giudice, tu seguiti ad irritarmi colle tue risposte e vuoi costringermi a condannarti alla morte. Ma che ingiuria t'ho fatta, replicò il santo, con dire che non puoi vedere le mie armi per non esser tu puro, nè di cuore nè di corpo, ma omicida de' servi di Dio? Lascia questi tuoi sciocchi vaneggiamenti, gli disse il giudice, e sacrifica, onde sii libero da queste angustie. Ed il santo: Mi credi tu forse, rispose, così stolto ed insensato che per una breve ora io sia per rinunziare ad un' eterna felicità?

» Ordinò Massimo che, arroventate alcune punte di ferro in forma di piramidette, gliele ficcassero nelle mammelle. E il santo: Nè con questi, diceva, nè con peggiori supplizi potrai costringermi ad adorare i demoni e le tue ignominie. Irritato Massimo: Prendete, disse ai carnefici un rasoio e tagliategli le orecchie; indi radetegli il capo e mettetevi sopra carboni accesi. E di tutto ciò burlandosi Taraco, quegli, maggiormente infuriato: Scorticategli, aggiunse, col rasoio la testa e di nuovo mettetevi sopra l'accese brace. Quando ancora, diceva Taraco, tu mi facessi scorticar tutto il corpo, non per questo volgerei le spalle al mio Dio che mi dà forza di vincere tutte le macchine della tua crudeltà. E Massimo, sempre più ostinato in voler trionfare della costanza del santo: Prendete, disse a' ministri del suo furore, quelle medesime punte e maggiormente infiammatele e ficcategliele sotto le ascelle. Veda Iddio dal cielo, disse Taraco, e giudichi.

» Avendogli Massimo domandato qual Dio avesse invocato: Quello, rispose il santo, che non conosci, e che renderà a ciascuno secondo l'opere sue. Scellerato, soggiunse il giudice, non ti farò, come ho già detto, perire in tal modo che possa venir fatto ad alcune misere donne di raccogliere i tuoi avanzi, d'involgerli in bianco lino ed ungerli con odori ed unguenti; ma ti farò consumare dal fuoco, e le tue ceneri farò disperger al vento. Ed io, rispose il santo, già t' ho detto e torno a dire: fa quello che ti piace: è in questo secolo in tuo poter il mio corpo. Comandò il giudice che ricondotto egli fosse in prigione per esser esposto ne' prossimi spettacoli alle fiere; e che Probo presentato fosse all'udienza.

» Dopo varie altercazioni, l'esortò Massimo a pensar bene a sè stesso ed a' casi suoi, ad avere di sè pietà ed a dimostrar la sua religione verso gli dèi. A che il santo: Credimi, rispose, o presidente, mentre che te lo giuro per Gesù Cristo: nè tu nè i demoni, ai quali errando sacrifichi, nè i principi che ti diedero sopra di noi tutto il potere pervertiranno giammai la fede ed estingueranno la carità che abbiamo nel nostro Dio. Ordinò Massimo che fosse il santo legato e sospeso in aria per i piedi, e che punte di ferro bene infocate gli fossero ficcate prima ne' fianchi, indi nel dosso. Dicendo Probo in questi tormenti: È in tuo

potere il mio corpo; veda il Signore dal cielo la mia umiltà e la mia sofferenza; l'avvertì Massimo che quel Dio ch'invocava, giustamente l'avea abbandonato al suo perverso volere. A che Probo: No, replicò; è il nostro Dio amante degli uomini, nè vuol male ad alcuno. Ma ciascuno, essendo dotato del libero arbitrio, fa quello che più gli aggrada.

» Venne frattanto a Massimo un pensiero che non potè essergli suggerito se non dal diavolo, e fu di far mettere per forza nella bocca del santo del vino de' libamenti e delle carni sacrificate. E benchè Probo protestasse contro una tal violenza e cogli occhi rivolti al cielo dicesse: Veda il Signore e rimiri dalle sue altissime sedi la violenza che soffro e giudichi la mia causa, nondimeno Massimo l'insultava dicendo: Misero, hai tante pene sofferto indarno, avendo finalmente participato de' sacrifizi. Che ti rimane ora a fare? Ti pare, rispose il santo, d'aver fatto una gran prodezza coll' infondermi per forza quel vino e mettermi nella bocca quelle sporchezze. Ma Iddio ben vede quale sia la mia volontà. Sì, disse Massimo, ma intanto ne hai mangiato e bevuto. Così non abbi tu mai alcun bene, rispose Probo, come non ti sarà mai possibile di contaminare la mia confessione; poichè quando ancora tutte le abbominazioni e sozzure de' tuoi altari tu facessi rifondere nella mia bocca, non ne sarò per questo imbrattato; essendo ben noto a Dio che in tutto ciò soffrirei un' orribile violenza.

» Confuso adunque ed irritato Massimo, si rivolse di nuovo a mettere in opera i tormenti, ed ordinò che le solite punte di ferro infocate poste gli fossero nelle polpaccie delle gambe. E vantandosi Probo che nè il fuoco, nè i suoi tormenti, nè il suo padre satana potrebbono mai pervertire in un servo di Dio la confessione della fede: Misero ed insensato, gli disse Massimo, e che vuoi fare, non avendo più nel tuo corpo neppure una parte sana? Ed il santo: Perciò, disse, t'ho consegnato il mio corpo, acciò l'anima mia sana si conservi ed incorrotta. Avendo adunque tutte le membra del martire sofferto il loro tormento, ordinò il giudice che con acuti chiodi e ben infocati gli fossero trafitte le mani che forse sole gli rimanevano sane e senza aver provato il loro supplizio. Di che il santo ad alta voce rendette grazie al Signore. Attonito il presidente, non seppe altro dire, se non che i molti tormenti già lo faceano vaneggiare. Ed il martire: E la tua gran potestà, gli rispose, ti rende non solamente vano, ma cieco, non sapendo ciò che ti fai. Infelice, replicò Massimo, cieco mi chiami ed insensato perchè tanto m'adopero per la pietà verso gli dèi. Ma forse ti sei presa questa licenza perchè, avendoti rovinato omai tutto il corpo, ho lasciato finora in te gli occhi sani. Ma in essi ancora ti crucierò e privo ne resterai. Non sia questa, disse Probo, una mera minaccia ad effetto d'intimidire il servo di Dio. Nè pensare di rattristarmi se passi dalle parole all'esecuzione, poichè l'occhio invisibile del mio spirito non ne risentirà alcun danno.

» Ordinò allora Massimo ai carnefici che con aguzze punte gli pungessero gli occhi onde restasse privo della luce del giorno. Ecco, disse il martire, mi hai privato anche degli occhi del corpo; ma così non t'accada mai alcun bene, crudelissimo tiranno, come non potrai togliermi gl'interiori occhi del cuore. Non ti sono rimasti, disse il giudice, se non pochi avanzi di carne, e questa omai quasi morta, e tuttavia non

desisti dalle tue ciance? Finchè avrò spirito, rispose Probo, non tacerò, coll'aiuto di quel Signore che mi dà forza. E dopo tanti tormenti, soggiunse Massimo, speri, o disgraziato, di vivere? O ti lusinghi ch'io sia per lasciarti fare una morte lieta e tranquilla? Quest'appunto, replicò Probo, è tutto il mio desiderio d'esser fatto da te morire senz' alcuna misericordia. Così farò, disse Massimo, morirai lentamente ed a forza di mille piaghe come lo meriti. È in tuo potere di farlo, rispose il martire, essendo ministro d'empi e spietati tiranni. Finì Massimo la tenzone con ordinare che anche Probo fosse riposto in prigione e serbato per le bestie; e che Andronico fosse presentato all'udienza.

» Cominciò Massimo, secondo il suo costume, l'udienza dall'esortare con miti e dolci parole il martire ad ubbidir alle leggi e sacrificar a' suoi numi. Ma avendo rigettato il santo con altrettanta indignazione ed asprezza l' indegno e scellerato consiglio: Anche i tuoi compagni, gli disse il giudice, prima ch'io procedessi alle pene facevano i bravi e i coraggiosi; ma poichè li ebbi posti alla prova co' tormenti che feci loro soffrire, si ridussero a sacrificare agli dèi ed agli stessi imperatori. Ben ti conviene, rispose il santo, proferire tali menzogne, essendo tu adoratore di que' maligni spiriti che mai non dicono la verità. Ti giudichi Dio, operaio d'iniquità. Tale sarei certamente, replicò Massimo, se non dessi opera a umiliare la tua fierezza e superbia. Nè temo te, disse Andronico, nè le tue furie, apparecchiato a resisterti nel nome del mio Signore. Irritato Massimo, comandò a' carnefici che, fatti alcuni fasci di papiro ed accesili glieli mettessero sul ventre. Quando ancora mi faccia ardere tutto vivo, diceva Andronico, finchè sarà in me spirito non mi vincerai, o maledetto tiranno, poichè m' assiste e mi conforta quel Dio a cui ho consecrato tutta la mia servitù. Ma quando mai, disse Massimo, stolto ed insensato, t'acqueterai? Finchè abbia riportato di te, rispose Andronico, una compiuta vittoria.

» Ordinò Massimo allora che, infocate alcune punte di ferro, gliele mettessero tra le dita. O insensato, diceva Andronico, e tutto pieno della malizia di satana, vedi il mio corpo tutto arrostito, ed ancora ti lusinghi di farmi paura colle tue pene? Ho in me Cristo, e perciò ti disprezzo. Mostri, disse Massimo, di non sapere come quel Cristo che invochi fu crocifisso sotto Ponzio Pilato. E ne fanno fede i suoi atti che tuttavia si conservano. Taci, rispose il santo, spirito immondo, conciossiachè non sei degno di parlare di tali cose. Ma tu frattanto, soggiunse il giudice, qual vantaggio riporti dalla tua fede e speranza in quest'uomo che chiami Cristo? Grande, rispose Andronico, e maggiore sarà ancora quello che ne riporterò per le pene che per lui soffro. Non voglio, soggiunse Massimo, a' precedenti tormenti aggiugnere altra pena se non quella di consegnarti alle fiere, acciò prima del tuo passaggio tu veda ciascuna delle tue membra da esse lacerate. Su che il santo gli fece un'amarissima riprensione, chiamandolo più crudele di tutte le bestie e più scellerato di tutti gli omicidi; essendo risoluto di condannare alla morte come micidiali persone innocenti e che non aveano chi le accusasse d'alcun misfatto.

» Volle Massimo, prima di terminare la sessione, fare al santo la medesima violenza che usata aveva con Probo, e ordinò che, apertagli per forza la bocca, le infondessero

del vino e delle carni dei sacrifizi. E non ostante la protesta che fece Andronico contro una tal violenza, osò domandargli che cosa era per fare dopo aver gustato de' sacrifizi offerti a que' numi, cui non aveva voluto sacrificare. Rispose il santo, trattandolo da insensato e da tiranno; da insensato per essersi immaginato di poterlo contaminare colle immondezze de' sacrifizi contro la sua volontà; e da tiranno per la violenza fattagli contro la sua religione. Sdegnato Massimo, lo minacciò di fargli tagliar la lingua; onde avessero fine tanti suoi vani ragionamenti. Di ciò appunto ti prego, rispose Andronico, che mi faccia recidere e le labbra e la lingua che hai tentato di sporcare colle lordure delle vittime. E quando, gli disse il giudice, t'acqueterai? Se non sono bastate per umiliarti le pene, dovrebbe almeno bastare l'aver tu finalmente gustato de' sacrifizi. Così non possi aver giammai bene, crudel tiranno, rispose Andronico, nè quei che ti diedero un tal potere, come io non sono mai per acconsentire alla tua volontà, nè gustar l'immondezze de' tuoi abbominevoli sacrifizi. Così dunque, o pessimo uomo, disse Massimo, osi di maledire i principi, per lo cui valore e bontà godiamo d'una sì stabile e lunga pace? Io, rispose il martire, ed ho maledetto e maledirò di nuovo quelle inique e sanguinarie potenze le quali hanno messo sossopra e rovinato il mondo. Iddio col suo alto ed onnipotente braccio le abbatta, le stritoli e le disperda, e scagli sopra di loro i dardi del suo furore, onde alla fine si ravvedano e comprendano l'iniquità di ciò che fanno contro i suoi servi. Irritato Massimo, comandò che, messogli il ferro nella bocca, gli estraessero tutti i denti e gli recidessero la lingua; e che il tutto bruciassero e riducessero in cenere, e le ceneri dispergessero al vento, acciocchè, diceva, niuno de' suoi empi fratelli, o alcuna misera donna non le raccolga e le conservi quasi un prezioso tesoro. Esso poi sia ritenuto in prigione, finchè nel giorno degli spettacoli co' suoi due compagni venga esposto alle fiere. »

Tali sono i tre interrogatorii tratti dai registri del proconsolo. Nella lettera con la quale gli undici cristiani d'Anazarbo li accompagnano ai cristiani d'Iconio, aggiungono la continuazione e la fine, come appresso.

« Così compiute le confessioni de' ss. martiri, Massimo chiamò a sè Terenziano ciliarca, cioè il primo magistrato del comune della Cilicia, e gli ordinò che per lo seguente giorno apparecchiasse il solenne spettacolo della città. Ubbidì Terenziano, e fatti a sè venire i custodi delle fiere, comandò loro che mettessero tutto in ordine per quella solennità. Venuto il giorno, un'immensa moltitudine d'ogni genere di persone si portò all'anfiteatro, situato in distanza della città circa un miglio. Poichè vi fu giunto Massimo, fu dato principio al ferale divertimento. E nello spazio d'alcune ore molti corpi di gladiatori furono divorati dalle fiere. Noi (dicono i raccoglitori degli atti e scrittori di questa ultima parte) ci tenevamo nascosi e stavamo con gran timore osservando ciò che sarebbe accaduto de' ss. martiri, quando Massimo comandò ch'essi fossero condotti in mezzo all'arena.

» Non potendo i martiri camminare per la moltitudine delle piaghe, costrinsero i soldati alcuni uomini a portarveli su le spalle. Ma quando vi furono introdotti e gettati in mezzo all'anfiteatro, si sollevò gran rumore e bisbiglio nel popolo, sdegnato in gran parte della loro ingiusta condannazione; onde molti si ritirarono

mormorando del presidente, i quali furono fatti da lui notare, per poscia chiamarli in giudizio. Le bestie che lasciate furono contra i santi non avendo fatto loro alcun danno Massimo se la prese contra i custodi, li fece battere e ordinò loro che facessero venire in mezzo la più feroce di tutte. Scelsero adunque per tal effetto un orso crudele, che dicevano aver in quel giorno uccisi tre uomini. Ma accostatosi ai santi, non fece loro alcun danno, e passando appresso ad Andronico si mise a leccargli le piaghe. E quantunque il santo, desideroso del fine di questo combattimento l'istigasse contro sè stesso, ne divenne più mansueto; onde Massimo infuriato lo fece uccidere appresso i piedi del medesimo Andronico.

» Temendo Terenziano l'ira ed il furore di Massimo, fece intendere ai custodi che lasciassero contra i santi una lionessa che gli era stata mandata in dono da Erode siriarca, cioè che nella Siria facea la stessa figura che esso nella Cilicia. Uscì la bestia ruggendo e riempiè di spavento tutto l'anfiteatro. Ma giunta presso di Taraco, se gli gettò a' piedi quasi in atto di adorazione. E benchè il santo, ansioso ancor esso di terminare la sua carriera, la provocasse e tentasse renderla feroce, ella presso di lui seguitò a giacere mansueta come una pecora. Avendo Massimo ordinato che la fiera fosse dai custodi irritata, ella dato un gran ruggito, corse verso la cataratta e tentò di romperla; onde il popolo spaventato alzò la voce gridando: Si apra alla lionessa.

» Allora Massimo, sempre più acceso di furore e di rabbia, chiamato a sè Terenziano, gli ordinò che da' gladiatori fossero i martiri trucidati. Il che subito fu eseguito. Nel partir poi dall'anfiteatro lo stesso spietato giudice comandò che i corpi de'santi fossero mescolati con quelli de' gladiatori, onde non si potessero distinguere nè ravvisare. Mentre i soldati eseguivano gli ordini del presidente, quei fedeli, i quali avevano da lungi e di soppiatto osservato questa tragedia, o piuttosto ammirato avevano questo glorioso spettacolo, s'appressarono alquanto, e piegate a terra le ginocchia, pregarono l'Altissimo acciocchè per sua pietà si degnasse di dar loro a conoscere quelle sacre reliquie. E dopo l'orazione portatisi alquanto più innanzi, videro che i soldati lasciativi di guardia stavano al fuoco cenando. Postisi di nuovo in ginocchio e rinnovata al Signore la stessa supplica, si scosse subito per un improvviso tremoto la terra, s'ingombrò l'aria e in mezzo ad una quantità di lampi e di tuoni cominciò a cadere una dirottissima pioggia. Cessata la tempesta, fecero que' buoni fedeli nuovamente orazione; ed accostatisi al luogo ove giacevano i cadaveri, trovarono il fuoco spento e che i soldati per lo timore e per la furia dell'acqua s'erano ritirati.

» Messisi a cercare i corpi de'santi, nè potendoli ravvisare, alzarono le mani al cielo, supplicando l'Altissimo di darne loro alcun indizio. Furono esaudite le loro suppliche. Una splendida stella, successivamente fermatasi sopra ciascun di quei corpi, indicò loro il tesoro di cui andavano in cerca. E poichè li ebbero levati, precedendoli, mostrò loro fra le tenebre della notte il cammino, e servì loro di guida, di modo che essendosi posti a sedere per la stanchezza, la stella parimente s'arrestò. Indi, ripreso alquanto di lena, giunsero, portando con essi seco que' sacri pegni, ad una parte del monte, ove la stella li abbandonò. Ma veduta in quel sito una pietra scavata, vi deposero quel prezioso tesoro, con

gran diligenza occultandolo per lo timore delle future ricerche del presidente. Dipoi tornarono nella città per intendere che cosa vi si diceva del loro religioso furto, ed appresero che per ordine di Massimo (il quale dopo tre giorni partì d'Anazarbo) erano stati i soldati per la loro fuga puniti: e noi cantammo un inno a Dio per la grazia che fatta ci avea per mezzo di Cristo; ed io Marcione e Felice e Barba restammo nel luogo dove erano le s. reliquie, per meglio guardarle, deliberati di passarvi il resto della vita, e sperando d'esser sepolti presso a loro (1). »

Tali sono questi famosi atti che tutti i critici moderni tengon d'unanime consenso per originali. I quali critici hanno, all'incontro, posto in dubbio gli atti di molti altri martiri, perchè parver loro o troppo lunghi, o troppo pieni di parlate, o di tormenti troppo strani, o di troppi miracoli, o di parole troppo dure verso i giudici. Ora, gli atti di questi tre santi congiungono in sè tutti e tre questi caratteri: sono lunghissimi, racchiudono molte parlate, tormenti inauditi, miracoli assai, e parole durissime verso il giudice: più, anche le date vi sono errate. E nondimeno nessuno dubita dell'autenticità loro. Donde si vede che le regole immaginate dai critici, o almeno le applicazioni ch'essi ne fanno han dell'arbitrario non poco, e ch'egli è lecito di rivedere alcuna volta i loro giudizi.

Nella medesima provincia di Cilicia ed a Tarso, città sua capitale, sostenne il martirio anche Giulitta insieme col figlio suo. Era ella nativa della Licaonia, e discendeva, come narrano, da prosapia reale. Temendo la persecuzione, che ivi era crudelmente esercitata da Domiziano governatore, abbandonati i gran beni che possedeva, fuggissi con due fantesche e col figlio suo Ciro o Cirico, pargoletto di soli tre anni. Giunta a Seleucia, vi trovò la persecuzione ancor più fiera sotto il governatore Alessandro, peggiore di Domiziano, onde passò a Tarso, dove arrivò nel medesimo tempo, come se si fosser dati il convegno, anche Alessandro. Per ordine di costui fu arrestata Giulitta e condotta alla sua presenza con in braccio il suo fantolino. Le serve preser la fuga; ma poi nascostamente tornarono, per veder che accadesse della loro padrona. Interrogata questa dal giudice, assiso nel tribunale, del suo nome, della sua condizione e della sua patria, ella non altro rispose che: Io son cristiana. Il fanciullo intanto, cogli occhi rivolti sempre alla madre, piangeva e strillava, e faceva tutti gli sforzi per appressarsi a lei e tornare fra le sue braccia. Alessandro, presolo per la mano e postoselo sulle ginocchia, facendogli carezze e asciugandogli le lagrime, si sforzava di consolarlo e volle eziandio dargli un bacio. Ma il fanciullo, cogli occhi sempre fissi nella madre, ora stendeva verso di essa le braccia, ora faceva tutti i suoi sforzi, valendosi anche delle sue tenere unghie per rimovere dalla sua faccia quella del giudice, mostrando d'avere in orrore i suoi baci e le sue carezze, finchè anch'egli si pose come la madre a gridare: Io son cristiano! Allora, perduta la pazienza, il governatore preselo per un piede e dall'altezza del suo tribunale lo scagliò di tutta forza in terra. Avendo dato nel cadere colla testa negli spigoli de' gradini, l'ebbe spaccata, e del suo sangue e cervello fu asperso tutto il luogo intorno. Come ciò vide la madre, disse ad alta voce: Ti rendo grazie, o Signore, perchè ti sei degnato che il mio figlio ri-

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 11 octob.

ceva prima di me la corona immortale.

Confuso il giudice della brutalità da lui commessa, volle come rovesciarne la colpa sulla madre, e con lei maggiormente pigliandosela, le fece lacerare i fianchi e versar sui piedi pece bollente che fu recata in una caldaia, e nel medesimo tempo dir le faceva da un banditore: Abbi pietà di te, o Giulitta, e sagrifica ai numi, se vuoi esser libera dai tormenti, e non fare lo stesso disgraziato fine del tuo figliuolo. Ma ella rispondeva: Non sagrifico io a sorde e mute statue, vale a dire ai demoni; ma adoro Cristo, figliuolo unigenito di Dio, per cui furon dal Padre create tutte le cose, e ardentemente desidero di raggiugnere il mio figliuolo su in cielo. Comandò il giudice che ella fosse decapitata e che il cadavere del suo figliuoletto fosse gittato tra quelli de' giustiziati. Messole dai carnefici una sbarra in bocca, la trassero al luogo dei supplizi, ove, dopo aver fatta una breve orazione a Gesù Cristo, ebbe tronca la testa e il suo corpo fu gettato fuor della città con quello del suo figliuolo. Questo accadeva il dì 16 di luglio. Il giorno appresso le due sue fanti vennero di nottetempo per que' corpi, e levatili di là li seppellirono. Essendo poi una di esse sopravvissuta sino ai tempi della pace da Costantino restituita alla chiesa, manifestò ai fedeli il luogo dov' erano deposte quelle sacre reliquie, e furono onorate. Tale si è la tradizione di cui ragguardevoli personaggi, i quali noveravan la santa fra i loro antenati, renderono testimonianza sotto l'impero di Giustiniano, dinnanzi al vescovo d'Iconio (1).

La persecuzione infieriva in Palestina; così afferma Eusebio che riferisce anche i nomi di più martiri.

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 16 iunii.

Ad Alessandria, in Egitto, fu martirizzata la vergine Teodora, d'illustre famiglia. Avendola il giudice condannata a prostituirsi in un luogo infame, un cristiano la trafugò di là per mezzo del seguente stratagemma. Entrato egli colà travestito da soldato, le fece indossar gli abiti suoi militari, e di questo modo uscì senz'essere conosciuta. Questo cristiano, di nome Didimo, fu condannato a morte, ed ecco all'atto in cui stava per esser ucciso accorrer la vergine Teodora e dir ch'ella era la rea di morte, onde e l'uno e l'altro furono martoriati (2).

In questa guisa lo schiavo Diocle, divenuto l' imperatore Diocleziano Giove; il giornaliero della Pannonia, divenuto l' imperatore Massimiano Ercole; il mandriano della Dacia, divenuto il cesare Galerio figlio di Giove, perseguitavano per tutto il mondo romano i servi di Dio e del suo Cristo, e s'inebbriavano del loro sangue. Credevan essi averne per sempre trionfato, testimonio questa iscrizione trovata in Ispagna: « Diocleziano Giovio, Massimiano Erculeo, cesari augusti, dopo aver ampliato l'impero romano in oriente e in occidente e abolito il nome dei cristiani, sovvertitori della repubblica. » E quest'altra: « Diocleziano, cesare augusto, dopo aver in oriente adottato Galerio, abolita in ogni parte la superstizione di Cristo e ampliato il culto dei numi (3). » Ma intanto ch' essi trionfavano per la ruina del cristianesimo, la ruina di loro stessi appressavasi.

L'anno 303, Diocleziano era venuto a Roma per celebrare il ventesimo anno del regno di Massimiano Erculeo, e nel medesimo tempo il trionfo persico. Fra i vari pubblici divertimenti che si diedero in quest'occasione, un commediante rap-

(2) Ib. 28 april. (3) Apud Gruter p. 280.

presentò, contraffacendole, dinnanzi all'imperatore e alla plebe, le cerimonie del battesimo. Fingendosi infermo e postosi a giacer sulle tavole del teatro: Olà, gridò, amici miei, mi sento grave e vorrei essere alleggerito. In qual modo, risposero quelli, similmente buffoneggiando, possiam noi alleggerirti? Dobbiam noi usare la pialla per levarti del corpo? Stolti! disse Genesio, chè tale era il nome dell'istrione, io voglio morire cristiano. Per qual motivo? replicarono i compagni. Acciocchè, rispose Genesio, in quel giorno io ritorni come servo fuggitivo al mio Dio. Furono allora fatti venir un prete e un esorcista, vale a dir due attori che ne rappresentavano i personaggi, e postisi a seder presso il suo letto, Per qual cagione, gli dissero, caro figliuolo, ci hai tu mandato a chiamare? E Genesio, mutato repentinamente per ispirazione divina, non più da burla ma da senno rispose: Perchè desidero di ricevere la grazia di Gesù Cristo e rinascere per essere assolto delle mie iniquità. Proseguiron quelli per giuoco le cerimonie del battesimo, e quando l'ebber vestito di bianche vesti, fu dai soldati presentato all'imperatore, per esser alla guisa de' martiri interrogato.

Allora Genesio, dal luogo eminente in cui stava, così parlò: Ascolta, o imperatore, e voi tutti della sua corte, e voi sapienti e tu popolo di questa città ascoltatemi. Qualunque volta io udiva nominare un cristiano m'inorridiva ed era solito insultare a coloro che perseveravano nella confessione di questo nome. Per cagione di questo nome ho altresì avuto in abborrimento i miei congiunti ed affini. Nè ciò bastandomi, ho aggiunto all'odio la derisione e lo scherno, e ad effetto di divertirvi a spese loro, ho usato ogni diligenza d'apprender i loro misteri. Ma appena ebbe l'acqua toccato le mie carni e che interrogato risposi ch' io credeva, vidi sopra di me una mano del cielo ed una corona di angeli luminosi, i quali poichè ebbero letto in un libro i peccati che io avea commessi fin dall'infanzia, me li mostrarono cancellati in quell'acqua e me stesso divenuto più candido della neve. Per la qual cosa e tu, o illustre imperatore, e voi tutti che qui m'udite e che avete deriso questi sacri misteri, credete ora con me esser Gesù Cristo il vero nostro signore, che dà il vero lume, la verità, la pietà, e per lui potrete anche voi ottenere il perdono.

Irritato l'imperatore Diocleziano, lo fece crudelmente battere in sua presenza, ed ordinò a Plauziano prefetto, d'indurlo a sacrificare. Lo fece il prefetto stender sull'eculeo e per lungo tempo lacerare con l'unghie di ferro, e bruciargli con ardenti torce le carni; ma egli costantemente diceva: Non v' ha altro Dio fuor di colui che ho veduto, e lui adoro ed onoro, nè cesserò d'esser suo quando pure per lui mi faceste soffrir mille morti. Non v'ha tormento che possa togliermi Cristo dalla bocca nè dal cuore. Il mio unico dolore si è d'aver avuto in orrore un nome sì santo e d' essermi troppo tardi indotto ad adorarlo. Da ultimo ebbe tagliata la testa il dì 25 d'agosto (1).

Così Diocleziano e il popolo di Roma si divertivano; ma il popolo anche divertivasi a spese di Diocleziano. Affettando questo schiavo divenuto imperatore il fasto orientale dei re di Persia, mentre d'altra parte l'avarizia sua lo portava qualche volta sino alla pidocchieria, i romani si fecer lecito di farlo argomento de' loro motteggi. Egli non potè com-

(1) Ruinart, Acta sanctorum.

portare tanta licenza, e nella sua stizza lasciò tutt'a un tratto la città nell'avvicinarsi del dì primo di gennaio in cui doveva inaugurare il suo primo consolato, e non ebbe la pazienza d'aspettar tredici giorni ancora per far questa celebrazione a Roma anzichè a Ravenna. Ma partito per quel viaggio nel cuor dell'inverno, in mezzo al freddo e alla pioggia, gli prese una malattia di languore che non lo abbandonò più. Cagionevole com'ei fu per tutta la via, si fece per lo più portare in lettiga, e avendo in tale stato passata la state, venne a Nicomedia, ma più ammalato che mai; tuttavia non lasciò di mostrarsi in pubblico nella dedicazione d'un circo ch'egli avea fatto innalzare. Ma il suo male andò siffattamente crescendo che erano fatte preghiere in tutti i templi per la conservazione della sua vita; finchè a dì 13 di dicembre fu veduto un tal lutto, una tale mestizia, una tale costernazione in palazzo che tutta la città lo credè non che morto anche sepolto. Ma il giorno dopo, rasserenatesi alquanto le facce de' cortigiani, fu da molti prestato fede alla voce divulgatasi ch'egli viveva. Nondimeno alcuni sospettarono che si tenesse celata la sua morte sino all'arrivo del cesare, per tema che i soldati non facesser qualche novità; e prese tanto vigore questo sospetto che niuno l'avrebbe creduto più vivo se non si fosse il dì primo di marzo fatto vedere, ma così sfigurato dalla lunga e grave infermità che quasi più non si potea ravvisare. E per verità il dì 13 di dicembre egli parve del tutto morto. Se non che avea dipoi ricuperati gli spiriti e i sentimenti, ma solo in parte, essendo da quel momento caduto in tal debolezza di mente che dopo alcuni lucidi intervalli tornava di tanto in tanto a farneticare.

Pochi giorni dopo giunse il cesare Galerio suo figlio adottivo, non già per congratularsi col padre ch'ei fosse campato da morte, ma per indurlo a rinunziare all'imperio. Già era stato innanzi a trattarne col vecchio Massimiano, e l'avea spaventato con la paura d'una guerra civile. Circuì poi Diocleziano, da principio con dolci e amiche parole, rappresentandogli lui esser già vecchio e svigorito, non aver più forza a tenere in mano il freno della repubblica e dover finalmente prendersi riposo dopo tante fatiche; e allegavagli l'esempio di Nerva che avea ceduto l'impero a Traiano. Si schermì Diocleziano col dire esser disonorevole, dopo lo splendore d'un grado sì sublime, il cader nell'oscurità della vita privata, ed anche non esser questo troppo sicuro, stante la moltitudine dei nemici ch'ei si era fatto in un regno sì lungo; Nerva aver regnato un solo anno, e poi tornato alla vita privata, nella quale era invecchiato. E se Galerio desiderava d'avere il nome d'imperatore, chi vietava che non si chiamassero augusti amendue?

Galerio, che avea già in fantasia occupato l'universo e volea qualcosa più d'un semplice nome, ripigliò: Fa d'uopo sempre osservar l'ordine da te stabilito che l'imperio abbia due capi supremi e due subalterni per aiuto. La concordia può facilmente esser mantenuta fra due, ma non altrimenti fra quattro eguali. Se tu non vuoi cedere, provvederò per non rimanere più oltre nel secondo luogo. Son già quindici anni ch'io son confinato nell'Illirio o sulle rive del Danubio a combatter i barbari, mentre altri regnano a loro agio in paesi più liberi e più quieti. Onde il vecchio spossato, udendolo così parlare, disse piangendo: Sia come tu vuoi! Avea già ri-

cevuto lettere dell'altro vecchio Massimiano, in cui gli notificava le cose dettegli da Galerio, ed inoltre che quest'ultimo ingrossava le sue legioni. Essendosi adunque deliberato che Diocleziano e Massimiano avessero a rinunziare, e che Costanzo e Galerio da cesari ch'erano avessero a diventare augusti, cioè imperatori, restava da elegger due cesari per occupare i luoghi loro, e pareva che elegger si dovessero i loro figliuoli. Massimiano uno ne aveva di nome Massenzio, genero di Galerio; ed uno Costanzo di nome Costantino. Massenzio era uomo d'indole prava e perversa, e così protervo ed altiero che nè al padre nè al suocero rendeva il dovuto ossequio, e perciò era odiato da amendue. Costantino era giovine d'illibati costumi, e per la sua nobile e maestosa presenza, per lo suo valor militare e per la sua singolare affabilità amato dai soldati e desiderato dal popolo. Già da un pezzo Diocleziano l'avea fatto tribuno del primo ordine, e trovavasi di que' giorni a Nicomedia. Ma Galerio temeva di non poter a sua voglia padroneggiare, s'ei facesse cesare un uomo di tanto merito e sì caro a tutti, e volle avere persone che dipendessero interamente da lui. Chi faremo cesare adunque? chiese Diocleziano. Severo, rispose Galerio. Che? ripigliò Diocleziano, quel ballerino, quell'ubbriacone che fa giorno della notte e notte del giorno? Egli n'è degno, disse Galerio; ha fedelmente comandato l'esercito e l' ho già spedito a Massimiano perchè lo vesta della porpora. Sia pure! soggiunse Diocleziano. E qual altro cesare vorrai tu darci? Questo, rispose Galerio, additandogli un suo nipote di sorella chiamato Daia o Daza, giovinastro mezzo barbaro, a cui Galerio aveva imposto il nome di Massimino. Allora Diocleziano disse sospirando: Queste non son persone atte a reggere la repubblica. Ma oramai pensaci tu; io per me ho faticato abbastanza; se in avvenire le cose andranno alla peggio, non sarà colpa mia.

Poichè le cose furono a questo modo concertate, il primo giorno di maggio dell' anno 305 i principi si recarono un tre miglia fuori di Nicomedia ad un luogo eminente, sulla cui sommità lo stesso Galerio avea ricevuto la porpora (e in memoria di ciò vi era stata innalzata una colonna colla statua di Giove), ed ivi schierar fecero i loro soldati per arringarli. Diede principio il vecchio imperadore con le lagrime agli occhi dicendo: Sè essere invalido e chiedere dopo tante fatiche il riposo; trasferire l'imperio in altri più robusti e surrogare altri cesari. Grande era l'aspettazione; tutti tenevano fissi gli sguardi in Costantino che era sul tribunale, nè alcuno dubitava che egli non avesse ad essere un di quelli, quando Diocleziano inaspettatamente proclamò cesari Severo e Massimino. Tutti rimasero attoniti e scambievolmente si domandavano se forse a Costantino fosse stato mutato il nome, ed ecco che Galerio, stendendo la mano, lo rispinge indietro e tira innanzi Daia che gli stava da tergo, gli leva il suo abito ordinario e lo presenta. Tutti si chiedevan l'un l'altro chi fosse e donde venuto; ma tanto fu lo stupore che nessuno ardì fiatare. Diocleziano, levatasi di dosso la porpora, la gittò su quel giovinastro, e così tornò il Diocle di prima. Dopo di che discesero dal tribunale e il vecchio imperatore, attraversata Nicomedia in lettiga, fu rimandato alla patria, cioè a Dioclea in Dalmazia, per lasciarvelo morir di fame alcuni anni dopo quand'abbia veduto le proprie sue

statue atterrate in Italia da Costantino, e la propria sua figlia, vedova di Galerio, relegata nei deserti della Siria dal mandriano Daia, da lui fatto cesare pur ora; perocchè da poco questo cesare improvvisato era stato tratto dalle sue foreste dove guardava le mandrie, e da gregario divenuto subito della guardia del corpo, indi tribuno e poi cesare. Egli ebbe l'oriente a governare, o piuttosto a conculcare, perch'egli era affatto inesperto sì della milizia e sì del governo civile, e il mandriano di bestie fu mutato in mandriano di soldati.

Suo zio Galerio, dopo aver messo da lato i due vecchi, già si tenea pel solo signore del mondo. Imperocchè, quantunque fosse dovuto a Costanzo il primo luogo, nondimeno egli lo disprezzava come uomo di natura benigna e mansueta, e di poca salute. Ed anche sperava di vederlo presto morire, o non morendo troppo presto, gli parea facile spogliarlo di forza; perchè che avrebb'egli potuto contro a tre? Egli poi aveva un amico, de' cui consigli si valeva in tutti i negozi, per la grande intimità ch'era fra loro, fin dai primi anni che s'eran trovati a militare insieme, e costui era Licinio. Non aveva tuttavia voluto farlo cesare, per non nominarlo suo figliuolo, riserbandosi a suo tempo di farlo augusto e fratello in luogo di Costanzo, e poi che avesse celebrato il vigesimo anno del suo regno, di far cesare il figlio suo bastardo Candidiano, fanciullo di nove anni, e poi rinunziare, serbando tuttavia la suprema autorità sopra gli altri quattro, cioè sopra Licinio e Severo augusti, e Massimino e Candidiano cesari, per modo ch'e' fossero non altro che i baluardi della sua potenza, sotto la protezion de' quali passar tranquillamente gli ultimi anni della sua vecchiaia.

Tali erano i suoi disegni, ma Dio li rovesciò da capo a piè; e noi vedremo e Galerio, e la moglie sua Valeria, e Candidiano suo figlio, e Severo, e Massimino, e Licinio, l'un dopo l'altro miseramente perire.

Intanto questo fabbricator d'imperatori e di cesari si pose a tiranneggiare il mondo ch'egli si avea schiuso dinnanzi. Dopo ch'egli ebbe vinto i persiani, facea lodi grandissime del loro tirannico governo e dell'usanza che aveano di trattare i sudditi loro come schiavi, e si accinse ad introdur quest'usanza anche fra i romani; nè potendo ad essi imporla apertamente, li privava della libertà col fatto. Diè principio col violare i loro privilegi, ond'erano messi ai tormenti non solamente i decurioni, ma i principali ancora delle città, e i personaggi più ragguardevoli. In cause leggiere e civili s'erano giudicati rei di morte, stavano apparecchiate le croci, e se pareano men colpevoli le catene ed i ceppi. Madri di famiglia, donne libere ed eziandio nobili, venivano rapite pel suo serraglio. Se alcuno doveva esser battuto, vi erano nella camera dei tormenti quattro pali, ai quali non legavansi prima se non gli schiavi. Che dire de' suoi passatempi? Aveva degli orsi, allevati sin dal principio del suo regno, che molto a lui somigliavano nella ferocità e nella grossezza, a ciascun de' quali avea dato un proprio nome; e quando volea sollazzarsi, faceane venir l'uno o l'altro, e gli dava degli uomini a divorare, e più li vedea macinar quelle membra palpitanti, più se la godeva. Non cenava mai senza spettacolo di sangue umano, il che non dee parere strano in lui, insegnandoci già Seneca che i romani del suo secolo alla fin delle loro cene facevano entrar de' gladiatori che si scannavan l'un l'altro dinnanzi alla

mensa del convito per dar piacere ai convitati. Quanto alle persone che non erano di alto stato, la sola pena che Galerio ad esse applicasse era quella del fuoco, ch'egli aveva appositamente inventata per i cristiani, ed eseguivasi nel modo seguente. Dopo averli legati ad un palo, si ponea loro sotto le piante de' piedi un fuoco lento, sinchè le carni abbrustolite si spiccassero dalle ossa, e allora con torce accese, ma non fiammeggianti, si arrostivan loro, così l'un dopo l'altro, i membri del corpo, per modo che in tutto questo nulla restasse d'intatto, intantochè bagnavasi loro con acqua fresca il capo e le labbra per tema che non avessero a morir troppo presto; il che avvenir non solea nè dovea se non quando, dopo intere giornate, il fuoco avendo consumato le parti esteriori, passava sin dentro ai visceri. Dopo di che eran bruciati sul rogo, e le loro ossa, ridotte in polvere, gittate al fiume od al mare.

Avendo egli appreso a tormentar di questa forma i cristiani, volle eziandio far lo stesso cogli altri. Non v'eran più per lui pene leggiere: non esilio, non carcere, non miniere; ma il fuoco, la croce, le fiere, tali erano i suoi quotidiani castighi. Le mancanze de' domestici erano castigate a colpi di lancia. Nei delitti capitali pochi eran quelli cui toccasse per ispecial favore morir di spada, e solo concedevasi a coloro che si fossero con meriti precedenti meritata una morte tanto soave. A petto di tutto questo, il restante vale appena il merito d'essere accennato: cioè, l'eloquenza estinta, tolti gli avvocati, sbanditi o ammazzati i giureconsulti, le lettere poste fra l'arti ree, e quei che le professavano perseguitati ed esecrati come pubblici nemici. Finalmente, i giudici ch' ei mandava per le province eran soldati rozzi e ignoranti, senza assessori; e tolto ogni vigore alle leggi, era dato ad essi un illimitato potere.

Ma le sue concussioni, sopra tutto, renderon la calamità universale. Avendo egli ordinato un censo generale dei beni e delle persone, ecco ministri e commissari metter tutto sossopra; la pareva un'irruzion di nemici, un catasto di schiavi. Misuravano terre, contavano i piedi degli alberi e i ceppi delle viti, scrivevano gli animali d'ogni specie, registravano i capi degli uomini, ammassavano le popolazioni nelle città, e ciascuno era obbligato presentarsi co' suoi figliuoli e con gli schiavi, e per ogni intorno udivasi il suono de' flagelli e degli altri strumenti di pena. I figli eran messi al tormento perchè avessero a depor contro i padri, gli schiavi perchè avessero a depor contro i padroni, le mogli perchè avessero a depor contro i mariti. Che se questi spedienti fallivano, i padroni stessi eran torturati contro sè stessi, finchè, vinti dallo spasimo, dichiaravan d'avere ben anco quel che non avevano, e tutto era registrato. Nè l'età, nè la mala salute erano scusa sufficiente, chè infermi e storpi eran come tutti gli altri catastati. Ad occhio stimavasi l'età delle persone; aggiungevansi anni ai fanciulli e se ne toglievano ai vecchi, all'uopo di render questi e quelli sottoposti alle gravezze. Ogni cosa era pieno di lutto e di squallore. Galerio facea coi romani e coi sudditi loro quel che gli antichi fatto avean co' nemici vinti in guerra, chè i daci, suoi antenati, furono sottoposti al censimento quando Traiano volle punirli delle frequenti lor sedizioni. Pagarono adunque per la testa e pagarono per la vita. Intanto, non fidandosi egli de' primi commissari, altri ne mandava, poi altri ancora, come

per trovare il non trovato, e sempre raddoppiavasi il censo, non già perchè fosse giusto, ma perchè crescevano a loro capriccio, onde inutile non paresse la loro missione. Intanto gli animali perivano, gli uomini morivano, ma non si pagava tuttavia meno pe' morti, sì che non era più lecito nè vivere nè morire senza pagare; i soli mendichi, siccome quelli da cui nulla si poteva cavare, eran per la miseria loro esenti dalle vessazioni. Anzi quel buon uomo ebbe tal compassione di loro da liberarli della loro indigenza, ordinando, come fece, di raccoglierli tutti, imbarcarli in piccioli navicelli e affondarli in mare. Tanta si fu la pietà di Galerio! Dalla quale giudicar si può che cosa ei facesse a pro de' cristiani colà dove era padrone assoluto, cioè in oriente, ov' egli era degnamente secondato dal nipote suo Massimino (1).

Ma oramai il giudizio di Dio sopra Galerio appressavasi, e le cose sue cominciarono ben tosto a declinare. Tutto in ammassar danaro colle sue storsioni, egli non erasi ancor posto all' opera per rovesciare Costanzo, ma aspettava che morisse: non credea però ch'ei dovesse sì presto morire. Costanzo ammalato gravemente avea più volte sollecitato Galerio di mandargli il suo figliuolo Costantino, che da gran tempo desiderava rivedere. Ma Galerio a tutt'altro pensava che a questo; anzi andava bene spesso tendendo insidie al giovine, non osando assalirlo alla scoperta, per tema di accender una guerra civile a danno di sè stesso, e più di tutto di concitarsi contro l'odio de' soldati, il che temea egli sopra tutto. Sotto pretesto di esercizio e di giuoco, l'avea dunque più d'una volta esposto a combatter contro le fiere e ad altri pericoli, ma invano; chè Dio lo proteggeva e lo tolse finalmente nel più opportuno momento dalle sue mani. Non potendo più negargli la licenza d'andar a vedere il padre, una sera Galerio gli diede una lettera e gli disse di partire il giorno appresso poi che avesse ricevuto i suoi ordini, fra sè disegnando poi di ritenerlo o di scrivere innanzi a Severo di arrestarlo lungo la via. Ben lo previde Costantino, e però la stessa sera, dopo la cena e dopo che Galerio si fu posto a letto, si affrettò di partire, e pe' luoghi dove passava tolse via dalle poste, per più giornate di cammino, i cavalli. Avendo Galerio la mattina seguente differito a bella posta sin verso il mezzogiorno a levarsi, dimandò di Costantino, ed inteso ch' era partito subito dopo la cena cominciò a dar nelle furie ed a fremere, e molto più allorchè, volendo farlo inseguire, gli fu detto che a tutte le poste erano stati levati i cavalli. A stento potè trattenere le lagrime. Ma Costantino intanto, viaggiando con incredibile celerità, arrivava a Bologna nelle Gallie, appunto nell' istante che il padre suo imbarcavasi per l'Inghilterra. Vincitore indi dei pitti, Costanzo, morì poco dopo a Iorck, il dì 25 di luglio dell'anno 306, dopo aver ai soldati raccomandato il figlio suo Costantino e posto in mano a questo l'impero. Non sì tosto fu egli riconosciuto per imperadore che il primo suo editto fu per restituire i cristiani al culto loro e al loro Dio.

Indi a pochi giorni l'immagine di lui, coronata d' alloro, fu, secondo l' uso, recata in oriente a Galerio, e il crudel tiranno stette per lungo tempo deliberando se dovesse o no riceverla, anzi poco mancò che non solo l' immagine, ma quello ancor che l'aveva portata facesse gittar alle fiamme. Ma da una sì violenta risoluzione lo distolsero i suoi amici,

(1) Lact., De morte persec.

ponendogli sotto gli occhi il pericolo a cui si esporrebbe, conciossiachè i soldati, già mal contenti dei cesari oscuri ed ignoti da lui creati, si sarebbero dati volonterosi a Costantino come tosto ei fosse venuto in armi. Accolse dunque, benchè di mala voglia, l'immagine, e gli mandò la porpora, per dargli ad intendere che di buon grado sel facea compagno all' impero. Già era sconvolto l' ordine de' suoi disegni; nè potendo nominare un altro, oltre i quattro, come avrebbe voluto, pensò a dichiarare augusto Severo, come di età più matura, da cesare che già innanzi l'avea fatto. Così i due augusti venivano ad essere Galerio stesso e Severo, ed i due cesari Massimino e Costantino, l' ultimo de' quali si trovava così ridotto al quarto grado, anzichè al secondo che l'esercito gli aveva assegnato.

Così a Galerio parea di avere in qualche modo composte le cose, quando gli sopraggiunsero altre infauste novelle; a Roma Massenzio suo genero era stato gridato imperatore. Della qual novità fu questa la cagione. Avendo risoluto Galerio di mugnere con le sue storsioni e scannare il mondo tutto, non volle da questa tirannide sua esente neppure il popolo romano; e già aveva mandato a Roma i suoi commissari, per prender nota delle famiglie; ma nel medesimo tempo aboliva la guardia de' pretoriani, onde i pochi soldati che vi rimanean di presidio, colta l'occasione, uccisi alcuni magistrati, vestiron Massenzio della porpora, e il popolo, già mal contento, si stette cheto a vedere. Una tal novità, benchè desse qualche fastidio a Galerio, non per questo grandemente lo spaventò. Aveva in odio Massenzio e non potea far tre cesari, parendogli già troppo averne fatto uno a suo proprio dispetto. Chiamato adunque Severo, lo esortò a ricuperare il suo imperio, essendo l'Italia la parte sua, e coll'esercito del vecchio Massimiano, l'inviò a combattere il figlio suo Massenzio, e l'inviò contro Roma ove quegli stessi soldati erano già tante volte stati accolti fra le delizie; e perciò, non solamente non ne volevano la rovina, ma desideravano ancora di abitarvi di continuo. Benchè Massenzio, capo di tutta la sollevazione, acquistar potesse, come per diritto di eredità, gli antichi soldati di suo padre, paventò tuttavia che il suocero Galerio, lasciando Severo nell'Illirio, non s'inducesse a venir in persona a combatterlo col suo esercito; e a premunirsi contro questo pericolo, mandò la porpora al proprio padre suo, che, deposto l'imperio, dimorava in Campania, e di nuovo lo dichiarò augusto. Il che egli, come colui che era avido di novità e avea contra voglia rinunziato il comando, ben volentieri accettò. Frattanto Severo giunse sotto le mura di Roma: ma ecco che i suoi soldati, portando seco le aquile, passano alla parte di colui contro il quale eran condotti a combattere. Qual altro spediente restava egli in questa diserzione a Severo se non la fuga? Poco mancò pur che non si vedesse intercetta la via dal vecchio Massimiano che avea già ripigliato l' impero. Appena ebbe tempo di chiudersi con pochi soldati in Ravenna, dove indi a poco, vedutosi in pericolo d'esser per tradimento dato in mano a Massimiano, che ve lo teneva assediato, se gli arrese e gli rimandò la porpora che avea da lui due anni prima ricevuta. Non v'ebbe egli altro guadagno che di morir d' una morte più dolce, essendochè pochi giorni dopo gli furon fatte segar le vene. Così finiva Severo verso il mese di febbraio dell'anno 307, lasciando un figliuolo per nome Severiano,

che vedremo messo a morte da Licinio.

Dopo un tal fatto, Massimiano, cui era ben nota l'indole furiosa di Galerio, non dubitò punto che quand'egli sapesse la morte di Severo non venisse con un esercito in Italia, e forse ancora con quel di Massimino, per modo ch'egli sarebbe impotente a resistere alle loro forze unite. Onde, posta innanzi Roma in istato di difesa, si portò nelle Gallie, per indur Costantino a confederarsi con lui, facendogli sposar Fausta, la seconda delle sue figliuole; benchè già un'altra moglie egli avesse chiamata Minerva, che l'avea fatto padre di Crispo. Le nozze con Fausta gli procacciarono il titolo di augusto il dì ultimo del mese di marzo di quest'anno 307. Frattanto Galerio venne in Italia con un esercito, e moveà difilato a Roma, deliberato d' abolire il senato e di far carneficina del popolo. Trovò la città chiusa e bene munita; non avea nessuna speranza di prenderla d'assalto; l'assedio era difficile e non avea pur condotto seco gente abbastanza per circondar le sue mura, perchè, non avendo egli mai prima veduto Roma, si pensava che non fosse guari più grande delle città ch'ei conosceva. Oltre di che, alcune legioni, abborrendo dal guerreggiar contro il genero suo e contro Roma, lo abbandonarono, mentre il resto dell'esercito tentennava. Temendo allora la fin di Severo, e caduto da quella sua intollerabile alterigia e ferocia, gittossi piangendo a' piè de' soldati, finchè li ebbe a forza di preghiere e promesse rivolti a seguirlo nella sua ritirata, nella quale se fosse stato anche da pochi inseguito avrebbe facilmente potuto essere oppresso. Di che temendo egli, diè licenza a' soldati di mettere a sacco ed a fuoco tutte le campagne ed i luoghi per dove passavano, acciocchè per mancanza di viveri non potesse il nemico inseguirlo. Così fu rovinata orribilmente quella parte d' Italia per cui passò quell'esercito pestilenziale. In questa forma tornossene a casa sua il disertator dell'Italia; e non è da stupirne, chè fin da quando egli ebbe il titolo d' imperadore si mostrò sì nemico del nome di Roma che voleva l'imperio non più romano fosse chiamato, ma dacico dal suo paese nativo (1).

Mentre le varie teste dell' impero idolatra di Roma sorgevano e cadevano così l'una dopo l'altra, la chiesa di Cristo, il regno di Dio fra gli uomini, continuava nell' opera sua della rigenerazione. In oriente non cessava d'inviar martiri al cielo; in Egitto popolava i deserti di santi; più tranquilla in occidente, affaticavasi a rammarginar le sue piaghe. Perciocchè in quei primi tempi, come anche nel nostro, tutto non era perfezione, e allato de' martiri e de' confessori v' eran cristiani deboli, indifferenti, pieni di spirito mondano, abbandonati a vergognose passioni, scandalosi ed anche apostati, chè i cristiani, anzi tutto, son pur uomini anch'essi. La chiesa non si tenea solo ad onorare i martiri, ma attendeva principalmente a rialzare i caduti, a ravviar gli smarriti, a ricompor gli scomposti, a risanar gli infermi, a raccender gli spenti; a che fare, ella o meglio i suoi vescovi pigliavano modi diversi, secondo i tempi e i paesi.

Al qual proposito son da citarsi le regole di caritatevole discrezione che diede s. Pietro vescovo d'Alessandria, verso la quarta pasqua, dopo il principio della persecuzione. Fra quelli ch'eran caduti altri avean sofferto il carcere e la tortura, e solo avean per debolezza ceduto, di che

(1) Lact., De morte persec.

alcuni erano anche da tre anni in penitenza; onde il buon pastore dichiara bastar per essi un digiuno ancora di quaranta giorni. Altri, dopo sofferto il carcere, s'eran lasciati vincere senza combattimento, ed a questi basterebbe, oltre il tempo già fatto, un anno di penitenza. A quelli che, senz'aver nulla sofferto, furon traviati dalla paura e vengono a penitenza, è da propor la parabola del fico sterile, e se mostrino buoni frutti di penitenza per un anno, sieno racconsolati. Quanto agl'impenitenti disperati, si vuol rammentar loro la storia del fico maledetto. Altri ancora per non sacrificare agl'idoli in persona avean mandato de' pagani in lor vece, dato o preso biglietti, o usato altre siffatte malizie; costoro aggiugnesser sei mesi di penitenza alla già fatta. Altri aveano mandato in luogo loro degli schiavi cristiani: gli schiavi facessero un anno ed i padroni tre anni di penitenza. Quelli che, dopo caduti, tornarono al combattimento dichiarandosi cristiani e soffriron la prigione e i tormenti, è giusto di consolarli e di comunicare in tutto con loro, e per la pace e per la partecipazione del corpo e del sangue; perocchè se tutti quelli che son caduti avesser fatto lo stesso, avrebbon dato prova d'una perfetta conversione. Per quelli che avventatamente si presentarono, benchè non abbiano osservato le regole della prudenza, non essendo caduti, non si vuol desistere dal comunicare con loro. I cherici che abbandonarono il loro posto per andar a presentarsi da sè stessi, tornar non deggiono al loro ministero: basta che abbiano la comunione. I fedeli che, nel primo bollor della persecuzione, al veder la costanza dei martiri e la caduta d'alcuni, si denunziaron da sè, e indi cedettero dopo lunghi tormenti, sono più degni di compassione. Coloro che dieder danaro per liberarsi pienamente dalla vessazion dei ribaldi sono esenti da ogni rimprovero, avendo essi patito la perdita de'beni per evitar la perdita dell' anima, il che altri più avari non fecero. Nè tampoco accusar si possono quelli che si celarono, abbandonando ogni cosa; come se gli altri fossero stati presi per loro. Se ad alcuni fu fatta violenza, se ebber la sbarra in bocca, se costantemente sostennero d'aver abbrustiate le mani mentr'erano tratti a sacrifizi profani, come mi scrissero dalla loro prigione i beati martiri che sono in Libia, e altri de' nostri cooperatori, essi deggiono esser compresi nel numero dei confessori ed anche fra i sacri ministri, poichè non poterono più parlare, nè muoversi per opporsi alla violenza, nè punto acconsentirono alle ree proposte dei persecutori. Tali sono i canoni o le regole di s. Pietro alessandrino; dove le più rigorose sue prescrizioni sono anche raddolcite da sentimenti e da parole di carità (1).

Avea egli stesso molto sofferto dagl'idolatri che lo tenevano in conto di capo de' cristiani in Egitto. Onde sottrarsi alla rabbia dei persecutori cambiava egli sovente il luogo del suo rifugio: tennesi egli nascosto in Mesopotamia, in Siria, in Palestina, e nelle isole dell' oceano. Cotante sventure non gl'impedirono di scriver notte e giorno lettere al suo gregge onde confermarlo nella fede e nell'unità del Cristo. Aggiugnevasi alla persecuzion de' pagani la seduzione degli scismatici. Melezio vescovo di Licopoli essendo stato convinto di vari delitti e particolarmente d'aver sacrificato agl' idoli fu da Pietro deposto in un concilio. Lungi dal sommettersi e far penitenza diè egli principio ad uno scisma che divise tutto l'Egitto, sotto il pretesto che troppa

(1) Labbé, t. 1.

era l'indulgenza di Pietro nel riconciliare gli apostati. Il santo vescovo d'Alessandria avea dunque da premunire i fedeli contra lo scisma e contra l'apostasia. Era egli in continua ansietà per tre vescovi, Fileo, Esichio e Teodoro detenuti in carcere per la fede insieme a più di seicento cristiani. Da una parte i pagani facevan loro soffrire diversi supplizi; dall' altra Melezio cercava di sedurli. Era grande perciò il timore di Pietro e non cessava di scrivere ai tre vescovi e agli altri confessori esortandoli alla perseveranza. La sua inquietudine non cessò che allorquando seppe che tutti avevan riportata la palma del martirio. Tal era s. Pietro d'Alessandria. Noi abbiamo attinte queste particolarità dagli *Atti sinceri* del suo martirio scoperti e pubblicati recentemente dal cardinale Mai (1).

Diverso è lo spirito che predominar si vede nel concilio d'Elvira, il quale fu, prima che la persecuzione incominciasse, tenuto da diciannove vescovi di Spagna, lo spirito cioè del rigore. Que' vescovi, fra i quali risplendono Valerio di Saragozza, ed Osio di Cordova, amendue confessori, vi specificarono più d'una dozzina di casi, dove negano anche in caso di morte, non altrimenti la penitenza, ma la comunione, vale a dire: al cristiano che abbia volontariamente apostatato; a chi, dopo il battesimo, accetti la carica di flamine o sacerdote degl'idoli e ad essi sacrifichi; al delatore che abbia fatto proscrivere o mettere a morte alcuno; a chi abbia fatto morir maliziosamente alcun altro; a chi abbia renduto falsa testimonianza contro un vescovo, un prete o un diacono; a chi, dopo aver fatto penitenza di un adulterio, ricada nella fornicazione; al marito complice nell'adulterio della moglie; alla donna che, incinta per adulterio, faccia perire il suo frutto; a colei che abbandoni il marito per isposarne un altro; alla madre che prostituisca la figlia; a chi commetta peccato contro natura; a chi sposi la figlia della moglie sua; a quelli che maritin le figlie loro a sacerdoti d'idoli; al vescovo, al prete, al diacono che scoprasi aver commesso adulterio dopo la sua ordinazione; alle vergini consacrate a Dio che manchino al voto fatto e vivano disonestamente. Se non sieno cadute che una sola volta per seduzione e debolezza, e abbiano fatto penitenza per tutta la vita, abbian pure all'ultimo la comunione.

Essendochè negli ottantun canoni di questo concilio un solo non ve n'ha che parli di quelli ch'eran caduti nella persecuzione, sia per tema dell'esilio e della morte, sia per la violenza dei tormenti, chiaro è che al tempo in cui il concilio statuiva questi canoni, la persecuzione non era ancor cominciata. Il che vien confermato dalla gran comunanza che si vede tra cristiani e idolatri; perocchè cristiani, o fedeli o catecumeni, accettavano ed esercitavano gli uffizi di flamini o sacrificatori degl'idoli, a cagion della dignità temporale che vi era congiunta, e, cosa ancor più da stupire, il concilio non li obbliga a rinunziarli, sol contentandosi di determinar le pene pe' diversi atti d'idolatria che in essi potevan commettere. S'egli sagrificano agl' idoli, sono privati della comunione, anche in caso di morte; se non hanno fatto che dare gli spettacoli, si accorda loro la comunione alla morte, dopo una penitenza legale. Se sono catecumeni e siensi astenuti dai sacrifizi, saranno dopo tre anni ammessi al battesimo. Quelli di cotai flamini che non abbiano

(1) Spicilegium romanum, 1840 t. 3, pag. 671-675.

fatto se non coronarsi di fiori, senza sacrificare nè contribuir alle spese del culto degl' idoli, saranno dopo due anni ricevuti alla comunione. Il duumviro, o magistrato municipale, doveva, durante l'anno della sua magistratura, astenersi d' entrar nella chiesa, essendochè non poteva esimersi dall'assistere almeno, a qualche cerimonia pagana. Proibito alle donne di prestar loro vesti per l'ornato d'una pompa profana o idolatrica, sotto pena d'esser per tre anni private della comunione. Proibito ai padroni delle terre di menar buono nei conti lo speso per un idolo, sotto pena di scomunica per cinque anni. Esortati i fedeli a non comportare idoli nelle case loro, per quanto possibile; che se temono la violenza dei loro schiavi, almanco essi si conservino puri. Se alcuno tuttavia venga ucciso mentre fa in pezzi qualche idolo, non sarà ricevuto nel numero dei martiri, non essendo questo nel vangelo prescritto, nè trovandosi che mai fosse stato fatto sotto gli apostoli.

Le leggi pagane davano ai padroni ogni sorta di podestà sui loro schiavi, e potevano ammazzarli senza che alcuno ci avesse a ridire. I vescovi instituiscono un' altra legislazione. Una padrona che per gelosia abbia sì crudelmente battuta la sua schiava ch'ella ne sia morta, se appaia che l'abbia uccisa volontariamente, farà sette anni di penitenza, cinque se involontariamente. La legge civile autorizzava il divorzio, e i vescovi lo interdicono sotto pena di non aver pure la comunione in caso di morte. Regolano parimente diversi casi relativi al matrimonio e alle sponsalizie.

Circa le ordinazioni e la vita clericale: Vietato di ordinare in una provincia quelli che sieno stati battezzati in un'altra, non sapendosi la vita loro. Non doversi promuovere al chericato coloro che ritornano da un'eresia, qualunque siasi, e così i liberti i cui patroni sieno al secolo, cioè dire pagani, a cagion dei doveri di essi liberti, che erano un resto di servitù. Non doversi ordinar sottodiacono chi abbia commesso adulterio in sua gioventù, per tema che non giunga surrettiziamente a un grado più sublime; se alcuno di tali fu ordinato, sia subitamente deposto. In generale è ordinato ai vescovi, ai preti, ai diaconi e a tutti i cherici che sono nel ministero di astenersi dalle mogli loro, sotto pena d' esser privati dell' onor del chericato. Il vescovo o qualunque altro cherico non terrà seco che la sorella o la figlia sua, che sia vergine o consacrata a Dio; nè mai estranea nessuna. Se scoprasi che un cherico abbia prestato ad usura, sia degradato e scomunicato. Se ne sia convinto un laico e si corregga, sarà perdonato; se perseveri in questa nequizia, sarà cacciato dalla chiesa. I vescovi, i preti ed i diaconi non abbandoneranno le loro sedi per trafficare, nè viaggeranno per le province a frequentare i mercati e le fiere. Nondimeno potranno mandare i figli loro, il liberto, o qualcun altro a comperarsi il bisognevole alla vita, e s'ei vogliono esercitare il traffico, il facciano nella provincia. Tolleranza questa che viene spiegata dalla povertà del clero; ma pur non senza i suoi sconci.

In altri canoni è vietato alle donne di passar la notte in veglie nei cimiteri, perchè sovente sotto color di pregare vi si commettevano furtivi peccati. Nelle chiese non vi dovean esser dipinti, per tema che non si dipignesse sulle pareti chi dovea esser servito ed adorato. E fors'anco temevasi che siffatte pitture, non potendo esser tolte nei tempi della

persecuzione, non fossero dagl'infedeli profanate, o ad essi non servissero di pretesto a calunnie contro i cristiani. Proibito ai cherici ed a tutti i fedeli di prender cibo co' giudei, sotto pena di scomunica. Se un fedele giuochi danaro ai dadi, sia scomunicato; se si corregga, potrà dopo un anno essere riconciliato(1).

Discipline di questa natura dinotano un tempo in cui la persecuzione non aveva ancor cominciato. Essa era finita da poco, ma le chiese non erano ancora riedificate, quando si tenne in Africa un altro concilio, cioè a Cirta, di presente Costantina nell'Algeria. Undici o dodici vescovi della Numidia si congregaron colà in casa d'un cristiano per eleggere un successore a Paolo, vescovo della stessa città, ch'era passato di vita. Il primate della Numidia, ch'era Secondo, vescovo di Tigiso, s'assise e disse: Prima di passar qui all'ordinazione d'un vescovo, proviamo noi medesimi; poscia rivolse a Donato di Mascolita il discorso dicendogli: È voce che tu abbi consegnato le scritture. Rispose Donato: Tu sai, fratello, quanto Floro abbia cercato di me per costringermi ad offrire incenso agl'idoli; ma Dio non permise ch'io cadessi nelle sue mani; or poichè Dio m'ha perdonato, conservami a Dio. Secondo replicò: E che faremo allora dei martiri che furon coronati per non averle consegnate? E Donato: Rimettimi a Dio e ne renderò conto a lui. Secondo gli disse: Passa da quella parte. Poi voltosi a Marino tibilitano: E tu pure è fama che le abbi consegnate. Ho dato a Pollo qualche foglietto, rispose Marino, ma ho serbato i libri. Passa da quella parte, disse anche a lui Secondo. Indi rivolto a Donato di Calama: È voce che anche tu abbi consegnate le scritture; e Donato: Ho dato alcuni libri di medicina. Passa tu pure di là, gli disse Secondo. Poi a Vittore di Russicada: Dicono che tu abbi consegnato i quattro vangeli. Valentino, il curatore, rispose, fu quegli che mi forzò a gittarli sul fuoco; ben sapeva io che era necessità perderli. Perdonami tu questo peccato ed anche Dio me lo perdonerà. Passa da quella parte, gli disse Secondo. Poi a Purpureo di Limata: Dicono che tu facesti morir a Milea i due figliuoli di tua sorella. Rispose Purpureo: Credi tu farmi paura come agli altri? E tu che facesti quando il curatore e il senato ti arrestarono per farti dar fuori le scritture? Ti sei tu tratto dalle loro mani altramente che consegnando o consegnar facendo tutto quello che avevi? Non ti avrebber lasciato andare sì facilmente. In quanto a me ho ucciso ed uccido quelli che sono contro di me: non obbligarmi a dirne di più; tu sai che non mi prendo soggezion di nessuno. Secondo, il giovine, disse allora a Secondo suo zio: Non odi tu quel ch'ei dice contro di te? Costui è apparecchiato a separarsi e a far scisma, nè solo egli, ma tutti coloro che sono da te accusati; io so ch'essi debbono voltarti le spalle e dare una sentenza contro di te; e tu resterai solo come un eretico. Che importa a te del fatto loro? ne renderanno ragione a Dio. Il vescovo Secondo disse allora a Felice da Rotaria ed a Vittore da Garbo: Che ve ne pare? Sì, risposer essi, egli hanno da renderne conto a Dio. E Secondo: Voi lo sapete e lo sa Dio: sedete. E tutti risposero: *Deo gratias* (2).

Dopo il qual prologo, que' vescovi, traditori per loro propria confessione, non si tennero dal procedere all'elezione d'un vescovo di Cirta, capitale della Numidia, ed elessero appunto Silvano, quel suddiacono

(1) Labbé t. 1. (2) Ibid.

che avea consegnato le scritture; e que' vescovi medesimi cominciarono a Cartagine lo scisma dei donatisti, sotto pretesto che il vescovo di questa città era stato ordinato dai traditori (1); scisma che desolerà l'Africa fino a che essa sia disertata dai vandali e dai saraceni. Teneasi questo concilio l'anno 305, il dì quarto del mese di marzo, ed in Africa, terra che servì di modello pe' suoi concili e pe' suoi canoni; cosa che non dovrebbe esser posta in dimenticanza dagli scrittori che godono di lodare i primi secoli a detrimento dei posteriori. Verità storica è che in tutti secoli della chiesa si veggono le miserie dell' uomo, e le misericordie di Dio. Eccone un esempio.

Viveva in Roma una donna potente di nome Aglae, figliuola di Acacio, ch' era stato proconsolo e di schiatta senatoria. Avea dato costei ben tre volte a Roma i pubblici giuochi a sue spese, di tanta ricchezza essendo che aveva a' suoi stipendi ottantatrè maggiordomi a governar le sue tenute, ed uno, in capo a tutti, chiamato Bonifazio, col quale teneva illecito commercio. Costui era dedito al vino e ad ogni sorta di lascivie; ma possedeva tre buone doti: l'ospitalità, la liberalità e la carità, e quando vedeva uno straniero o un viandante, non era contento se non gli avesse offerti e prestati cordialmente i suoi servigi, e la notte andava per le piazze e per le vie donando ai poveri le cose di cui avevan bisogno.

Dopo molto tempo Aglae, tocca dalla grazia di Dio, lo chiamò un giorno e gli disse: Fratel mio Bonifazio, tu vedi come noi siamo fitti nel peccato senza pensar che dovrem pure una volta presentarci dinnanzi a Dio e rendergli conto del male fatto da noi in questo mondo. Ora, io ho udito da parecchi cristiani che chi serve ai santi che combatton per Cristo, parteciperà dei meriti loro nel giorno del tremendo giudizio. Ho anche di recente udito che i servi di Cristo combattono in oriente contro il demonio, e danno i loro corpi ai tormenti, per non negar Cristo medesimo. Va dunque e recaci delle reliquie di que' santi martiri, acciocchè con l'onorarle e fabbricare oratorii degni di esse noi con molti altri possiamo mercè loro esser salvi.

Bonifazio prese con sè molto oro per comperar le reliquie e donare ai poveri, e dodici cavalli, e tre lettighe, e diversi profumi per onorare i santi martiri; e nel partirsi disse per ischerzo alla sua padrona: Signora, se io troverò delle reliquie di martiri le porterò, ma se invece ti portasser la mie, abbile per quelle d'un martire. Le rispose Aglae: Cessa il tuo parlar da ubbriaco e le tue stoltezze, e pensa a portar le reliquie de' santi, colle quali io, povera peccatrice, ti aspetto fra breve. Intanto il Signore, Dio dell'universo, che prese per noi la forma di servo e versò il suo sangue per la salute del genere umano, degnisi mandare il suo angelo avanti di te, e guidare i tuoi passi nelle vie della misericordia e di effettuare il mio desiderio senza considerare a' miei peccati. Partì Bonifazio, e via facendo tra sè stesso diceva: È giusto che io non mangi carne e non beva vino da che, indegnissimo e così gran peccator com'io sono, portar deggio le reliquie de' santi martiri; e levati gli occhi al cielo, finiva con questa orazione: Signore Dio onnipotente, Padre del Figliuol tuo unigenito, aiutami tu e guidami a mio viaggio, affinchè il tuo nome

(1) Dal latino *tradere* eran chiamati *traditori* coloro che avean consegnato ai gentili i sacri volumi. *L'Edit.*

ne sia glorificato per tutti i secoli. Amen.

Già fin dal tempo di Origene si vedevan nella chiesa cristiani zelantissimi per le opere esteriori di pietà e di carità, mentre ancor non avean la forza di rinunziare ai vizi e alle male pratiche. Aglae e Bonifazio eran di questi.

La chiesa d'occidente godeva in quei giorni di pienissima pace, e Massenzio medesimo, che avea preso in Roma il titolo d'imperatore, l'anno 306, facea vista, per piaggiare il popolo romano, d'abbracciare la religione cristiana, comandando a' suoi sudditi di cessar dalla persecuzione e facendo mostra d'essere assai più mite ed umano de' suoi predecessori. Anzi troviamo verso questo tempo che Melchiade o Milziade, allora prete della chiesa romana e poi papa, inviò Stratone diacono con lettere dell'imperatore Massenzio e del prefetto del pretorio al prefetto di Roma, perchè i cristiani fossero rimessi nei luoghi ch'erano stati ad essi tolti nella persecuzione (1).

Ma di questo passo non andavano le cose in oriente; chè al contrario la persecuzione v' infieriva più che mai sotto l' impero di Galerio e di Massimino Daia, principalmente nella Cilicia, che aveva Simplicio per governatore. Bonifazio, dopo alcune giornate di cammino, arrivò a Tarso, città capitale di detta provincia, e avendo udito che in quell'ora stessa v'eran martiri in combattimento, disse a' suoi compagni di viaggio: Fratelli miei, andate ad un' osteria e fate riposar le bestie, chè io per me vado difilato in cerca di quel che più mi preme. Giunto infatti al luogo del combattimento, vide i martiri in mezzo a' tormenti. Uno era appiccato in aria per un piede con carboni accesi sotto la testa; l'altro stava legato a due antenne l'una discosta molto dall'altra; un terzo veniva dai carnefici segato in due; un quarto aveva le mani tagliate; un quinto avea fitto in gola un cavicchio che lo inchiodava al suolo; un altro aveva i piedi e le mani rovesciati e annodati per di dietro, intantochè i manigoldi lo battevano a gran colpi con un bastone. Questi tormenti facevano agghiacciar d'orrore gli spettatori. Bonifazio si fece presso ai martiri, che erano in numero di venti, e baciandoli gridava: O quant'è grande il Dio dei cristiani! Deh! servi di Cristo, pregate per me, acciocchè anch'io partecipi con voi al combattimento contro al demonio! E fra queste parole s'assise a' piedi loro, e abbracciando i loro nodi e baciandoli, aggiungeva: Combattete, atleti e martiri di Cristo; abbiate ancora un po' di pazienza, chè breve è la fatica, ed eterno il guiderdone!

Il governatore, scorrendo coll'occhio sul popolo affollato, lo notò e disse: Chi è colui che si ride in tal modo di me e degli dèi? Traetelo al mio tribunale. Indi a lui rivolto: Dimmi chi tu sei, tu che conti per nulla lo splendor della mia carica. E Bonifazio: Io son cristiano, ed avendo Cristo per padrone, nulla conto te e il tuo tribunale. Ripigliò il governatore: Come ti chiami? Rispose Bonifazio: Già te lo dissi, son cristiano; ma se pur vuoi sapere il nome proprio, mi chiamano Bonifazio. Il governatore: Prima che io ti faccia solleticare i fianchi, accostati e sacrifica. Rispose Bonifazio: Già ti ho detto replicatamente ch'io son cristiano e che non sagrifico ai demoni. Del resto fa pur quel che vuoi: ecco qua il mio corpo a' tuoi cenni. E il governatore, montato in

(1) Euseb. l. 8, c. 14. Aug., Brev., d. 3.

ira, il fece legare e solcar con l'unghie di ferro, con cui talmente lo scarnificarono i manigoldi che gli si vedean le ossa; e il beato intanto, senza nulla dire, fisava gli occhi ne' santi martiri. Avendogli poi il governatore fatto dar qualche po' di tregua, passata un'ora gli disse: Sciagurato! sacrifica ed abbi pietà di te stesso. O te tre volte sciaurato, che non arrossisci di ripeter continuamente quella parola Sacrifica, a me che non voglio pure udir nominare que' tuoi simulacri da nulla. Il governatore ordinò che gli venisser ficcate canne aguzze sotto le unghie delle mani; ma il santo guardava in cielo e tutto soffriva senza dir motto. Onde, vedendolo insensibile ai tormenti, comandò che gli fosse aperta la bocca, e versatovi piombo bollente; e il santo, prima che si eseguisse il comando, sempre rivolto al cielo fece questa orazione: Io ti rendo grazie, mio signor Gesù Cristo, figliuolo di Dio; vieni in aiuto del tuo servo, sollevami in queste pene, e non lasciar che io sia vinto da quest' impuro governatore: tu sai che io patisco pel tuo nome. E terminata questa preghiera, si volse agli altri martiri, gridando: Deh voi, servi di Cristo, pregate pel vostro servo! e i santi ad una voce risposero: Lo stesso nostro signor Gesù Cristo manderà il suo angelo a liberarti da questo empio, e fra breve troncherà il tuo corso, ponendo il tuo nome fra i primogeniti. E terminata ch'egli ebbero questa preghiera e detto amen, il popolo si mise a piangere ed a gridare ad alta voce: Grande è il Dio dei cristiani! Grande il Dio dei martiri! Salvaci tu, o Gesù Cristo, figliuolo di Dio! In te solo tutti crediamo, e ricorriamo. Maledizione agli idoli de' gentili! Dopo di che il popolo corse ad atterrar l'altare, gittando pietre contro il governatore, il quale, spaventato a questo tumulto, si alzò ed andossene via.

Ma il giorno appresso, di buon mattino, seduto di nuovo in tribunale, si fece condurre innanzi il santo e gli disse: Sciaurato! e donde in te questa stoltezza di metter le tue speranze in un uomo, e in un uomo che fu crocifisso come un malfattore? Il martire rispose: Taci là, non aprir quelle sozze tue labbra per pronunziare il nome del nostro signor Gesù Cristo. Serpente insidioso, invecchiato nella malizia, che tu sii maledetto! chè Gesù Cristo mio signore patì per salvare il genere umano. Irritato il governatore, comandò che, riempiuta una caldaia di pece, quando fosse ben bollente vi si gittasse il santo col capo allo'ngiù; e così fu fatto; ma scese un angelo dal cielo e toccò la caldaia la quale si sciolse tosto come cera al fuoco; e il santo ne uscì illeso, ma parecchi de' manigoldi ne rimasero abbrustiati. Onde il governatore, spaventato ma non tocco dalla possanza di Cristo e dalla pazienza del martire, comandò che gli fosse tagliata la testa, pronunziando la sentenza in questi termini: Ordiniamo che costui, che non obbedisce agli editti degli imperatori, sia condannato nel capo. I soldati lo trasser quindi subitamente dal tribunale, e il martire, fatto prima il segno della croce, pregò i carnefici di dargli un po' di tempo a pregare; e voltosi verso oriente, disse: Signore onnipotente, padre del nostro signor Gesù Cristo venite in aiuto del vostro servo, e inviate il vostro angelo e ricevete in pace l'anima mia, affinchè l'omicida dragone non possa farle del male. Datemi riposo fra il coro de' ss. martiri, e liberate il vostro popolo da questi empi oppressori. Perocchè a voi si appartiene l'onore e la potenza, col vostro Figlio unico e collo

Spirito santo ne' secoli de' secoli. Amen. Terminata la sua orazione, fu giustiziato e tosto si sentì una grande scossa di tremuoto, onde tutti si misero a gridare: Grande è il Dio de'. cristiani! E molti credettero in Gesù Cristo!

Frattanto i compagni di Bonifazio lo andavano dappertutto cercando, nè trovandolo, cominciarono a dir fra loro: Egli sarà certo in qualche taverna a darsi sollazzo, mentre noi stiamo penando a cercarlo. In questi discorsi scontraronsi nel fratello d'un carnefice, e gli chieser se avesse per caso veduto un forestiere venuto di Roma. Uno, rispos' egli, ve ne fu ieri che venne martirizzato per Cristo ed ebbe tagliata la testa. E dov'è il suo corpo? domandaron gli altri, ed egli: Nell'arena; e soggiunse: Che fattezze aveva costui? Era un uom tarchiato, grassotto e biondo, con un manto di scarlatto. E colui: Il martoriato ieri è appunto quel che cercate. Ed essi: Oh sì, quegli che noi andiamo cercando è un beone e un bagascione, che nulla ha che far col martirio! Replicò l'altro: Che male c'è venir sino all'arena e vederlo cogli occhi vostri? Lo seguirono adunque, ed ei mostrò loro il tronco ivi steso; e pregato da loro di mostrare ad essi anche il capo, andò a prenderlo e portollo, e presentandolo ai compagni, parve a questi ch'egli miracolosamente sorridesse. Avendolo essi riconosciuto piansero amaramente dicendo: Non ti ricordare del nostro peccato e del male che abbiam detto di te, servo di Cristo! E dissero a quell'uomo: Questi è colui che andavamo cercando, e però ti preghiamo di darcelo; e non avendo egli voluto darlo per nulla, glielo pagarono cinquecento soldi d'oro, che son più di dieci mila delle nostre lire, e se lo portarono via. Poscia, imbalsamatolo e ravvoltolo in bende preziose, lo posero in una delle loro lettighe e tornaron giubilanti sull'orme loro, lodando Dio della beata fine del martire.

In questo mezzo un angelo apparve ad Aglae, dicendole: Colui ch'era tuo servo è di presente nostro fratello; accoglilo come tuo signore e allogalo degnamente, perocchè, ad intercession sua, tutti ti saranno rimessi i tuoi peccati. Ella si levò quindi tosto, e presi seco alcuni pii ecclesiastici, con ceri e profumi, orando andarono tutti incontro alle s. reliquie. Un mezzo secolo prima, e nel bollor medesimo della persecuzione, vedemmo le reliquie di s. Cipriano trasportate allo stesso modo con ceri e fiaccole. Quelle di s. Bonifazio furon deposte a cinquanta stadi da Roma, dove Aglae edificar fece una cappella degna del s. martire, il quale vi operò molti miracoli, cacciando demoni e risanando infermi. Aglae poi rinunziò al mondo, donò tutti i suoi beni ai poveri e diede la libertà a tutti i suoi schiavi, serbate solo alcune fanciulle che insieme con lei rinunziarono al mondo; e con esse consacrossi al servizio di Gesù Cristo, a cui divenne sì diletta che colle sue orazioni cacciava i demoni e guariva ogni sorta d'infermità. In questi esercizi di pietà visse ancora tredici anni, in capo ai quali si addormentò in pace e fu sepolta vicino a s. Bonifazio (1).

La persecuzione non infierì forse meno in Cappadocia che nella Cilicia, avendovi molti martiri combattuto fino alla morte e molti altri sendovi andati vicino, ma poi conservati perchè servisser d'esempio agli altri. Alcuni anche fuggirono, e fra questi il padre e la madre di Basilio, padre del gran s. Basilio che fu poi vescovo di Cesarea. Sapean essi

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 14 maii.

la regola del martirio, che era di non presentarsi volontariamente al combattimento, per risparmiare così i persecutori come i cristiani deboli; ma sì pure di non ritrarsi indietro a fronte del martirio. Ricoverarono adunque nelle foreste del Ponto con pochissimi de' loro servi, ed ivi condussero una vita durissima per sette anni, vale a dire dall'anno 306 sino al 313, in cui ebbe termine la persecuzione. Erano gente ricca e avvezzi a una vita molto diversa da quella che conducevano in que' boschi disabitati e selvaggi, lontani dai loro amici, esposti alle ingiurie delle stagioni e ridotti a pascersi di poveri cibi. Pregaron dunque Dio di ristorarli, come fatto avea col popolo ebreo nel deserto; ed ecco tosto Dio esaudirli mandando loro una quantità di cervi, dei quali pigliaron quanti ne vollero (1).

Un giovine d'illustri natali e originario dell'oriente, chiamato Teodoro, era stato da poco arrolato in una legione che aveva i suoi alloggiamenti ad Amasea, metropoli del Ponto, appunto in quel tempo che Galerio e Massimino avean pubblicato i loro editti per continuare la persecuzion di Diocleziano. Il giovane soldato, anzichè dissimular la sua fede, la portava come scritta in fronte. Fu rappresentato al tribuno della legione ed al governatore della provincia, i quali gli domandaron perchè non adorasse gli dèi secondo gli ordini degl'imperatori. Perchè, rispose, io son soldato di Gesù Cristo, mio principe, e non conosco i vostri dèi. Il mio Dio è Gesù Cristo, figliuolo unigenito di Dio; e quelli che voi volete ch'io adori non sono dii ma demoni, e chiunque attribuisce loro onori divini è ingannato. Questa è la mia religione, questa è la fede per la quale son pronto a morire. Se le mie parole vi spiacciono, battete, lacerate, abbruciatemi, mozzatemi la lingua, essendo giusto che tutte le mie membra patiscano pel loro Creatore.

I giudici, confusi per una risposta così franca, stavan deliberando su quello che avesser da fare, quando un uffiziale, volendo burlare il santo circa quel che detto avea del Figliuolo di Dio, si fece a dirgli: Sicchè, Teodoro, il tuo Dio ha un Figliuolo? Ah! egli è dunque soggetto all'amore e alle passioni come gli uomini? No, rispose Teodoro, il mio Dio non è soggetto a passioni. Nondimeno ha un Figliuolo, ma un Figliuolo nato in una maniera degna di Dio e al disopra assai delle vostre basse e carnali idee, perocchè questo Figliuolo è la parola di verità per la quale fece tutte le cose. Ma fra voi ben altro s'insegna. Eh via, voi non vi vergognate d'adorar dèi maschi e femmine, senza parlar dell'altre cose che non oso pur nominare. Gli dimandò il tribuno: Ma possiam noi conoscerlo questo Figliuolo di Dio? Io vorrei bene, rispose Teodoro, che Dio vi avesse dato tanto lume che bastasse a conoscerlo. Ma, riprese l'altro uffiziale, quando noi l'avessimo conosciuto, non potremmo però abbandonar il nostro imperatore per darci al vostro Dio. Se tu il conoscessi, rispose Teodoro, tu in breve usciresti dalle tue tenebre, e anzichè porre una fragil fidanza in un fragilissimo principe della terra, ti affideresti, come fo io, al mio Dio vivo, al Re, all'eterno Signore, e combatteresti insieme con me sotto le sue insegne.

I giudici, poichè si furono insiem consigliati, vollero aver compassione di lui e di più non l'incalzarono. Lasciamolo stare per qualche giorno, disse il tribuno, intanto muterà opinione e, tornando in sè, farà quel

(1) Greg. Naz., Orat. 20.

che gli torni meglio. Fu dunque licenziato, ma assegnandogli un termine entro il quale risolversi a sagrificare; il qual termine non fu dal santo gittato in vane deliberazioni, ma sì impiegato a pregar continuamente ed a lodar il Signore. Intanto i persecutori cercarono i cristiani fra gli abitanti di Amasea, e ne fecero condur parecchi in prigione; e Teodoro li seguiva ed esortavali a restar fermi e fedeli a Gesù Cristo, mostrando in ogni occasione lo zelo che aveva pel suo servigio. Sorgeva in mezzo alla città, sulla sponda del fiume Iri, un tempio di Cibele che le favole chiamavan la madre de' numi; ed ecco che Teodoro, cogliendo l'occasion favorevole, vi appiccava il fuoco di notte tempo e lo riduceva in cenere insieme con l'idolo; il qual fatto è da s. Gregorio Nisseno (1) riferito per una magnanimità degna di lode, benchè il sinodo particolare di Elvira mostri di condannare le azioni di questo genere. Teodoro non si coprì, anzi pubblicamente se ne vantava e quando fu da alcuno denunziato e citato innanzi al tribunale del governatore, vi comparve con tal sicurezza da prenderlo piuttosto pel giudice che per l'accusato. Confessato adunque ch'egli ebbe il fatto imputatogli, il giudice gli domandò perchè in cambio d'adorarla avesse abbruciata la dea; ed egli rispose avervi acceso fuoco intorno per provare la dea, ma il fuoco averla presa e abbruciata, perchè tutta la virtù sua erasi scoperta di legno come la sua materia. Il giudice, incollerito, lo fece battere e minacciò d'altri ben più rigorosi tormenti s'egli non ubbidiva agli ordini degl'imperatori. Rispose il santo che non pure i supplizi più atroci il costringerebbero ad ubbidire agli uomini contro ciò che Dio gli comandava, e la speranza ch'egli avea dei beni celesti levargli ogni timore de' mali terreni ond'era minacciato. Il governatore allora, vedendolo insensibile alle minacce, tentò di vincerlo con magnifiche promesse sperar facendogli onori, dignità e fin anco il pontificato stesso. Ma Teodoro si rise di tutte queste promesse, e tornando al proposito delle minacce, delle quali vedea ben più vicino l'effetto, protestò, facendosi su tutta la persona il segno della croce, che quando pur lo facesse strugger nel fuoco o porre in brani, non lascerebbe di confessar Gesù Cristo sino all'ultimo respiro.

Il giudice, lasciati allor dall'un canto i modi della dolcezza, fece legare il santo sull'eculeo e ordinò che gli fosser lacerati i fianchi colle unghie di ferro; il che fu tosto dai manigoldi eseguito con tanta crudeltà che ne rimasero scoperte le ossa. Egli tuttavia durò fermo, come se i tormenti non fossero cosa sua, e senza dir motto al giudice, cantava quel versetto del salmo: Io benedirò in ogni tempo il Signore e sempre avrò in bocca le sue lodi. Onde il giudice, ammirato di sì rara pazienza, gli disse: E non ti vergogni, sciaurato, di ripor la tua fiducia in quell'uomo che tu chiami Cristo e fu fatto morir come un malfattore? Non ti vergogni di esporti pazzamente per lui ai tormenti e ai supplizi? Questa vergogna, rispose il santo, è per me e per quanti invocano il nome di Gesù Cristo un titolo di gloria e di giubilo.

Dopo la tortura, ei fu posto in carcere, dove Dio fe' vedere i miracoli della sua possanza; imperocchè, come narra s. Gregorio Nisseno, s'udì la notte un concerto di più persone che cantavano, e si vide una luce come di molte lampane accese; onde

(1) In Theod.

il carceriere, meravigliato di questo doppio prodigio, entrò nel carcere, ma altro non ci vide che il santo a riposar cogli altri prigionieri. Il giudice se lo fece di nuovo condurre per sottoporlo ad altre prove, ma trovatolo da ogni lato invincibile, il condannò per sentenza ad esser abbruciato vivo, il che fu anche tosto eseguito (1).

In Antiochia viveva una vergine di nome Pelagia, giovinetta di circa quindici anni. Infierendo sempre più la persecuzione, ella si era chiusa in casa, quando si vide tutt'ad un tratto assediata da soldati che le intimarono di comparire dinnanzi al giudice, che avea fatto proposito di rapirle la fede o la verginità sua. In quel momento ella trovavasi tutta sola, senz' aver seco nè padre, nè madre, nè sorella, nè nutrice, nè fante, nè vicina, nè amica che l'aiutasse; ma già avea l' animo e il corpo apparecchiati a sostener qualunque maniera di tormento e di supplizio. Tuttavia il timore di perder la corona della sua castità la indusse nella determinazione di non comparire e di prevenire in altro modo i carnefici. Chiese dunque ai soldati che l'aspettassero un breve istante, finchè avesse mutato la veste, ed entrata nella sua camera, pregò Dio le facesse la grazia di comparirgli dinnanzi pura e immacolata; poi, vestitasi a festa, salì sul tetto della casa, e di lassù scagliossi sulla via e morì della sua caduta (2).

Nella medesima città era pure una matrona in gran riputazione per la nobiltà del sangue e per la copia delle ricchezze, come altresì per le rare doti della persona e dello spirito di cui era dotata; ma più ancora per la virtù sua, ond'era in altissima riverenza appo tutti i suoi concittadini. Costei avea nome Donnina ed aveva due figlie di straordinaria bellezza, zitelle ancora, chiamate Prosdoce e Berenice, le quali da lei medesima erano state con molta cura e buon effetto allevate nella religione cristiana. Onde evitare la persecuzione fuggissene in casa loro fino a Edessa ove giunse dopo disastroso viaggio in un colle sue figlie. Ma essendo dall'editto di persecuzione prescritto ai parenti e prossimani di denunziare e presentar in giudizio i cristiani, il marito di s. Donnina venne con alcune guardie a Edessa, ed avendola trovata, la trasse con sè insiem colle figlie e le fece condur tutte a Gerapoli in Siria. Via facendo, sostarono alle rive d'un fiume, e intanto che i soldati si refiziavano, la madre prese le due figlie per mano, e tutte modestamente coperte degli abiti loro, entrarono così unite nel fiume, e tutte tre vi si annegarono per sottrarsi non che ai tormenti, agli oltraggi ond'era minacciata la lor pudicizia. La storia di queste tre sante, insiem con quella di s. Pelagia, ci fu serbata da due padri della chiesa, s. Ambrogio e s. Giovanni Grisostomo, i quali altamente le lodano e tengon per indubitato essere state mosse a quell'atto per ispeciale ispirazione di Dio (3).

In Palestina, sotto Urbano e Firmiliano governatori, v'ebbe una gran quantità di martiri, de' quali Eusebio, testimonio di veduta, descrive i diversi tormenti. Più ancora erano i confessori che, dopo molti strazi, eran condannati alle miniere in Palestina e in Egitto, e si contavano a centinaia ed a migliaia; alla maggior parte de' quali i persecutori avean fatto cavare un occhio e tagliare il garetto. La persecuzione durò otto anni. Qualche tregua tuttavia v'ebbe

(1) Greg. Nyss., Ruinart, Surius, Tillemont, Baillet. (2) Ruinart, Acta sanctorum, 9 iun.

(3) Ibid. 8 octob.

nell'anno 308, e i confessori che lavoravano nelle miniere della Tebaide furon posti in libertà. I cristiani speravano quindi d'aver pace, ma tutt'ad un tratto, non si sa perchè, la persecuzione si raccese più ardente che mai; Massimino spedì lettere contro di loro in tutte le province, e i governatori ordinarono a tutti i magistrati delle città ed a tutti i castellani di far eseguire puntualmente gli ordini dell'imperatore: che i templi degl' idoli ruinati fossero al più presto rifabbricati e ristaurati: che tutti, uomini, donne, schiavi e sino i pargoli lattanti, offerissero sacrifizi e libazioni, in modo di veramente gustarne: che tutte le vittovaglie esposte ne'mercati fossero con queste libazioni profanate, e che alle porte de' bagni stesser guardie per obbligar tutti quelli che ne uscissero a sacrificare. I pagani stessi erano noiati di queste novelle vessazioni, e palesemente le biasimavano.

I due più illustri martiri di quelle contrade furono s. Panfilo, prete di Cesarea, e s. Metodio, vescovo di Tiro.

Panfilo nacque a Berito in Fenicia, di nobil famiglia, e passò colà i primi anni della sua gioventù, applicandosi allo studio delle scienze, nelle quali si fece dottissimo. Esercitò pure in quella città le primarie magistrature; ma finalmente abbandonò tutto per darsi unicamente allo studio delle sacre scritture; e recossi a quest' uopo in Alessandria, dove frequentò le lezioni del prete Pierio, gran filosofo e gran teologo, il quale per la sua universale erudizione fu chiamato il secondo Origene. Ritornato a Cesarea in Palestina, Panfilo vi fu ordinato prete, ed in breve avuto pel principale ornamento di quella chiesa, così per la sua santità come per la sua dottrina. Passava egli la vita nella pratica di tutte le virtù cristiane, e principalmente dell'umiltà, che gli facea nasconder le altre, della carità, che insegnavagli a distribuire i suoi beni ai poveri, della generosità, che lo facea pronto a servire il suo prossimo. Sì grande era l'amor suo per la scienza e pe' libri che raccolse in Cesarea una biblioteca delle migliori opere degli antichi, nella quale si noverarono quasi trenta mila volumi. Ne facea venire da tutte le parti, sopra tutti cercando quei d' Origene, dei quali di sua mano una gran parte trascrisse. Oltre lo spendere che faceva nella sua libreria, comperava eziandio in gran quantità esemplari della s. scrittura, e li dava in dono a coloro che sapea dilettarsi del leggere, curando principalmente che il testo fosse più che potesse corretto; e in mezzo a questi studi tenea pure pubblica scuola di teologia cristiana.

Parecchi martiri usciron da questa scuola, fra gli altri Affiano ed Edesio, fratelli. Il primo de' quali, dopo aver patito atroci tormenti a Cesarea, fu gettato semivivo nel mare; ma essendosi levata tosto una gran tempesta, non sul mare soltanto ma eziandio nell'aria, per modo che la terra e tutta la città ne fu scossa, il mare, come se sostener non potesse il corpo del martire, lo rendè innanzi alle porte della città; del qual prodigio furono testimoni quanti allora dimoravano in Cesarea, e fra essi lo storico Eusebio che lo racconta. Edesio patì una simil morte in Egitto.

Fra i moltissimi cristiani che da Urbano, governatore a que' dì della Palestina, furono fatti arrestare per poi condannarli ai ferri, alle miniere, ai tormenti, alla mutilazione, alla morte, si vuole pel primo citare il prete Panfilo, ch'egli fece prendere sperando che la caduta di quest'uo-

mo illustre avrebbe tratto seco molti altri. Egli non lasciò niun modo intentato per indurlo a sagrificare, ma vedendolo egualmente insensibile alle promesse e alle minacce, ebbe ricorso ai tormenti, e lo sottopose ai più crudeli che vi fossero. La pazienza del martire non fece che vie più irritare la crudeltà del giudice, il quale, dopo avergli fatto lacerare i fianchi con l' ugne di ferro per lungo tempo ed a diverse riprese, e averlo condotto, per l'uscita del sangue, vicinissimo a morte, il fece trasportar in carcere, con disegno di nuovamente tormentarlo quando le sue piaghe fossero chiuse, e così prolungare il suo martirio. Ma non ebbe il tempo di farlo, chè nel termine di una notte perdè tutto il favore di cui godeva presso il cesare Massimino, di cui era stato fino allora l' amico, il compagno e il principale ministro; e per un ordine improvviso si vide in un subito spogliato delle sue dignità, abbandonato dalle sue guardie, vituperosamente cacciato dal suo palazzo, trascinato con mille oltraggi per le vie, finchè, dopo essere stato per alcun tempo esposto ai dileggi ed insulti della plebe, a cui l'avean renduto odioso le sue laidezze, ebbe tronco il capo in mezzo alla città medesima dove avea esercitato tante crudeltà. Gli succedè nella carica Firmiliano, che non fu di lui men crudele e che avrà la medesima sorte (1).

S. Panfilo rimase due anni in prigione, ed ebbe per compagno di prigionia lo storico Eusebio, uno de' suoi discepoli, col quale, in questo intervallo di tempo, compose l'apologia d' Origene, contro quelli che per malizia o per ignoranza combattevano la sua dottrina e condannavano le sue opere senz' averle pur lette o comprese. Quest'apologia era divisa in cinque libri, ai quali Eusebio ne aggiunse poscia un sesto, ed era dedicata ai confessori che lavoravano nelle cave della Palestina, molti dei quali s'erano lasciati predispor contro Origene ed i suoi partigiani. Questi sei libri duravano ancora nella loro interezza al tempo di Fozio, nel nono secolo; ma a noi non rimane che il primo della version latina di Rufino, e ne diemmo in ristretto la sostanza nel parlar della dottrina di Origene. Mentr'era in vita questo grand'uomo ebbe dei santi per sè e contro di sè; il medesimo gli avviene dopo morte, perocchè intanto che il martire Panfilo scrive per giustificarlo, un altro martire scrive per confutarlo, ed è s. Metodio vescovo di Tiro.

Da vescovo che prima era della città d'Olimpo, e probabilmente anche di Pataro che poteva essere unita ad Olimpo, fu trasferito a Tiro, e succedette, per quanto si crede, a s. Tirannione, che sostenne il martirio sotto Diocleziano. Metodio fu prima grande ammirator d'Origene; ma quando vide l'empie conseguenze che taluni traevano da alcuni de' suoi principii sulla risurrezione, scrisse un'opera su questo argomento per confutare i principii e le conseguenze. Ed è uopo convenire che l'articolo sul quale Origene nell'apologia di s. Panfilo è più debolmente giustificato è quello della risurrezione della carne. L' opera di s. Metodio non è giunta insino a noi; ma s. Epifanio ce ne ha conservato un lunghissimo frammento, il qual giustifica pienamente gli elogi dagli antichi a lui tributati e come acuto pensatore e come elegante scrittore.

Era una fantasia di Origene o degli origeniani i nostri corpi essere una prigione nella quale l'anima nostra fu incarcerata per aver peccato

(1) Eusebio. Ruinart, Acta sanctorum. Tilemont.

in una vita anteriore; esser dessi le tuniche di pelle onde Dio vestì i nostri progenitori dopo il loro peccato, ed esser necessario deporle colla morte per esser liberati del peccato e ritornare alla prima vita beata. S. Metodio si fa con molta finezza e sagacità a dimostrare che queste fantasie sono contrarie non che alla scrittura, a sè stesse. « Se Adamo ed Eva, così egli, ancora innocenti non avean corpo, perchè quegli dice a questa: Ecco l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne? Se Adamo ed Eva peccarono prima d'avere un corpo, come puoi tu dire che il corpo è la causa di tutti i mali, e supporre che l'anima è per sè stessa impeccabile? La prigione è fors'essa la causa della iniquità de' rei che vi sono rinchiusi? o piuttosto la punizione, il rimedio, l'impedimento? Se il nostro corpo è così la prigione dell' anima nostra, egli meriterà, non d'esser privo della risurrezione, ma sì d' avervi la parte principale. Se l'uomo risuscitato non dee avere un corpo di carne, perchè Cristo risuscitato dice agli apostoli: Palpate e mirate, perchè lo spirito non ha carne, nè ossa, come vedete che ho io? Il vero si è che l' uomo non è anima sola, ma un composto dell'anima e del corpo; che il corpo è uno strumento di bene e di male, secondo il libero arbitrio dell' anima che n'è la vera cagione. Il peccato originale è come un arboscello vivo che ha posto sue radici fra le pietre di un tempio: tu hai bel tagliarne i rampolli, la radice nascosta fra le pietre ne rimette sempre di nuovi; onde a mondarne il tempio interamente è uopo demolirlo pietra per pietra e ricostruirlo di nuovo. Questo fa Dio colla morte e colla risurrezione. Il peccato originale è altresì come un guasto fatto a una bella statua di bronzo: faccia pure lo statuario di acconciarvi una ripezzatura, il difetto apparirà sempre; per farlo sparire convien ch'egli rompa in pezzi la statua e la rifonda sul primo modello. La risurrezione è appunto questa nuova fusione (1). »

Oltre il *Trattato della risurrezione*, Metodio scrisse ancora contro gli origeniani un *Trattato del libero arbitrio* ed un altro *delle creature*, dei quali appena ci restano pochi frammenti. Il s. vescovo dimostra ivi la materia non esser punto coeterna a Dio; non esser pure la causa del male, ma il male venir dalla libera volontà della creatura. Essendo lo storico Eusebio gran partigiano d'Origene, non dice pur motto nella sua storia nè di Metodio, nè de'suoi scritti; nè questo è il solo esempio della parzialità sua. Il s. vescovo fu similmente dimenticato dal Fleury e da' suoi copiatori. Scrisse ancora Metodio due libri contro Porfirio, con un altro intitolato *della Pitonessa*, ed un altro ancora *dei Martiri*; ma di tutte l'opere sue, una sola intera ne abbiamo, ed è *Il Convito delle vergini*, la quale per la sua forma a dialogo, per la sublimità dei pensieri e per un certo suo stile poetico può paragonarsi ai dialoghi più belli di Platone.

Le son dieci vergini convitate di Aretea o della virtù, le quali l' una dopo l'altra ragionano dell'eccellenza della verginità e dei modi di conservarla pura e illibata. La verginità è il fiore della chiesa, e a vivere in quella si vogliono generose indoli che, camminando in terra, s'innalzino fino al cielo. Ond' è che la verginità non fu punto rivelata al mondo bambino. I patriarchi poteano avere più mogli, e benchè Salomone nella sapienza faccia le lodi della castità volontaria, tuttavia la promulgazione di questa dottrina era riservata al Si-

(1) Apud Epiph., Haeres. 64.

gnore, il quale esser doveva il principe dei vergini, a quel modo ch'egli è il principe dei sacerdoti, dei profeti e degli angeli. Tale a noi lo mostra s. Giovanni nella sua apocalisse in mezzo ai cento quarantaquattro mila che furon ricomperati d'in terra. E nondimeno la preminenza della verginità nulla toglie alla santità del matrimonio, in quella guisa che la luna non ecclissa le stelle quantunque sia più splendente di loro, nè perchè il mele è più dolce ne avviene che l'altre cose sieno amare. Insiem co' fiori della verginità la chiesa incoronasi eziandio di quelli della castità coniugale. Onde la vergine che si marita fa bene, ma meglio fa quella che non si marita. La verginità è sotto la legge nuova quel che il nazareato era sotto l' antica. Il nazareo astenevasi da ogni bevanda inebbriante, e la vergine si astiene, e assai più, da ogni passione inebbriante; chè poco sarebbe a lei di conservar la purità del suo corpo se vincer lasciasse l'animo suo dalle vanità e dalle pompe. Ella è nella chiesa quel che già era l'altar dei profumi nel tabernacolo della testimonianza : altare di legno incorruttibile, vestito d'oro, collocato dinnanzi l'arca santa, dove il pontefice non offeriva a Dio nè carne nè sangue, ma il profumo degli aromi più preziosi. Nella parabola delle dieci vergini, cinque di loro son dette stolte per aver trascurato di render perfetta la verginità loro ; perocchè v'ha una certa verginità della vista, dell' udito e degli altri sentimenti del corpo. Che più ? Il Verbo di Dio medesimo fa l'elogio della verginità nel *Cantico de' cantici*, e di lei dice: Simile a giglio tra le spine è la mia diletta tra le figlie d'Adamo. La paragona al giglio a cagion del suo candore, del suo olezzo, della sua modestia , del suo splendore. Essa è quell' unica sposa alla quale egli si unisce colla unione più intima. La chiesa è la madre che partorisce le vergini, essa quella donna vestita di sole, colla luna sotto i piedi e con una corona in capo di dodici stelle. Le figlie apprender deggiono dalla madre a fuggir le insidie del serpe o a schiacciargli la testa. La festa dei tabernacoli era una immagine della risurrezione. I figliuoli d'Israele ivi alloggiavano sotto tende di frasche, e si davano al tripudio e ai conviti. Alla risurrezione Dio medesimo rinnalzerà le nostre tende, cioè dire i nostri corpi. I rami di verzura che ornarli deggiono son le virtù cristiane, fra le quali la verginità risplenderà sopra tutte le altre. Coll' abitar sotto alle tende, i figliuoli d'Israele entrarono nella terra promessa; e colle tende risuscitate dei nostri corpi noi pur entreremo in cielo.

Poi che le commensali di Aretea ebbero spiegati questi e altri pensieri, Aretea stessa conchiuse molti far professione di castità, ma pochi osservarla in modo perfetto. Perocchè ad esser perfettamente vergine non basta il conservare la purità del corpo, ma anche si conviene conservar l' anima sua pura di ogni passione, e fra l'altre della vanagloria, dell'ambizione, dell'avarizia, ed alla verginità unir l'altre sue compagne, la carità e la misericordia. Il dialogo termina poi con un mirabil inno sull'eccellenza della castità e sui giusti che ne diedero l' esempio, Giuditta e Susanna fra loro (1).

Metodio sostenne il martirio verso la fin della persecuzione, l'anno 312 o 313. Panfilo ebbe la stessa gloria con dodici altri, fin dall'anno 309. Firmiliano, governatore che presedeva ai loro supplizi, fece anche morire un de'suoi uffiziali di nome Teo-

(1) Combens, Auctuar. Et opera s. Method.

dulo, ch'egli sopra tutti gli altri stimava, così per la fede sua inviolabile come per l'età sua veneranda, perch'egli era già bisavolo e vedeva così la terza generazione de' suoi figliuoli. Il suo delitto, siccome quello di parecchi altri, era quello d'essersi mostrato amico dei martiri; ma Firmiliano, appunto più sdegnato perchè apparteneva alla famiglia sua, lo fece mettere in croce, mentre la maggior parte degli altri finirono sotto la spada.

Il cesare Massimino Daia presedeva sovente in persona a questi supplizi. A Cesarea, per celebrare i suoi natali, sbranar fece da un'orsa e poi gittar in mare il martire Agapio. Lo induceva principalmente a perseguitar così i cristiani l'esser egli deditissimo all'arti magiche, sì che non osava intraprender la menoma cosa senza consultar prima gli oracoli e gl'indovini. Comandò che in tutte le città i templi degl' idoli fossero ristorati; instituì sacrificatori in ogni luogo ed un sommo sacerdote per ogni provincia, dando ad essi e ministri, e guardie, e grande autorità nello stato. Concedeva dignità e privilegi grandissimi agl'incantatori ed a' maghi, come a persone accettissime ai numi; scannava le province a lui soggette con balzelli e storsioni; e a molti ricchi rapiva i patrimoni loro; e se ubbriaco, entrava in tanto furore che dava ordini dei quali poi si pentiva digiuno. L'esempio del capo spronava i soldati e i governatori delle province al lusso ed allo stravizzo. In tutte le città per le quali egli passava insultava mogli o rapiva fanciulle; ma fra le cristiane vi furon di quelle che anteposer la morte a quest'infamia. Una donna d'Alessandria, fra l'altre, gli resistè coraggiosamente. Nobile e ricca era costei, ed anche sapiente, chè non era cosa straordinaria il vedere in quella città donne versate nelle umane lettere e nella filosofia; ai quali indizi alcuni credettero che fosse l'illustre s. Caterina. Bench'ella restasse invitta contro gli assalti di Massimino, ei non seppe indursi a farla morire e si contentò di spogliarla di tutti i suoi beni e mandarla in esilio (1).

I deserti si popolavan così di martiri e di confessori. Altri santi in essi volontariamente ricovravansi. Cosa nuova, dal paganesimo non mai più veduta, una moltitudine di veri filosofi, cioè dire di amanti pratici della vera sapienza, conosciuti sotto il nome di anacoreti, di monaci e di cenobiti. Infatti eglino avveravano l'immagine ideale che la greca filosofia si era formata del savio: esser insensibile alle cose di questo mondo; non essere superstizioso, o, come dicevano i greci, non aver paura dei demoni; ma sollevarsi a Dio per farsi a lui somigliante colla contemplazione delle infinite sue perfezioni e coll'imitazione della sua provvidenza; insomma, essere un santo, a parlar come il filosofo della Cina. Tutta la differenza che v'ha tra i filosofi del paganesimo ed i monaci del cristianesimo consiste in questo: che quelli applicavansi a ben dire, e questi operavano ancor meglio che gli altri non dicessero.

Erano quasi sessant'anni che uno di questi pii solitari menava una simil vita da filosofo cristiano. Era questi nativo della Tebaide di sotto e chiamavasi Paolo. Essendogli morto il padre e la madre mentr'egli era in età di quindici anni, e rimasto erede di grandi ricchezze, conviveva con una sua sorella maritata, ed era bene ammaestrato della letteratura greca ed egizia e benigno di natura, e pieno dell'amore di Dio. La persecuzione di Decio lo mosse, l'anno

(1) Euseb. e Lact.

250, a ritirarsi in una villa molto remota: ma il marito della sorella erasi proposto di denunziarlo per avere le sue ricchezze; di che avendo egli avuto sentore, fuggì in deserti monti, quivi aspettando la fine della persecuzione. Ritiratosi per necessità nella solitudine, le si affezionò col dimorarvi. Egli addentravasi in essa poco alla volta, sovente arrestavasi, poi internavasi di nuovo, finchè trovò una montagna di nuda roccia, alle cui radici trovavasi una spaziosa caverna chiusa da un macigno. Aprilla egli per curiosità e trovò ch'essa dentro formava come una gran sala aperta di sopra, ed ombreggiata da una vecchia palma che vi protendeva i suoi rami. Una limpidissima fonte che sgorgava in un canto della caverna formava un piccol ruscello, che quasi appena uscito dalla caverna rientrava sotterra. Paolo scelse questo luogo per sua dimora e vi stette 82 anni. Egli avevane allora 23 e morì di 113 (1).

Verso il tempo in cui Paolo abbandonò la sua famiglia nasceva in Coma, vicino ad Eraclea, nell'Egitto superiore, un uomo chiamato Antonio, la cui vita fu scritta da s. Atanasio, uno dei maggiori ingegni che sieno stati mai, che intimamente lo conosceva ed era stato anche suo discepolo. I suoi genitori erano egizi di origine, e nobili e ricchi, e perocchè cristiani, da essi fu cristianamente educato e sotto gli occhi loro, per modo che non conoscea se non essi e la loro famiglia. Venuto negli anni dell'adolescenza, contentossi di saper leggere e scrivere nella sua lingua materna, l'egiziana, e non volle niente saper della greca letteratura per evitare il consorzio cogli altri giovani (2). « E stando in casa e andando alla ecclesia col padre e colla madre, studiava d'orare e ringraziare Iddio con gran desiderio e amore: e ascoltando diligentemente quello che si dicea nella ecclesia, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave a' suoi parenti chiedendo, come sogliono fare i fanciulli, vari e dilicati mangiari o altri ornamenti, ma, contento di quello che dato gli era, più non chiedea. E passati già di questa vita lo padre e la madre, rimanendo in età d'anni diciotto, ovvero di venti, governava diligentemente e onestamente la casa e la famiglia tutta e massimamente una piccola sorella che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi dopo la morte del suo padre e della sua madre, acceso d'un santo e vivo desiderio, venne pensando come gli apostoli, dispregiando e lasciando ogni cosa, aveano seguitato Cristo, e molti altri discepoli degli apostoli, vendendo ogni lor possessione, poneano lo prezzo ai loro piedi e per loro mano gli comunicavano a tutti i fedeli. E stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguitarli, pensando il merito e la gloria che perciò ricevuto aveano, avvenne che entrò nella ecclesia per udire la messa. E come piacque a Dio, avvenne che si lesse quell'evangelio lo quale narra come Cristo disse a uno giovane ricco: Se tu vuogli essere perfetto, va e vendi ogni cosa che tu hai e dallo ai poveri, e vieni dipo' me e seguitami, e averai tesoro in cielo. La qual parola udendo non come da uomo, ma come da Dio, e imaginandosi che propriamente Iddio per lui e a lui

(1) Hieron., Vita s. Pauli.

(2) L'autore dà qui quasi verbo a verbo tradotta gran parte della Vita di s. Antonio, scritta da s. Atanasio, che noi abbiamo nelle Vite de' santi padri, volgarizzata da fra Domenico Cavalca nell'aurea lingua del trecento. Stimiamo far cosa grata ai lettori riportando qui il detto volgarizzamento ritoccandone solo in qualche cosa l'ortografia dov'era troppo disusata. *L' Edit.*

l'avesse fatta dire e dicesse, trasse a sè stesso cotale comandamento, e tornando a casa disperse e distribuette o vendendo o donando ai vicini e ai poveri ogni sua sustanza, riserbandone una picciola quantitade per la sorella. E fatto questo, entrando un altro giorno nella detta chiesa alla messa, udì leggere quello evangelio nel quale dice Cristo: Non abbiate sollecitudine per lo dì di domane. La qual parola anche intendendo detta per sè, tornando a casa diede anche quello cotanto che avea serbato ai poveri. E raccomandando la sorella ad alquante santissime vergini d'un monasterio, che la 'nformassero al loro esemplo, non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo, acceso d'un santo desiderio, fuggì in solitudine e incominciò a fare asprissima e santissima vita. In quello tempo erano pochi monasteri in Egitto, e nullo che si sapesse abitava solitario nel diserto. Dilungavasi un poco dalla sua contrada, e quì, separato e scostato dagli altri, facea penitenza per questo modo. Essendo quivi in una villa presso uno santo e antico eremita, e molti altri quindi e per altre contrade dintorno, Antonio, come ape prudentissima tutti visitando e le virtudi di ciascuno considerando, di tutti si studiava di guadagnare e di trarre mele spirituale. E per una santa invidia tutti con ardentissimo desiderio istudiava di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abbondasse. E per questo modo ciascuno visitando e di ciascuno frutto ed esemplo traendo, tornava al suo abitacolo. Per li esempli de' quali acceso di migliorare, dimenticandosi d'ogni sua prima ricchezza, parenti e onori e tutto 'l mondo, orava quasi assiduamente. E sapendo quello che dice l'apostolo, cioè che chi non lavora non manduchi, lavorava colle sue mani, e del suo lavoro e guadagno vivea, e quel tanto che li soperchiava dava ai poveri. E con tanto studio e desiderio intendea la scrittura santa che mai non la dimenticava; ma, servando nel suo cuore tutti li comandamenti divini, avea la memoria in luogo de' libri, della qual fatto avea quasi un armario delle scritture sante. Sì graziosamente la sua vita menava e con tanta reverenzia s'inchinava e ubbidiva a tutti quelli li quali visitava che ciascuno l'amava e di puro cuore e singolare affetto. Considerava studiosamente quale vita massimamente e singolarmente in ciascuno rilucea, ed acceso a seguitarli d'un santo zelo, e per una santa invidia, dall'uno imprendea astinenzia, dall'altro umiltade, ed ora la mansuetudine di questo ed ora la carità di quell'altro seguitare si studiava. E per questo modo tutti considerando e da tutti esemplo e studio d'alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto e caricato di fiori tornava al suo romitorio, e quivi tutte le virtudi ch'avea in altrui singolarmente vedute si riducea a memoria e, quasi per santa considerazione masticandole, brigava di incorporarlesi amando e seguitando. Non considerava, come sogliono fare i negligenti, li suoi pari o quelli che in virtù minori di lui fossero, ma, infiammato di mirabile fervore e d'una santa superbia, studiava che nullo l'avanzasse, nè eccedesse in qualunque cosa; e questo faceva sì umilmente e sì graziosamente che avvegnachè tutti già quasi avanzasse in fama e in verità di santità, a tutti non però di meno era caro e grazioso, e nullo gli avea invidia, anzi tutti quando il vedeano lo chiamavano deicola, cioè uomo di singolar devozione, e tutti l'amavano e riceveano come figliuolo e fratello.

» E vedendo e intendendo lo nimico dell'umana generazione in Antonio tante virtudi e tanta fama e gloria, brigava molto, tentandolo di ritrarnelo da quello santo proponimento. E prima, movendogli guerra, gl'incominciò a mettere pensieri importuni delle ricchezze che avea lasciate, e della sorella ch'era rimasa, e della nobiltà di sua schiatta, e della gloria e pompa del secolo, la quale avere solea e potea se volea. E poi per ispaventarlo gli mettea forti immaginazioni della grande fatica che è a venire a virtù, della fragilità del suo corpo, de' molti pericoli e lacciuoli che sono nella via della penitenza. Anche com'era giovane e però potea assai tempo godere lo mondo e poi tornare a Dio. Delle quali cose e immaginazioni Antonio, armatosi del segno della croce e continuando l'orazione e la memoria della passione di Cristo, facendosene beffe, vedendosi lo nimico vincere, e vergognandosi d'essere da lui sconfitto, mossegli l'usata battaglia che suole dare a' giovani, cioè della carne, e molestavalo in mettendogli di dì e di notte laidissimi pensieri e immaginazioni e fantasie. Ed era sì forte questa battaglia, mettendo lo nimico importunamente questi pensieri e immaginazioni e fantasie, e Antonio isforzandosi di cacciarli orando e piangendo e gridando a Dio, che senza dubbio parea a chi'l sentia in questa agonia ch'egli visibilmente pugnasse col diavolo. Lo nimico gli scaldava la carne e incitavalo a disonesti reggimenti; ed egli la macerava vegghiando, orando e digiunando e in molti modi sè affliggendo. Lo nimico gli facea apparire di notte forme di bellissime femmine e impudiche; ed egli ripensando lo fuoco dell' inferno e i vermini apparecchiati ai disonesti, resistea e contraddicea valentemente, e facendosi di lui beffe, rimanea vincitore, e intra tante e tali tentazioni servava senza macula la purità dell'anima. E tutte queste cose permettea Iddio a confusione del nimico superbo, acciocchè si vergognasse vedendosi vincere da uno giovanetto con natura e carne fragile, lo quale insuperbendo si credea e volea venire alle qualità di Dio, e quelli che si gloriava contro all'uomo perchè non aveva carne mortale e passibile fosse vinto in sua vergogna dall' uomo che avea carne e sangue. Aiutava il signore Iddio il suo servo Antonio, il quale per sua grazia, nostra carne prendendo, ci diede e dà vittoria contro al nimico. Sicchè ciascuno così valentemente combattendo, quando si vede vincere dica coll'apostolo: Non sono io quegli che ho vinto, ma la grazia di Dio che è con meco. All'ultimo, vedendosi lo nimico tutto confuso e vinto, costretto per virtù di Dio, lo quale per questo modo volle dare audacia al suo cavaliere Antonio, sì gli apparve visibilmente in forma di un garzone laidissimo e orribile, e stridendo e piangendo, gittandoglisi ai piedi, in voce umana confessò e disse: Oimè che molti n'ho già ingannati, e ora da te sono sconfitto e vituperato! E domandandolo Antonio chi egli fosse che così parlava, rispose: Io sono amico della fornicazione, lo quale pugno contro ai giovani per vari modi e ingegni. Io sono chiamato spirito di fornicazione, perocchè di questo vizio propriamente è mio ufficio di tentare. Oh quanti n' ho fatti cadere e tornare alle brutture di prima che aveano lasciate! Io sono quello spirito il quale feci cadere quelli i quali il profeta riprendendo dice: Voi siete ingannati per lo spirito della fornicazione. Io sono quegli che tanto t'ho tentato e sempre m'hai vinto

e cacciato. Le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio, dal quale conosceva la sua vittoria, confortato molto prese baldanza contro 'l nimico, e sì gli disse: Molto sei d'aspetto laido, e sì la tua iscurità e laidezza e sì l'etade inferma nella quale mi se' apparito sono segno e testimonio della tua impotenza, onde oggimai non ti temo, nè di te curo; Iddio essendo mio lume e mio aiutatore, farommi beffe di te e d'ogni altro nemico. Alle quali parole il nemico confuso disparve. Questa fu la prima vittoria d'Antonio contra 'l nimico, anzi di Cristo per Antonio, del quale è ogni nostra vittoria. Ma non prese perciò sicurtà Antonio, nè lasciò l'armi usate, nè il nimico lo lasciò però stare, anzi, più crudelmente contro a lui combattendo, gli dava nuove battaglie, e come lione che ruggisse, cercava in che modo lo potesse divorare. E Antonio, ammaestrato per la divina scrittura, sapendo che molte sono l'astuzie del diavolo, più sollicitamente si guardava, temendo che, pognamo ch'avesse vinta la carne, non cadesse in qualche altro lacciuolo, perciocchè vedea che il nimico isconfitto trovava nuove insidie contro a lui. Disponendo dunque di far vita più austera, incominciò a fare sì aspra penitenza che ogni uomo se ne maravigliava della sua infaticabile astinenza e pazienza nelle fatiche della penitenza. Ma a lui tutto quello che facea parea poco; perocchè il lungo studio della volontaria servitù la consuetudine avea tornata in natura. Pernottava in orazione, spesso stava il dì coricato al sole, e alcuna volta stava digiuno infino al quarto giorno, e poi per suo cibo prendea pane e certa erba che in quelle contrade si chiamava sale, e poi beeva un poco d'acqua; di carne o di vino non è bisogno ch'io ne faccia menzione, perocchè appo i monaci di quelle contrade cotali vivande nè si usano, nè si trovano; per suo letto avea istuoia e cilicio, e spesse volte si gittava a giacere pure sopra la terra ignuda; fuggiva ogni unguento e dilicanza di corpo, dicendo ch' era bisogno di soggiogare il corpo ed imporgli fatiche e asprezze, perciocchè allora l'anima prendea più fortezza e audacia quando lo corpo fosse debilitato, allegando per sè quella parola che dice s. Paolo: Quand' io infermo, allora sono più forte e più potente. E per mirabile fervore non pensando le grandi fatiche che aveva sostenute, ma parendogli di non avere fatto nulla, aoperava sì arditamente e con tanta voluntade come se pure allora incominciasse, seguitando in ciò l'apostolo Paolo, lo quale per grande fervore dicea di sè: Dimenticandomi di ciò che ho fatto insino a qui, stendomi pure innanzi. Ricordavasi anche di quella bella parola che dice s. Elia profeta, quando, giurando al modo antico de' giudei, disse: Vive Iddio, dinnanzi alla cui presenza oggi istò; e dicea che però disse Elia oggi, perocchè non facea menzione del temporale passato, ma come ognindì cominciasse, cotanto operava e sì puro e ubbidiente si studiava di rendersi nel cospetto di Dio, come sapea che si conveniva a reverenza del divino cospetto e necessità della sua salute.

» Volendo dunque Antonio trarre esemplo di s. Elia, e riputando che fosse bisogno e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita componere, partissi dal primo abitacolo e andò, non però molto dilunge dalla villa dove stava in prima, al luogo più segreto in un diserto, dov'erano certi sepolcri antichi, imponendo a un suo amico dimestico che certi dì della settimana gli portasse mangia-

re; e facendosi rinchiudere dal predetto suo amico e dimestico in un casale antico e diserto, rimase e stava ivi solitario. La qual cosa vedendo il nemico, e temendo che al suo esemplo l'ermo non si incominciasse ad abitare, sforzossi con ogni sua malizia di lui quindi cacciare, e in tal modo che nullo più mai ardito fosse d'andare ad abitare all'ermo. E come Iddio gli permise, venendo una notte con molte demonia, fragellaronlo sì duramente che quasi Antonio rimase e parea morto, e non poteasi più muovere nè più parlare; onde egli poscia solea dire che quelli fragelli furono sì gravi che passarono ogni tormento umano. Ma come piacque alla divina provvidenza, la quale non viene mai meno a quelli che in lui sperano, venne lo predetto suo amico il quale solea arrecare da mangiare per visitarlo e per recargli del pane, e trovando rotto l'uscio di quel casale ed Antonio in terra giacere quasi morto, levollosi in collo e recollo alla villa dove prima stava, perchè fosse aiutato e veduto e confortato da quelli suoi amici monaci ed eremiti che quivi stavano. La qual cosa udendo tutti i vicini ed amici della contrada, corsero là, e vidonlo stare come morto, con grande tristizia piagnendo sopra lui come se fosse morto, e dicendo salmi e l'ufficio come si fa sopra i morti. E venendo in sulla mezzanotte, già tutti, come piacque a Dio, addormentati, Antonio, tornando un poco in sè, sospirò molto forte e levò il capo; e vedendo tutti dormire, eccetto quello suo amico che l'avea rimenato, accennogli pianamente e pregollo che, nullo di coloro isvegliando, pianamente, che non fosse sentito, il dovesse rimenare al luogo di prima; e poichè fu là giunto, mandonne quello suo amico e rimase solo. E non potendo stare ritto per le piaghe che erano ancora molto fresche, stando prostrato in terra orava, e come valente cavaliere di Dio, quasi richeggendo battaglia alle demonia, gridava e diceva: Ecco qui, sono io Antonio; non fuggo e non curo le vostre battaglie, eziandio se vie peggio mi faceste, nulla mi potrà partire dalla carità di Cristo; e cantando dicea quel verso del salmo: Se oste mi fosse fatta, non teme il cuor mio; e se battaglia mi giugne, honne grande speranza di guadagnare. E udendo queste parole, e vedendo tanta baldanza il nimico d'ogni buon uomo, e maravigliandosi che era stato ardito dopo tanti flagelli ancora tornare, congregati tutti i suoi seguaci maligni spiriti, tutto quasi dilaniandosi, infremendo dicea: Vedete che nè per tentazione di diletto di fornicazione, nè per dolore ed afflizione di corpo lo possiam vincere; anzi pare che si faccia beffe di noi e richeggiaci di battaglia. Ciascuno si sforzi ed armi con tutto suo potere contra di lui, e diamogli più dure battaglie, sicchè egli provi e senta la nostra potenza e chi siamo noi, li quali promove al combattere con esso. E dette queste parole, e acconsentendogli tutti gli spiriti maligni, ecco subitamente per opera del diavolo un suono repentino e subito sopra l'abitacolo d'Antonio sì grande e mirabile che tutto quello edificio si commosse dal fondamento, e quasi aprendosi le pareti e le mura, entrarono dentro molte turbe e forze di demoni, le quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti e di scorpioni e di leopardi e d'orsi, li quali tutti animali gridavano e ruggivano ciascuno secondo sua proprietà e natura. Ruggiva lo leone dando vista

d'andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di fedire colle corna della superbia; lo serpente verso lui acceso sibilava; gli lupi urlavano, e così ciascuno con crudele vista e volto e grida contra lui fremivano: delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debole e pesto per li flagelli di prima, facendosi beffe, istava con mente sicura e immobile, e diceva: Se nulla potenzia aveste, bastava uno di voi a ucciderml; ma perciocchè Iddio v' ha prostrati e tolta la potenzia, per moltitudine tentate di mettermi paura, conciossiacosachè grande segno di vostra impotenzia sia ch'avete preso forma di varie bestie. E poi anche in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva: Se nulla potenzia avete e se Dio contra me v' ha data licenzia divoratemi; ma se non potete, perchè v'affaticate in vano? Lo segno della croce con buona fede di Dio a noi cristiani è muro inespugnabile. E vedendo lo nemico che in nulla contra lui poteva prevalere, ma d'ogni cosa rimanea confuso, faceva grandissimo strepito e romore. E poich'ebbe Iddio veduto la costanzia del suo cavaliere Antonio, degnossi di lui visitare; onde, levando gli occhi Antonio verso il tetto, parvegli che s'aprisse, e cacciate le tenebre, vide luce e splendore ismisurato verso di sè discendere e lui tutto coprire; per l'avvenimento della quale luce le demonia disparvero, ed egli ricevette perfetta sanitade e fortezza del corpo, e lo suo abitacolo, lo quale venendo le demonia era stato tutto conquassato, fu perfettamente rifatto e ristaurato. E intendendo che Cristo era in quella luce, traendo grandi sospiri gridò e disse: Ove eri, o buon Gesù, quando fui battuto, dove eri? perchè non venisti infino al principio a sanare le mie piaghe? E venne una voce e dissegli: Antonio, qui i' era teco presente, ma io aspettava di vedere come tu combattessi e fossi valente; e perchè ti se' bene e valentemente portato, sempre ti darò lo mio aiuto e per tutto il mondo ti farò nominare. E gittandosi Antonio in terra prostrato, orando e ringraziando Iddio, sentendosi molto più forte che imprima la visione disparve.

» Or essendo Antonio in quel tempo in etade d'anni trentacinque, sentendosi crescere sempre li meriti e'l fervore, andossene al predetto antico romito del quale di sopra facemmo menzione, e pregavalo e inducevalo che insieme con lui dovesse andare a stare solitario nel diserto: della qual cosa quegli scusandosi, sì per la fragilità della vecchiezza e sì perchè gli parea una novità, Antonio valente, in Dio confidandosi, solo e senza paura entrò al diserto, nel quale mai nullo monaco era stato. E volendo impedire l'antico nimico lo suo proponimento, gittò per la via per la quale dovea passare un deschetto d'argento; lo quale Antonio trovando, cognoscendo l'astuzie e lo inganno del nimico, e mirando quel deschetto a mal occhio, diceva e pensava infra sè stesso: Onde è questo desco nel diserto, nel quale non è via che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato e il desco fosse caduto della soma, sì è grande che sarebbe stato sentito; e se pure non fosse stato sentito, quegli che l'avesse perduto, trovandolsi meno, sarebbe tornato a dietro ed averebbelo trovato, perocchè nullo ci passa. E quasi fosse presente il nimico, garria con lui e diceva: Questo edificio, o diavolo, è tuo; ma non potrai però impedire la mia volontà: questo tuo argento sia teco in perdizione. E dicendo queste parole lo desco disparve come fumo; e an-

dando più innanzi, trovò non come prima lo desco, che parea e non era, ma pur in verità una grande massa d'oro: della qual cosa Antonio maravigliandosi, correndo fuggì, come chi fuggisse dal fuoco, e giunse ad un monte, in sul quale, passato che ebbe un fiume, trovò un castello diserto pieno di moltitudine di serpenti velenosi, nel quale entrando ad abitare senza paura, quella moltitudine di serpenti fuggì, come se fossero cacciati. Li quali tutti fuggiti, Antonio, chiudendo l'entrata del castello co' sassi, rinchiusesi dentro con un vasello d'acqua molto picciolo e con tanto pane che gli bastasse sei mesi, li quali li tebei fanno in tal modo che basta bene un anno senza infracidare; e quindi non usciva, e nullo dentro da sè ricevea o lasciava entrare, e sì stretto silenzio tenea che, eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane, secondochè prima ordinato avea, tanto per volta che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli che glielo portavano. E poichè fu saputo ch'egli era nel predetto luogo, molti, accesi di desiderio di lui vedere, veniano infino all'uscio di quello cotale castello; ma non potendo entrare dentro, vegghiavano appiè di quell'uscio almeno per sentirlo, e secondochè poi recitavano questi cotali, spesse volte udivano dentro tumulti e voci delle demonia che parlavano contro ad Antonio e dicevano: Or perchè se'entrato ne' nostri abitacoli? che hai tu che fare nel diserto? partiti da' nostri confini, se no veramente ti diciamo che tale battaglia ti moveremo che sostenere non la potrai. Le quali voci e contenzioni quelli che erano di fuori udendo, imprima non sappiendo che fossono le demonia, credevano che uomini fossero entrati dentro, ponendovi le scale al muro e al tetto, e contendessero così; ma poi, mirando per le fessure, non vedendovi dentro nulla persona, conoscendo secondochè era la verità che quello cotale romore e grida facevano pur le demonia, molto impauriti gridavano ad Antonio che gli aiutasse pregando Iddio per loro. Per la qual cosa Antonio approssimandosi all'uscio li confortava, pregando che si partissero, e diceva: Segnatevi e andatevi sicuramente, chè il nimico non ha potenza nulla contro a quelli che di Dio confidano, pognamo che si brighi di spaventarli. Confortatevi dunque; e lasciategli fremire in sè medesimi. E partendosi quelli, Antonio rimaneva perseverante e mai di combattere con le demonia non si stancava; perocchè lo crescimento delle sue virtudi per le molte vittorie ed il mancamento delle virtù delle demonia per lo molto perdere gl'ingenerava grande baldanza. E venendo poi a certi tempi grande moltitudine di gente a lui, temendo di trovarlo morto, ascoltando all'uscio, udivanlo dentro cantare con grande allegrezza quel salmo che dice: Levisi Iddio in mio aiuto, e sieno sconfitti i miei nimici, e dispariscano dalla faccia sua, come la cera dal fuoco; e quell'altro che dice: Tutti li miei nimici mi hanno circondato, ed io nel nome di Dio di tutti sarò vincitore. E poichè fu stato per questo modo rinchiuso anni venti, come piacque a Dio, che il volle prestare al mondo per utilità delle genti, acciocchè come lucerna posta sopra il candelliere rilucesse, venendo a lui grande moltitudine di gente, chi per essere suo discepolo, chi per vederlo, chi per essere da lui guarito di loro infermitadi, udendo Antonio li loro preghi, e vedendo e sentendo ch'elli aveano già quasi l'uscio rotto per forza, vedendo che così piaceva a

Dio, aperse l'uscio ed uscì a loro; e vedendolo tutti così bello e fresco, come di prima, e che nè per solitudine, nè per l'astinenza, nè per molte battaglie che aveva avute con le demonia non era mutato, nè insalvatichito, nè dimagrato, e maravigliandosene molto, diedero laude a Dio e lui ebbero in maggiore reverenza: ed Antonio, d'uno animo fermo e costante, nè mai per troppa allegrezza si risolvea in riso, nè per memoria di nullo peccato mostrava la faccia trista, e non si mosse mai a vanagloria per le lodi degli uomini, nè a tristizia per li biasimi, nè per altra tentazione, e così in ogni cosa e accidente servava la mente e la faccia tranquilla e chiara. Molti in quel tempo per li meriti e preghi d'Antonio curò e liberò la divina grazia dal demonio e da altre varie infermitadi. Lo suo parlare era molto discreto e temperato e virtuoso; consolava li tribolati, insegnava agl'ignoranti, pacificava li discordi e quelli che erano irati, confortava ciascheduno d'amare Cristo sopra ogni cosa, riducendo loro a memoria la divina clemenza e l'eterna retribuzione ed il beneficio della passione di Cristo; e sì efficacemente predicò queste ed altre belle parole a quelli che a lui erano venuti che molti, compunti ed infiammati, rinunziando perfettamente al mondo e lasciando ogni cosa, diventarono suoi discepoli; e così per questo modo si cominciò l'eremo ad abitare. Quello anche che egli fece in un altro luogo non mi pare da tacere, che, volendo egli andare a vedere certi frati che stavano di là dal Nilo, essendo bisogno di passare per quello fiume del Nilo, lo quale è pieno di cocodrilli velenosi e d'altre fiere, raccomandandosi a Dio passò e tornò sicuro con tutta sua compagnia. »

Ritornato al suo monastero, continuò nelle medesime cure, e le frequenti sue esortazioni sempre più infervoravan coloro che aveân già abbracciata la vita monastica, e inducevano più altri ad abbracciarla; e così per la virtù delle sue parole si andaron facendo molti altri monasteri di frati, che egli tutti paternamente governava. Un giorno fra gli altri, mentr'essi stavano tutti raccolti dintorno a lui, ei fece loro nella sua lingua egiziana un gran discorso, esortandoli a non contare per nulla le lor passate fatiche ed esponendo i diversi artifizi dei demoni e i modi di vincerli; al quale proposito citò parecchi fatti già a lui medesimo intervenuti, e fra questi il seguente: Un dì sentii picchiare all'uscio, e uscendo io a vedere chi fosse, vidi come un uomo grandissimo; e dimandandolo io chi egli fosse, disse: Io son satana: e dimandandogli io che egli cercava e voleva, sì mi disse: Dimmi perchè mi maledicono tutti i cristiani e voglionmi tanto male? E rispondendo io che giustamente era maledetto e odiato da' cristiani perciocchè egli li molestava e tentava, rispose così: Io non fo loro alcun male, chè io non potrei; onde essi medesimi sono quelli che si fanno il male e turbansi insieme. Ecco che, come dice la scrittura, la mia potenza è infermata, e perduta ho la signoria del mondo; ecco, li deserti medesimi sono pieni di monaci, li quali insieme si difendono contro a me. Le quali parole io udendo, e con grande allegrezza ringraziando Iddio, sì gli dissi: Non alla tua virtù reputo questo che hai detto, chè conciossiachè tu sii mendace, per divina virtù se'ora stato costretto di dire questa verità; e veramente è così, che Gesù t'ha privato d'ogni potenza e dello onore angelico. Allora udendo ricorda-

re Gesù, a grande furore si partì.

Dai quali esempi Antonio conchiudeva non doversi aver paura di satana nè de' suoi, intantochè i solitari lo ascoltavano contenti e ammirati, sentendosi dentro raccender di nuovo fervore; e crescendo il numero dei discepoli, erano in quel monte molti monasteri pieni di monaci, i quali, cantando, orando e leggendo, e sempre Iddio ringraziando, parea che fosser cori e schiere d'angioli già glorificati. Quivi nulla offesa, nè mala volontà, e nulla detrazione era tra loro, ma tutti, con santo studio e mirabile fervore, isforzavansi d'avanzare l'uno l'altro in carità, in umiltà e in ogni esercizio di virtudi; onde alla vista di quei monasteri e di quei monaci bene ancor dirsi poteva: O come son belli i tuoi padiglioni, o Giacobbe! O come son belle le tue tende, o Israele! Belle come valli ombrose, come paradiso sul fiume, come tende piantate dal Signore medesimo (1).

Ben diversa cosa era a mirare il palazzo degli imperatori. Massimiano Erculeo regnava in Roma col suo figliuolo Massenzio; ma di miglior grado ubbidivasi a questo, che era stato eletto imperatore in questi ultimi tempi ed erasi tolto a compagno il padre. Onde il vecchio, avendo concepita una pueril gelosia contro il figliuolo, col quale non potea fare liberamente a suo senno, convocò a parlamento la plebe e i soldati, e dopo aver lungamente arringato sui mali dell'impero, stesa la mano contro il figliuolo, dicendo ch'egli era la causa di tutto, gli strappò d'addosso la porpora. Il giovane imperadore, vedendosi così vituperato, si gittò giù dal trono e fu raccolto dai soldati, i quali colle grida e col furor loro siffattamente spaventarono il padre snaturato che tosto fuggissi di Roma, di nuovo riparando nelle Gallie. Fermatosi qualche tempo colà, passò indi nella Pannonia, e fu a Carnunto a trovare Galerio, capitale nemico del suo figliuolo, sotto colore di trattar con lui, ma in effetto, se gli fosse venuto il bello, per balzarlo dal trono. Vi trovò anche Diocle, chiamatovi da Galerio, per dare in sua presenza l'imperio a Licinio, in luogo di Severo. La cerimonia seguì di fatto a dì 10 di novembre dell'anno 307, in presenza dei due vecchi Diocle ed Erculeo, e così vi furono ancora sei imperadori ad un tratto: Galerio, Licinio, Massimino, Costantino, Erculeo e Massenzio. Erculeo visti per questo modo andar falliti i suoi disegni, acconciossi con Galerio, e furono consoli insieme l'anno vegnente 308.

Ma il vecchio imperatore non potè lungamente star cheto. Era egli, l'anno 310, ritornato nella Gallia, ed aveva per la seconda volta deposto l'impero, colla mira di sorprendere il suo genero Costantino. I franchi stavan già per entrar nelle Gallie, e Costantino accingevasi a combatterli, quando Erculeo lo persuase a non muover contro di essi con tutto il suo esercito, dicendo che sola una piccola parte di esso basterebbe a sgominarli. Costantino, che di nulla diffidava, gli credè come ad antico e sperimentato capitano, e lasciò indietro la maggior parte della sua gente. Erculeo stette ad aspettar qualche giorno, poi, quando stimò che Costantino fosse sul territorio dei barbari, tutt'a un tratto ripigliò la porpora e, impadronitosi dell'erario, fece ai soldati grandi larghezze, spargendo in uno calunnie contro Costantino, il quale, saputo del tradimento, tornò indietro con incredibile celerità col suo esercito, e raggiunto nella Belgica Erculeo prima che avesse il tempo di prepararsi alla di-

(1) Athan., Vita s. Ant.

fesa, riebbe in un subito i suoi soldati. Erculeo, vedendosi per questo abbandono più debole del nemico, fuggì ad Arles, poi a Marsiglia, dove Costantino venne ad assediarlo. Erculeo si fece veder sulle mura, e Costantino, accostatosi, gli domandò senz' asprezza che cosa avesse con lui, e l'altro gli rispose ingiuriandolo; ma in quella essendo state aperte le porte della città ai soldati di Costantino, gli fu condotto il suocero, a cui si contentò di toglier solamente la porpora, poi che gli ebbe rimproverata la sua fellonia, perdonandogli la vita.

Ma neppur questa lezione giovò punto ad Erculeo, ed indi a poco cercò d'indurre con prieghi e lusinghe la figlia sua Fausta, moglie di Costantino, ad abbandonare il marito, chè gliene avrebbe dato un altro più degno, ed a lasciare aperta e mal guardata la sua stanza. Fausta glielo promette e ne avvisa tosto il consorte, il quale tutto prepara per cogliere sul fatto il traditore, ponendo in luogo suo nel suo letto un vile eunuco. Si leva Erculeo nel pien della notte; trova l'occasione propizia; poche guardie e sbadate, alle quali dice passando, aver fatto un sogno ed andare a contarlo a suo figlio. Entra armato, ed ucciso l'eunuco, esce fuori, vantandosi di ciò che crede aver fatto. Ma ecco dall'altro lato apparir fra le sue guardie Costantino; si trae dalla stanza il corpo morto; Erculeo riman senza parola e senza moto. Alla fine gli vien concesso di eleggersi quella morte che più vuole; ed egli scelse il laccio. Di questo modo perì vituperosamente Massimiano Erculeo: presto verrà la volta pur di Galerio.

Sdegnato Massimino della promozione fatta di Licinio alla suprema dignità di augusto, non volea più esser nominato nè cesare, nè in terzo luogo. Per acquetarlo gl'inviava Galerio legati sopra legati, pregandolo di ubbidirgli, di rispettare la sua disposizione, di cedere all'età e di accordar i primi onori alla canutezza. Ma quegli, divenuto più audace e allegando di dover preceder Licinio, per aver prima di lui vestita la porpora, pone in non cale i suoi prieghi e i suoi comandi. Galerio si sdegna e mugge come un toro, altamente dolendosi che Massimino, da lui sollevato dal fango alla cesarea dignità per averlo ubbidiente, scordato d'un sì gran benefizio, ceder non volesse nè ai suoi comandi, nè ai suoi prieghi. Vinto finalmente dalla sua pertinacia, tolto di mezzo il nome di cesare e riserbato a sè e a Licinio il titolo di augusto, ordinò che Massenzio e Costantino, figliuoli degli augusti com' erano, fossero a titolo di dignità tali appellati. Colla qual nuova disposizione veniva conseguentemente ad escludere Massimino. Ma questi si fece dall' esercito proclamare augusto, e ne diede per lettere la nuova a Galerio, che fu da lui molto di mal animo ricevuta; nè sapendo più che si fare, ordinò che tutti quattro nominati fossero imperatori (1).

Intanto Galerio a tutt' altro pensava che al pericolo di cui egli stesso era minacciato, e fin dai primi giorni dell'anno 310 tutto era inteso a preparar le feste de' vicennali del suo regno, che proponevasi di celebrar nel dì 1° di marzo dell'anno 312; e però che le allegrezze del principe esser dovean lagrime del popolo, non v'era violenza ch'egli non esercitasse sopra i suoi sudditi infelici per ammassar monti di denaro e porsi così

(1) Ci siamo un poco scostati dal testo, perchè ivi parrebbe che anche l'ordine dei due augusti e dei due figliuoli degli augusti fosse di Massimino, laddove sappiam dalle storie che fu di Galerio. *L' Edit.*

in condizione di far ammirare la pompa de' suoi vicennali. Le sue storsioni divennero oltre ogni dire insopportabili, nè v'era masseria che non avesse un esattore addosso, nè vigna dove non fosse un soldato a guardia, e i coltivatori e i vignaiuoli, che colle lor fatiche procacciano agli altri il mangiare ed il bere, eran lasciati morir di fame e di sete (1).

Ma niuno pativa più dei cristiani. A questi tempi appunto si riferisce il martirio di s. Quirino e di s. Sereno. Quirino era vescovo di Siscia nella Pannonia superiore, ed essendo stato preso, confessò Gesù Cristo vero Dio, onde fu messo in prigione, poi gittato nel Danubio con una macina al collo. Ma per testimonio degli atti, ed anche di Eusebio, che appunto scriveva in quel tempo, anzichè precipitare al fondo, rimase per lungo tempo a galla con grande stupore del popolo che stava in gran turba mirandolo dalle rive. Quirino li esortava a star fermi nella fede senz'aver paura di tormenti e di morte, finchè, vedendo di non andar a fondo e temendo di perder la gloria del martirio, si volse a pregar Gesù Cristo, suo Dio, da cui ebbe la grazia di render lo spirito e andar sotto. Il suo corpo fu indi trovato non molto discosto, e coll'andar del tempo venerato come meritava. Sereno era un vecchio giardiniere di Sirmio, nella stessa provincia. Un giorno egli riprese una donna ch'era venuta in ora sconvenevole a passeggiar nel suo giardino; e la donna se ne dolse, come d'un insulto, al marito suo, il quale, essendo delle guardie imperiali, il fece citare dinnanzi al governatore; ma quando seppe il motivo pel quale aveva proverbiata la moglie sua, n'ebbe vergogna e si tacque. Il governatore tuttavia subodorato avendo che quel giardiniere era cristiano, lo soggettò ad interrogatorio e gli fece tagliare la testa (2).

Galerio adunque, al sommo della fortuna e capo di quattro o cinque imperatori, apparecchiavasi a celebrar la sua propria festa con magnificenza senza pari, quando Dio lo percosse con una piaga insanabile; e fu un'ulcera nelle parti segrete del corpo, la quale andava sempre più acquistando della carne. Chiamati cerusichi, fatti venire rimedi, empiastri, fomenti; finalmente rammarginò. Ma poco appresso si riaperse la piaga, gittando tanto sangue che fu per morirne. Fermato il sangue, fu saldata di nuovo la cicatrice; ma ad un leggier movimento del corpo riapresi ancora e scoppia con maggior profluvio di sangue, tanto ch'egli ne viene emunto e perde le forze. Il sangue di nuovo è fermato, ma la cancrena si dilata e assale le parti vicine. Vedendo che l'uomo non può nulla ricorre all' aiuto de' suoi dèi, ad Esculapio, ad Apollo. Il rimedio da loro insegnato fa vie peggio rincrudelire la piaga. Tutte le parti di sotto andavano in corruzione. I medici, smarriti, non sapendo più come vincere il male, cercano di mitigarlo; ma dalle parti esteriori il veleno si avventa alle viscere interne, che tutte divorate e straziate da tormini e dolori acutissimi, si risolvono in uno scolamento di marcia putredine, donde un esercito di vermini, con tal fetore che non pur la camera e tutto il palazzo, ma infettò la città di Sardica, in cui trovavasi; le vie delle urine e degli altri escrementi eran confuse tra loro. Il misero, per gl'intollerabili dolori, mandava orribili grida. Si facevano cuocer carni per applicarle così calde alla piaga e attrarre i vermini; e una

(1) Lact., De morte persec.

(2) Ruinart, Euseb.

gran quantità infatti ne usciva, ma molti più ne generava la putredine. Il suo corpo era in due maniere difformato: la parte superiore sino alla piaga s'era così disseccata che non vi eran rimase se non la pelle livida e le ossa; e la parte inferiore s'era così tumefatta e se gli erano tanto gonfiati i piedi e le gambe che parevan due otri.

Quest'orribile malattia gli durò un intero anno, durante il quale molti medici che non potevan recargli rimedio o sopportar quella puzza furon da lui fatti morire. Ma uno di essi, vedendosi in questo pericolo, gli disse: Tu t' inganni, o imperatore, credendo che gli uomini possano liberarti dal male che t'è mandato da Dio. Ricordati di quel che hai fatto contro i servi di Dio, e quanto empio se' stato contro la sua s. religione, e intenderai a chi tu debbi avere ricorso. È in tuo potere di farmi morir come gli altri, ma non per questo i medici ti guariranno. Galerio cominciò allora ad accorgersi d'esser uomo e, vinto dal morbo e dal dolore, promise di rimettere il tempio di Dio e di soddisfare per tante scelleraggini alla divina giustizia; finchè, non potendo più reggere allo strazio, promulgò il seguente editto:

« L'imperatore cesare Galerio Valerio Massimiano, invitto, augusto, sommo pontefice, germanico massimo, egiziaco massimo, tebaico massimo, sarmatico massimo per la quinta volta, persico massimo, carpico massimo per la seconda volta, armeniaco massimo per la sesta, medico massimo, adiabenico massimo, l' anno vigesimo della sua podestà tribunizia, il suo diciannovesimo anno della dignità imperatoria, console per l' ottava volta, padre della patria, proconsolo, agli abitanti delle sue province salute.

» Fra le cure che noi ci demmo sempre per lo bene del nostro impero noi avremmo altresì voluto rimettere il tutto secondo le antiche leggi romane, e correggere la cecità e la protervia de' sudditi nostri cristiani, i quali, dall' antica religione de' loro padri, che adorarono gli dèi immortali, s'erano volti ad una nuova religione d'un loro Dio crocifisso. Volendo noi dunque richiamarli al dovere ed alla verità, volevamo con nostro editto provvedere alla loro salute. Ma molti, perfidiando, si esposero al pericolo della vita e molti anche la perdettero: ora, perocchè li vediamo la maggior parte durare ostinati nei loro antichi sentimenti, senza rendere il culto dovuto agli dèi, nè servire al Dio de' cristiani, seguendo l'innata nostra clemenza e il costume che sempre avemmo di far grazia a tutti, abbiam creduto di dover eziandio diffonder su loro la nostra sovrabbondante indulgenza, ad essi permettendo d'esser cristiani come per lo addietro, di rifabbricare i luoghi delle loro assemblee, purchè nulla facciano che turbi la pubblica tranquillità dell'impero. Noi faremo in appresso sapere ai giudici, con un'altra lettera, le discipline ch'ei dovranno osservare. Essi adunque saranno tenuti per questo nostro singolar benefizio di pregar il loro Dio per la sanità nostra e per la salute della repubblica, e per la propria loro, acciocchè coi sudditi del nostro impero essi altresì possano vivere sicuramente nelle case loro (1). »

Tale fu l'editto di Galerio tanto a suo nome che a quello di Costantino e degli altri suoi colleghi. Il nuovo Antioco vi spira ancor fasto ed orgoglio: il cristianesimo altro non è ancora agli occhi suoi che una grande pazzia. Sembra quasi satana co-

(1) Euseb. l. 8, c. 17.

stretto dal dolore a piegar il ginocchio al nome di Cristo.

Questo editto fu steso in latino a Sardica, dov'era l'imperatore, e poi pubblicato e affisso nelle città principali, e tradotto in greco per l'oriente, essendo stato pubblicato per tutta l'Asia e le province vicine, ed in particolare a Nicomedia, l'ultimo d'aprile, dell'anno 311. Allora furono ai cristiani aperte le prigioni, e fra gli altri al confessore Donato che vi giaceva da sei anni, ed a cui l'amico suo Lattanzio indirizzò la mirabile opera sua *Della morte dei persecutori*. Ma nelle province che ubbidivano a Massimino, vale a dir nella Siria, nell'Egitto e nelle loro dipendenze, quest'editto non fu come negli altri luoghi pubblicato, perocchè non garbava a Massimino capital nemico della religione cristiana. Nondimeno, non osando apertamente opporsi ai voleri di Galerio, non pubblicò l'editto, è vero, ma pure ordinò a voce agli uffiziali che da lui dipendevano di cessar la persecuzione, di che si diedero avviso gli uni agli altri, e Sabino, prefetto del pretorio d'oriente, manifestò i voleri dell'imperatore colla seguente lettera, che fu prima scritta in latino e poi traslatata in greco.

« Gran tempo è che la divinità dei nostri signori, i sacratissimi imperatori, ha ordinato, con particolare applicazione e devozione, di raddur tutti gli spiriti alla maniera di vivere più santa e più retta, affinchè quei medesimi che veggiam seguir consuetudini diverse da quelle de' romani rendano il culto dovuto agli iddii immortali. Ma la ostinazione e la protervia d'alcuni furono tanto fuor d'ogni termine che nè dalle ragioni del comando furono indotti a mutar sentimento, nè dai supplizi lasciaronsi punto spaventare. Ond'è che la divinità dei nostri signori, i potentissimi imperatori, mossi dalla natural clemenza e pietà loro, e stimando indegno delle massime loro il lasciar tante persone esposte a pericolo, mi ha comandato di scriverti che se vi sia qualche cristiano il quale osservi la religion particolare della sua gente, tu lo sciolga da ogni timore e pericolo, non tenendolo punibil per questo fatto d'alcun castigo, essendosi oramai per sì lungo tratto di tempo conosciuto non esservi modo a persuaderli ed a guarirli di questa pervicacità loro. Farai dunque di scrivere ai tesorieri, ai governatori ed ai curatori del territorio d'ogni provincia, affinchè sappiano non doversi più seguitare innanzi in così fatte perquisizioni. » Tali si furon le lettere di Sabino, prefetto del pretorio.

I governatori e i magistrati delle città e della campagna, stimando che tale in effetto fosse l'intenzion degl'imperatori, la fecero manifesta per iscritto, e cominciarono anche a darle esecuzione. Tutti quindi i confessori che erano in prigione furon prosciolti, e rimandati a casa quelli che stavano a lavorar nelle miniere, per modo che parea dopo un'oscurissima notte esser per la chiesa rinato il chiaro giorno. Bello era vedere in tutte le città i cristiani correre a celebrar le loro adunanze e collette ordinarie. Gl'infedeli medesimi ne stupivano, e ammirando questa inaspettata mutazione, non poteano tenersi dall'esclamare solo essere vero Dio e veramente grande quello adorato dai cristiani. Di questi poi quelli che avean durato fedeli nella persecuzione ripigliavano la lor primiera libertà, intantochè gli altri ch'eran caduti correvano al rimedio della penitenza, e pregavano i sani e robusti di porger loro la mano, e Dio di esser loro propizio. Quelli che erano stati liberati dalle

miniere tornavano alla patria e attraversavano le città ricolmi d'incredibile consolazione. Se ne incontravano a truppe per le vie pubbliche e per le piazze fare il lor viaggio, cantando inni e cantici a Dio; e così ritornavano tutti lieti e contenti alle case loro, accolti a gran festa dagli stessi infedeli (1).

Massenzio anch'egli, da parte sua, rendè la libertà alla chiesa dopo essersi insignorito dell'Africa, dove volle far ricevere le sue immagini dopo la morte del padre suo Erculeo; ma i soldati le ributtarono e rimaser fedeli a Galerio, ed egli allora vi sarebbe in persona calato se non era trattenuto dagl'indovini, i quali non trovavano i presagi favorevoli, e dal timore di Alessandro, luogotenente del prefetto del pretorio che comandava in Africa. Ben tentò egli di liberarsi di lui per inganno, ma scoperta la trama, i soldati dieder la porpora ad Alessandro, il quale, già vecchio e naturalmente timido e inerte com'egli era, non seppe ben sostenere la sua sollevazione, chè anzi, assalito dai Massenziani, i suoi soldati cedettero al primo scontro ed esso medesimo fu fatto prigione e strangolato. La qual vittoria servì di pretesto a Massenzio per saccheggiare il paese e trionfarne a Roma, e si fu apparentemente allora ch'egli mandò in Africa una indulgenza, vale a dir lettere di perdono e di grazia, e rendè la libertà ai cristiani.

Intanto l'imperatore Galerio, vedendosi all'ultimo della vita, raccomandò a Licinio, che era con lui, la moglie sua Valeria, figlia di Diocleziano, e Candidiano suo figlio, giovinetto di quindici anni; e pochi giorni dopo il suo editto in favor de' cristiani finì miseramente col corpo tutto in putredine. Era l'anno diciannovesimo del suo regno, e il ventesimo principiar dovea col 1° di marzo dell'anno seguente (2).

Intesa Massimino la morte di Galerio, volò subito dalle parti dell'oriente per impadronirsi delle province sino allo stretto di Calcedonia, intantochè Licinio, fermatosi nell'Illirio, era lontano. Già presso era ad accendersi la guerra ed ambedue stavano in armi sulle rive dell'Ellesponto; ma poi vennero fra loro agli accordi, e il trattato di pace fu conchiuso sullo stretto medesimo. Assicurate indi le cose sue, Massimino se ne tornò e mostrossi a tutto l'oriente qual era stato in Siria e in Egitto. Deliberatosi di togliere ai cristiani la libertà che il comun editto degl'imperatori concedea loro, ad essi vietò, per prima cosa, sotto qualsiasi pretesto, di adunarsi nei cimiteri; poi, per parere forzato a revocar l'editto stesso, fece di sottomano che a lui venissero deputazioni delle città, dimandando fosse interdetto ai cristiani il fabbricar luoghi di ridotto entro il ricinto delle lor mura. Antiochia fu la prima a dimandar per atto di grazia che non fosse conceduto a niun cristiano l'abitarvi. Capo di questa trama era il curatore della città di nome Teotecno, uomo violento ed astuto, il quale aveva perseguitati a tutto suo potere i cristiani, e intendeva con ogni studio a scovarli come ladroni dai loro nascondigli, e a inventar contro di loro calunnie d'ogni sorta, sì che moltissimi n'avea condotti a morte. All'ultimo rizzò un idolo a Giove Filio, viene a dir patrono dell'amicizia, e fece, per consacrarlo, cerimonie, sacrifizi e libagioni profane; nè contento a questo, fece, tra l'altre cose, veder all'imperatore, per andargli a grado, un oracolo pel quale il detto dio chiedeva che i cri-

(1) Euseb. l. 9, c. 1.

(2) Lact., De mort. persec. Euseb.

stiani, nemici suoi, fosser cacciati dalla città e dal territorio.

Avendo così Teotecno dato principio, tutti gli altri magistrati delle città soggette a Massimino cercarono ed ottennero somiglianti decreti, a ciò eziandio stimolati dai governatori delle province che il facevano per piaggiare l'imperatore, il quale alle lettere loro rispondeva con rescritti di grande accondiscendenza, e così la persecuzione ricominciò, dopo circa sei mesi di tregua dal principio del mese di maggio sino alla fine di ottobre. Massimino instituì in ogni città, per sagrificatori degl' idoli e per pontefici sopra questi, i personaggi più ragguardevoli che avesser primeggiato nella magistratura. I quali pontefici eran di nuova creazione, e con grandissimo zelo applicavansi alle cerimonie della lor falsa religione, facendo cotidianamente sacrifizi a' lor numi e, coll'aiuto degli antichi sacrificatori, impedendo a' cristiani di fabbricar chiese e di esercitar così in pubblico come in privato la lor religione; anzi di propria autorità li prendevano per farli sacrificare agl'idoli, o presentarli ai giudici. Nè a questo rimase Massimino, chè eziandio destinò nelle province persone le più nobili per dignità a farle pontefici di un ordine superiore, e volle che tutti questi pontefici andasser vestiti d' un manto bianco. Tanta sollecitudine del principe infiammava tutti a ubbidirlo, e ministri e privati credevano che il miglior modo a ottener le grazie che desideravano fosse il gridar contro i cristiani e l'inventare qualche nuova malizia a danno loro.

A questi tempi si diè mano a falsar gli atti di Pilato inserendovi molte bestemmie contro Gesù Cristo, e furon per ordine dell'imperatore spediti in ogni luogo, nelle città e ne' contadi, affinchè fossero esposti in pubblico agli occhi di tutti e fossero dai maestri fatti imparare a memoria ai fanciulli per loro lezione. Un uffiziale fra quelli che i romani chiamavano duchi, avendo preso a Damasco in piazza certe femminacce di mala vita, col minacciarle del tormento, fece lor dire che erano state cristiane, e sapevano quindi le abbominazioni de' cristiani e le immondezze che commettevano nelle chiese medesime; e le loro deposizioni furono registrate in autentica forma, comunicate all'imperatore e per ordine suo spedite e pubblicate in tutte le città ed altri luoghi. Questo duca finì poi coll'ammazzarsi da sè poco tempo dopo.

Così dunque i fanciulli aveano in bocca tuttogiorno i nomi di Gesù e di Pilato, e in tutte le città si vedeano editti e rescritti dell'imperatore scolpiti in tavole di bronzo, un de' quali, spedito alla città di Tiro, era composto in questi termini: « Alla fine, la debolezza della mente umana ha scossa da sè l'oscurità dell'errore, che dianzi tenea gli uomini più infelici che rei avvolti fra le tenebre perniciose dell'ignoranza, e oggimai conoscono esser eglino governati dalla provvidenza degli dèi immortali. Non sappiamo significare il contento da noi provato al sentire questo illustre segno della nostra devozione verso gl'iddii, comecchè anche prima nessuno ignorasse qual era la nostra religione, non altrimenti fondata sopra una credenza di vane parole, ma sopra una continua serie di luminosissimi prodigi. Però la città vostra è giustamente chiamata la sede ed abitazione degli dèi immortali, tante e così evidenti essendo le prove della lor presenza. Or ella, dimenticando i suoi particolari interessi, come tosto si è accorta che i seguaci di quella maledetta pazzia di nuovo incomincia-

vano ad introdursi e che il fuoco per poco sopito si raccendeva, ebbe ricorso alla nostra pietà come alla metropoli di tutte le religioni. Giove massimo è quegli che presiede alla vostra illustre città, che conserva i vostri dèi domestici, le vostre mogli, i vostri figliuoli, le vostre case. Giove massimo fu quegli che a voi inspirò questo salutevol pensiero, mostrandovi quanto util sia d'accostarsi alle sacre cerimonie colla debita venerazione. Imperciocchè chi è tanto stolto da non comprendere che pel favore de' numi la terra produce in abbondanza i suoi frutti, che noi siamo esenti dalle guerre, da pestilenziali vapori, da tempeste, da tremuoti, laddove questi mali erano prima frequenti? E tutto questo avveniva a cagion del pernicioso errore e della mattezza di quegli scellerati che coprivan di confusione quasi tutta la terra. Vedete che bellezza di messi e di prati! Vedete che serenità di cielo! Rallegratevi che placata da voi la tremenda maestà del dio Marte, godete di dolcissima pace. Tutti coloro, che uscendo da questa cecità sono tornati a sentimenti ragionevoli, debbon tenersi come salvati da un naufragio, o liberati da una mortal malattia; ma coloro che perfidiano nella esecrata loro insania, sieno pur cacciati lontani più che si può dalla città vostra e dal suo territorio come avete domandato, acciocchè libera da ogni profanazione, possa servire agli dèi, secondo gl'impulsi della sua pietà. Del resto, per mostrarvi quanto grata ci fu questa dimanda vostra, noi vi concediamo di chiedere quella grazia che più vi piaccia, in considerazione dell'affezion vostra pel servigio degli dèi, e voi l'otterrete senza indugio, come perpetuo testimonio a voi ed a' vostri discendenti del modo in che abbiam rimunerata la vostra religione. »

Tale si fu il rescritto di Massimino per la città di Tiro, dal quale si può giudicar degli altri, ed in generale come solidi fossero gli argomenti che i pagani adoperavano contro la religione cristiana. Massimino fece allora per tutto l' impero suo quello che avea fatto in oriente; vietava, cioè, sotto color di clemenza, di far morire i cristiani, e solo comandava di mutilarli; sì che ai confessori eran cavati gli occhi, tagliate le mani, i piedi, il naso, gli orecchi, e a parecchi ancora data la morte (1).

Di questo numero furono Apollonio, Filemone e il giudice che li condannò al rogo. Apollonio era monaco e diacono. Preso e messo in carcere nella città d'Antinoo in Egitto, molti de' pagani venivano a dileggiarlo e dirgli ingiurie, e fra essi un di nome Filemone, famoso sonator di flauto e caro a tutto il popolo, il quale andava svillaneggiando Apollonio e chiamandolo un empio, un seduttore, ben degno dell' odio pubblico. O figliuol mio, rispose Apollonio, voglia Dio aver pietà di te e non imputarti queste parole! Dai quali detti Filemone si sentì tocco, e con effetto sì miracoloso, dentro al cuore, che tosto si confessò cristiano, e correndo appiè del tribunale e del giudice il cui nome era Arieno, si pose a gridare alla presenza di tutto il popolo: Ingiusti che siete a tormentar gli amici di Dio! no, i cristiani non fanno nè insegnan niente di male. Il giudice, che conoscea la persona, credè da prima il facesse per giuoco; ma quando il vide continuar seriamente e costantemente nello stesso proposito: Tu se' pazzo, o Filemone, gli disse, tu hai perduto ad un tratto il cervello. Non io sono il pazzo, rispose questi, ma ben tu, giudice in-

(1) Euseb. et Lact., De mort. persec.

giustissimo e stoltissimo, che fai morire tanti uomini giusti; io per me son cristiano e credo non esservi miglior gente dei cristiani. Il giudice, tentato invano di ridurlo con le vie della clemenza, patir gli fece ogni sorta di tormenti.

Ma sapendo che questa mutazion di Filemone veniva dai discorsi di Apollonio, lo fece altresì tormentare, accusandolo d'essere un seduttore; a che Apollonio rispose: Piacesse pure a Dio che tu, mio giudice, e quanti qui m'ascoltano, poteste tutti credere a quello che chiamate errore ed inganno mio! Alle quali parole il giudice lo condannò ad esser bruciato insieme con Filemone dinnanzi a tutto il popolo. Ma poi che furono entrati nel fuoco, Apollonio disse ad alta voce: Signore, non dar in preda alle bestie quelli che ti confessano, ma fa veder manifestamente la potenza tua. Nè sì tosto ebbe detto che una densa nube li avvolse e spense il fuoco, onde il giudice e il popolo si misero stupefatti ad una voce a gridare: Grande ed unico è il Dio de' cristiani! Egli solo è immortale! Di che informato il prefetto d'Alessandria, montò in grand'ira, e spediti tosto i più disumani de' suoi uffiziali a prendere il giudice Arieno, che erasi convertito insieme cogl'invocatori del miracolo, se li fece tutti carichi di catene condurre innanzi; ma via facendo Apollonio ammaestrò nella fede eziandio quelli che li conducevano, e siffattamente li persuase che si presentarono insiem co' loro prigionieri al prefetto e si confessaron cristiani. E quest'ultimo, vedendoli irremovibili nella fede, li fece gittar in fondo al mare, quasi, senza pensarvi, battezzandoli. In appresso i lor corpi vennero interissimi a riva e furon deposti in uno stesso sepolcro, reso illustre da moltissimi miracoli (1).

Molti altri pure sostennero il martirio in Alessandria, e particolarmente tre preti e quattro vescovi, uno dei quali fu Pietro, vescovo della stessa Alessandria, che per tutta la sua vita fu perseguitato non solo dagli idolatri ma anche dai meleziani, scismatici dai quali erasi staccato Ario ancor secolare per venir da Pietro, che ad istanza de' vescovi lo avea ordinato diacono. Ma avendo il santo scomunicati i meleziani per render vane le loro seduzioni, Ario che in essi vedea tanti amici suoi e fautori, ne mostrò gran dolore, il che saputosi da Pietro, scomunicò anche lui. Poco dopo una pace di alcuni giorni essendo concessa alla chiesa, il santo pastore ricomparve in mezzo al suo gregge per pascolarlo colla divina parola. Spesso i fedeli adunavansi sulle tombe dei martiri, ed il numero dei credenti aumentava di giorno in giorno, quando il nemico di Dio e degli uomini non potendo ciò sopportare in pace, fu riferito a Massimino Daia, essere il vescovo d'Alessandria capo ed alfiere della cristianità. Spedì tosto costui cinque tribuni o generali colla loro gente, che improvvisamente arrestarono il santo pontefice e lo carcerarono; alla qual nuova un'incredibile quantità di fedeli, e specialmente di monaci e di vergini, vennero ad assediar le porte della prigione, senz'altre armi che le lacrime e l'affetto pel padre loro e pastore, tenendosi di guardia acciocchè nessun pagano entrar vi potesse; solo un pensiero avendo ed un sol voto, quello cioè di morire, piuttostochè di veder fare il menomo male al loro santo vescovo. I tribuni avendo fatto il loro rapporto a Massimino, questi ordinò che si decapitasse il venerabile patriarca; se

(1) Ruinart, Acta sanctorum, 8 martii.

non che essendosene sparsa la voce, tutti i cristiani senza eccezione si posero di guardia nei contorni della prigione, lacrimando e gemendo, ma non lasciando passare nessun pagano. I tribuni non vedendo altro spediente per eseguire l'imperial comando, risolsero di dar dentro coi loro soldati in quella massa di popolo e di uccidere tutti quelli che farebbero resistenza.

Intanto Ario, già scomunicato, temendo che dopo la morte del santo, niun volesse o potesse riconciliarlo, cercò de' principali tra il clero e li supplicò d'intercedere per lui presso l'arcivescovo. Acconsentirono essi, ed entrati nella prigione, dopo la consueta orazione, prostrati dinnanzi al pontefice, gli baciaron le mani, bagnandole di lacrime, e lo pregarono, in vista del suo vicino martirio, di usar clemenza con Ario e di perdonare al suo rammarico; ma l'uomo di Dio li respinse sdegnosamente esclamando colle mani al cielo: E voi osate pregarmi per Ario! Sappiate che Ario rimarrà e in questo mondo e in quell'altro separato per sempre dalla gloria del figliuol di Dio Gesù Cristo signor nostro! Meravigliati tutti gli assistenti, pensarono essere in quella sentenza una divina ispirazione, ed infatti, chiamati a parte i due preti più anziani, Achilla ed Alessandro: Non mi tenete, disse loro il santo, per inumano o soverchiamente severo, perocchè la malizia nascosta d'Ario supera ogni iniquità ed ogni empietà: quel che dico non vien da me; chè questa notte medesima, nel momento in cui dirigeva a Dio le mie preci, m'apparve d'appresso un fanciullo di circa dodici anni con un volto tanto luminoso, ch'io non poteva sostenerne il fulgore che tutta la prigione illuminava; vestito di una tunica di lino, ma lacerata da cima a fondo, tanto che ne teneva le due parti per coprirsi il seno. Appena la sorpresa mi lasciò parlare, gli domandai: Signore, chi vi ha mai strappata la veste? ed egli rispose: Ario me l'ha lacerata; guardati dal riceverlo a comunione, domani sentirai interceder per lui; raccomanda pure ad Achilla e ad Alessandro, che reggeranno la chiesa dopo la tua partenza, di non mai riceverlo: tu poi consumerai presto il tuo martirio.

Detto ch' ebbe il vescovo queste ed altre cose, si pose ad orare con Achilla e Alessandro, i quali, finita l'orazione, gli baciarono le mani e i piedi piangendo e singhiozzando per avergli detto esser l'ultima volta che lo vedevano in questo mondo. Tornati quindi tutti e tre dagli altri ecclesiastici, Pietro dirigendo loro parole di conforto, li congedò tutti in pace; e tosto divulgossi la voce essere stato Ario scomunicato per intervenzione divina.

S. Pietro intanto, informato della risoluzione presa dai tribuni di far man bassa sul popolo che vegliava alle porte della prigione, trovò modo di far loro sapere segretamente, che venissero nella notte dal lato opposto, e rompessero il muro al segnale ch'egli stesso avrebbe lor dato. Accolsero i tribuni con giubbilo la proposta, nè mancarono al convegno, e fatta un' apertura nella muraglia sul far del giorno, trassero il vescovo per decapitarlo sulla stessa piazza dove s. Marco avea sostenuto il martirio.

Giunto sul posto, Pietro, colla permissione degli uffiziali, fece una fervorosa preghiera sulla tomba del santo e chiese a Dio che l'effusione del suo sangue desse fine alla persecuzione del suo popolo. In quel momento passavano un vecchio ed una vergine di grave età, che portavano a vendere al mercato, l'uno

quattro pelli e l'altro due tele. Riconosciuti l'uno e l'altro per cristiani, fattosi il vescovo conoscere ad essi, li pregò di rimanere, fece lor distendere in terra le pelli e le tele, vi si pose sopra ginocchioni, pregò un poco, si cavò l'omerale e presentando la testa agli uffiziali disse: Fate presto quanto dovete fare; ma essi, presi da venerazione, si guardavano l'un l'altro senza osare di muoversi; finalmente fatto il conto a chi dovea esser l'esecutore, un di essi troncò il capo al pontefice nel settimo delle calende di dicembre, il dodicesimo anno del suo pontificato. Il popolo che vegliava alla porta della prigione, avendo saputo com'era andata la cosa, accorse sul luogo del supplizio, raccolse il sangue con pannilini, ne trasportò il corpo trionfalmente nella chiesa della Vergine Maria, fatta edificar dal santo stesso nel sobborgo, lo posò sul trono episcopale in mezzo alle faci e agli incensi, sinchè lo depose nel sepolcro, sul quale non erano ancor cessati i miracoli al tempo che venivano scritti gli atti di che facciamo menzione (1).

Poco dopo il martirio di s. Pietro, avvenne quello di s. Cir e di s. Giovanni. Cir o Ciro era pur d'Alessandria e vi esercitava la professione di medico, risanando le anime dagli errori del paganesimo, non meno che i corpi dalle loro infermità. Denunziato al governatore di Siria come istigatore dei popoli ad abbandonare il culto degli idoli persuadendoli ad adorare Gesù crocifisso, questi spiccò l'ordine d'arrestarlo; ma fuggito egli sul confine dell'Arabia, mutò abito, si rase il capo, e vestito da monaco, continuò a risanare i corpi e le anime colla sola preghiera e colla fede. Giovanni d'illustre prosapia e di cospicuo grado nella milizia secolare, essendo andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, venne in Egitto e si unì a Ciro, attrattovi dalle sue miracolose guarigioni, ed edificandosi l'un l'altro giornalmente, progredivano in ogni virtù. Raddoppiando intanto di furia la persecuzione, tre vergini cristiane di Canope, consacrate a Gesù Cristo, vennero prese in un colla madre loro Anastasia e presentate al governatore Siriano; il che saputo da s. Ciro nel suo ricovero, temendo che quelle fanciulle, impaurite alla vista de' supplizi, non scendessero a rinnegare il loro sposo celeste, più che altro per la loro giovinezza, non avendo Teotista, la maggiore, più di quindici anni, Teodota, la seconda, tredici, ed Eudossia, l'ultima, undici, entrò in Alessandria in compagnia di Giovanni e penetrato nella prigione, tanto esortò quelle vergini a riporre ogni fiducia in Gesù Cristo, cui eransi consacrate, perchè egli stesso, sarebbe stato la loro forza in mezzo ai tormenti, che inspirò in esse un coraggio superiore alla età ed al sesso. Saputolo il governatore, li fece ambedue prendere e condurre al suo tribunale insieme alle tre vergini ed alla madre loro, lusingandosi di trascinar queste ultime nell' apostasia di quelli, o spaventarle col loro supplizio. Tentò da prima di vincer Ciro e Giovanni colle promesse; offerì loro danaro, onori e impieghi se tornassero alla religione del principe; ma, ricusando essi, fece lor soffrire ogni specie di tormenti, la frusta, il ferro ed il fuoco. Vedendoli però insensibili come se un altro corpo e non il loro avesse patito, li fece mettere da una parte, e si rivolse a tormentare le tre vergini e la madre loro; ma rimanendo anch' esse invincibili, fece a tutte e

(1) S. Petri Alexandrini, passio Spicilegium romanum, t. 3.

quattro tagliar la testa. Tentò quindi di nuovo i due martiri con ogni sorta di promesse e di tormenti, e finì per farli decapitare. I cristiani trasportarono i corpi loro nella chiesa di s. Marco collocando le tre vergini colla lor madre in una tomba, e i due amici s. Ciro e Giovanni in un'altra. Più tardi s. Cirillo patriarca alessandrino trasferì questi ultimi nella chiesa degli evangelisti sulla riva del mare dov'essi operavano infiniti prodigi. S. Sofronio patriarca di Gerusalemme scrisse la relazione circostanziata di settanta fra questi, l'ultimo de' quali avvenne su di lui stesso. Onde per gratitudine scrisse pure la storia de' due santi la quale venne a' dì nostri ritrovata dal card. Mai (1).

Altri patirono altrove, come il vescovo Silvano ad Emesa, in Fenicia; s. Gordio, s. Barlaamo e s. Giulitta, in Cesarea di Cappadocia; il prete Luciano in Antiochia. Era questo Luciano uomo di austerissima vita, dottissimo ed eloquentissimo, e fece una edizione della sacra scrittura, o piuttosto una correzione dei settanta secondo i migliori esemplari, sì che ella fu terza tra le più famose, con quella d'Egitto, fatta da Esichio, e quella di Palestina, fatta dal martire Panfilo. Alcuni autori falsamente appropriarono a s. Luciano prete e martire ciò che Alessandro d'Alessandria disse d'un Luciano, da lui nè prete nè martire nominato, vale a dir ch' ei seguisse le opinioni di Paolo samosateno e durasse separato dalla comunione sotto tre vescovi: essendochè gli antichi che parlano di s. Luciano d'Antiochia, come Eusebio e s. Girolamo, non ne dicon parola, ed anzi suppongono che sempre vivesse nella comunion della chiesa e vi morisse. Più ancora: abbiamo di s. Luciano, prete e martire, un simbolo composto contro il sabellianismo venti o trent'anni prima del concilio niceno, in cui, salvo la parola consustanziale che non v'è, è professata la divinità di Gesù Cristo così chiaramente come nel concilio medesimo. In esso si dice:

« Noi crediamo, secondo la tradizion del vangelo e degli apostoli, in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose, e in un solo signor Gesù Cristo, suo figliuolo unigenito, Dio, da cui tutto fu fatto; il quale fu ingenerato dal Padre, prima di tutti i secoli, Dio da Dio, tutto da tutto, solo da un solo, perfetto da perfetto, re da re, signore da signore. Verbo vivo, sapienza, vita, luce vera, via, verità, risurrezione, pastore, porta, immutabile e inalterabile; immagine perfettamente somigliante della divinità, dell'essenza, della potenza, della volontà e della gloria del Padre; il primogenito d'ogni creatura, che era al principio in Dio, Verbo Dio, come detto è nel vangelo: E il Verbo era Dio; pel quale tutte furon fatte le cose e tutte le cose sussistono, il quale è negli ultimi giorni disceso di lassù, è nato da una vergine, secondo le scritture, e s'è fatto uomo (2).»

Questa persecuzione indusse s. Antonio ad uscir del suo monastero ed a seguire in Alessandria i martiri che vi eran da tutte le parti condotti, dicendo: Andiamo anche noi a combattere o a veder chi combatte. E comecchè fosse in lui grandissimo il desiderio del martirio, non volle da sè consegnarsi, ma con grande amore serviva i confessori condannati a cavar il metallo e nelle prigioni, e confortava quelli che venivan chiamati che non si arrendessero al giudice, eziandio in sua presenza; e poi che aveano confessato, li accompa-

(1) Spicilegium rom. t. 3 e 4.

(2) Bullus et Dom. Cellier.

gnava sino al luogo del martirio. La qual cosa vedendo il giudice, vietò a' monaci d'assistere a' giudizi e di soggiornare nella città; ed in quel giorno tutti gli altri si nascosero; ma Antonio sprezzò quel comando in modo che il giorno appresso si pose in un luogo eminente, avendo lavato il suo abito monacale, che era bianco, per farsi meglio vedere. Egli presentossi anche al giudice mentre passava col suo seguito, e fu molto afflitto del non aver sofferto il martirio; ma Dio lo serbava per istruzion comune de' cristiani e particolarmente degli asceti. Dopo la morte di s. Pietro alessandrino, essendosi alquanto mitigato il furore della persecuzione, se ne tornò al suo monastero (1).

L' imperator Massimino, il qual s'era ne' suoi editti di persecuzione vantato che sotto il suo impero non vedevansi, grazie agli dèi, nè guerre, nè pesti, nè fami, ebbe poco dopo a provare tutti assieme questi flagelli. Il fanatismo suo per l'idolatria lo indusse ad intraprendere una guerra che tornò a sua vergogna. Da lungo tempo gli armeni erano amici e alleati dei romani, dagli imperatori de' quali i re loro riceveano ordinariamente la corona. Ma questa nazione avea testè tutta in corpo abbracciato il cristianesimo, insieme col suo re Tiridate, per cura di s. Gregorio, soprannominato l'illuminatore e l'apostolo dell'Armenia. Massimino Daia ne fu quanto dir si possa sdegnato, e intimò loro di tornare al culto degl'idoli; ma rifiutando essi, dichiarata loro la guerra, entrò in Armenia con un formidabile esercito. Corsero quei popoli a difendersi, e con grandissima sua vergogna lo vinsero. V'ebbe verso quel tempo medesimo nelle città dell'Armenia soggette ai romani una gran quantità di martiri, perocchè come nazione quei cristiani de' primi secoli difesero la religione, e come privati morivan per essa (2).

Se Massimino ed il suo esercito molto patirono da questa guerra, più ancora ebbe a patir l' impero suo dalla peste e dalla fame. Le piogge invernali, cagione della fecondità nei paesi caldi, furon di gran lunga minori del consueto, donde venne una penuria improvvisa, e poscia una peste che manifestavasi principalmente con un gavocciolo infocato o carbonchio, donde poi il male a poco a poco serpeggiava per tutto il corpo, apprendendosi specialmente agli occhi, onde moltissimi, e uomini e donne e fanciulli, ne furon ciechi. Nel medesimo tempo la fame morir faceva una gran quantità di persone nelle città e più ancora nelle campagne, tanto che i registri del censo che contenevano i nomi de' contadini, eran quasi al tutto cancellati. Alcuni davano per un po' di cibo le loro cose più care; altri, dopo aver venduto a pezzo a pezzo i loro stabili, si videro ridotti alla miseria. Nè mancaron di quelli che astretti dalla fame a cibarsi di fieno e di erbe, eziandio nocive, n'ebbero guasta per sempre la salute. Nobilissime matrone eran ridotte a mendicar sulle piazze delle città, non ad altri segni conosciute che al rossore del volto ed alla mondezza delle vesti. Alcuni, così aridi ed emunti che parevano spettri, dopo aver fatto, a grande stento e vacillando ad ogni passo, un breve tratto di cammino, per mancanza di forze venendo meno, cadevano in mezzo della via e, stesi boccone per terra, chiedevano un morsello di pane, e già presso a render l'ultimo fiato, dicevano morirsi di fame, con voce appena bastante a queste parole. I più ricchi,

(1) Atan., Vita di s. Antonio.

(2) Euseb. l. 9, c. 8.

sopraffatti dalla moltitudine de' chieditori, dopo aver molto donato, divenivan sordi e insensibili per tema di non cadere anch'essi nello stesso bisogno. Così erano le piazze e le vie coperte di nudi cadaveri che giacevan più giorni senza sepoltura, alcuni de' quali furon divorati dai cani; onde avvenne altresì che i superstiti si facessero ad ammazzar questi animali, temendo non arrabbiassero e d'esserne essi stessi assaliti.

Nè la peste facea meno strage di quelli che erano al sicuro dalla fame, perocchè v'ebbe una gran quantità di persone di alto stato, di magistrati e di governatori di province rapiti in poco tempo dalla violenza del male, come se la fame li avesse appositamente serbati alla peste. Per le vie e per le piazze non si udivano se non lamenti, nè si vedeano che funerali; spesso si portavano due o tre morti insieme, spesso tutta una famiglia periva. Soli i cristiani mostravansi in quest' occasione pietosi e adoperavansi in aiuto degl'infelici; quali attendevano in tutte l' ore a seppellir i morti lasciati in abbandono, quali a raccogliere i poveri affamati e a distribuir loro del pane; per modo che tutti parlavan di loro e lodavano il Dio de' cristiani, confessando che solo essi conoscevano la vera pietà.

Ma nè per tutte queste sciagure l'imperator Massimino punto ponea freno all'avarizia e alla lussuria sua. I balzelli straordinari di ch'egli opprimeva i popoli rapivan quel poco che avean lasciato Diocle e Massimiano. Si chiudevano i granai de' privati, si sigillavano i loro magazzeni, esigevansi anticipatamente i tributi degli anni seguenti, si conducevano via le mandre intere, per sostentamento de' soldati che facean guasto de' viveri e pe' sagrifizi che lo stesso imperatore offeriva in palazzo, niente oramai più sendogli messo in tavola che non fosse innanzi stato offerto agl'idoli. Il che tutto non poco contribuì alla carestia ed alla fame. Più incomportabile ancora era la sua libidine, a soddisfar la quale aveva eunuchi ed altri infami ministri che frugavano dappertutto: sotto quell'adultero, il pudore era come un crimenlese. Vi furon mariti che si dieder da sè stessi la morte, non potendosi consolar degl'insulti ricevuti. Nè avea più riguardo in questo agli ultimi del popolo che ai primi fra' senatori.

Egli non ebbe pure rispetto all' imperatrice Valeria, figliuola di Diocle e vedova di Galerio, cui avea pur dianzi dato il titolo di madre sua. Erasi ella ritirata nelle sue terre, dove credevasi più al sicuro, tanto più ch'egli era maritato; ma non avea ancor deposto il corrotto ch' ei le mandò a far proposizioni di nozze, pronto a ripudiar la moglie sua se Valeria acconsentisse. Rispose non poter lei pensar a maritarsi ancor vestita a bruno com'era per la morte del primo marito; s'egli ripudiasse la moglie, della quale era contento, altrettanto far potrebbe con lei; finalmente esser cosa senza esempio che una donna del grado suo si fosse mai rimaritata. A questa risposta egli entra in furia, proscrive la vedova imperiale, le toglie tutti i suoi beni, i suoi uffiziali, fa morir ne' tormenti i suoi eunuchi e la manda in esilio insieme colla madre sua, tramutandole a ogni poco, e quasi per istrazio, da uno in altro luogo. Poi danna a morte le amiche sue che appartenevano alle più illustri famiglie; accusar le fa di adulterio da un giudeo, reo di delitto capitale, promessagli l'impunità per mercede. Ma poi lo sciaurato, essendo stato messo in croce non ostante la pro-

messa fattagli, rivelò dall'alto del suo patibolo tutto il mistero, facendo palese l'innocenza loro. L'imperatrice Valeria mentr'era così relegata nei deserti della Siria, trovò modo di darne nascostamente avviso a Diocle suo padre, il quale mandò a pregar Massimino di rimandargliela, ma non la potè, a malgrado di reiterate legazioni, ottenere (1).

Massenzio, che comandava a Roma, rassomigliava siffattamente ne' vizi a Massimino che ben si potea prenderli per due fratelli, l'uno non meno empio e infame dell'altro. Aveva egli dianzi intimata la guerra a Costantino, sotto colore di vendicar la morte d'Erculeo suo padre; e Costantino dal canto suo aveva fatto abbatter le immagini dello stesso Erculeo, insiem con quelle di Diocleziano, perchè nella maggior parte delle pitture erano insiem congiunte. Mai non era a nessun imperatore accaduto di veder lui vivo atterrate e cancellate le sue immagini, onde Diocleziano n'ebbe un tal cordoglio che deliberò di lasciarsi morire. Andava quindi or qua or là agitato da continue angosce, senza prender cibo nè riposo, continuamente lamentandosi e piangendo, gittandosi per lo letto e ora convolgendosi sulla nuda terra. Finalmente questo imperatore, che tanti altri fatti ne avea, e occupato con tanta fortuna il trono per venti anni, da sette anni tornato a nulla, sprezzato e malmenato, ridotto ad odiare la vita, vedute la figliuola e la moglie perseguitate ed esiliate da colui medesimo ch'egli avea fatto cesare, si lasciò morir di fame e di tristezza il 3 dicembre dell'anno 312 (2).

Ma un mese prima avea finito Massenzio di morte non men funesta. Tenevasi egli chiuso in Roma, quando vennero a lui legati di Massimino. Era costui roso da gelosia verso Licinio, perchè Galerio avevalo anteposto, e però, non ostante il trattato da essi fra loro conchiuso sull'Ellesponto, quando seppe aver Costantino promessa in isposa a Licinio la sorella sua, gli parve che il parentado fra questi due imperadori fosse una congiura contro di lui. Spediva dunque segretamente a Roma per chiedere a Massenzio l'alleanza ed amicizia sua. A Massenzio parve questo un aiuto piovutogli dal cielo, e, bene accolti i legati, affrettossi di conchiudere il trattato, e le immagini dei due imperatori Massimino e Massenzio andarono unite. Intanto quest'ultimo si tenea per sempre chiuso in Roma, a cagion d'un oracolo che lo minacciava di morte ov'egli uscisse fuor delle mura; ma non per questo lasciava di far la guerra per mezzo di ottimi capitani, ed era superiore in forze; perocchè oltre l'esercito di suo padre, che avea tolto a Severo, un altro ne tenea di mauritani e d'italiani. Vi furono alcuni combattimenti nei quali le genti di Massenzio ebber la meglio; finchè Costantino, facendo uso di tutto il valor suo e deliberato ad ogni rischio, accostossi a Roma con tutte le sue genti e pose il campo dirimpetto al ponte Milvio, di presente chiamato ponte Molle.

Avendo egli forze a gran pezza minori di quelle del nemico, fece seco ragione che gli bisognasse il soccorso di lassù, e pensò qual dio gli convenisse invocare; e così pensando, trovò che tutti gl'imperatori che al suo tempo erano stati caldi per l'idolatria e la moltitudine degli dèi avean finito male, laddove suo padre Costanzo, il quale avea per tutta la sua vita onorato il solo Dio supremo, avea da lui ricevuti segni evidenti della sua protezione. Risolvè

(1) Lact. et Euseb.

(2) Lact., De morte persec.

dunque di darsi a questo gran Dio, e tosto si pose con gran fervore a pregarlo di darsegli a conoscere e di stender sopra di lui propizia la mano. E così pregava di tutto cuore, allorchè declinando già il sole oltre il meriggio e marciando Costantino in piena campagna, in fronte ad una parte del suo esercito, gli venne veduto in cielo, sopra il sole, una croce formata de' raggi della sua luce, con questa iscrizione: Con questo stendardo tu avrai vittoria. Videro questo celeste segno non solamente l'imperadore, ma eziandio tutto l'esercito che lo seguiva, e furon tutti egualmente sorpresi da stupore. Egli stesso poi, ragionandone con Eusebio, che ne trasmise ai posteri la memoria, giurava d'aver veduto coi propri occhi suoi questo prodigio (1).

Incerto il principe intorno al vero significato di quello, sopravvenne la notte, nella quale, mentre dormiva, gli apparve Cristo con quel medesimo segno che aveva veduto in cielo, e gli comandò che uno simile ne facesse fare e di valersene contro i nemici nelle battaglie, e stesse certo della vittoria. Alzatosi la mattina, l'imperatore rivelò tutto l'arcano a' suoi famigliari; indi, fatti a sè venire alcuni orefici e gioiellieri, sedendo in mezzo di essi, disegnò loro la forma dello stendardo che dovean fare. Gli è questo il famoso Labaro, ed era un lungo legno simile ad una picca, tutto incrostato d'oro, con una traversa in forma di croce, dalle cui braccia pendeva un velo intessuto d'oro e di pietre preziose. In cima della picca era una corona d'oro tempestata di gioie, ed in mezzo ad essa il monogramma di Cristo formato dalle due lettere greche iniziali di questo nome, la prima delle quali presenta naturalmente una croce. L'imperatore ne fece indi far di somiglianti per tutte le legioni, ed egli stesso, come ancor si vede nelle sue medaglie, portava sull'elmo la croce o il monogramma di Cristo, a quel modo che i suoi soldati la portavano sullo scudo. Finalmente elesse cinquanta fra i più prodi e pii soldati della sua guardia, che portasser questo stendardo dinnanzi a lui in tutte le battaglie.

Poi, fatti venire a sè alcuni vescovi, volle da essi sapere quale fosse quel Dio e quale il significato del segno che gli era apparso, ed ei gli risposero: Quel Dio è il Figliuolo unigenito del solo Dio, e quel segno che tu vedesti è il trofeo della vittoria ch' egli acquistò sulla morte quando venne in terra. E indi gli spiegarono la cagione di questa venùta e il mistero dell'incarnazione. L'imperatore ascoltava questi discorsi, e, sempre più compreso della visione avuta, li accoglieva come ammaestramenti divini, e da quell' istante si applicò a leggere per sè medesimo i sacri libri, e aver sempre qualche vescovo appresso di sè, e onorar per ogni maniera il Dio che gli era apparito.

Massenzio, chiuso in Roma, abbandonavasi ad ogni sorta di eccessi. Un giorno, per lievissima cagione, fece trucidar dai soldati pretoriani una gran quantità di popolo; sotto diversi pretesti avea già l'un dopo l'altro fatti morir parecchi senatori per impadronirsi dei beni loro, e l'un dì più che l'altro affamava la misera plebe. Superstizioso in eccesso, cercava con magiche operazioni di trarre a sè la vittoria, e faceva immolar leoni, e offriva esecrandi sacrifizi, tanto da frugar nelle fumanti viscere de' bambini. Spaventato da qualche segno di sinistro augurio, lasciò colla moglie e 'l figlio la reggia e si ricoverò in una casa privata.

(1) Euseb., Vita Const. l. 1, c. 27 e seg.

Il dì 28 ottobre di questo medesimo anno 312 compiva il quinto anno del suo regno, e stava celebrando la sua esaltazione all'impero, quando in quel giorno medesimo Costantino, rincorato dalla celeste visione, poste in ordinanza le sue schiere, accostossi alle mura. Massenzio fece uscire le sue, restando egli, e passarono il ponte. Scontratisi i due eserciti, venivano ad accanita battaglia. Intanto il popolo dentro levavasi a rumore, dicendo che Massenzio abbandonava la pubblica difesa e gridando nel circo, dov' egli stava celebrando i giuochi per la sua festa, invitte essere l'armi di Costantino. Costernato per tali voci, fuggì dal circo, e chiamati a sè alcuni senatori, ordinò loro di consultare i libri sibillini; ed essendosi trovato che in quel giorno dovea miseramente perire il nemico dei romani, credè la vittoria certa per sè. Esce dunque e viene al campo, e indi tosto uno stormo innumerabile di civette, dice il pagano Zosimo, viene a posarsi sulle mura della città (1). Alla vista di Massenzio la battaglia si raccese; ma cominciando le sue genti a ceder del campo, egli prende la fuga e, spinto dalla calca, guadagna il ponte di barche ch'egli avea fatto fare, congegnato in modo che tolti i cavigli di ferro ond'eran tenute, il ponte si poteva rompere. Egli avea creduto con ciò di preparare un trabocchello al nemico, e vi cadde egli stesso. Il ponte andò rotto, le barche si sommersero cogli uomini che v'eran sopra, e Massenzio cadde il primo nel Tevere, poi le sue guardie. Tale si fu la fine di questo tiranno, e ripescato il suo corpo, gli fu tronca la testa e portata in Roma sopra una picca.

La città aprì tosto le porte a Costantino, il quale vi entrò vittorioso, accoltovi dal senato e da quanti vi erano nobili e grandi, dalla plebe e sin dalle donne e fanciulli, come loro liberatore, mostrando tutti nei volti e nelle grida la loro esultanza. A sì lieta novella accorse una confusa moltitudine da tutta Italia. Costantino trionfò, e il suo trionfo fu ornato dai senatori tratti dalle carceri dove li ritenea Massenzio, il mozzo capo del quale fu recato attorno per tutta la città, poi mandato in Africa. Il senato fece in onor di Costantino innalzare un arco trionfale che tuttor vedesi in Roma, con la seguente iscrizione: « All' imperadore Cesare Flavio, Costantino, massimo, pio, felice, augusto, per avere per istinto della divinità e per la grandezza della sua mente, col suo esercito e colla giustizia delle sue armi, vendicato in un sol combattimento dall'oppression del tiranno e di tutta la sua fazione la repubblica; il senato e popolo romano gli ha dedicato quest' arco di trionfo come a liberator della città e fondator della quiete.» Roma gl'innalzò pure una statua, dove comparir volle con una lunga croce in mano in cambio di lancia, con la seguente iscrizione sul piedestallo: «Con questo salutar vessillo, vera insegna del valore, ho liberato dal giogo della tirannide la vostra città e restituito al senato e al popolo il suo primo splendore.» L' Italia dedicò al vincitore uno scudo e una corona d'oro, e Roma una statua d'oro come ad un dio. Rimase in detta città tutto il resto dell'anno (2).

Governava di que' giorni la chiesa romana il papa s. Melchiade o Milziade, il qual era succeduto a s. Eusebio, che avea l'un dopo l'altro avuto per antecessori s. Marcello, s. Marcellino, s. Gaio, s. Eutichiano, s. Felice fino a s. Dionigi, del quale vedemmo già parecchie lettere ad alcuni vescovi

(1) Zosimo l. 2.

(2) Euseb., Lact., Tillemont, etc.

dell'oriente. Quasi tutti questi papi furono martiri. Quanto alla supposta caduta di papa s. Marcellino, tutti i critici convengono a' dì nostri esser dessa una favola inventata dai donatisti, e troppo leggermente accettata da alcuni cattolici.

Costantino era tuttavia a Roma, quando, di concordia con Licinio, diede fuori un editto di tolleranza universale, che permetteva a' cristiani, come a tutte l'altre sette, di tener pubblicamente le loro assemblee e di fabbricar nuove chiese. Il quale editto fu dai due principi spedito a Massimino, dandogli partecipazione dei prodigi operati da Dio in favor loro, e della rotta di Massenzio. Non poteano giungergli nuove più ingrate di queste; ma non osando scopertamente opporsi ai due suoi colleghi, nè volendo però mostrar di cedere alla loro autorità, pubblicò, come di suo capo, un editto indirizzato a Sabino, suo prefetto del pretorio, in cui dicea che Diocleziano e Galerio, i quali chiama ivi suoi padri e signori, vedendo quasi tutti passare alla religion de' cristiani e abbandonare il culto dei numi, avean voluto raddurveli coi supplizi; ma ch'egli, considerando privarsi così lo stato d'un gran numero di sudditi che potevano utilmente servirlo, avea prescritto per regola di non li molestare, ma di ricondurli colle carezze e colla clemenza. Onde, nelle province dell'oriente nessuno avea patito esilio nè mali trattamenti; bensì molti, vinti da questa clemenza, erano ritornati al culto dei numi. Esser dunque sua intenzione che lo stesso si facesse per l'avvenire. Siccome vedesi, quest'editto altro non era che una menzogna; e d'altra parte non parla nè del tener le adunanze, nè del fabbricare le chiese. Laonde i cristiani non s'attentarono di farlo; anzi, ben conoscendo la doppiezza di Massimino, non s'attentavan pur di mostrarsi in pubblico. E di fatto gittar ne fece, di nascosto, non pochi in mare (1).

Costantino partissi da Roma il dì 18 di gennaio 313, e si recò a Milano per ivi maritare a Licinio sua sorella Costanza; e i due imperatori pubblicaron di colà un nuovo editto che concedea, come il primo, libertà di coscienza non che ai cristiani, a tutti quelli che professassero qualunque altra religione; aggiungendovi tuttavia in favor de' cristiani un articolo importante, ed era che rientrar potessero di pien diritto e senza nulla pagare in possesso delle loro chiese e degli altri beni stabili di cui erano stati spogliati; e perocchè questi luoghi erano per vendita o donazione passati nelle mani di diversi privati, l'editto impone al fisco di risarcire i posseditori che quindi se ne trovassero spodestati (2).

Massimino, udito che Costantino e Licinio erano a Milano occupati nelle solennità delle nozze, fe' partire, nel cuor dell'inverno, le sue truppe, ed a grandi giornate si condusse in Bitinia; ma vi giunse con l'esercito stanco e indebolito, avendo in cammino per le piogge, per le nevi, per lo fango, pel freddo e per la fatica, perduto cavalli e bestie di ogn'altra sorta, e lasciatane coperta la via, per modo che la pareva una disfatta. Non fermossi colà Massimino, ma passato lo stretto, accostossi armato alle porte di Bisanzio, dove Licinio per ogni evento aveva lasciato un presidio, fra preghiere e minacce ivi consumando quindici giorni, nel volger de' quali si mandaron lettere d'avviso e corrieri a Licinio. Il presidio, troppo debole, si arrese, e Massimino passò ad Eraclea, intorno a cui perdè parimente alcuni giorni.

(1) Euseb. l. 9, c. 9.

(2) Lact., De mort. persec.

Licinio intanto accorreva a gran passi, e già era ad Andrinopoli, quando Massimino, preso a patti Perinto, non si trovò più di due giornate lontano da Licinio, il quale pensava piuttosto a tenere a bada il nemico che a venir con esso a giornata, perchè appena potuto aveva raccogliere un trentamila uomini, e Massimino ne avea ben settantamila; ma sì vicini eran gli eserciti che era da aspettarsi venisser d'ora in ora alle mani. Allora Massimino fece voto a Giove, da cui traeva il suo soprannome di Giovio, di esterminare interamente il nome cristiano se uscisse vincitore.

Ma la notte vegnente dormendo Licinio, gli apparve un angelo che l'avvertì di subito alzarsi e raccomandarsi con tutto il suo esercito al sommo Dio, promettendogli, se ciò facesse, sicura la vittoria. Gli parve di subito alzarsi e che dal medesimo angelo gli fosse insegnata la formola della orazione. Dopo di che svegliatosi, fece venir un segretario e gli dettò le parole insegnategli in questa forma: « Sommo Dio, ti preghiamo: santo Dio, ti preghiamo. Ti raccomandiam la giustizia: ti raccomandiam la nostra salute: ti raccomandiamo l'impero nostro. Per te viviamo: deh, per te siamo eziandio vittoriosi e felici! Sommo e santo Dio, odi le nostre preghiere. A te stendiamo le braccia: o sommo e santo Dio, ci esaudisci! » Fattone far molte copie, le compartì fra gli uffiziali, affinchè la facessero imparare a' soldati. Crebbe in tutti il coraggio, persuasi che il cielo desse loro in pugno la vittoria.

Avea Licinio determinato per la battaglia il primo giorno di maggio, in cui Massimino compiva l'anno ottavo da che era stato eletto cesare, volendo anch'egli vincer quest'ultimo nel giorno della sua esaltazione, come Costantino avea vinto Massenzio nel giorno anniversario della sua. Ma volle Massimino anticipare, e nella mattina dell'ultimo giorno d'aprile si mise in ordine di battaglia per celebrar vittorioso il dì appresso quella solennità. Già era venuto al campo di Licinio l'avviso che Massimino avanzavasi; prendon le armi i liciniani e vanno ad incontrarlo. Era tra i due eserciti una steril pianura; e già stavano per venire alle mani, quando i soldati di Licinio, ad un cenno datone, pongono a terra gli scudi, si levano gli elmi di testa, e colle mani alzate verso il cielo, coll'imperadore e cogli uffiziali intuonano ad alta voce la preghiera ad essi insegnata, con tale un rimbombo, che fu udito dall'oste nemica. Recitata l'orazione tre volte, si ricoprono dei loro elmi ed imbracciano gli scudi.

I due imperatori, fattisi innanzi, venner tra loro a parlamento; ma non fu possibile indur Massimino alla pace. Disprezzava Licinio e teneva per certo che i suoi soldati l'avrebbero abbandonato, essendo questi altrettanto tenace quant'egli era prodigo, anzi aveva intrapreso la guerra colla speranza che acquistando l'esercito di Licinio senza pur combattere, avrebbe quindi raddoppiato le forze sue per assalir Costantino. Dato nelle trombe, si spiegano le insegne e i due eserciti s'affrontano; i soldati di Licinio si scagliano con grand'impeto su quei di Massimino, i quali, sopraffatti da subito terrore, non seppero trarre le spade, nè lanciare i lor dardi. Si accosta Massimino all'esercito nemico, si aggira intorno agli squadroni, e sollecita or co' prieghi or colle promesse i soldati a passar dalla parte sua; nessuno l'ascolta. Investito, fugge verso i suoi, che si lasciano senza far difesa trucidare, e quelle tante legioni cadono sotto il ferro di pochi, come

una messe. Nessuno ricordavasi pure del nome romano, nessuno dell'antico valore, nessuno dei premi, quasi che fossero venuti non a combattere, ma come vittime al macello per comando di Dio. Già n'era caduto un gran numero, quando Massimino, vedendo andar le cose diversamente da quel ch'ei s'era immaginato, gittata la porpora, prese un abito di schiavo, e fuggendo ripassò lo stretto. Dopo lui niuno ebbe più vergogna di darsi alla fuga. Una metà del suo esercito fu trucidata, e l'altra metà s'arrendè o prese la fuga. Egli giunse la notte susseguita al dì primo di maggio a Nicomedia, avendo fatto in un giorno e due notti centosessanta miglia, e presi in fretta la moglie, i figliuoli e alcuni pochi domestici del palazzo, proseguì la sua fuga verso l'oriente. Nondimeno, essendo stato nella Cappadocia raggiunto da alcuni fuggitivi e da truppe fresche speditegli dalla Siria, vi si arrestò e riprese la porpora. Licinio, rinforzato l'esercito con quella parte de' soldati di Massimino che si eran dati a lui e ch'egli compartì ne' suoi squadroni, passò con essi in Bitinia pochi giorni dopo la battaglia, ed entrato in Nicomedia, rendè grazie a Dio, per lo cui favore avea vinto; e a' tredici di giugno vi fece pubblicar l'editto che promulgato aveva in Milano in pro de' cristiani, confortandoli anche a viva voce a rimetter le chiese nel primo loro stato. Erano circa dieci anni e quattro mesi che Diocleziano e Galerio avevano atterrato la gran chiesa di Nicomedia (1).

Intanto anche Massimino, che aveva promesso a Giove d'esterminare il nome cristiano, cominciava a tenere altro linguaggio. Sdegnato contro i sacerdoti degl'idoli e gl'indovini che l'avean mosso ad intraprendere questa guerra, li castigò, come impostori e traditori, colla pena di morte, e nel medesimo tempo pubblicò un editto assai più favorevol del primo ai cristiani, perchè dava loro espressa facoltà di rifabbricare le chiese insieme colla restituzione delle case e delle terre loro già dal fisco incamerate. Al qual nuovo editto diede per cagione o pretesto il non avere alcuni giudici ben comprese le sue intenzioni espresse nel primo, onde avean dato argomento di dubitare a tutti gli altri e di non avventurarsi ad abbracciar quella religione che più loro piacesse. Ma questo forzato mutar di linguaggio non disarmò punto la vendetta del cielo (2).

Licinio col suo esercito vittorioso inseguì Massimino che, sempre fuggendo, si ritirò nelle gole del monte Tauro, ch' ei munì di fortificazioni; ma cacciatone dai vincitori, gli convenne ritirarsi a Tarso, dove, trovandosi assediato per mare e per terra, nè vedendo più scampo, per l'ambascia dell'animo e pel timore ebbe ricorso, come al rimedio più sicuro, alla morte. Infarcì quindi il ventre di vino e di cibo, come chi ne prenda per l'ultima volta, poi, così rinzeppato, ingoiò il veleno, la cui forza, per avergli trovato lo stomaco ripieno, non ebbe tutto il suo effetto, e gli produsse una languidezza che gli fu cagion di più lungo spasimo. Sentendosi con incredibile strazio bruciare le viscere, diede in tal furore che, stato per quattro giorni senza prender cibo, e sentendosi come venir meno per fame, prendeva a piene mani la terra e se n'empieva la bocca per divorarla, poi dava del capo nelle pareti, sì che ne schizzaron fuori gli occhi. Privo allora delle pupille del corpo, cominciò con quelle dello spirito a veder Dio, che circondato da angeli in veste candida, lo citava al suo tribu-

(1) Lact. e Euseb. (2) Euseb. l. 9, c. 10.

nale, e lo sciagurato, come fanno i rei nel giudizio messi alla tortura, tremando gridava: « Non fui io che così perseguitai i vostri fedeli, ma bene i miei ministri. » Poi, come vinto dai tormenti, confessava e pregava, piangendo, Gesù Cristo d'aver pietà di lui. Alfine rendè lo spirito fra gli urli d'un uomo che si senta vivo bruciare. Te tale fu la vita di Massimino Daia, il più crudele dei persecutori.

Tutta la loro schiatta perì allo stesso modo. Licinio fece morir Candidiano, figliuolo di Galerio e d'una concubina, ma che era stato adottato da Valeria sua moglie che era sterile. Licinio fece altresì punir di morte Severiano, figliuolo di Severo, che avea seguito Massimino nella sua fuga, accusandolo d'aver voluto prender la porpora dopo la morte di Massimino; e così fece morire il figlio primogenito di quest'ultimo, fanciullo di otto anni, e la figlia sua di sette anni, già fidanzata a Candidiano, dopo aver fatto precipitar la madre loro nel fiume Oronte che passa ad Antiochia, nel quale avea fatto anch'essa annegar tante virtuose donne. Valeria, vedova di Galerio e figliuola di Diocleziano, dopo aver per quindici mesi in abito vile e plebeo vagato in diverse province, alla fine, riconosciuta in Tessalonica, fu insiem con sua madre arrestata e condannata all'estremo supplizio. Accorse al lor supplizio una infinita moltitudine che deplorava la misera lor sorte considerando l'altezza da cui eran cadute. Ebber tagliato il capo e i corpi loro furon gittati in mare (1). Tutto questo fu scritto a quei tempi medesimi da Lattanzio nel suo *Trattato della morte de' persecutori.*

Così terminò questo conflitto, durato tre secoli tra la chiesa di Cristo e Roma idolatra. Per tre secoli Roma idolatra perseguita la chiesa per mezzo de' suoi imperatori e de' suoi idoli, e per tre secoli la chiesa patisce e muore ne' suoi martiri; finchè, a capo di questi tre secoli, Roma idolatra vede perire insieme e gl'idoli e gl'imperatori suoi con tutta la loro schiatta, mentre la chiesa, sopravvivendo a tutti, vede un altro imperatore che spiega sul suo elmo e ne' suoi stendardi il segno fino allora ignominioso di Cristo, la croce, che sarà oggimai lo stendardo del genere umano rigenerato.

(1) Lact., De mort. persec. n. 45.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

LA CHIESA, DOPO AVER COMBATTUTO PER L'UNITÀ DI DIO, COMBATTE PER LA DIVINITÀ DI CRISTO, E PER LA SUA PROPRIA UNITÀ. PRIMO CONCILIO ECUMENICO

(DALL'ANNO 313 ALL'ANNO 326 DELL'ERA CRISTIANA)

Già dieci secoli prima Davidde prenunziato avea questi combattimenti della chiesa: « Per qual ragione fremon le genti e i popoli macchinan vani disegni? Si sono levati su i re della terra, e i principi si son collegati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo. Rompiamo i loro lacci, dissero essi, e rigettiam lungi da noi il lor giogo. Colui che ne' cieli risiede si burlerà di costoro, e il Signore li schernirà.. Allora egli parlerà ad essi nella sua indignazione e nel suo furore li atterrirà. Ma io da lui sono stato costituito re sopra Sionne (sopra) il monte santo di lui, affine di annunziare i suoi precetti. Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo; io oggi ti ho generato. Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo. Governerai coloro con scettro di ferro, e li stritolerai come un vaso di creta. Adesso dunque voi, o regi, imparate, ravvedetevi voi che siete giudici della terra. Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate. Abbracciate la buona dottrina, affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia. Allorchè subitamente l'ira di lui divamperà, beati tutti coloro che si confidano in lui (1). »

Voi vedete qui in brevi parole la storia della chiesa. Le nazioni della gentilità ed i popoli d'Israello si mossero a tumulto; i re ed i principi, Erode e Pilato, Nerone e Domiziano, Dioclè e Massimiano Erculeo, Galerio e Massimino Daia, si son levati su e collegati contro il Signore e contro il suo Cristo, per rigettar la sua legge e attraversarsi al suo impero. Ma il Signore si è burlato di loro. Noi li abbiam veduti stritolar l'uno dopo l'altro come vasi di creta. Galerio e Daia videro atterriti la mano che li percuoteva. Costantino e Licinio cominciano ad imperare. La guerra contro il Signore è cessata.

Stupefatti a queste meraviglie, i pagani stessi confessavano solo il vero Dio poterne esser l'autore, come ci fa sapere Eusebio testimonio oculare. Secondo lo stesso testimonio, i cristiani esultanti cantavano i salmi profetici di Davidde che da quattordici secoli prenunziavan questa conversione del mondo: « Cantate al Signore un nuovo cantico: terra tutta, canta il Signore. Annunziate la gloria di lui tralle genti e le sue meraviglie a tutti i popoli. Presentate al Signore, voi famiglie delle nazioni, presentate al Signore gloria ed onore; dite tra le nazioni: Il Signore ha preso possesso del suo regno! Il Signore è nel suo regno: esulti la terra, le molte isole si rallegrino! Cantate al Signore un cantico nuovo perchè mirabili cose egli ha fatto. Il Signore ha manifestato la sua salute, ha rivelata la sua giustizia agli occhi delle nazioni. Si è ricordato della sua misericordia e della sua verità a favor della casa d'Israele. Gli ultimi

(1) Ps. 2.

confini della terra hanno tutti veduto la salute del nostro Dio (1). »

Una occasion solenne per abbandonarsi a questo santo giubbilo era la dedicazion delle chiese. Atterrate al principio della persecuzione, le venivan ora innalzando più grandi e più magnifiche di prima. I vescovi e i popoli si adunavano da ogni parte per celebrarne la dedicazione. I parenti e gli amici si rivedevano con festa incredibile; la era come una risurrezione universale. Questa sì diversa moltitudine cantava, come ad una sola voce, i salmi e le profezie, il cui adempimento tutti vedevano. I vescovi ne facevan nei loro discorsi l'applicazione. Così, alla dedicazione della nuova chiesa di Tiro, lo storico Eusebio, fin d'allora vescovo di Cesarea in Palestina, recitò un panegirico che ancor possediamo, nel quale mostrava, tra l'altre cose, l'adempimento di quelle parole d'Isaia alla novella Sionne, la chiesa di Cristo: « Alza all'intorno gli occhi tuoi e mira: tutti questi si son raunati per venire a te. Vivo io, dice il Signore, tutti questi saranno il manto di cui sarai rivestita, e te ne abbiglierai come sposa. Perocchè i tuoi deserti e le tue solitudini, e la terra coperta di tue rovine saranno angusti adesso alla folla de' tuoi abitatori, e saran discacciati lontan da te quei che ti divoravano. A te ancor diranno all'orecchio i figli di tua sterilità: Io sono in istrettezze, dammi spazio dove abitare. E tu dirai in cuor tuo: Chi è che questi a me generò? io sterile che non partoriva, e spatriata e ridotta in ischiavitù; e questi chi li ha educati? io destituta e sola: e questi dov'erano? Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io verso le genti stenderò le mie mani e alzerò a' popoli il mio vessillo. E porteranno sulle loro braccia i tuoi figliuoli, e su' loro omeri le tue figlie. E tuoi nutricatori saranno i re, e tue nutrici le regine: colla faccia per terra ti adoreranno e baceranno la polvere de' tuoi piedi (2). »

Costantino e Licinio cominciavano ad avverare l'ultima parte della predizione: il primo specialmente facea di grandi larghezze per l'edificazione e l'ornamento delle chiese, pel sollievo de' poveri e particolarmente delle vedove e dei pupilli. Esentava i cherici da tutti i pubblici uffizi, acciocchè non fossero frastornati dal servigio della religione. Ammetteva i vescovi alla sua mensa, e provvedeva a tutte le spese dei loro viaggi. Vedremo più innanzi l'imperatrice s. Elena, sua madre, mostrare ancora maggiore pietà (3).

Gl'idoli che già cadevano a malgrado degl'imperatori idolatri, molto più caddero col cader di questi, e le scienze e le lettere cristiane davano lor l'ultimo crollo. Lattanzio in un latino ciceroniano scriveva il suo *Trattato della morte dei persecutori*, in cui descrive la tragica fine di quei nemici dell'Eterno e del suo Cristo; poi scriveva il suo *Trattato dell'opera di Dio e della formazione dell'uomo*, nel quale prova contro gli epicurei la provvidenza divina col solo esame del corpo umano, principiando con lo svolgere questo pensiero: Dio, che è intelligenza, ha creato l'uomo intelligente. La qual intelligenza data all'uomo sopperisce a tutti i vantaggi naturali dati a certi animali. Al dire degli epicurei, la natura è all' uomo ben più madrigna che madre: gli animali sono meglio dotati; per alcuni la cosa può essere dubbia, non per gli uccelli, i quali edificano, covano e nutriscono con sollecitudine pari a quella dell'uomo. Le cose compartite a diversi a-

(1) Ps. 95, 96, 97.

(2) Is. 49 e 52. Euseb., Hist. l. 10, c. 1-4.
(3) Ib. l. 10, c. 5-7.

nimali l'uomo se le procura da sè con la sua intelligenza, e questo è ciò che gli giova a spiegarla. Creato senza bisogni, impassibile, immortale, egli saria vissuto da bestia, insociabile, muto, crudele; la sua fragilità, i suoi bisogni, la sua mortalità gli fan trovare i maggiori beni. Oltredichè, quanto all'anima, egli è immortale.

Lattanzio scriveva pure il suo *Trattato dell'ira di Dio*, nel quale dimostra Dio non esser punto apatista, insensibile, indifferente al bene ed al male, come volevano gli stoici; ma esservi in lui quella specie d'ira che consiste in reprimere il male e in castigarlo. Ma principalmente scriveva la sua grand'opera delle *Istituzioni divine*, divisa, come quella di Arnobio suo maestro, in sette libri. Nel primo che ha per titolo: *Della falsa religione*, muove da questo fatto: Tutti gli uomini, eccetto pochi epicurei, ed anche questi confutati dagli altri filosofi, ammettono una provvidenza divina. Ma questa provvidenza è d'un dio solo o di più? Dopo alcuni ragionamenti prova egli l'unità di Dio colla testimonianza dei profeti, de' quali tutto il mondo adempier vedea le predizioni; colla testimonianza de' poeti e de' filosofi; finalmente colla testimonianza di Ermete Trismegisto, delle sibille e degli oracoli, la cui autorità era dai pagani accettata. Quanto alle divinità gentilesche, dimostra che non erano se non uomini, i più de' quali s'eran solo segnalati per grandi delitti.

Nel secondo libro, intitolato: *Dell'origine dell'errore*, propone egli a sè questo problema: Donde viene che il Dio vivo e vero, creatore del cielo e della terra, il solo che adorar dovrebbesi, quello è che manco si adora e che a lui si preferiscono uomini morti e sepolti? Coloro che così fanno sarebbero ancora perdonabili se quest'errore non provenisse che dalla loro ignoranza; ma però che noi spesso vediamo gli adoratori medesimi degli dèi confessare e proclamare il sommo Iddio, qual perdono sperar possono se non adoran colui che interamente ignorar non possono? Perchè, o facciano un giuramento, o formino un desiderio, o rendano grazie ad alcuno, essi non chiamano già in testimonio Giove, nè più dèi, ma sì Dio solo; tanto è vero che la natura fa sgorgar dal fondo dei cuori la verità a proprio loro dispetto. Del resto, s'egli operan di questo modo, e' nol fanno quando sono in prosperità, che anzi mai non si dimenticano più compiutamente di Dio che quando, ricolmi de' suoi benefizi, benedir più che mai dovrebbono la sua divina misericordia; ma non sì tosto sono percossi da qualche grave avversità, ei si sovvengon di Dio; ma non sì tosto la guerra, la peste, una lunga siccità, un orribil turbine, una grandine li flagella e spaventa, egli hanno ricorso a Dio, imploran l'aiuto di Dio, scongiurano Dio che li assista. Se sono esposti a naufragio o a qualch'altro simil pericolo, lui invocano, lui chiamano; se alcuno, caduto nell'ultima miseria trovasi ridotto a mendicare il pane, per l'amore di Dio egli dimanda l'elemosina e per l'amore di Dio solo; non altro che pel divino ed unico suo nome egli implora la compassione degli uomini. Di Dio adunque non si ricordano se non quando sono in tribolazione, ma subito che non han più niente a temere, subito che si tròvan fuor di pericolo, corron essi tutti lieti ai templi dei loro dèi, ed a questi offrono libazioni, sacrifizi, e corone, non indirizzando pur una parola di gratitudine al Dio che implorato avevano nell'avversità loro; tanto è vero che la prosperità genera

la licenza, e la licenza l'empietà verso Dio con tutto l'altro corredo dei vizi (1).

Lattanzio chiede indi a sè stesso qual esser possa la cagione di questo spaventevol disordine, e risponde non esserne altra dalla potenza nimica in fuori, cioè di satana e dei suoi demoni. Di qua egli deriva l'origine dell'idolatria e di tutto ciò che a questa si appartiene. Il vero culto tuttavia è ad essa di gran tempo anteriore. Erano i demoni che adorar si facevano sotto i diversi nomi degl' idoli, com'essi medesimi astretti erano a confessare scongiurati dai cristiani.

Il terzo libro è intitolato: *Della falsa sapienza*. Secondo la definizion di Lattanzio, la sapienza è la scienza congiunta alla virtù. Quella de' filosofi non era che falsa e incompiuta; testimonio le loro contraddizioni. La ragione, nel secondo libro appena accennata, è spiegata nel terzo a questo modo: Il veder ciò che è falso è dell'umana sapienza; il saper ciò che è vero è della sapienza divina. Nel quarto libro: *Della vera sapienza*, insegna egli la fonte di questa esser Dio e il suo Verbo, Figliuolo suo, generato secondo lo spirito avanti tutti i secoli, e nel tempo secondo la carne; creatore del cielo e della terra; Dio da Dio, Dio ed uomo, autore dei due testamenti, i quali in sostanza sono uno solo. Prova co' profeti, contro i giudei, che Cristo nascer dovea da una vergine, vivere e morir nel modo che fece; prova contro i pagani che conveniva che Cristo patisse, onde presentare agli uomini il modello perfetto e irrefragabile di tutte le virtù. I miracoli da questo Dio-Uomo operati nei corpi figurar i miracoli a gran pezza maggiori che egli stava per operar nelle anime; i patimenti sostenuti nella sua persona figurar parimente quelli che noi medesimi sostener dobbiamo per istabilire e in essonoi e negli altri il regno della verità e della virtù. L'istromento della sua passione, la croce, esser la prova della potenza di lui; metter essa in fuga i demoni e render muti gli oracoli. Esser sì vero questo che gl'imperatori appunto per ciò perseguitarono i cristiani.

« Taluno chiederà forse (son parole di Lattanzio), come sia che mentre diciamo non adorar noi se non un Dio solo, affermiam non pertanto èsservene due, Dio padre e Dio figliuolo? La quale affermazione cader fece i più in un grandissimo errore; perocchè trovando probabile quel che noi diciamo, ci credono incoerenti in questo solo punto, che confessiamo ancora un altro Dio e un Dio mortale. Quanto alla sua mortalità, noi ne abbiamo già innanzi parlato; facciamoci or dunque a spiegare quel che si riferisce all'unità. Quando noi diciamo Dio padre e Dio figliuolo, non diciamo altrimenti un dio diverso, nè separiamo l'un dall'altro, perchè il Padre non può essere separato dal Figliuolo, nè il Figliuolo dal Padre, attesochè il Padre non può essere nominato senza il Figliuolo, nè il Figliuolo essere generato senza il Padre. Essendo adunque il Padre che fa il Figliuolo e il Figliuolo che fa il Padre, e' non hanno entrambi che un'intelligenza, uno spirito, una sostanza. Ma l'uno è come la fonte che sgorga, l'altro come il ruscello che da essa deriva; l'uno come il sole, l'altro come il raggio che da quello procede. Caro e fedele al sommo Padre, egli non è da lui separato come il ruscello non è separato dalla fonte, nè il raggio dal sole; perocchè e l'acqua della fonte è nel ruscello, e la luce del sole è nel raggio. Ond'è che, siccome l'intelligenza e la volontà dell'uno è nel-

(1) Lact., Instit. divin. l. 2, n. 1.

l'altro, o piuttosto siccom'essa è la medesima in tutti e due, l'uno e l'altro è chiamato a ragione un solo Dio, perchè tutto ciò che è nel Padre si spande nel Figliuolo, e tutto ciò che è nel Figliuolo discende dal Padre. »

Tale si è la precisione con cui Lattanzio, comecchè più letterato che teologo, si spiega intorno alla divinità e consustanzialità del Verbo, traendone poi questa conseguenza: « Il Dio sommo ed unico non può adunque essere adorato se non pel Figliuolo: colui che s' immagina di adorare il Padre solo, non adorando il Figliuolo, non adora neppure il Padre. Ma colui che riceve il Figliuolo e ne porta il nome, insiem col Figliuolo vero, adora nel medesimo tempo il Padre, perchè il Figliuolo è l'inviato e il pontefice del sommo Padre. Esso è l'adito del gran tempio, esso la via della luce, esso la guida della salute, esso la porta della vita (1).»

Ma essendo sorte molte eresie, e il popolo di Dio essendo stato, per istigazion dei demoni, diviso in sette, ci convien additar brevemente la verità e collocarla nel suo proprio abitacolo, acciocchè se alcuno attigner voglia l' acqua della vita, non si travii ricorrendo a cisterne guaste, senza sorgente, ma si conosca l'inessicabile fonte di Dio, alla quale dissetatosi, goda poi dell'eterna luce. Si convien dunque innanzi tutto sapere Cristo e i suoi apostoli avere predetto che sorgerebbero molte sette ed eresie a rompere la concordia della s. congregazione, ed averci essi avvertito di star bene attenti per non cader nelle insidie di questo nimico, contro il quale Dio vuole che combattiamo. Tutti quelli adunque che si son lasciati prendere alle astuzie sue diaboliche, hanno perduto il nome e il culto divino; dappoichè chiamandosi montanisti, novaziani, valentiniani, marcioniti, hanno cessato d'esser cristiani; dappoichè nel perdere il nome di Cristo hanno preso nomi d' uomini. La sola chiesa cattolica dunque è quella che serba il vero culto. Ivi è la fonte della verità, l'abitacolo della fede, il tempio di Dio: chi non entra ivi o d'ivi esce, è straniero alla speranza della vita e della salute eterna (2).

Il quinto libro s'intitola: *Della giustizia*. Secondo i poeti, la giustizia regnava in terra al tempo di Saturno, cioè dire al tempo che ancor non si adoravano idoli ma Dio solo. In appresso ella abbandonò la terra per ritirarsi in cielo. Il cristianesimo la ricondurrebbe in terra se tutta la terra fosse cristiana. Nel paganesimo la pietà stessa era spietata. Onde, nel tenero Virgilio, il pio Enea sagrifica otto giovani prigionieri sulla tomba dell'amico. Da ciò si giudichi del resto. Gli adoratori degli dèi non potevano esser nè buoni, nè giusti. Come infatti si asterrà dal sangue chi adora iddii sanguinari come sono Marte e Bellona? Come onorerà suo padre chi adora Giove che ha cacciato il proprio? Come amerà i suoi figliuoli chi adora Saturno? Come serberà la pudicizia chi adora una dea ignuda, adultera, la bagascia, a così dire, de' numi? come si asterrà dal rubare chi venera i furti di Mercurio? Come frenerà le sue passioni chi adora Giove, Ercole, Bacco, Apollo ed altri, i cui adulterii e vituperii non solo si sanno dai dotti ma sono anche rappresentati e cantati sui teatri affinchè nessuno gl'ignori? Come uomini, anche di natura buoni, potrebber esser giusti in mezzo a tutto questo?

Fatene ora la comparazion co'cristiani. Quando Platone e, dopo di

(1) L. 4, n. 29. (2) Ib. n. 30.

lui, Cicerone dipinsero il ritratto del giusto mal conosciuto, calunniato, perseguitato, messo a morte, eglino fecero il ritratto dei cristiani. La nostra fede in un Dio unico, rimuneratore della virtù e vendicator della colpa, tende ad allontanar gli uomini dal male, a condurli al bene e ad unirli tutti in una concordia. Ora per questo appunto siamo abborriti, perseguitati, imprigionati, tormentati, abbruciati, ammazzati. E i cristiani, anche i fanciulli e le donne, stancano i loro carnefici, nè il fuoco stesso può lor cavare un lamento. Voi chiamar solete la nostra religione una pazza superstizione da donnicciuole. Ma se le donne, per la debolezza del sesso, pazzeggiano, gli uomini saran savi: se i giovani sono storditi, i vecchi giudicheranno maturamente: se una città divien pazza, le altre, innumerevoli, non lo saranno: e se una provincia, una nazione manca di prudenza, tutte l'altre n'avranno. Ma poichè la legge divina è accolta dall'oriente all'occidente, e ogni sesso, ogni età, ogni paese, ogni nazione serve a Dio col medesimo zelo, e in ogni luogo è la stessa pazienza, lo stesso disprezzo della morte, non dovrebbesi comprendere esservi un motivo a perseverare con questa invitta costanza, esservi una causa onde questa religione, in vece di perir sotto gli strazi, ne torna sempre più ragguardevole e ferma? Roma, esempigrazia, si gloria d'un Muzio Scevola o d'un Regolo, ed ecco che, fra' cristiani, il sesso più debole e l'età più tenera si lasciano lacerare, si lasciano abbrustiar per tutto il corpo, non per necessità, perchè s'ei volessero potrebbono a tutto questo sottrarsi, ma volontariamente, perchè credono in Dio. Questa è ben la vera virtù che i filosofi esaltano in parole, ma che mai non dimostrano in fatto, quando dicono che il savio non si lascia per niun supplizio smuover dal suo dovere.

Il sesto libro tratta *Del vero culto*, il quale comprende due cose: la pietà verso Dio, la carità e la misericordia verso gli uomini. I pagani non conoscevano punto la vera pietà; la loro sol riguardava l'esterno: offerire nel tempio un brano di vittima, ardere un grano d'incenso innanzi all'idolo, questo era tutto il lor fare. I filosofi distruggevan la carità e l'umanità collo schierar, com'essi facevano, la misericordia tra i vizi di cui il saggio si dee correggere, e la vendetta fra le virtù. I cristiani al contrario, per ubbidire a Dio, che solo adorano, esercitan l'ospitalità, sfamano i poveri, redimono i captivi, proteggon la vedova e il pupillo, alleviano gl'infermi, seppelliscono i morti. Il settimo libro, intitolato: *Della vita beata*, è come la conclusion de' sei primi, e Lattanzio vi stabilisce l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei corpi, il giudizio finale, l'eternità dei premi e dei castighi nell'altra vita (1).

Egli fece di questa grand' opera un compendio che pur possediamo. Lo stile di Lattanzio è bellissimo, onde fu meritamente soprannominato il Cicerone cristiano. Non si sa certo di qual paese fosse nativo, ma credesi comunemente dell'Africa. Insegnò retorica in Nicomedia, sotto Diocleziano, ed essendo già vecchio, fu da Costantino chiamato a presiedere all'educazione del figliuol suo primogenito, il cesare Crispo. Non ostante quest'eminente posto, Lattanzio visse e morì povero, col dolore eziandio di sopravvivere al suo degno allievo, che fu dal padre messo a morte per una falsa accusa di Fausta, sua madrigna; di che poi venuto in cognizione Costantino e

(1) Vedi Lenourit., Apparat. t. 2.

fatto certo dell'innocenza del figlio, gli fece rizzare una statua d'argento indorato.

Nel tempo medesimo che Lattanzio scriveva in latino, Eusebio di Cesarea pubblicava in greco la sua grand' opera *Della preparazione e della dimostrazione evangelica*, nella prima parte della quale prepara la mente a credere al vangelo; nella seconda mostra di questo la verità. La *preparazione* è composta di quindici libri, dei quali ecco la sostanza.

In che modo, dicevano i pagani, voi che siete elleni di origine, siccome noi, in che modo avete abbandonata la religione dei nostri padri, per darvi, con cieca fede e senza esame, alla religione d'un popolo spregevole e barbaro come sono i giudei? In che modo, dicevano dal canto loro i giudei, voi che siete stranieri alla nostra nazione, ardite d'invader le nostre scritture e d'impadronirvi delle nostre profezie, senza voler osservare la nostra legge? V' ha egli cosa di questa più mostruosa? Risponde Eusebio, prima sommariamente: se i cristiani principian dalla fede, non v'esser nulla di strano, però che tutta la vita dipende dalla fede e dalla speranza. La fede loro, d'altra parte, esser fondata sulle più potenti e irrefragabili ragioni, come sono: l'adempimento visibile delle profezie in Cristo e delle profezie di Cristo medesimo; la meravigliosa propagazione del suo evangelio, a malgrado di tutti gl'impedimenti; il miracoloso mutamento di tutto il mondo, eziandio de' popoli barbari. Dopo di che, con ismisurata erudizione, tutta rivede la mitologia e la filosofia de' pagani, e dimostra che i cristiani l'una e l'altra a ragione abbandonavano per darsi alla dottrina degli ebrei.

Quanto all'origine del mondo e dell'uomo, ei riferisce, in lunghi estratti, le discordi e contraddittorie cosmogonie degli antichi filosofi, e fra l'altre le parole di Socrate, con cui si ride di loro e li chiama pazzi, conchiudendo che i cristiani in ciò la pensano con Socrate (1). Rapporta parimente le favolose teogonie de' fenici, degli egizi, dei greci; non senza citare altresì le parole di Platone, con cui sbandisce dalla sua repubblica la mitologia, quella pure allegorizzata, e conchiude che i cristiani facean come Platone (2). Mostra in appresso l'inanità degli sforzi che i filosofi facevano per allegorizzar la mitologia dei poeti, gli dèi della quale non erano in sostanza se non uomini mortali. Le spiegazioni di Plutarco, non che diverse l'une dall'altre, sono eziandio contraddittorie, oltre di che meramente materiali; sì che nulla ne vien d' intellettuale nè di divino. Le allegorie egiziane non s'innalzano più su dell'animalesco; Porfirio stesso, dopo un enfatico esordio, non s' innalza più su. Insomma, tutti i tentativi dei filosofi a tal riguardo riusciron solo ad irreparabili contraddizioni. Volessero o non volessero, e' tornavan sempre ad un Dio invisibile e supremo, che da capo a piè rovesciava tutta la mitologia (3).

Confutati di questo modo nei primi tre libri la teogonia favolosa dei poeti e la teogonia fisica o allegorica dei filosofi, viene nei tre seguenti confutando la teogonia politica o legale delle città e delle province. Posava questa sulla fede degli oracoli e sull'arte della divinazione. Il filosofo Porfirio aveva preso a farne l'apologia. Dimostra Eusebio, colle parole medesime di Porfirio, che que' pretesi oracoli non eran per lo più, che imposture; che se altro v'era in alcuni, questa era l'opera dei cat-

(1) Euseb., Praep. evang.

(2) Lib. 2.

(3) Lib. 3.

tivi geni o dei demoni, come si vedea dai sacrifizi umani che chiedevano con molti dei loro responsi; che finalmente, per universal confessione, questi oracoli e questi barbari sacrifizi eran cessati dopo l'avvenimento del Salvatore. Sopra tutto egli attende a coglier Porfirio in contraddizion con sè stesso. Dicea questo filosofo in un de' suoi scritti che per procedere con incontrovertibil certezza si attenea fedelmente agli oracoli degli dèi; e però ne citava moltissimi, spezialmente d'Apollo, che prescrivevano il modo in cui ciascun dio doveva essere onorato, e il sangue di quali animali convenisse offrir loro in sacrifizio. Poi ancora questo filosofo, nel suo trattato dell'*Astinenza dalle cose animate*, insegnava, come domma fondamentale, non aversi ad ardere incenso, nè ad immolar cosa viva, nè in onore del Dio sommo, nè in onore degli dèi subalterni; poichè, diceva egli, essendo empietà esecrabile il versare il sangue di creatura viva, impossibil è che questo piaccia a nissun dio. Donde naturalmente conseguitava che nè il suo dio Apollo, il quale prescriveva sacrifizi cruenti ed anche sacrifizi umani, nè la turba degli dèi che li accettavano, fosser veramente iddii, ma sì impuri ed esecrandi demoni; laonde ben facevano i cristiani a lasciarli.

Mostrato così il perchè i cristiani aveano abbandonato il paganesimo, passa a dimostrare il perchè avevano abbracciata la dottrina degli ebrei, della quale fa spiccar l'incomparabile preminenza su quella dell'altre nazioni. Eusebio indica sotto il nome di ebrei i patriarchi o gli antichi fedeli, da Adamo fino a Mosè, e sotto il nome di giudei, il popolo particolare da Mosè costituito nel deserto per abitare la Palestina. Il Verbo di Dio, dice esser quello che appariva ai patriarchi ed a Mosè, e li ammaestrava; lui essere, e non gli elementi inerti, il principio della creazione. Vien poscia l'eccellenza della legge mosaica: la storia della versione dei libri ebraici sotto Tolomeo Filadelfo; una quantità grande di autori greci che fecer menzione dei giudei; l'antichità degli ebrei: i greci, che tutto tolsero, per fin l'alfabeto da quelli ch'essi chiamavan barbari; la filosofia greca più recente della storia tutta de' giudei; la filosofia di Platone, nelle cose principali conforme alla dottrina degli ebrei; dove Platone concorda cogli ebrei, ed i cristiani sono con lui; dove Platone travia, i cristiani seguon gli ebrei; Platone non esser concorde seco stesso, e adorar con Socrate la diva del Pireo; la imperfezione delle sue leggi comparate con quelle di Mosè; gli ebrei concordi in ogni cosa; i filosofi perpetuamente discordi: Porfirio medesimo convenirne, ed inoltre soggiungere che i greci si son dalla vera religion disviati, laddove i barbari la posseggono, e fra gli altri gli ebrei. Come adunque biasimar si possono i cristiani d'averla cerca dov'ella risiede (1)?

Rimaneva il rimbrotto de' giudei: Perchè i cristiani, impossessandosi delle nostre scritture e delle nostre profezie, non osservano poi la nostra legge? Eusebio risponde a questo rimbrotto nei venti libri della sua *Dimostrazione evangelica*, dei quali appena son giunti a noi i primi dieci. I cristiani, che sono di tutti i paesi e di tutti i popoli, non osservar la legge di Mosè, perchè questa legge era fatta per un sol popolo, che abitava lo stesso paese, aveva un solo e medesimo tempio, faceva sue seminagioni e mietiture

(1) L. 14, c. 10

e vendemmie alle medesime stagioni, poteva per tre volte all'anno andar a Gerusalemme; cose impossibili non solo alla moltitudine delle nazioni che il Messia dovea convertire, ma sì pure a' giudei medesimi, come tosto fosser fuori della Giudea. Onde Mosè annunziava loro un altro profeta, un altro legislatore, il Cristo che aveva ad esser l'aspettazione delle nazioni, e nel quale esse tutte sarebbero benedette. Che se i cristiani non osservavano la legge nazionale de' giudei, osservavan però la legge molto più antica de' patriarchi, come sono Noè, Abramo, Melchisedecco, Giobbe, ai quali il Cristo fin da quei giorni appariva facendo lor da maestro, ed i quali appunto per ciò Dio medesimo chiama i suoi cristi. Il cristianesimo esser dunque più antico in uno e più nuovo del giudaismo: più antico nei patriarchi, più nuovo in Cristo, che l'ha rinnovellato per tutta la terra (1).

Ma se i cristiani han la medesima religione dei patriarchi, perchè dunque non attendono, come già questi, a lasciar una numerosa discendenza, e non offrono sacrifizi cruenti? La ragion di questa disparità si è che i patriarchi vivevano nei primi tempi del mondo, in cui la propagazione del genere umano era più necessaria che ai tempi nostri, ne' quali l'universo è popolato. Vivendo essi in una condizion più tranquilla e più indipendente, potevano più facilmente attendere ai loro doveri religiosi con tutta la loro famiglia, che non i cristiani, i quali si veggono continuamente attraversati da mille impacci; finalmente, in mezzo alla corruzione che di que' dì regnava fra tutti i popoli, e' cercavan di propagare, per mezzo de' lor figliuoli, la successione della vera pietà; a' dì nostri che la moltitudine delle nazioni tornano a Dio, la stessa ragione più non sussiste. Vi son dunque tra' cristiani due maniere di vita: gli uni dimorano nella vita comune, nel matrimonio, nella cura de' figliuoli e della famiglia; militano, lavoran la terra, mercanteggiano, adempion tutti gli uffizi della vita civile, ma senza trascurar la pietà, per esercitar la quale e bene erudirsene hanno tempi assegnati. Gli altri, più perfetti, rinunziano al matrimonio, ai figliuoli, al possesso dei beni temporali per consacrarsi a Dio intieramente e offerirgli continuo per tutti gli altri i sacrifizi delle loro azioni e d'ogni sorta di virtù. Questo stato di continenza è lo stato proprio di quelli che son consacrati al sacerdozio e intenti alle cose del culto divino (2). I patriarchi offerivano, per la remissione dei loro peccati, sacrifizi d'animali, come di ciò che la terra porgeva di più nobile in luogo di sè stessi, e aspettando la vittima santa e divina che, come profeti, sapevano dovere un giorno offerirsi. Ora quest'adorabil vittima, che è Cristo, l'Agnello di Dio, essendo venuta, essendosi immolata sulla croce, e avendocene lasciato il memoriale nell'augusto sacrifizio de' nostri altari, non v'è più motivo per offerire ancora il sangue degli animali. In ogni luogo si vede quanto già fu annunziato da Malachia: « Da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio obblazione monda (3). » Finalmente se noi ci appropriamo le profezie dell'antico testamento, si è perch'esse ci appartengono assai più che a' giudei; perciocchè di noi esse parlano, a noi esse annunziano i più gran beni allorchè predicono la general conversione delle nazioni; laddove, quanto a' giudei,

(1) Euseb., Demonst. evang. l. 1.

(2) L. 2, c. 8 e 9.

(3) L. 1, c. 10.

elle annunziano la riprovazion della moltitudine e la conversion di pochi (1), siccome Eusebio ampiamente dimostra.

Cristo, adorato dalle nazioni e rigettato da' giudei, è l'oggetto principale delle profezie. Egli è quel profeta simile a Mosè, cui ascoltar si vuole, sotto pena d'essere smembrato dal suo popolo e consacrato alla vendetta del cielo. Egli lo è come Mosè, ma lo è molto più di lui. Mosè fu il capo, il legislatore, il liberatore d'un sol popolo; Gesù Cristo è capo, legislatore, liberatore di tutti i popoli. Di lui è scritto: Poni, o Signore, un legislatore sopra le nazioni, affinchè si conoscano uomini (uomini e non bestie; uomini e non dèi). Egli è quel discendente di Giuda che, secondo Giacobbe, esser dovea l'aspettazione dei popoli; egli quel rampollo di Davidde nel quale, secondo Isaia, riconciliar si dovevano e confidar le nazioni; egli quel dominatore in Israele che dovea nascere a Betlemme di Efrata. Ed infatti tutti confessano che Gesù, il Cristo, nacque a Betlemme, e che gli abitanti ivi mostran la grotta ai pellegrini, che da ogni parte vi concorrono (2).

Dirà forse taluno ch'egli è un impostore? or bene, ci si mostri nella storia un impostor simile a lui, che insegna tutte le virtù, che non sol condanna tutte le colpe, ma ben anco il pensier di commetterne; che persuade una morale tanto perfetta, non solo ad alcuni discepoli eletti, ma alla moltitudine delle nazioni; che dalle tenebre dell'idolatria solleva i loro intelletti al disopra di tutte le cose create, e fino al Creatore invisibile, cui ad essi insegna onorare, non col sangue de' tori, ma coll'imitazione delle sue infinite perfezioni: « Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste.». Chi mai può amar il vero e non conchiuder che questi non è altrimenti un impostore, ma un mandato da Dio (3)?

Taluno vorrà sostener forse non v'esser niente di vero nei miracoli che i discepoli riferiscono del loro maestro? Or bene, costui ci dica perchè e di che l'un fu maestro e gli altri discepoli. Egli dicea loro: Non serbate nè oro, nè argento nelle vostre cinture; non pur bisaccia pel viaggio, e così del resto; e ad essi imponeva una morale più perfetta della mosaica. Ora, qual ragione vi ha di sospettare che uomini divenuti discepoli e poi predicatori anch'essi d'una simil dottrina, abbian detto il falso in tutto ciò ch'ei testimoniarono del loro maestro? Dodici ch'erano i principali e settanta gli altri, avran tutti d'accordo mentito? Come non credere a questa moltitudine d'uomini che abbandonano quant'han di più caro per rendere al loro maestro una unanime testimonianza?

Ma poniamo per un istante che il maestro abbia loro insegnato una dottrina al tutto contraria: l'empietà, la disonestà, l'ingiustizia, l'ipocrisia; che i discepoli si sieno esercitati in questi vizi ed in più grandi ancora; che finalmente si sieno fatti ad esaltare il maestro loro colle più sfacciate menzogne, e che gli abbiano falsamente attribuito miracoli d'ogni sorta, ond'esser eglino stessi ammirati e invidiati per essere stati discepoli d'un simil personaggio. Questa supposizione non si distrugge da sè stessa? Il proverbio dice, fra due tristi non v'è amicizia, e neppure fra un tristo ed un buono. Come adunque un siffatto accordo di tristizia in una sì gran moltitudine? una tale unani-

(1) Lib. 2.

(2) L. 5, c. 1.

(3) Cap. 2, n. 3.

mità di testimonianza in ogni cosa? ed una tale unanimità sino alla morte? Chi mai si sarebbe neppure per un istante affezionato a un impostore che avesse insegnato di somiglianti abbominazioni? Direte voi che i discepoli non erano men ribaldi del maestro? Ma e non avean essi veduta la sua fine? Eh via, farne un Dio dopo l'infame suo supplizio! senza che nulla distor li possa dal loro proposito! Che speravan eglino adunque? di perir della stessa morte? sì, e questo senz'alcun guiderdone (1).

Eusebio spinge con gran forza ed eloquenza questi ragionamenti, e nel suo terzo libro fa veder, più chiaro che la luce del giorno, non potersi aver sospetta la narrazion degli apostoli senz' ammetter le più strane contraddizioni, e che se la loro testimonianza non è accolta, non v'è testimonianza al mondo che esser lo possa.

Nei libri seguenti espone che cosa è Cristo, e prova la sua divinità. Intorno al quale ultimo punto Eusebio avea certe opinioni assai fallaci. Per esempio, la scrittura paragona Dio Padre alla luce eterna, e il Figliuolo allo splendore, al raggio di questa luce, e noi abbiam veduto tutti i padri della chiesa spiegar questa bella comparazione nel modo che segue: A quella guisa che il raggio emana dalla luce, ch' egli è della medesima natura e della medesima età, ch' esso è da lei distinto, ma inseparabile, così il Figliuolo procede dal Padre. Eusebio usa egli pure questa comparazione, ma aggiunge non esser ella del tutto esatta, perciocchè il raggio coesiste alla luce, che la luce necessariamente lo produce, e ch'egli n'è inseparabile; mentre altrimenti è la cosa circa il Padre e circa il Figliuolo.

(1) Lib. 3.

Il che prova solamente che Eusebio, più ornato dicitore che acuto ragionatore, più erudito che teologo, avea su ciò idee molto confuse, nè troppo intendeva quel che si dicesse. Il che ancor meglio si vede nel seguito dell' opera sua, dove, ne' sei ultimi libri, applica a Gesù Cristo una moltitudine incredibile di passi del pentateuco, dei salmi, dei profeti, e dimostra ch' egli è ivi chiamato forse più di cinquecento volte signore Dio, onnipotente, eterno, senza principio nè fine, e nonpertanto conchiuder vorrebbe ch' egli non è nè uguale, nè coeterno al Padre, e non s'attenta di chiamarlo Dio. Questa confusione d'idee anticipatamente ci spiega la parte malaugurata ch'egli prenderà negli errori di Ario; ma egli non è che via più irrecusabil testimonio della credenza della Chiesa e dell' applicazion ch'ella faceva a Gesù Cristo di tanti passi della scrittura, ne' quali è manifestamente chiamato Dio eterno, onnipotente, e Iehova, o QUEGLI CHE È.

Si può bensì ragionar male a favor del cristianesimo, o contro di lui; ma il cristianesimo è un fatto sopra ogni ragionamento e da cui ogni ragionamento muover debbe. Egli sale da noi a Cristo, e da Cristo, per via de' profeti, di Mosè e de' patriarchi, sino al primo uomo che fu di Dio. Esso è nella realtà tutta la storia umana; solo esso abbraccia i fatti del genere umano e ne reca il senso. Senz'esso il genere umano non saprebbe nè donde viene, nè dove va. Mosè gli descrive la storia della sua origine con qualche tocco del suo avvenire; i profeti gli svelano il fine provvidenziale de' regni terrestri, ed insiem la futura storia del regno di Dio; i padri della chiesa gli mostrano tutt' i secoli e tutt' i regni che tendono a

questo regno divino ed eterno come alla meta finale della loro esistenza. Giustino di Palestina, Clemente d'Alessandria, Taziano di Babilonia, Teofilo d'Antiochia, Giulio africano avean cominciato a fare spiccar questo magnifico complesso. Eusebio, profittando dei loro studi, e aggiungendovi anch' esso infinite investigazioni, compone la sua cronaca o le sue tavole di storia universale dal principio del mondo, anno per anno, fino al suo tempo. Alcuni monaci armeni ne trovarono a' tempi nostri la prima parte che era da secoli perduta. Il cardinal Mai nel tomo VIII della sua *Collezione d'antichi autori* pubblicò intera la detta cronaca. Eusebio v'aggiungerà la sua storia della chiesa, in cui si cominciano a scoprire i meravigliosi effetti della provvidenza di Dio sopra il genere umano. La storia ecclesiastica d'Eusebio, del pari che la maggior parte de' suoi scritti, non è tanto un' opera finita, e a propriamente dire una storia, quanto una raccolta di documenti storici, di lunghi squarci d'autori antichi, le cui opere andarono in appresso perdute. Il principal suo merito è quello d' averci conservato tanti preziosi monumenti.

Di questo modo il cristianesimo, appena stabilito nel mondo, vi si mostrava altrettanto antico quanto il mondo stesso, vi si mostrava con una storia in cui le cause, i mezzi e gli effetti si manifestano con sempre più crescenti proporzioni, sempre più degni di Dio e sempre più onorevoli per l'uomo. Nulla v'ha di somigliante nella filosofia, nè tampoco nel gentilesimo. La filosofia anzi e l'idolatria non han pure istoria; testimonio l'India, dove i filosofi regnan da secoli, e dove non vi è pur ombra di storia, sia universale, sia nazionale; testimonio la filosofia e l'idolatria della Grecia e di Roma, che in un conflitto di tre secoli contro il cristianesimo, non sepper produrre un complesso istorico e ragionato per lor propria difesa. Lattanzio ne le chiamò a solenne disfida (1), e il filosofo Ierocle, essendosi posto all'opera, non seppe trovar nulla di meglio dell'insipido romanzo di Filostrato intorno ad Apollonio Tianeo, il quale, non pertanto come nota Eusebio nella confutazione da lui fattane, a niente si attiene, a niente riesce, intantochè il cristianesimo mostravasi ad un tempo in possesso del passato, del presente e dell' avvenire.

Bastava fin d'allora a convincersene il considerare le tombe di s. Pietro e s. Paolo. « Il Salvatore (dice Eusebio nel quarto libro della sua Epifania) confermò coll' effetto la sua promessa, cioè che questo stesso Simone sovranominato Cefa, nativo del villaggio di Cafarnao in Galilea, avrebbe fatto conoscer Dio da un gran numero d'anime, e ch'egli stesso sarebbe stato conosciuto in tutto l' universo fin nelle regioni dell' occidente. Di fatto fino al dì d'oggi la sua memoria è più celebre fra' romani di quella de' loro antichi eroi; a segno tale, ch'ei venne giudicato degno d' una magnifica tomba dinnanzi alla loro città (cioè al di là del Tevere nel rione del vaticano), alla quale si accorre da tutti i paesi soggetti al romano impero, come ad un asilo e al tempio di Dio. Così pure la morte di Paolo avvenuta col martirio, non che la sua tomba sono onorati fuor di misura fino al dì d'oggi dalla città di Roma (2) ».

I sapienti sostenevan così la religione colla dottrina e l' eloquenza loro; ma v' eran certi idioti che anche meglio la sostenevano colle lor

(1) Instit. divin. l. 5, n. 19.

(2) Card. Mai Patrum Biblioth. nova t. 4, p. 165, nota 1.

virtù e coi miracoli, e spesso ancora con una saggezza che confondeva i savi medesimi. S. Antonio era fra costoro il principale. Partitosi da Alessandria dopo la persecuzione di Massimino, erasene tornato al suo monastero con proposito di non più uscirne e di non lasciarvi entrare nessuno; ma non vi fu lasciato lungamente tranquillo. « E a certo tempo, stando egli allora in solitudine rinchiuso, e non parlando altrui, Marziano, proposto e signore de' cavalieri dello imperadore, venne e picchiò all'uscio, pregandolo che uscisse fuori e pregasse Iddio per la sua figliuola, che era indemoniata. Allora Antonio non gli volle aprire, ma mirando per una finestra per vedere chi fosse, sì gli rispose: O uomo, perchè domandi tu il mio aiuto? io sono uomo mortale e fragile come tu; ma se tu credi in Dio, al quale io servo, va e pregalo tu stesso, e secondo la fede tua la tua figliuola sarà sanata. E incontanente quegli partendosi, con grande fede chiamò lo nome di Gesù, e tornò colla figliuola guarita. Molti assai altri miracoli fece Iddio per lui sanando infermi e cacciando demonia; per la qual cosa tanta moltitudine correva a lui e di sani e d' infermi che gli era grande tedio.

» Onde, temendo che per li molti segni e meraviglie che Iddio faceva per lui, non insuperbisse, o gli uomini non lo reputassero migliore che non era, fuggì per andarsene nella Tebaida di sopra, ove non fosse conosciuto. E pervenendo al fiume del Nilo con alquanti pani che avea portati con seco, aspettava di poter passare. E stando egli alla ripa del fiume per passare, venne una voce e dissegli: Antonio, dove vai? e per che? Alla quale voce Antonio, senza nulla paura, come uomo che n' era usato, rispose: Perchè i popoli mi fanno troppa noia, ho deliberato di fuggire alla Tebaida di sopra, specialmente perchè gli uomini mi richieggono di fare tali cose che eccedono la mia virtù. Allora gli disse quella voce: Se tu anderai in Tebaida, o in altri luoghi diserti, due cotanti fatica sosterrai; ma se tu vuogli trovare bene e pace, entra ora ben addentro in questo diserto. E dicendo Antonio: Or chi mi mostrerà la via e il luogo? incontanente quella voce gli disse che andasse dietro a certi saracini che allora quindi passavano e andavano in Egitto per mercatanzia. Alli quali accostandosi Antonio, pregavali che il menassero nel deserto con seco, per lo quale conveniva loro passare; li quali molto volentieri ricevendo la sua compagnia, poichè furono iti tre dì e tre notti, pervennero ad un monte molto altissimo, appiè del quale era una bellissima fonte e una bella pianura non lavorata con alquante palme; lo quale luogo Antonio considerando e estimando che Iddio per lui avesse apparecchiato, accomiatandosi dai mercatanti e prendendo da loro del pane, rimase quivi solitario. Veramente era quel luogo del quale la voce gli aveva detto. E vedendo li saracini che passavano per quello diserto con mercatanzie la fiducia d'Antonio che stava in quel monte solo, sì gli portavano del pane, del quale con alquanti datteri che trovava qui, vivea e beeva dell'acqua. E dopo certo tempo ispiando i discepoli questo cotale luogo, mandavangli sollicitamente, come figliuoli al loro padre, cibi da vivere. Onde vedendo Antonio che molti avevano gravezza di lui e sollecitudine di mandargli che vivere, pregò un di quelli che gli recavano qualche cibo che gli recassero uno ferramento da lavorare la terra e alquanto grano; le quali cose poichè

ebbe, mirando intorno al monte, trovò uno poco spazio e un picciolo luogo da potere lavorare, nel quale da certa parte di sopra l'acqua si potea fare discendere, e quivi seminando e ricogliendo tanto pane che gli bastava, rallegravasi molto che senza altrui gravezza vivea nel diserto della propria fatica. Ma non lasciando però alcuno di visitarlo, avendo Antonio compassione alla loro istanchezza, fece un poco d'orto per poter avere dell'erbe per li frati che giugnessono stanchi. Avvenne che una fiata certe bestie del diserto venendo a quella fonte a bere dell'acqua, rosero e guastarono tutta quella sementa e tutto l'orto. La qual cosa vedendo Antonio, corse là e presene una, e poi disse verso di tutte: Perchè mi fate danno, non ricevendone da me? partitevi da me nel nome di Dio, che da ora innanzi qua non vi approssimiate. » Invecchiando egli sempre più, i fratelli lo pregarono di permetter loro ch' essi gli portassero ogni mese qualche poco d'olivi, di legumi e di olio, ed egli donava loro certe sportelle che di sua mano lavorava. Udivano essi sovente nell' andare a lui un gran tumulto di voci e come uno strepito d'armi, e la notte vedevano il monte pieno di bestie crudeli mentr' egli stava in orazione. Perocchè sostenne in quel deserto di grandi tentazioni.

« Dopo gran tempo che Antonio era stato al predetto monte e avute molte vittorie delle demonia, lasciandosi vincere umilmente e per grande caritade ai prieghi de' monaci, partivasi quindi e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare li suoi fratelli e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua e pane, perocchè da quivi all'altro luogo era sì diserto sterile che non v'era acqua da bere. E come furono giunti a mezza via, venuta meno l'acqua, e gli uomini e 'l cammello affogavano di sete, e cercando d'intorno se niente d'acqua trovassero, e non trovandovene, Antonio, vedendo che ogni rimedio e consiglio umano veniva loro meno, avendo compassione a quelli suoi fratelli e discepoli, partissi un poco da loro e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione, pregando e levando le mani giunte e gli occhi verso il cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire degli occhi d'Antonio così in quel luogo dove egli orava incominciò a rampollare e uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte; della quale acqua tutti bevendo, poichè ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello per caricarlo, lo quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete; e trovandolo come piacque a Dio, perocchè la fune che aveva in collo s'era avviluppata ad una pietra sicchè non s'era potuto molto dilungare, preserlo e caricaronlo di acqua e d'altre loro cose, e continuando la via giunsero al monisterio al quale andavano: la cui venuta sentendo li frati, tutti gli vennero incontro, e con grande reverenza salutandolo e abbracciandolo, lo ricevettero. Lo studio e 'l fervore dei quali vedendo Antonio, molto rallegrandosi gli confortò, e quasi recando loro delle gioie del monte onde venìa, fece loro bellissimo sermone. » Poi essendo stato a visitare una sua sorella che sin dalla puerizia era cresciuta nella verginità e conduceva le altre vergini del monastero, fu molto contento di vederla, e dopo alcuni giorni ritornò al monte, dove molti continuavano ad andarlo a visitare per avere i suoi ammaestramenti o la guarigione delle lor malattie.

Fra questi visitatori furono un giorno due filosofi pagani. « Li quali

Antonio vedendo, pur alla vista conobbe che erano pagani, e perchè non erano di sua lingua, parlò loro per interpetre e disse: Perchè così savi uomini sono venuti a veder uno stolto e idiota per sì lunga via e per cotanta fatica? E rispondendo quelli che non lo reputavano stolto, ma savio, disse: Se, reputandomi stolto, avete durata tanta fatica per venirci, vana è la vostra venuta; e se savio mi reputate, conciossiacosachè la sapienza sia grande bene e le buone cose debba l'uomo ragionevolmente seguitare, seguitate la mia vita, la mia dottrina. Che se io fossi venuto a voi come a savi, io vi seguiterei. Dunque, poichè voi, reputandomi savio siete venuti a me, diventate cristiani come io; e questo è lo senno e la sapienza che io v'insegno. Le quali parole udendo li filosofi, maravigliandosi del suo mirabile ingegno e della sua virtù in cacciare le demonia, si partirono. Alquanti altri savi e filosofi mondani li quali lo credevano, come uomo ignorante e idiota, convincere, convinse per lo infrascritto modo. Rispondetemi, disse loro, qual fu in prima, o lo 'ntelletto razionale, o la scrittura; e qual fu cagione e principio l'uno dell'altro, o la ragione della scrittura o la scrittura della ragione? E rispondendo quelli che la ragione e 'l senno umano fu in prima e fece la scrittura, disse Antonio: Dunque quegli la cui ragione è pura e chiara non ha bisogno di scritture. Della cui risposta sapientissima maravigliandosi e bene edificati, avvegnachè non vinti, si partirono. Non era Antonio, come suole addivenire a quelli che stanno solitari per lo diserto, aspro e rigido, nè salvatico, ma tutto giocondo e affabile e grazioso e discreto in parlare e in ogni sua opera, sicchè nullo gli aveva invidia e ogni uomo gli aveva amore. E dipoi alquanti giorni, poichè i filosofi predetti erano stati da lui convinti, vennero alquanti altri famosi di grande filosofia e prudenza mondana, li quali dimandandogli ragione della fede di Cristo e sforzandosi, con argomenti fallaci, confonderlo e fare beffe della croce, Antonio, ricogliendosi in sè medesimo per pensare, avendo prima compassione al miserabile loro errore, rispose così: Ditemi: qual cosa è più ragionevole e nobile e virtuosa, o adorare la croce, nella quale il nostro signore Gesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza e d'ogni virtù, o adorare per iddii quelli de' quali le vostre scritture medesime recitano che furono uomini adulteri e pieni di molti laidissimi peccati? Quale è meglio o più ragionevole dire e credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in deitade, prendesse nostra carne mortale, acciocchè per questo modo facesse noi immortali e levasse al cielo facendoci partecipi della sua divinitade, o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl'idoli sordi e muti, anzi le demonia e gli uomini scellerati in forma e figura di diversi animali, e dare loro onore divino? Con che faccia siete arditi di fare beffe de' cristiani, perchè dicono lo Figliuolo di Dio eterno, non lasciando però la sua deitade, avere preso per salute del mondo carne mortale, conciossiacosachè voi appelliate iddii gl'idoli in forma d'uomini o di bestie, dicendo che hanno senno e immortalitade. La cristiana religione, la quale adora la benignitade e la onnipotenzia di Dio, ragionevolmente pronunzia conseguentemente la incarnazione essere a lui possibile, ma in tal modo che la sua degnazione e umiltà in prendere carne non menimasse però la dignità della sua deitade. Ma voi che dite che l'a-

nima procede dalla divina fontana, e fatela mutabile e convertibile, poichè diminuita, se bene considerate, gran disonore fate alla divina natura; della quale confessate che è immagine. Vergognatevi, anche pregovi, delle insidie, adulterii e omicidii de' vostri iddii, i quali, secondochè narrano i libri de' vostri poeti, furono uomini scelleratissimi, pieni de' predetti e d'altri vizi. Ditemi, priegovi, pare a voi che in nulla cosa sia da credere ai libri de' cristiani? Se dite che in nulla, dunque non conoscete voi lo nome della croce, della quale voi fate beffe, perocchè questo non si conosce se non per li nostri libri; se dite che v'è da credere, conciossiacosachè ne' predetti libri si contengano molte virtù di Cristo, perchè considerate pur la contumelia della croce e non la gloria della resurrezione e l'ascensione e la virtù di sanare gl'infermi e liberare gl'indemoniati e suscitare li morti? Perlaqualcosa vi dico che se, gittando l'odio che vi tiene accecati contra Gesù, vorrete le predette cose considerare, troverete e conoscerete incontanente che Gesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell'umana natura volontariamente, non per necessità, prese nostra natura, nella quale per gli peccatori morte sostenne. Or, se vi piace, narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature e gli uomini che furono pessimi e le demonia negl'idoli, ed avete posti loro vostri nomi e date loro onore di deitade. Se la creatura vi pare bella, era da darne laude al fattore e creatore; ma voi fate come chi l'onore che si conviene al medico, allo scrittore o all'artefice, desse alla medicina, alla scrittura e all'opera, poichè, lasciando il Creatore, adorate le creature. Le quali parole e ragioni udendo gli filosofi, guatando l'uno l'altro, stavano stupefatti. E vedendogli Antonio così stare, sorrise e disse loro: Ditemi, pregovi, qual è più certa e ferma prova di Dio, o l'opera della fede o le fallaci ragioni della scienza? E rispondendo quelli che l'opera era più salda e chiara che le parole; disse Antonio: Bene dite vero, perciocchè l'opera della fede procede dall'effetto; ma la vostra dialettica, per la quale credete involvere la simplicità de' cristiani, fu trovata per artificio e ingegno umano. A quelli dunque che han l'opera della fede bene radicata in cuore poco fanno le fallacie della vostra scienza, per le quali tentate di svellere da' nostri cuori la vera fede. . . . . . .

Noi cristiani regoliamo la nostra vita non secondo la sapienza di questo mondo, ma secondo la verità della fede, la quale c'è data per Cristo; la virtù della quale nostra fede e la fallacia e la vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l'avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze e argomentazioni hanno avuto poco valore e ognindì vengono più meno. Vedete che noi, Cristo crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l'idolatria, e per la predicazione della ignominiosa croce li vostri templi deaurati e gl'idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo, a predicazione d'alquanti semplici, non cura delle vostre scienze, ma confessa e crede Cristo; e la vostra sofistica e vana eloquenza non può resistere alla sapienza de' cristiani. Vedete che, nominando il crocifisso cacciamo le demonia, le quali voi adorate, e per la virtù della croce e per lo nome di Cristo costretti, escono fremendo di quelli i quali imprima erano da lui assediati. Certo questo non hanno potuto fare li vostri malefici e indivini per loro incantagioni e scienze; e nientemeno sì v'ha il peccato ac-

cecati che dopo tutte queste cose ancora venite a fare beffe della croce. Or almeno come questo non vedete? che l'idolatria e 'l paganesimo vostro, armato di scienza e filosofia mondana e di potenza de' re e de' signori, viene meno ed è già annichilata, pognamo che giammai da signori mondani non fosse perseguitata; e la santa ecclesia di Cristo quanto più è stata conculcata e perseguitata tanto più è esaltata e cresciuta. Ben potete considerare che questo non è senza divino miracolo e virtù. Gli vostri templi inaurati sono già distrutti e abbandonati, e la dottrina di Cristo, la quale a voi pare istoltizia, quantunque è perseguitata, tanto più è dilatata e ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Or non pensate che non fu mai tempo nè luogo che tante virtudi e sapienza si mostrassero insieme, come è ora nella chiesa e ne' fedeli di Cristo? Quando fu mai tanto cognoscimento di Dio? quando tanta costanza nelle pene? quando tanto odore di purità e di castitade? quando tanto fervore di caritade? quando tanta perfezione e devozione ne' solitari? Non mai certo se non ora dopo la passione di Cristo. Onde chiaramente si mostra che di tutte le predette cose la croce di Cristo è cagione. E voi stolti, questo non considerando, fra tanti cori e congregazioni d'uomini virtuosi e savi, in Cristo tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annebbiare le vostre tenebrose scienze. Ma ingannati siete e falliti vi vengono i pensieri; perocchè noi cristiani, come c'insegna lo nostro dottore s. Paolo, non ci curiamo di scienza e filosofia mondana, nè secondo questioni predichiamo, ma, fondati nella verità della fede e ammaestrati per dottrina di spirito, facciamo beffe dei vostri argomenti e traiamo le genti alla nostra fede, confermando la nostra dottrina per virtù d'opera, la quale è più efficace che le parole. E acciocchè in vostra presenza questo veggiate, ecco qui due uomini vessati dal demonio che mi sono menati innanzi, perchè io nel nome di Cristo li liberi; fate voi colla vostra scienza e incantagioni e maleficii e per ogni ingegno che potete che queste demonia si partano; e se non potete, ed io sì 'l potrò cacciare nel nome di Cristo, confessatevi vinti e sottomettete il collo al giogo di Cristo. Detto queste parole, vedendo che li filosofi non potevano ciò fare, facendo il segno della croce nella fronte di quelli indemoniati nel nome della Trinitade, incontanente le demonia si partirono e la sapienza dei filosofi fu confusa. E vedendo Antonio che i filosofi stavano come disensati maravigliandosi dello ingegno e della virtù sua e del miracolo, sì disse loro: Non pensate che io abbia fatta questa virtù, ma Cristo è quegli che fa questa e l'altre per gli suoi servi. Credete voi in lui, e per esperienza cognoscerete che la devota fede, non la vana scienza, merita di fare cotali segni e miracoli: Tornate alla legge del crocifisso e seguitate noi suoi servi; e contenti di questa sapienza di Cristo, non cercate più gli argomenti di questa vostra vana scienza. Dipo' queste parole Antonio tacendo e aspettando la risposta de' filosofi, quelli non sapendo contraddire, con grande reverenzia salutandolo si partirono, e avvegnachè la fede non volessero ricevere, molto dicevano che era stato loro utile lo suo parlare (1). »

Altre solitudini si popolavano d'altri santi. Un giovine di ventidue anni, chiamato Ammone, di nobile e doviziosa famiglia, fu costretto dai suoi parenti a menar moglie; ma il dì medesimo delle sue nozze lesse a

(1) Atan., Vita di s. Antonio.

questa l'elogio che fa s. Paolo della verginità, e la persuase a viver seco in perpetua castità. Vissuto ch'ebbero insieme così diciott'anni, morti essendo i suoi parenti, lasciò casa sua, dove la moglie congregò tosto molte ferventi vergini, le quali sotto il suo governo emulavano le virtù e le austerità dei più celebri anacoreti. E Ammone si ritirò sul monte di Nitria, dove passò ventidue anni e fondò, per consiglio dell'amico suo Antonio, molti monasteri.

Giovani soldati per forza arrolati nelle guerre tra Massenzio e Costantino, sbarcavano a Tebe in Egitto. Egli erano tenuti come in prigione e trattati assai male, quand'ecco alcuni uomini della città avvicinarsi, salutarli come loro figliuoli e procacciar loro ogni sorta d'aiuto. Un dei soldati, di nome Pacomio, dimandò chi fossero questi tanto pietosi, ed ebbe che eran cristiani, misericordiosi verso tutti, ma particolarmente verso gli stranieri. Dimandò allora che dir volesse questo nome di cristiani, e seppe ch'eran uomini pii, i quali credevano in Gesù Cristo, figliuolo unigenito di Dio, e facevano, per quanto era da loro, bene a tutti colla speranza di una futura rimunerazione. Pacomio, preso d'ammirazione, si trasse un poco in disparte e, levate le mani al cielo, disse: Dio onnipotente che hai fatto il cielo e la terra, se tu esaudisci la mia preghiera e mi concedi ch'io conosca interamente il tuo nome e mi liberi da questi noiosi impedimenti, io mi consacrerò al tuo servizio per tutti i giorni della mia vita e, dato un calcio al secolo, mi darò a te eternamente. Dopo questa preghiera, ogni volta che Pacomio sentiva qualche impura tentazione, la cacciava da sè colla memoria delle sue promesse.

Avuta poi ch'egli ebbe la sua licenza, compiè il suo voto e, ricevuto il battesimo, andò a trovare un antico solitario di nome Palemone, per ricever da lui l'abito monacale; e Palemone, aprendo a mezzo la porta della sua cella, gli disse: Tu non puoi esser monaco qua, non essendo cosa facile l'esser monaco vero; molti ci vennero già, ma non perseverarono. Questo può darsi, rispose Pacomio, ma tutti non siamo eguali. Ripigliò il vecchio: Te l'ho già detto, tu non puoi esser monaco qua; vanne a provare altrove e verrai dopo; da che io conduco qui una vita troppo frugale, pane e sale formando tutto il mio cibo; passo mezza la notte a cantare i salmi o a meditar le sacre scritture, e alcuna volta mi accade di star tutta la notte senza dormire. Pacomio ne sbigottì, ma nondimeno, fortificato dalla divina grazia, rispose: Io spero, pel nostro signor Gesù Cristo, che aiutato dalle tue orazioni, persevererò a viver così fino alla morte. E attenne la parola, perchè dopo un noviziato di più anni avendo avuta una rivelazione, si condusse con Palemone nel vasto deserto di Tabenna, nella diocesi di Tentira o Denderah, e vi edificò molti monasteri, ai quali diede una regola, e prima di morire li vide popolati di ben sette mila monaci.

Un terzo giovine, dei dintorni di Gaza in Palestina, studiava le lettere in Alessandria, e così ammirar facevasi per l'ingegno suo come amare per la sua virtù. Nè ciò bastando alla sua perfezione, da pagano che era, come la sua famiglia, si convertì e ricevè il battesimo. Costui aveva nome Ilarione. « Udendo la fama d'Antonio, della cui mirabile virtù quasi tutto 'l mondo parlava, acceso di desiderio di lui vedere, andossene all'eremo, e incontanente che l'ebbe veduto, fu sì all'aspetto di quella faccia, nella quale riluceva la grazia divina, mutato e compunto, che,

spogliandosi l'abito secolare e vestendosi panni di penitenza, rimase con lui. Considerando l'ordine della sua vita, come era assiduo in orare, dolce e benigno in parlare, austero in riprendere, rigido in astinenza, come umile e caritativo in ricevere i frati, e leggendo nella vita d'Antonio, meglio che in un libro, la perfezione d'ogni virtù, istudiavasi e sforzavasi con tutto desiderio lui seguitare e la sua dottrina servare. E stato che fu in questo diserto forse da due mesi, portando molestamente la moltitudine e la frequenza delle genti che venivano ad Antonio, pensò in se medesimo e disse: Non fa per me sostenere nel diserto la moltitudine e la frequenza de' popoli, la quale io volendo fuggire partimmi da loro e lasciai il mondo; che pogniamo che Antonio gli sostenga, egli è più saldo in virtù che io. Egli dopo le molte fatiche riceve questo onore da Dio, io pure ora incomincio e non fa per me questo fatto. E pensando che si convenia che, volendo seguire Antonio, incominciasse, come fec' egli, di volontà e di licenza d'Antonio, e in compagnia di alquanti monaci, tornò alla sua terra che si chiamava Catabata; e trovando morti lo suo padre e la sua madre, vendette tutta la sua ereditade, e parte del prezzo diede a' poveri frati e parte ad altri poveri, nulla riserbando per sè..... Lasciò dunque Ilarione tutto, commettendosi a Dio e alla sua provvidenza tutto. Era allora in etade d'anni quindici; e così ignudo del mondo, ma vestito e armato di Cristo, a lui raccomandandosi, entrò solitario in un diserto orribile di quelle contrade, nel quale, secondochè si dicea, veramente usavano i scherani e molti mali omicidii vi facevano. Per la qual cosa li parenti e gli amici molto lo sconfortavano di quello luogo. Ma Ilarione nientemeno sentendosi dentro un buon conforto da Cristo, ispregiava la morte del corpo per fuggire quella dell'anima. Maravigliavansi tutti che in tanta puerizia mostrasse tanta costanza; ma vedeano che la fiamma e il fervore del cuore quasi per gli occhi risplendea, de' quali uscivano come accesi razzuoli che rendevano testimonianza dell' amore fervente che avea dentro. E avvegnachè sì per l'etade e sì per natura fosse dilicatissimo, nientemeno per mirabile fervore faceva asprissima penitenza, portando a carne sacco asprissimo e di sopra un rozzo vestimento di pelli, e di questi vestimenti con un certo altro panno che Antonio gli aveva dato, e con un sacco rustico per letto e vestimento, contento perseverava in quella solitudine e al freddo e al caldo; e mangiando per una volta il giorno, coricato il sole, prendea per suo cibo quindici fichi secchi e bevea dell'acqua. Con questi ornamenti e con questi conviti stava lo cavaliere di Cristo Ilarione. E perocchè nella contrada usavano ladroni, come già è detto, Ilarione, per non essere trovato, non tenea molto posta ferma, ma ora qua, ora là, come Iddio lo menava, per lo diserto discorrea sempre orando e pensando di Dio. » E attendeva a lavorar la terra; e per isvariare il suo lavoro, tesseva egli pure, ad imitazione dei solitari dell'Egitto, fiscelle di giunchi per ritrarne di che campare la vita.

A questo modo stette insino al suo vigesimo anno, senz' altro ricetto contro al caldo e alle piogge che una capanna ch' egli si era fatta di giunchi e d'altre erbe palustri; e poi si fece una cella che ancor vedevasi a' tempi di s. Girolamo, larga quattro piedi e alta cinque, e quasi a misura del suo corpicciuolo e poco era più lunga di lui, sicchè piuttosto parea sepolcro che cella;

una volta all'anno si tondeva i capelli, cioè a pasqua, e insino alla morte giacque sulla nuda terra, o sopra una stuora. Quel sacco che prima si mise di sotto mai non lo levò, dicendo esser cosa inutile cercar la mondezza in un cilicio, nè mutò mai tonaca, se quella che aveva non era così guasta che non la potesse portare. Le quali austerità andò pure accrescendo coll'età, e con tutto questo visse fino agli ottant' anni. Ilarione fu dunque il patriarca della vita solitaria nella Palestina, come s. Pacomio nella Tebaide e s. Antonio in Egitto. Pacomio ed Ilarione ebbero, al par di Antonio, a sostener grandi battaglie contro i demoni, e fecero al pari di lui una gran moltitudine di miracoli; ond'è che quando al santo vecchio venivano infermi dalle parti della Siria, dicea loro: Perchè stancarvi a venir sì da lontano quando avete colà il mio figliuolo Ilarione (1)?

Nel che tutto si vede l'adempimento di ciò che aveva detto Isaia: « Allegrerassi la regione deserta e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio, ella germoglierà grandemente ed esulterà piena di contentezza, e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo e di Saron; ei vedranno la gloria del Signore e la grandezza del nostro Dio. Fortificate le braccia languide, e le ginocchia deboli rinfrancate. Dite ai pusillanimi: Fatevi coraggio e non temete: ecco che il vostro Dio menerà vendetta di uguaglianza; Dio verrà egli stesso e vi salverà. Allora gli occhi dei ciechi si apriranno, e si spalancheranno le orecchie dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cerbiatto, e sarà sciolta la lingua dei mutoli; perocchè le acque sgorgano nel deserto, e i torrenti nella solitudine. E la terra, che già fu arida, sarà uno stagno, e la terra sitibonda sarà ricca di sorgive. Dove prima erano covili di dragoni, nascerà la verzura della canna e del giunco. E vi sarà un sentiero e una strada, e la via sarà detta santa: l'immondo per essa non passerà, e sarà questa per voi la dritta strada, talmente che gl'ignoranti non erreranno seguendola. Non saravvi lione, nè la bestia feroce vi camminerà, nè vi si troverà: ma vi cammineranno que' che saran liberati. E i redenti dal Signore ritorneranno, e verranno a Sionne cantando laude, coronati di eterna letizia: avran gaudio e consolazione, e il dolore ed il pianto da lor fuggirà (2). »

Una regione fino allora non meno aspra dei deserti dell'Egitto, vogliam dire il mondo politico, incominciava a farsi umano sotto l' azione del cristianesimo. L'imperatore Costantino, senz'essere propriamente cristiano, senza averne contratti gli obblighi al battesimo, cui egli non riceverà se non pochi giorni prima della sua morte, erasi scoperto per la causa cristiana e la favoriva. Il cognato suo Licinio fece in prima lo stesso, ma poi non perseverò. Sin dal 314 i due imperatori rupper guerra tra loro per dissensioni di famiglia, e dopo due sconfitte tocche da Licinio si pacificarono l'anno seguente, furon consoli insieme e crearono tre cesari, il giovane Licinio e due figliuoli di Costantino, Crispo e Costantino il giovine; ma la concordia non durò guari. Licinio ricominciò in breve ad imbrogliar le cose ed a perseguitare i cristiani in odio di Costantino, e per trovare alcun pretesto di calunnia contro i vescovi, ad essi vietò d'andar nelle case dei pagani,

(1) Vedi queste vite in s. Girolamo, e Vitae ., di Rosweide.

(2) Is. 35.

per tema ch'ei non li convertissero, d'aver nessun commercio gli uni cogli altri, di visitar le chiese vicine e di tenere concili. Poscia cacciò repentinamente dal suo palazzo tutt'i cristiani, mandò in esilio i servi suoi più fedeli, diede altrui per ischiavi que' medesimi che onorati avea pe' loro grandi servigi, confiscò i lor beni, ed eziandio li minacciò di morte. Queste cose avvenivano l'anno 319, sotto il quinto consolato di Costantino con Licinio il giovine; nel qual anno Licinio padre promulgava pure un'altra legge, per la quale, sotto pretesto di decoro, proibiva alle donne di trovarsi cogli uomini alle orazioni comuni o alle istruzioni nelle chiese, ed ai vescovi di istruirle, volendo egli che fossero ammaestrate da altre donne. Ma perocchè tutti si ridevano di tali ordini, pensò ad un altro modo per distrugger le chiese, e volle che le adunanze si facessero fuori delle città, in aperta campagna, attesochè l'aria vi era più libera e migliore. Per tal modo Licinio fu il primo imperatore sagrestano.

Vedendo poi che quest'ultimo editto non era meglio osservato dell'altro, si fece a perseguitare apertamente e comandò che in ogni città gli uffiziali dei governatori che non sacrificassero agl' idoli fossero cassi d'impiego. La persecuzione fu volta principalmente contro i vescovi, cui egli considerava come i suoi maggiori nemici, a cagion dell'affetto che Costantino lor mostrava. Fra gli altri si annovera s. Basilio, vescovo d'Amasea nel Ponto. In questa città e nelle altre della stessa provincia si commisero le maggiori crudeltà, e vi si atterraron chiese da capo a fondo e altre se ne chiusero, e morir si fecero non pochi vescovi, messi in brani i corpi d'alcuni di essi, come i buoi alla beccheria, poi gittati in mare per pasto ai pesci. I fedeli cominciaron quindi a fuggir di nuovo come nelle precedenti persecuzioni, ed a ritirarsi nei monti e nei deserti. Licinio frattanto non volea che si parlasse di persecuzione, e la disapprovava in parole, mentre la esercitava sì crudelmente in fatto. Appunto di questi giorni sostenne il martirio s. Biagio vescovo di Sebaste in Armenia, il quale ebbe prima lacerati i fianchi con pettini di ferro, e molti altri tormenti, poi mozzo il capo insieme con due figliuoletti. Si fecero eziandio morir sette donne, conosciute per cristiane al raccoglier ch' esse facevan le gocce del suo sangue (1).

Nella stessa città di Sebaste vi furono altri quaranta martiri, celebrati dai panegirici dei padri della chiesa, ed eran quaranta soldati, i quali, avendo coraggiosamente confessata la fede cristiana innanzi al lor generale e al governatore, furono esposti nudi sopra uno stagno agghiacciato pel freddo invernale. Una mala notte, dicevano fra loro, ci guadagnerà la vita eterna; poi tutti ad una voce e d'un animo fecero questa orazione: O Signore, noi siamo in quaranta entrati nel combattimento, deh fa tu che altrettante sien le corone e non un solo manchi del numero che tu non senza disegno hai prescritto! Accanto allo stagno era un bagno caldo per chi, rinunziando a Gesù Cristo, volesse liberarsi dal tormento, e stava di questo a guardia un soldato, il qual vide d'improvviso discender dal cielo una schiera d'angeli e distribuir le corone, ma solo a trentanove de' combattenti. Or mentre chiedea fra sè perchè una ne mancasse, vide un dei martoriati entrar nel bagno caldo e spirare. Vinto da questa celeste visione, il soldato gridò ad alta

(1) Euseb., Vita Const. c. 49-56.

voce: Io sono cristiano: e spogliatesi immantinente le vesti, si unì coi trentanove per ottener la corona rinunziata dal disertore. Il giorno appresso, i corpi dei martiri furon posti sopra un carro per consumarli col fuoco. Un di essi, il più giovine di tutti, respirava ancora, e i manigoldi lo lasciarono indietro colla speranza ch' ei potesse ancor mutare. Ma la madre sua stessa lo pose sul carro cogli altri, dicendogli: Va, va, caro figliuolo, a compiere co' tuoi compagni il beato aringo, onde non esser l'ultimo a presentarti al Signore. Ed era una donna costei, ed una donna di bassa e vil condizione (1)!

Questa persecuzione congiunta ad altre politiche vicissitudini, destò per la seconda volta la guerra tra Costantino e Licinio; l'ultimo de' quali s'era vie più renduto esoso per l'avarizia sua, le sue crudeltà e le sue lascivie, per aver fatto morir moltissime persone onde aver le loro ricchezze, e per l'abusar che facea delle mogli altrui. Costantino avea centotrentamila uomini sotto le armi, tra gente di terra e di mare, e Crispo suo figliuolo comandava la flotta; laddove Licinio ne aveva ben centosettantamila. Ma il primo, a mostrar ch'egli attendea solo da Dio la vittoria, conducea seco un eletto numero di vescovi, e in fronte al suo esercito facea portar l'insegna ornata della croce, cioè il Labaro, il quale era custodito in una tenda appartata, lontan dal campo, dove il dì prima d'ogni battaglia l'imperatore entrava con pochi de' suoi ad orare, preparandovisi coll'osservare la castità e il digiuno, e con altre mortificazioni.

Licinio beffavasi di tutto questo, e traeva seco indovini egiziani, maghi, avvelenatori, sacrificatori e profeti degl' idoli, ai quali offeriva vittime per saper da essi l'esito della guerra. Ed essi, con lunghi oracoli composti in versi ampollosi, gli davan per certa la vittoria, e le medesime promesse gli facevano gl'interpreti dei sogni, gli auguri e gli aruspici. Pieno adunque di fiducia, raccolse i suoi più intimi in un bosco riputato sacro, tutto popolato di simulacri, e dopo avere acceso in questo di molti ceri e fatti i consueti sacrifizi, disse a coloro che lo accompagnavano: Ecco, amici, gli dèi de' nostri padri, che noi, com'egli c'insegnarono, adoriamo: il nostro nemico li ha al contrario abbandonati per non so qual suo dio straniero, il cui segno infame disonora il suo esercito; questa congiuntura mostrerà qual di noi due va ingannato. Se questo Dio straniero di Costantino, del quale ora ci ridiamo, gli dà la vittoria, malgrado la superiorità del numero che sta per noi, sarà forza piegare il capo e adorarlo; se i nostri vincono, come non è da dubitare, noi faremo la guerra agli empi che li ributtano. Questo è quanto Eusebio attesta aver avuto da un testimonio di veduta (2).

Licinio accampato in favorevole situazione sopra un monte vicino ad Adrianopoli, confidavasi così ne'suoi numi e nei loro oracoli, quando fu colto alla sprovvista da Costantino, che pose in volta il suo esercito e s'impadronì del suo campo. Ciò accadeva il giorno 3 di luglio dell'anno 324; e Licinio, lasciati trentaquattromila de' suoi spenti sul campo di battaglia, era corso a chiudersi in Bisanzio, donde poi fuggiva poco dopo a Calcedonia, poi che anche Crispo ebbe vinta la sua flotta. Gli tenne dietro Costantino, e vennero un'altra volta a giornata pres-

(1) Ruinart, Acta martyrum et Acta sanctorum, 10 martii.

(2) Euseb., Vita Const. l. 2, c. 3-14.

so l'ultima delle dette città, e Licinio fu di nuovo sconfitto e con sì gran macello de' suoi che di cento trentamila uomini ch'egli avea, appena ne salvò tre mila. Bisanzio e Calcedonia apriron tosto le porte al vincitore, intantochè Licinio riparava in Nicomedia, dove Costantino l'assediò. Allora, disperato delle cose sue, uscì in atto di supplice, presentandogli la porpora e riconoscendolo per suo imperatore e signore, chiedendo perdono del passato e contentandosi che gli donasse la vita in considerazione della moglie sua Costanza, sorella di Costantino. Questi gli concedè la grazia e lo confinò a Tessalonica.

Costantino rimase adunque solo signor dell'impero. Benchè non fosse ancora cristiano e neppur catecumeno, eran casti i suoi costumi, e gli stessi suoi nemici non gli fanno in ciò rimprovero alcuno. Non sempre si può dire altrettanto in quanto a cristiana clemenza, chè nelle guerre sue contro i franchi divorar fece più volte i prigionieri, anche re, dalle fiere dell'anfiteatro, sanguinoso spettacolo che ricordava gli dèi crudeli del campidoglio e non il Dio del vangelo. Zosimo, Eutropio e s. Girolamo lo rimproverano eziandio d'aver fatto morire Licinio contro la fede giurata, poi che l'ebbe mandato a Tessalonica; e Socrate, a scusarnelo, dice che Licinio aveva cominciato a tramare ed a tener pratiche coi barbari (1). Ma Eusebio, continuo panegirista di Costantino, non ne dice motto. E cosa ancor più dura si è che dopo il padre, mise a morte anche il figliuolo, il giovinetto Licinio, suo proprio nipote, il quale appena contava undici anni d'età; il che sarà dal mondo chiamato politica e ragion di stato, ma la religion cristiana il chiama crudeltà. Nè cosa men lagrimevole si è l'aver egli l'anno seguente, per calunniosa incolpazione di Fausta, sua seconda moglie, fatto morire il primogenito de' suoi figli, il cesare Crispo, lodato dal medesimo Eusebio, che poco prima erasi illustrato con una vittoria navale. Indi a poco tempo, scoperto che il giovin principe era innocente e che la matrigna sola era la rea, la fece soffocare tra i vapori d'un bagno. I quali tragici fatti tra le pareti del palazzo imperiale costarono la vita eziandio a vari amici dell'imperatore; onde corse in quell'occasione un distico sanguinoso che l'accusava in uno di sfarzo e di crudeltà. « Chi vorrà augurarsi il secol d'oro di Saturno appetto del nostro di perle e di perle neroniane? » Tale era il senso del distico. Eusebio osserva sopra tutti codesti supplizi un assoluto silenzio, silenzio che parla assai. Certamente Costantino era ancor più infelice che reo; certamente la legge romana, quella legge che poneva la moglie, i figliuoli, la famiglia intiera alla discrezion del suo capo, lo assolve; ma la legge dei decemviri non è la legge di Cristo, nè quella dell'umanità (2).

Allato a questi barbari residui della trace sua origine e della durezza romana, vediam nelle leggi di Costantino l'umanità cristiana che comincia a sorgere come un'aurora novella. Nel furor delle guerre civili, e particolarmente sotto la tirannia di Massenzio, molte persone avean perduta la lor libertà; ora Costantino, con una legge dell'anno 314, ordina che sia ad essi restituita, sotto severissime pene, anche contro quelli che, sapendo di queste persone ingiustamente ritenute in servitù, non ne avesser dato avviso al magistrato, e dichiara che neppure un corso

(1) Zos. l. 2. Eutrop., Const. Hieron., Chron.

(2) Tillemont, Hist. des emp.

di sessant' anni può dar diritto di prescrizione contro la libertà dell'uomo. Prima i condannati all'anfiteatro o alle miniere erano marchiati in fronte: Costantino proibisce di così disonorare il volto dell'uomo, in cui appariscono i vestigi della celeste maestà. Nello stesso anno abolì il supplizio ignominioso degli schiavi, quel della croce, perocchè sul medesimo essendo morto Cristo, e la croce essendo divenuta lo stendardo dei prodi, l'ignominia sua convertivasi in gloria. Ma più che in qualunque altra scorgesi il passo grandissimo che il cristianesimo avea già fatto fare all'umanità in un'altra legge promulgata nell'anno medesimo. L'antica legislazione di Sparta e di Roma, non solo permetteva, ma ingiungeva al padre di famiglia di porre a morte il figlio cui non volesse o non potesse mantenere. Or Costantino dice esser questo un parricidio, e ordina che quando alcun padre porti a' suoi ministri dell'erario un figliuolo ch' ei non sia in istato di mantenere, essi prenderanno o dal tesoro pubblico o dal privato patrimonio del principe quanto sia necessario a vestirlo e nudrirlo; e questo senza indugio niuno, affinchè il debol fanciullo non ne abbia a patire; e vuole che questa legge sia pubblicata in tutte le città d'Italia e, quasi a renderla eterna, scolpitavi in bronzo. Poi, nell'anno 322, farà per l'Africa un'altra legge non men caritatevole, ordinando ai proconsoli, governatori e tesorieri, di accorrer in aiuto ai padri di famiglia ridotti per miseria a vendere i loro figliuoli. Già fin dall'anno 315 avea proibito sotto pena capitale di sequestrar per debiti i servi e gli animali che lavoravano la campagna.

Tutti sanno che sotto il paganesimo la massa del genere umano gemea nella schiavitù e che liberi erano i pochi; nè facile era la liberazione, la quale, secondo il diritto romano, farsi solo dovea innanzi ai pretori ed ai consoli con grandi formalità; sì ch'era difficile ad un padrone, per quanto il desiderasse, di render libero e cittadino romano uno schiavo. Tutti i quali impedimenti furon da Costantino rimossi nel 316 col permetter ad ognuno di dar la libertà a' suoi schiavi in chiesa alla presenza del popolo cristiano e dei vescovi, senz'altra formalità che una semplice attestazione firmata dai ministri ecclesiastici. Con un'altra legge dichiarò ancora che tutti quelli che fossero stati di questo modo prosciolti dalla schiavitù avessero a goder pienamente di tutti i diritti di che godeva ogni cittadino romano. Ed in un'altra legge, del mese di febbraio dell'anno 320, proibisce di fare ai debitori dell'erario soffrire nè il carcere ordinario, il qual doveva solo, egli dice, essere serbato ai malfattori, nè i flagelli e gli altri tormenti, inventati, dice pure, dall'arroganza dei giudici, e nondimeno usati a que' tempi, anche ne' semplici interrogatorii, volendo inoltre che si ritenessero in luoghi dove fosse libero ad ognuno l'andarli a visitare. Nell'anno stesso ordinò che i processi criminali avessero ad esaminarsi e diffinirsi con tutta la possibile diligenza, e che dove fosse necessaria la ritenzione in carcere degli accusati, si avesse a raddolcirla loro quanto più si potesse, nè mai fossero chiusi in sotterranei o luoghi oscuri, ma sì in luoghi spaziosi ed ariosi, principalmente di giorno, intimando la pena di morte a' carcerieri che maltrattassero i loro prigioni. Nell'anno 325 vietò i combattimenti de' gladiatori, ordinando che anche i rei già prima ad essi condannati fossero condotti alle miniere, onde così salvar loro la vita

senza lasciarli impuniti. L'anno 322 aveva già ordinato che dove alcuno contendesse ad un uomo la libertà sua e non si trovasse persona che lo volesse difendere, come le leggi romane richiedevano, si facesser gride e bandi, ad esortare ed eziandio ad obbligar coloro che fosser certi della sua libera condizione a difenderlo; e che se dopo questo fosse condannato per mancanza di un difensore, e appresso alcuno se ne trovasse, fosse ammesso a provare la sua libertà, nè sol questo, ma, provatala, colui, che se lo fosse fatto aggiudicar per ischiavo, perdesse, in castigo dell'ingiusto suo processo, uno de' propri suoi schiavi. La qual sua legge convalidò l'anno seguente con un'altra nel medesimo senso (1).

Autorizzando il paganesimo i celibi a vivere nel libertinaggio, i coniugi a convertire il matrimonio in lascivia, e i padri a spegnere i bambini, la popolazione correa gran rischio, in molti paesi, di venir meno; ora l'imperatore Augusto, ad antivenir questo male, avea conceduto privilegi ai mariti che avean prole legittima, e imposto pene a quelli che abborrivano dal matrimonio, o non erano tanto avventurati da diventar padri. Il cristianesimo che condanna il libertinaggio come delitto, che impone il matrimonio o la castità perfetta ed a' coniugi di non usar delle nozze se non nei disegni della provvidenza e di allevar con amore la prole ch'ella manderà loro, il cristianesimo cambiava interamente così lo stato delle cose. Più esso mette in onore la verginità e più santifica l'union coniugale e favorisce la sana e legittima popolazione. Onde, quante più vergini cristiane vediamo in un paese, tante più famiglie ci vediamo: osservazione questa di s. Ambrogio (2). La legge d'Augusto divenuta quindi inutile sotto il cristianesimo e senza intento, fu da Costantino abolita in ciò ch'essa avea d'ingiurioso per la verginità e la continenza (3).

In ciò che più direttamente concerne alla religione, Costantino atterrava a poco a poco il paganesimo senza perseguitarlo. A' dì nostri ci parrebbe oltremodo ridevole e strano il voler conoscere il volere del cielo dalle interiora degli animali o dal canto degli uccelli, vale a dir per mezzo degli aruspici e degli auguri. I senatori di Roma la pensavano sottosopra come noi, e Cicerone non sapea comprendere come un aruspice potesse guardare in faccia un de' suoi compagni e non ridere; ma pur Cicerone era augure anch'esso, e ne fa pompa come d'un grand'onore; e questo perchè cotali spacciatori di sapienza governavano la plebe con siffatte ridevoli superstizioni. Più: nel suo *Trattato delle leggi*, in cui costituisce a grado suo la repubblica, egli condanna a morte chiunque non ubbidisca alla sentenza dell'aruspice o dell'augure, per modo che questo filosofo legislatore, mentre riconosce da una parte che la superstizione spegne nell'uomo la ragione, costringe dall'altra l'uomo a sottomettersi alla superstizione che gli toglie la ragione. Questo è quanto la ragione umana promettersi poteva da una legislazione meramente umana. Ma il buon senso di cui Mosè fatto aveva un domma agli ebrei era dal cristianesimo, da tre secoli, seminato in ogni luogo, nella mente perfin delle fantesche e delle vecchierelle, nè potea fare alla fine di non penetrar nelle pubbliche leggi. Di che si vede già qualche indizio in quelle che Costantino promulgò a questo

(1) Vedi il Codice teodosiano, Tillemont e Stolberg.

(2) Ambr., Virg. l. 5. (3) Tillemont a. 45.

proposito negli anni 319 e 320, dove chiama gli aruspici superstizione, senza tuttavia proscriverli ancora, ma solo ponendovi alcune restrizioni più o meno coercitive. Proibisce, sotto severissime pene, di consultar le interiora delle vittime nelle case private, e vuole che ciò si faccia in pubblico e ne' templi, e che a lui ne venga riferito il risultato. Essendo questo un de' mezzi più potenti a reggere i popoli, egli stesso forse non se n'era interamente ancora disingannato.

Fin dal tempo degli apostoli il primo giorno della settimana, giorno della risurrezione di Gesù Cristo e della discesa dello Spirito santo, erasi mutato in domenica o nel giorno del Signore, nel quale i cristiani si radunavano nella chiesa per cantare le lodi di Dio, per ascoltare la sua parola, colle spiegazioni che di essa davano i suoi ministri, per assistere al sacrifizio e partecipare alla comunione. Questo diveniva così naturalmente un giorno di festa, in cui cessavano gli usati lavori, ed essendochè appunto in tal giorno si ricevevano e si ammaestravano i catecumeni, e giudei e pagani assister potevano alle pubbliche istruzioni, ben si vede che indi a poco a poco introdur si volle fra i pagani stessi l'usanza di festeggiar la domenica. Costantino la convertì in legge l'anno 321, e i tribunali doveano in tal giorno feriare, e tutti intermettere i loro lavori, salvo quelli della campagna, ne' quali anche un dì solo può talvolta importare assaissimo. Questo giorno concedea tutto libero a' soldati cristiani, perchè si recassero alla chiesa ed offerissero a Dio le loro orazioni, mentre facea condur gli altri in qualche bella pianura a recitar, con gli occhi e con le mani levate al cielo, la seguente preghiera: « Noi ti riconosciamo per solo Dio, noi t' inchiniamo come re nostro e invochiamo il tuo aiuto. Per te la vittoria fu nostra, per te abbiam superato i nemici. Noi ti rendiam grazie de' tuoi passati benefizi, e altri ne speriamo da te per l'avvenire. Ti supplichiamo ancora di serbarci per lungo tempo illeso e vincitore l'imperator nostro Costantino e i suoi diletti figliuoli. »

Divenuto, per la rotta di Licinio, signore anche di tutto l'oriente, vi promulgò diversi editti, un de' quali particolarmente indirizzato alle chiese di Dio, ed un altro al popolo d'ogni città. In quest'ultimo, che ci fu tramandato da Eusebio, esaltata da prima la potenza di Dio nei trionfi a lui conceduti e nelle sconfitte tocche a coloro che avean perseguitato i cristiani, confessa che, volendo Dio liberare il mondo dalle calamità nelle quali immerso l'aveva l'empietà degli ultimi persecutori e far per ogni dove risplendere la maestà del suo nome, aveva eletto lui per l'esecuzione di questo gran disegno e l'avea condotto dall'estremità dell'occidente a quella dell'oriente, sgominando innanzi a lui quanti si attraversavano a' suoi passi. Io non cesserò mai, diceva, d'esser grato a un tanto benefizio, e credo fermamente di dover adoperare l'anima mia, la mia vita ed ogni avere e potere a compiere un sì gran ministero.

Finiva poi col dire: Quelli che avean sofferto per la fede non aver bisogno alcuno del favore degli uomini, attendendo essi in cielo da Dio un guiderdone infinitamente più grande e più glorioso; ma questo tuttavia non dispensarlo dall' onorare i meriti loro, ben giusto essendo che quelli i quali si esposero ad ogni sorta d'ignominie e di tormenti sotto la tirannia dei nemici di Dio avessero onori e ricompense da colui che tutta la sua gloria riponeva nell'esser ser-

vo del medesimo Dio. Ordinar quindi egli che quanti fossero stati condannati per la fede all'esilio, alle miniere o a qualunque altra pena, tutti fossero reintegrati nel primo loro stato, e si rendessero i beni a quelli che n'erano stati spogliati; e coloro che fossero stati privati di qualche carica militare elegger potessero tra il riprenderla, o il vivere onoratamente in riposo; e quanto a quelli che erano morti martiri, i beni loro fossero restituiti ai loro eredi naturali, e se non ne avessero, alla chiesa di Dio, a meno che i santi ne avessero da sè altrimenti disposto; e tutti quelli che si trovassero in possesso di questi beni, o fossero privati, o fosse il fisco medesimo, li avessero al più presto a restituire, sotto pena d'incorrere nella sua disgrazia; e così avesse a restituirsi tutto ciò che potesse aver appartenuto alle chiese: case, poderi, orti e qualunque altra cosa della stessa natura, ma particolarmente i luoghi ov'eran sepolti i s. martiri; e quelli che avessero comperato dal fisco, o avuto in dono dagl'imperatori qualche stabile di questo genere, fossero come gli altri obbligati a restituirlo, non senza sperar tuttavia di ottenerne dalla munificenza sua un ragionevol risarcimento (1).

Nè contento Costantino d'aver restituito alla chiesa la sua piena libertà, mandò pure nella maggior parte delle province governatori cristiani, e quelli stessi che tali non erano avean ordine di non sagrificare agl'idoli e di non fare alcun atto di questa natura; il qual divieto estendevasi a tutti i primari magistrati e uffiziali, e sino ai prefetti del pretorio. Con una legge poi, che fu da esso con più altre confermata, proibì di consacrar nuovi idoli, di consultar gl'indovini o fare altra simil cosa, ed anche in generale di offerire alcun sacrifizio. Era questa legge accompagnata da un'altra che ordinava di rimetter le chiese dismesse nel durar della persecuzione, di ampliarle o fabbricarne altre di pianta che capir potessero tutti gli abitanti de' luoghi, sperando egli, diceva, che tutti abbracceranno la fede del vero Dio: e voleva che del suo particolar patrimonio si provvedesse alle spese necessarie per questi edifizi senza fare risparmio. Sul quale argomento scrisse eziandio ai vescovi metropolitani, chiamandoli suoi carissimi fratelli; ed Eusebio ci reca tutta intera la lettera ch'egli ricevette in tale occasione da lui come arcivescovo di Cesarea; ed è la prima che quel principe gli scrivesse (2).

Questa pietà di Costantino l'un dì più che l'altro crescendo, indirizzò un editto a tutti i suoi popoli dell'oriente per esortarli a riconoscere il Dio supremo e'l suo Cristo, il salvatore, facendo spiccar le maraviglie della sua provvidenza dagli avvenimenti ch'eransi succeduti sotto gli occhi suoi stessi; la vita felice di suo padre Costanzo da una parte, e dall'altra la morte infelice dei persecutori; e pregando in modo tenerissimo per la conversione e pel bene degli orientali. Se il paganesimo non fosse stato ancor troppo radicato, egli avrebbe senz' altro abbattuto i templi degl' idoli, ma col tempo li chiuse e proibì l'entrare in essi. Ad alcuni fece anche toglier le porte, ad altri levare i tetti, sì che da sè diroccavano; ad altri ancora fece tor via le statue di bronzo da più secoli venerate e famose per esporle agli occhi di tutti sulle pubbliche piazze. Quanto agl'idoli d'oro e d'argento, li facea fondere per distribuirli in limosine e donativi. Alcuni templi pure fece radere al suolo a cagion delle

(1) Euseb., Vita Const. l. 2, c. 24-42.

(2) Ib. l. 2, c. 46.

abbominevoli laidezze che vi si commettevano, come il tempio di Affaco sul monte Libano, quello d'Ega in Cilicia e quello d'Eliopoli in Fenicia. Moltissimi furono i pagani che allora apersero gli occhi e conobbero la vanità della lor religione: parte si facevan cristiani e parte almen disprezzavano ciò che innanzi veneravano, al veder quello che si nascondeva sotto quella speciosa apparenza dei templi e degli idoli. Vi si trovavano ossa e teschi di morti, trafugati per usarli nelle magiche operazioni, o luridi stracci, o manipoli di fieno o di paglia, chè di queste cose era piena dentro la parte vuota degl'idoli. Neppur nelle parti più recondite dei templi si rinvenne alcun dio che rendesse gli oracoli, siccome erasi creduto, nè alcun demone, nè spettro infernale veruno; sì che non vi fu antro sì oscuro e profondo, nè santuario sì chiuso in cui i messi dell'imperatore ed i soldati stessi impunemente non penetrassero, ponendo così in aperto la cecità che da tanti secoli regnava (1).

Dopo tutto questo, è ben da stupire che Costantino, senza tuttavia assumerli da sè, abbia comportato che a lui fossero applicati i titoli di eternità, di adorazione e altrettali introdotti dall'orgoglio degli imperatori idolatri e dall'adulazione dei cortigiani; il che era una specie d'idolatria, onde l'imperatore medesimo veniva ad essere convertito, per così dire, in un falso dio. Ma l'incorreggibil vanità dei successori di Costantino porterà la cosa più oltre ancora.

La chiesa trionfava dell'idolatria, ma altri nemici da combattere si facevano incontro a lei, cioè lo scisma e l'eresia; perchè la vita della chiesa quaggiù è un continuo combattimento più ancor che la vita dell'uomo. Come vedrem più sotto, l'Africa era divisa dallo scisma dei donatisti, e l'Egitto da quello dei meleziani. Melezio di Licopoli, nella Tebaide, essendo stato convinto di più colpe, e fra l'altre d'aver sacrificato agl'idoli fu, in un concilio, deposto da Pietro vescovo d'Alessandria. Non ebbe indi ricorso Melezio ad un altro concilio, nè cercò altrimenti di giustificarsi appresso i successori di Pietro, come far poteva essendo egli vissuto per gran tempo dopo; ma fece scisma, separandosi da Pietro e dagli altri vescovi, contro i quali cominciò a pubblicar calunnie per lavare la macchia della sua deposizione. Adduceva egli essersi separato da Pietro per non essere stato con lui d'una opinione circa la riconciliazion degli apostati, ed accusavalo di soverchia indulgenza. Questo scisma, che principiò verso l'anno 301, ebbe di grandi conseguenze; e noi lo vedremo attutato l'anno 325, nel concilio di Nicea, che conservò gli onori episcopali a Melezio e confermò le sue ordinazioni.

Di una causa molto più grave ebbe a decider questo concilio; a condannar cioè un errore non meno infesto dell'idolatria, d'un errore che riconduceva l'idolatria sotto altro nome, e mirava a schiantare il cristianesimo dalla radice.

Nel morire per l'unità di Dio, i martiri morivano altresì per la divinità del suo Cristo, nè separavano altrimenti queste due verità nella lor confessione; testimoni i pagani medesimi. E quello che i martiri scrivean col sangue loro nelle pubbliche piazze, i padri della chiesa scrivevano nei lor libri; siccome abbiam veduto in s. Ignazio, in s. Teofilo, in s. Ippolito, in Clemente alessandrino, in Origene, in s. Gregorio taumaturgo, in Dionisio alessandri-

(1) Euseb., Vita Const. l. 3. Socr. l. 1. Sozom. l. 2.

no ed in altri fra i greci; e in Minuzio Felice, in Tertulliano, in s. Cipriano, in Arnobio e in Lattanzio fra i latini. La parola consustanziale o *homoousios* era la propria di cui anche il volgo de' cristiani servivasi per significar la sua fede intorno alla divinità di Cristo.

Un uomo dovea come compendiare in sè i tre primi secoli della chiesa. Dotato di fede profonda e inconcussa, di tal penetrazione che vedeva chiaro nelle cose più astruse, di tanta prudenza che i nemici anche più astuti non sapranno mai trovarlo in difetto, d'una dialettica che squarcerà come ragnateli i sofismi più insidiosi, d'una eloquenza che adatta all' intelligenza de' più semplici le quistioni più sublimi, di tal fermezza che il mondo tutto non varrà a smuoverlo, quest' uomo avea nome Atanasio, nativo d' Alessandria, a quanto si crede. Nulla si sa della sua puerizia, nè della sua gioventù; solo si sa che simile al sole, fu dal suo primo sorgere fino all' occaso, pari sempre a sè stesso, grande, sublime, senza macchia. Visse da prima vita ascetica sotto la guida di s. Antonio, a cui fu in ogni tempo congiunto d'inalterabile amicizia.

Giovine ancora scrisse due libri contro i gentili, nei quali intende a provare, per l'opera stessa della croce, il crocifisso esser Dio e figliuolo di Dio; ed eccone come a dir la sostanza. La creazione e la redenzione sono opera dello stesso Verbo. Il Verbo è l'immagine del Padre; il primo uomo fu fatto ad immagine del Verbo; nell'anima sua vedea come in uno specchio il Verbo, e nel Verbo il Padre. Il Verbo avea di più impresso le sue vestigia nella creazione; l'uomo pure se ne serviva come d'uno sgabello per innalzarsi alla contemplazione divina. Il male in origine non esisteva; nè tampoco è una sostanza, ma sì una diffalta dell'uomo, il quale, col suo libero arbitrio, antepose il non ente all'Ente, la creatura al Creatore. Di che fu come natural conseguenza l'idolatria. Atanasio ne pone in chiaro la stravaganza e dimostra l'unità di Dio. Il Verbo, acciocchè l'uomo si levasse alla cognizione di Dio Padre, gli diede l'anima sua, lo spettacolo dell'universo, e da ultimo la legge e i profeti, perocchè la legge e i profeti non erano altrimenti pe' soli ebrei, ma per tutti i popoli. Il Verbo essendo quegli che ha creato l' uomo, quegli è altresì che lo ristaura. Egli unisce a sè un corpo umano, affinchè morendo in vece di tutti gli uomini, e tutti gli uomini morendo in lui, la morte non abbia più diritto sopra alcuno di loro, ma tutti partecipino alla sua propria risurrezione. Cristo ha vinto la morte, prova ne sia che tutti i cristiani la sprezzano. Cristo è risuscitato; testimonio il mondo intero cui egli risuscita. Tutti i falsi dèi sonovi riconosciuti per uomini mortali, Cristo solo vi è riconosciuto per Dio vero, Dio Verbo di Dio. I gentili stessi ammiravan questo cangiamento, solo mal ne conoscevano il motivo, simili ad uomini che, sbalorditi dalla luce, disprezzassero il sole(1). Tale si fu il primo saggio d'Atanasio, il quale consacrerà tutta la sua vita a difendere e sviluppare queste verità.

Il discepolo prediletto del Salvatore diceva nella prima delle sue epistole: « Figliuolini, ell' è l' ultim'ora; e siccome udiste che l' anticristo viene, anche adesso molti sono diventati anticristi; donde intendiamo che è l' ultim' ora. Sono usciti di tra noi, ma non erano dei nostri. Chi è bugiardo se non colui che nega che Gesù sia il Cristo? Costui è

(1) Athan., Contra gentes.

un anticristo che nega il Padre e il Figliuolo. Chi nega il Figliuolo non ha nemmeno il Padre; chi confessa il Figliuolo ha anche il Padre. Noi sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto e ci ha dato mente per conoscere il vero Dio e per esser nel vero Figliuolo di lui. Questi è vero Dio e vita eterna (1) ». Nelle quali parole, insiem colla fede immutabile de' cristiani, s. Giovanni addita pure il carattere dell'anticristo e de' suoi precursori, che è quello di negare così l'eterna divinità di Cristo, come la realtà della sua divina incarnazione. Tali erano gli ebioniti, che di lui facevano un mero uomo; tali i doceti, che a lui non attribuivano se non una incarnazione apparente; tali le diverse generazioni di gnostici, che di lui facevano una specie d'aborto di Dio. Ma questi eretici tutti si separavano dalla chiesa; laddove una nuova eresia, ritraendo della sostanza di tutti questi errori, vorrà trapiantarli nella chiesa medesima. Sarà essa come la vanguardia dell'anticristo che si proverà sin da que' giorni a sedersi nel tempio di Dio. La guerra si farà non più direttamente contro l' Eterno, come già sotto i persecutori idolatri, ma contro il suo Cristo; e questa guerra durerà egualmente tre secoli sotto il nome di arianesimo; del quale ecco qui appresso la sostanza.

Il carattere distintivo dell'arianesimo sarà la separazione del mondo da Dio. Poserà egli per primo principio Dio esser grande così da non poter la creatura sostenere l'azione sua immediata; grande così da non poter egli essere in correlazione immediata con ciò che è finito; non convenir ciò d' altra parte alla dignità sua. Quando adunque volle creare il mondo, creò prima il Verbo, per creare il resto per mezzo suo. Il Verbo non è dunque nè eterno benchè anteriore al mondo, nè Dio in realtà, ma solamente di nome. Tale sarà la dottrina degli ariani sul Figliuolo di Dio, e più basso porranno ancora lo Spirito santo. Ciò non pertanto adoreranno il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, il che è ricondurre il politeismo, e supporre che Cristo, invece di distruggere l'idolatria, ne abbia instituita una nuova; i giudei aver avuto ragione di porlo a morte; i martiri che versarono il loro sangue per lui non essere stati meno idolatri dei loro persecutori; il cristianesimo non essere in sostanza che un paganesimo travestito; a questo e non ad altro aver mirato le maraviglie della creazione e della redenzione; e tutto ciò in virtù di quel principio che Dio essendo troppo grande per produrre egli stesso le creature, ne produsse prima una, pel cui mezzo produr tutte le altre; assurda contraddizione, poichè s'ei potè farne una, perchè non le altre, e se non le altre, perchè una? È a lui forse più impossibile d'essere in correlazione immediata con questa che con quella? Ma gli ariani, attenendosi alla scorza e ad argomenti superficiali, non si accorgeranno della irragionevolezza senza pari o dell'esecranda empietà di loro dottrina (2).

Essendo la chiesa un campo dove il buon grano e la zizzania crescono confusamente sino alla mietitura, non deve recar meraviglia il trovarvi in ogni stagione la zizzania mista al buon grano, e allato di santi personaggi altri che nol sono, ed anche fra i preti ed i vescovi degli spiriti ambiziosi, superbi, corrotti, leg-

(1) Io. I, 18-33; 5, 19 e 20.

(2) Athan., Orat. 2 cont. Arian. c. 24, 25 e 28. Mœhler, Vie de saint Athanase ou Athanase-le-Grand, l. 3. Quest'opera è il miglior trattato che vi sia intorno all'arianesimo; salvo che il traduttore francese, per non esser troppo dotto nella teologia, non ha sempre ben compreso e interpretato il senso dell'autore.

gieri, superficiali, che del cristianesimo han solo la scorza, nè di esso si giovano che per fini mondani. Di questa zizzania ve n'ebbe tra gli apostoli, ve n' ebbe tra i primi fedeli, ve n' ebbe nei tre primi secoli, e molta poi ve n'avea nel principio del quarto; testimonio lo scisma dei donatisti formato in Africa da alcuni vescovi traditori; testimonio lo scisma da Melezio, altro vescovo apostata, formato in Egitto; testimonio principalmente l' ariana eresia.

Colui che darà il nome a questa eresia è Ario, prete d' Alessandria. Egli era, come Sabellio, nativo della Libia Cirenaica, uomo d' alta statura, di nobili sembianze, di portamento grave e severo; ma di puri, di affabili modi e graziosi che cattivavano gli animi. Sotto i suoi austeri costumi, sotto il suo umile esteriore, sotto il suo apparente zelo per la religione, colla rara sua perizia nella dialettica, colle sue cognizioni molto estese nelle scienze profane ed ecclesiastiche, ma senza molta consistenza nè profondità, copriva costui un fondo di malinconia, d'inquietudine, d'ambizione ed una secreta inclinazione per le novità. Avendo già l'apostata Melezio composto il suo scisma, Ario gittossi in quello; ma poi essendosene ritratto, s. Pietro alessandrino lo ricevè di nuovo alla comunione, ed anche l'ordinò diacono, ma fu poco dopo obbligato di scomunicarlo a cagion delle nuove sue pratiche cogli scismatici. Dopo il martirio di s. Pietro implorò la clemenza di Achilla, suo successore, il quale, non che perdonargli, l'ordinò prete, gli confidò una delle chiese principali d' Alessandria ed eziandio l'insegnamento pubblico delle divine lettere, sì che Ario non seppe più capire in sè stesso dalla boria, e chiamavasi da sè l'illustre, a cui Dio aveva in istraordinaria misura comunicata la saggezza e il sapere.

Morto Achilla, fu eletto, verso il 313, in sua vece Alessandro, la cui vita era irreprensibile al par dell'apostolica sua dottrina; e per giunta era eloquente, benigno, affabile, liberale e caritatevole verso i poveri, ed amato egualmente dal clero e dal popolo. Ma Ario, che avea già fatto conto d'avere per sè quella cattedra episcopale, non potè comportar in pace che gli fosse anteposto un altro, nè trovando niente a riprendere nei costumi d'Alessandro, cercò di calunniare la sua dottrina; e però ch'egli, seguendo in tutto la dottrina del vangelo e degli apostoli, insegnava il Figliuolo essere uguale al Padre, e della medesima sostanza, Ario si pose a sostenere esser questa la dottrina di Sabellio; il Figliuolo essere stato fatto e creato; non essere sempre stato; essere stato tratto dal nulla, e per il suo libero arbitrio essere stato capace di vizio e di virtù. Avea perfin l'ardimento di dire il Figliuolo essere incapace di vedere e di conoscere perfettamente il Padre, e di conoscer sè stesso.

Ario sulle prime gittò il seme della sua dottrina in privati dialoghi e conversari, onde il male restò per qualche tempo celato; ma quando si vide sostenuto ed ascoltato da molti seguaci, si fece pubblicamente a predicarla. Al suo esempio anche gli altri preti che governavano le chiese d'Alessandria si fecer lecito di predicar differenti dottrine, e il popolo parteggiava per questo o per quello. I più famosi tra essi eran Colluto, Carpona e Sarmata; i due ultimi de' quali parteggiavan per Ario, il quale trasse, oltre loro, alla sua parte una gran quantità di vergini, dodici diaconi, sette preti ed

anche due vescovi della Libia. S. Alessandro ben si provò da principio per farlo ravvedere colle sue caritatevoli esortazioni, usando di tal pazienza che alcuni ne mosser querela; ma tutto questo non fece che dar pretesto a Colluto di separarsi, tener sue conventicole ed anche ordinar preti, come s' ei fosse stato vescovo, adducendo aver d'uopo di quest'autorità per resistere ad Ario. Tuttavia la setta di Colluto andò in breve disciolta.

Crescendo al contrario l'un dì più che l'altro quella di Ario, s. Alessandro tenne due conferenze col suo clero, nelle quali fu libero ad Ario di spiegarsi e ricredersi. Oltre a queste pubbliche e private conferenze, il s. vescovo confortavalo eziandio colle sue lettere, a rinunziare all'empietà ed a ritornare alla fede cattolica; ma queste vie essendo riuscite inutili, radunò un concilio di quasi cento vescovi dell' Egitto e della Libia, e Ario avendovi rinnovato le sue bestemmie, vi fu scomunicato insiem con una dozzina de' suoi principali aderenti, preti e diaconi. Ciò accadde l'anno 320.

Ario si ritirò nella Palestina, dove si fece de' nuovi aderenti fra i vescovi, parecchi de' quali il ricevettero nella lor comunione e gli permisero di tener conventicole co' suoi settatori; mentre altri, così della Palestina come delle province più lontane, scrivevano ad Alessandro in favore di lui. Di che fatto consapevole il santo, scrisse di sua mano ai vescovi della Palestina, della Fenicia e della Celesiria, dolendosi di quelli che avean ricevuto quest'eretico; ed eglino risposero scusandosi e giustificandosi, quali sinceramente e quali fintamente e con tortuose parole. Altri protestavano di non aver ricevuto Ario in alcun modo; altri confessarono d'averlo ricevuto per ignoranza; altri dissero d'averlo ricevuto sì, ma solo coll'intenzione di guadagnarlo e ricondurlo al suo dovere (1).

Ma Ario stesso intanto ne aveva guadagnato uno che divenne tosto il protettore di tutta la setta, ed era un de' suoi antichi condiscepoli alla scuola di certo Luciano, ch'era stato discepolo di Paolo samosateno e scomunicato sotto tre vescovi d'Antiochia (2). Questo protettore fu Eusebio, vescovo di Nicomedia, il quale la pensava come Ario prima di Ario stesso. Già costui era accusato d'aver, durante la persecuzione, apostatato, e non pertanto era divenuto, non si sa come, vescovo di Berito in Fenicia. Cortigiano più che altro, ei seppe insinuarsi nel favor di Costanza, sorella di Costantino e moglie di Licinio, ed essendosi reso vacante il vescovado metropolitano di Nicomedia, egli che misurava la dignità episcopale dalla grandezza delle città, lasciò, senza nessun' autorizzazione canonica, la piccola città di Berito per la città imperiale di Nicomedia; dove, mentre Licinio faceva la guerra in uno ai cristiani ed a Costantino, ei fu per Licinio; ma poi, riuscito vincitor Costantino, ei fu per Costantino. Noi lo vedremo in appresso lasciar Nicomedia per Costantinopoli, e divenir il precettore di Giuliano apostata.

Poi che dunque Ario si fu allontanato da Alessandria, invocò la protezione di quest'Eusebio, scrivendogli fra l'altre questa lettera: « Al desideratissimo signore, all'uomo di Dio, al fedele, all'ortodosso, ad Eusebio: Ario ingiustamente perseguitato dal papa Alessandro per la ve-

(1) Tillemont art. Alexandre, Arius, etc. Mœhler, Athanase-le-Grand. Nella qual ultima opera si trovano citati in disteso tutti i passi di cui rechiam qui la sostanza.

(2) Niceph. l. 8, c. 51.

rità trionfatrice d'ogni cosa, che tu stesso difendi, salute nel Signore. Venendo a Nicomedia il padre mio Ammonio, ho creduto dover mio cogliere quest'occasione per salutarti e nel medesimo tempo informarti per la natural carità ed affezione che hai verso i fratelli, per Dio e pel suo Cristo, che il vescovo ci perseguita e affligge grandemente, tutti provocando e sollevando contro di noi, tanto che ci ha cacciati come empi dalla città, solo perchè non concordiamo con esso in quel che va predicando: Dio esser sempre, il Figliuolo esser sempre; il Padre e il Figliuolo esser insieme; il Figliuolo coesistere al Padre senz'esser generato, esser sempre generato, esser generato e non l'essere. Il Padre non proceder nè d'un attimo il Figliuolo, non pur del pensiero. Sempre Dio, sempre il Figliuolo; il Figliuolo proceder da Dio medesimo. E però che Eusebio di Cesarea, tuo fratello, e Teodoro, e Paolino, e Atanasio, e Gregorio, ed Ezio, e tutti gli orientali dicono Dio essere avanti il suo Figliuolo senza principio, e' furono fulminati d'anatema, eccettuati i soli Filogono, Ellanico, e Macario, tre eretici ignoranti, che dicono il Figliuolo essere un' espirazione secondo l'uno, una proiezione secondo l'altro, non generato come il Padre, secondo il terzo. Empietà che noi non sapremmo pur ascoltare, quand'anco questi eretici ci minacciassero mille morti. Laddove noi sempre abbiamo insegnato e insegneremo quel che una volta dicemmo e pensammo: Il Figliuolo non essere altrimenti non generato, nè in alcun modo porzione del non generato, nè tratto da alcun soggetto; ma sì aver egli, per volere e consiglio del Padre, sussistito prima del tempo, e prima dei secoli, Dio pienamente, Figliuolo unico, inalterabile, e prima d'esser generato, o creato, o finito, o fondato, non essere punto stato, perchè non era non generato. Noi siam perseguitati per aver detto il Figliuolo avere un principio e Dio non averne alcuno. Sì, per questo noi siam perseguitati, ed anche per aver detto esser lui tratto dal nulla. Il che noi abbiam detto perch'egli non è nè una porzione di Dio, nè tratto da un soggetto. Per questo ci perseguitano. Tu sai il resto. Desidero che tu stii bene nel Signore, e che ti sovvenga delle nostre afflizioni, o pio Eusebio, collucianista (1) ».

Chiama Eusebio collucianista perchè erano stati insieme alla scuola di Luciano discepolo di Paolo samosateno, il quale non è da confondere, come fecero non pochi, col martire s. Luciano prete d'Antiochia. In questa lettera si vede tutta l'eresia di Ario: il Figliuolo aver avuto principio ed esser tratto dal nulla, donde viene per necessaria conseguenza non esser egli che un Dio di nome ed una mera creatura. Ci si vede altresì la dottrina di s. Alessandro: il Figliuolo proceder dal Padre, ed essergli coeterno. Quanto al rimprovero fattogli da Ario ch'ei dicesse il Figliuolo essere insieme generato e non generato, la è una impostura contro la quale il s. vescovo altamente protesterà. Aggiravasi essa sur un equivoco. Come abbiam già più sopra notato, i vocaboli greci *genetos* e *agenetos*, del pari che i loro derivati, significavano altre volte indifferentemente *generato, nato, prodotto, creato, fatto;* per modo che con le medesime parole il cattolico diceva il Figliuolo esser generato, ma non creato, e l'ariano gli facea dire il Figliuolo esser generato e non generato. Sia per ignoranza o per

(1) Epiph., Haeres. 69, n. 5. Theod. l. 1, c. 5.

mala fede, gli ariani non ischiariron mai quest' equivoco.

I vescovi da Ario in questa lettera citati per suoi aderenti sono: Eusebio di Cesarea in Palestina, Teodoto di Laodicea in Siria, Paolino di Tiro, Atanasio d'Anazarbo in Cilicia, Gregorio di Berito, Ezio di Lidda, altramente Diospoli. L'asserzion sua ch' ei furon da Alessandro fulminati d'anatema insiem con tutti gli orientali è una calunnia patente. I tre ch'egli dichiara essere a lui contrari, sono s. Filogono d'Antiochia, Ellanico di Tripoli in Fenicia, e s. Macario di Gerusalemme. Filogono fu avvolto prima negli affari temporali e disputò innanzi ai tribunali; era stato ammogliato, ed aveva una figliuola. Il merito suo lo fece elegger vescovo d'Antiochia verso l'anno 318, dopo Vitale, successore di Tiranno, che aveva occupata quella cattedra apostolica dal 299 sino al 312. Governò Filogono la chiesa di Antiochia per cinque anni in tempi difficilissimi. La persecuzione era appena cessata, lasciando non poche male conseguenze e molti abusi a correggere; oltre di che gli convenne usare di gran prudenza ad arrestare il corso dell' eresia che cominciava a farsi innanzi. Macario, vescovo di Gerusalemme, era succeduto ad Ermone l'anno 314, e s. Atanasio lo annovera fra i più illustri vescovi del suo secolo. Ario li tratta tutti e tre da ignoranti eretici, perchè non la pensavano con lui.

Eusebio di Nicomedia, ricevuta la lettera di Ario, gli rispose, tra l'altre, queste parole: « I tuoi sentimenti sono ottimi, e tu non hai a desiderar altro che di vederli da tutti seguire. Imperciocchè niuno può dubitare che una cosa fatta, prima che fosse fatta non era, essendo necessario che abbia cominciato ad essere (1). » In appresso scrisse a Paolino di Tiro, lodando il zelo di Eusebio cesarense per la difesa della verità, ciò è dire della dottrina di Ario, e biasimando il silenzio di esso Paolino, ed esortandolo a scrivere per sostenerla. Egli stesso si fa poi a spiegare la detta dottrina. Fra gli equivoci notati più sopra, sulle voci greche *genetos*, ed *agenetos*, egli la riduce a due punti: il Figliuolo non essere generato dalla sostanza del Padre; essere stato creato come tutto il resto. Indi lo conforta a metter in opera questi pensieri ed a scriverli al signor Alessandro; « perchè io m'assicuro (sono parole d' Eusebio) che tu lo persuaderai. »

Ma la cosa, come abbiam già veduto, riuscì ben altramente. Alessandro si dolse fortemente dei vescovi che aveano ricevuto Ario alla lor comunione, e l'impression che fecer le sue lettere fu tale che nessuno accoglier più voleva l'eresiarca; ond'egli si ricoverò presso Eusebio di Nicomedia, dove i due serpenti, per meglio spander nella chiesa il lor veleno, si adoperarono di restar nel suo grembo a malgrado di lei. Eusebio scrisse e fece scrivere più volte ad Alessandro in favore di Ario, ed Ario stesso unitamente ai preti e diaconi scomunicati, gl'indirizzarono, da Nicomedia, una lettera arrogante in uno ed ipocrita, la quale incominciava con queste parole: « Al nostro benedetto papa e vescovo Alessandro, i preti ed i diaconi, salute nel Signore. La fede che noi abbiam ricevuta da' padri nostri e imparata da te, benedetto papa, è questa. » E appresso, in alcune frasi avviluppate, versano tutto il veleno della loro eresia. Il Figliuolo non essere altrimenti eterno, nè coeterno al Padre, ma sì una creatura perfetta, prodotta dal Padre prima del tempo; di nuovo e per

(1) Athan., De synod.

due volte con incredibile sfrontatezza protestando aver essi da lui medesimo, benedetto papa Alessandro, appresa questa dottrina; mentre poc'anzi Ario stesso nella sua lettera ad Eusebio di Nicomedia imputava al medesimo Alessandro di pubblicamente insegnare il Figliuolo proceder dal Padre ed essergli coeterno. Si giudichi ora della buona fede dell'eresiarca e de' settatori suoi!

Ecco un altro fatto che, non men degli altri, manifesta il costui carattere. Aveano i pagani una certa maniera di canzoni giocose o ditirambi chiamate Talie, le quali ognuno anche fra loro, per poco che fosse onestamente educato, si sarebbe guardato dal cantare, solo riserbate com'erano ai buffoni che le cantavano in mezzo ai bagordi e agli stravizzi. La cantilena e lo stile di siffatte canzoni eran sì molli ed effeminati, le immagini sì licenziose, e Sotade, lor principale autore, era riguardato come sì infame che Marziale stesso, il più osceno dei poeti latini, ne arrossiva. Or bene, Ario, nel tempo che coabitava con Eusebio, compose, sotto il medesimo nome di Talia, nel medesimo stile, nel medesimo metro e sulle medesime cantilene, un canzoniere per volgarizzare tra 'l popolo le sue bestemmie contro Cristo. Di queste canzoni ve n'eran pe' viandanti, pe' marinai ed anche per quelli che giravan la macina. Il prologo, che ci fu conservato da s. Atanasio, era altrettanto frivolo e pien d'affettatura quanto vanitoso, ed eccone la versione: « Seguendo gli eletti di Dio, i sapienti di Dio, i figliuoli santi, gli ortodossi che riceverono lo Spirito santo di Dio, io ho imparato queste cose da quelli che partecipano alla sapienza, che furono finamente politi, che furono ammaestrati da Dio, che son savi in ogni cosa: io ho camminato con passo armonico sull'orme loro, io l'illustre, io che molto soffersi per la gloria di Dio, io che appresi da Dio la saggezza e che da lei conobbi la sapienza. » Dopo il quale affettato e ridicolo esordio, spargeva le sue empietà a piene mani.

Nè meglio coprivansi i suoi amici anche nelle suppliche che indirizzavano a s. Alessandro. « Perchè, gli scriveva Atanasio d'Anazarbo, perchè condanni tu gli amici di Ario se dicono il Figliuolo di Dio essere una creatura tratta dal nulla ed esserne una fra tutte le altre? Imperciocchè se tutte le creature son figurate nelle cento agnelle della parabola, il Figliuolo è una di esse. Che se queste cento non sono creature, o se oltre queste cento v'è qualcosa di più, il Figliuolo non sarà pur tampoco una creatura nè una unità della totalità. Ma se le cento comprendono tutte le creature, e se fuor di colà non v'è che Dio, che mai affermano allora gli ariani di tanto assurdo quando contan fra le cento il Figliuolo e lo dicono uno della totalità (1)?» Un altro ariano, di nome Giorgio, gli scrisse parimente da Antiochia: « Non condannare gli ariani quando dicono esservi stato un tempo in cui il Figliuolo di Dio non era; perchè Isaia era figliuolo di Amos, e tuttavia Amos era prima d'Isaia, ed Isaia non era prima, ma esistè dopo.» Agli ariani al contrario scriveva: « Perchè condannate il papa Alessandro quando dice che il Figliuolo è dal Padre? Voi stessi non temete di dirlo: perocchè se l'apostolo ha scritto che ogni cosa è da Dio, benchè ogni cosa sia stata tratta dal nulla, e se il Figliuolo è una creatura, ben dir si potrà ch'egli è da Dio da che di ogni cosa questo si dice (2). »

Si vede in questi estratti con qual

(1) A h.n., De synod. n. 17. (2) Ib. n. 18.

incredibile leggerezza, con che spirito superficiale, con quai meschini equivoci gli ariani trattavano una verità tanto fondamentale. E tutto questo ancor meglio si vede nella lettera che Eusebio cesarense scrisse al medesimo s. Alessandro in favor d'Ario e de' suoi. « Le tue lettere, così egli, accusandoli ch' essi dicano il Figliuolo esser tratto dal nulla, *come* tutto il resto, li calunniano. M' hanno mostrata la lettera che a te indirizzarono, e in essa confessano in propri termini il Figliuolo essere una creatura perfetta di Dio, e non una creatura *come* le altre(1). » Tale si è la frivola sottigliezza in cui Eusebio cesarense s' impiglia, o si lascia impigliare per giustificar gli ariani. In verità dobbiamo a Dio ed alla sua chiesa grandissime grazie per averci conservato, insiem con la purità della fede, il buon senso del discorso.

Alessandro, cui tutti molestavan così da tutte le parti, era gravissimo di anni; ma il suo zelo per la fede pericolante gli ridonò il vigore della gioventù; oltre di che aveva un forte aiuto nel suo diacono Atanasio. Egli scrisse adunque a tutti i vescovi per informarli di quanto accadeva ed accendere il loro zelo. S. Epifanio conoscea settanta di queste lettere, circolari la maggior parte. Una ve ne avea specialmente a papa s. Silvestro, che ancor sussisteva al tempo di papa Liberio (2). Tante essendo, erano state raccolte in un tomo o in un registro, che veniva dai vescovi cattolici firmato, per ispegnere l'eresia colla concordia loro. Di tutte queste lettere, due sole ce ne rimangono, nella prima delle quali, indiritta al vescovo di Bisanzio, che chiamavasi parimente Alessandro, detto è tra le altre cose:

« Ario ed i suoi hanno, da poco tempo, formata una congiura contro la chiesa. Tengon costoro continue conventicole, e si esercitan dì e notte a inventar calunnie contro Gesù Cristo e contro di noi. Censurano la sana dottrina degli apostoli, ed imitando i giudei negano la divinità del nostro Salvatore, e lo dicono pari agli altri uomini; e a quest' empio fine diligentemente raccolgono tutti i testi che parlano della sua incarnazione e del suo abbassamento, e rifiutan quelli che parlan dell' eternale sua divinità e della sua gloria. Pensandola essi intorno a Cristo a modo de' giudei e de' pagani, di questi soli ambiscon le lodi, e però si affaticano a muover tuttodì contro di noi sedizioni e persecuzioni, sia traendoci dinnanzi ai tribunali pel credito di alcune scapestrate donne da loro sedotte, sia disonorando il cristianesimo coll'insolenza delle fanciulle di lor setta che ei conducono trionfando per le vie. Nè questo è tutto: essi non temon pur di squarciare la tunica indissolubil di Cristo, che gli stessi manigoldi partir fra loro non vollero. Considerato adunque l'empio lor procedere ed operare, li abbiam cacciati dalla chiesa che adora Cristo, ond'essi, correndo qua e là, tentan d'ingannare i nostri colleghi, sotto pretesto di chieder loro l'unione e la pace, ma in effetto per trarne alcuno con belle parole nella lor pestifera setta e cavarne di lettere pompose cui legger possano ai loro ingannati, per ritenerli nell'empietà, mostrando ad essi di aver vescovi dalla loro. Ma il male ch'eglino insegnarono o fecer tra noi, essi lo passano sotto silenzio o lo ricoprono con dolose parole; sì che alcuni già cederono alle loro lettere, e li ricevettero alla chiesa. Ma quelli de' nostri colleghi, che si sono arditi di farlo, si espongono ad una grande in-

(1) Labbé t. 7. Conc. 498.

(2) Ad Const. Labbé t. 2.

famia, perocch'egli hanno operato contro il canone apostolico e dato ansa alla diabolica audacia de' settari contro Cristo. »

Dopo di che s. Alessandro espone e confuta l'empietà degli ariani, e pone principalmente in chiaro il lor dispregio per la tradizione. « E' credono non esservi nessuno nè degli antichi, nè di quelli che furon maestri a noi nella gioventù nostra da por loro a confronto; credono nessun vescovo vivo esser giunto a un termine anche mezzano di sapienza; essi soli sono i sapienti, essi soli i perfetti, essi soli i trovatori dei dommi; ad essi soli fu rivelato ciò che pur non venne in mente a verun altro sotto la volta del cielo. O empia tracotanza! nè la luce delle divine scritture, nè la concordia de' nostri colleghi giovano punto a frenare il furor loro. I demoni stessi comportar non potrebbero la loro empietà; perchè i demoni si guardan ben dal dire nessuna bestemmia contra Cristo. E siccome noi ributtiamo questa empietà dei settari e' ci accusano di insegnare esservi due enti non generati, e sostengono doverlosi dire, o dir come loro il Figliuolo esser tratto dal nulla. Ignoranti ed avventati ch'ei sono! e' non veggono la distanza che passa tra il Padre non generato e le creature ch'ei fece dal nulla: in mezzo ai quali due estremi è il Figliuolo unigenito, il Dio Verbo, per mezzo del quale il Padre tutto fece dal nulla, ma cui il Padre generò da sè stesso.

» Noi, all'incontro, crediamo, insiem colla chiesa apostolica, in un sol Padre non generato, non avente alcun principio nel suo essere; immutabile ed inalterabile, sempre lo stesso, incapace di crescimento o di diminuzione; che diede la legge, i profeti e i vangeli, Signore dei patriarchi, degli apostoli e di tutti i santi. E in un solo signore Gesù Cristo, Figliuolo unigenito di Dio, generato, non dal nulla, ma dal Padre che è; non alla maniera de' corpi per troncamento o effondimento, come voglion Sabellio e Valentino, ma in maniera ineffabile e inenarrabile, come detto è: Chi racconterà la sua generazione? E come ha detto egli stesso: Niuno conosce il Padre fuor del Figliuolo, e niuno conosce il Figliuolo fuor del Padre. Noi abbiamo imparato ch'egli è immutabile e inalterabile come il Padre, che non ha bisogno di nulla, ch'egli è perfetto e simile al Padre, e che solo ha questo meno di lui che non è non generato; onde appunto in questo senso disse di sè medesimo: Il Padre è maggiore di me. Noi crediamo altresì il Figliuolo proceder sempre dal Padre, perch'egli è lo splendor della gloria e il carattere della paterna ipostasi. Ma niuno per questo ci accagioni di negare ch'ei sia generato; perocchè quelle parole egli *era* e *sempre* e *avanti i secoli*, non significano altrimenti il medesimo che *non generato*. Pare che significhino come un' estensione del tempo, ma non possono degnamente significar la divinità e, per così dire, l'antichità del Figliuolo unigenito; i santi le usano a spiegar, per quanto sia possibile, questo mistero, invocando l'indulgenza de' loro ascoltatori e dicendo: Per quanto abbiam potuto accostarvici. È d'uopo adunque conservare al Padre questa dignità sua propria del non esser generato, dicendo ch'egli non ha alcun principio del suo essere; ma è d'uopo altresì rendere al Figliuolo l'onore che gli conviene, coll'attribuirgli l'esser generato dal Padre senza principio e col riconoscere per sola proprietà del Padre il non essere generato.

» Noi confessiamo ancora un solo Spirito santo, che santificò del pari

i santi dell'antico testamento e i dottori del nuovo; una sola chiesa cattolica ed apostolica, sempre invitta, comecchè tutto il mondo cospiri a farle la guerra, e vittoriosa di tutte l'empie ed eterodosse ribellioni, avendocene il Padre di famiglia fatti sicuri colà dove dice: Abbiate fiducia, ho vinto il mondo. Oltre a questo riconosciamo la risurrezione dei morti, di cui nostro signor Gesù Cristo fu la primizia, avendo preso da Maria madre di Dio (*theotocos*) un corpo vero, non in apparenza; che sulla fin dei secoli ha abitato col genere umano per distruggere il peccato; è stato crocifisso, è morto, senza pregiudizio alcuno della sua divinità; è risuscitato, salito al cielo e siede a destra della maestà. Ecco quello che noi insegniamo e predichiamo; ecco i dommi apostolici della chiesa, pe' quali siamo pronti a patir la morte ed i tormenti.

» Ario e gli altri che con lui combattono queste verità furon cacciati dalla chiesa, giusta quelle parole di s. Paolo: Se alcuno vi annunzia un altro vangelo fuor di quello che avete ricevuto, anatema sia. Niuno dunque di voi riceva coloro che furon dai nostri fratelli scomunicati; nessuno ascolti i loro discorsi, o legga i loro scritti; sono impostori che mai non dicono il vero; s'ei corrono da una città nell'altra, ipocriti e impostori come sono, nol fanno che per dare e ottener lettere, sotto colore d'amicizia e di pace, per indi più agevolmente traviare poche donnicciuole cariche di peccati ch'egli hanno sedotte. Condannateli insieme con noi, ad esempio de' nostri confratelli che m'hanno scritto ed han sottoscritto il registro che vi mando colle lettere loro. Ve n'ha di tutto l'Egitto e della Tebaide; della Libia e della Pentapoli; della Siria, della Licia, della Panfilia, dell'Asia, della Cappadocia e delle province convicine. Io mi confido di ricever altre simiglianti lettere da voi, credendo che dopo molti altri rimedi, questo consentimento dei vescovi finirà di guarir coloro ch'essi hanno ingannati (1). »

Alessandro dicea pur degli ariani, in questa stessa lettera: « Ei sono attizzati dall'approvazione di tre vescovi della Siria, ordinati non so come e il cui giudizio dee esser riserbato a voi. » Questi tre vescovi, cui egli non nomina per riguardo, sono Eusebio di Cesarea in Palestina, Paolino di Tiro e Patrofilo di Scitopoli. Due altri che avean fatto lo stesso, ma dipendevano dalla giurisdizione del santo, eran già stati scomunicati nel concilio d'Alessandria, ed erano Secondo di Tolemaide nella Pentapoli, e Teona di Marmarica.

Quanto ad Eusebio di Nicomedia, egli prendeva più di tutti palesemente la parte di Ario, e, superbo del suo credito in corte, confidavasi forse che nessuno si ardirebbe di contraddirgli. Ma il vecchio vescovo d'Alessandria non fece anzi che scrivergli contro più liberamente in una lettera indirizzata a tutt' i vescovi del mondo, nella quale egli dice: Aver voluto osservare il silenzio per soffocar il male nella persona degli apostati e non iscandolezzare le orecchie delle persone semplici. « Ma, soggiunge, poichè Eusebio, il qual crede di far alto e basso nelle cose della chiesa perchè ha lasciato Berito ed usurpata, senza che alcuno l'abbia chiamato a renderne ragione, la chiesa di Nicomedia, si pone anch'esso a capo di questi apostati e scrive per tutte le parti in loro favore, io sono obbligato di rompere il silenzio per fare a voi tutti conoscere e le persone degli apostati ed i malaugurati discorsi della loro eresia, affinchè punto non vi fermiate

(1) Teodoret. l. 1, c. 3.

a ciò che Eusebio potrebbe scrivervi; imperciocchè egli fa le viste di scrivere per loro, ma in realtà scrive per sè stesso, e cerca di rinnovar per mezzo loro que' mali sentimenti di una volta, che il tempo avea fatti dimenticare.

» Gli apostati sono: Ario, Achille, Aitale, Carpona, un altro Ario, Sarmata, già preti; Euzoio, Lucio, Giulio, Mena, Ellade e Gaio, già diaconi; e con loro Secondo e Teona, già vescovi. Ora ecco le invenzioni ch'essi spacciano contrariamente alle scritture.

» Dio non essere sempre stato padre, ma esservi stato un tempo in cui non l'era. Il Verbo di Dio non essere sempre stato, ma essere stato fatto dal nulla; questo Figliuolo essere una creatura ed un'opera; non esser punto simile al Padre in sostanza, nè il suo Verbo vero, nè la sua vera sapienza, ma sì una delle cose state fatte e create. Egli è chiamato impropriamente Verbo e Sapienza, essendo stato egli stesso fatto dal Verbo proprio di Dio e dalla sapienza che è in Dio, per mezzo del quale Dio ha fatto ogni cosa. E perciò esser egli mutabile ed alterabile di natura sua, come tutte le creature ragionevoli, ed essere estraneo, diverso e separato dalla sostanza di Dio. Il Padre esser ineffabile pel Figliuolo che non lo conosce, nè può perfettamente vederlo, non conoscendo il Figliuolo neppure tal qual è la sua propria sostanza. Esser egli stato fatto per noi, onde fosse come l'istrumento pel quale Dio ci ha creati; nè sarebbe stato se Dio non avesse voluto farci. Dimandati se il Verbo di Dio può mutare come fece il diavolo, non ebbero orrore di rispondere: Sì, il può, sendo egli d'una natura mutabile, sendo egli d'una natura generata e creata.

» Sostenendo Ario e i suoi settatori impudentemente tutto questo, noi li abbiamo anatematizzati, sedendo in concilio co' vescovi dell'Egitto e della Libia in numero di quasi cento. Eusebio e i suoi aderenti li accolsero, e si studiano di mescolar la verità colla menzogna, la pietà coll'empietà. Ma non la vinceranno, chè la verità dee restar vittoriosa. Infatti, chi udì mai nulla di somigliante? Chi può udir tali cose ora senza esserne sbalordito e senza turarsi gli orecchi per tema che non ne rimangano imbrattati? Chi può udire s. Giovanni dire, *Al principio era il Verbo*, senza condannar coloro che dicono esservi stato un tempo in cui egli non era? Chi può udir nel vangelo, *Il Figliuolo unigenito* e *tutte le cose furon fatte da lui*, senz'abborrir coloro che dicono il Figliuolo esser una delle creature? Come può egli essere una delle cose fatte da lui, o come può egli essere il Figliuolo unigenito s'egli è posto nel numero di tutti gli altri? Come può egli essere uscito dal nulla, dappoichè il Padre dice: *Io ti ho generato dal mio seno avanti l'aurora?* Come può egli esser dissimile al Padre in sostanza, poichè egli è l'immagine perfetta e lo splendor del Padre, e poich'egli dice: *Chi vede me vede anche il Padre?* S'egli è il logos, vale a dire la ragione e la sapienza del Padre, come può egli non essere sempre stato? e' debbono dunque dir che Dio fu senza ragione e senza sapienza? Come può esser soggetto a mutamento quegli che dice: *Io sono nel Padre, e il Padre è in me?* ed ancora: *Io e il Padre siamo una medesima cosa;* e col profeta: *Guardate a me perchè io sono e non muto?* Perchè quantunque queste parole possano essere riferite al Padre, sono tuttavia meglio intese del Verbo, perocchè, divenuto uomo, non ha mutato, ma, come dice l'apostolo: *Gesù Cristo è oggi lo*

stesso che ieri, ed in tutti i secoli. Qual ragione hanno essi di dire ch'ei fu fatto per noi, quando s. Paolo scrive, *che tutte le cose furono fatte per lui e da lui?* Quella bestemmia poi, il Figliuolo non conoscer perfettamente il Padre, distrugge al tutto queste parole del Signore: *Come il Padre conosce me, così io conosco il Padre.* Se adunque il Padre conosce solo imperfettamente il Figliuolo, il Figliuolo conosce anch'esso il Padre allo stesso modo. Che se non è lecito dirlo, e il Padre conosca perfettamente il Figliuolo, è chiaro che il Figliuolo conosce il Padre suo allo stesso modo.

» Di questa forma li abbiam noi più volte confutati colle divine scritture alla mano; ma essi cambian colore come il camaleonte. Sono i peggiori di tutti gli eretici, da che distrugger volendo la divinità del Verbo, più s'accostano all'anticristo. Avendo noi dunque colle proprie orecchie nostre udite le loro empietà, li abbiamo anatematizzati e dichiarati estranei alla fede ed alla chiesa cattolica; e ne diamo avviso alla vostra pietà, o cari nostri e venerandi colleghi, affinchè, se alcuno di loro avesse l'audacia di presentarsi a voi, punto nol riceviate e non prestiate fede nè ad Eusebio, nè a qualunque altro potesse scrivervi sul conto loro (1). »

Prima di spedir queste lettere, Alessandro, congregato il suo clero, gliene diede lettura e le fe' sottoscrivere. Eusebio ed i suoi si tennero soprammodo offesi dalla fermezza del s. vecchio, e da quel momento concepirono un odio mortale contro Atanasio diacono d'Alessandria; perchè avendolo curiosamente spiato, appresero ch'egli era continuamente al fianco del vescovo e ch'era da questo singolarmente stimato. Adunarono quindi un concilio in Bitinia, e scrissero a tutti i vescovi della terra perchè avessero a comunicar cogli ariani, siccome quelli che avevano sentimenti ortodossi, ed a dispor anche Alessandro a comunicar con loro. Donde ancor maggiori dissensioni; chè non contendevan già più solamente i vescovi e i preti, ma gli interi popoli si dividevano in parti. Già moltissime eran le lettere scritte dai vescovi da una parte e dall'altra, ed Ario raccolse tutte quelle che il favorivano, intantochè Alessandro raccogliea quelle che difendevan la dottrina cattolica.

Tal era lo stato degli animi e delle cose quando, dopo la rotta di Licinio, Costantino si vide padrone di tutto l'oriente. Afflittissimo fu all'udir questa divisione, tanto più che Eusebio di Nicomedia, nella qual città si trattenne per qualche tempo, gli avea fatto credere altro non essere se non una contesa di parole; il peggior male consistere nell'esacerbamento degli animi e particolarmente nell'avversione del vescovo Alessandro contro Ario, onde fosse opera degna della pietà dell'imperatore l'usare dell'autorità sua per imporgli silenzio. Costantino scrisse quindi una lettera con questo indirizzo: « Costantino vittorioso, augusto massimo, ad Alessandro e ad Ario, » nella quale entrambi ed a lungo rimproverava dell'esser venuti a discordia fra loro, dividendo il popolo cristiano per una frivola quistione, e li esortava a cessar dalla loro oziosa contesa (2). Non diceva tuttavia in che consistesse questa contesa, nella quale trattavasi non d'altro che di saper se Gesù Cristo fosse Dio o creatura, e per conseguenza, se tanti martiri e altri santi che l'aveano adorato dalla pubblicazione del vangelo in poi, fossero stati

(1) Theodoret. l. 1, c. 4.

(2) Euseb., Vita Const. l. 2, c. 69.

idolatri coll'adorar una creatura, o se avessero adorato due dii, posto che, essendo Dio, non fosse il medesimo Dio che il Padre. Questa lettera fu recata ad Alessandria da un vescovo della Spagna, Osio di Cordova, il quale vi radunò un numeroso concilio, in cui il prete Colluto, che avea fatto scisma e s'era dato per vescovo, tornò nella sua condizione di semplice prete, e le sue ordinazioni furon dichiarate nulle, e rimessi nello stato di semplici laici coloro ch'egli avea ordinati. Ma ben altro che diffinita vi fu la causa di Ario; sì che Osio ed Alessandro consigliaron l'imperatore di radunar un concilio universale.

L'imperatore Costantino adunque e s. Silvestro papa convocarono questo concilio a Nicea in Bitinia. Diciamo l'imperatore Costantino e s. Silvestro papa, perchè così è scritto nell'atto 18 del sesto concilio generale, terzo di Costantinopoli (1); e quantunque alcuni istorici abbian passato sotto silenzio la cooperazione del papa, il fatto non è per questo men certo. I vescovi si congregarono quindi a Nicea in numero di trecento diciotto, senza contare i preti, i diaconi e gli accoliti. A tutti loro non che a quelli che li accompagnavano fu per ordine dell'imperatore somministrata ogni cosa necessaria. I principali fra i vescovi erano Osio di Cordova, s. Alessandro d'Alessandria, s. Eustazio d'Antiochia, s. Macario di Gerusalemme, Ceciliano di Cartagine, s. Pafnuzio vescovo della Tebaide superiore, s. Potamone d'Eraclea, amendue del numero dei confessori, Eufrazione di Balanea, nella Siria, s. Paolo di Neocesarea, sull'Eufrate, al quale erano stati abbrustoliti i nervi con un ferro rovente nella persecuzion di Licinio; s. Jacopo di Nisibi, nella Mesopotamia, s. Anfione d'Epifania, che avea pur confessato Cristo nelle precedenti persecuzioni; Leonzio di Cesarea in Cappadocia, s. Basilio di Amasea, s. Melezio di Sebastopoli, Longiano di Neocesarea, s. Ipazio di Gangra in Paflagonia, s. Nicolò di Mira, s. Alessandro di Bisanzio, Protogene di Sardica nella Dacia, Alessandro di Tessalonica, e alcuni altri, le cui lodi leggiamo negli scritti di s. Atanasio, di s. Ilario, di s. Gregorio nazianzeno, di Teodoreto, di Rufino, di Gelasio cizicense, di Socratè e di Sozomeno.

Ma fra questi grandi luminari della chiesa altri vescovi pur si trovarono che sostenevan l'errore, in ispezialità i due Eusebi, l'uno di Nicomedia l'altro di Cesarea; Teognide niceno, Patrofilo di Scitopoli, Mari di Calcedonia e Narciso di Neroniade. Da ultimo, oltre tutti questi vescovi dell'oriente e dell'occidente, del settentrione e del mezzodì, eravi eziandio un vescovo della Persia ed uno della Scizia.

Nulla mai erasi prima veduto nè immaginato di somigliante a questo consesso, in cui vedevasi il fiore della gente cristiana presta a stringere in un atto di fede e d'amore la fede, la speranza, la sapienza vera di tutti i secoli passati, presenti e avvenire. Fin qui il fiore della gente pagana, dir vogliamo i filosofi, avean molto parlato intorno a Dio, alla natura sua, alla sua provvidenza, al complesso delle sue opere, e dopo secoli di dissertazioni, di sillogismi e di sottigliezze non una sola verità aveano ancor di comune accordo definita, nè messa alla capacità della comune degli uomini. Ora, quel che non avean potuto in dieci secoli i filosofi greci, quel che non potranno in trenta o quaranta i filosofi indiani, il faranno in pochi giorni i pastori cristiani in Nicea; il faranno

(1) Labbé t. 6, p. 1049.

non ostanti le astuzie e le arguzie tutte del filosofismo ariano; il faranno consegnando nel loro *Credo* la dottrina da loro pur dianzi confessata nelle carceri, in fondo alle cave dei metalli, dinnanzi ai tiranni ed ai carnefici da cui avean avuto cavati gli occhi, arse le mani, segato il poplite; dottrina ereditaria ch'essi avean ricevuto dai martiri, i martiri dagli apostoli, gli apostoli da Cristo, Cristo da Dio; e questo *Credo*, che con sì maravigliosa precisione definisce le verità più sublimi, diverrà sino alla fine del mondo e per tutto l'universo cristiano un inno popolare di fede, di speranza e d'amore.

Ciò che sempre più mostrava la chiesa, del pari che l'umanità, divinamente ristabilita nell'unità, si era che a quell'augusta adunanza presedeva il vicario di Gesù Cristo, il successore di s. Pietro, papa s. Silvestro nella persona de' suoi legati, Osio di Cordova ed i preti Vitone e Vincenzo del chericato romano, dicendo il greco Gelasio di Cizico in formali termini, che Osio di Spagna vi teneva il luogo di Silvestro vescovo di Roma, insiem co' preti romani Vitone e Vincenzo. D'altra parte, s. Giulio papa e gli storici greci Socrate e Sozomeno c'insegnano che fin da quel tempo era massima della chiesa non doversi tener concilio nè ordinar checchè si fosse senza il consenso del vescovo di Roma(1). Finalmente, nelle firme del concilio niceno Osio è il primo insiem coi due preti romani. Ora, in che modo un semplice vescovo di Spagna che nel suo proprio paese, nel sinodo particolare di Elvira, avea solo sottoscritto il secondo, avrebbe preceduto tutti i vescovi della terra in un concilio ecumenico, presenti i patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, se non fosse stato il rappresentante del capo della chiesa? Vero è che Osio era confessor della fede; ma più altri ve n'erano al concilio e più illustri di lui, quali s. Eustazio antiocheno, s. Paolo neocesarense, s. Potamone e s. Pafnuzio, e molti altri che avevan pure il dono di far miracoli.

Innanzi al giorno della pubblica sessione, i vescovi tennero alcune particolari conferenze, alle quali chiamarono Ario, ed egli spiegò dinnanzi a tutti, come fatto avea dinnanzi ad Alessandro, gli errori suoi: Dio non essere sempre stato Padre ed esservi stato un tempo quando il Figliuolo non era; esser egli stato tratto dal nulla, creatura ed opera come il resto: esser mutabile di natura: pel suo libero arbitrio aver egli voluto restar buono, e quando voglia, poter come gli altri cambiare. E però Dio, prevedendo ch'egli sarebbe buono, averlo prevenuto di quella gloria ch'egli ebbe dappoi per la virtù sua; sì ch'egli è divenuto tale per l'opere sue da Dio prevedute. Diceva quindi Gesù Cristo non esser vero Dio, ma per partecipazione, come tutti gli altri a' quali è attribuito il nome di Dio; e aggiungeva non essere il Verbo sustanziale al Padre, nè sua propria sapienza per la quale fece tutte le cose, ma esso stesso essere stato fatto dalla sapienza eterna, essere in tutto estraneo alla sostanza del Padre; noi non essere altrimenti stati fatti per lui, ma bensì egli per noi, quando Dio, che innanzi era solo, ci volle creare; esser egli stato fatto per volontà di Dio, come il resto, da che prima non era, non essendo egli punto una propria e natural produzione del Padre, ma un effetto della sua grazia; non esser egli punto la virtù naturale e verace di Dio, ma la scrittura dargli il nome di virtù, come lo dà ai bruchi ed agli sca-

(1) Iul., Epist. 1. Socr. l. 2, c. 17. Sozom.

rafaggi. Dicea pure il Padre essere invisibile al Figliuolo, e non poterlo questi conoscere perfettamente, ma solo a misura del suo proprio ente ch'ebbe principio; per modo ch'egli non conosce la propria sostanza sua (1).

Alla sposizione delle quali esecrande bestemmie i vescovi da tante parti ivi convenuti si turavano inorriditi le orecchie e ributtavano questa dottrina come straniera e contraria alla fede della chiesa. I più volevan, senza disamina, condannare ogni novità, per attenersi alla fede che avean per tradizione, fin dal principio, ricevuta; ma altri favoreggiando l'errore, sostenevano non doversi senza disamina seguire le antiche opinioni. Vi furon lunghe e bene svolte discussioni, nelle quali i vescovi ortodossi trassero gli altri a propor le loro ragioni, e solidamente le confutarono. Li strinsero innanzi tutto a dir chiaramente che intendessero per questo nome di Figliuolo; perchè se Cristo non è figliuolo di Dio per natura, ma semplicemente per l'imitazione delle perfezioni divine come tutti i santi, che cosa avrà egli sopra gli altri, e perchè è egli chiamato il Figliuolo unigenito? Egli è così chiamato, rispondevan gli ariani, perchè solo fu fatto da Dio solo, mentre tutto il resto fu fatto da Dio per mezzo del Figliuolo. Stolta ed empia novità, replicavano gli ortodossi, perch'egli è un medesimo che supporre o Dio non avere, per ispossatezza, potuto fare da sè solo anche il resto, o non averlo per superbia voluto. Novità d'altra parte fallace, dicendone il salmista esser *Dio medesimo quegli che ci ha fatti*, e che *noi non ci siamo fatti da noi*, e s. Paolo: *Un solo Dio v'è di cui sono tutte le cose*, e *un solo signore Gesù Cristo per cui sono tutte le cose.*

Ricorrevan gli ariani a quest'altro sotterfugio: Perocchè l'altre creature sostener non potevano l'azione immediata dell'Ente increato, egli fece prima da solo il Figliuol solo, e tutto il resto per mezzo, come aiutante suo, del Figliuolo. Assurda e frivola risposta, insorsero a dir gli ortodossi, perocchè se le creature non valsero a sostenere la mano di Dio, e il Figliuolo sia una di quelle, come potè egli esser fatto da Dio solo? Se le creature ebber bisogno d'un fattore di mezzo, e il Figliuolo sia una creatura, questi avea pure bisogno d'un fattore di mezzo, e quest'altro d'un altro, e così all'infinito. Che se, per isfuggir la nota di assurdità, voi convenite che il Figliuolo, benchè creatura, potè esser fatto dall'Ente increato, siete forzati anche a convenire che l'Ente increato far potè allo stesso modo tutte le altre, e inutile diventa la vostra produzione del Verbo. Per tal modo i vescovi cattolici confutavano i fautori d'Ario (2).

Intanto giunse il giorno della pubblica sessione, che fu il dì 9 del mese di giugno dell'anno 323. L'imperatore era venuto anch'esso a Nicea da Nicomedia. Tutti quelli che assister dovevano al concilio si portarono nella gran sala del palazzo altrimenti della basilica (3), dove, essendosi seduti nei seggi lor preparati, stavano in silenzio aspettando, allorchè entrarono parecchie persone del seguito dell'imperatore, non già della sua guardia usata, nè d'altra milizia, ma intimi famigliari suoi e cristiani. Dato il segno del suo ingresso nella sala, tutti si alzarono in piedi, e il principe comparve in

(1) Athan., Ad episc. Aegypti n. 12 e 13.
(2) Ib. De Decret. Nic., etc.

(3) Veggansi le annotazioni di Enrico di Valois sovra Eusebio, Vita di Costantino, l. 3, c. 10.

mezzo all'adunanza vestito della porpora augustale e tutto coperto d'oro e di gemme. Ma più che l'oro e le gemme, splendean nel suo volto la religione e la venerazion sua per quel consesso, e la mostrava coll'arrossir di frequente e chinar gli occhi, e col suo modesto incesso. Nè solamente per queste doti si distingueva dagli altri della sua comitiva, ma altresì per l'alta sua statura. Giunto in fondo alla sala, si tenne ritto in piè al primo luogo dinnanzi a un piccolo scanno d'oro per lui preparato, nè volle sedere prima che i vescovi non ne lo avessero per segni invitato[1], e dopo lui anch' essi s'assisero.

Allora quello tra i padri che nella parte destra occupava il primo posto e che[2], secondo la più comune opinione, era s. Eustazio vescovo di Antiochia, alzatosi in piedi fece un breve discorso, indirizzando le sue parole all' imperatore, rese per lui grazie a Dio: dopo di che si assise, tenendosi tutti in silenzio e cogli sguardi rivolti al principe. Questi rimiratili con sereno e placido volto, e dopo essersi alquanto raccolto, si fece a parlar loro in suon dolce e benigno, ad essi manifestando la sua contentezza nel vederli colà tutti congregati e il suo grandissimo desiderio di vederli tutti pienamente concordi nei medesimi sentimenti. Parlò latino, che era la sua lingua nativa e quella dell'imperio, ma v'era chi spiegava in greco quant' ei diceva , perchè la maggior parte dei padri meglio intendevano questa lingua, ch' era comune per tutto l'oriente. Poscia l' imperatore concedè la parola a quelli che presedeano il concilio e lasciò ai vescovi piena licenza d'esaminar la dottrina.

Esaminossi da prima quella di Ario; il quale fu in persona ascoltato, ed egli sciorinò in presenza dell'imperatore le stesse bestemmie di prima. Gli eusebiani volendo pur difenderlo, si affannavano a disputare, ed altro non dicevano che empietà, intantochè gli altri vescovi, ch'eran senza confronto il maggior numero, invitavanli chetamente a render ragione della loro dottrina e recarne prove consentanee alla religione. Ma non sì tosto essi aprivan la bocca a parlare, contraddicevano sè stessi, smarrivano al vedere le assurdità della loro eresia e confessavan, tacendo, l'onta in cui traevali la vanità loro. Più ancora: si lesse in pien concilio una lettera d'Eusebio di Nicomedia, che contenea manifesta l'eresia e scopriva la trama della fazione, e tal fu l'indignazione destata da questa lettura che il foglio venne alla presenza di tutti lacerato, a gran vergogna e confusione d'Eusebio. Dicea ivi costui, fra l'altre cose, che dove si avesse a riconoscere il Figliuolo di Dio increato, bisognerebbe altresì riconoscerlo consustanziale al Padre. Era dessa, siccome pare, la lettera sua a Paolino di Tiro, in cui è detta, benchè in altri termini, la medesima cosa. Gli ariani presentarono altresì una profession di fede che avevano fabbricata; ma appena letta fu messa in brani, chiamandola falsa e illegittima, e sorse un gran tumulto contro di loro, e tutti li accusarono di tradire la verità.

Il concilio, distrugger volendo le empie parole di cui s' erano serviti gli ariani ed usar quelle autorizzate dalla chiesa, disse il Figliuolo essere da Dio; e gli eusebiani, credendo che questa maniera di parlare favorisse l'error loro, si dicevan l'un l'altro: Accordiamolo, perocchè questo l'abbiam comune con lui, scritto essendo: *V'è un solo Dio da cui sono tutte le cose;* e ancora: *Io fo tutte le cose nuove, e tutte le*

cose sono da Dio. Ma i vescovi, conosciuto il loro artifizio, significaron la stessa cosa in termini più chiari, e dissero il Figliuolo esser della sostanza di Dio, della sostanza del Padre, il che non conviene ad alcuna creatura. Verità tuttavia è il dire che le creature sono da Dio, essendone egli l'autore; ma il Verbo solo è dal Padre e della sostanza del Padre.

Dimandarono i vescovi a quel piccol numero d'ariani s' ei dicessero il Figliuolo esser la virtù del Padre, l'unica sua sapienza, sua immagine eterna in tutto simile a lui; immutabile, sempre in lui sussistente, insomma vero Dio. Gli eusebiani stavano ritenuti e non s'attentavano di contraddire apertamente temendo di esser convinti; ma si vide ch'ei parlavano sommessamente e si facean cenno cogli occhi che quei termini *simile* e *sempre* e *in lui*, e il nome di *virtù*, li avevamo pur comuni col Figliuolo. Noi possiamo, dicevan essi accordar senza difficoltà questi termini; quel di *simile*, perch'è scritto: L'uomo è l'immagine e la gloria di Dio; quel di *sempre*, perchè scritto è: Noi che viviamo sempre siamo; *in lui*, perch'è scritto: In lui siamo, e abbiam la vita e il moto; la parola *immutabile*, scritto essendo: Niente ci separi dalla carità di Gesù Cristo; la parola *virtù*, perchè detto è: Di molte virtù; ed altrove, il bruco e lo scarafaggio sono chiamati virtù e la grande virtù. Spesso, parlando del popolo, detto è: Che la gran potenza di Dio uscì dalla terra d'Egitto; e vi sono altre virtù celestiali, detto essendo: Il Signore delle virtù è con voi. Finalmente, quando diranno che il Figliuolo è vero Dio, non ne saremo scandolezzati, essendo egli tale veramente, perchè tale fu fatto.

Onde i vescovi, vedendo la lor dissimulazione e mala fede, furon costretti per ispiegarsi più chiaramente, di comprender in un sol vocabolo il senso delle scritture, e dire il Figliuolo essere *consustanziale* al Padre, in greco *homoousios;* vocabolo che intender fa il Figliuolo non esser solamente simile al Padre, ma simile tanto ch'egli è una medesima cosa, una medesima sostanza col Padre ed esser da lui inseparabile; per modo ch'egli e il Padre non sono se non una medesima cosa, com' egli stesso dice: Il Verbo è sempre nel Padre, e il Padre nel Verbo, come lo splendore a riguardo del sole. Ecco perchè i padri niceni, dopo avere per lungo tempo deliberato, si tennero alla voce *consustanziale*, come ci narra s. Atanasio, che si trovava presente e vi occupava un dei gradi più cospicui (1). Un'altra ragione ebber pure d'usar questo termine, e fu che avendo veduto da una lettera di Eusebio nicomediense, letta in pien concilio, come questo vescovo trovava inconvenientissimo riconoscere il Figliuolo increato, a cagione che sarebbesi altresì dovuto confessare esser egli della stessa sostanza col Padre, si voller giovare contro di lui dell'arma sua stessa.

Gli ariani rigettarono, con grida e scherni, questa parola di consustanziale o coessenziale, dicendo non trovarsi essa punto nella scrittura e racchiudere un senso falso. Perocchè, dicevano essi, la cosa che è della medesima sostanza d'un'altra, per tre modi ne viene, o per divisione, o per effusione, o per eruzione. Per eruzione, come la pianta dalla sua radice; per effusione, come i figli dai padri; per divisione, come due o tre tazze da una sola massa d'oro. I cattolici replicarono che quando parlasi di Dio convien togliersi da ogni idea bassa e ter-

(1) Athan., De Decret. Nic. n. 20.

restre, dilungar bene da sè ogni pensier materiale e, sollevandosi al di sopra di tutti i sensi, concepir col puro intelletto e col solo spirito la vera generazione del Verbo. Del resto, nelle creature medesime esservene un'immagine men materiale, quella della luce e del suo splendore. Il Padre esser come il sole, il Figliuolo come il suo splendore. Ora, chi oserà dir lo splendore esser estraneo e dissimile dal sole? o piuttosto, chi al veder lo splendore a riscontro del sole e l'identità del lume, non dirà francamente: In vero, la luce e lo splendore sono una medesima cosa, questo si mostra in quella e lo splendore è nel sole, sì che chi vede il sole vede anche lo splendore? Ora, quelli che credono e veggono questa unità e questa proprietà naturale, posson eglino altramente con esattezza chiamarla altro che una generazione o produzione consustanziale (1)?

L'imperatore comprese anch'esso la giustezza di questo vocabolo. Gli ariani non potevano rigettarlo sotto pretesto ch'esso non si trovi nella scrittura, essi che tante parole usavano, le quali non sono nella scrittura, nel dire il Figliuolo di Dio esser tratto dal nulla e non essere sempre stato, ma principalmente in quel sì equivoco loro vocabolo *agenetos* che avean tolto dai filosofi greci, e voleva dire ora *increato* ed ora *non generato*. Che se la parola *consustanziale* non è proprio letteralmente nella scrittura, essa vi è per lo senso, come colà dove il Figliuolo dice di sè stesso: « Io e il Padre siamo uno.» D'altra parte a quel modo che si può esprimere un error nuovo con parole antiche, così si può con una parola nuova esprimere una verità antica. Finalmente, il vocabolo *consustanziale* non era altrimenti nuovo, e illustri vescovi di Roma e d'Alessandria, quali erano i due santi Dionigi, se n'erano serviti per condannar coloro che dicevano il Figliuolo essere una fattura e non consustanziale al Padre. Cosa che Eusebio cesarense stesso fu obbligato d'ammettere.

Convenuti che furono intorno a questa parola ed all'altre, più proprie a significar la fede cattolica, Osio ne compose la formola, ed Ermogene, dipoi vescovo di Cesarea in Cappadocia, la scrisse; ed era nei termini seguenti:

« Noi crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose, visibili ed invisibili, ed in un solo signor Gesù Cristo, figliuolo unigenito di Dio, nato dal Padre, cioè della sostanza del Padre; Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero; nato, non fatto; e consustanziale al Padre, per lo quale tutte le cose son fatte, tanto in cielo, quanto in terra, che per noi uomini e per la nostra salute discese e s'incarnò facendosi uomo; e dopo aver patito, risuscitò il terzo giorno, e salì al cielo, di dove ha da venire a giudicare i vivi ed i morti. E crediamo nello Spirito santo. La santa Chiesa cattolica ed apostolica poi anatematizza coloro che dicono: Fu un tempo in cui non era (2); e ch'ei non era prima d'essere generato, e che è stato fatto dal nulla; o che vogliono il Figliuolo di Dio esser d'un'altra ipostasi o d'un'altra sostanza, o mutabile o alterabile ».

Il qual simbolo fu da tutti i vescovi approvato e sottoscritto, salvo un piccol numero d'ariani. Prima i renitenti furon diciassette, e poi soli cinque: Eusebio nicomediense, Teognide niceno, Mari di

(1) Athan., De Decret. Nic n. 24.

(2) Così sta questa frase nel greco, e ne vedremo più innanzi il mistero.

Calcedonia, Teona e Secondo di Libia. Eusebio cesarense approvò la parola *consustanziale*, dopo averla nel giorno precedente combattuta. Di que' cinque, tre cedettero in appresso al timore d'essere deposti e sbanditi; perocchè, recata la definizion del concilio a Costantino, egli, riconoscendo quest' unanime consenso de' vescovi esser opera di Dio, accolsela rispettosamente, minacciando d'esilio chiunque non vi aderisse. Teona e Secondo furono i soli che duraron pertinacemente dalla parte di Ario, e furon dal concilio insieme con lui condannati. I tre che cederono furono Eusebio di Nicomedia, Teognide e Mari, ed Eusebio molto brigò per indur l'imperatore a sostenerlo, facendogli di sotto mano parlare da diverse persone onde non esser deposto; ma finalmente cedette a persuasion di Costanza, sorella dell'imperatore, e non potendo esimersi dal sottoscrivere, distinse la profession di fede dall'anatema, che era in fine, e sottoscrisse alla fede, ma non all' anatema, perchè, diceva, non era persuaso che Ario fosse quale i padri lo riputavano, conoscendolo egli particolarmente così per lettere come per conversazione (1).

V'ha eziandio chi dice, ed è Filostorgio autore ariano (2), che Eusebio e Teognide usaron la frode nelle lor sottoscrizioni, e che nella parola *homoousios* inserirono un iota, che faceva *homoiousios*, cioè simile in sostanza, laddove il primo significa della medesima sostanza. Donde si vede che la baratteria e la mala fede erano inerenti agli ariani. Ario, il loro caposetta, fu condannato insiem co' suoi scritti, e nominatamente la sua Talia, e così furon condannate le persone che il concilio alessandrino avea con lui condannate, fra le quali il diacono Euzoio, di poi vescovo ariano d'Antiochia, e Pisto, indi vescovo ariano d'Alessandria.

Un' altra quistione fu diffinita dal concilio di Nicea, quella della pasqua. Dopo i concili tenuti a questo proposito sotto papa s. Vittore, e per suo ordine, le chiese dell' Asia avean rinunziato alla particolar loro consuetudine per conformarsi alla chiesa romana; per modo che non solo tutto l' occidente, l' Italia, la Spagna, la Gallia, la Bretagna, ma sì pur l'Africa, la Libia, l'Egitto, la Grecia, l'Asia, il Ponto celebravan la pasqua, insiem con Roma, la domenica che seguiva il quartodecimo della luna di marzo. Ma le chiese, o piuttosto alcune chiese della Siria e della Mesopotamia, seguivano ancora l' usanza de' giudei e celebravan la pasqua nel quartodecimo della luna, senza star a guardare s'egli era o no di domenica. Il concilio ordinò, e gli orientali promisero di celebrare la pasqua insiem co' romani.

Il concilio di Nicea diè sesto ad un'altra faccenda, ma in modo che, usi come siamo a figurarci i primi secoli della chiesa come quelli della maggior severità, ben può darci ragion di fare le meraviglie. Parliamo dello scisma dei meleziani, che da ventiquattr'anni infestava l'Egitto. Come già s' è veduto, Melezio, vescovo di Licopoli, avea nella persecuzione sacrificato agli idoli. Deposto dal vescovo d'Alessandria, anzichè sottomettersi, formò uno scisma, ordinò vescovi, preti e diaconi della sua fazione, e quando compariron gli ariani, i meleziani ad essi s' unirono, senza tuttavia partecipar della loro dottrina. Ora, per metter fine a questo scisma, nato dall' a-

(1) Theodoret. l. 1. Socr. l. 1. Sozom. l. 2, etc. Vedi Tillemont.

(2) Lib. 2, c. 9.

postasia e fautore dell'eresia, il sacrosanto concilio, nel dichiarar che Melezio, a rigore, era indegno del perdono, tuttavia trattar lo volle con clemenza e gli permise di restar nella sua città di Licopoli, col titolo e gli onori di vescovo, ma senza potere alcuno nè di eleggere, nè di ordinare, nè di comparire per questo motivo alla campagna, o in qualunque altra città. Quanto a quelli ch'erano stati da lui ordinati, fu decretato che dovessero esser confermati con una più santa imposizion delle mani ed ammessi alla comunione coll'onore e coll'uffizio dell'ordine loro; ma sotto condizione di cedere il grado, in ogni diocesi e in ogni chiesa, a coloro ch'erano stati prima ordinati dal vescovo d'Alessandria. Il concilio volle ancora che gli ordinati da Melezio non avessero facoltà di eleggere quelli che lor fossero più in grado, e di proporne i nomi senza il consenso del vescovo cattolico soggetto ad Alessandria; provvedimento necessario ad impedir che avvalorassero la loro macchinazione. Al contrario, a coloro che non erano entrati nello scisma, ed aveano durato irreprensibili nella chiesa cattolica, era conservata la facoltà d'eleggere e di proporre i nomi di quelli che fosser degni d'entrar nel clero, ed in generale di far tutto che fosse secondo la legge ecclesiastica. Che se alcuno di loro venisse a morire, lecito fosse di promuovere al luogo suo alcuno dei novellamente ammessi, purchè trovatone degno ed eletto dal popolo e confermata l'elezione dal vescovo d'Alessandria. Tutto ciò fu conceduto ai meleziani; ma circa a Melezio in persona, fu vietato di dargli alcuna podestà nè autorità a cagion dello spirito suo riottoso ed audace, per tema che non si facesse motore di nuove turbazioni.

Per maggior sicurezza, s. Alessandro gli chiese una lista dei vescovi che aver pretendeva di suoi nell'Egitto, e dei preti e diaconi che aver poteva in Alessandria e nel territorio da essa dipendente; al quale spediente ebbe ricorso, per tema che Melezio, abusando della libertà concedutagli dal concilio, non rendesse più altri titoli e non commettesse falsità, annoverandone ora uno ed ora un altro a piacer suo. Melezio diede adunque la lista de' vescovi, che furon ventinove, il primo de' quali egli stesso, e l'ultimo Giovanni di Menfi, il quale dovea, per ordine dell'imperatore, star insieme coll'arcivescovo, forse perchè si potesse più davvicino tenerlo d'occhio; i cherici d'Alessandria furono nove, quattro preti e cinque diaconi. Melezio, insiem con questa lista, presentò a s. Alessandro quelli che v'eran nominati, e restituitegli le chiese onde aveva usurpato la prelatura, rimase a Licopoli, dove morì poco tempo dopo; ma prima di morire nominò, contro il canone del concilio niceno, per suo successore un de' suoi discepoli per nome Giovanni, forse il medesimo Giovanni di Menfi. Così lo scisma ricominciò, e i meleziani continuaron le lor conventicole; alcuni tuttavia tornarono di buona fede all'unità della chiesa, e molti più sarebbero stati senza i rigiri degli ariani. Non ostante tutto questo, lo scisma ebbe conseguenze assai meno funeste di quelle che aver vedremo lo scisma dei donatisti (1).

Dopo aver dato termine a questi tre grandi affari, il concilio passò a dare alcuni canoni o regole di disciplina, che poi vedrem più innanzi con quelle dei concili d'Ancira, di Neocesarea e di Arles. Da ultimo scrisse la lettera seguente:

(1) Theod. l. 1, c. 9. Socr. l. 1, c. 9. Till.

« Alla chiesa d'Alessandria, santa e grande per la grazia di Dio, ed ai nostri dilettissimi fratelli dell'Egitto, della Libia e della Pentapoli, i vescovi congregati a Nicea e formanti il grande e sacrosanto concilio, salute nel Signore.

» Per la Dio grazia e per le cure dell'imperatore diletto a Dio, Costantino, che ci ha convocati da diverse provincie e città, congregato essendosi in Nicea il grande e sacrosanto concilio, parve necessario di scrivervi a nome di tutto il sacro concilio per farvi sapere ciò che fu proposto, esaminato, risoluto e deciso. Per prima cosa fu presa in esame, alla presenza del nostro imperator Costantino, diletto a Dio, l'empietà d'Ario, e risoluto a voce unanime di anatematizzarlo insieme coll'empia sua dottrina, le sue parole e i suoi pensieri di bestemmia con che bestemmiava contro il Figliuolo di Dio, dicendo èsser egli tratto dal nulla, non essere stato prima che fosse generato, ed esservi stato un tempo quando non era; esser egli, pel suo libero arbitrio, capace di vizio e di virtù, ed esser creatura. Il che tutto fu dal sacro concilio anatematizzato, non pur sostenendo d'aprir l'orecchio a queste parole di bestemmia, di stravaganza e d'empietà. Quanto alla persona di Ario, voi sapete già, o saprete a miglior agio com' ei fu trattato, non volendo noi mostrar ora d'insultare ad un uomo che ha ricevuto la degna ricompensa del suo delitto (coll'esilio a cui fu dall'imperatore condannato). L'empietà sua tanto potè da perdere insieme con lui Teona di Marmarica e Secondo di Tolemaide, onde furono alla stessa guisa trattati. Così, per misericordia di Dio, l'Egitto è liberato dall'empietà e dalla pestilenza di quest'errore e di queste bestemmie, e dalla presenza di quegli uomini riottosi che non si ritennero dal formar sette e divisioni fra un popolo prima tranquillo e pacifico ».

Il concilio espone indi quanto avea ordinato circa i meleziani, come s'è più sopra veduto, rimettendosi pel resto al vescovo d'Alessandria, il tutto essendosi fatto con partecipazione ed autorità sua. Riferisce altresì la conclusione circa la pasqua e soggiugne: « Rallegratevi dunque di tanti prosperi avvenimenti, della pace e concordia della chiesa, e dell'estirpazione di tutte l'eresie, ed accogliete con grande onore ed amore il nostro collega e vescovo vostro Alessandro, che ci ha rallegrato colla sua presenza, e in età sì avanzata tanto si affaticò per procurarvi la pace. Pregate altresì per noi tutti, acciocchè le cose ben regolate, come pare, si consolidino per grazia di nostro signor Gesù Cristo, fatte essendo, siccome crediamo, a piacimento di Dio Padre, nello Spirito santo, a cui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen (1). »

L'imperatore Costantino scrisse nel medesimo tempo due lettere a pubblicare i decreti del concilio e farli conoscere a quelli che non vi aveano assistito. La prima è indirizzata alle chiese in generale, e ciò ch'essa spiega con molte parole si riduce a dire: la quistione della fede essere stata esaminata e sì ben chiarita da non restarvi alcuna difficoltà; essersi unanimemente risoluto la pasqua aver ad essere in ogni luogo celebrata nel medesimo giorno, e non doversi in questo punto aver niente di comune co' giudei. Esorta tutti ad eseguire i decreti del concilio, e aggiugne queste notabili parole: « Tutto ciò che si fa nei sacri concili dev' essere riferito alla volontà di Dio »; e di questa

(1) Theodoret. l. 1, c. 9.

lettera spedì copia in tutte le province.

La seconda è indirizzata in particolare alla chiesa d'Alessandria, e parlato ch'egli ha dell'union nella fede, soggiugne: « Per giungere a questa io, per volere di Dio, convocai a Nicea la maggior parte dei vescovi, e con essoloro me stesso, come uno di voi, perocchè anch'io supremamente mi compiaccio di servire il medesimo padrone e mi sono applicato all'esame della verità. Fu adunque sottilissimamente discusso tutto ciò che parea dar pretesto alla divisione. E, Dio cel perdoni, che orribili bestemmie ardiron taluni di metter fuori circa il nostro Salvatore, nostra speranza e nostra vita, col professare una credenza contraria alle divine scritture e alla nostra santa fede! Più di trecento vescovi, virtuosissimi e dottissimi, convenner nella medesima fede, la quale infatti è quella della legge divina. Ario solo fu convinto d'aver, per opera del demonio, seminato quest'empia dottrina, prima tra voi e poscia in altre parti. Riceviamo adunque la fede che ci fu da Dio onnipotente insegnata; ritorniamo ai nostri fratelli da cui uno sfacciato ministro del demonio ci avea separati, però che quanto fu da questi trecento vescovi ordinato altro non è che la sentenza del Figliuolo unigenito di Dio, avendo lo Spirito santo dichiarato la volontà di Dio per mezzo di questi grandi uomini da lui ispirati. Nessuno dunque dubiti, nessuno ponga tempo in mezzo; ma tutti di buon animo tornate nella via della verità ».

Pubblicò ancora un'altra lettera o piuttosto un editto, che condanna Ario e i suoi scritti in questi termini: « Costantino vincitore, augusto massimo, ai vescovi ed ai popoli. Avendo Ario imitato gli scellerati, egli merita di esser come loro notato d'infamia. Avendo Porfirio composto alcune opere empie contro la religione, divenne l'obbrobrio della posterità e le opere sue furono soppresse, onde Ario ed i suoi seguaci sieno chiamati porfiriani, acciocchè portino il nome di coloro de' quali si fecero imitatori; e qualunque scritto si trovi composto da Ario sia gittato alle fiamme, onde non ne resti memoria; e dichiaro che chiunque sarà convinto d'aver nascosto qualche scritto del detto Ario, anzichè presentarlo o bruciarlo, sarà subito preso e messo a morte. Prego Dio che vi conservi ».

Qui si vede come l'imperatore usi dell'autorità sua temporale per eseguir la sentenza del concilio. È opinione ch'ei desse agli ariani il nome di porfiriani per mostrar ch'essi volevano rimetter l'idolatria; perchè, dicendo che il Figliuolo cui chiamavano Dio generato era una creatura, adoravan la creatura oltre il Creatore, e sol differivano dai pagani in ciò ch'essi ne adoravano una sola. Nel medesimo tempo l'imperatore esiliò Ario, e Secondo e Teona, i due vescovi che più perfidiosamente aveano durato nella sua setta (1).

Abbiam pure in Gelasio ciziceno una lunga lettera di Costantino ad Ario ed agli ariani, nella quale parla non più da imperatore nè tampoco da cattolico prudente, ma da retore ampolloso, disputando contro Ario; dicendogli villanie, burlandolo del suo severo e negletto esteriore, e provocandolo enfaticamente come ad un duello d'argomentazioni. « O uomo di ferreo proposito, dammi una prova della tua fermezza; se tu hai confidenza in te stesso, se tu sei saldo nella fede, se tu hai la coscienza pura interamente, vieni a me; vieni, dico, all'uomo di Dio, e ac-

(1) Labbé t. 2. Theod. l. 1, etc.

certati che se colle mie interrogazioni io scopro i secreti del tuo cuore, e se v'abbia in te qualche pazzia, io ti guarirò al tutto dal suo morso coll'invocare la grazia divina. Ma se la tua mente fia sana, riconoscendo io in te la luce della verità, ne renderò grazie a Dio e me ne congratulerò con me stesso (1).» Insiem collo stile suo di cattivo gusto questa lettera manifesta una ventosa leggerezza di mente.

Nel medesimo tempo che terminavasi il concilio principiava l'anno ventesimo del regno di Costantino. Usavano gl'imperatori di celebrare il quinto, il decimo e il vigesimo anno del loro regno; fu adunque grande la solennità per tutto l'imperio. In questa gioia pubblica, Eusebio cesarense recitò un panegirico in lode di Costantino alla presenza di lui e in mezzo ai vescovi, i quali l'imperatore volle sontuosamente regalare prima che se ne tornassero alle lor province. Si recaron quindi tutti a palazzo, e spettacolo veramente nuovo per essi era il passar senza timore in mezzo alle guardie che n'erano all'ingresso colle spade nude alla mano, e penetrare fino ai più intimi appartamenti, ove i più ragguardevoli mangiarono alla mensa imperiale e gli altri a due tavole, dall'una e dall'altra parte ordinate nella medesima sala. Sembrava questa in qualche modo ai convitati un'immagine del regno di Gesù Cristo, e piuttosto sogno che realtà. Avendo il principe notato che ad alcuni di que' vescovi era stato strappato l'occhio destro per la crudeltà de' persecutori, baciava le lor cicatrici, sperando di trar da quel contatto una speciale benedizione. Il che, dicon, facea particolarmente con Pafnuzio, facendoselo spesso venire a palazzo per la molta venerazione in che lo teneva. Terminato il convito, regalò ciascuno secondo la sua dignità, e v'aggiunse lettere per far distribuire tutti gli anni, in ogni chiesa, una certa quantità di frumento alle vedove ed ai chierici. Finalmente, quando furono presso alla partenza, tenne ad essi un discorso per accomiatarli e raccomandar loro la pace, la concordia e la condiscendenza reciproca, e conchiuse col raccomandar sè stesso alle loro orazioni.

Parecchi di essi avean dato appicco a far loro le dette raccomandazioni, e come si vedrà più innanzi eran senza dubbio gli ariani. Già fin dal giungere dell'imperatore a Nicea, essi gli avean presentati dei richiami contro alcuni de' loro colleghi, ed egli aveva assegnato un giorno per esaminar questo affare. Giunto il giorno, si assise in trono e pronunziò un discorso, celebrato dagli storici, benchè tutti non lo riferiscano nei medesimi termini: «Dio vi ha fatti suoi pontefici, disse ai vescovi, e vi ha dato podestà di giudicare i nostri popoli e noi medesimi: egli è dunque giusto che ci sottomettiamo ai vostri giudizi, anzichè voler essere giudici vostri. Dio vi ha instituiti per essere come nostri iddii; or sarebb' egli vero che gl'iddii fosser giudicati dagli uomini? Non è neppur conveniente che il popolo apprenda i falli dei prelati, perocchè potrebbe farne soggetto di scandalo e di pretesto a più liberamente peccare. Rimettete dunque tutte le vostre differenze in colui che è giudice ed Iddio degli iddii, o piuttosto dimentichiamo tutte queste querele, e imitiamo la divina bontà scambievolmente perdonandoci, ed uniamoci tutti con amistà fraterna per cercare nella pace e nell'unione dei cuori le verità della fede per la quale ci siamo adunati (2).»

(2) Labbé t. 2. (2) Euseb., Vita Const. l. 3, c. 27.

Sarebbe stato a desiderare per Costantino ch'ei sempre si fosse ricordato de' suoi propri precetti ed esempi; chè non avrebbe, poco dopo il concilio, con una lagrimevole precipitazione, condannato a morte il maggiore e il più degno de' suoi figliuoli, il cesare Crispo; nè tampoco avrebbe alquanto dopo, coll'incostanza sua e con l'iniquo suo modo di procedere verso i vescovi più santi, racceso per due o tre secoli l'eresia e lo scisma nella chiesa.

Tornando al concilio niceno, Gelasio di Cizico c'informa che i principali fra i vescovi ebber carico di recar nelle loro province e far conoscere dappertutto i suoi decreti. Osio li mandò, per mezzo dei preti Vitone e Vincenzo, a Roma, in Italia, in Ispagna ed a tutte le nazioni fino all'oceano, vale a dire in Gallia, in Germania, in Bretagna; Alessandro d'Alessandria con Atanasio suo arcidiacono, a tutto l'Egitto, alla Libia, alla Pentapoli e a tutte le province vicine; Macario di Gerusalemme, con Eusebio cesarense, alla Palestina, all'Arabia e alla Fenicia; Eustazio d'Antiochia, alla Celesiria, alla Mesopotamia e alla Cilicia; Giovanni vescovo persiano, a tutta la Persia e alle grandi Indie; Leonzio di Cesarea, alla Cappadocia, alla Galazia, al Ponto, alla Paflagonia, alla grande ed alla piccola Armenia; Teona di Cizico, all'Asia, all'Ellesponto, alla Lidia e alla Caria; Nunechio di Laodicea, alla prima ed alla seconda Frigia; Andrea di Tessalonica, alla prima ed alla seconda Macedonia, colla Grecia, la Tessaglia, l'Acaia, l'Illirio, l'una e l'altra Scizia; Alessandro di Bisanzio, a tutte le isole Cicladi; Protogene di Sardica, alla Dacia, alla Dardania ed ai paesi vicini; Pisto da Marcianopoli, alla Misia e alle nazioni circostanti; Ceciliano di Cartagine, a tutte le province dell'Africa, della Numidia e della Mauritania (1).

Nella raccolta dei concili è una lettera dei padri niceni a s. Silvestro papa per chiedergli la confermazione dei loro atti, ed eziandio la risposta del papa che li conferma; ma vi sono in entrambe alcune difficoltà di data e di stile che fanno sospettare dell'autenticità loro. Checchè ne sia, non è men certo però che la confermazione sarà stata dimandata; da che, come abbiam già notato, gli storici greci Socrate e Sozomeno ci dicono che fin da quel tempo v'era un canone ecclesiastico che vietava di nulla ordinare senza il consenso del vescovo di Roma. Di più, l'anno 484, un concilio romano, preseduto da papa Felice III, scrive al clero d'oriente che i trecento diciotto padri del concilio niceno, secondo quelle parole del Signore: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa, avean deferita la confermazione e l'autorità delle cose alla s. chiesa romana (2).

Eusebio cesarense trovavasi non poco imbrogliato a cagione del suo procedere. Prima erasi dichiarato per Ario e contro la consustanzialità del Verbo, e poi si era ridotto a sottoscrivere la consustanzialità del Verbo e la condanna di Ario. Gli era mestieri adunque di giustificarsi presso la sua chiesa, a che fare le scrisse una lunga lettera per informarla dell'accaduto. Ma per umiliante che tutto questo fosse per lui, egli non era divenuto umile ancor quanto esser gli bisognava. La sua narrativa è tutta finzione. Egli pone continuamente innanzi l'imperatore; l'imperatore è quegli che raccomanda la formola *della medesima sostanza;* l'imperatore quegli che la spiega e difende, come se l'imperatore fosse

(1) Gelas., Apud Labbé t. 2.

(2) Labbé t. 4, col. 1126.

stato il più esperto fra quei teologi, o meglio, come se i teologi stessi non avesser presa parte alcuna nè interesse nella cosa; tace quanti fossero per lui, quanti contro; tace le astuzie e gli equivoci messi in opera dalla sua fazione, se pur non da lui medesimo, ad ingannare la buona fede e la semplicità dei vescovi; rappresenta il fatto come se si fosse trattato soltanto della parola *consustanziale* e non del senso, e dissimula così che gli ariani erano opposti al senso e quindi soltanto alla parola. Più erudito compilatore che sapiente dottore, egli vergognavasi, come pare, d'averne trovati nella chiesa altri più sapienti e più profondi di lui, e per coprire la sua vergogna finge d'essere stato messo sulla buona via da un imperatore anzichè da'suoi compagni. Afferma in appresso d'aver egli stesso proposto una profession di fede, ma non dice esser ella stata dal concilio rigettata; bensì dice averla trovata ottima il sapientissimo e piissimo imperatore, solo aggiungendovi una parola, quella di consustanziale, acciocchè tutti fosser d'accordo; e finalmente, ch'egli non aveva aderito al simbolo del concilio, e particolarmente al termine *consustanziale*, se non dopo che l'imperatore gli ebbe colle sue dotte spiegazioni fatto conoscere che aveva un senso buono (1). Tale si è la sostanza così della lettera come del carattere di Eusebio; tu vi cerchi il vescovo e non vi trovi che il cortigiano.

Per dir ora di Eusebio nicomediense e di Teognide niceno, e' mostraron presto che le loro sottoscrizioni non erano state sincere. Scritto è ch' ei le cancellarono avendo guadagnato colui che custodiva, per ordine dell' imperatore, gli atti del concilio, e che si fecero ad insegnar pubblicamente non doversi credere che il Figliuolo sia consustanziale al Padre; che essendone Eusebio accusato, disse arditamente all' imperatore, mostrando il mantello che aveva indosso: Se alcuno dividesse in due questo mantello sotto gli occhi miei non sarebbe vero mai che io dicessi che i due pezzi sieno della stessa sostanza. Certo è poi che avendo l'imperatore fatti venire a sè da Alessandria certi ariani che ancora brigavano, Eusebio e Teognide li accolsero, li posero in luogo sicuro e comunicaron con loro; onde si tenne un sinodo in cui furon deposti e ammessi altri vescovi nel luogo loro: cioè Anfione a Nicomedia, e Cresto a Nicea. Quanto ad Eusebio e Teognide, irritato l' imperatore, mandò l'uno e l'altro, tre mesi dopo il concilio, in esilio nelle Gallie, dove stettero tre anni (2).

Costantino scrisse nel medesimo tempo alla chiesa di Nicomedia una lettera lunghissima, la cui prima parte è un discorso teologico, oscuro anzi che no sulla divinità del Verbo, e il resto una veemente invettiva contro Eusebio, accusandolo, come di cosa notoria, d'essere stato complice della crudeltà del tiranno, cioè di Licinio: « Testimonio, egli dice, il macello dei vescovi, ma vescovi veri; testimonio altresì la crudel persecuzione de' cristiani. Nè io starò a parlar delle spie ch'egli mandava a danno mio nel durar delle turbolenze; solo gli restava, a compier l'opera, di prender le armi per lo tiranno; di tutto che ho prove per mezzo dei preti e dei diaconi presi da me, della sua fazione. Con qual calore e con quale sfrontatezza non ha egli, durante il concilio, contro il testimonio della sua propria coscienza, sostenuto l'errore, da ogni parte incalzato e convinto? Ora man-

(1) Theodoret. l. 1, c. 2.

(2) Ibid. l. 1, c. 20.

dandomi questo o quello a parlarmi in favor suo ed ora implorando egli stesso la mia protezione , per tema che, convinto di sì gran colpa, non fosse privato della sua dignità, m'ha in tutti i modi indegnamente circuito e ingannato, dandomi ad intender le cose tutte a modo suo. Poco è ch'ei fece, insiem con Teognide, ancor questa. Aveva io comandato che si menasser qui da Alessandria alcuni disertori della nostra fede che seminavan zizzania; e questi buoni vescovi che il concilio aveva rimessi a far penitenza , non solo li hanno accolti e protetti, ma sì pure li ammisero alla lor comunione. Ond' è ch' io feci prendere questi ingrati e condur lontano. » Esorta indi i popoli cui scrive a stringersi alla vera fede e ad accoglier lietamente i vescovi fedeli, puri e sinceri, cioè dire Anfione e Cresto, minacciando di castigar sul fatto chiunque si ardisse di nominare ancora e lodare i seduttori (1). Costantino così dipingeva Eusebio; così ei l'accusava d'averlo indegnamente ingannato; e non pertanto questo medesimo Costantino si lascerà più indegnamente ancora ingannar dal medesimo Eusebio, e questa incredibile mutabilità di esso Costantino sarà una delle principali cagioni dei mali della chiesa.

Il s. vecchio Alessandro poco sopravvisse alla gloria d'aver atterrata l'ariana eresia, essendo egli morto, a così dire, nel suo trionfo, cinque mesi dopo tornato ad Alessandria , a dì 17 d'aprile dell'anno 326. Aveva egli validamente servito la chiesa in vita, nè men validamente la servì in morte, preparando , con una certa divina ispirazione, l'episcopato di s. Atanasio. Nell'atto che stava per passare il chiamò a nome; ma egli, prevedendo quel che poi avvenne, s'era trafugato e nascosto. Rispose un altro Atanasio ivi presente; ma s. Alessandro non gli rivolse pur motto, mostrando non esser egli quello che egli cercava, e di nuovo chiamò Atanasio, e ripetè più volte questo nome , e tacendo colui che era presente, ognun comprese di chi parlava il s. vescovo, il quale per ispirito profetico soggiunse: Atanasio, tu credi esserti sottratto colla fuga, ma non fia vero. Infatti, essendosi, dopo la morte d'Alessandro , i vescovi della provincia adunati con tutto il popolo cattolico, la moltitudine si pose ad una voce ad acclamare Atanasio , testimoniando esser egli uomo virtuoso, pio, veramente cristiano, che menava vita ascetica, e pubblicamente lo chiedevano a Gesù Cristo, scongiurando i vescovi di consacrarlo, non uscendo essi nè lasciando uscire i vescovi stessi per più giorni dalla chiesa. Egli fu dunque ordinato vescovo d'Alessandria dal maggior numero de' vescovi, e veggente tutta la città e la provincia. Questo avveniva il dì 27 di dicembre di quest'anno 326; e da quel dì fino alla sua morte, il 2 maggio 373, Atanasio sarà il propugnacolo della verità, lo spavento dell'eresia e come a dire il centro della storia ecclesiastica.

Ceciliano di Cartagine, il solo dei vescovi d'Africa che abbia assistito al concilio, fu anch'esso il principale soggetto d' una storia intera. Morto essendo fino dall' anno 311 Mensurio, vescovo di Cartagine, i suoi colleghi si adunarono in questa città per dargli un successore. Due ambiziosi cherici, Botro e Celeusio, aspiravano a questa cattedra, e fecero in modo che non si chiamassero se non i vescovi vicini, senz'aspettar, siccome infatti non era necessario, quei di Numidia; perchè era cosa consueta che i vescovi delle sedi maggiori fossero ordinati non da altri metropolitani delle province vi-

(1) Labbé t. 2, p. 277.

cine, ma da un vescovo della stessa provincia. Così, a Roma medesima, il vescovo d'Ostia avea fin da quel tempo la podestà di ordinare il papa. Radunatisi adunque a Cartagine i vescovi della provincia d'Africa, elessero, col suffragio di tutto il popolo, Ceciliano, diacono della medesima chiesa. Felice, vescovo d'Attongo, gl'impose le mani e fu ordinato vescovo, nè sì tosto fu assiso nella sua cattedra episcopale, che gli fu consegnata la nota dei vasi d'oro e d'argento che Mensurio suo predecessore, aveva, nel suo partire, confidati agli anziani di Cartagine. La qual nota fu a Ceciliano posta in mano alla presenza di testimoni, e furon chiamati gli anziani a cui era stato affidato il deposito; ma questi galantuomini avean disegnato di convertirlo a loro profitto, e invece di restituirlo si misero a formare una fazione contro Ceciliano.

Botro e Celeusio, irritati per non essere stati eletti, si poser con loro, e Lucilla pure, donna ricca, potente e faziosa, cui Ceciliano, quando non era ancor più che diacono, avea ripresa del baciar che facea prima della s. comunione un osso di morto, e morto ignoto, come fosse quello d'un martire; onde, offesa di questa riprensione, erasi tutta in ira partita dalla chiesa. Ma ben peggio quando vide Ceciliano fatto vescovo; e vedremo il risentimento di questa donna turbolenta, congiunto all' ambizione dei due cherici e alla cupidigia di alcuni fabbricieri arricchiti coi beni della chiesa, cagionare uno dei scismi più funesti, tale che desolerà l'Africa sino alla sua rovina. Le tre fazioni non ne composero più che una sola, la quale, scopertasi contra Ceciliano, ricusò di comunicare con lui e volle far annullare la sua ordinazione. Capo di questa fazione era un cotale di nome Donato delle Case Nere, il quale era stato autor d'uno scisma fin dal tempo che Ceciliano era diacono. Mandaron costoro a Secondo, vescovo di Tigiso e primate della Numidia, invitandolo a venir a Cartagine, siccome venne infatti e con lui Donato di Mascola, Vittore di Russicada, Marino di Tibilo, Donato di Calamo e più altri vescovi in numero di settanta, adirati per non essere stati chiamati all'ordinazione del vescovo di Cartagine. Eran di questo numero tutti coloro che s'eran confessati traditori al concilio di Cirta, e principalmente quel Purpureo di Limata che s'era vantato d'aver ucciso due suoi nipoti. Questi settanta vescovi furono accolti e alloggiati dalla parte contraria a Ceciliano; un solo di essi andò alla basilica dov'era con lui raccolta quasi tutta la città e dov'era la cattedra episcopale e l'altare sul quale s. Cipriano, s. Luciano e gli altri vescovi avevano offerto il sacrifizio, ma, eretto altare contro altare, si radunaron separatamente in concilio.

Citaron essi Ceciliano a comparire innanzi a loro; ma il popol cattolico non ve lo lasciò andare, ed anch'egli stimò non esser conveniente l'abbandonar la chiesa per andar in una casa privata ed esporsi al risentimento de' suoi nemici; onde mandò loro rispondendo: Se vi è cosa a provar contro di me, venga l'accusatore e la provi. Nulla fabbricar poterono contro la persona di Ceciliano, ma nominarono alcuni de' suoi confratelli come traditori, il che dicevano esser comprovato da atti pubblici, senza però legger questi atti nel lor concilio. Quello ch'essi accusavano più acerbamente degli altri era Felice attongitano, ordinatore di Ceciliano, ch'essi dicevano esser la causa di tutto il male. Ceciliano, fattone consapevole, fece lor dire in risposta: Se quelli che mi or-

dinarono son traditori, se credono Felice non avermi nulla dato colla imposizion delle sue mani, mi ordinino essi medesimi adunque come se ancor fossi diacono. Il che dicea, non già perchè rivocasse in dubbio la sua ordinazione, ma per celia e per toglier loro ogni pretesto. Poi che gli scismatici ebbero ricevuta questa risposta, diedero, ciascuno in particolare, il loro parere, principiando da Secondo di Tigiso che presiedeva l'assemblea; venuta la volta dell'omicida Purpureo limatense, Che egli venga, gridò, a ricever l'imposizione delle mani, e per penitenza gli fracasseremo la testa.

Finalmente condannarono Ceciliano, fondando sopra tre capi il loro giudizio: 1° perchè non avea voluto presentarsi al loro concilio; 2° perchè era stato ordinato da traditori; 3° perchè dicevasi che, essendo diacono, aveva impedito che si portasse da mangiare ai martiri incarcerati. E fatto questo, avendo per vacante la sede di Cartagine, procedettero ad una nuova elezione, ed ordinarono un cotale chiamato Maiorino, famigliare della famosa Lucilla, che era stato lettore nel diaconato di Ceciliano. A favor della quale ordinazione Lucilla donò quattrocento borse. Non si sa quanto valesse a quel tempo una borsa: a' dì nostri, fra i turchi, val mille cinquecento franchi. Ad ogni modo la deve essere una ragguardevole somma. Si diè voce che fosse per sussidio dei poveri, ma nessun dei cherici, delle vedove o degli altri del popolo minuto ebbe pure a toccarne un picciolo, chè i vescovi se la partiron tutti fra loro. Dopo di che gli scismatici scrisser lettere per tutte le parti in Africa onde stoglier tutti i fedeli dalla comunione di Ceciliano. Intanto questi si credè sufficientemente giustificato dall'esser per lettere di comunione unito con tutte le chiese, e principalmente colla chiesa romana, dove fu sempre in vigore il principato della cattedra apostolica e dove egli era pronto a difender la sua propria causa. Tali sono le considerazioni e anzi le parole stesse di s. Agostino, il quale ne adduce la ragion più notabile ancora, il trattarsi qui non mica di preti o diaconi, o cherici minori, ma di vescovi che riservar possono l'intera causa loro al giudizio di altri colleghi e principalmente delle chiese apostoliche (1). Tale si fu l'origine dello scisma dei donatisti, dato essendosi lor questo nome da Donato delle Case Nere e da un altro più famoso Donato che succedette a Maiorino nel titolo di vescovo di Cartagine.

I donatisti fecer tutt'altro che seguir la regola della chiesa ricordata da s. Agostino, poichè, invece di appellare al principato apostolico dei papi, appellarono al principato politico dei cesari. Avendo Anulino, proconsolo d'Africa, avuto ordine di reprimer l'insolenza loro, essi gli presentaron due memoriali, l'uno aperto e l'altro suggellato, pregandolo di mandarli alla corte. Il piego avea per soprascritta: « Memoriale della chiesa cattolica circa i delitti di Ceciliano, presentato da quelli di Maiorino, » e il memoriale aperto portava queste parole: « Noi ti supplichiamo, o Costantino, imperatore eccellentissimo, tu che scendi da giusta progenie, tu il cui padre fu solo tra gl'imperadori a non esercitar la persecuzione, ti supplichiamo, da che la Gallia va esente da questa nequizia, che tu ci faccia dar giudici della Gallia nelle differenze che abbiamo in Africa cogli altri vescovi. Dato da Luciano, Degno, Nassuzio, Capitone, Fidenzio e dagli altri vescovi della parte di Maiorino (2).

(1) Aug., Epist. 43, n. 7. (2) Optat. l. 1.

Lette ch'ebbe l'imperatore queste scritture, proruppe in grand'ira: « E che? voi chiedete giudici a me; a me uomo del secolo, mentre io medesimo aspetto il giudizio di Cristo? » Nondimeno finì per assegnar loro per giudici tre vescovi delle Gallie, ai quali papa Milziade, che a tutti presedette, aggiunse quindici vescovi d'Italia. L'imperatore fece pure tenere al papa, a cui ne scrisse, tutti i memoriali e le carte che il proconsolo gli avea mandato su questo argomento, e il 2 d'ottobre dell'anno 313 fu, nel palazzo di Laterano, adunato il concilio (1), nel quale Ceciliano comparve con dieci vescovi cattolici, e Donato delle Case Nere con altrettanti de' suoi. Il primo giorno i giudici s'informarono quali fossero gli accusatori e i testimoni contro Ceciliano; e i vescovi donatisti presentarono un memoriale come se tutto il popolo di Cartagine in corpo l'avesse accusato. Ma i giudici non vi ebbero riguardo alcuno non vedendovi se non grida confuse della moltitudine senza certo accusatore; e dimandavano di testimoni e persone che sostener volessero l'accusa in proprio nome, avendo quelli prodotti dai donatisti dichiarato che non avean niente da dire contro Ceciliano. Il quale allora, fattosi innanzi, accusò Donato stesso d'aver principiato lo scisma a Cartagine fin da quando viveva Mensurio, d'avere ribattezzato ed anche di nuovo imposto le mani a vescovi che nella persecuzione eran caduti. Insomma, disse, tanto era evidente la calunnia di Donato e de' suoi compagni contro di me, ch'eglino stessi han trafugato gli accusatori e i testimoni che avevan condotti a mio danno. Confessò Donato ch'egli avea ribattezzato e imposto le mani ai vescovi apostati, e promise di rappresentar le persone necessarie in causa che altri accusavanlo d'aver sottratte; ma dopo aver anche reiterata questa promessa se ne andò e non ardì pure di più presentarsi personalmente al concilio, per tema di non essere, per le colpe da lui confessate, ivi stante condannato dopo esser venuto sì da lungi per far condannare Ceciliano.

Nel secondo giorno alcuni diedero contro Ceciliano un libello di denunzia, e quindi si esaminarono le persone che l'avean dato ed i capi d'accusa in esso contenuti, ma nulla si trovò di provato. Nel terzo giorno esaminarono il concilio tenuto a Cartagine dai sessanta vescovi che avevan condannato Ceciliano e' suoi ordinatori, e questo era il forte de' suoi avversari, i quali gran vampo menavano di questi tanti vescovi che, tutti del paese com'erano, l'aveano giudicato con gran cognizione di causa. Ma Milziade e gli altri vescovi del concilio romano non ebbero riguardo alcuno al concilio di Cartagine, essendochè Ceciliano vi era stato condannato assente e senz'averlo sentito, e rendea buone ragioni del non essersi presentato; cioè, aver egli saputo che quei vescovi erano stati chiamati a Cartagine da' suoi avversari, e ch'essi alloggiavano in casa loro e tutto concertavano con essi; e saputo altresì le minacce di Purpureo, vescovo di Limata, la cui violenta natura era notoria. Milziade ed i vescovi del concilio romano giudicaron quindi tutto ciò ch'era stato trattato in quel concilio essere ancor come non fosse stato trattato, cioè: Se Felice d'Attonga o alcun altro di quei che aveano ordinato Ceciliano fossero traditori. La qual quistione tuttavia trovaron difficile ed inutile; difficile, perchè ci eran testimoni da interrogare, atti da esaminare, e perchè Ceciliano accusava gli accusatori suoi

(1) Nat. Alex., Dissert.

della stessa colpa, cioè d'aver consegnato le sacre scritture, avendolo essi confessato nel concilio di Cirta; inutile, perchè quando pure fosse dall'esame risultato che Felice era traditore, non per questo conseguitavane che l'ordinazione di Ceciliano fosse nulla, essendo massima costante che un vescovo, fino a tanto che siede nell'ufficio senz'essere condannato nè deposto da una sentenza ecclesiastica, può legittimamente far ordinazioni ed ogni altra sorta di uffizi episcopali.

Milziade stimò adunque, insiem coi vescovi da lui preseduti, di non dover toccare cotesta quistione, onde non eccitar nuove turbazioni nella chiesa d'Africa anzichè rimettervi la pace, e dichiarando Ceciliano innocente, approvò la di lui elezione; ma non per questo separò dalla sua comunione i vescovi che l'avean condannato, nè quelli ch' erano stati mandati per accusarlo. Donato delle Case Nere fu il solo da lui condannato siccome autore di tutto il male e convinto, per sua propria confessione, di colpe gravissime; il che viene da s. Agostino riferito in questi termini: « Quando il beato Milziade venne a pronunziar la sentenza definitiva, quanta clemenza, quanta integrità, quanta prudenza, quanto amore di pace non mostrò in quella! Egli non istette a romper la comunione co' suoi colleghi perchè niente erasi provato contro di loro : ma si stette contento a condannare Donato, cui avea conosciuto per autore di tutto il male e lasciò gli altri in istato di tornar, sol che avesser voluto, nella pace della chiesa. Ed anche offerse di scriver lettere di comunione a coloro ch'erano stati ordinati da Maiorino; per modo che in tutti i luoghi dove si trovasser, per cagion dello scisma, due vescovi, quegli che fosse stato ordinato il primo fosse mantenuto e si trovasse un altro vescovado al secondo. O uomo senza pari! o vero figliuol della pace cristiana! o vero padre del popolo cristiano (1)! »

Ecco in che modo s. Agostino ammirava la sentenza definitiva di s. Milziade papa; ecco in che modo s. Milziade papa giudicò definitivamente la causa dei donatisti; ecco in che modo il concilio di Nicea giudicò definitivamente la causa de' meleziani d'Egitto; ecco in che modo la penseranno tutti i vescovi d'Africa al tempo di s. Agostino. In questi grandi esempi dei papi e dei concili generali è da veder lo spirito vero dell'antica disciplina, spirito che è lo stesso in tutti i tempi.

Papa Milziade morì tre mesi dopo, a dì 10 di gennaio dell' anno 314. Era egli succeduto, il dì 2 luglio 311, a papa s. Eusebio, ch'era, nel mese d'aprile dell'anno 310, succeduto a s. Marcello. Ebbe a successore, a dì 31 dello stesso mese di gennaio, papa s. Silvestro.

Donato delle Case Nere dimandò che gli fosse conceduto di ritornare in Africa, a patto di non andare a Cartagine, e un cotal Filomeno, che intromettevasi per lui coll' imperatore, dimandò altresì che, pel bene della pace, Ceciliano fosse ritenuto a Brescia in Italia, e l'ottenne. Intanto furono inviati in Africa due vescovi, Eunomio ed Olimpio, che rimaser quaranta giorni a Cartagine per dichiarar dove fosse la chiesa cattolica; ma la parte di Donato vi si attraversava, e quindi ogni giorno tumulti. Finalmente Eunomio ed Olimpio dichiararono la chiesa cattolica essere quella ch'era diffusa per tutto il mondo, e che la sentenza in Roma pronunziata da diciannove vescovi non poteva esser invalidata. Così essi comunicarono col clero di

(1) Aug., Epist. 50.

Ceciliano, ritornandosene poi, dopo aver compilato e registrato gli atti della processura da essi fatta. Frattanto Donato veniva, contro la data parola, a Cartagine, di che fatto consapevol Ceciliano, tornava esso pure in fretta al suo gregge, e così di nuovo cominciò la guerra fra le due parti.

I donatisti appellarono di nuovo all'imperatore, il quale di nuovo esclamò: « Che sfacciataggine! Che furore! che rabbia! Interpongono appellazione come fanno i pagani nelle loro liti (1)! » Gli scismatici sostenevano pur sempre che Ceciliano era indegno delle funzioni sacerdotali. L'imperatore rimostrò loro che la causa era già stata, da giudici irreprensibili a Roma terminata; ma essi gridavano che non era stata appieno ascoltata, e che pochi vescovi e chiusi in luogo appartato aveano a precipizio ed a capriccio loro deciso. Quel pretesto che la causa non era stata appieno ascoltata riferivasi a Felice d'Attongo, che il concilio romano non avea voluto esaminare. Per torre ogni richiamo, la fece giuridicamente esaminare dal proconsole d'Africa, e Felice fu provato innocente e il suo accusator principale convinto d'aver falsato un atto pubblico per dar qualche colore alla sua calunnia.

Intanto Costantino noiato dal dolersi che i donatisti continuamente facevano del non essere stata la causa loro appieno ascoltata, concedea che fossero una seconda volta giudicati da altri vescovi nella città di Arles; « non già, dice s. Agostino, perchè questo fosse necessario, ma sol per cedere alla improntitudine loro e per desiderio di troncare al tutto una tanta impudenza (2). » Per suo comando adunque ed a sue spese adunaronsi colà vescovi d'Italia, della Sicilia, dell'Africa, delle Gallie, della Spagna e della Brettagna, e benchè nella sottoscrizione degli atti appena se ne vegga una trentina, v'è ragion di credere che il numero loro sommasse a dugento. Papa Silvestro vi mandò quattro legati, due preti e due diaconi. Nel dì primo d'agosto dell'anno 314 si diè principio ad esaminar di nuovo la causa di Ceciliano, ch'era presente in persona. Due accuse ponevano i donatisti contro di lui: la prima, ch'essendo ancor diacono era, durante la persecuzione, andato, per ordine del vescovo Mensurio, alla porta della prigione, con flagelli e un drappello di gente armata per impedir che si recasse da mangiare ai martiri che v'eran ritenuti; la seconda, che i vescovi da cui egli era stato ordinato, e fra gli altri Felice d'Attongo, avean consegnato le scritture. I vescovi del concilio d'Arles, egualmente che quelli del concilio di Roma, trovaron queste accuse al tutto destitute di prova, onde Ceciliano fu di nuovo assolto e condannati i suoi accusatori. Ma prima di separarsi, i padri fecero alcuni canoni di disciplina che indirizzarono a s. Silvestro papa in una lettera sinodale che principia colle seguenti parole:

« A papa Silvestro dilettissimo, Marino, Agrecio, ecc., eterna salute nel Signore. Insiem raccolti dal vincolo della carità, e per l'unità della madre nostra la chiesa cattolica, e condotti nella città di Arles, per volere del piissimo imperatore, noi di qua ti salutiamo, o gloriosissimo papa, colla venerazione che ti è dovuta. Noi abbiam qui avuto a sopportar uomini avventati e perniciosi alla nostra legge; ma furon dall'autorità presente del nostro Dio, dalla tradizione della verità siffattamente confusi che non v'ebbe con-

(1) Optat. l. 1. (2) Aug., Epist. 43, n. 20.

sistenza veruna nè accordo nei loro discorsi, nelle loro accuse e nè tampoco nelle lor prove. Onde dal giudizio di Dio e della chiesa nostra madre, la quale conosce i suoi e li approva, furono condannati o ributtati. E fosse piaciuto a Dio, dilettissimo fratello, che tu avessi stimato a proposito d'assistere in persona a questo grande spettacolo, chè tu stesso giudicando insieme con esso noi, più severa sarebbe stata la loro condanna e più grande la nostra consolazione. Ma tu non puoi abbandonar cotesti luoghi dove ogni giorno presiedon gli apostoli, e dove il sangue loro rende continuamente gloria a Dio. Noi non abbiam del resto creduto di dover solamente trattare del soggetto pel quale eravamo adunati, e fatti abbiam diversi statuti in presenza dello Spirito santo e de' suoi angeli e secondo le sue inspirazioni. Abbiam creduto altresì di dover dartene parte, acciò che per mezzo di te, il quale presiedi alle diocesi maggiori sieno notificati ed insinuati a tutti. »

La parola *diocesi* prendesi spesso per sovrintendenza o giurisdizione sopra varie province; e sappiamo che dicevasi il diocesi o la diocesi d'oriente, il diocesi o la diocesi d'Egitto a significar i patriarcati d'Antiochia e d'Alessandria. Così le *diocesi maggiori* di cui qui parla il concilio, e dal pontefice romano governate significan tutto l'occidente, diviso in sette od otto di tali diocesi, di cui sola una ne formavan le Gallie.

Il concilio d'Arles non fu appieno inutile pe' donatisti, da che parecchi di essi rinunziarono allo scisma per unirsi a Ceciliano; ma alcuni perfidiosi cavillatori appellaronsi da questa sentenza dei vescovi all'imperatore, il quale ne fu sdegnatissimo, e mandò tribuni e soldati del suo palazzo per far condurre a sè que' sediziosi, con minaccia di por loro le mani addosso se tosto non ubbidissero; e ordinò pure al vicario d'Africa di far tradurre, sotto buona guardia, tutta questa genia di ribelli al suo palazzo. Di che informò, per lettere, i vescovi d'Arles, chiamandoli suoi fratelli diletti, e con essi rallegrandosi dei moltissimi che il giudizio loro aveva ricondotti alla luce della fede cattolica. Aveva egli sperato il medesimo frutto anche per li più pervicaci; ma nè l'equità della lor sentenza nè la grazia divina avean lor tocco il cuore. « Incorreggibili (così egli) nella perversità loro, essi continuano ad invocare il mio giudizio, il giudizio di chi aspetta quello di Cristo! Sì, in verità, la sentenza dei pontefici dee tenersi per sentenza del Signore medesimo, però che a lor non è lecito di pensare e giudicare altramente da quel che fu loro insegnato da Cristo. Che voglion dunque questi reprobi, veri ministri del diavolo? Invocar il tribunal secolare e rinunziare a quello del cielo! Havvi egli mestieri d'altre prove alle colpe loro? Perocchè s' ei si scagliano con questo furore contra Dio medesimo, di che non saranno capaci contro gli uomini! Intanto, dilettissimi fratelli, voi che camminate sull'orme del Salvatore, abbiate ancora pazienza, e lasciateli ancor liberi di eleggere. Ma se ancor li vedete perfidiare, allora ritornate, insiem con quelli che dal Signore furon giudicati degni del suo culto, alle vostre sedi e ricordatevi di me, acciocchè il nostro Salvatore mi abbia continuamente nella misericordia sua (1). »

Dopo alcuni incidenti, l'imperatore unicamente per cedere alle molestie dei donatisti, per chiuder loro in perpetuo la bocca e per non in-

(1) Labbé t. I, col. 1431.

tralasciar modo alcuno di pacificare la chiesa, acconsentì a riveder in persona la causa e fece dinnanzi a sè comparir Ceciliano e i suoi accusatori, sedendo nel suo concistoro, col qual nome chiamavasi il consiglio in cui l'imperatore trattar soleva gli affari di maggiore rilievo e giudicare in persona. Ma il giudizio fu pronunziato segretamente, alla presenza delle sole persone necessarie, e ciò per rispetto verso la religione, acciocchè i pagani non venissero a saper le discordie dei vescovi. L'imperatore ascoltò tutto ciò che piacque di proporre alle parti; esaminò diligentissimamente tutto l'affare, avendo sotto gli occhi tutti gli atti tanto ecclesiastici quanto secolari, perchè tutto gli era stato mandato; e finalmente, il dì 10 di novembre dell'anno 316, pronunziò la sua sentenza con cui dichiarò Ceciliano innocente ed i vescovi della parte di Donato calunniatori.

I donatisti non si arresero al giudizio dell'imperatore più che a quello dei vescovi, e si dolsero ch' ei si fosse lasciato vincere da Osio vescovo, fautore di Ceciliano; sì che Costantino fu obbligato, a malgrado di tutta la sua clemenza, a mandare in esilio i più sediziosi, il che egli fece nel mese di novembre antedetto. Del resto poi scrisse ai vescovi ed al popolo cattolico d' aspettare da Dio il rimedio a questo male e di difendersi solo colla pazienza, pensando che i tribolati dai sediziosi avrebber la gloria del martirio. I donatisti non fecero che vie più insolentire, ed a Cirta, fin d'allora chiamata Costantina, tolsero ai cattolici la chiesa che l'imperatore avea poc'anzi fatta per loro edificare; e più volte intimato ad essi e dall'imperatore e dai giudici di restituirla, non fu mai vero che ubbidissero, sì che i cattolici dimandarono ed ottennero un altro sito per edificarvi un'altra chiesa. Non serbando i donatisti poi più misura nella loro insolenza e nelle vessazioni, Costantino finì per far contro di essi una severissima legge, con cui togliea loro le basiliche e confiscava tutti i luoghi dove avean costume di radunarsi.

Silvano, il vescovo traditore di Cirta, era l' autor principale dello scisma nella Numidia, e quegli che vi tenea viva la sedizione, quegli che tolse ai cattolici la loro chiesa. La costui violenza verso un de' suoi gli tirò addosso un guaio l'anno 320. Aveva egli deposto un cotal Nondinario, diacono ed allievo suo, per offese avutene, come diceva; e Nondinario avea tentato di placarlo per interposizione di altri vescovi, amici di Silvano, ma non potè esser rimesso nella sua grazia. Preso egli quindi da dispetto, si fece suo accusatore e fornì ai cattolici le prove delle sue colpe, che erano d'aver, nella persecuzione, consegnati i vasi sacri e d'essersi fatto ordinar vescovo per broglio e per simonia. La cosa fu giuridicamente provata al tribunale del governatore della provincia, e ne abbiamo ancora il processo verbale (1). Costantino, informato di tutto questo dal governatore, mandò in esilio Silvano con alcuni altri della sua fazione. Ma nell'anno 321, ad istanza dei vescovi donatisti, lo richiamò insieme cogli altri ed a tutti accordò libertà di coscienza. Essi non si regolaron però meglio che per lo addietro, poichè li vedremo riempir tutta l'Africa di violenze e d'omicidii.

Verso il tempo in cui si tenne il concilio d'Arles nelle Gallie, cioè l'anno 314, si tenner pure i concili d'Ancira in Galazia e di Neocesarea nel Ponto. I quali tre concili, e così

(1) Apud Baluz., Miscell. Labbé t. I.

quel di Gangria in Paflagonia, l'anno 324, e quel di Nicea, l'anno 325, fecer diversi canoni o regole di disciplina, di cui si trovano i principali nella raccolta nota sotto il nome di *Canoni apostolici*, e noi abbiam differito fin qui a tenerne discorso appunto per darne un ragguaglio di tutti insieme. Il più importante è il canone sesto di Nicea.

Per ben intenderne il senso fa d'uopo rammentarsi quelle parole di Gesù Cristo: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa. Noi abbiam veduto già s. Cipriano di Cartagine, e vedremo s. Ottato di Milevio derivar da questa parola e l'unità della chiesa e l'unità del suo episcopato. Abbiamo anche udito dire a Tertulliano, e udrem dire a s. Ottato, che « il Signore ha lasciato le chiavi del cielo a Pietro, e per lui alla chiesa;» che « pel bene dell'unità, Pietro solo ha ricevuto le chiavi del regno de' cieli per comunicarle agli altri.» Ora s. Pietro avea fatto come una trina effusione di questa podestà una. Avendo egli in persona fondata la chiesa d'Antiochia, metropoli dell' oriente ; la chiesa d'Alessandria, metropoli dell'Egitto, per mezzo di s. Marco suo discepolo; ma soprattutto fondata in persona la chiesa di Roma, metropoli del mondo, dove fermò, colla sua morte, la sorgente stessa della sua podestà, le dette tre illustri chiese, Roma, Alessandria, Antiochia, furono come tre grandi fiumane, che, uscite da una medesima sorgente e scorrendo a oriente e a occidente, si compartivano fra sè l'universo per fecondarlo. A questa origine appunto i padri e i concili ascender faranno la preminenza delle dette tre chiese e la dignità loro di chiese patriarcali. I padri e i concili diranno con s. Gregorio Magno: « Benchè vi sieno più apostoli, un solo tuttavia ve n'è, collocato in tre diversi luoghi, che abbia autorità sull'altre sedi. S. Pietro sollevò al primo grado quella in cui degnò stabilirsi e terminare il suo corso mortale. S. Pietro è quei che illustrò la sede dove mandò l'evangelista suo discepolo; quei pure che stabilì la sede cui abbandonar dovea dopo averla occupata sett'anni; per modo che le non sono se non una sola e medesima sede (1). I tre patriarchi sono assisi in una sola e medesima cattedra apostolica, perchè tutti succedettero alla cattedra di Pietro ed alla sua chiesa, da Gesù Cristo fondata nell'unità, ed alla quale diede un capo unico che presedesse alle tre sedi principali delle tre città regie, acciocchè queste tre sedi, indissolubilmente unite, legassero strettamente le altre chiese al capo divinamente instituito (2). » Ora, il sesto canone del concilio ricorda per l'appunto questa divina costituzion della chiesa.

Fra i privilegi di cui godevano i patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, i quali non erano se non uno zampillo del primato celeste di cui Gesù Cristo onorò s. Pietro, v'era quello di ordinare o confermare, il primo tutti i vescovi dell' Egitto e della Libia; il secondo tutti quelli dell'oriente o di diciassette province. Ora Melezio, vescovo di Licopoli nella Tebaide, essendosi, in conseguenza del suo scisma, fatto lecito di ordinare alcuni vescovi senza l'assenso dell'arcivescovo d'Alessandria, il concilio, dopo aver messo fine allo scisma, fece questo canone per impedir che si rinnovellasse; ed eccolo quale il leggiamo in diversi antichissimi manoscritti e quale fu citato nel concilio calcedonico dal vescovo

(1) Epist. ad Eulog. 40, l. 7.
(2) Greg. Magn., Epist. ad Eulog. 41, l. 13.

Epist. s. Leonis, 104, ad Anatol., s. Gelas. Labbé, t. 4, col. 1262, etc.

Pascasino, legato della s. sede. «La chiesa romana fu sempre in possesso del primato; sieno adunque mantenute in vigore le antiche consuetudini nell'Egitto, nella Libia e nella Pentapoli, per guisa che tutti sian ivi soggetti al vescovo d'Alessandria, tale essendo la consuetudine del pontefice romano. Lo stesso sia quanto a ciò che concerne il vescovo d'Antiochia e nell'altre province, le chiese conservino egualmente i lor privilegi, essendo manifesto che se un vescovo è ordinato senza il consentimento del metropolitano, il gran concilio ha deciso non dover esser vescovo chi è di tal modo ordinato.»

A ben meditare tutte le parole di questo canone si vede ch'esso riducesi a questo ragionamento che tutt'insieme comprende e la decisione del concilio e i motivi di essa: la chiesa romana essere in possesso del primato sopra tutte l'altre chiese; ora, essa avere statuito che l' Egitto, la Libia e la Pentapoli avessero ad esser soggette al vescovo d'Alessandria; laonde sottrar non potersi queste province alla sua giurisdizione. Nella stessa forma conchiude pel patriarcato d'Antiochia, e in conseguenza dichiara che chi fosse stato ordinato senza il consenso del metropolitano, cioè del patriarca, non dee esser vescovo. Tale ci sembra il senso naturale e verace di questo famoso canone. Il medesimo concilio confermò pure al vescovo di Gerusalemme certi onori di cui egli era in possesso, ma senza pregiudizio della dignità del metropolitano, vale a dire del patriarca d'Antiochia, metropoli di tutto l'oriente, e del vescovo di Cesarea, metropoli della Palestina.

Il concilio niceno dice parimente, circa la giurisdizione dei vescovi: « Per ciò che riguarda gli scomunicati, cherici o laici, la sentenza dee esser osservata da tutt'i vescovi d'ogni provincia, secondo il canone che vieta agli uni di accoglier quelli che furon dagli altri scacciati. Ma si vuol esaminare se il vescovo non li abbia scomunicati per debolezza, per animosità o per qualche altra simil passione; e per fare ordinatamente questo esame, esso ha stimato conveniente che si tengan tutti gli anni due sinodi in ciascuna provincia, in cui tutti i vescovi tratteranno in comune queste sorta di questioni, e tutti dichiareranno legittimamente scomunicati coloro che sien chiariti colpevoli d'aver offeso il loro vescovo, fino a tanto che piaccia all' assemblea di pronunziar una sentenza per loro più benigna. Ora, questi concili si terranno l'uno prima di quaresima, affinchè, dato bando ad ogni animosità, presentisi a Dio una offerta innocente; il secondo, verso la stagione d'autunno. » Il concilio d'Arles avea già detto: « Quelli che furono scomunicati non possono rientrar nella comunione se non nel luogo medesimo in cui ne furono espulsi. »

Riguardo alle ordinazioni, i due concili di Nicea e di Arles hanno parecchi canoni. Nel quarto di Nicea è detto: « Il vescovo deve essere, per quanto si può, instituito da tutti quelli della sua provincia. Ma se questo sia difficile per qualche urgente necessità o per la lunghezza del viaggio, è d'uopo che almeno tre sieno i congregati, i quali facciano l'ordinazione col suffragio e col consenso per iscritto degli assenti, spettando poi al metropolitano, in ciascuna provincia, il confermar ciò che fu fatto. » La medesima cosa ordinato aveva il concilio d'Arles contro alcuni vescovi che s'arrogavano l'autorità di ordinar da sè soli altri vescovi. A questo canone aggiunger si può il decimoquinto, che vieta le

traslazioni in questi termini: «A cagion delle grandi turbazioni e sedizioni avvenute, s'è risoluto di abolir interamente la consuetudine che si trova introdotta in alcuni luoghi contro la regola, sì che più non si trasferisca da una città all'altra nè vescovo nè prete nè diacono. Che se alcuno, dopo il decreto del sacro concilio, si ardisca di fare tal cosa, o v'acconsenta, l'atto sia nullo e lui restituito alla chiesa nella quale fu ordinato vescovo o prete.» Il canone decimosesto estende anzi questa regola a tutti i cherici dicendo: «Quelli che temerariamente, senza timore di Dio innanzi agli occhi e senza cognizione dei canoni, si tolgono dalla chiesa dove son preti, diaconi, o in qualsiasi altro grado del chericato, non deggiono in modo alcuno essere ricevuti in un' altra chiesa; ma si dee impor loro assoluta necessità di ritornare alle loro diocesi, scomunicandoli se rimangano. Che se alcuno si ardisca di sottrarre ad un altro il suo dependente e ordinarlo nella sua chiesa senza l'assenso del vescovo dal quale il cherico siasi dipartito, l'ordinazione sarà nulla.» Il concilio d'Ancira dice sullo stesso argomento: « Chi, essendo ordinato vescovo, non sia stato ricevuto dal popolo a cui era destinato, e voglia impossessarsi d'un' altra diocesi e muovervi sedizioni contro il vescovo instituito, sarà separato dalla comunione. Se voglia seder fra' preti dov'era prima, siagli concesso quest'onore; ma se vi muova sedizioni contro i vescovi, sia privato anche dell' onor sacerdotale e scomunicato (1). »

Quanto a coloro che posson essere o no ordinati, il concilio di Nicea esclude i neofiti in questi termini: « Molte cose fatte già essendosi contro la disciplina della chiesa o per necessità, o per importunità d'istanze, sì che uomini appena usciti dalla gentilità per abbracciare la fede, dopo brevi istruzioni e appena condotti al battesimo, furon promossi all'episcopato o al sacerdozio, s'è giudicato conveniente prescrivere che d'ora innanzi nulla più si faccia di simile, essendo ad istruire il catecumeno bisogno di tempo, e più ancora per provarlo dopo battezzato, l' apostolo chiaramente dicendo: Non un neofito, chè forse la superbia nol faccia cadere nella dannazione e nell'insidia del diavolo. Che se poi, coll'andar del tempo, questa persona sia trovata rea di qualche peccato carnale, e ne sia convinta da due o tre testimoni, sia privata del suo ministero. Chi contravverrà a questo canone, si porrà esso stesso in pericolo d'esser deposto per aver avuta la temerità di opporsi al gran concilio. » Decreti consimili ha pure su questo punto il concilio neocesarense: «Se un prete confessi aver commesso un peccato carnale prima della sua ordinazione, non offrirà più, ma conserverà l'altre sue prerogative in contemplazione delle sue buone qualità, perchè molti opinano l'imposizion delle mani rimetter gli altri peccati. Se egli nol confessi e non ne sia convinto, lascisi alla discrezion sua l'usarne come gli piaccia. Il diacono che trovisi nel medesimo caso sarà posto nell'ordine dei ministri inferiori. Non si dee ordinar nessun prete prima che abbia compiuto i trent'anni d'età, per ben che ne sia degno, però che Gesù Cristo nostro signore, cominciò solo in tal età ad insegnare, dopo il suo battesimo. Chi fu battezzato essendo infermo, non può esser ordinato prete, parendo non aver egli abbracciato la fede interamente libero: si potrà nondimeno ordinarlo pel suo

(1) Can. 18.

merito o per la scarsità dei soggetti.» Il concilio niceno esclude altresì dagli ordini quelli che si sieno volontariamente mutilati. Di più dice nel nono canone: « Se alcuno sia stato ordinato prete senza esame, o se abbia nell'esame confessato i peccati da lui già commessi, e dopo la sua confessione non abbiasi lasciato d'imporgli le mani, noi non lo ammetteremo, perocchè la chiesa cattolica richiede la qualità d'irreprensibile. » Il decimo canone applica questa regola a coloro specialmente che aveano idolatrato durante la persecuzione, dicendo: «Coloro che, essendo caduti, furono, o per ignoranza o per connivenza degli ordinatori, ordinati, non punto pregiudicano alla regola, però che conosciuti sono anche deposti. »

Per ciò che concerne al celibato de' cherici, la legge e la pratica erano sin da que' tempi sì notorie che Eusebio, nella sua *Dimostrazione evangelica,* muove a sè stesso questa obbiezione: « Ma se i cristiani hanno la medesima religione de' patriarchi, perchè non si adoperan come questi a lasciare una numerosa discendenza? » E risponde: « V' ha fra' cristiani due forme di vita; gli uni dimorano nella vita comune, nel matrimonio, nella cura de' figliuoli, della famiglia; gli altri, più perfetti, rinunziano al matrimonio, ai figliuoli, al possesso dei beni temporali per votarsi intieramente a Dio, ed offerirgli continuamente per tutti gli altri i sagrifizi delle loro orazioni e virtù d'ogni sorta. Il quale stato di continenza è lo stato proprio di coloro che sono consacrati al sacerdozio e intesi al culto divino, lo stato dei dottori e dei predicatori della parola divina che si adoperano a propagare una discendenza divina e incorporea, e ad educar nella santità, non altrimenti un figliuolo o due, ma una moltitudine innumerabile (1) ».

S. Epifanio, che contava circa quindici anni d'età al tempo del concilio di Nicea, solennemente afferma gli onorati del sacerdozio dover esser vergini, o almeno, per tutto il resto della lor vita, consacrati alla vita monastica o alla castità, ed esser necessario, se furono ammogliati, che nol sieno stato più d'una volta; e da ultimo asserisce i lettori esser quei soli che goder possono del commercio coniugale; ed invece i suddiaconi, i diaconi, i preti ed i vescovi non poterlo in modo alcuno. Questo padre comprende anzi gli stessi suddiaconi nell'ordine sacerdotale, e protesta di non li eleggere se non fra' vergini o fra coloro che si astengono dalle proprie mogli loro. Tale si è la disciplina della chiesa universale, e principalmente della chiesa greca, nelle leggi della quale questo padre era assai più versato. Egli dice altrove Gesù Cristo essere il primo institutore di questa disciplina, e gli apostoli averne fatto canoni e leggi. In conseguenza la chiesa non ammette all'ordine del diaconato, del sacerdozio, dell'episcopato, nè tampoco del suddiaconato, chi, essendo ammogliato, usi ancor del matrimonio, benchè sposo d'una sola donna. Bensì ammette solamente chi o si astenga dall'unica moglie sua, o sia vedovo; il che si adempie principalmente nei luoghi dove si osservino puntualmente i canoni della chiesa; notando questo padre che in certi altri v' eran preti e diaconi e suddiaconi, che, anteriormente maritati, usavan tuttavia delle nozze; il che, egli dice, era un abuso introdotto contro la regola o il canone, per l'inclinazione che hanno gli uomini al rattiepidirsi, e pel non tro-

(1) Euseb., Demonst. evang. l. 1, c. 9.

varsi bastanti ministri alla moltitudine (1).

S. Girolamo, contemporaneo di s. Epifanio, dice parimente che le chiese dell'oriente, dell'Egitto e della sede apostolica prendevan per cherici vergini o continenti, o che, s'erano ammogliati, cessavano d'esser loro mariti (2). Ecco dunque i tre grandi patriarcati: Roma, Alessandria ed Antiochia (chè quest'ultimo è quello da lui chiamato l'oriente) vale a dire, ecco la chiesa universale osservar la legge della castità per li cherici.

Il medesimo si vede ne' concili. Quello d'Elvira, al canone 33, ordina in generale ai vescovi, ai preti, ai diaconi ed a tutti i cherici che sono nel ministero di astenersi dalle lor mogli, sotto pena d'esser privati dell' onor del chericato. Il concilio neocesarense decreta che se alcun prete si mariti sia deposto.

Quello di Gangria pronunzia esso pure anatema contro quelli che sostenevano non doversi assistere al sacrifizio d'un prete che fosse stato maritato; eran essi, come vedremo, certi eretici che abborrivano il matrimonio. Ma la chiesa tiene, come la verità, il giusto mezzo fra tutti gli eccessi; e s' ella esige da' suoi ministri ciò che è più perfetto, la verginità o la continenza, non lascia però d' insegnare la santità dell' union coniugale.

Quanto ai ministri inferiori al prete, sembra che la disciplina non fosse uniformemente determinata in tutte le chiese particolari. Nel decimo canone del concilio d'Ancira si legge: « I diaconi che alla loro ordinazione protestarono di volersi ammogliare, se poi l' hanno fatto, rimarranno nel lor ministero, perocchè a ciò furon licenziati dal vescovo. Se nulla dissero nella loro ordinazione e in appresso si ammoglino, saranno privati del ministero. »

Qui si vede come fosse vero l'asserto di s. Epifanio, che la castità ne' cherici era la regola generale, ma ch'essa non era sempre ben dappertutto osservata. Del qual difetto d' uniformità diversi erano i motivi; non solo la naturale inclinazione dell'uomo a rattiepidirsi e la penuria dei ministri, ma sì pure qualcosa di più ideale. L' universalità degli uomini ha in ogni luogo e in ogni tempo creduto non v'esser cosa più grata alla divinità della continenza, e non solamente ogni uffizio sacerdotale, ma ogni sacrifizio, ogni preghiera, ogni atto religioso richieder preparazioni più o meno conformi a questa virtù. Ond'è che in ogni luogo e in ogni tempo tutti i sacrificatori eran tenuti a continenza, se non perpetuamente, almeno nel tempo delle loro funzioni. Il sacrifizio cristiano poi essendo d'una santità infinita, quest'obbligo diveniva infinitamente più sacro pe' sacrificatori cristiani. Ora, il principal sacrificatore tra questi è il vescovo, il quale, ne' primi secoli, atteso il picciol numero de' fedeli, era il solo che offerisse in città il sacrifizio, non offrendolo i preti se non in mancanza di lui e come vicari suoi. Più, il sacrifizio non offerivasi se non una sola volta al giorno, ed anche non tutti i giorni. I diaconi e suddiaconi vi avean solo una partecipazione indiretta. Tale si è in sostanza la ragion morale onde la continenza dei diversi ordini fu da principio più o men rigorosa: quella dei vescovi, sempre indispensabile, sia in oriente, sia in occidente; quella dei preti, lo stesso, salvo un'eccezione inventata e praticata dai greci, i quali, ammettendo l'antica regola, ricordata dal concilio di Cesarea, *che nes-*

(1) Epiph., Expos. fidei, c. 21; Haeres. 48, n. 7; 59, n. 4. (2) Adv. Vigilant.

sun prete può prender moglie, tuttavia, per tolleranza e per difetto di persone, ammettono all'ordinazione un laico ammogliato. Poi, con un sofisma che ben manifesta la greca sua origine, in cambio d'ordinare un candidato, *benchè ammogliato*, gli fanno tor moglie *per ordinarlo*, in guisa che nel violare l'antica regola, espressamente la confessano.

Il concilio niceno non ha alcun canone diretto in questo proposito, ma bene un altro che gli va presso, ed è il terzo. « Il gran concilio vieta generalmente che nè vescovo, nè prete, nè diacono, nè alcun altro chierico tener possa in casa donne intruse, a riserva della madre, della sorella, della zia e di altre esenti da ogni sospetto ». Non si parla di moglie. Donne intruse chiamavansi, ad Antiochia specialmente, quelle che gli ecclesiastici si tenevano in casa per un abuso dalla legge condannato, siccome ne fu fatto rimprovero a Paolo samosateno; perocchè quantunque fosse sotto colore di carità e d'amistà spirituale, pericolose troppo ne erano le conseguenze, se per altro non fosse, per lo scandalo che venir ne poteva.

« Si suole, dice il dotto padre Tomassino, contrapporre al celibato degli ecclesiastici la storia del vescovo Pafnuzio, il quale, al dire di Socrate e di Sozomeno, persuase ai padri del concilio di Nicea di non far canone alcuno per assoggettare i vescovi, i preti, i diaconi ed i suddiaconi alla continenza colle donne che sposate avevano prima della loro ordinazione, essendochè l'antica tradizione sol proibiva loro l'ammogliarsi dopo ricevuti gli ordini. Ma Socrate e Sozomeno non sono autori tanto irreprensibili, nè sì buoni mallevadori da prestar piena fede alla loro parola, principalmente in punto di tal conseguenza. Può essere che in sostanza la storia sia vera e che Socrate solo abbia errato in ciò che v'aggiunse del suo. Infatti, non è fuor del verisimile che il numero dei preti e dei diaconi incontinenti fosse già sì grande nella chiesa orientale al tempo del concilio niceno che quei savi vescovi stimasser più prudente di dissimular il male che guarir non potevano. Il medesimo argomento si può far dei concili d'Ancira, di Neocesarea e di Gangria, i quali non fecer pur canone alcuno contro questo disordine, avendolo giudicato irremediabile. Ma quando Socrate dice che *l'antica tradizione della chiesa* proibiva ai cherici superiori soltanto l'ammogliarsi, senza toglier loro l'uso di un precedente maritaggio, noi ce ne appelliamo ad Eusebio, a s. Epifanio e a s. Girolamo, i quali, oltrecchè più antichi di lui, erano incomparabilmente meglio informati degli antichi usi della chiesa. Laonde Socrate pose in bocca al s. vescovo Pafnuzio un'aringa ch'egli mai non disse; perocchè questo santo prelato potè, insiem con tutto il concilio e con tutta la chiesa greca dei secoli appresso, giudicar che meglio era tollerar quest'abuso che esporre la chiesa allo scisma e quei cherici ad una incontinenza più rea; ma ignorar non potè che ciò fosse un abuso ed una violazione degli antichi canoni e della disciplina più pura stabilita dagli apostoli. Socrate stesso confessa che nella Tessaglia, nella Macedonia e nella Grecia, i cherici erano scomunicati se tornavano al commercio coniugale colle donne da loro sposate prima della loro ordinazione. In ciò poi ch'egli soggiugne, che tutti gli orientali si astenevano egualmente dalle loro mogli precedenti, egli concorda con Eusebio, con s. Girolamo e con s. Epifanio. Ma quando dice che non v'erano obbligati da alcuna legge,

neppure i vescovi, egli è in contraddizione, non che con questi tre padri, sì pure con moltissimi altri, e non merita quindi alcuna credenza (1).

Un'altra ragione impedir poteva al concilio niceno di trasformare in legge espressa la continenza dei cherici, già stabilita da una tradizione apostolica, ed era il timor di mostrare così ch' ei favorisse certi errori poco prima condannati dal concilio di Gangria. Un certo Eustazio ed i suoi settatori, sotto colore di condur una vita più perfetta, condannavano il matrimonio e dicevano che una moglie la qual convivesse con suo marito, non poteva salvarsi, e non esservi salute per chi si cibasse di carne. Insegnavano a' servi ad aver in dispregio i padroni ed abbandonarli invece di servirli con affezione ed ossequio; sostenevano non doversi comunicare di man d' un prete che fosse stato ammogliato: spregiavano la casa di Dio e le adunanze che ivi facevansi, per tenerne in quella vece di private e compiervi le funzioni ecclesiastiche senza la presenza d' un prete e il consentimento del vescovo; convertivano a profitto loro le obblazioni fatte alla chiesa, o ne disponevano senza il beneplacito del vescovo o de' suoi delegati; abbracciavano la verginità e la castità, non pel bello della virtù, ma per orrore del matrimonio, e insultavano a' coniugati; avevano a vile le agapi o banchetti di carità che facevansi in onore di Dio e ricusavano di parteciparvi. Sotto nome di vita ascetica, portavano un certo singolar loro vestimento, e condannavan coloro che andavan vestiti alla foggia comune. Le donne abbandonavano, sotto il medesimo pretesto, i loro mariti, per abborrimento del matrimonio, e portavano abiti virili; i genitori abbandonavano i loro figliuoli senza pensar al loro mantenimento, nè alla lor conversione; i figliuoli abbandonavano i genitori senza rendere loro la debita riverenza. Da ultimo, pur sempre sotto il medesimo pretesto, digiunavano la domenica ed avevano in non cale i digiuni generali e tradizionali della chiesa, e in orrore le memorie dei martiri (2), le congregazioni che vi si tenevano e gli uffizi che vi si celebravano.

I padri del concilio di Gangria, fra' quali si legge il nome d'Osio di Cordova, pronunziano anatema contro tutti questi errori, e conchiudono con queste commendevolissime parole: « Le quali cose noi ordiniamo, non altrimenti per separar quelli che, secondo la scrittura, vogliono esercitarsi in pratiche di continenza e di pietà, ma sì contro a coloro che si servono del pretesto di cotale austerità per arrogantemente sollevarsi sugli altri, avere a vile coloro che menano vita ordinaria, e introdurre novazioni contrarie alla scrittura ed alle leggi ecclesiastiche. Noi ammiriamo la verginità quand'essa è accompagnata coll' umiltà; lodiamo l'astinenza quando è congiunta colla pietà e colla modestia; veneriamo il ritiramento che si fa con umiltà; ma onoriam pure il matrimonio, nè biasimiamo le ricchezze quando sono in mani giuste e benefiche; e stimiam quelli che vestono modestamente senza fasto e senza affettazione, e abbiamo in avversione il vestir disonesto e voluttuoso; e onoriamo le case di Dio, e approviamo come sante ed utili le adunanze che vi si fanno, senza però chiuder la pietà fra le

(1) Soc. l. 5, c. 22. Thomass., Discipl., part. 1, l. 2, c. 60.

(2) Intendi per *memoria* de' martiri quella che i primi cristiani chiamavano più propriamente *confessione*, ed era una parte della chiesa nella quale si riponevan le reliquie dei martiri e de' confessori. *L'Edit.*

pareti; ed anche noi lodiamo le grandi larghezze che i fratelli fanno ai poveri pel ministero della chiesa. In breve, noi desideriamo che vi si pratichi tutto ciò che abbiamo imparato dalle divine scritture e dalla tradizione degli apostoli. » I vescovi del concilio, in numero di quindici, spedirono con loro lettera sinodale questi canoni ai vescovi d'Armenia, e ottant'anni dopo, s. Simmaco papa dirà al sesto concilio di Roma che i canoni del concilio di Gangria erano stati fatti coll'autorità apostolica, il che autorizza a credere che Osio di Cordova vi presedeva in qualità di legato della santa sede.

In questi diversi concili vi sono altri decreti circa la condotta dei ministri della chiesa. In quello d'Ancira: Divieto ai corepiscopi di ordinar preti nè diaconi, ed ai preti della città di nulla fare in nessuna diocesi senza la permissione in iscritto del vescovo. I quali corepiscopi altro non erano, come si crede, che preti a cui il vescovo confidava quasi tutta l'autorità sua fuori per la campagna. Nel concilio neocesarense: Divieto ai preti della campagna di offerir nella chiesa della città in presenza dei vescovi o dei preti della città stessa; solo potesse farlo chi solo vi si trovasse; il corepiscopo di preferenza agli altri. Siccome non v'era se non un solo sacrifizio, così rendevasi necessario di ordinare chi dovesse presiedervi. Nei concili d'Arles e di Nicea: Divieto ai diaconi d'offerire, come in diversi luoghi facevano, o di dar la comunione ai preti o di riceverla prima di loro. I diaconi della città episcopale non debbano arrogarsi nè far niente di ciò che appartiene ai preti, senza loro partecipazione. Essendochè i diaconi avevano allora l'amministrazione delle offerte e di tutto il temporale delle chiese, e i poveri ricevean l'elemosine dalle loro mani e i cherici le loro provvisioni ed i loro onorari, tutto questo chiamava su loro una gran considerazione ed una specie d'autorità sui preti men disinteressati. Vietato altresì a tutti i cherici di prestare ad usura, sotto pena d'essere scomunicati e deposti.

In oriente uscivasi appunto allora dalla persecuzion di Licinio, e però in questi concili vi son vari canoni circa la riconciliazion degli apostati e d'altri penitenti. In generale le penitenze vi sono assai men lunghe e men severe che nel sinodo particolare d'Elvira; altra prova che non v'era regola ben ferma in questo proposito. Di più vi si lascia una gran latitudine ai vescovi d'usar dell'indulgenza secondo il fervore dei penitenti. Il Fleury ha il vezzo di venir in simili occasioni ripetendo che fin da quel tempo il rigor dell'antica disciplina iva rallentandosi; ma il vero si è, come fu dimostrato, coi fatti della storia alla mano, dal padre Morin, che nei tre primi secoli la disciplina penitenziaria era molto men severa che nei secoli seguenti.

Vi son due canoni più notabili: il terzo del concilio d'Arles che scomunica quelli i quali durante la pace, o piuttosto, come recano alcuni manoscritti, durante la guerra e in mezzo alla battaglia, gittano l'armi, vale a dire i disertori; e il duodecimo di Nicea che al contrario condanna quelli i quali, avendo lasciato le armi, per far penitenza pubblica, in appresso le ripigliassero. Ecco le sue parole: « Coloro che dopo d'essere stati chiamati dalla grazia e d'avere in prima mostrato alcun fervore e deposta la spada, sono in appresso tornati, come cani al lor vomito, fino a dar danari e doni per entrar di nuovo nella milizia, saranno per dieci anni prosternati, dopo essere stati per tre

anni auditori. Ma soprattutto fa d'uopo esaminar le loro disposizioni e il genere della lor penitenza; conciossiachè quelli che vivono nel timore, nelle lacrime, nelle pene, nelle buone opere, e mostrano la loro conversione, non al di fuori, ma cogli effetti, poi che abbiano compito il tempo del loro auditorato, potranno partecipare alle orazioni; inoltre sarà libero al vescovo d'usar verso di loro d'una maggiore indulgenza. Ma coloro che mostrarono noncuranza, e credettero che la forma dell'entrare in chiesa bastasse alla lor conversione, compiranno tutto intero il loro tempo. » Quel canone che vieta di ritornare alla milizia secolare dopo la penitenza pubblica lo vedremo interpretato ed applicato in questo senso dai ss. pontefici Siricio, Innocenzo e Leone, ed ancora invocato nel secolo duodecimo.

Non era questo il solo caso in cui l'applicazione che la chiesa faceva della legge divina si estendesse a cose temporali; chè noi abbiam veduto già il concilio d'Elvira, tenuto verso l'anno 305, proibir severamente ai cristiani laici il duumvirato, magistratura annuale delle colonie e dei municipi, ordinando che chi l'accettasse fosse dalla chiesa separato per tutto l'anno della sua carica. Ma poi, alle persecuzioni succeduta la pace, anche da questa prima severità si ritrassero, e fu permesso ai fedeli di esercitar certi uffizi civili; ma con una importante condizione, che trovasi nel settimo canone del concilio d'Arles, ed era che chiunque de' fedeli fosse promosso a cariche pubbliche prender dovesse lettere di comunione dal suo vescovo, dopo di che, in qualunque parte andasse ad esercitar la sua prefettura o altro uffizio, fosse soggetto alla vigilanza del vescovo locale, sì che fosse scomunicato subito che si facesse ad operar contro la disciplina.

Sino allora la legge romana avea permesso il matrimonio tra cognato e cognata; il concilio elvirano, nel suo canone 61, lo proibisce e condanna i rei a cinque anni di penitenza, previa la loro separazione. Più severo ancora è il concilio di Neocesarea, il qual decreta, nel suo secondo canone, che una donna, la quale siasi sposata al cognato, sia scomunicata fino alla morte; con questo tuttavia che riconciliarla si possa nell'ultimo istante della vita, purchè prometta di sciogliere il nodo di quest'unione come tosto abbia ricuperata la sanità. Noi vedrem questo canone della chiesa trasportato dagli imperatori cristiani nel diritto civile (1). Similmente, la legge romana autorizzava il divorzio e altre nozze dopo; il concilio d'Arles, al canone decimo, ricorda al marito cristiano che sorprenda la moglie in adulterio essergli interdetto di rimaritarsi ad altra donna, vivente, comecchè adultera, la sua. A suo tempo vedremo ancora la legge civile riformar sè medesima in questo punto sulla legge ecclesiastica. Il concilio d'Arles ordina altresì che le donzelle cristiane, andando a mariti pagani, sieno per qualche tempo separate dalla comunione. In quel di Neocesarea si vede che quelli i quali più volte si maritavano erano messi in penitenza per un certo spazio di tempo. E però era vietato ai preti d'assistere ai conviti delle seconde nozze; le quali, comecchè permesse, eran considerate come una debolezza.

Quanto alla riammession degli eretici, le regole che si trovano son queste. Siccome ancor durava in Africa la consuetudine di ribattezzare, il concilio d' Arles prescrive che se qualche eretico torni alla

(1) Cod. theod. l. 5, tit. 12.

chiesa, gli sia chiesto il simbolo, e se trovisi ch'egli sia stato battezzato in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, gli sian soltanto imposte le mani, acciò ch'egli riceva lo Spirito santo; s'egli non risponde secondo la fede della Trinità, sia battezzato. Però che lo scisma de' donatisti era uso, per pretesto, accusare i cattolici che comportassero i traditori, il concilio ordina eziandio che i rei d'aver consegnato le scritture o i vasi sacri, o denunziato i loro fratelli, sien deposti dall'ordine del chericato, purchè ne sieno convinti per atti pubblici e non per semplici parole. Che s' eglino ordinaron qualcuno che fosse altrove approvato, questa ordinazione non lo pregiudichi. Il che manifestamente si riferisce a Ceciliano. Aggiugne indi il concilio: « E perchè parecchi vi sono che si oppongono a quanto fu statuito dalla chiesa, e pretendono d' essere ammessi ad accusare con testimoni corrotti col danaro, costoro non sieno ammessi a provare se non per atti pubblici, siccome è detto. » Questo riguarda le calunnie de' donatisti. Ed ancora: « Chi accusa falsamente il fratel suo, non riceva la comunione se non alla morte. »

L'ottavo canone del concilio niceno tratta dei novaziani in questi termini: « Se coloro che da sè chiamansi puri, in greco cattari, tornino alla chiesa cattolica, il gran concilio giudica che dopo aver ricevuto l'imposizion delle mani, restar debbano nel chiericato. Ma per prima cosa è mestieri che, per iscritto, dichiarino ch'essi approveranno ed osserveranno i decreti della chiesa cattolica ed apostolica, cioè di comunicare co' bigami e co' caduti nella persecuzione, a' quali siasi ordinato il tempo della penitenza. Nei luoghi dove non si trovino altri cherici, così nelle città come nei villaggi, conservino il grado in cui si trovano ordinati. Ma se alcun di loro ritorni in luogo dove vi sia un vescovo o un prete cattolico, è chiaro che il vescovo della chiesa cattolica avrà la dignità episcopale, e quegli che porta il nome di vescovo, tra coloro che chiamansi puri, avrà il nome di prete, quando pure al vescovo cattolico non piaccia di farlo partecipe del suo titol di vescovo. Altrimenti gli troverà un posto di corepiscopo o di prete, affinch'egli abbia seggio effettivamente tra 'l clero, nè vi sien due vescovi nella medesima città. »

Nel desiderio di unir le chiese l'imperator Costantino avea chiamato al concilio un vescovo novaziano di nome Acesio. Ora, scritto che fu il decreto della fede e sottoscritto dal concilio, l'imperatore avendo dimandato a quest' Acesio s' egli conveniva nella profession di fede e nel canone relativo alla pasqua, rispose: Signore, il concilio non ha ordinato niente di nuovo; gli è, come ho appreso, quanto s'è conservato sin dal principio e dagli apostoli in qua circa la regola della fede e il tempo della pasqua. Perchè, dunque, ripigliò l'imperatore, ti diparti tu dalla comunione degli altri? E Acesio gli spiegò quant' era avvenuto sotto la persecuzione di Decio, e la severità del canone che proibiva, a dir dei novaziani, di ricevere alla partecipazione dei s. misteri coloro che dopo il battesimo avesser commesso alcuno di quei peccati che la scrittura chiama degni di morte; doversi, disse, eccitarli a penitenza senza far loro sperar perdono pel ministero de' preti, ma per sola bontà di Dio che ha intera podestà di rimettere i peccati. Udite le quali parole, l'imperatore gli disse: « Acesio, prendi una scala e ascendi tu solo al cielo (1). »

Altro canone del concilio niceno,

(1) Socr. l. 1, c. 10. Sozom. l. 1, c. 22.

il diciannovesimo, in proposito di certi eretici, è del seguente tenore: « Quanto ai paolinisti che tornano alla chiesa cattolica, è deciso che debbano assolutamente essere ribattezzati. Che se alcun di loro sia stato altra volta nel clero e sia trovato irreprensibile, ribattezzato che sia, sarà ordinato dal vescovo della chiesa cattolica; ma se nell'esame sia trovato indegno, venga deposto. La stessa regola è da osservarsi per le diaconesse, e generalmente per tutti quelli che sono annoverati fra 'l clero. » Parlasi qui delle diaconesse che vestivano abito ecclesiastico; ma se non eran loro state imposte le mani doveano assolutamente esser contate tra i laici.

I paolinisti erano i settari di Paolo samosateno, i quali credevano Gesù Cristo non altro esser che un mero uomo, e non battezzavano in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Onde il concilio ordina di battezzarli a differenza dei novaziani, i quali non erravano nè nella fede della Trinità, nè nella forma del battesimo. Ciò che a notarsi è soprattutto si è lo spirito d'indulgenza e di conciliazione col quale il sacro concilio ammette nel clero cattolico non solo i cherici novaziani, ma anche quelli dei paolinisti che ne son trovati idonei. S. Milziade papa gliene avea già dato l'esempio nella causa dei donatisti.

Il ventesimo canone, che è l'ultimo del concilio niceno, riguarda una semplice cerimonia, e dice: « Essendovi chi piega le ginocchia in dì di domenica e nel tempo pasquale, affinchè tutto sia uniforme in tutte le diocesi, il sacro concilio ha ordinato che le preci dovute a Dio si facciano in piedi. » Oltre questi venti canoni da tutti riconosciuti per autentici, pare che il concilio di Nicea ne avesse fatti molti altri; certo è però che i cristiani d'oriente, non solamente degli ultimi secoli, ma anche de' primi, gli attribuirono tutta l'antica disciplina. Questi canoni son quelli che chiamansi i canoni arabi del concilio di Nicea, perchè furon per la prima volta conosciuti in occidente per un'araba traduzione; ma trovansi pure in tutte le lingue orientali, come la copta o antico egiziano, l'etiopica, l'armena, la caldea e la siriaca. Il trentasettesimo canone statuisce non dover esservi in tutto l'universo che quattro patriarchi, come eranvi sol quattro evangelisti e quattro fiumi nel paradiso, il principe e capo dei quali è il signore che occupa la sedia di s. Pietro a Roma, come ordinaron gli apostoli. Dopo di lui viene il signore della grande Alessandria, ed è la sede di s. Marco; il terzo è quello d'Efeso, chiesa di Giovanni il teologo, ed il quarto è il signore d'Antiochia, anch'essa sede di Pietro (1). Da ciò risulta, che allorquando fu redatto questo canone, la dignità patriarcale non era ancor trasferita a Costantinopoli, nè di questa traslazione si parla fuorchè nel canone successivo. Il cinquantaquattresimo proibisce espressamente, come ci attesta s. Agostino, e come fece il concilio di Nicea, d'ordinar due vescovi in una medesima città.

Uno di questi canoni è specialmente da notarsi, perchè determina ottimamente il senso del sesto di Nicea, ed è il trentanovesimo di una collezione e il quarantaquattresimo di un'altra (2). Porta questo per titolo: *Della cura e potestà del patriarca sui vescovi e sugli arcivescovi del suo patriarcato, e del primato del vescovo di Roma sopra tutti.* « Il patriarca, vi è detto, consideri quel che i vescovi e gli arcivescovi facciano

(1) Mansi concil. t. 2, col. 992.

(2) Ib. col. 965, e 995. Vedi anche Bouix, del concil. provinciale, p. 520 e 521.

nelle loro province, e se trova qualche cosa non fatta a dovere, la cambi e la regoli come meglio giudicherà, perchè egli è il padre di tutti ed essi gli son figliuoli. L'arcivescovo è, tra' vescovi, come il fratello maggiore, e il patriarca come il padre, e nel modo stesso che il patriarca ha potestà sopra quelli che gli son sottoposti, così anche il pontefice ha potestà sopra tutti i patriarchi, essendone il principe e il capo come s. Pietro medesimo, cui fu data potestà sopra tutti i principi cristiani e sopra i lor popoli, qual vicario di nostro signor Gesù Cristo sopra tutti i popoli e sopra tutta la chiesa cristiana. Chiunque a questo contraddirà è scomunicato dal concilio. » Tal si è la base e la norma fondamentale che tutte le cristianità dell'oriente riconoscono nella loro gerarchia e nel loro diritto canonico, e che sin dai primi secoli attribuiscono al gran concilio di Nicea.

Ai canoni di questi diversi concili aggiunger si possono certe leggi di Costantino, fatte senza dubbio dietro il consiglio de' vescovi principali. Aveva egli esentato i cherici dai pubblici carichi, fra i quali ne eran di onerosissimi, specialmente pe' curiali o decurioni, cioè dire gli agiati proprietari, membri della curia o corpo municipale della loro città. La legge li annettea quasi come schiavi al loro municipio ed obbligavali ad amministrarne gli affari à danno dei propri loro, ond'è ch'essi cercavano di sottrarsi alla lor condizione, entrando furtivamente sia negli uffizi del governo, sia nel senato romano, sia nell'esercito. Furon fatte leggi a impedirneli, e quando il clero cristiano fu esente da queste servitù municipali, si affaticaron per entrar nel chericato. Costantino lo vietò con una legge dell'anno 326; finchè in processo di tempo gl'imperatori trovarono un altro rimedio, concedendo ai membri di quella borghesia municipale d'entrare nel chericato, ma a condizione o di cedere ad un dei loro parenti le terre alle quali annessi erano i carichi curiali, o di sostituir un altro in vece loro.

Nel medesimo anno Costantino fece due altre leggi intorno agli eretici. Una è del primo di settembre, e reca: I privilegi accordati in grazia della religione non dover profittare se non ai cattolici, e non agli eretici nè agli scismatici, i quali al contrario esser debbon più gravati degli altri. L'altra concede ai novaziani il pacifico possesso delle case di loro congregazione e dei sepolcri che avessero a giusto titolo acquistati; ma non di quanto avesse, prima della separazione, appartenuto alla chiesa cattolica. I novaziani erano fra i settari di quel tempo i meno odiosi.

Sul proposito di queste leggi contro gli eretici, i giudei ed i pagani, Costantino diceva scherzando ai vescovi cattolici, con essi a mensa favellando, che anch'egli era vescovo: « Voi siete, diceva, vescovi delle persone e delle cose che son nella chiesa, ed io son vescovo delle cose e delle persone che son fuori (1) », vale a dire degli eretici e degli infedeli e di ciò che li riguarda. Or mentre Eusebio cita quelle parole nella sua vita di Costantino, come una conseguenza delle sue leggi contro gli idolatri, ai quali fe' chiudere i templi e interdisse i sacrifizi, e contro i giudei ai quali vietò di tenere schiavi cristiani (2), non pochi autori moderni invece di riferire esattamente quelle parole, dette conversando, vi attribuirono gratuitamente un senso che non hanno, e fecero dire a Costantino, esser *ve-*

(1) Euseb., Vita Const. l. 4, c. 24.

(2) Ib. c. 23, 24, 25 e 27.

scovo esterno della chiesa; se non che mostrarono così d'aver tradotto un testo che non avean letto.

Intanto continue ambasciate da ogni sorta nazioni, e particolarmente dall'India e dall'Etiopia, venivano a Costantino, il quale ne profittava per far loro conoscere ed apprezzare la religione cristiana. Lo stesso Sapore re di Persia gli mandò suoi legati con ricchi donativi per stringer seco amicizia e alleanza. La Persia contava allora, tra le province del suo impero, il paese dei seri ossia la Cina, colla sua cinta di muraglia e i suoi due grandi fiumi; ed Ammiano Marcellino autore contemporaneo, dice che: « All'est, ed oltre le due Scizie, un recinto circolare di alta muraglia rinserra la Serica, contrada immensa, d'una mirabile fertilità, che confina colla Scizia dal lato d'occidente, dall'est e dal nord coi deserti di ghiaccio, e a mezzogiorno coll'India e col Gange. I nomi di quei monti sono Anniva ecc., pel rapido pendio dei quali scorron due grandi fiumi che rallentano il loro corso nell'attraversare una vasta estensione di terreni... I seri, pacifici sopra ogni stirpe d'uomini, sono affatto stranieri alla guerra ed all'uso delle armi... Il paese è selvoso ma senza folte boscaglie. Vi si raccoglie sugli alberi una specie di lanugine di un'estrema morbidezza e sottigliezza, che, filata, divien la seta tessuta, un tempo riservata alle classi elevate, ed oggi usata da tutti (1). » Saputo Costantino che in quest' impero di Sapore, numerose eran le chiese di Dio, e che i popoli raccoglievansi a migliaia nel gregge del Cristo, n'ebbe gran giubbilo; e, profittando dell'occasione, per esser utile a quei lontani cristiani, mandò ambasciatori a Sapore con donativi assai più preziosi di quelli che ne avea ricevuti, ma soprattutto gli scrisse, come a fratello, un'amica lettera, nella quale gli annunzia come per la fede divina, ei riconosce il Dio santissimo, e ne professa il culto. « Appunto per l'assistenza di questo Dio, cominciando dalle estremità dell'oceano, ho liberato tutta la terra abitabile dai tiranni che l'opprimevano. Adoro dunque questo Dio; e i miei eserciti a lui consacrati e che ne portano sulle spalle il vessillo, non lasciano di ottener vittorie, delle quali continuamente lo ringrazio. Questo Dio supremo che abita nel più alto dei cieli, non chiede sacrifizi di carne e sangue, nè vapori di cattivo odore che hanno accecato tante nazioni, ma un cuor puro e un'anima virtuosa. Egli ama la fede, l'equità, e la mansuetudine e punisce l'infedeltà e la superbia. Non creder ch'io m'inganni, o fratello, nel confessar questo Dio padre e padrone di tutte le cose. La maggior parte di quelli che tennero quest'impero, sedotti da insensati errori, vollero negar questo Dio, ma tutti ne furon puniti in tal modo che, da quel momento in poi, tutto l'uman genere augura quelle calamità a chiunque voglia fare lo stesso. Al loro numero apparteneva colui che l'ira di Dio scagliò, come fulmine, dai nostri confini nei tuoi, onde divenne pei suoi un trofeo d'ignominia. Anche a' miei giorni ho veduto i funerali di coloro i quali con ingiusti decreti vessarono il popolo a Dio consacrato. Sicchè io non lascio di benedire la sua suprema provvidenza per aver ricondotto la pace e la felicità tra gli uomini, riconducendoli alla legge divina. Io son convinto esser questo, quanto può di meglio accadere per la felicità e la sicurezza universale. Giudica dunque qual sia stata la nostra gioia nel sapere che i principali luoghi della Persia, han-

(1) Am. Marc. de M. Nisard, l. 23, sul fine.

no la sorte d'aver per ornamento molti di questi uomini, vale a dire di cristiani, dei quali appunto intendo parlare. È questa una felicità per te e per essi, perocchè la tua felicità che è pur la loro, si è quella di assicurarti in tal modo la clemenza del supremo padrone. Io li raccomando adunque alla tua benignità, imperocchè amandoli, tu farai ad essi ed a noi una grazia infinita (1). »

Queste ambasciate di Costantino e di Sapore son tanto più da notarsi, in quanto che abbiam già veduto negli annali della Cina che sessant'anni prima della venuta del Cristo, l'impero cinese e l'impero romano si toccavano sul mar Caspio; che i cinesi chiamavano l'impero romano Tatsin, o la gran Cina, tanto grande era l'idea che ne avevano e che ne riceverono ambasciadori per parte dell'imperatore Autun o Antonino. Ed ora, sotto Costantino, nel momento in cui il cristianesimo trionfa in Europa, in Africa e nell'Asia fino all'Eufrate, ecco che l'Asia ulteriore, compresa la Cina, riunita sotto lo scettro del re di Persia, ci mostra aver nel suo seno numerosi cristiani.

Com'è cosa naturale il credere, in quel tempo moltissime furon le chiese di pianta edificate. S. Silvestro papa una ne fabbricò a Roma, nella casa d'un de' suoi preti chiamato Equizio, di cui portò per lungo tempo il nome, ed è quella che di presente è detta s. Stefano al Monte. Il pontefice la dotò d'un'annua rendita di circa otto mila lire in terreni, case e giardini. Ad esempio e consiglio suo, l'imperator Costantino fabbricò a Roma, per prima, la basilica, che dal suo nome fu sempre detta costantiniana, altramente la chiesa del Salvatore nel palazzo dell' imperatrice Fausta, sua moglie, chiamata prima la casa di Laterano, dov'erasi già tenuto il concilio contra i donatisti. E però ch'ei vi fece un battistero, e i battisteri contenevan l'immagine di s. Giovanni Battista, questa chiesa è chiamata più comunemente s. Giovanni di Laterano. Essa è la chiesa principale di Roma, ed i papi vi fecero, per più secoli, la loro ordinaria residenza. Edificò pure in Roma sei altre chiese; quella di s. Pietro in Vaticano, sull'area dov'era un tempio d'Apollo, per onorare il luogo del martirio e della sepoltura del principe degli apostoli; quella di s. Paolo, nel luogo del suo martirio; quella di s. Croce nella casa di Sessorio, che vien detta s. Croce di Gerusalemme, a cagione di un pezzo della croce ivi da lui deposto; quella di s. Agnese, con un battistero, ai prieghi di sua figlia Costanza e di sua sorella del medesimo nome, che furono battezzate da s. Silvestro; quella di s. Lorenzo, fuor delle mura, sulla via di Tivoli, nel luogo della sepoltura di questo martire, e finalmente quella de' ss. martiri Marcellino e Pietro, al sito chiamato fra i due lauri, dove fu la sepoltura di s. Elena.

Dalle antiche memorie della chiesa romana abbiamo che Costantino diede a queste sette chiese di Roma, in case e terre, non che in Italia, sì pure in Sicilia, in Africa, in Grecia, in Egitto e in oriente, ventisette mila settecento ventinove soldi d'oro d'annua rendita, il che, computando, come si fa, il soldo d'oro venti franchi e alcuni centesimi, farebbe un totale d'oltre a cinquecento cinquantaquattro mila cinquecento ottanta lire, delle quali la chiesa costantiniana, o s. Giovanni di Laterano, col suo battistero, ne avea per sè sola dugento settantotto mila, seicento ottanta. La chiesa di s. Pietro an-

(1) Euseb., Vita Const. l. 4, c. 9 e seg.; Teodoret., Stor. Eccles. l. 1, c. 24.

ch'essa aveva case in Antiochia e terre nei dintorni, a Tarso in Cilicia e a Tiro; ne avea pure in Egitto, vicino ad Alessandria ed altrove, e nella provincia dell'Eufrate, presso a Ciro. Una parte di queste terre e-ran destinate a fornir tutti gli anni una certa quantità di nardo, di balsamo, di storace, di cannella, di zafferano e d'altre preziose essenze per gl'incensieri e le lampane. Codeste chiese aveano inoltre una rendita di oltre a venti mila libbre di peso in aromati diversi che fornir doveano le terre d'Egitto e d'oriente. Punto non parlasi di vasi d'oro e d'argento per servizio e ornamento delle chiese stesse, la specifica dei quali, recata da Atanasio il bibliotecario, forma una lista lunghissima. Ben può egli aver confuso ciò ch'era stato donato da altri imperatori; ma i titoli degli stabili dovettero esser meglio conservati; nei quali ciò che troviam di più singolare si è che Costantino donò l'isola di Sardegna, insiem con due altre, con tutte le pertinenze e rendite loro, alla chiesa di s. Marcellino e Pietro di Roma (1).

Intanto i pagani andavano a migliaia convertendosi, quali fatti certi della inanità delle antiche loro superstizioni e del poco fondamento loro, quali per emulazion dei cristiani che vedevano dal principe onorati e accarezzati, e per conformarsi alla inclinazion del padrone. Altri, dandosi a considerar la dottrina cristiana, tocchi da miracoli o da sogni, o dai discorsi dei vescovi o de' monaci, stimavano miglior consiglio farsi cristiani. Indi in poi si vider le città e i popoli interi convertirsi, atterrar di propria mano i templi e gl' idoli loro, e fabbricar chiese. Gli abitanti di Maiuma, ch'era il porto di Gaza in Palestina, deditissimi prima alle antiche lor superstizioni, si fecero a un tratto cristiani, e l'imperatore, rispondendo alla loro pietà, eresse in città quel luogo che prima non l'era, e la chiamò Costanza, dal nome di Costanzo, il più caro a lui de' suoi figliuoli; e per lo stesso motivo chiamò Costantina una città della Fenicia. Diè pure il nome di Elenopoli, in onor di sua madre, ad un borgo della Bitinia, chiamato prima Drepano, che innalzò al grado di città con esenzione dai tributi, in onore del s. martire Luciano d'Antiochia, del quale possedea le reliquie.

In modo ancor più stupendo propagavasi il cristianesimo fuor dei limiti dell'imperio romano, e Costantino ebbe verso questo tempo un'ambasceria inaspettata d'un popolo barbaro, che mandavagli a chieder dei vescovi. Erano gl' iberi, accampati nelle vicinanze del Ponto Eusino. E-ran essi stati convertiti da una povera donna cristiana stata da loro condotta in ischiavitù in una delle loro scorrerie, della quale non sappiamo pure il nome. Dimorando prigioniera fra loro, ella seppe fra breve muoverli ad ammirazione colla castità della sua vita, colla sobrietà, colla fedeltà sua, e coll'assiduità nell'orazione, in cui vegliava le intere notti. I barbari stupefatti le domandavano la cagione d'un tal tenore di vita, ed ella rispondeva semplicemente, che così facendo serviva Cristo, il suo Dio; nome che giunse lor nuovo al pari del resto. Ma la perseveranza sua stimolava, più che altri, le donne per la loro curiosità naturale a sapere se questo sì grande religioso fervore fosse utile a qualche cosa. Era loro costume che infermandosi un fanciullo fosse dalla madre portato in giro per le case a vedere se alcuno ci sapesse qualche rimedio. Accadde che avendo una madre portato così inutilmente in ogni luogo il suo pargoletto, venne

(1) Anast., Silvest.

altresì a trovare la schiava, la quale le disse non aver essa alcun umano rimedio; ma che il suo Dio Gesù Cristo avea podestà di ridonar la salute agli infermi di più disperata guarigione. Indi, steso sul suo proprio cilizio il fanciullo e fatta per lui orazione, lo restituì sano alla madre. Divulgatasi la fama di questo miracolo, giunse anche a notizia della regina, la quale era oppressa da gran dolori e ridotta alla disperazione. Avendo pertanto fatto pregare la donna di portarsi al palazzo, ricusò ella di andarvi per non mostrar di aver troppo buona opinione di sè e di mancare alla decenza del suo sesso. La regina si fe' quindi portare alla celletta di lei, ed essa la pose sul suo cilizio e, invocato il nome di Gesù Cristo, la rialzò tosto bella e guarita. L'ammonisce allora esser ella debitrice d'una tal grazia a Gesù Cristo, Dio e Figliuolo di Dio sommo, e la esorta ad invocarlo, come colui che distribuisce i regni ai principi ed a tutti i mortali la vita.

Tornata la regina lietissima a palazzo, il re le chiese in che modo fosse stata così tosto guarita; e saputo che l'ebbe, comandò che a quella donna fossero portati de' regali. Ma la regina gli disse: Sire, ella non cura nessuna di queste cose; non cura nè l'oro, nè l'argento, e sol si pasce del digiuno; l'unico regalo che possiam farle si è di adorar Gesù Cristo, quel Dio ch'essa invocò per restituirmi la salute. Il re non vi pose mente per allora e trascurò di convertirsi, avvegnachè la moglie sua spesso ve lo confortasse. Ma portatosi un giorno in certe selve alla caccia, fu di repente ingombrato da sì dense tenebre in pieno giorno, che tutti quelli del suo seguito essendosi smarriti, rimase colà solo senza saper da che parte avviarsi. In tanto disordine gli venne in pensiero che se quel Cristo di cui la schiava avea tenuto discorso alla moglie sua lo liberasse da quelle tenebre, abbandonati tutti gli altri dèi, avrebbe lui solo adorato. Nè sì tosto ebbe fatto questo voto, solo dentro di sè, senza pur pronunziare una parola, il giorno rinacque e ritornò sano e salvo alla città. Ivi racconta il fatto alla regina; si fa incontanente venire la schiava; le dice di non voler più oggimai onorare altro Dio che Gesù Cristo, e le chiede in che modo lo si debba servire. La donna, secondo la capacità sua, glielo spiega e suggerisce che si edifichi una chiesa descrivendone la struttura.

Il re, convocato allora il suo popolo, gli espone quanto a lui e alla regina era avvenuto, e l'istruisce, come sa, nella dottrina di Cristo, mentre la regina fa il medesimo colle donne, e di comune accordo s'affrettano ad edificare la chiesa, e il cielo li favorisce con nuovi miracoli, che ognor più accrescono in loro il fervore. Terminata la chiesa, ardentemente desiderando quel popolo d'essere ammaestrato nella fede, mandansi, per consiglio della schiava, legati in nome di tutta la nazione a Costantino; gli espongono il fatto e lo pregano d'inviar loro alcuni vescovi per dar compimento all'opera di Dio. Accolse Costantino i legati con grandi segni d'onore, e condiscese a quanto gli chiedevano, più contento di questa conversione che se avesse fatto qualche grande conquista. Rufino, che narra, insiem con Socrate, Sozomeno e Teodoreto, questa istoria, afferma d'averla sentita a Gerusalemme da Bacurio, uomo piissimo e sincerissimo, che dopo essere stato re di quella nazione, era divenuto generale delle milizie romane in Palestina, sotto l'imperatore Teodosio (1).

(1) Rufin. l. 1, c. 10. Socr. l. 1, c. 20.

D' altra parte, i popoli lungo il Reno e le contrade più remote della Gallia verso l'oceano eran già cristiane; e tali erano eziandio i goti e gli altri popoli vicino al Danubio, e la religione li avea resi tutti più umani e più ragionevoli. Avean essi cominciato a convertirsi fin dal tempo delle incursioni che fecero sotto Gallieno imperatore, circa sessanta anni prima; i vescovi da essi condotti in ischiavitù avean messo in cuore ad essi l'amor della religione colle lor virtù e miracoli, e ammaestratili, v' aveano eziandio fondato chiese. Quanto agli armeni, già vedemmo ch' eglino avean da lungo tempo abbracciato il cristianesimo. Il commercio l'avea poi fatto passar dall'Armenia in Persia, dove già le chiese eran molte e dove fra poco vedremo innumerevoli ed illustri martiri.

Or mentre gl' iberi da una parte mandavan legati all'imperator Costantino per chiedergli vescovi, s. Atanasio consacrava, da un'altra, in conseguenza di mirabili circostanze, il primo vescovo e l'apostolo dell'India ulteriore. Rufino, dal quale il sappiamo, così si esprime: «Dicesi che nella divisione del mondo dagli apostoli tratta a sorte per la predicazione della parola divina, la Partia toccasse a s. Tommaso, l'Etiopia (o Cusistan) a s. Matteo, e l'India ulteriore, che le è limitrofa, a s. Bartolomeo. Fra questa e la Partia, ma più confinata dentro le terre, trovasi l'India ulteriore, abitata da molte nazioni e lingue diverse, ma che a cagion di sua lontananza nessuno avea ancor dissodata colla predicazione apostolica. Frattanto ai tempi di Costantino, ricevè i primi semi nella fede, nell'occasione che un certo filosofo, Metrodoro, all'oggetto di veder paesi e studiar il mondo, era penetrato sin nell' India ulteriore. (Cedreno aggiunge che Metrodoro nel tornar dall'India per la Partia o Persia, fu derubato da Sapore delle pietre preziose dategli dal re dell'India per l'imperator Costantino). Mosso dall'esempio di Metrodoro, un filosofo di Tiro, di nome Merope, e per lo stesso motivo, volle visitar l' India, seco conducendo due fanciulli suoi parenti che andava educando, il più giovane de' quali chiamavasi Edesio e l'altro Frumenzio. Soddisfatta ch'ebbe il filosofo la sua curiosità, se ne tornava indietro, allorquando la nave che li portava gettò l'ancora in un porto per rinnovar le sue provvisioni. I barbari del paese, ogni volta che le vicine nazioni annunziavano loro d'essere in rotta coi romani (e dalla violenza fatta a Metrodoro vedesi che in tal caso erano i parti), avean per costume di scannare tutti i romani che tra loro trovavansi. Invasero essi dunque la nave del filosofo e lo uccisero con tutti i suoi compagni.

Nel tornarsene quindi carichi di preda e coperti di sangue, s'imbatterono ne' due fanciulli, che, scesi a terra, studiavano la loro lezione assisi sotto un albero; ma commossi a pietà, in vece di ucciderli, li condussero al loro re, il quale, posto loro amore, fece Edesio suo coppiere, ed a Frumenzio, nel quale parvegli vedere maggior ingegno e prudenza, affidò i suoi registri e fecelo suo tesoriere, talchè, finchè ei visse, furono assai onorati e amati. Venuto a morte, lasciò il regno a sua moglie e ad un figliuolo ancor pargoletto, e ai due giovani fratelli diede libera facoltà di far ciò che fosse loro più a grado. Ma la regina, che non sapeva in tutto il regno di chi potesse maggiormente fidarsi, li pregò istantemente di voler seco restare finchè fosse cresciuto il figliuolo, e partecipar con lei le cure della reg-

genza, specialmente Frumenzio, in cui maggiore era la prudenza; il merito dell'altro sol consistendo nella fedeltà e nella modestia.

« Frumenzio avendo così il governo in mano dello stato, cominciò, ispirato da Dio, con gran sollecitudine a ricercare se fra i romani che andavan colà per cagione di traffico vi fosser de' cristiani; e diede loro ampia facoltà di avere, ovunque fosse loro in grado, de' luoghi per celebrarvi le loro sacre adunanze e far orazione in comune alla maniera dei romani, del che dava egli stesso esempio attraendo tutti ad imitarlo col suo fervore e co' suoi benefizi, ed in tutte maniere cercando di far fruttificare il cristianesimo. Venuto il giovinetto re ad età di regnare, Edesio e Frumenzio gli resero esatto conto della loro amministrazione, e tornarono alla patria, malgrado le preghiere della regina e del principe. Edesio affrettossi d'andare a Tiro per rivedere i congiunti; ma Frumenzio s'avviò per Alessandria, dicendo che non istava bene di tener celata l'opera di Dio: e giunto che vi fu, espose a s. Atanasio, ivi vescovo da poco tempo, l'accaduto, e lo esortò a sceglier qualcuno che fosse degno di esser mandato in qualità di vescovo tra que' molti cristiani già raccolti, e a quelle chiese edificate nelle terre dei barbari. S. Atanasio, considerate diligentemente le parole e le azioni di Frumenzio in una congregazione di vescovi, disse come Faraone a Giuseppe: E chi mai potremo trovare che abbia lo spirito di Dio come tu, e che possa eseguire sì gran cosa? Ordinatolo quindi vescovo, gli comandò di tornare colla grazia di Dio là donde era venuto. Ritornato dunque vescovo nell'India, narrasi che Dio gli concedesse tanta grazia da operar miracoli come gli apostoli, e convertire un'infinità di barbari. Per tal modo cominciarono a formarsi popoli cristiani e chiese e sacerdoti nell'India. Tutto questo, dice Rufino, lo abbiam saputo, non dalla voce del volgo, ma dal racconto di Edesio stesso, divenuto prete di Tiro, dopo essere stato compagno di Frumenzio (1), » e dopo Rufino, Socrate, Teodoreto, e Sozzomeno.

Secondo questi diversi testi adunque, Frumenzio predicò il vangelo nell'India ulteriore e non nell'Etiopia, come per errore dissero i moderni critici, cui seguitammo in buona fede nella prima edizione, ingannati dal nome d'Etiopia dato dai greci al paese che chiamasi Cus o Kous nel testo originale della bibbia. Cus è un figlio di Cam, e la posterità di Cus, che volgarmente traducesi etiopici, sembra essersi estesa nell'Asia, dove ancor trovasi il Cusistan o paese di Cus, e nell'Arabia, dove la moglie di Mosè vien chiamata cushita o etiopica, e nell'Etiopia africana i cui abitatori vengono originalmente dall' India, al dir di Filostrato (2). Ed infatti gl' indiani chiamano tuttora il loro paese, da Cus figliuolo di Cam, Cusadì Widpa, vale a dire paese di Cus (3). L'Etiopia toccata in sorte a s. Matteo, e della quale l'India citeriore è limitrofa, è dunque naturalmente il Cusistan presso la Partia e l'India, ovvero quel paese di Cus, dai testi greco e latino della genesi chiamato Etiopia, irrigato dal Gehon, secondo de' quattro fiumi dell'eden e che scaturiva dalla stessa sorgente del Tigri e dell'Eufrate (4). Donde è a conchiudersi col Baronio e dietro il testo medesimo di Rufino, che veramente nell'India ulteriore s. Frumenzio predicò la fede, e fondò va-

(1) Ruf., Stor. Eccles. l. 1, c. 9.
(2) Vita Apollonii, c. 6.
(3) Th. Maurizio, Stor. dell'Indostan.
(4) Genes. c. 2, v. 13.

rie chiese. Perciò s. Atanasio dice nella sua lettera ai vescovi dell'Africa contro il conciliabolo di Rimini: « Il concilio di Nicea è conosciuto dagl'indiani con tutto quanto vi è di cristiano tra gli altri barbari. » Tutta la chiesa onora la memoria di s. Frumenzio, i latini nel 27 ottobre, ed i greci nel 30 novembre.

Gli abissini riconoscono un s. Frumenzio per loro apostolo; ed infatti vediamo intorno all'anno 356, che l'imperator Costanzo, in balia degli ariani, scrisse ai magistrati d'Axum sopra l'Egitto, perchè il loro vescovo Frumenzio, già ordinato da Atanasio, fosse mandato al più presto in Alessandria, affinchè vi fosse esaminato e di nuovo ordinato dai vescovi fedeli, vale a dire dagli ariani. Perciò il Baronio riconosce due Frumenzi, uno vescovo di Axum, buon cattolico e che ebbe molto a soffrire per parte degli ariani, e l'altro mandato vescovo nell'India ulteriore, dalla quale era tornato, e che è impossibile confonder coll'Etiopia d'Africa, perchè sulla testimonianza di Cedreno, il filosofo Metrodoro, prima cagione del viaggio, tornando dall'India per la Persia, fu derubato da Sapore delle gioie dategli dal re dell'India per l'imperator Costantino. Ora l'Etiopia africana non ha pietre preziose, e la via per venire a Costantinopoli non è per la Persia, ma per l'Egitto (1). Di più Teodoreto dice espressamente che il nuovo vescovo dell'India non temè affatto di attraversare il grande oceano per evangelizzare il suo popolo inculto (2); la qual cosa certo non conviene all'Etiopia limitrofa dell'Egitto, dove si può andar per terra, ma sibbene all'India ulteriore. La distinzione dunque del Baronio è il mezzo naturale di conciliare tutti i testi, senza far violenza ad alcuno.

Il cristianesimo faceva proseliti perfin fra i capi della sinagoga. A Tiberiade appunto risedea la sinagoga più famosa insieme col patriarca de' giudei, col qual nome chiamavano essi il capo della loro nazione. I primi, dopo lui, portavano il nome di apostoli, e formavano il suo consiglio, e fra loro era un cotale di nome Giuseppe, nativo di Tiberiade medesima. Il patriarca era di que' giorni Illel, della schiatta del famoso Gamaliele. Essendo egli caduto infermo, e trovandosi vicino a morte, disse a Giuseppe che pregasse il vicin vescovo di Tiberiade di venirlo a trovare, affine d'aver da lui il battesimo sotto nome di medicina. Venne infatti il vescovo sotto sembianza di medico, e fece preparare un bagno come un rimedio utile all'ammalato, il qual volle, come per pudore, che tutti sgombrassero. A questo modo il patriarca fu battezzato e ricevè i santi misteri. Ma Giuseppe si fermò all'uscio, e guardando per le fessure, vide tutto che stavasi dentro operando, e pose ben mente ad ogni cosa, e vide pure che il patriarca porse di sua mano al vescovo una ragguardevol quantità di oro, dicendogli: Offrilo per me, poichè sta scritto: Ciò che i sacerdoti di Dio legano o sciolgono sulla terra è anche legato o sciolto nel cielo. Aperte indi le porte e interrogato da quei che tornarono a visitarlo, se il bagno gli avesse fatto bene, egli rispondeva: Benissimo; intendendo della salute dell'anima. Dopo due o tre giorni, nei quali il vescovo lo visitò più volte sotto nome di medico, uscì lietamente di vita, lasciando il figliuol suo, giovanissimo ancora, sotto la tutela di Giuseppe e d'altra virtuosissima persona. Questo figliuolo, di nome Giuda, era il patriarca de' giu-

(1) Vedi Pagi, ann. 327.
(2) Teodoret. l. 1, c. 22.

dei; perchè questa dignità passava, per successione, da padre in figlio, e durante l'età sua minore i suoi due tutori governavan la somma delle cose.

Eravi a Tiberiade una camera destinata a custodir il tesoro e sigillata, il che sospettar faceva ch' ella contenesse grandi ricchezze. Giuseppe ebbe la temerità d'aprirla di soppiatto, ma non vi trovò se non alcuni libri, ed erano il vangelo secondo s. Giovanni e gli atti degli apostoli, quello e questi tradotti dal greco in ebraico, e il vangelo secondo s. Matteo, in ebraico, come l'aveva scritto. La lettura di questi libri e la memoria di ciò che avea veduto circa il battesimo del patriarca davano a Giuseppe grandi inquietudini. Intanto il giovine patriarca Giuda cresciuto in età si abbandonò alla lussuria, tanto da porre in opera le malie a corromper le donne, ed assaltò pure una donna cristiana che le rese vane col nome di Gesù Cristo e col segno della croce. Anche questa prova del potere di Gesù Cristo scosse fortemente Giuseppe, ma non lo persuase ancora a farsi cristiano. Finalmente gli apparve in sogno il Salvatore medesimo e gli disse: Io son Gesù, che i tuoi maggiori hanno crocifisso; credi in me. A tale invito non si arrese Giuseppe, ed essendo caduto in una grave malattia che in breve lo ridusse agli estremi, gli apparve di nuovo il Salvatore, dicendogli ch' ei credesse e sarebbe guarito. Glielo promise, ma risanato, non mantenne la promessa e persistè nella sua ostinazione. Ricadde in un'altra infermità grave come la prima, ed essendo oramai sfidato dai medici, un vecchio dottor della sua legge gli disse all'orecchio: Credi in Gesù, crocifisso sotto Ponzio Pilato che è figliuolo di Dio, ed è poi nato di Maria, ed è il Cristo di Dio, ed è risuscitato dalla morte alla vita e verrà un giorno a giudicare i vivi ed i morti. S. Epifanio, il quale ci assicura aver ciò udito dallo stesso Giuseppe, attesta che i giudei erano soliti a fare così, e che da un altro della stessa nazione aveva udito che trovandosi anch'egli in pericolo di morte, da uno de' suoi erangli state dette all'orecchio queste parole: Gesù Cristo crocifisso, figliuolo di Dio, ti dee giudicare. Forse ch'eglino usavan queste parole come un rimedio contro il male.

Seguitava Giuseppe a star male di corpo e d'anima, e il Signore gli apparve in sogno un' altra volta e gli disse: Ecco, io ti rendo la sanità, ma tosto che ti sarai alzato, credi. Tornò Giuseppe in salute, ma non credette. Gli apparve per la quarta volta Gesù Cristo e, rimproveratolo della sua pertinacia, gli disse: Per certificarti della verità della fede, se tu vuoi fare in nome mio qualche miracolo, tel consento. Era in Tiberiade un pazzo furioso che camminava nudo per la città, lacerandosi tutte le vesti con cui i suoi tentavano di coprirlo. Volle Giuseppe fare in costui la prova della verità della sua visione. Ma pur sempre incerto e confuso, trattolo segretamente in casa sua e chiusa la porta, prese dell'acqua sulla quale aveva fatto il segno della croce, asperse con essa quel misero proferendo queste parole: Nel nome di Gesù nazareno crocifisso, esci, o demonio, da esso e lascialo sano. Gettato colui uno strido, cadde per terra, e poichè si fu dibattuto, spargendo gran copia di bava dalla bocca, rimase per lungo tempo immobile e come morto. Un'ora dopo alzossi, fregandosi colla mano la fronte, e accortosi della sua nudità, ne ebbe rossore. Giuseppe gli diede allora un de' suoi abiti, e quegli, tor-

nato in senno rese grandi grazie a Dio e ad esso, trovandosi sano per suo mezzo, e divulgò per tutta la città il miracolo, senza tacerne l'autore. Inteso ciò da' giudei, cominciarono a dire che Giuseppe, avendo trovato nel tesoro scritto il nome di Dio, e appresavi la vera maniera di pronunziarlo, disponeva in virtù di esso a suo talento della natura e faceva gran miracoli. La stessa cosa detto avean già di Gesù Cristo, aver fatto cioè i suoi miracoli per virtù del nome ineffabile di Dio che avea trovato nel tempio. Giuseppe stette ancor duro.

Presa frattanto il giovine patriarca Giuda l'amministrazione della sua carica, per atto di riconoscenza gli confermò la carica di apostolo, che era fra i giudei di molto guadagno; poi l'inviò con sue lettere in Cilicia a riscuoter le decime e le primizie da' giudei della provincia. In una di quelle città, preso alloggio in vicinanza della chiesa, aveva contratto amicizia col vescovo, e n'avea segretamente ottenuto in prestito i vangeli e li leggeva. La carica sua d'apostolo obbligollo a cassare e mutare molti ministri subalterni, come dire arcisinagoghi, sacerdoti, anziani, azaniti, nome quest'ultimo col quale chiamavansi coloro che tenevan luogo di diaconi o ministri. Volendo Giuseppe correggerli e conservare la disciplina, venne in odio a molti di loro, i quali, a trovar occasion di vendetta, spiavano curiosamente ogni suo fatto, finchè, essendo una volta d'improvviso entrati nella sua stanza, lo colsero che stava leggendo gli evangeli, e gittatisi sopra di lui, gli strapparon dalle mani il sacro volume, nè contenti di caricarlo d'ingiurie e villanie, lo presero e, battendolo e oltraggiandolo per tutta la via, lo strascinarono alla sinagoga, ove forse sarebbono passati anche più oltre se, sopravvenuto il vescovo, non lo avesse liberato dalle lor mani. Un'altra volta, trovatolo in cammino lungo le sponde del Cidno, fiume della Cilicia, ve lo gettaron dentro e credettero d'avervelo annegato, ma egli scampò e poco dopo ricevette il battesimo. In appresso andò alla corte di Costantino, e raccontogli tutta la sua storia. L'imperatore gli conferì la dignità di conte, dicendogli di domandar di più quel che volesse; e Giuseppe non altro gli domandò se non che gli desse facoltà di edificar alcune chiese nelle città e borgate de' giudei, dove niuno aveane mai potuto edificare, per non v'esser con loro in que' luoghi nè pagani, nè samaritani, nè cristiani; a Tiberiade, a Diocesarea, a Sefori, a Nazaret ed a Cafarnao specialmente, dove ancor più che in altri luoghi si curavano di non comportarvi mescolanza di forestieri.

Sendo Giuseppe con lettere dell'imperatore stato investito della facoltà che chiedeva, venne a Tiberiade. Queste lettere gli commettevano di far eseguire i lavori a spese dell'imperatore, assegnandogli una pensione. Egli da prima cominciò a fabbricar a Tiberiade, servendosi di un gran tempio, cominciato e non finito, nominato *adrianeo*, perchè era stato cominciato dall'imperatore Adriano, con disegno, com'era fama, di consacrarlo a Gesù Cristo, di tali avendone fatti, al dir di Lampridio, in tutte le città. N'erano però le mura state condotte fino ad una certa altezza, ed erano di pietre quadrate, ciascuna di quattro cubiti, e pensavano i cittadini di farne un pubblico bagno. Essendosi Giuseppe accinto a convertirlo in una chiesa, fece nelle vicinanze della città preparar sette fornaci da cuocervi la calcina; ma i giudei ne arrestarono, a forza d'incantesimi le fiamme, per modo

che gli operai vedendo che quanti più fasci di legne minute vi buttavano, tanto meno vi potevan far fuoco, ne diedero avviso a Giuseppe. Portatovisi perciò egli tosto, e fatto empir d'acqua un gran vaso di rame, alla presenza d'una gran moltitudine di giudei adunatisi a veder che intendesse di fare, vi fece sopra col dito il segno della croce e disse ad alta voce: Nel nome di Gesù nazareno, che i miei padri e que' di tutti coloro che qui presenti si trovano crocifissero, abbia quest'acqua virtù di sciogliere gli effetti delle malie fatte da costoro e di rendere l'attività alle fiamme, onde si dia compimento alla casa del Signore. Indi, spruzzata di quell'acqua sopra ciascuna delle fornaci, dileguatosi l'incanto, cominciarono subito ad ardere con grande ammirazione degli astanti, i quali non poterono starsi dall'esclamare: Non vi ha se non un Dio, il quale assiste ai cristiani! E se ne andarono. Nondimeno tali furono le persecuzioni suscitategli contro da' giudei che gli fu d'uopo contentarsi di fabbricare in quel sito una piccola chiesa, dopo di che andò a stabilirsi a Scitopoli. Egli fabbricò pure chiese in Diocesarea e in alcune altre città. Egli stesso raccontò tutta la sua istoria a s. Epifanio, il quale ce l'ha conservata (1).

Altri esempi ancora non meno maravigliosi de' precedenti vedeva la Palestina; la vedova del persecutor Massimiano Erculeo faceva il pellegrinaggio dei luoghi santi. Era Eutropia costei, di cui Costantino sposato avea la figliuola. Ella scrisse al genero suo come, vicino alla quercia di Mambri, dove Abramo aveva ospitalmente accolto i tre angeli, eransi rizzati alcuni idoli e un altare, ai quali si offrivano empi sacrifizi. Chiamavasi quel luogo con altro nome, il Terebinto, a cagion d'un albero antichissimo, ed era dieci leghe lontano da Gerusalemme. Era consuetudine di celebrarvi tutti gli anni, in estate, una festa famosa, e vi si teneva una fiera alla quale concorrevano moltissimi mercadanti del paese e delle parti più lontane della Palestina, della Fenicia e dell'Arabia. Ciascuno celebrava la festa secondo il suo culto: i giudei onoravano la memoria dei loro patriarchi; i cristiani l'apparizione del Figliuolo di Dio, essendo credenza comune ch'ei vi fosse apparso in persona con due angeli; i pagani onoravan gli angeli stessi, e si crede che gl'idoli da loro ivi rizzati fossero fatti a rappresentarveli come dèi o demoni benefici, e invocavanli e offerivan loro libazioni di vino e d'incenso, e alcuni immolavan loro un bue, un capro, un ariete od un gallo. Ognuno serbava o nutriva per tutto l'anno ciò che aveva di meglio per farne co' suoi un banchetto in questa solennità, e tutti aveano questo luogo in tanta venerazione e tanto temevano la vendetta divina, se l'avessero profanato, che non s'attentavano di commettervi alcuna impurità, nè aver commercio colle donne, comecchè vi venissero meglio abbigliate del consueto e tutti accampassero alla rinfusa; perocchè la era una campagna all'aperto senza case, salvo una che dicevasi esser quella di Abramo, vicino alla quercia ed ai pozzi, ai quali nessuno durante la festa attigneva, perchè i pagani ne guastavan l'acqua gittandovi del vino, delle torte, delle monete, degli aromi secchi o liquidi, oltre le lucerne che v'accendevan sull'orlo.

La suocera di Costantino essendo dunque andata in Palestina per isciogliere un voto, e avendovi veduto le superstizioni che si praticavano alla quercia di Mambri, gliene

(1) Epiph., Haeres. 50, n. 5.

diede avviso, ed egli scrisse una lettera a s. Macario e agli altri vescovi della Palestina, nella quale, dopo averli dolcemente ripresi del tollerar che facevano una siffatta profanazione, soggiugne avere scritto al conte Acacio di dar subito alle fiamme quegl'idoli, di atterrare l'altare, e di castigar secondo il merito chiunque in onta a simil divieto fosse tanto temerario da commettervi qualche empietà, aggiungendo aver ordinato che quel luogo sia ornato d'una chiesa, e raccomandando a' vescovi che dove qualche cosa vi si faccia contro i suoi ordini non manchino di tosto dargliene avviso, affinchè i rei sieno coll'estremo supplizio puniti. In esecuzione de' quali ordini fu in quel sito fabbricata una magnifica chiesa (1). Eran già più di due mila anni che il Signore avea ivi detto ad Abramo che tutte le genti della terra sarebbero in lui benedette in uno della sua discendenza, e tutte le genti della terra presentavano e vedevano allora l'adempimento di questa promessa.

Il Signore aveva pure detto alla nuova Gerusalemme: « Io alzerò a' popoli il mio vessillo. E tuoi nutricatori saranno i re e tue nutrici le regine; colla faccia per terra ti adoreranno e baceranno la polvere de' tuoi piedi.» L'antica Gerusalemme ne vedeva l'adempimento per la nuova.

I pagani si erano affaticati di sopprimer colà la memoria della risurrezione di Gesù Cristo, turandovi la grotta del santo sepolcro, alzandovi sopra un gran monte di terra, lastricando di pietre la sommità e fabbricandovi un tempio a Venere, dove offrivan sacrifizi al suo idolo, affinchè anche i cristiani mostrassero di adorarlo quando venissero in questo luogo per adorar Gesù Cristo. Costantino comandò che vi fosse fabbricata una magnifica chiesa, e ne scrisse a Macario vescovo, raccomandandogli che questo edifizio vincesse in bellezza, non che l'altre chiese, tutti gli edifizi delle altre città. « Ho dato ordine, dice, a Draciliano governatore della provincia, di mettervi, secondo che tu gli ordinerai, quanti operai occorrono ad innalzar le mura. Scrivimi quai marmi preziosi e quali colonne tu giudichi più convenienti ond'io ve li faccia condurre. Avrei pur caro di sapere se tu stimi a proposito che la vôlta della chiesa sia ornata di fregi, o di qualche altro lavoro; se fosse di fregi ci si potrebbe metter dell'oro. »

S. Elena, madre dell'imperatore, volle assumere in persona il carico dell'esecuzione. Contava essa di que' giorni l'età d'ottant'anni, e da tempo viveva nella pietà e nelle opere della carità; chè l'imperatore suo figlio le avea fatta conoscere la vera religione da lei prima ignorata, e dato il titolo d'augusta o d'imperatrice e fatta imprimere la sua effigie sulla moneta d'oro. Ella disponeva de' suoi tesori, ma per far largizioni e limosine; ed era assidua alle chiese e le addobbava di vari ornamenti, nè dimenticava gli oratorii pur delle minime città, e nelle adunanze religiose mostravasi in abito semplice e modesto confusa tra 'l popolo.

Non ostante l'avanzata età sua, recossi a visitare i luoghi santi, pigliando cura d'ornarli di sontuosi edifizi mercè la liberalità dell'augusto suo figliuolo. Passando per mezzo all'oriente, fece insolite larghezze alle milizie, ai municipi e a qualunque de' privati a lei ricorresse. A chi donava contante, a chi vesti; altri liberava dal carcere, altri dalle miniere, altri richiamava dall' esilio. Giunta a Gerusalemme, principiò dal

(1) Socr. l. 1, c. 52. Sozom. l. 2, c. 4. Euseb., Vita Const. l, 52, 53.

far atterrare il tempio e il simulacro di Venere che profanavano il luogo della croce e della risurrezione; poi, fatta levar la terra, tanto a fondo si scavò che fu scoperto il s. sepolcro e accanto a quello tre croci sotterrate. Non si sapeva delle tre qual fosse quella del Salvatore, e il vescovo s. Macario immaginò, a venirne in chiaro, il seguente modo. Fece portar le croci in casa d'una delle principali matrone ch'era da gran tempo inferma e ridotta agli estremi, e ivi à lei con molte orazioni, l'una dopo l'altra applicatele, non sì tosto fu tocca dalla terza, trovossi al tutto risanata. Insiem colla croce erasi pur trovato il titolo, ma separatone, insieme coi chiodi, i quali furon da s. Elena spediti all'imperatore con una ragguardevol porzion della croce, lasciando l'altra a Gerusalemme, dove, allogatala in un'arca d'argento, la diede in custodia al vescovo perchè fosse tramandata ai posteri. Infatti, nel secolo seguente veniva essa esposta una volta all'anno, alla solennità della pasqua, vale a dire il venerdì santo, nel qual giorno il vescovo, dopo averla prima di tutti adorata, esponevala all'adorazione di tutto il popolo, donde certamente è venuta in tutte le chiese questa pia cerimonia. Non mostravasi, come detto è, a Gerusalemme la vera croce salvo che in quel giorno, se pur non era qualche rara volta per grazia particolare del vescovo in favor delle pie persone che aveano appositamente fatto quel pellegrinaggio. De' chiodi, Costantino ne fece mettere una parte nel suo elmetto ed una parte nel freno del suo destriero per sua difesa nelle battaglie.

Intanto, per ordine suo e per le cure di sua madre, innalzavasi la chiesa del s. Sepolcro, che fu terminata in capo a sei anni. Intorno vi sorgeva una città pari all'antica, ma non al medesimo sito, e parea la nuova Gerusalemme predetta dai profeti. Poco indi lontano, sulla vetta del monte Oliveto, l'imperatore fece parimente edificare una magnifica chiesa per onorare il luogo dell'ascensione di Gesù Cristo; ed un'altra a Betlemme in onor della grotta santificata dal suo natale. Questi edifizi ornati di doni preziosi, di vasi d'oro e d'argento, di veli di vari colori, servivano ad eternar la memoria dell'imperatore e di sua madre. Dimorò quest' ultima per qualche tempo ancora in Palestina, dove, fra l'altre prove della sua pietà, una ne diede a grand'onor delle vergini consacrate a Dio, avendole tutte raccolte e fatte seder sopra stuoie, e poi servite a mensa, dando loro ella stessa l'acqua alle mani, recando le imbandigioni e mescendo loro il vino a bere. Finalmente, ritornata la virtuosa imperatrice a Roma, vi morì nel mese d'agosto dello stesso anno 326 tra le braccia dell'augusto suo figlio e de' cesari suoi pronipoti. L'imperatore le fece far funerali veramente regi (1); e la chiesa onora la sua memoria il dì 18 di agosto.

Il titolo della croce trovato da s. Elena fu deposto nella chiesa ch'ella fondò in Roma, nota sotto il nome di *s. Croce di Gerusalemme.* Fu collocato in cima ad un arco, dove fu trovato l'anno 1492, chiuso in una cassetta di piombo. L'iscrizione in ebraico, in greco e in latino, è scritta su legno imbiancato ed in lettere rosse.

(1) Euseb., Vita Const. l. 3. Socr. l. 2, c. 17. Sozom. l. 2, c. 1. Theod. l. 1, c. 18. Rufin. l. 2, c. 8.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

LA CHIESA, PERSONIFICATA IN S. ATANASIO,
HA COSI' A SOFFRIR DALLA LEGGEREZZA E DALLA VOLUBILITÀ DI COSTANTINO
COME DALLA CRUDELTÀ DI SAPORE RE DI PERSIA,
E TROVA LA SUA SALVEZZA
NELLA PREMINENZA DEL VESCOVO DI ROMA, S. GIULIO PAPA

(DALL'ANNO 326 ALL'ANNO 346 DELL'ERA CRISTIANA)

Volgeva l'anno 326, quando Costantino fece di Bisanzio una nuova città intitolandola dal suo nome: quella Costantinopoli divenuta in appresso la fonte di tante eresie, la sede d'uno scisma deplorabile, e da ultimo la capitale dell'impero anticristiano di Maometto. Già da gran tempo, i più degl'imperadori, come barbari d'origine, avean come una certa avversione per Roma. Galerio non l'avea pur veduta, e Diocleziano le anteponea Nicomedia. Benchè il senato e il popolo romano oggimai più non fossero se non un'ombra di sè stessi, la maestà istorica dell'uno e le satiriche arguzie dell'altro punto non garbavano a que' soldati di ventura che aspiravano al dispotismo orientale. Per dir di Costantino, nativo com'egli era dell'antica Mesia, la Servia d'oggidì, allevato alla corte di Nicomedia, gridato imperadore in Bretagna, Roma, in cui fece breve dimora, gli era parimente quasi straniera; gli venne poi del tutto a noia quando, al dir di Zosimo, scrittore pagano, non avendo egli voluto assistere ad una festa pagana, il senato ed il popolo ancora, per la più parte idolatri, si fecer lecito di tener ingiuriosi discorsi sul conto suo (1). A questo aggiunger si poterono altri motivi. Egli vi aveva di recente insanguinato il suo palazzo e la famiglia sua colla morte del cesare Crispo, suo figlio, e di sua moglie, l'imperatrice Fausta, ed insieme d'un gran numero dei loro amici. Le dicerie dei romani e i rimorsi della sua propria coscienza render gli dovettero importuna la vista stessa di Roma; l'abbandonò dunque per sempre con disegno di fabbricarsi altrove un'altra metropoli.

(1) Zos. l. 2, n. 29 e 30.

Essendochè i romani si spacciavano per una colonia troiana, Cesare avea già ideato di riedificar Troia e trasportarvi o riportarvi la sede dell'impero. Il medesimo disegno vien pure attribuito a Cesare Augusto; Costantino lo pose ad esecuzione. Tra le ruine dell'antico Ilio ed il mare, nei campi medesimi che gli eroi d'Omero aveano illustrati colle loro prodezze, una nuova città spuntava dalla terra, e già sorgevan le mura del suo ricinto e le porte, quando Costantino la intralasciò per Bisanzio.

Tutti sono in questo concordi, che la postura di Bisanzio, altramente Costantinopoli, è impareggiabile. Piantata, come Roma, sopra sette colli, ma sotto un cielo salubre e temperato, in una contrada fertile per natura; di più a cavaliere di due mari pescosi, la Propontide e il Ponto Eusino, essa domina le rive in uno dell'Europa e dell'Asia. Il canale del Bosforo, che divide i due continenti, a lei forma un porto spazioso e sicuro, dove le navi più grosse le recano, dal settentrione e dal mezzo-

dì, le ricchezze del mondo fino appiè delle sue case. Costantino cominciò a fabbricar questa nuova sede nell' anno 326, e ne fece far la solenne dedicazione a dì 11 di maggio dell'anno 330, chiamandola in greco, ch' era la lingua del paese, *Constantinopolis*, cioè città di Costantino; ed anche fu detta Nuova Roma, e questa dedicazione veniva ogni anno celebrata con giuochi solenni, come un giorno di festa. Il cerchio delle nuove mura fu di quindici stadi, tre quarti circa di lega; ma poi fu dai seguenti imperatori ampliato. Costantino vi trasse nuovi abitanti dall' antica Roma e dalle province, e la dotò di gran rendite, così pel mantenimento degli edifizi, come per li viveri de' cittadini. Vi stabilì un senato e magistrati e ordini del popolo in tutto simili a quelli di Roma, con tutti i privilegi di questa e coll' osservanza delle sue leggi. La nuova Roma era, come l'antica, partita in quattordici rioni o quartieri, ed ornata della medesima specie di edifizi, esclusi i templi degl'idoli. Molte eran le piazze circondate di portici o gallerie coperte, la maggior delle quali serbò il nome di Costantino, colla sua statua in mezzo sur una colonna di porfido. Due palazzi sorgevano per abitazion dell' imperatore, e innanzi al più grande di essi un circo o ippodromo per la corsa de' cavalli, e alcuni stadi o aringhi per le corse a piedi, e un anfiteatro pe' combattimenti delle fiere, e teatri per gli altri spettacoli, e molti portici o gallerie per passeggiarvi; e bagni, e acquedotti, e fontane in gran quantità. Eravi pure un campidoglio, dove i professori delle scienze e dell' arti aveano lor sale o auditorii; un pretorio e molti altri tribunali di differenti giurisdizioni; parecchie basiliche o case regali, dove adunarsi per gli affari dello stato; e granai pubblici e luoghi moltissimi per distribuire il pane a tre condizioni di persone; agli uffiziali del palazzo, ai soldati ed ai cittadini, perocchè Costantino concedè a tutti quelli che edificavano nella sua città una certa quantità di pane in perpetuo per sè e per le loro famiglie.

Ma le chiese furon le opere d'ogn'altra più stupende in Costantinopoli, da cui l'imperadore sbandì al tutto l'idolatria, non lasciandovi più templi o dedicar facendoli a Dio, nè comportandovi altari dove fossero arse vittime, nè idoli, fuorchè per ornamento ne' luoghi profani; anzi portar vi fece da ogni provincia i più rinomati, per esporre al pubblico disprezzo e dileggio quanto ancor si serbava nei templi di più venerato. Quindi tu vedevi costà l'Apollo pizio e colà lo sminteo; il tripode di Delfo, sì famoso pe' suoi oracoli, nell'ippodromo; le muse d'Elicona in palazzo. Tutta n'era piena Costantinopoli. V'era pur la statua di Rea, madre dei numi, recatavi dal monte Dindimo, vicino a Cizico, dove dicevasi averla collocata gli argonauti; se non che Costantino la sfigurò togliendole i suoi leoni, e mutandole la postura delle mani, sì ch'ella compariva in atto di supplice.

La chiesa principale fu dedicata all'eterna sapienza, donde ancor serba il nome di s. Sofia. Una ne innalzò pure in onor dei dodici apostoli, che era in forma di croce, di altezza maravigliosa e tutta dentro incrostata di marmi di vari colori dal pavimento sino al soffitto, a cui faceva ornamento un fregio tutto dorato. Il tetto era, in luogo di tegole, coperto di rame, ed in più luoghi dorato, sì che rifletteva in gran lontananza i raggi del sole, e la cupola era tutta circondata d' una balaustrata di rame e d'oro. Questa chie-

sa sedeva in mezzo a una gran corte quadrata, chiusa da quattro porticati, con pertinenze di bagni, di grandi sale, di camere e di più appartamenti per quelli che avean la custodia del luogo. Avendola Costantino destinata per luogo di sua sepoltura, vi fe' porre il suo sepolcro in mezzo a dodici altri, sei per parte, che innalzati v'avea in memoria degli apostoli; il che facea mosso da fede, e per partecipar dopo morte alle preci e agli uffizi che vi si celebravano in onor degli apostoli, persuaso del bene che ne sarebbe venuto all' anima sua (1). Così parla Eusebio di Cesarea.

Oltre a tante chiese, Costantino pose ancora in altri luoghi testimoni della sua religione. Sulle fontane che sorgevano in mezzo alle piazze vedeasi l'immagine del buon pastore e Daniele in mezzo ai leoni di bronzo dorato (2). In mezzo alla camera principale del suo palazzo e su in alto era un quadro che in sè chiudeva una croce di pietre preziose incastonate in oro; e un altro quadro nel vestibolo, in cui era figurato lo stesso Costantino co' suoi figliuoli, colla croce in capo e con un drago sotto i piedi passato in mezzo da un dardo e precipitato nel mare.

Era bisogno di libri per servigio delle nuove chiese di Costantinopoli, e l' imperatore ricorse per questi ad Eusebio di Cesarea, scrivendogli una lettera, nella quale, dettogli che moltissimi essendo i convertiti alla fede nella nuova città, ha stimato conveniente di edificarvi diverse chiese, gli commette di fare scrivere da' migliori artefici, in bella pergamena, cinquanta copie della s. scrittura, leggibili e portatili, e di bella mano e corretta. « Ho scritto, soggiugne poi, al tesoriere della provincia di somministrar tutto il danaro necessario, e sarà cura tua che queste copie sieno scritte al più presto, e, autorizzato da questa lettera, torrai quante vetture pubbliche bisognino a spedirmele, accompagnate da uno dei diaconi della tua chiesa. » Eusebio non lasciò di eseguir prontamente il comando dell'imperatore e di spedirgli le dette copie, in fascicoli di tre e quattro fogli splendidamente ornati (3). Del resto, ben avea ragione di rivolgersi piuttosto ad Eusebio che ad alcun altro per aver tali copie corrette, da che, oltre all'esser in concetto d'uomo dottissimo, egli aveva eziandio ereditato la libreria del martire Panfilo.

Costantino diede alla sua città quanto mai potè per eguagliarla a Roma; ma darle non potè ciò che a lui stesso mancava, la costante fermezza nella fede; pare anzi che colla fondazione di Costantinopoli egli da sè medesimo degenerasse, poichè da quel momento lo vediamo, infedele alle sue parole ed a'suoi atti anteriori, turbar la chiesa colle sue inconseguenze; deplorabili inconseguenze che prepararono l'instabilità più deplorabile ancora di Costanzo suo figliuolo, e andranno a finire nell'apostasia di Giuliano suo nipote; trista immagine della futura istoria di Costantinopoli stessa.

Filostorgio (4), autore ariano, ci narra che quando Eusebio di Nicomedia ed i settari suoi sottoscrissero il concilio di Nicea, lo fecero con frodolente restrizioni ed indottivi dalle suggestioni di Costanza, sorella di Costantino e vedova di Licinio. Morta s. Elena, madre loro comune, l' imperatore volse a lei tutta l'affezione, ed ella ne approfittò per raccomandargli, nell' ultima sua malattia, un prete ariano che avea saputo

(1) Euseb., Vita Const. l. 4, c. 58 e 59.
(2) Ib. l. 3, c. 48 e seg.
(3) Ib l. 4, c. 36.
(4) L. 2, c. 9.

guadagnarsi la sua confidenza, e darle ad intender che Ario era stato ingiustamente condannato. Io per me, diss'ella, presso come sono a partirmi dal mondo, non ci ho interesse alcuno; ma temo per te, temo che le pene degl' innocenti esiliati non provochino di lassù la ruina del tuo impero. Costantino, persuaso della buona intenzione della sorella e dell' affetto suo per lui, diede libero accesso a quel prete, il quale, operando conforme alle suggestioni di Eusebio nicomediense, e guadagnato esendosi la confidenza dell'imperatore, gli andò insinuando, siccome avea fatto con sua sorella, che Ario non la pensava diversamente dal concilio di Nicea, e che avrebbe, s' ei si degnasse di ammetterlo alla sua presenza, sottoscritto ai decreti di quello. Rispose maravigliato l' imperatore: « Se Ario è veramente disposto a sottoscrivere al concilio, ed ha i medesimi sentimenti di questo, io lo ammetterò volentieri alla mia presenza, e lo rimanderò con segni d'onore ad Alessandria. »

Abbiam già più sopra veduto che, dopo averlo in una lettera pubblica svillaneggiato, finiva, con enfasi da scolaretto di retorica, per invitarlo a venir a conferire con lui per ravvedersi de' suoi errori o giustificarsi. Ora gli scrive nominatamente per significargli il suo stupore della poca sollecitudine che si era data di venir a lui, e per fargli sperare la sua benevolenza e l'onorevole suo ritorno in patria. Venne adunque Ario a Costantinopoli in compagnia di Euzoio, stato già deposto dal diaconato; e l'imperatore, avendoli richiesti se acconsentissero alla fede nicena e avendo essi risposto che sì, ingiunse loro di presentare la lor professione di fede in iscritto. Infatti essi una ne presentarono vaga ed equivoca, in cui, circa il punto principale, dicevano Dio, il Verbo, esser prodotto o creato dal Padre (1) innanzi a tutti i secoli, e finivano col pregar l'imperatore d'impor fine a oziose disputazioni sopra quistioni meramente speculative, affinchè tutti, congiunti nella chiesa assiduamente, pregassero per la prosperità del suo regno e di tutta la sua famiglia (2).

Queste oziose disputazioni, a dir loro, di niente meno trattavano che di saper se Gesù Cristo era Dio o creatura, e per conseguenza se i cristiani fossero sì o no idolatri.

Costantino restò soddisfatto di questa loro profession di fede, e li riebbe amendue nella sua grazia. Deplorabile inconseguenza che tornava a por in quistione tutto quanto era già stato deciso ed a riaprir la porta a controversie senza fine. Erasi adunato con gran dispendio un concilio ecumenico; questo avea terminato le controversie con una professione di fede chiara e limpida; tutti l'avean sottoscritta; l'imperatore medesimo l' avea convertita come in legge dello stato; ed ecco che in vece di far meramente e semplicemente sottoscriver questa legge religiosa in uno e civile, consente a due individui di fabbricarsene una diversa; e mentre ha le tante volte protestato d' esser egli medesimo soggetto ai giudizi della chiesa anzichè rivederli a riguardo degli altri, ecco che inconsideratamente stravolge ciò che la chiesa ha giudicato, e con questa imprudenza viene per secoli a turbar la chiesa e l'impero, peccando non meno contro le regole della sana politica che contro quelle della fede cristiana.

Avendo Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea saputo nel loro

(1) La parola greca può significar l'uno e l'altro.

(2) Socr. l. 1, c. 26.

esilio del richiamo di Ario, spedirono ai principali fra i vescovi una ritrattazione per iscritto in questi termini: « Benchè stati dalla vostra pietà condannati senza cognizione di causa, noi dobbiamo in pace comportarci la vostra sentenza; ma pur, temendo di dar col silenzio nostro pretesto alle altrui calunnie, dichiariamo che anche noi conveniamo nella fede, e che avendo esaminato il senso del vocabolo consustanziale, siamo interamente inclinati alla pace. Noi non abbiamo mai seguito l'eresia; ma dopo aver esposto, per la quiete delle chiese, ciò che l'animo ci suggeriva, e aver persuasi quelli cui capacitar dovevamo, abbiam sottoscritto alla professione di fede. Solo non abbiam sottoscritto all'anatema, non già perchè trovassimo a che dire circa la professione di fede, ma perchè pensavamo che l'accusato non fosse quale voi lo tenevate, sendo del contrario assicurati dalle lettere che ci avea scritte e da quanto a bocca ci aveva soggiunto. Ma se il vostro sacro concilio l' ha creduto colpevole, noi non ci opponiamo alla vostra sentenza, anzi vi aderiamo, e con questo scritto vi assicuriamo del nostro consentimento; non già perchè ci gravi l'esilio, ma per purgarci d'ogni sospetto d'eresia; perocchè quando vi piaccia di ammetterci alla vostra presenza, ci troverete interamente soggetti ai vostri giudizi. Del resto, da che avete usato indulgenza verso lo stesso accusato, tanto da revocarlo dal bando, sarebbe cosa strana il farci sospetti col nostro silenzio, mentre colui che pareva il reo è richiamato in patria e giustificato. Abbiate dunque la bontà, com'è degno di voi, di parlarne all'imperatore, di consegnar nelle sue mani questa supplica e di risolvere al più presto che cosa intendiate fare di noi (1). »

Dopo il richiamo di Ario, non si poteva più negarlo ad Eusebio e a Teognide: furono adunque richiamati dopo tre anni d'esilio, vale a dire nell'anno 328, e ritornarono alle loro chiese cacciandone quelli ch'erano stati ordinati in luogo loro. Altra inconseguenza dalla parte di Costantino, il quale, nel suo editto agli abitanti di Nicomedia, avea accusato Eusebio d'averlo svergognatamente ingannato, e non una sola volta ma parecchie, e raccomandava loro calorosamente il nuovo vescovo. Ed ora ecco ch'egli lascia cacciar questo vescovo da lui già tanto raccomandato, e protegge chi lo ha svergognatamente ingannato e lo ingannerà più svergognatamente ancora.

Non sì tosto Eusebio e Teognide si furono rimpadroniti delle loro sedi, posero tutto in opera per vendicarsi di coloro che aveano con più zelo e abilità e fortuna combattuta la dottrina d'Ario. Eustazio di Antiochia fu il primo ad essere assalito. Aveva egli confessato la fede nella persecuzione, era dotto ed eloquente, ed era stato un dei primi a scoprirsi contro l'eresia ariana, la quale assiduamente e valorosamente combattè con moltissimi suoi scritti. Amico siccome egli era della disciplina, si guardò dall' ammettere nel suo clero parecchie persone sospette; nè contento di preservar così la sua chiesa, mandava pur nell'altre uomini capaci di ammaestrare ed innanimare i fedeli; nè punto temea di manifestarsi contrario ad Eusebio cesarense, a Paolino di Tiro, ed a Patrofilo scitopolitano, i quali, coll'autorità loro, seco traevano la più parte dei vescovi d'oriente. Gli ariani divisarono adunque di perderlo.

Al qual uopo Eusebio nicomediense finse un gran desiderio di veder Gerusalemme, e specialmente la ma-

(1) Socr. l. 1, c. 14. Sozom. l. 2, c. 16.

gnifica chiesa che vi faceva edificar l'imperatore, e seppe così bene con tal pretesto andargli a grado che partì in gran traino da Nicomedia, somministrando l'imperatore cavalli e vetture, e pagando tutte l'altre spese del viaggio. Teognide di Nicea, suo confidente, era con lui, e giunti ad Antiochia, si coprirono col manto dell'amicizia, ed ebbero da s. Eustazio ogni sorta di oneste accoglienze, con tutte le testimonianze della carità fraterna. Arrivati poi a' luoghi santi, videro que' tali che eran della loro setta, fra gli altri Eusebio cesarense, ai quali appalesarono il loro disegno, e tornarono con essi in Antiochia, avendo questi ultimi voluto accompagnarveli sotto pretesto di far loro onore.

Trovatisi così tutti que' vescovi ad Antiochia, tennero un concilio al quale assistette anche Eustazio con più altri vescovi cattolici che nulla sapean della trama, e quando tutti gli estranei furono usciti, gli ariani fecero entrare una meretrice, che aveano anticipatamente appostata e che con un bambino al seno sfacciatamente gridava averlo avuto dal vescovo Eustazio. Questi le disse allora di citar in prova qualche testimonio, ma avendo ella risposto di non averne alcuno, fu dai giudici ammessa al giuramento. Giurò infatti, e di nuovo protestò che quel figliuolo era d'Eustazio, e come s'egli fosse pienamente convinto, il condannarono a pluralità di voti. I vescovi intanto che non eran della congiura si richiamavano ad alta voce da questa sentenza e ad Eustazio intimavano di non assoggettarvisi, rimostrando esser ella contro tutte le regole, la legge divina espressamente dicendo occorrere per la prova due o tre testimoni, e s. Paolo proibir di ricevere altrimenti un'accusa contro un prete. Contuttociò Eustazio restò condannato e deposto, solamente non ne fu pubblicato il motivo, bensì sordamente si disse ch'egli era stato aggravato d'una lurida colpa, a cui fu aggiunta quella consueta di sabellianismo. Col tempo poi quella femmina sciagurata essendo caduta in una lunga e grave infermità, svelò a non pochi vescovi tutta la trama, dicendo esser ella stata indotta per danaro a quella calunnia, nè però essere stato il suo giuramento men vero, da che avea avuto quel figliuolo da un artiere in bronzo di nome Eustazio (1). Quest'era la coscienza dei due Eusebi e della loro falange.

Vollero nel luogo di s. Eustazio surrogare Eusebio cesarense, e i vescovi della congiura ne scrissero all'imperatore, affermando desiderar essi questa traslazione e il popolo anch' esso aderirvi; ma il fatto era che solo una parte di questo acconsentiva, mentre l'altra tenea fermo per Eustazio e voleva conservarlo. La qual discordia fra 'l popolo degenerò in aperta sedizione, e poco mancò che Antiochia tutta ne andasse sossopra, perchè tutti, persino i magistrati e i soldati, parteggiarono per una banda o per l'altra; e sarebbero venuti alle mani se l'imperatore non ci avesse posto riparo. Ritornarono quindi a lui prontamente Eusebio di Nicomedia e Teognide, e gli diedero ad intendere Eustazio solo esser l'autore di tutto il male; ond'egli, chiamatolo dinnanzi a sè, lo condannò all'esilio insieme con molti diaconi e preti. Di questo modo il volubile Costantino, colpa il non tenersi meramente e semplicemente alla regola stabilita dal concilio ecumenico, lasciavasi aggirare, tanto da farsi il persecutore dei santi, perocchè gli ariani cacciarono ancora nella stessa guisa due altri

(1) Socr. l. 1, c. 24. Sozom. l. 2, c. 19.

s. vescovi, Asclepa di Gaza ed Eutropio d'Adrianopoli.

Eusebio cesarense frattanto, il quale cooperava a questi indegni maneggi e per cagion del quale Antiochia fu sul punto d'andar in ruina, ebbe la prudenza di rifiutarne l'episcopato, che fu prima dato a Paolino di Tiro, poi ad Eulalio, poi ad Eufronio, tutti e tre in esso poco vissuti e tutti della setta ariana. Il popolo cattolico intanto, il quale eglino chiamavano eustaziano, teneva le sue adunanze a parte, e prima di partir pel suo esilio, dove morì, s. Eustazio l'aveva per l'ultima volta congregato e confortato a star fermo nella buona dottrina.

Dopo queste prime prove gli ariani si confidavan forse di trionfare in tutto l'oriente; ma restava s. Atanasio. Ario protetto dall'imperatore, cercava di ritornare in Alessandria, ma n'ebbe un rifiuto. Eusebio nicomediense allora, riputandosi, per la sua destrezza, più potente del principe, scrisse a s. Atanasio pregandolo e pressandolo ad accoglier Ario nella sua comunione, e accompagnò questa sua lettera con verbali minacce, dicendogli che se non aderisse se ne troverebbe pentito. Rispose Atanasio che mai nulla farebbe contro il concilio niceno. Sconcertati da questo lato, gli eusebiani si collegarono coi meleziani, che pur sempre in Egitto si dibattevano. Le due sette punto non s'accordavan fra loro sul punto della fede, perocchè in quel tempo i meleziani professavan la consustanzialità del Verbo; ma pur si strinsero in lega contro Atanasio comune loro avversario, il quale accusarono all'imperatore d'esser la causa di tutte le turbolenze; lui solo, dicevano, rifiutar la comunione della chiesa cattolica a coloro che la chiedevano, comecchè fossero tutti ortodossi; concessa questa unione, tutte finirebbero le contese. Atanasio diede a diveder all'imperatore il vero stato delle cose, e mostrò come i meleziani non ristavano dal violare i decreti del concilio niceno, e come gli altri che dimandavan la comunione della chiesa erano alla fede della chiesa contrari. Gli eusebiani assistetter con tutte le forze gli amici, e l'imperatore diè ordine ad Atanasio di non negare ad alcuno la comunion della chiesa; e la lettera che recava quest'ordine conteneva fra l'altre queste parole: « Ora dunque che sai il mio volere, lascia libero l'accesso alla chiesa a chiunque voglia venirci; perocchè se io sentirò averlo tu negato ad alcun che lo desideri, farò che tu sii subito deposto ed anche allontanato dal paese. » Ma s. Atanasio, senza punto sgomentarsi a queste minacce, scrisse all'imperatore e gli fece intendere un'eresia che offende Gesù Cristo non poter mai aver comunione colla chiesa cattolica.

I meleziani presentarono, per suggestione di Eusebio nicomediense, nuove querele, affermando aver Atanasio imposto agli egiziani un nuovo tributo, che era di vesti di lino per la chiesa d'Alessandria, ed aver cominciato da loro ad esigerlo. Ma presso all'imperatore erano appunto due preti d'Alessandria, Api e Macario, ed avendoli egli interrogati, licenziò i meleziani dopo avere riconosciuta la falsità delle loro accuse. Se non che fu indi tosto assediato da nuove e gravissime querele. Imputavasi ad Atanasio d'esser entrato in una cospirazione contro l'imperatore e d'aver all'uopo mandato uno scrigno pieno d'oro a certo Filumeno. Costantino fece venire l'imputato, ma, conosciutane l'innocenza, onorevolmente lo accommiatò con una lettera al popo-

lo cattolico d'Alessandria, nella quale, dopo essersi doluto della perfidia di coloro che turbano e dividon la chiesa per soddisfare alla propria invidia ed ambizione, soggiugne: « I malvagi nulla poterono contro il vostro vescovo; credete a me, fratelli miei, ad altro essi non mirano che a farci gittare il tempo ed a por sè medesimi in condizione di non più potersi per tutta questa vita ravvedere.» E sulla fine: «Molto ebbi caro d'accogliere il vostro vescovo Atanasio, col quale parlai come con un uomo di Dio, e gli ho commesso di salutarvi da parte mia. Dio vi guardi, amatissimi fratelli (1). »

S. Atanasio ebbe verso questo tempo un' altra consolazione. S. Antonio, patriarca de' solitari, non si era più lasciato vedere in Alessandria dopo la persecuzione di Massimino, e intanto gli ariani vantavansi ch'egli teneva dalla loro. Ad istanza quindi dei vescovi e di tutti i fedeli, egli discese dal monte, ed entrato in città disse anatema agli ariani, pronunziando che quella sarebbe l'ultima eresia, e quella che precederebbe l'anticristo, e al popolo insegnava come il Figliuolo di Dio non era altrimenti creatura nè fatto dal nulla, ma eterno, della sostanza del Padre, suo Verbo e sua sapienza. «Non abbiate dunque, diceva, comunione alcuna cogli ariani. Voi siete cristiani, ed essi che dicono il Figliuolo di Dio essere una creatura, non punto differiscono dai pagani, adorando la creatura in luogo del Creatore. » Tutto il popolo rallegravasi all'udirlo anatematizzar l'eresia, e da tutte le parti accorreva in folla per vederlo; i pagani stessi e i loro sacrificatori venivano alla chiesa dicendo: Anche noi vogliamo vedere l'uomo di Dio, chè tutti così lo chiamavano; e colle sue orazioni avendo Dio liberato parecchi indemoniati e risanato parecchi alienati di spirito, molti di essi pagani chiedevano almeno di toccare il s. vecchio, sperando di conseguirne alcun frutto; e in pochi giorni più se ne convertirono a Cristo che non se n'erano convertiti prima in un anno. E volendo alcuni allontanar da lui quella pressa del popolo temendo che a lui non fosse di tedio: Lasciateli stare, disse loro con viso sereno, non è maggiore questa turba che quella dei demoni contro cui noi combattiamo sulla montagna. Mentr'ei tornava al monte, accompagnato da molta gente, e dallo stesso s. Atanasio, all'uscir d'Alessandria, una femmina gli venne dietro gridando: Fermati, o uomo di Dio, fermati, chè la mia figliuola è tormentata da crudelissimi demoni; fermati, pregoti, ch'io non muoia a forza di correre. La qual cosa udendo Antonio, ristette, e giugnendo questa femmina colla figliuola, Antonio fece orazione a Dio tacitamente e incontanente il nemico, quando Antonio ricordò il nome di Cristo, si partì da quella giovane; la quale Antonio rendendo alla madre, in cospetto del popolo, sana e libera, a lei fece grande allegrezza, ed il popolo tutto, a grandi voci, ringraziò Iddio, e poi Antonio tornò con grande allegrezza alla desiderata solitudine (2).

Dopo l'esito umiliante delle loro prime accuse contro Atanasio, i meleziani si tennero cheti; ma furono tra breve di nuovo, a prezzo d'oro, istigati dagli eusebiani, e le nuove accuse loro avanzaron tutto ciò che è da aspettarsi da gente senza coscienza.

Un certo Ischira s'era da sè fatto prete in un casale del distretto di Mareota; ma non avea nè fedeli nè chiesa; solo alcuni suoi parenti, in

(1) Athan., Apolog. (2) Id. Vita Anton.

numero di sette, assistevano in una camera all'arrogatasi uffiziatura sua. Già fin dal tempo che Osio era in Alessandria ad esaminar la causa del prete Colluto, erasi fatta parola di questo caso, da che Ischira avea sostenuto essergli stati conferiti gli ordini da Colluto stesso. Ma, oltrecchè Osio dichiarò nulle tutte le ordinazioni di Colluto, ebbesi a verificare eziandio che Ischira non avea pur dal prete scismatico ricevuta l'imposizion delle mani; onde fu sin da quel momento interdetto. Tuttavia, nella visita ordinaria che s. Atanasio fece nella Mareota, i curati di quel distretto si dolsero che Ischira continuasse pur sempre nell' esercizio degli uffizi sacerdotali; onde furono a lui mandati il curato nella cui parrocchia trovavasi il suo casale, e il prete Macario che accompagnava Atanasio con ordine di ridurlo all'obbedienza: e avendolo trovato in letto ammalato, raccomandarono a suo padre d' intimargli che non avesse più a ingerirsi d'alcun uffizio sacerdotale. Ischira passò indi alla setta de' meleziani, i quali, stravolgendo questo fatto alla loro maniera, lo costrinsero ad affermar che Macario avea messo in pezzi il suo calice e atterrato l'altare. Atanasio doveva quindi espiar la violenza del suo prete.

Fu anche ordita un'altra accusa. Arsenio, vescovo d'Ipsele, meleziano, avea da qualche tempo presa la fuga per certe sue prevaricazioni e tenevasi nascosto. Lo guadagnarono col danaro e promise di non lasciarsi più vedere. Dopo di che Giovanni, successor di Melezio ed i suoi, cominciarono a spargere che Arsenio era stato ucciso da Atanasio per usar delle sue membra ne' suoi sortilegi, e con finte lagrime dimandavano che almeno fosse lor restituito il suo corpo; ed in prova portavano in giro una cassetta con dentro una mano recisa che dicevano esser dell'infelice Arsenio. Portate amendue le accuse dinnanzi a Costantino, di quella del calice infranto da Macario non fece caso alcuno, avendone già conosciuta in Antiochia la falsità; dell'altra confidò l'inquisizione ad un suo zio, il censore Dalmazio. Atanasio ebbe quindi ordine di trovarsi ad un termine assegnato in Antiochia per difendersi, ed Eusebio nicomediense, Teognide ed alcuni altri, dovevano, unitamente a Dalmazio, comporre il tribunale.

Intanto Ischira, incalzato dalle riprensioni de' suoi parenti e dai rimorsi della sua coscienza, venne tutto in lagrime a gittarsi ai piedi d'Atanasio chiedendo la sua comunione, dandogli eziandio una dichiarazione per iscritto, firmata di propria mano, nella quale protestava non aver egli di propria volontà sua parlato e deposto contro di lui, ma sì per suggestione dei tre vescovi meleziani, dai quali anche era stato malamente percosso per isforzarvelo, dichiarando inoltre tutta falsa essere l'accusa e non esservi stato nè calice rotto, nè altare atterrato. Questo scritto, che ancor ci rimane, è firmato da Ischira e fu consegnato alla presenza di sei preti e di sette diaconi ivi tutti nominati.

Quanto ad Arsenio, Atanasio sospettò ch' ei potesse essere in vita, benchè da sei anni più non l'avesse veduto, e spedì un fido suo diacono nell'alto Egitto a trovarlo se mai fosse possibile. Il diacono fu tanto avventurato da scoprirne le tracce. Erasi Arsenio per tutto questo tempo tenuto occulto in un monastero; ma Pinna prete meleziano del monastero stesso, avea avuto cura di farlo imbarcare pel basso Egitto come tosto seppe l'arrivo del diacono, e lo scopo del suo viaggio. Que-

st'ultimo tuttavia pose le mani addosso a Pinna e al monaco Elia, amico d'Arsenio, e li fece condurre in Alessandria, dove furono rappresentati al duca della provincia, cioè al comandante delle milizie, innanzi al quale confessarono che Arsenio vivea ancora ed era stato nascosto presso di loro. Pinna diede tosto avviso d'ogni cosa a Giovanni Arcaf, capo de' meleziani, onde più oltre non s'ostinasse ad accusare Atanasio della morte d'Arsenio, sapendo oggimai tutto l'Egitto ch'egli era in vita, e la lettera cadde in mano di s. Atanasio. Intanto anche Arsenio veniva colto a Tiro, dov'erasi rifuggito, e vedendosi preso, negò in prima d'esser Arsenio, ma poi, giuridicamente presentato a Paolo, vescovo di Tiro, che da gran tempo lo conosceva, confessò d'esser quello. Atanasio mandò gli atti di tutta questa faccenda a Costantino, avendo sue giuste ragioni per non voler comparire avanti a Dalmazio ed ai vescovi Eusebio e Teognide.

L'imperatore rivocò il tribunale ch'egli avea stabilito in Antiochia e scrisse a s. Atanasio una lettera nella quale, sdegnato, condannando le calunnie dei meleziani, ordina ch'ella sia frequentemente letta al popolo, ed aggiugne che dove gl'impostori proseguano ne' loro maneggi, non saran più da lui trattati secondo le leggi della chiesa, ma secondo quelle dello stato e giudicati da lui stesso in persona. Ai meleziani fu forza cedere a questo colpo, e Arsenio medesimo scrisse a s. Atanasio, a nome di tutto il clero d'Ipsele, per dimandargli la sua comunione e protestargli l'ubbidienza che gli dovea, secondo i canoni, siccome suo metropolitano. Giovanni, capo dei meleziani, dimandò pace anch'esso ed amistà ad Atanasio, e ne scrisse all'imperatore, il quale ne fu sì contento, che comandò a Giovanni di venire per le pubbliche poste a ricevere le testimonianze della sua benevolenza. Così terminò allora l'affare d'Arsenio (1).

Dalle parole di Costantino si vede ch'egli avea buone intenzioni e cercava la pace della chiesa; ma la incostanza sua ne verrà ad accrescer le turbolenze. Troppo sensibile com'egli era all'adulazione, non sapea quanto bisognava diffidar dei vescovi cortigiani e specialmente di Eusebio nicomediense, di cui era, a proprio dire, il zimbello. Anche dopo tutte le cose accadute, quest' Eusebio e quelli della sua fazione non lasciarono l'impresa, ma avendo di nuovo guadagnati alcuni meleziani, li presentarono all'imperatore, ritessendo contro Atanasio altre vaghe accuse di gravissimi delitti, e tanto fecero che l'indussero a radunare un concilio, proponendo essi per sede di questo la città di Cesarea in Palestina siccome quella in cui sedea vescovo Eusebio, un dei principali della fazione. Ma s. Atanasio non volle recarvisi, ben sapendo che non vi sarebbe stato libero. La cosa stette così in pendente due anni e mezzo, dall'anno 331, in cui era stato intimato il concilio, sino all'anno 334. Finalmente, essendosi gli eusebiani doluti coll'imperatore della disobbedienza d'Atanasio, chiamandolo tiranno e tracotante, l'imperatore ne fu sdegnato e male impressionato contro di lui, e mutando il luogo del concilio, ordinò che fosse adunato nella città di Tiro, volgendo l'anno 335, trentesimo del suo regno. Motivo della convocazione di questo concilio era, dicevano, quello di riunire i vescovi divisi e ridonar la pace alla chiesa. Costantino n'era contentissimo, anche per adunare quanti più vescovi poteva in Pale-

(1) Athan., Apolog.

stina a render più solenne la dedicazione della chiesa di Gerusalemme pur allora terminata; ma gli eusebiani fecero sì ch'ei non invitasse a questo concilio se non i vescovi da essi proposti, e mandasse un conte a sostenerli coll'autorità sua, sotto pretesto di mantener l'ordine ed impedire i tumulti. Era questo conte Flavio Dionigi, innanzi consolare della Fenicia, di cui Tiro era la capitale. Vi convennero vescovi da tutte le parti dell'Egitto, della Libia, dell'Asia, della Bitinia, da tutte le parti dell'oriente, della Macedonia, della Pannonia; ma ariani la maggior parte. I più famosi furono i due Eusebi, Flacillo d'Antiochia, Teognide di Nicea, Mari di Calcedonia, Narciso di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Patrofilo di Scitopoli, Macedonio di Mopsuestia, Giorgio di Laodicea, Ursacio di Singidone e Valente di Mursa ambe città della Pannonia, famosi i due ultimi per essere stati dei primi discepoli d'Ario. Non mancarono però alcuni vescovi che non eran degli ariani, come dir Massimo di Gerusalemme ch'era succeduto a s. Macario e avea patito nella persecuzione di Massimino, nella quale era stato condannato alle miniere ed avea, insieme con molti altri confessori, avuto tratto un occhio e abbruciato un de'garetti. Anche Marcello d'Ancira ed Alessandro di Tessalonica furono a questo concilio, e fuvvi eziandio Asclepa di Gaza con alcuni altri a cui s' imputavano certi errori contro la fede. Sessanta in tutto erano i vescovi, senza gli egiziani che in prima non vennero, avendo s. Atanasio ricusato finchè potè di trovarvisi.

Sapeva che Flacillo, un de' suoi avversari, presedeva il concilio come vescovo d'Antiochia, capitale di tutto l'oriente; sapeva che parecchi magistrati civili vi assistevano, quali erano il governator della Palestina, Archelao, conte d'oriente, e principalmente il conte Dionigi, mandatovi appositamente dalla corte, accompagnato da ministri di giustizia, da cursori e da soldati. Un carceriere (invece dei diaconi cui ciò spettava) era quegli che tenea la porta per lasciar entrare i vescovi. Il prete Macario, benchè già da Costantino trovato innocente, fu da Alessandria tradotto al concilio carico di catene e in mezzo alle guardie; e indugiandosi pure Atanasio a recarvisi, gli furon mandate lettere dell'imperatore nelle quali era minacciato di farvelo trarre per forza; ed una tuttora ce ne rimane indirizzata al concilio in cui è comminato l'esilio a chiunque ricuserà di andarvi. Fu dunque necessità finalmente a s. Atanasio d'intervenirvi, per levare a' suoi nemici ogni pretesto di pregiudicarlo presso l'imperatore e di dir ch'egli negava d'ubbidire perchè sapevasi reo. Quarantanove furono i vescovi dell'Egitto ch' ei seco condusse, fra i quali gl'illustri confessori Pafnuzio e Potamone.

Colà entrato s. Atanasio, fu tenuto in piedi come un reo dinnanzi a' suoi giudici, di che commosso Potamone, non potè trattenere le lagrime, e voltosi ad Eusebio di Cesarea, ad alta voce gli disse: « Chi potrà, o Eusebio, soffrire di veder te seder come giudice e l'innocente Atanasio stare in piedi? Dimmi, di grazia, non fummo noi in carcere insieme nel tempo delle persecuzioni? Quanto a me ci perdetti un occhio, ma tu sei ancora sano ed illeso; come ne sei tu scampato senza far nulla contro la tua coscienza? » Alla qual terribile interrogazione, Eusebio di tratto levossi ed uscì dell'adunanza dicendo: « Se tanta è la vostra petulanza in questo luogo, chi dubiterà più che i vostri accusatori non dicano il ve-

ro? E se tanta è la prepotenza che usate qui, che non farete in casa vostra? » Eusebio non diede mai la giustificazione che altri avea diritto di chiedergli ; quanto poi alla prepotenza, noi abbiam veduto e vedremo da qual parte essa fosse. Intanto anche il confessore Pafnuzio volgevasi a Massimo di Gerusalemme, e passando per mezzo all'assemblea, andò a prenderlo per la mano, dicendogli: « Alzati, poichè avendo noi l'onore di portar gli stessi segni nei nostri corpi di quanto abbiamo sofferto per Gesù Cristo, comportar non posso di vederti seduto in tale adunanza di ribaldi »; e trattolo fuori con sè, gli aperse tutta la trama di cui egli era inconsapevole, e lo strinse per sempre alla comunione di s. Atanasio. Gli altri vescovi dell'Egitto persistevano anch'essi nel non conoscer per giudici del loro arcivescovo quei medesimi che si erano sì manifestamente scoperti contro di lui. Con ciò invocavano un principio di equità naturale, giusta il quale nominatamente escludevano i due Eusebi, Narciso, Flacillo, Teognide, Mari, Teodoro, Patrofilo, Macedonio, Giorgio, Ursacio e Valente. Ad Eusebio di Cesarea rinfacciavano la sua apostasia, punto sopra il quale non s'era mai giustificato, ed a Gregorio di Laodicea l'essere stato deposto da s. Alessandro; ma non fu delle loro rimostranze fatto alcun caso.

Abbiam già veduto che s. Atanasio era stato ordinato vescovo d'Alessandria dal maggior numero dei vescovi dell' Egitto, in cospetto di tutta la città e di tutta la provincia. Nessun arcivescovo mai fu più di lui amato da' suoi suffraganei e diocesani, testimonio l'affetto che gli uni e gli altri a lui porteranno sino alla fin della sua vita. Eppure a Tiro ardirono di opporgli ch'ei fosse stato ordinato di nascosto da sei o sette vescovi e non più, e che avesse tutto il popolo contro di sè. Da quest'accusa si giudichi delle altre. Che dico io? nè giudicarne pur si potrebbe, sorpassando esse ogni immaginazione. Fu riposta in campo quella del calice rotto, e con maravigliosa sfacciataggine magnificata, dicendosi che Atanasio, nel far la sua visita nella Mareota, volle interdir Ischira, ed a quest'uopo mandò il prete Macario, il quale sopravvenne appunto in quella che Ischira stava offerendo il sacrifizio all'altare; che entrato dentro furiosamente, ruppe il calice, spezzò l'altare, gittò per terra i sacrosanti misteri, abbruciò i libri sacri, abbattè la cattedra sacerdotale e atterrò fin dai fondamenti la chiesa. Tutto questo spacciavasi, mentre era noto che Ischira non era prete, che non avea nè calice, nè altare, nè cattedra, nè chiesa, e che, per dichiarazione scritta dello stesso Ischira, tutta questa non era se non una macchina dei meleziani. Gli eusebiani dissero quindi esser mestieri mandar commissari sulla faccia del luogo per assumer più ampie informazioni. Atto questo interamente inutile, ma pure almeno i cattolici e la ragione chiedevano che questi commissari fossero eletti di comune consenso e fra le persone non sospette. Fu fatto tutto il contrario ; gli eusebiani si raccolsero segretamente ed elessero sei de' maggiori nemici d'Atanasio. I vescovi dell'Egitto protestarono per iscritto contro questa elezione, ma non però i commissari eletti restarono dal recarsi al luogo con una scorta di soldati (1).

Intanto continuavasi, a Tiro a calunniare s. Atanasio. Se dobbiamo prestar fede a Rufino, a Teodoreto ed a Sozomeno, in cosa di cui non si trova pur motto altrove, egli fu altresì accusato d' aver violata una

(1) Athan., Apolog.

vergine consacrata a Dio; sopra di che i vescovi essendosi adunati, fu fatta comparir dinnanzi a loro una donna, la quale si dolse della sventura sua, che avendo fatto voto di verginità, dato albergo in sua casa al vescovo Atanasio, questi aveva di lei abusato malgrado tutta la sua resistenza, facendole poi qualche regalo perchè tacesse. S. Atanasio, che n'era stato innanzi avvisato, avea già concertato ciò che far si dovesse con un de' suoi preti chiamato Timoteo, e però quando gli fu intimato di rispondere all'accusa non fece motto come se non si trattasse di cosa sua. Ma ben sorse Timoteo, e rivoltosi a quella donna: Io dunque, le disse, sono stato alloggiato in casa tua, e ti ho fatto violenza? Ed ella, alzata la voce e stesa verso di lui la mano: Sì, tu appunto se' quegli che mi hai disonorata, ed aggiunse con molte parole le circostanze del tempo e del luogo. I più degli astanti non poterono stare dal ridere al vedere un'accusa sì male architettata e sì bene distrutta, e coloro che aveano introdotto quella sciagurata rimasero sì confusi che la scacciarono speditamente dall'assemblea, non ostante che Atanasio vi si opponesse, chiedendo ch'ella fosse arrestata ed anche, se occorresse, posta al tormento per iscoprir gli autori della calunnia. Ed anche impedirono che questa ridevole accusa fosse inserita negli atti del concilio (1). Tanta era la probità di que' giudici!

I quali si posero tumultuariamente a gridare esservi ben più gravi accuse da esaminare, a scolparsi delle quali nulla valevano gli artifizi, bastando aver occhi per esserne convinto. E ciò detto, aprirono la loro misteriosa cassetta, e ne trassero quella mano disseccata che da sì gran tempo serbavano. Atanasio, gridarono, ecco la tua accusatrice! ecco la man destra del vescovo Arsenio! A te ora il dir come e perchè tu l'abbia recisa. S' udì allora un confuso tumulto di voci; chi dava in esclamazioni di stupore e chi d'indignazione; gli uni contro s. Atanasio, credendo vera l'accusa; gli altri contro i suoi accusatori, sapendo ch'ella era falsa. Avendo Atanasio alfine ottenuto un po' di silenzio, dimandò se alcun de' presenti avesse conosciuto Arsenio di persona, ed essendosi molti levati a dir che l'avean benissimo conosciuto, allora il santo richiese alcuno della sua comitiva, e gli diè ordine d'introdurre Arsenio, il quale tosto introdotto, facendogli tener alto il viso, mostrò a tutta l'assemblea dicendo! Ecco quell'Arsenio da me ucciso e al quale recisi, dopo morto, una mano! Ecco quell'uomo tanto cercato! Quelli che conoscevano Arsenio rimasero al sommo stupefatti al vederlo, altri perchè il credevano morto, altri perchè lo credevano assai lontano, da che prima non s'era lasciato vedere al concilio di Tiro; anzi fu detto che gli eusebiani lo tenevano nascosto in un altro paese, ma che avendo saputo il pericolo in cui s. Atanasio trovavasi per cagion sua, era di notte tempo fuggito e venuto a lui in tutta fretta. Checchè ne sia, è certo ch'ei venne di soppiatto a Tiro e ad Atanasio, il quale lo tenne celato in casa sua fino al momento in cui mandò per lui onde presentarlo al concilio.

Arsenio si fece innanzi, coperto del suo mantello, sì che le mani non si vedevano, ma s. Atanasio, apertogli da una parte il mantello, una ne mostrò, e stavano a vedere s'ei mostrasse anche l'altra, quand'egli trasse Arsenio un poco indietro come per dirgli d'andarsene, ma nello stesso atto rimosse il mantello anche

(1) Rufin. l. 1, c. 17. Theod. l. 1, c. 30. Sozom. l. 2, c. 25.

dall'altra parte e mostrò a tutto il concilio l'altra mano dicendo: Ecco qui Arsenio ben vivo con ambe le sue mani, non avendocene Dio date di più. Tocca ora a' miei accusatori di cercar dove potesse esser posta la terza, ed a voi donde venga quella ch'essi vi mostrano. Gli ariani riempierono allora il concilio di tumulto e di sedizione, trattando il santo da prestigiatore e da mago. Giovanni meleziano uscì nel tumulto e prese la fuga, gli altri si gettarono sopra Atanasio e l'avrebber fatto in pezzi se il conte Archelao e gli altri ministri imperiali non l' avesser tolto lor dalle mani. Anzi furono costretti, per metterlo al sicuro, d'imbarcarlo sopra una nave e farlo partire la notte appresso (1). Tale si fu il procedere degli Eusebi e degli eusebiani a Tiro.

I loro delegati nella Mareota si mostraron degni di coloro che li spedivano. Arrivati ad Alessandria, condussero seco Filagrio prefetto dell'Egitto, uomo scostumato, pagano ed apostata, accompagnato da soldati egualmente pagani. I delegati conducevano seco anche l'accusatore, l'indegno Ischira, che mangiava ed albergava con loro. Giunti nella Mareota, presero la casa sua per alloggiarvi e farvi le loro inquisizioni. Quanto all'accusato, il prete Macario, l'avean lasciato in carcere a Tiro. I preti ed i diaconi d'Alessandria e della Mareota non si tennero dal rimproverar loro l'iniquità di questo processo, e dimandarono che, non essendovi presente nè il vescovo loro, nè l'accusato, almeno essi vi fosser chiamati e sentiti; ma non che soddisfare a una sì giusta dimanda, furono con ingiurie d'ivi cacciati per opera di Filagrio, e in luogo loro furono ammessi a parlare i parenti

(1) Rufin., Socr., Theod., Sozom., Alban., Apolog. 2,

d'Ischira insieme cogli ariani e meleziani che avean fatti venir da tutte le parti dell'Egitto, da che nella Mareota ancor non ve n' era. Furono eziandio sentiti alcuni catecumeni de' giudei e de' pagani, benchè si trattasse del s. sacrifizio e dei misteri, de' quali niuno era istrutto fuori de' cristiani; perocchè nessuno osava parlarne in presenza degli altri, secondo la disciplina che nella chiesa pur sempre rigorosamente osservavasi. Cosa più incomprensibile ancora, fra que' testimoni ve n'eran di quelli che dicevasi essere stati da Atanasio fatti rapire per mezzo del tesorier generale d'Egitto, sì che non si sapesse qual fine avessero fatto, e nondimeno si trovavano quivi presenti e deponevano in processo. Oltre allo scegliere i commissari que' testimoni che più volevano, li spaventavano ancora colle loro minacce e con quello spauracchio di Filagrio, e accennavan loro per segni quel che dovean rispondere, percossi e oltraggiati dalle guardie i renitenti.

Contuttociò questo così informe processo ancora smentiva l'accusa. Aveano per tutto spacciato che all'entrar di Macario Ischira stava in piedi all'altare offerendo il sacrifizio. Ora, per le inquisizioni medesime de' commissari, fu comprovato che Ischira era malato e giaceva in letto nella sua camera quando il prete Macario entrò in casa sua; che non era altrimenti dì di domenica, il solo giorno in cui a que' tempi si offerisse il sacrifizio; e da ultimo che non vi furono libri dati alle fiamme. I commissari ebbero quindi gran cura di nascondere gli atti del loro processo, pigliandone solo una copia per sè, e vietando al cancelliere di darne copia a chi che si fosse. Ma poi si videro astretti di mandarli a papa Giulio, il quale li spedì a s. Atanasio, che così potè leggerli a gran-

de dispetto degli eusebiani; e per renderli più autentici, Dio conservò lungo tempo in vita colui che avea servito di cancelliere in questa inquisizione. Finalmente, due dei commissari, che furono Ursacio e Valente, confessarono allo stesso papa Giulio che tutto quel processo non fu se non una calunnia. Intanto i preti ed i diaconi d'Alessandria, insiem con quelli della Mareota, indirizzarono tre protestazioni contro questa forma di processo: l'una ai commissari, l'altra al concilio di Tiro, la terza a Filagrio e ad altri magistrati dell' Egitto. Questa è in data del dì sette settembre del 335.

Nel ritorno de' commissari ad Alessandria, i soldati che li accompagnavano commisero odiosissime violenze contro vergini cattoliche, investendole colla spada sguainata, lacerandole a colpi di flagello, e siffattamente maltrattandole, che alcune ne rimasero storpie e azzoppate; ed a' soldati s'univano gli operai e il popolazzo pagano istigati da quelli a percuoterle e a minacciar di condurle ad altari e a sacrifizi idolatrici; e fuvvi un uomo tanto temerario da prender per la mano una delle dette vergini consacrate a Dio, e trascinarla appiè d' un altare in cui s'abbattè per caso, come s' ei volesse rinnovar la persecuzione. Le altre vergini eran quindi costrette a fuggire ed a nascondersi, mentre i pagani così si ridevano della religione cristiana. Queste violenze commettevansi nelle case dov' erano alloggiati e presenti i vescovi, quasi per divertirli, ed anche in giorno di digiuno, da persone che si partivano dai loro conviti.

Al loro ritorno a Tiro più non vi trovarono s. Atanasio; ma fatta ch'egli ebbero la relazione del loro processo, gli eusebiani pronunziar fecero contro di lui una sentenza di deposizione con divieto d'abitare in Alessandria, affinchè la sua presenza non vi destasse nuovi torbidi. I più de' vescovi sottoscrissero a questo giudizio; ma oltre quelli dell'Egitto, altri costantemente lo ributtarono e fra gli altri Marcello d'Ancira. Il concilio, o meglio il conciliabolo, scrisse a Costantino per notificargli la deposizione d'Atanasio, e scrisse pure a tutti i vescovi, avvertendoli di non l'ammettere nella loro comunione e di astenersi dallo scrivergli o dal ricever sue lettere, per motivi della sua condannazione allegando l'essersi fatto aspettar lungamente a Cesarea, e poi essere venuto a Tiro accompagnato da una gran comitiva; l'avervi desto tumulto col negar di rispondere, con l'escludere i suoi giudici e col far ingiuria a più vescovi; e l'esservi stato convinto, per le inquisizioni fatte nella Mareota, d'aver fatto in pezzi un calice, e di più altri misfatti che succintamente descrivevano. Non si vergognavan pure di divulgarlo reo della morte d' Arsenio, nel tempo medesimo che ammettevano lo stesso Arsenio alla lor comunione. Qualcosa ci fu di più mostruoso ancora, cioè il nome d'Arsenio fu fra quelli che firmarono la sentenza; così colui che diceasi morto da Atanasio sottoscriveva, vivo e sano, la deposizione d'Atanasio. Osservazione codesta dello storico Socrate. Ammisero egualmente alla lor comunione Giovanni il meleziano con tutti quelli della sua fazione, conservando ad essi tutti i loro onori, siccome a persone ingiustamente perseguitate. Diedero altresì ad Ischira il nome di vescovo, ed ottennero dall' imperatore che gli si fabbricasse una chiesa, la qual cosa tuttavia non ebbe effetto. Stavano essi per terminar l' opera loro col ricomunicare anche Ario, quand' ebbero lettere dell'im-

peratore con le quali ordinava loro di sciogliere l'assemblea e di rendersi in diligenza a Gerusalemme per dedicar la chiesa da lui fattavi edificare (1).

Quanto precede era invero una strana preparazione alla dedicazion d'una chiesa; eppure dopo iniquità simili gli eusebiani s'accostarono al sepolcro del Signore! A Gerusalemme trovarono altri vescovi in gran numero che Costantino aveavi da ogni parte fatto venire, e fra gli altri un vescovo di Persia che credesi essere il martire s. Milles. Una moltitudine innumerabile era accorsa da tutte le province dell'impero per vedere la cerimonia, ed a tutti erano somministrate le cose necessarie a spese dell'imperatore, il quale avea mandato persone ragguardevoli della sua corte per far gli onori di questa solennità; e furono distribuite grosse somme di danaro e moltissime vesti ad una infinità di poveri, e offerti ricchissimi doni per ornare la nuova chiesa.

Durante la festa della dedicazione, i vescovi tenevano occupato il popolo in diversi esercizi di pietà. Altri offerivano sacrifizi incruenti e preghiere al Signore per la chiesa, per l'imperatore e pe' suoi figliuoli. Altri, più dotti ed eloquenti, recitavan sermoni per ispiegare i testi dei sacri volumi e scoprirne i sensi mistici, per insegnare la teologia più sublime, o per dir le lodi dell'imperatore, ed esaltar colle loro parole la magnificenza della nuova chiesa. Eusebio cesárense si segnalò fra tutti con un lunghissimo, pesantissimo e fastidiosissimo panegirico di Costantino, cui ebbe cura di conservarci e di leggere alcun tempo dopo a Costantino medesimo. Questa dedicazione fu fatta l'anno 335, nel medesimo tempo che celebravasi la festa di s. Croce, cioè il dì 13 di settembre.

Questo è quanto appariva di fuori; ma nelle adunanze dei vescovi che componevano il concilio trattavasi d'altre cose. Ario vi giunse con una lettera dell'imperatore e con una professione di fede che aveva a lui presentata. Essa era probabilmente quella della quale abbiam già parlato e ch' egli aveva comune con Euzoio. L'imperatore credè che tutti e due fosser tornati di buona fede alla decisione del concilio niceno e ne fu lieto, ma non si arrogò di riceverli alla comunione prima della sentenza di quelli che doveano esaminarli secondo la legge della chiesa. Li sottopose quindi al concilio di Gerusalemme, al quale scrisse di esaminare la loro professione di fede e di giudicare in favor loro se risultassero ortodossi e calunniati per invidia, ovvero se, dopo essere stati legittimamente condannati, si fossero ravveduti. Gli eusebiani non furono lenti a coglier quest' occasione che da lungo tempo cercavano, e ricevettero Ario ed Euzoio insiem co' preti della lor setta e con tutta la turba del popolo ch' era stata per cagion d'Ario separata dalla chiesa, scrivendone una lettera sinodale a tutti i vescovi del mondo, nella quale il punto su cui maggiormente insistevano era che l'imperatore medesimo aveva riconosciuto l'ortodossia di Ario e de' suoi; e bene alle loro parole si manifestavano per que' vescovi cortigiani ch' essi erano. Marcello, vescovo d'Ancira, metropolitano di Galazia, non trovossi presente a questo concilio, perchè non volle aver nessuna parte alla recezione di Ario, e però gli eusebiani lo citarono a comparirvi, accusandolo d'avere scritto eresie contro la chiesa, e stavano inquirendo su que-

(1) Athan., Apolog. 2. Socr. l. 1, c. 32. Sozom. l. 2, c. 25.

sta causa, quando furono inopinatamente chiamati dall'imperatore e obbligati d'andare a Costantinopoli a render ragione della sentenza che avean pronunziato contro s. Atanasio (1).

Il quale, fuggitosi da Tiro, era venuto a Costantinopoli, e mentre l'imperatore entrava a cavallo in città, presentossi a lui di repente in mezzo alla via accompagnato da alcuni altri. Rimase stranamente sorpreso Costantino, il quale era ben lontano dal credere ch'egli avrebbe trovato Atanasio in quel luogo, e non avendolo prima riconosciuto, dimandò chi fosse, e allora alcuno de' suoi gliel ricordò e gli raccontò l'ingiustizia da lui patita. S. Atanasio dimandava udienza, ma Costantino negava di ascoltarlo, comunicar non volendo con un uomo ch' ei teneva per condannato da un concilio di vescovi, e che poco mancò cacciar nol facesse dalla presenza sua, sì che allora s. Atanasio gli disse: « Il Signore sarà tuo giudice e mio, poichè ti unisci a coloro che mi opprimono colle calunnie, » ed animosamente insistette dicendo non dimandar grazia nessuna, ma solo che fosser fatti venir coloro che l'avean condannato per difendersi e querelarsi in sua presenza. Avendo l'imperatore trovata giusta la dimanda e conforme alle sue massime, scrisse ai vescovi che avevano assistito al concilio di Tiro di venir tutti a Costantinopoli a fargli un'esatta relazione dell'avvenuto nel detto concilio, dov' era voce essersi proceduto con gran disordine e tumulto. Nella lettera ripetè loro per ben tre volte il comando di venire tutti, ma non ostante questo, gli eusebiani a tutti non consentirono l'andarvi, chè alcuni avrebber potuto aver coraggio o coscienza bastante a svelar l'iniquo mistero. I soli due Eusebi, Teognide, Patrofilo, Ursacio e Valente si accinsero al viaggio di Costantinopoli, siccome quelli che conoscevano il debole di Costantino e il segreto di farlo girare come una banderuola.

Giunti colà, essi più non parlarono nè del calice nè d'Arsenio, ma inventarono contra il santo una nuova calunnia, dicendo aver egli minacciato d' impedir il trasporto de' frumenti da Alessandria a Costantinopoli. Alle quali parole il principe avvampò di sdegno ed uscì in terribili minacce contro Atanasio, gelosissimo essendo della grandezza della sua città di Costantinopoli, la quale non potea vivere senza i grani dell'Egitto, sì che per un simil sospetto, se si dee credere ad Eunapio, avea fatto decollare il filosofo Sopatro, non ostante che prima l'avesse in grandissimo favore. Pianse Atanasio e protestò della falsità di quell'accusa; imperocchè, diceva, come avrei io tanto potere, io semplice e povero privato? Ma Eusebio nicomediense sostenne pubblicamente la calunnia, ed a renderla verisimile, giurò che Atanasio era ricco, potente e capace d'ogni cosa; e vedendo che l'imperatore aggiustava fede alle sue parole, spinse l'impudenza più oltre e ripose in campo le antiche accuse, quella fra le altre del calice rotto, citandone a testimoni Teognide, Ursacio e Valente, sì che Costantino credette d' usar gran clemenza col non condannare Atanasio a morte, ma sol contentandosi di confinarlo a Treveri, allora capitale delle Gallie. Gli eusebiani fecero contemporaneamente esiliare quattro preti della chiesa d'Alessandria, e instituir vollero un altro vescovo in luogo di s. Atanasio; ma l'imperatore non acconsentì che la persona da loro eletta occupasse quella cattedra, e pure insistendo essi, li mi-

(1) Socr. l. 1, c. 33, 36. Sozom. l. 2, c. 2.

nacciò della sua disgrazia, sì che dovettero lasciare l'impresa; il che creder fece ad alcuni aver egli esiliato s. Atanasio non tanto per castigarlo quanto per sottrarlo al furore de' suoi nemici e procurar, col suo allontanamento, la pace alla chiesa. Ma egli aveva un modo più sicuro e più facile a conservare o a rimetter questa pace, ed era quello di star meramente e semplicemente al concilio niceno (1), e appunto perchè nol fece, con tutte le sue buone intenzioni Costantino stesso riportò il disordine in seno alla chiesa.

Giunto a Treveri, s. Atanasio vi fu benissimo accolto da Costantino il giovine, che in età di soli vent'anni aveva ivi il comando delle legioni. Ebbe pur la consolazione di trovarvi un degno collega in s. Massimino vescovo di Treveri, illustre per la purezza della sua fede, per la santità de' suoi costumi e pe' suoi miracoli.

A Roma frattanto, l'ultimo giorno dell'anno 335, passava di vita s. Silvestro, che tenne la s. sede per quasi 22 anni. Il cardinale Mai scoprì vari frammenti d'un' opera finora ignota del papa s. Silvestro, citati da' greci scrittori, ed è una disputa sua contro i giudei. I frammenti ritrovati spiegano per mezzo di comparazioni tratte dalla natura in qual modo abbia potuto soffrire l'umanità nella persona del Cristo, restando tuttavia impassibile la divinità. « Se alcuno di pien mezzogiorno, mentre più splende il sole, volesse tagliar un albero, non colpirebbe egli l'albero circondato dal sole? — Certo che sì. — Ma può darsi che lo stesso sole sia colpito o tagliato, bench'egli circondi d'ogn'intorno la scure e l'albero? Così nel Cristo il corpo è l'albero, la scure è la passione, il sole la divinità. Il Cristo soffrì senza che la divinità abbia sofferto diminuzione a cagione de' patimenti (2).»

Successor di s. Silvestro fu s. Marco, elettogli a successore il dì 18 gennaio dell' anno seguente, morì a dì 7 ottobre dello stesso anno, e dopo la morte di lui la cattedra apostolica rimase vacante fino al dì 6 di febbraio dell'anno 337, in cui vi fu innalzato s. Giulio.

Intanto gli eusebiani compirono a Costantinopoli l'opera da essi a Gerusalemme cominciata contro Marcello d'Ancira, deponendolo e scomunicandolo. Eusebio scrisse contro di lui cinque libri, dai quali si vede qual era la colpa sua principale. Egli osa, dice Eusebio, insorger ora contro Asterio, ora contro il grande Eusebio (quello di Nicomedia), ora contro Narciso, ora contro Paolino, quel s. uomo di Dio, ora contro l'altro Eusebio (di Cesarea), in una parola egli ha in dispregio tutt' i padri della chiesa (cioè i capi degli ariani (3). Asterio era sofista di mestiere, che avea sagrificato agli idoli e professava ne' suoi scritti l'arianesimo più pretto. Marcello scrisse un libro per confutarlo, dove, tra l'altre cose, diceva: Ho letto in una lettera di Narciso, vescovo di Neroniade, avergli Osio un giorno dimandato se, al pari di Eusebio di Palestina, ei riconoscesse due essenze della divinità, e per la stessa lettera ho potuto scorgere riconoscerne egli anche tre. Eusebio di Cesarea, dicea pur Marcello, ardisce di separare il Verbo da Dio, e chiamarlo un altro Dio differente dal Padre quanto all' essenza e alla podestà. Altrove, lo stesso Marcello disapprova Paolino, in questo ch'ei

(1) Athan., Apolog. 2. Socr., Sozom., Theod.
(2) Spicileg. Rom. t. 3, p. 701. Script. veter. t. 7, p. 134; t. 8, p. 26. Classic. aut. t. 10, p. 558.
(3) Ad Marcell. l. 1, c. 4.

diceva Cristo essere un secondo Dio, talvolta pure essere una creatura ed esservi un primo Dio ed un secondo. Ora, che fa Eusebio? Invece di giustificare sè stesso, riprende Marcello per ciò che da riprender trovava in quelle parole, e ne deduce ch'egli è un sabelliano! Essendochè gli ariani confondevano ipostasi ed essenza, Marcello non ammetteva punto tre ipostasi in Dio, ma una sola ipostasi in tre persone (1). Egli accusava il sofista Asterio che dicesse il Padre e il Figliuolo essere non altrimenti due persone distinte, come traduce il Fleury, ma due persone *separate;* facendo egli, a dimostrar l'unità di essenza fra le tre divine persone, questo notabile ragionamento; « Il Verbo procede dal Padre, e detto è dello Spirito santo, ora proceder egli dal Padre, ora dal Verbo; per conseguenza egli procede insieme dall'uno e dall'altro. Ora, niun saprebbe comprender ch'egli proceda da tutti e due, se il Padre e il Figliuolo fossero enti separati; perchè necessariamente procederebbe dal Padre ad esclusione del Figliuolo, o dal Figliuolo ad esclusione del Padre; procedendo egli dunque dal Padre e dal Figliuolo, e' sono amendue una medesima cosa. » E conchiude con queste parole: « Non è dunque chiaro e incontrovertibile che l'unità, quantunque in modo incomprensibile, si effonde in trinità, ma senz'ammettere separazione veruna (2)? » Ora Eusebio pretende che tutto questo sia sabellianismo; il che altro non prova se non che Eusebio punto non comprendeva la teologia cattolica della quale vantavasi difensore (3). E cosa non meno curiosa si è che questo medesimo Eusebio, il più cortigiano dei vescovi, ascrive a delitto a Marcello d'aver voluto colle lodi gratuirsi Costantino (4)! Gli eusebiani tenevano per monopolio e privilegio a sè soli serbato l'adulare i principi ed ingannarli.

Ma l'intento lor principale in questo concilio di Costantinopoli era la piena reintegrazione di Ario, e già egli era presente, avendolo l'imperatore fatto venire perchè gli rendesse ragione della sua condotta, a cagione che, dopo essere stato ricevuto a Gerusalemme se n'era ito ad Alessandria, sperando d'approfittar dell'assenza di s. Atanasio; ma il popol cattolico non vel poteva patire, e perocchè avea pure gran quantità di partigiani, vi accaddero alcuni tumulti, onde l'imperatore s'era indotto a mandar Ario a Costantinopoli. Vi fu pur chi disse gli eusebiani stessi avere invocato quest'ordine, o per lo meno averne approfittato per far rientrare Ario nella comunion della chiesa, colà nella città imperiale, in cospetto dell'universo. Il s. vescovo di Costantinopoli, Alessandro, comecchè grave di oltre novant'anni, si oppose con forza invitta alle lor mene; ma non avendo potuto impedir che l'imperatore facesse venir Ario, venuto che fu, non ebbe per lui nessuna condiscendenza, e così agli eusebiani che lo pregavano d'aver compassione di questo povero prete e di riceverlo in ispirito di pace, come a quelli per mezzo de' quali il facevano pregare e che, non accorti della loro malizia, venivano a fargli lodi grandissime della sua clemenza, rispondere soleva: La clemenza che usassi verso Ario sarebbe vera crudeltà verso altri infiniti; le leggi della chiesa non mi consentono di contravvenir, per una falsa compassione, a quanto io medesimo, con tutto il sacro concilio di Nicea, ho ordinato.

(1) μιαν ὑποςασιν τριπροσωπον.
(2) De theologia eccl. l. 3, c. 4.
(3) Vedi Mœhler, Vie de saint Athanase.
(4) Adv. Marcell. l. 2, in fine.

Gli eusebiani, vedendo che l'arte era inutile, infuriarono contro di Alessandro ed apertamente lo minacciarono, se in certo assegnato termine non avesse ricevuto Ario, di farlo deporre e, dopo averlo relegato in qualche parte rimota dell'impero, di far eleggere in suo luogo un altro vescovo che non avrebbe ricusato di ammettere Ario ed i suoi discepoli. L'esempio di s. Atanasio mostrava qual fosse il poter loro, e la chiesa pareva omai ridotta agli estremi, quando s. Iacopo di Nisibi, che trovavasi a Costantinopoli, consigliò i fedeli a ricorrere a Dio, con sette giorni di digiuno e di orazione, e sapendosi aver egli il dono dei miracoli e della profezia, il suo consiglio fu seguito e lo stesso Alessandro fu il primo a porlo in opera, e lasciati da parte i discorsi e le contestazioni, intantochè gli eusebiani s'agitavano fra le loro macchinazioni, chiudevasi solo nella chiesa della Pace, ed ivi, prostrandosi col viso contro terra, appiè dell'altare, pregava in lagrime, così senza interruzione per più giorni continuando.

Gli eusebiani intanto avendo persuaso l'imperatore che Ario non avea altra dottrina che quella della chiesa, con quest'appoggio si deliberaron di farlo ammettere alla comunione in un certo giorno che era di domenica, e Costantino, volendo farsene vieppiù persuaso, chiamò nel sabbato precedente Ario in palazzo e gli chiese se veramente ei consentisse col concilio niceno, ed Ario rispose che sì. Dopo di che gli domandò la sua professione in iscritto ed ei la diede subito, composta con tale artifizio che fuor punto non trapelava l'eresia di mezzo alle parole della scrittura che egli v'adoperava. Costantino gli domandò ancora se veramente non avesse alcun'altra credenza, dicendogli: Se tu parli sinceramente, non devi temer di prendere Dio in testimonio della verità; ma se tu giuri il falso allora paventa della divina vendetta. Ario giurò di non avere mai detto nè scritto altra cosa da quella ch'era in quella carta, nè mai professato gli errori pe' quali era stato ad Alessandria condannato. Alcuni dissero che la carta ch'ei teneva in mano era il simbolo niceno, e che nel medesimo un'altra ne tenea sotto il braccio nella quale era scritta la sua vera dottrina, e che a quest'ultima pretendeva riferirsi il suo giuramento. Checchè ne sia, l'imperatore, ingannato da questo giuramento, fece venire a sè il vescovo Alessandro e gli disse doversi stender la mano ad un uomo che cercava di salvarsi, ed Alessandro fece ogni poter suo per trarre d'inganno l'imperatore, ma vedendo non riuscire ad altro colle sue rimostranze che ad irritarlo sempre più, tacque e partissi da lui.

Mentre se ne tornava fu incontrato dagli eusebiani, i quali, preso Ario all'uscir del palazzo, lo accompagnavano e conducevano in trionfo per la città onde mostrarlo a tutti, e volevano ivi tosto farlo entrare in chiesa; ma opponendovisi Alessandro, rinnovaron le loro minacce e gli dissero che a quel modo che avean fatto venir Ario a Costantinopoli a dispetto suo, così a dispetto suo ben saprebbero farlo ammettere il giorno vegnente alla comunione. Eusebio nicomediense gli disse queste proprie parole: Se tu nol vuoi ricevere di buona voglia, io il farò entrar meco dimani al primo sorger del giorno; e come farai tu ad impedirlo? Alessandro, sopraffatto dal dolore, entrò tosto in chiesa, accompagnato da due sole persone, una delle quali era Macario, prete d'Alessandria, e ivi il s. vecchio, colle lacrime agli occhi e colla faccia al suolo, prostrato appiè

dell'altare fece la seguente preghiera: « Signore, se Ario dee domani essere ammesso nella chiesa, ti prego disciogliere me tuo servo dai legami di questa vita. Ma se ti degni di avere ancor misericordia della tua chiesa, mira alle superbe parole di Eusebio, e non voler permettere la rovina e l'obbrobrio della tua eredità; leva Ario dal mondo, affinchè, entrando esso nella tua chiesa, non paia che con lui siavi entrata l'eresia. » Così Alessandro pregava il giorno del sabbato sulle tre ore dopo mezzodì, e intanto gli eusebiani continuavano a condur Ario quasi trionfalmente per la città, ed egli, tenendosi già per ricomunicato, si sfogava in vane parole, quando, giunto vicino alla piazza di Costantino, al luogo dove sorgea la colonna di porfido, scolorossi tutt'ad un tratto, e sentendosi subitamente stretto da qualche necessità naturale, dimandò se non vi fosse ivi intorno qualche pubblico agiamento. Gliene fu additato uno, ed entratovi a corsa, lasciando alla porta un domestico che lo seguiva, non fu sì tosto entrato che venne meno ed evacuò insieme le intestina, la milza, il fegato, il sangue, e morì crepando pel mezzo, come un altro Giuda.

Essendosi questa nuova sparsa per tutta la città, i fedeli accorsero alla chiesa per render grazie a Dio d'una sì visibile protezione da lui compartita alla verità, perocchè essi non tenevan la morte d'Ario per un accidente naturale, ma sì per un effetto delle orazioni di Alessandro e di Iacopo di Nisibi, e paragonavan questa sì sozza morte a quella di Giuda, del quale Ario aveva imitato l'empietà. Costantino, vedendo in questo così pronto castigo di Ario la mano di Dio, più non dubitò ch'ei non fosse veramente eretico, e più che mai affezionossi alla fede nicena. Moltissimi furon gli ariani che si convertirono, intantochè quelli che rimasero ostinati attribuivan questa morte ad un malefizio, tanto è vero che essa non fu naturale. Il luogo dove seguì fu avuto per maledetto, tutti andavano in folla a vederlo, e ognun si guardava dall'accostarsi alla sella funesta; e questo durò fin a tanto che un ariano, ricco e potente, vi fece edificare una casa, affin di cancellarne la memoria cangiando la forma dell'edifizio (1).

Gli eusebiani erano svergognati ed insiem costernati d'una simil catastrofe, ma però non si ravvidero, chè a trarsi d'impaccio rimanea lor sempre il broglio e l'adulazione, con che aggiravano l'imperatore a voglia loro. Da ben altro spirito era animato s. Antonio, patriarca de' solitari. Avendogli Costantino scritto, insiem co' suoi due figliuoli Costanzo e Costante, lettere in cui lo chiamava padre e pregavalo di risposta, egli, senza punto commoversi, chiamava, nel riceverle, i suoi monaci e dicea loro: Ecco, i principi del secolo ci hanno mandato loro lettere; che cura ne dobbiamo avere se siamo perfetti cristiani? certo poco o nulla, chè pognamo che sia diversa la dignità, pur tutti siam pari per condizione e creazione; ma quelle scritture sono da avere in riverenza somma per le quali Iddio ci dà i suoi comandamenti, e Cristo in terra predicò. Che hanno a fare i monaci colle lettere de' re mondani? perchè ricever io queste lettere alle quali non saprei rispondere con quella riverenza forse che vorrebbono, o secondochè il mondo usa o richiede? Per le quali parole mostrava di non voler rispondere alle predette lettere; ma poi, pregato dai frati che al postutto rispondesse loro e salutasseli acciocchè non si scandalizzassero, vedendosi dispregiati, e imputassero ciò a superbia e non

(1) Athan., Rufin., Socr., Sozom., Theod.

ad umiltà, permise che fossero lette, e rispose dando agl'imperatori alcuni salutari consigli: non facessero gran caso delle cose presenti ma pensassero piuttosto al futuro giudizio; considerassero Gesù Cristo essere il solo re vero ed eterno; da ultimo li pregava ad essere umani e aver cura dei poveri. Questa lettera fu dall'imperatore bene accolta, ma non così alcune altre ch'ei gli scrisse pregandolo di richiamar dall'esilio s. Atanasio e di non prestar fede alle calunnie dei meleziani; chè dopo essersi pubblicamente doluto d'essere stato vilmente ingannato da Eusebio nicomediense, fu di questo il zimbello, sino alla morte sua, che seguì l'anno 337.

Il s. vescovo di Costantinopoli, Alessandro, era morto anch'esso poco dopo il suo trionfo contro Ario, in età di poco men che cent'anni. Gli fu dato per successore s. Paolo, che vedremo finir col martirio. Era giovine d'età, non di prudenza; ma il famoso Eusebio, che avea lasciato Berito per Nicomedia, pensava a lasciar Nicomedia per Costantinopoli, ed a spianarsene la via, seppe sì ben maneggiarsi che Costantino confinò s. Paolo nel Ponto; ultima ingiustizia che quest'imperatore commise contro i vescovi.

Stava egli per movere di dì in dì contro i persiani, quando cadde ammalato in età di circa sessantacinque anni, e per rimedio ebbe prima ricorso ai bagni caldi di Costantinopoli, poi a quelli d'Elenopoli, ma non trovossene star meglio, sì che allora solamente, vedendo prossima la sua fine, deliberossi di prendere il battesimo. Laonde ricevè prima l'imposizion delle mani colle prime orazioni per esser posto nel grado dei catecumeni; poi, fattosi trasportar vicino a Nicomedia, il vescovo di questa città, il troppo famigerato Eusebio, e i vescovi che l'accompagnavano, gli ministrarono il battesimo e gli altri sacramenti. Da quel momento spogliò la porpora, nè altr'abito portò più se non quel dei neofiti sino alla sua morte, che seguì pochi giorni dopo nel dì della pentecoste, 20 maggio dell'anno 337. I greci l'onorano qual santo; e vi ha motivo a sperare molto bene di lui essendo morto pochi dì dopo il suo battesimo. Egli fece del bene alla chiesa, ma le fece anche del male, e principalmente molto gliene preparò con la leggerezza e la volubilità sua. Fu molto lodato e molto biasimato, e infatti avea virtudi e vizi grandi sì da giustificare in uno gli encomi ed i biasimi.

Mentre era ancora in vita, diviso avea l'impero fra i suoi tre figliuoli e due nipoti. Nessun dei figli trovossi presente alla sua morte, e Costanzo cui egli avea, siccome il più vicino, fatto chiamare, appena giunse a tempo d'assistere a' suoi funerali, che furono splendidissimi; dopo i quali il defunto imperatore fu deposto nel monimento ch'egli avea fatto porre a sè nel vestibolo della chiesa degli apostoli. Appena morto, il palazzo stesso fu insanguinato per l'uccisione dei suoi due fratelli e di suo cognato, non che di sette suoi nipoti. I più degli autori, così cristiani come pagani (1), dicon che fosse per consentimento ed anzi per ordine di Costanzo, il quale avea nonpertanto sposata la figlia d'un di questi trucidati e data in isposa la propria sua sorella ad un altro. Due soli giovinetti furono risparmiati, fratelli della moglie sua: Gallo l'uno, che egli farà cesare, facendolo poco dopo morire; Giuliano l'altro, che, allevato da Eusebio nicomediense, vedrem diventare Giuliano l'apostata. Così finì la numerosa famiglia del gran Costantino!

(1) Athan., Ad Sol. Hier., Chron. Iul. ad Ath.

Costanzo avea tutti i difetti del padre, senza pur una delle sue virtù. Direbbesi che la natura gli avesse negata un' intelligenza sua propria e ch' ei non si movesse che a senno altrui, tanta incostanza e contraddizione vi fu ne' suoi ordini e nelle sue azioni. Il regno suo sarà il regno degli eunuchi. Il principale di costoro era Eusebio, prefetto del cubicolo o gran ciambellano, uomo vanitoso, avaro, ingiusto e crudele, di vilissima estrazione, il quale governò siffattamente Costanzo che diceasi, motteggiando, doversi confessar che l'imperatore godea di molto credito presso Eusebio (1).

L'imperatore defunto avea confidato il suo testamento a quel prete ariano che gli era stato da sua sorella, morendo, raccomandato, con commissione di consegnarlo nelle proprie mani di suo figlio Costanzo. La qual commissione procacciò al prete una grande autorità ed una gran libertà d'entrare in palazzo, ed egli ne approfittò per acquistare all'arianesimo il gran ciambellano e infettare di quell'eresia lo spirito dell' imperatrice. Il nuovo imperatore cominciò anch'esso a rivocar in dubbio ciò che a creder si avesse di questa nuova opinione, e tutti ne disputavano in palazzo, le donne, gli eunuchi, le guardie medesime. Di quivi il male si diffuse nelle private famiglie, nelle altre città e nelle province lontane, perocchè il rumor che facean simili quistioni movea tutti a chiederne il motivo e ad entrar nella contesa. L'Illirio nondimeno, e il resto d'occidente non vi preser parte alcuna e restaron fermi nella fede nicena. Eusebio nicomediense e Teognide entrarono quindi in grandi speranze, e ad impedir che s. Atanasio tornasse in Alessandria deliberarono di porvi un vescovo della lor setta.

Ma per questa volta non furono a tempo, chè Atanasio ritornava dopo due anni e quattro mesi d'esilio, da che il defunto imperatore avea, prima di morire ordinato il suo richiamo, e Costantino il giovine, che sì bene accolto avevalo a Treveri, lo rimandava, fin dall'anno 338, con un'affettuosissima lettera al popolo alessandrino. Atanasio fu dunque da tutti ricevuto con incredibile allegrezza nella sua chiesa, e insieme con lui furono pure restituiti alle loro sedi gli altri vescovi che n'erano stati espulsi, Asclepa di Gaza, Marcello d'Ancira e Paolo di Costantinopoli fra gli altri.

Gli ariani, ingannati nella loro aspettazione, si fecero ad inventar nuove calunnie contro Atanasio, e fra esse quella d'aver venduto a proprio profitto suo il grano dal precedente imperatore destinato alle vedove ed agli ecclesiastici della Libia e dell'Egitto, e ne scrissero ai tre imperatori Costanzo in oriente, Costante in Italia e Costantino il giovine nelle Gallie. Ma queste calunnie non fecero grand'effetto sui due ultimi, benchè gli eusebiani avesser mandato lor deputati a sostenerle, avendovi s. Atanasio mandato anch'esso alcuni ecclesiastici con lettere che lo giustificarono e copriron di confusione i suoi nemici.

Il giovine Costantino non visse gran tempo dopo, chè, entrato in contesa con suo fratello Costante circa l'Africa e l'Italia, questi dissimulò per tre anni il suo rancore, con la mira di sorprenderlo, finchè, vedutolo entrar sopra le sue terre, mandò soldati sotto pretesto di soccorrer Costanzo nella guerra contro i persiani, i quali presero in un agguato l'incauto Costantino e l'uccisero nelle vicinanze d'Aquileia, l'anno 340. Dopo di che Costante ag-

(1) Amm. l. 18, c. 4.

giunse al suo retaggio quello dell'infelice fratello, e tutto l'impero fu ridotto in due parti, l'oriente e l'occidente.

Verso il medesimo tempo morì Eusebio di Cesarea, lasciando di sè dubbia fama d'uomo più dotto che pensatore, più retore che teologo, più cortigiano che vescovo, più ariano che ortodosso. Nelle opere ch'egli scrisse dopo il concilio niceno si mostrò alquanto meno inesatto che nell'opere da lui scritte prima. Ma e prima e dopo si vede che la mente sua mai penetrar non seppe le misteriose profondità del cristianesimo, e che appena ne conobbe la superficie. Il carattere suo era di sotto ancor della sua mente, come chiaro dimostra la parte ch'egli prese nelle ribalderie degli ariani.

Il cardinal Mai, nel primo tomo dei suoi *Antichi autori*, e nel quarto della sua *Nuova biblioteca* pubblicò molte opere ritrovate di Eusebio, e specialmente alcuni commenti o frammenti di commentari sulla sacra scrittura, nei quali nulla abbiam trovato da modificare l'opinione che abbiamo espressa sul dotto vescovo di Cesarea, sulla sua dottrina e sul suo carattere. Una sola delle suddette opere contiene un magnifico elogio della predicazione di s. Pietro in oriente e in occidente, ed è la *Teofania* o manifestazione di Dio, in cinque libri accennati da s. Girolamo. Il cardinale Mai ne trovò considerabili frammenti. Eusebio vi espone i principali fatti del vangelo e li fa vedere splendenti nell' universo come prove manifeste della divinità. Un centurione romano chiese a Gesù la guarigione d'un suo servo ammalato e Gesù rispose: « Io verrò e lo guarirò. Signore, ripigliò il centurione, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' solamente una parola e il mio servo sarà guarito. — Gesù ne restò ammirato e disse a coloro che lo seguivano: In verità io vi dico, che non ho trovato fede sì grande in Israele. Ed io vi dico che molti verranno dall' oriente e dall'occidente e sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli: ma i figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori. » Il centurione, osserva Eusebio, è il sol romano che venga a Gesù e il confessi con maggior fede e confidenza che tutta la nazione giudaica. Ma il Salvatore annunzia che quest'*uno* sarà seguito dalla moltitudine dell'oriente e dell'occidente, e che la gloria sua non sarà inferiore a quella del patriarca Abramo, il qual pure uscì dal gentilesimo e divenne padre d'innumerevoli nazioni. Al dì d'oggi, conchiude Eusebio, noi vediamo il compimento di questa promessa: i figli del regno, i giudei, cacciati perfino dalla lor metropoli, mentre le nazioni dell'oriente e dell'occidente tenner dietro al centurione romano.

Ordinò il Signore a Pietro di gettar le reti per la pesca. Avendo essi presa gran quantità di pesci a tal che se ne rompevan le reti, essi richiedon di soccorso la barca vicina, ed ambe le riempirono di tanti pesci, che correan pericolo di affondarsi. Pietro attonito ed insieme atterrito si confessa indegno che Gesù a lui ne venga. Ma il Signore che gli avea in questo fatto mostrata come una immagine dell'avvenire glie ne fa la spiegazione dicendo: « Non temere; d'or innanzi sarai pescatore d' uomini viventi e per la vita » secondo la forza del testo originale di s. Luca. A tutti insieme ei dice: « Venite dietro di me, e vi farò pescatori di uomini. » Certo non senza motivo egli annunzia che vili e rustici uomini galilei, che non sapevano che il dialetto siriaco e sol vivevano di pesca, sarebbero trasformati in pesca-

tori d'uomini e predicatori della dottrina sua: ed egli mantiene la sua promessa. S'egli avesse a ciò eletto uomini di lettere e forniti di sapienza, oppure nobili e ricchi tra' giudei, vi si sarebbe potuto scorger piuttosto un'opera umana, essendo la maggior parte solita sottomettersi al danaro dei ricchi, al prestigio delle lettere, della sapienza, allo splendore delle persone illustri. Gesù non essendosi servito di cotali discepoli, ma sì di poveri, d' uomini oscuri, ignoranti in fatto di lettere, siriaci di linguaggio, umili di costumi, vili di professione, è chiara cosa ch' egli fe' sol uso della divina possanza: quella stessa possanza ch' ei dimostrò chiamandoli con una sola parola, e quindi lor promettendo di renderli pescatori d' uomini; in modo che invece delle reti ch' essi attualmente tenevano, ricevendo da lui stesso la rete immensa formata da tutte le parole della legge e de' profeti, non che della sua divina dottrina, essi la gettassero poi nell'oceano della vita umana, catturando tutti quelli che s'incontrano e riempiendo le lor reti intellettuali d' ogni specie di pesci forniti di ragione.

Pietro stavasi attonito a tali comandi, e il Signore gli disse: Queste cose non debbono troppo commoverti, non essendo che giuochi da fanciullo, e immagini di cose avvenire: i pesci son muti e privi di ragione: queste barche e queste reti son composte di materia inanimata; ma lo stesso non è delle cose da lor significate. Fra poco, o piuttosto fin d'ora tu sarai pescatore d'uomini per la vita. Sbarazzato da questa pesca faticosa ed infruttifera, e divenuto pescatore d'animali ragionevoli, non più dall'abisso dell'oceano, ma dalle amare acque del mondo, dalle tenebrose profondità della irreligione e della malizia tu trarrai al lume intellettuale ed alla respirazion pura coloro che tu prenderai, per dar loro non già la morte ma sì la vita. I pesci del mare che vivon nelle tenebre e nell' abisso periscono appena vengon tratti alla luce ed all'aere che noi respiriamo. Ma gli uomini che tu prenderai saranno trasferiti dalle tenebre e dall'ignoranza ad una vita divina. Tu sarai dunque un pescator d'uomini per la vita.

Ecco quanto predisse il Salvatore con una virtù divina, ecco quanto egli dimostrò vero colle opere. Perocchè questo gettatore di reti, questo pescatore, questo siriaco, invece di pesci, quante miriadi d' uomini abbia preso nelle reti divinamente tessute d'una ineffabil dottrina, nissuno varrebbe a comprendere. Perocchè ciò che la lunga età del mondo anteriore alla divina manifestazione del Salvatore non ha punto arrecato; ciò che Mosè legislator degli ebrei, nè dopo Mosè i profeti di Dio, benchè lavorassero tutta la notte che precedette la venuta di Cristo, non poterono effettuare, eccolo fatto da un galileo, povero, barbaro di favella, in una parola da quello stesso Pietro. La prova di quanto allora fece Pietro sono le chiese illustri già fin d'allora, molto più ripiene di pesci ragionevoli che nol sieno state le barche d' irragionevoli: tal fu la chiesa di Cesarea in Palestina, quella d'Antiochia di Siria, e quella stessa di Roma. Secondo la tradizione Pietro in persona è quegli che costituì queste chiese non che quelle dei contorni: egli pure per mezzo di Marco suo discepolo ha costituito quella dell' Egitto con quella d' Alessandria: perocchè occupato egli stesso dell'Italia e di tutte le nazioni circonvicine, destinò Marco suo discepolo ad ammaestrare l'Egitto e prenderlo nelle sue reti (1).

(1) Patrum nova bibl. t. 4, p. 116, 121.

Nella medesima *Teofania* d'Eusebio, lib. 4, c. 7, trovasi pure una meravigliosa testimonianza riguardo alla morte ed alle tombe di s. Pietro e s. Paolo a Roma. Ecco le sue parole: « Il Salvatore confermò la promessa colla realtà, cioè che questo stesso Simone sovrannominato Cefa, oriondo di Cafarnao piccola città di Galilea, avrebbe illuminato moltitudini d' uomini; e ch' egli stesso sarebbe conosciuto in tutto l' universo fino alle regioni dell'occidente. Imperocchè fino al dì d'oggi la sua memoria fra i romani è certo assai più celebre di quella degli antichi eroi: a segno tale ch' egli fu riputato degno d'un considerevol sepolcro all'ingresso della loro città (ossia al di là dal Tevere nella region vaticana), al quale accorre da tutto il romano impero la moltitudine dei popoli come ad asilo e tempio di Dio. Nello stesso modo è grandemente onorato nella stessa città il martirio ed il sepolcro di s. Paolo (1).

Quanto all'epoca in cui s. Pietro venne a Roma leggesi nella *Cronaca* d'Eusebio all'anno 40 dell' êra cristiana, terzo dell'impero di Caligola: « L'apostolo Pietro, avendo da prima fondato la chiesa d'Antiochia, venuto a Roma e predicando il vangelo è per 25 anni vescovo di detta città. » All'anno 68 dell'era cristiana, decimoterzo di Nerone si legge: « Nerone è il primo che comincia la persecuzione contro i cristiani, nella quale Pietro e Paolo soccombettero gloriosamente a Roma (2). »

Eusebio di Cesarea è uno scrittore universalmente conosciuto, e nella sua *Cronaca* attingono i dotti i principali elementi della storia antica; egli è greco, e non è punto sospetto di adular Roma nè l' occidente: adunque la testimonianza ch'ei rende della predicazione di s. Pietro condannerà eternamente gli scismatici della Grecia, della Russia, dell' Allemagna, dell'Inghilterra e della Francia, i quali, come il calvinista Guizot nella sua *Storia dell'incivilimento in Europa ed in Francia* tentano di dissimulare e soffocare la verità su di questo punto capitale della storia cristiana.

Quanto al carattere Eusebio di Nicomedia valeva ancor meno del suo omonimo di Cesarea. Suo grande affare era l'ambizione, la grande sua scienza il broglio; la pietà consisteva nella ricchezza e nella grandezza delle città. Da che Costantinopoli era divenuta capitale dell' impero, egli vi agognava. Il santo suo vescovo Paolo vi era ritornato dall'esilio: Eusebio suscitò contro di lui un'accusa per mezzo d'un prete di Costantinopoli chiamato Macedonio, il fe' deporre in un' assemblea di vescovi e si pose al luogo suo.

Soddisfatta così l' ambizion sua, volle soddisfar pure alla sua vendetta. S. Atanasio era il principale oggetto dell'odio suo, e per cacciarlo un' altra volta da Alessandria, egli ed i suoi si provaron di nuovo a ciò che ancor non aveano potuto, a mandarvi cioè un vescovo della setta loro. Era questo il modo più sicuro per divider quella chiesa, rizzarvi altar contro altare e suscitarvi lo scisma. Fu eletto, a quest'uopo, un prete di nome Pisto, ariano ostinato ch'era stato già nominatamente scomunicato non solo da s. Alessandro, ma eziandio dal concilio niceno; e fattolo ordinar da Secondo di Tolemaide, deposto anch'esso e scomunicato dal medesimo concilio, Eusebio ed i suoi gl'inviavano pubblicamente diaconi e lettere, e ricevevan le sue in segno di comunione. E passarono ad un tentativo an-

(1) Patrum nova bibl. t. 4, p. 165 nota 1.

(2) Mai scriptorum veterum nova collectio t. 8, p. 576 e 578.

cor più temerario, che fu di ottenergli la comunione di papa Giulio, al qual fine inviarono una deputazione a Roma con lettere contro Atanasio, Marcello d'Ancira e Asclepa di Gaza, ed in favore di Pisto.

Ma nè Atanasio dal canto suo si addormentava, che anzi congregò in Alessandria un concilio di circa cento vescovi dell'Egitto, della Tebaide, della Libia e della Pentapoli, i quali tutti di concordia scrissero a tutti i vescovi cattolici del mondo, e in particolare a papa s. Giulio, una lettera sinodale che ancor possediamo, nella quale discolpano il loro patriarca di tutte le calunnie inventate contro di lui e fan manifesto l'irregolare e tirannesco procedere degli eusebiani (1). Era questa lettera accompagnata dagli allegati che rendean chiara la cosa, cioè dai processi di quelli che il governator d'Alessandria avea fatto punire prima del ritorno di s. Atanasio, e che gli eusebiani ponevano alla partita del santo; dalla lettera che Costantino il grande scrisse quando seppe che Arsenio era vivo; da quella d'Alessandro, vescovo di Tessalonica, al conte Dionigi, sull'irregolarità dei processi di Tiro; dalla ritrattazione d'Ischira; dalle protestazioni del clero d'Alessandria e della Mareota; dalle attestazioni dei diversi vescovi dell'Egitto e della Libia, che s. Atanasio avea fedelmente distribuito il grano alle vedove, e dalla lettera degli eusebiani in favor degli ariani. Più altri vescovi scrissero parimente a papa Giulio in favor di s. Atanasio.

Giunti intanto a Roma i deputati del concilio alessandrino, vi trovarono i messi d'Eusebio, i quali aveano consegnata la lettera di costui al pontefice, in un cogli atti dell'inquisizione fatta nella Mareota, e in tutti i modi brigavansi di screditare Atanasio e raccomandar Pisto. Ma quando seppero il prossimo arrivo della deputazione d'Alessandria, ne furono sì costernati, che il prete Macario, loro capo, si sottrasse di nottetempo tutto malandato di salute, benchè il papa l'aspettasse all'udienza, lasciando colà gli altri, che erano due diaconi, chiamati Martirio ed Esichio. Quelli di Atanasio, intromessi al papa, gli diedero a conoscere che quel supposto vescovo Pisto era un de' primi discepoli d'Ario; che egli e Secondo di Tolemaide, da cui era stato ordinato, erano stati scomunicati da s. Alessandro e poi dal concilio di Nicea; nè il diacono Martirio osò contraddirli. Allo stesso modo confusero gli eusebiani in una pubblica conferenza, presente il papa, sopra tutti i capi dell'accusa, sì che all'ultimo gli stessi eusebiani si trovaron ridotti a supplicar quest'ultimo di convocare un concilio e di citarvi Atanasio ed i suoi accusatori, dichiarando che si riserbavano di produr ivi le loro prove. Piacque al papa il partito, e scritto agli uni ed agli altri, citò in particolare s. Atanasio.

Questo andar degli affari non garbava punto agli eusebiani, i quali s'accorsero che a Roma non avrebbon potuto signoreggiare a modo loro, e però, dopo aver domandato al papa un concilio ed un giudizio, stimaron meglio di far giudici sè stessi nella propria causa. Adunaronsi quindi ad Antiochia, cogliendo l'occasione della dedicazion d'una chiesa dieci anni prima ivi cominciata dal gran Costantino, e vi deposero Atanasio sotto pretesto ch'ei fosse ritornato alla sua sede senza previa permissione d'un concilio, ed un altro fu eletto in luogo suo, lasciato da parte Pisto, siccome troppo diffamato ed inetto a sostenersi in Alessandria contro Atanasio. La

(1) Apud Athan., Apolog. 2.

scelta loro cadde prima sopra Eusebio, che fu poi vescovo di Emesa, uomo sapiente, nativo di Edessa ed educato alla scuola di Eusebio cesarense; ma troppo savio era per volersi far vescovo di Alessandria, sapendo egli quanto Atanasio vi fosse caro. Piacque in sua vece accettare un cotal Gregorio di Cappadocia, e fu ordinato ad Antiochia.

I vescovi di questo concilio pubblicaron l'una dopo l'altra quattro diverse professioni di fede. Essendo i principali tra essi accusati d'eresia, dicevano nella prima: Noi non fummo altrimenti seguaci d'Ario, e infatti com'è possibile che noi vescovi seguiamo un prete? Niun'altra professione di fede abbiam ricevuto fuor di quella che fu proposta fin da principio. Ma esaminata e provata la sua credenza, l'abbiamo ricevuto anzichè seguito, come vedrete da quanto stiamo per dirvi. Seguiva indi una formola, composta in modo che poteva contentare i cattolici e gli ariani. Gli eusebiani si affrettarono di spedir questa lettera a tutti i vescovi in ogni città, ma essendosi per lungo tempo fermati in Antiochia, proposero e spedirono una nuova formola, così riprovando la prima, ed era quella del martire s. Luciano, che abbiamo a suo tempo veduta. Indi a poco la trovaron troppo lunga, e quindi anche un po' oscura, onde Teofrono, vescovo di Tiane, un'altra ne propose più breve con un anatema contro Marcello d'Ancira e contro Sabellio e Paolo samosateno, de' quali l'accusavano di seguir gli errori. Finalmente, più tardi, Narciso di Neroniade e Mari di Calcedonia, insieme con altri due, una quarta ne spedirono all'imperatore Costante nelle Gallie. A riserva del vocabolo consustanziale, gli ariani si spiegavano in queste diverse formole come i cattolici (1), ma non credevan punto quel che dicevano, come il seguito farà vedere, e solo volevan, con un colore di ortodossia, ben piantarsi per poi diffonder più sicuramente le loro opinioni.

Oltre le dette quattro formole di fede, si attribuiscon pure a questo concilio venticinque canoni di disciplina; ma parecchi di essi sono, a quanto pare, d'altri concili antiocheni tenuti o prima o dopo, quali son quelli che rinnovano i canoni di Nicea e d'Arles circa la celebrazion della pasqua, l'elezione, l'ordinazione e 'l trasferimento dei vescovi, le usurpazioni di giurisdizione, la stabilità e la subordinazione dei cherici, il divieto d'andar alla corte senza una lettera del metropolitano, la distinzione tra i beni propri del vescovo e quelli della chiesa, e la convocazion dei due concili all'anno. Quelli che creder possiamo esser veramente del concilio eusebiano del 341 sono i seguenti: Se un vescovo sia unanimemente condannato da tutti i vescovi della provincia non possa più esser giudicato da altri e sussister debba il giudizio. Se un vescovo deposto da un concilio, o un prete o un diacono, ardisca ingerirsi, come innanzi nel ministero, perda ogni speranza d'esser rimesso in un altro concilio, e non si presti più orecchio alle sue difese. Anche tutti quelli che con lui comunicheranno saran cacciati dalla chiesa, molto più se avevano scienza della sua condanna. Se un prete o un diacono deposto dal suo vescovo o un vescovo deposto da un concilio, ardisca d'importunar le orecchie dell'imperatore, anzichè ricorrere ad un maggior concilio, sia indegno di perdono, non sia ammesso a difesa e non abbia speranza più d'essere reintegrato. Questi canoni

(1) Athan., De Synod. Hilar., De Synod.

che sembrano escludere l'appellazione al papa e che gli eusebiani avevan già innanzi violati, li vedrem rivolti contro s. Atanasio ed i suoi difensori. Ma il primato del papa era fin da quel tempo sì bene in oriente riconosciuto che Socrate, autor greco dello stesso secolo, prova l'irregolarità del concilio antiocheno, per ciò che Giulio, vescovo della gran Roma, non vi assistette in persona, nè mandovvi alcuno in luogo suo, benchè, per una legge ecclesiastica, fosse vietato alle chiese di nulla decretar senza il consentimento del vescovo di Roma (1).

Frattanto Gregorio cappadoce avea cominciato ad intrudersi a mano armata nella sede episcopale d'Alessandria, e Costanzo, che presedeva in certo qual modo a tutti questi maneggi, avea, per sostenerlo, nominato Filagrio per la seconda volta prefetto dell' Egitto. Costui pure era della Cappadocia, come Gregorio, ma di più apostata e rotto a ogni vizio, e gli eusebiani aveano già fatto esperimento dell'abilità sua nel perseguitare i cattolici al tempo della lor inquisizione nella Mareota. Giusta gli ordini ricevuti pubblicò dunque, per editto, Gregorio esser il nuovo vescovo inviato da cesare, e perocchè la cosa giungea del tutto nuova, grande fu la costernazione onde tutti gli animi si trovaron compresi. Indi a poco il nuovo vescovo comparve attorniato di ariani, ed alte querele allora riempierono tutta la città, e principalmente la dimora dei primari magistrati, dove i cattolici venivano a lamentarsi che il vescovo loro fosse stato deposto senza nessuna forma canonica di giudizio. Esser solo, gridavano, per compiacere agli ariani che trascorrevasi ad un operare sì ingiusto; se v'erano accuse contro il vescovo doveasi convocare il popolo, ed in sua presenza esaminare il tutto, secondo le leggi ecclesiastiche, e foss' egli anche colpevole, non potevasi imporre alla chiesa un vescovo straniero, un uomo venduto, un ariano. Così parlava il popolo. Era per l'appunto nel sacro tempo della quaresima, nella preparazione alla festa della passion del Salvatore, e quindi frequentissime di fedeli eran le chiese; oltre di che il popol minuto affollavasi a quella d'Atanasio sperando pur ch' esser non potesse invasa e profanata dal vescovo intruso, finchè esso la occupasse. Ma Gregorio si fece innanzi scortato da' soldati; e Filagrio menò seco pagani e giudei per ispalleggiar gli ultimi nell'assalto. Essi penetraron colà con armi d'ogni sorta: le vergini consacrate a Dio furono spogliate e maltrattate, i monaci calpestati e percossi a morte, i santuari profanati, la chiesa saccheggiata e data alle fiamme. Alcuni cattolici furono uccisi di spada, altri furon presi e venduti come schiavi. Gregorio, accompagnato dal governatore, rinnovò gli stessi orrori in un'altra chiesa nel giorno del venerdì santo. Atanasio intanto stava in un'altra, ma per antivenir maggiori mali e per non veder ripetere le stesse abbominazioni dappertutto, prese la fuga. Infatti Filagrio aveva ricevuto ordine di prenderlo e troncargli il capo; sicchè fu ben forza lasciar le chiese in preda degli ariani.

Il popolo si vide allora nella necessità o di comunicar con loro, o di privarsi dell'orazione in comune e del culto pubblico; nè gli era pur libero di orare in casa sua, perchè chiunque il facesse e non assistesse alle congregazioni ariane era maltrattato. Mai non s'era veduta una pari persecuzione, perocchè nei tempi passati potevasi almen pregare e

(1) Socr. l. 2, c. 8.

ricevere il battesimo di nascosto; ma ora la crudeltà degli ariani imitava quella dei babilonesi, l'intruso Gregorio denunziando al prefetto quelli che pregavano in casa, come quelli denunziaron Daniele. Andava colui insolentemente spiando i ministri della chiesa, sì che molti fra i fedeli correvan rischio di non esser battezzati, o di non esser nelle loro infermità visitati dai preti, sciagura di cui ancor più si dolevano che dell'infermità stessa, siffattamente abborrendo essi l'eresia ariana, che amavano meglio di restar esposti a tutti questi pericoli che di lasciarsi pur toccare le tempia da un ariano. Moltissimi preti e laici furono tratti avanti i tribunali e battuti colle verghe, tanto che in un'ora sola Gregorio fece così battere e incarcerare quarantatre persone fra vergini, matrone e uomini ragguardevoli; e affinchè queste violenze non venissero a scoprirsi, fece dar ordini rigorosi ai padroni delle navi ed anche ai passeggeri che non avessero a sparlar di lui, e al contrario d'incaricarsi delle sue lettere; e avendo alcuni ricusato di farlo, ebber per questo solo la prigione, i ceppi, i tormenti. Fece altresì scrivere dal governatore, apostata e idolatra, un bando indirizzato, come a nome del popolo, all'imperatore contro s. Atanasio, gravandolo di sì atroci calunnie che ci sarebbe stato di che condannarlo non pure all'esilio ma alla morte; il qual bando fu sottoscritto da pagani e da sagrificatori degl'idoli insiem cogli ariani.

Tale è il modo che tenne Gregorio ad intrudersi nella cattedra episcopale di Alessandria. Poco dopo andò in visita per la provincia, accompagnato da Filagrio; e siccome i vescovi riconoscer non voleano un vescovo loro imposto colla forza, alla cui elezione non erano stati chiamati e da essi non ordinato, come voleano i canoni, erano flagellati e messi in ferri. Sarapammone, vescovo e confessore, fu esiliato; Potamone, vescovo anch'esso e confessore, quel medesimo che aveva assistito ai concili di Nicea e di Tiro, fu percosso nel collo e lasciato per morto, sì che appena si potè, a forza di rimedi, farlo rinvenire, a capo di alcune ore, per morir poi poco tempo dopo colla gloria di un doppio martirio. Molti altri furono i vescovi percossi, e molti i solitari frustati. In mezzo a questi supplizi, l'intruso Gregorio tenevasi assiso in compagnia d'un cotal Balacio, che portava il titolo di duca, e dopo invitava tutti a comunicare con lui, non vedendo la contraddizione ch'era nel farli castigar come malfattori e poi offerir loro, come a santi, la sua comunione. S. Atanasio avea una zia, ed egli tanto la perseguitò da non consentir che morta fosse sepolta, e sarebbe senza sepoltura rimasta se quelli che l'avean ricoverata non l'avessero, come persona della lor famiglia, sotterrata in sagrato. E questa è pur solo una parte delle violenze di Gregorio (1).

Dopo l'invasion di questo intruso, s. Atanasio si tenne per qualche tempo celato nei dintorni d'Alessandria, per istarvi un poco a veder quel che fosse per avvenire, e di colà scrisse una lettera circolare a tutti i vescovi, nella quale fa pubblicamente sapere la storia dell'intrusione del nuovo vescovo, in sulla fine esortandoli a non rimaner indolenti al gran disastro della chiesa d'Alessandria, a non lasciar conculcar dagli eretici un membro sì illustre del corpo della chiesa universale, ma sì a compatire a'suoi

(1) Socr. lib. 2, cap. 8. Sozom. l. 3, c. 5. Athan., etc.

dolori, dicendo l'apostolo che quando un membro duole, tutti gli altri con esso dolgono, e che pianger si dee con chi piange. Ora, l'ingiuria d'una chiesa doversi aver per ingiuria di tutte le chiese, sendo in quella bestemmiato il Salvatore di tutte e conculcate le leggi di tutte. Laonde non dover essi riconoscer Gregorio, nè mandargli lettere di comunione, ma dichiararsi contro di lui, e pietosi verso i vescovi e il popolo d'Egitto, assicurarli non esser soli nè abbandonati, affinchè possano consolarsi dell'unità della fede in Gesù Cristo.

S. Antonio, a cui erano stati in visione rivelati questi mali della chiesa, li avea predetti due anni prima che intervenissero; e quando seppe dell'intrusion di Gregorio, gli scrisse per farlo ravvedere. Ma costui, sol confidandosi nella podestà temporale, teneasi ben più onorato dell'amicizia dei magistrati che di quella dei vescovi e dei monaci; onde ogni volta che ricevea qualche lettera dell'imperatore o d'un governatore o di un giudice, non potea più star nella pelle, e regalava coloro che gliele recavano; ma non così fu quando il patriarca dei solitari gli scrisse dal monte, chè anzi non ne mostrò che sdegno e disprezzo. Il medesimo fece, a sua imitazione, il duca Balacio, perocchè avendo Antonio saputo come, fautore iniquissimo dell'eresia ariana, perseguitava la chiesa, facendo perfin batter le vergini e spogliare e frustare i monaci, gli scrisse di questo tenore: « Veggio l'ira di Dio venir sopra di te: onde lascia di perseguitare i cristiani, acciocchè tosto non ti colga. » Le quali lettere quegli leggendo, se ne fe' beffe, e sputandovi entro le gittò in terra, e facendo battere duramente i messaggi, disse e comandò loro che rispondessero ad Antonio da parte sua così: « Perocchè tu ti prendi cura de' monaci, ti prometto che verrò anche a te. » Cinque giorni non erano ancora passati, ch'ei fu raggiunto dalla vendetta divina. Cavalcando, col vicario d'Egitto, sopra cavalli de' più mansueti delle sue scuderie, avvenne che, giuocando essi insieme, il cavallo dell'altro gittossi repentinamente sopra Balacio, e l'addentò nel femore, sì che fu trasportato, malamente ferito, a casa, dove il terzo giorno miseramente morì, tutti ammirando il pronto adempimento della predizione di s. Antonio. Onde gli altri uffiziali lo avevano in grandissima riverenza, e giudici e rettori lo mandavano pregando che venisse a loro, non potendo eglino, per le loro faccende e per la molta gente che seguivali, andare a lui. Non altro desideravano che di vederlo, e però ch' egli se ne scusava, prendevano gl'incarcerati che erano da giudicare e a lui li mandavano tra le guardie; sì che egli, mosso a pietà della loro miseria, venivane con essi al monte esteriore e non senza frutto, perocchè ammoniva i giudici d'antepor la giustizia a ogni cosa, d'avere rispetto a Dio e di ricordarsi ch' ei sarebbero da lui giudicati com'essi giudicherebbero altrui. Dopo di che tornava al suo abitacolo, niuna stanza più cara avendo che quella del suo monte (1).

Frattanto s. Atanasio, poi ch'ebbe soddisfatto agli obblighi suoi verso la chiesa d'Alessandria e verso la chiesa universale, imbarcossi alla volta di Roma, dov'era chiamato, per ivi provocare una sentenza definitiva contro gli eusebiani nel concilio da loro medesimi dimandato. Il papa era l'unico sostegno della moltitudine de' perseguitati, de' quali, non solo s. Atanasio, ma sì pure

(1) Athan., Vita di s. Antonio.

Marcello d'Ancira, ed Asclepa di Gaza, amendue di nuovo scacciati, ed oltre ad essi, una gran quantità di vescovi della Tracia, della Siria, della Fenicia e della Palestina, s'eran presso di lui ricoverati, ond'essere, per via del capo, tenuti come membri del corpo. Son parole dello storico Socrate: « Poichè ebbero informato Giulio delle cose loro, questi, com'è privilegio della chiesa romana, li fornì di lettere nelle quali parlava con grande autorità, e li rimandò in oriente, dopo avere a ciascun d'essi restituita la sua sede e fortemente ripreso coloro che aveano avuto la temerità di deporli. Partitisi adunque da Roma, e appoggiati ai rescritti del vescovo Giulio, ripigliarono il possesso delle loro chiese e spediron le lettere a quelli cui erano indirizzate (1).» Sozomeno anch'esso dice: « Il vescovo di Roma avendo esaminata la causa di ciascuno, e vedendoli tutti concordi nella fede del concilio niceno, li ricevè nella sua comunione, da che come lui la pensavano; e perocchè a lui si appartiene, in virtù del suo soglio, la cura di tutto, ad ognuno restituì la sua chiesa (2).» Così parlano questi due storici greci, nati un quarant'anni dopo la conclusione di queste faccende, un dieci anni dopo la morte di s. Atanasio.

Vuolsi tuttavia notare che queste faccende non terminarono sì prestamente, com' essi dicono o par che dicano, perchè tirarono in lungo ancora per molti anni. Intanto s. Atanasio fu con segni di stima grande ricevuto da papa s. Giulio, dicendoci Sozomeno: « Il primate della chiesa romana e tutti i pontefici dell'occidente riguardarono queste cose, cioè l'intrusione nelle sedi d'Antiochia, d'Alessandria e di Costantinopoli, per un'ingiuria fatta a sè stessi; perocchè avendo sin da principio approvata la sentenza di quelli ch'erano stati a Nicea, aveano sin allora perseverato nei medesimi sentimenti. Ond'è che quando Atanasio venne a loro, lo accolsero molto amorevolmente e si accinsero a rendergli giustizia (3).»

Giulio inviò agli eusebiani i preti Elpide e Filosseno affinchè venissero sicuramente al concilio, molto più ch'eglino stessi l'avean provocato; ma essi paventavano d'un giudizio libero ed ecclesiastico ed avean paura d'Atanasio. Ebbero eziandio ardimento di trattener per più mesi i legati; poi, congedandoli, dieder loro una lettera per Giulio, composta, dice Sozomeno (4), con tutti gli artifizi della rettorica e della cavillazione, da cui ad ogni passo trapelava l'ironia e la minaccia. Recava essa la sollecitudine della chiesa romana essere universalmente conosciuta, perocchè fin da origine ella fu la scuola degli apostoli e la metropoli della religione, benchè i dottori della fede a lei fossero venuti dall'oriente. Essi, tuttavia, non creder di dover cederle la mano per cagion della sua grandezza e della moltitudine del suo popolo, da che ad essa eran superiori in virtù ed in sentimenti. Dove si vede il carattere indelebile di tutti i settari: non potendo essi negare il primato di Roma, lo volgono in derisione. Le parole di ossequio sono ambigue, tali che si possono interpretar per ischerni; il vocabolo greco che noi abbiam tradotto per *sollecitudine*, vuol dire ancora *rivalità*, *ambizione*; quello che abbiam tradotto *scuola* degli apostoli, è il medesimo in greco che usa Aristofane per additare schernevolmente la casa di Socrate, e si può trivialmente tradurre *bottega da pensare*. Di qua si vede da quale spirito

(1) Socr. l. 2, c. 15. (2) Sozom. l. 3, c. 8.

(3) Ib. l. 3, c. 7. (4) Ib. l. 3, c. 8.

fossero animati gli eusebiani. Eglino faceano aggravio a Giulio d'avere ricevuto Atanasio, e si dolevano che il loro concilio fosse di questo modo vilipeso e abrogata la loro sentenza. Dicevano ciò esser contrario alle leggi della chiesa, e però i lor predecessori aver rispettata la decisione della chiesa romana contro Novaziano; esser per ispirito di parzialità che Giulio preferiva la comunione d'Atanasio alla loro; e conchiudevano dicendo che, quantunque grandemente offesi, continuerebbero tuttavia a comunicare con Giulio, purch'egli approvasse la deposizione di quelli che essi aveano scacciati, e l'instituzione di quelli che aveano ordinato in luogo loro: altrimenti farebbono tutto il contrario. Circa quanto avean fatto in opposizione ai decreti del concilio niceno, null'altro risposero se non che aveano avuto loro ragioni per farlo e ch'era inutile addurle da che si facea lor colpa d'ogni cosa. Quanto al recarsi a Roma al concilio, nol poteano, essendo il termine troppo breve, e d'altra parte essendone impediti dalla guerra dei persiani. Tali si eran le scuse o piuttosto gli scherni degli eusebiani.

Rispose Giulio, colla dignità vera d'un pastore supremo, con altrettanta schiettezza ed energia quanta benignità cristiana, semplicità e cordialità d'apostolo, non che zelo e incorrottibilità d'un protettore dell'innocenza oppressa. La lettera era scritta ad istanza del concilio romano, il quale, dopo accuratissimo esame, aveva assolto Atanasio e Marcello. Dicea Giulio in essa: « Ho lette le lettere dai preti Elpidio e Filosseno recatemi, e mi sono maravigliato che, avendovi io scritto con carità e nella sincerità del mio cuore, mi abbiate risposto con ispirito di contenzione e non come si addiceva, tutta spirando la lettera vostra superbia ed arroganza, cose aliene dalla fede cristiana. A quanto vi fu scritto con carità conveniva rispondere con egual carità e non con ispirito contenzioso. Infatti, non era egli un segno di carità l'aver mandato preti per consolare gli afflitti ed esortar a venire quelli che m'aveano scritto affin di dar sollecitamente assetto a tutte le cose e far cessare le tribolazioni de' nostri fratelli, ed insiem le querele che movevansi contro di voi? Letta ch'io ebbi la vostra lettera, dopo avervi ben pensato, la riposi senza mostrarla a nessuno, sperando sempre che alcuno venisse da parte vostra, onde poi non fossi obbligato a pubblicarla, ben sapendo di quanta afflizione sarebbe a molti de' nostri. Ma non vedendo giunger persona, e facendosi necessario che io la rendessi pubblica, vi protesto che tutti ne furono scandolezzati e a gran pena poterono indursi a credere che fosse scritta da voi, essendo essa una lettera di contesa piuttosto che di carità. Che se l'autore di essa volle ottenere la palma dell'eloquenza, era vanto da lasciarsi ad altri, nelle cose ecclesiastiche non trattandosi d'ostentazion di parole, ma dei canoni apostolici e di guardarsi dallo scandalizzar pure un de' minimi della chiesa.

» Se poi a scriver questa lettera v'indusse il rancore e l'animosità che alcuni uomini di piccola mente concepirono gli uni contro gli altri, non conveniva che il sol tramontasse sull'ira loro, e molto meno ch'essa fosse spinta a tale da mostrarla per iscritto. Perchè alla fin fine qual motivo ve ne ho io dato colla lettera mia? Forse perchè vi ho esortato ad intervenire al concilio? No, che anzi avreste dovuto rallegrarvene, perocchè a chi si tien sicuro del suo ben fare non dispiace che la sua con-

dotta sia da altri esaminata, non temendo di veder dichiarare ingiusto ciò che una volta dichiararon giusto. Ond' è che il gran concilio niceno consentì che i decreti d'un concilio fossero esaminati in un altro, affinchè i giudici avendo dinnanzi agli occhi il giudizio che possa seguirne, sieno più diligenti nell'esame delle cose, e le parti non credano essere state giudicate con passione. La qual regola voi non potete onestamente rifiutare; non dovendo ciò ch'è passato in consuetudine nella chiesa e confermato dai concili esser da pochi abolito. »

Indi vien loro mostrando come abbian torto a dolersi d'essere stati chiamati a questo concilio, da che eglino stessi l' avean richiesto per mezzo dei loro propri deputati, il prete Macario ed i diaconi Martirio ed Esichio, quando si trovaron confusi dai deputati d'Atanasio. Poi da questa doglianza passa ad un'altra. Ogni concilio, dicevan gli eusebiani, dee aver un'autorità inappellabile, ed è un disonorare il giudice il far da altri rivedere la sua sentenza: il che principalmente dicevano per sostenere i loro concili di Tiro e di Costantinopoli. A questo risponde Giulio: « Non vedete, cari fratelli, chi son quelli che disonorano un concilio e sovvertono i giudizi già pronunziati? E per non aggravar nessuno in particolare, star voglio a quanto s'è fatto pur ora. Gli ariani, cacciati già da Alessandro, vescovo d'Alessandria, di beata memoria; scomunicati già in ogni città non solo, ma eziandio anatematizzati da tutto il concilio niceno, brutti di sì gran colpa, da che non se la piglian già con un uomo, ma con Gesù Cristo medesimo, figliuolo di Dio vivo; gli ariani, ributtati da tutto il mondo e notati d'infamia da tutta la chiesa, son di presente ricevuti; cosa che io non credo voi medesimi sentir possiate senza indignazione. Chi son quelli che disonorano i concili? Non forse quelli che contano per nulla i suffragi di trecento vescovi, e antepongono l'empietà alla pietà? Perocchè l'eresia degli ariani fu condannata e proscritta da tutti i vescovi del mondo, laddove Atanasio e Marcello moltissimi ne hanno che parlano e scrivon per loro; e fummo certificati che Marcello si oppose agli ariani nel concilio niceno; che Atanasio non fu nel concilio di Tiro convinto e non era presente nella Mareota dove pretendono aver fatte inquisizioni contro di lui; e voi sapete, miei diletti fratelli, che quanto si fa assente una delle parti è nullo e sospetto. Non ostante tutto questo, all'uopo di conoscer apertamente la verità e di non ricever male impressioni nè a danno vostro nè a danno di quelli che ci hanno scritto in lor favore, noi li abbiam sollecitati a venir tutti per esaminar ogni cosa in un concilio, sì che non avvenga di condannar l'innocente ed assolvere il reo. Noi dunque non disonoriamo concilio alcuno, ma sì quelli lo disonorano che, contro la sentenza dei giudici, ricevon gli ariani condannati da tutti.

» Che veramente la cosa sia di questo modo, noi lo sappiamo da quanto è avvenuto in Alessandria, chè un certo Carpona, cacciato da Alessandro a cagion dell' eresia di Ario, accompagnato da alcuni altri egualmente cacciati per la stessa eresia, è qui venuto come mandato da un certo Gregorio; ed eziandio il sappiamo dai vostri deputati, i quali, prima che giungessero i preti d'Atanasio, ci andavan pure stimolando a spedir lettere ad un certo Pisto in Alessandria; ma poi, sopravvenuti i preti d'Atanasio, confessaron che quel Pisto era un ariano scomuni-

cato dal vescovo Alessandro e dal concilio di Nicea, poi ordinato da un certo Secondo, egualmente cacciato come ariano dal gran concilio. Nè ciò negar poterono i vostri deputati. Diteci ora quali sieno i meritevoli di biasimo tra noi che altri non potè persuader di scriver all'ariano Pisto, e quelli che ci consigliavano d'aver in non cale il grande concilio e di spedir lettere ad uomini empi, come se fossero uomini pii.

» Che se, come voi scrivete, dietro l'esempio di Novato e di Paolo samosateno, fa di bisogno che questi decreti dei concili conservino la forza loro, non conveniva invalidare la decisione dei trecento, non conveniva che il concilio universale fosse posto in non cale dai pochi, perocchè gli ariani sono eretici al pari di quelli, e le sentenze che condannaron gli uni e gli altri son simili. Se a tanto ardimento si venne, chi son quelli che raccesero il fuoco della discordia? Noi stessi, come voi ci accusate nelle vostre lettere. E che! noi abbiam raccesa la discordia perchè abbiamo usato carità verso fratelli che soffrono, tutto facendo secondo la regola? Non son forse coloro che, per protervia e contrariamente alla regola, violarono i decreti dei trecento e disonorarono in ogni cosa il concilio? Essendochè non solo gli ariani furono ricevuti, ma alcuni vescovi cercaron di passare da un luogo ad un altro. Se voi credete veramente che la dignità episcopale sia eguale dappertutto, e se, come dite, non giudicate altrimenti dei vescovi dalla grandezza delle città, conveniva che colui al quale erasene affidata una piccola vi restasse e non passasse a quella che non gli era commessa, nè avesse in dispregio quella che ricevè da Dio, e così Dio medesimo che vel pose, per cercar la vanità della gloria umana. »

Non potevasi con maggior destrezza e risguardo e dignità rivolgere contro gli eusebiani quel rimprovero che essi avean voluto fare alla chiesa romana; chè il trasferimento di Eusebio da Berito a Nicomedia, e da Nicomedia a Costantinopoli era recentissimo. Tutta la lettera del papa è ugualmente ammirabile, un capolavoro.

Gli eusebiani si lamentavano della brevità del termine che Giulio avea dato loro per venire al concilio; ora egli mostra loro non esser questo se non un pretesto, da che non si eran pur posti in cammino e avean per sì lungo tempo trattenuto i suoi preti: la era dunque soltanto una prova ch'ei diffidavano della causa loro. La guerra dei persiani non avea niente a che fare con un viaggio in Italia; bensì avrebbe, prima d'ogn'altra cosa, dovuto distorli dal cagionar scismi e afflizioni e lacrime nelle chiese. Gli eusebiani si dolevano altresì ch'egli avesse scritto al solo Eusebio e non a tutti loro, ed egli dice aver dovuto risponder solo a chi gli avea scritto: « Del resto, così egli, voi dovete sapere che se io vi scrissi da me solo, il sentimento però non è mio solo, ma è di tutti i vescovi d'Italia e di questo paese, nè volli che tutti scrivessero per tema che a molti non fosse di troppo aggravio. Ma non resta tuttavia che vescovi non sieno venuti a me nel giorno assegnato e non sieno stati del mio medesimo parere come di nuovo nella mia lettera vi espongo. Onde, diletti miei, sappiate che quantunque io vi scriva solo, tale nondimeno è il sentimento di tutti. »

Viene indi alla sostanza della cosa e mostra non aver nè leggermente nè ingiustamente ricevuto Atanasio e Marcello d'Ancira nella sua comunione: « Eusebio fu il primo a scrivermi contro Atanasio, poi mi scri-

veste voi; ma i più de' vescovi dell'Egitto e dell'altre province mi scrissero in favor di lui. Ora, primieramente, le lettere che voi mi scriveste contro di lui si contraddicono, e le seconde non concordano colle prime, sì che non fanno prova. Oltre che, se volete che credasi alle vostre lettere, altresì creder si dee a quelle che sono in favor suo, anzi a queste molto più, perchè voi siete lontani, mentre quelli che lo difendono essendo sulla faccia del luogo, conoscono i fatti e la persona, testifican della sua buona condotta e affermano le vostre esser tutte calunnie. Erasi anche un giorno spacciato che Atanasio avesse ucciso un certo vescovo Arsenio, ed ora sappiam ch'egli è vivo e sano ed anche amico suo.» Venendo al fatto d'Ischira, il s. pontefice lo striga colla medesima disinvoltura e quiete, e mostra agli eusebiani aver Atanasio nel concilio di Roma provato, e per la verbale deposizione di più testimoni, e per le lettere di tutti i vescovi dell'Egitto e della Libia, e per li processi verbali dei commissari eusebiani nella Mareota, e per la dichiarazione scritta d'Ischira stesso, che quest'ultimo non era altrimenti prete, che non v'erano stati calici rotti e che tutta quest'accusa altro non era che menzogna. « Con tanti testimoni e tante prove dell'innocenza sua, che far dovevamo? Che altro mai ci comandava il codice della chiesa, se non, anzichè condannarlo, di ricever quest'uomo e tenerlo per vescovo, come abbiamo fatto? Aggiungasi a tutto questo ch' egli rimase qui un anno e sei mesi, aspettando la vostra venuta e confondendo colla sua presenza tutti i suoi avversari; il che certo non avrebbe fatto se non avesse avuto confidenza nella giustizia della sua causa. Infatti egli non è venuto qua di moto proprio, ma dopo essere stato chiamato ed avere avuto le nostre lettere simili a quelle che abbiamo spedite a voi. E con tutto questo voi ancora ci accusate d'aver operato contro i canoni!

» Considerate ora un poco chi veramente abbia operato contro i canoni: se noi che abbiam ricevuto un uomo sì appieno giustificato, o quelli che, in Antiochia, a trentasei giorni di distanza, han dato il nome di vescovo ad un estraneo e mandatolo ad Alessandria con una scorta di soldati. Così certo non si fece quando Atanasio fu mandato nella Gallia; eppure così far dovevasi allora, s'egli era veramente condannato. Certamente, al suo ritorno, egli trovò la sua chiesa tuttavia vacante e presta a riceverlo. Ora, non so come tutto questo avvenisse.

» Primieramente, per dirvi il vero, non conveniva che, avendo noi scritto per intimare il concilio, certuni ne antivenissero il giudizio; e poi non conveniva introdurre una siffatta novità nella chiesa. Infatti, abbiam noi niente di simile nei canoni o nella tradizione apostolica? In tempo che la chiesa è in pace, con tanti vescovi che vivono in concordia con Atanasio vescovo d'Alessandria, mandar colà un Gregorio, straniero, che ivi non fu battezzato, non conosciutovi, non richiestovi nè dai preti, nè dai vescovi, nè dal popolo! Ordinarlo ad Antiochia e mandarlo ad Alessandria, non accompagnato da preti e diaconi della città, nè da vescovi dell'Egitto, ma da soldati! perocchè tutto questo dicevano, e di tutto questo si lamentavano i qua venuti. No, quando pure, dopo il concilio, Atanasio fosse stato trovato reo, l'ordinazione farsi non dovea in questo modo contro le leggi e le massime della chiesa; conveniva che i vescovi della provincia ordinassero alcuno della medesima

chiesa fra i preti od i cherici suoi. Se fatto si fosse altrettanto contro di voi, non gridereste forse, non dimandereste giustizia? Diletti miei, noi vi parliamo così vero come se fossimo dinnanzi a Dio: questo modo di procedere non è nè santo, nè legittimo, nè ecclesiastico. Solo dall'ingresso che fece Gregorio si vede di che natura sia l'ordinazion sua, da che, per testimonianza di quelli che qui vennero da Alessandria e delle lettere di que' vescovi, in mezzo a questi tempi di pace v'ebbe una chiesa incendiata, e vergini spogliate, e solitari calpestati, e preti e molta parte del gregge in preda agli oltraggi e alle violenze, e vescovi tratti in carcere, e altri più qua e là trascinati, e i sacri misteri, quei sacri misteri della cui manomissione accusavasi il prete Macario, posti a pezzi dai pagani e gittati in terra, e tutto questo per far ad alcuni approvar l'ordinazione di Gregorio. Tutte cose che ben mostrano da qual parte sia la violazione dei canoni, perocchè se l'ordinazione fosse stata legittima, altri non avrebbe usato le vie illegittime per costringere ad ubbidir quelli che legittimamente si opponevano. Eppure, con tutto questo voi scrivete una profonda pace regnare in Alessandria e in tutto l'Egitto! Ma forse la pace cambiò natura, o voi date a tutto questo il nome di pace. »

Venendo a Marcello d'Ancira, protesta ch' egli è interamente soddisfatto della sua professione di fede e di trovarla conforme a quella della chiesa cattolica. « Di più, egli ci ha assicurati che sempre ebbe gli stessi sentimenti, e quelli fra' nostri preti che assistettero al concilio di Nicea ci affermarono esser egli ortodosso. Assicurati così e dalle sue proprie parole e dalle testimonianze altrui, che altro far dovevamo se non riceverlo come vescovo? Il che io vi scrivo, non già per difender la causa loro, ma per farvi sapere che io ho operato secondo la giustizia ed i canoni, e che a torto voi meco ve la pigliate. Orsù, fate anche voi, com'è giusto, ogni poter vostro per rimediare a quanto fu fatto contro i canoni, acciocchè le chiese goder possano della pace, e voi non siate più accusati d' esser autori di scisma; perocchè, io ve lo protesto; le cose fatte sin qui partoriscono discordia e non pace.

» Infatti, non i soli vescovi Atanasio e Marcello son venuti qui a lamentarsi dell'ingiustizia ad essi fatta, ma moltissimi altri vescovi della Tracia, della Celesiria, della Fenicia e della Palestina; più, molti preti, altri d'Alessandria, altri d' altre province; i quali tutti innanzi al concilio si dolsero d'aver vedute le chiese loro patir gli stessi danni che quella d'Alessandria. Alcuni preti ancora, venuti testè con lettere dall'Egitto, si sono lamentati degl' impedimenti posti a moltissimi vescovi e preti, onde non avessero, come volevano, a recarsi al concilio, e narravano come, dal momento della partenza di Atanasio sino al presente, altri de' vescovi confessori erano ammazzati a percosse, altri chiusi in carcere; come antichi pontefici, invecchiati nell'episcopato, eran condannati alle opere pubbliche; come quasi tutti i cherici ed i popoli della chiesa cattolica erano in preda alle insidie ed alle persecuzioni; e come pur troppo molti vescovi e fratelli erano stati esiliati unicamente per costringerli a comunicar con Gregorio e co' suoi ariani. Inoltre, sì gravi doglianze ci furon fatte contro alcuni di voi che io non le voglio dire, risolver non potendomi a metterle in carta; ma forse già le sapete d'altronde. Per questo anzi prin-

cipalmente io vi ho scritto affrettandovi a venire, per dirvi tutto a bocca, onde poi mettere a tutto riparo. E più che tutto dee muovervi a venire il timor che non si creda non aver voi modo a giustificarvi. »

Li esorta indi a rimediare a tutti questi disordini, e finisce con queste parole: « Poniamo che Atanasio e Marcello sieno stati, come voi scrivete, deposti dalle sedi loro; che diremo degli altri vescovi o preti che son qua venuti da diversi luoghi? Anch' essi protestarono essere stati in balia delle stesse violenze e delle stesse tribolazioni. O miei diletti, i giudizi della chiesa non son più secondo il vangelo, ma oggimai trascorrono all'esilio e alla morte. Che se assolutamente egli erano, come voi dite, colpevoli in qualche cosa, si conveniva procedere al giudizio secondo la disciplina della chiesa, e non altrimente come s'è fatto; conveniva scrivere a noi tutti, affinchè da tutti fosse giudicato il giusto, però che i pazienti erano vescovi e chiese, e non mica chiese della comune, ma sì quelle che gli apostoli stessi governarono. Perchè adunque non ci scriveste, principalmente sul proposito della chiesa d'Alessandria? Non sapete esser consuetudine di scrivere prima a noi, e di qua dover venire la decisione del diritto e del torto? Alla chiesa di qua era dunque da scrivere se ci avea qualche sospetto di questo genere contro il vescovo della chiesa di costà. Ma no, senz' avercene detto nulla, dopo aver fatto tutto ciò che piacque loro, si vuole adesso che noi vi consentiamo senza cognizione di causa. Tali non sono i precetti di Paolo; tale non è la tradizion de' nostri padri; è un operare in modo al tutto nuovo. Prendetela, vi prego, in buona parte, perocchè io vi scrivo pel pubblico bene, e vi pongo innanzi ciò che imparato abbiamo dal beato apostolo Pietro, ciò che io credo a tutti sì notorio, che non l'avrei scritto mai se non erano gli avvenimenti della giornata. Vescovi tolti e cacciati dalle lor sedi; altri messi a forza nei luoghi loro; altri insidiati; popoli che piangon quelli cui si veggon rapiti, e forzati per gli altri che si voglion dar loro; impediti di desiderar quelli ch'ei vogliono e costretti ad accettar quei che non vogliono! Deh fate voi che ciò più non avvenga! Scrivete anzi contro a coloro che tali cose commettono, acciocchè nè le chiese, nè i vescovi, nè i preti sieno più esposti a simili vessazioni e costretti ad operare contro la loro coscienza con pericolo di provocare lo scherno de' pagani, e principalmente lo sdegno di Dio; perocchè nel giorno del giudizio ciascuno di noi renderà conto delle sue opere di quaggiù. Voglia il cielo che tutti si riducano a pensare ed operare secondo Dio, sì che le chiese, ricuperati i vescovi loro, si rallegrino eternamente in Gesù Cristo, al quale e al Padre sia gloria nei secoli de' secoli, così sia. Desidero che bene stiate nel Signore, miei dilettissimi e desideratissimi fratelli (1). »

Tale si fu la lettera di s. Giulio, ammirabile per prudenza, per maestà, per dolcezza, e per vera eloquenza. A petto di questo monumento le aringhe di Eusebio cesarense e le lettere di Costantino altro non sono che false iperboli. Roma già era fin da quel tempo la sede del buon gusto siccome della vera fede. Sopra tutto è da notar quello che dice papa Giulio intorno ai giudizi ecclesiastici e all'autorità della chiesa romana. « Non sapete esser consuetudine di scriver prima a noi,

(1) Const., Epist. Rom. PP. Athan., Apolog. p. 141, ediz. Bened.

e di qua dover venire la decision del diritto e del torto? Alla chiesa di qua era dunque da scrivere. » Il che fu da due storici greci, Sozomeno e Niceforo, compendiato in questi termini: « V'era una legge sacerdotale o ecclesiastica che nullo dichiarava quanto si facesse senza il consentimento del vescovo di Roma (1). » Dietro i quali non sospetti testimoni evidentemente appare che la forza dei giudizi ecclesiastici dipendea fin da quel tempo dall'assenso del papa.

Frattanto, essendo morto Eusebio nicomediense, vescovo intruso di Costantinopoli, principal autore di queste perturbazioni, i cattolici richiamarono s. Paolo, il vescovo legittimo, ma gli eusebiani, guidati da Teognide niceno e da Teodoro eraclense, ordinarono Macedonio, poscia eresiarca col negare la divinità dello Spirito santo; e tanto si riscaldarono i popolani dell'una e dell' altra fazione che vennero ad una sedizione e quasi guerra civile, nella quale continue eran le zuffe colla morte di molte persone.

Del qual disordine fatto consapevole Costanzo, che era ancor ad Antiochia, diede ordine ad Ermogene, mestro della milizia, che nell'andar in Tracia, dov'ei lo spediva, in passando, cacciasse Paolo da Costantinopoli. Giunto egli quivi ed eseguir volendo per forza l'ordine avuto, pose tutta a tumulto la città, e il popolo insorse a difesa del suo vescovo; e insistendo Ermogene per condurlo via a mano armata, la moltitudine irritata, come accader suole in simili casi, infuriò contro di lui, l'uccise dopo aver incendiate le sue case, e trascinò il suo cadavere per la città. Questo avveniva l'anno 342. Saputa ch'ebbe Costanzo l'uccisione d'Ermogene, partì tosto a cavallo da Antiochia e venne, ad onta delle nevi e delle piogge invernali, in gran fretta a Costantinopoli, dove, lasciatosi placar dai gemiti del popolo, che andò supplichevole ad incontrarlo, e dalle preghiere del senato, non dannò nessuno a morte, contentandosi, per castigare il popolo, di levargli la metà del grano, che l'imperatore suo padre gli avea donato e che già veniva dal porto d'Alessandria. Ne cacciò Paolo, senza però confermar l'elezione di Macedonio, mal contento che fosse stato ordinato senza il consenso suo ed eziandio perchè il teneva, insiem con Paolo, per la causa di quella sedizione. Soltanto lo lasciò stare com'era, tollerando ch'ei tenesse sue conventicole nella chiesa dov'era stato ordinato, e ritornossene ad Antiochia. Quanto a s. Paolo, forse fu allora ch'ei si rendè a Roma, dove Socrate e Sozomeno solennemente affermano esser egli andato a trovar papa Giulio, che lo rimise, insiem cogli altri, nella sua sede. Ma la cosa seguir potè o prima o dopo, essendo difficile, in mezzo alle turbazioni e agli sconvolgimenti senza posa rinnovati dalle mene degli ariani e dalla smania teologica di Costanzo, il ritrovare il tempo certo di questi particolari.

Le lettere e gli sforzi di papa Giulio non ottennero così tosto il loro effetto, chè fu bisogno di tempo ancora e di pratiche. Prima egli ne informò l'imperator Costante, il quale scrisse a Costanzo suo fratello, pregandolo di mandargli tre vescovi che gli rendesser conto della deposizione di Paolo e d'Atanasio; e Costanzo ne mandò quattro, i quali vennero in Gallia come deputati del concilio d' Antiochia; ma Massimino di Treveri non volle riceverli, ed eglino entrar non vollero in alcuna conferenza con s. Atanasio, pretendendo di giustificar il loro

(1) Sozom. l. 5, c. 10. Niceph. l. 9, c. 10.

procedere e sostenere il giudizio degli orientali. E però che si volle da essi la lor professione di fede, nascondendo quella che era stata pubblicata ad Antiochia, cioè la seconda, presentarono all' imperator Costante la quarta, compilata qualche mese dopo; ond' egli, accortosi che avean perseguitati senza ragione que' due vescovi e non per veruna colpa loro, come davano ad intendere, ma solo perchè con essi non concordavano nella stessa dottrina, li congedò senza lasciarsi prendere alle loro parole (1).

Gli eusebiani, vedendosi in sospetto agli occidentali, adunaronsi in Antiochia l'anno 345, e foggiarono una quinta lunghissima professione di fede, nella quale condannavano le principali proposizioni degli ariani, senza però nominarli; ma nel medesimo tempo condannarono Marcello d'Ancira e il suo discepolo Fotino, vescovo di Sirmio, che fu poi veramente trovato degno di condanna. Quella loro lunga formola mandaron poi a Milano, dove trovavansi molti vescovi adunati e con loro s. Atanasio chiamatovi dall'imperatore Costante. Gli occidentali risposero semplicemente contentarsi essi della fede nicena, senza più, e ricusaron di sottoscrivere la nuova formola; anzi sollecitarono gli orientali a condannar nominatamente la dottrina di Ario, il che questi far non vollero, e se ne andarono sdegnati dal concilio di Milano; tutto questo nell'anno 346. Intanto, ad istanza di s. Giulio papa e d'altri vescovi, l'imperator Costante avea scritto a suo fratello Costanzo per adunare un concilio dell' oriente e dell' occidente, all'uopo di ricompor la chiesa divisa e ristabilire Atanasio e Paolo nelle lor sedi, e fu da entrambe le parti convenuto che questo concilio si terrebbe a Sardica nell'Illirio, al confine dei due imperi, dove fu infatti convocato per autorità di s. Giulio papa; come appar da quello che dice Socrate, averlo alcuni orientali accusato d'aver prefisso un termine troppo breve (2).

(1) Socr. l. 2, c. 18. Sozom. l. 3, c, 10.

Il concilio adunossi dunque nell'anno 347, e vi si trovaron vescovi di oltre trentacinque province, fra l'altre di Roma e d'Italia, della Spagna, della Gallia, dell'Africa, della Pannonia, della Dacia, della Tracia, della Macedonia, della Tessaglia, dell'Acaia, delle Cicladi, della Frigia e dell' altre province dell'Asia minore; della Cappadocia, della Galazia, della Cilicia, della Siria, della Mesopotamia, della Fenicia, della Palestina, dell'Arabia, della Tebaide e dell' Egitto. Il numero dei vescovi fu di circa cento settanta; cento occidentali e il resto orientali. Ma in sulla fine i soli cattolici furon più di trecento, sì a cagion di quelli che sopravvennero, e sì a cagion degli assenti che sottoscrissero. Gli occidentali arrivarono soli, avendo Osio per padre. Gli orientali, o piuttosto gli eusebiani che li signoreggiavano, conducean seco pedagoghi ed avvocati, Musoniano conte ed Esichio generale d' esercito. Così potenti com' erano e' si credevan arbitri del concilio, e però vi si recarono con molta sollecitudine.

Ma quando videro che gli occidentali non aveano in capo a loro altri che Osio e i legati di papa Giulio, e che questo concilio esser doveva un giudizio meramente ecclesiastico, senz' assistenza di conti nè di soldati, furono soprappresi e turbati dai rimorsi della lor coscienza. Eglino s' eran dati a credere che s. Atanasio e gli altri accusati non avrebber pure osato di comparire, ma ora li vedevano farsi arditamen-

(2) Socr. Ib. Niceph. l. 9, c. 12.

te innanzi, e vedevano esser contro di loro venuti accusatori da diverse chiese con le prove in mano; e alcuni di quelli ch'essi avean fatto esiliare presentarsi colle catene di cui erano stati gravati; e venir vescovi a parlare per altri che ancora vivevano in esilio; e presentarsi parenti ed amici di coloro ch'essi avean fatto morire; e altri vescovi raccontar ivi com'egli avevano, con calunnie, posta in pericolo la vita loro e fatto anche effettivamente perire alcuni de' loro confratelli, Teodulo, fra gli altri, che morì nella fuga; certuni eziandio mostrar le cicatrici delle ferite avute, e certi altri querelarsi della fame fatta loro soffrire. Nè erano soli privati individui, ma le chiese intere che mandavano lor deputati a rappresentar le violenze de' soldati e della plebe, le minacce de' giudici, le allegazioni di lettere false, le sacre vergini insultate, i ministri della chiesa chiusi in carcere, le chiese incendiate, e tutto questo per costringere i cattolici a comunicar cogli ariani. Vedevano altresì gli eusebiani che due vescovi orientali, quali furon Macario di Palestina ed Asterio d'Arabia, dopo aver fatto il viaggio in loro compagnia, li aveano quindi abbandonati per congiungersi cogli occidentali a cui aveano scoperto le furfanterie loro e le loro paure.

Così essendo le cose, deliberaron essi di venire a Sardica per far mostra di confidenza nella giustizia della loro causa; ma giunti colà, si chiusero nel palazzo dov'erano alloggiati, l'uno all'altro dicendo: Noi siamo venuti per una cosa e ne vediamo un'altra; abbiam condotti e conti e soldati, e il giudizio si fa senza di loro; noi sarem certamente condannati. Già tutti sapete quai sono i comandi dell'uno e dell'altro imperatore. Atanasio ha in mano i processi della Mareota, con cui giustificare sè stesso e coprir noi di confusione. A che dunque ci fermiamo noi qua? Troviam qualche pretesto ed andiamcene, meglio essendo fuggire, per quanta vergogna ne segua, ch' esser convinti e condannati per calunniatori. Col fuggire noi possiamo sostenere ancor la nostra fazione; se ci condannano in contumacia, avremo la protezione dell'imperatore, il quale non ci lascierà cacciar dalle nostre chiese. Tali erano i disegni degli eusebiani. Osio intanto e gli altri vescovi con essi spesso abboccavansi, e facendo spiccar la confidenza d' Atanasio e degli altri accusati, dicean loro: Se voi temete il giudizio, perchè siete venuti? certo non era da venire per poi andarsene. Atanasio al contrario, e gli altri che voi lontani accusavate, eccoli presentarsi acciò che possiate convincerli se tanto avete in mano. Che se tutta questa è una finta e non avete di che convincerli, siete aperti calunniatori e tale sarà il giudizio che darà il concilio di voi.

Questo rappresentaron più volte i padri agli orientali e in voce e in iscritto; ma questi pigliaron sin da prima il pretesto, per non unirsi a loro, ch'essi comunicavano con Atanasio, con Marcello e cogli altri accusati. Dimandavano adunque ch'ei principiassero col separarsi dalla loro comunione; al che rispondevan questi non esser ciò conveniente nè possibile, avendo Atanasio per sè il giudizio di papa Giulio pronunziato con piena cognizione di causa e la testimonianza di ottanta vescovi. Replicavano gli orientali: Atanasio, Marcello e gli altri da essi querelati essere stati giudicati già dai concili, contro i quali non si potea più tornare, tanto più che la maggior parte dei testimoni, dei giudici e delle

altre persone necessarie più non vivevano. Fu detto loro a rincontro che il concilio di Sardica era appunto convocato per esaminar questi supposti giudizi; che Atanasio appunto presentavasi per esser giudicato, laddove innanzi era stato condannato assente, e che di nuovo riferivansi i processi contro di lui già formati.

All'ultimo gli orientali posero innanzi questa proposizione: Poichè de' sei vescovi che fecer l'inquisizione nella Mareota ancor cinque ne vivono, si spediscano dall'una e dall'altra parte alcuni vescovi ne' luoghi dove Atanasio commise i delitti, e s'ei li trovano falsi noi sarem condannati e non più ammissibili a richiamo nè innanzi agli imperatori, nè al concilio, nè ad alcun vescovo; se li trovano veri, sarete condannati e non più ammissibili voi, che avete comunicato con Atanasio dopo la sua condanna. Ma gli occidentali non accettarono la proposta, la quale ad altro non mirava che ad eludere il giudizio ed a moltiplicare inutili perquisizioni; oltre di che Gregorio dominando in Egitto, gli eusebiani avrebber fatto colà tutto quel che meglio avesser voluto. Ed essendo eglino venuti ad Osio nella chiesa dov'ei dimorava, quest'ultimo invitolli a propor quanto avesser da dire contro Atanasio, esortandoli a parlar francamente, assicurandoli dover essi aspettar non altro che un giustissimo giudizio; e questo ripetè loro una e due volte, aggiungendo che se parlar non volevano innanzi a tutto il concilio, almeno si aprissero con lui solo. Io vi prometto, diss'egli, che se Atanasio sia trovato colpevole noi lo rigetteremo senz'altro, e quando pur fosse provato innocente e convincesse voi di calunnia, se non potete indurvi a riceverlo, vi prometto di condurlo meco in Ispagna. Alla qual proposizione anche s. Atanasio aderiva, ma i suoi nemici siffattamente diffidavan delle proprie ragioni che la rifiutarono al pari delle altre.

D'altra parte il concilio era ben informato della mala volontà loro da Macario ed Asterio, que' due che li aveano abbandonati dopo esser venuti dall'oriente con loro. Raccontavan essi come, lungo tutto il viaggio, gli eusebiani aveano in certi luoghi tenuto lor conciliaboli, nei quali avean risoluto di non sottomettersi, giunti che fossero a Sardica, ad alcun giudizio, ed anche di non adunarsi insiem col concilio; ma di notificar, con una protesta, la loro venuta, e poi andarsene tosto. Infatti, giunti che furono, non permisero altrimenti a quelli che eran venuti dall'oriente con loro d'entrar nel concilio e neppur d'accostarsi alla chiesa dov'esso era adunato, molti vescovi essendovi di quelle parti affezionati alla sana dottrina che volean separarsi da loro, e ch'essi con minacce e promesse ritenevano; di che rendevan testimonio i detti Macario ed Asterio, nel lagnarsi che facevano della violenza da essi pure patita.

Gli eusebiani non potendo più tirar la cosa in lungo, e già caduto essendo il giorno prefisso per la sentenza, addussero esser eglino obbligati ad andarsene perchè l'imperatore li avea chiamati a celebrar la sua vittoria contro i persiani, e non si vergognarono di mandar una simile scusa per mezzo di Eustazio, prete della chiesa di Sardica. Onde il concilio più dubitar non potendo della loro mala intenzione, intimò loro apertamente per lettera: «O venite e purgatevi delle accuse, di calunnia principalmente, delle quali siete aggravati, o vi sia noto che sarete dal concilio trattati come rei e

condannati, e Atanasio e i suoi colleghi saranno dichiarati innocenti.» La coscienza loro li strinse più che questa lettera, e fuggendo con tutta celerità, ricovrarono a Filippopoli in Tracia.

A tre capi riducevansi le materie da esaminarsi nel sinodo, cioè la fede cattolica, le cause delle persone accusate dagli eusebiani, e le querele contro i medesimi formolate. Furonvi alcuni i quali proposero di compilare una nuova professione di fede, ma questa proposizione, benchè calorosamente sostenuta, fu sdegnosamente ributtata dal concilio, il quale anzi ordinò che nulla fosse scritto circa la fede, e che star si dovesse al simbolo niceno, siccome quello a cui nulla mancava, laddove col foggiar un'altra formola parrebbe che si giudicasse quel simbolo imperfetto, e si darebbe pretesto a coloro che voleano ad ogni poco uscir fuori con qualche nuova professione di fede. Gli autori tuttavia della detta proposizione non lasciarono di compilar una formola, che poi fu da alcuni spacciata per cosa del concilio di Sardica.

Trattatosi quindi l'affare di s. Atanasio, benchè la fuga de' suoi avversari bastasse a giustificarlo, di nuovo si esaminarono le loro accuse, per quanto si poteva in loro assenza. Quanto all'uccisione d'Arsenio, la calunnia era evidente e materiale, vivendo egli, come a tutti era noto, e mostrandosi in persona. Quanto al calice rotto in casa d'Ischira, le inquisizioni stesse fatte dagli avversari nella Mareota distruggevano la loro asserzione; oltre di che due preti, stati prima dei meleziani e poi ricevuti da s. Alessandro, rendean testimonio che Ischira non era mai stato prete, neppure al tempo di Melezio. Laonde, riconosciuta essendosi la giustizia del giudizio renduto a Roma, in favore di Atanasio, da s. Giulio papa, e la verità della testimonianza che gli rendevano gli ottanta vescovi egiziani, la causa di lui fu senza difficoltà spedita, e tutti i vescovi lo giudicarono innocente e confermarono nella comunion della chiesa. Così pur dichiararono innocenti quattro preti d'Alessandria ch' erano stati dagli eusebiani perseguitati e costretti a fuggire per involarsi alla morte.

Il sinodo esaminò poscia la causa di Marcello d'Ancira, e siccome gli eusebiani racchiudean l'accusa loro nel suo scritto contro il sofista Asterio, cui dicean ridondante di eresia, lo scritto medesimo fu letto in pien concilio, e trovossi non propor egli se non in via di quistione ciò ch'essi affermavano aver egli di proposito sostenuto. Nel leggere i precedenti coi conseguenti, ben era facile avvedersi esser egli ortodosso, non dicendo egli altrimenti, com'essi volevano, che il Verbo di Dio avesse preso il suo principio dalla s. vergine Maria, nè il suo regno dover finire, ma sì il suo regno essere senza principio e senza fine. Laonde il concilio dichiarollo innocente. Asclepa di Gaza riferì i processi fatti ad Antiochia in presenza de'suoi accusatori e d'Eusebio cesarense, e apparve chiara l'innocenza sua pe'suffragi di que'che l' avean giudicato nel medesimo concilio, in cui fu per calunnie deposto s. Eustazio antiocheno. I padri del concilio di Sardica giudicaron dunque Asclepa pienamente scolpato.

Vennero indi al terzo capo che aveano a giudicare, certamente il più grave di tutti, cioè le accuse da ogni parte formolate contro gli eusebiani, la principalissima delle quali era quella da papa Giulio già sì bene esposta nella sua lettera: comunicar essi cogli ariani condannati nel con-

cilio di Nicea, ed anche particolarmente notati, nè solo averli ricevuti nella chiesa, ma eziandio promossi i diaconi al sacerdozio ed i preti all'episcopato. Per ogni parte trapelava il loro disegno di stabilire quest'eresia, da che tutte le violenze da loro commesse in Alessandria ed altrove erano state soltanto contro coloro che avean ricusato di comunicar cogli ariani. Convinti furono di calunnia, per la piena giustificazion di coloro ch'essi avean voluto far condannare; Teognide, specialmente, fu convinto d'aver fabbricato lettere false contro Atanasio, Marcello ed Asclepa, affine di sollevar gli imperatori contro di loro; le quali lettere furono lette in pubblico, e coloro che erano stati diaconi di Teognide a quel tempo ne mostrarono la falsità. Provossi altresì che Valente avea voluto lasciar la chiesa sua di Mursa per usurpar quella molto più ragguardevole d'Aquileia, e che nella sedizione seguitane, un vescovo di nome Viatore era stato siffattamente schiacciato e calpestato che n'era morto ad Aquileia medesima il terzo giorno.

Laonde il concilio pronunziò una sentenza di condanna contro i capi di quella setta, sino allora dalla chiesa tollerati, che furono: Teodoro di Eraclea, Narciso di Neroniade, Stefano d'Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acacio di Cesarea in Palestina, Menofanto di Efeso, Ursacio di Singidone e Valente di Mursa. Tutti questi otto furono deposti e scomunicati, vale a dir privati non solo dell'episcopato, ma sì pure della comunion de'fedeli. Alla stessa guisa furon trattati i tre usurpatori delle sedi di s. Atanasio, di Marcello e d'Asclepa, cioè Gregorio d'Alessandria, Basilio d'Ancira e Quinziano di Gaza; e fu vietato di riconoscerli per vescovi, d'avere alcuna comunicazione nè in parole, nè in iscritto con loro. I padri sardicensi fecero indi alcuni canoni disciplinari, scrissero le loro lettere sinodali, mandarono una legazione a Costanzo e, fatto tutto questo, se ne tornarono alle case loro.

Le lettere sinodali erano indirizzate alla chiesa d'Alessandria, a'vescovi della Libia e dell'Egitto, a tutti i vescovi della chiesa cattolica ed a papa s. Giulio, essendochè per gravissimi motivi egli non aveva potuto assister di persona al concilio, e solo vi avea mandato alcuni legati, avendolo Osio preseduto in assenza di lui. In quelle indiritte alla chiesa d'Alessandria ed a'vescovi dell'Egitto, i padri dicono ch'ei sapean già le brighe degli ariani prima ancor di ricever le lettere loro in difesa d'Atanasio, cosa notoria essendo ch'essi l'avean contro la fede cattolica. Aver essi, dicevano, allegato gravissime accuse contro Atanasio, ma questi, sempre intrepido, aver chiamato in giudizio loro medesimi, ed essi non aver ardito di accettare. « Noi dunque vi preghiamo, dilettissimi fratelli, proseguono essi, prima di tutto di conservar la fede della chiesa cattolica. Vero è che molte furon le tribolazioni da voi patite, molte le ingiurie e le violenze patite dalla chiesa cattolica; ma chi persevera sino alla fine conseguirà l'eterna salute. Se alcuno dunque di nuovo vi maltratti, ricevete con letizia questa tribolazione, perocchè tali patimenti sono una porzion del martirio: avete confessato e patito, ma questo non rimarrà senza guiderdone, e ne riceverete da Dio la corona. Combattete adunque per la sana dottrina e per l'innocenza di Atanasio vostro e nostro collega. Noi pure non abbiam taciuto, nè trascurato quanto esser può di vostro utile; anzi abbiamo con gran sollecitudine fatto ciò che la carità richiede, perocchè noi pure soffriamo co' nostri fratelli, e le pene

loro sono anche nostre. » Soggiungono in appresso d'aver pregato gli imperadori di scarcerar quelli fra loro che fossero incarcerati, e più di proibire ai magistrati di mescolarsi negli affari ecclesiastici, sì che ognun possa, secondo la inclinazione dell'animo suo, professare in pace e tranquillità la fede cattolica ed apostolica. Quanto all'intruso Gregorio, scrivono in sulla fine di non riceverlo per vescovo, ma bensì di accogliere lietamente il loro vero vescovo Atanasio. Nella lettera circolare a tutti i vescovi della chiesa cattolica narrano la storia del concilio quale anche noi l'abbiamo narrata.

La lettera a papa Giulio è men lunga delle altre, per la ragion che il concilio gli mandava insieme tutti gli atti e gli allegati, e che oltracciò rimettevasi alla relazione verbale dei legati, che erano i preti Archidamo e Filosseno, e il diacono Leone. Ma tuttavia da notarsi è il principio di questa lettera. « Noi ancora crediamo quel che sempre credemmo, l'esperienza provando e confermando ciò che ognuno ha sentito dire: verità esser quella che il beato Paolo, dottor delle genti, ebbe a dir circa sè medesimo: *Volete una prova di colui che in me parla, di Cristo*? Perocchè abitando in lui Gesù signore, è cosa indubitata aver lo Spirito santo parlato per l'anima sua e risonare per l'organo del suo corpo. Tu pur, dilettissimo fratello, separato di corpo, ci fosti presente in ispirito e in volontà. L'assenza tua era giusta e necessaria, acciocchè i lupi scismatici non venissero furtivamente a disertare il gregge, i cani eretici a spaventarlo coi loro frenetici latrati, e il serpe bestemmiatore ad infettarlo del suo veleno. Imperocchè non v'ha migliore nè più convenevol cosa di quella che i preti del Signore ogni cosa riferiscano al capo d'ogni provincia, ciò è dire alla sede dell' apostolo Pietro. »

Cosa è questa degnissima d'attenzione. Gli ariani, nelle loro pratiche contro Atanasio, non miravano che a sè stessi, pur sempre pretendendo che la chiesa universale dovesse approvare senza più la tendenza distruggitiva d' una delle sue parti, anzichè questa parte, inferma com'era, avesse a cercar la guarigione nell'universalità. Il concilio di Sardica ordina al contrario che le parti sieno continuamente in armonia col tutto. E siccome il papa, erede della dignità di Pietro, è il capo, la testa con cui sono uniti tutti i membri del corpo, così tutti i movimenti delle chiese particolari debbon del pari formarsi non altramente che di concerto con questo capo. Conciossiachè, siccome per la virtù onnipossente del Salvatore, ciò che era stato separato, ritornava uno; così eravi nell' arianesimo (il quale negava la divinità del Salvatore) un germe di separazione, d'indipendenza, di distruzione, come tutta la sua storia dimostra. Dappoichè adunque la chiesa cattolica combattea l' arianesimo, era nella natura delle cose che, per una segreta inspirazione, ella pur ne combattesse la tendenza separativa, e insiem col centro e col capo invisibile della chiesa ne riponesse pure a suo luogo il centro e il capo visibile. Nella difesa quindi di Atanasio (rappresentante la chiesa cattolica in atto di combattere per la divinità del Salvatore) fu il capo visibile quegli che in sè attrasse e fermò l'altrui attenzione. La è tutta una colleganza: quelli che difendevan la dignità del capo invisibile si collegaron col capo visibile, il quale ei difese alla volta sua, e di questo modo furon restituiti alle loro chiese, acciocchè ivi difender potessero con nuovo valore il capo invisibile. Donde, al princi-

pio della lettera dei padri sardicensi, quella misteriosa comparazione in cui figurasi che il papa, comecchè assente, parli per bocca loro, a quel modo che Cristo, comecchè invisibile, parlava per bocca del dottor delle genti.

La medesima cosa si manifesta eziandio ne' canoni del concilio. Perseguitati dagli ariani, i vescovi cattolici avean ricorso al papa, siccome al loro superiore ed al conservatore dei canoni, e gli ariani negar non potendo questa superiorità, si studiavano di porla in deriso e di attraversare il diritto di appellazione al sommo pontefice. Di qui, come abbiam veduto, certi canoni del loro conciliabolo d'Antiochia. Il concilio di Sardica, al contrario, ammette solennemente e spiega questo diritto di appellazione nei canoni qui appresso, i quali vennero inseriti testualmente da Fozio nel suo *Sintagma* o classificazione metodica de'canoni (1).

Osio disse: « Se un vescovo dopo essere stato giudicato si tenga sì certo delle sue ragioni che voglia esser di nuovo giudicato, onoriamo, se vi par bene, la memoria dell'apostolo s. Pietro, e quelli che esaminaron la causa scrivano a Giulio vescovo di Roma, e s'egli stima ben fatto di rinnovare il giudizio, elegga altri giudici; e se non crede essere il caso di ritornar sulla cosa giudicata, ognuno stia a quanto egli avrà ordinato. Piace a tutti codesto? Il concilio rispose: Piace. Gaudenzio, vescovo di Naisso nella Mesia, disse: Al decreto sì pien di santità ora da voi fatto conviene, se ben vi pare, aggiungiate che se un vescovo sia stato deposto dal giudizio dei vescovi della provincia, ed egli abbia detto voler che la sua causa sia trattata a Roma, non abbiasi in modo alcuno ad ordinare, dopo l'appellazione di chi paresse deposto, altro vescovo in luogo suo, fino a tanto che il vescovo di Roma non abbia giudicato la sua causa. E a più dichiarare il canone precedente, Osio disse: Quando un vescovo deposto dal sinodo provinciale abbia appellato e siasi richiamato al vescovo di Roma, se questi giudica ben fatto che la causa sia di nuovo esaminata, degnisi egli di scrivere ai vescovi della provincia vicina, acciocchè esaminino diligentemente ogni cosa e decidano secondo verità. Che se l' appellante induca il vescovo di Roma a deputare un de' suoi preti, gli sia facoltativo di fare quel che meglio giudichi e stimi. Se deliberi di mandar deputati che, investiti dell' autorità sua, abbiano a giudicare insieme coi vescovi, il faccia pure a suo libito; ma se creda che i vescovi bastino a terminar la cosa, faccia quello altresì che la sua prudenza gli suggerisca (2). »

Quest'ultima frase è tradotta sulla versione latina di Dionisio il piccolo e d'Isidoro Mercatore. Ma questa versione è fallace. Il testo greco che è l'originale, e che ci è stato conservato da Fozio medesimo, porta questo senso: « Che se il vescovo di Roma crede conoscere bastantemente l'affare e poter dare la sentenza sul vescovo appellante, farà quel che stimerà ben fatto nella sua prudenza (3). » Questo testo autentico completa le varie forme giudiciarie

(1) Mai Spicilegium romanum t. 7, Syntagma Photii tit. 1, c. 5, p. 26 e 27, tit. 4, c. 5 e 6, p. 250 e 254.
(2) Labbé t. 2, can. 3, 4 e 5.
(3) Letteralmente: « Si autem sufficere putaverit ad rei cognitionem, et episcopi sententiam, faciet quod prudentissimo eius consilio recte habere videbitur. » La versione seguente di Dionisio il piccolo cambia completamente il testo: « Si vero crediderit episcopos sufficere, ut negotio terminum imponant, faciet quod sapientissimo consilio suo iudicaverit. » Mansi, t. 3, col. 10, can. 5. Col. 25, can. 7. Mai, Spicil. rom. t. 7, p. 27, tit. 1. De fide orth. c. 5.

proposte nel caso d'appello al papa per parte del vescovo condannato: 1° I vescovi scriveranno al pontefice romano. 2° Se il papa crede di conoscere bastantemente l'affare e poter dare la sentenza sul vescovo appellante, farà quel che stimerà ben fatto nella sua prudenza. Vale a dire che il papa può giudicare da sè medesimo e senza far di nuovo esaminar la cosa sul posto. Questo diritto del papa era talmente considerato come certo, e l'uso che ne avea fatto Giulio primo era tanto presente alla mente dei padri di Sardica, che neppur pensarono ad esporlo pienamente sviluppandolo, distendendosi unicamente sulle forme da seguirsi, quando il papa vorrà far riassumere il giudizio sul posto. Pel qual caso stabilirono le norme seguenti: 3° si degnerà scrivere ai vescovi vicini della provincia; 4° questi vescovi esamineranno di nuovo e pronunzieranno; 5° se il condannato appella ancora da questa seconda sentenza, non si potrà dargli un successore, ma bisognerà aspettare che il papa abbia pronunziato definitivamente (1).

Tale si è il modo in cui nell'anno 347, il concilio di Sardica riconosceva e spiegava il diritto d'appellazione al papa. Non lo istituiva no, però che noi lo vediamo in uso fin dai primi secoli, e d'altra parte è una conseguenza necessaria del primato di giurisdizione da Gesù Cristo conceduto a s. Pietro ed a'suoi successori, ma altro non fa che schiarirlo contro gli ariani che si sforzavano di ottenebrarlo. In ciò che il concilio ne dice, si vede che fin da quel tempo il papa mandava quelli che poi si chiamarono legati *a latere*. Il testo greco del quinto canone si serve anzi di questa stessa denominazione.

(1) Bouix, Del concilio provinciale p. 516 e 517.

Fra gli altri canoni del concilio (e' furono venti in tutto) i principali vietano le traslazioni dei vescovi, sotto pena d' essere privati fin anco della comunion laica; vietano pur di mettere un vescovo in un villaggio o in una città sì picciola che un sol prete bastare vi possa, e vietano i frequenti viaggi dei vescovi alla corte, ed ai vescovi, preti e diaconi d' assentarsi per più di tre settimane dalle chiese loro (2).

I canoni del concilio di Sardica, e specialmente quelli sull'appello al papa, furono, come già notammo, testualmente inseriti da Fozio patriarca di Costantinopoli, nel diritto canonico della chiesa greca, anzi i canoni che riguardano l' appello al papa vi sono riferiti persino tre volte.

Essendochè il concilio di Sardica altro non fu che una continuazione e un compimento di quel di Nicea, nè volle altro simbolo, nè altro fece che spiegar alcune delle regole di disciplina del primo, i suoi canoni si trovano talvolta citati sotto il nome di canoni niceni. Grato, vescovo di Cartagine, che vi aveva assistito insieme con molti altri vescovi africani, ne parla sotto il nome di canoni sardicensi, nel concilio ivi tenuto l' anno seguente 348. In processo di tempo, Innocenzo e Zosimo papi li citeran sotto il nome di canoni niceni. Ma la cosa più strana si è che i vescovi d'Africa più non conosceranno allora nè il concilio di Sardica, ne quel di Cartagine che lo avea citato l'anno 348: il che mostra una singolar negligenza nell'episcopato africano.

Gli ariani intanto adoperaronsi con molto ardire. Fuggiti che si furono da Sardica, sotto pretesto d' andare a celebrare le vittorie di Costanzo, si fermarono a Filippopoli; chè le vittorie di Costanzo non ponevan più

(2) Labbé t. 2, p. 651 e seg.

loro l'ali alle piante, ed ivi scrissero una lunga lettera a vari vescovi, e fra gli altri a Donato vescovo scismatico di Cartagine, ch' ebbe gran cura di conservarla. Dicono sfacciatamente in essa d'essersi radunati a Sardica e d' avervi celebrato il lor concilio. Poi, dopo essersi millantati d' un grande zelo per la disciplina della chiesa e per la stabilità de'suoi giudizi, si scatenano contro s. Atanasio, Paolo di Costantinopoli, Marcello d' Ancira, Asclepa di Gaza e Lucio d'Adrianopoli, e con incredibile impudenza rinfaccian loro i delitti di che appunto essi medesimi s'eran resi colpevoli, nè dimentican pur l'uccisione d'Arsenio, donde si può giudicare del resto, e tanto trascorrono da scomunicare Atanasio, Marcello, Asclepa, Paolo, Osio, Protogene di Sardica, Gaudenzio di Naisso, Massimino di Treveri, e in fine lo stesso papa Giulio come autore di tutto il male (1).

Il loro procedere concordò con la lettera loro. Non avendo i cherici d'Adrianopoli voluto comunicar con loro quando passarono per colà ritenendoli per fuggitivi e rei, e' se ne dolsero all' imperatore Costanzo, e fecero decapitar dieci laici operai nella fabbrica d'armi di quella città. La chiesa aveva per martiri questi dieci. S. Lucio, vescovo loro, morì per la medesima causa. Predicando egli assai liberamente contro gli ariani e confutando la loro eresia, essi lo fecer gravare di due catene di ferro che lo stringevano al collo e alle mani, e così incatenato lo mandarono a morir in esilio; anzi fu sospetto ch' eglino gli accelerasser la morte. Perseguitarono ancora molti altri vescovi, ed in particolare quei due che li avevano a Sardica abbandonati. Ma siccome essi l'aveano principalmente con Atanasio, fecero rilegar in Armenia due preti e tre diaconi d'Alessandria, e scriver colà di ben guardare i porti e gli accessi delle città, temendo che s. Atanasio non si giovasse della permissione che il concilio gli dava di ritornare; e ben più, fecero scrivere ai giudici d'Alessandria che se Atanasio o alcuno dei preti, che additavano a nome, fosser trovati nella città o nel suo territorio, sarebbe lecito mozzar loro il capo. Ebbero eziandio vetture pubbliche per trasportarsi qua e là, e ogni volta che s'incontrassero in chi ad essi rimproverasse la loro fuga o esecrasse la loro eresia, lo facevano flagellare, metter in prigione o bandire; onde molti eran per paura gl'ipocriti, e più ancora quelli che fuggivano al deserto per non cader nelle loro mani (2).

La nequizia degli ariani fu tanta che alla fine non potè fare di non iscoprirsi da sè stessa. Il concilio di Sardica avea mandato due legati a Costanzo, che furono Vincenzo di Capua ed Eufrata di Colonia. Portavan essi, insiem con lettere del concilio, lettere dell'imperatore Costante, il quale, a render più solenne la loro ambasciata, ad essi aggiunto aveva un condottiero d'esercito di nome Saliano, illustre per la virtù e la pietà sua. Furono da Costanzo benignamente ricevuti; ma Stefano, vescovo ariano d'Antiochia, per infamarli, tramò contro di loro una diabolica macchinazione, di quelle famigliari agli ariani. Dietro gli ordini suoi, un branco di libertini si pose in agguato vicino all'albergo dei due vescovi, e avendo, con danaro, corrotto un dei servi affinchè avesse ad aprir loro la porta, introdussero, a notte, una meretrice nelle stanze dei legati, dandole ad intendere che ivi fosse aspettata;

(1) Labbé, t. 2, p. 631 e seg.

(2) Athan., Hist. Arian. ad Monach.

da un giovine. Ma ella restò ben meravigliata trovandovi in quella vece un vecchio immerso nel sonno, cui riconobbe per un vescovo. Era Eufrata, il più attempato dei due, il quale, svegliatosi al rumor de' suoi passi, e udita fra 'l buio la voce di una donna, credè che fosse un inganno del demonio, e si mise a chiamar Gesù Cristo in aiuto. La femmina gridò che l'avevano ingannata, ed in quella ecco accorrer que' libertini per farla gridar con loro che i vescovi l'avean richiesta e ch'erano due bagascioni. Intanto alcuni fedeli della famiglia chiuser la porta di strada, arrestarono sette dei congiurati, e li diedero insiem con la donna, in mano della giustizia. Ciò avveniva nelle feste di pasqua. Il giorno dopo i due legati, in compagnia di Saliano, andarono a palazzo a querelarsene all' imperatore. La giustizia secolare interrogò le persone arrestate, e stabilì giuridicamente tutto essersi fatto per trama di Stefano, il quale fu messo tosto nelle mani dei vescovi colà presenti e da essi deposto e cacciato dalla chiesa (1).

L'imperatore Costanzo, scosso da quest' avvenimento, cominciò alquanto a ritornare in sè, da ciò che gli ariani fatto aveano ad Eufrata, giudicando dell'altre opere loro. Ordinò quindi tosto il richiamo dei preti e dei diaconi d'Alessandria che erano confinati in Armenia, e scrisse espressamente ivi medesimo ad Alessandria di non più perseguitare i cherici nè i laici ch'erano per Atanasio. Altri motivi potevano eziandio contribuire a questo suo ritorno alla giustizia, come sarebbero il numero grande di vescovi che sottoscrissero il concilio di Sardica (ben più di trecento quaranta, fra i quali quindici della Palestina, trentaquattro delle Gallie, trentasei dell'Africa e novantasei dell'Egitto); la lettera di suo fratello Costante, la quale, al dire d'alcuni storici, lo minacciava di guerra s' ei non rendesse giustizia ai vescovi perseguitati; finalmente, la morte di Gregorio vescovo intruso d' Alessandria, che periva testè in una popolare sommossa.

Dopo tutto questo, Costanzo invogliossi di veder Atanasio in persona e di favellare con lui. Gli scrisse dunque una lettera graziosissima, nella quale gli dimostra una gran compassione dei mali da lui patiti lontano dalla sua patria. « Io sperava, gli dice, che tu venissi a chiedermene il rimedio, ma forse il timor ti trattenne. Laonde io stesso ti scrivo affinchè tu venga al più presto, per tornare a' tuoi dopo aver ottenuto prove della mia clemenza. Al qual uopo ho pregato il signore e fratel mio Costante che ti conceda di venire. » S. Atanasio non si diè fretta, e Costanzo gli scrisse una seconda lettera per fargli animo a venir liberamente alla sua corte, offerendogli il servigio delle pubbliche vetture; e dopo questa una terza gliene scrisse per mezzo di un diacono, a meglio assicurarlo ed affrettarlo di venire senza por tempo in mezzo. Nè ancor bastando, scriver gli fece da sei de' suoi conti de' quali sapeva che Atanasio si sarebbe meglio che di lui stesso fidato. Lo assicuravano questi che l' imperatore lo stava da un anno intiero aspettando, e che non avea mai voluto permettere che si ordinasse in Alessandria un altro vescovo in luogo di Gregorio.

S. Atanasio allora si tolse da Aquileia, dove dimorava dopo il concilio di Sardica, e venne a Roma ad accomiatarsi da papa Giulio ed a mostrargli le lettere di Costanzo.

(1) Athan., Hist. Arian. ad Monach. Theod. l. 2, c. 9.

Molto ne fu lieta la chiesa romana, da che nel richiamo d'Atanasio essa vedeva il ritorno alla vera fede dell' imperatore d' oriente. S. Giulio scrisse in quest'occasione alla chiesa d'Alessandria la lettera seguente:

« Giulio, vescovo, ai preti, ai diaconi ed al popolo d'Alessandria, nostri dilettissimi fratelli, salute nel Signore. Io mi congratulo con voi, fratelli dilettissimi, che omai vi vedete innanzi agli occhi il frutto della vostra fede. E che questo sia, ognuno agevolmente lo vede nel fratel mio e compagno Atanasio, che Dio vi ridona, sì a cagion della sua innocenza, e sì a cagion delle vostre istanze, il che prova come fossero pure e piene di carità le orazioni che assiduamente offeriste a Dio. Perocchè voi, ricordandovi delle divine promesse e dell' amor che v' aveva posto in cuore per esse il fratello vostro co' suoi ammaestramenti, avete innanzi nella vostra viva fede conosciuto e preveduto che per sempre non vi poteva esser tolto colui che avevate ognor presente nelle sante anime vostre. Onde io non ho, scrivendovi, bisogno di molte parole, chè tutto quel che io potrei dirvi già fu dalla vostra fede antivenuto, e adempiuto è già per la grazia di Gesù Cristo quanto gli unanimi vostri voti chiedevano. Con voi adunque mi congratulo, il ridico, che abbiate conservati gli animi vostri invitti nella fede. Nè men mi congratulo col fratello mio Atanasio del non aver mai, in mezzo a tante avversità, dimenticato la vostra carità, nè il desiderio vostro di rivederlo; però che quantunque paresse da voi lontano quanto al corpo e temporaneamente, tuttavia egli vivea sempre in ispirito in mezzo a voi. Io per me, dilettissimi, penso che le prove da lui sostenute non sieno state senza utilità e senza gloria, chè per questa via la vostra fede e la sua furon conosciute universalmente e ammirate. Infatti, senza tutto questo chi avrebbe mai creduto che voi tanta stima e tanto amore aveste per un tal vescovo, e ch'egli fosse ornato di tante virtù degne del cielo? Egli si è acquistato adunque il glorioso testimonio della confessione e per questo mondo e per l' altro. In preda più volte ai pericoli della terra e del mare, egli calpestò i lacciuoli dell'ariana eresia, e in mezzo agli agguati tesi contro la sua vita sprezzò la morte, confidando nella protezion di Dio onnipotente e di Gesù Cristo nostro signore, e sperando non solo di sottrarsi alle altrui insidie, ma sì pure di consolarvi col suo ritorno più trionfante che mai. Onde ei si rendè famoso fino agli estremi confini della terra e per la santità della sua vita, e per la costanza e la dottrina sua, e per l'immortale amore che voi gli portate. Sì, egli or torna a voi più illustre assai che non n'era partito, come oro o argento o altro prezioso metallo provato e purgato dal fuoco. Oh! come parlar degnamente di questo grand' uomo, il quale dopo aver superato tante tribolazioni e tanti pericoli, vi è alfin restituito, dimostrato innocente non che da noi da tutto un concilio? Laonde, dilettissimi fratelli, accogliete con ogni testimonianza d'onore e di gaudio in Dio il vostro vescovo Atanasio, insiem coi compagni delle sue tribolazioni, e rallegratevi, appien soddisfatti, voi che co' vostri salutari scritti avete come disfamato e dissetato il vostro pastore che avea fame e sete della vostra pietà. Perocchè voi foste in terra straniera la sua consolazione, voi in mezzo alle persecuzioni che l'opprimevano l'avete colla vostra fedeltà sostenuto. Anch'io tutto mi rallegro al figurar-

mi in fantasia il ritorno del fratel mio, la gioia d'ognun di voi, la pietà del popolo che corre ad incontrarlo, l'allegrezza degli accorrenti da tutte le parti; oh che giorno sarà quello per voi! Sparito sarà il passato, e questo sospirato ritorno confonderà tutti nella stessa giubilazione. Tanto è maggiore la parte che noi anticipatamente prendiamo a questa gioia quanto Dio ci ha fatto la grazia di conoscere un tanto uomo ». Dà fine il papa pregando Dio che conceda loro le grazie di cui sono meritevoli (1).

Noi vediam qui tutta l'anima della chiesa. Oh! quant'era bella in mezzo a tante calamità! Che santo giubilo in tutta la chiesa quando qualche bene accadeva ad alcun de' suoi membri! Quale cordialità, quale beata intimità! Ma chi ha la fede vera possiede altresì la carità, e nella carità risiede la beatitudine. Non fu solo papa s. Giulio che si congratulasse colla chiesa d'Alessandria. Nell'occasione che s. Atanasio attraversò la Palestina, vi si adunò tutto un concilio, il quale spedì similmente lettere in Egitto ed in Libia, nelle quali fra l'altre cose si legge: « Le vostre orazioni furon veramente esaudite da Dio onnipotente che ha cura della sua chiesa e vede le vostre lagrime e le vostre lamentazioni, e per essa ascolta le vostre preghiere. Voi eravate come pecorelle disperse e inseguite, senza pastore; e però il pastor vero che vigila sulle sue pecorelle vi ha dall'alto dei cieli visitato, e vi ridona colui che sì ardentemente desiderate. Noi pure abbiam fatto ogni poter nostro per la pace della chiesa, e abbiam respirato colla carità vostra, e siamo stati i primi ad abbracciarlo, e per mezzo di lui ci siam posti in comunione con voi, e ora vi salutiamo per farvi sapere che siam con voi e con lui uniti pel vincolo della pace. » Questa lettera era sottoscritta da s. Massimo di Gerusalemme e da quindici altri vescovi.

Costanzo accolse, in Antiochia dov'era, benignamente s. Atanasio, e gli confermò a voce quanto gli avea scritto per lettere; e il santo si dolse allora di ciò che l'imperatore aveva un giorno scritto di lui, e lo pregò di non più dare ascolto in assenza sua per l'avvenire a' suoi nemici. Chiamali, gli disse, chiamali, se tu vuoi, in faccia mia, io son contento che vengano e li convincerò. Ma l'imperatore non volle, e ordinò di cancellar tutto che fosse stato scritto a danno suo, assicurandolo che oggimai non darebbe più adito a calunnie contro di lui; e per mostrar che non sarebbe per mancare mai più a questa promessa, la confermò con giuramento, chiamando Dio in testimonio; e più altre cose gli disse per consolarlo.

La massa del popolo d'Antiochia era cattolica, ma nonpertanto gli ariani eran padroni di tutte le chiese; e dopo l'ignominiosa deposizione di Stefano ebbero ancor tanto d'autorità da far eleggere un dei loro in luogo suo. Fu costui un cotale di nome Leonzio, il quale era stato innanzi deposto dal sacerdozio per mala condotta. Era ariano nel fondo del cuore, ma gran simulatore, onde, anzichè perseguitar apertamente i cattolici, che guidati dai monaci Diodoro e Flaviano, l'ultimo de' quali divenne più tardi vescovo di Antiochia, a turbe si radunavano intorno a' sepolcri de' martiri, li pregò, con finta benignità, di far quell'uffizio in chiesa, ed essi, benchè sapessero la malignità sua, non si rifiutarono dall'ubbidirlo. Ma v'era pursempre in Antiochia un'altra par-

(1) Athan., Apol. Socr. l. 2, c. 25. Sozom. l. 3, c. 10. Const., Labbé.

te de' cattolici che punto non comunicavan cogli ariani e non riconoscevano altro vescovo dopo Eustazio, ond'eran chiamati eustaziani.

Nel tempo che Atanasio trovossi in questa città non comunicò punto con Leonzio, ma sibbene coi detti eustaziani, i quali facevano loro adunanze in case private; onde un giorno l'imperatore gli disse: Tu vedi ch'io son pronto ad adempiere quanto ti promisi; ma io pure ho a chiederti una grazia, ed è che di tante chiese che da te dipendono, una ne lasci a coloro che non son della tua comunione. Rispose Atanasio assai prudentemente. È giusto, sire, l'ubbidirti; ma essendoci in questa città d'Antiochia eziandio persone che schifano la comunion di coloro che non consentono con esse, anch'io ti domando per queste la medesima grazia, ond'abbiano una chiesa dove possano liberamente adunarsi. La proposta all'imperatore parve equa; ma gli ariani non furon di parere d'accettarla. Imperciocchè, dicean essi, la nostra dottrina non farà gran progresso in Alessandria fino a tanto che Atanasio vi dimori; laddove se noi comportiamo che gli eustaziani si radunino liberamente in Antiochia, si vedrà quanti più sono di noi, e seguir ne potrebbe qualche tristo effetto. Meglio è dunque restar come siamo. Infatti e' vedevano che quantunque fosser padroni delle chiese e una gran parte del gregge cattolico ivi si adunasse con loro, i cattolici non restavano dal testificar la diversità della loro credenza, dicendo alla fine dei salmi: Gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo, e non altrimenti, a guisa degli ariani: Gloria al Padre pel Figliuolo. Non osava impedirlo Leonzio, ma ben ne vedea la conseguenza; e dicea, toccando i suoi bianchi capegli: Quanto fango, sciolta che sia questa neve! a significar la divisione del popolo che avverrebbe dopo la morte sua.

Atanasio dovette necessariamente aver fatto grande impressione sull'animo di Costanzo, avendo questi spedito lettere per lui sì onorevoli, che ben si vede anche il sentimento averví dovuto avere la parte sua. Ai vescovi ed ai preti della chiesa cattolica indirizzò egli la seguente circolare: « Il molto venerabile Atanasio non fu per la grazia di Dio abbandonato; ben fu per alcun tempo sottoposto a prove umane, ma poi dalla provvidenza onnipotente, siccome ei meritava, fu giustificato, e per volere dell'Ente supremo e pel nostro giudizio, egli ha ricuperato la patria sua e la chiesa di cui la volontà di Dio l'avea fatto capo. Laonde la clemenza nostra ha risoluto che sien posti in dimenticanza tutti i decreti contro coloro che con lui comunicavano, tolti tutti i sospetti contro di loro e confermate le immunità delle quali i cherici in passato godevano. A che la nostra benevolenza per lui ha creduto ancor d'aggiungere che tutti i vescovi e cherici che restarono uniti a lui abbiano sicurtà intera. L'esser d'una comunione con lui sarà prova bastante dell'altrui buona disposizione; anzi vogliamo che chi, dopo miglior giudizio e ispirazione, elegga la sua comunione, goda, secondo la divina volontà, della grazia nostra. Dio vi conservi. » Al popolo d'Alessandria poi scrisse di ricever festosamente Atanasio e di affezionarsi a lui con tutta l'anima e tutto il cuore, ed esorta inoltre tutti alla concordia e alla pace, minacciando di castigo chiunque osi turbarle. Da ultimo impone ai magistrati civili dell'Egitto di cassar ne' loro archivi tutto ciò che scritto vi fosse a dan-

no di Atanasio e de' suoi, e di porre il suo clero nel godimento delle antiche immunità (1).

S. Atanasio entrò in Egitto per la via di Pelusio, e attraversando il paese per alla volta d'Alessandria, esortava ogni città a dipartirsi dagli ariani ed accostarsi con quei che confessavano la consustanzialità, e in alcune chiese fece anche qualche decreto. Finalmente giunse in Alessandria dove fu con incredibil giubbilo ricevuto non solo dal popolo, ma sì pure dai vescovi d'Egitto e delle due Libie, che da ogni parte accorrevano, e rallegravansi al veder l'amico loro, contro ogni speranza, ancor in vita, e al veder sè stessi liberi dalla tirannia degli eretici. L'esultanza era generale, e nelle sacre adunanze scambievolmente confortavansi alla virtù. Molte vergini che prima eran destinate alle nozze consacraron la verginità loro a Gesù Cristo; molti giovani, tocchi dall'esempio degli altri, abbracciaron la vita monastica. I padri stimolavano i figliuoli a farlo, o almeno si lasciavan piegare dalle loro preghiere a non distorneli. I mariti e le mogli scambievolmente confortavansi a darsi all'orazione secondo il consiglio dell'apostolo; la carità dei popoli attendeva a cibare e vestire gli orfanelli e le vedove; tanta era l'emulazione che ogni cosa pareva essere una chiesa destinata all'orazione ed alla pratica della virtù. Tali eran gli effetti che la pubblica gioia producea tra i fedeli d'Alessandria e d'Egitto. Tutte le chiese godevan di grandissima pace; tutti i vescovi scrivevano a s. Atanasio e riceveàn da lui lettere pacifiche, secondo il consueto; molti anche si ritrattavan di quanto aveano scritto già contro di lui, mentre altri, già nemici suoi, con lui sinceramente si riconciliavano. Alcuni venivano a lui di notte tempo per iscusarsi d'essersi per necessità legati cogli ariani, dei quali abborrivano l'eresia, e protestavano non aver mai con essi comunicato veramente di cuore.

Ma cosa più ancora straordinaria si fu che Ursacio e Valente, coloro che, dopo la morte di Eusebio nicomediense, furono i nemici più fieri di Atanasio, portatisi a Roma, presentarono al papa la seguente ritrattazione: « Al nostro signore il benedetto papa Giulio, Valente ed Ursacio salute. Avendo noi per l'addietro scritto varie brutte cose intorno al vescovo Atanasio, ed essendone stati ammoniti per lettera dalla santità tua, non gliene abbiamo reso conto, dichiariamo adesso innanzi alla santità tua, in presenza di tutti i preti nostri fratelli, che quanto sino ad ora ti venne all'orecchio sul proposito di questo vescovo fu falsamente da noi rapportato e aver quindi non dee nessun valore. Laonde, di tutto cuore, abbracciamo la comunione del suddetto Atanasio, molto più che la tua santità si è degnata, per la natural bontà sua, di perdonarci il nostro fallo. Noi dichiariamo altresì che se gli orientali, o anche Atanasio stesso, chiamar di nuovo ci volessero in causa a reo disegno, non ci presenteremo senza il tuo beneplacito. Di più dichiariamo ancora con questo scritto, segnato di nostra mano, come già facemmo coll'altro antecedente da noi presentato a Milano, che anatematizziamo ed ora e sempre l'eretico Ario ed i suoi settatori, che dicono esservi stato un tempo quando il Figliuolo non era, essere stato tratto dal nulla e non essere stato prima dei secoli. Sì, noi ancor una volta dichiariamo di condannare per sempre l'ariana eresia e gli autori di quella. » Il che tutto era scritto di pugno di Valen-

(1) Athan., Apol.

te, ed appiede di pugno d'Ursacio: « Io Ursacio, vescovo, ho sottoscritto questa professione di fede (1).»

Noi vediam qui che già prima in un concilio di Milano, in cui si sa che intervennero preti della chiesa romana, essi avean condannato l'arianesimo e chiesto perdono del loro fallo. Or bene, questo fu nell'anno 349, alcun tempo dopo ch'ei seppero il ritorno trionfale d'Atanasio, e due anni dopo un altro concilio di Milano, in cui gli occidentali dannarono l'eresia di Fotino. La lettera a papa Giulio era stata scritta in Roma; ma poco dopo una ne scrissero da Aquileia a s. Atanasio medesimo, la qual era concepita in questi termini: « Al signor nostro e fratello Atanasio, Ursacio e Valente. Essendoci porta l'occasione del fratello nostro, il prete Mosè, che viene alla volta della tua carità, per mezzo suo ti salutiamo affettuosissimamente dalla città d'Aquileia, e desideriamo che questa lettera ti trovi in buona salute. Tu ci rassicureresti scrivendoci anche tu da parte tua. Questa lettera nostra ti accerti aver noi con teco la pace e la comunione ecclesiastica. La divina bontà ti conservi, o fratello dilettissimo. » Le quali due lettere d'Ursacio e di Valente furono a s. Atanasio fatte ricapitare da Paolino vescovo di Treveri, successore di s. Massimino. Ursacio e Valente sottoscrissero in appresso alcune lettere di pace presentate loro da certi preti di s. Atanasio, benchè questi non avesse dato ad essi lettere per loro (2).

Nel tempo che s. Atanasio tornava ad Alessandria, gli altri vescovi esiliati tornavano egualmente alle lor sedi, così Asclepa a Gaza, Marcello ad Ancira e Paolo a Costantinopoli. Allora certamente si fu che letteralmente fu fatto quanto dicon Socrate e Sozomeno, cioè che papa Giulio, in virtù del primato della sua cattedra, rendè le proprie chiese a ciascuno dei vescovi perseguitati.

Mentre Atanasio, ritornato in Egitto, riformava in certo modo tutto l'oriente, non lasciava tuttavia di operare sull' occidente, dov' egli per primo avea fatto conoscer la vita propriamente monastica. I monaci v'erano prima ignoti o spregiati, principalmente a Roma. Ma quando Atanasio venne a ricoverarsi presso papa Giulio, avea per compagni due monaci illustri, Ammonio ed Isidoro. Il primo de' quali era sì assorto nella contemplazion delle cose divine che non pur degnossi di vedere alcuno dei superbi monumenti di Roma, sol contentandosi di visitar la chiesa di s. Pietro e s. Paolo. Il secondo, per la sapienza sua e per la sua giovialità tutta celeste, ebbe una sì grande e generale entratura che i pagani stessi lo avevano caro. Molti fra i romani si fecero ad imitar la loro vita, e così la vita monastica venne a Roma e in breve si sparse nelle Gallie, sempre per mano di Atanasio, il quale tenea co' monaci di que' paesi assidua corrispondenza, e scrisse per loro la vita di s. Antonio col disegno di offrir loro un modello; il qual modello molti ne indusse a copiarlo in sè stessi.

Per dire di s. Antonio, « egli era già, d'anni novanta, in un altro eremo solitario, e non sapendo di Paolo niente, venneli uno cotale pensiero e immaginazione ch'egli fosse il primo che avesse incominciato ad abitare l'eremo; la quale vanagloria volendoli Iddio torre, rivelogli per visione che un altro era nell'eremo più addentro che era migliore di lui, ed ammonillo che 'l dovesse andare

(1) Athan., Apolog. Hilar., Fragm. Const., Labbé. (2) Ibid.

a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnachè debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo, prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli, mossesi per andare, avvegnachè non sapesse lo luogo nè l'abitazione di Paolo, ed essendo in sul mezzodì, sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo grande desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: Credo e spero nel mio Dio che mi mostrerà lo servo, lo quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così andando e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale che pareva mezzo uomo e mezzo cavallo (li quali li poeti chiamano centauri); lo quale vedendolo Antonio si fece lo segno della croce e salutollo, e disse: In che parte abita questo servo di Dio che io vo' caendo? Allora quello centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio ed estendendo la mano dritta verso una via e parlando come poteva, anzi linguettando confusamente, mostrò ad Antonio la via onde dovea tenere. E fatto questo, subitamente cominciando a correre verso la pianura disparve. Ma se questo centauro è animale di quello bosco, o se un diavolo confinse e formò cotale forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è e nullo sa chiaramente quello che fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi, procedeva e continuava la sua via pensando di questa cosa che gli era apparita. E andando così pensando, pervenne ad una valle molto sassosa, e quivi mirando vide quasi la forma d'un uomo piccolo col naso ritorto e lungo e con corna in fronte, ed aveva i piedi quasi come di capra; alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della croce, e prese fidanza in Dio; e incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli proferse datteri. Allora Antonio, prendendo fiducia, istette e dimandollo chi fosse; e quegli rispose così: Creatura sono mortale e uno di quelli che discorrono per l'eremo, li quali li pagani, ingannati per vari errori, adorano per dii e chiamano fauni, satiri e incubi. Sono legato dalla gente mia: e preghiamoti che per noi prieghi lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del mondo, e in ogni contrada è sparta la sua fama. Le quali parole udendo Antonio, incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo e della sconfitta del nemico. E maravigliandosi come quello animale avea potuto intendere la sua lingua e parlargli, e percuotendo lo bastone in terra, piangendo dicea: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio adori gl'idoli e le bestie, guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le demonia del mondo. Or che dirai per tua scusa? Ecco, le bestie confessano Cristo. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa e fuggì. Di questa cosa nullo dubiti riputandola incredibile o vana; imperciocchè al tempo dello imperadore Gostanzio uno simigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo essendo già morto fu insalato, perchè il caldo non lo guastasse, e portato in Antiochia innanzi allo imperadore, secondochè di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza. Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco, Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie e luoghi diserti e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch'egli l'abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli molto vegghiato in orazione,

già appressandosi al dì, vide una lupa appiè d'uno monte che mostrava d'avere gran sete; alla quale Antonio seguitandola, avvegnachè quasi nulla veder potesse, perchè non era ancora giorno, ma, come dice la scrittura, la carità cacciando paura, Antonio entrò più addentro, ma pianamente e con silenzio che non fosse sentito; e andando molto addentro, vide uno lume dalla lunga. E movendosi con più desiderio per andare tosto, inciampò in una pietra e fece alcun strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v'era, maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell'uscio e stette infino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e dicea: Chi io sia e donde, e perchè io sia venuto, tu 'l conosci. E questo dicea credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: Sappi che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch'io non la veggio non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato; picchio, acciocchè m'apri; e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai poich'io sarò morto. Al quale Paolo, quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, che di' che ti lascerai morire se io non ti ricevo. E così dicendo e sorridendo gli aperse. Ed entrando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per propri nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l'uno dell'altro non avessono saputo.

» E poichè ebbono rendute grazie a Dio e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare e disse: Ecco quegli il quale con tanto istudio hai cercato di trovare che quasi pute di vecchiezza e di selvatichezza. Or ecco, vedi uomo che di qui a poco tornerà in cenere. E poi disse: Priegoti per carità che mi narri in che stato è l'umana generazione, e sotto che imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici e idolatri. E stando in questo cotale parlamento, vidono un corbo volare e porsi in su uno ramo d'uno arbore presso a loro, lo quale quindi tosto e lievemente volando, venne e pose uno pane in terra in mezzo di loro e partissi. Della qual cosa maravigliandosi, ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco, lo Signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale, già sono sessanta anni, per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta ha per tuo amore duplicata la vivanda. E dopo queste parole rendendo grazie a Dio, posonsi a sedere insieme in sul cigliare della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l'uno dell'altro di rompere imprima quel pane, allegando Paolo che ciò doveva fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli perch'era più antico e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione quasi infino a vespro, all'ultimo presono per consiglio che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno tirando, il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade; e poi, chinandosi nella fonte, bevvono un poco d'acqua. E poich'ebbono così mangiato e bevuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poi-

chè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch'io seppi che tu abitavi in queste contrade e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelommiti; e ora, perchè è venuta l'ora della morte desiderata, e compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo e congiugnermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia. Tu sei mandato da Dio, acciocchè tu mi seppellisca e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispose Paolo e disse: Sai che non dei pure addomandare e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade ma l'altrui. Ben so che per te farebbe di lasciare lo vincolo e lo peso della carne e andarne a Cristo. Ma a' frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te esempio. Secondo l'ordine della carità, dei esser contento per l'altrui servigio. Or ti priego, se non t'è troppo grave, che vadi e torni alla tua cella e che tu tolghi e rechi quel pallio lo qual ti diede Atanasio vescovo, acciocchè in esso involghi lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch'egli di quel pallio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d'essere involto in pallio dopo la morte, lo quale vivendo si vestia pure di palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio, udendo ricordare lo pallio di Atanasio, e vedendo che ciò non potea sapere se non per divina rivelazione, maravigliossi molto e, inchinando il capo con riverenza, non fu ardito di contradire; ma incominciò a piangere teneramente; e poichè l'ebbe abbracciato, mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto pallio; e dandogli forza l'amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza, e fu giunto tosto al monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco, e non sono nulla! Abbo veduto Elia, abbo veduto Giovanni Battista nel deserto, e veramente abbo veduto Paolo in paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi, e il deserto chiamava paradiso; onde da' discepoli non fu inteso. Dette queste parole, non potendo più dire per l'abbondanza del dolore che avea dentro, tacette, e picchiandosi il petto prese il pallio e uscì di cella, e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che avea veduto, rispose loro: Tempo è di parlare, e tempo è di tacere. E per lo desiderio che avea di giugnere a Paolo, non restandosi pure a mangiare, uscì di cella e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne, cioè che innanzichè giugnesse Paolo passò di questa vita in santa pace.

» Il secondo giorno, essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli ornato di mirabile chiaritade e bianchezza salire al cielo; onde incontanente gittandosi in terra e spargendosi la polvere in capo, piangea e dicea: O Paolo mio, come ti parti e non ti sei da me accommiatato? o Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi e come tosto ti perdo! E poi, levandosi per giugnere tosto alla cella di

Paolo per trovare lo suo corpo, corse, secondo ch' egli solea narrare, con tanto desiderio e con tanta volontà quel tanto spazio di via che restava che quasi parve uccello; e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo e parea che orasse. Onde Antonio, immaginandosi che ancora fosse vivo e orasse, posesi ivi presso e con silenzio orava, ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, conobbe per certo che era passato. Avendo Paolo, in orazione istando, lo spirito mandato a Dio, lo corpo era così rimaso inflessibile. E prendendo il corpo e involgendolo in quel pallio che avea recato, con molte lagrime cantò salmi e fece orazione secondo l' uso della cristiana religione, e trasse il corpo fuori della spelonca; ma non trovando alcuno ferramento con che fare la fossa, contristavasi e non sapea che si fare, e dicea: S'io torno al monasterio mio, troppo indugerei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui, come degno sono, e, cadendo allato a questo tuo combattitore, renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vide uscire del deserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente, levando la mente a Dio, prese fiducia e non temette se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente, e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo che veramente parea che piangessono la morte di Paolo; e poi levandosi incominciarono qui appresso a cavare la terra colle branche, e fecero una fossa a forma e misura d'un corpo d'uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con riverenzia verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani e' piedi, parea dirittamente che domandassono la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziare Iddio, e rallegrandosi che eziandio gli animali bruti e muti secondo il modo loro l' ubbidiano e conosceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui providenza e volontade non cade pure una fronde d'albore, non pure una passera si posa in terra, dà loro la tua benedizione come tu sai; e accennando colla mano che si partissono, quelli, ricevuti la licenzia, si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenzia prese quel santissimo corpo e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporta egli medesimo s'avea tessuta di palme, e tornando al suo monastero narrò ciò che gli era incontrato a' suoi discepoli, e per reverenza del suo padre Paolo quella tonica portava pure le pasque e' dì molto solenni (1). »

Altro motivo di gran consolazione erano per s. Antonio le novelle che a quando a quando ricevea di s. Ilarione, suo discepolo, in Palestina. Gli scriveva, ed era lietissimo ogni volta che ricevesse lettere sue; e quando a lui venivano infermi dalle parti della Siria, A che, dicea loro, stancarvi venendo da sì lontano quando avete colà il mio figliuolo Ilarione? Avendo l'esempio del santo fatti moltiplicar a dismisura i monasteri

(1) Hier., Vita Pauli.

in tutta la Palestina, egli li visitava in certi giorni avanti la vendemmia (però che i monaci avean loro vigne che di propria mano coltivavano), e tutti i frati a lui si univano per accompagnarlo in queste visite, ognuno recando seco da mangiare, e accadde talvolta che ei si trovarono insieme fino a due mila. Ma poi col tempo ogni borgata di buon grado provvedeva i monaci de' suoi dintorni delle cose a quei santi ospiti necessarie. Ilarione mai non mancava di visitare ognuno de' suoi fratelli, per minimo che fosse, recando scritto per ordine i luoghi ove si dovea posare, e quali passar oltre. In una di tali visite pervenne ad Eleusi, nell'Idumea, un giorno che tutto il popolo era congregato nel tempio di Venere per celebrar la sua festa, adorando que' saracini questa dea per lo pianeta che ne porta il nome. Udendo quelli che s. Ilarione venia, il quale molti di loro avea già liberati dal demonio, gli vennero incontro a torme colle mogli e co' figliuoli, inchinando il capo con gran riverenza e gridando in loro lingua siriaca *barec* cioè *benedici*. Ed egli, ricevendoli con grande benignità, li pregava che adorassero Iddio vivo e non le pietre, e levando gli occhi al cielo piangeva fortemente e promettea loro che se si convertissero a Cristo spesso li visiterebbe. E operando la divina grazia, tanto in loro potè che innanzi che si partisse li sacerdoti degl'idoli si fecero cristiani e presero da lui la misura della chiesa che volea facessero nel nome di Cristo (1).

Nell'operare di s. Giulio papa e di s. Atanasio il grande, siccome in quello di s. Antonio e de' suoi discepoli, si vede il vero spirito della chiesa; la sapienza di colassù, sapienza pura, pacifica, modesta, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dall'ipocrisia. In breve, ci si vede come un ruscello di quella sapienza divina che tocca con forza da un'estremità all'altra, e con soavità tutte le cose dispone. Nell'operar degli ariani si vede al contrario la sapienza di quaggiù, sapienza terrena, animalesca, da demoni (2), insiem con le gelosie, le insidie, le soperchierie e tutte le male opere.

Lo stesso è da dirsi dei donatisti in Africa. Noi vedemmo già come lo scisma loro ebbe origine dall'ira di una donna, dall'ambizion di due cherici e dall'ipocrisia di alcuni vescovi traditori. Il seguito corrisponde a questo principio. In poco tempo venne fra loro a formarsi una setta di fanatici di nuova maniera. Eran dessi villani che abbandonavan l'aratro, e poi, per procacciarsi di che vivere, correvano qua e là intorno alle celle o tuguri campestri, *circum cellas*, senz'avere stabil dimora, d'onde vien loro il nome di circoncellioni. Erano invasi dal furore di uccidere gli altri e sè stessi, e vedeansi talvolta gittarsi a schiere dall'alto di un precipizio o in acque profonde, o in un rogo da essi medesimi acceso. Volevano esser creduti martiri, e la turba dei donatisti come tali li onorava. Alcuni annunziavano anticipatamente il giorno del loro suicidio, e da quel momento eran recati loro cibi in abbondanza come vittime da ingrassare. Ma non sempre piacea loro di ammazzarsi da sè medesimi, che anzi più volte obbligavano i passeggeri a render loro questo servigio, sotto pena altrimenti di riceverlo essi da loro. Un giovine si trasse dalle loro mani in modo anzichenò burlesco. Incontratosi egli un giorno in una truppa di questi farneticanti, essi gli porsero pronti in mano una spada sguainata, intimandogli di to-

(1) Hier., Vita Hilarion. (2) Iac. 3, 15-17.

sto con quella trafiggerli se non voleva esserne egli stesso trafitto. Il giovane, non ricusò di farlo, ma disse loro che quando avesse ucciso i primi, avvenir poteva che gli altri si pentissero e si scagliassero addosso di lui; però esser uopo ch'ei tutti li legasse, e dopo farebbe il piacer loro. A che avendo tutti aderito, si lasciaron legare; ma quand'ei gli ebbe posti così fuori della possibilità di fargli violenza, li battè di buona e santa ragione, poi, lasciatili tutti legati com' erano, andossene a suo viaggio. Nel tempo che i pagani ancora signoreggiavano, questi forsennati andavano ad atterrare i templi loro a posta per farsi ammazzare; e spesso nelle grandi solennità pagane venivano a turbe, non già per fare in pezzi gl'idoli, ma solo per aver morte dagl' idolatri; e la cosa era sì notoria che i giovani più robusti fra' pagani facean voto agl'idoli di loro sagrificarne tanti o cotanti (1).

Nè i circoncellioni erano men crudeli verso gli altri che verso sè stessi, e aveano specialmente certi randelli cui davano il nome di *israeliti*, coi quali menavano botte alla cieca ogni giorno. Essi non uccidevano un uomo sul momento, ma lo pestavano per modo che alla lunga ne moriva di spasimo; sol quando volevano usar compassione ad alcuno gli davano un colpo sì assestato che lo lasciavan freddo sulla via. I loro caporioni chiamavansi capitani dei santi; ma questi santi di nuova stampa passavan la vita briacandosi, uomini e donne alla rinfusa, in osceni banchetti; poi si davano a far scorribande qua e là ed a commetter ogni sorta di violenze in onta delle leggi e dei magistrati. Le strade maestre e le campagne non erano più sicure; e i padroni erano spesso da costoro costretti a discender dai loro cocchi e cavalli e servir di staffieri ai loro schiavi che montavano in luogo loro; e chiunque si opponesse vedeasi ben presto rasa o bruciata la casa senza che la giustizia si ardisse di processarli. L'aveano principalmente coi cattolici o con quelli che tali volean farsi; ma spesso ancora non rispettavano più di questi que' medesimi della loro setta, e tanto trascorsero nell'enormezze loro che i vescovi donatisti, de' quali erano in sostanza il principal sostegno, scrissero al conte Taurino esser ad essi impossibile il tenerli a freno, e però ch'egli stesso pensasse a farlo; ond'egli mandò a combatterli una man di soldati, che ne uccisero non pochi, onorati poi per martiri dai donatisti.

Al tempo che l'oriente e l'occidente compivano la ricongiunzione più sopra toccata, l'imperatore Costante spedì in Africa due ragguardevoli persone, Paolo e Macario, col pretesto di apportarvi limosine ai poveri e doni alle chiese; al qual uopo andaron carichi di ricchezze, ma con ordine di valersi d'una tal congiuntura ad esortare i traviati a riconciliarsi colla chiesa e abbandonare lo scisma. I caporioni dei donatisti avean fatto correr la voce che Paolo e Macario venivano a destar la persecuzione, e che quando fosse preparato l'altare pel santo sacrifizio, metterebbono a mano un'immagine e l'allogherebbero sovra l'altare, e però diceano il partecipare a quel sagrifizio esser lo stesso che mangiar carni immolate agl'idoli. Ma giunti che furon colà nulla si vide di somigliante, ed il s. sacrifizio fu celebrato nelle forme usate senza nè più nè meno. Laonde moltissimi dei donatisti si ricongiunsero alla chiesa cattolica.

Paolo e Macario si rivolsero a Donato, falso vescovo di Cartagine, dichiarandogli perchè eran venuti e

(1) Optat. l. 3. Tillem., Donatistes.

come l'imperatore spediva ornamenti per le chiese e limosine per li poveri. Niente v'era in particolare per Donato, sì che egli tutto adirato rispose: E che ha a far l'imperatore colla chiesa? E proruppe in molte contumelie contro l'imperatore stesso. Giova qui ricordarsi quante volte gli stessi donatisti appellaronsi del giudizio della chiesa all' imperator Costantino. Soggiunse Donato aver già spedito lettere in ogni luogo per vietar che fossero ai poveri distribuite le limosine da essi recate. Ancor peggio fece un altro Donato, vescovo scismatico di Bagai; perocchè quando seppe che Paolo e Macario si accostavano alla sua città, mandò banditori pe' luoghi circostanti e pe' mercati a chiamar in aiuto suo que' medesimi circoncellioni che i vescovi donatisti avean pur dianzi abbandonati; sì che Paolo e Macario, temendo gli eccessi di que' furibondi, dimandaron mano forte al conte Silvestro, non già per far violenza, ma per non riceverla e assicurar il danaro dei poveri di cui eran latori.

Gli scismatici radunaron dunque una gran moltitudine dei loro circoncellioni, ed a pascerli convertirono una chiesa in un magazzeno di vittovaglie. Aveano questi forsennati per capi Donato di Bagai e un certo Marculo, e come videro appressarsi i forieri del conte Silvestro per preparare gli alloggiamenti de' soldati, andaron loro incontro ributtandoli e ne ammazzarono anche due o tre: tornarono gli altri malconci ai compagni, i quali montarono in tanto furore che i medesimi uffiziali non potean tenerli a freno. Vi furon quindi armati da una parte e dall'altra, e tumulti per le città; i vescovi donatisti fuggiron coi loro preti; alcuni furono uccisi, alcuni presi e rilegati in luoghi lontani; Marculo si precipitò da una rupe; Donato di Bagai gittossi in un pozzo. I donatisti li veneraron come martiri, ma essi eran martiri solo del proprio furore e della rabbia al veder moltissimi di quelli che aveano ingannato ritornare all'unità della chiesa (1).

I vescovi cattolici non avean presa parte alcuna al modo con cui Paolo e Macario aveano adempiuto la lor commissione; soltanto, per consolidare la riunione di quel gran numero di donatisti, si radunaron da tutte le province dell'Africa in Cartagine, e vi tennero un concilio sotto la presidenza del suo vescovo Grato, quel desso che assistette già al concilio di Sardica. Volgeva l'anno 348 o 349; Grato aprì il concilio ringraziando Dio d'aver ricongiunti i membri della sua chiesa, e propose ai padri di far gli statuti necessari a conservare la disciplina senz' alterare l'unione con una eccessiva severità. De' suoi quattordici canoni il primo fu fatto ad ordinar che non si avessero a ribattezzar coloro che già erano stati battezzati nella fede della Trinità, perocchè l'error capitale dei donatisti era quello di creder nullo il battesimo amministrato fuor della lor comunione. Contro un altro abuso loro, nel canone seguente si vieta di profanar la dignità dei martiri, come tali venerando coloro che s'erano precipitati o altramente uccisi per pazzia, ed ai quali la chiesa concede la sepoltura solo per compassione, e molto più coloro che si uccidono per disperazione e per malizia. Gli altri canoni risguardano la buona vita del clero e del popolo. Grato vi cita fra gli altri concili quello di Sardica (2).

Al pari che nell'imperio romano, la chiesa di Dio operava e pativa nell'impero persiano, dove tra una cristianità fiorente e numerosa, Euge-

(1) Optat. l. 3.

(2) Labbé t. 2, p. 715, can. 5.

nio, discepolo di s. Antonio, aveva introdotta la vita monastica; non però che anche prima di lui non vi fossero vergini in gran quantità consacrate a Dio. Quest' Eugenio si è quel desso che vien dai siri chiamato *Aboum* o *Avoum* che vuol dir *nostro padre*, e che Sozomeno chiama *Aone* per corruzione. I suoi monaci dieder compimento alla conversion della Siria, e con le loro predicazioni risplender fecero il lume della vera fede tra i persiani ed i saracini (1). Fin dal 325 un vescovo persiano assistette al concilio di Nicea, al quale intervenne pure un deputato della chiesa di Seleucia e di Ctesifonte sul Tigri. Queste due capitali della Persia giacevano sulle due rive del fiume, l'una poco men che rimpetto all'altra, e non formavano se non una sola chiesa, alla quale, stando alla testimonianza degli orientali, il concilio di Nicea concedè la preminenza sopra tutte l'altre sedi, dopo i quattro grandi patriarcati. Avendo poi i saraceni distrutta Seleucia, edificarono in appresso sulle sue ruine la città di Bagdad: Seleucia anch'essa era stata fabbricata con le ruine di Babilonia, che giaceva da lei poco lontana.

Al tempo del concilio niceno la chiesa di Seleucia e di Ctesifonte avea per vescovo uno di nome Papas e s. Simeone per coadiutore, il qual Papas era stato percosso da paralisia nella congiuntura che stiam per riferire. La superbia e l'arroganza sua da lui avevano alienato il suo clero, ed erano state cagione d'un lagrimevole scisma. I vescovi adunaronsi quindi in concilio l'anno 314 per giudicar questa causa; ma egli alteramente li disprezzava, e trattava più crudelmente ancora il suo clero. Allora s. Milles, vescovo di Susa, gli disse in presenza di tutti: « Che fecer di male i tuoi fratelli onde tu tanto infierisca contro di loro? Forse ti credi un dio? Non è forse scritto: Il primo fra voi sia servo degli altri? — Stolto, rispose Papas tutto adirato, tu vuoi insegnar queste cose a me come se già non le sapessi? » Alle quali parole il santo, levando dalla sua bisaccia il libro degli evangeli e posandolo sur una tavola vicina, voltosi di nuovo a Papas, gli disse: « Giacchè ti rincresce d'apprender tali cose da me, come mortale, non isdegnare d'impararle dall'evangelio del Signore che ti sta qui sotto gli occhi. » Al quale invito Papas, più tener non potendosi dall'ira, diè col pugno sul libro, e « Parla, disse, parla dunque, o vangelo. » Commosso da tali parole il santo, prese con ambo le mani il sacro volume, lo abbracciò, lo baciò, se lo accostò agli occhi, dipoi, ad alta voce e alla presenza di una gran moltitudine di popolo, rivoltosi a Papas, « Poichè, gli disse, o superbo, hai così osato d'oltraggiar *le parole della vita*, ecco che l'angelo del Signore ti percuote e inaridisce la metà del tuo corpo; nè però ti toglie la vita, ma vivrai lungamente per essere al mondo segno sensibile e prodigioso della divina vendetta. » In quello stesso momento Papas, percosso dal cielo, sentissi la metà del corpo senza moto e senza vita, e cadendo sur un de' lati, in quella positura rimase per dodici anni con incredibili dolori sino alla morte sua, accaduta l'anno 326.

Avea s. Milles passato la sua gioventù alla corte di Persia, ed anche occupata una ragguardevol carica nell'esercito, ma poi, avendo abbracciato il cristianesimo, ritirossi ad Elam o Elimaide, così chiamata da Elam figliuolo di Sem, città che non era molto distante da Susa, dove gli orientali mostrano ancora il sepol-

(1) Sozom. l. 6, c. 34.

cro del profeta Daniele. Milles vi convertì, co' suoi esempi e colle sue esortazioni, una gran moltitudine d'infedeli, finchè acconsentì a ricevere i sacri ordini pel servigio di quella chiesa nascente. Poco dopo fu eletto vescovo di Susa e consacrato da s. Gadiabo, vescovo di Lapeta, che meritò appresso la palma del martirio. Per tre anni spiegò ivi uno zelo indefesso per distruggere il culto degli idoli e le superstizioni dei magi; ma poco ne profittarono, anzi egli stesso fu maltrattato dai pagani, i quali spesso lo trascinavano per le vie ammaccandolo di percosse e soggettandolo a mille indegni scherni.

Ricchissima com'era la città di Susa, benchè fosse stata posta a sacco da Alessandro, era tornata in fiore come prima. Vi si vedea ancor l'antico palagio che diceasi fabbricato da più secoli, ed era de' più vasti e magnifichi dell'universo; ma i vizi che si accompagnano colle ricchezze vi s'erano insiem con esse introdotti, onde ivi regnava una corruzione veramente spaventosa. Anche que' pochi cristiani si lasciavan guastar dal contagio generale, sì che s. Milles, vedendo di non poterli ridurre a miglior vita, nè potendo durarla ad abitare in mezzo a loro, a cagion del furor dei persecutori e dei tumulti della guerra civile, determinò di abbandonare la città, dopo aver predetta a' suoi abitanti l'imminente vendetta del cielo. Nè appena eran passati tre mesi dal dì della sua partenza, che il re Sapore mandò un esercito con trecento elefanti a castigar quella città d'una sollevazione insortavi, nella quale aveano avuto parte gli elamiti, con ordine al capitano di passare al taglio delle spade tutti gli abitanti, di radere al suolo le case e tutti gli altri edifizi, di abbatterla sin dalle fondamenta, sì che la riducesse a rasa campagna. L'ordine fu appieno eseguito; ma nondimeno la città risorse ancora dalle sue ruine, chè troppo vantaggiosa era la postura sua sulle rive del Coaspe e sur una collina che la rendea come inespugnabile, onde anche i re di Persia, da Ciro in qua, avean per costume di passar ivi l'inverno, lasciando Ecbatana, loro residenza di state. Finalmente, benchè la chiesa di Susa, pel momento, non corrispondesse allo zelo del suo s. vescovo, non restò tuttavia dal dar molti illustri martiri.

S. Milles intanto fece il pellegrinaggio di Gerusalemme, non altro recando seco che il libro degli evangeli; e indi passò in Alessandria per visitar s. Ammone discepolo di s. Antonio, padre dei *piagnoni*, come i persiani chiamavano i monaci dall'abito che portano. Due anni dimorò in quelle solitudini, per tutti conoscer quei padri, poi, tornando in patria, andò a visitar s. Iacopo di Nisibi, che facea di que' dì edificare una gran chiesa, e da Nisibi passò nell'Assiria, dove comprò una gran quantità di seta di cui fece presente a s. Iacopo per aiutarlo nella pia sua impresa; e poco dopo, cioè nell'anno 314, venne a Seleucia a por fine a quello scisma nel modo che abbiam già veduto.

Ritiratosi poscia nella provincia di Maisan, sull'Eufrate, dai latini chiamata Mesene, andò ivi ad abitar con un s. eremita; di che fatto consapevole il signore del luogo, mandò un servo pregandolo di venire a lui che era da due anni gravemente infermo. Gli disse il santo: Vattene, ed entrato nelle stanze del tuo padrone, dirai ad alta voce: Questo dice Milles: In nome di Gesù nazareno sii risanato, e levati e cammina! Obbedì l'altro, e guarito sul momento venne a visitare il s. vescovo,

e rendè infinite grazie a Dio con tutti gli abitanti del paese, e moltissimi pagani, tocchi da questo miracolo, abbracciaron la religione cristiana. Nuovi miracoli altri ancor ne convertiranno.

Poco tempo dopo tornò nel suo paese nativo, vale a dire nella provincia de' razichei, dove una nobile matrona, da nove mesi oppressa da una crudele infermità, perduto avendo l'uso di quasi tutte le membra, si fece portare in casa del santo; dal quale richiesta se volesse credere in un solo Dio e sperarne la guarigione, rispose: Sì, lo voglio, e confessò che Dio è uno ed unico. Allora s. Milles, pregato alquanto, le prese la destra e disse: In nome di Dio, nel quale tu credi, alzati, cammina e benedicilo per la tua perfetta guarigione. E tosto si trovò essa risanata e tornossene sola a casa sua. Un altro miracolo accadde nel luogo istesso. Due uomini vennero a trovare il santo, un de' quali sospettando l'altro di furto gli deferiva il giuramento; e avendo l'altro accettata la proposta, fu dal santo avvertito di ben guardarsi dal prender Iddio per testimone di una menzogna e d'ingannare il fratello. Ma questi non temè di fare un falso giuramento, quando il santo fissamente mirandolo, gli disse: Se tu chiamasti Dio a testimone della verità, tornerai a casa sano e salvo; ma se tu hai fatto un falso giuramento, te ne tornerai colla lebbra di Giezi. E nell'istante lo spergiuro fu coperto di una lebbra tanto orribile che gli abitanti della città ne furono spaventati, e buon numero di pagani rinunziarono al culto degl' idoli per farsi cristiani. In tal modo s. Milles, costretto a lasciar la sua chiesa, divenne l'apostolo di varie province.

In una delle sue gite apostoliche incontrò un diacono accusato d'incesto; ed esortatolo in mezzo alla chiesa a placar l'ira divina colla penitenza, s'era colpevole, e a non irritar la giustizia di Dio col servir l'altare, se non era innocente, il diacono accertatolo d'esser calunniato, salì arditamente in cattedra per cantare i salmi, quando a un tratto videsi uscir dal santuario una mano che gli diede un tale schiaffo che cadde morto sul fatto: la qual cosa spaventò tutti quegli abitanti. Anche un giovine fu in quel luogo l'oggetto di un miracolo, però consolante. Fin dalla sua infanzia, e non avea allor che vent'anni, avea costui le gambe tanto attratte ch'era obbligato a trascinarsi sulle ginocchia; ma presolo il santo per la mano lo guarì con queste parole: In nome di Gesù nazareno, alzati e cammina!

Non mancò adunque alla chiesa di Persia la gloria de' miracoli, come non le mancherà quella del martirio. Quali Diocleziano e Galerio furono pei fedeli dell' impero romano, tali saranno Sapore secondo e i suoi successori pei fedeli dell'impero persiano. Nato nel 310, morì Sapore nel 380, dopo settant'anni di regno, perocchè dicesi ch'ei regnasse anche prima di nascere, giacchè, morto suo padre, i magi lo incoronarono in seno alla madre ponendo in capo a questa il serto regale. Altri storici riferiscon la cosa diversamente. Avea egli un fratello di nome Ormisda, però di un'altra madre, il quale dopo essere stato per molto tempo in carcere, potè fuggire coll' aiuto di sua moglie e si rifugiò da Costantino il grande, ove pare che abbracciasse il cristianesimo e servisse non senza gloria negli eserciti romani. Sapore mandò poscia un'ambasciata a Costantino per rinnovar la pace, circa il tempo, a quanto pare, in cui tenevasi il concilio di Nicea; e Costantino avendo saputo che in Persia

erano molti cristiani, scrisse a Sapore raccomandandoglieli. Ma è probabile che Sapore colla sua stessa ambasciata altro non cercasse che il pretesto di rinnovare la guerra. Certa cosa si è l'essere, nell'anno 327, diciottesimo del suo regno, scoppiata una fiera persecuzione contro i cristiani della Persia, come consta dagli atti autentici che possediamo, fatti acquistare, sui primi del secolo diciottesimo, da papa Clemente undecimo, a peso d'oro nei monasteri di Nitria nell'Egitto tra una quantità di monumenti del medesimo genere non voluti cedere dai monaci egiziani a prezzo veruno (1).

L'anno 327 adunque, diciottesimo del suo regno, Sapore diedesi ad atterrar chiese e altari, incendiar monasteri e perseguitar barbaramente ogni cristiano, sottoponendo ad intollerabile tortura chiunque adorar non volesse il sole, il fuoco e l'acqua. Due fratelli virtuosi del pari vivevano allora nella città di Bet-hasa, i cui nomi erano Giona e Birc-Gesù, cioè Benedetto Gesù, i quali avendo saputo come in certi luoghi faceasi scempio di martiri, determinarono di andarvi. Giunti nella città di Ubaam, vi trovarono in carcere un gran numero di fedeli, cui sepper così bene incoraggire colle loro esortazioni, che, parte confessarono gloriosamente la fede, ed altri (in numero di nove) conquistarono la palma del martirio.

Saputosi dal giudice l'operar dei due fratelli, li fece trarre al suo tribunale, e tentò da prima di persuaderli colle buone ad obbedire al re dei re, vale a dire al re di Persia, e ad adorare il sole, la luna, il fuoco e l'acqua. Risposero però i santi: Tu devi rispettar non solo il re dal quale hai ricevuto la potestà, ma assai più colui che ti ha dato la sapienza e l'intelletto; così tu devi in prima cercare chi sia il re dei re, supremo Signore del cielo e della terra, che determina i tempi e li muta a suo piacere e la cui autorità fa i giudici a' quali dona il potere per difendere la verità. Ti preghiamo or dunque a decidere a quale di questi re convien costringerci ad obbedire, mortali quali siamo, o a quello che è il supremo creatore di tutte le cose, ovvero a quello che sarà tra poco rapito dalla morte per riunirlo ai suoi antenati. I principi dei magi altamente sdegnati nell'udire che il loro re non era immortale e che un dì morrebbe, fecero preparare delle verghe coperte di spine e intanto separarono l'un dall'altro i due fratelli. E avendo rinchiuso Birc-Gesù in un tetro carcere, studiavansi colle più terribili minacce di persuader Giona a sacrificar al fuoco, al sole ed all'acqua come il re ordinava; ma non facendo alcun frutto, il capo dei magi comandò che il martire fosse legato ad un palo alto sino a mezza vita e quindi percosso colle verghe, finchè si vedessero le costole. Durante il supplizio, altro non disse Giona che questa preghiera: Ti ringrazio, o Dio d'Abramo padre nostro, che facesti per tua misericordia uscire da questi luoghi, e ci hai fatti degni d'imparar da lui i misteri della tua fede. Or dunque ti prego, o Signore, di accordarci quanto lo Spirito santo annunziava per bocca di David nostro padre, vale a dire di offerirti un perfetto olocausto. Finalmente alzando la voce, gridò: Rinunzio al re idolatra e a tutti i suoi settatori che io dichiaro ministri del cattivo demonio: rinnego inoltre il sole, la luna, le stelle, il fuoco e l'acqua: all'opposto credo e confesso il Padre ed il Figliuolo e lo Spirito santo. I giudici lo fecero allora legare pei piedi e strascinar sopra un

(1) Steph., Assemani, Acta martyrum orient.

lago ghiacciato per tutta la notte, facendolo guardare a vista perchè non ne uscisse.

Dopo aver cenato e dormito alcun poco, i principi dei magi fecero comparir Birc-Gesù e gli dissero avere il fratel suo abbracciata la loro religione. Ebbene, rispose il s. martire, io tanto loderò il mio Dio, il Dio vero, quanto il mio fratello l'ha oltraggiato colla sua apostasia, come dite, quantunque senta che anche in questo mentite e cercate ingannarmi. Ma la verità non lo permetterà, imperocchè chi sarebbe tanto cieco per creder con voi esservi qualcosa di divino nei corpi materiali destinati in servizio degli uomini? Come mai, senza essere insensati, potremo rendere onori divini al fuoco, fatto dal supremo Creatore per comune vantaggio dei mortali, vedendosi da tutti usare, poveri e ricchi egualmente? Sviluppò quindi il santo questi pensieri con tal forza ed eloquenza, che i magi stupefatti dissero: Nol lasciamo parlare più in pubblico, se no gli stessi adoratori del sole abbandoneranno il nostro culto e ci chiameranno empi. Deliberaron dunque di interrogarlo solamente di notte, e intanto gli applicarono sulle braccia certe lastre di ferro arroventato, dicendogli: Per la fortuna del re dei re, se tu lasci cader una di queste lastre, diremo aver tu rinunziato alla fede dei cristiani. Malvagi ministri d'un empio re! gridò allora il beato martire; no! pel nostro signor Gesù Cristo, figliuolo di Dio; no! dico, non temo il vostro fuoco nè mi fuggirà neppur una delle vostre lastre! Per Dio medesimo ve ne scongiuro, mettete insieme ogni specie di tormenti, e affrettatevi a provarli sopra di me: chi per Dio combatte è pieno di coraggio. Alle quali parole i giudici gli fecero versare piombo strutto nelle narici e negli occhi, e poi lo ricondussero in prigione lasciandovelo legato ciondoloni per un piede.

Il giorno dopo i magi si fecero trar dinnanzi Giona e gli dissero: Come stai? forse ti è stata penosa la scorsa notte, avendola passata su di un lago ghiacciato. No, rispose Giona, ve ne accerto per quel Dio vero che l'anima mia spera di presto vedere; no, dal giorno che io vivo, non ho avuto un giorno più gradito e piacevole di quello; la memoria della passione di Cristo è stata per me una ineffabile consolazione. Ripigliarono i magi: Sappi ora che il tuo compagno ha rinunziato. Sì, replicò il martire, so bene che da gran tempo egli ha rinunziato al diavolo e ai suoi angeli. Pensa, dissero i magi, che perirai miseramente abbandonato da Dio e dagli uomini. Ma voi stessi, rispose il santo, se siete savi, come vi vantate, ditemi se non è meglio seminare il frumento che lasciarlo ammucchiato in un granaio sotto pretesto di preservarlo dalle piogge e dalle procelle? La vita è quel seme in terra sparso dal cristiano, e che fruttificherà nel mondo avvenire, dove il Cristo la rinnoverà in una gloria immortale. Bada di non esser sedotto e deluso dai tuoi libri, dissero i magi, i quali ingannaron già tanti. È vero, riprese il santo, aver essi distaccato buon numero di persone dalle voluttà del secolo, dopo aver fatto loro gustare i dolori di Cristo; perocchè quando un cristiano si è una volta inebriato dell'amore di Cristo morto per lui sulla croce, dimentica ricchezze, onori, oro ed argento: poco curante di re e di principi, sospira la vista del solo vero re, il cui regno è eterno e il cui potere di generazione in generazione.

Vedendo i giudici l'incrollabile costanza del martire, gli fecero mozzare le dita de' piedi e delle mani,

falange per falange, le seminarono qua e là, e quindi gli dissero: Vedi come abbiam seminato le tue dita? Or non devi aspettar che la mietitura per raccoglier da questa semenza un gran numero di mani. Io non chiedo molte mani, rispose il b. martire Giona: Dio, che mi ha creato una volta, tornerà a crearmi con le ali. Gli strapparon quindi la pelle della testa, gli tagliaron la lingua e lo gettarono in una caldaia di pece bollente; ma la pece uscì ad un tratto tutta dal vaso senza fare al martire alcun danno. Allora i giudici lo fecero distendere sotto uno strettoio di legno, gli stritolarono le ossa e lo segarono a pezzi gettandoli in una cisterna asciutta, ponendovi guardie perchè non ne fosser sottratti.

Dopo aver così finito col primo, si fecero i giudici condur dinnanzi il secondo e lo esortavano ad aver pietà del suo corpo, ma: Non io, rispose, l'ho fatto, nè io lo perderò: Dio che l'ha creato, gli restituirà la forma perduta. Ma voi sarete gastigati per la vostra crudeltà insiem collo stolto vostro re il quale, ignorando il Signor suo ed il suo Creatore, tenta di stabilire empie leggi contro la sua volontà. Allora il principe dei magi disse ai suoi colleghi: I nostri indugi sono ingiuriosi al re: nulla si guadagna con questa razza d'uomini nè colle parole, nè co' tormenti. E tutti adirati ordinarono che il martire fosse percosso con giunchi a punta acutissima, che ne fosse quindi coperto il corpo di schegge di canna fatte penetrar nella carne a forza di funi strettamente serrate, e che quando fosse da ogni parte traforato tanto da parere un porco spino, venisse ruzzolato per terra. Nè qui cessaron gli strazi, chè dopo questa orribil tortura gli fecero colare in bocca pece bollente e zolfo, il quale ultimo supplizio riunì Birc-Gesù al suo fratello Giona. Uno dei loro vecchi amici, di nome Abtusciata, ne riscattò i corpi con cinquecento dramme e tre vesti di seta, dopo essersi inoltre obbligato con giuramento di non farne parola.

L'autore degli atti di questi martiri finisce così il suo racconto: Questo libro, scritto sulla relazione di testimoni oculari, contiene gli atti dei ss. martiri Giona, Birc-Gesù, Zebino, Lazzaro, Maruta, Narsete, Elia, Maari, Saba e Scembiaso, martiri di Cristo, il quale, dopo averli confortati nel conflitto, fece loro conquistar la vittoria e la corona. Possa aver parte alle loro preghiere, Isaia, figliuolo di Adah di Erzerum cavaliere del re, che fu presente agl'interrogatorii de' martiri, e che si fece premura di scriverne il glorioso trionfo (1)!

Da questo prezioso monumento vedesi che questa prima persecuzione era generale e pei luoghi e per le persone, nessuna distinzione facendosi tra preti e laici. Peccato che i dotti maroniti assemani, dopo aver sì ben secondato lo zelo di papa Clemente undecimo, non abbian potuto ottenere un maggior numero di monumenti di questo genere tra tanti altri sepolti nei monasteri d'Egitto! noi avremmo certamente assai più notizie sulla prima persecuzione di Sapore e sulla maniera colla quale ebbe fine. Tutto quanto dir ne possiamo si è ch'essa ebbe termine senza che s. Simeone, arcivescovo di Ctesifonte e Seleucia, ne avesse a sopportar nocumento.

Era Simeone nativo di Susa, e lo chiamavano per soprannome Barsaboe, vale a dire figliuolo del curandaio, del mestiero medesimo del padre, come è costume degli orientali; avea due sorelle che avean consacrata a Dio la loro verginità, più

(1) Att. martyr. orient. p. 115.

un nipote suo arcidiacono di nome Sciaduste o Sadot, che avea in suo nome assistito al concilio di Nicea. Il suo venerabile aspetto lo avea fatto amare e veder con piacere dal medesimo Sapore, forse indotto a tali favorevoli disposizioni dal magnate cristiano che lo avea educato. Ma le cose cambiaron ben di aspetto nel 341.

Morto l'imperator Costantino nel 337 allorchè preparavasi a muover contro i persiani che avean rotta la pace, Sapore ne profittò per irrompere nell'impero romano, e nel 338 venne ad assediare Nisibi di cui era vescovo s. Giacomo. Numeroso per cavalli e fanti era l'esercito persiano, ed avea gran numero di elefanti e di macchine da guerra d'ogni specie; ma dopo sessantatre giorni di assedio, fu obbligato a ritirarsi ignominiosamente e rientrar ne' suoi stati, per essere le sue schiere, pei frequenti assalti dei nemici, per le fatiche, per la fame e per le epidemie, quasi tutte perite. Questo disastro dovè soprammodo umiliare quel re, ed i magi e i giudei ne profittarono per aizzarlo contro i cristiani.

Infatti nell' anno trentesimo del suo regno, 339 dell'èra cristiana, i magi gli dissero: Ecco che noi non possiamo più adorare nè il sole, nè l'aria che ci danno i giorni sereni, nè l' acqua che ci purifica, nè la terra che ci serve d'espiazione, a ciò ridotti dai nazareni che le tengono in dispregio e le oltraggiano. Le quali parole tanto irritarono Sapore, che rinunziò ad un viaggio che avea in animo di fare, e pubblicò un decreto per arrestare i nazareni, col qual nome anche oggi sono chiamati in Persia i cristiani. Maanete, Abramo e Simeone furono tra i primi arrestati, e perchè i magi dicevano: Ecco che Sapore, vescovo di Bet-Nictor, e Isacco, vescovo di Bet-Seleucia, edificano chiese ed oratorii e seducono il popolo con melate parole: Ordino, disse il re pien di collera, che si ricerchino i rei in tutto il mio regno e che sieno dentro tre giorni interrogati. Partirono allora alcuni cavalieri, i quali, correndo giorno e notte per tutte le province della Persia, arrestarono specialmente quelli accusati dai magi, e li rinchiusero nello stesso carcere dei primi. Il giorno dopo Sapore, Isacco, Maanete, Abramo e Simeone furon tratti dinnanzi al re, che lor disse: E non sapete ch'io discendo dal sangue degli dèi, e nonostante sacrifico al sole e rendo al fuoco onori divini? E voi chi siete mai per osare di disobbedire alle mie leggi, oltraggiare il sole e disprezzare il fuoco? Risposero essi ad una voce: Noi non conosciamo che un Dio e lui solo adoriamo. Ma havvi forse, rispose il re, un dio migliore di Ormizdato, o più forte di Aramane sdegnato? E d'altra parte chi ignora doversi adorare il sole? Risposegli il vescovo Sapore: Noi non conosciamo altro Dio fuori di quello che creò il cielo e la terra, il sole e la luna, e tutto quanto cogli occhi si vede e coll' intelletto si concepisce: crediam pure che Gesù Nazareno è suo figliuolo. E il re ordinò di percuotere nella bocca il vescovo, il che fu con tanta crudeltà eseguito, che gli schizzaron fuori tutti i denti: ne fu quindi straziato orrendamente il corpo sino a stritolargli le ossa col bastone, e poi caricato di catene.

Fattosi avanti Isacco, il re gli rinfacciò di avere osato costruire alcune chiese; ma non potè farne crollar la costanza. Allora chiamati i primari personaggi della città, parlò loro così: Ben sapete per certo, che chi cospira contra la vita del re è reo di offesa maestà e merita la morte; or come avete sì poco risentito i miei

oltraggi che tuttavia son anche i vostri, da congiurar con Isacco e schierarvi sotto di lui? Giuro pel sole e pel fuoco che mai si estinguerà, che voi tutti mi precederete nella tomba. A quelle minacce tutti que' satrapi che sin allora dicevansi cristiani, colti da spavento, si gettaron con la faccia per terra, e trascinato il vescovo Isacco lo fecero morire sotto una grandine di sassi. Il b. Sapore trionfò di giubbilo alla nuova di quella morte, e due giorni dopo morì anch'egli delle sue piaghe nel carcere. Il re per accertarsi che fosse morto, gli fece mozzare il capo e se lo fece presentare. Introdotti gli altri tre prigionieri, e incalzati dal re ad adorare il sole ed il fuoco, risposero: Dio ci guardi da tanto delitto; nostro fermo proposito è di adorar Gesù e di confessarlo. E per ordine del re fu Maanete all'istante scorticato dal capo sino a metà del corpo e morì di quel supplizio; Abramo ebbe gli occhi traforati da un ferro rovente, per cui ne morì dopo due giorni, e Simeone, sotterrato sino al petto, perì trafitto dalle frecce. I cristiani tolsero di soppiatto quei corpi e lor diedero sepoltura (1).

L'anno dipoi, o 340, la persecuzione raddoppiò di furore, avendo Sapore emanato un decreto generale che condannava le persone alla schiavitù e ne mandava in rovina gli averi con eccessive imposte. S. Simeone, vescovo della capitale, sin allora onorato dal re di sua amicizia, e certo come usasi in oriente, da lui voluto fare esecutore della sentenza, gli scrisse una lettera nella quale gli fa intendere che avendo Cristo redenta col suo sangue la chiesa e rimesso il suo popolo in libertà, invano egli pensava ad opprimerli con gravissimi balzelli, ed a por loro sul collo un pesantissimo giogo per indurli a posporre la libertà donata loro dal re dei regi alla servitù dei mortali. Esser il Signore, cui avevan deliberato d'ubbidire e servire, l'autore de' principati e degli imperi: nè esser soliti i cristiani di soggettarsi alle empie leggi di coloro i quali sono per natural condizione servi dello stesso padrone. Essere il loro Dio creatore di quella cosa che i persiani adoravano come un nume, cioè il sole, e però riguardar come grandissima empietà uguagliare al sommo artefice le cose da lui create. Finalmente egli vivere in un grand'errore, se pensava di arricchire il suo erario coll'oro e colle ricchezze de' cristiani, a' quali era vietato d'attendere ad accumulare oro ed argento, e cui era stato dall'apostolo imposto questo precetto: Voi foste ricomperati a gran prezzo; non vi fate adunque schiavi degli uomini.

Estremamente sdegnato il re di quella rimostranza, fece rispondere a Simeone: E sei tu tanto stolto da esporre con tale audacia, non solo la propria tua vita, ma anche quella del tuo popolo, giacchè la tua eccessiva arroganza t'ha persuaso di incitarlo alla disobbedienza? Ma penserò io a romper codesto complotto, a sterminar questa peste ed a cancellarvi sin dalla memoria degli uomini. E Simeone rispose senza esitare: « Poichè Gesù Cristo è morto volontariamente, e della morte più crudele, per tutti, e chi son io per non voler dare la mia vita per questo popolo, alla salute del quale mi son volontariamente dedicato? Non dubitar dunque ch'io non sia pronto ad offrirti la mia testa, piuttosto che tradire il mio gregge, perchè tu lo schiacci con barbare esazioni. Io non bramo la vita se non posso vivere senza colpa: no che per godere per poco di questa luce, non immergerò nelle miserie della schiavitù quelli

(1) Acta martyr. orient. p. 226.

che il mio Signore ha fatto liberi. Dio mi guardi dal cercar la mia salvezza a rischio di quella dei redenti dal suo sangue; di voler comprare i comodi della vita a costo delle anime dal Cristo onorate di sua misericordia, o di cercar le delizie del mio corpo nelle eccessive fatiche dei corpi di coloro che furono da Gesù liberati dalla schiavitù. Non sono così vile da temere di camminar sulle tracce di Gesù, e mio proponimento è di darti la mia testa e di morire pel mio gregge. In quanto poi alla estirpazione della mia religione, come ne minacci i fedeli, sarà il fatto della tua empietà e non del mio amore per Dio e pel suo popolo, e sarà un delitto da lavarsi nel tuo sangue e non nel mio, chè io e il mio popolo saremo innocenti. »

Da questo contrasto ben si vede qual si fosse l'infernal politica del re, di voler cioè che il pastore divenisse il carnefice delle sue pecorelle, e nell'ordinare, come abbiam veduto e vedremo, a queste di essere i carnefici del loro pastore, a cotal prezzo vendendo egli la sua benevolenza.

Udita il re la nobil risposta del vescovo non potendo più trattenere il suo furore, ordinò sull'istante che i preti e i diaconi venissero messi a morte, che si demolissero le chiese e si convertisse in usi profani tutto ciò che avea servito al culto del vero Dio. Quanto a Simeone, aggiunse egli, quel capo degli scellerati che dispregia la reale mia maestà, che non obbedisce che a cesare, che non adora altro Dio che quello di cesare e si ride del mio, sia tradotto dinnanzi a me e dinnanzi a me sia processato!

I giudei sempremai nemici de'cristiani colsero l'occasione d'irritare ancor più l'animo del re contro di questi. Gran re, gli dissero, troppo giusta è la tua collera: chè se tu scrivessi lettere eloquentissime a cesare, accompagnandole di ricchissimi doni, egli non ne terrebbe conto alcuno. Ma se avvenga che Simeone gli mandi la menoma lettera, o pur solo qualche riga, sul momento cesare si alza, adora quel miserabil foglio, lo prende con tutto il rispetto in mano e fa sul momento eseguire quanto in esso sta scritto. Per tal modo i giudei calunniavano i cristiani dinnanzi a Sapore, come già i loro antenati avean calunniato Cristo dinnanzi a Pilato. Simeone venne adunque caricato di catene insieme a dodici altri sacerdoti della sua chiesa i quali nomavansi Abdaicla (servo del tempio) ed Anania. Giunto a Susa sua patria, pregò di non esser fatto passar dinnanzi ad una chiesa cristiana ch'era stata pur allora dai magi convertita in una sinagoga, onde non vedere una tal profanazione. Per la fretta che le guardie si diedero, in poco tempo egli giunse alla città ove trovavasi il re, cioè a Ledan capitale degli uziti all'oriente della Susiana.

Sapore sel fè condurre innanzi; e Simeone non essendosi prosternato secondo l'uso del paese, il re sdegnato gli chiese perchè ora gli negasse un onore che pria egli stesso già gli rendeva. Perchè, rispose Simeone, giammai io comparvi dinnanzi a te carico di catene nè per esser costretto a rinnegare il vero Dio. I magi lo accusarono di aver cospirato, e conclusero ch'egli era degno di morte per aver rifiutato di pagare gli eccessivi balzelli con cui volevansi rovinare i cristiani. Miserabili, sclamò Simeone, non basta a voi l'aver abbandonato Dio e perduto questo regno, che cercate ancora di render noi complici del vostro delitto?

Serenatosi un cotal poco il re così parlò: Simeone, lasciamo stare que-

sta contesa. Credi a me che ti voglio bene: adora il sole. Questo sarà il partito più vantaggioso per te e pe' tuoi. — Simeone: Io non posso, o re, adorare te stesso, benchè assai più eccellente tu sia del sole, essendo tu dotato di anima ragionevole; come adunque potrò io adorare questo dio senza ragione ch'è incapace tanto di premiar te che l'adori, quanto di castigar me che lo insulto? Quanto alla salvezza del mio popolo di cui tu m' assicuri, s' io voglio, sappi che noi cristiani non abbiamo che un Signore ch'è il Cristo, il Crocifisso. Io dunque che sono l'ultimo de' suoi servi, morrò per lui e pel mio popolo. Non sono un ragazzino che può esser guadagnato con piccole inezie; ma terminerò santamente il mio còmpito come ben s'addice ad un vecchio. — Il re: Io vorrei ancora scusar la tua pazzia se tu adorassi un dio vivente; ma tu dicesti pur ora che il tuo Dio è un uomo che spirò sopra un patibolo infame. Rinsavisci adunque, e adora il sole che dà vita all' universo, ed io ti prometto onori, ricchezze, e le prime dignità del mio regno. — Simeone: Gesù è il Signore del sole e il creator degli uomini; quand' egli morì nelle mani de' suoi nemici, si oscurò il sole qual servo che piangeva la morte del suo padrone. Gesù poi risuscitò in capo a tre giorni e salì al cielo fra gli angelici concenti. Quanto agli onori e alle ricchezze che tu mi prometti tutto è vano: io attendo beni assai più magnifici de' tuoi, onori e ricchezze sì grandi che tu non puoi averne l'idea. — Il re: Risparmia la tua vita ed insieme il sangue d' una innumerabile moltitudine ch'io son deliberato di castigare se persisti nella tua testarderia. — Simeone: Se tu verserai il sangue innocente de' cristiani tu conoscerai l'enormezza di tal delitto in quel dì terribile in cui i tuoi decreti e i tuoi atti contro di loro saranno esaminati dinnanzi all'universo intero, ed in cui ti sarà chiesto conto di tutta la tua vita. I cristiani che tu minacci di morte per alcuni giorni passeggeri che ora perdono acquistano un regno eterno; ma il lor supplizio ricadrà sul capo tuo. Quanto a me nulla più desidero quanto di cambiar questa vita caduca con quella che mi è riservata in Cristo. A me dunque toglila al più presto. — Il re: Come? la tua arroganza giunge perfino a farti perdere ogni pietà di te stesso? Ebbene io avrò pietà dei tuoi seguaci e spero guarirli della lor pazzia colla severità del tuo castigo. — Simeone: L' esperienza ti mostrerà che i cristiani preferiscono la vita che loro è riservata in Dio a quei miseri beni che potrebbero avere vivendo con te, e che essi non darebbero, per ottener il tuo diadema, il nome immortale ch' eglino ricevetter da Cristo. — Il re: Se tu rifiuti di onorarmi alla presenza dei grandi del mio regno, e di adorarmi insieme al sole, divinità di tutto l'oriente, dimani io farò lacerare e insanguinare quel tuo volto sì bello e il corpo tuo d' aspetto sì venerabile. — Simeone: Come? tu chiami dio il sole nel momento istesso che tu lo eguagli a te che sei un uomo, esigendone lo stesso culto? In sostanza se tu se' saggio tu sei più grande di lui. Quanto alla tua minaccia di sfigurar la beltà della mia carne, sappi ch' essa ha un riparatore che la risusciterà e le renderà centuplicata quella bellezza che d'altronde è degna di sprezzo. Dal nulla Iddio la creò e le diè la beltà che l' adorna.

Finalmente il re fe' rinchiuder Simeone in una stretta prigione fino all'indomani, persuaso che riflettendovi sopra egli avrebbe cangiato pensiero.

Stava alla porta del palazzo un vecchio eunuco chiamato Gusciatazada, ch'era stato da Sapore allevato e che godeva molta riputazione alla corte. Era esso il primo signore di Persia, ed aveva l'uffizio di azzabado o gran ciambellano del re. Aveva egli già professata la religione cristiana, ma da qualche tempo aveala lasciata, adorando pubblicamente il sole, per tema della persecuzione. Simeone passando a lui dinnanzi volse altrove lo sguardo onde farlo accorto dell'orrore che gl' ispirava la sua apostasia. L'eunuco tocco da questo tacito rimprovero rientrò in se stesso e detestò il suo delitto. Disgraziato ch' io sono, sclamò egli piangendo; se Simeone legato meco in istretta amistà è cotanto meco corrucciato, che sarà di Dio, del quale ho tradita la fede? Assorto in tali pensieri corre a casa, si spoglia de' preziosi abiti di cui era vestito, ne prende uno di color nero, colore che presso i persiani significa duolo, e torna alla porta del palazzo.

Informato il re dell'accaduto mandò chiederne il motivo all' eunuco, il quale rispose: Io sono colpevole e merito l' estremo supplizio: fammi giustiziare. Parendo ancor più enimmatica una tale risposta il re sel fece condurre dinnanzi. Certo, dissegli, appena il vide, uno spirito nemico s'impadronì di te, e ti fa prender sì funeste risoluzioni. Rispose l'eunuco: Non è un cattivo spirito quello che m' inspira, io godo di tutta la mia ragione, io penso come s'addice ad un vecchio. Perchè dunque, disse il re, queste vesti lugubri? Perchè chiamarti indegno di vivere? Ciò proviene, disse Gusciatazada, dal tradimento ch'io commisi contro Dio, e contro di te: contro Dio col violar la fede ch'io aveagli promessa, e preferendo l' amor tuo alla sua verità; contro di te, fingendo d'adorar il sole allorchè da te mi venne ordinato, mentre il mio cuore era lungi dal consentirvi. Che? sclamò il re tutto adirato, questa è la causa del tuo dolore, vecchio imbecille? Ben presto io te ne guarirò se perseveri in quest' empia opinione. L'eunuco rispose: Sia testimonio il Signore del cielo e della terra che d'or innanzi io più non ubbidirò a tali tuoi comandi, nè ricomincerò a far quello ch' io amaramente piango d'aver fatto. Io sono cristiano, nè preferirò più un perfido uomo al vero Dio. Ho compassione della tua vecchiaia, rispose il re, e rispetto i lunghi servigi che rendesti a me ed al padre mio: epperciò io ti scongiuro di lasciar l'opinione di questi scellerati, se non vuoi miseramente perire seco loro. Sappi, o re, rispose Gusciatazada, che nè tu nè i tuoi grandi mai potrete persuadermi d' abbandonare il Creatore per adorare le creature da lui fatte. Miserabile, insistè il re, io adunque adoro creature? Ed il santo: Fossero almeno creature dotate di vita! ma per maggior vergogna quelle che tu adori non hanno nè vita nè ragione. Incollerito al sommo il re ordinò che sull'istante fosse messo a morte.

Stavano per condurlo al supplizio, allorchè egli mandò pregare il re di un' ultima grazia in ricompensa di tutti i servigi suoi, ed era ch' ei facesse pubblicare ch'egli veniva messo a morte non perch' egli avesse commesso qualche delitto, ma solo perch' egli era cristiano e non avea voluto rinnegar Dio. Così egli voleva riparar lo scandalo dato colla sua apostasia. Il re per un motivo affatto opposto consentì alla sua domanda: credendo, cioè, che la moltitudine vedendo un tal uomo giustiziato a cagione dell'esser cristiano ne sarebbe atterrita. S'egli avesse ben conosciuti i cristiani, avrebbe saputo che il pen-

timento di quel prode uffiziale li avrebbe resi più coraggiosi nella confession della fede. Il s. vecchio fu decapitato il giovedì santo, nel decimoterzo giorno della luna d'aprile.

Simeone seppe in prigione il martirio del suo vecchio amico e la sua gioia fu al colmo. Gesù nostro Dio! sclamò egli, quanto è grande la tua carità! quanto ineffabile il tuo potere! tu risusciti i morti di sotterra, e rialzi que' che son caduti, tu converti i peccatori e rendi la speranza a' disperati. Quegli che, com'io credeva, era l' ultimo, eccolo secondo ch' io desiderava, divenuto il primo; quegli ch' era traviato eccolo divenuto mio modello! Ed io a che ancor ritardo? ecco ch'ei mi chiama: — Simeone, tu non hai più a lagnarti di me, nè la tua vista più mi affliggerà. Vieni a partecipare della felicità che tu mi preparasti; vieni a divider meco le gioie dell'eternità come già abbiam divise quelle del tempo. — O felice quel giorno che condurrammi al supplizio! Signore, concedimi quella corona, che tanto ho desiderata, come tu sai. E dacchè in tutta la mia vita io t'amai con tutta l'anima mia, concedimi ora una cosa sola, cioè, di vederti, di goderti, di riposarmi in te. Prendimi teco, affinchè restando più a lungo in questo secolo, io non vegga le calamità del popol mio, la ruina delle tue chiese ed altari, la caduta dei deboli, l'apostasia dei vili, il trionfo maligno de' tuoi nemici. Per ora, o Signore, altro non desidero se non di adempiere sino al fine i doveri della carica che tu m'imponesti, e di servir di modello al tuo popolo d'oriente, affinchè io che fui il primo ad assidermi al tuo convito, sia pur anche il primo a morire per te nella pugna. Così parlando il santo tenea le mani innalzate al cielo; i due preti suoi compagni stavano ammirati riguardando il suo viso ch' era come trasfigurato dall'amore e dalla gioia. Simeone passò pregando la notte del giovedì santo. O Gesù, diceva egli, esaudiscimi, quantunque indegno io sia delle tue misericordie! Fa ch'io beva il calice nello stesso giorno ed ora in cui ebbe luogo la tua passione. I secoli venturi pubblichino che io fui messo a morte nel dì stesso in cui lo fu il Signor mio! I figli imparino dai genitori che Simeone fu docile alla voce del suo Signore, e che venne immolato, come il suo Dio, nel giorno decimoquarto, nella feria sesta!

In fatto nello stesso giorno, il venerdì santo, alla terza ora del dì ei fu condotto dinnanzi al tribunale. Il re, dinnanzi al quale neppur questa volta ei si prostrò, gli dimandò: Ebbene qual è la tua decisione, dopo le riflessioni che facesti questa notte? Fai conto di profittare della mia benevolenza, oppure persisti tu nella tua testardaggine che già ti facea scegliere la morte? Adora una sola volta il sole, ed io ti lascio in libertà per l'avvenire, anzi ti prometto di farmi inoltre tuo protettore contro i tuoi nemici. Dio non voglia, rispose Simeone, ch'io mi renda colpevole di cotal delitto, nè ch'io dia a' miei nemici ragione di dire: Simeone per tema della morte preferì un vano idolo a Dio! la memoria della nostra antica amistà, riprese il re, m'avea indotto a far uso delle vie della bontà; ma poich'esse sono inutili, dovrai a te stesso imputare ciò che seguirà in appresso. Cessa omai dal volermi sedurre colle tue carezze, riprese il santo. Perchè differisci ancor d'immolarmi? Venuta è l'ora del festino. Apparecchiata è la tavola; io sono in ritardo.

Volgendosi il re ai satrapi ed agli uffiziali che stavangli d'intorno, disse loro mostrando Simeone: Vedete voi

la meravigliosa dignità di quel volto, e l' augusta maestà di tutta quella persona? Io ho percorso lontane nazioni, a non dir della nostra, nè mai nulla vidi di sì grazioso e sì bello. Comprendete ora quanto sia pazzo quest'uomo a perder tutto ciò per una stoltezza. I grandi unanimemente risposero che non era d'uopo arrestarsi alla beltà della sua persona, ma doversi riflettere al gran numero d'uomini ch'egli avea infettati dell'error suo. Ei fu dunque condannato nella testa, e condotto immediatamente al supplizio.

Cento altri cristiani stavano imprigionati nella medesima città. Alcuni fra loro eran vescovi e preti, altri eran diaconi o cherici inferiori: e tutti furon fatti uscire nel medesimo istante. Disse loro il giudice ch'essi avrebber salva la vita adorando il sole; ma essi ad una voce risposero ch'eglino avrebber sofferto qualunque tormento piuttosto che fare oltraggio al vero Dio con una vile apostasia. I carnefici adunque si prepararono a giustiziarli. Simeone che fu fatto assistere al lor supplizio, sperando che forse ne sarebbe scosso, esortavali a durar costanti nella fede, e consolavali col pensiero d'una beata risurrezione. Decapitati i cento cristiani, Simeone ricevè pure la corona del martirio coi preti Abdaicla ed Anania.

Mentre quest'ultimo stava spogliandosi, tutt'ad un tratto fu colto da un tremito involontario. Fusichio da poco creato intendente de' lavori regi essendosene accorto, gli disse: Rassicurati, Anania; chiudi gli occhi e in un istante vedrai la divina luce del Cristo. Appena ebbe ciò detto, venne condotto dinnanzi al re onde renderne conto. Sapore gli rinfacciò l'insensibilità ch'ei mostrava a' suoi benefizi, e gli fè rimproveri dell' aver trascurati i doveri impostigli dalla carica sua per andar a vedere il supplizio di alcuni miserabili. Al che egli rispose: Quanto volentieri cangerei la vita mia colla lor morte! Io rinunzio adunque a' tuoi onori che non ingeneran che turbolenze ed inquietudini, e ti chiedo in grazia di unirmi a coloro di cui vidi testè il supplizio. Non può darsi più beata cosa della morte da loro patita. Come? sclamò il re, preferisci la morte alla dignità onde ti ho rivestito? quale stravaganza! Non è stravaganza cotesta, ripigliò Fusichio, ma io son cristiano; ecco perchè mi pare da preferirsi a qualunque onore la morte congiunta ad una ferma speranza in Dio. Infuriato il re avendo ordinato che gli si facesse soffrire qualche genere di morte fuor dell'ordinario, i carnefici gli forarono il collo e gli strapparon la lingua, nel quale orribil tormento egli spirò. Egli aveva una figlia che aveva consacrata a Dio la sua verginità; essa venne pure arrestata e condannata a morte.

S. Simeone soffrì co' suoi compagni il martirio nel venerdì santo, 17 aprile del 341. S. Maruta, vescovo della Mesopotamia, ne trasportò le reliquie nella sua città episcopale, che da lui prese il nome di Martiropoli invece di quello di Tagrito che prima avea. Lo stesso Maruta scrisse gli atti de' martiri che patirono nella persecuzione di Sapore, che imperversò per quarant' anni (1).

Nel giorno stesso che il s. arcivescovo della Persia acquistò la corona del martirio co' suoi compagni, vale a dire il venerdì santo del 341, Sapore pubblicò un sanguinoso decreto che condannava a morte tutti i cristiani che non rinunziassero alla lor religione. Altro non vedeasi da ogni parte che strumenti di supplizio; i fedeli, non che tradire la lo-

(1) Acta martyr. orient. p. 10.

ro fede, volean gloriosamente la morte, ed i carnefici stanchi, confessaronsi più d'una volta vinti dalla pazienza delle lor vittime. La croce, dice s. Maruta, germogliò sui ruscelli di sangue, e la vista di quel segno salutare fece trepidar di giubbilo il s. coro dei fedeli, riempiendoli di nuovo coraggio che ispirarono anche agli altri, talchè inebriati dalle acque feconde del divino amore, diedero nascimento ad una figliuolanza spirituale ben degna di succeder loro. Quella carnificina durò dall'ora sesta del venerdì santo sino alla domenica prima dopo pasqua.

Non sì tosto si sparse la notizia del nuovo editto per le province lontane, che i governatori imprigionarono gli adoratori del vero Dio, con animo di darli a morte, appena gli ordini del principe fossero a lor pervenuti. E ricevuti che li ebbero, senza forma alcuna di processo, tutti quelli che si dissero cristiani, furono inumanamente scannati. Tra i fedeli che versarono il sangue per Gesù Cristo eravi un eunuco prediletto del re, che chiamavasi Azado, della morte del quale fu tanto commosso Sapore, che pubblicò un altro editto col quale limitava la persecuzione ai vescovi, ai preti, ai monaci e alle religiose. In questa occasione fuvvi un'infinita quantità di martiri d'ogni sesso e d'ogni età, de' quali ignoriamo i nomi, sedicimila contandone Sozomeno, il qual numero fu portato da un antico scrittore persiano sino a dugentomila (1).

In questo frattempo la regina di Persia cadde pericolosamente malata, ed i giudei che ne godevano il favore, le diedero ad intendere provenire il suo male da un sortilegio operato dalle sorelle del b. Simeone, per vendicar la morte del loro fratello. Fur dunque subitamente prese le vergini Tarba, nome che significa Crescenzia, sua sorella che, rimasta vedova, aveva fatto voto di passare il resto de' suoi giorni nella continenza, e la fante di Tarba, anch' essa vergine; e tutte tre tratte dinnanzi al giudice, furono accusate di aver fatto ammalar la regina colle loro malie. A che accusarci rispose Tarba, di cose che nulla han che fare colla santità della nostra fede, nulla essendo più alieno alla religion cristiana del delitto che c'imputate? Se avete sete del nostro sangue, saziatevene pure, e se vi piace di fare in brani i nostri corpi, come fate ogni giorno coi cristiani, noi siamo cristiane, morremo cristiane, nè mai desisteremo dal confessare e professare la religione cristiana, essendoci prescritto di adorare un solo Dio, di non metterlo a confronto con nulla di quanto vi è in cielo e sulla terra e di punir gli incantatori di morte per mezzo della pubblica autorità. E venendole detto essere stato quello un mezzo scelto per vendicarsi, soggiunse la santa: E qual mai ragione possiamo avere di offendere Dio così gravemente, per vendicar la morte del fratel nostro? Nulla è stato a lui fatto che debba affliggerci, perocchè se l'avete ucciso per odio o per invidia, non è però men vero ch'ei viva, ottenuto avendo la vita immortale nel regno de' cieli, il quale perderà la vostra, per quanto ferma ella sia, e vi rovescerà dalla vostra signoria. Dopo il quale interrogatorio, le tre sante furon condotte in prigione.

Era Tarba di una rara bellezza, ed i suoi giudici avean per lei concepito, a prima vista, una violenta passione, sicchè all'insaputa l'uno dell'altro, pensavano al come possederla. Il presidente le fece dire il

(1) Acta martyr. orient. p. 10.

giorno dopo che le avrebbe ottenuta dal re la libertà insieme alle sue sorelle, purchè gli promettesse di sposarlo. Taci, miserabile, rispose inorridita la vergine, io sono la sposa di Cristo, a lui ho consacrata la mia verginità e la custodirò immacolata: non che temer della morte, la considero come la fine dei miei mali, perchè col togliermi dal mondo, mi riunirà al fratel mio nell'eterno riposo. Gli altri due giudici avendole fatta la stessa proposta, ne riceverono la risposta medesima.

Allora tutte e tre furon condannate come colpevoli di sortilegio, e portato l'affare dinnanzi al re, gli dissero esser provato il delitto. Ma il principe, non che prestarvi fede, ordinò anzi che fosser lasciate vivere e rimandate libere, purchè acconsentissero ad adorare il sole. Esse però ricusarono, dicendo: Mai no, chè non onoreremo la creatura in luogo del Creatore. Ed i magi allora esclamarono ad una voce: Muoiano queste sciagurate, i cui incanti tolsero la salute alla regina!

Il re allora permise ai magi di condannarle a quel supplizio che giudicassero meglio, ed essi ordinarono che segate pel mezzo, fossero le parti disposte su due linee, onde la regina passandovi in mezzo, potesse, a detta loro, ricuperar la salute. Pronunziata che fu questa sentenza, il presidente che avea proposto a Tarba di sposarlo, tornò di nuovo a tentarla, e si fece a promètterle vita e libertà, se pur volesse cedere alle sue brame; ma la casta vergine, presa da altissimo sdegno, non potè tenersi dal rispondere: « O il più sfacciato degli uomini, e fino a quando durerai tu in questo reo pensamento? Più cara della vita mi è la morte con valor sostenuta, siccome più grave della morte mi sarebbe la vita che fosse prezzo o mercede dell'empietà. »

Arrivate le sante donne al luogo del supplizio, vennero legate a due pali, e quindi segate per mezzo del corpo. Ogni metà fu poi tagliata in sei parti, le quali disposte in altrettanti canestri, furono appesi a de' piuoli in due file; e la regina condotta dai magi passò tra mezzo a que' brani sanguinosi, seguita da tutto l'esercito (1). Ciò accadeva nel 5 maggio dell'anno 341.

Anche s. Milles, vescovo di Susa, che continuava a far miracoli e conversioni nel suo paese nativo, fu arrestato da Orsmida governatore della provincia; la stessa sorte incontrando il prete Abrosimo e il diacono Sina, suoi discepoli. Tutti e tre furon caricati di catene e condotti nella capitale della satrapia, vi patirono per due volte un'atroce flagellazione; ma resero inutili, colla loro costanza, tutti i mezzi adoprati per farli sacrificare al sole, e rinchiusi in carcere non cessarono dal lodare il Signore.

Sul principiar dell'anno, che i caldei anche oggidì cominciano al 1° d'ottobre, Orsmida faceva grandiosi preparativi per una grande caccia di fiere; ed essendo di buon umore si fece condurre innanzi i tre martiri incatenati per interrogarli. Superbo ed altero per indole, volgendo la parola a s. Milles: Chi sei tu, gli domandò sogghignando, un dio o un uomo? qual è la tua religione, e quali i dommi di lei? Palésaci un po' la sapienza dell'anima tua, perchè possiam divenire tuoi discepoli, se no se continui a nasconderci la tua setta, sii ben certo che sarai ammazzato all'istante come le belve. Ed il santo, che ben conosceva il significato di quelle parole, tranquillamente rispose: Son uomo e non dio, nè mescolerò certamente

(1) Acta martyr. orient. p. 51.

ai tuoi scherzi i misteri della vera religione; tuttavia ti dirò francamente : Guai a te , o empio tiranno ! guai a te e a chi ti assomiglia nel ributtare la religione e Dio ! perocchè Dio vi giudicherà nel secolo avvenire, e condannandovi al fuoco e alle tenebre che vi aspettano, cangerà il vostro orgoglio in eterno pianto, dacchè ricolmi de' suoi benefizi insorgete insolenti contro di lui, invece di mostrarvi riconoscenti. Alle quali parole quel governatore slanciandosegli addosso gli piantò un pugnale in un fianco, e Narsete, fratello d'Orsmida , lo ferì d' un simil colpo nell'altro, onde il santo vescovo morì pochi momenti dopo , predicendo loro che il giorno dopo si sarebbero essi l'un l'altro uccisi. Abrosimo e Sina furon condotti su due colline una in faccia dell'altra, e furon dai soldati lapidati. Il dì seguente i due fratelli , espertissimi cacciatori, nell'inseguire da due lati opposti un cervo che aveano scovato, gli scoccaron contro due frecce dalle quali furono entrambi trafitti nell' ora stessa in cui il giorno innanzi aveano ucciso s. Milles , ed i corpi loro rimasero sul terreno , finchè le belve e gli uccelli di rapina non ne ebbero divorata la carne; in tal modo gli antichi persiani sotterrando i loro morti , mentre i cristiani sotterravano i loro come i cristiani degli altri paesi. I corpi de' tre martiri, che perirono nel 5 novembre , furon portati nel castello di Malcan e depositati in una tomba già lor preparata , all' intercession de' quali gli abitanti del paese si credettero obbligati del non essere esposti mai più alle incursioni degli arabi sabei (1).

Circa lo stesso tempo in cui il s. vescovo di Susa acquistò la corona del martirio, venne denunziato Barsabia, abbate d'un monastero nella Persia, accusato di volere abolire la religione dei magi. Arrestato adunque co' dieci monaci che dirigeva , fu con essi caricato di catene e condotto nella città di Astrahara, presso le rovine di Persepoli, nella quale risiedeva il governatore. Questo inumano giudice inventò i più barbari supplizi per tormentarli, facendo loro schiacciar le ginocchia, romper le gambe, tagliar le braccia, le costole e le orecchie, e quindi percuotere aspramente sugli occhi e sul volto. Finalmente furibondo al vedersi vinto dal loro coraggio, li condannò ad esser tutti decapitati ; ed i martiri andaron giubbilanti al supplizio, cantando inni e salmi in gloria del Signore , circondati da una mano di soldati, di carnefici, e da un' innumerabile quantità di popolo.

Il s. abbate chiese a Dio di vedere salire al cielo prima di lui le anime affidate alle sue cure , e la sua preghiera fu esaudita. Incominciata l' esecuzione, un mago che di là passava colla moglie, due figli e molti servi, si fermò a veder tanta turba di popolo, e fendendola si avanzò per sapere che cosa accadesse. Veduto però il s. abbate che parea lietissimo, e che cantando le lodi Dio , prendeva per mano i suoi monaci come per presentarli al carnefice, gli parve di veder una croce luminosa sul corpo dei martiri già spenti. Colpito da quel prodigio e ad un tratto cambiatosi, scese da cavallo , cambiò veste col servo che l' aveva seguitato , e avvicinatosi a Barsabia, gli narrò tutto e lo pregò di accoglierlo nel numero de' suoi discepoli. Acconsentì l'abbate, e prendendolo per la mano, dopo il nono martire, lo presentò al carnefice che lo decapitò senza conoscerlo. Barsabia capo di tutti quei martiri fu decapitato l'ultimo. I corpi di que'

(1) Acta martyr. orient. p. 66.

dodici santi rimasero in preda alle belve e agli uccelli di rapina, fuor che le teste, che furon portate in città e sospese nel tempio di Nahiti o di Venere, perchè, quantunque i magi abborissero tutti gl' idoli, eranvi però molte sette d' idolatri in diverse contrade della Persia. L'esempio del mago convertito tanto commosse la sua famiglia che si fece cristiana insieme a molti altri. Questi martiri patirono il 3 giugno 342 (1).

Tre mesi dopo il martirio di s. Simeone vescovo di Seleucia e di Ctesifonte, gli fu dato a successore il suo nipote s. Sado o Sciadust, nome che significa amico del re, e dai caldei chiamato spesso Gesù-Dust, cioè amico di Gesù. Questo santo, che, come già vedemmo, avea assistito al concilio di Nicea a nome del metropolitano di Persia, infuriando sempre più la persecuzione, si nascose da prima con una parte del suo clero, non per timor della morte, ma per aspettare che Dio gli facesse conoscere la sua volontà in modo più speciale, senza lasciar però di provvedere nascostamente ai bisogni del suo gregge, e di esortare i fedeli a confessar generosamente Gesù Cristo; ed avuta una visione nel suo rifugio, adunò i suoi preti e i suoi diaconi per partecipar loro quanto eragli accaduto. Ho veduto in sogno, egli disse, una scala tutta circondata di luce, la cui cima toccava il cielo, ed alla quale s. Simeone risplendente di gloria stava appoggiato; ed avendomi veduto a piè della scala, mi chiamò sorridendo, e Sali su, mi disse, o Sciadust, sali pure senza paura, io vi salii ieri, or tocca a te a salir oggi; e questo parevami significare che avendo il mio santo predecessore incontrata la morte l'anno scorso, dovess' io incontrarla in quest' anno.

(1) Acta martyr. orient. p. 92.

Esortò quindi il suo clero a far opere buone d' ogni genere ed usare santamente del tempo, affinchè se la morte si presentasse, potessero riceverla da veri discepoli di Cristo e nella speranza di partecipare alla celeste eredità.

Infatti all'arrivo del re Sapore in Seleucia, nell' anno secondo della persecuzione, fu il s. vescovo arrestato colla maggior parte del suo clero, qualche ecclesiastico delle sue vicinanze, i monaci e le religiose della sua chiesa; in tutto centottantotto persone. Imprigionati, patirono incredibili mali per lo spazio di cinque lunghi mesi; per tre volte furono stirati sull' eculeo ed ebbero legate le gambe con funi che tanto forte stringevano, da far sentire sgretolare le ossa; e tutto questo perchè voleasi che adorassero il sole. Ma essi costantemente vi si rifiutarono e s' incamminarono infine al supplizio intonando inni e cantici al Signore. Ciò accadeva nel dì 8 febbraio del 342 (2).

Due anni dopo il martirio di s. Milles, furon pure arrestati per ordine del governatore della provincia de' razichei, il prete Daniele e la vergine s. Verda o Rosa, i quali per tre mesi soffriron le più crudeli torture, e tra gli altri supplizi, ebber traforati i piedi ed immersi per cinque giorni nell' acqua gelata; ma nulla potendo scuoterne la costanza, il governatore li condannò ad esser decapitati, il che fu eseguito nel 21 febbraio dell' anno 344 (3).

In questo stesso anno il re Sapore, dimorante allora in Seleucia, fece arrestare nelle vicinanze, centoventi cristiani, tra' quali nove vergini consacrate al Signore, preti, diaconi e chierici di vari ordini, e feceli tutti rinchiudere in oscure ed

(2) Ib. p. 84. (3) Ib. p. 103.

infette prigioni, dove rimasero sino alla fine dell'inverno, vale a dir per sei mesi. Una donna ricca e virtuosa della città di Arbela, di nome Giazdundotta, cioè a dire *Nata-di-Dio*, volle sola incaricarsi di nutrirli, non volendo divider questa buon'opera con nessuno. Spesso furono i santi prigionieri aspramente torturati, ma sempre confessarono generosamente Gesù Cristo, dicendo: Non mai adoreremo il sole che è semplice cosa creata, nè altro bramiamo se non che giunga il momento nel quale, terminata la vita, incomincerà la nostra felicità.

Giazdundotta avendo saputo il giorno in cui dovean esser giustiziati, andò la sera innanzi alle prigioni, lavò loro i piedi e diede a ciascuno una candida veste; fatto quindi preparare un ricco banchetto, da sè medesima li serviva, esortandoli nel tempo stesso alla costanza per le promesse che fa il vangelo ai veri discepoli di Gesù Cristo. Quel suo procedere molto sorprese i confessori, ma invano ne dimandarono la ragione. Il giorno dopo Giazdundotta tornò a visitarli, ma per annunziar loro che quel giorno non passerebbe senza che ricevessero la corona del martirio, e li pregò di chiedere istantemente a Dio il perdono de' suoi peccati, onde aver la felicità di esser presto riunita con loro nel regno de' cieli.

Poco dopo il re mandò ordine che fossero senza indugio tutti giustiziati. Furon dunque quei confessori tratti fuor di prigione e trovaron sulla porta Giazdundotta, che appena li vide, si gettò loro ai piedi e baciò loro rispettosamente la mano. Le guardie affrettaronsi a condurli sul posto del supplizio, e quivi giunti, l'uffiziale che le comandava chiese se alcun d' essi voleva salvar la vita coll'adorare il sole; ma avendo risposto unanimi, non aver la morte nulla di spaventoso per loro, e preferirla a una rea apostasia, l'ufficiale, vedendo da quella risposta di non poterli svolger dal loro proposito, li fece all' istante tutti decapitare. Sull'imbrunire Giazdundotta, dopo aver prese tutte le sue misure per non essere scoperta, ne fece seppellire i corpi, cinque per cinque, a molta distanza dalla città. Questi martiri, dati a morte nel 21 aprile 344, eran di Adiabena, che avea per capitale Arbela, la qual provincia, che abbracciava la maggior parte dell'antica Assiria, era solo abitata da cristiani (1).

Morto che fu Sciadust, il suo fratello Barbascemino, nipote come lui di s. Simeone per parte di madre, fu innalzato sulla sede metropolitana di Seleucia e di Ctesifonte; ma dopo aver governato la sua chiesa per sei anni, venne denunziato qual nemico della religione persiana. Arrestato dunque insieme a sedici persone del suo clero, nè avendo Sapore potuto scuoterli colle minacce, li fece tutti rinchiudere in una carcere d'onde esalava un insopportabile odore. Il santo ebbe a soffrire in quell'orrida dimora i rigori della fame e della sete in un con tutti quei mali trattamenti che seppe immaginar la crudeltà dei magi. Undici mesi dopo venne ricondotto co' suoi compagni dinnanzi al re, tutti però orribilmente sfigurati, non avendo parte del corpo che non portasse i segni delle battiture, oltre all' avere l'aria infetta della prigione resi i loro volti neri e lividi.

Tuttavia persuaso Sapore che l'esempio del vescovo verrebbe imitato dal clero, fece nuovi tentativi per vincer Barbascemino e fargli abbracciar la religione nazionale, offerendogli ricchi doni e promettendogli

(1) Acta martyr. orient. p. 108.

una delle prime dignità dell' impero, se pur volesse essere iniziato ai misteri del sole. Risposegli però costantemente il s. vescovo amar meglio morire che tradir la legge di Gesù Cristo, la quale condannava gli apostati ad eterni supplizi; ed infatti fu decapitato co' suoi compagni il 14 gennaio 346 in Ledano nella provincia degli uziti (1).

S. Maruta, autore degli atti de' nostri s. martiri, aggiunge che Sapore, per esterminare il nome cristiano in tutto il suo impero, pubblicò un altro decreto, col quale ordinava che fossero posti a morte tutti quelli che ricusassero d' adorare il sole, il fuoco e l'acqua, e di mangiare il sangue di esseri viventi, dal quale astenevansi i cristiani anche a quei tempi, com'era stato deciso dagli apostoli. La sede di Seleucia rimase vacante per lo spazio di vent' anni, a causa della persecuzione, le cui devastazioni si fecero sentire in tutte le province della Persia. Innumerabile fu la quantità dei martiri, de' quali s. Maruta, che ne avea potuto conoscere i nomi, celebrò il glorioso trionfo in un bel panegirico, dove trovansi sentimenti della più tenera devozione.

Ciò nullameno noi abbiamo di questo medesimo santo gli atti particolari di qualche martire dato a morte circa quel tempo, come di s. Giacomo, prete di un borgo sull'Eufrate, e della sua sorella Maria figlia dell' alleanza, vale a dire, nel linguaggio orientale, vergine a Dio consacrata, i quali, non avendo Narsete Tamsapore governatore potuto persuadere a mangiar del sangue, furon per di lui ordine lacerati barbaramente a colpi di frusta; e perchè volgevan essi al cielo gli sguardi pregando Iddio che li sorreggesse, fece venire un certo laico di nome Mabade, uomo illustre, secondo il mondo, ma cristiano solamente di nome, e gli ordinò di tagliare il capo ai due martiri; e quel miserabile il fece nel 22 marzo 346 (2).

Verso quel tempo venne denunziato al medesimo governatore un certo Paolo, prete d'una piccola città; e ciò che diede causa all'accusa furon le ricchezze ch'ei possedeva, credute immense dai delatori. Manda tosto il governatore i suoi sgherri i quali circondan la casa, caricano il prete di catene, la saccheggiano e tolgono una grossa somma di danaro trovato in uno scrigno. Nella stessa circostanza vennero arrestate cinque vergini consacrate a Dio, Tecla, cioè, Maria, Marta e un'altra Maria ed Ama, e tutte cariche di catene come il prete, vennero condotte in una fortezza. Paolo pel primo comparve dinnanzi al tribunale di Tamsapore, il quale dissegli: Se farai quanto il re ordina, e adorerai il sole e mangerai il sangue, nulla perderai e riavrai il denaro che ti è stato tolto: e lo sciagurato che amava il suo denaro più dell'anima, promise subito di far tutto quanto da lui volevasi, e il fece prontamente. Ma il governatore che contava di tener per sè quel denaro, si sdegnò dell' apostasia di Paolo; e dopo avervi pensato sopra, deliberò di comandargli di scannare di propria mano le cinque vergini, certo che il timor dell'infamia gl' impedirebbe di farlo, e così avrebbe un nuovo pretesto di non restituirgli il mal tolto.

Venner dunque le vergini condotte al tribunale, ed il giudice in volto feroce: Se prontamente, disse loro, non obbedite all'editto del re col sacrificare al sole e celebrar le nozze, sarete poste ad un' acerba tortura, nè potrete sottrarvi all'estremo sup-

(1) Acta martyr. orient. p. 111.

(2) Ib. p. 122.

plizio. Invano, risposero ad alta voce le sante vergini, superbo ed insolente tiranno, pretendi con tali minacce di spaventarci. Da niuna cosa siamo più aliene che dal mancare alla fede dovuta al nostro Dio e dal seguire i tuoi perniciosi consigli. Avendo l'empio giudice comandato ch'elle fossero crudelmente battute, soffrirono con tale fermezza d'animo lo strazio delle loro carni, che ad alta voce esclamavano: Non fia mai vero che preponiamo il sole al nostro Dio. Non sarà mai vero che farnetichiamo con voi, che al Creatore avete anteposto le create cose, e, messo quello in non cale, a queste tributate l'ossequio del vostro culto.

Pronunziò allora Narsete contro le sante vergini la capitale sentenza, la cui esecuzione commise al disgraziato prete, colla promessa di fargli tosto restituire le sue ricchezze. Il nuovo Giuda si mostrò più crudele ancor dell'antico. Egli impugna una spada e si fa incontro alle sante vergini, ch' erano sue pecorelle, sue parrocchiane ed avean servito nella sua chiesa come diaconesse, e come cantatrici. Ma appena queste il vedon comparire che, alzata la voce, lo sgridan colle seguenti parole: Oh infame ed iniquo pastore, così infierisci contro il tuo gregge e scanni le tue pecorelle? Così, mutato in lupo, non dubiti d'investire il tuo medesimo ovile? È questa la sacra ostia che poc' anzi ricevevamo dalle tue mani? È questo il vivifico sangue che appressavi alle nostre labbra? Benchè eziandio questo ferro che stringi contro di noi ci apporterà la salute e la vita. Per esso, libere dai legami del corpo, ne andremo a Cristo, che è la nostra sorte ed eredità; ma te, o misero, attende un altro destino. Non verranno mai in tuo potere le ricchezze per lo cui amore farnetichi; il castigo da te meritato sta per cader su di te. Su via metti il colmo a' tuoi delitti colla nostra morte. Iddio certo non tarderà a prender del nostro sangue una severa vendetta.

Non fecero nell' animo del perduto uomo impressione queste parole; non gli cadde, per lo spavento e l'orrore, dalle mani il ferro; stette imperterrito ed ostinato; s'accinse all'impresa, ed alzò il braccio e vibrò i colpi con tal forza e destrezza che parve affettar la gloria d'esperto e perito carnefice. Questo faceva il dì 6 giugno 346, ma non n'ebbe frutto, chè in quell'istessa notte fu strangolato per ordine del governatore, il quale temeva ch'ei ricorresse al re per riavere il suo denaro (1).

Nella persecuzione di Sapore vedesi qualche cosa di più diabolico che nelle persecuzioni dei romani, ed è quel costringere le pecore a farsi carnefici dei pastori, e questi di quelle. Del resto, tanto tra i persiani, quanto tra i romani, il principal motivo del perseguitare è l' idolatria politica. Sapore infatti si vanta di prosapia divina, e si fa adorare insieme col sole; e questo stesso adorare il sole tornava il medesimo, perocchè intitolandosi i re di Persia fratelli del sole, cugini della luna, e colleghi delle stelle, l'adorare il sole, o la luna era un adorare implicitamente il loro fratello e cugino. Finalmente vedesi negli atti di questi martiri, del pari che in Senofonte, che se i persiani non adoravano idoli propriamente detti, vale a dire immagini scolpite o fuse, non eran perciò meno idolatri, col loro adorare le cose create, quali sono il sole ed il fuoco, in vece del Creatore!

(1) Acta martyr. orient. p. 123.

LIBRO TRENTESIMOTERZO

LA CHIESA, PERSEGUITATA DA COSTANZO E DA SAPORE, PRODUCE AL MONDO I SUOI PIU' GRANDI DOTTORI

(DALL'ANNO 346 ALL'ANNO 361 DELL'ERA CRISTIANA)

Costanzo co' suoi eunuchi, Sapore co' suoi magi, Giuliano co' suoi filosofi, impiegavano l'astuzia e la violenza; l'astuzia che inganna, la violenza che atterra. Nella chiesa vedremo i vescovi contro i vescovi, il capo medesimo non sempre pari a sè stesso. Ma pure la chiesa trionferà. Quivi si pare il carattere dei padri della chiesa, di s. Atanasio sopra tutti.

Verso l'anno 349, la chiesa, sempre quieta in occidente, ricuperò la pace anche in oriente ed in Armenia, al che cooperò Costanzo medesimo. Principe mediocre in ogni cosa, ei non era nè tanto buono nè tanto cattivo da poter fare di per sè stesso molto bene o molto male: ma era stromento in mano degli altri. Le rimostranze e le minacce di suo fratello Costante furon per allora più potenti dei maneggi de' cortigiani e degli eunuchi ariani. Ma Costante fu ammazzato l'anno 350. Ortodosso nella fede, vincitore più fiate dei barbari, questo giovin regnante mostrò d'esser privo di altre qualità del buon principe. Mentr'ei passava il suo tempo nelle foreste fra i piaceri della caccia, alcuni de' suoi ministri e capitani, in mezzo a un convito, acclamarono imperatore un dei loro compagni, di nome Magnenzio, il 18 gennaio. Costante volle fuggire in Ispagna, ma fu raggiunto ed ucciso nel decimoterzo anno del suo regno e trentesimo dell'età sua. Tutti l'avevano abbandonato, eccettuato un solo franco.

Magnenzio era nativo d'oltre il Reno, e dopo essere stato condotto prigioniero nelle Gallie, poi restituito in libertà da Costantino, poi ascritto alla milizia romana, era col tempo divenuto capitano delle guardie. Costante, che l'avea caro, gli confidò il comando delle due prime legioni, e più ancora fece per lui, poichè un giorno, mentre in un militare ammutinamento, stava per essere ammazzato, ei lo coprì del suo manto di porpora e gli salvò la vita. Le Gallie, la Spagna, l'Africa, si dichiararono tantosto pel nuovo imperatore. Le sue medaglie han qualche segno di cristianesimo, ma pare ch'egli non fosse cristiano se non su quelle; perocchè, dopo aver balzato dal trono ed ucciso il suo benefattore, favorirà il paganesimo e finirà coll'uccider sè stesso insieme con tutta la sua famiglia.

Roma intanto ebbe un imperator per sè sola, durante ventotto giorni, e fu Nepoziano, nipote di Costantino per sua madre Eutropia. Scortato costui da una truppa di gladiatori e altra simile ribaldaglia, si impadronisce il dì 3 di giugno della città e l'allaga di sangue, ma ventotto giorni dopo essa è ripresa da un general di Magnenzio, e la testa di Nepoziano è recata intorno in punta a una picca. Magnenzio viene indi a goder della sua conquista, e il macello de' principali cittadini gli tien luogo di trionfo. Tutti furon trucidati, quanti o da presso o da lontano attenevano alla famiglia imperiale di Costantino il grande, ed i romani pagar dovettero, sotto pena

della vita, al tiranno la metà de' lor beni, nel medesimo tempo che le medaglie e le iscrizioni gli davano i titoli pomposi di ristorator di Roma e dell' impero, di liberatore della repubblica, di riparatore della libertà, di felicità e gloria del popolo.

Ma le legioni dell'Illirio avean fino dal dì primo di marzo gridato imperatore il loro antico capitano Vetranione, il quale aveva saputo farsi amar da loro con la probità e benignità sua, ed una certa sua soldatesca rustichezza. Nato costui nei paesi della Mesia superiore (l'attual Bulgaria), era rimasto in così barbara ignoranza che gli convenne imparar a leggere quando si vide imperatore, nè tanto regnò da poter apprendere tutto intero l'alfabeto. Inviò deputati a Costanzo a protestargli non esser egli se non suo luogotenente, e non aver accettato il titol d'imperatore se non per giovarsi dell' amor de' soldati contro Magnenzio; e nello stesso tempo gli chiedea gente e danaro, ed esortavalo a venir in persona a rispingere l'usurpatore. Costanzo finse di sapergli grado del suo zelo; approvò la sua elezione, gli spedì pure il diadema e qualche somma di danaro, ed ordinò alle legioni della Pannonia di porsi sotto ai di lui vessilli.

Costanzo stava allor guerreggiando co' persiani in oriente, dove coll'esempio suo insegnava ai romani a tremare ed a fuggire; ma saputo il rivolgimento accaduto in occidente, fece ritorno ad Antiochia, e d'indi in Europa. Vetranione e Magnenzio gli mandaron legati a proporgli un trattato d'alleanza: pendeva pauroso infra due; fu rassicurato da un sogno, e conchiuse il trattato con Vetranione. I due eserciti si uniscon quindi in una pianura, intorno ad un tribunale che in alto sorgeva. e sul quale stanno senz'armi e senza guardie seduti i due imperatori per deliberare intorno alla guerra da far congiuntamente a Magnenzio, lor comune nemico. Costanzo parlò il primo, e, pianta l'uccision del fratello, ricordò ai soldati i benefizi del padre e il giuramento che fatto avevano di non patir che la corona circondasse altro capo fuor quello de' suoi figliuoli. La cosa andò a finire che i due eserciti gridaron Costanzo solo augusto, solo imperatore. Il danaro a larga mano profuso tra i soldati, e le pratiche d'un capitan delle guardie di Vetranione, già innanzi comprato, avevan preparato questo trionfo all'eloquenza imperiale. Vetranione, atterrito, discende tosto dal tribunale, spoglia la porpora e il diadema, e gittasi ai piedi di Costanzo, il quale lo rassicura, lo fa mangiare alla sua tavola, gli vanta la felicità della vita privata e lo manda, con gran traino e grandi rendite a Prusia in Bitinia, dove visse ancor sei anni negli esercizi della pietà cristiana, e sì contento della sua sorte che scriveva a Costanzo: Oh come fai male a non pigliar anche tu la tua parte di quella beatitudine che altrui procurasti! Avea egli regnato non più di dieci mesi.

A difender le province dell'oriente dalle incursioni de' persiani, Costanzo creò cesare quel Gallo, suo cugin germano, che, insiem con Giuliano, suo fratello, era campato alla strage della famiglia imperiale onde fu inaugurato il nuovo regno. Gallo aveva ventiquattr'anni d'età quando fu fatto cesare, nè era guari atto a questo grado sublime. Magnenzio, dal canto suo, creò cesare il fratello suo Decenzio e lo mandò nelle Gallie, intanto ch'egli da Milano movea contro Costanzo. Dopo vari scontri e inutili tentativi e pro-

posizioni di pace, venner essi a dì 28 di settembre dell'anno 351, vicino a Mursa in Pannonia, a battaglia campale e decisiva. I due eserciti combatterono con grande accanimento, e più di cinquantamila uomini giacquero sul campo. La vittoria fu per Costanzo, e Magnenzio fuggì nelle Gallie, dove, vinto di nuovo e minacciato da' suoi propri soldati, uccide quanti ha parenti ed amici, la propria sua madre, e per ultimo anche sè stesso. Questo avveniva il dì 11 d'agosto dell'anno 353; sette giorni dopo suo fratello Decenzio, che accorreva in di lui aiuto, si strangolò di propria mano. Costanzo, vittorioso perdonò ad alcuni rei, ma perir fece una gran quantità d'innocenti per la facilità sua di dar ascolto ai delatori, il più famoso dei quali era un eunuco di nome Paolo e *Catena* di soprannome, a cagion dell'industria sua in concatenare le accuse e farle rampollar l'una dall'altra.

Costanzo non amava di perigliarsi per entro alle battaglie, e però in quella di Mursa si tenne prudentemente in una chiesa vicina, in compagnia di Valente, vescovo della città, il più mariuolo degli ariani. Mentre l'imperatore, insiem co' suoi cortigiani, stava in apprensione per l'esito della battaglia, Valente venne a dirgli che i nemici erano in fuga, e avendogli l'imperatore ordinato che facesse entrar chi gliene avea recato l'avviso, quell'astuto rispose averlo saputo da un angelo, parola che in greco vuol letteralmente dir *messo;* infatti egli ne avea posti parecchi sulla via per esser informato il primo. Costanzo credette che veramente fosse un angelo del cielo, e fu poi solito dire che doveva questa vittoria più ai meriti di Valente che al valore delle sue truppe. Questa impostura accrebbe di molto il credito degli ariani (1).

(1) Tillem., Hist. des emp.

Quelle in cui molto era animoso e temerario Costanzo eran le battaglie teologiche; nè ancora una era finita ch'ei dava principio ad un'altra. L'intento di tanti suoi sforzi era di vincere Atanasio, in che ponea maggior merito e puntiglio che a vincer i persiani ed i barbari. La paura di Magnenzio avevagli fatto far tregua per qualche poco, e perocchè Atanasio godea di gran riputazione in tutto il mondo e di grande autorità, principalmente in Egitto, gli agenti di Magnenzio si adoperavan d'acquistarlo alla parte del loro signore, mentre Costanzo anch' esso gli scrivea per ben tre volte ad assicurarlo dell'immutabil suo favore, chiamandolo suo diletto padre e raccomandandogli di non temer le pratiche de' suoi nemici, perocchè era suo fermo volere ch'egli avesse per sempre a seder nell'episcopale sua cattedra. Le quali lettere furon recate dai signori più fidi e più potenti della corte, ed amici dello stesso Atanasio. Il governator dell'Egitto ebbe ordine contemporaneamente di troncare il corso alle perquisizioni cui di nuovo erasi dato principio contro il santo dopo la morte di Costante suo protettore. Il vero fine di Costanzo in tutte queste lettere non era tanto di assicurare Atanasio del favor suo, quanto di assicurare a sè stesso il favore di questo. Se non che egli non avea bisogno nè di eccitamenti, nè di allettamenti a serbarsi suddito fedele; che anzi, in presenza del messaggio medesimo di Magnenzio, versò lagrime dirotte sulla morte di Costante; poi radunato il popolo, gli disse queste parole: Preghiamo per la salute del piissimo imperatore Costanzo. E tutto il popolo a una voce rispose: O Gesù Cristo, porgi aiuto a Costanzo! e continuò

per lungo tempo in questa preghiera. Oltre di che, come mai Atanasio, l'amico e il protetto di Costante, avrebbe potuto senza orrore veder trionfare l'assassino di lui?

Di mano in mano che i pericoli dello stato scemavano, andava in Costanzo ripigliando forza la smania dei concili e delle controversie teologiche; nè sì tosto ebbe spogliato Vetranione dell' imperio, i vescovi orientali, che ne' suoi viaggi l'accompagnavano, si adunarono in concilio a Sirmio per condannare e depor Fotino, vescovo di questa città, già condannato e deposto dagli occidentali, ma rimasto, per opposizione del popolo, nella sua cattedra. Gli orientali, guidati da capi ariani, compilarono una nuova profession di fede (la sesta oramai) accompagnata da ventisette anatemi, nella quale, senza nominar Fotino, è condannato l'error suo, che quello era di dir con Sabellio e Paolo samosateno, che Cristo non era avanti Maria. S. Ilario, che fece di questa profession di fede una sottil disamina, la trova ortodossa (1). Infatti nel primo anatema è detto: Coloro che dicono: Il Figliuolo di Dio esser tratto dal nulla o esser d'un'altra sostanza e non da Dio, o esservi stato un tempo o un secolo quando non era, son dalla s. chiesa cattolica da sè rimossi. Il che è bene in sostanza condannar l'arianesimo. I vescovi proffersero a Fotino di rimetterlo purchè sottoscrivesse questo formolario; ma egli ricusò e richiamossene all'imperatore, il quale gli consentì di disputar pubblicamente contro Basilio d'Ancira in presenza dei vescovi e di otto senatori. Ma essendo Fotino stato vinto, fu dall'imperatore bandito, e passò il resto della sua vita in esilio, nel quale compose un'opera contro tutte le eresie, la quale ad altro non mirava che a stabilire la sua. Nel luogo di lui fu posto Germinio, venuto da Cizico e della setta ariana.

Dopo la vittoria di Costanzo contro Magnenzio, gli ariani tornarono a imbaldanzire, ed Ursacio e Valente, che avean pubblicamente ritrattato le lor calunnie contro s. Atanasio, affrettaronsi allora a rivocar la loro ritrattazione. S. Paolo di Costantinopoli fu tolto un'altra volta da questa città e confinato nei deserti del monte Tauro, dove, perocchè troppo presto non moriva di fame, fu nel suo carcere strangolato, e in luogo suo, a mano armata, posto in quella cattedra l'eresiarca Macedonio, colla morte di tre mila e più persone, quali uccise dai soldati e quali soffocate nella calca. L'esecutor di questi ordini di Costanzo, il prefetto Filippo, ebbe anch'egli il suo castigo prima che l'anno finisse, poichè, deposto e sbandito alla volta sua, terminò miseramente i suoi giorni.

Ma l'uomo con cui più l'avevano gli ariani era pur sempre Atanasio, e con dispetto lo vedeano seder tranquillamente nella sua cattedra e in comunione col papa del pari che colla maggior parte della chiesa. I lor capi deposti nel concilio di Sardica si rivolgon quindi a Costanzo, gli pongon sotto gli occhi il decader della lor setta e il pericolo in cui sono, essi ed egli con loro, d'esser chiamati eretici; ed aggiungono Atanasio aver parlato male di lui a Costante suo fratello. Se non che, con rara prudenza, Atanasio non gli avea parlato mai se non alla presenza del vescovo della città e del principal ministro di corte, onde l'accusa era confutata ancor prima che mossa. Ma era stato della parte di Magnenzio e gli avea scritto una lettera. Egli avea sol dato ospitalità a due vescovi delle Gallie, s. Massimino di

(1) De synod.

Treveri e s. Gervasio di Tongres, presso il primo de' quali aveva egli pure ricevuto la più generosa ospitalità durante il suo esilio. Altra delle accuse sue era ch'egli avesse, senza darne partecipazione a Costanzo, dedicato in Alessandria una chiesa edificata a spese dell'imperatore. Comecchè di niun rilievo, tuttavia la cosa non era vera, da che egli non avea punto dedicato la detta chiesa, ma solo, volendo il popol cattolico nella festa di pasqua, tutto a ogni modo raccogliersi sotto gli occhi del suo pastore, e le altre chiese troppo anguste essendo, era necessità adunarsi all'aperto, o nella nuova chiesa che era spaziosissima. S. Atanasio avea creduto che quest' ultimo spediente fosse il più acconcio, molto più che in un caso consimile, s. Alessandro, suo predecessore, avea fatto lo stesso. Eran queste le nuove accuse degli ariani; ma il debol Costanzo n' ebbe sì riscaldato il cervello che, poste in obblio le lettere di favore da lui scritte a s. Atanasio, e le promesse fattegli, ed anche con giuramento, a viva voce, di lasciarlo tranquillo nella sua sede, e di non dare ascolto più a' suoi nemici, deliberossi anzi di farlo condannar dai vescovi d'occidente e di cacciarlo un'altra volta dalla sua chiesa.

Gli ariani cominciarono col rivolgersi a papa Liberio, ch'era succeduto a Giulio, morto a' dì 12 aprile dell'anno 352, dopo aver occupato la s. sede quindici anni, due mesi e sei giorni. Liberio, fu a suo malgrado eletto uno o due mesi dopo: era romano, di nascita illustre, ed aveva con grande umiltà adempiuto il dover suo in un ministero inferiore. Alcuni vescovi d'oriente gli scrisser dunque contro s. Atanasio, per indurlo a negargli la sua comunione; ma nel medesimo tempo ricevè una lettera di ottanta vescovi dell'Egitto in favore del santo. Liberio convocò un sinodo, in cui lesse le lettere dell'una parte e dell'altra, e però che si vide i vescovi per Atanasio essere in maggior numero, giudicossi contrario alla legge divina il consentire agli orientali, e Liberio rispose in questa sentenza. Benchè questo modo di operare fosse per verità discretissimo, Costanzo ne fu siffattamente sdegnato che pubblicò un editto per condannare al bando tutti coloro che non aderissero alla condanna d'Atanasio.

Liberio, di consenso del suo sinodo, inviò all'imperatore due vescovi della Campania per supplicarlo di convocar un concilio ad Aquileia, come avea da lungo tempo fermato. Un di questi legati era Vincenzo da Capoa, quello stesso che avea, insiem con Osio, preseduto il concilio niceno per parte di papa s. Silvestro. Liberio molto contava sopra di lui; ma egli punto non corrispose a questa fiducia. L'imperatore era ad Arles, dove i legati andarono a trovarlo, ed ivi adunossi un concilio, nel quale signoreggiavano i vescovi ariani che seguivan dappertutto la corte. Costoro si fecer da bella prima a domandar la condanna d'Atanasio, laddove i legati volevan che si avesse a trattar la causa della fede prima della causa personale d'un privato, e che si desse principio colla condanna dell'eresia di Ario; in che trascorsero fino a prometter per iscritto, che a questa condizione avrebbero acconsentito alla condanna di Atanasio, credendo essi con questa concessione di restituir la pace alle chiese. Per trattare intorno a che si radunaron più volte; ma, dopo aver deliberato, gli orientali risposero non poter eglino condannar la dottrina di Ario, e doversi scomunicare Atanasio; questo e non altro volevano

essi. All'ultimo Vincenzo da Capoa cedette alla violenza ed ai mali trattamenti, ed aderì alla condanna del vescovo d'Alessandria. S. Paolino, vescovo di Treveri, ricusò all'incontro di aderirvi, dichiarando di acconsentir solamente alla condanna di Fotino e di Marcello, non altrimenti a quella d'Atanasio. Ond'è ch'egli fu bandito e mandato in Frigia, tra i montanisti: cangiatogli però a quando a quando il luogo dell'esilio, fino a che morì cinque anni dopo, nell'anno 358.

Papa Liberio, come seppe la debolezza di Vincenzo ne fu gravemente afflitto, e in una lettera ad Osio così se ne lamenta: Io molto da lui sperava, siccome colui che conosceva la causa pienamente, e ne avea più volte con te giudicato; ma non che ottener niente, fu tratto egli stesso a dissimulare. Io ne son grandemente afflitto, ed ho risoluto di morire per amor di Dio, piuttosto che farmi l'ultimo dei delatori (1). Vuol dire farsi calunniatore di s. Atanasio. Ne scrisse altresì a Ceciliano, vescovo di Spoleto, esortandolo a non perdersi d'animo per l'azion di Vincenzo. In quella che Liberio era in quest'afflizione, vedendo che si andavan pubblicamente pressando gli altri vescovi d'Italia a sottomettersi al giudizio degli orientali, venne molto opportunamente a trovarlo Lucifero vescovo di Cagliari, metropoli della Sardegna e delle isole vicine. Già illustre era costui pel suo dispregio del mondo, per l'amor suo alle sacre lettere, per la castità della sua vita e per la sua fermezza nella fede. Tutta egli appien conoscea questa faccenda e sapeva gli eretici mirare ad assalir la fede nella persona di Atanasio; quindi con gran fervore si profferse d'andarne alla corte e di spiegar tutto all'imperatore per ottener da lui che trattar si potesse in un concilio ogni cosa in quistione.

Liberio accettò l'offerta, ed insieme con Lucifero mandò un prete di nome Pancrazio o Eutropio, e un diacono chiamato Ilario, a cui commise una lettera per l'imperatore, piena in uno di ossequio e di fermezza. Gli protesta in essa il dolor suo per non aver mai potuto, per quanto si facesse, riacquistar la sua grazia, e gli dice desiderar egli con lui una pace sincera, non già solo in parole ingannevoli, ma conforme al vangelo. Non trattarsi sol d'Atanasio, ma di molte altre cose ancora, e spezialmente del mantenimento della fede, fondamento di tutte le speranze. Non poter egli darsi a credere d'esser accusato d'aver tolte di mezzo le lettere degli orientali; aver ricevuto lettere dell'oriente e dell'Egitto, e averle lette tutte alla chiesa e lette al concilio; aver risposto agli orientali non potersi, contro la legge divina, approvare la loro sentenza, attesochè Atanasio era giustificato da un maggior numero di vescovi, cioè ottanta vescovi dell'Egitto. Essergli Dio testimonio, insiem con tutti i vescovi della sua chiesa, essersi egli posto sotto ai piedi tutte le cose di questo mondo, ed esser contro sua voglia stato eletto a quella carica; ma pur volersene sdebitar senza offesa di Dio. Non aver egli mai posto innanzi i suoi decreti, ma solo invigilato al mantenimento e all'osservanza dei decreti apostolici. Aver seguito l'usanza e l'ordine dei suoi predecessori, non comportando che fosse aggiunto nè tolto nulla all'episcopato della città di Roma. Il suo costante desiderio esser quello di serbare intemerata la fede trasmessa dalla successione di tanti vescovi, tra i quali non pochi martiri. La sollecitudine sua per la chiesa ri-

(1) Const., Epist. rom. pontif. Labbé t. 2.

chiedere ch'ei parlasse aperto all'imperatore. Gli orientali dimandar la sua comunione, la sua pace, ma la comunione non esser più possibile, perocchè parecchi di essi aveano a Milano ricusato di condannar gli errori d'Ario. Non esser cosa nuova che sotto il nome d'Atanasio si assalga la dottrina della chiesa. Molti preti e diaconi deposti un tempo come aderenti d'Ario essere poi divenuti vescovi. Ed a simil genia doversi sottometter gli altri vescovi! Ad Arles pure non aversi voluto condannar la dottrina di Ario per privare Atanasio della comunione. L'imperadore esser dunque supplicato a concedere un concilio per esaminar attentamente quest'affare, e conservar inviolabile la fede che la chiesa universale aveva unanimemente proclamata in presenza di Costantino suo padre, di s. memoria (1).

Di questo tenore scriveva Liberio a Costanzo, pregandolo in sulla fine di dar benigno ascolto a' suoi legati. Scrisse pur nel medesimo tempo ad Eusebio vescovo di Vercelli. Era questi nativo della Sardegna, donde forse l'amicizia sua con Lucifero di Cagliari, ma aveva abbandonato la patria e il riposo di cui goder poteva in seno alla sua famiglia, per Roma, dove fu ordinato lettore. Passò quindi a Vercelli, dove seppe meritarsi la stima di tutti a segno che, resasi vacante quella sede, fu preferito a ogn' altro del paese, e avendolo il popolo chiesto a una voce, fu dai vescovi eletto; il primo vescovo di questa chiesa che si conosca. Fu, in occidente, il primo che unisse la vita clericale alla vita monastica, egli stesso vivendo e facendo viver i suoi cherici in città press'a poco a guisa dei monaci del deserto, nel digiuno, nell'orazione frequente di notte e di giorno, nella lettura e nel lavoro; segregati dalle donne, e l'un l'altro ammonendosi contra le tentazioni. La loro comunità chiamavasi pur monastero, e da questa s. scuola uscìron parecchi illustri vescovi. S. Eusebio anch'esso profittò di quest'austera vita, per poi più facilmente sopportar le persecuzioni ch'egli ebbe a patire. Papa Liberio, che conosceva il suo zelo e l'intimità sua con Lucifero, gli scrisse quindi pregandolo d'unirsi con lui, se gli venisse occasione, per far persuaso l'imperatore di quanto era il meglio per la fede, per placare il suo sdegno ed indurlo a procurar la pace alle chiese. Nè contento a questa prima lettera, un' altra gliene scrisse dopo la partenza de' suoi legati, ancora pregandolo di unirsi a loro per la difesa della fede cattolica e dell' assente, che condannar volevasi contro tutte le leggi, vale a dire s. Atanasio.

Eusebio accolse assai bene i legati, e ne scrisse a Liberio, il quale ne lo ringraziò con una terza lettera, confortandolo sempre più a cooperar per la causa della chiesa ed a procurare il concilio (2). Liberio aveva eziandio scritto a Fortunaziano vescovo d'Aquileia, credendolo più allettato dalla speranza dei beni eterni che dal timore degli uomini; e pregavalo di applicarsi con loro a questo negozio, ed anche di assisterli con la presenza sua, se lo desiderassero. Questo Fortunaziano era africano di nazione, e scrisse in istile stringato e barbaro alcuni commenti sul vangelo.

In questo mezzo tempo la corte di Costanzo, che ordinariamente risedeva in Milano, fece grandi allegrezze per cosa in sè molto trista. Nell'anno 351 Costanzo avea creato cesare Gallo suo cugino, e datagli in isposa sua sorella Costantina, insiem col governo dell'oriente. Gallo se-

(1) Lib. Epist. 4.

(2) Ib. 3, 5, 6.

gnalossi a tutta prima per alcune virtù e pel suo zelo pel cristianesimo. Abolì l'oracolo d'Apollo in un sobborgo d'Antiochia, domò i giudei ribellati e sconfisse i persiani; ma, d'indole volubile com'egli era e male educato, manifestò in breve le sue crudeli inclinazioni, e la moglie sua Costantina, anzichè placarlo, più trista di lui, commetter gli fece vari atti di tirannide, nei quali alcuni dei principali cittadini d'Antiochia erano stati messi a morte. Costanzo gli mandò, per ricondurlo alla moderazione, alcuni de' suoi cortigiani, i quali coll'alterigia e coll' insolenza loro lo spinsero anzi agli estremi. L'imperial suo cugino e cognato, sospettando ch' ei volesse rendersi indipendente, risolse allora di levarlo dal mondo, e indusselo, con lettere urgentissime e affettuosissime, a venire a lui insiem con la moglie, perch'egli avesse il ben d'abbracciarli. Costantina morì per via, e Gallo, giunto a Petavia, città della Stiria, sulla Drava, fu arrestato, spogliato della porpora, poi condotto a Fiannone, nell'Istria, non lontano da Pola, ove, ventott'anni prima, il cesare Crispo era stato messo a morte per ordine di suo padre. Ivi alcuni eunuchi e cortigiani di Costanzo gli fecero il processo, ed ebbe troncata la testa. Sin dal momento in cui Gallo fu spogliato delle insegne della sua dignità, un cortigiano, presi i suoi borzacchini di porpora, correndo in posta e ammazzando pel gran correre parecchi cavalli, venne a Milano a depor que' calzari ai piedi dell'imperatore, come se fosser le spoglie d'un re di Persia. La morte di Gallo fu sentita in corte con tanta gioia con quanta sentita sarebbesi la novella d'una compiuta vittoria, e i cortigiani eran tutti intenti solo nell'adular la fortuna e l'onnipotenza dell'imperatore, tanto ch'egli stesso, più in sè capir non potendo dalla boria, si credè più che uomo, e negli scritti di sua mano intitolavasi *signore del mondo*, e prendeva il nome d'*eterno*. I vescovi ariani, che negavano questa qualità al Figliuolo di Dio, non si vergognaron di darla al vano e ridicolo Costanzo (1).

In mezzo a questi casi appunto si tenne il concilio di Milano, che fu da Costanzo agevolmente consentito, perocchè avendo già egli una volta guadagnato i suffragi de'vescovi, non gli parea difficile guadagnarli una seconda volta. Pochi vescovi v'intervennero dall'oriente; ma ben più di trecento furon quelli dell' occidente. Eusebio di Vercelli, nulla di ben prevedendo, non ci voleva essere; ma e i vescovi della corte, e Costanzo, e i legati del papa, tanto lo pregaron di venirci, gli uni vedendo in lui un sostegno per Atanasio, gli altri autorizzar volendo gli atti loro contro Atanasio col credito d'un sì riputato personaggio, che alla fine anch'ei v'intervenne. Ma gli convenne aspettar dieci giorni prima d'essere ammesso al concilio, a cagion che in questo tempo gli ariani tenevan loro adunanze segrete. Disposte poi ch'ebber tutte le lor macchine, il fecero introdurre, insiem co' tre legati del papa che l'accompagnavano. Innanzi tratto fu richiesto di sottoscrivere la condanna di s. Atanasio: rispose doversi prima esser sicuri della fede dei vescovi, alcuni dei quali eran legittimamente sospetti; propose il simbolo niceno, e promise che quando tutti l'avesser firmato anch'egli farebbe quanto da lui desideravasi. Dionigi, vescovo di Milano, successore di Protasio, prese il primo quel simbolo per sottoscriverlo; ma Valente di Mursa, strappatagli di mano la penna e la carta, ad alta voce gridò che

(1) Hist du Bas-Emp. l. 8.

nulla avrebbon potuto conchiudere per quella via. Il contrasto fu sì romoroso che giunse agli orecchi del popolo, e tutti si posero a gridar in suon di lamento: I vescovi fan contro alla fede! sì che gli ariani, temendo il giudizio del popolo, passaron dalla chiesa al palazzo, d'ordine dell'imperatore, che presieder volle a questo giudicio.

Trasferito adunque il concilio in palazzo, gli ariani proposero un editto o una lettera scritta a nome dell'imperatore, nella quale si conteneva tutto il veleno della loro eresia, e parlar facevano esso imperatore come un profeta che avesse avuto ordine in sogno di far quanto faceva. Voleva Costanzo obbligare i vescovi a ricevere quest'editto, al qual uopo ei fece parlar loro da alcuni ministri in luogo dove tra essi e lui non era che una semplice cortina, e adduceva per sue ragioni volere stabilire la pace ne' suoi stati, nè più comportare la divisione dei vescovi: niente far egli in ciò se non per piacere a Dio, e se la sua fede, che Lucifero qualificava di arianesimo, non fosse veramente cattolica, Dio non l'avrebbe fatto possessore di tutto il romano imperio. Ma i legati del papa gli risposero: la sola fede nicena essere stata sempre la fede della chiesa; e Lucifero protestò che quand' anche Costanzo, ivi presso ad ascoltarli, armasse contro di loro tutte le forze dell'impero, non potrebbe rimuoverli dal disprezzare il suo sacrilego editto e dall'avere in esecrazione le sue bestemmie; tutti i servi di Dio esser concordi in questo punto e aver sotto de' piedi tutta la ridevole autorità sua. Ed esso e gli altri legati fecer vivissime istanze a Costanzo perchè la setta d'Ario fosse condannata, e avendo egli osato sostener ch'ella era cattolica, lo chiamarono precursore dell'anticristo. Li rimproverò Costanzo che, contra la proibizione de' sacri libri, ei gli diceano delle ingiurie; disse che Lucifero era un petulante, ch'ei non li aveva chiamati per esser suoi consiglieri, e che per loro non si terrebbe dal seguir la dottrina di Ario, se così gli piacesse. A divertir questa disputa, gli ariani sparsero al di fuori la lettera dell'imperatore, affinchè se il popolo le facea buona accoglienza, fosse quindi autorizzata, se mala, tutta la colpa cadesse sull'imperatore, perdonabile in lui, perchè non essendo che catecumeno, poteva ancor ignorare i misteri. Ma letta questa lettera nella chiesa, il popolo la ributtò.

Tornaron dunque in sulla condanna di s. Atanasio, e l'imperatore medesimo, fatti venir Lucifero, Eusebio e Dionigi, stringevali a sottoscrivere; ma essi rispondevano insistendo sulla ritrattazione d'Ursacio e di Valente, i quali avean dichiarata l'innocenza sua. Alzatosi allora in piedi l'imperatore: Ebbene, disse, io stesso sono l'accusator d'Atanasio; se non altro credete per mio rispetto a quanto vi dicono contro di lui. Gli risposer essi: E quando pur tu fossi il suo accusatore, giudicarlo in assenza sua non si potrebbe, chè non si tratta qui d'un affar temporale, per credere a te come imperatore; ma sì del giudizio d'un vescovo, in cui è da operar con eguale imparzialità verso l'accusatore e verso l'accusato. Oltre di che, come puoi tu accusarlo? Troppo lontano sei per saper il fatto da te stesso, e se tu affermi quel che i suoi nemici ti dissero, giusto è pur che tu creda quel ch'egli dice: che se tu presti fede a loro piuttosto che a lui, altri potrà credere non accusar essi Atanasio se non per compiacerti. L'imperatore si tenne offeso da que-

ste rimostranze, e intimando lor tuttavia di sottoscriver la condanna d'Atanasio e di comunicar cogli eretici, ed essi tuttavia opponendo i canoni della chiesa: Quello ch'io voglio, disse, debb'esser da voi tenuto per regola: i vescovi della Siria trovano giusto il mio dire; orsù, anche voi ubbidite o sarete mandati in esilio. Stese i vescovi le mani verso del cielo, ricordarono coraggiosamente a Costanzo non essere suo l'impero, ma di quel Dio che glielo aveva affidato, e che poteva a sua voglia ritorglielo; lo minacciaron del futuro giudizio, e l'esortarono a non guastar, mescolandovi la podestà civile, la disciplina della chiesa. Ma egli non diè loro ascolto e, troncato ogni discorso, trasse la spada e li minacciò di farli morire, anzi subito ne condannò alcuni all'estremo supplizio; ma poi tosto mutando sentenza, li condannò solamente all'esilio. Dionigi vescovo di Milano erasi lasciato indurre a sottoscriver la condanna di s. Atanasio, purchè i vescovi esaminasser la fede; ma persistito avendo poi a difender la fede nicena, nulla gli giovò la sua soscrizione e fu mandato in esilio. Prima di condur via i legati del papa, il diacono Ilario fu battuto nella schiena ad istanza di Ursacio e di Valente e degli eunuchi lor partigiani, i quali in mezzo alle battiture lo insultavan, dicendogli: Perchè arrenderti a Liberio, perchè recar le sue lettere? Ed egli intanto benediceva Iddio.

I tribuni si apriron, con ogni sorta di crudeltà, la via in mezzo alla folla del popolo, ed entraron fin dentro al santuario, per isvellere i vescovi dall'altare; i quali, levati gli occhi al cielo e scossa la polvere dai calzari, partirono pe' luoghi di loro esilio. Questo fu l'esito del concilio di Milano: i più de' vescovi per sorpresa e per debolezza sottoscrissero alla condanna di s. Atanasio, e fra gli altri è da notarsi Fortunaziano, vescovo d'Aquileia, il quale cedette dopo aver prima coraggiosamente resistito. Ma di quelli che tenner fermo, oltre Dionigi, Eusebio e Lucifero, molti altri ve n'ebbe che, per non aver voluto abbandonare s. Atanasio, furono egualmente sbanditi, altri all'uscir dal concilio di Milano, ed altri alcun tempo dopo; e affinchè non si vedesse essere stati puniti per la causa di Dio, fu a ciascun d'essi apposta qualche calunnia (1).

Gli ariani trionfavano, ma il lor trionfo rivolgeasi a proprio lor danno, perocchè i vescovi sbandeggiati ponevano a profitto il loro esilio per servire la chiesa, e in qualunque luogo n'andassero predicavano fra le catene la fede cattolica, condannando l'ariana eresia e pubblicando l'infame recidiva d'Ursacio e di Valente. Da tutti erano avuti in riverenza come confessori di Cristo, e da ogni parte ad essi era recato in copia danaro per loro sostentamento, e da tutte le province eran loro inviati messaggi; laddove, al contrario, gli ariani erano abborriti come lor carnefici. Infatti il loro esilio fu veramente un martirio, anche pe' luoghi solitari e sequestrati in cui furono confinati, il che nè Massimiano, nè gli altri persecutori idolatri mai fecero. Eusebio di Vercelli fu rilegato a Scitopoli in Palestina, dov'era vescovo Patrofilo, un dei capi degli ariani. Lucifero fu mandato a Germanicia in Siria, dov' era vescovo Eudossio, altro famoso ariano, e donde lo stesso esiliato, così tocca de' suoi patimenti, volgendosi all'imperatore: A cagione che noi ci separammo dal vostro iniquo concilio, siamo esiliati, fatti languir nelle car-

(1) Tillemont, Cellier, Fleury.

ceri, privati della luce del sole, gelosamente guardati nelle tenebre, non lasciati mai visitar da nessuno. S. Dionigi di Milano fu rilegato in Cappadocia ed ottenne da Dio di presto morirvi per non vedere i disordini della sua chiesa. Le sue reliquie furon poscia trasferite a Milano, e la chiesa onora la sua memoria il dì 25 di maggio. Fu posto a sedere in luogo suo, nella sua cattedra, Aussenzio ariano, ch'era stato ordinato prete da Gregorio, vescovo intruso d'Alessandria. L'imperatore il fece a posta venir dalla Cappadocia a Milano, dove nessuno il conosceva. Non sapea pur, come la più parte de' greci, parlare latino, ed era piuttosto un destro uom di negozi che un cristiano. Fu forza introdurlo nella sua chiesa coll'armi alla mano.

Papa Liberio scrisse a s. Eusebio di Vercelli ed agli altri esiliati una lettera enciclica, in cui dice: «Che conforto poss'io darvi, diviso com'io sono tra il dolore dell'assenza vostra e la gioia della vostra gloria? La miglior consolazione ch'io possa offrirvi si è quella che vogliate credermi con voi esiliato. Oh quanto avrei desiderato, dilettissimi fratelli, d'essere immolato io prima per tutti voi! Ma questo privilegio fu sol vostro, per guiderdone dei vostri meriti. Io supplico adunque la vostra carità di credermi presente con voi, e di pensare che il mio maggior dolore quello è di vedermi separato dal vostro consorzio. E però che voi siete più accosto a Dio, aiutate appo lui colle vostre orazioni questo fratello vostro e suo servo, affinchè possiamo pazientemente sopportar le violenze onde siamo tuttodì minacciati, sì che più profonde si fanno le nostre piaghe. Pregate che la fede rimanga illesa, intatto l'impero della chiesa cattolica, e che il Signore si degni di rendermi simile a voi. E siccome io desidero di saper più a minuto ogni cosa seguita nel combattimento, così vi prego di scrivermi tutto punto per punto nelle lettere vostre, acciocchè il vostro dire fortificar possa l'animo mio abbattuto da diverse infermità, insieme col corpo già estenuato di forze. Dio vi conservi sani e salvi, o signori fratelli miei(1).»

Non istette gran tempo Liberio a provar gli effetti delle minacce di cui tocca nella sua lettera. Sapendo gli ariani ch'egli era affezionatissimo alla fede ortodossa non solo, ma eziandio si affaticava per istaccar quanti più potesse dalla setta loro, suggerirono all'imperatore di cattivarselo, sperando, se gli venisse fatto, di rendersi in breve padroni di tutti gli altri. Costanzo medesimo ardentemente desiderava che la condanna d'Atanasio fosse confermata dalla preminente autorità che hanno i vescovi della città eterna (2). Le son parole di Ammiano Marcellino, storico pagano del medesimo tempo.

L'imperatore spedì dunque a Liberio l'eunuco Eusebio, con doni per guadagnarlo e lettere minacciose per intimorirlo. Il qual Eusebio, giunto a Roma, esortò Liberio ad aderire alla condanna d'Atanasio ed a comunicar cogli ariani, dicendo esser tale la volontà dell'imperatore; poi, mostrandogli i doni, lo pigliava per la mano e gli diceva: Su via, ubbidisci all'imperatore e abbiti questi doni. Come potrei io, rispose il papa, condannare Atanasio, dopo ch'ei fu così bene giustificato, nè solo da un concilio, ma da due, raccolti da tutti i paesi del mondo, e dopo che la chiesa romana l'ha rimandato in pace? Chi riceverà noi, se ributtiamo assente colui che abbiam festeg-

(1) Lib. Epist. 7.

(2) Amm. l. 15, c. 7.

giato presente? Cotesta no, non è la regola della chiesa, nè la tradizione che abbiam ricevuto da' nostri padri, i quali l'avean ricevuta dal b. apostolo s. Pietro. Ma se all'imperatore sta a cuore la pace della chiesa, s'egli vuol far revocare ciò che da noi fu scritto in favor d'Atanasio, egli faccia eziandio annullar ciò che fu fatto contro di lui e contro di tutti gli altri; tengasi un concilio veramente ecclesiastico, lontan dal palazzo, senza che l' imperatore ci sia, senza conti, senza giudici che minaccino; ma dove basti il timore di Dio e la legge degli apostoli, acciocchè sia prima d' ogn' altra cosa conservata la fede della chiesa, che fu da' padri dichiarata nel concilio niceno. Sien cacciati gli ariani e anatematizzata la loro eresia, poi si prenderà in esame l'affar d'Atanasio e d'altri se ve n'ha; e i rei saranno cacciati, e gl'innocenti si mostreranno sicuri; non essendo possibile l'ammetter al concilio le persone di empia credenza, nè convenevole di giudicare un affar personale prima di esaminare la fede. Nostro signor Gesù Cristo non guariva gl' infermi prima ch' eglino avesser dichiarato quel che credevan di lui. Questo è quanto noi abbiamo imparato dai padri nostri: ditelo all'imperatore; potendo questo giovargli ad edificare la chiesa; e non dia retta nè ad Ursacio nè a Valente, non meritando essi, dopo la loro ritrattazione, fede alcuna. Così parlava Liberio.

Afflitto l'eunuco, non tanto perchè ricusava di aderire alla condannazion d'Atanasio, quanto perchè dichiaravasi avverso all'eresia, dimenticando che stava dinnanzi ad un vescovo, lo minacciò aspramente, poi andossene alla chiesa di s. Pietro, dove depose per offerta i suoi doni; di che fatto consapevole Liberio, molto si sdegnò contro il guardiano della chiesa che non gliel'avea impedito, e fece gittar fuori quell'offerta profana. Donde ancor maggiore la collera nell'eunuco, il quale, ritornato all'imperatore, a vieppiù inasprirlo gli disse: Non è più da darsi fastidio che Liberio non voglia sottoscrivere, ma sì del dichiararsi ch'ei fa contro la nostra dottrina, tanto da anatematizzare a nome gli ariani; e con simili discorsi sollevò anche gli altri eunuchi, che in gran numero stavano presso la persona di Costanzo e che tutto potevano sull'animo suo. Egli scrisse dunque a Leonzio, ch'era governatore di Roma, di procurar con arte che Liberio andasse alla corte o di fargli forza scopertamente. Grande fu il terrore per tutta la città, e grandi promesse furon poste in opera per sollevar nemici a Liberio. Molte famiglie furono minacciate; parecchi fra i vescovi si nascosero; parecchie nobili matrone si ritrassero alla campagna per sottrarsi alle calunnie degli eretici; persone già da tempo stabilite e accasate in Roma furono messe in fuga, si tesero insidie agli asceti; il porto e gli aditi della città furono custoditi, acciocchè nessun cattolico entrar vi potesse a visitare Liberio; per modo che Roma ben conobbe allora per esperienza, le soperchierie e i guasti che facevan gli eretici nell'altre chiese, cose che prima non sapea credere. All' ultimo, Liberio fu rapito da Roma di notte tempo e con molte cautele, per timore del popolo che l'aveva in grandissimo amore (1).

Giunto che fu a Milano, l'imperatore gli diede udienza, o piuttosto interrogollo, siccome è probabile, nel suo concistoro (col qual nome chiamavasi il consiglio nel quale si esaminavan gli affari di maggior rilievo) con istenografi che ne scri-

(1) Athan., Ad Monach.

vean gli atti, onde alcune pie persone ebber modo di conservar quest'interrogatorio a edificazion dei cristiani. Gli disse Costanzo: Essendo tu cristiano e vescovo della nostra città, abbiam creduto bene di farti venire per esortarti a rinunciare a quella maledetta stravaganza, alla comunione cioè dell'empio Atanasio. Tutto il mondo l'ha per empio giudicato e rescisso, per sentenza di un concilio, dalla comunion dei fedeli. Rispose Liberio: Sire, i giudizi ecclesiastici debbon farsi con una grande equità, e però se alla tua pietà par di doverlo fare, ordina un tribunale, il qual, dove trovi Atanasio degno di condanna, pronunzi la sentenza sua secondo l'ordine della processura ecclesiastica, da che noi condannar non possiamo un uomo non giudicato. Replicò l'imperatore: Tutto il mondo ha condannato la sua empietà, ed egli cerca solo con ciò d'acquistar tempo, come sempre fece. E Liberio: Tutti quelli che sottoscrissero non vider le cose coi loro occhi propri, e il fecero per desiderio della gloria e per timor dell'infamia da parte tua. L'imperatore: Che intendi tu di dire colla gloria, col timore e l'infamia? Rispose Liberio: Tutti coloro a cui non istà a cuore la gloria di Dio, e che a quella antepongono i tuoi benefizi, hanno, senza giudicarlo, condannato colui che pur non videro: il che a gente cristiana non punto si conviene. Onde l'imperatore: Ma pure egli fu giudicato presente dal concilio di Tiro, ed in concilio tutti i vescovi della terra il condannarono. Non presente mai, riprese Liberio, e tutti quelli che allora il condannarono il fecero senza ragione e dopo ch'ei se ne fu andato.

Insorse l'eunuco Eusebio, e disse: Egli fu riconosciuto per nemico della fede cattolica nel concilio niceno. Ma Liberio, senza badar punto a quest'erronea interruzione, continuò a rispondere all'imperatore, dicendo: Cinque soli il giudicarono, quelli che furono inviati nella Mareota ad inquirere contro di lui. Di questi cinque, due son morti, Teognide e Teodoro; i tre altri, cioè Mari, Valente ed Ursacio, vivono ancora. Il concilio di Sardica pronunziò la sua sentenza contro questi commissari, ed eglino presentaron suppliche al concilio per chieder perdono delle calunniose inquisizioni da essi fatte, da una sola parte (1), contro Atanasio, nella Mareota; le quali suppliche stanno in nostra mano. Con chi vuolsi persuaderci di comunicare? con quelli che condannarono Atanasio, o con quelli che hanno pur ora condannato questi ultimi?

Insorse il vescovo Epitteto e disse: Sire, non è già in pro della fede o dei giudizi ecclesiastici che Liberio ti tien questi discorsi, ma solo per vantarsi a Roma coi senatori di aver confuso l'imperatore. Liberio non fece pure risposta a questa cortigianesca insinuazione, ma ben Costanzo disse a lui: Per quanto ti conti tu al mondo, che osi sollevarti solo insiem con un empio per turbar la pace dell'universo? Rispose Liberio: Fossi pur solo, la causa della fede non cadrebbe. Anche in antico tre sole persone resisterono all'editto; e intendeva dir dei compagni di Daniele. L'eunuco Eusebio se ne addiede e gli disse: Tu fai adunque dell'imperatore un Nabucodonosor? E Liberio: No io; ma voi non siete più ragionevoli col voler che noi condanniamo un uomo che non abbiam giudicato. Or bene, anch'io dimando che diasi principio dal recare una soscrizion generale che confermi la fede nicena; poi che si ri-

(1) ἐκ μονομερῶς.

chiamino dal loro esilio tutti i nostri fratelli e sieno rimessi nelle loro sedi, e quando si veggan quelli che di presente turban le chiese conformarsi alla fede apostolica, tutti allora si radunino in Alessandria dove son gli accusatori e l'accusato, insiem con quelli che stanno per loro, acciocchè, ben esaminata prima ogni cosa, possiam darne sentenza.

Le poste pubbliche non basterebbono al trasporto di tanti vescovi, prese a dir Epitteto. E Liberio: La chiesa non ha bisogno di poste pubbliche, chè ogni chiesa somministrerà ben di che condur il suo vescovo sino al mare. Soggiunse l'imperatore: Ciò che fu fatto una volta, non può esser disfatto; il giudizio della maggior parte dei vescovi dee vincerla. Tu se' il solo che persisti nell'amicizia di quest' empio. Ripigliò Liberio: Principe, noi non abbiamo udito mai che, assente l'accusato, un giudice lo tratti da empio, come suo particolare nemico. Costui, disse l'imperatore, ha offeso tutti generalmente, e me più di tutti. Poco fu per lui la perdita del mio fratello maggiore; chè mai non cessò pure d'aizzar Costante contro di me, se io non avessi, colla mia longanimità, resistito a' suoi sforzi ed a quelli di mio fratello. No, io non mi rallegrerò mai tanto d'altra cosa, neppur della rotta di Magnenzio o di Silvano, quanto dell'aver rimosso questo iniquo da ogni ingerenza nella chiesa. Questo Silvano era un capitano della nazione dei franchi cresciuto fra i romani, il quale servì per lungo tempo fedelmente; ma poi, spinto alla disperazione dalle calunnie onde fu denigrato presso Costanzo, erasi ribellato, e fu ucciso a Colonia, dopo aver portato per soli ventotto giorni il titolo d'imperatore. Tutto questo era seguito nel medesimo anno 355. Disse Liberio: Sire, non ti servir dei vescovi per vendicarti de' tuoi nemici: le mani degli ecclesiastici debbono adoperarsi a santificare e a benedire. Imponi, se ti piace, che i vescovi sieno rimandati alle loro sedi, e se concordino nella fede ortodossa di Nicea, si radunino poi all'uopo di provvedere alla pace del mondo, ma in guisa che non paia volersi opprimere un innocente. Soggiunse l'imperatore: Qui non trattasi ora se non d'una cosa; che io non voglio restituirti a Roma prima che tu abbia abbracciato la comunion delle chiese. Orsù, cedi al ben della pace, sottoscrivi e torna alla tua Roma. E Liberio: Io ho già preso commiato dai fratelli di Roma, perocchè l'obbedienza alle leggi della chiesa è da preporsi al soggiorno di Roma. E l'imperatore: Tu hai, disse, tre giorni a deliberar se tu voglia sottoscrivere e ritornare a Roma, o altrimenti a scegliere il luogo in cui esser condotto. Liberio disse: Nè tre giorni, nè tre mesi di tempo mi faran punto cagiare proposito; onde mandami pur dove ti piace.

Due giorni dopo l'imperatore fece di nuovo chiamar Liberio, nè avendo egli infatti mutato proposito, ordinò che fosse rilegato a Berea nella Tracia. Tolto che si fu Liberio dalla sua presenza, gli mandò cinquecento soldi d'oro (dieci mila lire circa della nostra moneta) per le sue spese; ma egli disse a chi li recava: Rendili all'imperatore, che n'ha bisogno pe' suoi soldati. Altrettanti gliene mandò l'imperatrice, ed anche al portatore di questi disse di renderli all'imperatore, che n' avea bisogno per mantenere le sue milizie, e che se l'imperatore non n'aveva bisogno, li donasse ad Aussenzio o ad Epitteto, i quali certamente ne bisognavano. Non avendo così voluto accettar nulla nè dall'imperato-

re, nè dall'imperatrice, l'eunuco Eusebio anch'ei gli offerse danaro, ma Liberio gli disse: Tu hai rese deserte tutte le chiese del mondo e m'offri una limosina come ad un condannato! va, e comincia col farti cristiano. Infatti gli ariani, siccome quelli che negavano la divinità di Cristo, non meritavan questo nome. Parlato ch'ebbe Liberio di questo modo e senza accettar nulla partì tre giorni dopo pel luogo del suo esilio (1).

Non fu sì tosto in viaggio che l'imperatore fece porre in Roma un vescovo in luogo suo, al qual uopo si giovò del ministero d'Epitteto, giovine neofito, ardito e violento, cui egli avea fatto vescovo di Centocelle, sul mar di Toscana, ed a surrogar Liberio elesse Felice, arcidiacono della chiesa romana. In modo assai singolare fu fatta quest'elezione. Tre eunuchi rappresentaron l'adunanza del popolo; tre vescovi, indegni di questo nome, un de' quali Acacio di Cesarea in Palestina, gli imposer le mani nel palazzo dell'imperatore, non avendo il popol romano consentito che una sì irregolare ordinazione seguisse in chiesa, nella quale neppur uno di tutti gli abitanti di Roma più entrar volle dopo che Felice n'ebbe preso possesso. Questa testimonianza tuttavia gli vien resa che sempre vi conservò la fede nicena, e fu irreprensibile nella sua condotta, salvo l'union ch'egli avea cogli ariani prima ancor della sua ordinazione (2).

L'affettuosa venerazion dei romani per papa Liberio sopravviverà all'esilio ed alla morte sua. L'anno 352 aveva egli dato il velo delle vergini alla figlia d'Ambrogio, prefetto delle Gallie, appunto alla messa di natale, in presenza d'una innumerevol quantità di popolo, e ancor possediamo il bel sermone ch'ei fece in quella solennità. Parla ivi egli alla vergine della dignità del suo sposo. Quegli è, dice, che pur dianzi ha cibato tutto questo popolo, non già di pan d'orzo, ma col suo corpo disceso di cielo; quegli che in quel giorno medesimo nacque uomo da una Vergine, ma prima di tutte le cose generato dal Padre, Dio da Dio. Questi è colui ch'essa amar dee; questi colui che onorar dee colla sobrietà, colla modestia, col silenzio. Questa vergine avea nome Marcellina, ed è onorata per santa sugli altari. S. Ambrogio, vescovo di Milano, fratello di lei, ci conservò quest'esortazione di papa Liberio, ch'egli dice di beata e santa memoria, e dice alla sorella sua, con cui era uso parlar di lui, che con tanto più diletto l'avrebbe letta quanto più santa era la persona che a lei fatta l'avea (3). Di cotal guisa un santo parlava ad una santa di papa Liberio, pochi anni dopo la morte di lui. S. Basilio, s. Epifanio, s. Sirico, tutti consuonano nelle sue lodi con s. Ambrogio. Moltissimi fra i martirologi antichi pongon la festa di s. Liberio a dì 23 e 24 settembre. I greci, i cofti, gli etiopi la celebrano il dì 27 d'agosto. Il menologio de' greci l'annunzia in questi termini: « Il beato Liberio, difensore della verità, era vescovo di Roma sotto l'impero di Costanzo. Ardente di zelo per la fede ortodossa, protesse il grande Atanasio, vessato dagli eretici e scacciato da Alessandria perchè difendea coraggiosamente la verità. Imperocchè fino a tanto che vissero Costantino e Costante la fede ortodossa fu mantenuta; ma rimasto solo signore Costanzo, essendo egli ariano, prevalsero gli eretici; e Liberio

(1) Athan., Hist. Arian. ad Monach. n. 39. Theod. l. 2, c. 15 e 16.

(2) Athan., Ib. Theod., Ib. c. 17.

(3) Ambr., De Virgin. l 3, c. 1.

avendo rigorosamente censurata la loro empietà, fu rilegato a Berea nella Tracia. Ma i romani, che molto erano suoi per fede e per affetto, andarono a ridomandarlo all'imperatore. Fu quindi a loro istanza restituito a Roma, dove morì dopo aver santamente governato il suo gregge (1).»

Dopo l'esilio di papa Liberio e di tanti vescovi, gli ariani credettero di non avere ancor fatto nulla finchè Osio se ne stesse quieto. Era egli riputato il primo dei vescovi, era stato confessore, avea più di sessant'anni d'episcopato; guidava tutti i concili, le sue lettere eran dappertutto accolte con riverenza; aveva proposto il simbolo niceno e dichiarati eretici gli ariani per ogni dove. Si rivolsero quindi all'imperatore e dissero che il resto era nulla se non si vincesse quel vecchio. L'imperatore gli scrisse facendol venire a sè nel medesimo tempo che scrisse a Liberio. Giunto ch'ei fu, volle persuaderlo a condannare Atanasio ed a comunicar cogli ariani; ma il santo veglio non ascondendogli la noia che provava al solo udir tali discorsi, lo riprese autorevolmente e lo persuase a lasciarlo ritornare alla sua chiesa. Se ne lamentaron gli ariani, e gli eunuchi della parte loro tanto pregaron l'imperatore ch' egli scrisse di nuovo ad Osio con minacce e in modo ingiurioso, a lui nominando gli altri esiliati e dicendogli esser egli il solo che a lui resistesse: vero è però che alcuna volta (perchè più volte gli scrisse) lusingavalo pure e chiamavalo padre. Osio rimase fermo e rispose all'imperatore con questa lettera.

« O io all'imperatore Costanzo, salute nel Signore. Io già ebbi l'onore di confessare pubblicamente Gesù Cristo quando, sotto il tuo avo Massimiano, i fedeli erano perseguitati. Che se tu ancora sei deliberato di perseguitarmi, io sono tuttavia disposto a soffrir tutto piuttosto che versare il sangue innocente e tradire la verità, nè mi spaventan le tue fulminanti lettere, nè mi fanno impressione le tue minacce. Risparmiati adunque la pena di scrivere tali cose, e piuttosto non seguir la dottrina degli ariani, non ascoltare gli orientali e non prestar fede ad Ursacio e Valente, poichè costoro non parlano tanto contro Atanasio quanto in favor della loro eresia. Credimi, Costanzo, io ti son avolo per età, io era al concilio di Sardica quando tutti ci adunaste tu e il fratello tuo Costante di felice memoria; io stesso invitai i nemici di Atanasio a venir nella chiesa dov'io alloggiava per dir quanto sapessero contro di lui, confortandoli a nulla temere ed a non aspettare se non un giusto ed equo giudizio. Nè questo feci una sola volta, ma due, proponendo loro, se non voleano farlo dinnanzi a tutto il concilio, che almen lo dicessero a me solo, e promettendo che dove fosse trovato reo lo avremmo senz' altro rigettato. Che se all' incontro, soggiunsi ancora, n' uscirà innocente e convincerà voi di calunnia, e con tutto questo non vogliate riceverlo, io l'indurrò a venir meco in Ispagna. Atanasio acconsentiva a tutto questo; ma essi non osarono e rifiutaron del pari. Atanasio venne poi chiamato da te alla tua corte, in Antiochia, dove pure essendo i nemici suoi, chiese che tutti fosser chiamati, o insieme, o ad uno ad uno, a provare in sua presenza le loro accuse, o altrimenti che non avesser più, lui lontano, a calunniarlo; ma tu non l'esaudisti, e anche gli altri non accettarono.

» Perchè adunque dai tu loro ancor retta? Come soffri tu Valente ed

(1) Acta sanctorum, 25 sept.

Ursacio, dopo ch'ei si sono ritrattati ed han confessato per iscritto la loro calunnia? il che non fecer già per forza, come spacciano; nè vi furono astretti da soldati; nè il fratel tuo ci ebbe parte alcuna; chè a quel tempo, se Dio m' aiuti, non facevasi altrimenti come far si suole oggidì! Eglino stessi spontaneamente vennero a Roma e scrissero in presenza del vescovo e dei preti, avendo scritto prima ad Atanasio una lettera d' amicizia e di pace. Se vogliono aver sofferta violenza, se conoscono che questo è male, se tu non l'approvi, dunque nol fare; non iscriver dunque nè mandar conti, e richiama gli esiliati per non esercitar violenze maggiori di quelle onde ti duoli. Imperocchè Costante ha egli mai fatto niente di simile? qual vescovo fu da lui esiliato? quando assistette egli mai ad un giudizio ecclesiastico? qual mai de' suoi uffiziali costrinse altri a sottoscrivere contro d'alcuno, per dar ragione a Valente di tener questi discorsi? Deh cessa di operare a questo modo, e ricordarti che sei uomo mortale; paventa il giorno del giudizio; non ingerirti nelle cose ecclesiastiche, non arrogarti di comandarci in queste materie; ma piuttosto imparale da noi. Dio ha dato a te l'impero, a noi ha confidato la chiesa. A quel modo che chi t'invola la tua podestà contravviene all' ordine di Dio, così paventa tu di gravarti d'una gran colpa se tu tiri a te quel ch'è della chiesa. Sta scritto: Rendi a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio, e però non è lecito a noi d'imperar sulla terra, nè data è a te la podestà di sacrificare. Io ti dico questo per la sollecitudine che ho della tua salute. Quanto a ciò di cui mi scrivi, ecco la mia risposta: Non comunico cogli ariani, anzi anatematizzo la loro eresia: nè scriverò mai contro Atanasio, il quale noi e la chiesa romana, e tutto il concilio abbiam dichiarato innocente. E tu sì bene il sai che lo richiamasti e gli permettesti di ritornar con onore al suo paese e alla sua chiesa. Or qual ragione puoi tu addurre d'un tal cambiamento? Egli ha gli stessi nemici di prima; quel che vann' ora sotto voce dicendo, perchè non osano dirlo a voce alta, è il medesimo che contro di lui dicevano prima che tu l'avessi richiamato il medesimo che pubblicavano nel concilio, e di che dar non seppero alcuna prova quand' io ne li eccitai, come dissi. Se alcuna avuta n'avessero, e'non sarebbon così vergognosamente fuggiti. Chi dunque ti persuase dopo tanto tempo a dimenticar le tue lettere e le tue parole? Cessa, e non dare ascolto ai malvagi onde non farti reo per loro profitto. Tu qui ti adoperi per loro, ma nel dì del giudizio sarai solo a difenderti. Essi voglion giovarsi della tua mano per opprimere il loro privato nemico e farti ministro dell' iniquità loro per seminar nella chiesa la loro esecranda eresia. Non è cosa da uom di senno gittarsi così in un pericolo evidente per far piacere ad altrui. Deh! cessa, o Costanzo, e credi a me; a me si convien di scriverti in questa forma, ed a te di non aver in dispregio quel ch' io ti scrivo. »

Tale si fu la stupenda lettera di Osio; ma l'imperatore non ne fu punto commosso, e non lasciò di minacciarlo e di cercar pretesti per maltrattarlo; e benchè non altro ne trovasse se non quello ch'ei confortava gli altri vescovi, principalmente quei di Spagna, a non abbandonare Atanasio, non si tenne per questo di farlo ancor tradurre alla sua presenza e di ritenerlo bene un anno a Sirmio, senza rispetto all'età sua poco meno che di cent'anni (1).

(1) Athan., De Monach. n. 44.

Generale fu questa persecuzione contro i cattolici, e dappertutto eran da Costanzo inviati ministri con ordini minacciosi indirizzati ai vescovi ed ai giudici: ai vescovi, perchè avessero a scriver contro s. Atanasio ed a comunicar cogli ariani, sotto pena di bando per loro, e di prigione, di castigo corporale e di confiscazione dei beni pei popoli; ai giudici, per commettere loro l'esecuzione degli ordini; e all'uopo di meglio spronarveli, gl' inviati aveano seco cherici di Ursacio e di Valente che denunziavano i giudici più negligenti. Gli altri eretici avean, pel favor degli ariani, piena libertà di pubblicar le loro bestemmie; i cattolici soli eran perseguitati. Parecchi vescovi furono quindi condotti dinnanzi ai giudici, i quali ordinavano loro di sottoscrivere o di lasciar le loro chiese. Molti de' privati si allontanarono dalle città per tema di esser posti in accusa come amici dei vescovi, perocchè anche ai magistrati municipali aveano scritto, affinchè ognuno costringesse il suo vescovo a sottoscrivere, con comminatoria altrimenti d'un'ammenda. Tutte le città erano piene di paura e di tumulto. Alcuni vescovi furon fatti chiamar dinnanzi all'imperatore per atterrirli colla sua presenza, oppure s'inventavan calunnie contro alcuni per isbigottir gli altri, e parecchi ve n'ebbe che cedettero e rinunziarono alla comunione di s. Atanasio. Alcuni venivano per presentarsi all'imperatore, e lor si vietava di vederlo e perfin d' uscire dai loro alberghi; nè eran lasciati fiatare finchè non avessero sottoscritto; se ricusavano erano tosto sfrattati, chè gli ariani volevano almeno in apparenza ingrossar il loro partito col raccoglier firme in gran numero. L'imperatore intanto tenea fermo nella sua tirannide; nè mai perdonava ai vescovi esiliati per questo conto, comecchè nel medesimo tempo richiamasse, e spesso a capo di pochi mesi, malfattori banditi per ladronecci, omicidii o sedizioni.

Chiunque era amico degli ariani, fosse pur carico e convinto di mille delitti, non era accusato, o se pure così per forma giudicato, ne andava assoluto, e diventava fra loro famoso e caro all'imperatore, sì che otteneva dai giudici quel ch' ei volesse. All'incontro chi combatteva la loro eresia era tosto catturato sotto qualche pretesto, quello, esempigrazia, d' avere sparlato dell' imperatore o bestemmiato contro Dio; e giudicato dall'imperatore stesso, era mandato in esilio. In luogo poi d'un vescovo per tal modo esiliato, v' era tosto mandato qualche altro, fervente per l'eresia, e questo era fatto a mano armata ricever dai popoli che punto nol conoscevano, puniti colla confisca de'beni e con altre più rigorose pene coloro che non si sottomettevano, volendo così costringerli ad odiar quelli ch' essi amavano, che li aveano ammaestrati, ch'erano i padri loro spirituali, per amar un uomo da cui abborrivano, ed a confidare i loro figliuoli a colui del quale non sapean la vita nè i costumi (1).

L' arianesimo, e Costanzo che lo sosteneva coll' inganno e colla violenza, sono dai padri della chiesa qualificati per precursori dell' anticristo. Nè questo dee recarci meraviglia. Il proprio carattere dell' anticristo finale è quello d'esser il nemico di Cristo; ora gli ariani, negando e combattendo la sua divinità, non eran forse i nemici di lui? Di più, essi precedettero un primo anticristo, che fu Giuliano l' apostata. Costui era cugino di Costanzo, e nella strage della sua famiglia fu risparmiato in grazia della sua giovinezza.

(1) Athan., Ad Monach. n. 45 e seg.

Corse quindi gran rischio quando Costanzo morir fece il cesare Gallo, fratello di lui. L'indole sua era un miscuglio di falso e di vero, di male e di bene, nè lo raddrizzarono i suoi maestri, fra i quali si contano Eusebio di Nicomedia, il più tristo degli ariani, Ecebolo, sofista, che gridava contro gl' idoli sotto Costanzo, li adorava sotto Giuliano e si finse penitente sotto Gioviano; Aezio finalmente, prima schiavo, poi calderaio, poi saltimbanco, poi medico, poi sofista, poi il più empio degli ariani, da che era di essi il più conseguente: sostenendo il Verbo, non che non esser uguale al Padre, non esser pur simile a lui. Sotto così fatti maestri il leggero e superficiale Giuliano veder non dovette nel cristianesimo se non un'opera umana, un sistema inconseguente che avea distrutta l'antica idolatria per introdurne una nuova. Imperciocchè gli ariani pure erano veri idolatri, adorando essi il Figliuolo e lo Spirito santo, benchè li tenessero per pure creature. Giuliano tuttavia, stando almeno a quanto egli stesso dice, durò cristiano sino all'età di vent'anni, e frequentava le chiese, ed entrò anche nel chericato, nel quale più volte adempiè l'uffizio di lettore. All'età sua di vent' anni divenne apostata, ma in segreto, aspettando di tal mostrarsi in palese quando fosse imperatore. Siccome abbiam altrove notato, il soprannome d'apostata, divenuto inseparabile dal nome di Giuliano, dà esattamente in greco il numero misterioso di sei cento sessantasei che s. Giovanni predetto aveva nel nome umano del restaurator della romana idolatria: α (1) π (80) ο (70) ς (6) α (1) τ (300) η (8) ς (200), totale, 666 (1).

Varie furon le cagioni della sua apostasia: i falsi insegnamenti che avea ricevuti dagli ariani; lo scandalo dei rigiri e delle passioni di costoro; l'odio che avea per Costanzo e che trasformossi in odio pel cristianesimo; uno spirito curioso, superficiale e vano al sommo.

Degli scienziati, i più solidi e profondi abbracciavano tutta la perfezione del cristianesimo, diventavano padri della chiesa, uomini potenti in parole ed in opere. Quelli a cui più piacea l' eleganza dello stile che la verità intrinseca delle cose si facevano sofisti o professori d' eloquenza, ed insegnavano a declamare sovr'ogni sorta d'argomento, pro o contro, in modo da farsi applaudire e da sedur gli uditori con luoghi comuni e volgari similitudini, senza curarsi del vero. Tenevano scuola costoro nelle principali città, e talvolta si provocavano a chi meglio parlasse nelle pubbliche adunanze. I discepoli parteggiavano pel maestro, e adoperavansi per procacciargli più allievi che potessero, al qual uopo si ponean tosto al fianco degli ultimi arrivati, iniziavanli nella setta loro con cerimonie mezzo serie e mezzo burlesche, qualche volta pure con giuramento di non più lasciare la loro scuola. Tra questi professori di rettorica ve ne avea di cristiani: tal era Proeresio che insegnava in Atene, e la eloquenza del quale vien da Giuliano paragonata a quella di Pericle; tale era pur Vittorino africano, che insegnava con lustro in Roma, ove fra' suoi discepoli vedea i senatori più illustri e dove abbracciò il cristianesimo imperando lo stesso Giuliano. Nel numero dei retori ritenuti nel paganesimo ben più dalla letteraria tenerezza per Omero, Platone ed Aristotile, che da persuasione, il più illustre era Temistio, che dall'imperatore Costanzo fu innalzato al grado di senatore di Costantinopoli, e che stimar si fece,

(1) Apoc. 13, 18.

pel suo nobil carattere, anche dall'imperatore Teodosio; poi Libanio, nativo d'Antiochia, di natura e di eloquenza più pedantesca. L'amor delle lettere strinse vincoli d'amicizia fra questi retori ed alcuni padri della chiesa. Però vediamo s. Gregorio nazianzeno raccomandare famigliarmente gli amici suoi a Temistio, cui egli chiama re dell'eloquenza; e Libanio, dopo aver mandato un de' suoi componimenti oratorii a s. Basilio, scrivergli in appresso che avendo esso meritato il suo suffragio, non ha più a temere d'altrui censura.

Ma oltre questi pagani letterati, pe' quali il paganesimo era forse meno una religione che una letteratura, altri sofisti v'erano che se ne facevano una professione di scienze occulte. Miravano costoro più al titolo di filosofi che di oratori; e però che il cristianesimo avea crollato la filosofia pagana, o meglio il paganesimo filosofico, i nuovi filosofastri ne copriron di misteri le ruine. Per esser quindi ammesso a questi misteri era bisogno di prove e di purificazioni, ed anche inventossi una nuova cerimonia per purificare e rigenerar l'uomo, che era il taurobolo. Il postulante calava in una fossa coperta d'un' asse traforata di molti pertugi, sulla quale era scannato un toro, o un montone, e l'iniziato ne ricevea dai pertugi il sangue sopra tutte le parti della persona. Questo era il taurobolo, nè v'era macchia che questa espiazione non cancellasse. Le quali misteriose cerimonie intendevano a render venerabili agli iniziati le omai rancide superstizioni dell'idolatria, gli auguri, gli aruspici, gli oracoli, l'astrologia, la magia e l'altre divinazioni; ma principalmente le nuove superstizioni della teurgia, o l'arte di evocare i demoni e gli dèi, ed eziandio di rendersi visibile la divinità suprema. Tale si è la filosofia che Plotino, Porfirio e Giamblico propagarono nei loro scritti e fra i loro discepoli, e che convertì Giuliano in un apostata.

Il principal sostegno a que' giorni di detta filosofia era il sofista Edesio che insegnava in Pergamo, insiem co' suoi discepoli Eusebio, Crisanto e Massimo. Ora Giuliano nel tempo che Gallo suo fratello era cesare, godendo della libertà sua e di grandi ricchezze, andò a cercar questo Edesio, il quale, per esser troppo vecchio, lo affidò a' suoi discepoli Eusebio e Crisanto, i quali operaron d'accordo in modo da destare in lui un desiderio irresistibile di conoscere i misteri della teurgia. Eusebio faceva mostra d'averla in dispregio e al solito così finiva i suoi discorsi: Queste son quelle che chiamar si debbono verità solide, però che quanto ai prodigi dei sedicenti taumaturghi, le sono illusioni e pazzie da lasciare agli stolti che han commercio colle podestà materiali. Avendogli un giorno Giuliano dimandato la spiegazione di questa specie di ritornello, Eusebio gli rispose: Massimo (allora era in Efeso) è un de' più antichi e più esperti discepoli di Edesio, ma suol dare in pazzie. Non è gran tempo, egli ci condusse tutti quanti eravamo al tempio d'Ecate, dove, fatte le nostre salutazioni alla diva, ci disse: Sedete, amici, ed io vi mostrerò se sono un uomo della comune. Sedemmo, ed egli, purificato un granello d'incenso, si mise a recitar sotto voce non so qual inno, e tosto la diva si pose a sorridere. Noi ne fummo atterriti; ma egli ci disse: Questo è niente, or vedrete accendersi le faci che tiene in mano, ed infatti non avea detto ancor queste parole che le faci s'accesero. Fummo per un istante sorpresi da questi prestigi; ma in tutto questo non

v'è cosa che mi faccia stupore, nè debba farlo a te. L'essenziale si è di trovarne la ragione. Rimanti pure colle tue ragioni, disse ad un tratto Giuliano; addio, tu m' hai mostrato l' uomo ch' io cerco; e partì per Efeso. Sono notizie queste che abbiamo dal sofista o filosofo Eunapio, discepolo di Crisanto (1).

Giuliano si lasciò abbandonatamente guidare da Massimo, e poi ch' egli ebbe preso le sue lezioni, spezzò, dice Libanio, a guisa di furioso lione, tutti i legami che ancor l'annodavano alla religione cristiana. Massimo, che forse avea bisogno d' un altro, lo persuase a far venire Crisanto, e questi due filosofi, per dotti che fossero, appena bastar potevano all' avidità del loro discepolo, al quale parea di non aver niente imparato finchè gli restasse qualch' altra cosa ad imparare. Finalmente l'introdussero nel secreto dei loro misteri. Raccontasi che il filosofo da cui dovea essere iniziato (era Massimo certamente) menatolo in un tempio, il fece discendere in una grotta sotterranea, dove, terminate l' evocazioni, s'udì ad un tratto uno spaventevol fracasso e si vider comparire spettri di fuoco onde Giuliano, novello ancora, fu colto da spavento e fece per abitudine il segno della croce. Al qual atto tutto repentinamente disparve, ed essendosi questo ripetuto ben dieci volte, Giuliano non potè tenersi dal manifestar a Massimo la sua ammirazione per la virtù di questo segno dei cristiani. A cui Massimo, vedendo il suo proselito vacillare, in sembianza d' inspirato rispose: Che! credi tu d' aver fatto paura agli dèi? No, principe; ma gli dèi non vogliono aver commercio con un profano pari tuo. Giuliano restò pago di questa ragione, nè più oltre sturbando la cerimonia, si lasciò iniziare. Più tardi poi fece un' altra cerimonia per cancellar sopra di sè il battesimo, e fu senza dubbio quella del taurobolo (2).

Certo si è ad ogni modo che Massimo gli predisse l' impero, ch' ei gli pose in mente il pensiero d'annichilare la religion dominante per ristaurar quella de' suoi antenati, e che, a forza di predizioni, di lusinghe e di prestigi, ei lo rendè il pagano più fanatico che mai fosse. Giuliano non si tenne quindi più oggimai che per un principe eletto dai numi ad essere il ristauratore dei loro altari: gemeva al vedere la condizione in cui era ridotto il paganesimo, e accoravasi fino alle lagrime per la ruina e l' abbandono dei templi di cui vedea le spoglie in mano ai favoriti di Costanzo. Alcuna volta diceva agli amici suoi che s' ei divenisse imperatore, il mondo sarebbe felice, vale a dir ch' egli avrebbe ristabilita l' idolatria; e fin da quel momento cominciò a regnare sopra i cuori di quelli tra i pagani che seppero il suo cambiamento, e offerivano in segreto sacrifizi per lui, mentre alcuni imprendevano lunghi viaggi unicamente per vedere ed ascoltar colui che già consideravano come loro liberatore.

Le vociferazioni dell' apostasia di lui pervennero fino alle orecchie di Gallo suo fratello, il quale spedì a lui l' ariano Aezio per confermarlo nella fede che avevano ereditata dai padri loro. Aezio tornò edificato di Giuliano, però che in sostanza quanto i filosofi dicevano del logos o Verbo divino, punto non differiva dal puro arianesimo. Gallo scrisse quindi a suo fratello una lettera, che ancor ci resta, nella quale gli manifesta quant'era contento dell'aver saputo ch' egli frequentava assiduamente le case di orazione, e visitava

(1) Eunap., In Maxim. (2) Theod. l. 3, c. 3.

i sepolcri dei martiri. Giuliano, spingendo ancor più oltre la sua ipocrisia, si fece radere il capo e finse di darsi alla vita monastica. Quando poi suo fratello fu messo a morte, anch'egli si trovò in gran rischio; ma avea nell'imperatrice Eusebia una potente protettrice alla corte, ed essa gli ottenne di poter andare a continuar i suoi studi ad Atene.

Frattanto l'imperatore Costanzo, tutto affaccendato in tener concili ed in tribolare i vescovi, trascurava la difesa dell'impero; le Gallie erano infestate dai barbari della Germania, l'oriente insultato dai persiani, sì che per la prima volta egli confessò di ceder sotto il peso dei pubblici affari. Per raccomandazione dell'imperatrice, Giuliano fu richiamato da Atene, gli fu rasa la barba, levato il mantel di filosofo e vestito da guerriero. Da ultimo, a dì 6 di novembre dell'anno 355, Costanzo lo proclamò cesare in Milano, alla presenza dell'esercito, e pochi giorni dopo, fattagli sposar Elena sua sorella, gli affidò il reggimento delle Gallie. Giuliano, che di què giorni appunto compiva i ventiquattr'anni, fece un panegirico dell'imperatrice e due dell'imperatore. Difficil sarebbe lo spinger più oltre l'ipocrisia e l'adulazione; in fondo al cuore disprezzava ed abborriva Costanzo, e nondimeno, a udirlo, Costanzo vinceva in virtù ed ingegno tutti i grandi uomini dell'antichità, compreso lo stesso Alessandro Magno. Insomma, egli dice, levate in Omero i nomi propri de' suoi eroi, ponetevi quello di Costanzo, ed il poeta vi parrà parlare più giusto. Tal si mostra Giuliano negli stessi suoi scritti (1).

In Atene aveva egli conosciuto due personaggi, di cui avrebbe pur voluto acquistarsi l'affezione, ed erano s. Gregorio di Nazianzo, e l'amico suo s. Basilio, entrambi della stessa età e della stessa contrada, la Cappadocia. Erano omai trent'anni che Gregorio applicavasi allo studio delle scienze e delle lettere; egli era nato verso l'anno trecento sedici, da madre cristiana e da padre ancor pagano, nella picciola città di Nazianzo, non lungi da Cesarea, capitale della provincia. S. Nonna, sua madre, avea chiesto un figliuolo a Dio, anticipatamente consacrandoglielo; poi di nuovo glielo consacrò quando si vide esaudita, gli pose nome Gregorio, come il padre, e dopo di lui ebbe un altro figliuolo, che fu s. Cesario, ed una figlia, che fu s. Gorgonia. La pia madre allevò da sè questi suoi figliuoli nella pietà e insegnò loro a leggere nei libri santi, dando ad essi l'esempio di tutte le virtù. Senza misura era la carità di costei verso i poveri, e se fosse stato possibile avrebbe donato loro sè stessa. Il rispetto suo nelle chiese era sì grande che non solo sempre vi stava in silenzio, ma si faceva scrupolo pure di sputar sullo spazzo o di voltar le spalle all'altare. Già prima ancor d'esser madre, sempre chiedeva a Dio, con orazioni, digiuni e lagrime, la conversione del marito; ma quando Dio ebbe a lei dato il primo figliuolo, si pose all'opera con maggior zelo che mai. Gregorio padre non era propriamente idolatra, ma sì della setta degli ipsistari; così chiamati perchè facean professione d'adorare il Dio supremo, in greco Ipsisto, a che mescolavano varie osservanze legali de' giudei; finalmente si arrese e ricevè nell'anno 325 il battesimo dalle mani di s. Leonzio vescovo di Cesarea, mentre questi passava da Nazianzo per andare al concilio di Nicea. Però che già prima del suo battesimo prati-

(1) Orat. 2, p. 75, ediz. Spanh. Vie de Julien, par La Bletterie. Gerdil, Jondot, Tillem., etc.

cava tutte le virtù morali, sì gran progressi egli fece nelle virtù cristiane che quattr'anni dopo fu fatto vescovo di Nazianzo. Egli aveva allora circa cinquantacinque anni d'età, e così la sua sposa; ne visse ancora quarantacinque, vale a dire quasi un secolo in tutto. Tali sono le date che necessariamente risultano dalle notizie che Gregorio figlio ci dà della sua propria vita e di quella de' suoi parenti (1).

Insiem colla pia educazione della madre, il giovin Gregorio ebbe grazie particolari dal cielo. In quell'età in cui cominciano a spiegarsi nell'anima le nozioni del vizio e della virtù, egli ebbe la notte una visione. Si vide ai fianchi due vergini vestite di bianco, d'una modestia, ed insieme d'una maestà sovrumana, le quali si fecero ad abbracciarlo teneramente come figliuolo. Tutto giubilante, dimandò loro chi fossero, e donde venissero, ed elle risposero chiamarsi l'una la castità, l'altra la temperanza; assister esse al trono del re Gesù, e deliziarsi nella bellezza delle vergini celesti; e l'indussero ad unir l'anima sua all'anima loro, affinchè un giorno lo potessero trasportare in cielo e riporlo fra gli splendori dell'eterna Trinità; dopo di che salirono al cielo. Questa visione lo riempiè di ardente amore per la castità verginale, onde facea suo diletto non già dei trastulli della gioventù, ma sì della compagnia delle persone che avean consacrata a Dio la purità del corpo e dell'anima. Insiem con un cuor puro aveva egli di lassù ricevuto un ingegno insaziabile; ebbe cari i libri, ebbe cari i sapienti; ma i libri e i sapienti che parlavano di Dio; e s'egli amò e coltivò le lettere profane, si fu solo per meglio servire alle lettere sacre; egli stesso ci narra ne' suoi versi queste particolarità della sua fanciullezza.

Appreso ch'egli ebbe tutto ciò che apprender poteva nel suo paese natio, portossi a Cesarea in Palestina, mentre suo fratello Cesario recavasi ad Alessandria. A Cesarea trovavasi la scuola fondata da Origene, e la famosa biblioteca del discepolo suo, s. Panfilo martire, accresciuta dall'erudito Eusebio.

Vivea di que' giorni, nella stessa provincia, s. Cirillo, prima prete e poi vescovo di Gerusalemme, dov'era nato verso l'anno 315. Ordinato prete verso l'anno 345 da s. Massimo, gli fu commesso di predicare tutte le domeniche nell'assemblea dei fedeli e nel medesimo tempo d'istruire i catecumeni. Ci rimangon di lui ventitre catechesi o istruzioni familiari, le prime diciotto delle quali spiegano il simbolo, e le cinque altre i sacramenti del battesimo, della confermazione, e dell'eucaristia, che i neofiti ricevevano in un medesimo giorno. Gli è questo un monumento di pregio inestimabile per la chiarezza e per l'ordine con cui ivi è sposta la dottrina cristiana e difesa contro i pagani e gli eretici; queste catechesi o catechismi duravano un'ora e si davano nell'atrio della chiesa, piuttosto che nella chiesa stessa agli uditori ebrei o gentili che le ascoltavano non ancora battezzati e che chiamavansi catecumeni. S. Cirillo chiama fedeli anche quelli i quali prima d'essere pur battezzati credono col cuore e professan colla bocca tutto quanto crede ed insegna la chiesa. In questi antichi catechismi, gli ascoltatori stavan seduti, gli uomini separati dalle donne; i catecumeni dovean serbare il silenzio intorno ai misteri dinnanzi agl'infedeli.

(1) Acta sanctorum, t. 2, maii. Ib. t. 3, sept. Godescard, 9 maii. Alberici, Vita di s. Greg. Naz.

S. Cirillo comincia con un discorso preliminare sulle disposizioni generali, necessarie ad aversi, e per profittare di quegli ammaestramenti, e per ricevere il sacramento del battesimo e degli altri misteri. Tutto il tempo della quaresima, per quaranta giorni cioè, duravano quelle istruzioni. Nè a queste, ei dice, è da presentarsi come Simone il mago, che fu bene immerso nelle acque del battesimo, ma non fu illuminato; chè l'acqua ne lavò le membra, ma lo Spirito santo non ne rischiarò il cuore; scese nell' acqua colla persona e ne uscì, ma l'anima sua non fu sepolta con Gesù Cristo, nè perciò con lui risuscitò; guardatevi dall'imitar colui che andò al convito di nozze senza la veste nuziale; ricevete gli esorcismi come un fuoco che purifica l'oro da ogni lega; l'unica cosa che Dio vi chiede è una buona volontà.

Nella prima istruzione s. Cirillo esorta i neofiti a spogliarsi del vecchio uomo per mezzo della penitenza e della confessione, onde rivestire l' uomo nuovo nel battesimo. « È questo il tempo opportuno per confessarsi; confessate quel che avete commesso o in parole o in fatti, di notte e di giorno; confessatevi in questo tempo opportuno... La remission de' peccati si dà a tutti egualmente; ma lo Spirito santo partecipa i suoi doni a ciascuno a seconda della grandezza della sua fede. Se poco portate, poco ancor riceverete; se molto farete per rendervi degni, più grande sarà la vostra ricompensa; dunque per voi soli vi affaticate. Osservate se avete animosità con alcuno e perdonategli, giacchè, come osereste dire al Signore: Rimetti a noi la moltitudine delle nostre iniquità; se non voleste poi perdonare un qualche errore a un vostro fratello? »

La seconda istruzione si aggira sopra la penitenza: « Il peccato, ei dice, è qualcosa di enorme, una malattia delle più acute dell'anima, che le toglie ogni vigore e la rende degna del fuoco eterno; ma egli è un male del libero arbitrio e una volontaria semenza. E che noi pecchiamo volontariamente, chiaramente lo dice il profeta in quelle parole: Io ti piantai vigna eletta di magliuoli tutti di buona natura: come adunque hai tu dato in cattivo, o vigna bastarda (1)? Non che possiam dirci cattive piante, ma cattivo è il frutto della nostra volontà, perciò non puossi riversarne la colpa su chi ha piantato questa vigna, la quale pur troppo merita di esser data alle fiamme, perocchè destinata al bene, non produce che il male, e questo per sua cattiva volontà... Dio essendo buono, nulla può crear di cattivo, ma tale solamente può diventar la creatura per suo proprio volere. È cosa dunque assai enorme il peccato, ma non per questo è incurabile, formidabile essendo solamente per chi vi si attacca, e non per chi lo lascia colla penitenza, simile ad un carbone ardente, che, mentre brucia chi vuol ritenerlo, ben poco male fa a chi tosto lo lascia.

» Ma dirà forse alcuno: che cosa è mai il peccato?... Il peccato è un cattivo prodotto della vostra volontà; infatti se terrete a freno lo sguardo, non vi sarà concupiscenza; se non farete torto ad alcuno, non vi sarà furto; se penserete al finale giudizio, non vi sarà nè fornicazione, nè adulterio, nè omicidio, nè altri disordini. Coll'obliare il giudizio di Dio, nasce il pensiero del male e commettesi l'iniquità. Nè siete sempre i soli autori del male che fate, ma spesso avviene che vi siete spinti e istigati da un altro; il diavolo è

(1) Gerem. 2, 21.

quello che ve lo suggerisce, come lo suggerisce a tutti gli uomini, superando la vostra prima opposizione anche senza farvi violenza... Il principe del peccato è il demonio... Egli peccò, non spinto da necessità alcuna naturale, come se si potesse accusare il Creatore d'esser cagione della di lui caduta, ma creato buono, divenne diavolo per suo proprio volere... Da lui provengono l'impurità, l'adulterio, e gli altri peccati. Per di lui cagione Adamo, nostro primo padre, fu scacciato dal paradiso di delizie, dove Dio lo aveva collocato, e dove la terra produceva da sè medesima frutti squisiti, mentre ora non altro produce che spine.

» Ma forse, dirà taluno, perirem tutti dopo essere stati sedotti? non vi è più speranza di salute?... Insomma se siam morti, non potremo più risuscitare?... O uomo che così parli, cessa dal mormorare. Colui che risuscitò Lazzaro, che da quattro giorni era in sepoltura, non potrà più facilmente risuscitar te tuttora in vita? Colui che per noi sparse il suo prezioso sangue, non ci libererà forse dai nostri peccati? Non disperiamo, o fratelli, non ci perdiamo d'animo, perocchè il maggior dei peccati è quello di non fidar nella penitenza... Siam dunque per noi medesimi suscettibili delle grazie che operan la salute, ma occorre però che le vogliamo. Pensate che Dio è buono, anzi ottimo, e allora non direte che avendo commesso, non una volta, ma molte, enormi peccati, non v'è più perdono per voi, e che Dio non li vorrà dimenticare. Udite il salmista che esclama: *Quanto è grande, o Signore, la moltiplice bontà tua* (1)! I nostri peccati non posson giammai esaurire le infinite misericordie di Dio, e quali si sieno le nostre piaghe, non sono incurabili per quel supremo medico, purchè vogliate rimanergli fedeli. Svelate al vostro medico il vostro stato, dicendo con David: *Confesserò contro di me stesso al Signore la mia ingiustizia;* e vi accadrà come a quel profeta: *E tu mi rimettesti l'empietà del mio peccato* (2).

» Volete esser persuasi della carità di Dio e conoscere le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua longanimità? Ricordate quanto accadde ad Adamo, a Caino, agli uomini del tempo di Noè, al gran sacerdote Aronne e al popolo d'Israele, a Raab, a David, Acabbo, Geroboamo, Ezechia, Manasse, ai tre fanciulli della fornace, a Nabuccodonósor e finalmente a Pietro principe degli apostoli ».

La terza istruzione verte sulle figure, sulla necessità e sugli effetti del battesimo.

La quarta ha per testo queste parole di s. Paolo ai colossesi: *Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile e ingannatrice secondo la tradizione degli uomini, secondo i principii del mondo e non secondo Cristo* (3).

Espone quindi s. Cirillo le precauzioni da prendersi per premunirsi contro questa seduzione di satana che si trasforma in angelo di luce. « Tutta la religione, ei dice, consiste nel sapere i dommi da credersi e le buone opere da farsi. Non si può piacere a Dio senza queste due cose insieme. Poco infatti profitterebbe lo avere sul conto di Dio sentimenti degni di lui, e vivere intanto nel disordine, come di condur vita regolare e non pensar degnamente di Dio. È dunque assoluta necessità il conoscer queste due cose, tanto più che molti cercano di sedurre colla filosofia e coi vani errori;

(1) Psal. 50, 19.

(2) Ps. 51, 5.

(3) Colos. 2, 8.

gli elleni o pagani con una cortigiana eloquenza; i giudei colla scrittura male interpretata, e gli eretici con un veleno nascosto sotto l'apparenza della dottrina cristiana. Dice il Signore su tutti costoro: *Badate che alcuno non vi seduca* (1); ed è per questo che noi insegniamo quanto convien credere, e lo spiegheremo in appresso. »

S. Cirillo riduce la dottrina cristiana a dieci dommi principali: Dio, Gesù Cristo, la sua nascita da una vergine, la sua morte sopra la croce, la sua sepoltura, la sua risurrezione ed ascensione, il giudizio finale, lo Spirito santo, l'anima umana, il corpo, gli alimenti, la risurrezione dei corpi e la s. scrittura.

Sul primo articolo, dell'esservi cioè un solo Dio, confuta sommariamente i manichei e i marcioniti che due ne ammettevano, ed i pagani che infiniti ne riverivano. Parlando di Gesù Cristo dice: « Ei fu veramente crocifisso pei nostri peccati; che se alcuno ne dubitasse, altro non dee fare che osservare il luogo medesimo ove noi siamo; questo è il santo luogo del Golgota dove fu crocifisso, e dove è stato edificato un tempio nel quale siamo adunati in onore di colui che fu confitto sulla croce, la quale, divisa in piccoli pezzi, empie tutta la terra.... Dopo aver raggiunta la meta dei suoi patimenti e redento gli uomini dai loro peccati, Gesù Cristo salì al cielo, accompagnato dagli angeli ed alla vista degli apostoli; che se non credete a queste parole, credete almeno alla virtù di quanto vedesi cogli occhi. Tutti i re perdono la loro autorità colla vita; ma Gesù Cristo, dopo essere stato crocifisso, è adorato dalla terra tutta; quando nominiamo Gesù Cristo, i demoni fremono; molti uomini sono stati appesi alle croci, ma ve n'è forse un solo il cui nome invocato ponga in fuga i demoni? Non ci vergogniamo dunque della croce di Gesù Cristo, nè teniamola nascosta; imprimetevela sulla fronte, affinchè i demoni, vedendo il vessillo del re, si dien tremanti alla fuga; fatevi questo segno quando mangiate, quando bevete, quando state seduti o in piedi, quando andate a letto, quando vi levate, quando parlate, quando camminate; e per dire ogni cosa in una parola, fatevelo in ogni vostra azione, in ogni vostra intrapresa.

» L'uomo è composto di due sostanze; dell'anima e del corpo; e Dio è il creatore dell'uno e dell'altra. Dovete sapere che l'anima vostra ha un libero arbitrio, che è una delle più perfette opere di Dio, avendola egli creata a sua similitudine; che è immortale per avergli dato la immortalità; fatta viva, ragionevole e incorruttibile e che è libera di far quel che vuole. Nè gli astri, nè il destino è quello che v'induce a peccare a vostro malgrado. » Pone quindi in rilievo il santo le maraviglie della provvidenza sino nel corpo umano, del quale fa suo tempio lo Spirito santo. « Imparate dai solitari, egli dice, ad apprezzar la continenza; essi son coloro che, separati anche dai vergini, conducono in terra una vita simile a quella degli angeli. Ma nel proporvi di vivere nella castità, guardatevi però dal biasimar coloro che vivono nel vincolo matrimoniale, poichè dice l'apostolo: *Onorato sia in tutto il matrimonio, e il talamo senza macchia* (2), e voi stessi che vi proponete di vivere nella castità, siete nati da persone maritate, nè convien buttar via l'argento perchè si possiede oro. Anche pei maritati è la salute, purchè usin legittimamente del matrimonio, nel fine cioè di aver figli e non per sod-

(1) Matth. 24. (2) Hebr. 13. 4.

disfare alle brutali passioni. Nè quelli che sono stati una sola volta maritati debbon condannare chi aspira a seconde nozze: perocchè, come dice l'apostolo, di quelli che non posson mantener la continenza, *è meglio contrar matrimonio che ardere* (1). »

Passa quindi s. Cirillo a parlar degli alimenti, perchè i manichei e i marcioniti pretendevano esser le carni e il vino cattivi per natura. «Quando noi digiuniamo, egli dice, ci asteniamo dal vino e dalla carne, non perchè s'abbian tali cose in orrore come se fossero abbominevoli, ma per acquistare maggior merito astenendoci da quanto è gradito ai sensi, affine di goder della mensa celeste, e dopo aver quaggiù seminato nelle lagrime, poter mietere con giubbilo nell'altra vita. »

Quanto alla s. scrittura, dice ai suoi ascoltatori: « Se udite talvolta da certi eretici condannare la legge e i profeti, ed anche opprimerli di rimproveri, contrapponetegli questa parola di Gesù Cristo: non son venuto per isciogliere la legge, ma per adempirla (2). Dalla chiesa però sopratutto imparate quali sieno i libri dell'antico e del nuovo testamento, nè leggete nessun di quelli che sono apocrifi; e quando saprete quelli che son ricevuti per tutta la chiesa, a che andar in cerca di quelli che son dubbiosi e controversi? »

La quinta istruzione tratta della fede e ce ne mostra il modello in Abramo e in altri santi personaggi. La sesta insegna la monarchia o la sovrana unità di Dio contro il paganesimo e contro le eresie di Manete, di Marcione ed altri gnostici. La settima espone che sin dall'eternità Dio è Padre di un Figlio unigenito, e l'ottava che Dio è onnipotente.

« Nulla vi è dunque che non sia soggetto all'onnipotenza di Dio, poichè di lui ha detto la scrittura: *Le cose tutte a te obbediscono* (3). Ma al disopra di tutte le cose soggette havvi il suo solo ed unico Figlio e il suo solo Spirito santo, sicchè l'intero universo è sottoposto al Signore e lo serve pel suo Figliuolo e nello Spirito santo. Ha dunque il Figlio l'impero su tutte le cose; tollera gli omicidi, i ladroni e i fornicatori, ma sta loro assegnato un certo tempo dalla sua pazienza e dalla sua longanimità; e quando verrà a dare a ciascuno ciò che gli sarà dovuto, quelli che avranno aspettato troppo a convertirsi saranno con maggior rigore gastigati.

» Vi son re d'uomini, che regnano in terra, ma non indipendenti dal poter di lassù. Nabuccodonosor lo seppe per esperienza, quando disse, che *il suo regno è un regno eterno e che la sua possanza si estende di generazione in generazione.* Non del diavolo son le ricchezze, l'oro e l'argento, come pensan taluni, ma del fedele, neppur un obolo avendo l'infedele; ora nessuno è più infedele del diavolo, ond'è che il Signore dice ben chiaro per bocca del profeta: *Mio è l'argento*, *e mio è l'oro* (4). Fate solo un buon uso del denaro e non sarete biasimati di averne; ma allorchè male usate di una cosa in sè buona, e che non volete convenirne, fate ricadere l'error vostro sullo stesso Creatore! Giusti possiam divenire anche colle ricchezze: *Imperocchè*, egli dice, *ebbi fame e mi deste da mangiare; era ignudo e mi avete vestito.* Le quali cose non posson farsi senza l'aiuto del danaro. Volete voi sapere come le ricchezze aprir possano la porta del cielo? Udite queste parole: *Vendi quanto possiedi; dàllo ai poveri, ed avrai un tesoro nei cieli.* E tali cose vi dico

(1) 1 Cor. 7. (2) Matth. 5.

(3) Ps. 118, 91. (4) Agg. 2.

per premunirvi contro certi eretici, che gridano anatema alle ricchezze, ai beni ed al corpo. »

La nona istruzione è una continuazione della precedente e spiega, aver Dio fatto il cielo e la terra, le cose visibili e le invisibili; che il Padre ed il Figliuolo han fatto tutte le cose; il Figlio per la potestà del Padre che ha ricevuta nella sua eterna generazione, cosicchè il Figlio è un medesimo Dio col Padre.

La decima istruzione spiega questo articolo del simbolo: *E in un signor Gesù Cristo*, ed è un vero trattato della Trinità contro i giudei. «Se alcuno vuole, ei dice, piamente onorare il Padre, debbe altresì adorare il Figliuolo, altrimenti non sarà accetto il suo culto, essendochè il Padre pronunziò dall'alto de' cieli: *Questi è il mio Figliuol prediletto, nel quale riposi le mie compiacenze.* Il Padre adunque compiacendosi nel Figliuolo, in esso anche voi compiacetevi, se volete la vita. Non vi lasciate sedurre dall'arte de' giudei, i quali esclamano esservi un solo Dio; sappiate anche che Dio ha un Figliuolo unico: *Il Signore disse a me: Tu sei mio Figliuolo, io oggi t'ho generato.* Non vi fermate dunque a quanto dicono i giudei, ma attenetevi a quel che dicono i profeti, senza stupirvi che i giudei neghino le parole dei profeti, essi che li lapidarono.

» L'antico testamento attesta la divinità del Figliuolo: Dio dice: *Facciamo l'uomo*, e non dice a mia immagine, ma *a nostra immagine:* e dopo aver formato Adamo, sta scritto: Dio fece l'uomo a sua immagine, lo fece ad immagine di Dio. Nè al solo Padre attribuisce la scrittura la dignità di Dio, ma vi comprende anche il Figliuolo, per indicare che l'uomo non è solamente creatura di Dio Padre, ma anche del nostro signor Gesù Cristo. Il qual medesimo Signore, cooperante al Padre, cooperò al gastigo di Sodoma, perocchè al dir della scrittura: Il Signore fece piovere sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco dall'alto del cielo, dalla parte del Signore. Lo stesso Signore fu quello che apparve a Mosè.

» Nel nuovo testamento molte sono le testimonianze a favore del Cristo. Testimone è Dio, il Padre, che di lassù lo dichiarò figliuol suo; n'è testimone lo Spirito santo che scese sopra di lui in forma di colomba; testimone è l'arcangiolo Gabriele che lo annunziò a Maria; testimone ne è la Vergine Theotocos o Madre di Dio; ne è testimone la stalla dove nacque, l'Egitto dove si rifugiò nell'infanzia; ne è testimone Simeone che lo ebbe tra le braccia, e Anna la profetessa; n'è testimone Giovanni Battista, il maggior tra i profeti, primo uomo del nuovo testamento, e che riunisce i due testamenti nella sua persona. Testimone n'è il Giordano tra i fiumi, e il mar di Tiberiade tra i mari: ne son testimoni i ciechi, gli storpi, i morti risuscitati. Testimoni ne sono perfino i demoni quando dicono: *Che vi è mai tra noi e te? perchè ben sappiamo esser tu il Figliuolo di Dio;* testimoni pur ne sono i venti calmati, i cinque pani moltiplicati per nutrir cinquemila persone. Ne è testimone il legno della croce, trovato ai nostri tempi tra noi, i pezzi del quale, presi con vera fede, han già quasi ripieno il mondo. Testimone ne è la palma che esiste in questa valle e che diede i suoi rami ai fanciulli che benedicevano il Signore. Getsemani ne è testimone, da che pare ancora indicare il traditore Giuda ai riguardanti. Testimone ne è il Golgota, sacro monte che da ogni parte si scorge; il sepolcro dove fu seppellito e la pietra medesima che tuttora vi esiste. Testimone ne è il sole che or

ci rischiara e che si ecclissò nel tempo della sua passione; le tenebre che copriron la terra dalla sesta ora fino alla nona, e la luce che tornò a mostrarsi dopo la nona ora fino alla sera. N'è testimone il s. monte degli ulivi d'onde salì al Padre suo; ne son testimoni quelle nubi che accolsero il Signore; testimoni le porte del cielo delle quali avea detto il salmo: *Apritevi, porte eterne, e il re della gloria entrerà.* Testimoni gli stessi nemici, tra' quali il beato Paolo, che dopo averlo perseguitato per qualche tempo, lo servì per lunghi anni. Ne son testimoni i dodici apostoli che predicarono la verità non solo colle parole, ma coi patimenti e colla morte. N'è testimone l'ombra di s. Pietro, che guariva i malati a nome di Cristo. Ne son testimoni i sudari e gli emicinti di Paolo, che per virtù del medesimo Cristo risanavano. Testimoni ne sono i persiani ed i goti e tutte le nazioni che muoion per lui, quantunque non l'abbian mai veduto cogli occhi del corpo. Testimoni ne sono i demoni che vengon dai fedeli discacciati ancora dai corpi, in virtù del suo nome. E con tanti e tanti testimoni irrecusabili non ancor crederete? Ebbene, ecco che Gesù Cristo ha reso testimonianza a sè medesimo! »

L'undecima istruzione spiega l'articolo del simbolo: Io credo al Figliuolo unigenito di Dio, generato dal Padre, vero Dio, prima di tutti i secoli e pel quale tutto è stato fatto. È questo una specie di trattato sulla divinità di Gesù Cristo, dimostrata coll'antico e col nuovo testamento e particolarmente colla confessione di s. Pietro, *principe degli apostoli e supremo predicatore della chiesa.*

La duodecima istruzione espone l'incarnazione del Figliuolo di Dio, conformemente alle profezie di Giacobbe, di Davidde, d'Isaia, ecc., alle parole del vangelo ed al simbolo degli apostoli.

In questa la cristiana pietà vi rivela le seguenti specialità. Ancor vedevasi sul monte degli ulivi l'orma de' piedi di Gesù Cristo ascendente al cielo, e s. Cirillo ne prende a testimonio tutti gli abitanti di Gerusalemme; vi scorge pure l'adempimento di quella parola del profeta Zaccaria: *Egli in quel dì poserà i suoi piedi sul monte degli ulivi che sta dirimpetto a Gerusalemme da levante* (1). S. Agostino attesta del pari che allora andavasi nella Giudea ad adorar le vestigia di Gesù Cristo, le quali vedevansi nel sito dov'ei salì al cielo (2). Perchè il Figliuol di Dio si è incarnato in seno ad una Vergine? S. Cirillo risponde come s. Ireneo: Venuta essendo la morte per mezzo della vergine Eva, era opportuno che la vita ci venisse per mezzo della vergine Maria; il serpente quella inganna, e l' angel Gabriele annunzia a questa la buona novella. S. Cirillo dice positivamente che il Salvatore fu trasfigurato sul Tabor, sicchè questa testimonianza del vescovo di Gerusalemme ci mostra la tradizione del paese. Incidentalmente ei ricorda l'obbligo del celibato ecclesiastico in questa riflessione: Se coloro che esercitano il sacerdozio di Gesù non debbono aver commercio alcuno con le donne, come mai lo stesso Gesù avrebbe potuto nascere da un uomo e da una donna? La legge di Mosè prescriveva, per la purificazione, l'offerta di due tortorelle o di due colombini; ma il vangelo non dicendo qual delle due offerte facesse la s. Vergine, s. Cirillo ci avverte che dietro la tradizione di Gerusalemme, fu quella delle due tortorelle.

La decimaterza si aggira sopra la

(1) Zacch. 14, 4. (2) Aug. Homil. 47, in Io.

crocifissione e la sepoltura di GesùCristo. Intorno all'ora della crocifissione vi si legge: « Egli fu per noi crocifisso: giudicato di notte, in tempo in cui faceva freddo e facevasi fuoco per riscaldarsi; alla terza ora ei fu crocifisso; dalla stessa ora sino alla nona il sole si ecclissò e ricomparve luminoso dopo la nona. Vediamo come è scritto tutto questo. Il profeta Zaccaria avea detto: *In quel giorno non sarà luce, ma freddo e gelo* (1); e di fatti, facendo freddo, *Pietro si scaldava*. Aggiunge il profeta: *E vi sarà un giorno conosciuto dal Signore;* non che Dio non conosca tutti i giorni, ma tra tanti è questo il giorno della passione del Signore, giorno fatto dal Signore, giorno che il Signore in ispecial modo conosce. Soggiunge il profeta, *non sarà nè giorno nè notte*. Or che cos'è quest'enimma? Il vangelo lo spiega: non eravi giorno, perchè il sole non brillava come al solito dall'oriente all'occidente, ma *dalla sesta ora fino alla nona vi furon tenebre* nel mezzo del giorno. Ora Dio avendo dato alle tenebre il nome di notte, ecco perchè non vi sarà nè giorno nè notte, perocchè la luce non era intera per poter dire è giorno, nè le tenebre tante per chiamarle notte; ma il sole ricomparve dopo l'ora nona. Il profeta ha parimente predetto quest' ultima circostanza, perocchè avendo detto: *Non sarà nè giorno nè notte*, soggiunge: *E sulla sera sarà la luce*. Or voi vedete l'esatta certezza dei profeti e vedete la verità delle scritture. Ma voi chiedete a qual ora precisa s'ecclissò il sole, se alla quinta, all'ottava o alla decima; il profeta Amos ve lo dirà: *In quel giorno, dice il Signore Dio, il sole tramonterà a mezzo il dì* (2). E di fatto dall' ora sesta furon tenebre e la luce fu oscurata sulla terra durante il giorno. Ma qual sarà, o profeta, questo tempo e questo giorno? *Cangerò*, dice egli, *in lutto le vostre solennità*. Or ciò accadeva appunto in tempo degli azzimi o della pasqua; e soggiunse: *Il suo duolo farò che sia qual suol essere per la perdita d'un unigenito, e che il suo fine sia come giorno di amarezza*. Ed infatti in quel giorno solenne degli azzimi le donne sciogllevansi in lacrime e piangevan su lui, e gli apostoli che s'eran nascosti erano atterriti. Oh maravigliosa profezia! »

(1) Zach. 14, 6. (2) Amos 8.

La decimaquarta istruzione spiega queste parole del simbolo: È risuscitato da morte il terzo giorno, è asceso al cielo e siede alla destra del Padre. S. Cirillo prova la risurrezione, e l'ascensione di Gesù Cristo, e colle numerose predizioni dei profeti, e colla testimonianza irrecusabile degli uomini e delle cose. « Se non lo credete a un solo testimone (s. Paolo), ne avete dodici. In appresso si mostrò a più di cinquecento fratelli tutti insieme; ma se non credesi a dodici testimoni, non si crede neppure a cinquecento. Dopo ei fu veduto da Giacomo, suo parente, primo vescovo di questa chiesa, e voi, discepoli d'un tal vescovo che accerta d'aver veduto Gesù risuscitato, non avrete per sospetta la sua testimonianza. Direte forse averlo detto per amor di famiglia? Ebbene egli è stato veduto da Paolo suo nemico. E quanto valga la testimonianza di un nemico, ben lo sapete: or dubitereste ancora? « Io lo perseguitava da prima, egli dice, ed ora vi annunzio la sua risurrezione. » Nè qui terminano i testimoni della risurrezione del Salvatore; chè la luce del plenilunio, essendo la sedicesima notte del mese, la tomba che lo ritenne, e la pietra ch'eravi sopra, deporranno contro i giudei, quella pietra cioè sollevata e che tuttora si conserva. Son testimoni gli angeli pre-

senti della risurrezione del Figliuolo unigenito, come lo sono Pietro, Giovanni, Tommaso e tutti gli apostoli; coloro che accorsero i primi al sepolcro, e che vi trovarono solamente i lenzuoli nei quali era stato avvolto; coloro che ne toccarono i piedi e le mani, e che videro i fori dei chiodi; tutti quelli che ricevetter da lui il soffio divino, colla potestà di rimettere i peccati; le sante donne che ne abbracciarono i piedi, che udirono il fremito della terra, videro lo splendor degli angeli ed i funebri lenzuoli ch'ei lasciò risuscitando; le guardie che riceveron danaro, e quei che lo diedero, e il sepolcro che ancor vedesi, e questo santo tempio fatto edificar dall'imperator Costantino e così riccamente adornato. Testimone della risurrezione di Gesù è anche la vedova Tabita risuscitata in virtù del suo nome. E come dunque non credere che il Cristo sia risuscitato, dacchè il suo nome medesimo risuscita i morti? »

Nella decimaquinta istruzione s. Cirillo spiega l'articolo del simbolo che dice: Tornerà un'altra volta in terra per giudicare i vivi ed i morti, ed il suo regno non avrà fine.

Nella decimasesta e decimasettima spiega eloquentemente l'articolo dello Spirito santo; e dalle sue spiegazioni vedesi aver la chiesa di Gerusalemme aggiunto, sin d'allora, al simbolo, nell'articolo dello Spirito santo, quanto il secondo concilio ecumenico, primo di Costantinopoli, aggiunse poi generalmente contro l'eresiarca Macedonio. S. Cirillo prova con effusione di cuore, e coll'antico e col nuovo testamento, che lo Spirito santo è Dio; che è consustanziale al Padre ed al Figliuolo, che trae la sua origine dal Figliuolo, come il Figliuolo trae la sua dal Padre: « Per quanto eccellente sia la natura degli angeli, dice egli nella sedicesima istruzione, son però stati tratti dal nulla nella lor creazione; ma lo Spirito santo procede eternamente da Dio. La natura degli angeli è soggetta a cambiamento, come tutte le cose create, anche quando non cangiano; ma lo Spirito santo è immutabile, essendo consustanziale al Padre ed al Figliuolo. È questi lo Spirito predetto da Gesù Cristo per bocca degli apostoli, che operò negli apostoli, e che anch'oggi segna le anime nel battesimo. Il Padre ha dato al Figlio, e il Figlio ha dato allo Spirito santo. E non son io che lo dico, ma Gesù stesso: *Tutte le cose mi sono state date dal Padre;* quindi, parlando dello Spirito santo: *Venuto che sia quello Spirito di verità, egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà.* » E nell'istruzione seguente dice pur s. Cirillo: « Non solamente s. Paolo, ma gli altri apostoli ancora e tutti quelli che pel loro ministero han creduto al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo che è con loro consustanziale, sono stati riempiti di Spirito santo. »

Già vedemmo che la voce *consustanziale,* in greco *homoousios,* era, sessant'anni almeno prima del concilio di Nicea, usata anche fra' semplici fedeli e considerata come l'espressione distintiva della vera fede, sospetto divenendo chi non l'adoperava. Ond'è che vedremo s. Cirillo augurar all'imperator Costanzo di glorificare per sempre la santa e consustanziale Trinità; e vedrem poi s. Epifanio, connazionale e contemporaneo di s. Cirillo, nel suo *Ancorato,* non solo provar la divinità e la consustanzialità dello Spirito s., ma ripetere dieci volte per lo meno, ch'ei procede dal Padre e dal Figliuolo, che procede dall'uno e dall'altro. Non è dunque da maravigliarsi, come fan mostra alcuni critici (tra gli altri il

benedettino Tutteo, editore di s. Cirillo) se in s. Cirillo riscontransi consimili espressioni.

Nella decimasettima istruzione, parlando della discesa dello Spirito s. nel giorno della pentecoste, s. Cirillo nuovamente ricorda l'ora nella quale Gesù Cristo fu confitto alla croce. Rispondendo poi a coloro che, deridendoli, dicevano ubbriachi gli apostoli: lo erano sì, ma del vino della vite spirituale, della quale è detto: *Io sono la vite, e voi i tralci.* Che se non mi credete, intendete quanto dico dall'ora ch'è adesso, la terza del giorno. Ora colui che fu crocifisso alla terza ora, come dice s. Marco, ha pur mandato nell'ora terza la grazia, perocchè la grazia del Figliuolo non è altro che la grazia dello Spirito s.: ma colui che fu crocifisso allora, ed avea promesso, adempiè la promessa. » Dalla qual ripetuta osservazione di s. Cirillo si vede che secondo lui e secondo la tradizione della chiesa di Gerusalemme, il nostro signor Gesù Cristo fu crocifisso nell'ora stessa nella quale mandò in appresso lo Spirito s. sopra gli apostoli, vale a dire a nove ore di mattina, secondo il nostro modo di contare.

Nell'istruzione decimottava, spiegando le parole del simbolo: Io credo colla s. chiesa cattolica nella risurrezione della carne e nella vita eterna, s. Cirillo dice « esser cattolica chiamata la chiesa, perchè sparsa per tutta la terra, perchè insegna universalmente e senza eccezione quant'è necessario alla salute; perchè assoggetta al vero culto tutto il genere umano, sovrani e sudditi, dotti e ignoranti, come quella che risana universalmente tutti i peccati, e possiede universalmente tutte le virtù. È d'uopo adunque attentamente osservare quest' articolo del simbolo, onde evitare le congreghe impure ed eretiche. Allorquando dunque arrivate in una città straniera, non chiedete semplicemente: Dov'è la casa del Signore; perocchè sappiate che le eresie si studiano di dar questo nome alle loro tane; non chiedete semplicemente: Dov'è la chiesa, ma dov'è la chiesa cattolica; questo appunto essendo il nome proprio della chiesa s., madre nostra, e sposa di Gesù Cristo, la quale, quand'era perseguitata, coronava i suoi martiri coi serti immortali e variati della pazienza; ed oggi che gode riposo, vedesi onorata dai re, dai grandi e dagli uomini d'ogni condizione. Del resto, i re son limitati a particolari nazioni, e ristretta ne è la potestà, mentre la s. chiesa cattolica estende il poter suo senza limiti sopra tutta la terra. »

Queste diciotto istruzioni han per iscopo di preparare i catecumeni a ricevere i tre sacramenti, cioè, il battesimo, la cresima e l'eucaristia. Dopo di esse vengon cinque catechesi o catechismi sopra que' medesimi sacramenti dai neofiti ricevuti. Il primo e il secondo di tali ammaestramenti, trattano del battesimo, della rinunzia a satana, alle sue opere e alle sue pompe, del pari che ad altre cerimonie d'uso a Gerusalemme, come l'unzione santa per tutto il corpo, la tripla immersione, e la veste bianca distinguevano gli effetti del sacramento.

La terza catechesi mistagogica, o sui misteri, parla della s. cresima o confermazione, che i neofiti ricevevano immediatamente dopo il battesimo. « Non pensate, dice s. Cirillo, che questo sia un olio comune, perocchè nel modo stesso che il pane dell'eucaristia, dopo invocato lo Spirito s., più non è pane comune, ma il corpo di Gesù Cristo; così la s. cresima, dopo l'invocazione, non è più olio comune, ma un dono

del Cristo, che per la presenza della sua divinità, ha la virtù d'infonder lo Spirito s. Ond'è che mentre vien fatta l'unzione sulla fronte e sugli altri sensi del corpo, l'anima vien santificata dallo Spirito santo e vivificante. » L'unzione della s. cresima facevasi nella chiesa di Gerusalemme non solo sulla fronte del neofito, ma anche sulle orecchie, sulle narici e sul petto, come per armarne tutti i sensi contro l'inferno ed il mondo.

La quarta istruzione sui ss. misteri tratta del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Dopo la lettura di queste parole ai corinti: *Ho appreso dal Signore quello, che ho anche insegnato a voi ecc.*, s. Cirillo così si esprime: « La dottrina di s. Paolo, che avete ascoltata, basta per farvi certi sui divini misteri de' quali siete stati giudicati degni, e che vi fecer partecipi del corpo e del sangue di Gesù Cristo, dicendovi l'apostolo: *Il signore Gesù in quella notte, in cui era tradito, prese il pane, e rendute le grazie, lo spezzò, e disse: Prendete e mangiate: questo è il corpo mio... Similmente anche il calice... dicendo: questo calice è il nuovo testamento nel sangue mio.* Dacchè dunque egli stesso vi accerta del pane: *Questo è il mio corpo;* chi oserà ancor dubitarne? E poichè ei medesimo certifica: *Questo è il mio sangue*, chi mai ne dubiterà, dicendo non essere il suo sangue? Già a Cana di Galilea, ei cangiò l'acqua in vino che molto somiglia al sangue; ora non sarà da credersi quando cangia il vino nel suo sangue medesimo? Invitato allora a nozze terrene, fece quel sorprendente miracolo; or dunque tanto più non confesseremo aver egli gratificato della partecipazione del suo corpo e del suo sangue i figli dello sposo celeste? Accettiam dunque queste cose con piena certezza, e come corpo e sangue del Cristo, perocchè sotto la specie del pane vi è dato il suo corpo, e sotto la specie del vino il suo sangue, affinchè diventiate il medesimo corpo, e un medesimo sangue con lui. E di fatto così diventiamo in certo modo tanti *porta-cristi*, distribuito essendo il suo corpo e il suo sangue per tutte le nostre membra, e partecipiamo, secondo che dice il b. Pietro, della natura divina.

» Gesù Cristo parlando un giorno ai giudei loro diceva: *Se non mangerete la carne del figliuolo dell'uomo, e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita.* Ma essi non intendendo spiritualmente quelle parole, se ne scandalizzarono e lo lasciarono, pensando ch'ei volesse far loro mangiar carne umana. Nel vecchio testamento eranvi i pani di proposizione; ma perchè a quell'antica alleanza appartenevano, han cessato con lei; ed ora nella nuova alleanza, all'opposto, vi è un pane celeste e una bevanda di salute, che santifican l'anima e il corpo; e siccome il pane è il nutrimento proprio del corpo, così il Verbo è il cibo proprio dell'anima. Non li considerate dunque come pane e vino comuni, perchè sono il corpo e il sangue del Cristo, come lo accerta il Signore. Che se i sensi non ve ne persuadono, la fede ve ne farà certi: non giudicate la cosa dal gusto, ma accertati dalla fede, tenete per certo che avete ricevuto il corpo e il sangue di Gesù Cristo.

» David vi fa sapere la virtù di questo mistero, laddove dice: *Hai imbandita dinnanzi a me una mensa in faccia di quelli che mi perseguitano;* vale a dire: Prima della vostra venuta, i demoni aveano alzato dinnanzi agli uomini una mensa macchiata e piena di potenza diabolica; ma dacchè siete arrivati, *siete voi*,

o Signore, *che mi avete preparata dinnanzi una mensa*. Or quando l'uomo dice a Dio: *Tu m'hai imbandita una mensa*, che vuol egli mai significare, se non la mensa mistica e intellettuale, da Dio preparataci *in faccia* all'avversario e in opposizione a quella dei demoni? Ed infatti, questa procurava la comunione coi demoni e quella procurava la comunione con Dio. Aggiunge poi: *Ed hai asperso il mio capo di unguento:* e questo accadde, quando sulla vostra fronte è stato impresso, insieme al s. crisma, il sigillo di Dio, onde ne foste un'impronta, una cosa da Dio medesimo santificata. Dice ancora: *Quanto è mai buono il mio calice esilarante* (1) *!* E qui ognun vede trattarsi del calice che Gesù prese in mano dicendo, dopo aver rese grazie: *Questo è il sangue mio... il quale sarà sparso per molti per la remission de' peccati*.

» Perciò Salomone, insinuando la stessa grazia, dice nell'ecclesiaste (9. 7.): *Va adunque, e mangia lietamente il tuo pane* (il pane spirituale): *e bevi con letizia il tuo vino* (il vino spirituale): *e non manchi unguento al tuo capo :* ed ecco come indica la mistica cresima! *In ogni tempo sieno candide le tue vesti... mentre le opere tue a Dio sono accette;* perchè prima che aveste ricevuta questa grazia, le vostre opere erano *vanità delle vanità*. Ma da che lasciaste le vesti del vecchio uomo e rivestiste l'abito spiritualmente bianco, è d'uopo per sempre custodirlo, vale a dire non portar sempre una veste bianca, ma conservar sempre il vero candore spirituale, acciocchè possiate dire col b. Isaia: *Rallegrati, anima mia, nel Signore, perocchè mi ha egli coperto cogli abiti della salute e m'ha parato cogli adornamenti della giustizia*.

(1) Ps. 21, 5.

» Ammaestrati or dunque su tali cose e pienamente convinti che il pane visibile non è pane, quantunque sia sensibile al gusto, ma sì bene il corpo del Cristo, e che il vino sensibile non è vino, come il gusto vorrebbe, ma sibbene il sangue di Cristo, e che Dio ne parlò quando disse nel salmo: *Il pane corrobora le forze dell'uomo, e l'olio esilara la sua faccia*, fortificate il cuor vostro, mangiando di questo pane spirituale, e rallegrate il volto dell'anima vostra, onde possiate, col volto scoperto di una buona coscienza, contemplare la gloria del Signore come in uno specchio e procedere di luce in luce nel nostro signor Gesù Cristo, al quale sia onore, potenza e gloria nei secoli de' secoli. Amen. »

Tali sono le istruzioni di s. Cirillo che abbiam tradotte nella sua integrità e più letteralmente che fosse possibile, affinchè tutti possan giudicare qual fosse la fede dei primi fedeli e in ispecial modo quella della chiesa di Gerusalemme intorno all'eucaristia. Se s. Cirillo avesse avuto in animo di confutare anticipatamente i protestanti del sedicesimo secolo, non avrebbe certo potuto esprimersi con maggior forza, di quel che fece, intorno alla presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia, intorno al s. sacrifizio della messa ed altri punti di simil natura.

Nella quinta ed ultima istruzione sui misteri, ricorda e spiega alcune cerimonie della messa qual celebravasi a Gerusalemme. Un diacono dava l'acqua alle mani al celebrante ed ai preti che stavan dintorno all'altare, non per la nettezza corporale, giacchè tutti gli assistenti si lavavano prima di entrare in chiesa, ma per indicare la purità spirituale che doveasi mantener sopra tutto. Un diacono dicea ad alta voce: *Abbracciamoci;* ma non era quello, e-

gli dice, il bacio comune che si danno gli amici per la via, ma il s. bacio del cuore che rimette tutte le offese. Il celebrante dicea quindi : *Sursum corda* (s'innalzino i cuori!), e gli assistenti rispondevano: *Habemus ad Dominum* (li abbiamo al Signore): replicava il celebrante: *Gratias agamus Domino* (grazie rendiamo al Signore) , e gli assistenti rispondevano : *Dignum et iustum est* (ciò è degno e giusto). Il che veniva confermato dal celebrante coll'invitar tutte le creature , e principalmente gli angeli,a dir con lui: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth* (Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti). Quindi conchiude :

« Dopo esserci santificati con questi cantici spirituali , preghiamo il Dio di bontà di mandar lo Spirito s. sugli offerti doni, affinchè del pane faccia il corpo di Gesù Cristo e del vino il sangue , perocchè tutto che tocca lo Spirito s. vien santificato e trasformato. Compiuto quindi questo sacrifizio spirituale e questo culto incruento, preghiamo Dio sopra questa vittima di propiziazione, per la pace universale delle chiese, pel buon ordine del mondo , pei re , per gli eserciti, pei nostri alleati, per gl'infermi, per gli afflitti e per tutti quelli che han bisogno di aiuto, al quale oggetto offriam noi il sacrifizio. Facciam poi commemorazione di quei che son morti prima di noi , principiando dai patriarchi, dai profeti, poi dagli apostoli e quindi dai martiri, onde per loro intercessione accolga Iddio favorevolmente le nostre preghiere. Finalmente preghiamo pei ss. padri e pei vescovi , e generalmente per tutti i fratelli che addormentaronsi prima di noi nella ferma persuasione che le anime loro gran sollievo risentano dalle orazioni che vengon loro offerte in questo santo e tremendo sacrifizio. »

Parla quindi s. Cirillo dell'orazione domenicale, che veniva ad alta voce recitata e cantata. « Fatto ciò, il prete dice: Le cose sante pei santi. Le cose sante sono i doni offerti sull'altare e santificate dalla discesa dello Spirito s. I santi siete voi stessi, perchè dallo Spirito s. retribuiti della sua grazia. Le cose sante son perciò pei santi. Ma voi rispondete: Non v'è che un Santo, che un Signore, e questi è Gesù Cristo. È vero : Egli solo è santo, santo per natura, ma anche noi siamo santi non per natura, ma per partecipazione, per la pratica delle buone opere e per l'orazione. Avete udito in appresso come una musica celeste e tutta divina che v'invitava alla comunione de' ss. misteri, cantando col salmista: *Gustate e vedete quanto è soave il Signore;* non rimettete però questo discernimento all'assaporare del corpo, ma alla fede incrollabile; perocchè a quei che gustano è detto di gustare, non il pane ed il vino, ma le specie del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

» Quando dunque vi avvicinate per comunicarvi, non convien farlo colle mani stese, nè colle dita aperte, ma sorreggendo colla sinistra come un trono, la mano destra ove dee posare un sì gran re, e riceverete nel concavo di quella mano il corpo di Gesù Cristo, dicendo: *Amen*. Allora, dopo aver santificato gli occhi col contatto di quel corpo sì santo, comunicatevi mangiandolo; ma osservate bene che nulla ne cada,considerando la perdita di una sola briciola, come la perdita di qualche membro del vostro corpo. Chè se alcuno vi desse delle verghe d'oro, non istareste attenti nel portarle di non perderne? Dopo aver così comunicato al corpo di Gesù Cristo, avvicinatevi al calice del suo sangue, non istendendo le mani, ma inchinandovi come per adorarlo e fargli omaggio e

dicendo: *Amen*. Così sarete santificati dal sangue di Gesù Cristo che riceverete; e mentre le vostre labbra ne sono ancora umide, asciugatele colla mano e tosto portatela agli occhi, alla fronte ed agli altri organi de' vostri sensi, affine di consacrarli. Finalmente nell'aspettare l'ultima orazione del prete, ringraziate Dio di avervi concesso di partecipare a tanto mistero. »

Quest'è quanto dice s. Cirillo, ancor prete, nelle sue istruzioni ai catecumeni, nelle quali vedesi quali fosser le cerimonie della comunione nella chiesa di Gerusalemme. Oltre questi ammaestramenti ai neofiti, predicava pure s. Cirillo ogni domenica ai fedeli nella chiesa; e ciò chiamavasi non catechesi, ma omelia. Di queste una sola ce ne rimane intorno alla guarigione del paralitico.

Nelle sue catechesi, ei chiama più volte s. Pietro il corifeo, il capo degli apostoli, il sovrano predicatore della chiesa, il portachiavi del regno de' cieli, che ha avuto l'incarico di pascer le pecore intellettuali. E non solo lo chiama il corifeo, ma il più corifeo degli apostoli, come se abbisognasse di un nome nuovo per esprimere una così sublime preeminenza. Aggiunge inoltre che Pietro essendo venuto a Roma con Paolo, ottennero ambedue colle loro preghiere, che Simon mago, che ostentava volare, cadesse, e non esser da stupire per questo, perocchè era Pietro, egli dice, che portava dovunque le chiavi del cielo, ed era Paolo tornato dal terzo cielo dove avea udito cose ineffabili (1).

Essendo s. Massimo passato a miglior vita, a lui succedette, verso la fin dell'anno 350, il prete Cirillo, e il principio del suo episcopato fu illustrato da un gran prodigio, del quale affrettossi di render conto all'imperatore Costanzo. Nel cinquantesimo giorno dopo pasqua, alla pentecoste, il dì 7 di maggio dell'anno 351 alle ore nove del mattino, comparve in cielo, sopra il Golgota, una sterminata croce formata di densa luce, che stendevasi fino al monte Oliveto, e mostrossi distintissimamente non ad una o due persone, ma a tutta la città. Nè fu altrimenti, come alcuno creder potrebbe, un fenomeno passeggero, ma durò in alto per più ore, visibile agli occhi e più luminoso del sole, dalla cui luce sarebbe stata certo ecclissata se la sua non fosse stata più forte. Tutto il popolo corse immantinente alla chiesa con timore misto di gioia, ed ivi giovani e vecchi, uomini e donne, e sin le vergini più ritirate, e i cristiani del luogo e forestieri, e i pagani venuti da diverse parti, tutti ad una voce lodavano nostro signor Gesù Cristo, figliuolo unigenito di Dio, e facitor di miracoli, vedendo per esperienza la verità della dottrina cristiana, alla quale il cielo rendeva testimonianza. In questa lettera, che ancor possediamo, s. Cirillo chiama Costanzo co' nomi più onorevoli, il che faceva senza dubbio per più affezionarlo alla vera fede, perocchè conchiude col desiderargli di glorificare per sempre la santa e consustanziale Trinità. La chiesa greca celebra nel dì 7 di maggio la commemorazione di questo miracolo, del quale rendono testimonianza eziandio moltissimi altri storici (2).

Alessandria, dove era ito a studio Cesario, avea in capo alla sua scuola un cieco, ed era Didimo, il quale, nato in Alessandria stessa verso l'anno 308, avea perduto la vista in età di quattro o cinque anni quando appena principiava ad imparar l'al-

(1) Ediz. di Toutté, p. 31, 96, 150, 217, 277.

(2) Socr. l. 2, c. 28. Sozom. l. 4, c. 5.

fabeto. Ma quest'accidente, anzichè diminuire in lui il desiderio di sapere, lo accrebbe, e fattosi intagliar l'alfabeto in una tabella di legno, imparò poi col tatto e le lettere, e le sillabe, e le parole, e le intere frasi. Nè a ciò stette contento il fervido studiante; ma recavasi ad ascoltare i professori più famosi e facevasi leggere i migliori libri, e quando i lettori si addormentavano, meditava lungamente su quanto aveva udito leggere e se lo scolpiva così nella memoria. Di questo modo apprese non solo le regole della grammatica, i precetti della rettorica ed i più bei passi dei poeti e degli oratori, ma eziandio si fece spertissimo nella scienza di tutte le cose divine ed umane; nelle scritture dell'antico e del nuovo testamento, cui egli spiegar sapea parola per parola dal principio alla fine in sensi diversi; nei dommi della chiesa, i quali spiegava con altrettanta esattezza quanta chiarezza; nella filosofia di Platone e d'Aristotile; nella geometria, nella musica, nell'astronomia e nelle differenti opinioni dei filosofi; le quali cose sì perfettamente egli possedeva che rispondea prontamente a tutte le obbiezioni, e nessuno disputando potè mai vincerlo. Allo studio accoppiava l'orazione, da Dio continuamente implorando l'interno lume. Insomma egli era un prodigio, sì che venivano a turba gli stranieri ad Alessandria, gli uni per ascoltarlo, gli altri anche sol per vederlo. S. Atanasio lo aveva in singolar estimazione, e gli confidò quella scuola famosa nella quale ei fu uno dei più illustri successori d'Origene. Didimo era uno special favore della provvidenza per quella città, dove infatti egli rendè una luminosa testimonianza alla fede della consustanzialità, e s'oppose con altrettanto zelo quanta dottrina all'empietà degli ariani, abbattendo tutti i loro sofismi e dileguando le illusioni dei loro discorsi. Era pure in gran riputazione appo i più santi monaci dell'Egitto, fra i quali essendo s. Antonio venuto a visitarlo, quando fu ad Alessandria per rendere testimonianza a s. Atanasio, gli domandò se non fosse travagliato dell'esser cieco; e non rispondendo egli per vergogna di confessar questa debolezza, gli replicò una seconda e una terza volta la stessa dimanda, finchè Didimo confessò ingenuamente che ne vivea travagliato. Io stupisco veramente, rispose Antonio, che un uom savio s'affligga dell'aver perduto ciò che le formiche e i moscerini posseggono, anzichè rallegrarsi d'aver ciò ch'ebbero i santi e gli apostoli. Meglio è, disse, veder col lume della mente che con quello degli occhi, un solo sguardo dei quali può perdere l'uomo eternamente (1).

In Alessandria s'insegnavano tutte le scienze, e Cesario le studiò tutte; la rettorica, la filosofia, la geometria, l'astronomia, ma particolarmente la medicina, nella quale fece sì maravigliosi progressi da ecclissar i medici più famosi del suo secolo. Gregorio, suo fratello, venne dalla Palestina a trovarlo, e si trattenne qualche tempo con lui, dopo di che imbarcossi per Atene, ch'era sempre tenuta per la metropoli delle scienze e delle lettere. La stagione era contraria al navigare, ond'ebbe una furiosa tempesta che durò venti giorni, e fu un momento in cui la nave si trovò piena d'acqua già presso ad affondare, onde tutti, e marinai e piloto, e fin coloro che poco innanzi non riconoscevano alcun Dio, si posero ad alta voce a invocar Gesù Cristo, ed ecco a quel nome salva dall'imminente pericolo la nave. Ma necessitavano d'acqua dolce, perocchè alle

(1) Tillem., De Cellier.

scosse della tempesta i vasi che la contenevano erano stati precipitati nel mare, quando un legno mercantile della Fenicia in cui s'incontrarono fu tanto pietoso e coraggioso da somministrarne loro. Ma pur tuttavia la tempesta non calmavasi, e l'equipaggio perdeva ogni speranza. Gregorio principalmente era desolato, perch'essi non aveano ancora ricevuto il battesimo, e sì grande era il suo dolore che gli stessi marinai ne avean compassione. Pregava Dio tutto in lagrime, di nuovo a lui votando l'intera sua vita s' ei si degnasse salvarlo da quel pericolo. La sua preghiera fu esaudita, e la tempesta placossi. Più: tutti quelli che erano con lui nella nave abbracciaron tutti con molta compunzione la fede di Cristo, e giunsero prosperamente ad Atene.

Gregorio parla con entusiasmo di questa città, dove allora vivevano i maestri più insigni: l'oratore Anatolio, fra gli altri, che fu da Costanzo indi fatto prefetto del pretorio; il celebre Diofanto, inventore dell'algebra, e Proeresio, del quale abbiam già parlato, che chiamato tempo prima nelle Gallie dall' imperatore Costanzo, ritornando per Roma, vi destò tale ammirazione di sè che il senato gli rizzò una statua con questa iscrizione: Roma, regina del mondo, al re dell'eloquenza.

A porre il colmo alla contentezza di Gregorio si aggiunse l'arrivo colà dell'amico suo s. Basilio. Già prima essi conosceansi, ma in quest'occasione la loro amicizia divenne intima. Uscito Basilio da una famiglia che noverava una lunga schiera di eroi, nacque a Cesarea in Cappadocia, nel medesimo tempo che Gregorio, verso l'anno 317, ed era il secondo di dieci fratelli, quattro de' quali son dalla chiesa onorati per santi, che sono Basilio stesso, sua sorella Macrina, che era la primogenita, Gregorio vescovo di Nissa, e Pietro vescovo di Sebaste, il minore di tutti. Anche il padre aveva nome Basilio, ed Emmelia la madre, amendue scritti nel novero dei santi. Il padre di s. Emmelia avea sofferto il martirio nella persecuzione di Massimiano Galerio; nella qual persecuzione gli avoli paterni di s. Basilio, s. Macrina e suo marito avevan patito sette anni d'esilio in mezzo alle foreste del Ponto, esposti all'intemperie della stagione e ai tormenti della fame, benchè allevati prima tra gli agi e le ricchezze. Tali erano gli antenati di s. Basilio.

L'avola sua, s. Macrina, era nativa di Neocesarea nel Ponto, ed era stata ammaestrata nella fede da s. Gregorio taumaturgo. Ella potea forse avere sessantasei anni quando venne al mondo il pronipote suo, che, fanciulletto ancora, fu a lei spedito e confidato, ed ella n'ebbe quella cura che nutrice, e formò la sua prima educazione, insegnandogli principalmente i dommi della fede, e usando in questo le stesse parole che usato avea s. Gregorio antedetto ad ammaestrar lei medesima; il che s. Basilio teneva poi come grandissimo benefizio di Dio. Il padre suo che aveva domicilio nel Ponto ed era l'ornamento di quella provincia così per la sua pietà come per la sua eloquenza, volle essergli il primo institutore nelle lettere sacre e profane, anzi pare che insegnasse pubblicamente retorica e filosofia. Il figlio era ben fatto della persona e di robusta complessione, ma nondimeno soggiacque ad una malattia mortale, della quale fu risanato per le orazioni del padre, il quale continuò a servirgli di precettore sino alla sua morte, che seguì poco dopo la nascita dell'ultimo

suo figlio s. Pietro di Sebaste. Basilio, giovinetto ancora, fu allora inviato a Cesarea di Cappadocia, o forse di Palestina, dove in breve si distinse fra quelli dell'età sua per la rapidità de' suoi progressi, acquistandosi nel medesimo tempo l'ammirazione di quanti il conoscevano, pel suo fervore e per la sua esemplare condotta. Non avendo i più dotti maestri di Cesarea più nulla da insegnargli, venne a Costantinopoli, dove Libanio insegnava pubblicamente con applauso universale. In poco tempo Basilio si fe' da lui notar tra gli uditori suoi tanto ch'egli non potea saziarsi dall'ammirar nel nuovo discepolo la più felice attitudine alle scienze, congiunta con una rara modestia e con una virtù senza pari, confessando egli stesso nelle sue pistole che si sentia come rapir fuori di sè stesso ogni volta che udiva Basilio parlar in pubblico. Egli mantenne poi sempre con lui commercio epistolare, e non cessò di dargli contrassegni dell' alta stima e venerazione in cui teneva il merito suo.

Finalmente da Costantinopoli Basilio passò ad Atene, dove già la fama l'avea preceduto; il nome suo era nella bocca di tutti, ed ognuno teneasi beato d'essere il primo a conoscerlo. L'amico suo Gregorio, che erasi acquistato la stima e l'affezione universale, gli avea già innanzi accaparrati tutti gli animi. Oltre a tutto ciò, Basilio avea la gravità d'un uomo attempato, ed a questa gravità sua fu debitore dell'essere stato esentato dalle burlevoli cerimonie a cui era sottoposto ogni novello discepolo. Atene, con tutte le sue prerogative, non corrispose punto al concetto ch'egli se n'era formato; tuttavia ve lo trattenne l'amicizia di Gregorio, e fra loro si comunicavano i più intimi pensieri e il desiderio che aveano della perfezione cristiana. Abitarono in una medesima casa, mangiarono alla stessa tavola, e de' loro compagni non praticavano se non i più casti e tranquilli. Due sole vie sapevano nella città, quella che conduceva alla chiesa ed ai dottori che v'insegnavan la fede, e quella che conduceva alle scuole pubbliche ed ai maestri che v' insegnavan le scienze umane; lasciando agli altri le vie che guidavano al teatro, agli spettacoli ed ai divertimenti profani. Il lor più grande affare era la santificazion di sè stessi; l'unico lor fine era quello d' esser chiamati cristiani e d' esser tali effettivamente. In questo essi consister facevano tutta la gloria loro.

Primi com'erano nella pietà, primi anche furono nelle scienze e nelle lettere. Alla rettorica, alla poesia, alla filosofia, alla dialettica, Basilio congiunse lo studio della geometria e dell'astronomia quanto bastò perchè non fosse inferiore ai più dotti. Mosso dalle varie infermità a cui soggiacque per l'austero e mortificato suo vivere, aggiunse lo studio della medicina, in ciò almeno che ha di più filosofico. Finalmente, chi legga i suoi scritti intorno alla creazione agevolmente s'accorgerà aver egli avuto intorno alla storia naturale idee più giuste, e cognizioni più estese che non ebbe Aristotile. Tanto sapere e tanta virtù destaron l'altrui ammirazione a tal segno che in ogni luogo dov'era discorso d'Atene e de' suoi sapienti maestri quel maraviglioso paio d'amici, Basilio e Gregorio, Gregorio e Basilio, era sempre, per primo, in sulle bocche di tutti (1).

A tante preziose cognizioni un'altra troppo necessaria ne univano, la cognizione degli uomini, tanto che quando Giuliano venne in quella cit-

(1) Vedi Acta sanctorum, 14 iunii.

tà e studiò con loro non solo le lettere profane, ma eziandio le sacre scritture, ben potè stare in contegno e mascherarsi, ma essi di sotto a' suoi sembianti e da tutto il suo esteriore scoprirono il disordine della sua mente. Era Giuliano di mezzana statura, collo grosso, ampie spalle, che spesso alzava e moveva insiem colla testa. Non era fermo ne' piedi, e però nè il portamento aveva sicuro. Vivi avea gli occhi, ma errabondi e inquieti; iroso lo sguardo, schizzinoso ed insolente il naso, grande la bocca, sporgente il labbro di sotto, la barba irta ed aguzza; faceva sberleffi ridicoli e segni col capo senza ragione, ridea smodatamente e sgangheratamente, fermavasi in mezzo al discorso e ripigliava fiato, facea dimande impertinenti e risposte intricate l'una nell'altra, non sode, non ordinate. Gregorio solea dire, vedendolo: Che peste cresce in costui l'impero romano! Dio voglia ch' io sia falso profeta (1)!

Finalmente giunse il momento doloroso. Dopo trent'anni di studi, Basilio e Gregorio stavano per lasciar Atene e per lasciarsi l'un l'altro. Tutta la città ne fu commossa, e professori ed allievi furono intorno a' due amici pregandoli a rimanere. Basilio espose con tanta eloquenza i motivi dai quali era stretto malgrado suo a ritornare in patria che lo lasciaron partire; ma trattennero Gregorio e gli fecero forza ad accettare una cattedra d'eloquenza; non per molto tempo tuttavia, però che poco dopo si trafugò chetamente di colà per andar a raggiungere l'amico suo in Cappadocia. Giungeva per terra in Costantinopoli nel medesimo tempo che da Alessandria vi sbarcava Cesario suo fratello, il quale era cresciuto in tanta riputazione che i magistrati di Costantinopoli, per trattenerlo nella loro città, gli offersero un grosso emolumento, un illustre parentado e la dignità di senatore. Ad istanza loro l'imperator Costanzo gli diede lettere di cittadinanza e lo nominò suo primo medico; ma intanto Gregorio persuadevalo a ritornar con lui alla patria ed a dedicare a questa le primizie dell'arte sua. Tali eran gli studi e i costumi di coloro che chiamiam padri della chiesa.

Nè solo in Roma o nella Grecia o in oriente si studiavan le lettere e si formavano i dottori de' cristiani; anche in fondo alle Gallie era nato, a Poitiers, un Ilario da una delle più illustri famiglie. Studiò egli con profitto le scienze profane, e applicossi particolarmente all'eloquenza, dandosi ad imitar lo stile di Quintiliano. Ben più fece ancora, chè grado grado ascese alla cognizion perfetta della fede cristiana. « Io andava meco pensando, egli dice, lo stato più desiderabile secondo il senso, essere il riposo in seno all'abbondanza, ma questo bene averlo anche le bestie in comune con noi. Compresi adunque che la felicità dell'uomo dovea stare più alto, e la riponeva nella pratica della virtù e nella cognizione della verità. Non essendo la vita presente che una seguenza di miserie, mi parve averla noi ricevuta per esercitar la pazienza, la moderazione, la mansuetudine, e Dio, così buono com' egli è, non avercela donata per renderci poi più miseri al ritorcela. L'anima mia correva dunque ardentemente a conoscer questo Dio autor d'ogni bene; però che io vedea chiara l'assurdità di quanto i pagani insegnavano circa la divinità dividendola in più persone dell'uno e dell'altro sesso e attribuendola a bestie, a statue e ad altre cose insensibili.

(1) Greg. Naz., Orat. 4.

Conobbi non potervi essere se non un Dio solo, eterno, onnipotente, immutabile. Pieno di questi pensieri, lessi, ammirando, quelle parole nei libri di Mosè: Io sono quegli che sono; e in Isaia: Il cielo è mio trono, e la terra mio sgabello; ed ancora: Egli tiene il cielo in mano e vi chiude la terra; e nei salmi: Dove andrò io per involarmi al tuo spirito, e dove fuggirò dinnanzi alla tua faccia? E queste parole mi fecer conoscere che tutto è soggetto a Dio, ch'egli è in cima di tutto, in tutto, e dappertutto, la fonte d'ogni bellezza, e bellezza infinita; in breve, io compresi ch'io dovea crederlo incomprensibile. Spinsi più oltre i miei desideri, e mi augurai che questi buoni sentimenti ch'io aveva di Dio e i buoni costumi avessero una ricompensa eterna. La cosa mi parea giusta; ma la fralezza del mio corpo ed eziandio del mio spirito già mi dava da temere, quando gli scritti degli evangelisti e degli apostoli mi fecero trovar più ch'io non avrei ardito sperare, particolarmente il principio dell'evangelio di s. Giovanni, in cui appresi Dio avere un Figliuolo coeterno e consustanziale al Padre; e questo Figliuolo, il Verbo di Dio, essersi fatto carne, affinchè l'uomo potesse divenir figliuolo di Dio (1). »

S. Ilario, giunto per questi gradi alla cognizione della verità intera, l'abbracciò lietamente e ricevè il battesimo. La moglie sua, della quale non sappiam nè il nome nè la vita, lo seguì nella fede, con una figliuola unica, chiamata Apra, ch'egli avea avuta dal suo matrimonio e alla quale persuase di vivere in perpetua verginità. Dopo il suo battesimo applicossi con tanta cura a informare i suoi costumi alle regole della chiesa che, quantunque laico e ammogliato, parea posseder già la grazia sacerdotale. Non solo egli mai non mangiava co' giudei o cogli eretici, ma incontrandoli non rendea pur loro il saluto; il che non facea se non per zelo che avea della fede; dalla qual severità cessò poi con la mira d'acquistarli a Gesù Cristo. Il suo zelo per la verità lo mosse ad annunziarla in ogni luogo, ammaestrando gli uni circa la fede nella Trinità, e animando gli altri alla verità colle promesse del regno de' cieli. Vissuto ch' egli fu lungo tempo in questi santi esercizi, tutto il popolo di Poitiers lo chiese per vescovo, in vece, come credesi, il Massenzio, fratello di s. Massimino di Treveri, verso l'anno 353.

(1) Hilar., De Trin. l. 1.

Indi a poco gli venne un discepolo, ed era Martino figliuolo di un tribuno militare, o come noi diremmo d'un maresciallo di campo, e nativo della Pannonia, l' Ungheria d'oggidì. Anch' egli militava già da cinque anni e ne contava venti d'età; ma da poco aveva ottenuto la sua licenza nel modo seguente. Avendo i germani fatta una irruzion nelle Gallie, si raccolsero milizie per muover contro di loro, nella quale congiuntura v'ebbe una distribuzion di caposoldo ai soldati. Martino, che da lungo tempo pensava ad uscir della milizia, ebbe la scrupolosità di non voler partecipare di quelle ricompense, le quali supponevano in chi le riceveva una continuazion di servigio. Chiese pertanto che la sua parte fosse data ad un altro, e nel medesimo tempo dimandò la libertà di non più servire che a Dio. L'accusarono che il facesse per paura, sapendo che il dì appresso doveva darsi battaglia. Ebbene, rispos'egli con santa intrepidezza, poichè si attribuisce a viltà quest'atto mio, dimando che mi sia concesso di pormi in fronte all'esercito senz'armi, senza

scudo e senz'altra difesa che il nome di Gesù Cristo e il segno della croce, e mi precipiterò senza timore fra le più fitte ordinanze del nemico. Lo presero in parola; ma in quella stessa notte i barbari dimandaron la pace, e Martino ottenne la sua licenza.

Egli avea già mostrato nella pratica della virtù lo stesso eroismo; perocchè un giorno, mentre marciava nel cuor d'un inverno rigoroso sì che molte persone moriron del freddo, avendo incontrato alle porte di Amiens un povero tutto nudo che implorava la pietà dei passeggeri, e vedendo che nessuno pur chinava lo sguardo su quell'infelice, tenne che Dio l'avesse a lui serbato. Ma egli avea già dato in limosine quanto possedeva al mondo, e più altro non gli restava che l'armi e il vestito che aveva indosso. Che cosa fare? taglia in due il suo mantello e ne dona una metà al mendico, e dell'altra copre come può sè medesimo. Alcuni di quei che lo videro in quello stato si posero a berteggiarlo, ma gli altri, più assennati, si dolsero in cuor loro di non aver mai fatto altra simile azione. La notte seguente, Martino vide in sogno Gesù Cristo coperto di quel mezzo mantello che avea donato, e l'intese dir ad un coro di angeli che gli stavan d'intorno: Martino, catecumeno ancora e non più, m' ha coperto di questo mantello. Questa visione lo mosse a ricever fra breve il battesimo; tuttavia restò per due anni ancora nella milizia, vinto dai prieghi del suo tribuno, col quale viveva in istretta amistà, anch'ei promettendogli di lasciar il mondo come fosse compiuto il tempo del suo tribunato.

Martino si mostrò quale l'abbiam veduto sin dalla prima sua fanciullezza. In età di dieci anni fuggì alla chiesa, a malgrado de' suoi parenti che eran pagani, e chiese d'esser fatto catecumeno. A dodici anni volle ritirarsi nel deserto, e l'avrebbe fatto se la debolezza dell'età sua non l' avesse impedito; ma il cuor suo era sempre nella chiesa e ne' monasteri, fin da quei dì meditando ciò che poscia pose in esecuzione. Intanto giungeva un ordine dell' imperatore per iscriver nella milizia i figliuoli de' veterani, ed egli fu denunziato dallo stesso suo padre, onde fu preso, incatenato e stretto a giurar sotto le insegne. Contentossi d' un sol valletto col quale vivea come se fossero eguali; mangiavano insieme, e il padrone gli rendea spesso anche i più minuti servigi; per tutto il tempo ch'ei vestì l'armi seppe preservarsi da tutti i vizi che ordinariamente accompagnano questa professione, e si fe' ben volere da tutti i suoi camerata per la bontà, la carità, la pazienza, l'umiltà sua sopra le forze umane.

Lasciata dunque la milizia, venne a s. Ilario, e questo gran vescovo non istette gran tempo a conoscer il merito straordinario del suo discepolo, e per meglio intrinsecarselo volle ordinarlo diacono, di che l'altro riputandosi indegno, acconsentì solo a lasciarsi ordinare esorcista. Essendo poi stato in sogno avvertito di recarsi da' suoi parenti, ch' erano ancor pagani, partissi con licenza d'Ilario, il quale con prieghi e lagrime prometter gli fece che tornerebbe. Passando le Alpi, cadde fra le mani d' una banda di ladroni, e già un di costoro alzava l'accetta per troncargli il capo, quando un altro gli rattenne il colpo. Fu indi consegnato, colle mani legate di dietro, ad un terzo perchè lo spogliasse, e quest' ultimo, condottolo in disparte, gli chiese chi egli fosse. « Io son cristiano, rispose Martino. — E non hai paura? ripigliò il

masnadiero. — No, io anzi non fui mai più sicuro, sapendo che Dio non abbandona i suoi nei pericoli; sol mi duole di te, che pe' tuoi ladronecci ti rendi indegno della sua misericordia; » e posto essendosi ad ammonirlo e a predicargli la fede, il ladrone si convertì, ricondusse Martino sul suo sentiero, e avendo poi abbracciato la vita monastica, raccontò egli stesso la sua istoria. Giunto nell' Illirio, Martino convertì la madre e parecchie altre persone, ma il padre rimase pagano. Anche colà dominavan gli ariani, e Martino li combattè con molto valore, ond' ebbe da essi a patir diversi mali trattamenti, e fu pubblicamente battuto colle verghe, poi cacciato dalla città (1).

Mentre le Gallie generavano que' due grand' uomini d' Ilario e Martino, l'Africa due altri ne generava: s. Ottato vescovo di Milevi, ed Agostino, nato testè nell' anno 354, a Tagaste. Ambrogio, che poi ricever dovea nella chiesa s. Agostino, contava in questo tempo l'età di quattordici anni, e studiava le lettere greche e latine in Roma. Ogni volta che questi vedeva la sorella sua Marcellina baciar la mano a qualche vescovo, gli porgeva scherzando a baciare la sua, dicendo che anch'egli sarebbe vescovo. Era nato verso l' anno 340 nelle Gallie, dove suo padre risiedeva in qualità di prefetto delle Gallie e delle Spagne. Raccontasi ch' essendosi un giorno addormentato all' aperto, uno sciame di api venisse a posargli sulle labbra in presagio della sua melliflua eloquenza. Morto il padre, la madre ricondusse a Roma i suoi tre figliuoli, Satiro, Marcellina ed Ambrogio, e li allevò sì cristianamente che tutti e tre divennero santi.

Verso il medesimo tempo, Roma giunger vide dai confini della Dalmazia e della Pannonia un altro dottor futuro della chiesa, vogliam dire Girolamo, il quale, nato verso l'anno 331 da nobili e ricchi parenti, veniva ora a rinsanguinarsi della lingua di Virgilio e di Cicerone sotto l' orator Vittorino e il grammatico Donato, celebre commentator di Virgilio e di Terenzio. La chiesa avea a sostener di grandi battaglie sulla sua dottrina, e la provvidenza gli suscitava dappertutto grandi dottori.

In oriente moriva il generalissimo degli eserciti di Siria, di nome Secondo, lasciando in Antiochia una vedova dell' età di vent' anni con un figliuolo ancor pargoletto. Senza pensare a rimaritarsi, ella dedicò tutte le sue cure a ben educare il figliuol suo, ch' ebbe nome Giovanni, e fu poi soprannominato Grisostomo, cioè bocca d' oro a motivo della sua mirabile eloquenza. Il futuro Grisostomo, nato verso l'anno 347, entrava nell'anno suo novesimo in que' giorni appunto che Basilio e Gregorio lasciavano Atene, ed egli pure giungerà in tempo di sentir le lezioni di Libanio. Più lunge, nella Mesopotamia, a s. Giacomo di Nisibi, illustre padre della chiesa, un altro ne succedeva più illustre ancora, cioè s. Efrem, colui che confuterà l' eresie, non solo con le forze unite della dialettica e dell'eloquenza, ma sì pure colle grazie della poesia e della musica. Stando agli atti della sua vita, ei nacque sotto il regno di Costantino a Nisibi stessa, dove suo padre era sacerdote dell' idolo Abnil; e perocch' egli sin da fanciullo mostrò inclinazione per la religione cristiana ed orrore per l' idolatria, esso suo padre lo battè crudelmente e all' ultimo lo cacciò di casa. Ricoverossi presso il vescovo s. Iacopo, che gli prese amore e aggregol-

(1) Sulp. Sev., Vita s. Martin.

lo al numero dei catecumeni, profittando Efrem in virtù del pari e in dottrina. Sì grande era in lui l'umiltà, che, essendo stato accusato d'un delitto commesso da un altro, ne sostenne per lungo tempo le pubbliche rampogne, senza nulla dire, nè diè a conoscere alfine l'innocenza sua se non per timore di rendersi autore di scandalo. Una virtù sì eroica gli procacciò la venerazione di tutti. S. Iacopo lo avea in tanta stima, che lo condusse, benchè assai giovine, al concilio di Nicea per combattervi l'errore degli ariani. Quando, nell'anno 350, la città di Nisibi fu assediata da Sapore re di Persia, ebbe la sua salvezza da s. Iacopo e da s. Efrem (1) nel modo che passiamo a raccontare.

Quest'assedio è un de' più memorabili di cui sia fatta menzione nella storia. Essendo questa città l'antemurale dell'imperio romano dalla parte dei persiani, Sapore venne ad assediarla poco dopo la morte di Costantino; ma dopo sessantatre giorni di sforzi e di combattimenti fu obbligato a ritirarsi ignominiosamente con un esercito spossato dalle fatiche, e assottigliato dalla fame e dalle malattie. Quando poi, nell'anno 350 l'imperatore Costanzo ebbe lasciato l'oriente, per venire in occidente contro Magnenzio e Vetranione, Sapore tornò all'impresa un'altra volta, con un esercito innumerabile ed una moltitudine d'elefanti e di macchine da guerra, e coll'aiuto dei re indiani che lo accompagnavano con tutte le forze loro. Intimò agli abitanti la resa, minacciandoli altrimenti di radere al suolo la città; ma eglino, incorati dal loro vescovo, si apparecchiarono anzi ad una vigorosa difesa. Comandava nella piazza il suocero di Gioviano, che fu poi imperatore. Per settanta giorni Sapore mette in opera tutte le sue macchine; già una parte della fossa è ripiena; già si batton le mura a grandi percosse d'ariete; si scavano sotterranei, si devia il fiume Migdonio affin di ridur gli abitanti colla sete: ma il coraggio rende inutili tutte queste opere, e i pozzi e le fontane somministran loro acqua in abbondanza. Sapore ha ricorso ad un mezzo quasi incredibile: arresta il fiume al di sopra della città con un'argine tra due montagne, e fa costruir di sotto alla città un argine più forte ancora, poi, aperto quel di sopra, le acque precipitan furiose contro le mura della città assediata e le scuotono, ma non le atterrano, intantochè, trattenute dall'argine inferiore, formano intorno ad esse una laguna o anzi un mare. I persiani, già fatti innanzi i loro apparecchi, assalgon quindi da ogni parte, sopra una quantità di barche, la città, ma gli abitanti non si perdon d'animo, e le barche più vicine alle mura portano via con ramponi, l'altre sfracellano o affondano, scagliandovi sopra grossissimi macigni, alcuni de' quali avevano ben quattrocento libbre di peso. In mezzo a questo strano combattimento l'argine inferiore si rompe, le acque traggon seco le barche e quei che vi stan sopra, ed insieme due tratti delle mura. Vedendo Sapore la città così aperta, crede d'averla già in mano, ed ordina ai soldati di metter i loro abiti solenni per entrarvi nel vegnente mattino. Ma gli assediati non si smarriscono, e abitanti e soldati, tutti in armi, guerniscon le mura, e dov'esse eran cadute i più prodi formano un riparo vivente. Tutti son pieni di confidenza, e intanto il loro vescovo sta in chiesa per essi pregando. I persiani si avanzano sopra un terreno umido e fangoso; li lascian venir sino a

(1) Vedi Acta sanctorum, 9 iul.

riva del fossato che era larghissimo e con un fondo altissimo di belletta per cagion delle acque che vi stagnavano, e mentre ivi si affaticano a trovar modo di passare, sono assaliti da una grandine di pietre, di dardi e di materie ardenti; le ordinanze si scompongono: altri sono atterrati, altri voglion fuggire, ma sono spinti innanzi da quelli che vengon dietro di loro: uomini, cavalli, macchine, elefanti, rimangono impantanati e periscono nel fango; all'ultimo Sapore è costretto a far sonare la ritirata. Sospendè l'assalto ancor per un giorno affin di lasciar tempo di rassodarsi al terreno, ma quando tornò, rimase ben maravigliato al veder dietro a' soldati che stavano sulla breccia un nuovo riparo che gli abitanti avean con incredibile alacrità costruito. Molti furono ancora gli assalti, ma senza migliore successo. Un dì che il vescovo passava sopra le mura per incuorare il suo popolo, Sapore lo prese per l'imperatore, e adiratosi contro coloro che l'aveano accertato Costanzo esser altrove, tutti protestandogli che la cosa era così, credette aver veduto l'angelo che difendea la città; sì che per dispetto trasse un dardo contro del cielo, e nel medesimo tempo fe' porre a morte alcuni de' suoi satrapi, accagionandoli di non aver bene eseguito gli ordini suoi. Fu allora che s. Efrem pregò s. Iacopo di salir sulle mura per veder i persiani, e scagliar le sue maledizioni contro di loro; e il s. vescovo salito sopra una torre, e veduta quella innumerabile moltitudine, non impetrò altro male se non che Dio armasse contro di essa un esercito di moscerini, affinchè dalla piccolezza di questi animaletti meglio si vedesse la sua grandezza. Infatti, ne vide tosto calar sui nemici nugoli e nugoli, ed entrar nelle proboscidi degli elefanti, nelle orecchie e nelle narici de' cavalli e degli altri animali che, infuriando, rompevano i freni, gettavano a terra chi li montava, scompigliavano le ordinanze e fuggivano a rotta pel campo, sì che Sapore, costretto a riconoscer la possanza di Dio, levò l'assedio dopo tre mesi, e vergognosamente si ritirò colle genti che gli restavano (1).

Qualche tempo dopo s. Iacopo passò di questa vita, e il suo corpo fu sepolto entro il ricinto della città, di cui fu tenuto pel più valido riparo. Lasciò egli vari scritti nella sua lingua, che era la siriaca. Il suo discepolo Efrem si rendè monaco ne' dintorni di Edessa, dove faceva sua ordinaria dimora d'una spelonca, tutto applicandovisi alla lettura ed alla meditazione dei libri sacri. Il vecchio solitario che gli facea da direttore, lo trovò un dì che avea pur anzi terminato di scrivere il suo commento sulla genesi, e dopo averlo letto, lo recò, senza nulla dirgliene, ai magistrati, ai professori, ed ai preti di Edessa, i quali, rimanendone trasecolati, se ne congratulavan col vecchio, quand' ei disse loro esser opera del monaco Efrem. Allora tutti lo voller vedere, ed egli dopo vari casi, venne a stabilirsi nella città, insegnandovi e scrivendovi contro diverse eresie, e particolarmente contra i manichei, gli ariani e i seguaci di Bardesane, a render più comuni i cui errori, Armonio suo figliuolo, li aveva messi in versi ed in musica; onde Efrem a confutarli e far meglio conoscere ed amare la dottrina cattolica, la pose in versi ed in musica ancor più bella, ed egli stesso insegnò alle vergini cristiane, che in siriaco chiamavansi le vergini dell' alleanza, a

(1) Acta sanctorum, 11 iul. Hist. du Bas-Emp. l. 7.

cantar quegl' inni nell'assemblea dei fedeli; e i cristiani della Siria li cantano ancora. Alla scienza del dottore e alla vena del poeta Efrem univa una fede sì viva ed un'anima sì tenera che spesso era obbligato d' interrompere a mezzo i suoi sermoni per lasciare scorrer le lagrime sue e quelle de' suoi ascoltatori.

A settentrione della Mesopotamia, l'Armenia ammirava un nuovo apostolo nel suo patriarca Nersete I, soprannominato il grande. Discendeva egli dalla real famiglia degli Arsacidi, ed era da fanciullo stato allevato a Cesarea di Cappadocia, poi a Costantinopoli, dove avea studiato la greca letteratura, e, terminati i suoi studi, sposato la figlia d' un illustre porsonaggio, dalla quale ebbe un unico figlio, che fu in progresso di tempo patriarca d' Armenia. Rimasto vedovo dopo tre anni di matrimonio, Nersete ritornò alla patria, e ivi abbracciò la professione dell' armi, nella quale conseguì le più insigni cariche insiem con quella di ciambellano del re Arsace. Era giovanissimo ancora, ma le chiare virtù sue e il suo valore gli avevano acquistata la stima di tutti, in quel modo che la sua bella persona, l'alta sua statura e l'aspetto suo maestoso gli procacciavano il rispetto di quanti a lui s'accostavano. Nell'anno 340 era vacante il trono patriarcale, in cui, dopo s. Gregorio l' illuminatore, avean seduto alcuni patriarchi scandalosi, sì che la religione assai ne fu pregiudicata; nè due de' lor successori, benchè non isforniti di virtù, ebbero bastante vigore a portare rimedio a mali sì grandi; sarebbe a ciò bisognato un altro Gregorio. Tenevasi a questo proposito una grande adunanza, quand' ecco ad un tratto correr la voce esservi un discendente del s. patriarca degno per le sue virtù del grand' avo. Nomasi Nersete, tutti i suffragi s'accordano, e con un conserto unanime di lodi gli vien decretato lo scettro patriarcale. Solo Nersete, gridan da tutti i lati, esser dee il nostro pastore; nè sia mai vero che altri fuor di lui segga sul trono episcopale: Dio così vuole. Nulla sapendo egli di questo gran tumulto e di tanti onori, vorrebbe sottrarvisi e tenta di fuggire. Il re si adira, lo arresta, e strappandogli dal fianco la spada reale, che portava come segno distintivo della sua dignità, comanda di tosto vestirlo degli abiti pontificali; all' ultimo egli è acclamato patriarca, con gran contento di tutti gli armeni. Nè delusa fu la loro aspettazione, poichè non tardò guari a rifiorire in Armenia la fede: le chiese, gli altari rovesciati furon rimessi in piedi; nuovi templi dedicati al vero Dio sorsero sulle ruine degli edifizi idolatri; furon fondati ospitali e monasteri; i costumi migliorarono, l'istruzione si diffuse per ogni parte (1).

Finalmente, al di là della Mesopotamia e dell' Armenia, nell' impero persiano, dove continuava pur sempre la persecuzione, i cristiani ai vescovi martirizzati succeder vedevano altri martiri.

Tali erano i pastori ed i dottori che la chiesa nascer vedeva o fiorir già nelle diverse parti del mondo, e Atanasio in cima a tutti come lor maestro e modello. Intanto che anche l'occidente era turbato dagli ariani, e papa Liberio, coi vescovi principali, se ne andava in esilio, egli era lasciato tranquillo in Alessandria; ma pur tutte quelle trame erano tese intorno alla sua persona come ampie reti con cui stringerlo sempre più dappresso a prenderlo e perderlo più sicuramente; ma la pru-

(1) Hist. du Bas-Emp. l. 10, n. 6 e 7, ediz. Saint-Martin.

denza sua evitar seppe tutte le insidie. Il punto principale per gli ariani si era di cavarlo da Alessandria onde mettervi un dei loro, e a questo fine, sin dall'anno 353, avean fabbricata, sotto il suo nome, una lettera all'imperatore Costanzo, nella quale gli facean chiedere a questo la permissione di recarsi alla corte; e Costanzo mandava un de' suoi uffiziali colla risposta, nella quale aderiva alla dimanda e offeriva gli agi pel viaggio. Meravigliossene Atanasio, ma non ci fu colto, e però che la lettera dell'imperatore non contenea ordine alcuno, ma solo una permissione, e questa sopra una supposta dimanda, stimò ben fatto rimanersene, tenendosi tuttavia presto alla partenza ogni volta che gli venisse un ordine dell'imperatore, a cui anche scrisse di conformità, e così stette ventisei mesi senz' udir più a parlar di nulla in proposito.

Quand'ecco, a capo di questo tempo, giungere ad Alessandria due segretari di Costanzo, accompagnati da parecchi altri personaggi della corte, e intimare al comandante delle milizie imperiali in Egitto ed alle milizie stesse di far il debito loro; il che significava aver a torre Atanasio di là, per poi, secondo ogni apparenza, metterlo a morte. L'opera de' soldati fu creduta necessaria per comprimer ogni moto che accader potesse degli alessandrini. Il comandante delle milizie, che avea nome Siriano, intimò ad Atanasio d'uscir d'Alessandria, e questi dichiarossi pronto a ubbidire, sol che gli fosse mostrato innanzi l'ordine dell'imperatore; nè ascoltato in questo, dimandò che almeno o Siriano o il prefetto dell'Egitto gli dessero per iscritto cognizione, in sostanza, degli ordini da essi ricevuti. Ed avea per chieder questo tutti i motivi, conciossiachè in que' tempi di confusione i ministri del governo si facean leciti spesso arbitrii d'ogni maniera, certi com'erano del patrocinio de' cortigiani, o cavandosela poi col negare quando più non ci fosse nè onor nè profitto a confessare. Oltre di che, altre ragioni ancora poneva innanzi Atanasio. Io son, diceva, ritornato per comando espresso dell'imperatore: tre lettere, una dopo l'altra, egli me ne scrisse, e dopo la morte di Costante suo fratello di nuovo mi scrisse che avessi a rimanere alla mia chiesa senza sospetto e senza punto adombrarmi degli altrui spauracchi. Con questi ordini sì precisi adunque io non debbo andarmene che per ordini eguali; senzachè il dover di vescovo e le leggi della scrittura non mi consentono di abbandonare il mio gregge. Sembra che l'imperatore si vergognasse dell'esser colto in così patente contraddizione, e quindi non permettesse a' suoi ministri di mostrar gli ordini che aveano da lui; o forse ancora egli voleva, nel caso che il colpo fallisse, riserbarsi, com'era uso suo, una scappatoia e far ricadere tutta la colpa sopra i suoi ministri.

Il popolo, il clero e gli ottimati della città s'interposero a gara in favor d'Atanasio, tutti chiedendo di veder gli ordini scritti dell'imperatore, o almeno che ne fosse sospesa l'esecuzione sino al ritorno d'una deputazione che voleano mandargli; e Siriano, vedendo che la dimanda loro era giusta, giurò sulla vita dell'imperatore che così farebbe. Questo accadeva il giorno 18 gennaio dell'anno 356, e tutti, fidando nelle promesse de' magistrati, se ne rallegrarono, e tornò in Alessandria la tranquillità di prima. Ma essa non ebbe a durar più di venti giorni, il tempo bastante a dileguare i sospetti. Era uso, a varie feste, di passar

parte della notte precedente in orazione in chiesa, ed appunto stavasi celebrando a questo modo la vigilia d'una festa, e i fedeli erano raccolti dintorno al loro vescovo, quando in sull'ora della mezzanotte la chiesa è d'improvviso investita da una banda di cinque mila uomini condotta da Siriano, sì che Atanasio non possa fuggire. Sfondano le porte ed entrano coll'armi in mano, in quella che Atanasio facea leggere un salmo, del quale il popolo doveva ripeter queste parole: Poichè in eterno è la sua misericordia. Ed ecco uno squillar di trombe, un volar di frecce tra quei fedeli e un luccicare di nude spade. Non si mosse Atanasio dall' episcopale sua cattedra, pure aspettando che tutte le pecorelle si fossero anche questa volta sottratte al ferro de' sicari, o altrimenti di aver con esso loro eguale la sorte. Ma scampata già la maggior parte del gregge, lo scongiuravano di provvedere al proprio suo scampo. Ricusa e vuol restare finchè tutti non sieno messi in salvo. Alcuni cherici e monaci allora lo prendono per forza con loro e lo traggono frammezzo alla calca e ai soldati, sì stretto da ogni parte che cade in deliquio, e lo portano fuori semivivo. Di questo modo sfuggir potè a quelli che lo cercavano, e si nascose in luogo per lungo tempo ignoto. Dopo quest' avvenimento si sparse intorno il grido esservi in Atanasio qualcosa di sovrumano; infatti egli fu salvato in modo straordinario, ed anch'egli attribuisce la sua liberazione ad un particolare aiuto di Dio (1).

La persecuzione che dopo quella terribil notte si estese su tutta la chiesa alessandrina vinse d' assai quella che abbiam più sopra descritta. Le uccisioni, le battiture, le incarcerazioni, gli esilii si andavano l'un l'altro succedendo, e per colmo di oppressione Siriano volle che la chiesa gli rendesse testimonianza essersi tutto fatto senza la minima violenza e turbazione. Ond'è ch'ei mandò più volte il carnefice per levare le armi che il dì dopo s'eran trovate nel luogo santo, e che i fedeli v'aveano appese in memoria del fatto; su di che gli alessandrini indirizzarono due proteste all'imperatore, il quale non che farne caso, approvò quanto Siriano aveva operato. Le chiese furon quindi tolte ai cattolici, sbanditi i lor preti, e gli ariani mandarono ad Alessandria un nuovo vescovo, Giorgio di Cappadocia, intantochè il senato e il popolo riceveano minacciose intimazioni di cercare e consegnare Atanasio. Da Alessandria la persecuzione di bel nuovo si estese sopra tutto l'Egitto, dove Costanzo comandò non fossero altri vescovi se non quelli che si conformassero al nuovo ordine di cose. I migliori furon così costretti a dar in mano i loro greggi a vescovi intrusi. Draconzio, vescovo di Ermopoli, fu confinato in un deserto. Da abate che prima era d'un monastero, l'aveano, suo malgrado, innalzato alla dignità episcopale, nè erasi rassegnato ad esercitarne le funzioni se non dopo una lettera strignente di s. Atanasio amico suo. Alcuni vescovi, soggiogati dal terrore, passarono alla setta degli ariani (2).

Poichè Atanasio si fu tenuto alcun tempo nascosto in Alessandria e ne' dintorni, si ritrasse nel deserto, dove scrisse un'apologia che divisava personalmente presentare all'imperadore; imperciocchè compiacevasi egli di credere che buone fossero le intenzioni di lui e che il male seguisse senza sua saputa. Due lettere di Costanzo, che gli furono date,

(1) Soz. l. 4, c. 10. Amm. Marc. l. 15, c. 15.

(2) Athan., Apol. De fuga.

a leggere, lo disingannarono. Una era indirizzata al popolo di Alessandria per rallegrarsi con lui dell'avere discacciato Atanasio e per minacciare nel tempo medesimo degli estremi rigori e della morte ancora quelli che pur si tenevano aderenti alla sua comunione; l'altra era indiritta a due principi d'Etiopia stati entrambi convertiti al cristianesimo da s. Frumenzio, apostolo di quella contrada e ordinato vescovo da s. Atanasio. Costanzo comandava loro di inviare Frumenzio ad Alessandria, perchè fosse esaminato da Giorgio e novellamente instituito qualora ne fosse trovato degno. In queste due lettere s. Atanasio vedevasi rappresentato come un empio e un impostore. Per la qual cosa s'avvide egli che imprudente cosa sarebbe stata presentarsi allora all'imperatore; e ricovrandosi nel deserto, si tenne contento di render pubblica la sua apologia.

Di quel forzato suo ritiro trasse egli profitto visitando a suo agio i monasteri dell'Egitto e facendo la conoscenza di quegli uomini che, separatisi dal mondo, solamente vivevano a Dio. Gli uni erano anacoreti, i quali si tenevano in intera solitudine e non parlavano che a Dio e a sè medesimi; gli altri cenobiti, che professavano la legge della carità in comune e, morti per tutto il resto degli uomini, si tenevano luogo di società gli uni agli altri, a vicenda ammaestrandosi alla virtù. S. Atanasio mostrò, conversando con loro, che agevolmente potevasi accoppiare il sacerdozio a quella s. filosofia, l'operare alla tranquillità, e che la vita monastica consisteva più presto nella uguaglianza de' costumi che nel corporale ritiramento. Quanto alla perfezion religiosa più ebbero eglino ad imparare da lui di quello ch'egli da loro profittasse: le massime di lui erano da essi avute in conto di leggi, e lo rispettavano siccome uomo di specchiatissima santità; per forma che giunsero persino ad esporre per lui la loro propria vita. Avvegnachè avendo gli ariani spedito soldatesche a perseguitare Atanasio sino in que' deserti, le quali per tutto ebbero a ricercarlo senza poterlo rinvenire, i monaci, qualora s'imbattevano in quegli uomini micidiali, non si degnavan di parlar loro, ma porgevano il collo alle loro spade come se quel sacrificio facessero per Gesù Cristo, credendo che merito maggiore ci fosse nel soffrire per lui nella persona di Atanasio di quello che nel digiunare e nella pratica di tutte le altre austere discipline (1). D'altra parte s. Atanasio, temendo non i monaci fossero molestati per sua cagione, si ritrasse in luoghi più remoti e si nascose del tutto.

Data non gli fu però la consolazione di veder s. Antonio. Cotesto patriarca dei solitari era morto il dì 17 gennaio di quell'anno medesimo 356, nell'età di anni centocinque, così fervoroso, così diligente e nel tempo medesimo così prosperoso come nella sua gioventù. Secondo che egli aveva ordinato, due de' suoi discepoli il seppellirono in un luogo saputo solamente da loro. Temeva egli che il suo corpo venisse imbalsamato e così conservato in alcuna casa, secondo l'antico costume dell'Egitto, da lui grandemente riprovato. Lasciò, morendo, in legato una delle sue vesti o pelli di pecora a s. Atanasio, l'altra a Serapione vescovo di Thmouis, e il suo cilicio a' suoi due discepoli. Le ultime sue parole furon queste: « Addio, figliuoli miei, Antonio si parte e più non è con voi. » Qualche mese prima egli era andato, secondo il suo costume, a ritrovare i monaci ch' erano nella

(1) Greg. Naz., Orat. 21.

montagna esteriore, e disse loro: Questa è l'ultima mia venuta, e molto andrei io errato se noi dovessimo ancora rivederci in questa vita. È tempo ch'io me ne vada, perciocchè ho presso a centocinque anni. A queste parole essi lagrimarono ed abbracciarono il s. vecchio, il quale parlava loro con fronte gioconda come quegli che abbandona un paese straniero per ritornare alla patria. Antonio li esortava a non ismarrirsi ne' loro penosi esercizi, ma a vivere come se dovessero ogni giorno morire. Raccomandava loro altresì di tenersi prosciolti e lontani dai meleziani e dagli ariani. E non vi sgomentate, soggiunse, perchè vediate i giudici in capo a loro: cotesta potenza mortale ed immaginaria passerà tostamente (1).

S. Ilarione suo discepolo seppe incontanente, in Palestina, la sua morte per rivelazione. Egli aveva allora sessantacinque anni, ed erano già due anni ch'ei viveva in estrema afflizione. Era sopraffatto dalla moltitudine che andava in traccia di lui per cagion de' suoi miracoli; tal che non poteva fruire della sua diletta solitudine. E di fatto, tutti avevan ricorso a lui, i vescovi, i preti, i cherici e i monaci a torme, le dame cristiane, il popolo delle città e delle campagne; i giudici medesimi e le persone di alto affare vi accorrevano per ricevere dalle sue mani pane od olio che egli avesse benedetto. Quando i monaci gli addimandavano che cosa egli avesse e di che tanto si affliggesse, egli loro diceva: Io sono ritornato al secolo ed ho ricevuto la mia ricompensa in questa vita. Ecco che tutta la Palestina e le vicine province mi hanno in conto di qualche cosa, e, sotto spezie del monastero e del bisogno dei monaci ecco che io possedo arredi ed eredità. I monaci perciò lo custodivano con ogni cura, e spezialmente Esichio che era il più caro a lui de' suoi discepoli.

Un giorno finalmente si deliberò di partire, e si fece allestire un asinello; poichè era così rifinito dai digiuni che per poco non potea più camminare. Essendone corso rumore, come se la Palestina fosse pur allora minacciata di sterminio, ben più di dieci mila persone d'ogni età e d'ogni sesso si raunarono per trattenerlo. Nè egli si lasciava piegare alle loro preghiere, e percotendo col suo bastone in terra, diceva: Il mio Dio non è ingannatore, nè poss' io vedere le chiese rovesciate, gli altari di Gesù Cristo calpestati, sparso il sangue de' miei figliuoli. Tutti i circostanti comprendevano essergli stato rivelato qualche secreto ch' ei non volea palesare, e lo tenevano guardato temendo che loro sfuggisse. Tanto che alla fine protestò altamente: non avrebbe nè bevuto nè mangiato se non l'avessero lasciato partire. Trascorsi che furono sette giorni senza che cibo alcuno o bevanda egli prendesse, lo lasciarono finalmente andare: ond' egli si accommiatò e se n'andò, seguito da una moltitudine innumerabile che gli tenne dietro sin presso a Gaza. Colà diè loro commiato, ed elesse quaranta monaci, co' quali fece il pellegrinaggio dell'Egitto, visitando i vescovi esiliati, i monaci del deserto, e singolarmente i luoghi santificati per la dimora di s. Antonio. Egli giunse colà il giorno anniversario della sua morte, e vi passò la notte in preghiere. Era quella un'altissima montagna di roccia, estesa per un circuito di mille passi; dappiè scaturivano parecchie sorgenti, alcune delle quali andavano a perdersi fra la sabbia, le altre cadevano più basso e a poco a poco venivano formando un ruscello, sulle cui sponde cre-

(1) Athan., Vita Anton.

scevano, in numero maraviglioso, le palme, che rendevano quel luogo assai comodo e delizioso. Ilarione si diportava in quei dintorni in compagnia de' discepoli di s. Antonio; ed eccovi, dicea loro, dove egli cantava, ecco dove pregava; qui lavorava, colà, stanco, prendeva riposo. Egli ha di sua mano piantate queste vigne e questi alberelli; colle sue proprie mani ha rialzato questo terreno; egli ha con grandissima fatica scavato questo serbatoio per innaffiare il suo giardino; egli, per più anni, si è servito di questa zappa per lavorare la terra (1).

Frattanto Costanzo, o più veramente gli ariani che a loro posta lo governavano, facean di tutto affinchè i vescovi delle Gallie si sottoscrivessero alla scomunica di Atanasio. S. Ilario di Poitiers, che allora era come il loro capo, si adoperava, all'incontro, affine di rassodarli nella fedeltà verso la chiesa. Trasse egli partito da una congiuntura opportuna per richiamar l'imperatore a più ragionevoli disposizioni. I germani avevano invasi i confini dell'impero, sì che v'era luogo a temere una ribellione nelle Gallie. Ilario, in nome dei vescovi, rassicurò per questa parte l'imperatore: non esservi nè sedizione, nè violenti romori: gli ariani solamente portare per tutto la confusione, mettendo in opera, a fine di procacciarsi settari, la violenza, la prigionia, i ferri, gli oltraggi, le torture: i vescovi perciò, non senza lagrime, scongiurare l'imperatore acciocchè le chiese cattoliche non fossero più date in preda a tante insopportabili persecuzioni per parte dei loro fratelli: i magistrati secolari più non giudicassero gli affari ecclesiastici, nè più favorissero i fautori della eresia; i popoli invece di essere per forza costretti di sottomettersi a coloro che corrompono la sana dottrina, fossero liberi di ascoltare que' pastori che tornasse loro a grado di scegliere; fossero i vescovi sbanditi richiamati alle loro chiese, fra gli altri Eusebio di Vercelli, Dionigi di Milano, Atanasio di Alessandria, contro del quale si erano tutte le forme della giustizia conculcate; la causa funesta di ogni male essere questa novella peste dell'ariana impostura, di certo inventata dai due Eusebi, da Narciso di Neroniade, Teodoro di Eraclea, Stefano d'Antiochia, Acacio di Cesarea, Menofanto di Efeso e dai due giovinastri ignoranti e malvagi, Ursacio e Valente (2).

Ma se con tanta forza parlava Ilario, egli aveva ancora fatto di più. Insieme colla maggior parte de' suoi colleghi, si era separato dalla comunione di Ursacio, di Valente e del loro fautore Saturnino, vescovo di Arles; concedendo agli altri che si eran lasciati sedurre il perdono dei loro falli, sì veramente che se ne pentissero e che una tale indulgenza fosse approvata dai confessori esiliati per la fede. Cotesta fermezza gli tirò addosso l'odio degli ariani, il quale non tardò punto a scoppiare. Conciossiachè in un concilio di Beziers, Saturnino, Ursacio e Valente facevano ogni lor possa a fine che fossero accettati i decreti d'Arles e di Milano: ma avendo Ilario renduti inutili i loro sforzi, essi, per dispetto, lo accusarono a Costanzo, il quale lo mandò in bando in Frigia con s. Roduno, vescovo di Tolosa. Quest'ultimo morì in esilio. Ad onta però di tutta l'autorità loro, gli ariani non riuscirono a poter mettere un altro vescovo in luogo di s. Ilario, il quale dal fondo della Frigia continuò a governare la sua chiesa per mezzo de' suoi preti.

(1) Hier., Vita Hilar.

(2) Ad Const. I. 1, ediz. Bened. col. 1217 e seg.

E' si sarebbe detto essere allora la chiesa cattolica sull'orlo del precipizio. I suoi più illustri pontefici insieme col papa erano esiliati; l'arianesimo volgeva a suo talento l'imperatore, il quale si credeva potere, abbattendo gli uomini, abbattere la verità. Ma egli andava errato: altre speranze rimanevano alla chiesa cattolica: la sola violenza estrema l'avea ridotta in quello stato; ma per quanto fossero in gran numero coloro che erano tinti dell'ariana eresia, la massa dei fedeli si teneva tuttavia intatta. In ciascuna chiesa, dice s. Atanasio, essi conservavano la fede ricevuta, erano attenti ai loro dottori e fuggivano dalla dottrina anticristiana come da un serpente (1). Ancora, quando un vescovo ariano predicava, non ne nasceva tanto sconcio quanto si potrebbe credere: perciocchè eziandio i più fanatici di quella setta di rado osavano annunziare dalla cattedra alla scoperta la lor personale empietà: ma da fini politici, siccome erano i più di loro, parlavano in sulle generali del Figliuolo di Dio; laonde il popolo cattolico si rappresentava con ciò quello che la cattolica fede insegnava a pensare. Cotali vescovi potevano essere personalmente assai contrari ed opposti alla vera chiesa, e intanto il popolo in essa si manteneva fedele. S. Ilario dice a questo proposito: « Quest'empia doppiezza di predicare altramente da quello che si pensa è cagione che sotto i vescovi dell'anticristo il popolo di Cristo punto non perisce, persuaso com'è che le parole abbiano la loro naturale significazione. I fedeli sentono dire che Cristo è Dio, ed essi credono ch'egli è quale vien chiamato; essi lo sentono appellare Figliuolo di Dio, ed essi credono che appunto per ciò egli è vero Dio; sentono dire ch'egli è prima d'ogni tempo, ed essi pensano che ciò sia quanto dire che egli è eterno. Le orecchie del popolo sono più sante dei cuori dei vescovi (2). »

Oltre a ciò, cotanti vescovi sbanditi screditarono nella opinion pubblica e l'arianesimo e i suoi fautori. I primi risguardavano il loro esilio come un officio che dato lor fosse a compiere. In ogni luogo per dove passavano, città e terre, quantunque fossero stretti in catene, predicavano la vera fede ed anatematizzavano l'ariana eresia. Ne avvenne perciò tutto il contrario di quanto si aspettavano i loro persecutori. Quanto più il luogo ov'erano rilegati o sbanditi era lontano, più l'odio si accresceva contro di loro. Il solo viaggio degli esuli era una predicazione contro l'empietà degli ariani. Tutti quelli che li vedevano passare li ammiravano quai confessori ed abborrivano gli ariani, non solamente siccome empi, ma siccome carnefici e micidiali (3).

La chiesa cattolica trovò una speranza appunto là dove era per lei il più grande pericolo. La sua fede e la sua costituzione si mantengono; la sua costituzione è divina, perchè Gesù Cristo che l'ha costituita è Dio. Per gli ariani, che negavano la divinità di Cristo, la chiesa di lui non era propriamente altro che una instituzione umana. Era bisogno trovare fra gli uomini un capo che la governasse. Questi fu l'imperatore, il quale si fece da sè supremo vescovo dell'impero. Questo papa stravagante sceglieva per le principali sedi, e queste per le altre, vescovi al par di lui in opposizione allo spirito di Dio e della chiesa. Grande in vero era il pericolo; ma esso servì di rimedio a sè stesso. I novelli pa-

(1) Hist. arian., § 42.

(2) Hilar., Contra Auxent., n. 6.

(3) Athan., Hist. Arian. n. 34.

stori che entrati erano nell'ovile non per la porta, ma con rottura, a guisa di rapaci ladroni, erano necessariamente odiosi ai fedeli; il perchè vescovi di tal fatta si conducevano da nemici; e fidando nella protezione dell'imperatore, abusavano del loro potere e sempre più si venivano nimicando gli animi. Giorgio d'Alessandria aveva da prima fatto il mestiere di parassito; divenne in appresso provveditore della carne porcina in una compagnia di soldati; ed avendo prevaricato fu obbligato di fuggirsene e di andar lunga pezza errando ora in un luogo ora in un altro. Fatto vescovo, mantenne quella sua indole d'uomo rozzo ed ignorante, senza alcuna cognizione di umane lettere e molto meno delle sacre scritture. A fine di farsi ricco, egli si fece appaltatore generale di tutto il salnitro, di tutte le saline e di tutti gli stagni dove cresceva il papiro. Trasse ancora partito dai cataletti, dei quali fece fare un certo numero, con obbligo a tutti di prenderli a nolo da lui per una pattuita mercede. Accusava egli i cittadini presso l'imperatore come poco sottomessi a' suoi ordini; ed i pagani medesimi si lamentavano che per questo egli mettesse in non cale la sua professione, la quale altro non raccomanda che la giustizia e la mansuetudine (1). Egli aveva altresì malignamente insinuato all'imperatore aver egli diritto di versare nel suo tesoro il reddito di tutte le case di Alessandria, perchè elle erano state in prima innalzate ed erette da Alessandro il grande, ne' cui diritti l'imperatore era succeduto. Per tutti questi modi egli si rendeva odioso ai pagani medesimi, e tutti lo avevano in conto di tiranno.

Ed egli lo era principalmente verso i cattolici. Essendo stato istituito dall'imperatore, egli si credeva in debito di compiacerlo in tutto e per tutto. Fu un vescovo soldato, e si argomentava poter rafforzare la sua autorità per mezzo della violenza. Onde allorchè i fedeli non si trovavan presenti alle assemblee degli ariani, ma si adunavano fuori della città, egli faceva che le soldatesche colà marciassero; e il manicheo Sebastiano, capo di quelle, era pronto sempre a quell'ufficio. Un giorno i cattolici d'Alessandria si erano raunati presso un cimitero, secondo che erano usati di fare; accorse colà Sebastiano con più di tre mila uomini in arme e fece accendere un grandissimo fuoco, minacciando di farvi arder coloro che erano ancora colà se non si dichiarassero pronti a seguire le parti degli ariani. Ma poichè queste minacce non li atterrivano, li fece battere con verghe uncinate alla punta; col quale strazio alcuni furono uccisi e i loro corpi gettati ai cani, e furono poi onorati quai martiri. Nella ebbrezza di questi eccessi gli ariani non avevano in bocca che il nome dell'imperatore: per la quale tirannica viltà l'arianesimo era avuto in grande abbominazione da tutti.

A Costantinopoli, il vescovo eresiarca Macedonio, posto nella sede vescovile dal sangue e dall'omicidio, punto non cedeva in crudeltà a Giorgio di Alessandria. Que' cattolici che non lo volevano riconoscere furono in parte mandati in bando e in parte malmenati e percossi; altri furono marchiati nella fronte con ferri arroventati, e ad alcuni furono confiscati i beni. La persecuzione cadeva addosso anche ai novaziani, poichè si accordavano col cattolicismo quanto alla dottrina della Trinità. Essi furono per ogni verso maltrattati: erano fatti per forza prender parte al culto degli ariani; alcuni erano gettati in carcere, e fu atter-

(1) Amm. l. 22, n. 11.

rata dalle fondamenta una delle loro chiese in Costantinopoli: tanto che il loro vescovo Agelio dovette prender la fuga. I cattolici che, dietro gli ordini dell' imperatore, non si trovavano avere più alcun tempio, assistevano all'ufficio dei novaziani. Macedonio alla fine pervenne a farsi odiare dalle genti medesime del suo partito (1).

Leonzio d'Antiochia era circospetto sì da non lasciarsi andare a commettere iniquità clamorose, nè predicare alla scoperta contra la cattolica fede: egli batteva vie più occulte ed insidiose, che dovevano a poco a poco prepararne la rovina; egli non accoglieva nel suo chericato alcuno che potesse parere sospetto di cattolicismo, ed ordinava tutti ariani. La fede cattolica, privata di dottori cattolici, doveva da sè stessa consumarsi a poco a poco. I cattolici avvisarono qual fosse il fine ch'egli si proponeva; ma il male era già talmente cresciuto, che non restavano più per loro sostegno se non alcuni laici, e questi erano il monaco Diodoro, tanto famoso dappoi quando fu vescovo di Tarso, e Flaviano, che fu poscia egli pure vescovo d' Antiochia. Venerabili entrambi per la loro pietà, molto autorevoli per la scienza loro e per le cognizioni, raunavano nelle lor case, presso le tombe de' martiri, coloro fra' cattolici che non facevano parte della chiesa degli eustaziani, e mantenevano per tal modo viva la fiamma della vera fede. I cattolici poi cantavano: Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito santo, mentre che i loro avversari dicevano: Gloria al Padre pel Figlio nello Spirito santo. Per tal guisa i nostri padri volevano visibilmente distinguersi dagli ariani, poichè questi abusavano dell' ultima dossologia per accreditare i loro errori. Si dice ancora che Flaviano il primo introducesse in Antiochia la dossologia cattolica, la quale tosto si propagò per tutto. Così si mantenne sempre viva l'opposizione di dottrina; così i vescovi ariani contribuirono essi medesimi grandemente a rendere odiose le loro opinioni rendendosi eglino medesimi personalmente odiosi.

Finalmente, appunto nel tempo medesimo del loro esilio, i vescovi scrissero con maggior forza e con zelo maggiore per la difesa della dottrina cattolica. Allora fu che dal fondo del suo asilo indirizzò Atanasio al popolo di Alessandria, ai vescovi dell'Egitto ed ancora ad alcuni famigliari, e lettere e compiuti trattati, ne'quali con grandissimo acume veniva mettendo in chiaro gli errori dell'arianesimo, la verità della cattolica fede e l'invitto coraggio col quale era d'uopo muoversi alla sua difesa. Il suo popolo gemeva veggendosi privo di chiese. Dio vi consolerà, loro scriveva egli; se gli ariani hanno dei templi, voi avete la fede degli apostoli; se essi sono nel luogo, sono però lungi dalla fede: voi per lo contrario, se siete fuori del luogo la fede è dentro di voi. Quale è meglio delle due? il luogo o la fede? Certo la fede. Chi dunque ha più perduto o più conservato, quegli che ha il luogo o quegli che ha la fede? Buono è il luogo quando ivi sia predicata l'apostolica fede, egli è santo quando ivi abita il Santo (2).

La scelleratezza degli ariani giunse a tale da tacciarlo di debolezza per la sua fuga dopo l'invasione di Sebastiano, ed egli si tenne obbligato di giustificarsi con un'apologia che fece a parte, appoggiandola all'esempio dei profeti, di Gesù Cristo medesimo e de' suoi apostoli. Dopo avere annoverato il gran numero di

(1) Socr. l. 2, c. 38. Sozom. l. 4, c. 20 e 27.

(2) Athan., Opera p. 968, ediz. Bened.

vescovi che gli ariani avean duramente trattati e sbandeggiati, non meno che le atrocità da loro commesse in Alessandria, soggiugne: E intanto essi son dolenti di non avermi ucciso e mi appongono la paura, senza pensare che il vituperio ricade sopra di loro medesimi; imperciocchè se male è il fuggire ben peggio è il perseguitare: l'uno si nasconde per sottrarsi alla morte, l'altro insegue per darla. S' essi biasimano la fuga, si vergognino dunque della persecuzione; finiscano essi le loro insidie, e si finirà di fuggire. Essi non veggono che la fuga de' perseguitati è un'accusa contro i persecutori. Nessuno fugge da chi è dolce e mansueto, ma sì dal crudele e dall'empio. I santi colle parole e coll'esempio loro c'insegnarono esser lecita la fuga; ma voi come potrete mai provare, col loro esempio e colla loro dottrina, che sia permesso di perseguitare altrui (1)?

S. Eusebio di Vercelli, rilegato a Scitopoli, scriveva alle chiese d'Italia, che inviati gli avevano ambasciatori con lettere ed elemosine. Si rallegrava con esso loro della lor costanza nella fede e le esortava a non aver tanto timore delle presenti persecuzioni. Cotesto è un tempo di sperimento, dice egli, opportuno a discoprire i sentimenti de' veri cristiani. Se gli ariani si sono muniti del soccorso degli uomini, segno è che essi non hanno quello di Dio; se l'avessero, non si darebbero tanto d'attorno, siccome e' fanno, per soggettare a sè le anime innocenti per forza di una potenza al tutto umana e terrena. Nella sua lettera, che ancor ci rimane, egli racconta ciò che gli facean soffrire gli ariani. Prese egli dimora da prima in casa del conte Giuseppe, del quale abbiamo altrove parlato; venuto a morte il conte, gli ariani lo trasferirono in un'altra casa, dov'egli era tenuto come prigione. Fu nel suo esilio visitato da s. Epifanio e da molti altri personaggi, e perchè distribuiva le limosine delle chiese, non solo a' preti e ai diaconi sbanditi insieme con lui, ma ancora ai poveri, gli ariani infuriarono, e lo trassero dal suo albergo, ora trascinandoselo dietro per terra, ora portandolo boccone e mezzo ignudo, e lo rinserrarono in un carcere, dove, per quattro giorni, mai non rifinirono d' opprimerlo d' ingiurie a fin di costringerlo ad abbracciare i loro errori, dicendo che avevano ricevuto ordine dall' imperatore di trattarlo in quel modo. Il santo contento di mettere in loro balia il suo corpo, non rispose loro parola. Vollero essi impedire a' preti e ai diaconi di venirne a lui siccome solevano, e proibire ancora agli altri fedeli l'ingresso alla sua stanza. Il perchè s. Eusebio, che non voleva ricevere il cibo dalla mano di quegli empi, mandò loro un atto di protesta sotto questo titolo: *Eusebio, servo di Dio, insieme cogli altri servi di lui che meco per la fede soffrono, a Patrofilo, carceriere, ed a' suoi*: questi era il vescovo ariano di Scitopoli. Dopo una brieve narrazione delle violenze che egli aveva testè sofferto per loro parte, dichiara che egli non mangerà briciol di pane, nè berà stilla d' acqua, finch' essi non gli abbiano solennemente promesso, in iscritto, di non impedire a'suoi fratelli, che per la medesima causa soffrono, di venirlo a vedere e di portargli dalle loro case il necessario sostentamento; altrimenti, protesta ch' essi saranno colpevoli della sua morte e ch'egli scriverà a tutte le chiese per far sapere al mondo tutto ciò che gli ariani fanno soffrire a' cattolici. Dopo la sua sottoscrizione, aggiungeva: Io ti scongiuro, o tu che leg-

(1) De fuga sua, n. 8 e seg.

gerai questa lettera, pel Padre, pel Figliuolo e per lo Spirito santo, di non tenerla celata, ma di darla a leggere agli altri.

Gli ariani, cedendo ad una protesta così nuova, rimandarono s. Eusebio al suo ospizio, dopo averlo lasciato quattro giorni senza mangiare. Tutto il popolo colà con festa il condusse, eziandio sotto gli occhi degli ariani medesimi, e fecero intorno alla casa una illuminazione di fiaccole e di lampane. Il santo prese dalla sua parte a distribuire a' poveri le elemosine che gli erano state portate; ma appena dato gli fu godere di questa libertà per lo spazio di venticinque giorni, in capo ai quali gli ariani ritornarono al suo alloggio armati di mazze, con una moltitudine di gente di mal affare, e, rotta la muraglia d'una casa vicina, se gli gettarono impetuosamente addosso, lo pigliarono e lo chiusero, insieme con un prete chiamato Tegrino, in una molto angusta prigione, nella quale condusser pure e chiusero gli altri preti e diaconi che l'accompagnavano, e tutti, dopo tre giorni, li cacciaron, di lor proprio arbitrio, in esilio in vari luoghi. Fecero altresì condurre nelle pubbliche carceri diverse persone che erano venute a visitarlo, e ve le tennero per più giorni, come pur vi ritennero quei che lo servivano, e perfino alcune religiose: dopo di che, ritornati all'abitazione di lui, ne rapirono quanto egli vi avea, sì per suo sostentamento e sì per quello de' confessori e de' poveri; e siccome il popolo mormorava, ad acchetarlo restituirono al s. vescovo qualche masserizia di poco valore, per sè ritenendo il danaro. Pareva che lor disegno fosse di lasciarlo morir di fame in prigione, avendo eglino impedito che alcun de' suoi gli recasse da mangiare, e siccome non voleva accettar niente da loro, si rimase sei giorni senza prender cibo; finchè, mossi gli ariani dai clamori di varie persone, consentirono il sesto giorno ad un de' suoi di entrare a ristorarlo, nel momento che stava per mancare d'inedia (1).

S. Ilario intanto, trovatosi più tranquillo nel suo confino di Frigia, scriveva i dodici libri della Trinità. Essendo egli stato il primo a svolger questi profondi misteri tra gli occidentali, che a questo proposito non aveano ancora termini ben fermi, ha qualche singolar locuzione cui spiegar si vuole con tutto il complesso, ed egli stesso si duol più volte dell'insufficienza e improprietà dell'umano discorso a parlar di Dio. Poi, dopo aver rammentato l'incoerenza e l'incertezza dell'umana filosofia, dimostra la certezza e l'accordo della filosofia cristiana per l'antico e il nuovo testamento. Nel primo, Dio medesimo definisce sè stesso: Io son quegli che sono. Nel secondo, un pescator di Galilea, sollevandosi sopra tutti i sapienti, sopra tutte le creature, e penetrando fino in seno alla divinità, comincia con queste parole il suo vangelo: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Cose che sono da s. Ilario con sublimità e sapienza trattate. L'intendimento principale di tutta l'opera si è di provar coi due testamenti la trinità e la consustanzialità delle persone divine, ed in particolare la divinità di Gesù Cristo, e di confutar le obbiezioni di Sabellio e di Ario. Tu vi senti quella fonte d'acqua viva che sgorga sino alla vita eterna, e per ogni dove, come se tu dicessi una interezza illimitata di fede e di forza, tale da dimostrar per sè sola che la chiesa cattolica non era presso alla sua rui-

(1) Vedi Tillemont, Eusebio di Vercelli e Cellier.

na. Quanto all' antico testamento, egli stabilisce per verità incontrastabile che ogni volta che Dio apparve ai patriarchi ed ai profeti sotto umana figura, era Dio il Verbo il quale voleva, per così dire, far prova di sè stesso e anticipatamente assuefarci all'incarnazione reale. In che concorda con s. Giustino, s. Ireneo, Origene, Teofilo antiocheno, Clemente alessandrino, Tertulliano, s. Cipriano, e coi padri del concilio d'Antiochia contro Paolo samosateno, senza contar s. Ambrogio, s. Agostino, s. Leone e molti altri. Gli ariani stessi ne convenivano, come si apprende da Eusebio nella sua *Dimostrazione evangelica*, e dal concilio sirmiense contro Fotino, dov'è pronunziato l'anatema contro chi sostenga il contrario. Il Bossuet, fra i moderni, compendiò e continuò in modo condegno questa tradizione, che è uno de' più alti e più luminosi pensamenti per ben cogliere il complesso e la bellezza meravigliosa delle due alleanze.

A considerare umanamente l'esilio dei vescovi e la possanza degli ariani, disperar potevasi della chiesa cattolica e della verità; s. Ilario all'incontro dimostra, per l'eresie stesse di Sabellio e di Ario, che la chiesa è sempre trionfante. La forza della verità è sì grande, egli dice, che i suoi stessi nemici la fanno più chiara: incrollabile com'essa è di natura sua, più è scossa e più si rassoda. Proprietà della chiesa è vincere quando assalita, farsi comprendere quando accusata, conquistar quando abbandonata; intanto ch'ella, per sè, vorrebbe che tutti restassero nel suo seno e non essere mai costretta di cacciarne que'tali che si rendono indegni di abitarvi. Ma quando gli eretici n' escono da sè o ne sono da lei fatti uscire, se perde da un lato l' occasione di farli salvi, acquista dall'altro, pur mostrando, coll'esempio degli stessi eretici, come sia dolce lo stare con lei. La chiesa, instituita da Dio e fondata da' suoi apostoli, essendo una nella sua dottrina, sussiste eterna, e tutto che altri può dir contro non giova se non a meglio rischiararla; donde avviene che quando gli eretici si guerreggian l' un l'altro ed anche si vincono, la vittoria è tutta per la chiesa; perocch'essi tutti si guerreggian per errori che la chiesa egualmente rigetta. Sabellio, esempigrazia, vedendo chiaramente nella scrittura la divinità di Gesù Cristo, ma non sapendo esser egli nato e distinto dal Padre, vuole non esser dessi che una stessa persona. Ario, all' incontro, convinto della distinzion reale del Padre e del Figliuolo, ma non conoscendo la divinità di quest' ultimo, nè l' unità della sua natura con quella del Padre, vuol ch' egli sia una creatura. Così Sabellio confuta l'error d'Ario sulla divinità del Verbo, ed Ario quella di Sabellio sulla distinzion delle persone in Dio; ma scambievolmente vincendosi, e' son vinti sempre su ciò che di lor capo aggiungono, sì che la loro vittoria è per la chiesa sola, la cui dottrina, fondata su quella degli evangeli e degli apostoli, fa profession di credere Gesù Cristo essere vero Dio (1).

Opponevano gli ariani il Figliuolo non esser uno col Padre, se non a quel modo ch'ei gli chiese che noi fossimo uno in lui, vale a dire per l'unione di volontà e non per l'unità di natura. S. Ilario nota innanzi tratto questa differenza: Gesù Cristo chiede che noi *siamo uno*, mentre di sè e del Padre suo dice: *Siamo uno*. Poi sollevasi a stupende considerazioni per mostrare che l'unità con lui per essonoi da Gesù Cristo dimandata, non è soltanto una con-

(1) L. 7, n. 4-6.

formità di volere, ma sì pure una certa unità o unione di natura. Il Padre è in Cristo e Cristo è in noi, e noi in lui, realmente, per l'incarnazione e per l'eucaristia. Per l'incarnazione il Figliuolo di Dio ha veramente unito a sè la natura nostra, ha veramente preso la nostra carne; e noi, nel sacramento del Signore, riceviam veramente il Verbo carne, secondo le sue parole: La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e bee il mio sangue abita in me ed io in lui. Come adunque non creder ch' egli abiti naturalmente in noi, da ch' egli ha preso inseparabilmente la natura della nostra carne facendosi uomo, ed ha unito la natura della sua carne alla natura divina per farcene partecipi nella comunione? Noi siam dunque una medesima cosa, perchè il Padre è in Cristo e il Cristo in noi (1). Nella qual misteriosa unione, sì profondamente sentita da s. Ilario, appunto si vede la fonte divina di quella vita, di quella forza ognor rediviva che manifestasi nella chiesa cattolica.

Frattanto Costanzo imperatore, che ancor non avea veduto Roma, vi fece l'entrata sua solenne verso la fin d'aprile dell' anno 357, come trionfator di Magnenzio, vinto sei anni prima, sfoggiandovi una pompa ed una gravità sì affettata che ben mostrò maggior vanità che grandezza, e più ebbe ad ammirar Roma ch'ei non vi fosse ammirato. Notossi, in generale, non essersi egli mai in pubblico soffiato il naso, nè spurgato, nè volto con la faccia da una parte all'altra, solo aver uso di chinarsi ogni volta che passava per qualche porta bench' egli fosse di bassa statura e altissima la porta. Fra quelli che seguiron l' imperatore a Roma era Eudossio vescovo di Germanicia, sui confini della Cappadocia, il quale, come seppe la morte di Leonzio d'Antiochia, chiese tosto licenza di tornare alla sua chiesa sotto pretesto che la sua presenza vi fosse necessaria; ma in fatto, per impossessarsi della sede d'Antiochia col favore degli eunuchi di corte ed a nome dell' imperatore, che nulla ne sapeva. Riuscitogli l'intento, richiamovvi dall'Egitto Aezio ed Eunomio, amendue ariani sfacciati, coi quali si pose apertamente ad insegnare, non solo il Verbo non esser consustanziale al Padre, ma non esser pure a lui simile in sostanza. Era questa l'empietà di Ario in tutta l'acerbezza sua, tanto che molti ariani moderati, avutone orrore, si separaron da loro (2), e furon poi chiamati semiariani e dai cattolici tenuti come fratelli, da loro non tanto discordando pel senso quanto per la parola.

A Roma, intanto, il popolo era pur sempre ansioso di papa Liberio, nè potea patire Felice; e avendo ivi le principali matrone pregato i loro mariti di chiedere all'imperatore il richiamo del primo, esiliato già da due anni, risposero temer essi lo sdegno dell'imperatore, il quale non perdonerebbe certamente ad uomini, laddove, benchè forse inesaudite, non ne verrebbe a donne alcun male. Le matrone seguirono il consiglio dei loro mariti, e presentaronsi all'imperatore abbigliate degli abiti e ornamenti loro più sfoggiati, affinchè, giudicando dello stato loro dalla ricchezza delle vesti, l'imperatore avesse per loro maggiore riguardo, e lo supplicarono d'aver compassione di quella gran città privata del suo pastore ed esposta alle offese dei lupi. Rispose Costanzo aver Roma un

(1) L. 8, n. 13 e seg.

(2) Socr. l. 2, c. 37. Sozom. lib. 4, cap. 12. Theod. l. 2, c. 25.

pastore capace di governarla (intendea dir di Felice) senza bisogno di altri. Le matrone replicarono che niuno entrava in chiesa quando v'era Felice, perchè quantunque osservasse la fede nicena, comunicava con coloro che la falsavano. L'imperatore promise certamente d'avere riguardo alla loro dimanda, perocchè alcun tempo dopo egli spedì lettere a Roma per le quali avvisava che Liberio sarebbe richiamato e governerebbe in comune con Felice la chiesa. Se non che quando queste lettere furon lette nel circo, il popolo si fece a dire ironicamente: Quest'è giusto! Siccome nel circo vi son due fazioni distinte dai lor colori, così ognuna avrà il suo pastore. E poichè si furon così beffati delle lettere imperiali, tutti ad una voce gridarono: Un solo Dio, un solo Cristo, un sol vescovo! Le cose andaron più oltre ancora, però che avvennero in Roma, per questa cagione, sedizioni ed anche omicidii; onde l' imperatore fu suo malgrado condotto, dice Socrate lo storico, ad acconsentire che Liberio tornasse a Roma, e rioccupasse la sua cattedra (1). Ritornò adunque l'ammirabile Liberio, dice Teodoreto (2), ed altri antichi ci raccontano ch'ei rientrò in Roma trionfalmente, e che tutto il popolo gli andò incontro a gran festa, e cacciò Felice.

Farà certamente maraviglia che noi non parliamo della caduta di papa Liberio, caduta famosa che dal Bossuet, fra gli altri, fu a lungo ventilata. Sappiamo anche noi che il Bossuet, nella sua *Difesa della dichiarazione gallicana*, pone tutto in opera per istabilir che papa Liberio cadde coll'aderire all'arianesimo; ma sappiamo altresì, per testimonianza del suo segretario, che nell'ultima revision di quell'opera *tolse tutto il luogo che riferivasi a papa Liberio, perchè non bene provava ciò ch'ivi egli volea stabilire* (3). Ora noi crediamo dover togliere dalla storia della chiesa ciò che il Bossuet credè dover togliere dal suo *Trattato della podestà ecclesiastica*, e crediamo niun altro poter dimostrare ciò che il Bossuet, dopo vent'anni d'investigazioni e di meditazioni, non seppe dimostrare a sè stesso. Veder se ne possono a disteso le ragioni nella dissertazione d'un dottor parigino, pubblicata pochi anni dopo la morte del Bossuet; in un'altra più recente del dotto Zaccaria; nel dotto veneziano Gallandi, al tomo quinto della sua *Biblioteca degli antichi padri*, e principalmente nella storia critica di papa s. Liberio inserita a dì 23 settembre negli *Acta sanctorum* (4). Noi abbiam già più sopra indicate alcune di queste ragioni, ed altre ne indicheremo di mano in mano che ce ne sia porta occasione, facendo poi di accennarle tutte alla morte del s. pontefice. Solo noterem qui, dopo quanto abbiam innanzi veduto, che il popolo romano non potea patir Felice, a cagion che mentre da un lato professava la fede nicena, comunicava dall'altro cogli ariani; che papa Liberio ritornò in Roma da vincitore, e che il popolo l'accolse in trionfo e cacciò Felice. Ora, con questo proceder verso di lui del popol romano, come supporre ch'ei si fosse pur dianzi disonorato, condannando s. Atanasio, aderendo all'arianesimo e indirizzando a' principali ariani lettere di comunione

(1) Socr. l. 2, c. 37.
(2) L. 4. c. 15.
(3) Hist. de Bossuet l. 6. Piec. just. p. 396, ediz. di Lebel.
(4) Dissert. sur le pape Libère, nella quale dimostrasi non esser egli caduto, dell' abate Corgne); Parigi 1726, in 12°. Fr. Ant. Zachariae, Dissert. de commentitio Liberii lapsu, In Thes. theol., Ven., 1762, in 4°, t. 2, p. 580. Galland., Bibl. vet. patrum, t. 5. Acta sanctorum, t. 6, septemb.

altrettanto misere per lo stile quanto vili pel sentimento?

Lo stesso non può dirsi di Osio, essendo pur troppo certo ch'egli prevaricò a Sirmio, sottoscrivendo una seconda formola compilata dagli ariani in quella città, dove non solo sopprimono il vocabolo di consustanziale, ma sì pur quello di simile nella sostanza, e di sostanza medesima per surrogarvi altri vocaboli che suppongono il Figliuolo d'una diversa natura dal Padre. Il principale autore della nuova formola fu Potamio vescovo di Lisbona, il quale da cattolico che prima era si convertì all'arianesimo, pel dono che l'imperatore gli fece d'una terra ch'ei vagheggiava e della quale tuttavia non potè godere essendo stato colto da una piaga mortale mentre appunto stava per entrarne in possesso. Ad istigazione di costui si fu che Osio, omai centenario, maltrattato e livido di battiture, disonorò la lunga e s. sua vita. Tutta fu in lutto la chiesa per la caduta di un tanto vescovo, intantochè gli ariani ne trionfavano, e il vediamo in uno scritto di s. Febadio vescovo di Agen, contro questa seconda formola di Sirmio, nel quale, dopo averne mostrato tutto il veleno, conchiude: « Io ben so come dopo aver noi esaminate tutte queste verità ed averle esposte alla luce della pubblica intelligenza, ci si contrappone, quasi macchina saldissima, il nome di Osio, il più antico di tutti i vescovi, quegli la cui fede fu sempre tanto sicura; ma io rispondo in poche parole, non potersi usare l'autorità d'un uomo che di presente s'inganna o siasi sempre ingannato. Tutti sanno quai furono i suoi sentimenti sino a quest'antichissima età sua, con qual fermezza egli accolse la dottrina cattolica a Sardica ed a Nicea, e condannò gli ariani. Se di presente la pensa d'altro modo, s'egli difende ciò che condannò in passato, io dico di nuovo l'autorità sua non essere ammissibile; perocchè s'egli malamente credette per quasi novant'anni, io non terrò che bene egli creda dopo novant'anni. E s'egli crede bene presentemente, che pensar si dee di quelli che battezzò nella fede ch'egli allora professava e che ora sono usciti di vita? Che direbbesi di lui medesimo s'egli fosse morto prima di quest'assemblea? Adunque, come ho detto, l'argomento dell'autorità sua non fa forza, perchè da sè stessa si distrugge. E però leggiamo che la rettitudine del giusto non lo salverà s'egli cada una volta nell'errore (1). »

Donde si vede lo scandalo di che fu causa la caduta di Osio, il profitto che ne traevan gli ariani e il modo luminoso con cui s. Febadio vi risponde. Se Liberio fosse similmente caduto, lo scandalo sarebbe stato di gran lunga peggiore, gli ariani ci avrebbero assai più trionfato, e maggior sarebbe stata la sollecitudine in s. Febadio a rispondervi. Il silenzio serbato d'ambe le parti è una prova che non ne fu nulla.

Opporrà taluno che s. Atanasio parla della caduta di Liberio, e nella sua *Apologia contro gli ariani* e nella sua *Storia degli ariani* indirizzata ai solitari; ma tutti convengono l'apologia essere stata scritta nell'anno 350 al più tardi, vale a dir due anni prima che Liberio fosse papa; laonde il luogo dov'è parola della caduta di lui è evidentemente un'aggiunta posteriore, fattavi da mano estranea e malaccorta; perocchè tutt'altro che corroborare l'apologia, essa la rende inetta e ridicola. La storia degli ariani fu egualmente scritta prima del tempo in cui si suppone la ca-

(1) Bibl. Patrum, t. 4.

duta di Liberio, o almeno prima del tempo in cui s. Atanasio abbia potuto saperla, e così quella di Osio; sendovi più volte fatto cenno di Leonzio antiocheno come di colui che ancor vivea. E noi abbiam veduto essersi a Roma saputa la morte sua nel tempo che le dame romane ivi stavano supplicando Costanzo di concedere il ritorno del papa, il quale non avea certamente allora prevaricato. Il luogo dove si parla della sua caduta è dunque pur esso interpolato, e non attinentesi del pari a quanto precede e a quanto segue (1). Ma da chi potevano queste interpolazioni esser fatte? Noi vedemmo già che gli ariani attribuirono a s. Atanasio, mentre ancor viveva, una lettera a Costanzo; ora, quel ch'essi far poterono lui vivente, molto più facilmente avran potuto fare lui morto. E non fecer eglino passare il loro conciliabolo di Filippopoli pel concilio di Sardica, a tale che vi fu gabbato s. Agostino medesimo? E i donatisti non fabbricaron essi addosso a s. Marcellino papa la storia d'una simil caduta, che trovò credenza per lungo tempo, ma ora da tutti è riconosciuta per falsa? Oltre di che Liberio non avea soli nemici gli ariani, chè anche i luciferiani scismatici si adoperavano a calunniarlo. Sorger si veggono, a così dir, le prime nubi della calunnia in quelle parole di Rufino, circa cinquant'anni dopo i tempi de' quali parliamo: « Liberio, vescovo di Roma, era ritornato ancor vivo Costanzo; ma non so al vero se l'imperatore glielo consentisse o perch' egli avesse aderito, o per compiacere al popolo romano che ne lo avea supplicato in sul procinto della sua partenza (2). »

Rufino era prete d'Aquileia; avea potuto conoscer Liberio nella sua giovinezza, e avea certamente conosciuto Fortunaziano vescovo d'Aquileia a cui si attribuisce la caduta di Liberio; e non pertanto egli non sa come la cosa sia, perchè appunto la calunnia principiava solo allora a diffondersi: che se Liberio avesse realmente sottoscritta una formola ariana, s'egli avesse realmente scritto le sciocche lettere di ritrattazione che gli sono attribuite, gli ariani, ch'eran potentissimi, non l'avrebbon lasciato ignorare a nessuno; ed a Rufino sarebbe stato impossibile di conservar dubbio veruno a questo proposito.

Intanto Eudossio antiocheno, avendo radunato un concilio, propose che Aezio fosse ristabilito nel diaconato, ma non potè ottenerlo, sì grande era l'avversione che aveasi per questo frenetico ariano. A questo concilio assistette Acacio di Cesarea, che avea pur dianzi deposto e cacciato s. Cirillo di Gerusalemme; Acacio ed Eudossio erano d'una medesima opinione. Condannaron quindi del pari la parola di simile in sostanza e di consustanziale, sotto pretesto che i vescovi dell'occidente avesser così deciso, accennando alla seconda formola di Sirmio, da Osio sottoscritta, della quale Eudossio ed i partigiani suoi non lasciavan di prevalersi. Scrissero altresì una lettera di ringraziamento ad Ursacio e a Valente, con loro congratulandosi che avessero condotto gli occidentali a migliori sentimenti. Ma poco dopo gli ariani moderati tennero un concilio ad Ancira, in cui anatematizzaron coloro che negavano il Figliuolo esser simile al Padre in sostanza, e spedirono alle chiese una professione di fede cattolica: se non che vi escludevano il vocabolo di consustanziale. Fecero ancora di più, e fu che i lor depu-

(1) Acta sanctorum de s. Liberio, 23 sept. § 8.

(2) Rufin., Hist. eccles. l. 8, c. 27.

tati Basilio d'Ancira, Eustazio di Sebaste ed Eleusio di Cizico, andarono a Sirmio dall'imperatore e gli presentarono la lor professione di fede, ma dopo averne tolto l'articolo che condannava il vocabolo di consustanziale o d'*homoousios*.

Nel giungere alla corte trovarono un prete d'Antiochia di nome Asfalo, ardentissimo settatore d'Aezio, il quale, speditosi dai negozi che l'aveano condotto, se ne tornava con lettere dell'imperatore in favor d'Eudossio, ed era già in procinto di partenza. Ma Basilio avendo fatto manifesto all' imperatore il veleno di quell'eresia, lo indusse a condannar Eudossio, a ritorre ad Asfalo la lettera che gli avea data ed a scriverne una tutta contraria alla chiesa d'Antiochia, con cui condannava Eudossio e dicea di non averlo spedito; e chiamava insieme Aezio sofista e pericoloso ciurmadore, raccomandando ai fedeli di schifarlo in uno con Eudossio, e ad amendue costoro vietando d'assistere alle adunanze ecclesiastiche, con comminatoria di pene rigorosissime dove non si ricredessero. Questa lettera è una delle prove più patenti della volubilità e della leggerezza di Costanzo. Nè qui sta il tutto: v'ebbe un altro concilio a Sirmio in cui signoreggiarono Basilio d'Ancira e gli altri semiariani, e fu condannata la seconda formola sottoscritta da Osio, nella quale il consustanziale e il simile in sostanza erano egualmente aboliti, avendola gli stessi Valente ed Ursacio abbandonata con addurre che avean voluto sopprimer l'uno e l'altro vocabolo, perchè avean creduto ciò valere lo stesso. Bella scusa invero per vescovi l'ignoranza dopo tanti anni di controversie! Ma il vero motivo era più vergognoso ancora: l'imperatore avea mutata opinione, ed essi pur la mutavano insieme con lui, riserbandosi poi di fargliela pur con essi mutare alla volta loro, il che non indugiò guari a intervenire. Intanto Eudossio ebbe ordine d'uscir d'Antiochia e ritirossi in Armenia suo paese natio; Aezio ed Eunomio furono rilegati in Frigia, ed altri settanta in altri luoghi. Così la fazione degli anomei o di quelli che dicevano il Figliuolo dissimile dal Padre pareva interamente disciolta (1).

Quello che avea contro questi ultimi destato lo zelo degli ariani moderati si era l'esempio dei vescovi della Gallia; perocchè in oriente erasi saputo come, durando irremovibili nella fede, avean essi rigettato la seconda formola di Sirmio, non solo col non riceverla, ma eziandio col condannarla tosto venuta a lor cognizione. Gli orientali si vergognarono un cotal poco d'aver fino a quel dì fomentata l'eresia, e questo fu il primo impulso che li mosse a condannar gli anomei. Costanzo volle di più far pronunziare la loro condanna da un concilio universale; e prima pose gli occhi su Nicea, ma nel distolsero, chè la memoria del gran concilio facea paura agli ariani d'ogni maniera. Elesse dunque Nicomedia, e già alcuni vescovi v'erano arrivati, ed altri da tutte le parti vi si rendevano, quando a dì 24 d'agosto di quest'anno 358 un tremuoto sentir si fece in centocinquanta città del Ponto, dell'Asia ed anche della Macedonia, e Nicomedia fu da capo a piè rovesciata, perdendovi la vita due vescovi. Il tremuoto non durò più di due ore, ma fu seguito da un incendio di cinquanta giorni: perchè il fuoco dei forni, delle cucine, dei bagni, delle fucine e d' altri luoghi simili, comunicandosi, nell'atterramento delle case, ai tetti ed all' altre ma-

(1) Sozom. l. 4, c. 12 e 15. Theod. l. 2, c. 25. Hil., De Syn.

terie combustibili, si dilatò per ogni parte, e convertì tutta la città in un gran rogo. Per questo disastro fu forza intimare il concilio in altro luogo, e si stette un pezzo in dubbio a risolver dove.

In questo mezzo, s. Ilario avendo finalmente ricevuto lettere consolanti dai vescovi della Gallia, della Germania e della Bretagna, scrisse ad essi il suo libro *Dei sinodi*, per dar loro a conoscere, siccome ne lo aveano richiesto, la fede degli orientali, e così meglio prepararli al concilio che dovevasi tenere. Questo libro può dividersi in tre parti. Nella prima si congratula coi vescovi gallicani della fermezza con cui conservarono intera la fede, rigettando, come fecero, la comunione di Saturnino e de' suoi complici e condannando la seconda formola di Sirmio dallo sciagurato Osio sottoscritta; e gl'informa il loro esempio aver mosso gli orientali a far il medesimo. Indi, comecchè a malincuore, rende conto della sirmiana bestemmia, vale a dir della detta formola di Sirmio, affinchè si possano meglio comprendere gli anatemi del concilio d'Ancira, che son da lui ivi appresso riferiti e spiegati, aggiungendovi tre formole di fede anteriori: quella d'Antiochia nell'anno 341; quella del conciliabolo di Sardica o di Filippopoli nel 347; e quella di Sirmio contro Fotino nel 351, insiem co' ventisette anatemi, essendochè i padri d'Ancira aveano nella lettera lor sinodale protestato di tutti riceverli. Procura s. Ilario di scusare questa moltiplicità di formole; ma nel medesimo tempo applaude alla fortuna delle chiese gallicane, le quali, fermandosi alla fede che avean ricevuto dagli apostoli, nessuna forma tenean di fede scritta in carta, ma solo in cuor loro. Nella seconda parte tratta dei vocaboli di *consustanziale* e di *simile in sostanza*, notando innanzi tratto l'abuso che altri può far del primo, adoperandolo, nel senso di Sabellio, per significare che il Padre e il Figliuolo non sono se non una medesima persona cui si danno due nomi; o per questo vocabolo intendendo che il Figliuolo sia una parte della sostanza del Padre; o finalmente servendosene per indicare una sostanza anteriore al Padre e al Figliuolo, e ad amendue comunicata. Indi soggiugne doversi andar cauti nell'usar di questo termine, e non aversi a tenerlo per siffattamente essenziale da non poter parlare cattolicamente senza farne uso; potendosi, egli dice, piamente riceverlo ed anche piamente sopprimerlo. Quanto al termine di *simile in sostanza*, dice che, preso nel senso cattolico, significa eguaglianza, per modo che il Figliuolo sia in tutto eguale al Padre; e lo prova colla scrittura. Nella terza parte rivolgesi ai deputati che il concilio d'Ancira aveva inviati alla volta dell'imperatore Costanzo; e li loda dell' essersi opposti all'empietà di Sirmio, e d'aver obbligato coloro che n' eran gli autori a ritrattarsi. All'ultimo si affatica con molta carità e con persuasiva a levar tutti gli scrupoli che essi aveano intorno al vocabolo *consustanziale*, e recando il simbolo niceno, dimostra questo vocabolo non esser ivi usato se non per condannare i veri ariani, i quali voleano che il Figliuolo fosse una semplice creatura, e per mostrare ch'egli è prodotto dalla medesima sostanza del Padre. Non doversi, prosegue, sopprimere una buona parola per cagion del senso cattivo che può avere, altrimenti si vorrebber sopprimere le stesse divine scritture, da che gli eretici ne abusano. E però li conforta, chiamandoli fratelli suoi, a non render sospetto il loro

homoiousios, rigettando l'*homoousios*, ed a non si fermar all'espressioni da che convengono nella cosa; aggiungendo queste notabili parole: Io chiamo in testimonio il Signore del cielo e della terra, che, senza aver udito nè l'uno nè l'altro, io sempre ho creduto e l'uno e l'altro; che, per l'*homoiousios*, si conveniva intender l'*homoousios;* che nulla poteva esser simile secondo natura ch'anco non fosse della medesima natura. Battezzato io già da un pezzo, e già da alcun tempo fatto vescovo, pur non udii parlar della fede nicena se non in sul punto del mio esilio; ma gli evangeli e gli scritti degli apostoli m' avean porta l'intelligenza di questi termini. Nella conclusione finalmente li prega, chiamandoli due volte suoi diletti fratelli, di ricordarsi nelle loro sante orazioni dell' esilio suo, e li esorta a conservar sempre inviolabile e intemerata la loro fede, come fatto avean fino allora.

Sopra di che far si può un' importantissima osservazione. S. Ilario afferma in più d'un luogo che quelli che noi chiamiamo semiariani non sono altrimenti ariani, e li chiama suoi dilettissimi fratelli ed uomini santissimi, e benchè gli lasciassero ancor qualcosa a desiderare, egli è in comunione di preci e di carità con loro. S. Atanasio la pensava esso pure a questo proposito con s. Ilario, e scrive doversi usar con Basilio d'Ancira e cogli altri simili a lui, non come verso nemici, ma come verso persone che non eran lontane dall'accettar il vocabolo di *consustanziale*. Noi non li combattiamo altrimenti come ariani e nemici dei padri, ma discutiam con loro come fratelli con fratelli, concordi con esso noi quanto al senso, in contesa quanto al solo nome (1).

Un'altra non meno importante osservazione si è quella che nel discuter così le diverse formole di fede degli orientali, s. Ilario parla bensì della caduta d'Osio col sottoscriver ch'ei fece la seconda di Sirmio, l'unica dal santo condannata; ma non dice pur motto di papa Liberio: novella prova che egli non avea niente segnato o niente almeno di condannabile. Laonde i frammenti attribuiti al s. vescovo di Poitiers, nei quali gli si fa dire anatema contro Liberio, e questo in un tempo che dopo il concilio di Rimini noi vedrem questo papa sostener con grand' animo la religione cattolica, sono evidentemente apocrifi.

Intanto, a persuasion di Basilio d' Ancira, Costanzo aveva ordinato che i vescovi si congregassero a Nicea per l'entrar della state dell'anno 359, avendo innanzi, fra l'altre cose, stabilito che dieci legati d'occidente e dieci d'oriente, eletti dal concilio, venissero alla corte a rendergli conto di ciò che fosse stato deliberato, affin ch' egli stesso vedesse se era conforme alle sacre scritture, e potesse risolvere intorno a quanto fosse da far per lo meglio. Con che faceasi giudice del concilio universale ed arbitro della fede. Ma in quella che sì audacemente arrogavasi di governare l' impero insieme e la chiesa, non sapea governare sè stesso, ed era il trastullo de' suoi eunuchi ed adulatori; perocchè non sì tosto ebbe risoluto che a condannare inappellabilmente gli anomei si convocasse un concilio universale, e questo concilio avesse a tenersi a Nicea, questi stessi anomei, pel credito degli eunuchi, aggirandolo come una banderuola, gli fecero decretare che ci fosser due concili in luogo di uno, e che nè l'un nè l'altro avesse a tenersi nella

(1) Athan., De Synod. n. 41, p. 755, ediz. Bened.

città prima disegnata. E questo perchè gli anomei vedevano inevitabile la loro condanna, dove tutti i vescovi si fossero adunati in un solo luogo, da che tutti sarebbono o per la fede nicena e pel consustanziale, o per la formola della dedicazione d'Antiochia, la qual conteneva parimente il nome di sostanza. Senzachè, più agevol era divider gli animi dei vescovi separati, e far da lontano falsi rapportamenti dall'uno all'altro concilio; o il men che fosse, speravano, se non di guadagnare ambo i concili, di guadagnarne uno, e s' egli eran condannati da quello di non l'essere da questo. Tali erano i veri loro motivi. All' imperatore poi diedero ad intendere che fosse per risparmiargli la spesa, ed ai vescovi la fatica d'un lungo viaggio.

La sacrilega vanità di Costanzo, l'adulazione idolatrica dei vescovi di corte, venner principalmente a manifestarsi in una professione di fede. L'imperatore e i suoi vescovi stavano a Sirmio deliberando circa i luoghi in cui adunar si dovessero i due concili; finalmente elessero Rimini per l'occidente, e per l'oriente proposero Tarso in Cilicia, ed Ancira in Galazia; ma i vescovi di queste due città non eran favorevoli agli anomei, onde i voti furono per Seleucia nell' Isauria. Allora Valente di Murcia ed i suoi, vale a dir gli anomei presentar fecero e segnare una nuova formola di fede con questo strano titolo: La fede cattolica fu esposta in presenza di nostro signore il piissimo e vittorioso imperatore Costanzo, augusto, eterno, venerabile, sotto il consolato di Flavio, di Eusebio e d'Ipazio, in Sirmio, a dì 11 delle calende di giugno, cioè a dì 22 di maggio dell'anno 359. Così un imperator cristiano riceveva, e cristiani e vescovi gli davano in una professione di fede, la qualificazione di *eterno* che negavano al Figliuolo di Dio. Da ciò si arguisca dell' indole e della tendenza dell'arianesimo. Questo nuovo simbolo, in data del primo giorno dell'anno, come cosa che comincia ed è soggetta al tempo, dovea servir di regola ne' due concili. Il nome dell'imperatore, messovi in testa col suo titolo d'eterno, atterrir dovea gli oppositori. A meglio preparar la via agli anomei, vi si rigetta il nome di sostanza o piuttosto di essenza, *ousia*, anche dopo averlo usato; perocchè fra l'altre cose ivi è detto: Noi crediamo altresì in un solo Figliuolo unigenito di Dio, generato da Dio in modo impassibile avanti tutti i secoli, avanti ogni principio, avanti tutti i tempi che pensar si possano, ed avanti ogni sostanza immaginabile; solo da Padre solo, Dio da Dio. Tuttavia si conchiuse col rigettar la parola di sostanza nominativamente, siccome ignota al popolo ed occasione di scandalo, ed eziandio siccome quella che non trovavasi nelle scritture; da ultimo, si ordina di non farne più menzione in avvenire nel parlare di Dio. Finiva la formola con queste parole: Noi diciamo che il Figliuolo è simile in tutto al Padre, come dicono ed insegnano le sacre scritture. I vescovi che si trovavano alla corte vi poser le loro firme; ma due di queste furono singolari: quella di Valente in questi termini: Gli astanti sanno come noi abbiamo sottoscritto questo la vigilia della pentecoste e lo sa il nostro pio imperatore, al quale io ne rendei testimonianza a viva voce e per iscritto. Dopo di che, pose la sottoscrizione ordinaria con questa clausola: Il Figliuolo essere simile al Padre, senza dire in tutto; ma l'imperatore lo costrinse ad aggiungervelo. Al contrario Basilio di Ancira, sospettando del non retto

senso che dar potevasi a questa formola, sottoscrisse nel modo seguente: Io Basilio, vescovo d'Ancira, credo come sta scritto qui sopra, il Figliuolo essere simile al Padre in tutto; vale a dire non solo quanto alla volontà, ma sì pur quanto all'ipostasi, alla sostanza (ὕπαρξιν) e all'essere siccome colui che è il Figliuolo secondo la scrittura: spirito da spirito, vita da vita, lume da lume, Dio da Dio, insomma Figliuolo in tutto simile al Padre. E se talun dice ch'egli sia simile soltanto in qualche cosa, costui io l'ho per separato dalla chiesa cattolica, siccome quegli che non tiene il Figliuolo simile al Padre, secondo le scritture (1). Notar si può qui che Basilio, non attentandosi d'usare il vocabolo essenza, *ousia*, che eran convenuti di sopprimere, usa tutti i vocaboli approssimativi ed equivalenti, però ch'egli credeva, in fatto, il Figliuolo simile in essenza. Questa formola, così sottoscritta, fu consegnata a Valente che la recò al concilio di Rimini.

Adunossi questo concilio nel mese di giugno, e quello di Seleucia nel mese di settembre dello stesso anno 359. La convocazione dell'uno e dell'altro era assolutamente irregolare, massime chi considerar li voglia per un concilio generale. Abbiam già veduto, per testimonianza degli storici Socrate e Sozomeno, e per le lettere di papa s. Giulio, che fin da quel tempo era regola antica della chiesa, che non si facesse nè concilio, nè canone senza il consentimento del vescovo di Roma. Ora i concili di Rimini e di Seleucia furono convocati non dal papa, ma da un uomo che non era, nè di fatto, nè di diritto, ancora cristiano, poichè non era ancor battezzato. Un catecumeno è quegli che non solo li convoca, ma prescrive ad ognuno che cosa far debba o no, e spedisce il prefetto Tauro a Rimini, e due altri commissari a Seleucia per farvi eseguir per forza i suoi voleri. Papa Liberio non ha parte alcuna nè alla convocazione nè alla celebrazione, anzi non v'è pure chiamato; di che egli stesso c'informa nella sua lettera agli orientali in cui rappresenta il concilio di Rimini come una macchinazione formata dalla fazione ariana, ed ecco le sue parole: « Avvegnachè gli ariani, empi e scellerati come sono, sien venuti a capo d'indurre i vescovi dell'occidente a congregarsi a Rimini colla mira di condurli con ingannevoli parole, o piuttosto di forzarli coll'autorità dell'imperatore, o a togliere un termine che molto sapientemente era stato messo nella professione di fede, o a condannarlo assolutamente, le arti loro non servirono a nulla (2). Il successore di Liberio, s. Damaso papa, esso pure dirà: « Il numero di quelli che si son trovati a Rimini non può fare alcun pregiudizio alla buona dottrina, perocchè vi si sono adunati senza la partecipazione del vescovo di Roma, cui conveniva consultar prima che alcun altro; senza la partecipazione di Vincenzo (da Capua) che godette della dignità episcopale per tanti anni, e senza quella di più altri ch'eran della medesima sentenza di questi (3). »

Le parole di questi due papi danno motivo a pensare: Se la caduta di Liberio fosse stata reale, se effettivamente egli avesse sottoscritto una formola ariana, condannato s. Atanasio e indirizzate ai caporioni dell'arianesimo le lettere abbiette che gli sono attribuite, perchè gli ariani, onnipossenti com'erano, anzichè tenerlo lontano da Rimini, non lo forzarono a venirvi? Si dirà forse ch'ei

(1) Epiph., Haeres. 73, n. 22.

(2) Epist. 13, n. 3. (3) Epist. 3, n. 1.

s'era ritrattato? Ma neppur uno fra gli antichi fa cenno di questa ritrattazione; e fosse anche stata, un uomo che avea ceduto una volta potea cedere ancora un'altra. No, il procedere degli ariani, a suo riguardo, è una prova ch'essi vedevano in lui non un complice, ma un avversario formidabile. Essi non lo chiamano, come non chiaman Lucifero di Cagliari, nè s. Eusebio di Vercelli ed i suoi compagni, nè s. Atanasio e i cinquanta vescovi esiliati dell' Egitto; altra irregolarità in un concilio generale, a cui debbono essere invitati tutti i vescovi cattolici.

Non ostante tutto questo, finchè il concilio di Rimini fu libero, vale a dire, finch' ei fu concilio, essendo la libertà una condizione essenziale, sostenne palesemente la vera fede. Vi convenner vescovi dell' Illirio, dell' Italia, dell' Africa, della Spagna, delle Gallie, della Gran Bretagna, si che il numero loro sommava a più di quattrocento, de' quali gli ariani ne contavano circa ottanta. I cattolici si radunarono in una chiesa, gli ariani in un altro luogo ch'erasi lasciato vacuo appositamente, e ch' essi convertirono in loro oratorio, imperocchè più non pregavasi insieme. Quando si diè principio a trattar della fede, tutti gli altri vescovi solo appoggiavansi sulle sacre scritture; ma Ursacio, Valente e gli altri capi degli ariani si presentarono con un foglio, di cui lesser la data, chiedendo che non si parlasse d' altro scritto intorno alla fede, nè d'altro concilio, e sostenendo non dover eglino chieder davvantaggio, nè esaminar i loro sentimenti, ma contentarsi di quell' unico scritto ch'era l'ultima formola di Sirmio, compilata a dì 22 di maggio di quest'anno 359, dove, escluse le parole di sostanza e di consustanziale, diceasi solamente il Figliuolo esser simile al Padre in tutte le cose.

Risposero i vescovi cattolici non aver essi bisogno di nuove formole, e proposero di condannare apertamente la dottrina di Ario. Nel che tutti convennero, salvo Ursacio e Valente, e gli altri della loro fazione; così venne scoperto il loro artifizio. Noi non ci siamo adunati, dicevano i vescovi cattolici, per apprendere quel che creder dobbiamo, chè già l' abbiamo appreso da quelli che ci hanno catechizzati e battezzati, da quelli che ci hanno ordinati vescovi, dai nostri padri, dai martiri e dai confessori, a cui abbiam succeduto; da tanti santi che si sono adunati a Nicea, e molti de' quali ancor vivono; noi non vogliamo altra fede, e non siam venuti qui che per togliere le novità che ad essa fede si oppongono. Che vuol dir questa vostra formola con la data dell' anno, del giorno, del mese? Se ne vider forse mai altre di tali? Non v'eran forse cristiani prima di questa data? e tanti santi che prima di questo giorno si sono addormentati nel Signore, o han dato il sangue loro per la fede, non sapean forse quel che creder doveano? Questa è piuttosto una prova che voi lasciate ai posteri della novità della vostra dottrina. Gli ariani sostener volevano la lor data coll'esempio dei profeti; ma rispondeasi loro che i profeti non venivano a porre i fondamenti della religione nè ad insegnare una nuova fede, solo annunziavano le promesse di Dio, principalmente circa il Messia, e poi su quanto avvenir doveva agli israeliti ed alle altre nazioni; così l'osservazione dei tempi era necessaria per mostrare quand' essi avevan vissuto e quando predetto le cose future. La chiesa aver bene avuto per consuetudine di segnar colla data gli atti de' concili e

i decreti per le cose soggette a cambiamento; ma non altrimenti le confessioni di fede, nelle quali essa non fa se non dichiarare quel che ha sempre creduto. Trovavasi strano altresì in questo formolario, segnato della data, il titolo di eterno che davasi all'imperatore, mentre lo si negava al Figliuolo di Dio.

Il concilio pertanto fece legger le professioni di fede dell' altre sette, e quella del concilio niceno, e rigettate le prime, si attenne a quest' ultima, e fece un decreto loro conforme, che fu da tutti i vescovi cattolici, nessuno eccettuato, sottoscritto; il qual decreto terminava con dieci anatemi contro gli errori d'Ario, di Fotino e di Sabellio; e però che Valente, Ursacio e gli altri ariani non volevano aderirvi, e' furon dai vescovi cattolici dichiarati ignoranti, maliziosi ed eretici, e come tali condannati e deposti con un atto che ancora possediamo. Tale si fu il concilio di Rimini, finchè fu libero, vale a dir finchè fu concilio. Mandò poi dieci legati all' imperatore con lettere per informarlo d'ogni cosa successa, e chiedergli la permissione di tornarsene tutti alle loro diocesi (1).

Allo stesso modo, presso a poco, terminò il concilio di Seleucia, al quale intervennero circa cento sessanta vescovi, diciannove anomei, centocinque pel *simile in sostanza*, gli altri tutti dell'Egitto, pel consustanziale. Tale si è la proporzione che viene a noi attestata da un testimonio oculare, che fu s. Ilario di Poitiers (2). Egli non vi fu con ordine particolare, chamato, ma la provvidenza volle che fosse dal governator della provincia obbligato ad andarvi, e da lui fornito a quest'uopo di vettura. Giunto a Seleucia, vi fu accolto a gran festa, e tutti avean gli occhi in lui rivolti. Fu a primo tratto richiesto della credenza dei galli, però che gli ariani li avean resi sospetti di non riconoscer la Trinità se non nei nomi, come Sabellio; ed egli spiegò la propria sua fede conforme al simbolo niceno, e protestò gli occidentali professar la medesima credenza. Avendo così rimossi tutti i sospetti, fu ammesso alla comunione dei vescovi e a sedere nel sinodo.

Due commissari imperiali vi assistevano: l'uno doveva esserne il moderatore; l'altro, generale delle milizie, dovea, in caso di bisogno, prestargli mano forte. Parecchie tornate passarono in discuter da dove principiare, se dalla fede o dalle persone; perchè vi eran vescovi, e s. Cirillo di Gerusalemme fra gli altri, che si lagnavano d'essere stati ingiustamente deposti. La varietà degli ordini imperiali fomentava la contesa, imperciocchè ponevansi in mezzo le sue lettere, le quali ora recavano che si principiasse da questo, ora da quello, e questa contesa venne sino a una divisione aperta, che separò in due il concilio di Seleucia: dall' una parte gli anomei, con Acacio di Cesarea alla testa; dall'altra quelli che ammettevano o il *consustanziale* o il *simile in sostanza*.

Finalmente convennero di principiar dalla quistion della fede. Gli acaciani, cioè gli anomei, rigettavano apertamente il simbolo niceno e facevano intendere doversi comporre una nuova formola. Ma quelli che riconoscevano il Figliuolo simile al Padre, ed erano i più, ricevevano il simbolo niceno in tutto il resto, solo trovando a ridire nel termine di consustanziale. Eran essi di quelli che s. Ilario e s. Atanasio riguardavano come fratelli, coi quali eran d'accordo per la sostanza e in contestazione solamente per una pa-

(1) Labbé t. 2. (2) Contra Const. n. 12.

rola. Gli anomei non voleano che si parlasse di sostanza, e pigliavano a norma la formola composta a Sirmio a dì 22 di maggio, ed altro non facevano che porre innanzi empie proposizioni, dicendo niuna cosa poter esser simile alla sostanza di Dio; non potervi essere in Dio generazione; Gesù Cristo esser una creatura, la cui creazione era avuta come generazione divina; esser egli tratto dal nulla, e per conseguenza nè figliuolo, nè simile a Dio. Furon lette pubblicamente le seguenti parole tratte da un sermone recitato in Antiochia dal vescovo Eudossio: Dio esser quegli che è: non esser padre perchè non ha figliuoli; perchè s'egli avesse un figliuolo, si converrebbe ch'egli avesse pure una moglie; con tutto il resto che veder si può in s. Ilario, egli stesso riportando con orrore queste bestemmie che udito aveva colle proprie orecchie sue. Ond'è che a questa lettura levossi un gran tumulto nell'adunanza, e dopo che il conflitto ebbe durato fino a sera, Silvano di Tarso gridò ad alta voce non doversi far altra professione di fede, ma stare a quella del concilio antiocheno, alla dedicazione. A questo suo dire gli acaciani se ne andarono, quelli dell'altro partito recaron la formola d'Antiochia, la quale fu letta, e così terminò la prima sessione del concilio. Il giorno appresso, adunatisi nella chiesa di Seleucia, e chiusene le porte, confermarono colle loro sottoscrizioni la formola ch'era stata letta, e, in vece di alcuni assenti, sottoscrissero lettori e diaconi a ciò da essi autorizzati.

Ma Acacio ed i suoi seguaci, dolutisi di questo modo di procedere, presentarono una nuova formola, e alcune sessioni ancora passarono in contestazioni e querele, dicendo quelli che tenevano pel simile in sostanza non occorrer nuove formole dopo quella d'Antiochia; e gli anomei replicando che essendosi più d'una volta cambiato il simbolo niceno, niente impediva di farlo ancora. La replica era giusta e dava ragion di conchiudere agli altri, che appunto per esser conseguenti, dovean essi meramente e semplicemente tenersi al simbolo niceno, cosa che infatti più tardi faranno. Finalmente gli anomei, dopo varie tempestose sessioni, in cui professaron la loro eresia in tutta la sua crudezza, rifiutaronsi di più intervenire al concilio; e i legati dell'imperatore, anzichè obbligarveli, li sostenevano nella loro opposizione. Onde il concilio, dopo varie citazioni e varie dilazioni, procedette contro di loro, e nove furono deposti, fra i quali Acacio di Cesarea, Giorgio d'Alessandria, Eudossio d'Antiochia e Patrofilo di Scitopoli; otto altri furon privati della comunione fino a tanto che si fossero giustificati dei delitti, di cui erano accusati. Il concilio ripose eziandio s. Cirillo nella sua sede di Gerusalemme, e in Antiochia, in luogo di Eudossio, ordinò Aniano, prete della medesima chiesa; ma gli acaciani, impadronitisi di lui, lo consegnarono ai commissari imperiali, dai quali fu mandato in esilio. I padri del concilio protestarono invano contro questo abuso della forza, e poi si sciolsero (1).

Tale si fu la fin del concilio di Seleucia; il quale, al pari del riminese, ci offre fatti importanti a valutare il numero rispettivo degli ariani e di quelli che tali non erano. Essendochè i primi avevano il favore del principe, ed erano il soggetto di queste adunanze, essi dovettero naturalmente recarvisi nel maggior numero possibile, e non-

(1) Hilar., Contra Const. Athan., De Synod.

dimeno a Seleucia appena e' son diciannove a fronte di circa cento sessanta, che fanno uno contro a sette; a Rimini appena e' sono ottanta a fronte d' oltre quattrocento, che danno uno contro cinque: in tutto un centinaio contro più di cinquecento sessanta, il che non dà più di due contro undici. Che se il numero loro fu di tanto minore nei due concili, dove avean tutte le ragioni di trovarsi in maggior numero, quanto non doveva esso esser impercettibile fra le migliaia che v'erano allora nell' imperio romano e fuori di esso? Il rumore ch' ei faranno sarà l' effetto, non già della loro moltitudine, ma dell' astuzia, dell' audacia e della violenza loro. Di che non è lontana la prova.

Il concilio di Rimini avea spedito dieci legati all' imperatore, giovani senz' esperienza, in capo ai quali era Restituto di Cartagine, ed aveva ordine di non comunicare in alcun modo cogli ariani, e di non entrare in alcun trattato, ma rimettere tutto al concilio, credendo senza dubbio di rimediare così alla poca capacità dei legati. Gli ariani, al contrario, inviarono dieci vecchi fini ed astuti, i quali, avendo usata maggior diligenza, giunsero i primi dall'imperatore, e facilmente lo prevennero contro il concilio, dandogli a legger la formola ivi da essi presentata, perocchè, composta com'era stata a Sirmio alla presenza sua, gli dovea saper male che a Rimini non fosse stata accettata. Egli accolse quindi molto onorevolmente e amorevolmente gli ariani, mentre non mostrò che disprezzo pe' cattolici, si tolsero loro le lettere che aveano senza dar loro udienza, e furon costretti con grande disagio a tener dietro alla corte per lungo tempo. Nel qual mezzo tempo l' imperatore scrisse una lettera molto fredda al concilio, scusandosi con la guerra de' persiani del non aver potuto ascoltare i legati, ai quali avea raccomandato d' aspettar la sua risposta ad Adrianopoli, prima di che non si dovesse nulla diffinire. Il concilio rispose a questa lettera di nuovo protestando che mai si dipartirebbon da ciò che i loro padri avevan deciso circa la fede, e supplicandolo ancora di lasciarli ritornar alle loro chiese prima dell' inverno. Intanto i legati, circonvenuti dagli artifizi degli ariani e intimoriti dalle minacce dell' imperatore, sottoscrissero, nelle vicinanze di Adrianopoli, una formola di fede simile a quella di Sirmio, ch'era stata rigettata a Rimini, e ancor peggiore, dappoich' ella diceva il Figliuolo esser simile al Padre, secondo le scritture, senz'aggiungere in tutte le cose. Il luogo dove si fece quest'accordo fra i legati delle due parti era una piccola città in cui i legati cattolici erano stati condotti malgrado loro. E questa pure era un' astuzia degli ariani; la picciola città chiamavasi Nicea; volendo così far passare la nuova lor formola per la professione di fede di Nicea in Bitinia, e ingannar i semplici con questa confusion di nomi.

I legati furon liberi allora di ritornare a Rimini, e l' imperatore scrisse nel medesimo tempo a Tauro prefetto, di non consentir che il concilio si sciogliesse prima che tutti i vescovi avesser sottoscritta questa formola di Nicea in Tracia, e di mandar in esilio i più ostinati, purchè non fossero più di quindici; e scrisse altresì ai vescovi per ingiunger loro di sopprimer le parole di sostanza e di consustanziale. Ursacio e Valente, capi della legazione ariana, tornaron dunque vittoriosi a Rimini, dove la lor fazione signoreggiò e si impadronì della chiesa, cacciandone

i cattolici. Dopo di che, rispondendo alla lettera dell' imperatore, una gliene scrissero piena della più vile adulazione, rendendovi que' vescovi indegni le maggiori grazie a Dio, e con sè stessi rallegrandosi, come di una incomparabil fortuna, dell' essere stati illuminati dalle pie lettere dell' imperatore, e dell' essere stati così assicurati non aversi più a parlar di sostanza nè di consustanziale; e in conseguenza pregandolo di rimandarli alle loro chiese e di non volerli più oltre ritener con coloro che erano infetti d' un' empia dottrina, accennando ai vescovi cattolici, i quali da prima ricusaron di comunicare coi loro legati dopo ritornati, benchè si scusassero per la violenza fatta loro dall' imperatore. Ma ben più turbati rimasero quando inteser gli ordini dati da lui, tanto che non sapevano a qual partito appigliarsi, finchè i più, vinti a poco a poco, quali per debolezza e quali per tedio di dimorar in terra straniera, cedettero ai loro avversari, che dopo il ritorno dei legati avean preso il sopravvento, e poichè gli animi ebber preso l' abbrivo, corsero in folla dall'altra parte, sì che i cattolici furon ridotti a soli venti, tanto più fermi quanto più ristretto era il numero loro, in capo al quale splendevano s. Febadio d'Agen e s. Servazio di Tongres. Il prefetto Tauro, vedendo che non cedevano alle minacce, mise in opera le preghiere, e colle lagrime agli occhi si diede a scongiurarli di volersi appigliare a più moderati consigli. Ecco già sette mesi, dicea, che i vescovi son chiusi in una città, stretti dal rigore del verno e dalla povertà, senza speranza di ripatriare; e perchè una volta non finirla? Seguite, seguite l'esempio degli altri e l' autorità del maggior numero. Ma Febadio protestò che era apparecchiato a soffrir l' esilio e qualunque altro supplizio, piuttosto che accettar mai alcuna formola di fede, della quale fossero autori gli ariani.

Dopo alcuni giorni di disputa, in cui Valente ed Ursacio sostennero la loro formola essere stata approvata dagli orientali, il che non era, passarono più innanzi, e dissero a Febadio e a Servazio, che dove a loro non paresse abbastanza ampia, v'aggiugnesser quel che lor fosse più in grado, promettendo da parte loro di aderirvi. Una sì equa proposizione fu da tutti favorevolmente accolta, e i cattolici, che cercavan di finir la cosa in qualunque modo si fosse, non s' ardiron d'opporvisi, parendo loro, veri servi di Dio com'erano, non v'esser cosa migliore dell' ottener la concordia. La formola di fede che proponevasi non avea, in apparenza, niente di ereticale, dappoichè non vi si dicea punto il Figliuolo essere creatura tratta dal nulla, nè esservi stato un tempo quando non era; ma anzi esser egli nato dal Padre avanti tutti i secoli, e Dio da Dio. La ragion di escludere la parola *ousia* o sostanza era probabile, perch' essa non era nelle scritture, e scandolezzava i semplici per la novità sua; nè i vescovi si davan fastidio per una parola, credendo fuor d' ogni pericolo il senso cattolico.

Finalmente, essendo corsa voce tra 'l popolo che questa professione di fede era frodolenta, Valente di Murcia, che l'avea composta, dichiarò, in presenza del prefetto Tauro, non esser egli altrimenti ariano, ma sì al tutto alieno dalle loro bestemmie. Ma questa protestazione, fatta in privato, punto non bastava a togliere i sospetti del popolo, onde il giorno appresso i vescovi essendosi adunati nella chiesa di Rimini con una gran moltitudine di laici, Musonio, vescovo in Africa, a cui tutti

concedevano l'onor della preminenza per l'età sua, parlò in questa sentenza: Noi ordiniamo che alcuno di noi legga alle santità vostre quanto s'è sparso fra 'l pubblico, ed è venuto sino a noi, affin di condannare con voto unanime ciò che empio è e dee essere respinto dai nostri orecchi e dai nostri cuori. Così vogliamo, risposero tutti i vescovi. Allora Claudio, un dei vescovi dell'Italia, cominciò a legger, per ordine di tutti, le bestemmie che si attribuivano a Valente; ma Valente se ne sgravò gridando: Se alcuno dica Gesù Cristo non esser Dio, Figliuolo di Dio, generato dal Padre avanti i secoli, anatema sia! Se alcuno dica il Figliuolo di Dio non esser simile al Padre, secondo le scritture, anatema sia! Se alcuno non dica il Figliuolo di Dio esser eterno col Padre, anatema sia! Tutti, ad ogni sua dichiarazione risposero: anatema sia; dopo di che Valente, come per più convalidar la dottrina cattolica, soggiunse: Se alcuno dica il Figliuolo di Dio esser creatura come l'altre, anatema sia! e tutti risposero anatema sia, non accorgendosi del veleno nascosto sotto questa proposizione; perocchè i cattolici intendevano non esser egli punto creatura, e Valente intendeva esser egli creatura, ma più perfetta delle altre. Soggiunse ancora quest'ultimo: Se alcuno dica il Figliuolo di Dio esser tratto dal nulla e non da Dio Padre, anatema sia! e tutti ripeteron lo stesso. All'ultimo disse: Se alcuno dica esservi stato un tempo quando il Figliuolo non era, anatema sia! E tutti risposero anatema sia! La qual parola di Valente fu da tutti i vescovi e da tutta la chiesa accolta con applauso e letizia grandissima, però che quelle proposizioni parevano, ed erano infatti, il carattere proprio dell'arianesimo, e lodavano a cielo Valente, pentendosi dei sospetti che aveano preso di lui. Sorse quindi il vescovo Claudio e disse: Qualche cosa v'è ancora, sfuggita già al fratel nostro Valente, che noi condanneremo, se così vi piace, in comune, affinchè non resti più scrupolo alcuno. Se alcuno dica il Figliuolo di Dio essere avanti tutti i secoli, ma non avanti tutti i tempi assolutamente, sì ch'egli metta qualche cosa prima di lui, anatema sia! Tutti risposero anatema sia, e Valente condannò pure parecchie proposizioni che parevan sospette, di mano in mano che Claudio le proferiva. Tale si fu la seconda fine del concilio di Rimini, la fine del concilio non più libero, ma violentato dall'imperatore. Gli ariani vi trionfaron per la forza in un senso, ma in un altro vi furono vinti; però che salvo un'ambiguità, inosservata al momento, non mai forse si vider ridotti a condannar l' arianesimo in maniera più solenne. I vescovi ritornaron dunque giubbilanti alle loro chiese, dopo aver inviato all'imperatore alcuni legati, con Ursacio e Valente, i principali di essi, che si portarono a Costantinopoli dove trovaron quelli di Seleucia (1).

In quest'ultimo concilio, gli anomei o ariani dichiarati erano stati condannati e deposti da quelli che tenevano pel simile in sostanza; ma seppero risorger dalla lor disfatta mediante l'astuzia e il rigiro; chè giunti i primi a Costantinopoli, guadagnaron gli eunuchi e i cortigiani, e per mezzo loro l'imperatore, cui posero di mal umore contro il concilio dicendogli esservi stata ributtata la profession di fede stesa a Sirmio in sua presenza. Venuti i legati del concilio, ricusaron di comuni-

(1) Vedi i Concili di Rimini e di Seleucia, in Tillemont, Ceillier, Athan., De Synod.; Hilar. Ad Const.; Socr, l. 2, c. 39, ecc.

care cogli anomei deposti, e chiesero all'imperatore che si esaminasser le bestemmie di Eudossio, additandogliele in uno scritto, ch'esso Eudossio, vedendo l'imperatore accigliarsi, disse non esser suo ma d'Aezio. Chiamato indi Aezio, che nulla sapea dell'accaduto, credette averne lode col professarsene autore; ma l'imperatore, scandolezzato di tanta empietà, lo fe' cacciar di palazzo, comandando che fosse mandato in esilio nella Frigia. Eudossio, il quale la pensava in ogni cosa come Aezio suo amico e suo commensale, si trovava in assai difficile condizione. Intimatogli di condannar lo scritto d'Aezio, cercò per un pezzo di schermirsene, ma finalmente, minacciato d'esilio dallo stesso imperatore, condannò la sua propria dottrina, quella ch'ei sosteneva allora nè mai cessò di sostenere, cioè: il Figliuolo esser dissimile al Padre. Quanto ad Aezio, fu giuridicamente convinto d' empietà in presenza dell'imperatore.

Gli anomei non si trovavano troppo ad agio loro, quando giunsero gli ultimi legati del concilio di Rimini, avendo in capo a loro Ursacio e Valente, i quali comunicaron tosto con essi, senza rispetto agli avvertimenti dei legati del sinodo di Seleucia. Dimandati in una grande adunanza perchè non avean detto anche a Rimini il Figliuolo di Dio esser creatura, risposero ch'ivi non erasi detto non esser egli creatura, ma sibbene non esser simile all'altre creature, nel dire non esser egli creatura come le altre. Ed eziandio si schermivano dalla rassomiglianza che gli concedevano con questa clausola, *secondo le scritture*, che dava luogo a parecchie disfatte. Quanto alla decision loro il Figliuolo essere eterno col Padre, essi spiegaron la sua eternità come quella degli angeli e delle anime umane, non da ciò che precede la durata del mondo, ma dell'avvenire. Con questi sfacciati sofismi essi elusero gli anatemi di Rimini, e quelli che eluder non potevano, que' ribaldi li dissimularono come appunto i tre qui appresso: Se alcuno dica il Figliuolo di Dio esser tratto dal nulla e non da Dio Padre, anatema sia. Se alcuno dica esservi stato un tempo quando il Figliuolo di Dio non era, anatema sia. Se alcuno dica il Figliuolo di Dio essere avanti tutti i secoli, ma non avanti tutti i tempi assolutamente, sì che metta qualche cosa prima di lui, anatema sia.

Eudossio, Acacio ed i lor partigiani, ridotti a condannar la lor propria dottrina in quella d'Aezio, colsero avidamente il sotterfugio che la sofistica slealtà d' Ursacio e di Valente offriva loro nella formola di Rimini separata da certuni de' suoi anatemi, e dichiararono ricever essi questa formola di tutto cuore. L'imperatore, che agevolmente guadagnarono, obbligò i vescovi che si trovavano a Costantinopoli ed anche i legati di Seleucia a sottoscriverla. In che consumò tutto il giorno ultimo di dicembre ed anche una parte della notte, benchè si apparecchiasse alla cerimonia del dì seguente in cui, insiem coll'anno 360, cominciar doveva il suo decimo consolato.

Gli acaciani avendo così trionfato, tennero, al principiar di quest' anno, un concilio a Costantinopoli, per rovesciare quant'erasi fatto a Seleucia; e benchè la pensassero interamente come Aezio, nondimeno lo condannarono per contentar l'imperatore; dopo di che contentaron sè stessi deponendo una gran quantità di vescovi che loro eran contrari, fra' quali Macedonio di Costantinopoli, Basilio d'Ancira, Eustazio di

Sebaste, Eleusio di Cizico e s. Cirillo di Gerusalemme. I vescovi deposti furono inoltre mandati in esilio e surrogati da altri. Eudossio trasferivasi da sè stesso da Antiochia a Costantinopoli. Il trionfo degli anomei pareva intero, ma rovinava da sè. I vescovi esiliati rivocaron dietro via le soscrizioni al formolario di Rimini, e dichiararonsi altri pel simile in sostanza, altri anche pel consustanziale; e scrisser lettere contro Eudossio ed i suoi seguaci a tutte le chiese, scongiurandole a fuggir la loro comunione, come eretici difensori d'un'abbominevole dottrina, che s'erano impadroniti delle lor chiese non altro che per amor di vana gloria e della podestà temporale, aggiungendo che quanto a loro e' non potevan sottomettersi alla lor deposizione.

L'arte usata dagli anomei verso di s. Ilario, manifestando la paura che avean di lui, affrettò la ruina della causa loro in occidente. Li aveva il santo seguiti a Costantinopoli in compagnia dei legati del concilio di Seleucia, e quando vide l'estremo pericolo in cui si trovava la fede pe' raggiri d'Ursacio e di Valente, d'Acacio e di Eudossio, presentò un memoriale a Costanzo, chiedendogli due cose: la prima di conferir coll'autore del suo esilio, vale a dir con Saturnino d'Arles, che di que'giorni trovavasi a Costantinopoli, lasciando all'imperatore la scelta del luogo e del modo in cui farsi dovea questa conferenza. Promettevasi egli di convincer di falsità il suo avversario, sottomettendosi a passare il resto della sua vita in penitenza e nell'ordine de' laici, dove provar si potesse aver egli commesso qualche atto indegno, non che della santità d'un vescovo, della probità pure d'un semplice fedele; e per indur l'imperatore ad esaudir la sua supplica, gli protesta non essere indegno di parlare alla sua presenza. « Io son vescovo in comunione con tutte le chiese e con tutti i vescovi delle Gallie; dall'esilio medesimo dispenso ogni giorno la comunione, pel ministero de'miei preti, al mio popolo. Sono esiliato non per alcun delitto, ma per opera d'una fazione. Testimonio non dispregevole dell'innocenza mia è Giuliano, mio signore e tuo religioso cesare, chè anch'egli, a proposito dell'esilio mio, ebbe a patir dai ribaldi più oltraggi che io non soffersi soperchierie. » La seconda cosa che Ilario chiedeva nel suo memoriale si era che l'imperatore gli concedesse udienza per una volta, all'uopo di trattar la materia della fede secondo le scritture, in presenza di lui medesimo e di tutto il concilio di Costantinopoli che a que' giorni ne disputava in cospetto di tutti. «Riconosci la fede che da gran tempo tu brami d'udir dalla bocca dei vescovi, e che tu non odi, a cagion che quelli fra i quali tu la cerchi, scrivendo ciò che è di loro stessi e non di Dio, altro non fanno che trar qua e là una ruota eterna d'errori e di contestazioni, che gira continuamente intorno a sè stessa. Ben sarebbe convenuto starsene modestamente alla fede giurata e confessata nel battesimo, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo; ma la prosunzion di certuni elude fraudolentemente, od anche audacemente il senso naturale di queste parole, sì che il Padre, per essi, non è Padre, il Figliuolo non è Figliuolo, lo Spirito santo non è Spirito santo. Di qua il vezzo di andar continuamente scrivendo nuove professioni di fede, e così avendo principiato a far del nuovo, piuttostochè conservare l'antico, non si rafferma l'uno più che non si serbi l'altro, nè la è più la fede degli evangeli, ma

la fede dei tempi: le formole ne son mutabili al pari delle volontà: una nuova ne decretiamo ad ogni anno, ad ogni mese; poi appena decretata ce ne pentiamo, o siam per quelli che se ne pentono, e dopo essere stati per loro, diciam loro anatema. O noi condanniamo i nostri sentimenti negli altri, o condanniam quelli degli altri nei nostri, ci laceriamo l'un l'altro e finiremo col divorarci. Tu cerchi la fede, o imperatore; or bene, apprendila non da nuovi fogli di carta, ma dai libri divini. Ricordati che non è questa una quistion di filosofia, ma la dottrina del vangelo. Io ti dimando udienza, non tanto per me, quanto per te e per le chiese di Dio. La fede io la tengo in cuore e non ho bisogno d'una professione esteriore: serbo quel che ho ricevuto, nè cambio ciò ch'è di Dio. Ricordati solo non v'esser eretico che non prosuma difender le sue bestemmie colla scrittura. Così Sabellio non ha Dio Padre, nè Dio Figliuolo, perchè non comprende che dir voglia: Io e il Padre siamo una medesima cosa. Montano, per mezzo delle sue stolte femminacce, sostiene un altro Paraclito. Manete e Marcione abborron la legge, però ch'ei leggono: La lettera uccide, e satana è il principe di questo mondo. Tutti parlan della scrittura senza intenderla, e sciorinano credenze senza la fede; dappoichè le scritture non consistono altrimenti nella lettura, ma nella giusta interpretazione (1). »

In questo memoriale accennando egli le continue variazioni del partito politico nelle sue professioni di fede, e la lagrimevol confusione che risultavane, s. Ilario diceva *noi*, come se anch'egli ci avesse avuto parte; pur la non era soltanto una figura retorica, ma eziandio un atto di prudenza, per non offender dirittamente l'imperatore, autor principale, se non anche unico di tutto il male. Ma quando vide che con questi rispetti non ottenea pure udienza una volta, e che l'imperatore spingeva il suo dispotismo dottrinale agli ultimi eccessi, cangiò tuono, e in un nuovo scritto che indirizzò, non più all'imperatore, ma ai fedeli cattolici, dà principio con queste parole: « È tempo di parlare, poichè quel di tacere è passato. Attendasi come già prossimo Cristo, poichè regna l'anticristo; alzin la voce i pastori, poichè hanno preso la fuga i mercenari: poniamo le anime per le pecore, poichè i lupi sono entrati, e il furioso leone va in giro. Andiamo al martirio con quelle parole: L'angelo di satana s'è trasformato in angelo di luce. Entriamo per la porta, dappoichè niuno va al Padre se non per la via del Figliuolo. Godano della lor pace i falsi profeti, chè nell'eresia e nello scisma si danno a conoscer coloro che son messi alla prova. Sopportiam coraggiosamente una tribolazione che mai non ebbe l'eguale dall'origin del mondo a questa parte, e confortiamoci che il termine ne fia raccorciato mercè gli eletti di Dio. Presentiamoci ai giudici ed alle podestà, pel nome di Cristo, perchè beato chi avrà perseverato sino alla fine. Non paventiamo colui che può uccidere il corpo, ma non l'anima; ma bensì paventiamo chi può precipitare il corpo e l'anima nell'inferno. Non ci inquietiamo per noi, perchè numerati sono i nostri capelli. Seguiamo la verità collo Spirito santo, e non crediamo alla menzogna collo spirito dell'errore. Moriamo con Cristo per regnare con Cristo. Tacer più a lungo è segno di viltà, non di moderazione; nè è minor pericolo l'aver sempre taciuto che non mai. Dopo l'esilio di quelle sante persone

(1) Hilar., Ad Const. l. 2, ediz. Bened.

Paolino, Eusebio, Lucifero, Dionigi, cinque anni fa, io mi separai dalla comunione di Saturnino, d'Ursacio e di Valente, lasciando tuttavia ai loro complici la facoltà di ricredersi, a così mostrar la nostra inclinazione per la pace, troncando nel medesimo tempo i membri infetti, che tendeano a corromper tutto il corpo. Mandato poscia in bando, io non ho mai ributtato nessun onorevole e plausibil modo d'operare la riconciliazione; non ho mai detto nè scritto nulla di quel che meritava questa fazione, che in allora falsamente chiamavasi la chiesa di Dio e che adesso è la sinagoga di satana. Io non fuggiva la loro pratica, e avvegnachè la comunione ecclesiastica fosse sospesa, io entrava ne' loro oratorii desiderando pur di lasciare qualche appicco alla pace e di preparare le vie al pentimento. Io non parlo adunque inconsideratamente, benchè mi sia per sì lungo tempo stato zitto. E se di presente io parlo, Cristo n'è sola cagione; da lui riconobbi il tacermi fino a quest'ora; da lui riconosco il non tacermi più oltre.

» Oh l'onnipotente Dio dell'universo, Padre del nostro signor Gesù Cristo, m'avesse conceduto di confessarlo in un col Figliuolo suo unigenito ai tempi di Nerone e di Decio! Per misericordia di Gesù, animato dallo Spirito santo, io non avrei temuto l'eculeo, sapendo che Isaia fu segato per mezzo; non avrei avuto paura dell'ardente fornace, ricordandomi che i fanciulli ebrei cantaron dentro a quella; non mi sarei sottratto nè alla croce, nè al macinamento delle ossa, risovvenendomi che il ladrone fu assunto in paradiso. Io avrei baldanzosamente combattuto contro aperti nemici, imparando a conoscer que' persecutori che costringevano a rinnegar la fede col ferro e col fuoco. Ma ora noi abbiamo a combattere contro un persecutore che inganna, contro un nemico che lusinga, contro l'anticristo Costanzo. Egli non lacera le schiene, ma alletta pel ventre; non proscrive per la vita, ma arricchisce per la morte; non incarcera per torre la libertà, ma onora nel suo palazzo per dare la servitù; non istrazia i fianchi, ma occupa il cuore; non taglia il capo colla spada, ma uccide l'anima coll'oro; non minaccia pubblicamente del rogo, ma accende in segreto l'inferno; sfugge il combattimento per tema d'esser vinto, ma accarezza per dominare; confessa Cristo, ma per negarlo; parla di unità, ma sol perchè non vi sia unione; onora i pontefici, ma perchè cessin d'esser vescovi; edifica nuove chiese e atterra la fede.

» I ministri del vero dir deggiono il vero. S'io dico il falso, ricadan pur sopra di me i miei rimproveri; ma la verità essendone manifesta, non trapasso i termini della libertà e della moderazione apostolica s'io parlo dopo sì lungo silenzio. Giovanni diceva ad Erode: Non ti è lecito di far questo. I martiri Maccabei rinfacciavano ad Antioco la sua crudeltà, e gli annunziavan vicino il suo castigo. Io denunzio pertanto a te, o Costanzo, quel che avrei detto a Nerone; quello che da me avrebbono udito e Decio e Massimiano. Tu fai la guerra a Dio, tu incrudelisci contro la chiesa, tu perseguiti i santi, tu odii i predicatori di Cristo, tu distruggi la religione, tu ti fai tiranno, non già nelle cose umane, ma nelle divine. È tutto questo a te e ad essi comune: odi ora quel che hai di proprio. Ti spacci per cristiano e sei un nuovo nemico di Cristo; precursore dell'anticristo, tu compi il mistero suo d'iniquità; fabbrichi molte confessioni di fede e vivi contro la fede; ignori le cose sante

e insegni le profane; dispensi in dono a' tuoi i vescovadi; surroghi ai buoni i cattivi; metti in carcere i pontefici; disponi gli eserciti a terror della chiesa; aduni a forza i sinodi; sforzi all'empietà la fede degli occidentali; li chiudi in una medesima città, li spaventi con le minacce, li consumi con la fame, li opprimi col freddo e li corrompi con l'ipocrisia. Con le tue arti tu fomenti le dissensioni degli orientali, ve li provochi colle tue carezze e ve li ecciti colla tua protezione. Con un nuovo trionfo di malizia tu perseguiti senza far martiri, e non consenti pure agli infelici che mostrar possano all'eterno giudice le cicatrici dei loro corpi lacerati a far perdonare la debolezza per la necessità. Tristissimo fra i mortali, sai così temperare i mali della persecuzione che ti riesce di escludere e dal peccato il perdono, e dalla confessione il martirio. Tu odii, ma non vuoi ch'altri ne sospetti; tu menti, senza ch'altri se ne avvegga; tu accarezzi senza amore; tu fai tutto quel che vuoi senza farti scorgere. Coll'oro della repubblica tu adorni il santuario di Dio; tu gli offri quello che rapisci ai templi, carpisci co' tuoi editti e colle tue proscrizioni. Tu accogli i vescovi col medesimo bacio con cui fu tradito Cristo; tu chini il capo a ricever la loro benedizione, e nel medesimo tempo alzi il piede a conculcar la fede loro. Tu rimetti, come cesare, i tributi, per indurre i cristiani all'apostasia; tu lasci andar ciò che è tuo, affinchè si lasci andar ciò che è di Dio (1). »

Con questi forti colori ci disegna Ilario il ritratto di Costanzo; ritratto pur troppo fedele, nel quale avrebbe potuto aggiugner tocchi più fieri ancora, l'uccision de'suoi congiunti. I prelati della corte, attraversati da sì magnanima libertà, persuasero Costanzo a rimandarlo nelle Gallie, come un uom turbolento che sommoveva l'oriente; ma il suo ritorno colà non poco contribuiva a liberar tutto l'occidente dall'impostura e tirannide loro.

(1) Hilar., Lib. contra Const., col. 1237 e seg.

S. Ilario è autore di molte omelie e commentari sulla s. scrittura. Le omelie ei le faceva a viva voce dinnanzi al popolo e venivano stenografate dagli uditori. I commentari ossia trattati ei li compilava a miglior agio, e sovente sullo stesso argomento delle omelie. La maggior parte di questi scritti erano se non perduti, almeno ignoti. Il cardinal Mai e don Pitra benedettino di Solesma ne scoperser pur ora parecchi: il primo il principio de' suoi commentari sull'evangelio di s. Matteo e su quello di s. Giovanni; il secondo tutti quasi i commentari sulle epistole di s. Paolo, e nominatamente su quelle ai galati, agli efesini ed a Filemone. La parte principale del suo commentario sull'epistola ai romani si vede quasi sempre, senza nome d'autore, alla fine delle opere di s. Ambrogio. Riguardo al peccato originale vi si legge il passo citato da s. Agostino come di s. Ilario: *In quo omnes peccaverunt*. S. Ilario infatti scrive sul capo 5 ai romani: *Nel quale*, cioè in Adamo, *tutti peccarono*. L'apostolo dice *nel quale*, quantunque ei parli della donna, riferendo la parola non alla specie, ma al genere. Ella è dunque cosa evidente che tutti peccarono in Adamo, come nella massa; perocchè corrotto egli per lo peccato, tutti i generati da lui nacquero sotto il peccato. Per lui dunque noi siam tutti peccatori, perchè noi siam tutti da lui che prevaricando perdè la divina grazia, divenne indegno di gustar dell'albero della vita, e così morì. Ora la morte è la dissoluzione del corpo da cui separasi l'anima. Havvi

poi un'altra morte, detta la seconda, nella geenna, in cui non incorriamo per lo peccato di Adamo, ma sì pei nostri propri (1).

Noi abbiam già citato sull'epistola ai galati il modo eccellente con cui s. Ilario concilia la controversia di s. Paolo con s. Pietro. Il commentario o trattato sull'epistola agli efesini venne da s. Ilario diviso in due, la parte dommatica e la morale. Esso venne trovato tutto intero da don Pitra (2), e tutti que' che desiderano di ben comprender s. Paolo debbon leggerlo e meditarlo.

Nel commentario sull' epistola a Filemone vi sono osservazioni che direbbonsi fatte espressamente pei nostri tempi di rivoluzioni e di scompiglio. Dopo aver dimostrato quanto le epistole di s. Paolo, e particolarmente quella a Filemone, sieno utili ad insegnarci a regolarci con prudenza, con carità e con modestia, egli aggiunge: « A' dì nostri molti non sanno nè che debba farsi, nè come, nè quando, e tuttavia sotto pretesto di pietà essi persuadonsi doversi confonder tutte le cose della presente vita, e non esservi differenza alcuna tra i padroni ed i servi, tra i ricchi ed i poveri, tra i sudditi ed i sovrani; e credono sopra tutto ch'essi soli hanno diritto di comandare agli altri con grande autorità quanto vien da essi giudicato conveniente, attribuendosi non so qual potere. Paolo al contrario credeva che era meglio assai che ogni cosa si restasse al suo luogo, senza pregiudizio alcuno della pietà. Egli era per singolar modo persuaso, che non vi sarebbe stata tal differenza tra gli uomini, se Dio non lo avesse voluto. Perocchè facil cosa sarebbe stata per Dio il render tutti gli uomini eguali qualora egli lo avesse voluto e giudicato a lor conveniente. Sapendo dunque l'apostolo che tal differenza per nulla noceva alla pietà, attesochè ricchi e poveri, schiavi e liberi, possono applicarvisi, se il vogliano, e quando no, possono far tutto il contrario, voleva egli che le cose restassero quali erano; e perciò egli ammaestrava tutti egualmente a ben regolarsi ognuno nel suo stato. Egli comanda che vengano obbediti i principi, dicendo che tutto il lor potere venne lor dato da Dio; e finalmente ordina a tutti di dare ad ognuno ciò che gli è dovuto, sia il tributo, sia il timore, sia l'onore, sia i debiti privati. Persino quando parla di liberalità verso i poveri egli nulla ordina col comando; ma vuole che ognuno agisca secondo la sua buona volontà, ed aggiugne, anco secondo le sue forze: perocchè egli non soffre che gli uni siano agiati, e che que' che danno sieno allo stretto. Egli comanda con grande sollecitudine ai servi di obbedire fedelmente a' lor padroni, sieno questi empi o pii. Imperocchè anche nella presente epistola in cui egli scrive ad un uomo fedele e suo discepolo a cagion d'uno schiavo tornato a migliori sentimenti, e che promette di seguir per l'avvenire con inalterabile devozione il padron suo, il gran Paolo non gli comanda di rimandar libero questo schiavo, ma lo prega di perdonargli le sue colpe passate, e ciò gli chiede anco supplicando. Se una tal causa dovesse esser trattata da uno di quegli uomini d'oggidì, egli non supplicherebbe il padrone, nè gli chiederebbe di perdonare allo schiavo, ma scriverebbe invece imperiosamente doversi affrancare uno schiavo ch'è a noi unito per la fede, e che da sè stesso corre alla pietà. Al presente sonvi molti di cotali uomini che vogliono parer saggi prescrivendo imperiosamente agli altri cose tutt'altro che leggere. » Questa lettera

(1) Migne Patrologie, t. 17, p. 92.

(2) Spicilegium solesmense t. 1.

c'istruisce pure su d'un punto assai importante, il quale è ignorato e negletto da molti (1).

A' dì nostri e nello stesso mentre che trovavansi questi preziosi commentari, il concilio provinciale di Bordeaux tenutosi alla Rochelle, chiese ed ottenne dalla sede apostolica che s. Ilario fosse onorato come dottore in tutta la chiesa. Resta a desiderarsi una perfetta e completa edizione di questo grande dottor delle Gallie, da s. Girolamo chiamato il Rodano della latina eloquenza (2).

Verso il medesimo tempo Lucifero di Cagliari, dai diversi luoghi di suo confino (chè ben quattro gliene furono l'un dopo l'altro assegnati) scriveva colla medesima libertà e colla medesima forza, comecchè con assai minor eleganza di stile. La prima sua opera, indirizzata all'imperatore in difesa di s. Atanasio, principia in questi termini: « Tu ci costringi, o Costanzo, a condannare, assente, il religiosissimo Atanasio, nostro collega; ma ce lo vieta la legge di Dio. Con uno sforzo ch' eccede i limiti della tua regia podestà, tu spingi i sacerdoti del Signore a spargere il sangue, e non sai che questo è un voler farci dimenticare le regole della giustizia che abbiam ricevuto da Dio. Imperciocchè come puoi tu darti a credere che Dio consenta di condannare un uomo assente, che non fu ascoltato, e soprattutto un uomo innocente, quando vedi che Adamo ed Eva, nostri progenitori, non furon dal giudizio di Dio fulminati se non dopo che li ebbe ascoltati, e dopo aver chiamato Adamo e dettogli: *Adamo, dove sei?* con tutto il resto, ponendo l'autore tutta per disteso la citazione. Indi passa all'esempio di Caino, da Dio primieramente interrogato sull'uccisione del fratello, per poi giudicarlo, porgendo così la forma che tener debbono i vescovi nei loro giudizi, senza di che degeneran questi in furore e tirannide, nè più meritan d'esser chiamati giudizi di Dio. Lucifero svolge a lungo questi pensieri nel resto del primo libro, ed in tutto il secondo. Qui, come in tutta questa istoria, si vede che i vescovi cattolici difendevan contro il dispotismo dell' imperatore Costanzo, non solo il deposito della fede divina, ma eziandio le forme conservatrici dell' umana giustizia, e che s' essi non erano, la giustizia periva insiem con la fede.

La seconda opera è intitolata: *Dei re apostati*, e intende, com'ei da bel principio dichiara, a tor d'inganno Costanzo, circa il vantaggio ch'ei trar prosumeva dalla sua prosperità temporale, col dir che se la fede ch' ei professava non fosse stata cattolica, e se la persecuzione ch' ei moveva ai difensori della fede nicena non fosse stata cara Dio, non avrebbe goduto d'un sì fiorente impero. Lucifero confuta quest'errore cogli esempi de' principi iniqui, cui Dio promise di regnar sul suo popolo stesso, per tacere degli infedeli. Il titolo della terza opera è questo: *Non doversi comunicar cogli eretici*, e intende a rispondere al rimprovero che Costanzo faceva ai vescovi cattolici, d' esser nemici della pace, della concordia e della carità fraterna; ond'è ch'ei prova, colle autorità della scrittura, la necessità di separarsi dai cattivi.

Il quarto scritto ha per titolo: *Non doversi perdonare a coloro che peccano contro Dio*, e principia come segue, indirizzandosi all'imperatore: « Vedendoti vinto in ogni modo dai servi di Dio, tu dicesti ch' e' ti facevano ingiuria contro il precetto delle divine scritture, e che in vece

(1) Spicilegium Solesmense p. 151.

(2) Hieron. in Gal. l. 2, praef.

di onorarti noi t' insultavamo. Se mai alcun servo di Dio la perdonò agli apostati, tu dici il vero. Ma difficil non è provare averli essi trattati sempre nel modo che noi li trattiamo. Eh via! Mosè avrà posto in mano le armi ai leviti per castigare il popolo idolatra che avea lasciato il vero Dio per un vitello di bronzo, e noi saremo insolenti e ribelli perchè ci basta l'animo di dirti: Costanzo, tu fai male a introdur l'idolatria nella chiesa? » Infatti l'arianesimo che adorava Gesù Cristo, mentre lo riconosceva per creatura tratta dal nulla, era vera idolatria. Prosegue indi Lucifero a giustificarsi nello stesso modo con tutto l'antico e il nuovo testamento, e allegate quelle parole di s. Paolo: *Vigilate sul gregge sopra il quale lo Spirito santo vi ha instituiti vescovi.... perchè io so che dopo la mia partenza verran de' lupi rapaci*, soggiugne: « Dobbiam noi rispettare il tuo diadema, i tuoi orecchini, i tuoi braccialetti e le preziose tue vesti in dispregio del Creatore? Oh il poco senno che mostri quando dici: Io sono insultato da Lucifero, da un tapino, io imperatore, anzichè dir da un vescovo che ti ha conosciuto per un lupo da cui fuggire. » In sulla fine si contrappone da sè la scrittura che comanda d' ubbidire ai re ed alle podestà, e risponde che anche l'imperatore, da che si dice cristiano, deve rispettosamente ascoltare le correzioni dei vescovi, essendo ad essi ordinato d'esortare e di riprendere con autorità, e di non lasciarsi svilire da chicchessia. Dopo di che soggiugne: « Sappi, aver noi piena cognizione dell'ubbidienza che dobbiamo, non che a te, a tutti quelli che sono levati in dignità, insegnandoci l'apostolo doverla noi nelle buone opere e non nelle cattive. Che se opera buona è il condannar, assente, un uomo, non ascoltato e cui si sa essere innocente; se opera buona è il negare il Figliuolo unigenito di Dio, l'abbandonar la fede degli apostoli e darsi all'eresia, allora tu hai ragione di dire che noi operiamo contro la scrittura. »

L'ultimo trattato di Lucifero ha per titolo: *Che si debbe morire pel Figliuolo di Dio;* e intende a dimostrare a Costanzo che con tutta la potenza sua temporale non potrà vincerla in alcun modo contra i cattolici i quali son disposti al martirio. Ivi fra l'altre cose gli dice: « O imperatore stoltissimo, se tu potessi scorrer per tutte le nazioni, vedresti che in ogni luogo i cristiani credono quel che noi crediamo, e desiderano come noi di morire pel Figliuolo di Dio. Benchè tu faccia ogni poter tuo, la tua nuova religione non solo trapassar non seppe ancora i limiti dell'imperio romano, ma in qualunque luogo abbia cercato di metter radice essa v' insterilisce e vi muore; tutti i servi di Dio da te si dipartono, e solo ti resta un picciol numero figurato dalla zizzania seminata fra 'l grano. »

Lucifero non si tenne pago dell'avere scritte queste opere, ma le inviò direttamente all'imperatore, il quale, creder non sapendo a tanto ardimento, scriver gli fece, per un de' suoi cortigiani, in questi termini: « Fu all' imperatore presentato un libro in tuo nome, ed egli ha comandato di porlo sotto gli occhi della tua santità, per sapere se tu glielo abbia effettivamente inviato. Fa dunque di scriverci come sia la cosa, e rimanda il libro affinchè sia di nuovo presentato a sua eternità. » Oh quanto empio ed insieme ridevole era questo titolo d'eternità e d'eterno dato al meschino Costanzo, che aveva indi a pochi mesi a morire! Rispose Lucifero: « Sappi che io

stesso inviai il libro da colui che tu dici averlo in mio nome presentato all'imperatore, il qual libro, dopo d'averlo guardato, ho di nuovo restituito al messo imperiale. Ora, mio dilettissimo figliuolo, alla magnanimità tua si conviene il sostener arditamente averlo io riconosciuto per mio. Chiunque si faccia ad esaminar le cagioni onde fui mosso a scrivere in questa forma, vedrà che noi siamo, coll'aiuto di Dio, preparati a patir, con animo contento, la morte che ci sovrasta (1). »

S. Atanasio, avendo udito parlar delle opere di Lucifero, gli scrisse dal suo asilo per congratularsi con lui della fermezza sua, e gli mandò un diacono a dimandargli una copia delle dette opere, e poi che l'ebbe ricevuta, di nuovo gli scrisse, ricolmandolo di lodi e dicendo rappresentar lui la fermezza degli apostoli e dei profeti, esser l'Elia del suo tempo, ed in lui parlar veramente lo Spirito s. Poi le tradusse in greco, tanto caso egli fece di queste opere di Lucifero (2)!

Colà dove il vescovo di Cagliari afferma a Costanzo che tutte le nazioni la pensavano coi cattolici dell'impero suo, diceva il vero; però che i cristiani della Persia continuavano pur tuttavia a soffrire la più orribil persecuzione per l'unità di Dio e la divinità del Verbo, come si vede dagli atti di s. Barabesciabba, diacono della chiesa d'Arbela, che fu martirizzato a dì 20 di luglio dell'anno 354, l'anno decimoquinto della gran persecuzione di Sapore. Mentre i carnefici straziavan sull'eculeo questo santo, non si ristavan dal dirgli: Orsù, adora il fuoco e l'acqua, e ti pasci del sangue degli animali, e sarai libero. Ed egli, mostrando nella serenità del volto come il gaudio interno di cui era innondato l'animo suo di gran lunga vincesse la possa dei tormenti ond'era straziato il suo corpo, dicea sovente al giudice: Nè i tuoi comandi, nè quelli del tuo re, nè i supplizi, per dolorosi che sieno, potranno mai farmi rinunziare all'amor di Gesù, a cui solo ho servito dalla mia puerizia fino a questa vecchiezza, cui son pervenuto. » Fu condannato ad aver tronca la testa (3).

La nazione armena mostrava similmente la purità della sua fede. Verso il tempo in cui Costanzo maggiormente perseguitava i vescovi cattolici, ebbe dal re d'Armenia un'ambasceria, in capo alla quale splendeva il patriarca Nersete, cui Costanzo tentò di acquistar all'arianesimo, nè essendogli venuto fatto, si lasciò siffattamente trasportar dallo sdegno che, violando in lui il diritto delle genti, lo confinò in un'isola deserta. Questi così tirannici modi mostravano contro chi egli li adoperava (4).

S. Ilario di Poitiers e Lucifero di Cagliari non erano i soli che scrivesser liberamente sul conto di Costanzo e svelassero la sua tirannia da anticristo; chè s. Atanasio li precedeva coll'esempio. Nella sua lettera ai solitari, scritta fin da quando Leonzio antiocheno era ancor in vita, egli paragonava Costanzo a Saul, ad Acabbo, a Pilato ed a' giudei. Saul avea fatto trucidar trecento e cinque sacerdoti per avere sfamato Davidde: Costanzo, vedendo tutti fuggir l'eresia e proclamarsi la vera fede, distrugge il concilio di trecento vescovi, condanna i vescovi all'esilio, vieta ai popoli di applicarsi alla pietà col vietar loro di adunarsi. Saul radeva al suolo la città sacerdotale di Nobe: Costanzo, più iniquo ancora, lascia le chiese in balia degli empi.

(1) Bibl. patrum, t. 4.
(2) Athan. t. 2, p. 965, ediz. Bened.

(3) Assem., Acta martyrum orient., t. 1, p. 129.
(4) Hist. du Bas-Emp. l. 10, n. 9.

Saul preferiva il calunniatore Doeg ai veri sacerdoti, e perseguitava Davidde: Costanzo prepone a questi gli eretici, perseguita quelli che da lui fuggono, non ha orecchi se non per le calunnie de' suoi eunuchi contro gli ortodossi, nè vede che ogni suo fatto e scritto in favor degli ariani è un'offesa contro lo stesso Salvatore. Perchè, d'altra parte, ci maraviglieremo ch'ei sia crudele coi vescovi se non perdonò pure alla sua propria famiglia, avendo egli trucidato i suoi zii, i suoi cugini, e veduto, senza impietosirne, patir il padre di sua moglie e altri suoi parenti, e s'egli fu sempre spergiuro con tutti? Senz'intendimento suo proprio, egli si lascia muovere e condur dagli altri, e ben tu te n'accorgi alla contraddizion delle sue lettere, chè appena una ne ha scritta, se ne pente e se ne adira, come chi non sappia quel che si faccia. Egli non è altrimenti un uom libero, ma sì lo schiavo di coloro che gli stanno intorno e ne fanno il trastullo delle loro passioni. All'ultimo, s. Atanasio paragona Costanzo all'anticristo e mostra come in più d'una parte gli rassomigliasse (1).

Dal fondo del suo esilio, che durò sei anni, s. Atanasio scrisse ancora parecchi altri trattati, lettere e discorsi per confutare gli errori degli ariani, o smascherare i loro raggiri, e specialmente i suoi trattati intorno ai canoni di Nicea, alla dottrina di s. Dionigi alessandrino e ai concili di Rimini e di Seleucia. Nel primo di questi trattati dimostra egli in particolar modo che se i vocaboli di *sostanza* e di *consustanziale* non sono letteralmente nelle scritture, vi sono quanto al senso ed alla verità che significano; ch' essi non furon punto inventati dai padri di Nicea, ma ch'erano in uso assai tempo prima, e che ognun può trovarli nelle opere degli antichi, e nominatamente di Teognosto, nel secondo libro *Delle ipotiposi* di s. Dionigi alessandrino, ne' suoi libri contro Sabellio e nelle sue lettere a Dionigi vescovo di Roma. Anzi, scrivendo egli contro Sabellio, dice, in termini formati, il Verbo esser generato dal Padre, non esser nè fatto nè creato, e Origene insegnare essere egli eterno e della medesima sostanza del Padre. Nella sua difesa poi di s. Dionigi allega parecchi passi nei quali quest' illustre dottore insegna mai esservi stato tempo in cui Dio non sia stato Padre: e quantunque il Figliuolo tenga il suo essere dal Padre, nondimeno essergli coeterno, siccome quegli ch'è lo splendore dell'eterno suo lume; Gesù Cristo essere sempre stato, essere il Verbo, la sapienza e la virtù di Dio, essere il Figliuolo di Dio non per adozione ma per natura; che quantunque il Padre e il Figliuolo sieno distinti l'uno dall' altro, sono tuttavia uno in sostanza; che se, negli scritti contro Sabellio, egli non s'era servito della parola *consustanziale* per indicar l'unità di sostanza tra il Padre e il Figliuolo, egli v'insegnò la dottrina ch'essa racchiude e provò, con diversi argomenti, il Figliuolo esser uno in sostanza col Padre, il Figliuolo esser nel Padre, e il Padre nel Figliuolo. Prosumevan gli ariani che s. Dionigi la pensasse come loro, onde s. Atanasio risponde, conchiudendo, che parlin pure in tutto come s. Dionigi, purchè nel medesimo tempo insegnino quel ch' egli insegnò circa la consustanzialità e l'eternità del Figliuolo. Nel suo *Trattato dei due concili*, dopo aver accennato le continue variazioni degli ariani, risponde ad una difficoltà de' semiariani, i quali non volevan servirsi del vocabolo consustan-

(1) Hist. Arian. ad Monach. n. 67-75.

ziale, adducendo essere stato condannato nel concilio d'Antiochia contro Paolo samosateno. S. Atanasio, senza decidere se il fatto fosse vero o no, a cagion, com'egli dice, che non avea sott'occhio gli atti necessari ad assicurarsene, dimostra che i padri d'Antiochia avean la stessa fede che quei di Nicea, e che s' eglino avean pure rigettato il termine di consustanziale, ciò era nel senso di Paolo samosateno, il quale, prendendo questo termine in modo materiale, voleva che dall' essere il Figliuolo consustanziale al Padre, ne conseguisse la sostanza divina esser come tagliata in due ed anche in tre parti, una delle quali essere il Padre, l'altra il Figliuolo, la terza anteriore al Padre e al Fgliuolo, da cui furono amendue troncati.

S. Ilario, ritornando dal suo esilio, passò qualche tempo in Roma, dove, senza dubbio, informò il papa dello stato delle cose, della perfidia degli ultimi deputati del concilio di Rimini, dei brutti sofismi co' quali eludevan gli anatemi ch' eran dai vescovi cattolici stati costretti a pronunziar contro l' ariana eresia, e dell' impudenza ch'egli aveano avuto di comunicar, a Costantinopoli, cogli anomei, non ostanti le rimostranze dei deputati di Seleucia. E senza dubbio veruno anche l'informò, come quegli ultimi, vedendosi deposti ed esiliati dagli anomei, o ariani furiosi, avean ritrattata la sottoscrizion loro forzata alla formola di Rimini, e come s'erano apertamente dichiarati o pel consustanziale, o pel simile in sostanza, e recava lettere loro ai vescovi d'occidente, nelle quali svelavano le ribalderie e l'empietà dei lor comuni nemici.

Cosa certa si è che papa Liberio cassò il concilio di Rimini, a cagion dell' abuso che ne facean gli ariani colle loro sofistiche interpretazioni, oltre a ciò ordinando che si ricevessero alla comunione tutti i vescovi di Rimini che ritrattasser la loro sottoscrizione, eccettuati gli autori dell'eresia e dello scandalo. Alcuni de' più inesorabili non volevano che fossero ricevuti nella qualità loro di vescovi; ma il papa, insieme con s. Ilario, appigliossi ad un giusto e temperato partito, che noi vedremo più innanzi seguito dai concili e da tutta la chiesa. I vescovi del concilio di Rimini si mostraron degni di questa indulgenza (1), dappoichè non sì tosto ebber sentore della maligna interpretazione che gli ariani davano alla loro passata condotta, corsero dai loro colleghi protestando, pel corpo del Signore e per quanto v'ha di più sacro nella chiesa, non aver essi nulla sospettato di male nella loro professione di fede. « Noi ci pensavamo, dicevano, che il senso concordasse con le parole, nè ci corse pure alla mente il sospetto che nella chiesa di Dio, in cui regnar dee la semplicità e la pura confessione, altro dicesser le labbra ed altro si celasse nel cuore. » Il che abbiam da s. Girolamo, in quel medesimo luogo dove egli dice, in modo d'iperbole, che in conseguenza della fraudolenta interpretazione data da Ursacio e da Valente alle lor parole ed alla lor condotta nel concilio di Rimini, tutto il mondo si dolse e si stupì d'essere ariano, non già in effetto, ma secondo questa fraudolenta interpretazione (2).

Nè stetter contenti a questo i vescovi di Rimini ingannati, chè quei delle Gallie si congregarono, sin dall'anno 360, in concilio a Parigi, e di colà risposero ai vescovi d'oriente ne' termini qui appresso: « Dalle lettere da voi indirizzate al nostro di-

(1) Theod., Epist. Damas. l. 2, c. 22.

(2) Hier., Adv. Lucif.

letto fratello e coepiscopo Ilario, abbiamo inteso la diabolica astuzia e le arti che gli eretici posero in opera contro la chiesa per ingannarci, giovandosi della distanza che divide l'oriente dall' occidente, colle false sposizioni che ci fanno a vicenda della nostra fede. Perocchè il maggior numero di quelli che si trovarono a Rimini o a Nicea in Tracia non acconsentirono all'abolizione del vocabolo di sostanza, *ousìa*, se non sotto l'autorità del vostro nome. Il qual vocabolo fu da voi introdotto contro la pazza eresia degli ariani, e da noi accolto con riverenza e sempre con gran cura conservato. Essendochè noi abbiamo abbracciato l'*homoousion* per esprimere la vera e legittima generazione del Figliuolo unigenito di Dio, abborrendo dall' unione introdotta dalle bestemmie di Sabellio, nè punto intendendo che il Figliuolo sia una porzione del Padre, ma sì credendo che da Dio tutto intero, perfetto ed innascibile, sia nato un Dio, Figliuolo unico, intiero e perfetto. Ond' è che noi lo diciamo della medesima sostanza che Dio Padre, per escludere ogni idea di creazione, di adozione o di semplice denominazione. Ed attesochè egli è da lui, come il Figliuolo è dal Padre, Dio da Dio, a noi non incresce il sentir dire esser egli simile al Padre, da che egli è l'immagin di Dio invisibile; laddove noi non sappiam concepire simiglianza degna di lui se non la simiglianza d'un Dio vero a un Dio vero. Ond'è che, fratelli nostri dilettissimi, apprendendo dalle vostre lettere la nostra semplicità essere stata ingannata nella soppressione del vocabolo sostanza, e il fratello nostro Ilario, vero predicator della fede del Signore, avendoci informati che i legati di Rimini a Costantinopoli non poterono indursi a condannare sì grandi bestemmie, comecchè da voi sollecitati a farlo, siccome attesta la lettera vostra, noi parimente revochiamo ogni cosa fatta male a proposito e per ignoranza. Abbiam quindi per iscomunicati Aussenzio, Ursacio, Valente, Gaio, Megasio e Giustino, secondo le vostre lettere e secondo la dichiarazione del fratello nostro Ilario, il quale protestò che non avrebbe mai comunione con chi seguisse i loro errori; condanniamo eziandio tutte le bestemmie da voi poste appiè della vostra lettera, ributtando principalmente i vescovi apostati che, per l'ignoranza o l'empietà di certuni, furon messi in luogo dei nostri fratelli così indegnamente esiliati, e protestiamo innanzi a Dio che se alcuno, nelle Gallie, si opponga a quanto abbiamo ordinato, sarà privato della comunione e cacciato dalla sua sede. Chi non la penserà come noi circa l'*homoousion*, sarà tenuto indegno del sacerdozio, e appunto perchè Saturnino insorge con grandissima empietà contro i nostri decreti, sappiano le carità vostre ch'ei fu per due volte scomunicato da tutti i vescovi delle Gallie, avendolo la nuova empietà sua, che si mostra nelle temerarie sue lettere, congiunta alle antiche sue colpe sì a lungo dissimulate, reso indegno del nome di vescovo (1).»

In Ispagna, Gregorio d'Elvira porgeva esempio altrui d' invitta fermezza, sì che avendo s. Eusebio ricevuto una sua lettera, gli rispose dalla Tebaide, suo terzo esilio, lodandolo d'aver saputo resistere allo scandalo d'Osio e negato d'aderir a coloro che eran caduti a Rimini e avean comunicato con Ursacio, con Valente e cogli altri che da lor medesimi erano stati prima condannati. Dopo di che lo conforta ad opporsi con ogni poter suo ai trasgressori,

(1) Hilar., Fragm. 11.

senza paura della prepotenza dei re o degli ariani, i quali ponevan la speranza loro nella protezione degli uomini, laddove, dice, la forza nostra è nel nome del Signore; perocchè chi è in noi è più grande che chi è nel mondo (1).

Per tal modo in occidente i vescovi, ingannati a Rimini, trovaron prima resistenza e ammonimenti fra i loro colleghi, e poi tutti, generalmente, ripararono il loro fallo. Alcuni scrittori, per un certo passo di Socrate, suppongono esservi stata in occidente una persecuzione generale all'intento di far sottoscrivere il formolario di Rimini; ma nel passo in quistione Socrate (mal informato d'altra parte delle particolarità di questi avvenimenti) ad altro evidentemente non accenna che alle violenze esercitate in Rimini stessa da Ursacio e da Valente per far sottoscrivere i vescovi colà sostenuti (2). Nell'anno 360 l'occidente, l'un dì più che l'altro raffermandovisi l'autorità del cesare Giuliano, era bastantemente tranquillo: testimonio i vescovi del concilio di Parigi, che non si tennero dallo scomunicare i caporioni della fazione ond'erano stati ingannati.

In oriente le vessazioni contro i vescovi cattolici rinforzarono, almeno nelle province circostanti alla corte. Quanto a' vescovi dell'Egitto e della Grecia, è certo che non furono molestati più di prima, o ch' ei tennero fermo, da che li vedremo accordarsi tutti con papa Liberio per ricevere alla comunione i soscrittori alla formola riminese che si ritrattassero: la qual cosa evidentemente dimostra ch' ei non si trovavano in questo caso. La medesima fermezza non ebbero i loro colleghi della Cappadocia; dove Gregorio, l'antico vescovo di Nazianzo, lasciatosi prendere dalle artificiose parole degli eretici, comecchè la fede sua fosse purissima, sottoscrisse al par degli altri, onde i monaci che formavan la parte più pura della sua chiesa, stimando non poter dopo ciò più restar nella sua comunione, se ne separarono e trasser con loro una gran parte del popolo. Gregorio suo figliuolo, che stava con lui per sollevarlo nella sua vecchiezza, gli durò sempre compagno, senza però approvar in modo alcuno l'error di coloro dai quali il padre s'era lasciato sedurre, e all'ultimo ottenne di riconciliar con lui i monaci e gli altri che se n'eran separati senza rancore, ma solo per puro amor della fede. Dianeo, vescovo di Cesarea in Cappadocia, cadde nel medesimo laccio e sottoscrisse come gli altri la formola di Costantinopoli, di che s. Basilio fu grandemente afflitto insieme con molte altre pie persone del paese; l'afflizion sua però fu ben maggiore a cagion che fino dagli anni suoi più teneri era stato allevato in particolar venerazione ed affezione pel suo vescovo, dal quale aveva ricevuto il battesimo ed era stato ordinato lettore, ed eziandio perchè Dianeo era in sè uomo spettabilissimo per la sua gravità, la sua benignità e per la nobile semplicità sua. Ma s' egli non ebbe tanta fermezza da dichiararsi pel buon partito, sì che dopo d'aver assistito al concilio d'Antiochia per la dedicazione, nell'anno 341, ed essersi in quello di Sardica accostato agli ariani, seppe almen prima della sua morte riparar questi falli.

Costanzo, chiamato in oriente dalla guerra contro i persiani, passò l'inverno dell'anno 360 ad Antiochia, dove l'anno appresso convocò un concilio numerosissimo con animo di farvi condannar del pari e il con-

(1) Hilar., Fragm. 11.

(2) Socr. l. 2, c. 37.

sustanziale e il diverso in sostanza, vale a dire i cattolici e gli anomei. I vescovi prima d'ogn'altra cosa dimandarono che la chiesa di Antiochia fosse provveduta d'un pastore, col qual consultare intorno a quello che apparteneva alla fede, da che s. Eustazio era morto, Eudossio avea lasciato Antiochia per Costantinopoli, ed Ariano, eletto nel concilio di Seleucia, era stato tosto esiliato. Molti anche fra' vescovi si davano dattorno per occupar questa sede delle maggiori, ed essendo popolo e vescovi divisi nella credenza, ciascuno favoriva colui ch'egli credeva esser de' suoi, finchè tutti s'accordarono in Melezio, stato innanzi vescovo di Sebaste. Egli era nato di famiglia illustre a Melitina, città dell'Armenia minore, e cresciuto nell'opulenza e negli agi; ma non sì tosto ebbe tocchi gli anni della gioventù, si diede al digiuno ed alla mortificazione. Era egli giusto, sincero, semplice, timorato di Dio, costumato e così mansueto che niuno mai più. Mostrava negli occhi la pace dell'animo, avea sempre il sorriso sulle labbra, e le sue mani erano preste sempre ad abbracciare e a benedire. Era stato eletto vescovo di Sebaste in Armenia in luogo di Eustazio, ma non avendo potuto vincer quel popolo duro e inflessibile, erasi ritirato a Berea. Gli ariani lo credevan dei loro, e i principali autori della sua promozione alla sede d'Antiochia furono Acacio di Cesarea e Giorgio di Laodicea, sperando ch'egli avrebbe acquistato alla lor fazione tutta la chiesa d'Antiochia ed anche gli eustaziani, perocchè Acacio andava fin d'allora accostandosi ai cattolici. I quali ben meglio conoscendo la fede di Melezio, volentieri aderirono alla sua elezione, e stesone il decreto, tutti di comune accordo lo sottoscrissero, e fu depositato nelle mani di Eusebio vescovo di Samosata.

Avendo quindi l'imperatore ordinato di farlo venire, tutti i vescovi del sinodo andarono ad incontrarlo insiem col clero e tutto il popolo; intantochè anche gli ariani e gli eustaziani se gli affollavano intorno, gli uni per conoscere un uomo di tanta riputazione, gli altri per vedere qual partito egli fosse per abbracciare e se veramente fosse per dichiararsi in favore della fede nicena. Gli stessi giudei e pagani erano tratti dalla curiosità di vederlo, e tutti ammiravano la benignità e la modestia sua. Cominciò egli ad entrare in uffizio, come usavasi, con un discorso, che l'imperatore stesso volle avesse per testo e soggetto quel celebre passo de' *Proverbi:* « Il Signore mi ha creata come principio delle sue vie; » perocchè così sta nel greco, ed era il caval di battaglia degli ariani. Il quale imperatore ordinò pure che quanto ciascuno dicesse, fosse da stenografi scritto in sull'atto. Il primo a dire fu Giorgio di Laodicea: e predicò apertamente l'eresia. Acacio di Cesarea, che lo seguì, tenne una strada di mezzo fra quelle bestemmie e la verità cattolica. Melezio, che fu il terzo a parlare, pronunziò un discorso, che ci fu conservato da s. Epifanio, ed è un modello di eloquenza cristiana. Incomincia egli dall'umiltà e dalla pace; poi, entrando a poco a poco in materia, parla in modo assai condegno del Verbo, dicendo esser egli il figliuolo di Dio, Dio da Dio, solo da solo, simile al Padre, con carattere perfetto; e spiega il passo suddetto dei *Proverbi* cogli altri dove la scrittura dice chiaramente il Figliuolo essere generato. Ella si serve, così egli, della parola creare o fondare, per mostrar ch' egli sussiste per sè stesso ed è permanente; della pa-

rola generare, per mostrar l'eccellenza sua sopra tutte le cose tratte dal nulla. Finisce indi col riprendere la temeraria curiosità di coloro che penetrar vogliono la profondità della natura divina, e coll'esortarli a stare alla semplicità della fede; e tutto questo in un discorso d'un quarto d'ora, il quale non è altro che un tessuto di passi della scrittura (1).

Il qual discorso, recitato così arditamente in faccia all'imperatore, fu seguito da grandi applausi del popolo; ma gli ariani ne furono all'eccesso sdegnati, conciossiachè, quantunque Melezio si fosse per discrezione astenuto dai termini di consustanziale e di sostanza, s'era tuttavia bastantemente dichiarato in favor della fede cattolica. Eudossio fece ogni poter suo per indurlo a ritrattarsi; ma trovatolo inflessibile, si rivolse all'imperatore insiem cogli altri ariani che si pentirono della elezion di Melezio, e, secondo l'uso loro, lo accusarono di sabellianismo ed eziandio d'aver ammesso alla sua comunione certi preti deposti da Eudossio, vale a dir, siccome pare, preti cattolici ingiustamente perseguitati. Costanzo, coll'usata sua leggerezza, prestò fede a costoro, e comandò che fosse rilegato in Armenia, a Melitina sua patria, un mese dopo la sua venuta in Antiochia, il qual breve tempo era da lui stato posto sì bene a profitto che avea dalla sua chiesa sbandito l'errore e sveltine gl'incorreggibili, lasciati ivi sol quelli che erano irremovibili nella fede. L'uffiziale cui fu commesso di accompagnarlo al luogo del suo esilio lo prese seco nel suo cocchio, e il popolo inseguivalo a sassate, ma s. Melezio il coprì col suo manto.

Intanto s. Eusebio di Samosata erasi ritirato nella sua diocesi, seco recando l'atto di elezione di s. Melezio stesso, di cui era depositario; ma gli ariani, bramando pur di toglier di mezzo quest'autentico testimonio della perfidia loro, persuasero Costanzo a farselo restituire. Spedì quindi tosto messi all'uopo; ma Eusebio rispose: Io non posso restituire questo pubblico deposito, se non in presenza di tutti quelli che me l'hanno affidato. Udita Costanzo la risposta, si accese di grande sdegno, e di nuovo per lettere gli comandò di render quell'atto, significandogli ancora di aver dato ordine, se non avesse prontamente ubbidito, di tagliargli la mano destra. Il che era solo per fargli paura, detto già prima avendo al portator della lettera di non attentarsi ad alcuna via di fatto. Poi ch'Eusebio ebbe letta la lettera, profferse al messo l'una e l'altra mano, e disse: Ben puoi tagliarmele tutte e due, perocchè io non renderò mai quest'atto, che è una prova sì chiara dell'ariana perfidia. Lo stesso imperatore non potè tenersi dall'ammirare allora e per sempre tanta fortezza del s. vescovo (2).

A coprir la sede d'Antiochia, l'imperatore chiamò da Alessandria Euzoio, un de' primi discepoli di Ario, stato già fin da principio deposto dal diaconato da s. Alessandro vescovo suo. L'imperatore gli fece impor le mani dai vescovi, ma questa ordinazione fu cagion di nuova divisione nella chiesa d'Antiochia, perocchè nessun cattolico volle comunicar con Euzoio, e tutti quelli che da trent'anni avean sofferto dagli ariani ogni sorta di mali trattamenti sotto Stefano, sotto Leonzio e sotto Eudossio, stimarono dovere alfin separarsi da quelli, e cominciarono a radunarsi da sè in un'antica chiesa

(1) Epiph., Haeres. 73, n. 29.

(2) Theod. l. 2, c. 32.

dedicata agli apostoli. Avrebbero anche voluto unirsi agli eustaziani, vale a dire a quella parte di cattolici che dopo l'ingiusta deposizione di s. Eustazio non avea comunicato cogli ariani; ma essi ricusarono questa unione, perchè s. Melezio era stato eletto dagli ariani e perchè parecchi dei seguaci di questo avean ricevuto il battesimo da loro. La chiesa d'Antiochia era dunque divisa in tre partiti; però che oltre agli ariani, i quali riconoscevano Euzoio per vescovo loro, vi eran due partiti cattolici divisi da uno scisma, senz'alcuna diversità di credenza, cioè gli eustaziani e i meleziani, che formavano il numero maggiore. E questi ultimi serbaron cotanto affetto pel santo loro pastore, quantunque li governasse non più d'un mese, che se ne vedeano in ogni luogo i testimoni. Così, come tosto l'ebbero ricevuto in città, diedero il nome suo stesso a' loro figliuoli, sì che per ogni dove udivasi il nome di Melezio, nelle piazze, nelle strade e per la campagna; e portavano l'effigie di lui scolpita nei loro suggelli, nel vasellame, nelle stanze e in ogni luogo. Cose queste che s. Grisostomo, da cui le abbiamo, avea da fanciullo coi propri occhi vedute (1).

(1) Chrysost., In Melet.

Alcuni vescovi ariani, dal canto loro, stesero, in presenza dell'imperatore, un'altra professione di fede, in cui professarono il puro arianesimo, dicendo il Figliuolo essere in tutto diverso dal Padre, non solo secondo la sostanza, ma anche secondo la volontà, e dichiarando esser egli tratto dal nulla, come Ario già prima avea detto. Ma questa nuova formola ebbe sì poco favore che fu da' suoi propri autori quasi subito abbandonata.

Intanto che l'imperatore Costanzo era intento a tener concili, a cambiar le formole della fede ed a ricevere da' suoi cortigiani il titolo di eterno, il fine del suo regno e della sua vita appressavasi. Ricevè due lettere di Giuliano ad un tratto: una ufficiale e ostensiva, l'altra segreta. Nella prima gli notificava che era, malgrado suo, stato gridato imperatore ed augusto, a Parigi; nell'altra opprimevalo di durissimi rimprocci. Costanzo ne montò in sulle furie, e dopo alcuni casi frammezzo, si pose in cammino per andar a combatterlo; ma morì tra via il dì 3 novembre dell'anno 361, in età di quarantacinque anni, dopo aver ricevuto il battesimo dalla mano d'Euzoio, vescovo ariano d'Antiochia.

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

GIULIANO APOSTATA, PROVA ESPERIMENTALE CHE IL PAGANESIMO E LA SUA FILOSOFIA NON SONO SE NON INANITÀ, E CHE SOLO IL CRISTIANESIMO POSSIEDE LA VERITÀ E LA VITA

(DALL'ANNO 361 ALL'ANNO 363 DELL'ERA CRISTIANA)

Eran dieci anni che Giuliano avea in segreto rinunziato alla religione cristiana; se non che, accoppiando l'ipocrisia all'apostasia, continuava in pubblico a professarla; e ciò per deludere i sospetti di Costanzo e conciliarsi l'affetto dei soldati cristiani, che nel suo esercito erano numerosissimi. Del resto confessar si dee che nella sua qualità di cesare egli ebbe nelle Gallie a segnalarsi vincendo più volte al di qua ed al di là dal Reno certi popoli della Germania, e particolarmente i franchi e gli alemanni, i quali faceano forza per impadronirsi delle terre dell'imperio, e rimettendo l'ordine e la sicurtà nelle contrade alle sue cure affidate. In che avea tanto più bisogno di senno, quantochè i più dei suoi primari uffiziali gli erano stati dati da Costanzo piuttosto per ispiarlo che per secondarlo. V' ebbe tuttavia un ministro dell'imperatore medesimo che gli rendè di soppiatto il maggior de' servigi, e fu Orsolo, ministro, come ora direbbesi, delle finanze imperiali, il quale, essendo Giuliano stato spedito nelle Gallie, sprovveduto di danaro e di modi a procacciarsene, ordinò segretamente al tesoriere della provincia di somministrargliene ad ogni richiesta sua. Vedremo fra poco in che modo rimeritato fosse questo servigio.

Le Gallie eran tranquille; ma l'oriente era infestato dai persiani, e Costanzo, che movea contro di loro, mandò chieder a Giuliano le scelte sue milizie, per rinforzare le sue; benchè più veramente fosse perchè egli era geloso della sua gloria e temeva che non si cimentasse a qualche altra impresa; almen tale era, e con molta verisimiglianza, la voce che ne correva. Giuliano trovavasi a Parigi, città di picciol conto a quei giorni, cui egli chiama la sua cara Lutezia. Alla venuta de' legati imperiali egli protestò d'esser prontissimo a ubbidire, solo rappresentò non potere senza ingiustizia ed anche senza pericolo accingersi a far partire le milizie ausiliari, le quali si erano date a lui sotto condizione che mai non sarebbero state obbligate a passare le Alpi, aggiungendo che il mancare alla parola verso di esse era un medesimo che privarsi per sempre dell' aiuto degli stranieri, i quali non sarebber più venuti ad offrire i loro servigi. Ma pure avendo i legati, non ostanti queste ragioni, fatta partire una prima schiera di que' soldati, una mano ignota correr fece per gli alloggiamenti delle due legioni che dovean seguirli un libello pieno d'invettive contro Costanzo e di lagnanze per l'ingiuria che facevasi a Giuliano e sulla trista sorte de' soldati, posti, così era detto, come rei in esilio nell'ultime estremità della terra: « Noi stiamo adunque, dicevano, per abbandonare a nuova cattività i nostri figliuoli e le nostre donne, da noi ricomperati a prezzo di tanto sangue! » Tal è il racconto che ci fa Giuliano stesso, e insiem con esso i due pa-

gani Ammiano Marcellino e Zosimo (1). I legati, impauriti, affrettaron la partenza delle milizie, le quali dovean raccogliersi a Parigi. Giuliano si presentò loro confortandole ad obbedir di buon animo agli ordini dell'imperatore, il quale non avrebbe mancato di dar la debita ricompensa al loro valore. Ma il popolo le scongiurò di non abbandonare un paese con tanta gloria da loro difeso, e i soldati pure erano inclinatissimi a restare, quando Giuliano li arringò dicendo loro, fra l'altre cose, non esser lecito ad essi di deliberare allorchè l'imperatore comandava, e i soldati allora mesti e taciturni si ritirarono. Giuliano convitò indi i primari uffiziali, e dopo aver loro imbandito un sontuoso desinare, offerse a tutti i suoi servigi e li assicurò della stima e dell'amicizia sua.

In quella medesima notte, al dire di Ammiano (2), raccontò a'suoi intimi confidenti che gli era apparso uno spettro, quale rappresentavasi il genio dell'imperio, e detto gli avea, riprendendolo: Da lungo tempo, o Giuliano, io sto alla porta delle tue stanze per farti più grande che non sei, e più d'una volta da te cacciato ti volsi le spalle; se ancor questa, che il voto della moltitudine concorda meco, io non sono accolto, me ne andrò confuso e mesto; ma sappi che non istarò più a lungo con te. Il dì seguente le milizie fecero posata come per disporsi a partire, ma in sul tramonto del sole, istigate, a detta del pagano Zosimo (3), da scritti sparsi fra esse da'loro uffiziali, preser le armi e corsero a folla intorno al palazzo, tumultuariamente proclamando imperatore Giuliano. Chi fu l'istigator degli uffiziali? Una parola del pagano Eunapio ce lo lascia scorgere colà dove, nell' elogio suo del medico Oribaso, amico intimo di Giuliano, dice che questo principe a lui andava debitor dell' impero, perchè, siccome pare, Oribaso fu il segreto motore della determinazione delle milizie. Incerto del partito a cui appigliarsi, Giuliano si pose in adorazione dinnanzi al simulacro di Giove, il quale gli manifestò con un segno non dover egli opporsi al desiderio dei soldati. Giuliano stesso ci narra tutto questo; ed Eunapio aggiugne aver egli praticato certe cerimonie con un pontefice pagano, ch'egli avea fatto venir segretamente dalla Grecia qualche tempo prima; dopo di che essersi accinto ad abbattere la tirannia di Costanzo, il che vuol dire, nel modo di parlar di quest'autore, ch'egli ebbe ricorso alla magia (4). E pure con tutto questo, Giuliano nel suo proclama al popolo ateniese giura per tutti i suoi grandi iddii ch'egli non sospettava pure di quanto andavasi preparando. Ma ognun sa che valgano le pubbliche e officiali proteste in un rivolgimento politico; e ne può far prova Giuliano stesso, il quale, quando fu fatto cesare, compose due panegirici in onore di Costanzo, ne' quali, come abbiam veduto, l'innalza sopra tutti gli eroi, mentre in fondo al cuore tenevalo a vile come l'ultimo de' mortali. Finalmente, dopo qualche resistenza, finta o vera che fosse, si arrendè al desiderio dei soldati e assunse la corona col titolo d'augusto; molto più che con l'ombroso Costanzo, il trucidatore della sua famiglia, era cosa prudente, anzi necessaria, prendere un partito riciso e non esitare fra due.

Giuliano, benchè già prevedesse che Costanzo non avrebbe mai più approvato le cose fatte, gli spedì legati per informarnelo e pregarlo di

(1) Iul., Ad Athen. p. 283. Amm. Marc. l. 20, c. 4. Zos. l. 3, c. 9. (2) L. 20, n. 5.

(3) L. 4, p. 710. (4) Eunap. c. 5.

darvi il suo assenso. Essi erano latori di due lettere: una, come abbiam detto, da mostrarsi, che conteneva la relazione autentica del fatto con esortazioni alla concordia e alcune condizioni per mantenerla, e con molte altre cose, fra le quali è detto che i soldati non avean fatto se non effettuare una deliberazione da essi presa gran tempo innanzi (1), annoiati di logorar la vita sotto un semplice cesare che non potea guiderdonarli delle loro fatiche. La seconda, che dovea esser consegnata in segreto a Costanzo in persona, racchiudeva rimbrotti e ingiurie sì forti contro di lui che Ammiano Marcellino la giudicò indegna d'avere luogo nella sua storia (2). Costanzo, che era in via contro i persiani, alla lettura di queste lettere montò in gran furia, e rimandò i legati con un suo ministro per intimare i suoi ordini a Giuliano, il quale accolse con grande onore questo ministro imperiale, che era quel medesimo Leona cui vedemmo assister già al concilio di Seleucia; e in un'udienza privata gli lesse le lettere che avea ricevute da Costanzo, nelle quali fra l'altre cose, persuadevalo a non dimenticare i benefizi che da lui avea ricevuto, non solo con averlo onorato della dignità di cesare, ma sostentato e allevato quando era fanciullo e senza aiuto. Alle quali parole Giuliano, non potendo più rattenere lo sdegno, proruppe: E chi fu che a me tolse ogni aiuto? Chi mi rendè orfano? Non fu egli medesimo forse l'assassino del padre mio? Non sa egli che col ritoccar queste dolorose memorie altro non fa che riaprire una piaga crudele fatta da lui? Circa gli ordini poi che gli recava Leona, rispose in questi termini: Io rinunzierò di buon grado al titolo d'augusto se tal sia la volontà delle legioni; vieni domani al campo, e recavi di nuovo le tue lettere. Infatti il giorno appresso, salito sur un tribunale eminente, circondato dall'esercito e dal popolo parigino, commise a Leona di leggere in presenza di tutti la lettera dell'imperatore; ma come fu giunto al passo in cui Giuliano era ridotto al semplice titolo di cesare, mille grida l'interruppero, da ogni parte ripetendo: Giuliano augusto! Tal era il voto della provincia, dell'esercito ed eziandio dello stato da lui ristaurato, ma pur sempre in condizione di temere gli assalti dei barbari. Giuliano accomiatò indi Leona, dandogli lettere per Costanzo, nelle quali non gli mostrava più rispetto alcuno, ma gli rimproverava la strage della sua famiglia, minacciandolo di vendicar la morte di tante vittime innocenti. Corsero ancora, da una parte e dall'altra, parecchie lettere e parecchie legazioni, e l'imperatore inviò fra gli altri a Giuliano un vescovo delle Gallie, di nome Epitetto, il quale gli promise, da parte del suo signore, salva la vita, senza nulla spiegarsi tuttavia intorno al grado che avesse ad occupare in appresso; ma Giuliano rispose non fidare per nulla nei giuramenti di Costanzo, ed essere deliberato di conservare il titol d'augusto, così per non mettere in compromesso l'onor suo, come per non abbandonar gli amici suoi alla vendetta d'un principe sanguinario, della cui crudeltà tutto il mondo aveva fatto pur troppo esperimento (3).

L'una parte dunque e l'altra preparavasi alla guerra. Costanzo non si tenea punto dubbioso della vittoria, da che le sue forze erano assai più ragguardevoli ed egli avea sempre avuto la fortuna per sè nelle guerre civili. Per le quai ragioni an-

(1) Amm. Marc. l. 20, n. 8. (2) Ibid.

(3) Iul., Ad Athen. p. 286.

che Giuliano non era senza timori, e per rassicurarsi consultava con ansietà i presagi, i sogni, la teurgia, della quale ei praticava segretamente i misteri con Oribaso, sotto la direzione del pontefice che avea fatto venir dalla Grecia. Queste superstizioni, tanto indegne d' un filosofo, gli promettevan vicina la morte di Costanzo, quando una notte, fra la veglia e il sonno, vide uno spettro tutto splendiente di luce, il quale ripetè per più fiate quattro versi greci, di cui questo era il senso: Quando Giove sarà all' estremità dell' aquario e Saturno entrerà nel vigesimoquinto grado della vergine, Costanzo, imperatore d' Asia, finirà malamente i suoi giorni. Dopo ciò Giuliano non temea più di alcun sinistro, siccome dice il suo panegirista Ammiano Marcellino (1), il quale si fa eziandio a provar, con una lunga dissertazione, ch'egli non avea torto. Tal era la filosofia di Giuliano e de' suoi encomiatori. Cicerone aveva detto già non poter comprendere come un aruspice potesse mirarne in faccia un altro senza ridere; ma non ne ridea già il filosofo Giuliano, il quale con picciol numero d' iniziati applicavasi di tutto senno in segreto a interrogar le interiora delle vittime, il volo e il grido degli uccelli, ed all' altre viete superstizioni del paganesimo, mentre, a meglio mascherar la sua ipocrisia e ad acquistarsi i voti di tutti, fingevasi cristiano. Così, trovandosi in Vienna alla festa dell' epifania, insiem con la quale celebravasi allor quella di natale, entrò pubblicamente nella chiesa e vi pregò solennemente la divinità: questa parola usa Ammiano (2), che vien da molti interpretata pel sacramento dell' eucaristia, che in fatti i cristiani tutti riceveano nelle feste principali.

(1) L. 2, n. 1 e 2. (2) Ibid.

Verso il medesimo tempo egli perdè la moglie sua Elena, sorella di Costanzo, dalla quale non avea avuto altra prole che un figlio maschio, fatto morir nel nascere dalla levatrice, comprata dall'imperatrice Eusebia; la quale, avendo indotta la cognata a venir da lei a Roma, le diè a bere una certa pozione, onde poi fu impedita di portare a termine più nessun parto, e forse ancor condotta a morte prima del tempo. Appena creder sappiamo tanta scelleraggine in questa Eusebia, l' insigne benefattrice di Giuliano; ma essa era sterile e disperatissima d' esser tale; e poi chi sa che anche non avesse più che amicizia per Giuliano. Il quale, benchè fosse in sul fior dell'età, non volle rimaritarsi, e i panegiristi di lui affermano che il suo letto era casto come quel d' una vestale. Se non che egli stesso in un suo scritto tocca del balio de' suoi figliuoli (3).

Anche Eusebia intanto era morta, e Costanzo, comecchè debole e maticcio, maritossi la terza volta e sposò Faustina d'ignota origine, che indi a poco doveva lasciar vedova. Nè Giuliano dovea tardar guari a seguirlo nella tomba. Ma più fretta avendo che la morte, i due cugini e cognati si apparecchiavano a distruggersi l' un l' altro, e Costanzo facea far di grandi armamenti sulle frontiere delle Gallie, verso le quali facea conto di muover con tutto l' esercito, dopo aver messo a dovere il re di Persia.

Nè intanto Giuliano si stava con le mani alla cintola, che anzi, per dar buon principio, dice Ammiano, offeriva sacrifizi segretissimi a Bellona dea della guerra; e perocchè in tali occasioni i romani anticamente offerivan vittime umane, la è cosa possibile che Giuliano, sì tenero com'era degli antichi usi del pagane-

(3) Iul., Epist. 40.

simo, facesse altrettanto, siccome dà a temere la straordinaria secretezza ch'ei vi pose. Dopo di che, levatasi la maschera, raccolse le sue milizie e fece ad esse prestar giuramento non più a Costanzo, ma a sè stesso; e tutti i soldati, mettendosi la spada alla gola, giurarono con orribili imprecazioni di seguirlo da per tutto. Un solo resistette all'impulso generale, e fu Nebridio, prefetto del pretorio, il quale dichiarò animosamente non poter giurare contro Costanzo suo benefattore. I soldati vollero trucidarlo, ed egli gittossi a' piedi di Giuliano, che lo coprì colla sua porpora. Per pegno di sicurezza gli chiese indi Nebridio la destra a baciare, ma Giuliano gliela negò dicendogli: E che cosa serberò io a' miei se ti do a stringer la mia mano? Vattene oggimai senza paura dove tu vuoi (1). Il qual freddo commiato ad un uomo tanto degno di stima certo non fa onore all' imperatore filosofo; il cui panegirista Libanio è ben vile quando chiama effeminato il nobil procedere di Nebridio in questa occasione (2).

Ad aumentar le sue forze, Giuliano perdonò agli antichi soldati di Magnenzio, che da sette anni, trattati da ribelli, s' erano raccolti in masnade di ladroni, e li incorporò nel suo esercito. Dopo di che, avendo per insidia preso un regolo dei franchi, della cui fedeltà sospettava, mosse in tre schiere per mezzo alla Selva Nera, verso Sirmio, in Pannonia, pubblicando fosse o no vero, per via che Costanzo avea stimolato i barbari ad invader le Gallie. La celerità della sua mossa e l'esercito suo diviso in tre schiere, onde parea più grosso, spargeva lo spavento in ogni luogo, tanto che Tauro prefetto d'Italia, e Fiorenzo prefetto dell' Illirio, preser la fuga; ed essendo eglino entrambi consoli di quell' anno, Giuliano comandò che fosser negli atti pubblici infamati col titolo di *consoli fuggitivi* (3). Undici giorni dopo la sua partenza dai dintorni di Basilea, egli entrò trionfante in Sirmio, dove il governatore della provincia fu fatto prigione mentr'era a letto. Pochi giorni dopo Giuliano si impadronì di un passo importante che gli apriva il cammin della Tracia e di Costantinopoli, e dal suo quartier generale scrisse al senato di Roma, al quale ancor concedevasi di ratificar l' elezione degl' imperatori, e perocch' egli era già signor dell' Italia, la dimanda sua fu unanimemente consentita. Nondimeno quando si venne a quel passo della sua lettera dove trascorrea in invettive contro Costanzo, tutti gridarono ad una voce i senatori: Deh! abbi almen rispetto per l'autor della tua grandezza! Nè manco era nella lettera risparmiato Costantino, cui Giuliano accusava, fra l'altre cose, d'avere pel primo avvilito le cariche più eminenti dello stato, ed il consolato stesso, prodigandolo a' barbari; rimprovero assurdo e che ricader dovea, come bene osserva Ammiano Marcellino (4), sopra colui che facevalo, dappoichè l'anno appresso elesse console Nevitta, goto di nascita, uomo rozzo, crudele, inesperto, senz'altro merito che quello d'aver seguito la fortuna di Giuliano, e per ogni titolo di gran lunga inferiore a quelli che Costantino aveva onorati di questa dignità.

Nello stesso tempo Giuliano spedì bandi da una parte e dall'altra, e abbiamo ancor quello che indirizzò al senato e al popolo ateniese, nel quale scopertamente professa il culto degl' idoli, a cui attribuisce le sue vittorie. Così, di mano in mano

(1) Amm. l. 21, n. 5.
(2) Liban., Orat. 5, p. 287.
(3) Zosimo.
(4) L. 21, n. 5.

ch'ei si sentiva crescere in potenza, deponea la maschera dell'ipocrita, e mostravasi, qual era, il più superstizioso dei pagani. Riapriva i templi chiusi già da Costantino e da Costanzo; li ornava di offerte, immolava vittime ed esortava i popoli a riprender la religione dei padri loro. Egli stesso in una lettera al filosofo Massimo, nella quale gli partecipa esser passato dalle Gallie nell'Illirio, prorompe in queste parole: Noi serviamo scopertamente agl' iddii, e la più parte delle milizie che mi seguono sono devote degl' iddii, e sacrifichiamo pubblicamente, anzi abbiamo ad essi sacrificato parecchie ecatombe, o centinaia di buoi, in rendimento di grazie (1). Ecco di che si facea vanto quest'imperatore filosofo, scrivendo a quel che più stimava tra i filosofi; ammazzar buoi in onore degl' idoli; ammazzar buoi per la più stolta di tutte le superstizioni; e quando soggiugne che la più parte delle milizie eran devote degl'iddii, vuol dire che la maggior parte dei soldati galli e germani volentieri partecipavano alla carne ed al vino di queste imperiali beccherie; anzi la lor devozione in questo passava, per solito, siffattamente il segno, come ci narra Ammiano Marcellino, testimonio oculare (2), che i passeggeri erano obbligati di recarli sulle proprie spalle agli alloggiamenti loro.

Ogni cosa a Giuliano andava a seconda, quando tutto ad un tratto si vide in grandissimo pericolo, e fu che due legioni da lui trovate a Sirmio, mentr'egli spedivale di là nelle Gallie, s'impossessarono per via dell' importante città d' Aquileia, e ivi, di concordia cogli abitanti, si dichiararono per Costanzo. Essendo allora questa città la chiave dell' Italia, Giuliano si vedea da quella parte chiuso il passo, onde mandò gente per assediarla; ma il presidio e gli abitanti fecero sì buona difesa che non potè mai rendersene padrone. Da un' altra parte, l'Africa, il granaio dell'Italia, la nutrice di Roma, durava fedele a Costanzo. Finalmente Costanzo medesimo, strigato per allora del re di Persia, al quale un presagio avea fatto abbandonare la sua spedizione nel momento più propizio, avanzavasi con tutto l'esercito. Giuliano avea quindi motivo di grandi inquietudini, e alla meglio dissimulandole, a rassicurar sè medesimo assiduamente osservava il volo degli uccelli e le viscere delle vittime; ma spesso traevane ambigui presagi, che lo immergevano in ancor più crudeli incertezze, finchè Apruncolo, orator gallo, profondo nella scienza degli aruspici, gli fece sapere aver trovato il fegato d'una vittima involto di doppia adipe. Era questo, secondo le regole dell' arte, un segno faustissimo; ma Giuliano dubitava del fatto, temendo non si volesse lusingarlo con un sì propizio presagio (3). Spettacolo assai filosofico davvero è il veder un imperatore filosofo dimandar consigli e consolazioni al volo degli stornelli e dei nibbi, al gracchiare dei corvi e delle cornacchie, ed alle interiora dei vitelli e dei montoni!

Giuliano versava in queste perplessità, quando vide arrivar una squadra di cavalli con due generali, che gli annunziarono come Costanzo era morto, e l'avea, negli ultimi suoi momenti, disegnato suo successore. Rassicurato da questa grata novella, mosse incontanente verso la Tracia e fece il solenne suo ingresso in Costantinopoli a dì 11 di dicembre dell' anno 361. Il corpo di Costanzo fu ivi trasportato sotto la

(1) Iul., Epist. 38.

(2) L. 22, n. 12.

(3) L. 22, n. 1.

guardia di Gioviano, che fu poi imperatore, e sepolto colla magnificenza che convenivasi nella chiesa degli apostoli allato al gran Costantino. Giuliano assistette al funebre convoglio, e versò alcune lacrime, vere o finte, che furono da' suoi panegiristi con gran cura raccolte.

Poco dopo instituì a Calcedonia un tribunal militare a giudicar i ministri del suo predecessore. Un de' più rei fra costoro era Arbezione, un tempo nemico di Gallo e di Giuliano medesimo, e autore, pe' suoi raggiri, della ruina di parecchi ragguardevoli personaggi; e pure tanto avea saputo in così pochi giorni acquistarsi l'animo del nuovo imperatore, che fu posto per sopraccapo al detto tribunale, con un presidente e con giudici di solo nome. E questo così fatto tribunale, mostrando più rigore che giustizia con alcuni rei che il meritavano, condannò non pochi innocenti, e fece arder vivo quel Paolo, famoso delatore, soprannominato Catena, e il gran ciambellano Eusebio, quel frenetico ariano che avea spinto il suo signore a tanti tirannici eccessi. Tauro, che erasi meritato il consolato per le violenze da lui esercitate nel concilio di Rimini, fu confinato a Vercelli, fattagli colpa dell' essere stato fedele a Costanzo coll' abbandonar l'Italia tosto ch'ella si fu dichiarata per Giuliano. E cosa più turpe ancora era la data degli atti del suo processo, nel quale gl' interrogatorii, per esempio, principiavano a questo modo: *Sotto il consolato di Tauro e di Fiorenzo, essendo Tauro stato condotto dai pubblici banditori*, ecc. L'altro console fu condannato a morte; ma potè fuggire e rimanere occulto per tutto il resto della sua vita. Particolarità queste tutte che ci vengono riferite da Ammiano Marcellino, il quale soggiugne che la giustizia medesima parve compianger Orsolo, dannato all'ultimo supplizio, e accusar d'ingratitudine l'imperatore. Era quest'Orsolo quel tesorier generale che aveva, contro gli ordini di Costanzo, fatto somministrar danaro nelle Gallie a Giuliano, il quale, vedendosi poi abborrito per cagione di quest' ingiusta condanna, volle scusarsene adducendo ch' egli era stato messo a morte senza sua saputa, per vendetta dei soldati, i quali aveva offesi già col rimproverare ad essi la viltà loro. Ma Ammiano stesso (1) confessa che questo giuridico assassinio era imperdonabile, e che simili scuse palesavano in chi le adduceva difetto di mente o di coraggio, per aver instituiti giudici senza conoscerli, o per non aver ardito di reprimere i loro eccessi. Il panegirista Libanio ammira come incomparabil magnanimità per parte di Giuliano l'aver lasciato all'unica figliuola di Orsolo una porzione del paterno retaggio (2). Infatti i beni degli altri condannati furono intieramente confiscati; e di più alcun tempo dopo, però che molte persone si adoperavano con pietose frodi a nasconder le reliquie del patrimonio di tanti infelici, Giuliano condannò con una legge i nasconditori ad aver confiscati i loro propri beni, se ne avessero, e alla pena capitale se poveri (3). Tale si fu l'umanità di questo imperatore filosofo.

Nel medesimo tempo si diede a riformar la sua corte. Avendo un giorno chiesto un barbiere, gli venne innanzi un uffiziale magnificamente vestito. Voglio un barbiere, sclamò Giuliano, e non un tesoriere; ma pure essendosi informato del quanto la sua carica gli fruttasse, e trovato,

(1) L. 22. n. 3

(2) Liban., Orat. t. 2, p. 208.
(3) Cod. theod.

che aveva venti razioni di pane al giorno e altrettante di fieno pe' suoi cavalli, oltre ad un grosso stipendio e straordinarie gratificazioni, cassò, senza far nessuna eccezione pe' benemeriti, tutt'i barbieri, tutt' i cuochi e tutti gli altri uffiziali di questa fatta, dicendo non averne bisogno, e particolarmente degli eunuchi da che non avea più moglie. Ammiano medesimo concede non aver egli in ciò punto osservata la moderazion d'un vero filosofo (1). Infatti, sembra che non sapesse serbar modo in cosa alcuna. Che se Costanzo avea posto la sua vanità in un lusso smodato, Giuliano poneva la sua nella sordidezza della persona, nelle unghie lunghe, nelle mani sempre tinte d'inchiostro, nei capegli spettinati, nella intonsa barba, nido e passeggio di schifosi insetti (2); egli stesso facendoci con compiacenza ed eziandio con millanteria questo ritratto della sua persona. Finalmente, in luogo dei barbieri, dei cuochi, dei coppieri, riempiè il palazzo di filosofi, di maghi, d'astrologi, d'indovini, di ciurmadori d'ogni maniera e di meretrici; ed Ammiano confessa, che giustamente di lui ridevano al vederlo trar sempre seco, e vantarsene, drappelli di donnicciuole (3). Di questo suo vanto ancora dimenticar non si dovrebbono i moderni di lui panegiristi.

Il filosofo suo prediletto era quel Massimo che l'avea iniziato nella teurgia, ed al quale credeva esser debitore dell'impero; onde come tosto si vide imperatore, mandò una scorta d'onore per condurlo alla corte. Massimo era in que' giorni a Sardi, città capitale della Lidia, in compagnia di Crisanto, quell'altro discepolo di Edesio, del quale abbiam già parlato, e però che la lettera d'invito era comune ad amendue, essi usaron gli scongiuri teurgici a saper se intraprender dovessero questo viaggio, e avendo in tale operazione proceduto con tutte le forme e cautele possibili, vider segni paurosissimi e così evidenti, dice il sofista, o filosofo Eunapio, che un uom del volgo li avrebbe compresi. Mutato quindi in viso e costernato, Crisanto disse a Massimo: O amico, io deggio non solo rimanermi, ma nascondermi nelle viscere della terra. A cui Massimo, rassicuratosi, rispose: O Crisanto, io più non ti conosco; hai tu dimenticato le nostre massime sublimi? Elleni perfetti come noi siamo, non dobbiam cedere ai primi segni che si mostrano, ma ben dobbiamo far forza agl' iddii e costringerli a volere quel che noi vogliamo. Tu sei forse sì forte, ripigliò Crisanto, sì ardito da tentar questa prova, e sì destro da vincerla; ma io per me trovo che il loro volere è troppo manifesto, nè ardirei di oppormivi. E detto questo, lasciò colà solo il suo compagno, il quale, non perdutosi d'animo, si ostinò a stancare i suoi numi, fino a tanto che credette averne avute risposte favorevoli alla sua ambizione, Ma questi mendicati e storti presagi nulla poterono sull' animo di Crisanto, che lasciò andar Massimo, ed anche dopo rimase irremovibil sempre nel suo proposito, malgrado le istanze reiterate di Giuliano, il quale, vedendo come le lettere ch'egli scrivea a Crisanto ed a Melite sua moglie erano inutili, non gli fece più istanza, contento di far lui sommo pontefice della Lidia, e sua moglie grande sacerdotessa. Ma sia che questo filosofo avesse veramente, come vuol suo cugino Eunapio (4), scoperto per mezzo della teurgia il cristianesimo aver fra breve a tornare in trono, sia che ad ogni evento sti-

(1) L. 2, n. 4. (2) Misopag.

(3) L. 22, n. 14. (4) Maxim.

masse esser più sicuro amicarsi i cristiani, non si lasciò trarre all'ardente zelo di tanti altri, che indi a poco tempo ebbero a pentirsi di non aver imitata la sua prudenza. Usò poi Crisanto sì parcamente del poter che gli dava la sua dignità, che nella provincia non si furon quasi accorti di cambiamento alcuno circa la religione, nè durante la vita, nè dopo la morte di Giuliano.

La partenza di Massimo mise l'Asia tutta in moto. I magistrati e le persone più ragguardevoli correvano insiem col popolo a rendere i loro omaggi a questo favorito, tanto che all'entrar suo nelle città le vie e le piazze erano sì affollate, che a gran pena potea farsi passo fra la calca. Dappertutto era un profondergli di applausi, di acclamazioni, e di tutto che usavasi nelle accoglienze solenni, e mentre complivan con Massimo, la moglie sua riceveva le visite delle donne che venivano per una porta segreta a corteggiarla ed a congratularsi della sua fortuna, pregandola che volesse ricordarsi di loro. In breve, da Sardi a Costantinopoli il viaggio di Massimo fu un continuo trionfo.

Giuliano stava arringando in senato quando vennero ad avvisarlo dell'arrivo di Massimo, e tosto, dimenticando la sua dignità e la buona creanza, balza dalla sua sedia, e corre quanto più può ad incontrare il filosofo che era ancor lontano, e l'abbraccia con mille segni di tenerezza, e lo conduce in senato, benchè non senatore. Ammiano nota che questa intempestiva ostentazione di Giuliano non veniva tanto dall' affezion sua per Massimo, quanto da un desiderio smodato di vanagloria (1). Da quel momento più non di lasciarono, ed amendue passavano insieme i giorni e le notti a consultare gli dèi. Massimo governava l'imperatore e l'impero; ma la sua falsa filosofia regger non seppe contro il favore della fortuna, e presto mostrossi altero negli atti e troppo attillato nel vestire; Giuliano solo non avvedevasi d'un cambiamento, che dispiaceva agli stessi pagani.

Il tempo fece veder che Crisanto erasi appigliato al partito migliore, imperciocchè Massimo fu molestato sotto il regno di Valente; e gli furon ridomandate le grossissime somme di danaro che l'accusavano d'essersi appropriate, e languì lungo tempo in carcere, dove, a dir d'Eunapio, patì crudelissimi oltraggi e tormenti, tanto che pregò un giorno sua moglie, ivi presente, d'andargli a procacciare un veleno, ed essa andò e il preparò in una tazza, ma nell' atto che Massimo stendeva la mano per prenderlo, ella stessa ne bevve e morì. Il marito stimò ben fatto di sopravviverle, e poco dopo, ridonato alla libertà, di nuovo comparve con qualche credito nel mondo, finchè, essendo stato implicato in certo processo di magia, il proconsolo d'Asia non gli diè il tempo di morir d'una malattia dalla quale avesse potuto scampare, e gli fe' troncare il capo nella città di Efeso.

Giuliano non si stancava di scrivere a tutti i filosofi, che di nome o altrimenti ei conosceva, lettere piene di graziosi rimproveri perchè tardavano a venirlo a trovare, ed essi accorrevano con grandi speranze di farsi ricchi e potenti. Li accarezzava, e li facea sedere a mensa con lui, facea dei brindisi alla loro salute, li chiamava suoi compagni; ma queste accoglienze spesso altro non erano che un giuoco, e molti di essi, quando si pensavano d'essere al sommo del favore, si vedevano tutt' a un tratto licenziati, incerti se dovesser più lagnarsi della credulità

(1) Lib. 22, n. 7.

loro o del capriccio di Giuliano. Altri, più fortunati, ottenevano cariche, o dimoravano presso all' imperatore, adulandolo e da lui a rincontro adulati, dal che ne veniva ch'essi più non finivano di predicar le proprie lor lodi. I più di costoro null' altro avean di filosofo che la barba e l'abito, nè altro merito che un odio implacabile contro i cristiani (1).

Circondato da' suoi filosofi, Giuliano trasformò in un vasto tempio d'idoli il palazzo ed i suoi giardini, dove tutti gli dèi ebber le loro statue ed ogni boschetto il suo altare. Il titolo di sommo pontefice non fu per lui un titolo vano, che anzi lo stimava altrettanto, e forse più che quello d'imperatore, ed esercitavane gli uffizi in persona. Il mattino immolava una vittima al sole per onorare il suo ritorno; e la sera lo salutava con un altro sacrifizio, e simili omaggi rendeva la notte alla luna e alle stelle. Sacrificava pure ogni giorno a qualch' altro dio, e ciò nel suo palazzo, se gli affari dello stato non gli consentivan d'uscire in pubblico quando celebravasi qualche festa. Nel quale caso non v'era più cosa che il rattenesse; correva al luogo della solennità, dove lo vedevi prostrarsi dinnanzi all'idolo, baciargli i piedi, andar e venire inquieto e affaccendato, spaccar le legne per l'altare, attizzare il fuoco, soffiarvi dentro colla bocca sì da perdere il fiato, scannar la vittima, frugarle nell' interiora, cercarvi con cupido occhio il futuro, ritrarne indi le mani grondanti di sangue, volendo essere insieme e sacrificatore e ministro (2).

A quella vista i pagani assennati a grande stento tenevan le risa; ma Giuliano prendeva tutto sul sodo, ed in una delle sue opere insegna doversi adorare non solo le immagini degli dèi, ma ancora i templi loro, i vestiboli, gli altari (3). La sua maniera stessa di vivere era un compiuto modello di superstizione, perocchè a fin di piacere a Pan o a Mercurio, o ad Ecate o ad Iside, in certi giorni dell' anno privavasi di diversi alimenti ch' egli credeva odiosi a quelle divinità tutelari, e con questi digiuni preparava i suoi sensi e il suo spirito alle visite frequenti e familiari di cui l'onoravano le celesti podestà, il suo panegirista Libanio affermando ch' egli viveva in abitual commercio cogl'iddii e colle dive, che queste divinità discendevano sulla terra per goder della conversazione del loro eroe favorito; ch'esse gl'interrompevan pian piano il sonno toccandogli le mani o i capelli; che l'avvertivan d'ogni pericolo che gli sovrastesse; che la sapienza loro infallibile lo guidava in tutte le azioni della vita, e finalmente ch' egli era sì addomesticato con loro che a primo tratto distingueva la voce di Giove da quella di Minerva, e la figura d'Apollo dalle forme d'Ercole (4).

Ma non v'è luogo in cui tanto incredibile si mostri la credulità e la superstizion di Giuliano quanto nel suo discorso in onor di Cibele. Verso la seconda guerra punica i romani, ammoniti, dicono, da un oracolo, mandarono una solenne ambasciata a Pessinunte, in Frigia, per portarne la statua di Cibele, la qual altro non era che una pietra informe, e il senato elesse il più virtuoso fra gli uomini e la più casta fra le matrone a trasportarla dal Tevere in Campidoglio. Questo è quanto riferiscono Tito Livio e Cicerone (5).

(1) Greg. Naz., Orat. 4. (2) Liban., Orat. 10.
(3) Iul., Op. t. 1, p. 296, ed. di Spanheim.
(4) Liban., Legat. ad Iul. p. 157; Orat. parent. c. 83, p. 309, 310 et alibi
(5) Tito Liv. l. 29, c. 14. Cic., De arusp. resp. n. 15.

Coll'andar del tempo i poeti abbellirono questo racconto, e non è più una matrona che riceve l'idolo frigio, ma sì una vestale, la cui virtù essendo sospetta, in prova dell'intemerata sua castità, scioglie la sua cintura, e con quella, senz'altro aiuto, trae a riva da sè sola la nave colla dea, che s'era immobile arrestata. Ora, Giuliano avendo fatto un pellegrinaggio a Pessinunte, rimase assai scandolezzato della noncuranza che quegli abitanti mostravano per la madre dei numi; e nella qualità sua di sommo pontefice le creò subito una sacerdotessa, componendo inoltre un discorso per ridestare la pubblica devozione verso la diva dimenticata, e provar la realtà del suo potere e la santità del suo culto. In prova che i romani non avevan altrimenti ricevuto un inanimato simulacro, ma sibbene una podestà celeste, egli allega ivi, con un lungo commento, la favola poetica della vestale, e mentre dichiara che altri se ne rideva come d' una fola indegna d'un filosofo e d'un teologo, protesta quanto a sè di credervi con tutta devozione (1). Circa poi agli amori di Cibele ed alla feroce sua gelosia, egli si sforza lungamente, noiosamente ed inintelligibilmente di rivolger quest' oscena favola in un' allegoria cosmogonica, e la conclusion ch'ei ne trae si è di spiegare il perchè, nei misteri, era permesso di mangiare i gambi dei legumi e non le radici: ed era perchè il gambo sollevandosi verso il cielo, vi solleva lo spirito dell'uomo, laddove la radice sprofondandosi sotto terra, vi sprofonda seco lo spirito. Così, egli dice a modo d'esempio, è permesso di mangiare il gambo d'una rapa e non la rapa (2). Per la quale illazione del discorso giudicar si può del discorso tutto. Quanto a Giuliano, egli ringrazia tutti gli dèi, e in particolare la madre loro, dell'avergli comunicate cognizioni tanto maravigliose, e termina con una preghiera dimandando alla diva d'esser fatto abile a purgar l'impero romano dell'ateismo, vale a dir della religione cristiana.

Imperocchè Giuliano a tutto credeva salvo che al cristianesimo. Credeva a' sogni, e prende Giove a testimonio che più d'una volta Esculapio gli avea in sogno additati certi rimedi (3); credeva alle parole magiche, che, senza intenderle, guariscon l'anima e il corpo; credeva all'astrologia, agli aruspici, agli auguri, agli oracoli, alle divinazioni ed alle superstizioni d' ogni maniera; credeva a tutte le favole del paganesimo, a favole incoerenti, contraddittorie, oscene, a favole di cui i più de' pagani stessi ridevano fin dal tempo di Giovenale (4); ed egli si vanta, e lo vantano i suoi amici, per un uomo in commercio coi demoni, pasciuto dai demoni, ammaestrato dai demoni, seduto coi demoni, chè queste son le parole stesse di Libanio (5). Ma non credeva al cristianesimo, la cui sola esistenza è una prova della sua divinità; non credeva al cristianesimo, il quale ha reso popolare un complesso di fatti e di verità che gli antichi savi appena scorger potevano; non credeva al cristianesimo che ha effettuato, e più che abbondantemente, tutto ciò che Socrate e Platone aveano immaginato di più perfetto per la rigenerazione della umanità; non credeva al cristianesimo, a questo fatto universale che ascende da noi fino a Cristo, e da Cristo, per li profeti e patriarchi, fino al primo uomo, che fu da Dio; non credeva al cri-

(1) Iul., Op. t. 1, p. 160, 161.
(2) Ib. p. 171.

(3) Iul., Op. t. 2, p. 235, ed. di Sepanheim.
(4) Sat. 2, v. 152. (5) Orat. 10, t. 331.

stianesimo, il quale, a dispetto dei Neroni e dei Giuliani, liberar doveva il genere umano dalla superstizion dell' idolatria, incivilire i popoli ed unirli tutti in una società di fede, di speranza e d' amore. Egli non vi credea punto, o per dir meglio, non vi credea più, chè dopo averlo professato per venti anni, l'aveva abbiurato, preso in odio e ne cercava la ruina. Ma altro non fa egli che adempierne le più misteriose profezie; altro non fa che imprimersi in fronte come un anatema eterno, il misterioso nome predetto da s. Giovanni, e il cui valor numerico dar dee 666; altro non fa che improntarsi per sempre il nome infame d'*apostata*, in greco: α (1) π (80) ο (70) ϛ (6) α (1) τ (300) η (8) ς (200); totale, 666.

E quand'egli risusciterà l'idolatria romana, quella bestia seduta su sette colli, che era stata ferita a morte; quando le renderà inaspettatamente la vita e la parola; quando porrà in opera per riuscire a questo tutta la possanza dell'impero; quando spingerà tutti ad adorarla, e farà lecito che si uccidano i renitenti; quando cercherà di contraffare il cristianesimo nelle meraviglie della sua dottrina e della sua carità, ma in effetto parlerà come l'inferno; quando si farà gloria d' essere in commercio co' demoni; quando con le libazioni degl'idoli corromperà e l'acqua delle fonti, e i comestibili dei mercati, altro non farà se non quanto s. Giovanni avea predetto ch'ei farebbe (1). E quando, per ismentir Cristo, si accingerà a rifabbricar il tempio di Gerusalemme, altro non farà che adempier letteralmente le parole di Cristo, non avervi a restar pietra su pietra. Insomma, pari in tutto al padre della menzogna, a suo marcio dispetto contribuirà al trionfo della verità.

Le sue segrete conferenze con Massimo e cogli altri filosofi intendevano a ordinare e ad eseguire il suo disegno di guerra contro la religione cristiana. Due cose comprendeva questo disegno: togliere il paganesimo dal discredito in cui era caduto, ed abbattere il cristianesimo non tanto colla violenza quanto coll'astuzia e colla seduzione e col porlo in deriso. Libanio (2), un di questi filosofi, ci palesa perchè la violenza non fu usata direttamente, perchè l'esperienza del passato dimostrava non v' esser niente da guadagnare per quella via. Oltre di che, la condizion de' cristiani nell' impero romano non era più quella de' tre primi secoli; chè se non formavano la società politica, essi erano almeno, pel numero, la metà della popolazione. Ora ognun vede come alcuni individui sparsi, quali erano i cristiani de' primi secoli, si lasciassero sgozzare piuttosto di mettere a repentaglio lo stato intiero con una inutile resistenza; ma è forse giusto che il maggior numero, la cui religione ha cominciato già a passar nelle leggi e nei costumi, debba lasciarsi sgozzare dal numero minore, senza che gli sia permesso di respinger la forza con la forza? Giuliano non poteva dunque far altramente che preferir l'astuzia alla forza aperta.

Non fu quindi ommessa cosa alcuna per ristaurare il paganesimo; furono aperti i suoi templi, rialzati i suoi altari; i suoi idoli, i suoi sacerdoti, i suoi indovini, le sue feste furon cinti di ricchezze e di privilegi. Ma soprattutto gli bisognava d'essere ristorato nell'opinion pubblica. Da tre secoli i cristiani non avean cessato di mostrarne l'assurdità; da tre secoli i cristiani non avean cessato di dimostrar, sotto mille diverse forme e scherzevoli e

(1) Apoc. 13. (2) Orat. 12, p. 290.

gravi, ch' esso non aveva nè domma, nè morale; che i suoi numi e le loro favolose istorie altro non erano che contraddizione ed infamia; che la sola morale da esso risultante era l'assassinio e la dissolutezza. Queste cristiane idee cominciavano a divenir la ragion pubblica. In ciò è principalmente che a Giuliano ed a' suoi filosofi stava a cuore di riabilitare il paganesimo: ed a quest'uopo arti, scienze, lettere, poesia, filosofia, tutto fu posto in opera; e il risultamento fu quel di comprovare l'assoluta impotenza di tutto questo; perocchè, per dare al paganesimo soltanto un'apparenza di morale, Giuliano ed i suoi filosofi furon obbligati di togliere a prestito quest'apparenza stessa dal cristianesimo. Ne vediamo la prova nei medesimi scritti di lui.

Sommo pontefice com'egli era degl'idoli, instituì pontefici inferiori nelle province i quali sorvegliar doveano i sacrificatori subalterni; e ad indirizzar la credenza e la condotta de' medesimi, scriveva loro lettere pastorali, delle quali due o tre ancor ci rimangono: in una ad Arsacio, pontefice di Galazia, così dice: « L'ellenismo non è ancor giunto a quel segno a cui miriamo, nè è così florido come vorremmo che fosse per colpa di coloro che lo professano. Quanto a quello che appartiene al culto de' nostri dèi, abbiamo giusto motivo d'esserne consolati, vedendolo rimesso in tale splendore che supera i nostri voti. Niuno avrebbe ardito poc'anzi sperare in sì breve tempo una sì gran mutazione. Ma che? pensiamo noi che questo debba bastarci? Nè riflettiamo nulla aver maggiormente contribuito ad accrescere l'ateismo quanto l'umanità in ricettare i pellegrini, la sollecitudine in seppellire i morti, e la simulata gravità ed innocenza de' costumi? Ciascuna delle quali cose io giudico che da noi si debba sinceramente metter in opera. Nè basta che tu solo non dia luogo a rimproveri; ma tali altresì conviene che sieno quanti sono sacerdoti nella Galazia. Per la qual cosa o colle persuasioni e colle ammonizioni ti studierai di renderli buoni, o li rimuoverai dal sacerdotal ministero, se non sono fedeli a servire gli dèi, essi, le lor mogli, i lor figliuoli, i lor servi, e s'ei comportano nella loro famiglia quegli atei di galilei. Esorta ciascun sacrificatore a non accostarsi a teatri, a non bere nelle taverne, e a non esercitare verun mestiere vile od ignominioso. Mostra rispetto per quelli che ti ubbidiscono e discaccia gli altri. Sarà tua cura di fondare in ciascuna città molti spedali, affinchè non solamente i nostri, ma altresì gli stranieri, quando si trovino in necessità, vi possano godere dei frutti della nostra beneficenza. Per quel che spetta al danaro che a cibar fa d'uopo vi abbiamo provveduto, avendo assegnato ogni anno per la Galazia trentamila misure di grano e sessantamila di vino. Delle quali giudico doversi impiegare la quinta parte per sollievo de' poveri che ministrano a' sacerdoti, e il rimanente distribuire ai pellegrini e mendicanti. Imperciocchè ella sarebbe per noi una gran vergogna che mentre fra i giudei niuno è che mendichi, e gli empi galilei, oltre i loro poveri, alimentano ancora i nostri, fosser da noi lasciati senza verun sollievo i nostri mendichi. Insegna ai tuoi greci a contribuire per queste spese; i loro villaggi offrano le primizie dei frutti agli dèi; mostra loro che queste larghezze sono usi de' nostri antichi. » Di che cita in prova quel che dice in Omero il guardian de' porci d'Ulisse, intorno all'obbligo d'assistere

i pellegrini e i poveri come inviati di Giove, e conchiude: «Non comportiamo che altri ci rapiscano la nostra gloria, nè che coll'imitar le virtù di cui abbiamo fra noi gli originali e i modelli, scherniscano la nostra negligenza e la nostra inumanità, o piuttosto non facciam di tradire da noi medesimi la nostra religione, e non disonoriamo il culto degli dèi. Sarò lietissimo s'io saprò che tu adempia tutti questi doveri.

» Sii tu di rado alle case de' governatori, ma tratta con essi per lettere. Non vada niuno de' sacerdoti ad incontrarli, quando fanno il loro ingresso nelle città; nè si portino a riceverli fuor del vestibolo quando vengono a' templi. Non sieno dentro di essi preceduti dalle guardie, poichè appena mettono il piede sulla soglia del tempio divengono come persone private, appartenendo a te solo d'esercitare in esso l'impero e l'autorità, perchè così comandano i numi. Coloro che ubbidiscono a questa legge dimostrano d'esser veramente religiosi; laddove gli altri che non vogliono nè per un istante spogliarsi del loro fasto e della loro grandigia, sono uomini boriosi e pieni di sciocca vanità.

» Son pronto a soccorrere gli abitanti di Pessinunte, perchè si rendan propizia la madre degli dèi; se nol facciano, non solo saranno in colpa, ma, mi duole il dirlo, sentiranno la mia indignazione, da che, al dir d'Omero, è delitto l'avere riguardo e pietà pei nemici degl'iddii immortali. Tu dunque farai saper loro che se vogliono ch'io li aiuti, debbono tutti in corpo invocar la madre de' numi (1).»

Ognun vede in questa lettera, dove Giuliano prendesse i modelli di carità e di virtù pe' suoi sacerdoti; non da altri che dai cristiani. Gl'innumerabili suoi dèi pur un solo non gliene porgono. Fu detto assai giustamente che i pagani avevano una morale, ma che niuna n'aveva il paganesimo. Essi n'avevano una e qualche volta la ponevano in pratica, non come pagani, ma come uomini. Il paganesimo o la credenza in dèi senza numero non presentava altra morale che esempi innumerevoli di vizi e di delitti. Per dargli una morale differente conveniva dargli una credenza diversa. Giuliano, in questa lettera, altra ancor non ne suppone che la credenza volgare negli dèi; in un altro frammento mostra qualche voglia di mutarla, ma non osa dirlo chiaramente.

Quest'è un frammento d'una lettera similmente indirizzata a un pontefice, ma dopo il vano tentativo di rifabbricare il tempio di Gerusalemme, nella quale egli fa quest'incredibile ragionamento: «Niuno c'inganni con parole: niuno ci spaventi circa la provvidenza; perchè che diranno i profeti de' giudei, nostri detrattori, che diranno del tempio loro che fu tre volte atterrato e non potè fin qui essere rimesso in piedi? Io nol dico per rimproverarneli; perchè io stesso, dopo sì lungo spazio di tempo, volli rialzarlo in onore del dio che vi s'invoca; il ricordo solo per mostrare non esservi nulla d'immortale nelle cose umane, e i profeti che scrissero in proposito non avere scritto che frottole come non avessero a far che con deboli femminette. Quel dio dunque può esser grande, ma certo ha cattivi profeti e cattivi interpreti. Il che vien da ciò ch'essi non purificaron l'anima loro con lo studio delle lettere, nè aperser gli occhi alla luce. Quanto i nostri poeti sono ad essi superiori (2)! »

(1) Iul., Op. t. 1, p. 429, ediz. di Spanheim.

(2) Ib. p. 195.

Non s'udì mai ragionamento simile. I profeti aveano predetto che il tempio di Gerusalemme sarebbe distrutto per l'ultima volta, e che quest'ultima desolazione durerebbe senza fine (1). Cristo avea detto di più che non vi rimarrebbe pietra sopra pietra. Giuliano avea voluto dar loro una smentita rifabbricando il tempio; confessa di non aver potuto riuscirvi, e ne conchiude: Dunque i profeti sono altrettanti sciocchi e ciechi! In verità egli non sa quel che si dica, e questo è sì vero che dirà nella stessa lettera: « Circa gli dèi, prima di tutto bisogna creder ch'egli esistono; poi che la loro provvidenza si stende alle cose di quaggiù, e da ultimo, ch'essi mai non fanno male nè agli uomini, nè ad altri, e che non han fra loro nè invidia, nè gelosia, nè guerra; cose che, dette dai nostri poeti, li hanno resi spregevoli; laddove i profeti dei giudei, ordinatamente e accomodatamente parlando, sono in ammirazione appo gli sciaurati che si affigliano a' galilei (2). » Ecco in qual modo Giuliano è seco stesso d'accordo. Colà, i profeti de' giudei sono di gran lunga inferiori ai poeti, perchè predissero che il tempio non si riedificherebbe e perchè il tempio non fu riedificato. Qua i poeti si rendono spregevoli, e così i loro dèi, perchè ne parlano inconsideratamente, e i profeti sono in ammirazione perchè ne parlano assennatamente.

Altrettanto curiosi sono gli altri ragionamenti di Giuliano. Così, nella stessa pagina, riprende i poeti perchè attribuirono agli dèi gelosie e guerre, e ordina che i sacerdoti cantino gl'inni nei quali gli stessi poeti dicono degli stessi dèi le stesse cose; e decreterà con una legge che chiunque voglia interpretar Omero ed Esiodo ammetter debba, insiem coi pagani, tutto ciò che Omero ed Esiodo dicono intorno alla genealogia, agli amori ed alle gare degli dèi. Così egli non vuole che i sacerdoti degli idoli leggano favole, specialmente favole amorose, ma istorie sode e vere (3). Ora le storie degli dèi non erano se non favole, e favole amorose. Così ancora egli interdice ai sacerdoti di frequentare gli spettacoli (4), e non pertanto gli spettacoli più impuri eran fatti in onor degli dèi, e gli dèi stessi li aveano dimandati sotto pena dei più tremendi flagelli. Finalmente, Giuliano non potea raccomandare a' suoi sacerdoti nessuna modestia, nessuna virtù senza condannare per questo stesso codesti dèi.

Quanto al domma, fondamento della morale, esso è ancora più vago e incoerente, o piuttosto non ne ha punto. Giuliano si contenta di proibir, in generale, a' suoi sacerdoti di leggere Archiloco e Demonace, con tutti i poeti troppo mordaci e troppo liberi. Debbon pure studiar i filosofi, ma non indistintamente; non debbon dare accesso nè al sistema di Pirrone, nè a quello d'Epicuro, e ringrazia gli dèi di avere talmente abolite le sette loro, che la maggior parte de' loro libri erano spariti. I filosofi che hanno a leggere son quelli che riconoscon gli dèi per autori e che ne inspirano il culto, come son Pitagora, Platone, Aristotile, Crisippo e Zenone (5). Di qui si vede che Giuliano co' suoi filosofi del quarto secolo non era più innanzi degli antichi. Sotto un Dio supremo ed invisibile, al quale non rendea culto di sorte alcuna, egli riconosceva una turba di dei e di demoni, i quali adorava e facea mostra di adorare insiem colla plebe.

(1) Dan. 9. (2) Iul., Op. t. 1, p. 501.

(3) Ibid. (4) Ib. p. 504.
(5) Ib. p. 500 e 501.

La lettera fa fine colla scelta de' sacerdoti, e vuole che non si guardi se non alla loro affezione verso gli dèi e verso gli uomini, senza far conto delle ricchezze e della nascita; e per muovere altrui alla liberalità, soggiugne: « Gli empi galilei avendo notato che i nostri sacerdoti trascuravano i poveri, si sono dati ad assisterli; e siccome quelli che mirano a rapire i fanciulli per venderli, li adescano con le chicche; così essi hanno spinto i fedeli all'ateismo principiando dalla carità, dall'ospitalità e dall'imbandir delle mense; per le quali opere da essi abbondantemente esercitate hanno diversi nomi. »

Giuliano volea portar più oltre ancora l'imitazione del cristianesimo e stabilire in tutte le città pubbliche scuole simiglianti alle chiese, dove si facessero letture e spiegazioni, sì per la morale e sì pe' misteri, e si pregasse a doppio coro in certi giorni ed in certe ore; e vi fossero castighi ordinati per ogni fallo, e preparazioni per essere iniziati alle cerimonie sacre. Oltre gli spedali, voleva instituir de' monasteri, vale a dir de' luoghi di ritiro, di meditazione e di purificazione per gli uomini e per le vergini. Ammirava, fra gli altri, l'uso delle lettere ecclesiastiche che i vescovi davano ai viaggiatori, e per le quali erano accolti con ogni maniera di carità da tutti i cristiani (1). Così Giuliano, per rendere alcun po' rispettabile il suo paganesimo, non trovava altro modo che quel di contraffare il cristianesimo. Già Tertulliano l'avea detto: il diavolo è la scimmia di Dio.

Ma con tutta la sua filosofia e tutti i suoi filosofi, Giuliano non potè ritrar dall'idolatria che idolatria, e idolatria volgare, e ne son testimoni i suoi atti. Agli imperatori ed alle loro immagini rendevasi un'adorazione meramente civile. L'astuto Giuliano ne approfittò per abituare i cristiani alla vista ed al culto degl'idoli, e si fece rappresentare unito a' suoi dèi. In una di tali pitture, per esempio, vedevasi Giove, uscente da una nube, offerirgli il diadema e la porpora. Marte e Mercurio stavano in atto di guardarlo con compiacenza e parevano applaudire alla sua eloquenza ed al suo valore. In alcune medaglie Giuliano stesso vien effigiato in figura di nume con una tiara in capo e con questa iscrizione: Al Dio Serapide. In altre, è accollato al cane Anubi, divinità latrante dell' Egitto (2). I cristiani si trovavano così nell'alternativa di mostrar di adorare gli dèi o di mancar d'ossequio all'imperatore. Quelli che avvedendosi del laccio non volevano cadervi dentro, erano trattati da ribelli e puniti come rei di crimenlese.

Simili artifizi pose in opera pure per corrompere i soldati. Oltre il vino e le carni delle ecatombe, che già li addomesticavano mezzanamente colle feste pagane, fece toglier dal labaro il monogramma di Cristo per mettervi un idolo, e così negli altri vessilli pose la figura di qualche nume, e per trarre partito da questo cangiamento, un giorno che dovea distribuir danaro alle sue milizie, comparve assiso sul suo tribunale, circondato da questi profani stendardi, con carboni accesi e incenso allato, e tutti i soldati venivano l'un dopo l'altro a baciar la mano all' imperatore ed a ricevere il suo donativo; ma prima ciascuno era obbligato a gittar nel fuoco qualche grano d'incenso. Alcuni, al dir di Sozomeno, ricusarono apertamente di comperare a questo prezzo il dono che si volea far loro (3); altri, avvisati a tempo, fingendosi infermi si

(1) Greg. Naz., Orat. 3. Socr. lib. 3. c. 16. Theod. l. 2. c. 4.

(2) Banduri, Numism. (3) L. 5, c. 17.

astennero dal presentarsi; i più, adescati dall'oro e intimoriti dalla presenza dell'imperatore, non ebber coraggio di ritrarsi e contrassero un patto funesto ch' essi non ardiron poscia di rompere. Non pochi vi furono altresì che per troppa semplicità credetter di buona fede quanto lor davano ad intendere uomini prima indettati, cioè quel fuoco e quell'incenso essere un'antica cerimonia che l'imperatore voleva rimettere in uso, nè avere in essa veruna parte la religione.

Alcuni di quelli ch'erano stati così ingannati essendosi posti a tavola, invocarono, al solito, il nome di Cristo, e fecero il segno della croce sulla tazza prima di bere. Ma che vuol dir questo? chiese ad essi un de' loro commilitoni, voi invocate Cristo dopo averlo abbiurato? Che? risposer gli altri come trasognati, che cosa intendi tu di dire? e l'altro: Non avete forse anche voi gittato incenso nel fuoco? E tosto quei delusi, strappandosi i capegli e mandando alti lamenti, corrono alla piazza pubblica, ivi a gran voce gridando: Noi siam cristiani in cuor nostro, tutti lo sappiano, e Dio prima di tutti, pel quale viviamo e pel quale vogliamo morire! Noi non ti abbiamo ingannato, o Gesù salvatore; nè abbiam rinunziato alla benedetta confessione! Se la mano errò, il cuore non l'ha seguita. L'imperatore ci ha ingannati; ma noi ributtiamo l'empietà e vogliamo espiarla col nostro sangue.

Indi corrono a palazzo, e gittando l'oro avuto ai piedi dell'imperatore, gli dicono: Tu non ci hai fatto un dono, ma ci hai condannati a morte. Deh per grazia sacrificaci a Gesù Cristo, buttaci nel fuoco, tronca le ree nostre mani, e dona il tuo oro ad altri cui sia più caro. Giuliano entrò in tanta collera per l'ardimento loro che nel primo impeto comandò fosser subito decapitati; onde furon condotti fuor della città, seguiti dal popolo che ammirava la lor fortezza, e giunti al luogo del supplizio, il più anziano fra essi pregò il carnefice di principiar dal più giovane, affinchè la vista dell'altrui morte non gli togliesse il coraggio; e questo giovine, che avea nome Romano, s'era già posto in ginocchio ed avea già per ferirlo il manigoldo alzata la spada, quando sopravvenne a corsa un messo del principe ad annunciare il perdono. In fatti Giuliano a più maturo consiglio non volle conceder loro la gloria del martirio. Ne fu afflittissimo il giovine soldato e disse: Ahi! che Romano non era degno del nome di martire! La grazia tuttavia fu sol della vita, e vennero tutti rilegati negli ultimi confini dell'impero, con divieto di abitare nelle città (1).

Com'è ben facile a credere, sotto un principe apostata l'apostasia tutto otteneva; essa tenea luogo di merito, copriva gli errori passati, e dava diritto a commetterne di nuovi. Fece anche Giuliano una legge per escludere i cristiani dal governo delle province e dalle cariche militari, dicendo non poter eglino in coscienza esercitar queste cariche perchè il vangelo proibisce di sguainare la spada. La maggior parte di quelli che già simili posti occupavano si accomodarono ai tempi, e le seduzioni d'ogni genere adoperatevi discopersero una gran quantità di mentiti cristiani, i quali, avendo solo seguito il cristianesimo come si segue una moda, colla stessa facilità l'abbandonarono. Alcuni aspettarono, per decoro, le prime e le seconde intimazioni, mentre altri, senza pudore alcuno, si fecer merito di prevenir i voleri d'un principe, la

(1) Greg. Naz., Orat. 3. Theod. l. 3, c. 12.

cui gioventù pareva doverli assicurare d'uno splendido e solido stato; e non prevedean che dentro il breve giro di due anni la morte avrebbe percosso il loro idolo e mutato in disgrazia il favore di che godevano ed in infamia gli onori (1).

Se non che in mezzo a questa universale prevaricazione vi furono in tutti i gradi generosi cristiani che si segnalarono pel loro coraggio, e i più illustri fra essi Gioviano e Valentiniano, i quali entrambi essendo l'un dopo l'altro succeduti nell' impero a Giuliano, riceverono, anche in questa vita, il centuplo di quanto avean perduto per Gesù Cristo. Occupava il primo la carica di tribuno, o generale, e lasciolla senza esitazione; ma Giuliano, che avea bisogno di lui, non si tenne per questo dal condurlo seco in Persia e di adoperarlo. Fu la disgrazia del secondo alquanto più strepitosa, e avvenne, siccome pare, prima della legge più sopra mentovata. Capitano com'egli era della prima compagnia delle guardie, non si facea scrupolo d'accompagnar Giuliano fin dentro ai templi, attento certamente a non partecipare in verun modo agli atti del culto pagano. Un giorno adunque che l' imperatore sopravveniva in gran cerimonia e danzando al tempio della Fortuna, i ministri della diva schierati da una parte e dall'altra nel vestibolo fecero le solite aspersioni sul principe e sul suo corteggio, e una goccia d'acqua lustrale andò a cader sulla clamide di Valentiniano, il qual tosto, con l'impeto suo militare, mena un pugno al ministro che gliel'avea gittata, dicendo ch'ei l'avea macchiato d'acqua impura, e strappa quella parte della clamide che n'era stata tocca. Il filosofo Massimo, che camminava al fianco di Giuliano, gli fece notare quell'atto, cui egli diè il titolo di sacrilegio, e al suo ritorno a palazzo Giuliano rilegò Valentiniano in un presidio lontano, sotto nome di negligenza nel servigio, non volendo procacciargli l'onore che avesse confessato Gesù Cristo (2).

Alle seduzioni da una parte Giuliano accoppiava dall'altra le vessazioni, privando gli ecclesiastici delle immunità che Costantino ed i suoi figli avevano ad essi concedute, e spogliando le chiese delle rendite da questi stessi principi assegnate già pel mantenimento del clero e dei poveri. Andò più oltre ancora, ed ordinò che quelli che avean vissuto di queste largizioni avessero a render quanto avean ricevuto, e da queste odiose persecuzioni non erano esenti nè le vedove nè le vergini. Quelli che aveano avuto mano nella distruzione dei templi erano condannati a rifarli o a pagarne il prezzo. Del qual supposto delitto moltissime persone, vescovi, cherici e laici, eran colpevoli, nè potendo o volendo ripararlo, venivano sottoposti a tormenti atroci e chiusi in carcere, donde pareva non dovessero più uscire che colla morte, la quale veniva loro negata, o per apostasia, la quale ad un cristiano è ancor più tremenda della morte, per modo che quantunque cotesta persecuzione non fosse così generale come le precedenti, potea per certi rispetti tenersi per più crudele (3).

Se ne può veder un saggio in Marco, vescovo d'Aretusa nella Siria. Erasi egli provocato l'odio degl' infedeli coll'adoperarsi con troppo calore per la lor conversione, e specialmente col distruggere, sotto Costanzo, un tempio de' più famosi; ora, vedendo, sotto Giuliano, l'odio

(1) Greg. Naz., Orat. 3. Liban., Orat. 10. Socr. l. 3, c. 13.

(2) Socr. l. 3, c. 3. Theod. l. 3, c. 16. Soz. l. 5, c. 17. (3) Greg. Naz., Orat. 3. La Bletterie.

loro presso a scoppiare, prese la fuga, ma poi avendo saputo che in luogo di lui aveano arrestato alcune persone del suo gregge, ritornò e si diede in mano ai persecutori. Lo presero, e con dietro una gran turba di popolo pagano, lo trassero per le vie, prendendolo per li capelli e in ogni parte dove potevano afferrarlo senz'avere pietà della sua vecchiezza, nè rispetto alla sua virtù e dottrina. Prima lo spogliarono e flagellarono per tutto il corpo, indi lo gittarono in sozze cloache, donde ritrattolo, il consegnarono alla turba dei fanciulli, commettendo loro di punzecchiarlo senza misericordia con gli stili de' quali si servivano a scrivere. Gli strinsero inoltre le gambe con corde talmente che queste penetrarono sino alle ossa; dipoi, con fili di lino egualmente forti e sottili, gli recisero le orecchie, e finalmente, untogli tutto il corpo di miele e collocatolo in un paniere, lo sollevarono in alto, ed ivi nel sollione e di pien meriggio lo tennero esposto a' morsi delle api e delle vespe. A questi tormenti lo sottoponevano per costringerlo a rifare il tempio da lui già fatto atterrare, o almeno a pagarne il prezzo; ma egli tutto sostenne senza voler mai nulla promettere. E però che stimarono la sua povertà non gli consentisse di trovare una sì grossa somma di danaro, la diminuirono della metà; ma egli anzichè nulla conceder loro, ancor li burlava, appiccato in aria com'egli era e tutto crivellato di ferite, dicendo loro ch'egli erano uomini bassi e terrestri, ed egli celeste ed elevato. Si ridussero a non voler da lui non più che una picciola parte della taglia, ma egli rispose loro l'empietà esser tanta a dare un obolo quanta a dar tutto. Finalmente, vinti dalla sua pazienza, lo lasciarono andare, e avvenne poi che dalla sua stessa bocca eglino ricevessero gli ammaestramenti della vera religione. Il prefetto d'oriente, benchè pagano, ne scrisse in questi termini all'imperatore: « Gran vergogna è per noi l'esser vinti da un vecchio, cui vincer non ci sarebbe pur di vanto alcuno, e temo che tutto questo non torni a nostra confusione ed a gloria dei cristiani. » Giuliano non indirizzò pur una parola di riprensione ai pagani d'Aretusa, e tuttavia il vescovo Marco gli avea salvata la vita quando poco mancò non perisse nella strage della sua famiglia (1).

La giustizia in Giuliano era pari alla riconoscenza. Nella città di Edessa, che era per la maggior parte cattolica, avendo certi ariani molestato alcuni settatori di Valentino, scrisse Giuliano la lettera seguente: « Io ho fermo d'usar con tutti i galilei di tal clemenza ed umanità che niun d' essi, in qualunque luogo siasi, patisca violenza alcuna, nè sia tratto al tempio, nè maltrattato in alcuna guisa contro la sua opinione. Ma gli ariani, insolenti per le loro ricchezze, hanno assalito i valentiniani e commesso di quegli eccessi che mai non avvengono in una città civile. Per aiutarli adunque a pràticar la legge loro ammirabile, e agevolar loro l'entrata nel regno de'cieli, abbiamo ordinato che alla chiesa di Edessa sieno levati tutti i suoi beni: il contante per essere distribuito ai soldati, e gli stabili per essere uniti al nostro patrimonio, affinchè col divenir poveri, sieno più saggi e non sieno privati del regno de' cieli che sperano. Che se di nuovo s'irriti la nostra filantropia con sedizioni e contese, la città intera ne pagherà il fio col ferro, coll'esilio e col fuoco.» Tale si è la lettera

(1) Greg. Naz., Orat. 3. Theod. lib. 3. c. 7. Sozom. l. 5, c. 10.

di Giuliano (1). Nel linguaggio pubblico d'un imperatore romano tutti si aspettano dignità e gravità, ma qui altro non si vede che un sofista motteggiatore, il qual veste il suo dispotismo di baie e scurrilità. Sotto il medesimo derisorio pretesto di far che i cristiani praticasser la povertà evangelica, egli estese la spogliazione a tutte le chiese e fece levar generalmente dappertutto l'oro, l'argento, i vasi preziosi e le altre ricchezze (2). Colla medesima derisione vietò pure ai cristiani di piatire e difendersi in giustizia, il vangelo ad essi comandando di sopportare le ingiurie.

Ognun comprende quale licenza e quale condotta questo linguaggio ispirar dovesse a' pagani. A Gaza e ad Ascalona, in Palestina, presero alcuni preti e alcune vergini, spararon loro il ventre e vi gittaron dentro dell'orzo, dandolo poi a mangiare a' porci, per far così che insieme col grano divorasser anche le loro interiora. I gazitani presero, fra gli altri, tre fratelli che si tenevan celati nelle loro case, li batterono con verghe e imprigionaronli; nè contenti a questo, essendosi poco dopo radunati in teatro, entrarono in tal furore che corsero alla prigione, ne trassero i tre fratelli e si posero a trascinarli, ora bocconi ed ora supini, lacerandoli contro il selciato e percuotendoli con pietre, bastoni e tutto che lor veniva alle mani. Le donne stesse, lasciando i lor lavori, li venivan punzecchiando coi fusi; i cuochi, che stavano in piazza, toglievano dal fuoco le loro caldaie e ne versavan l'acqua bollente su quei miseri, o li sforacchiavano con gli spiedi. Messi poi che li ebbero in brani e rotta loro la testa per modo che la terra era sparsa delle loro cervella, li strascinarono fuor della città al luogo dove gittavansi le bestie morte, e ivi bruciatili, mescolarono e lasciaron le loro ossa confuse con quelle de' bruti. Il governatore della provincia, benchè pagano anch'esso, non potè dispensarsi dal por freno ai pagani, e ne fece incarcerare parecchi de' più sediziosi, ma solo dopo aver condannato a morte molti cristiani. Intanto la città tutta stava in timore di più severi castighi da parte dell'imperatore, e già dicevasi ch'ei ne volesse far decimare i cittadini; ma non fu niente, chè egli non fece pur loro la minima riprensione per lettere, anzi privò della sua carica ed esiliò il governatore perchè avea fatto mettere in prigione gli autori di quella carnificina; e, dicea scherzosamente: È poi sì gran male che una truppa di elleni abbia ammazzato una decina di galilei (3)?

Non v'è chi nol veda, Giuliano aveva un bel parlar di filantropia e di clemenza, un bel rattoppare il suo mantel di filosofo con brandelli di cristianesimo, pur sempre fuori ne trasparivano l'odio e la crudeltà sua; pur sempre si mostrava dimentico d'essere imperatore, d'essere il padre comune de' suoi sudditi, per armarli gli uni contro gli altri, a rischio di porre a soqquadro tutto l'impero. All'uopo di poter opprimer meglio i cristiani, affaticavasi di renderli spregevoli, donde il soprannome di galilei, ch'egli affettava di dar loro, in quella guisa che altri, colla stessa mira, inventaron più tardi quel di papisti. Il che prova chiaramente questo fatto, che cuocendo al primo il soprannome d'apostata, che gli si appiccava come un'infamia eterna, e agli altri il nome di luterani e di calvinisti, avrebbon pur vo-

(1) Iul., Epist. 43. (2) Greg. Naz., Orat. 3, p. 86 e 94. Sozom. l. 5, c. 10.

(3) Greg. Naz. l. c. Socr. l. 3, c. 14. Sozom. l. 5, c. 9.

luto imprimere quell' altro nome a coloro che il mondo continuò pur sempre a chiamare meramente e semplicemente cristiani e cattolici.

Giuliano temea sopra tutto, non già d' esser tiranno, ma di parerlo, perocchè dopo l'odio contro il cristianesimo, la sua passione dominante era quella d' esser lodato, la quale, a giudizio di Ammiano, era in lui sì smodata che lo indusse sovente a cose più degne d' un giullare che d'un imperatore. Aggiugni a tutto questo una forte avversione ch'egli avea per tutti gli atti del suo predecessore, onde bastava che Costanzo avesse fatto a un modo perch'ei facesse tutto il contrario. Ora, siccome Costanzo avea spesso fatto male, interveniva talora a Giuliano di far bene. Così, avendo Costanzo, signoreggiato dagli ariani, esiliato i vescovi cattolici, Giuliano li richiamò, ma scrisse nel medesimo tempo all'eresiarca Fotino una lettera con lui congratulandosi del negar ch'ei faceva la divinità di Cristo (1), e scrisse parimente all'eresiarca Aezio, soprannomato l' ateo, la lettera seguente: « Giuliano al vescovo Aezio. Ho condonata la pena dell' esilio a tutti coloro che, sotto Costanzo, furon banditi per quella stoltezza dei galilei. A te poi non solo io fo questa condonazione, ma ricordandomi l'antica nostra conoscenza, t' invito a venirmi a trovare, al qual uopo avrai a tua disposizione le vetture pubbliche fino alla nostra corte (2). » E' si vede da questa lettera come violenta fosse l' empietà di Giuliano, da che in un amichevole invito ad un uomo cui egli dà il titolo di vescovo, non può tenersi dal chiamare stoltezza il cristianesimo. Vi si scorge pure il suo vero disegno. I due eresiarchi non eran guari più cristiani di lui, e però egli scrive loro e li accarezza per dar credito alla loro empietà, accrescer la discordia fra i cristiani, abbatterli gli uni per mezzo degli altri, e alzar sui loro rottami il culto degli idoli. Tali erano, secondo il suo panegirista Ammiano Marcellino, le sue vere intenzioni, ond'è ch' egli chiamava nel suo palazzo i vescovi e i cristiani delle varie fazioni, esortandoli a dar fine ai loro dissidi ed a seguitar ciascuno senza timore la sua religione. Il che, dice Ammiano, appositamente faceva per accrescere appunto i dissidi colla licenza e non aver punto a temere nella concordia del popolo. Date ascolto a me, soleva egli dire in quelle insidiose udienze sue, date ascolto a me, chè anche gli alemanni e i franchi mi diedero ascolto (3).

Lo scisma infatti diede ascolto all' apostasia, e i donatisti ben se la intesero con Giuliano. I capi di costoro erano stati, a cagion dell' insolenza e del furor loro, esiliati dall' imperatore Costanzo, e da quel momento l' Africa era tornata tranquilla. Ma non sì tosto vider Giuliano solo signor dell'impero, i vescovi esiliati gl' indirizzarono una supplica, tutta adulatoria, dicendogli che la giustizia sola aveva accesso a lui; ed egli aderì alle loro istanze, persuaso che fosse il modo più atto a ruinare in Africa la religione cristiana. Non v' è infatti furor che quello pareggi a cui si abbandonarono quei forsennati. Impadronivansi a mano armata delle chiese, ne cacciavano i vescovi, spezzavan gli altari e i vasi sacri, scannavano i preti e i diaconi, tormentavano le vergini consacrate a Dio, tagliavan gli uomini a pezzi, oltraggiavan le donne, svenavano i bambini in seno alle madri, profanavano i sacrosanti misteri tanto da gittarli ai cani. Insomma, si conobbe a quegli atti la

(1) Facund. l. 4. (2) Iul., Epist. 31. (3) Amm. l. 22, n. 5.

furibonda genia de' circoncellioni, intantochè i vescovi loro pretendean con tanti orrori di santificarsi, e i popoli giuravano pel nome di questi sacrileghi prelati, come fosse quello di Dio medesimo (1).

Da un'altra parte gli ariani non avendo più, come sotto Costanzo, il sostegno della corte, si videro abbassati e declinarono, mentre i cattolici approfittavano della tolleranza generale per sanare i mali della chiesa. S. Melezio tornava quindi ad Antiochia, Lucifero e s. Eusebio di Vercelli si partivano dalla Tebaide per tornare in occidente; solo s. Atanasio ancor non attentavasi di lasciar il suo ritiro, perchè Giorgio era pur sempre padrone in Alessandria.

Se non che la tolleranza di Giuliano altro non era che una finta di filantropia per dividere sempre più i cristiani e rovinarli colle loro stesse mani, e quest'intimo pensier dell'anima sua si scopre nella legge che egli promulgò verso questo tempo, per proibir loro non che d'insegnare, sì pur di studiare le umane lettere. Ecco quest'atto, più degno di un meschino sofista che d'un legislatore: « La vera dottrina, a parer nostro, non istà altrimenti nelle parole, nè in un armonioso e pomposo linguaggio, ma sì nella sana disposizione d'una mente assennata che abbia vere credenze sul bene e sul male, sull'onesto e sul disonesto. Laonde chiunque insegni a'suoi discepoli quello ch'ei crede falso, non merita il nome di sapiente, e neanche quello d'onest'uomo. Egli è pur sempre mancar d'una certa probità se la lingua non sia d'accordo col pensiero anche nelle picciole cose; ma parlare in un modo e pensare in un altro nelle cose più importanti, tenere scuola di ciò che il maestro crede male, lodar gli autori ch'egli più condanna, e ingannar così la gioventù, non è forse far un traffico simile a quello di quei mercanti senza onore e senza coscienza, che vantano una trista merce per trovar compratori!

» È dunque necessario che tutti i professori in generale sieno uomini onesti, e che non abbiano altri sentimenti in cuore ed altri in pubblico; ma questo esiger si dee specialmente da quelli cui è commesso l'insegnare alla gioventù e spiegarle gli antichi, vale a dire dai retori, dai grammatici, e più ancora dai sofisti, i quali si arrogano il privilegio d'instituir gli allievi loro non solo nell'eloquenza, ma anche nella disciplina dei costumi, e principalmente nella filosofia politica. Io non voglio esaminare adesso s'ei mantengono o no quanto promettono, e non posso se non lodar le loro buone intenzioni; ma molto più le loderei se non si ponessero, con una vergognosa doppiezza, in contraddizion con sè stessi, e non insegnassero il contrario di quel ch'ei pensano. Forsechè Omero, Esiodo, Demostene, Erodoto, Tucidide, Isocrate, Lisia non riconoscevan gl'iddii per autori della sapienza loro? Forsechè non si credevan sacri chi a Mercurio e chi alle muse? Parmi adunque che sia cosa assurda lo spiegar le opere loro, e nel medesimo tempo ributtare gli dèi da essi adorati.

» Nondimeno non voglio costringer nessuno a mutare opinione, e lascio libero di eleggere tra il non ispiegar questi autori chi condanna la loro dottrina, o volendoli spiegare, di mostrar con la propria condotta che egli approva i lor sentimenti, e d'insegnare alla gioventù che Omero, Esiodo e i loro simili, accusati già d'errore, d'empietà, di stoltezza, non sono altrimenti tali quali furon rappresentati. Quelli che

(1) Opt. l. 2.

han de' medesimi un sì cattivo concetto, e tuttavia campano dei loro scritti, mostrano d'essere schiavi di un sordido guadagno e per poche dramme capaci di tutto.

» Ammetto che diverse cagioni impediron fin qui di frequentare i templi, e che il terrore dovunque sparso potea rendere scusabile chi nascondeva in cuore la verità; ma ora che gl' iddii ci hanno restituita la libertà, parmi strano insegnare agli altri ciò che tu stesso non credi. Chi tien per buona la dottrina degli antichi di cui è interprete cominci dall'imitarli colla pietà verso gli dèi; voi che credete ch' ei sieno nell'errore andate a spiegar Matteo e Luca nelle chiese de' galilei, e, fedeli ai precetti de'vostri maestri, insegnate non esser lecito di sagrificare. Io voglio, per servirmi delle vostre parole stesse, che le vostre orecchie e le vostre lingue sien rigenerate, ch' elle sien monde d'una dottrina che voi tenete per impura, e alla quale possa io restar sempre affezionato con quanti pensano ed operano con me.

» Quest' editto sia legge generale per tutti i professori e i maestri, chè quanto a' giovani che vogliono frequentare le scuole, io nol proibisco loro. Infatti non sarebbe cosa ragionevole chiudere il buon sentiero a giovanetti incerti ancora della via ch' ei debban tenere, e costringerli colla paura a seguir la religione dei loro antenati. Non è già ch'io pensi esser cosa ingiusta il guarirli malgrado loro, come frenetici; ma io concedo d' essere infermi a quelli che vogliono esserlo, da che io credo che gli stolti si debbano ammaestrare e non castigare (1). »

Questa fu la famosa legge di Giuliano, alla quale un'altra si può aggiungerne che reca; i professori dover innanzi tutto soprastare per buoni e regolati costumi, e ordina che in ogni città chiunque voglia insegnare sia esaminato da un consiglio, e s'egli sia approvato, sottopongasi il decreto all'imperatore per la conferma. Il suo panegirista Ammiano Marcellino non potè stare dal notar ben due volte ch' era una tirannia degna d' esser sepolta in eterna dimenticanza il proibir l'insegnare ai cristiani, professori di grammatica o di rettorica; altramente, il proibir ai professori di rettorica e di grammatica d'insegnare ai cristiani se non passassero al culto degli dèi (2), perocchè la frase latina porge amendue questi sensi, l'ultimo dei quali emerge pure dalla lunga legge dello stesso Giuliano; perocchè s'egli permette a' giovani di frequentare le scuole pubbliche, questo è solo per quelli che s'erano dichiarati pel paganesimo o pe' meno indecisi; per guisa che i cristiani aperti n'erano naturalmente esclusi: il fatto è d'altra parte testificato da parecchi autori contemporanei.

Poichè un ammirator di Giuliano ha dichiarata questa legge tirannica e degna di eterna dimenticanza, tutto è detto e non è più bisogno d'aggiungervi sillaba. La sola redazione di questa legge è un obbrobrio, perocchè in vece della gravità d' un legislatore romano, in vece della maestà d' un imperatore, tu non vi scorgi se non i lacciuoli di un sofista. Platone nella costituzione della sua *Repubblica* diceva: « Un Dio è essenzialmente buono, perfetto, immutabile, e tutto che desse altro concetto di lui, è falso, empio e non può se non corrompere la mente e il cuore della gioventù. Esiodo ed Omero sono pieni di queste favole scandalose, onde si debbono sbandire insieme con la commedia che

(1) Iul., Epist. 42.

(2) L. 22, n. 10; l. 25, n. 4.

non intende se non a far ridere. La sola poesia che noi possiamo ammettere si è quella atta a darci un giusto concetto della divinità ed a renderci solidamente virtuosi (1). » Questo è quanto diceva Platone, di cui Giuliano si vantava esser fervente discepolo. Ora i cristiani erano men severi di Platone, perchè erano più forti; e non isbandivano nè Omero, nè Esiodo, ma li studiavano ed insegnavano in modo da renderli non solo non dannosi, ma utili ancora, e ammiravano e facevano ammirare in essi le grazie dello stile. Quanto alle loro favole, e' faceano toccar con mano che eran favole, delle quali oggimai avevasi a ridere, come si ride delle illusioni della prima età; insomma che la verità, bisogno dell'età virile, risedeva altrove. Così facevano i cristiani, lodando ciò che Platone lodava e biasimando ciò ch' ei biasimava. E il sofista Giuliano ne conchiudeva ch' essi erano infinti e disonesti, che parlavano in un modo e pensavano in un altro, che lodavano colla bocca e biasimavano in cuore; finalmente, che per esser di buona fede e concordi seco stessi, e per aver il diritto di studiare e interpretare Omero o Esiodo, doveano ammetterne tutti gli dèi e tutte le favole. Questo è il ragionar dell'apostata. Per saper da qual parte fosse la mala fede, non abbiam che a ricordarci quel che lo stesso Giuliano ebbe a dir già altrove ad uno de' suoi pontefici: Gli dèi non aver fatto nè esser ciò che i poeti suppongono (2).

In sostanza ei non dicea il vero motivo, ed era questo, che a dispetto suo i cristiani pur troppo avveravano i voti di Platone, pur troppo trovar sapeano il buono e il cattivo, il vero e il falso in Omero, in Esiodo e negli altri; pur troppo ponevano in chiaro l'assurdità, la ridicolosità, l'infamia di tutte le favole pagane; pur troppo fortemente ed eloquentemente mostravano la verità intera trovarsi nel cristianesimo solo. Costoro, diceva egli per dispetto, ci trafiggono coi nostri propri strali, e ci fanno la guerra armati delle lettere nostre (3). Non vide scampo pel paganesimo se non condannando i cristiani all' ignoranza. In che egli dimentica una cosa ch'ei loro rimprovera altrove, cioè che il cristianesimo principiò ad esser predicato da ignoranti; dimentica ciò ch'egli stesso dice al principio della sua legge: la sapienza non consister punto nelle parole, ma sì nelle giuste credenze intorno alla divinità e alla morale. In difetto di buone ragioni, egli appigliavasi alle più meschine, come quando dice: i soli elleni aver diritto di studiar l'ellenismo (4). Asserzione ridicola, tanto ella è falsa, ma ben più falsa e più ridicola ancora pel meschino equivoco che Giuliano vi poneva; perocchè gli *elleni* significando in uno e i *greci* e i *pagani*, voleva inferirne che i pagani soli avevano il diritto di sapere la greca letteratura.

Giuliano co' suoi sofismi e colle sue carezze acquistossi un sofista, e fu Ecebolo, suo professor di rettorica, il quale sotto Costanzo erasi meritato il favor del principe gridando contro il paganesimo, in quel modo che sotto Giuliano gridava contro il cristianesimo. Morto poi Giuliano, mutossi ancora, e prosternandosi alle porte delle chiese, gridava contro sè stesso, dicendo: Calpestatemi come sale insipido (5)! Cotale non fu Proeresio, di cui Giuliano era stato uditore ad Atene. Di-

(1) Plat., De rep. l. 2 e 3.
(2) Jul., Op. t. 1, p. 301.
(3) Theod. l. 3, c. 8.
(4) Greg. Naz., Orat. 3, p. 98 e 99.
(5) Socr. l. 3, c. 13.

venuto che fu imperatore, gli scrisse una lettera lusinghiera, nella quale paragona la sua eloquenza a quella di Pericle, e lo conforta a scriver la storia del suo regno, a quest' uopo offerendogli tutti gli atti autentici (1). Nel divieto a' cristiani d' insegnare le umane lettere, Proeresio fu eccettuato, ma egli non volle saper di eccezione e lasciò la scuola.

Vittorino Africano diede a Roma lo stesso esempio. Professava l'eloquenza con tanto nome e splendore che avea fra' suoi discepoli i più illustri senatori, e gli fu eretta una statua nel foro, ma oramai vecchio egli era ancor idolatra al pari di quasi tutta la nobiltà romana, e più di una volta usò l'eloquenza sua a difender la causa degl' idoli. Se non che, traducendo egli nel tempo medesimo in latino alcuni libri di filosofia platonica, questo lo avviò verso il cristianesimo, e si pose a leggere con molta attenzione la sacra scrittura e tutte l' opere della letteratura cristiana, finchè disse in confidenza ad un cristiano suo amico: Sappi che anch' io son cristiano! A che gli rispose l'altro: Non ti crederò tale finch'io non ti vegga nella chiesa di Cristo; e Vittorino scherzando: Son forse i muri che fanno i cristiani? E molte volte tornarono amendue sul medesimo discorso, perocchè Vittorino temeva, col dichiararsi, di spiacere agli amici potenti che egli aveva fra gl'idolatri. Ma pure alla fine, essendosi fortificato colla lettura e temendo che Cristo non lo rinunziasse dinnanzi agli angioli santi s'ei più oltre temesse di confessarlo dinnanzi agli uomini, andò a trovar Simpliciano (tale era il nome di quell'amico) ed exabrupto gli disse: Andiamo alla chiesa, chè voglio farmi cristiano; e l'altro, tutto giubbilante, ve lo condusse tosto, ed essendovi stato ricevuto catecumeno, Vittorino diede poco appresso il suo nome per esser battezzato, con grande stupore di Roma, gran contentezza della chiesa e gran dispetto dei pagani. Giunta poi l' ora di far la professione della fede, la quale da un luogo eminente e in presenza del popolo si recitava a memoria, gli fu proposto dai preti di farla in segreto, proposta solita farsi a coloro che potevano da vergogna esser turbati; ma egli amò meglio di farla in pubblico, e quando lo vider salire, sorse un bisbiglio universale, e tutti, ripieni di giubbilo, si dicean l'un l'altro: Vittorino! Vittorino! perchè non vi era chi non lo conoscesse. Ma a queste parole succedette tosto un altissimo silenzio, per ascoltarlo, ed egli professò la fede in tuono fermo e sicuro, e di mano in mano ch' egli parlava, tutti gli astanti se lo scolpivano in cuore, tanto era l' affetto e la gioia ch'ei loro inspirava. Poco tempo dopo rinunziò, in forza dell'editto di Giuliano, alla sua cattedra. Oltre ad un componimento in versi sul martirio de' Maccabei, alcuni inni sulla Trinità e una confutazione del manicheismo, noi abbiamo di suo quattro libri contro gli ariani, dove stabilisce la divinità e la consustanzialità del Figliuolo e dello Spirito santo. Regna in questi libri una dialettica sottile e stringata, cui non è sempre facile di tener dietro; molto più che a recare in latino gl' idiotismi della filosofia greca egli usa una quantità d'espressioni che credesi comunemente non essere state inventate che dagli scolastici del medio evo, ed essendochè grande è l' acume di mente di che egli fa mostra, rincrescer ci dee che egli abbia solo sì tardi studiata la religione, chè meglio addentrandovisi, avrebbe potuto, evitando certe

(1) Iul., Epist. 2.

inesatte locuzioni, scoprirvi ignote bellezze (1).

Altre opere di Vittorino sono state da poco scoperte (2), e queste sono: Un opuscolo in difesa della religione, tanto naturale che cristiana, contro certi filosofi che assaltavano il racconto di Mosè e del vangelo, con argomenti fisici. Prova in esso Vittorino che il mondo è stato creato dal nulla, che Dio poteva imporre una legge all'uomo, che la permission dell' altrui peccato è stata giusta, a causa del libero arbitrio, che il rimedio a quel male è stato adattato. Passa quindi a considerare tutta l'economia dell'incarnazione e dice: Essere stato possibile e conveniente al Cristo di nascer da una vergine, di condurre una vita oscura, di patire, di morire, di risuscitare e di trasportar seco nei cieli l' uomo salvato. Tre commenti sulle epistole agli efesini, ai galati, e ai filippesi, nei quali insegna ripetutamente la divinità di Gesù Cristo e la sua generazione eterna; vi chiama s. Pietro il fondamento della chiesa, e ne proclama l'autorità suprema, alla quale lo stesso s. Paolo dovè esser soggetto, dicendo ai galati: *Dopo tre anni venni a Gerusalemme per veder Pietro.* Ed infatti essendo il fondamento della chiesa posato nella persona di Pietro, come sta scritto nel vangelo, Paolo cui tutto era stato rivelato, seppe che dovea veder Pietro, non per imparare alcuna cosa da lui, ma come quello al quale il Cristo data aveva una tanta e sì grande autorità (3).

A surrogare i poeti e i filosofi, cui Giuliano avea proibito ai cristiani d'insegnare e studiare, i due Apollinari, padre e figlio, composero opere su quell' andare. Il padre era prete di Laodicea, in Siria, dove il figliuolo era lettore, e più tardi fu vescovo. Eran essi a quei giorni ferventi cattolici, ed anche aveano patito dagli ariani ed erano amendue peritissimi nelle lettere greche. Il padre mise adunque in versi eroici i libri di Mosè, e cambiò la forma di tutte le storie dell' antico testamento, ponendo le une in versi eroici, le altre in versi d' altro metro, e di alcune fece commedie e tragedie, non volendo che nulla mancasse di quanto i pagani aveano inventato. Il figliuolo, dal canto suo, compose dialoghi a imitazion di Platone, nei quali racchiuse il vangelo e i precetti degli apostoli. Scrisse ancora la storia degli ebrei fino a Saule, in ventiquattro libri, dando a ciascun di essi il nome d' una lettera dell' alfabeto greco, come fece Omero nell' Iliade e nell' Odissea. Imitò Menandro nelle commedie, Euripide nelle tragedie, e Pindaro nei versi lirici, facendo sempre servir la scrittura d'argomento a' suoi poemi. Sozomeno che li aveva letti, li eguaglia a quelli degli antichi (4); ma morto poco dopo Giuliano, divennero inutili e caddero in dimenticanza, sì che fino a noi non venne che sola una parafrasi poetica dei salmi.

Niuna cosa dovette tanto spiacere a Giuliano quanto il genio letterario e il religioso zelo de' suoi due antichi condiscepoli Basilio e Gregorio, e delle loro famiglie. Non sì tosto Basilio era ritornato da Atene a Cesarea in Cappadocia, che veniva da' suoi concittadini obbligato ad aprirvi una scuola pubblica d' eloquenza. La città di Cesarea nel Ponto gl' inviò anch' essa una deputazione di senatori con larghissime profferte dove presieder volesse al-

(1) Aug., Conf. l. 8, c. 2-5. Bibl. patrum, t. 4.

(2) « Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio. » Tom. 3, Romae 1828.

(3) Ivi Victorin. in Epist. ad Galat. p. 2.

(4) Lib. 5, c. 18.

l'educazione di quella gioventù. Ma un altro disegno aveva in animo quel grand'uomo, ed era d'abbracciar la vita monastica, disegno che già formato aveva coll'amico suo Gregorio, esortatovi eziandio da Macrina sua sorella. Vendette adunque egli i suoi beni e ne donò il prezzo ai poveri. Gregorio aveagli promesso di seguirlo nella solitudine, ma ne fu per allora impedito dalla pietà filiale, avendo la madre gravemente ammalata. Basilio si pose quindi, era l'anno 357, a visitare i monasteri dell'oriente e dell' Egitto, nel qual ultimo paese fiorivano Pacomio, i due Macari e molti altri. Ad Alessandria vide adunque santissimi personaggi, e altri nella Palestina, nella Siria e nella Mesopotamia; ammirò l'austera e laboriosa lor vita, il lor fervore e la loro applicazione alla preghiera. Ma quanta fu la contentezza ch'ei provò al veder que' santi solitari, che, invitti contro le necessità della natura, tenevano sempre l' anima loro levata a Dio, altrettanta fu l'afflizion sua per la discordia che di que' giorni regnava tra i vescovi, e pe' mali che gli ariani soffrir facevano ai cattolici, il candore tuttavia della sua fede non patì in questo viaggio alterazione alcuna, e sempre tolse a padri e guidatori dell'anima sua que' tali, la cui fede concordava con quella ch'egli aveva succiata col latte.

Ritornato indi a Cesarea, fu da Dianeo suo vescovo ordinato lettore, ma volendo mettere in pratica le virtù di cui era stato testimonio ne' suoi viaggi, si ritirò nel Ponto sopra un monte presso le sponde del fiume Iri, che ha la sua sorgente in Armenia, e attraversa tutta la provincia del Ponto. Ivi, sull' opposta riva, sedea la casa di campagna in cui era stato allevato s. Basilio, e un monastero di vergini fondato da s. Emelia sua madre, e s. Macrina sua sorella. Avea prima s. Basilio ideato di eleggere per suo ritiro un luogo a Tiberino, nella diocesi di Nazianzo, sperando di aver seco l'amico suo, ma poi, deluso nella sua espettazione, si volse alla solitudine del Ponto, e fu il primo ad introdurre in questa provincia e nella Cappadocia la vita cenobitica o di comunità. Ivi erano anacoreti che vivean soli, e applicavansi unicamente alla vita contemplativa, mentre altri asceti abitavano, a due o tre insieme, nei villaggi e nelle borgate, conducendo una vita più attiva, e conversando tra la gente. Tali erano i discepoli d' Eustazio di Sebaste. Basilio prese la via di mezzo tra i due, accoppiando la contemplazione degli uni all' azione degli altri, la preghiera e la contemplazione allo studio delle sacre lettere ed al lavoro delle mani, senz'abbandonare per questo il ritiro. Il che si vede dalle lettere dei due santi, chè parecchie se ne scrissero, quali gravi e quali giocose, però che il grande ingegno loro e l' austera lor santità ad essi non impediva d'aver lo spirito giocondo e piacevole.

S. Basilio descrive il sito da lui scelto in questi termini: « È un alto monte coperto d' una foltissima selva, bagnata verso tramontana da fresche e limpide acque. Alle sue falde allargasi una pianura, continuamente fecondata dagli umori del monte. La selva, composta d'alberi d'ogni specie che spontaneamente lo circonda, gli serve di siepe e chiudenda, sì che l'isola di Calipso, da Omero tanto esaltata, in suo confronto è ben poca cosa, perocchè poco manca ch'ella non sia un'isola, chiusa e munita com'è da ogni parte. Infatti, da due lati essa è tagliata come a perpendicolo da due profondi burroni; da un altro, il fiume

che si versa dall'alto d'un precipizio le serve di bastione continuo e difficile a superarsi; le parti accessibili della valle sono chiuse dal monte che da ciascuna parte curvasi in arco, fino ai due burroni. V'ha una sola entrata e noi ne siamo i padroni. Per dir dell'abitazione, essa è posta sopra un'altra gola, che termina con una cresta, dall'alto della quale tu contempli e l'ampiezza della pianura e il fiume che la circonda: vista non meno deliziosa a parer mio di quella onde godon gli anfipolitani a riguardar lo Strimone, salvo che quest'ultimo, fatto stagnante per la lentezza delle sue onde, cessa quasi, per l'inerzia sua d'essere un fiume; laddove il nostro, il più rapido che io sappia dei fiumi, più rapido ancora si fa precipitando dalla vicina roccia in una profonda voragine, dove gira sopra sè stesso ricreando così tutti i riguardanti e me principalmente, e procurando l'abbondanza agli abitanti del paese per la moltitudine innumerabile di pesci ch'esso nutre ne' suoi gorghi. Che serve dopo ciò parlar dell'emanazioni della terra e delle vaporazioni del fiume? Un altro ammirerebbe forse la moltitudine dei fiori o degli uccelli che cantano, io per me non ho tempo da badarci. Il maggior merito di questo luogo si è che colla sua fertilità naturale esso produce a me il più dolce di tutti i frutti, la tranquillità e la pace, non solo perchè lontan dal tumulto delle città, ma perchè non ci reca pur un viandante, se tu ne eccettui qualche raro cacciatore; da che oltre tutto il resto, esso nutre le sue bestie selvagge, non già, la Dio mercè, lupi, nè orsi, ma greggi di cervi, di capriuoli, di lepri ed altra simile selvaggina. Vedi tu adesso il pericolo che io, improvvido, correva quando stava per preferire a questa dimora il tuo Tiberino, la cantina di tutta la terra abitabile! Tu adunque mi perdonerai d'esserci con tanta fretta venuto (1). »

S. Gregorio gli rispose, fra l'altre cose: « Io veggo bene che tu mi canzoni solo per trarmi vicino a te, come chi intoppa l'acqua d'un fiume per farla scorrere in altra parte. Or bene, ammirerò anch'io il tuo paese del Ponto, e le sue nebbie e le sue dimore che possono valer per un confino, e le rocce che ti pendon sul capo, e le fiere che pongono la tua fidanza alla prova e la solitudine dappiè, o meglio la topaia che tu onori de' bei nomi di ginnasio, di monastero e di scuola; e quei selvaggi macchioni e quella corona di scoscese montagne, onde non sei cinto ma chiuso; e quell'aria che tu respiri solo a spilluzzico, e quel sole che tu se' ridotto a desiderare, e che t'illumina come per la canna d'un cammino. Ci sono, è fama, mortali condannati a una notte di sei mesi; ma tu non sei un solo istante senz'ombra, l'intiera tua vita è una lunga notte, un'ombra vera della morte, per usar le parole della scrittura. Anch'io loderò codesto stretto e malagevole sentiero che conduce non so se al cielo o all'inferno, ma che per te vorrei fosse al cielo; poi quella cosa in mezzo, cui non so s'io per menzogna debba dirla quell'eden, quella fonte che si divide in quattro fiumi, e bagna tutta la terra, ovvero quel deserto arido e senz'acqua, cui un altro Mosè potrà sol mitigare, facendone scaturir l'acqua dalla rupe. Perocchè dove non son rupi, son frane e torrenti; e dove non son frane e torrenti, son boscaglie di spine, e sotto queste boscaglie son precipizi, e sopra questi precipizi uno scabro sentiero, sdrucciolo da una parte e dall'altra,

(1) Basil., Epist. 14.

dove il viandante è obbligato a raccogliere tutti i suoi sensi per non metter piè in fallo, e in fondo a cui s' ode ringhiare il fiume che mena sassi in vece di pesci, e si sprofonda in abissi in vece di spandersi in lago; fiume grande e spaventevole, che copre col suo muggito il canto de' salmi intonato sulla cima; muggito al cui paragone nulla è quel delle cateratte, tanto egli notte e giorno ti assorda e stordisce. Sì fiero è questo fiume che non puoi passarlo, sì torbido che non puoi berne; solo ha questo d' umano che seco non rapisce il tuo abituro quando i torrenti e le bufere lo fanno infuriare. Ecco il concetto che io mi son formato delle tue isole fortunate e dei loro fortunati abitatori. Canterò io adesso insiem con Omero le interne ricchezze del palagio? quella trabacca senza tetto nè porta, quel focolare senza fuoco nè fumo, que' meschini e magri conviti, ai quali siamo stati dal fondo della Cappadocia invitati come poveri naufraghi al banchetto d' Alcinoo? Perchè io mi ricordo e mi ricorderò sempre di quel pane e di quella minestra, come li chiamavamo, ne' cui bocconi il dente andava dimenandosi per cavarsi come da un cemento. Davvero che se la grande nutrice de' poveri, vo' dir la madre tua, non ci avesse più che in fretta liberati da quelle calamità, noi saremmo già da un pezzo nel numero dei più. Come tacer poi di quegli orti senza legumi, di que' monti di concime onde li abbiam coperti, purgandone la casa, come un dì Ercole le stalle di Augia; e di quella sterminata carretta di terra che, io vignaiuolo e tu motteggiatore, trascinavam col capo e colle braccia che ne serbaron le impronte, non già per unir come un dì Serse, le rive dell'Ellesponto, ma per appianare un precipizio? Se la memoria di queste cose non dà fastidio a te, neppure lo darà a noi; ma se a te ne dia, quanto più a noi (1)? »

Dopo aver così scherzato in due o tre lettere, Gregorio dice in un'altra: « Quanto io ti scrissi innanzi circa la dimora del Ponto, era per celia, ma quello che ora ti scrivo ha del grave e del grave assai. Dove sono que' giorni d' una volta, quand' io faceva mia delizia del soffrir teco? chè un' afflizion volontaria dà maggior diletto che un piacer che altri prova malgrado suo. Dov'è quel cantar di salmi, e quelle notti passate vegliando, e que' pellegrinaggi verso Dio per via dell' orazione! e quella vita quasi immateriale e incorporea! E quella concordia e unanimità dei fratelli, da te levati sopra la natura, e quasi deificati! Chi mi darà di riveder quella emulazione per la virtù che noi abbiam fermata con leggi e regole scritte! Chi mi renderà lo studio dei divini oracoli e il lume che vi si scorge sotto la guida dello Spirito santo! O, per parlare di cose men grandi e men gravi, chi mi renderà quelle opere, l' una dopo l' altra, della giornata, del portar legna, dello scarpellar pietre, del piantar alberi, dell'innaffiarli! Quando fia ch'io rivegga quel platano, più prezioso del platano d'oro di Serse, sotto il quale sedeva, non mica un re immerso nelle delizie, ma un monaco estenuato dalla fatica! quel platano maraviglioso che io medesimo piantai, e che Apollo, vale a dir vostra eccellenza, innaffiò, ma a cui Dio diede il crescere per nostra gloria, affinchè restasse in casa tua un monumento dell' amor nostro alla fatica, in quel modo che credesi restar nell'arca la verga d' Aronne fiorita! Tutto questo è ben facile a desiderare, ma

(1) Greg. Naz., Epist. 6-8.

non ad ottenere. Aiutami ad inspirare e ad impiantare in me stesso la virtù; conserva tu colle tue orazioni il frutto da noi già raccolto, sì che noi ci dileguiamo a poco a poco, siccome un' ombra al tramontare del giorno. Intanto io respiro te più che non respiri l' aria stessa, e non vivo se non in quanto son teco, sia in realtà sia in fantasia (1). »

Nelle regole che s. Basilio, di conserva coll' amico suo, compilò pe' suoi monaci, ei li chiama filosofi, e filosofia la lor professione, e s. Gio. Grisostomo tiene, con più altri, lo stesso linguaggio. Per istrano che sembrar ci possa un simile uso delle parole filosofia e filosofi, esso non è però men conforme alla filosofia umana ed alla filosofia divina. Già udimmo Socrate e Platone dirci la filosofia consistere nella meditazion della morte per cui sciogliere l' anima nostra dai lacci terrestri, e sollevarla alle cose intellettuali e da queste a Dio, supremo ente, somma intelligenza, sommo bene; finalmente la vera filosofia consistere nel divenir simile a Dio colla pratica delle virtù, nell'amarlo sopra tutte le cose e nell'essere da lui amati. Or ecco qui tutta la vita cristiana, e più ancora, ecco qui tutta la vita monastica. Ed in ciò essa ha per modello la sapienza medesima; non già la sapienza astratta, meramente ideale, ma la sapienza reale e vivente, la sapienza eterna e divina vestita dell' umana natura per meglio adattarsi a noi e renderci più agevole la rassomiglianza con Dio. In una parola, secondo il concetto medesimo che Socrate e Platone ce ne danno, la filosofia o l'amor della sapienza consiste finalmente nell'imitazione di Gesù Cristo, il che appunto si propongon di fare i monaci, coll' osservar non solo i suoi precetti, ma sì pure i suoi consigli. I loro voti e le loro regole ad altro non mirano che a questo fine: il voto di povertà per istaccarli da tutti i beni terrestri; il voto di castità per istaccarli dal proprio lor corpo; il voto d' ubbidienza per istaccarli dalla lor propria volontà, vale a dire da sè stessi, onde accostarli a Dio solo. Le regole son fatte solamente per applicar queste leggi generali alle circostanze dei tempi, dei luoghi e delle persone. Quanto alla saviezza che ivi regna, si può giudicarne da ciò che è detto dei fanciulli che erano ricevuti nei monasteri.

« Seguendo quel detto del Signore, Lasciate appressare a me i pargoletti, e seguendo l'apostolo che loda chi apprende le sacre lettere da fanciullo, e ordina di crescere i giovinetti nell' educazione e nella morale del Signore, noi crediamo potersi accogliere quei che si presentano, qualunque sia l'età loro: prima gli orfani di padre e di madre, che noi medesimi andiam raccogliendo per farci, a imitazion di Giobbe, padri degli orfanelli; poi quelli che ci son condotti dai loro parenti i quali riceviamo alla presenza di più testimoni, per non dare alcun pretesto a chi ne cerca e chiuder la bocca ai calunniatori. Ricevuti che noi li abbiamo in questo modo, non conviene aggregarli tosto al numero de' fratelli, per tema che dove facciano mala riuscita, l'onta non abbia a ricadere sopra la pia instituzione medesima. Certamente si vuol dar loro un'educazione interamente religiosa, come a figliuoli della comunità, ma tuttavia assegnar loro una dimora ed un governo a parte; poichè il conversare abituale coi vecchi ad essi darebbe con questi troppa famigliarità e troppa baldanza, laddove un conversar più raro li serberà nella riverenza; oltre di che, se

(1) Epist. 9.

avessero a vedere alcun de' più perfetti castigato talvolta per qualche negligenza, sarebber più inclinati a commetter gli stessi falli, o entrerebbero in superbia al vedersene esenti essi, mentre i più vecchi vi cascano. Perocchè chi è fanciullo per intelletto punto non differisce da chi è fanciullo per età, e spesso tu trovi nell'uno e nell'altro gli stessi difetti. Finalmente vi son cose che stanno bene ai vecchi, e che male starebbe a' fanciulli d'imitare avanti il tempo: il che avverrebbe se gli uni e gli altri si trovassero abitualmente insieme.

» Conviene adunque che le loro abitazioni sieno separate; con che anche gli esercizi necessari alla gioventù non turberanno gli asceti nelle stanze loro. Quanto alle preghiere che si fanno durante il giorno, esse debbon farsi in comune; così i giovani impareranno a raccogliersi coll'esempio dei provetti, e questi saranno non poco aiutati nella preghiera dai giovani. Quanto al sonno, alle veglie, al tempo, alla misura ed alla qualità degli alimenti, le son cose da regolar in particolare, secondo l'età loro. A governarli è d'uopo dar loro un seniore che avanzi gli altri in esperienza, e sia noto per la dolcezza sua, perchè con cuor di padre e con discorso assennato correggere possa gli errori de' giovani, a ciascun di questi applicando il rimedio adatto, per modo che col gastigare la colpa eserciti l'anima a vincer le sue passioni. Esempigrazia, se un fanciullo sia in collera col suo compagno, obbligatelo a chiedergli scusa e a rendergli servigio a misura della sua recalcitrazione, però che abituarli all'umiltà è un medesimo che diradicar l'ira dagli animi loro, essendo le più volte l'orgoglio che genera l'ira. S'egli abbia mangiato fuor di tempo, digiuni una buona parte della giornata; se abbia mangiato all'eccesso o in modo indecente, stia nell'ora del pranzo senza mangiare, guardando quelli che il fanno con creanza, sì ch'egli sia gastigato coll'astinenza ed impari nel medesimo tempo le buone creanze; s'egli abbia proferito una parola oziosa, una ingiuria verso il prossimo, una bugia, correggetelo colla dieta e col silenzio.

» È necessario pure che lo studio delle lettere sia appropriato al fine che un si propone, e però fate ch'ei si servano delle parole tratte dalla scrittura; raccontate loro, in vece di favole, le istorie e i fatti maravigliosi di quella, fate apprender loro le sentenze dei proverbi; proponete premi di memoria così per le parole come per le cose, affinchè giungano alla meta senza noiarsi, senza disgustarsi, ma con diletto e quasi ricreandosi. Quanto all'attenzion della mente e all'abitudine di non lasciarsi traviare, i fanciulli bene allevati facilmente l'acquisteranno quando i ministri domandino loro frequentemente dove siano colla testa ed a che pensino. L'età loro semplice e schietta, che non conosce artifizi e non è ancor usa a mentire, rivelerà facilmente i secreti dell'anima; aggiungete che per non esser colti in cose non convenevoli, schiferanno il pensarle e spesso se ne ritrarranno da sè, per sottrarsi al rossore d'una riprensione.

» E' fa d' uopo adunque intanto che l'anima è ancor tenera e riceve come molle cera tutte le impressioni, applicarla fin da principio a tutto ciò che è bene, affinchè al sopraggiunger della ragione e del giudizio principiar si possa da elementi già innanzi preparati e da impressioni religiose già ricevute, e finire il suo corso, da che la ragione suggerisce ciò che è utile e l'abitudine

agevola il bene operare. Allora potete ammettere la professione della verginità come stabile già e fatta per loro proprio proposito e giudizio, dopo il compiuto sviluppo della ragione. Della quale azione converrà prendere a testimoni i prelati delle chiese, affinchè per mezzo loro la consecrazion del corpo sia come la dedicazione d'una cosa sacra, e la testimonianza loro vi ponga come il suggello, essendo scritto che ogni causa sarà giudicata per la deposizione di due o tre testimoni. Di questo modo ancora la condotta dei frati non sarà esposta alla calunnia, e coloro che, dopo essersi consacrati a Dio, annullar volessero la lor professione, non troveranno pretesto per coonestar l'impudenza loro. Chi poi non vuol vivere nella verginità, adducendo sentirsi incapace di attendere unicamente alle cose del Signore, si dee licenziarlo alla presenza dei medesimi testimoni: laddove ammetter si dee nel numero dei frati e nella stessa dimora e governo de' più anziani chi, dopo molti esami e molte considerazioni, fatte tra sè e sè e per più giorni, onde non paia che da noi niente si operi per inganno, faccia la sua professione.» S. Basilio soggiunge ancora una circostanza della quale stava per dimenticarsi, ed è che quelli tra i detti fanciulli ch'erano in età di apprendere un'arte o un mestiere, chè a tutti uno se ne faceva imparare, potean passar la giornata coi loro maestri, solo che la notte e al pranzo doveano assolutamente stare coi lor compagni (1).

Fra le diverse professioni e mestieri, come dire dell'architetto, dell'agricoltore, del tessitore, s. Basilio dà generalmente la preferenza a quelle che, secondo i luoghi, danno minor cagione di dissipazione, e richiedon meno dimora tra la gente così per l'acquisto de' materiali occorrenti, come per la vendita delle opere, e dà anzi alcune regole per condursi in modo edificante ai monaci, quando sieno obbligati ad andar lontano per vender i loro lavori sui pubblici mercati (2).

Oltre l'amico suo Gregorio di Nazianzo, che con lui passava tutto il tempo che potesse, e col quale compose la *Filocalia*, o raccolta dei più bei passi d'Origene, Basilio fu nel suo ritiro seguito da' suoi due fratelli, Gregorio, che fu poi vescovo di Nissa, e Pietro, indi vescovo di Sebaste. Poi che Libanio, antico suo maestro d'eloquenza, seppe a qual genere di vita erasi dato, ne fu sì preso d'ammirazione che non seppe stare dal congratularsi con lui e colla Cappadocia: con lui per aversi eletto un simile stato, colla Cappadocia, per aver dato al mondo un tant'uomo (3). Giuliano medesimo (4), che certamente non aveva cari i monaci, biasimerà nondimeno i pagani che non imitavanli in qualche cosa, e morirà dolente di non aver potuto compiere il disegno che formato avea di fondare, ad imitazion loro, ospedali e monasteri.

Cesario, fratello di Gregorio, era restato alla corte nella qualità di primo medico, e i cristiani di Nazianzo mormoravano al vedere il figlio del lor vescovo in una corte piena d'idoli e nella famiglia d'un imperatore apostata; il padre poi n'era sì afflitto che la vita gli pareva insopportabile, mentre alla madre si tenea con gran cura tutto nascosto, per tema che non soccombesse al dolore. Laonde Gregorio scrisse al fratello una lettera assai commovente per affrettarlo a ritornare, molto più che s'ei più rimanesse sarebbe stato in breve costretto ad eleg-

(1) Regl. fus., tract. 15. (2) Interr. 39 e 40.

(3) Basil., Epist. (4) Fragm. p. 288 e 290.

gere tra la carica di primo medico e la religion cristiana. Infatti Giuliano mise tutto in opera per vincerlo, ed ebbe con lui, in presenza di testimoni, una disputa in forma, in cui spiegò tutti gli artifizi dell'eloquenza sua; ma Cesario sciogliere sapeva colla più grande facilità i sofismi più capziosi, e innanzi a tutti protestò ch'egli era cristiano e che tal sempre sarebbe; ond'è che, vedendolo così determinato ad andarsene, Giuliano, che conosceva la famiglia di lui e particolarmente Gregorio suo fratello, disse tra ammirato e indispettito: Padre avventurato e sventurati figliuoli (1)!

I due fidi amici, Basilio e Gregorio, non coabitavano sempre insieme e nella solitudine; ma ogni volta che qualche bene più grande, o qualche dover più urgente il richiedesse, si lasciavano e lasciavan la solitudine. Il primo quindi accompagnò Basilio d'Ancira a Costantinopoli nel 359 dopo il concilio di Seleucia, e ancora, dopo essersi separato dal suo proprio vescovo, Dianeo di Cesarea, perchè avea sottoscritta la formola riminese, venne a sua richiesta ad assisterlo vicino a morte, nell'anno 362, ed a ricever la sua protestazione: aver egli bensì firmato quella formola, ma senza conoscerne il male, ed in cuore non aver mai avuto altra fede che la nicena. Ed anche senza contar queste occasioni straordinarie, Basilio scorreva spesso le città e le campagne del Ponto, vi fondava monasteri, vi risvegliava colle sue predicazioni la fede dei popoli e li raffermava nella sana dottrina (2).

All'entrar nell'anno 362, ei giunger vide al suo eremo l'amico suo Gregorio tutto sconsolato perchè suo padre l'aveva, malgrado suo, ordinato sacerdote nel Natale dell'anno precedente, e d'accordo col padre tutto il popolo di Nazianzo, sì che era venuto a ricoverarsi presso l'amico suo per trovare qualche sollievo al suo dolore. Mitigato poi che si fu questo alcun poco, e non cessando suo padre, più che nonagenario, di scongiurarlo a non l'abbandonare nell'ultima sua vecchiezza, e il popolo unendo le sue suppliche a quelle del padre, ritornò a Nazianzo, e nella solennità della pasqua pronunziò tre o quattro sermoni, nei quali spiegò eloquentemente le cagioni della sua fuga, il timore ch'egli avea del sacerdozio e la gran difficoltà di adempierne degnamente gli uffizi. Innanzi alla fin dell' anno Basilio fu ordinato sacerdote allo stesso modo da Eusebio di Cesarea, in Cappadocia, successore di Dianeo, e anch'egli fece parte del suo dispiacere a Gregorio, il quale gli rispose in questi termini: « Approvo il principio della tua lettera: e come potrei non approvar cosa che viene da te? Tu fosti dunque preso al pari di me, e noi siamo amendue caduti nel medesimo laccio. Noi siamo alla fine stati costretti a divenir sacerdoti comecchè contro nostra voglia; perocchè se mai vi furono testimoni degni di fede, certo tali noi siamo l'uno verso dell'altro, in ciò che amendue fummo sempre dediti alla più umile e modesta filosofia. E forse sarebbe stato meglio per noi che il fatto non fosse fatto: o almeno io non mi ardirei di dir altrimenti, finch'io non conosca i disegni dello Spirito sopra di noi. Ma poichè la cosa è fatta, io credo per parte mia che sia da sottomettervisi, a cagion principalmente dei tempi in cui siamo, chè le lingue degli eretici ne assalgono da tutte le parti, onde ci dobbiam guardare dal far cosa che sia indegna della speranza che altri

(1) Epist. 17. Orat. 10.

(2) Ruf. l. 2, c. 9. Sozom. l. 6, c. 17.

ha riposta in noi, nè della vita che fin qui abbiamo condotta (1). »

L'ordinazione del vescovo Eusebio ebbe dello strano e fu l'effetto d'un moto popolare. Morto Dianeo, i vescovi della Cappadocia si adunarono per dargli un successore, e i pareri furon per un pezzo divisi, quando alla fine tutto il popolo, aiutato da una banda di soldati, s'impadronì d'un dei principali della città (era questi Eusebio) e presentollo ai vescovi supplicandoli di ordinarlo e di proclamarlo, aggiungendo alle preghiere la violenza. I vescovi esitarono, chè, benchè illustre e pio, Eusebio era ancor catecumeno. Pure, forzati, gli conferirono il battesimo e l'episcopato, l'intronizzarono e il proclamarono arcivescovo di Cesarea. Ma come tosto si vider liberi, si proposero di dichiarar nulla la sua ordinazione, a cagion della violenza lor fatta. Se non che il vecchio vescovo di Nazianzo non potè aderire alla loro sentenza, e sostenne così fermamente quel che avea fatto in qualche modo per forza come se liberissimamente fatto l'avesse, mostrando a' suoi colleghi che anche Eusebio avea patito con loro questa violenza, che s'ei non avea scusa per aver ceduto a quella, neppur essi l'aveano; che meglio sarebbe stato non acconsentire in niun modo alla elezione di lui, e porre così a rischio la loro vita, che volerla cassar dopo fatta, particolarmente in tempo che era da pensar a spegnere le contese antiche, anzichè formarne di nuove. Infatti l'imperatore non era lontano, e più infuriato che mai contro i cristiani, in particolar modo contro quelli di Cesarea, a cagion dell'aver essi atterrato il tempio della Fortuna. L'ordinazione d'Eusebio venne ad accrescere ancor più l'ira sua, e la città versava in gran pericolo. Il governatore della provincia, personal nemico del nuovo pastore, per contrasti che aveano avuto insieme nell'amministrazione delle cose civili, era lietissimo di potergli nuocere, e però scrisse ai vescovi che l'aveano ordinato, stimolandoli a farne querela ed anche astringendoveli con minacce, come se l'ordine venisse dall'imperatore. A che l'antico vescovo di Nazianzo prontamente rispose:

« Illustrissimo signore. Noi abbiam solo per re e per giudice di quanto facciamo colui al quale oggi si fa guerra; egli esaminerà l'elezione di cui si tratta, la quale fu da noi fatta secondo le regole, ed in modo a lui grato. Se tu vuoi usare la forza, ti è cosa facilissima l'usarla in qualunque cosa; ma niuno potrà levare a noi la facoltà di sostenere che non abbiam fatto cosa che non sia legittima e giusta, se pur non vuoi arrogarti di dettarci la legge anche in questo, mentre non hai alcun diritto di entrar nelle cose nostre. » Al primo ricever di questa lettera, il governatore ne fu sdegnato, ma indi tosto l'ammirò, ed essa giovò pure a trattener la violenza dell'imperatore ed a salvar la città dall'imminente pericolo che le sovrastava (2).

Il s. vecchio fece pur segnalato il suo coraggio col difendere la sua chiesa di Nazianzo. Vi avea Giuliano spedito, del pari che nell' altre città, una banda di soldati armati d'archi e di frecce per occupar la chiesa o atterrarla; ma quel vecchio, più che nonagenario, si oppose con tanto zelo che il capitano fu costretto a lasciar l'impresa ed a ritirarsi in tutta fretta per porre in salvo sè stesso. Quel venerabil vecchio intanto facea far pubbliche preci per la liberazion della chiesa e la

(1) Greg., Epist. 11,

(2) Greg. Naz. p. 308 e seg.

fine della persecuzione, mentre anch'egli pregava in casa, particolarmente la notte, disteso, non ostante la decrepita età sua, sulla nuda terra, e bagnandola delle sue lagrime. In che continuò per quasi un anno, e sì segretamente che se Gregorio non lo scopriva, neppur la famiglia sua se ne sarebbe avveduta (1).

Giuliano avea lasciato Costantinopoli verso la metà di maggio dell'anno 362, e però ch'egli era nato in quella città, l'amava come madre e nutrice, e molte opere vi fece per abbellirla. Erasi colà trattenuto circa cinque mesi, spiegando in tutto un'alacrità meravigliosa, ma spesso ancora una teatrale affettazione. Così, esempigrazia, nel dì primo di gennaio, essendosi i nuovi consoli Mamertino e Nevitta recati a palazzo per prevenir l'imperatore, come tosto ei li vide, corse per un buon tratto di via loro incontro, li salutò rispettosamente, li abbracciò, fece entrar la loro lettiga fin dentro alle sue stanze, dimandò loro il cenno della partenza, e non volendo eglino sedersi sulle loro sedie curuli finchè l'imperatore stava in piedi; ve li allogò colle sue proprie mani, e camminò a piedi, lor dinnanzi confuso nella turba del corteggio, intanto che fra gli spettatori gli uni lo applaudivano, gli altri lo biasimavano, come di cosa affettata e vile (2). Il console Mamertino lo risarcì poi col panegirico di lui che recitò alla sua presenza in mezzo al senato, e nel quale, incensando a profusione l'imperatore, non dimenticò tuttavia sè medesimo.

Alla sua entrata in Costantinopoli Giuliano vi trovò gli ambasciatori di diverse straniere nazioni che erano venuti per Costanzo, alcuni fino dall'India e dall'isola di Ceilan, oltre a più altri ch'erano per Giuliano stesso. Egli diede udienza a tutti, poi li accommiatò onorevolmente; salvo che minacciò di guerra quelli dei goti perchè avevano mosso questioni sui trattati. Alcun tempo dopo anche il re di Persia mandò lettere chiedendo salvocondotto per una legazione, affin di terminar con un accordo le liti fra i due imperi; ma Giuliano gittò le lettere in terra, indispettito ed offeso che un reo venisse a parlargli di tregua e di pace (3).

Tre disegni gli occupavan tutta la mente: ristaurare l'idolatria, distruggere il cristianesimo, soggiogare i persiani. Lungo il suo viaggio da Costantinopoli per Antiochia, non dimenticò l'altare di nessun dio, egli stesso sacrificando le vittime e frugando nelle loro interiora, donde, dice il suo panegirista Libanio, rivolgendo a lui le parole, traeva certo presagio della vittoria, da che gli dèi e le dive, tratti dal fumo de' sacrifizi, abbandonavano i persiani per li romani, a lui apparivano alla dimestica e gli servivano in uno di consiglieri, di guide e di protettori (4). Giunto in Galazia, si tolse giù dal retto cammino per far un pellegrinaggio a Pessinunte ed ivi adorar l'idolo di Cibele, di cui a mal in cuore vedea il culto troppo negletto, ad evitare il quale scandalo compose l'inintelligibile allegoria che abbiam più sopra veduta. Un giovin cristiano avea poco dianzi rovesciata l'ara della dea senza che gli abitanti se ne fosser dato fastidio, ed egli il fece venire a sè, e pose in opera le promesse e le minacce per guadagnarlo; ma il giovine si fece beffe ugualmente e delle promesse e delle minacce e dei supplizi. Un altro giovine cristiano, la-

(1) Greg. Naz. p. 508.
(2) Amm. Marc. l. 22, n. 7.
(3) Liban., Orat. 8, p. 244.
(4) Ib. p. 245-247.

cerato in tutto il corpo per una colpa consimile, si dolse coi carnefici che gli avesser lasciata illesa una gamba, e la presentò spontaneamente alle loro ugne di ferro (1).

Al suo ingresso in Ancira, capitale della Galazia, i sacerdoti pagani vennero ad incontrar Giuliano coll'idolo di Ecate, ed egli distribuì loro denari, e il dì appresso celebrò alcuni giuochi. Dopo di che gli fu condotto innanzi un prete cristiano, di nome Basilio, il quale, siccome sotto l'imperio di Costanzo si era adoperato a far forti i cattolici d'Ancira contro le seduzioni dell'arianesimo, così dopo l'apostasia di Giuliano adoperavasi a farli forti contro il culto degl'idoli; e come avea avuto a patir dagli ariani, così ora pativa dai pagani. Lo accusaron dinnanzi al proconsolo che ponesse in discredito la religion dell'imperatore, e il proconsolo gli disse: Chi se' tu per esser sì ardito? Io son, rispose Basilio, più che qualunque altra cosa, io son cristiano.

Perchè dunque, riprese il proconsolo, se tu sei cristiano inciti la città alla rivolta, e bestemmii il sovrano come trasgressore delle buone leggi? Io non bestemmio, rispose Basilio, il sovrano nè la sua religione. Il sovrano è Dio che abita ne' cieli, ch'era da' nostri padri suoi degni servi adorato ovunque con cuor puro: egli può, quando il voglia, in un attimo distrugger l'empietà che fu da voi instituita. L'imperatore che tu mi vanti è composto di terra e fra poco cadrà nelle mani del re supremo, essendo egli uomo. Dopo poche altre parole fu messo al tormento e poscia imprigionato. Giuliano, informatone dal proconsolo, mentre ancora stava in Costantinopoli, si fece precedere da due de' suoi uffiziali apostati, con un sacerdote d'Esculapio, affinchè facessero di convertir Basilio, ma egli li confuse colle sue risposte, e sostenne colla medesima costanza di prima nuove torture. Avendolo dunque Giuliano fatto venire nel suo palazzo, gli chiese: Come ti chiami? Ed egli: Prima di tutto mi chiamo cristiano, dal nome di Cristo eterno e sopra ogni umano pensiero; poi sono da tutti chiamato Basilio. Ma se io serberò immacolato il nome di Cristo, da lui riceverò nel dì del giudizio il premio della eterna vita. Bada di non t'ingannare, Basilio, ripigliò Giuliano, perchè io ben so i vostri misteri. Tu credi in colui che patì sotto il preside Pilato. Nè io punto m'inganno, o imperatore, rispose Basilio; tu, fatto apostata, hai rinunziato al regno de' cieli, ed io all'incontro credo nel mio Cristo che tu hai rinnegato in quella ch'ei ti concedeva l'impero; ma egli è già presso a ritortelo, affinchè tu conosca qual Dio hai oltraggiato. Tu se' pazzo e più che pazzo, disse Giuliano; non sarà come tu vorresti. Basilio rispose: tu non ti ricordi più del bene ch'ei ti fece; tu non rispetti l'altare cui devi la vita; tu non conservasti la legge che tu stesso hai sovente annunziata. Così pure Gesù Cristo sovrano imperatore non si ricorderà più di te; e tra poco ti torrà l'impero temporale e il corpo tuo sarà privo di sepoltura, dopo avere spirato l'anima fra, più atroci dolori. Giuliano per punirlo d'aver disprezzato i suoi consigli e ingiuriata la sua persona, ordinò che gli fossero ciascun giorno strappati sette brani di pelle. Soffrì il santo con invitto coraggio la prima volta questo crudele supplizio, ma avendo spiegato all'uffiziale che avea il carico di così tormentarlo il suo desiderio di parlare all'imperatore, questi sel fece condurre tosto nel

(1) Greg. Naz., Orat. 4, p. 133.

tempio d'Esculapio, dove stava, e Basilio gli disse: Ove son dunque, o imperatore, i sacerdoti e gl'indovini che al solito ti accompagnano? Certo avranno essi indovinato il perchè io a te venni. E Giuliano: M'immagino che, essendo tu rientrato in te stesso, vogli professare il culto de' nostri dèi. Anzi, rispose Basilio, ciò fu perchè tu sappia, o imperadore, non esser nulla i tuoi numi e non essere se non immagini sorde e cieche che conducono all' inferno chi crede in loro. E preso uno dei brani della sua pelle, lo gettò in faccia a Giuliano dicendogli: Te' questo, giacchè ti sono gustosi e grati questi cibi. L'uffiziale allora che vide anche contro di lui adirarsi l'imperatore, se ne vendicò sopra il santo, facendogli per più giorni soffrire gli strazi più crudeli, e finalmente la morte nel dì 29 di giugno. Intanto Giuliano partiva alla volta di Tarso e di Antiochia (1).

Arrivò egli in quest'ultima città verso la fine di luglio, e tutto il popolo uscì ad incontrarlo, accolto come un dio dai pagani, i quali nelle loro acclamazioni lo chiamavano l'astro propizio dell' oriente, di che Giuliano si tenne assai lusingato. Ma in mezzo alle grida di gioia si sentivano voci e gemiti lugubri, e venivan dalle donne pagane che piangevan la morte di Adone, del quale celebravasi in quel medesimo giorno la festa (2): la quale coincidenza parve di sinistro augurio. Contentissimo Giuliano di vedere Antiochia, ch'ei già promesso aveva di far tutta di marmo, più ancora sarebbe stato contento di renderla insieme con lui idolatra; e assiduamente visitava, non che i templi della città, quelli ancor delle colline e de' monti d'intorno, fra i quali salì, pochi giorni dopo il suo arrivo, sul monte Casio, ertissimo e ripidissimo, per andar a visitare il famoso tempio di Giove in sulla cima. Ma poco vi si trattenne, chè troppo gli stava a cuore di trovarsi alla festa d'Apollo che celebravasi tutti gli anni nel borgo di Dafne, presso Antiochia, aspettandosi di veder la capitale dell'oriente spiegare in questa solennità tutta la sua ricchezza e magnificenza, e figurandosi una gran pompa, e vittime, e libazioni, e profumi, e danze, e giovinetti in candide vesti e splendidamente ornati. Ma entrato nel tempio, ben rimase stupefatto al non trovarvi nè vittime, nè incensi, e neppure una stiacciata, e credè che tutto l'apparato fosse di fuori, e solo s'aspettasse ch'egli, come sommo pontefice, desse il segnale. Finalmente si fe' a chiedere quai vittime la città sacrificar dovesse a simil festa, e il sacrificatore gli rispose: Io reco un' oca da casa mia, perchè la città non ha preparato niente; onde Giuliano ne riprese il senato in questi termini: « Insopportabil cosa sembra certamente che una tanta città con più reo spregio verso gl' iddii si comporti che non farebbe niuna borgata degli estremi confini del Ponto. Possedendo di sua speciale proprietà innumerevoli terre, un sol pennuto ella non inviò al dio della patria, ora che per la prima volta, dopo che i numi sperdettero il nugolo dell'empietà, si celebra la solenne festa di lui ella pure, che per ischiatte e tribù avrebbe dovuto sagrificare interi buoi; che se questo le era malagevole, ben poteva, mi penso, di leggieri la città tutta far almeno di un sol toro l'offerta. Ciascuno per altro di voi fa in privato allegramente le grosse spese in feste e conviti, e non ignoro come qui moltissimi disperdano a piene mani il danaio ne' ban-

(1) Theod. l. 3, c. 12. Ruinart.

(2) Amm. l. 22, n. 9.

chetti alla festa della Maiuma, intanto che per la pubblica o per la propria salute, e la città in comune ed i cittadini in particolare avari sono anche d' una sola vittima. Il solo sacerdote sagrifica del proprio, egli che, a più buon diritto, avria dovuto poter recare in sua casa un qualche avanzo dell'abbondanza delle vostre offerte; perciocchè gl'iddii non altro impongono ai sacerdoti senonchè li onorino con la bontà dell'animo e la virtù, ed i riti di dovere amministrino, ma spettasi alla città privatamente e pubblicamente sagrificare. Lasciasi ora da voi, che de' vostri domestici averi sieno liberali e spendenti co' galilei le donne vostre, le quali nutrendone i poveri, che infiniti sono, delle nostre sostanze eccitano in quelli stessi della propria empiezza grandissimo stupore. Dal lato vostro poi, negligendo sprezzatamente il culto degli iddii, non sospettate già di far cosa che sia colpevole e disonesta. Nulla nulla reca a' sacrifizi. Oh! e come il farebbe se non ha di che pascersi? dove però uno di voi i natalizi festeggi, bene da lui apparecchiansi sontuosi ed eleganti conviti, raccolgonsi a ricchissima mensa gli amici, ma nell' anniversaria festa del dio non vi fu chi d' olio la lampada sua ravvivasse, non chi un granello d'incenso gli recasse, non libamento, non vittima. Siffatte cose veggendo, qual conto di esse facciano tra voi gli uomini dabbene, nol so, ma questo penso io che abbiano a riuscire agli dèi spiacevolissime (1). » Così perorava Giuliano appiè dell' ara e dell' idolo; ma nè il senato nè il popolo d'Antiochia furono punto commossi dalla sua diceria, e nè pur tampoco la famiglia del sacrificatore.

(1) Iul., Misopag. Traduzione dal testo greco di Spiridione Petrettini.

La festa di Dafne durava sette giorni, per tutto il corso de' quali Giuliano banchettò in pubblico, secondo il costume. Il sagrificatore avea due figliuoli che erano ministri del tempio e aspergevano d' acqua lustrale le vivande ch'erano imbandite all'imperatore; ed ecco che un di loro, fatto quest' uffizio il primo giorno, fugge di tutta corsa ad Antiochia, e va difilato a cercare una virtuosa diaconessa, amica già di sua madre, che l'avea più volte esortato a farsi cristiano. Mortagli la madre, avea continuato a visitarla, ed avendo approfittato de' suoi ammaestramenti, le chiese come potesse fare ad abbracciar la religione ch'ella insegnavagli, e la diaconessa gli disse: È d'uopo fuggire il padre tuo, anteporgli colui che vi ha creati amendue e passar in una città dove tu possa sottrarti all'empie mani dell' imperatore, e ti prometto d'aver cura di te. Ed io verrò, rispose il giovinetto, e porrò l'anima mia nelle tue mani. In adempimento pertanto di questa promessa fuggiva egli quel dì stesso da Dafne, e veniva alla diaconessa, dicendole di tenergli la data parola. Si mosse quindi ella tosto e lo condusse a s. Melezio, il quale celò per qualche tempo il giovinetto in una camera all'ultimo piano. Intanto suo padre lo cercava, e dopo aver tutto invano girato il borgo di Dafne, venne ad Antiochia e percorse tutte le vie in cerca di lui, finalmente, passando innanzi all' abitazione di s. Melezio, lo vide che stava guardando per la grata della finestra. Corse tosto lassù, ne lo trasse a forza, e ricondottolo a casa, dopo averlo fortemente battuto, gli forò le mani, i piedi ed il dosso con infocate punte di ferro, poi rinchiusolo nella sua stanza, che barricò per di fuori, se ne tornò a Dafne. Intanto il giovi-

netto, infervorato di santo zelo spezzò tutti gl'idoli del padre: poi, temendo della collera di lui come fosse ritornato, pregò Gesù Cristo di venir in suo aiuto, perocchè, diceva, tutto questo ho fatto e patito per amor vostro; nè tosto ebbe finito di dire che cadder tutti i serrami, le porte si spalancarono ed ei fu libero di correr nuovamente alla diaconessa che l'aveva ammaestrato nella fede. Ed ella vestitolo da donna, lo ricondusse nella sua lettiga a Melezio, che lo consegnò a s. Cirillo vescovo di Gerusalemme, con cui partì quella medesima notte per la Palestina. Teodoreto, che racconta questa istoria, attesta d'averla intesa dalla bocca stessa del giovinetto, fatto già vecchio, ed aggiunge avergli anche udito dire che dopo la morte di Giuliano gli era riuscito di convertir pure il padre suo (1).

Giuliano, vedendo Antiochia tanto cristiana, la prese in avversione; ma fu contentissimo delle città vicine, perchè, com'egli stesso ne mena vanto, non ebbe sì tosto comandato che fosse tornata in essere l'idolatria, esse riedificarono i templi, atterrarono le tombe dei martiri e perseguitarono i cristiani anche al di là delle sue intenzioni (2). Noi abbiam già veduto altri simili esempi ad Aretusa, ad Eliopoli e a Gaza; e se la cosa non andò dappertutto allo stesso modo, non fu colpa certamente di Giuliano, come si vede dalla sua lettera agli abitanti di Bostri.

Giaceva questa città sulle soglie dell'Arabia Petrea, presso la Palestina, ed avea per vescovo Tito, illustre per la sua dottrina. Ora, avendolo l'imperatore minacciato di pigliarsela con lui e col suo clero se il popolo facesse qualche moto di sedizione, ei gli mandava un memoriale, in cui gli rappresentava far egli al contrario quanto era in lui per tenere il popolo nell'ubbidienza. Ma in luogo di ringraziarnelo, Giuliano prese cagione da ciò ad aizzar tutti i popoli contro gli ecclesiastici, e in particolare quello di Bostri contro il suo vescovo. Tale era la lettera:

« Giuliano a quei di Bostri. Io mi pensava che i capi de' galilei avessero a confessare ch' egli hanno maggiori obbligazioni a me che al mio predecessore. Sotto il suo regno infatti molti di loro furono esiliati, perseguitati, incarcerati; laddove io al contrario ho richiamato gli esuli e restituiti i beni già confiscati. Tuttavia, per cagione che non possono più tiranneggiare alcuno, nè esercitare, prima gli uni contro gli altri, e poi contro noi che serviamo agli dèi, le loro usate violenze, infuriano e spingono la stoltezza e la rabbia sino a far tutti gli sforzi loro per sollevare i popoli, mostrando con ciò non aver essi nè timor degli dèi, nè rispetto alle nostre leggi, tutte amore pel genere umano.

» Noi non comportiamo che nessun sia tratto di forza agli altari, ma dichiariamo che se alcuno di sua spontanea elezione e di buon grado suo partecipar voglia alle nostre cerimonie, debba per prima cosa offerir sacrifizi di espiazione e propiziarsi gli dèi, tanto è vero che siamo alieni neppur dal pensare d'ammettere alcuno degli empi a' nostri santi sacrifizi quando non abbia purificata l'anima sua con ferventi preghiere, e il suo corpo colle convenienti espiazioni. Ella è cosa evidente adunque che i così detti chierici ingannano i popoli e li muovono a sedizione, solo perchè non posson più eglino stessi tormentare altrui; avendo preso siffattamente amore al dominare che, anzichè reputarsi for-

(1) Theod. l. 3, c. 14. (2) Misopag. p. 561.

tunati che si lascino impunite le loro passate reità, vorrebbero come prima giudicare, far testamenti, appropriarsi le sostanze altrui, tirare a sè tutto, e, indispettiti, si tolgon la maschera dal viso, non serbano più misura, e per mettere il colmo ai mali che fecero, attizzano e accendon tra i popoli il fuoco della discordia.

» Laonde io ho stimato bene di pubblicare quest'editto per vietare a tutti i popoli di prender parte ai tumulti che i cherici tentassero di suscitare, nè di gittar pietre, nè di mancar di rispetto ai magistrati. Ubbidiscano pure al clero in quanto si riferisce al luogo delle loro assemblee ed alla forma delle lor preghiere, ma se gl'inducano per loro utile alla sedizione, non diano più loro ascolto, altrimenti saranno puniti.

» E quest'editto indirizzo specialmente alla città di Bostri, perchè il vescovo Tito e il suo clero, in certo memoriale che mi presentarono, accusano il loro popolo d'esser presto a sollevarsi, se non fosse dai loro discorsi trattenuto, ed inserisco qui le proprie parole adoperate in quel memoriale: *Comecchè i cristiani sieno in egual numero dei gentili, e che noi li tratteniamo co' nostri discorsi, per tema che non avvenga qualche disordine* . . . Così di voi parla il vostro vescovo. Ora vedete com'ei vi tolga tutto il merito della vostra prudenza per farne onor solo a sè stesso. Egli vi spaccia per facinorosi capaci d'ogni eccesso, se non vi tenesse imbrigliati. Un delatore è costui, che ben fareste a cacciare dalla vostra città (1).»

Questa lettera è del primo d'agosto dell' anno 362; e vi si scorge che uomo fosse Giuliano: coll'umanità sulle labbra, ma serbando in fondo al cuore una maligna e sofistica duplicità, indegna non che di un imperadore, d'un onest' uomo. Un vescovo si serve dell'autorità sua pastorale per mantener la pubblica quiete, ed il sofista Giuliano abusa di questo servigio che il vescovo gli rende, per inimicargli il suo gregge. Lo sbandisca pure, e i suoi comandi saranno tosto chetamente eseguiti; ma consigliare il popolo a scacciarlo non è forse un mirare a muovere una sedizione, una guerra civile?

Libanio vorrebbe darci a credere che Giuliano portasse la clemenza tant'oltre da non dar altra pena ai cospiratori che quella di convincerli del loro delitto. Vero è che durante il suo soggiorno ad Antiochia contentossi di riprendere alcuni soldati che avean tra 'l vino parlato di congiura; ma Ammiano Marcellino, un po' meno adulator di Libanio, ci fa sapere che durante il medesimo soggiorno due capitani delle guardie, convinti di ambiziosi disegni, furono condannati al bando; che Marcello, figliuolo d'un generale, fu decapitato perchè aspirava all'impero, e che Gaudenzio, governatore dell'Africa, e il suo luogotenente furono tratti in ferri e dannati all'ultimo supplizio per essere stati fino all'ultimo fedeli a Costanzo (2): fedeltà che sotto un principe alcun poco magnanimo avrebbe lor meritato anzichè la morte, la sua stima e la sua ammirazione. Noi vedremo più innanzi il martirio d'Artemio duca d'Egitto e di Siria, di cui il card. Mai ritrovò gli atti in un discorso di s. Giovanni armasiano, e che da' greci è annoverato fra' loro quattro maggiori martiri.

La nuova della morte d'Artemio giunta ad Alessandria fu il segnale della carnificina di Giorgio vescovo ariano; perocchè il popolo idolatra, mandando orribili grida, corse a svellerlo dalla sua casa, e trattolo

(1) Iul., Epist. 52.

(2) L. 22, n. 11.

per la via, se lo posero sotto i piedi, lo trascinarono per le vie, lo calpestarono e lo batterono finchè in lui fu segno di vita. Nello stesso modo furono trattati Draconzio prefetto della zecca, e Diodoro, che avea il grado di conte; il primo per aver abbattuto un altare stato poc'anzi eretto nella zecca, e il secondo, perchè nel presiedere alla costruzion d'una chiesa, si era fatto lecito di tagliare i capelli ad alcuni fanciulli, a cui i pagani li lasciavano crescere ad onore di qualche loro divinità. La plebaglia si gittò addosso a questi tre cadaveri, nè cessò d'insultarli se non dopo averli ridotti in cenere e gittatala in mare, affinchè, dicevano, i cristiani non la raccogliessero e non innalzasser chiese a questi nuovi martiri. Ma i cristiani punto non ci pensavano, perocchè, come nota lo stesso Ammiano(1), avrebbero ben potuto difenderli se Giorgio non fosse stato in odio a tutti.

Giuliano montò in grand'ira nell'udir questa novella, e indirizzò agli alessandrini un proclama in istile da retore, nel quale, dopo aver parlato d'Alessandro e di Serapide, e mescolate le scuse colle accuse, dice: Paragonate questa lettera con quella che io vi scrissi poco tempo fa, e vedetene la differenza. Non vi era lode allora ch'io non vi dessi; ma, per gl'iddii immortali, per ben che io avessi voglia di lodarvi adesso, l'enormezza del vostro misfatto non me lo consentirebbe. Un popolo aver la barbarie di mettere in pezzi un uomo come farebbero i cani! E non se ne vergogna pure, ed osa levare agli dèi le mani ancor sanguinose! Ma Giorgio, voi dite, meritava ben d'essere a questo modo trattato. Voglio ammettere che forse meritasse d'esser trattato anche peggio. Sì, lo meritava, voi soggiugnete, pe' mali che ci ha fatti. Sia pure; ma non dovevate essere voi stessi i suoi carnefici. Ogni membro della società deve amare e rispettar le sue leggi; e benchè qualche singolo membro della società le trasgredisca, il corpo tuttavia deve osservarle, conformare ad esse la sua condotta, e non dipartirsi mai dalle sagge discipline poste sin da principio.

» Alessandrini, ben siete fortunati che commetteste questo misfatto sotto di me, il quale conservo per voi un amor di fratello, amore che dovete a Serapide ed a mio zio, che porta il mio nome, vostro governatore già e dell'Egitto. Sotto un governo vigoroso e tale che sappia farsi rispettare, simili eccessi non restano impuniti, e si tengono per mali violenti che richiedon violenti rimedi. Tuttavia, in considerazion dei motivi da me pur ora accennati, non voglio usar qui che il rimedio più mite, quello della parola e della riprensione, al quale vi vorrete acchetare, molto più che siete elleni d'origine, dei quali anche oggidì mostrate il nobil carattere nei vostri sentimenti e nella vostra condotta (2). »

Così i pagani d'Alessandria avevano fatto a brani un vescovo e due magistrati; aveano meritato i più rigorosi castighi, e Giuliano, per attenuar la loro colpa, non parla pur dei due magistrati, ma solo del vescovo; e appresso, in contemplazion di Serapide e d'uno zio apostata, tutto risolve in un complimento. Tale si era l'imparzialità di Giuliano. La sola cosa che gli stette a cuore in tutta questa faccenda si fu la biblioteca di Giorgio ch'era ricchissima, onde scrisse al governator dell'Egitto ed al tesorier generale di spedirgliela ad Antiochia, e per ricuperarla intatta, ordina loro di ad-

(1) Lib. 22, n. 11. (2) Iul., Epist. 10.

operare tutti i modi, quello fra gli altri di porre al tormento gli schiavi delle persone sospette d'averne sottratto qualche volume, ed anche, s'era d'uopo, il segretario di Giorgio (1). O buon Giuliano! per vendicar la barbara carnificina d'un vescovo e di due magistrati non sai trovar che complimenti; ma ben trovi le torture per appropriarti i libri altrui!

I pagani eran corsi alle dette uccisioni per sostenere i loro idoli; ma a ben altro fine le rivolse la provvidenza, chè, morto l'intruso Giorgio, s. Atanasio tornò in Alessandria, i cattolici nelle loro chiese e la pace negli animi; e queglino stessi che gli ariani aveano tratto seco, tornavano in folla all'unità, e molti anche de' pagani si convertivano. Ad accrescer questa felice inclinazione, s. Atanasio tenne un sinodo, a cui si trovaron, fra gli altri, s. Eusebio di Vercelli, che tornava dal suo esilio della Tebaide, s. Asterio, vescovo di Petra in Arabia; due diaconi di Lucifero da Cagliari; e due altri del prete Paolino, capo degli eustaziani di Antiochia. Questo sinodo, quasi tutto composto di confessori tornati dall'esilio, trasmise i suoi decreti ai cattolici d'Antiochia in una lettera tutta carità e indulgenza; e perocchè moltissimi eran disposti a lasciar l'arianesimo per unirsi alla chiesa, il sinodo raccomanda di accoglierli con affezione tutta paterna, senz'altro voler da loro se non che professino la fede nicena e condannino l'eresia ariana, particolarmente quelli che dicevano lo Spirito santo essere una creatura e di sostanza diversa dal Figliuolo, e condannin parimente le antiche eresie di Sabellio, di Paolo samosateno, di Valentino, di Basilide e di Manete. Alle quali condizioni sarebbero ammessi nella chiesa i capi medesimi degli ariani, ma solo alla comunion laica; gli altri col grado medesimo che avevano prima nel chericato. Insiste il concilio perchè non si passi oltre questi termini, nè si muovano altre questioni, chè il fare altrimenti non sarebbe che un amor di litigio. E cita ad esempio due casi.

Sulla questione, se in Dio sian tre ipostasi o una sola, da che quelli che dicevano tre accusavan d'errore gli altri che dicevano una sola, e questi quelli, il concilio, avendoli interrogati separatamente, si accertò che tutti credevano la stessa cosa; quelli che dicean tre ipostasi, intendevano tre persone, quelli che una sola ipostasi, intendevano una sola essenza. Infatti il vocabolo greco ammetteva l'uno e l'altro senso. Così, essendo dal concilio stati interrogati coloro che contendevano intorno all'incarnazione, fu verificato che pensavano anch'essi la stessa cosa, vale a dire: il Verbo non esser venuto nel Cristo in quel modo che anticamente veniva ai profeti, ma essersi fatto uomo e aver preso un corpo con un'anima; perocchè, veramente figliuolo di Dio, egli era divenuto veramente figliuol dell'uomo; il Figliuol di Dio che era prima d'Abramo, non esser diverso da quello che venne dopo Abramo; e quegli che risuscitò Lazzaro non esser diverso da quello che dimandò dove l'avesser posto; essere il medesimo che dimandava come uomo dov'egli fosse, e che il risuscitava come Dio. Il concilio esorta quindi i fedeli d'Antiochia a non condannare temerariamente que' tali che così spiegano le loro parole, ma sibbene a rimuover, come sospetti quegli altri che non ispiegassero nella stessa forma le loro. Questa lettera fu sottoscritta da s. Atanasio, dagli altri due vescovi pre-

(1) Iul., Epist. 9 e 36.

senti, dai due diaconi di Lucifero e dai due di Paolino. Oltre ai tre assenti, Lucifero, Cimazio, ed Anatolio, essa era indirizzata ad Eusebio e ad Asterio, benchè presenti, perchè servisse loro d' istruzione e di mai dato (1). Papa Liberio, che aveva già prescritta la stessa regola e la ricomunione di quelli che avevan fallato, di nuovo la confermò in una lettera ai vescovi d' Italia, quand'ebbe ricevuto gli atti del concilio alessandrino e d' un altro della Grecia. Di questo modo andavan per tutta la chiesa ristabilendosi la concordia e la pace (2).

La precipitazione di Lucifero di Cagliari fu cagione ch' esse non fossero similmente restituite in Antiochia. Tornava egli dal suo esilio della Tebaide in compagnia d' Eusebio di Vercelli, col quale era stato legato di papa Liberio al concilio di Milano, sotto Costanzo, e stando ad una vita manoscritta di s. Eusebio che conservavasi nella chiesa di Vercelli ed era attribuita al suo successore s. Onorato, anche pel concilio d'Alessandria; se non che Lucifero si contentò di mandarvi in sua vece un de' suoi diaconi, avendo anticipatamente per approvato ciò che ivi si facesse, ed egli portossi ad Antiochia per adoperarsi prima, con due altri confessori, alla riconciliazione dei due partiti cattolici di Melezio e di Paolino. Nel che sarebbe riuscito se avesse potuto trovare un vescovo caro all' uno ed all' altro; ma vedendo che gli eustaziani troppo penavano a riconoscer Melezio, consacrò vescovo il prete Paolino, loro capo; il qual rimedio in vece di metter fine alla divisione, ne rese ancor più difficile il termine. Solo diciotto anni dopo, e dieci dopo la morte di Lucifero, nell' anno 380, Melezio e Paolino convennero di governar ciascuno il suo gregge vita sua durante, ma che alla morte d'un d'essi il superstite governerebbe solo la chiesa d'Antiochia; il che riunì per allora tutti i cattolici; ma quelli ch'eran detti luciferiani si separaron dagli altri, a cagione che avean riconosciuto Melezio per vescovo.

Alla sua venuta ad Antiochia Eusebio di Vercelli fu dolente della precipitazion di Lucifero; tuttavia, per riguardo al merito di lui, non volle biasimar pubblicamente l'ordinazione da lui fatta; ma senza comunicar nè con Melezio nè con Paolino, promise di adoperarsi per la riunione in un concilio, nè avendo potuto riuscirvi, continuò il suo viaggio verso l'occidente. Lucifero, grandemente offeso del non aver Eusebio approvato l'opera sua, stette sospeso (tal è il senso della frase greca) se dovesse continuare a comunicar con lui, o a protestar contro ciò ch'erasi fatto nel concilio d'Alessandria; ma si trovava legato dalla firma del suo diacono, la quale, secondo attestano gli storici, egli mai non contraddisse. Che se in appresso alcuni suoi partigiani fecero uno scisma sotto il nome di luciferiani, egli all' incontro se ne tornò in Sardegna unito di sentimento e di comunione colla chiesa cattolica, come positivamente dicono Socrate e Sozomeno (3), ai quali tuttavia certi critici trovarono acconcio di far dire tutto il contrario. D' altra parte il suo ritorno in Sardegna non fu immediato, chè, secondo la vita manoscritta vercelliana, egli compiè ancora una terza legazione con s. Eusebio alle chiese orientali, il che viene pur confermato dal greco Niceta col dir che Lucifero ed Eusebio furono inviati da Roma a Cesarea in Cappadocia. Finalmente Lucifero, a

(1) Athan. t. 2, p. 770. (2) Liban., Epist. 13.

(3) Socr. l. 5, c. 9. Soz. l. 5, c. 13.

cui s. Girolamo dà i nomi di beato e di buon pastore, fu sempre onorato come santo nell'isola di Sardegna. Ciò che mosse qualche dubbio sulla sua memoria si fu che per cagion sua ebbe a formarsi, sotto il nome di luciferiani, uno scisma di poca entità, che non solo biasimava la chiesa per l'indulgenza sua in ricever coloro che tornavano dall'arianesimo, ma rigettava pure il battesimo degli ariani. A capo di costoro era Ilario, quel diacono della chiesa romana che era stato legato con Lucifero al concilio di Milano. Non avendo questi luciferiani nè prete nè vescovo, poco ebbe a durare il loro scisma, nè molto si estese fuori della Sardegna (1).

Intorno a questo tempo s. Atanasio ricevè alcune reliquie di s. Giovanni Battista. Avean poco prima i pagani a Sebaste in Palestina (l'antica Samaria) aperto il sepolcro del precursore, bruciate le sue reliquie, e disperse al vento le sue ceneri; ma alcuni monaci di Gerusalemme che si trovarono in pellegrinaggio in quelle parti, ne salvarono alcune ossa, e per ordine del loro abate le portarono al vescovo di Alessandria, il quale le nascose nel santuario d'una chiesa, dove furon più tardi trovate.

Giuliano con suo dispetto s'accorse che il ritorno d'Atanasio, anzichè accrescer la discordia fra i vescovi ed i popoli, era cagion di universale riconciliazione. Nè più di Giuliano n'era contenta altra gente, come dir indovini, gittatori di sorti e maghi, i quali, dopo che Giuliano apostata ebbe dischiuse nuovamente le porte a tutte le abbominazioni dell'idolatria, formicolavano in ogni parte, come serpi che dopo un lungo inverno si ravvivano al sole, esercitando l'esecrande arti loro, specialmente in Atene e in Alessandria, dove spararono alcuni pargoletti per cercar nelle palpitanti viscere loro la volontà dei demoni, e gli eventi futuri. Finalmente, di concordia colla plebe pagana, rimostrarono all'imperatore che Atanasio rendea vana tutta l'arte loro, e corrompeva la città e tutto l'Egitto, e che s'ei restasse, non vi rimarrebbe più un solo pagano; onde Giuliano diede lor subito risposta in questi termini: « Era conveniente che un uomo esiliato per ordini reiterati di più imperatori aspettasse almeno un ordine contrario prima di ritornare e non fosse sì temerario da sprezzare insolentemente le leggi. Io ho permesso a' galilei, esiliati da Costanzo di felice memoria, bensì di restituirsi in patria, ma non nelle lor chiese; ed ecco che io sento come Atanasio, coll'usata sua temerità, ha preso possesso di quel ch'egli chiama trono episcópale, a gran dispetto del pio popolo alessandrino. Laonde noi gli comandiamo di uscir tosto della città al ricever della nostra lettera, sotto comminatoria altrimenti dei più severi castighi (2). »

Questo *pio* popolo, siccome abbiam saputo da Giuliano stesso, era quel desso che metteva gli *uomini a pezzi, come avrebbono potuto fare i cani*. Ma per un imperatore sofista, che vien dopo il fatto a dire che quando richiamò generalmente tutti i vescovi dall'esilio eccettuavane tacitamente Atanasio, e che se avea lor permesso di ritornare ciò era sol nella patria loro, ma non nelle loro chiese; per un imperatore, diss' io, così fatto una contraddizione o un sofisma più o meno non conta. Che s'egli veramente credeva la presenza di Atanasio essere esosa al popolo

(1) Acta sanctorum, 20 maii. De sancto Lucifero, c. 5, 23 sept. De sancto Liberio § 13.

(2) Iul., Epist. 26.

alessandrino, ebbe ben tosto a torsi d' inganno, però che la città intiera gl' indirizzò una supplica perchè gli fosse lasciato; cosa che molto il fece stupire e incollerire, come si vede dalla sua risposta.

« Giuliano a que' d' Alessandria. Quando pure il fondator della città vostra fosse alcun di que' disertori dalla lor religione che, per aver abbracciato una vita contraria alle leggi, e sparsa nel mondo una nuova dottrina, riceverono il castigo da essi troppo meritato, voi non avreste ragione di domandare Atanasio. Ma avendo voi per fondatore Alessandro e per dio tutelare il re Serapide con Iside, sua giovin compagna, regina di tutto l' Egitto, io son meravigliato che cerchiate sì istantemente un uomo di questa fatta. Se non che io voglio credere che non diasi retta alla parte più sana della città, e che la parte più corrotta osi attribuirsi il nome della città intera. Ma per gl' iddii, io arrossisco, o alessandrini, che taluno di voi si confessi galileo.

» I padri dei veri ebrei furono anticamente schiavi degli egiziani; e voi, alessandrini, voi che nella persona del vostro fondatore siete i conquistatori dell' Egitto, abbandonate l'antica vostra religione per soggettarvi volontariamente a questi falsi ebrei ribellatisi contro la fede dei padri loro? Avete voi perduta la memoria della prosperità di cui godeva l' Egitto quand'era in commercio cogli dèi e ricolmo de' lor benefizi? Qual profitto, ditemi di grazia, vi procurarono i predicatori di questa nuova dottrina? Alessandro di Macedonia, il vostro autore, adorava gli dèi; or che son mai a petto di un Alessandro i vostri dottori? Che sono gli ebrei, benchè valgano assai più de' galilei? Per Giove, io mi vergogno di metterli a paragone con un principe in cui Roma stessa trovato avrebbe un nemico degno di lei. No, eglino non possono pure stare a petto di Tolomeo, figlio di Lago. Dopo la morte di Alessandro i Tolomei ebbero per la città vostra tenerezza da padri, e innalzaron codesta diletta figlia a quella grandezza in cui oggidì la vediamo: alle loro leggi, e non ai discorsi di Gesù, nè agl'insegnamenti de' maledetti galilei, va ella debitrice della sua prosperità.

» Finalmente, poi che i Tolomei, fattisi indegni di regnare, furon da noi cacciati dal trono, Augusto venne in Egitto, e arringando i padri vostri, disse loro: — Alessandrini, io vi perdono per rispetto verso il gran Serapide, e in grazia di voi medesimi e della grandezza della vostra città. Un' altra ragione ancora mi parla in vostro favore, ed è l'amicizia mia per Areo, ch'era un de' vostri concittadini, amico inseparabile d'Augusto, un filosofo.

» Alcuni son questi de' particolari benefizi che riceveste dagli dèi; chè se tutti io volessi riferirli, non la finirei più. Or come potete voi non conoscer quelli che gli dèi visibilmente non cessan di spargere, non sopra un branco d'uomini, sopra una famiglia solamente o una città, ma sopra tutto il genere umano, sopra tutte le parti dell' universo? Siete voi soli insensibili allo splendore del sole? I soli a non saper ch' egli fa la state e il verno, ch'egli produce tutti gli animali e tutte le piante? Non vedete che da lui e per lui la luna riceve la virtù di produrre ogni cosa e di rendere al mondo infiniti benefizi? E non pertanto voi non osate adorar nessuno di questi dèi, ma sì adorate quel Gesù che nè voi vedeste, nè videro i padri vostri, e sostenete ch'egli è Dio Verbo; e lui che tutti gli uomini veggono,

contemplano, adorano per loro bene da che il mondo esiste, il gran sole, l' immagine vivente, animata, ragionevole del padre intelligibile, è da voi abbandonato, disprezzato! Credetemi, pensate un poco e fate ritorno alla verità. Non abbiate paura col seguir me di smarrirvi; chè io pure camminai nella vostra via sino all'età di vent'anni, ed oramai è il duodecimo anno che cammino in questa.

» Intera sarà la mia contentezza s'io vi vegga seguire i miei salutari consigli; ma se vogliate piuttosto rimanere in braccio alla superstizione e prestar orecchio agl' impostori che v' ingannano, ponetevi tra voi d'accordo e non mi fate altre istanze per avere Atanasio, chè sonvi molti de' suoi discepoli atti a cavar con le loro empie parole il prurito alle vostre orecchie. Perocchè piacesse pure al cielo che questa sacrilega dottrina fosse concentrata in Atanasio solo! Ma egli lascia dopo di sè una scuola numerosa con illustri discepoli, fra i quali vi è facile la scelta; chè il primo che vi venga alle mani vi spiegherà così bene come lui le scritture. Che se lo desiderate a cagion degli altri suoi talenti (ben so ch' egli è uomo capace di tutto), sappiate che la ragion per la quale voi sì instantemente lo cercate è appunto quella che l' ha fatto sfrattare. Infatti non sarebbe cosa ovvia il lasciar a capo d' un popolo un uomo raggiratore, anzi non un uomo, ma un poco meno che niente, siccome colui che si fa gloria del porre a rischio la sua testa; sarebbe questo un medesimo che stabilire un principio di disordine. Affinchè dunque niente accada di simile fra voi, ho innanzi ordinato che Atanasio uscisse d'Alessandria, ed ora ordino ch'egli esca da tutto l'Egitto (1). »

Così, in una prima lettera egli sbandisce Atanasio da Alessandria perch' egli è esoso al popolo, e in una seconda lo sbandisce da tutto l'Egitto perch'egli è caro al popolo. Dimanda agli alessandrini qual pro abbiano avuto dal cristianesimo, ed egli stesso avea già prima risposto col dir che i galilei alimentavano non che i loro poveri, quelli ancor de' pagani. Pone innanzi per modello di pietà agli alessandrini il lor fondatore Alessandro, ed altrove innalza Socrate al di sopra assai di questo conquistatore. Dimanda perchè si tenesse Gesù pel Verbo divino, e ben si poteva rispondergli: Sì, se la vita e la morte di Socrate sono d'un savio, la morte e la vita di Gesù sono d'un Dio.

Scrisse Giuliano nel medesimo tempo ad Edizio governatore dell'Egitto: « Se tu non giudicavi a proposito di scrivermi d'altro, dovevi almeno scrivermi qualche cosa intorno al nemico degli dèi, Atanasio, tanto più che tu da gran tempo se' informato de' savi nostri decreti. Ma io giuro pel gran dio Serapide che, se prima delle calende di dicembre il nemico degli dèi Atanasio non sia uscito da Alessandria, e anzi da tutta la provincia, le milizie che stanno sotto di te pagheranno un'ammenda di cento libbre d'oro. Tu sai che io son lento a condannare, ma lento ancora a far grazia quand'abbia una volta condannato. » Le parole che seguono erano scritte di proprio pugno dell'imperatore. « Si pongono in non cale tutti gli dèi, e ne sono adiratissimo. Tu non puoi far cosa che io vegga o piuttosto intenda con maggior piacere del cacciare da tutto l'Egitto Atanasio, quell'empio che osò, sotto il mio regno, battezzar greche donne d'illustri natali (2). »

Fu dunque d'uopo mandar un'al-

(1) Iul., Epist. 51. (2) Ib. 6.

tra volta soldati contro Atanasio, assaltare la chiesa, ed usare la forza. La chiesa maggiore d'Alessandria, chiamata la Cesarea, fu quindi da pagani e dai giudei data alle fiamme, e perocchè Giuliano avea pure ordinato di uccidere il santo, tutti i fedeli, atterriti, gli furono intorno piangendo, ma ei li rassicurò dicendo loro non esser quella se non una nube passeggera che si sarebbe fra poco dileguata, e da essi accomiatatosi e raccomandando la chiesa ai più assennati fra gli amici suoi, già informato esser ivi presso gli sgherri mandati per prenderlo, entrò in un battello che trovò alle sponde del Nilo e se ne andò in su lungo il fiume verso la Tebaide. Avendo colui che avea l'ordine d'ammazzarlo saputo della sua fuga, gli corse dietro in gran fretta, ma fu prevenuto e s. Atanasio ebbe avviso da un amico che lo inseguivano alle calcagna. Quelli che l'accompagnavano il consigliarono di fuggire al deserto, ma egli, al contrario, diede ordine al nocchiero di rivolger la barca e calar di nuovo prontamente verso Alessandria, affinchè vedessero, diceva, esser quel Signore che ci difende maggior di quello che ci perseguita. Incontratosi poi nel suo sicario, questi dimandò se Atanasio fosse molto lontano e dove l'avesser lasciato, e i suoi compagni risposero ch'egli era vicino, sì che affrettandosi l'avrebbero facilmente raggiunto. Il sicario tirò innanzi, invano affrettandosi, mentre Atanasio tornava per alcun tempo in Alessandria, donde poi, nuovamente cercato, si riparò nei deserti della Tebaide fino alla morte di Giuliano (1).

Se il governator dell'Egitto non fu tanto fortunato da dare a Giuliano la grata novella della cattura o dell'uccision di Atanasio, un'altra tuttavia gliene diede a lui non meno gradita, e fu dell'essersi finalmente ottenuto di trovare un bue Api (2). La non era infatti cosa troppo facile; chè l'animale doveva esser nero, con una macchia bianca e quadrata in fronte, e aver la figura d'un'aquila sul dorso, quella della luna sul fianco destro, ed un nodo sotto la lingua, simigliante a una chiocciola. L'aveano trovato, e i sacerdoti dicevano che una giovenca l'avea concetto da un raggio della luna e che il dio sole, ovvero Osiride, gli avea data l'anima. Lo custodivano per quattro mesi in un edifizio rivolto a oriente, poi lo conducevano ad Eliopoli, dove per quattro giorni era dalle donne venerato, dopo di che finalmente lo trasportavano, sul Nilo, in una nave magnifica a Menfi, dove aveva un tempio superbo e due cappelle, e secondo ch'egli l'una o l'altra eleggesse di queste stanze, se ne traea buono o cattivo augurio. Ivi riposava su preziosi tappeti, e ogni giorno era lavato, profumato, e incensato. Gli sagrificavano tori di pelo rosso, ed aveva un cortile per diportarsi. Ogni anno, quando il Nilo cominciava a crescere, celebravasi in onor del bue Api una festa di sette giorni, e quando moriva, la sua morte era pianta per tutto l'Egitto fino a tanto che se ne fosse trovato un altro. Che s'ei durava a vivere venticinque anni, lo affogavano allora in un pozzo, poi lo imbalsamavano e sotterravano solennemente nel tempio di Serapide. Ogni mossa e ogni atto di questo bue era un presagio. Veggasi ora se un imperatore filosofo non avea ragione di rallegrarsi d'un sì fortunato rinvenimento!

Ciò nondimeno mai non si vide anno più calamitoso di quello: vi furon tremuoti in tutte le province,

(1) Theod. l. 3, c. 9. Socr. l. 3, c. 14. Soz. l. 5, c. 15.

(2) Amm. l. 22, n. 14.

e la maggior parte delle città della Palestina, della Libia, della Sicilia e della Grecia ne furon poco men che atterrate (1). Afferma Libanio che in Libia non ne restò illesa pur una, che in Grecia ne restò in piedi una sola, che Nicea e Nicomedia furono intieramente ruinate, e Costantinopoli assai danneggiata (2). Il mare passò in vari luoghi gli usati suoi limiti e coperse parecchie città. Ma niente di più spaventoso di quanto avvenne nei dintorni d'Alessandria, dove il mare, ritiratosi tutt'ad un tratto, ritornò indi furioso e si spinse assai dentro terra, salendo a tanta altezza che al tornar nel suo letto, lasciò alcuni schifi sui tetti delle case (3). A questi mali terribili si aggiunse una siccità universale, che durò tutto l'inverno e fu causa d'una fiera carestia, cui tenne dietro una peste che non cessò le sue stragi se non dopo la morte di Giuliano (4). La qual carestia parea che lo accompagnasse di luogo in luogo, e Antiochia, dov'egli fece una lunga fermata, ne provò particolarmente gli effetti; a cui egli cercò di recar qualche rimedio col tassare i viveri a bassissimo prezzo. Ma questo rimedio non fece che accrescere il male, da che i mercanti non potendo più vendere senza troppo loro discapito, rinunziavano al traffico e trasportavano altrove il loro grano; sì che prima dell'editto la città d'altro non mancava che di pane, e dopo di quello mancò d'ogni cosa. Finalmente, alla siccità succedettero strabocchevoli piogge, e Giuliano allora, tenero com'era del teatro, andava a far, nel forte di quegli acquazzoni, gran sacrifizi all'aperto.

I quali eran pur un degli apparecchi contro i persiani, onde gli altari degl'idoli eran continuamente innondati di sangue, immolandovi egli più d'una volta cento tori ad un tratto con un infinito numero di misto bestiame, e cercar facendo per terra e per mare i volatili più peregrini, ch'egli stesso sventrava colle sue mani. I banchetti poi di questi sacrifizi davano occasione ai soldati di empirsi fino alla gola di vino e di carne, sì che spesso era d'uopo recarli sulle spalle dai templi fino al quartiere, con discapito della militar disciplina. Eccessivo era, a giudizio dei pagani medesimi, il dispendio in queste cerimonie; e oltre a ciò Giuliano facea consultar tutti gli oracoli; e si frugava nelle viscere agli animali, osservavasi il canto e il volo degli uccelli e usavansi con ostentazione tutti i modi di cercar l'avvenire. Nel borgo di Dafne presso Antiochia, scorreva una fonte di Castalia, della stessa denominazione e virtù, come pretendevano, di quella di Delfo. Era fama che l'imperatore Adriano avesse ivi saputo ch'ei doveva regnare, e per tema che alcun altro avesse a trarne la medesima cognizione, l'avesse fatta con grandi macigni turare. Or bene, Giuliano la fece riaprire affin di consultarne l'oracolo.

Era il tempio di Dafne circondato da un boschetto, famoso per le lascivie che ivi si facean lecite i pagani. Per santificar questo luogo profano, il cesare Gallo, fratello di Giuliano, vi avea fatto portar da Antiochia, undici anni prima, le reliquie di s. Babila, e d'allora in poi quell'oracolo più non rispondeva. All'uopo quindi di rendergli la parola, Giuliano non risparmiò nè vittime, nè libagioni; ma non per questo Apollo parlava; solo fece sapere che si dovessero, prima d'ogn'altra cosa trasportare altrove i cadaveri che gli tenean chiusa la bocca; al che allude

(1) Amm. lib. 22. (2) Orat. 12. (3) Amm. l. 23. (4) Ibid.

Libanio colà dove dice che Giuliano liberò Apollo della vicinanza di certo cadavere che il molestava (1). Una moltitudine di cristiani trasse tosto colà, e trasportaron sopra un carro quelle reliquie ad Antiochia, lungo il cammino, che era di circa sei miglia, cantando salmi analoghi alla circostanza. I più abili fra' cantori cominciavano, e ad ogni versetto tutto il popolo rispondea queste parole: « Sieno coperti di confusione tutti coloro i quali adoran le sculture e si gloriano ne' lor simulacri. » Punto al vivo l'imperatore di queste salmodie e di questa pompa, volle castigarne i cristiani; se non che Sallustio, prefetto del pretorio d'oriente, benchè pagano, gli pose innanzi agli occhi non esser cosa prudente il procurar loro la gloria del martirio; ma Giuliano insistette, e Sallustio, per obbedirlo, ne fece il giorno dopo prender parecchi, fra i quali un giovane di nome Teodoro, cui fece dal mattino alla sera straziare, succedendosi gli uni agli altri i carnefici, con tanta crudeltà che mai la simile non s'era veduta. Ma Teodoro, steso sull'eculeo, con due manigoldi a' fianchi, altro non facea che ripetere, con viso sereno e ridente, il salmo del giorno innanzi. Dopo di che Sallustio lo restituì al suo carcere e fece la sua relazione a Giuliano, esaltando la costanza del giovine e conchiudendo che quel modo di perseguitare i cristiani procaccerebbe lor tanta gloria quanta confusione all' imperatore. Rufino, che narra quest'istoria, afferma ch'egli stesso avea conosciuto ad Antiochia questo Teodoro, e che avendogli dimandato s'egli avesse sentito il dolore, rispose d'averne in sulle prime sentito un poco, ma che poi vedevasi accanto un giovane, il quale gli tergeva dal viso il sudore con un lino candidissimo, e spesso gli porgea dell'acqua fresca, la quale tanto il consolava che gli dispiacque quando fu spiccato dall'eculeo (2).

Un simile affronto ricevè pur Giuliano da una vedova di nome Publia, celebrata per la virtù sua, la quale dal suo matrimonio aveva avuto un figliuolo chiamato Giovanni, che fu per lungo tempo il primo dei preti della chiesa d'Antiochia ed ebbe parecchie fiate i suffragi per esser eletto vescovo, se non che egli si cansò sempre da questa carica. Sua madre Publia, che avea grado di diaconessa, governava una comunità di vergini, in compagnia delle quali cantava le lodi del Signore, e ogni volta che l'imperatore passava, alzavano tutte insieme la voce e cantavano i salmi, quelli specialmente che spiegan la nullità degl'idoli, come questo: « Gl'idoli delle nazioni sono oro ed argento, opere manufatte degli uomini. Possano ad esse rassomigliare e quei che le fanno e quei che confidano in esse! » Giuliano, adiratissimo, comandò a quelle vergini che tacessero mentr' egli passava; ma Publia, sprezzando il suo divieto, le rincorò, e passando di là un'altra volta l'imperatore, fece lor cantare quell'altre parole: « Sorga Dio, e sgominati sieno i suoi nemici! » Sdegnato Giuliano, fece trar Publia in presenza sua, ed ivi, senza rispetto all'età sua venerabile ed alla sua virtù, la fece, per una delle sue guardie, schiaffeggiare dall'una e dall'altra parte, sì che n'ebbe rosse amendue le gote; ma ella sel tenne a grand'onore e, ritornando alla sua cella, continuò quegli spirituali suoi cantici (3).

Dicono che l'Apollo Dafneo ricuperò la parola, ma solo per dir bugie, come quella di predir allo zio dell' imperatore una perfetta guari-

(1) Orat. 6, p. 185.

(2) Ruf. l. 10, c. 36. (3) Theod. l. 3, c. 19.

gione, laddove morì miseramente poco dopo (1). Più, quel grande indovino, il quale, al dir di Giuliano, suo gran sacerdote, vedeva in uno il passato, il presente e l'avvenire, non indovinò pure la grande sventura che doveva fra breve accadere a lui medesimo; dappoichè poco tempo dopo, appiccatosi il fuoco al suo tempio, arse tutto il tetto, gli ornamenti del suo idolo e l'idolo stesso, che fu da capo a piè ridotto in cenere, restando così intatte le mura e le colonne che la pareva una demolizione fatta per man d'uomo, anzichè un effetto del fuoco. Questo accidente seguiva il dì 11 d'ottobre dell'anno 362, e tosto v'accorreva, benchè fosse nel bel mezzo della notte, il conte Giuliano, zio dell'imperatore, apostata simile a lui, cui egli avea fatto conte d'oriente e che in questa qualità risedeva in Antiochia; ma non potè por riparo all'incendio. Informatone l'imperatore, montò in tal furore che fece porre al tormento i ministri del tempio e il sagrificatore medesimo, per sapere chi avesse acceso quel fuoco, perchè volea che fossero stati i cristiani. Ma per quanti tormenti patir si facessero a quegl'idolatri, sempre persistetter nel dire che il fuoco non aveva altrimenti avuto principio dal basso, ma sì dall'alto, e alcuni villici de' contorni affermavano d'aver veduto cader dal cielo la folgore. Altri ancora fra i pagani dicevano che un filosofo cinico di nome Asclepiade, venuto di lontano a Dafne per trovare Giuliano, avendo messo ai piedi d'Apollo un idoletto d'argento della dea celeste, ch' egli era uso portar sempre seco, e avendovi, secondo il costume, acceso d'intorno alcuni ceri, poi ito altrove, alcune scintille erano, nel mezzo della notte, volate verso il tetto, di legname aridissimo, nè alcuno essendovi colà presto ad arrestar il fuoco, nessuno l'avea poi potuto più spegnere (2). Onde era provato che il fuoco erasi appreso dall'alto e che i cristiani non l'aveano appiccato. Quanto a questi ultimi, essi non dubitavan punto che Dio non l'avesse mandato per le preghiere del martire s. Babila.

Giuliano volle pur tuttavia incolparne i cristiani, volendo che fosse una vendetta loro pel trasporto delle reliquie, e fece chiudere per la seconda volta la chiesa maggiore di Antiochia, fattine prima levare i vasi sacri per portarli al suo tesoro. Il qual ordine fu eseguito dal conte Giuliano suo zio, insiem con Felice gran tesoriere, ed Elpidio sovrintendente de' dominii imperiali, tutti e tre apostati. Al veder que' vasi preziosi, donati già da Costantino e da Costanzo: Ecco, proruppe Felice, in qual vasellame è servito il Figliuol di Maria! Il conte andò più oltre: si assise sui vasi sacri e li profanò in un coll'altare in modo indecente del pari che empio; ed avendo Euzoio, vescovo ariano, che occupava di que' dì la maggior chiesa, voluto impedirnelo, l'apostata gli diede uno schiaffo dicendogli: Vediamo adesso se il cielo si cura delle cose de' galilei! Indi se ne andarono, dopo aver rapita ogni cosa e murato le porte della chiesa. Ma impunite non restaron le loro bestemmie, chè Elpidio, il men reo, perì miseramente in carcere pochi anni dopo; Felice morì la sera medesima, vomitando a grossi sgorghi il sangue, e il conte Giuliano patì un più lungo supplizio, come stiam per vedere (3).

Avea l'imperatore ordinato di chiuder la chiesa maggiore, e non più; ma lo zio estese quest'ordine a tutte l'altre, e in una di esse prese il

(1) Philost. l. 7, c. 12.

(2) Amm. l. 22, n. 13.

(3) Sozom. l. 5, c. 8. Theod. l. 2, c. 12.

prete Teodoreto; nè avendolo co' tormenti potuto costringere a rinnegar Gesù Cristo, lo condannò a perdere il capo.

Avendo Giuliano il dì appresso saputo della morte di Teodoreto, giustiziato non per altro che per esser cristiano, disse risentitamente a suo zio: Così adunque tu secondi i miei disegni? Mentre io m'affatico di ricondurre i galilei colla clemenza e colla ragione, tu fai de' martiri sotto il mio regno e sotto gli occhi miei! Essi m'infameranno ne' loro scritti come già infamarono i loro più odiosi persecutori. Io ti proibisco di toglier la vita a nessuno per motivo di religione, e t'incarico di far sapere agli altri i miei voleri. Furon queste parole un colpo di fulmine pel conte che ben altro aspettavasi. A racconsolarlo, e nel medesimo tempo a fargli espiare il suo fallo, l'imperatore l'invitò ivi tosto a un sacrifizio, e gli porse a mangiar delle carni immolate agl'idoli. Lo zio ne gustò, ma in poca quantità, tanto era costernato dell'aver dispiaciuto al nipote, quando credea d'essersi più che mai meritata la sua grazia; ma quella sera medesima si sentì preso da una violenta colica e poi colto da una piaga incurabile negl'intestini, che tutti se gli corruppero e putrefecero insiem colle parti esterne ad esse più vicine, nelle quali si generò una quantità prodigiosa di vermi, così dentro come fuori, che a poco a poco lo rodevano, senza che punto giovasse l'arte dei medici, e gli uscivano dalla bocca, cogli alimenti che non trovavano altro sfogo. Durante il corso di questa malattia, che durò circa due mesi, lo sciagurato apostata trascinò un avanzo di vita peggior della morte, in una spaventevole alternativa or di furore contro i cristiani, or di disperati rimorsi, ora, scosso dalle parole di sua moglie, ch'era zelante cristiana, mandava a pregar l'imperatore di riaprir le chiese, rappresentandogli essere stata la sua compiacenza per lui che l'avea precipitato in quel lagrimevole stato. Ma l'imperatore, facendogli colpa del suo pentimento, Io non ho, rispondeva, serrate le chiese, e neppure le aprirò. Non è già la tua compiacenza per me, sibbene la tua infedeltà agli dèi che ti tira addosso questa sciagura. Ora il conte rianimava le sue forze e l'incredulità sua per condannare all'ultimo supplizio Bonoso, Massimiliano ed alcuni altri uffiziali che costantemente ricusarono di toglier dalle loro insegne il monogramma di Cristo e di porvi degl'idoli. Talvolta ancora faceva istanza alla moglie di portarsi alle assemblee de' fedeli, a pregare per lui ed a raccomandarlo alle loro orazioni perchè fosse liberato de' suoi vermini e del suo puzzo; e siccome la moglie non volea farlo, per tema, diceva, che la giustizia divina non gravasse anche sopra di lei, egli si pose a gridare: Dio dei cristiani, abbi pietà di me, perchè anche mia moglie ha dimenticato la tua misericordia e non ascolta i miei prieghi. Dio dei viventi, aiutami e levami presto di vita! E spirò in mezzo a un letto di vermini, appunto in quella che stavan leggendogli diversi oracoli, i quali gli promettevano ch'ei non ne morrebbe. Tutta Antiochia, compreso il medesimo Giuliano, ebbe questa morte per un visibile castigo del cielo (1).

Le tragiche morti di Felice tesoriere e del conte Giuliano parvero di sinistro augurio al popolo idolatra, perocchè, usi com'erano a veder nelle pubbliche iscrizioni in onor dell'imperatore queste tre parole latine, *Felix Iulianus Augu-*

(1) Sozom. l. 5, c. 8. Theod. l. 3, c. 13.

stus, ne inferivano che l'imperatore indicato dall'ultima parola, seguirebbe bentosto gli altri. Egli stesso n'era atterrito. Un presagio non meno infausto di questo accadde il dì primo dell'anno 363, chè mentre saliva i gradini del tempio della fortuna per inaugurare il suo quarto consolato, cadde morto innanzi a lui il più vecchio de' sacerdoti (1).

Tutto questo non giovò che a renderlo più maligno nella sua superstizione. All'uopo di tendere un'insidia ai cristiani e indurli all'idolatria, aveva egli infettate le fontane d'Antiochia facendovi gittar qualche liquore innanzi offerto agl'idoli, e facea pure di quest'acqua spruzzar tutto ciò che vendevasi al mercato: il pane, la carne, le frutta, l'erbe, tutti i comestibili. Di che piangendo i cristiani, pur tuttavia non lasciavano d'usar di que' cibi, seguendo il precetto dell'apostolo: Mangiate di tutto quello che si vende al mercato senza informarvi onde venga. Un giorno in un convito due delle sue guardie principali, Gioventino e Massimino, non poterono rattenersi dal deplorare queste abbominazioni, proferendo quelle parole di Daniele: «Ci avete, o Signore, abbandonati ad un re iniquo ed apostata, e nemico delle vostre leggi più di tutti gli uomini della terra.» Furono da un dei convitati riportate queste parole all'imperatore, il quale, fattili subito condurre alla sua presenza, li interrogò di quel che avevano detto. Approfittaron essi dell'occasione e risposero: Noi, come educati nella pietà e nelle ss. leggi di Costantino e de' suoi figliuoli, non possiam trattenerci dal piangere, o signore, al veder tutto quello che è necessario alla vita contaminato da' tuoi profani sacrifizi. Noi ce ne siam già doluti fra noi stessi, ed ora ce ne dogliamo alla tua presenza come dell'unica cosa che ci dispiaccia sotto il tuo regno. Udite le quali parole, Giuliano batter li fece e tormentar sino alla morte, pubblicando non essere già stati giustiziati per motivo di religione, ma per le insolenti loro parole (2).

Un discorso di s. Gio. Damasceno, da poco pubblicato dal cardinal Mai, ci dà a conoscere tre altri martiri, dati a morte da Giuliano durante la sua dimora in Antiochia, s. Eugenio, cioè, e Macario preti, e s. Artemio o Arteme, già governator dell'Egitto. Ai due primi rivolto Giuliano: Chi siete? disse loro, qual è la vostra condizione? Eugenio rispose: Noi siamo cristiani e pastori del gregge di Gesù Cristo. E dov'è questo gregge di Gesù Cristo, riprese Giuliano, del quale siete pastori? Ed Eugenio: tutta la terra abitabile e tutti gli uomini che vi stan sopra. - Miserabile! gridò Giuliano, e sopra chi mai dunque regniamo noi, se il Cristo possiede la terra intiera come suo gregge? E il martire: Tu regni sul medesimo gregge del quale noi siamo i pastori, perchè da lui regnano i re, ed i principi han la potestà: e quello stesso che oggi ti ha dato l'impero, se tu ti mostri ingrato verso il tuo benefattore, domani lo darà a qualcun altro; essendo tu un uomo di un giorno, regni sopra uomini di un giorno; ma egli è in possesso del regno eterno che non avrà fine. - E Giuliano l'apostata: Come! empio che sei, di quel Cristo, nato sotto Augusto, ne fai un re eterno? - Il martire: Sì, secondo l'umanità sua, egli nacque a tempo di Augusto, ma la sua nascita divina è antisecolare, nè vi ha tempo che la preceda. - L'apostata, che teneva il martire per un ignorante, si mise a ridere, dicendo:

(1) Amm. l. 25, n. 1.

(2) Theod. l. 5, c. 15.

Dunque il tuo Cristo è nato due volte? non è però cosa codesta da menarne gran vanto, perocchè tra gli elleni vi son uomini sapientissimi che son nati, non due volte soltanto, ma tre, come Mercurio Trismegisto e Pitagora. Il martire allora in tuono severo replicò: Io ho dovuto rispondere, come ho fatto, non per te, empio che sei, ma per gli astanti per la maggior parte cristiani, e solo per la loro salute aggiungerò poche altre parole: Il Cristo è stato annunziato molti secoli innanzi dai profeti, e i vostri stessi oracoli e le vostre sibille hanno attestato il suo avvenimento; la cagione della sua incarnazione è stata la redenzione dell'uman genere; venuto in terra, risanò gl'infermi, restituì la vita ai morti, e dopo aver sofferto sulla croce per la salvezza del mondo, risuscitò sè stesso il terzo giorno, a vista de' soldati che ne custodivano il sepolcro: si mostrò a cinquecento testimoni; conversò per quaranta giorni co' suoi discepoli; salì al cielo in lor presenza, e mandò loro lo Spirito santo col dono di parlar le lingue straniere e di profetizzare il futuro; ed essi, uomini ignoranti e poveri pescatori, predicarono il Cristo da per tutto, e senz' altra arme che la di lui possanza invisibile, gli han sottoposta tutta la terra, risuscitando i morti, purificando i lebbrosi e cacciando i demoni. Ma i sapienti e i teologi, che pretendete opporre al Cristo, supponendo anche che tutte le stravaganze che d'essi si raccontano sieno altrettante verità, di qual profitto sono stati al mondo benchè nati due o tre volte? e non dico al mondo tutto, ma alla sua minima parte. Qual è il libro di Ermete o di Pitagora che abbia risuscitato un morto, purificato un lebbroso, o scacciati i demoni che adorate? Ermete che chiamate Trismegisto, non è egli un uomo egiziano che sposò una donna, e n'ebbe figliuoli, il maggior de' quali chiamasi Tat, ed al quale dirige la parola nei suoi dialoghi? Non ha egli riassunto da sè stesso la sua teologia in queste parole: È difficile comprendere Dio e impossibile darne una spiegazione, perche è in tre ipostasi, la sua natura essendo inenarrabile, e non avendo nessuna rassomiglianza tra gli uomini?

Così avendo il nostro martire voltato in prove del cristianesimo le obbiezioni che si volea trarre da Ermete e Pitagora, Giuliano disse ai pagani che avea d' attorno: Udite questo miserabile qual partito ha tratto dalle nostre scienze contro noi medesimi! Ma giuro pel sole che c' illumina, che mai più sopporterò che la maledetta razza dei cristiani impari la greca letteratura. E nel tempo stesso consegnò il martire ai carnefici perchè gli dessero cinquecento colpi di verghe, nel tempo del qual supplizio un araldo gridava: Fa la volontà dell' imperatore; rinunzia alle tue stravaganze e cesseranno i tormenti. Ma il martire soffrì tutto costantemente e senza proferire una sola parola.

Il prete Macario, interrogato alla sua volta, fu lieto di confessar la divinità del Cristo da Giuliano rinnegata, e l' apostata gli disse: Tu cerchi di subito morire, e per questo mi provochi; ma non sarà come credi. Rispondimi prima di tutto: con qual diritto, senza l' autorizzazione dell'imperatore, nè d'alcun governatore, vai dovunque screditando il culto de' nostri grandi iddii, e insegni agli uomini non esser essi dèi, nè salvatori dell' universo? Rispose il martire: Noi lo facciamo perchè il Cristo ci ha comandato di farlo, per distogliere gli uomini dai vani idoli e ricondurli al Dio vivo che ha

fatto il cielo e la terra, e perchè gli dèi che adorate son finzioni di demoni, invenzioni favolose, e d' essi appunto dice la scrittura: Muoiano gli dèi che non fecero il cielo e la terra! E abbiamo inoltre la legge imperiale di Costantino, tuo parente, che proscrive il culto degli idoli. Gridò allora Giuliano essere stato Costantino un novatore, e per prova fece mettere il martire alla tortura.

Or mentre venian tormentati in tal guisa i due preti Eugenio e Macario, si alzò un uffiziale dal fianco dell' imperatore e gli disse: Perchè tormenti tu così barbaramente questi uomini santi e a Dio consacrati? Non ti scordare che anche tu sei uomo e sottoposto alle stesse miserie. Che se Dio ti ha fatto imperatore, se da Dio tu tieni l' impero, guardati da satana che chiese ed ottenne Giobbe per tentarlo, come ha chiesto te stesso contro di noi per vagliare il grano di Cristo e seminarvi sopra la zizzania. Ma fia vana la sua intrapresa, chè egli non ha più la possanza che già aveva. Dacchè il Cristo sen venne e fu innalzato sulla croce, la superbia dei demoni è caduta e il loro potere calpestato: non t' illudere, o imperatore, non perseguitare, per amor dei demoni, i cristiani protetti da Dio, perchè la possanza di Cristo è invincibile e te ne sei da te stesso accertato coll'oracolo di Apollo di Delfo, portato dal medico e questore Oribaso, così concepito: Dite all'imperatore che il mirabil tempio sta per crollare, Febo non ha più antro, nè lauro fatidico, nè sorgenti d' acqua parlante. Alle quali parole Giuliano gridò fuor di sè dalla rabbia: chi è quest' empio che osa in tal modo parlare al nostro tribunale? Cui un bidello rispose: È il duca d'Alessandria d'Egitto. Infatti era Artemio, già da molti anni governator dell'Egitto e della Siria, allora venuto conducendo all'imperatore le soldatesche delle due provincie per la guerra di Persia. E Giuliano tosto riprese: Come? è quello scellerato Artemio che cagionò una sì cruda morte a mio fratello! Sia tosto spogliato della sua dignità e de' suoi panni, e sia punito all' istante di quanto ha detto: e domani lo castigherò dell' assassinio di mio fratello. Spogliato il martire, i carnefici gli attaccarono certe funi alle mani e ai piedi, e stirandolo da quattro parti, lo percossero sul ventre e sul dorso con nerbi di bue per sì lungo tempo, che per quattro volte dovettero ripigliar fiato. Artemio però non gittò neppure un sospiro, nè cangiò di colore, cosicchè sarebbesi detto non esser lui che soffriva, ma un altro con gran sorpresa degli astanti e dello stesso Giuliano, che non potea riaversi dal suo stupore. Condotti i tre martiri in carcere, vi andarono lodando Dio, ed Artemio diceva a sè stesso: Ecco che le stimmate del Cristo sono impresse sul tuo corpo; or non ti manca che dar l' anima e la vita con tutto il tuo sangue.

Il giorno dopo l'apostata esiliò Eugenio e Macario in una contrada arida e malsana dell' Arabia con ordine di decapitarli, come di fatti si fece dopo quaranta giorni, il 20 dicembre. Nel posto del loro martirio sgorgò ad un tratto una sorgente di acqua viva che scacciava ogni specie di infermità e che ancora scorreva ai tempi di s. Gio. Damasceno, chiamata col nome de' due santi.

Quanto ad Artemio, Giuliano si affaticò di convertirlo con lunghissimo discorso e con magnifiche promesse. Se tu sacrifichi, gli disse, agli dèi e specialmente ad Apollo di Dafne, non solo ti perdono il sangue del fratel mio, ma ti dono ancora una maggior dignità di quella che avevi:

ti costituirò prefetto del pretorio e pontefice dei grandi dèi: ti chiamerò padre mio, sarai la seconda persona dell'impero e mio inseparabil compagno. Artemio gli rispose che in quanto al suo fratello Gallo, non aveagli mai fatto alcun torto, nè in fatti, nè in parole, nè in pensiero, perch'ei lo sapeva un fedele e fervoroso cristiano. Prendo dunque a testimone Dio e il suo Cristo ch'io sono innocente dell'ingiusta morte fattagli patir dagli scellerati, e la prova n'è che a quell'epoca io non era più con Costanzo, ma abitava sin d'allora l'Egitto fino all'anno presente. Quanto poi a rinnegar il Cristo ed abbracciar il culto pagano, ti risponderò come i tre fanciulli a Nabuccodonosorre: Sappi, o principe, che noi non onoriamo i tuoi dèi, e che non adoreremo la statua d'oro del tuo Apollo. Costantino, pel quale tu manifesti un così alto disprezzo, si volse a Cristo che lo chiamò dal cielo, quando nella difficil guerra di Massenzio gli mostrò il vessillo della croce in pien mezzogiorno risplendente più del sole, e gli annunziò la vittoria in lettere romane. Io stesso, presente a quella guerra, vidi quel vessillo e quelle parole e tutto l'esercito con me; nè mancano ancora nelle tue schiere testimoni che ben puoi interrogar, se ti piace. Ma perchè mi fermerò io a queste cose? Il Cristo è stato predetto dai profeti molti secoli prima, come tu sai benissimo, nè v'ha tra'tuoi dèi, tra le tue sibille, tra i tuoi poeti e tra gli oracoli de' tuoi dèi, chi non gli abbia reso testimonianza. Se però io cito queste prove, nol fo per me, ma per te e per la tua salvezza, e perchè mi vergogno udirti chiamare dèi il sole, la luna e le stelle, mentre lo stesso Anassagora di Clazomene, tuo maestro nella sapienza, dice che il sole è una massa incandescente e le stelle corpi di pietra pomice assolutamente inanimati e insensibili. Come dunque puoi tu chiamarli dèi e mettere il sole come tuo gran dio in tutti i tuoi discorsi e in tutte le tue lettere? Ma a che seguiterò io a parlare? Io non rinnego il mio Cristo, non abbraccio l'abbominevole empietà degli elleni, persevero nella dottrina che mi è stata insegnata, e persisto nelle paterne tradizioni che nessun secolo abbatterà, anco se si stimasse l'inventor della sapienza, per servirmi delle parole di Euripide tuo poeta.

E siccome Giuliano, stupefatto di tanta erudizione e di tanta eloquenza, non rispondeva, riprese il martire: Abbandona, o imperatore, la religion morta degli elleni, perchè ella è marcita già da gran tempo, e ritorna al Cristo, chè egli è paziente e misericordioso ed accoglierà il tuo pentimento.

Giuliano, in risposta, comandò che fosse spogliato delle sue vesti, traforato nei fianchi con lesine roventi, introdotte nel suo dorso punte di ferro e quindi strascinato a rovescio. Questo supplizio durò molte ore; ma Artemio, come la prima volta, parve essere spettatore dei patimenti più che la vittima. Giuliano, vedutosi vinto, battè insieme le mani, si alzò dal suo tribunale e ordinato di cacciare il martire in prigione senza cibo di sorta, se n'andò nel sobborgo di Dafne.

Sulla mezza notte, mentre il martire stava pregando, gli apparve Gesù Cristo e gli disse: Fatti animo, Artemio, e non temere il tiranno, perchè son teco a liberarti da ogni tentazione e da tutti i dolori del supplizio; io ti coronerò nel regno dei cieli, e nel modo stesso che mi hai confessato in terra dinnanzi agli uomini, io ti confesserò ne' cieli dinnanzi al Padre mio. Abbi dunque

fede e rallegrati, perchè tu sarai meco in paradiso. Alle quali parole il martire si sentì pien di coraggio, e passata tutta la notte a benedire Dio, si trovò risanato di ogni sua piaga, senza che ne rimanesse pur traccia nel suo corpo. Per quindici giorni rimase in quello stato, senza cibo e bevanda, fatto forte dalla grazia dello Spirito santo.

In quell' intervallo ebbe luogo a Dafne la traslazione delle reliquie di s. Babila, l' incendio del tempio e della statua d'Apollo, e l'estrema ira di Giuliano l' apostata contro i cristiani ch'egli accusava rei di tal disastro. Fattosi condur nuovamente dinnanzi ad Artemio, gli disse: Tu hai saputo sicuramente l' attentato de' maledetti cristiani; ma non rideranno a lungo, perchè li punirò settanta volte sette volte, come dicono le tue scritture. Rispose il s. martire: Ho saputo come il fuoco del cielo ha divorato il tuo dio ed arso il suo tempio; ora s' egli era dio, perchè da sè stesso non si è salvato dal fuoco? Giuliano tentò di nuovo di guadagnare Artemio colle promesse; ma il martire rispose: Qual follia è mai cotesta tua di perdere il tempo in inutili parole? Dimentichi forse tu le incursioni dei barbari e la guerra di Persia, per la quale hai messo in moto il mondo intero, per occuparti di me servo di Dio? Proferisci contro di me quella sentenza che più ti piacerà, giacchè non adoro i tuoi dèi, nè mi sottometto ai tuoi comandi, ma offro ogni giorno un sacrifizio di lodi.

Giuliano allora fatto segare in due un grosso masso di pietra, fece mettere sopra una delle parti il martire e quindi lasciar cader su di lui l'altra, sciogliendo le funi che la tenean sospesa, onde si sentirono scricchiolar le ossa stritolate e dislogate. Ventiquattro ore dopo fece Giuliano separare le due pietre, persuaso che il martire fosse morto; ma tolta la pietra sovrapposta, il santo si alzò, camminò e parlò, cogli occhi però fuor dell'orbita; ed avendo Giuliano ancor tentato indarno di sedurlo, finalmente ordinò che fosse decapitato.

Mentre lo conducevano al supplizio, ottenne dai soldati qualche momento per pregare Dio; e ringraziatolo umilissimamente della grazia fattagli di patire per la gloria del suo nome, lo supplicò di aver pietà della sua chiesa dall'apostata Giuliano minacciata dell'ultimo sterminio. Ecco, ei diceva, che i tuoi altari vengono distrutti, profanato il tuo santuario, tenuto a vile il sangue della tua alleanza, a causa de' nostri peccati e delle bestemmie da Ario vomitate contro di te, Figliuolo unigenito, e contro il tuo Spirito santo, separandoti dalla consustanzialità del Padre e supponendoti estraneo alla sua natura; chiamando creatura te autore di tutta la creazione, subordinando al tempo te che facesti i secoli, col dire: Fuvvi un tempo in cui il Figliuolo non era, e chiamandoti Figliuolo della volontà. Dalle quali parole è chiaro che Artemio non era infetto di arianesimo, come supponevalo Tillemont (1).

Piegate quindi per tre volte le ginocchia e adorato guardando l' oriente, pregò di nuovo e disse: Dio di Dio, solo di un solo, re di re, tu che in cielo siedi alla destra del Padre che ti generò, tu che scendesti in terra per la salvezza di tutti noi, tu corona di quelli che combattono per la pietà, esaudisci il tuo umile e indegno servo, ricevi l'anima mia in pace... e una voce rispose dal cielo che la sua preghiera era esaudita, che l' imperatore apostata sarebbe morto in Persia, che avrebbe un

(1) T. 7, p. 731 e seg.

successore cristianissimo e che l'idolatria cadrebbe senza rimedio. Alle quali parole, pieno di giubbilo il santo martire presentò la testa ai soldati che gliela tagliarono nel dì 20 di ottobre, sesto giorno della settimana, ossia venerdì. Una donna cristiana, di nome Arista, diaconessa della chiesa di Antiochia, ne ottenne il corpo, lo imbalsamò e lo mandò in una cassa a Costantinopoli. I greci onorano s. Artemio, o Artemo tra quelli che chiamano *grandi martiri*. S. Gio. Damasceno, che riferisce questi atti, lor dà fine con queste parole: Queste cose accaddero in Antiochia, metropoli della Siria, sotto l' imperatore Giuliano, soprannominato l' apostata. Dulcizio era console e Salustio prefetto del pretorio, nel luogo detto Dafne, regnando su di noi nostro signor Gesù Cristo, nostro Dio e nostro salvatore (1).

Così Giuliano privavasi de' soldati suoi più fedeli; ma in compenso vedeansi da ogni parte affluire alla sua corte maghi, indovini e impostori d'ogni fatta; e il palazzo era pieno di operai de' più vili mestieri, di schiavi fuggitivi, di sciaurati che, dopo essere stati convinti di venefizi e di malefizi, aveano per gran tempo languito nelle carceri o nelle miniere, i quali egli ad un tratto convertiva in gerofanti e venerandi pontefici. L' imperatore licenziava governatori di province e magistrati, senza dar loro udienza, ma non cessava dal comparire in mezzo alle vie fra una torma d'uomini effeminati e di meretrici, facendosi seguire indietro dalla lunga dal suo cavallo e dalle sue guardie, intantochè quella ribaldaglia stava intorno all'imperatore smascellandosi dalle risa e tenendo discorsi conformi ai loro costumi. S. Gio. Grisostomo, che narra tutto questo vent'anni dopo, ben vedea che a stento sarebbe creduto; ma ne prende a testimoni tutti i suoi uditori (2). Del resto anche Ammiano Marcellino, come abbiam già veduto, dà ad intendere in poche parole la stessa cosa (3).

Il medesimo autore ci informa che Giuliano così faceva per ostentazione e per acquistar l'aura del popolo; ma in cambio altro non fece che acquistarne gli scherni. Infatti, furono per la città sparsi versi satirici, ne' quali si rideva della sua persona e delle sue azioni, in particolare della sua barba che dicean buona solo a far corda. Ai quali motteggi fu oltremodo sensibile, e se ne vendicò con una satira contro la città d'Antiochia, sotto il titolo di *Misopogon*, che vuol dir nemico della barba. La è dessa una continua ironia, in cui, facendo le viste di derider sè stesso e convenire de' suoi difetti, si burla in fatto del popolo antiocheno e gli rimprovera tutti i suoi vizi, esagerandoli però, come dice Ammiano stesso. Tra molti scherzi finissimi, questo scritto ne presenta eziandio alcuni di cattivo gusto, e finisce col minacciare il popol d'Antiochia di non ripor mai più il piede nella città loro. Se non che in luogo di por freno al genio arguto del popolo, la satira imperiale non fece che renderlo più fecondo e mordace. Le facezie, i motti, i sarcasmi piovvero a diluvio; e ridevasi del suo viso da scimmiotto, della sua barba da becco, nella quale, come egli stesso diceva, passeggiavano gl'insetti a lor bell' agio, come la selvaggina in una foresta; ridevasi della sua piccola statura, delle sue spalle strette ch'egli si sforzava pur di al-

(1) Mai, Spicilegium romanum, t. 4; S. Artemii passio, auctore Ioanne monacho; Theodor., Hist. eccl. l. 3, c. 14.

(2) Orat. 2 in Babyl. (3) L. 22, n. 14.

largare, de' gran passi che faceva camminando, come se fosse stato fratello o cugino dei giganti d'Omero, e gli davano il soprannome di *vittimario* anzichè di sacrificatore, a cagione dell'ostentazione sua a scannar vittime ed a frugar nelle loro interiora come un garzon da beccaio. Ammiano medesimo confessa che i motteggiatori non avevan torto (1). Quanto a Giuliano, benchè sapesse di tutte queste arguzie, era costretto a dissimulare, e intanto rodevasi dentro di sè.

Il popolo d'Antiochia gli rimproverava, fra l'altre cose, di far la guerra al Ki ed al Kappa, che non gli avean mai fatto un male al mondo, ma anzi sempre del bene; pel Ki intendendo Cristo, il cui nome comincia in greco con questa lettera, e pel Kappa Costantino ed i suoi figliuoli, i cui nomi principiano con quest'altra lettera greca.

Per vendicarsi Giuliano scrisse la sua satira *dei cesari,* che ha per suo principal fine di avvilir Costantino, di forma, per dir vero, ingegnosa. Romolo aveva, alla festa dei saturnali, convitato gli dèi e gl'imperatori romani. La tavola degli dèi era sulla cima dell'olimpo, quella degli imperatori un po' più sotto della loro. Di mano in mano che questi ultimi arrivano, il vecchio Sileno fa sopra ciascun di loro sue piacevoli e mordaci osservazioni. I più malvagi sono rispinti nel tartaro. Dopo il pranzo, Mercurio annunzia agli imperatori, da parte di Giove, che il più degno avrà una corona, e a questo concorso è ammesso anche Alessandro il macedone. Ognuno vanta i suoi meriti e s'innalza sopra i suoi competitori. Marco Aurelio parla modestamente, e si rimette negli dèi, non avendo avuto altra ambizion che quella d'imitarli, e quando Sileno gli rinfaccia la sua rea debolezza per la moglie e pel figliuolo, se ne scusa coll'esempio di Giove medesimo. Costantino è ammesso anch'egli a parlare, ma solo dal vestibolo. La pluralità de' suffragi fu per Marco Aurelio; ma Giove, volendo dar a tutti una ricompensa, permise ad ognuno di scegliere il dio col quale volesse oggimai vivere. Ciascun fece quindi la sua scelta, e per dire di Costantino, non trovando egli fra gli dèi alcun modello delle sue azioni, veduta la Mollezza che non era lontana, corse a lei; ed ella lo accolse teneramente, e abbracciatolo, dopo averlo bene acconciato ed ornato di una veste femminile a vari colori, lo condusse alla Lussuria. Trovò egli vicino a questa un de' suoi figli, che appo di lei intertenevasi, e a tutti gridava: O adulteri, omicidi, sacrileghi, scellerati d'ogni fatta, accostatevi pur di buon animo, chè non v'è macchia di cui tosto con quest'acqua io non vi lavi. E se ricadrete nelle stesse colpe, sol che vi battiate il petto e la testa, vi renderò mondi come prima. Costantino dimorò dunque volentieri sotto la guardia della Lussuria, e uscì, con seco gli altri figliuoli suoi, dall'assemblea degli dèi. Ma in quest'asilo le divinità che hanno cura di punir gli atei fecero ad essi patire i tormenti che meritavano per avere versato il sangue de' loro parenti, fino a che Giove, in considerazione di Claudio e di Costanzo, concedette loro un qualche riposo.

Di questo modo Giuliano tratta Costantino e la sua famiglia in odio del cristianesimo; quel Giuliano che aveva dato fondo a tutte le forme dell'adulazione per lodar l'ultimo Costanzo e innalzarlo al di sopra di tutti gli eroi. Nè qui sta tutto: s'egli s'affatica di svilir Costantino e la sua famiglia, il fa per lodare sè stesso.

(1) Lib. 22, c. 14.

I *cesari* ed un'altra satirica allegoria finiscono con complimenti da Mercurio indirizzati a Giuliano per parte degli dèi (1). In somma, Giuliano non avea la mente men guasta del cuore, e mentre volea render venerabili i suoi numi, la sua satira dei *cesari* non è altro, in sostanza, che una satira de' numi stessi. Al giunger di Traiano, noto per le sue sodomitiche infamie, Sileno dice ad alta voce che Giove de' aver occhio al suo Ganimede. Marc'Aurelio si scusa coll'esempio di Giove; ma anche gli altri avrebbon potuto fare altrettanto. Giulio Cesare avrebbe potuto giustificar la sua ambizione coll'esempio di Saturno, che per ingordigia di regno mutila suo padre e divora i suoi figliuoli, i quali tuttavia riescono a balzarlo dal trono; Alessandro e Traiano avrebbon potuto difender la loro vinolenza coll'esempio di Sileno e di Bacco; tutti finalmente, tutti i lor vizi e delitti coll'esempio di tutti gli dèi. Il che è sì vero che i dialoghi nei quali il filosofo Luciano fa raccontare a questi dèi le loro avventure sono per lo meno tanto licenziosi quanto i dialoghi ne' quali lo stesso filosofo introduce le cortigiane a raccontar la loro vita. E nondimeno Giuliano fa consister la filosofia, la religione e la virtù in rassomigliare a dèi di questa fatta! E nondimeno Giuliano applica tutta la mente sua, tutto il suo volere e tutte le forze dell'impero a render tutti gli uomini simili a dèi così fatti!

Per vendicarsi di Cristo egli si accinse a rifabbricare il tempio di Gerusalemme ed a rimettervi il culto giudaico. Cristo avea profetato che questo tempio sarebbe distrutto nè vi rimarrebbe più pietra sopra pietra; e già prima i profeti avevan detto che quest' ultima ruina sarebbe irreparabile; che i giudei non sussisterebber più mai in corpo di nazione; che andrebbono erranti, senza re, senza capo, senza sacrifizio, senz'altare, senza profeti, cercando salvezza e non trovandola (2). Ristorar quindi il tempio e il suo culto era dar una mentita a Cristo e ai profeti, era un ruinar entrambi i testamenti ed apprestare il trionfo del paganesimo.

All' uopo di disporre a questo i giudei, avea scritto alla loro comunità la seguente lettera: « Sotto i regni precedenti non vi fu cosa che più a voi gravasse il giogo della schiavitù degli ordini surrettizi, in virtù de' quali foste forzati a pagare al pubblico erario somme esorbitanti. Io fui bensì testimonio di queste concussioni, ma non n'ebbi appien contezza che per un'infinità di decreti che trovai scritti contro di voi nelle carte dello stato, e già stavasi per imporvi una nuova tassa se io non avessi arrestata quest'empia vessazione che disonorava il governo. Ho gittato alle fiamme tutti que' decreti, affinchè niuno possa d'or innanzi farvi paura e vessarvi col diffonder voci maligne. Del resto voi non dovete di tante ingiustizie accusar tanto il fratello mio Costanzo di gloriosa memoria, quanto certi uomini barbari ed atei ch'egli convitava alla sua mensa. Ma io li ho di mia mano precipitati nella fossa, per distrugger fra noi fin la memoria della morte loro, e contribuir volendo al vostro bene, ho esortato il fratello mio Giulio, vostro venerabile patriarca, a non patir più oltre che coloro che chiamansi apostoli levin balzelli sopra il popolo. Io voglio che oggimai, sollevati da queste ingiuste gravezze ed ammessi a goder sotto il mio regno di pienissima pace, raddoppiate i vostri voti per

(1) Iul., Orat. 7, p. 227.

(2) Dan. 9. Ier. 31, 36. Os. 3, 4. Amos 8, 11.

la prosperità del mio impero appresso del gran Dio creatore, che si degnò coronarmi colla sua purissima mano. L'inquietudine e le prove violente stringono il cuore e tolgono, in certo modo, l'ardir di pure alzar le mani a pregare; ma se una intera e perfetta contentezza mantenga nell'anima una dolce serenità, sorge in noi allora il fervore e la fiducia di rivolgere fervide preci a quel Dio supremo da cui dipende l'adempimento dei disegni che abbiamo formati pel ben dello stato. Ottenete adunque dalla bontà sua che io ritorni vittorioso dalla guerra persiana, perchè io possa rifabbricar Gerusalemme, quella santa città della quale sospirate da tanti anni la ristaurazione, abitarla insieme con voi e rendervi gloria all'Onnipotente (1).»

Come si vede anche dall'altre sue opere, Giuliano credeva che il Dio de'giudei fosse quel medesimo che i pagani adoravano sott'altri nomi; ond'egli lo chiama un Dio potentissimo ed ottimo, che governa il mondo visibile e fa professione di onorarlo come il gran Dio (2).

Nè stette contento allo scrivere a' giudei questa lettera sì lusinghiera, chè egli fece anche venire a sè i principali fra loro, e li richiese del perchè non offerissero i sacrifizi dalle loro leggi ordinati; al che risposero non esser lecito ad essi di sacrificare fuori di Gerusalemme e del tempio. Allora egli dichiarò loro, avere scoperto, studiando i lor libri, esser giunto il termine della cattività nella quale gemevano; dover adunque essi ritornare alla patria loro e rimettervi in vigore la legge. Poi, unendo gli effetti alle parole, mandò da tutte le parti operai a Gerusalemme, e ordinò a' suoi tesorieri di somministrar il danaro necessario per la costruzione del tempio, che dovea costare somme sterminate. Il governatore della provincia aveva ordine di porvi cura, e Alipio, amico intimo dell'imperatore, cui egli chiamar soleva suo diletto fratello, aveva la sovrintendenza dell'opera, ed erasi recato sulla faccia del luogo per affrettarne l'esecuzione.

A questa nuova i giudei accorsero da tutte le parti a Gerusalemme, e credendosi già padroni del mondo, minacciavano di tagliare a pezzi i cristiani. In così difficile congiuntura s. Cirillo, vescovo di Gerusalemme, fu esposto a duri assalti, da parte degli infedeli ed insieme dei deboli e tiepidi cristiani. Ma in mezzo alle ingiurie degli uni ed alle paure degli altri, egli sempre sostenne, sulla fede degli oracoli di Daniele e di Gesù Cristo, che il tentativo de' giudei e de' pagani tornerebbe a lor confusione, quantunque tutte le apparenze stesser contro di lui. Si accumulavano materiali senza fine, dì e notte lavoravasi a nettar dalle rovine l'antico sito del tempio e ad abbatterne le logore fondamenta. Alcuni fra i giudei aveano per quest'opera fatto far zappe, pale e gerli d'argento. Le donne stesse, anche le più delicate, ponean mano all'opera, e portavano via le macerie nelle vesti lor più preziose, dopo aver donato gli ornamenti loro e le gioie più care per contribuire alla spesa dell'opera.

Già la demolizione era finita, e senz' avvedersene avevan compiuto colla massima precisione la sentenza di Gesù Cristo *che non rimarrebbe pietra su pietra*. Vennero al collocar de' nuovi fondamenti, ed ecco uscir ivi medesimo, di sotterra, spaventevoli globi di fiamme, i cui tremendi vortici consumarono gli operai. Lo stesso accadde più altre

(1) Iul., Epist. 25. (2) Epist. 63, e Fragm.

volte, e così quell'impresa cessò per sempre, impedita ostinatamente dal fuoco. Tali sono le proprie parole di Ammiano Marcellino (1), autore contemporaneo al fatto, storico giudizioso e fedele, ed uno anch' esso degli uffiziali di Giuliano. Lo stesso dicono gli autori cristiani: s. Ambrogio, s. Gio. Grisostomo, s. Gregorio nazianzeno, tutti e tre anch'essi contemporanei dell'avvenimento. Rufino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, che scrisser nel secolo seguente (2), tutti ne parlano come d'un fatto notorio e sul quale non v'era ombra di dubbio. Solo essi v'aggiungono le particolarità che Marcellino, d'ordinario prolisso, questa volta trascura, forse per rispetto verso il suo eroe. La notte dunque che precedette il giorno in cui, già preste le fondamenta, dovevasi dar principio all'opera, sorse un gran tremuoto, il quale non solo scagliò a gran distanza le pietre che erano nei fondamenti, ma atterrò pure la maggior parte degli edifizi de' dintorni. I pubblici porticati sotto cui eransi ricovrati moltissimi giudei per sopravveder i lavori caddero con grande scroscio e seppelliron sotto le loro ruine quante persone vi erano; vortici di vento seco portaron la sabbia, la calce e gli altri materiali ivi a gran monti ammassati, e un fuoco violento consumò i martelli, gli scalpelli, le seghe e tutti gli altri arnesi che erano chiusi in un edifizio sotterraneo appiè del tempio. Apparso il giorno, ed accorrendo i giudei per vedere il disastro della notte, uscì da quell'edifizio un torrente di fuoco che si dilatò in mezzo alla piazza, e continuò a scorrer qua e là dopo aver abbruciati ed uccisi i giudei che ivi s'incontrarono, e questo fuoco si rinnovò più volte durante il giorno. La notte vegnente poi videro segnate le vesti loro di croci lucenti ch' e' non potean per verun modo cancellare; ed una croce tutta splendore apparve anche in cielo. I giudei non si stancaron tuttavia di ritornare all'opera, indottivi dalla loro inclinazione e dagli ordini dell'imperatore; ma furono sempre da quel portentoso fuoco ributtati. Dal qual prodigio tocchi molti di essi e molti pagani, riconoscendo la divinità di Gesù Cristo, dimandarono il battesimo.

« Questi prodigi, dice un antico autore, riferiti a Giuliano, ordinò si cessasse dal riedificare il tempio(3).»

Ma neppure i giudei che perfidiarono nella loro religione lasciaron di consegnar questo fatto nelle lor memorie, e un famoso rabbino del secolo seguente lo accenna in questi termini: Riferiscono i nostri annali che intorno all'anno del mondo 4349 v'ebbe per tutto il mondo un gran tremuoto, da cui fu distrutto il tempio che i giudei avevan con gran dispendio edificato per ordine di Giuliano l'apostata. Il giorno dopo questo disastro cadde fuoco dal cielo, fuse tutti i ferramenti di quest'edifizio e consumò gran moltitudine di giudei (4).

Giuliano stesso rendè, benchè suo malgrado, testimonianza a questo prodigio, allorchè, venendogli opposto l'incendio del tempio di Dafne, il quale quel suo gran dio Apollo non avea saputo nè predire nè prevenire, egli s'ingegnò di rispondere con queste parole: « Non vogliate farmi autorità co' sofismi, nè farmi paura col grido della provvidenza. Vero è che i profeti de' giudei ci annunziaron tutti questi disastri;

(1) Amm. l. 23, n. 1.
(2) Ambr., Epist. 40. Chrys., In Iud. orat. 2. Greg. Naz., Orat. 4. Ruf. l. 1, c. 37. Socr. l. 3, c. 20. Sozom. l. 5, c. 21. Theod. lib 3, c. 20. (3) Card. Mai. Spicil. t. 2. Fragm. Iul. imp. res gestae p. 6. (4) Wagenseil, Warburton.

ma che diranno essi del tempio loro tre volte distrutto, nè mai potuto più, sino al presente, essere riedificato? Non è per questo che io insultar voglia alla loro sventura, da che io medesimo riedificar volli quel tempio in onore della divinità che ivi invocavasi; ma io cito sol questo esempio a mostrare non v'esser nulla di stabile nelle cose umane, ed i profeti, i quali non aveano altro da fare che darla ad intendere a qualche stolta vecchierella, non avere altro scritto che stravaganze. Le quali cose tutte non provano, a vero dire, che il lor Dio non sia grande; ma sì ch'ei non ebbe, come evidentemente si vede, tra i giudei, nè profeti, nè interpreti capaci. E chiara n'è la ragione, cioè ch'ei non si applicaron mai a coltivar la mente collo studio delle scienze umane, nè mai tentarono d'aprir gli occhi chiusi dall'ignoranza, o di dissipar le tenebre addensate intorno ad essi dalla cecità loro. E' sono simili a coloro che veggon la luce vivida del firmamento attraverso a nuvole e densi vapori. Questa vista, troppo indistinta, fa ch'essi confondan lo splendore etereo col fuoco terrestre ed impuro. Ciechi com'ei sono per tutto ciò che li circonda, si fanno da forsennati a gridare: paventate, tremate, abitanti della terra: ecco il fuoco, il fulmine, la spada, la morte! usando enfaticamente le più tremende parole ad indicar la cosa più semplice del mondo, la facoltà distruggitiva del fuoco. Ma il meglio è non parlar che in privato di tutte queste cose, le quali, per dirlo di passo, ben mostrano come questi vantati maestri di sapienza, che si millantan di darci le più sane nozioni della divinità, sieno al di sotto de' nostri poeti (1). »

Per quanto avviluppata sia questa cicalata, Giuliano tuttavia confessa ch'egli erasi accinto a riedificare il tempio di Gerusalemme; che quest'impresa era fallita a cagion del fuoco, e che questo disastro era stato predetto dai profeti. Solo ne inferisce che i profeti non sapevan ciò che si dicessero, perocchè natural cosa si è che il fuoco abbruci. Ben più illuminati erano i poeti, i quali come Giuliano altrove c'insegna, si son resi spregevoli colle lor contraddizioni, mentre i profeti destano l'ammirazione universale per l'accordo loro. Tale si è la logica dell'apostata. E'ti par di vedere il padre della menzogna, il serpente infernale trafitto da uno strale della verità divina che si divincola e piega in tutti i modi per non convenirne.

Del resto, quest'è, in generale, l'indole di Giuliano. Per un uomo di senno e di rettitudine, la controversia fra il paganesimo e il cristianesimo era già sciolta, dappoichè da ben tre secoli i padri della chiesa, originariamente filosofi la maggior parte, aveano storicamente dimostrato la religione cristiana essere antica quanto il mondo; Mosè essere anteriore, non solo agli autori, ma agli dèi stessi del paganesimo; i profeti venuti in tempi e luoghi diversi aver parlato come avessero una sola mente e una lingua sola, mentre i filosofi, salvo alcuni punti in cui si trovan d'accordo coi profeti, erano in contraddizione gli uni cogli altri e con sè stessi; la religione cristiana, la cui propagazione, la cui sola esistenza prova la sua divinità, esser la salute del mondo colla purezza della sua dottrina e l'immensità de' suoi benefizi, mentre l'idolatria n'è la corruzione. Finalmente la sola religion cristiana insegnar con certezza al genere umano donde viene, dove va e dov'egli è; ciò ch'è Dio, ciò ch'è l'uomo, e quali son le cor-

(1) Iul., Fragm. p. 295.

relazioni tra di loro. Dopo tutto questo, un avversario leale si sarebbe provato a stabilir chiaramente il paganesimo e la filosofia non aver i difetti che ad essi rimproveravansi, nè il cristianesimo i meriti di cui si gloriava. Giuliano, principalmente, che avea lasciato questo per quello e volea persuadere o costringer tutti gli altri a far lo stesso, dovea recarne perentorie e nuove ragioni. Si accinse a farlo; vi si affaticò insieme co' suoi filosofi; vi si affaticò anche in mezzo agli apparecchi della guerra contro i persiani; vi si affaticò e nelle sue lettere ai pontefici idolatri, e nel suo *Misopogon*, e ne' suoi *Cesari*, e nelle omelie sopra il sole e sopra Cibele, e ne' suoi due discorsi intorno alla filosofia cinica, e finalmente in un'opera a posta contro il cristianesimo; e ad onta di tutto questo, il paganesimo, di tal modo incarnato in Giuliano, secondato da tutta la filosofia pagana, sostenuto da tutte le forze dell' impero romano, non si divincola omai più che come un serpe ferito a morte. In vece di andar diritto al segno, di trattar francamente la quistione, egli si trascina nel medesimo cerchio, si gira e rigira sopra sè stesso, vomita, rimastica arguzie già digerite, si affatica di scagliar qualche sarcasmo velenoso, e per non morire si sforza di rapire un po' di vita a chi l'ha ferito.

Così, nelle sue lettere confidenziali ai pontefici de' suoi idoli egli confessa che a ristorare il paganesimo era d'uopo che i suoi filosofi e i suoi poeti fosser d'accordo fra loro come i profeti de'giudei; che i sacerdoti degl'idoli fossero altrettanti modelli di virtù e di carità come i sacerdoti di Cristo; che i pagani, insomma, rassomigliassero ai cristiani. Questo egli dice in confidenza, ma in pubblico dirà il contrario. Così nelle sue *Obbiezioni*, anticipatamente già confutate da Origene e dai primi padri, poi, più tardi, da s. Cirillo d'Alessandria, rinfaccerà ai cristiani d'aver fatto passaggio a costumi barbari e di non aver tolto dal paganesimo e dal giudaismo se non quel ch'essi avevan di peggio (1). Così egli dirà in chiari termini che gli elleni fabbricarono intorno a'lor numi, particolarmente intorno a Saturno ed a Giove, favole incredibili e mostruose (2), e intanto farà colpa ai cristiani di non credere a queste favole; e intanto per istudiar gl'inventori di queste favole, Omero, Esiodo e gli altri, è d'uopo ammettere tutto ciò ch'essi dicono; e intanto nell'opera stessa pretende provar la diversità degli dèi colla diversità delle nazioni e dei loro costumi. Tal nazione è guerriera e tale pacifica, tale è barbara e tale è civile, tale leale e tal perfida, austera o voluttuosa, sana o corrotta; queste diverse nazioni adunque sono governate da dèi diversi, gli uni guerrieri, gli altri pacifici; gli uni amici della virtù, gli altri perfidi e voluttuosi! Il che non è altro che ricondurci, con un meschino ragionamento, a tutta l'assurdità delle favole poetiche. E più ancor grossamente cadrà in contraddizione con sè medesimo dicendo nella stessa opera che il decalogo di Mosè è ammirabile, non essendovi nazione che, tolto il divieto di adorar gl'idoli, non lo ammetta e non ne imponga l' osservanza (3).

Ma ecco qua un altro saggio della sua logica. Dimenticandosi d'avere testè parlato contro le favole, rammenta enfaticamente che Dardano era nato da Giove e da Elettra, figlia d'Atlante, e che avea fondata una colonia nell'Asia Minore chiamata dal

(1) Iul, Op. t. 2, p. 45 e 201.

(2) Ib. p. 44. (3) Ib. p. 115, 138, 152.

suo nome Dardania; poi rompe superbamente in questa dimanda: Ma questo Gesù che persuase fra voi qualche scavezzacollo, e di cui si parla solo da tre centinaia d'anni, che ha egli fatto di memorabile in tutta la sua vita? Nulla, quando pure alcuni non voglian tenere per qualche cosa l'aver guarito zoppi e ciechi, e cacciato i demoni (1). Singolare invero è questo ragionamento, principalmente dopo diciotto secoli. Che cosa è mai sanare gl'infermi, i ciechi, gli zoppi con una sola parola? Che cosa è mai insegnar ai popoli ad aiutare non solo i poveri loro, ma quelli ancora dei loro nemici? Che cosa è mai stabilir questa s. religione non ostanti tutti gli impedimenti e propagarla per mezzo a diciannove secoli? Ma il condurre una colonia dalla Toscana nell'Asia Minore, o piuttosto fuggire per aver ammazzato il proprio fratello, perocchè questa è la favola di Dardano, oh questo sì è qualche cosa; questo sì è ciò che prova senza più doversi adorar gl'idoli!

Cosa non men notabile si è che le obbiezioni dell'apostata son divenute prove contro gli eretici. Egli rimprovera, per esempio, ai cristiani d'adorar Gesù come figliuolo di Dio e Dio pur esso; di chiamar continuamente Maria *theotocos* o madre di Dio; d'adorar persino la croce, di farne il segno sulle lor fronti, di scolpirla sulle lor porte; di onorare i sepolcri dei morti, vale a dire dei martiri, e attesta che tutto questo veniva fin dal tempo degli apostoli: e però ecco senza dubbio un testimonio non sospetto della credenza primitiva ed invariabile della chiesa (2).

Un'altra impresa occupava Giuliano, ed era la guerra contro i persiani, e consumò tutto l'inverno a farne i preparativi. I due imperi erano a un dipresso eguali in possanza e in ampiezza. Fra le diciotto grandi province di cui era composto a que' giorni l'impero persiano, governata ognuna da un satrapo e da un generale di cavalleria, Ammiano Marcellino nomina espressamente la Serica, altramente la Cina, e la descrizione ch'egli ne fa non lascia dubbio alcuno che quest'immensa regione non fosse a quel tempo una provincia dell'impero persiano (3). Aggiungasi che fin d'allora il conestabile d'Armenia era un principe cinese, la cui famiglia si era colà rifuggita in conseguenza d'un rivolgimento politico.

Con tutto questo, Sapore, ad onta de' fastosi suoi titoli di re dei re, fratello del sole e della luna, compagno delle stelle, avea offerto la pace a Giuliano, e lasciavalo arbitro delle condizioni; ma questi rifiutò sdegnosamente la lettera, dicendo che sarebbe andato a trattare in persona.

Gli oracoli e i filosofi eran quelli che gl'inspiravan questa fidanza. Avea consultato tutti gli oracoli, quelli di Delfo, di Delo e di Dodona fra gli altri, e tutti gli avean promessa la vittoria. Un ve n'era specialmente, in versi anzichenò cattivi, nel quale tutti gli dèi in corpo lo assicuravano partir eglino stessi guidati da Marte, per apparecchiargli i trofei alle rive d'un fiume chiamato dal nome d'una fiera, vale a dire del Tigri. I libri sibillini tuttavia, da lui fatti consultare a Roma, gli vietavano d'uscir dalle sue terre; oltre di che moltissimi furono anche i presagi sinistri; ma i filosofi da cui egli era governato la vinsero sugli aruspici, sulla sibilla e sui consigli di parecchie sperimentate persone, che lo dissua-

(1) Iul., Op. t. 2, p. 191.

(2) Ib. p. 159, 262, 290, 213, 276, 333, 339

(3) Lib. 23, n. 5.

evano da quella guerra. Diverse na-
ioni vennero ad offerirgli i loro a-
iti, ed egli trattava urbanamente gli
mbasciatori, ma ricusava le offerte.
romani non han bisogno d'aiuto,
iceva, ma ben si conviene a loro
orgerne altrui. Più duramente ri-
uttò i saraceni, che sono i beduini
e' nostri giorni ed usavano, come
sano anche al presente, di vendersi
chi più li pagasse. Si dolser costoro
he lor fosse stata diminuita la paga,
Giuliano rispose che ad un impe-
ator bellicoso abbondava più il ferro
he l'oro, la qual risposta fu cagione
he i più di essi pigliasser soldo con-
ro i romani e facesser loro gran
anno. Quanto ad Arsace re d'Ar-
nenia, a cui Costanzo avea fatto spo-
are Olimpiade, fidanzata innanzi al-
'imperator Costanzo suo fratello, Giu-
iano gli scrisse una lettera sprez-
ante, nella quale, non dandogli il
iome di re, ma sol quello di satra-
o o governatore, gl'intimava di con-
lur le sue genti contro i persiani.
'ensa, gli diceva, che non siam più
l regno di quell'effeminato Costan-
o, troppo a lungo vissuto, che ar-
icchiva te e i barbari tuoi pari delle
poglie de' più illustri personaggi.
'impero, di presente, appartiene a
iuliano, sommo pontefice, cesare,
ugusto, servo degli dèi e di Marte,
listruttore dei franchi e degli altri
arbari, liberator delle Gallie e del-
'Italia (1).

Intanto si facean voti dovunque
er la prosperità delle sue armi, e
a maggior sua promessa agli dèi si
ra quella di sterminare, al suo ri-
orno, i cristiani, sollecito di dar fi-
ie alla guerra di fuori per non aver
iù che questa faccenda a spedire;
roponendosi, fra l'altre cose, di col-
ocar nelle chiese il simulacro di Venere e di fabbricar un anfiteatro in Gerusalemme per ivi espor alle fiere i vescovi ed i monaci. Intanto, per supplire alle spese della guerra, gravò tutti coloro che ricusasser di sagrificare agli idoli d'una grossa tassa; che fu esatta senza compassione (2).

Nell'atto di partirsi d'Antiochia, le diede a governatore un uomo turbolento e crudele, dicendo: Io so bene che un tal uomo non merita un governo, ma so ancora che Antiochia merita un tal governatore. Prese di là partenza il giorno cinque di marzo, accompagnato dal senato e dal popolo, che lo pregavano di perdonar loro il passato, augurandogli un viaggio felice e un ritorno trionfale; a che rispondeva aspramente Giuliano che mai più nol rivedrebbero, avendo divisato di passar l'inverno a Tarso. Vero è tuttavia che vi ritornò, ma non altramente che morto (3).

Benchè al partir suo d'Antiochia non avesse nelle vittime scoperto segni propizi, inebbriato tuttavia della sua passata fortuna e delle lusinghiere predizioni del filosofo Massimo, dal quale si fece in questo viaggio accompagnare, traeva buoni augurii da tutto ciò che incontrava sulla via, e ne teneva esatto registro. Il giorno dopo fu a Berea, di presente Aleppo, dove fatta sosta per un dì, dopo aver solennemente immolato a Giove un toro bianco, convocò il senato della città e sforzossi di persuaderlo all'idolatria con un discorso che fu da tutti applaudito e da cui nessuno fu persuaso. Egli stesso racconta a Libanio questo poco effetto dell'eloquenza sua (4), la quale soggiacque ancora ad un altro smacco. Il preside del senato di Berea, sdegnato contro suo figlio perchè aveva abbracciata la religione del princi-

(1) Hist du Bas-Empire l. 13, n. 21, ediz. Saint-Martin.
(2) Oros. l. 7, c. 30. Socr. l. 3, c. 13.
(3) Amm. l. 23, n. 2. Liban., Vita p. 44.
(4) Iul., Epist. 27.

pe, l'avea pubblicamente diseredato e cacciato di casa. All'appressarsi pertanto di Giuliano, il giovine andò a gittarsi a' suoi piedi chiedendogli giustizia, ed egli promise di riconciliarlo col padre. Infatti, convitate a un suo desinare le persone più ragguardevoli della città, fece sedere a' suoi fianchi il padre e il figliuolo; poi, dopo alcuni istanti di conversazione: Io per me, disse, non so patir che si voglia forzar alcuno alla credenza altrui ed esercitar una specie di tirannide sulla coscienza degli altri. Non voler dunque che tuo figlio segua contro sua voglia la tua religione, in quel modo che io non ti obbligo a seguir la mia, benchè facil mi sarebbe il costringerti a farlo. Che! signore, rispose il padre, tu mi parli di quell'iniquo, di quell'empio che osò prepor la menzogna alla verità? alla qual brusca risposta l'imperatore, pigliando aspetto benigno: Lasciam da parte le invettive, gli disse; poi, volgendosi verso il giovine, soggiunse: Giacchè tuo padre ti abbandona, io stesso ti terrò luogo di padre (1).

Più contento fu degli abitanti di Batne, dove giunse dopo un viaggio di otto leghe. Questa città, situata nella Siria, in una deliziosa pianura tutta popolata di cipressi, era deditissima all'idolatria, onde Giuliano potè beato respirarvi l'odor degl'incensi che vi fumavano da ogni parte. A ogni passo incontrava vittime magnificamente adornate, e godendo di tanto zelo, alloggiò in un rustico casolare, non di altro costrutto che di legno e di terra (2); poi, dopo alcuni sagrifizi, i cui segni parvero alla lieta sua immaginazione faustissimi, recossi a Gerapoli, non lungi dall' Eufrate, dove fu accolto con grandi acclamazioni; se non che appunto nell'atto del suo ingresso, caduto essendo improvvisamente un portico, schiacciò cinquanta soldati e ne ferì un maggior numero ancora. Una macina della paglia cadendo anch'essa ne schiacciò altri cinquanta poco di là dall'Eufrate, onde cominciò a formar qualche sinistro presentimento sulla sua spedizione. Lasciata indi a sinistra la città di Edessa, invisa a lui per esser troppo cristiana, amò meglio di andare a Carres, città celebre per un tempio dedicato alla luna, e più ancora per la disfatta di Crasso, e in quel tempio fece suoi sacrifizi; ma al dire di Teodoreto, con orribili circostanze, che sol si seppero dopo la sua morte. Certo egli avea sempre l'occhio attento a notare i diversi presagi, e avvenne un giorno che essendosi e gli fatto condurre, per montarlo, i suo destriero, cui avea imposto i nome di Babilonese, questo, colt d'improvviso dai dolori, cascò e, vol tolandosi per terra, pose in pezz tutta la bardatura; alla qual vist Giuliano, tutto lieto, gridò: Ecco Ba bilonia che cade spogliata di tutti suoi ornamenti. E i suoi uffiziali a applaudire e ad offrir sacrifizi per con fermar questo felice pronostico (3).

Giuliano dunque innoltravasi, a torniato da indovini e da filosofi, se accadeva che i primi notasser qua che funesto presagio, gli altri cer cavano di spiegarlo con qualche ra gion naturale, o di trovarci qualch favorevole interpretazione. L' eser cito disertava il paese, prendeva a cune città, quale per trattato e qua le per forza; e in tutte queste f zioni Giuliano esponevasi così tem rariamente che fu più d' una vol per essere ucciso. Avendo esso eser cito diviso in tre schiere, l'una de le quali era condotta da Ormisda fratel maggior di Sapore, ricover tosi appo i romani, passato il Tig

(1) Theod. l. 3, c. 17. (2) Iul., Epist. 27.

(3) Amm. l. 23, n. 2 e 3. Theod. l. 3, c.

esso Seleucia e Ctesifonte, vinse i mici in giornata campale. A renrne quindi grazie agli dèi, Giuno offrir volle a Marte vendicato- un sagrifizio di dieci tori; ma ve di queste vittime caddero morda sè prima d'arrivare agli altari. decima ruppe i legami e scappò, con difficoltà ripresa e scannata, n mostrò nelle viscere se non sei di funestissimo augurio. Giulia- gittò allora, per dispetto, un gran ido; e giurò per Giove che mai ù in sua vita avrebbe sagrificato a arte (1).

Sapore intanto, o ch' ei volesse nere a bada Giuliano, o che veraente le prime vittorie di questo gli esser tolto l' animo, gl' inviò un i grandi della sua corte a proporі ch'ei serbasse le sue conquiste, fosse pace fra loro ed alleanza. uesto deputato si rivolse prima ad rmisda, fratello del suo signore, e ttandosi alle sue ginocchia, lo pre- di recar a Giuliano l'ambasciata Sapore. Ormisda si assunse di ıon grado questo carico, e corse l'imperatore credendosi di portari una buona novella, qual era quel- dell' acquisto d' una vasta e rica provincia, e di raccoglier così il aggior frutto ch' egli ragionevolente sperar potesse delle sue faiche; ma Giuliano, sedotto da soni ingannosi e dalle predizioni di assimo, vane al pari di quei sogni, nmaginavasi già d' essere a campo elle pianure d' Arbela e di emula- o anche di superare in gloria Assandro, la cui anima credeva eser passata nel suo corpo; nè oraai più d'altro parlava se non del- Ircania e dei fiumi dell' India. One accolse freddamente Ormisda, e li comandò di custodir gelosamente segreto intorno a quest'ambascia-, e di far correr la voce ch'era una visita fattagli da un satrapo suo parente, temendo egli che il sol nome di pace non rattiepidisse l'ardor delle sue genti (2).

Intanto sfidava a battaglia gli abitanti di Ctesifonte, ma potè ben trattarli da vili per trarli fuori alla campagna, che essi, sicuri dentro alle alte lor mura, altro mai gli risposero se non questo: che s'egli aveva pur voglia di combattere andasse a cercare il gran re. Punto da questo scherno, avrebbe voluto stringer tosto d'assedio quella sterminata città, ma i suoi capitani lo persuasero della temerità dell' impresa, attesochè Sapore potea sopravvenir d'ora in ora con tutta l'oste persiana. Contentossi adunque di disertarne i dintorni, intantochè, per accingersi ad alcun che di decisivo, aspettava Arsace colle genti d'Armenia; ma Arsace non arrivava. Attendea similmente Procopio e Sebastiano, coi trentamila uomini che loro aveva affidati nella Mesopotamia, perchè venissero ad unirsi con lui passando per la Media; ma benchè spedisse lor messi sopra messi, Procopio e Sebastiano non giungevano; chè, entrati fra di loro in discordia, quando l'un diceva: avanti! l' altro diceva: alto! Giuliano ebbe un bell' adirarsi, ma gli convenne pensar a ritornar ne' confini dell' impero senz'aver acquistato un palmo di terra.

Ma qual via prendere? Il paese pel quale eran venuti l'avean tutto disertato e l'esercito vi sarebbe perito di fame. Doveasi forse andar in su lungo il Tigri fino alla Corduena, il Curdistan dei dì nostri, prima provincia dell'impero? Ma la flotta, composta d'oltre a un migliaio di legni, tratti per un antico canale dall'Eufrate nel Tigri, diventava in tal caso

(1) Amm. l. 25, n. 6.

(2) Liban., Orat. 10, t. 2, p. 501 e 522. Socr. l. 3. c. 21.

d'impaccio. Il Tigri era rapidissimo, e a voler trarre la flotta contro la corrente era d'uopo adoperare una parte dell'esercito. Giuliano non volle dare ascolto agli ambasciatori di Sapore, ma ben ne ascolterà le spie.

Mentr' egli stava perplesso, fra i due partiti, un persiano d' illustri natali, propostosi di perir, s' era d'uopo, per la salute della patria, venne a darsi nelle sue mani. Un destro e fino vecchio era costui, ed avea seco altri fuggitivi atti a rappresentar i personaggi minori nell'insidia che meditava. Fingea d' esser caduto in disgrazia del suo re e di cercar un asilo presso i romani, e dopo essersi insinuato nell'animo di Giuliano col racconto patetico delle sue immaginate sciagure, protestò essersi rivolto ai romani con tanto più di fiducia quant' egli potea farli padroni della Persia, sol che seguissero i suoi consigli. Le gesta dell'imperatore, diceva, aver già sparso dovunque lo spavento e la costernazione; Sapore, sbaldanzito, aver già preso il lutto; la Persia essere ad un pelo dalla sua rovina. Ma per compierla esser necessario penetrar nell'interno del paese, abbandonare il fiume e strigarsi della flotta. Piacque il consiglio al troppo leggero e credulo Giuliano, chè arsa la flotta, vedevasi accrescer di ventimila uomini l'esercito di terra, e con questo rinforzo immaginavasi già di penetrar fino all'Indie. Nè si risovvenne, benchè tanto avesse letto Erodoto e Plutarco, del famoso inganno di Zopiro, nè di quell' altro dei disertori che trassero a morte Crasso. Ben potè Ormisda protestare non doversi prestar così facil credenza ad uomini della sua nazione, un persiano esser di tutto capace, e credersi tutto lecito per salvar la sua patria e il suo re; ma non gli fu dato ascolto. Ordina quindi Giuliano di prender viveri, non per quattro giorni, come il vecchio gli avea suggerito, ma per venti, e fa dar fuoco alla flotta. Alla vista di quell' incendio tutto mormora l'esercito, e l' uno chiede all' altro se l' imperatore sia d' accordo coi persiani, intantochè egli stesso, aprendo gli occhi, comanda che si spenga il fuoco e si pongano al tormento i fuggitivi. Il principale autor dell' inganno era già sparito, e gli altri confessaron la trama da loro ordita per far mal capitare i romani. Ma per la flotta era già troppo tardi, e appena salvar si potè una dozzina di barche, già state prima divise dalle altre, per trasportarle sopra carri ad ogni bisogno (1).

Dopo questo disastro avvenutogli per l'imprudenza sua, Giuliano s'internò nel paese, dove da prima trovò d'ogni cosa in abbondanza; ma indi tosto i persiani appiccarono il fuoco alle messi già mature, e questo incendio della campagna trattenne per qualche giorno i romani. Difficil era l'avanzare, pericoloso il tornare indietro, impossibile trovar vettovaglie, e quelle che avean portato seco andavano ogni dì consumandosi; oltre di che non potean fare un passo senz' esser tribolati dalla cavalleria nemica, onde l'esercito si perdea d' animo e rimpiangea il naviglio con cui avrebbe potuto ripassar il fiume. Giuliano nascondeva sotto sicura fronte la stessa costernazione. Si fece consiglio se si avesse a tornar indietro, od a spingersi nella Corduena, ma tutti e due questi partiti erano pieni di terribili difficoltà. Nell' incertezza furono consultati gli dèi per le interiora delle vittime, ma gli auguri risposero che amendue i consigli sarebbero egualmente fatali. Finalmente,

(1) Amm. l. 24, n. 7. Greg. Naz., Orat. 4, Sozom. l. 6, c. 1.

non sapendo che far di meglio, fu deliberato il dì 16 di giugno di avviarsi per la Corduena. Ma non sì tosto levano il campo, ecco apparir la gente di Sapore; e d'allora in poi fa d'uopo camminare insieme e combattere; non in battaglie campali, ma in continue scaramucce, nelle quali i romani erano sempre vittoriosi, ma avevano un più formidabil nemico che li seguiva fin dentro i lor alloggiamenti, la fame.

La notte tra il 25 e il 26 di giugno, dopo alcuni momenti di leggero ed inquieto sonno, Giuliano si risvegliò per applicarsi, secondo il suo costume, a scrivere; perocchè perfino in quelle terribili contingenze egli era ancora autore. Datosi dunque ad una profonda meditazione sopra alcun punto di astratta filosofia, dice Ammiano Marcellino, uno spettro, da lui tenuto per lo genio tutelare dell'impero ch'egli aveva già veduto a Parigi prima d'esser proclamato augusto, se gli fece vedere di nuovo, ma pallido e sfigurato, come Giuliano stesso raccontò agli amici suoi, e parve uscir della tenda colla testa e la cornucopia velate e in aspetto tutto lugubre. Turbossi a tal vista l'imperatore, ma riavutosi tosto dal terrore, si alzò dal letto che aveva in terra, e si diede a far sacrifizi per placare lo sdegno degli dèi. Ma ecco nel mezzo di essi apparirgli una di quelle meteore, che chiamarsi sogliono comunemente stelle cadenti. A Giuliano, pensando poter essere che in quel fenomeno se gli facesse vedere la stella corrucciosa di Marte, fece più orror questo segno che quello spettro; e subito, prima che spuntasse l'aurora, chiamò a consulta gli aruspici della Toscana, i quali, co' loro libri alla mano, gli fecero vedere che dopo un tal segno celeste non si doveva combattere, nè intraprendere checchessia. Ma non ostante la lor sentenza e le loro istanze perchè soprastesse almen poche ore, levò il campo al primo sorger del giorno, chè la fame vinse certamente la superstizione (1).

I romani procedevano divisi a schiere, e innanzi a loro, per iscoprire il paese, Giuliano, tutto disarmato, o fosse pel gran caldo, o per prosuntuosa fidanza, o per folle ostentazion di coraggio, quando di repente, avvisato che la sua retroguardia era assalita, volge subito i passi, preso in fretta uno scudo, ed obbliata la sua corazza. Mentre corre al retroguardo, un altro avviso lo chiama alla vanguardia. Ma a più grave pericolo ancora era nel medesimo tempo esposta l'ala sinistra, che, assalita da un grosso corpo di cavalleria con alcuni elefanti, avea cominciato a piegare. Giuliano provvede a tutto, dà per tutto i suoi ordini, e la sua fanteria leggera si avanza per sostener l'ala sinistra, ed obbliga i persiani a volger le spalle. Giuliano vedendoli fuggire, li insegue, non altro ascoltando che l'ardor suo, come s'ei fosse invulnerabile, ed anima colle mani e colla voce i suoi ad inseguirli, mentre questi a lui gridano a rincontro di ritirarsi. Nello stesso momento un dardo scoccato da un cavaliere, sfiorato il braccio e penetrate le coste, gli entra nel fegato. Vuol trarlo fuora, ma si taglia le dita e si lascia cader da cavallo. Accorre la sua gente per dargli aiuto, e postolo sopra uno scudo, lo riporta nella sua tenda, dove i medici, e particolarmente l'amico suo Oribaso, pongon in opera tutti i rimedi dell'arte loro. Mitigato alquanto il dolore e risvegliati gli spiriti, chiede l'armi e il cavallo per tornare contra il nemico, ma la sua debolezza e il sangue che

(1) Amm. l. 25, n. 2.

continuava a perdere, il costrinsero ad arrestarsi.

Ei non credè sulle prime che la sua piaga fosse mortale; perchè gli era da un oracolo già stato predetto che sarebbe morto in Frigia, ch'egli teneva esser la Frigia provincia dell' Asia minore; ma poi che, dimandato come si chiamasse il luogo in cui era, udì che aveva lo stesso nome, si tenne per morto. Gli stavano intorno nella sua tenda i capitani e gli amici suoi con la mestizia in cuore ed in volto; tutti, e persin gli stessi filosofi, piangendo a lagrime dirotte, mentr' egli disteso sur una stuoia coperta d' una pelle di leone, facea loro un'arringa che ci fu da Ammiano conservata, e tale che tu la diresti da gran tempo innanzi preparata, come una parlata da teatro per far le sue proprie lodi. Dopo di che, vedendo tutti gli astanti sciogliersi in lagrime, si fece in tuon grave a riprenderli, principalmente i filosofi, dicendo essere cosa abbietta il piangere un principe chiamato al cielo ed agli astri. E frenando ognuno i suoi singhiozzi, si fece a disputar sottilmente, coi filosofi Massimo e Prisco, intorno alla eccellenza dell'anima, finchè, essendosi riaperta la ferita e trovandosi impedito il respiro, chiese dell' acqua fresca, e bevutone, spirò poco prima della metà della notte precedente il dì 27 di giugno dell' anno 363, in età di trentadue anni, otto mesi e venti giorni, e dopo un regno di poco più di sette anni e mezzo, a principiar dal giorno in cui fu dichiarato cesare, e di circa tre anni dal dì che assunse il titolo d'imperatore augusto (1).

Tale si è la relazion che della sua morte ci lasciò il suo panegirista Ammiano Marcellino, un degli uffiziali delle sue guardie. Ma vi poteron pure aver luogo altre circostanze riferite da alcuni autori ecclesiastici, quantunque non le dieno per accertate. S. Gregorio nazianzeno dice che la sua morte era in vario modo raccontata dai presenti e dagli assenti; altri dicendo ch'ei fosse stato ucciso da un de' suoi propri soldati, a cui pure l'attribuirono in appresso i persiani; altri da un giullare dell'esercito persiano; altri da un saracino; e aggiugne che Giuliano, dopo ferito, fu portato sulla riva del fiume, in cui volle gittarsi per involarsi alla vista degli uomini, ed esser quindi tenuto per un dio, come già Romolo ed altri parecchi; se non che un de' suoi eunuchi lo trattenne e divulgò poi il suo disegno. Alle quali parole Teodoreto aggiugne quest' altre: Dicesi che quando fu ferito, presa dalla piaga una manata di sangue, lo gittò verso il cielo dicendo: Hai vinto, Galileo! Anche Sozomeno riferisce questa circostanza, ma come un discorso di pochi (2). Altri dicono che quel sangue scagliasse contro il sole, bestemmiandolo come favoreggiator de' persiani. Le quali circostanze, se non son certe, non son tuttavia inverisimili; conciossiachè se per un bue di sinistro presagio Giuliano montò in tant' ira da giurare per Giove che mai più in vita sua non avrebbe fatto altri sacrifizi al dio Marte, ben più potè trascorrere a simili bizzarrie quando si vide ingannato dal sole, da Apollo, suo dio prediletto, tutti gli oracoli del quale gli avevano promesso mari e monti.

Giuliano avea qualche buona qualità fra molte cattive, e s' egli non fu al tutto malvagio, ne andò per avventura più debitore a Costanzo che a sè stesso; perocchè, obbligato a star molto in guardia di sè per

(1) Amm. l. 25, n. 3. La Bletterie, Tillem.

(2) Greg. Naz., Orat. 4. Theod. l. 3, c. 20. Sozom. l. 6, c. 2.

non incontrar la sorte di suo fratello, contrasse certamente qualche buona costumanza, e corresse, o almen soffocò qualche difetto. In appresso, volendo egli far sempre il rovescio di quel che faceva Costanzo, a cagion dello spregio in cui lo tenea, non potè altrimenti che fare alcun bene. D' altra parte, troppo poco ei regnò, dopo entrato nella piena podestà dell' impero, per lasciar libero il freno ai vizi che gli stessi suoi panegiristi in lui già in germe conoscevano. Così, al dir di Libanio, di Ammiano Marcellino e di altri pagani, oltre la sua leggerezza di mente, che gli facea commetter frequentissimi errori, aveva un cotal prurito di parlare che non potea quasi mai starsi zitto; invaniva agli applausi della plebe, e desiderava con troppa smania d' esser lodato per ogni minima cosa, tutto facendo con questo solo fine. Affettava spesso di conversar colle persone più vili e più indegne ond'esser tenuto per affabile e popolare. I motti ch' egli più spesso ripetea come più belli parevano agli altri scipitezze e fanciullaggini. Appo i pagani medesimi era in concetto di superstizioso più che di religioso. Arbitraria, crudele, ingiusta, fu più d' una volta la giustizia sua, e punì fra i ministri di Costanzo non solo alcuni che nol meritavano, o più che nol meritavano, ma sì pur taluni coll' estremo supplizio che per parte sua meritato anzi avrebbero ricompensa. Il modo suo poi di procedere verso i cristiani vuol essere sepolto in eterna dimenticanza. In aperta contraddizion con sè stesso, biasimava nel gran Costantino quel ch'egli stesso, e in modo assai più biasimevole faceva. Dopo aver castigato i ministri di Costanzo, ne sceglieva egli pure di pessimi, e perdonava loro ogni cosa per non parer incostante nell' amicizia, come Libanio ci dice. Tutti biasimaron l'imprudenza sua nella guerra persiana, per essersi lasciato prendere alle parole di alcuni disertori, e aver arsa la flotta e i suoi magazzini. Questo è quanto dicon di lui i pagani medesimi. Quello che i cristiani aggiungono non sono se non conseguenze (1).

I pagani già trionfavano insiem con Giuliano, perocchè punto non dubitavano del suo trionfo, e alla nuova delle sue prime vittorie, Libanio, incontratosi con un cristiano di sua conoscenza: Ebbene, gli disse, che sta ora facendo il figliuolo del falegname? Una bara pel tuo eroe, replicò quegli (2). Tutte le città fumavano di sacrifizi offerti agl'idoli; dappertutto vessavansi i cristiani con isperanza di vessarli più ancora, quando fu d'improvviso recata la nuova che Giuliano era passato di vita. Un fulmine fu questo per gl' idolatri, e poco mancò che quei di Carres non lapidassero il nunzio come un bestemmiatore. Libanio volle uccidersi per disperazione, ma poi rassegnossi a vivere per far l' elogio funebre di questo nuovo dio, chè così lo chiama ne'due suoi panegirici che ancor ci restano, e riboccano della più sfacciata e superstiziosa adulazione. S. Girolamo, giovine a que' giorni di circa vent'anni, udì dalla bocca d'un pagano queste parole: Vengan ora i cristiani a vantarci la pazienza del lor Dio. Poteva l' ira sua esser più pronta? Non seppe neppur per un poco sospender la sua vendetta (3)!

I cristiani, dal canto loro, giubbilanti cantavano quelle parole della scrittura: Tu abbattesti, a gran me-

(1) Amm. l. 22 e 25. Liban., Orat. 10 e 12. Eutrop., Victor, Tillem.

(2) Sozom. l. 6, c. 2.

(3) Hier., In Habacuc c. 3.

raviglia del mondo, i capi dei forti e dei potenti. La città d'Antiochia principalmente aveva a temer lo sdegno di Giuliano, ond'è che all'annunzio della morte di lui fu tutta contenta e mostrò il suo giubbilo con banchetti e pubbliche feste. I cittadini a Massimo e agli altri maghi che l'aveano ingannato colle loro promesse facevano ingiurie e scherni; pubblicavano il trionfo della croce non sol nelle chiese e cappelle dei martiri, ma perfin ne' teatri; per ogni dove ad alta voce gridavano: Dove sono gli oracoli stolti di Massimo? Dio e il suo Cristo hanno vinto (1). Tali eran le proprie parole degli antiocheni. L'avversione che già sì grande aveano per Giuliano crebbe ancor più quando, dopo la sua morte, corse il grido essersi trovate nel suo palazzo casse piene di teschi e pozzi pieni di cadaveri. Infatti egli stesso ebbe a dir nella sua lettera a' giudei aver di sua mano precipitato non pochi scellerati nella fossa per seppellirvi anche il lor nome. Una parola pur di Libanio par che accenni alle sue giustizie di questa natura, colà dove ricorda che, arringando egli dinnanzi a Giuliano a favor della città d'Antiochia, un dei cortigiani lo minacciò dell'Oronte. Teodoreto anch'esso narra come certo un altro orribil fatto, affermando che al suo tempo tuttavia ne duravan le prove, ed è che nel tempio della luna, a Carres, di cui Giuliano avea suggellate le porte dopo avervi segretamente sagrificato, fu trovata una donna appiccata per li capelli, con distese le braccia e il ventre sparato, nel quale Giuliano avea, frugando per le viscere, cercata la vittoria che immaginavasi d'ottener sui persiani (2). Già egli stesso afferma che, cessati gli oracoli, Giove avea dato a' mortali la teurgia o magia arcana per entrare in commercio cogl'iddii e co' demoni.

La morte di Giuliano fu a molti pii cristiani rivelata nel medesimo punto ch'ella lo colse, fra i quali a s. Giuliano Sabas, famoso solitario dell'Osroene, e a Didimo il cieco, illustre dottore di Alessandria. Il quale, afflitto anch'esso de' mali che per l'apostasia di Giuliano soffriva la religione, con orazioni e digiuni implorava la divina misericordia; e appunto il giorno in cui avvenne la morte del persecutore lo passò Didimo senza punto mangiare, e sopravvenuta la notte, si addormentò sulla scranna dov' erasi posto a sedere. Ed ecco che, rapito come in estasi, gli par di veder de' cavalli bianchi correr per l'aria e d'udir quei che li cavalcavano gridare ad alta voce: Fate sapere a Didimo che Giuliano fu morto oggi nell'ora settima, e però ch' ei si alzi e mangi, e ne spedisca avviso al vescovo Atanasio. Notò Didimo l'ora, il giorno, la settimana e il mese della rivelazione, e fu trovata vera appunto; da che l'ora settima è, a nostro stile, l'ora prima dopo la mezzanotte, che è quella in cui Giuliano fu ucciso. Palladio afferma aver udito questa istoria dalla bocca stessa di Didimo (3).

Giuliano fu ferito e morì nel paese di Babilonia, dove prima di lui era morto Alessandro, e prima d'Alessandro i re di Persia, e prima dei re di Persia Nabucodonosor ed i figli suoi; ond'esso era come il luogo del supplizio in cui il Dio del cielo giudicava e fulminava gli dèi della terra. Ivi fu che i veggenti dell'Altissimo condannarono Nabucco a una vituperevol cacciata per sette anni; ivi fu che una man misteriosa scrisse sulla parete la fatal sentenza di Baldassare e del suo regno; ivi fu che Daniele vide quella monarchia

(1) Theod. l. 3, c. ult. (2) Ibid.

(3) Pall., Hist. Lausi, c. 4. Theod. l. 3, c. 24

universale di quattro consecutive schiatte, che terminar doveva in una decina di regni, a cui terrebbe dietro l'eterno regno di Cristo. Da mille anni Isaia predetto aveva la ruina di Babilonia in tempo che era in tutto il suo splendore; e Babilonia omai altro non era che un mucchio di ruine, intorno alle quali dormivano annichilate le nazioni, siccome predetto aveva Ezechiele: ivi erano Assur, Elam, Edom, Mizraim, Tiro, Sidone, adagiate nei loro sepolcri. E i giudei, senza re, senza tempio, senz'altare, senza sacrifizio, senza patria, come ad essi predetto aveano i lor profeti, dispersi fino alle estremità della terra, portavan fino alle estremità della terra queste meravigliose profezie, delle quali eran essi medesimi l'adempimento.

Insieme con Giuliano ferito e morente presso le ruine di Babilonia, morivan pure l'idolatria e la filosofia pagana. Babilonia fu la città degl'idoli; Babilonia fu la patria degli astrologi, degli auguri, degli aruspici, degl'indovini, dei gittatori di sorti, dei magi o dei maghi, insomma dei filosofi quali eran Giuliano e Massimo. Questo cumulo di superstizioni era passato, insiem con l'impero universale, da Babilonia a Roma, dove Nerone e Traiano adorar si facevano in compagnia degl'idoli, come anticamente Nabucco; condannati quelli che ricusavan di adorarli a tremendi supplizi, come un giorno i compagni di Daniele all'ardente fornace. Già da più anni Daniele illuminava i sapienti di Babilonia di cui era capo, e insiem con essi tutto l'impero, del quale era il più fermo sostegno; e i grandi e i sapienti non congiurano che a render sospetto Daniele per farlo gittar nella fossa dei leoni. Già da quattro secoli il cristianesimo illuminava il mondo, di cui è lume e salute; e dopo quattro secoli Giuliano, in cui è incarnata l'idolatria e la filosofia, ancor non sa se non calunniare i cristiani affin di distruggerli. Dopo dodici anni di premeditazione, non sa far altro di meglio che continuar con coperta violenza quanto Nerone cominciato avea con violenza scoperta, la ruina cioè della religione che doveva salvare il mondo. Ma in quella guisa che Daniele vide divorar dai leoni coloro che l'avean gittato nella fossa, così il cristianesimo vide perir tutti quelli che congiuraron la sua ruina. Babilonia perì ed anche Roma perirà; perirà come città degl'idoli, come l'erede di Babilonia, ed a sè stessa solo sopravviverà come cristiana, come città di Cristo.

Questo secolare conflitto del paganesimo filosofico e governamentale contro il cristianesimo totale della chiesa cattolica vien degnamente presentato e compendiato in un panegirico di tutti i martiri, composto nei primi secoli da Costantino, diacono e archivista della chiesa di Costantinopoli, un ragguardevole frammento del quale fu letto nel 787 nel secondo concilio di Nicea. In questo eloquente panegirico, ritrovato per intiero dal cardinal Mai, l'autore fa vedere questo gran combattimento tra il cielo e l'inferno, che incominciando dal paradiso terrestre colla caduta del prim'uomo, va via via peggiorando di secolo in secolo sino alla venuta del Redentore, il quale cambiò l'esito di quella lotta (1).

« Ma il demonio, tiranno per natura, non dovea rimanersi tranquillo. Armò dunque, come sua propria milizia, una quantità d'apostati, nè ebbe a durar fatica ad assoggettare ai suoi ordini, cogli amminicoli di una falsa religione, coloro i quali avean ricusato di farsi scrivere tra

(1) Mai. Spicilegium rom. t. 10, p. 94-168.

le divine falangi. Ond'è che dopo essersi assicurati, come ausiliari, i re, i consoli, i prefetti, i governatori, i generali e i tiranni, i sudditi del pari che i magistrati, i popoli, le tribù e le diverse lingue dell'oriente e dell'occidente , del settentrione e del mezzogiorno, dichiarò guerra ai settatori della pietà...

» Ma con non minore ardore si preparavano alla resistenza i difensori della fede, i cui nomi scritti nel libro di Dio , eran superiori agli empi , sia per la fermezza lor corporale, sia per l'esercizio di tutte le virtù e per le più faticose prove. D'ogni sesso, d'ogni età, dati ad ogni specie di studi o di professioni diverse, separati dalle varietà di lingua e di patria, composero però la lor santa falange , come se non avesser che un'anima. Era questa come un prato magnifico e variato , ricco di bei fiori d'innumerabili colori, essendovi adolescenti e vergini, giovani e vecchi. Le donne medesime diventavan uomini, dimenticando la lor propria natura, e, per l'ardore del loro proposito, rivaleggiavano di coraggio cogli uomini. Distinguevasi in quel pio esercito anche una quantità d'impuberi fanciulli, che facean mostra di già matura ragione, malgrado la debolezza dell'età loro. Mescolati vedevansi giudici e giudicandi, padroni e schiavi, persone oscure ed illustri, plebei e patrizi, greci e barbari, macedoni, illirici, abitatori del Ponto Eusino, della Tracia e di Bisanzio, cimmeri del Bosforo , galati , isaurici, lidii, sciti, persiani, battriani, assiri, parti e medi, elamiti, osroeni , blemmini, indiani, etiopi, ismaeliti, egiziani, siri, cipriotti, cretesi, arabi, romani, cirenei e libi, daci e gelii, sarmati, celti, vandali ed iberi. Eranvi pur de' moabiti, degli ammoniti e de' cananei... Abitatori delle isole britanniche e gadi; e come dice il *Libro degli Atti* era un esercito spiegato in battaglia, d'ogni nazione che sta sotto il cielo...

» Vediamo ora qual fu la natura e la grandezza del conflitto. Accendevasi il fuoco sugli altari dinnanzi alle statue degli idoli ; eran preste tutte le cose necessarie ai sacrifizi, come i profumi, la mirra, l'incenso, le specie delle vittime , e la sacra stiacciata. Nel tempo stesso imperiali decreti venian pubblicati per tutta la città a intimar gli empi dommi dei gentili ed abrogare la vera fede dei cristiani; a tutti ordinavasi, stranieri o cittadini, d'abbiurar la pietà e adorar la creatura in vece del Creatore; quei che non obbedivano a quegli ordini , pativano ogni sorta di tormenti e cangiavano in morte la vita, senza misericordia nè per l'età , nè per la condizione, nè per la debolezza naturale delle donne , nè per l'incompleta ragion de' fanciulli. Nelle pubbliche e principali piazze , innalzavansi troni e tribunali, dall'alto de' quali alcuni giudici prescrivevano di prontamente eseguire il loro volere, circondati da carnefici e sgherri, pronti a obbedire al minimo segno de' loro padroni. Un'infinità di popolo vario accorreva, parte per sacrificare e parte per esser semplici spettatori di quanto stava per accadere.

» Eransi immaginati innumerabili strumenti di tortura, d'ogni forma, d'ogni materia e d'ogni industriosa costruzione, capaci, al solo vederli, di incuter l'orrore e il timore nelle anime , anche prima del supplizio, come tanaglie, gratelle, caldaie, scuri , uncini, catene , lesine , flagelli, ceppi , macchine da stiramento, acute punte, unghie di ferro, raschini, sbarre, ruote, eculei ed altre detestabili invenzioni degli empi, immaginate per atterrire anche lo sguar-

do; branchi di cignali e di pantere eran pronti a divorare i corpi; tutto serviva di supplizio, e le viscere della terra, e il fitto delle tenebre, e il rigor del freddo, e la profondità dei mari e più ancora il fuoco che, alimentato dalla pece, dalla nafta, dalle stoppe e dalle aride legne, slanciavasi in altissime fiamme. Ond'è che le creature fatte da Dio erano audacemente costrette dall'umano volere a servir al tormento de' fedeli, e gli elementi, poco fa onorati e adorati dai pagani, venian servilmente posti in opera a torturare i corpi umani. Un araldo infine esortava ad alta voce il popolo a sacrificare ai demoni, a rinnegare il Cristo e a non differire il sacrifizio. »

Dopo aver quindi descritta la debolezza, la viltà e l'onta degli apostati, il diacono Costantino soggiunge: « Così non erano gl'invincibili martiri, i quali finchè non veniano esortati all' apostasia, serbavano il silenzio, ma chiamati a combattere, tosto avanzavansi, deboli di corpo, ma armati di fede e di fermo proposito. Dai loro elevati tribunali lanciavano i tiranni sopra di essi uno sguardo minaccioso e sdegnato: E chi siete, dicevano, e donde venite, o voi che in luogo di rispettare l'autorità e di temere i troni, vi state in aria fiera e ardita dinnanzi ai tribunali dei giudici? E obbligavanli quindi a dire la lor condizione, il lor genere di vita, la lor religione e che cosa pensassero del culto degli idoli; cui i martiri, tranquilli in cuore e con placida voce, rispondevano e si giustificavano presso a poco in queste parole:

« La nostra natura, o giudici, non è dalla vostra diversa, e nonostante siam nati non dalla volontà della carne, nè dalla volontà dell'uomo, ma da Dio nostro padre che ci ha fatto la grazia di divenir cristiani e di portarne il nome. Cristiani adunque è il nostro nome comune: patria nostra e nutrice è Sion, la gloriosa città di Dio, nostra madre spirituale, fondata dal Signore altissimo. La nostra nazione e i nostri concittadini e connazionali sono gli spiriti superiori che stanno intorno al trono di Dio, della nostra stessa origine, perchè come noi creati da Dio dal nulla, pari per zelo, religione e osservanza della giustizia, ma risplendenti di maggior gloria e per la dignità del grado loro, e per la purità e semplicità di lor natura, e per essere stati illuminati pei primi dalla luce divina. La nostra condizione poi e l'uso della vita nostra, è l'esercizio della prudenza, della costanza, della giustizia e della temperanza, coll'aiuto delle quali virtù capitali, facciam sempre il bene, e meniamo così interamente la vera vita.

» Nostro culto è la pietà, il non sollevare la creatura contro il Creatore, il non inceppar la verità nell'ingiustizia e il non cambiare l'immagine di Dio incorruttibile nell'effigie dell'uomo corruttibile, degli uccelli, dei quadrupedi e dei rettili, ma fermi dentro i limiti della scienza perfetta e immutabile, il conoscere la differenza del Creatore e della creatura. Il nostro culto consiste nel confessare il Creatore in tre persone, il Padre, cioè, che genera senza principio, il Figliuolo che è generato senza principio e poi fatto uomo per noi nel tempo, e lo Spirito santo che ci vivifica e ci santifica tutti; consiste nel confessarli in una sola essenza, divinità, potenza e signoria; consiste infine nel tener per soggette e dipendenti tutte le altre cose visibili o invisibili, che possiam noi immaginare o creare.

» Intorno poi a ciò che pensiamo del culto degl'idoli, poche parole ba-

stano per esprimerlo. Son essi, ai nostri occhi, come i pesci pericolosi e mortali e come i rettili più malefici; colla differenza che i pesci e i rettili venefici hanno un morso così lieve che sol raggiunge il corpo o una materia mortale, mentre gli idoli addentano ad un tempo e corpo e anima, lacerandoli con maggior barbarie e violenza.

» Mossi a sdegno i nemici da quelle parole, ma trattenendo l'ira, per non parere di prorompere tanto presto, dicevano: E perchè, lasciando in un canto ciò che alla carne appartiene e alla vita di questo mondo, dove potreste formarvi un comodo stato, non d'altro andate occupandovi, se non di quel che accade nelle alte regioni dell'aere, e pretendete, come tanti maghi, di farci paura con parole strane e inaudite? Parleremo quindi del vostro culto e del nostro, da voi oltraggiosamente assalito con tanta audacia e amarezza: perocchè non crediate già che noi vogliamo impunemente soffrir l'immensa e pressochè mostruosa inanità delle vostre parole.

»E i martiri rispondevano: E qual segno più chiaro e migliore vi può essere di quello che dicemmo, per dimostrare agli ignoranti per quali caratteri speciali dissimili siam dagli altri uomini? Vero è che e per la polvere e per la materialità e per la composizione della materia non differiamo da voi stessi, perchè il nostro volto e le nostre corporee abitudini provano chiaramente esser noi della medesima vostra specie, simili essendo in noi, come in voi, le fisiche proporzioni, la statura, i nomi, le qualità materiali, e finalmente, come la vostra, è la nostra vita soggetta a nascere e a morire. Ma in quanto spetta all'anima, havvi tra noi e voi un'enorme distanza, non somigliandovi nè nei rapporti della vita nostra e de' nostri costumi, nè nel principio de' sentimenti nostri, delle opere e delle volontà. . . . Nè voi stessi potete negare, esser l'anima avvinta ad un corpo a lei inferiore, ch'ella nol signoreggi e governi, e che, fintantochè conserva la dignità sua, non imperi, a voler suo, alla materia sua suddita, colla superiorità della sua natura. Se dunque l'uomo tiene in quel conto che merita la bellezza della parte principale dell'essere suo, e se è miseramente amante, come di una gran cosa, della carne che lo riveste, par che dia una stolta preferenza a quanto v' ha di più infame, e che anteponga la creatura alla virtù. Siate adunque convinti, non aver noi usato nè temerità, nè assurdità, nè malizia, nè astuzia, ma le più opportune convenienze a scolpire negli animi vostri, come con un bulino, la ragione di nostra vita. Or procedete pure, come ne minacciate, a interrogarci sulla nostra religione, e siam qua presti a rispondere ad ogni domanda e a render conto delle speranze nostre.

» E i giudici rispondevano: Giustamente voi apprezzate quelle cose delle quali facciam gran conto anche noi; ma perchè tentate d'introdurre tra noi questa specie di religione, di recente inventata, e questa novità di dommi? Perocchè voi ci astringete ad udire strane cose, e respingete, sul conto degli dèi, l'opinione de' padri vostri, ab antiquo consacrata dai secoli, dai costumi e dalle leggi. Gli dèi son quelli che tra lor collegan le parti tutte discordi ed opposte dell'universo, e per mezzo di una legge di unità e d'ordine mantengono la concordia e l'armonia del mondo insieme alla conservazione e alla sicurezza della vita nostra. Ora qual ragione vi ha mai spinti a ridurre il numero degli dèi e,

ad attenervi solamente a tre, e di più anche ignoti e dalla vostra immaginazione costruiti? Che se vi è lecito di nominar la Trinità, sull'autorità di quel verso di Omero, *tutto è soggetto ad una division tripartita* (1), non è questa una ragione di tagliare, per così dire, l'universo omerico, e serbarne una parte e l'altra respingere; giacchè se il poeta la signoria del mondo attribuisce ad alcuni principali motori, vale a dire a certe cause prime, non esclude però affatto gli altri dèi dal governo delle cose. Nè ciò basta, chè in tutto il suo poema ei ci fa vedere gli dèi insiem consultare sul partito da prendersi, assistere agli stessi conviti, insiem governare, combattere e darsi aiuto in guerra; in una parola, far tutto quanto è d'uopo perchè crediamo alla grandezza degli dèi, vigilanti colla loro provvidenza sopra tutte le cose create. Noi dobbiam dunque prestar loro omaggi e preghiere e renderceli colle offerte propizi. Riconoscete dunque l'error vostro e liberatevene come da un mal contagioso; purificate le vostre menti colla luce del vero e del giusto, e credete a' nostri consigli. Che se ancor vi perdoniamo, è perchè la vostra follia ci fa pietà, inducendoci a trattarvi con dolcezza e, ponendo in disparte ogni senso di grado e d'impero, a cercare, come un precettor coi fanciulli, di ricondurvi forzatamente all'util vostro.

» E come mai, andavan riprendendo i cristiani, potremo considerarvi per padri e benigni magistrati, se non ci date per alimento dottrine e ammaestramenti di un tal titolo veramente degni? Tanto magnifica e gloriosa è l'idea che avete di voi medesimi, che, a sentirvi, a noi tocca ad esser ripresi da voi come da un maestro, e ciò sopra il più grave d'ogni soggetto, e credete di usar con noi benignità e umanità, col solo parlarci senz'ira e placidamente; ma giacchè avete serbato sin qui tutta la moderazione promessaci, e giacchè turbamento alcuno gli animi vostri non muove, discutiamo pure insieme sulla materia più seria ed importante del mondo; pesiamo, per così dire, in una bilancia le nostre parole e, secondo che penderà, ivi sarà la vittoria, dichiarandoci pronti sin d'ora a sottometterci al vincitore. Principiamo pur, se vi aggrada, dal trattare dell'antichità della religione.

» La nostra dottrina attesta per tradizione che il prim'uomo, divinamente ammaestrato sopra ciò che convien pensare e creder dell'Essere, fu un teologo perfetto e sapientissimo, ma caduto dall'altezza della contemplazione, a cagion delle insidie e dell'invidia del malvagio, e abbassato ai pensieri della terra, sentì oscurarsi l'estrema penetrazione e la sublime purità dello spirito, e come in folta nube nascondersi, perdendo la memoria del bene. Perdute in tal guisa le luminose visioni e cacciato dalla splendida dimora del paradiso, più non rifulse la luce del raggio teologico agli occhi de' suoi discendenti, se non in modo oscuro e indistinto, e come a traverso le fessure di un recinto. Se non che Abramo, nostro avolo, perfetto nell'amor della sapienza, avendo conosciuto ed inteso quanto era possibile le più sublimi cose, colla profondità delle sue investigazioni e più ancor colla fede, fu iniziato chiaramente, e manifestamente agli stessi misteri della Trinità e del nostro culto santo, e il suo intelletto, che aspirava a cose grandi e il cui ardor laborioso scrutava le divine profondità, meritò che il mistero di uno della Trinità, Dio il Verbo, incar-

(1) Iliad. l. 15, v. 189.

natosi nei secoli successivi, gli si mostrasse, anticipatamente e simbolicamente predetto.

» Dopo Abramo, Mosè, cui fu dato di vedere Dio e di riceverne la legge scritta, partecipò al popolo una più esplicita cognizione dell'Essere, e poi quella luce s'ingrandì ed estese a poco a poco sino al giorno in cui il Figliuolo del Padre venne ad abitare tra noi nella carne per operar la nostra salute sopra la terra. A lui siamo debitori della perfezione di un'esatta fede e del poter contemplare la gloria del Signore, non più nelle ombre e nelle immagini, ma come in uno specchio ed a faccia scoperta. Ond'è che a noi fu annunciata da prima la dottrina di verità, che per la sua antichità supera tutte le vostre mitologiche opinioni, giacchè Abramo fioriva circa i tempi di Nino, e Mosè apparve quando regnava nella Sicionia Ortopolida che vivea prima del doppio Cecrope. Ora il vostro Zeus (Giove) cotesto padre degli uomini e degli dèi, fu fatto dio da Cecrope stesso; e quindi a suo tempo fu generato il resto del vostro gregge di dèi, d'onde nacquero le calamità d'Ilio, la cecità della vostra omerica poesia, e la pietra e il legno tramutati in dèi con estrema prodigalità, tutte le forme prendendo a seconda del genio e del capriccio dell'artefice. Perchè dunque non aderite alla fede costante e precedentemente proclamata dal tempo, e non rinunziate ad animalesche opinioni, attenendovi a ciò che il mondo tutto confessa?

» Ma d'onde traete voi, riprendevano i giudici, le prove di quanto affermate?

» Replicavano i martiri: Noi possiam dimostrarne la verità, parte coi nostri libri sacri, e parte ancora con buon numero dei vostri propri storici, scrittori e filosofi. Eupolemo e Artapano, infatti, Demetrio e Porfirio e tanti altri autori, che sotto silenzio passiamo a cagione della quantità loro, attestano l'antichità di Mosè. Ond'è che creati ad immagine di Dio, e favoriti del dono del libero arbitrio, non scendiamo agli istinti del bruto, nè simili a vili porcelli, nè per una detestabile preferenza, cansiamo le acque limpide delle pure sorgenti, per immergerci nel fango e nel pantano dell'errore. Non è forse vergognoso, anzi assurdo e pazzo al sommo, che una natura, privilegiata d'intelligenza e d'anima, favorita di ragione e piena dei distintivi della virtù, vada a fondar la speranza di sua vita nel legno e nel bronzo, ed a petrificarsi, in certo modo, ne' brutali appetiti dell'animo colla materia, nostra schiava, che noi calpestiamo co' piedi?

» Dunque, dicevano i giudici, voi credete che noi attendiam la nostra salute dal bronzo e dal legno, e che noi non volgiamo piuttosto gli occhi a una certa forza provvidenziale, che tutto comprende, e pel cui mezzo ci viene ogni bene?

» E perchè allora, riprendevano i martiri, i vostri modellatori e i vostri scultori moltiplican sotto forme diverse, una quantità di figure e le pongon ne' templi? Perchè offerite loro e culto e sacrifizi e chiedete loro la spiegazione de' vostri dubbi? Che pretendono dunque i vostri tiranni? Ciò che andate chiamando divinità non è espresso con immagini? Perchè dunque ci lanciate sì crudeli invettive, se altrimenti non operate da noi? Ma giacchè a rimproveri di facile confutazione collegate l'accusa riguardante le immagini; concedeteci su questo punto di togliervi ogni errore e ogni equivoco.

» Non intendiam noi di rappresentar sotto certe forme e sotto una

precisa figura la divinità che è semplice e incomprensibile, nè crediamo potersi onorar con immagini di cera o di legno l'essenza sopraessenziale e anteriore ad ogni principio. Ma al prim' uomo, vinto nella sua caduta dall' audacia e dal potere dello spirito di ribellione, facea d'uopo di un aiuto che lo rialzasse, perchè la natura decaduta non potea riformarsi, nè da sè medesima rinnovarsi, e il suo nemico non cessando di pesargli sopra, non potea esser da quella tirannia liberato se non con un secondo conflitto. E fu allora che il Creatore medesimo, una persona della Trinità, il Dio Verbo, a quel modo che non avea altra volta avuto bisogno di aiuto nessuno per formar la natura, così ora che trattavasi di rinnovar un'immagine corrotta, non confidò questa ristaurazione che a sè solo, e facendo ricorso alla sua propria azione, accettò il combattimento per noi sotto l'umana forma. Era però degno di Dio l'affrontar, per dir così, il nemico ad armi pari e leali; ond'è che, mentre ogni combattente usa vincere il suo avversario o coll'astuzia, o colla legge, o colla tirannia, il nostro difensore respinse il primo e l'ultimo di quei tre mezzi, e come impotenti e indegni di lui, e come di nessuna utilità e profitto per que' medesimi pe' quali avea luogo il conflitto; poichè l'astuzia produce una falsa vittoria col superar l'avversario in modo sleale, e la forza è vittoriosa a cagione di una violenza irragionevole, venendo ad una pugna senza equità. L'altro mezzo adunque preferendo il Salvator nostro, scelse un franco e leale conflitto, prese la carne della nostra decaduta natura, ravvivata da un'anima ragionevole e intellettuale, e rimanendo qual era, nè nulla perdendo di quanto eragli proprio, accolse in sè, eccetto il peccato, tutto quanto costituisce la natura dell'uomo. Non si mostrò sotto una semplice e fantastica apparenza di nostra carne, nè lottò col demonio colla sua pura divinità, perchè il primo mezzo sarebbe stato un inganno e quasi una paura, ed il secondo violento. Armato dunque soltanto della nostra vinta natura, vinse con soprabbondanza di giustizia colui che sol coll'astuzia avea vinto. Volle prima di tutto, secondo la legge di natura, passare soprannaturalmente, fuor che per il peccato, per tutti i patimenti umani, de' quali è madre la malizia, vale a dire, per la fame, per la sete, pel lavoro, per le lagrime, pei sudori, per l'agonia, per le ferite, e finalmente per lo sfinimento del corpo e per la morte. E così volle, onde tosto distrugger tutte quelle miserie che in sè stesso assumeva, togliere ogni macchia al genere umano, come l'arte del fonditore fa sparire dall'opera tutto quanto è inutile e impuro, e rendere all'uomo lo stato medesimo in cui era prima di sua caduta. Finalmente, col risuscitare da morte, col salire al cielo, e coll'annunziare la sua venuta per giudicarci alla fine dei tempi, ci assicurò l'infallibile risurrezione de' corpi e la perpetua incorruttibilità della nostra natura. Ed ecco perchè noi lo rappresentiamo con immagini, secondo la forma sotto la quale apparve, conversò e visse tra gli uomini, onde risvegliare con quel tipo divino la memoria della salute recataci; e non, come voi fate, per creare a piacer nostro delle fantastiche figure e per far effetto sugli sguardi colla diversità delle forme. Da voi, infatti, un dio è maschio e barbuto, un altro è di genere femminino, un terzo è ermafrodito; quello, già vecchio, ha passato gli anni della gioventù; que-

sto è nel fior degli anni; insomma non avete saputo immaginare gli dèi se non sotto molteplici e diverse forme; ma d'onde avete imparato precisamente tutte queste vane espressioni?

» Benchè le forme de' nostri dèi, rispondeano i giudici, variino per uso nelle singole immagini, pur tuttavia ci è stata trasmessa una più divina dottrina che innalza le menti nostre a una teoria più vera e più sublime sino all'archetipo che non ci permette di cadere nè di perderci nella divisibilità di una vile materia, nè attenerci esclusivamente alla varietà dei colori. Ma sarebbe un violare il diritto e la pietà il rivelar questa dottrina a profani e stranieri come voi siete; che se voi ardite iniziarvi ai nostri sacri misteri e farvi nostri correligionari, vi riveleremo tutti i nostri arcani, e nulla vi nasconderemo. Quanto poi alle immagini de' nostri dèi da noi espresse ora sotto la figura di un vecchio, ora sotto quella di un giovine, l'opinion vostra è in ciò eguale alla nostra, poichè anche voi chiamate Padre l'uno e Figliuolo l'altro, ond'è evidente che l'idea e la nozione di padre esser dee anteriore a quella di figliuolo.

» Ben intendiamo, diceano i martiri, come anche voi rappresentiate simbolicamente gli dèi sotto forma umana; ma perchè vi fabbricate un dio colla testa di cane, un dio colle corna o colle zampe di animale, un dio mezz'uomo e mezzo bestia, e infine un dio ermafrodito, mentre le idee delle cose divine, anche quando vuolsi dar loro una forma sensibile, debbon serbare un' integra dignità, se non vogliamo assolutamente compromettere le speranze di nostra salute? E non è empia cosa ed affatto indegna d'un uom ragionevole il caratterizzare la divinità sotto vili simboli, il dar l'aspetto di cane alla natura prima e perfetta, come per abbaiare contro la provvidenza? Per noi il dire Dio esser più vecchio o più giovane, è un dir cosa detestabile, sol convenendo un tal linguaggio alle temporali creature, nulla essendo nella natura eterna e senza principio che possa esser misurato da umane proporzioni, per esser la divinità oltre i tempi tutti e tutte le proprietà che delle cose create concepir si possano, ancorchè, a cagion dell'infermità e della bassezza della natura nostra, vogliam dar loro talvolta impropriamente umani nomi. Non concepirem dunque il Padre senza il Figliuolo, nè il Figliuolo senza il Padre, se un nobile e sincero uso far vogliasi della ragione, a quel modo che non possiam farci un'idea del fuoco senza il suo splendore, nè del sole senza i suoi raggi, per così esprimere cose incomprensibili, per quanto è possibile sotto breve immagine, sempre però infinitamente lontana dal vero. Dunque quando diciamo essere il Padre senza principio, gli confessiamo coeterni e senza principio e il Figliuolo che è generato e lo Spirito santo che procede dal Padre.....

» E anche da noi, sclamavano i giudici, comprendesi e si crede esistere sola una divinità con persone distinte.

» Sì, ma a parole, replicavano i martiri, nè diciam noi non esser questa l'opinion vostra; ma non andate più in là, che anzi, in realtà, d'assai vi allontanate dal senso delle vostre parole medesime. Imperocchè come riconoscer puossi il carattere dell'unità in ciò che reciprocamente si respinge e combatte, in ciò che dissimile e in contraddizione si mostra, e dove una parte da despota signoreggia, e l'altra da schiava obbedisce? D'altra parte non

sappiam noi comprendere con quale industria v'accomodiate per vedere un solo e medesimo dio nelle guerre dei titani, nei conflitti degli dèi sotto le mura d'Ilio, in Saturno che divora i suoi figli, nei figli di Saturno che cacciano e fan prigione il padre, nella loro potenza che si suddivide in ischiatte e nei regni che si spartiscono. Confessate piuttosto d'esservi smarriti nelle contraddizioni dell'errore, e cadere e sparire in faccia alla forza del vero l'espressione del sentimento vostro.

» Alle quali parole, sdegnati i magistrati, e più non dissimulando l'ira loro, gridarono ai martiri: A noi certamente più che a voi imputiamo l'assurdo discorso che abbiamo ascoltato e le bestemmie che proferiste contro gli dèi... Ma vedete la sentenza che vi minaccia e il pericolo che vi pende sul capo..... Rinunziate dunque a coteste vane ambagi, a tutti codesti tortuosi laberinti di parole. Sacrificate agli dèi invincibili e sottomettetevi finalmente agli ordini degli augusti imperatori, giacchè ben sapete essere una pena immortale serbata al vostro rifiuto.

» E i martiri con tutta calma e modestia: O giudici! risposero, quel che chiamate intemperanza di parole, il dicemmo sensatamente e utilmente per amor della vostra salvezza; d'altra parte bisognava bene che le nostre parole rispondessero alle vostre interrogazioni. Ora poi che a torto vi sdegnate, concedeteci un istante di tregua e rispondete alla nostra domanda. A qual dio e perchè ci comandate di sacrificare?

» A Giove certamente, risposero tosto i giudici, e ai suoi figli, e a Nettuno, a Giunone e alla madre degli dèi, onde placarli con incensi, sacrifizi di animali domestici e cogli altri soliti onori.

» Qual ridicolezza! replicarono i martiri, e come è mirabile la sottigliezza dello spirito vostro! Voi che, ordinariamente, nelle vostre diverse nozioni, non siete d'accordo neppure sulle specie delle vittime da immolare, e che state in una perpetua contraddizione anche sulla natura dei vostri dii, pur tuttavia ci obbligate ad uniformarci anche in questo alle vostre opinioni, non contenti d'illuder voi stessi nelle cose religiose, ma volete trascinare anche gli altri ne' vostri errori. Non sarebb'egli assurdo ed inconveniente il vedere uomini consumati nella propria loro abitazione da morbi contagiosi offerire ai loro vicini un rimedio che neppur per sè medesimi adoprassero? Buona cosa forse sarebbe per uno stato, in preda a tutti i pericoli di una sedizione, l'interporsi in un altro coi consigli di pace smentiti dall' esempio suo proprio? E se noi pur piegassimo all'opinione di alcuno tra voi, lascerebbe forse un altro, favoreggiatore di una setta opposta, di protestarsi depositario di dottrine migliori e più utili, e di cercare di conciliarsi gli uditori con persuasive parole, seguito in breve da un altro con altrettanta premura e poi da un altro ancora? Allora la divinità sarebbe di continuo dagli inventori di opposte dottrine, per dir così, fatta in brani e divisa in assurde sette, finchè lo stanco animo nostro non si lasciasse andare all' ateismo, nauseato da tante menzogne ed errori. E che? i vostri dèi, mentre sono presso qualche nazione tali quali voi dite, presso altri popoli non sono eglino scimmie, capri, ibi, coccodrilli, gatti e perfino le acque stesse del Nilo e il bue Api di Memfi, dio muggente e d'erbe pasciuto, pregato in vita e dopo morte pianto con lacrime e gemiti, sacro ad un tempo e corrut-

tibile e soggetto, secondo il tempo, a una tal doppia condizione? E in altri paesi non son forse tenuti l'acqua, il fuoco, i cavalli e le serpi domestiche per altrettanti dèi che presiedono all'umanità; come in altri una spada o anche un albero selvatico e frondoso, e in altri ancora una mosca, il più vile e il più debole degli insetti, non usurpano il luogo della divinità? Nè la cosa è diversa sul conto dei sacrifizi; perocchè quelli immolano umane vittime, altri offrono frutti della terra, altri si limitano a purificarsi le mani con abluzioni, ed altri infine, facendosi de' tagli sul corpo, credono di rendere un culto col sangue che sgorga da quelli. Ma a che citare tanti culti discordi e contraddittorii? Per non parlare d'altri dèi e per ricordare sol quelli che sono in maggior venerazione tra voi, come potremo sacrificare a dèi adulteri, a dèi che fanno lor delizia dei più abbominevoli congiungimenti e più contrari a natura, a dèi effeminati, uomini per metà e soggetti a tutte le umane miserie? E tutto questo come sarebbe mai ragionevole agli occhi d'uomini il cui intelletto è perfetto? Invero se per qualsiasi motivo obbedissimo a voi che ci ordinate un tal culto, tosto insorgerebbero contro di noi le leggi stesse, gridandoci altro non meritar che supplizi coloro che convinti fosser de' più vergognosi delitti. Noi dunque imitar vogliam Dio, ch'è la causa prima di tutto ciò che è bene, precetto essendo di filosofia, al dir del vostro Platone, dover l'uomo, finch'è sano di mente, aspirare a rassomigliare a Dio... Ecco perchè a voi dinnanzi si stanno uomini che non piegano ai comandi vostri, che alle vostre minacce non si spaventano, che, armati di fede e di speranza, si oppongono colla parola e col coraggio, respingendo colla prima i vostri argomenti e la vostra forza, e col secondo dal timore sciogliendosi...

» Altro non rimanendo allora ai pagani che la violenza e le torture, rispondeano col fare spogliare i martiri, e deridendoli di lor nudità, far loro subire ignominiose flagellazioni, e istigare i loro schiavi a lacerarli con unghie di ferro sino alle ossa e al midollo. Più allora non udivasi che il romor delle battiture, e confusi mormorii; tiranni e carnefici gridavano e tormentavano ad un tempo, e tutto il tribunale risonava dei dissordanti clamori, che in lingue diverse emetteva la turba dei presenti ai supplizi. Ma i martiri altro non faceano udir che parole sublimi e mansuete, canti pietosi e orazioni in luogo di lamenti e di gemiti, e soprattutto rendimenti di grazie a Dio; e non che diriger prieghi e suppliche ai tiranni, amavano di esortarsi e farsi animo gli uni gli altri con queste parole:

» O uomini e donne, giovani e vecchi, che per divina vocazione sopportiamo un doppio conflitto, spirituale cioè e materiale; che, esponendoci al pericolo pel Cristo, facciam getto giubbilanti del grave peso dei nostri corpi per riportare una più facil vittoria, e riscattarci dalla violenza de' nostri nemici; che dalle nostre stesse ferite siamo difesi come da altrettanti scudi e corazze, e che più sicuramente ci proteggeranno quanto più saranno numerose ed acute... Non abbàndoniamo Dio che ne conduce, che sta in mezzo a noi, e che nelle nostre file combatte... Gli angeli son presenti al nostro combattimento, ed il Cristo, primo martire, vi presiede. Non ci perdiamo d'animo per qualsiasi accidente, perchè Cristo ben sa, per avere ei medesimo sofferto, aiutar coloro che sono alla

prova..... Alla felicità de' padri nostri nel paradiso successero i gemiti e le angosce, e noi, per un opposto mutamento, otteniamo la felicità e un'esistenza immutabile, per mezzo d'una vita destinata a perire. Nessuno preferisca l'amor dei congiunti all'amor di Dio, nè i nostri cuori discendano alle miserabili individualità della terra. Adempiamo reciprocamente, gli uni cogli altri, i doveri della nostra propria famiglia... Ma perchè più oltre diremo? Evitiamo le pene avvenire con temporari patimenti. Perchè non compreremo il più prezioso tesoro col sacrifizio di quanto noi possediamo? Ma tra le cose che possediamo, non abbiam nulla che sia più prezioso e più bello del corpo? Aggiungiamolo dunque col rimanente per pagare la beata eternità, chè nonostante non l'avremo valutata abbastanza... Non sappiam forse che, col nostro corpo e col nostro sangue purificati, diverrem noi il nuovo lievito e il sale di tutta la massa dell'uman genere, la quale fermenterà e sarà salata, e che coll' aiuto del fuoco divino, vale a dire dello Spirito, sarà tramutata in un pane di vita perfetto, in un pane spogliato d'ogni vecchio fermento di vizio e di male? Onoriam dunque Dio col corpo, del pari che con lo spirito nostro, perchè da Dio l'uno e l'altro provengono.

» Così a vicenda incoraggiavansi i martiri, mentre i tiranni, vedendoli tutti intrisi di sangue e colle carni palpitanti, dirigevano loro queste parole di scherno: Come siete contenti di questa prima prova, o beati? - Rispondevano: Come riusciste voi nelle vostre speranze? Per noi, dopo aver vinto tutte quelle cose che credete terribili, non abbiam che una sola paura, ed è che, contro il vostro costume, non mutiate, o giudici, la vostra sentenza, che vi facciate più mansueti, e che per pietà dei nostri corpi non lasciate addormentare l'ardor vostro nel torturarci. - Ora vi mostreremo, dissero i tiranni, come noi ci mutiamo. - E solo consigliandosi col loro furore, si scagliarono sugli invincibili martiri, e ordinarono ai littori di esaurire sopra quelli ogni genere di supplizi. E in un istante tutto fu pronto, e quanto è orribile a vedersi, e quanto è impossibile a narrarsi: il fuoco, le belve e la scure, nulla mancava di quanto serve ai tormenti; ardenti e crudeli erano i carnefici, e l'idolatria rideva a tale spettacolo.

» Allora bisognava vedere i martiri sopportare i più lamentevoli mali, e sopportarli con ismisurato coraggio. Le carni eran lacerate, stritolate le ossa, tagliati i nervi, mutilate le membra, convulsionate le fibre, scontorte le articolazioni, tagliuzzato il corpo; strappavansi lor la midolla, gli occhi, le viscere; si tagliavano loro le gambe, e faceasi del corpo tutto una massa lacerata e confusa. Ma quali parole potran mai, come in un quadro, dipingere alla mente tutta l'orrenda varietà di quella scena di sangue? Giustamente potrebbe dirsi, essere stati que' patimenti una tempesta agitata furiosamente dai tormenti, come altrettante burrasche e innumerabili fulmini, e quasi non essere inferiori alle pene dell' inferno riserbate ai dannati. Bisognava veder pure i carnefici scagliarsi come altrettante furie sui martiri, esaurire sopra loro tutta la violenza di loro scelleratezza, spaventarli con raffinate barbarie, e torturarli con industriose e feroci invenzioni, cercando l'un l'altro superarsi nei più terribili pensamenti, solo uno scopo avendo, la distruzion de' martiri. Ma altro non raccolsero infine, per premio, che l'on-

ta e l'infamia dell'obbedire al serpente di malizia e di viltà, giacchè, mutato con inaspettato miracolo il conflitto, perderono i manigoldi le forze, s'intirizziron loro le membra, una specie di paralisi li invase, e percossi da tremiti, vertigini e sfinimenti di cuore, parvero piegar rifiniti sotto la fatica e gli sforzi della loro immaginazione nel trovar sempre nuovi supplizi.

» I difensori però della fede, dal dolore non abbattuti ma fortificati, traevano un nuovo vigor dalle prove, splendevano come il sole, eran candidi come la neve, e, nella loro nobile fiducia, gridavano agli avversari: — Come mai gli occhi del vostro intelletto son così accecati dall'errore? Chi ha mai potuto deviar così le anime vostre dal retto sentier del dovere? Non vedete chiaramente che senza esser percossi siete più severamente puniti di quelli che voi scarnificate co' vostri flagelli? Non vedete che queste torture son per noi un giuoco di palestra o un esercizio ginnastico che purifican l'anima e l'innalzano a una bellezza maggiore? Dove sono i vostri discorsi composti con tanto artifizio? Non son essi muti e confusi dinnanzi alle semplici parole del vero? Se dunque la vostra eloquenza non ha più forza nè sicurezza; se le opere di vostra tirannia cadono infrante contro i baluardi della fede; se già vi date alla fuga coprendovi la faccia, perchè in vece di fuggire non vi unite a noi che soffriam la persecuzione? E perchè in un conflitto, in cui risplende più la vostra sconfitta che il poter vostro, non aspirate alla vera gloria? E non vedete che in questo combattimento la vittoria sorge per noi? Un'umiltà illustre più vale d' una gloria infame; una modestia magnanima più dell' imperar d' un animo gretto, e finalmente un picciolo stato e sicuro più d'una barcollante grandezza. Imitate dunque il nostro esempio, cancellate dalle anime vostre i distintivi dell'ignoranza, e noi vi scolpiremo in cuore, come sopra una tavoletta, collo stile dello spirito la legge divina e la conoscenza o sapienza, e allora, spesso leggendola in voi stessi, imparerete a ben vivere. Istruitevi a questo tribunale come in un'accademia e riformatevi sul nostro esempio. Chi è tra voi che ami la vita con tanta passione, con quanta andiam noi incontro alla morte per Cristo?... Or noi, ubbidienti alla legge di Dio, preghiamo per voi che siete ancora nelle tenebre dell'errore; bramiamo che voi pure partecipiate con noi dei doni del Cristo, perchè il divin riscatto è stato dato anche per voi, onde liberarvi dalla schiavitù. Finchè siamo in terra ci affatichiamo a riscattarvi dalle pene che sotterra vi aspettano, giacchè una volta spezzati i lacci della vita, e gli uni dagli altri separati nell' inferno, non v' ha più confessione per nessuno. Quali schiavi siete ora avvinti dalle azioni vostre malvage; ma, se volete, noi vostri servi romperem le vostre catene. Non tardate più dunque, non ve n' andate; facile è la vostra salvezza e sta nelle vostre mani; siate battezzati e purificati; piegate con mansuetudine il capo sotto il lieve giogo del vangelo, e deponete il grave pondo dei vostri peccati: questo è il supremo dei beni. Che se a caso pensaste esser le nostre parole, sotto apparente benignità, dettate dalla paura e dalla viltà, aguzzate pure le vostre spade, attizzate l'ardor del fuoco, cambiate carnefici con nuove forze, e vedrete quale intrepidezza e grandezza d'animo sia in noi! —

» Risposero i giudici coll'ordinare che fossero condotti al supplizio. Giunti sul posto, ottennero i mar-

tiri dai loro guardiani un breve respiro, che impiegarono nel ringraziare Dio, e nel pregar per gli uomini tutti. Il lor corpo era a terra prostrato: ma coll'anima al cielo innalzata diceano ad alta voce, piangendo:

» — Grazie vi rendiamo o Signore Dio, salvatore e creatore dell'universo, che ricondotto avete all'unità le due porzioni dell'uman genere (i giudei e i gentili); che nella carne vostra atterraste il muro di separazione e l'inimicizia reciproca, e in voi creaste i due popoli per farne un sol uomo nuovo (1). Grazie rendiamo a voi per averci aperto il paradiso del martirio, diletto sentiero degli avi nostri, e per averci privilegiato delle sue delizie. Santificati dalle prove e dal maturo frutto delle virtù, abbiam gustato dell'albero della vita, non concesso di toccare ad Adamo, abbiamo conosciuto il Signore essere il Cristo, e aver noi spogliato le nostre tuniche di pelle lacerate dalle spade e dai flagelli, e rivestito a voi dinnanzi l'antica bellezza della nudità, di cui non v'è da arrossire, non più con noi trascinando alcun rimasuglio di fango e di corruzione, avendo vinto il serpente, non coll'astuzia, ma in leale conflitto, la fine avendo raddirizzato il principio. Nelle sue spire s'è impacciato il serpente ed è caduto; ma noi ci siamo alzati, e raddirizzati per essere il baluardo dell'uman genere... Deh! concedeteci, in premio de' nostri patimenti, la conversione della specie umana; liberate gli avvinti dalle catene del peccato; aprite gli occhi alla cieca empietà; raddirizzate gli uomini dall' incredulità incurvati verso la terra; fate che le nostre ceneri caccino dall' universo e dissipino come la polvere tutta la falange de' demoni; che le infermità tutte del mondo sieno risanate dal nostro sangue. Degnatevi, Signore, di porgere aiuto a tutti quelli che v'invocan per noi; intimate alla tempesta delle tentazioni che si calmi, e che gli uomini tutti si riposino nel vostro volere, come in un porto; fate che, in virtù dello Spirito, il genere umano più non sia che un sol gregge da voi sottoposto al Cristo pastore, e che il popol vostro in voi si rallegri. O Dio liberatore, o Signore misericordioso, s'apran gli occhi vostri e le vostre orecchie alla prece de'vostri servi! —

» Finita questa preghiera, alzavansi i martiri, e dirigendosi alla moltitudine de' cristiani e de' pagani che li circondavano : — Uomini nostri fratelli, dissero ad alta voce, e voi tra tutti che temete Dio, le parole di salute vi sono state mandate e siete stati salvati per unico benefizio del cielo, perocchè da lontani ch'eravate, vi siete ora avvicinati per mezzo del sangue del Cristo! Ah! credete, il tempo è breve, il limite della vita umana assai ristretto e il sentiero assai scivolante; camminate nella virtù come in pieno giorno, custodite la vostra fede senza macchia... Se v'ha tra voi chi non sia segnato del sigillo dello Spirito, il sia egli della luce del battesimo; segnate col sangue immacolato l'abitazione dell' anima vostra e le porte de' sensi; questo è l'unico mezzo di sottrarsi allo sterminatore. Niuno disperi di sua salute; il nostro combattimento v'infonda fiducia; le nostre piaghe vi servan d'esempio... Non siamo forse stati rivestiti d'una carne come la vostra?.... Imitateci dunque, come noi imitato abbiamo il Cristo, che vinse il peccato colla sua croce e colla sua passione. —

» A tali parole scagliaronsi i carnefici sui martiri. Parte furon consunti dalle fiamme; parte morirono stran-

(1) Ephes. 2, 14 e 15.

golati; quelli periron di scure; questi furon precipitati in fondo al mare; alcuni furon tritati sotto i denti delle belve; altri spirarono nel supplizio della fame; molti furono segati vivi; moltissimi furono schiacciati fra le macine da mulino; e tutti infine, dopo aver subito la morte che bramavano, si riposarono nel Signore. »

In tal modo il diacono Costantino ci rappresenta i magistrati del secolo e i martiri del Cristo, e l'inferno e la chiesa l'un coll'altra combattendo in ordinato conflitto per trecent'anni: e che fedelmente ei compendiasse la storia, e pei fatti ed anche per le parole, rilevasi dagli atti più autentici e completi, specialmente dei santi Taraco, Probo ed Andronico, nei quali troviamo, dal canto dei magistrati pagani, sempre gli stessi ragionamenti, non che negli editti di persecuzione, e soprattutto negli scritti dei pagani filosofi, come Ierocle, Celso, e specialmente Giuliano l'apostata, pieni degli stessi sofismi incoerenti e contraddittorii per difendere l'idolatria e offendere o meglio travisare il cristianesimo. Nè, dopo quindici secoli, i moderni settatori dell' anticristiana filosofia, panteisti, materialisti, ideologi di Germania e d' altrove, altro non san riprodurre in alemanno o in francese che i sofismi di Giuliano e di Ierocle, ora nei libri filosofici, ora ne' nuovi editti di persecuzione. Che se differente n' è di alcun poco la forma, il conflitto è in sostanza il medesimo, ed i sofismi dell'incredulità e dell'apostasia moderna vedonsi confutati già da diciotto secoli, e negli atti dei martiri, e nelle apologie dei confessori, e negli scritti dei dottori della chiesa, storia e vera storia essendo quanto dei martiri riferisce il diacono Costantino.

« O anime sante! esclama egli infine, o sacri corpi! o preziosi e divini tesori, più inestimabili dell'oro e del topazio! o abitazioni del Cristo, abitacoli dello Spirito, vasi di virtù! sì, voi troverete un giorno, dopo la decomposizione di questo miserabil composto, tutto ciò che a voi si apparteneva degli elementi materiali de' quali si formò il vostro corpo quando nasceste, ma li ritroverete santificati dal premio immortale che riceveste! Oh beata moltitudine! Oh splendore moltiplicato che brilla come in un'anima sola! Quai canti di gioia celebreranno degnamente i vostri trionfi che superarono la forza della natura! Di quali trofei di eterna memoria, di quali salmi, di quali inni, di quali cantici spirituali cingerem noi le vostre fronti, come di magnifiche corone fresche e verdeggianti in eterno! Onoraste i vostri congiunti secondo il precetto evangelico, collo scancellare, coi vostri patimenti, l'onta degli avi, liberare i padri dal disonore e restituire all'umana natura la gioia in luogo del dolore, e cangiaste la terra in cielo, divenendo voi l'oriente sereno, l'aurora della giustizia, e le stelle che brillan dovunque, perocchè ogni vostro passo fu nel retto sentiero dei santi comandamenti...

» In poche ore compiste più faticosi lavori nella vigna di Dio, di coloro a' quali si dà il nome di patriarchi; colle opere vi collocaste sopra il vostro primo padre, e coll' osservanza dei precetti del Cristo offeriste al Signore un sacrifizio più santo di quello di Abele, offerendo le anime vostre in olocausto. Ond'è che siete stati trasferiti in un' immortalità più bella di quella di Enoc, sopra un' arca più solida di quella di Noè, perchè fatta co' materiali incorruttibili della virtù, nella quale arca l'anima vostra si è salvata dal

naufragio degl' idoli. Abramo riconobbe il mistero della Trinità in un tipo e in un'ombra, ma voi nei conflitti sostenuti per essa vi siete fatti con risonante voce gli araldi luminosi del vero. Il vostro sacrifizio è stato superiore a quello d' Isacco, perchè compiuto coll' immolar voi medesimi. Nella sincerità del vostro scopo, avete superato la vita semplice e candida di Giacobbe. L'ottima vita vostra è stata, secondo il santo precetto, simile all' innocenza delle colombe. Col vostro abitare in una casa illustre qual è la chiesa, avete offerto un convito al Dio Padre nelle vostre piaghe, immolando, qual capretto, il corpo della vostra umiltà, e ne avete conseguito la benedizione e la vita eterna. Vinceste Giuseppe nella castità, col respingere la dottrina de' falsi dèi, dottrina corrotta ne' suoi atti e nelle sue immagini, e col lasciare in mano ai tiranni dissoluti e perversi la veste che vi copriva, vale a dire il vostro corpo. Subiste tutte le prove di Giobbe, e più di lui sopportaste i supplizi sino alla morte. Maggior onor riportaste di Mosè, perchè dopo aver ricevuto e custodito la legge della grazia, attraversaste a piedi asciutti il mar dell'idolatria rosseggiante del sangue vostro, ponendo il piede nella terra promessa, nella celeste Gerusalemme, dopo aver mostrato le forze vostre ai nemici coi molti segni e miracoli operati nel deserto e nella vita religiosa, e dopo aver colla vostra morte schiacciato sotto i vostri piedi i serpenti insidiosi che gli uomini perseguitavano co' morsi lor velenosi. Invece della veste di Aronne, fatta da mano d' uomo, avete indossato, come i santi, la giustizia del Cristo. Purificaste il popolo, non col sangue degli agnelli, ma col vostro proprio sangue. Rovesciaste coi vostri ammaestramenti i baluardi degli empi, le città nemiche, le lingue ciarliere e contraddicenti e la vana sapienza; superaste le gesta di Giosuè; vi mostraste più santi di Samuele e più adatti al divin ministero, perchè offerti a Dio non dalla madre vostra, ma da voi medesimi, non per vivere, ma per morire, onde vivere la vita eterna. Atterraste il Golia intellettuale, non coll' astuzia, come David, ma con una pietra rifiutata dagli uomini, cioè a dire col Cristo. Finalmente, dopo avere a vostro rischio schiacciata la testa al drago dominatore, saliste trionfanti, coronati delle vostre illustri gesta, sopra un carro più sublime di quello di Elia ed entraste nelle porte del cielo, portati dalle vostre virtù e dalle opere vostre, e ora colle innumerabili miriadi degli angeli, colla chiesa dei primogeniti, formate una lieta armonia dinnanzi al vero tabernacolo.

» Di fatto voi spandete sui vostri fratelli una parte di quello splendore che traete dalla sorgente della luce intellettuale, essendo voi preposti dirimpetto all'intero uman genere e come tutori delle anime, medici del corpo, colonne della fede, consumazione del sacerdozio, remissione de' peccati, fondamento e appoggio delle chiese, rimedio alle infermità, riposo ai viandanti, timone dei naviganti, risorsa dei mendichi; sostenete quei che combattono, rialzate quei che cadono, rendete il coraggio ai timidi, guidate chi si smarrisce, difendete quei che van sul retto sentiero; siete la consolazion degli afflitti, e per tutti un potente aiuto ed un fermo appoggio d'incrollabile speranza. »

E qui il diacono Costantino dando fine al suo discorso, darem fine anche noi al nostro libro con questa preghiera ai ss. martiri: «A voi, istitutori del culto intellettuale, martiri illustri,

eredi del Cristo, luminari divini, popolo eletto, offriamo queste inculte parole come una corona di spine. Degnatevi accogliere questo cattivo frutto della nostra fatica; non confrontate colla vostra dignità, ma colla nostra forza, questa impresa eseguita col sudor della fronte nostra. Non abbiam noi bastante sapere nè genio, per pubblicar degnamente la gloria delle vostre parole e degli atti vostri. D'altra parte in una certa pigrizia siam noi indolenti e addormentati per quanto v' ha di più utile. Tuttavia abbiam riunito la fatica al buon volere e supplito alla mancanza dell'arte con lo zelo. Vogliate dal canto vostro purificarci dal fango dei nostri peccati e dall' impuro pantano del secolo; fate in modo che quanto ci rimane ancora di vita sia, per mezzo delle armi della giustizia, a destra e a sinistra, diretto nel buon sentiero, e mantenuto nella pace e nella grazia. E quando farem partenza e sarem liberati dai torbidi di questo mondo, fate che possiam esser posti nel numero degli eletti dal Giudice universale: e possiamo questo premio della nostra umile offerta, ottenerlo dal nostro signor Gesù Cristo, al quale col Padre e collo Spirito santo è la gloria, ora e per sempre e in tutti i secoli de'secoli! Amen. »

INDICE E SOMMARI

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

Roma idolatra perseguita la chiesa: la chiesa rigenera il genere umano.

DALL'ANNO 100 ALL'ANNO 197 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO VIGESIMOTTAVO

Principia la vendetta di Dio contro Roma idolatra; la chiesa sempre perseguitata continua pur sempre la rigenerazione dell'umana progenie.

DALL'ANNO 197 ALL'ANNO 230 DELL'ERA CRISTIANA.

LIBRO VIGESIMONONO

Continua la vendetta di Dio su Roma idolatra e la rigenerazione dell'umana progenie per opera della chiesa sempre perseguitata.

DALL' ANNO 250 ALL'ANNO 284 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO TRENTESIMO

Ultimo conflitto fra Roma idolatra e la chiesa di Cristo; trionfo della chiesa.

DALL'ANNO 283 ALL'ANNO 313
DELL' ERA CRISTIANA

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

La chiesa, dopo aver combattuto per l'unità di Dio, combatte per la divinità di Cristo e per la sua propria unità. Primo concilio ecumenico.

DALL'ANNO 313 ALL'ANNO 326 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

La chiesa personificata in s. Atanasio, ha così a soffrir dalla leggerezza e dalla volubilità di Costantino, come dalla crudeltà di Sapore re di Persia, e trova la sua salvezza nella preminenza del vescovo di Roma, s. Giulio papa.

DALL'ANNO 326 ALL'ANNO 346 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO TRENTESIMOTERZO

La chiesa perseguitata da Costanzo e Sapore, produce al mondo i suoi più grandi dottori.

DALL'ANNO 346 ALL'ANNO 361 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO TRENTESIMOQUARTO

Giuliano apostata. Prova esperimentale che il paganesimo e la sua filosofia non sono se non inanità, e che solo il cristianesimo possiede la verità e la vita.

DALL'ANNO 361 ALL'ANNO 363 DELL'ERA CRISTIANA

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
T. Carlo Savio